Anno 1908

Studi medievali

diretti da

F. Novati
&
R. Renier

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. Augustini *Sup. Iohann.*

Casa Editrice
Ermanno Loescher
Torino

SOMMARIO

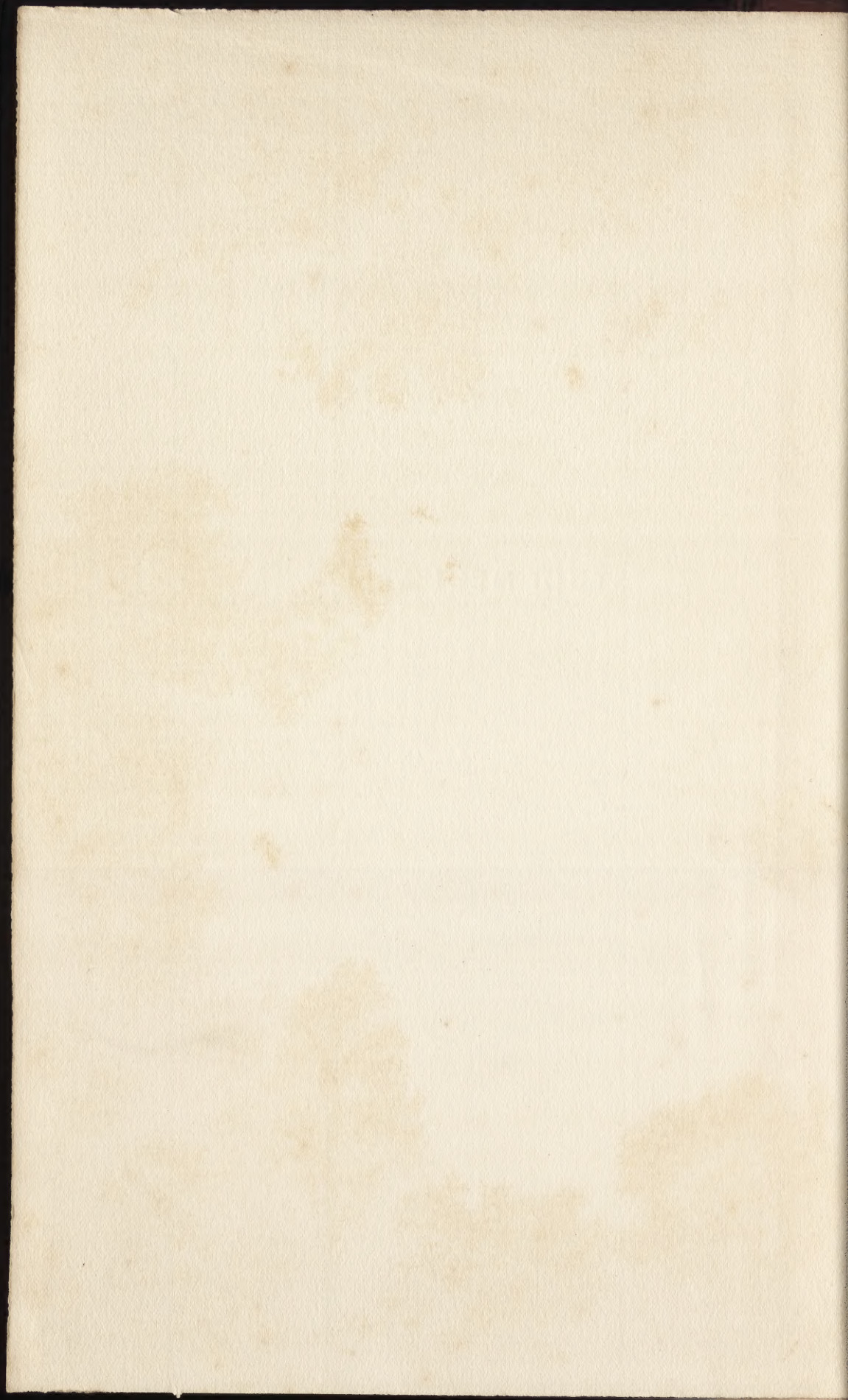
MEMORIE

ANEDDOTI

Gli **Studi medievali** si pubblicano in fascicoli semestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno. Quattro fascicoli formano un volume. — L'abbonamento anticipato è biennale, per ogni volume di 40 fogli

Per l' Italia . . . . L. **30.—**
Per l' Estero (spese di posta in più) » **32.—**

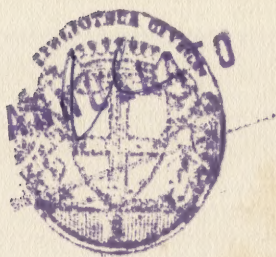
I fascicoli separati si vendono, se disponibili, in ragione di L. 1 il foglio di stampa.

P. S. — Rivolgersi per la Direzione **esclusivamente** al prof. FRANCESCO NOVATI, Borgonuovo, 18, *Milano.* — Le associazioni si ricevono presso la **Casa editrice Ermanno Loescher,** Via Vittorio Amedeo II, 18, *Torino.*

STUDI MEDIEVALI

STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

F. NOVATI & R. RENIER

VOLUME TERZO
(1908-1911)

CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER
TORINO

L' « Introduzione alle virtù ».

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEI PRECEDENTI DELLA « DIVINA COMMEDIA »

L'*Introduzione alle virtù* ha maggior importanza, che generalmente non le diano gli storici della letteratura; se ne togli il Bartoli, che ne dice il concepimento originale [1], e il Gaspary, che, dopo di aver fatto rilevare, meglio degli altri, le strette relazioni fra il principio di essa e Boezio, e tra la fine e la *Psychomachia*, conchiude: « Noi, dunque, abbiamo in questo libro « il pensiero fondamentale della letteratura religiosa e morale, la « liberazione dell'anima dalla prigionia terrena, in forma di un « viaggio allegorico con le personificazioni dei fenomeni psicolo« gici, con la personificazione della filosofia, che fa parte di duce e « dichiaratrice » [2]. Ma ambedue, pur riconoscendone l'importanza, par che la considerino come separata dagli altri componimenti allegorici; anzi, il Bartoli la pone fra le opere morali ed ascetiche, lodandola, appunto, perchè « si allontana, in parte almeno, « dai sottili trattati ascetici sui vizi e sulle virtù, e tende quasi a « dar forma romanzesca alla materia »; mentre ognun sa che essa si collega alle altre produzioni del genere: chè, per tacer di Boezio e Prudenzio, si ha, in latino, da una parte Marziano Capella, dall'altra Alano de Insulis; in francese (oltre le imitazioni di Marziano e Prudenzio), i poemetti di Raoul de Houdan e del Rutebeuf e... il *Roman de la Rose;* in italiano, il *Tesoretto*, per non dir del *Fiore;* ecc. E taccio delle opere che seguirono. In che relazione, dunque, sta con esse l'*Introduzione?* Ma c'è di più. Il carattere generale di essa, rilevato dal Gaspary, e il gruppo delle opere, a cui appartiene, ci fanno ricordar subito della *Divina Commedia;* or, perchè dell'*Introduzione* non si fa neppur

[1] A. Bartoli, *Storia della lett. it.*, Firenze, Sansoni, 1880, vol. III, pp. 100-108.
[2] A. Gaspary, *Storia della lett. it.*, Torino, Loescher, 1887, vol. I, pp. 165-168. Non conosco J. A. Child, *A note on the ' Introduzione alle virtù '*, in *Modern language Notes*, XXI, 3, che vedo annunziato dal *Giornale storico*, XLVIII, 287.

menzione fra i precedenti del poema divino, nè nelle Storie letterarie [1] nè negli studi speciali sull'argomento [2], come si fa delle altre opere congeneri? Potrebbe crescer, perciò, la sua importanza; quindi, merita di esser confrontata alla *Divina Commedia*, per trarne una conchiusione qualsiasi.

Ma non si può esaminare l'*Introduzione* in sè, rispetto ai precedenti e rispetto a Dante, senza assodarne, per quanto è possibile, l'autore e l'epoca; perchè nè l'uno nè l'altra si sa con sicurezza. Dobbiamo, quindi, cercar di sciogliere prima questo problema [3].

I.

L'*Introduzione alle virtù* è ascritta a Bono Giamboni, e si vuole composta nella seconda metà inoltrata del sec. XIII. Ma di ciò non si persuase il Bartoli. L'attribuzione a Bono risulterebbe dal cod. Marucelliano (cod. C. 165, membr.); il quale termina così: « et anche me bono ricievuto per fedele iscrissono « bono giamboni nella matriccola loro secondo che lla filosofia disse « ch io era chiamato ». Ma il Bartoli non crede che da ciò si possa trarre una sicura attribuzione. « Quel codice, egli osserva, a noi « sembra del principio del sec. XV; mentre gli altri manoscritti « più antichi mancano di quel nome. Il cod. Riccardiano 1363, « membr., e indubbiamente del sec. XIV, non porta nessun nome, « leggendovisi: 'Et dacche mebbero benedecto et ssegnato et ri- « cevuto per fedele scrissero.... nella matricola loro secondo chella « filosofia disse ch'io era chiamato,. L'altro cod. Riccardiano 1727, « anch'esso del secolo XIV, manca del passo, dove ricorre il nome « del Giamboni sul Marucelliano, essendo la carta lacerata. Il « Riccardiano invece 1668 ha due iniziali: ' E da che m'ebbero « benedetto et sengniato scrissero B e Z nella matricola loro se- « condo che filosofia disse ch'io era chiamato '. Se anche queste « due iniziali potessero significare *Bono Zamboni*, il che è molto « dubbio, resterebbe sempre a notarsi che questo manoscritto è « del sec. XV, onde non può avere in siffatta questione grande « autorità ». Così il Bartoli.

Certamente, l'attribuzione è molto dubbia; ed è vano il negarlo. E' veramente strano che l'unico codice sicuramente del sec. XIV, che reca il passo, non rechi il nome: ma, se non quello

[1] Cfr. per tutte il recente *Dante* di N. Zingarelli, Milano, Vallardi, 1903.

[2] Cfr. A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874; F. Torraca, *I precursori della ' Divina Commedia '* (estr. dalla *Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, 1906).

[3] Ringrazio pubblicamente l'illustre prof. Novati, che in questa ricerca mi ha sorretto coi suoi autorevoli consigli.

di Bono, un nome qualsiasi dovea trovarsi: come va che non si trova? Non si può azzardare nessuna ipotesi, se non, forse, questa, che è l'unica possibile, che il trascrittore del Riccardiano 1363, trovandosi di fronte a due iniziali (come nel Riccardiano 1668), non sapendo interpretarle, le abbia soppresse; mentre altri o trovarono il nome o le iniziali; e queste o lasciarono intatte (come nel Riccardiano 1668) o interpretarono Bono Giamboni (come nel Marucelliano), attribuendo a lui quel trattato, come glien'erano attribuiti altri. Ma, lasciando stare questa discussione, io mi farò lecito di presentare alcune osservazioni, forse nuove, dopo di avere indagato il tempo, in cui l'opera fu composta.

A tal proposito, il Bartoli soggiunge: « Meno incerti restiamo « intorno alla questione se sia o no una traduzione, sembrandoci « che tale apparisca, sia dalla lingua, sia dallo stile. E la tradu- « zione, o forse il rifacimento, crediamo fatto dal latino. Non è « senza importanza, veramente, l'osservazione del Morelli che da- « rebbe indizio di provenire dal francese certa parzialità dell'au- « tore per la Francia, là dove fa che la Fede Cristiana, vinta dalla « Pagana e spenta in tutto il mondo [1], appunto in Francia trovi « rifugio e culto. Ma noi non abbiamo potuto in tutto il lungo « trattato scoprire il più tenue vestigio di forme francesi; e, ad « ogni modo, è ben possibile che, se anche l'autore appartenne « per nascita alla Francia, abbia poi scritto in latino ».

Ma noi potremo determinarne approssimativamente anche l'epoca.

Nel cap. LII si legge: « Vinta la Fede Pagana, e sconfitta, « e cacciata, e morta, e trafelata la maggior parte della sua gente, « la Fede Cristiana la venne poi seguitando di terra in terra, e di « provincia in provincia, e d'ogni luogo cacciando, senza reggere « battaglia in neuna parte; sicchè in piccolo tempo l'ebbe rivinto « tutte le provincie e le terre, che di qua da mare avea conqui- « state, se non si furono certe fortissime castella, che furono nelle « montagne di Cicilia; le quali guernio grandemente d'assai gente, « e di molta vivanda, e d'ogni altro fornimento che fa bisogno a « difensione di castella, ad intendimento che se mai ella s'accon- « ciasse di tornare di qua, avesse luogo dove entrare potesse e « ismontare. E dacchè l'ebbe fornite, si raccolse in su le navi con « tutta la gente che l'era rimasa, e molto dolente si fuggie oltre- « mare ».

Di qui si trae, se non erro, che l'A. scriveva dopo il 1091, quando, con la presa di Noto, tutta la Sicilia venne in poter

[1] Compresa Roma, ove l'autore fa stabilire i Pagani (cap. L), travisando il fatto storico dell'anno 849 d. C.

dei Normanni, e dopo quella di Malta, la maggior parte dei Saraceni salpò sulle navi e ritornò in patria, mentre molti restarono afforzati sulle montagne, d'onde scendevano a molestar sempre i Cristiani [1]. Adunque, il termine *a quo* sarebbe il 1091.

Ma dallo stesso capitolo si può trarre anche il termine *ad quem;* perchè non vi si parla della guerra di Federico II contro i Saraceni ribelli, rafforzati sulle montagne. I luoghi, i tempi, le fazioni della guerra, scrive l'Amari, sono pressochè ignoti. Ma pare dai documenti, che, iniziatala nel 1221, Federico, nel 1223, costringesse ad arrendersi molti Saraceni, che trasportò a Lucera, nelle Puglie, e che nel 1225 tutti i ribelli piegassero il collo senza combattere [2].

Or, poichè il nostro A. non accenna neppure a questa guerra, il termine *ad quem* deve porsi al 1221-1225. La composizione andrebbe, quindi, dal 1091 al 1221; ma noi potremo restringere ancora questo spazio di tempo.

Nei capp. LIII-LV si allude evidentemente ai preparativi della prima crociata; anzi l'A. profetizza che la guerra durerà poco; quindi, bisognerebbe credere che scrivesse dopo il 1099. Ma potremo andar più innanzi ancora. Nel cap. XLII, venendo le Eresie incontro alla Fede Cristiana, l'A. domanda: « Come « hanno nome queste Resie? Ed ella disse: Paterini, Gazzeri, Leo- « nisti, Arnaldisti, Speronisti, Circuncisi... ». Or, tacendo degli altri eretici, come dei Paterini, Leonisti, ecc., che sono gli stessi che i seguaci di Valdes, per gli Arnaldisti dobbiamo scendere al 1155, pei Gazzeri almeno al 1197, nel quale anno essi, discendenti anche di Valdes, sorsero in Dalmazia. Quindi, veniamo al principio del sec. XIII. L'A. dovea scrivere a quei tempi, sotto l'impressione delle rinnovate eresie, che produssero le terribili lotte contro gli Albigesi, i famosi editti di Federico II, nel 1224 [3], e i procedimenti dell'Inquisizione romana. Così solo si può spiegare l'evidente anacronismo dell'A., che pone quelle eresie dopo la lotta contro la Fede Pagana e quella di Giudea, e prima di

[1] Cf. M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze, 1868, vol. III, parte I, pp. 176-180. Cf. anche *Cronache siciliane* pubblicate da V. DI GIOVANNI, Bologna, 1865: *La conquesta di Sicilia per manu di lu conti Rugeri* (cap. XXVIII): « Lo Conti Rugeri havendu Notu, happi « Sichilia in pachi... »; (cap. XXIX, dopo la presa di Malta): « et ipsi parteru per diversi terri « per undi erano, andando manifestandu lo nomu et potencia di lo Conti... ». A questo allude il capitolo dell'*Introduzione*. Cf. anche G. VILLANI, *Ist. fior.*, VI, 14.

[2] Cf. AMARI, *op. cit.*, vol. III, parte II, cap. 8, pp. 599-603; 607-608. Presso I. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* *Friderici Secundi*, etc., Parisiis, MDCCCLII, tomo II, parte I, pp. 392 e segg., si possono consultare i documenti; come io ho potuto fare, per cortesia del carissimo amico prof. Giovanni Melodia, che qui pubblicamente ringrazio. Cf. anche, nelle su citate *Cronache siciliane*, la *Cronaca di Sicilia*: « A li 1221, l'imperatore « Friderico andao cum grandi exercitu supra li saraceni, chi erano in li montagni di Sicilia... ».

[3] In uno di essi sono ricordate distintamente, con altre, anche le suddette eresie. Traggo la citazione da M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1841, I, p. 113, che solo ora posso consultare.

quella contro Maometto, sostituendo le prime eresie della Chiesa, che si trovan nella fonte di Prudenzio, come vedremo.

Possiamo, dunque, con ogni probabilità, porre la composizione dell'originale dell' *Introduzione* nel breve spazio di tempo, che va dal principio del 1200 al 1221. A questa conchiusione si viene anche, seguendo altre considerazioni, le quali ci condurranno a ragionar dell'autore del rifacimento.

L' *Introduzione* presenta molte concordanze col trattato *De contemptu mundi* d'Innocenzo III, che, come ognun sa, fu rifatto certamente da Bono Giamboni nel trattato *Della miseria dell' uomo.*

Infatti, tenendo presente il rifacimento (per ragione facile a comprendersi), vediamo che il principio dell' *Introduzione* riproduce quasi quello della *Miseria*. Nell'*Introduzione* la Filosofia prende a consolar l' A., imitando, come vedremo, Boezio; ma in ciò fare se ne allontana, perchè, tranne brevi tratti, ripete alcuni brani della *Miseria*, come mostrerò: non solo; ma in seguito si rilevano gravi concordanze di pensiero fra le due opere. Il cap. VI dell' *Introd.* e parte del VII, l' VIII e il IX riproducono concetti del primo (prologo, preambolo al I trattato, capp. I-II), e del secondo trattato (preambolo, capp. I, IV-VI) della *Miseria*; il cap. X dell'*Introd.* riproduce idee del terzo trattato (preambolo, capp. I, IX, XXII-XXIV) e del principio del quarto della *Miseria*; il cap. XI dell' *Introd.*, oltre a ripetere alcune idee del capitolo XVIII del terzo trattato citato della *Miseria*, riproduce il concetto dei nemici contro ogni uomo e del combattere aiutato dalle virtù, che si ha svolto nel quarto trattato della *Miseria*. Finalmente, l'ultimo capitolo dell'*Introd.* (LXXVII) è un sunto dei capp. III-V del settimo trattato della *Miseria*.

È chiaro che l' A. dell' *Introduzione* dovea conoscere a fondo il trattato d' Innocenzo III; il quale, come ognun sa, lo scrisse ad Anagni, durante il pontificato di Celestino III, cioè dal 1191 al 1197 (Innocenzo fu eletto nel giugno del 1198). Quindi, *a fortiori*, la composizione del nostro originale deve porsi sui principî del sec. XIII, e forse dopo alcuni anni, necessari perchè il trattato d' Innocenzo fosse conosciuto [1].

Dato ciò, poichè erano negli originali, si spiegano benissimo gl' incontri di tali pensieri nei due rifacimenti italiani dell' *Introduzione* e del *De contemptu mundi*. Se non che, oltre alle concordanze di pensiero, il rifacimento dell'*Introduzione* presenta concordanze di forma evidentissime col trattato di Bono Giamboni,

[1] Relego in nota quest' altra osservazione. Nell' *Introduzione* si osserva qualche ricordo del trattato di Arrigo da Settimello, *De diversitate Fortunae* etc., il quale, forse, fu scritto dopo il 1187 e prima del 1194.

Della miseria dell' uomo. Ecco a fronte alcuni passi dell' uno e dell' altro.

INTRODUZIONE

(cap. V) E la sua avarizia vuole che sia tanta, che per ritenere e per conservare quello che nel detto modo hae guadagnato, il prossimo non sovvenga, come Iddio comandoe là ove dice: *Inchina al prossimo sanza tristizia l' orecchie tue e rendigli il debito tuo.* L'amico non ne aiuti, come naturalemente è tenuto di fare: onde dice Seneca: Aiuta e consiglia l'amico tuo in bisogni acciò che il possi ritenere, e vogliati bene, *perchè senza amici non s'hae mai vita gioconda. E come del campo sanza siepe sono tolte e portate le cose, così, sanza gli amici si perdono le ricchezze.* Non vuole che di sè medesimo gli ricordi di farsene bene: e però dice Salomone: *L'uomo cupido e tenace è una sustanza sanza ragione; che, dacchè non è buono a sè, non sarà mai buono ad altrui: però si perderae colle sue ricchezze.*

(ibidem)... e però disse santo Pagolo [1]: *Questa è la nostra allegrezza nel mondo, che la nostra coscienza nelle opere nostre buona testimonianza ci porti.* E la fama sua salvi e guardi sovra le altre cose del mondo: onde dice Salamone: *Quello guadagno onde l'uomo è male infamato, si dee vera-*

MISERIA

(tr. III, cap. 6) Ed è reo al prossimo, che nol sovviene nelle necessitadi, e ricusagli di fare quello che gli è tenuto di fare; onde dice la Scrittura: *Inchina al prossimo sanza tristizia l'orecchio tuo, e rendigli il debito tuo...*

(cap. 14) Onde dice uno Savio: *Come del campo sanza siepe sono tolte e portate via le cose, così sanza gli amici si perdono le ricchezze. E sanza gli amici non puote l'uomo avere allegra vita.* (cf. anche cap. 17)

(cap. 6) Ed è reo a sè medesimo, e difrodasi delle cose che gli sarebbono buone ed utili, le quali doverrebbe pigliare, e non le piglia; e però dice uno Savio, che l'avaro non fa mai dirittamente bene se non quando si muore, perchè la sua vita è rea ad altrui ed a sè, e la sua morte è buona a sè e ad altrui. E Salomone dice: *L'uomo che è cupido, e tenace, è una sustanzia sanza ragione, il quale da che non è buono a sè non sarà buono ad altrui,* però non riceverà nè giuoco, nè sollazzo, nè alcuna allegrezza ne' beni suoi, *ma perderannosi con lui.*

(tr. III, cap. 13)... e però disse Salomone: *Questa è la nostra allegrezza nel mondo, che la coscienza nostra buona testimonianza ci porti...* E quegli sae guadagnare, e non offendere la sua nominanza, che non piglia guadagno niuno, laonde si creda dalle genti essere ripreso; della qual cosa dice uno Savio:

[1] Il passo qui tradotto è di S. Paolo, 2 *ad Corinth.*, I, 12: *Nam gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae...* L'autore dell'*Introduzione* non prende la svista che Bono ha presa nel rifacimento del *De contemptu mundi*. Ma si veda come ambedue i rifacitori traducono nello stesso modo e con lo stesso errore il testo sacro, che dovea esser riportato in latino nei due originali.

cemente perdita appellare. Se tu fossi di si vano pensamento che tu credi che l'uomo possa avere i beni di questo mondo e dell'altro, certo non puote essere. *E questo mostra santo Bernardo, che dice: Neuno puote avere i beni di questo mondo e dell'altro*; *e certo non puote essere che qui il ventre, e colà la mente possa empiere; e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Anzi, chi al mondo piace, a Dio piacere non puote; ma quanto più è vile al mondo, cotanto è più prezioso e grande appo Dio*: *e però santo Paolo, favellando di sè e degli altri Apostoli, disse*: *Domeneddio fece noi Apostoli vilissimi, e al parere delle genti vie più sottani che gli altri, e uomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo... E però disse Cato: Dispregia le ricchezze, e steati a mente di rallegrarti del poco, perchè la nave è piue sicura nel piccolo fiume che nel grande. E altrove dice: Se nell'animo tuo vuoli essere beato, dispregia le ricchezze, perchè neuno uomo giusto e santo le desideroe onche d'avere.*

(cap. VII) Aperto e mostrato la Filosofia come Iddio onnipotente si partio da Adamo e da Eva, quando gli ebbe tratti del paradiso, e posti in sulla terra nel mondo, e le maladizioni che diede loro nel suo partimento, disse: Credi tu forse che le dette maladizioni toccassero solamente Adamo ed Eva, per lo peccato ch'aveano fatto? Non vo' che sia di tua credenza; anzi toccarono bene i loro discendenti: e *però si dice nella Bibbia: I padri nostri manicarono le uve acerbe, e li denti de' figliuoli ne sono allegati...* e vogliendo (Iddio) che l'uomo in pace le portasse, acciò che

Quello guadagno, laonde l'uomo è male infamato, veracemente si dee perdita appellare.

(prologo)... è impossibile cosa a essere uomo chiaro e piacevole al mondo, e glorioso e grande appo Dio. *E però disse santo Bernardo: Impossibile cosa è all'uomo di poter avere i beni di questo mondo e dell'altro, e che qui il ventre e colà la mente possa empiere, e che di ricchezze in ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Onde chi al mondo piace, a Dio piacere non puote; e quanto l'uomo è più vile al mondo di tanto è più prezioso e grande appo Dio. E però santo Paolo, nella pistola sua, favellando di sè e degli altri Apostoli, disse: Domeneddio fece noi Apostoli vilissimi, e al parere delle genti via più sottani che gli altri, ed uomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo.*

(tr. III, cap. 18). *però n'ammonisce Cato, e dice: Dispregia le ricchezze, e stieti a mente di rallegrarti del poco, perchè la nave è vie più sicura nel piccolo fiume che nel grande mare. E altrove disse uno Savio: Se nell'animo tuo vuoli essere beato, rallegrati del poco, e dispregia le ricchezze, perchè niuno uomo giusto nè santo le desiderò unque d' avere.*

(tr. I, cap. 1) Oh dura condizione dell'umana generazione, chè, innanzi che pecchiamo, siamo maculati e costretti di peccato! E fue questo per lo primaio peccato, che commise Adamo ed Eva: *laonde si dice nella Scrittura: I padri nostri manicarono l'uve acerbe, laonde i denti de' figliuoli ne sono allegati.*

venisse al detto beneficio, della sua persona medesima ne diede esemplo, che, facendosi uomo, e vegnendo al mondo, tutte le dette pene nella sua persona in pace sofferse: *e però dice l'Apostolo: Conciossiacosachè Cristo abbia portato e sofferto molta pena nella sua carne, e voi v' apparecchiate di somigliante pensiero. Chi fue unque verace figliuolo di Dio, che per questa via, non passasse? Pensa d'Abel, che fu il primaio giusto nel mondo, come fue morto da Caino suo fratello. Pensa de' Profeti, e degli Apostoli, e de' Martiri, come furono istraziati e tormentati. Vedi santo Paulo, che fue così amato da Dio, di sè medesimo favellando, disse: Chi è quelli che abbia in questo mondo sofferte pene e tribulazioni, e io no? E quando hae contate molte tribulazioni e angosce, ch'avea sofferte in questo mondo, in terra e in acqua, si torna alle pene della sua carne, e dice: Dato è a me lo stimolo delle carne mia, l'Agnolo Satanas, che mi offenda; però adorai tre volte a Dio, che lo sceverasse da me per li gravi tormenti che sentia. E Dio mi disse: Basti a te, Paulo, la grazia mia. Or non ti ricorda dell'Apostolo, che dice: Che coloro che pietosamente vogliono vivere in Cristo bisogno fa che sieno perseguitati e molestati? Se questa è dunque la via de' buoni, è non volere essere buoni chi delle tribulazioni del mondo non vuole sentire... e però disse santo Paulo: Figliuolo mio, non avere in negligenza la disciplina di Dio, imperocchè cui egli riceve per figliuolo sì lo gasliga, e gastigandolo sì lo flagella e tormenta: e poi conchiude, e dice: Se tue se' fuori de' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutti i figliuoli, dun-*

(tr. II, cap. 5) Il secondo bene, che nasce all'uomo di portare in pace le pene, si è che se ne fa a Dio simigliante: *Onde dice l'Apostolo: Con ciò sia cosa che Cristo abbia portata e sofferta molta pena nella carne sua, e voi v'apparecchiate di somigliante pensiero. E chi fue onche verace figliuolo di Dio, che per questa via non passasse? Pensa d'Abel, che fue il primaio giusto nel mondo, come da Caino fue morto per invidia. Pensa de' Profeti, e degli Apostoli, e de' Martiri, come furono straziati e tormentati; onde di sè medesimo disse Santo Paulo: Chi è quegli, che abbia sofferte pene, ed io noe? E quando n'hae compitate assai di quelle che in mare e in terra avea sofferto, sì dice: Dato è a me lo stimolo della carne mia, cioè l'Angelo Satanas, che mi offenda, però adorai a Dio tre volte, che lo sceverasse da me; e Dio mi rispose, e disse: Basti a te, Paulo, la grazia mia. Onde dice l'Apostolo, che coloro, che pietosamente vogliono vivere in Cristo, bisogno fa che siano perseguitati. Se questa è dunque la via de' buoni, non vuole essere buono chi delle tribulazioni del mondo non vuole sentire. E altrove dice l'Apostolo: Figliuolo mio, non avere in negligenza la disciplina e il gastigamento di Dio, imperò che cui egli riceve per figliuolo sì il gastiga, e gastigandolo sì il flagella e tormenta. E poscia conchiude, e dice: Se tu se' fuori da' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutti i figliuoli, dunque non se' tu figliuolo legittimo di Dio, ma bastardo. Chi vuole dunque essere figliuolo di Dio, si porti in pace le tribulazioni del mondo, le quali sono il suo gastigamento.*

que non se' tue legittimo figliuolo di Dio, ma bastardo. Chi vuole dunque essere verace figliuolo di Dio porti in pace le pene e le tribulazioni del mondo, le quali sono i suoi gastigamenti...

(cap. VIII) E della povertà e delle tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare: e queste sono veracemente la tua vita, perchè se si comportano in pace, meritano nell'altro mondo molta gloria perpetuale. *E perchè poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferta, merita nell'altro molta gloria, disse uno Savio: Quello che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quello [che ne tormenta nell'altro durerae mai sempre. E l' Apostolo disse: Non sono degne da agguagliare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eternale? E però disse santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati alla sua gloria eternale, per sofferendo nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone dice: Di poca cosa tormentati, in molte cose saremo bene disposti.*

(cap. XI) Ma fanno di loro gente uno capitano, che ha nome Umiltade, quando in servigio d'alcuno loro amico vanno a conquistare questo regno; e mettonlo innanzi a tutte le cose, *perchè egli è capo e fondamento di tutti coloro che vogliono intendere al servigio di Dio. E però disse santo Bernardo: Per l'umiltade sarrai alla grandezza: e questa è la via; ed altra non si trova che questa; e chi per altra via sale, cade poi ch'è montato.*

(cap. 6) Il terzo bene che nasce all'uomo di portare le tribulazioni in pace, si è che e' ne merita d'avere gloria; e se non le porta in pace, si glie le conviene sofferire al postutto, e da Dio non è meritato. *E perchè poche pene in questo mondo, in pace sofferte, meritano nell' altro molta gloria; e poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, sì disse uno Savio: Quello che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quello che ne tormenta nell'altro dura mai sempre. E l'Apostolo disse: Non sono degne nè d'agguagliare le passioni di questo mondo, nè di questo tempo, alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella che non ha fine; dalla cosa piccola alla grande; dalla cosa temporale alla eternale? E però disse santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia ne ha chiamati nella sua gloria eternale, per sofferendo nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone disse: Di poca cosa tormentati, in molte cose saremo bene disposti.*

(prologo) Ed io considerando che l'umiltade è quella virtù, per la quale l'uomo è più piacevole a Dio che niuna altra cosa, *e che è cominciamento e fondamento di colui che vuole intendere al servigio di Dio, secondo che dice santo Bernardo: Per l' umiltà sarrai alla grandezza; ed è questa la via, e altra non si trova che questa: e chi per altra via vuole salire, cade poscia ch'è montato.*

(cap. XXIV) Ma lo imperadore, che t'ho detto di sopra, insuperbisce l'uomo, e fallo da Dio rubellare: e dacchè ée rubellato, ogni peccato commette; e per questa via fanno tutti i Vizj le genti peccare; e però disse uno Savio: *Quando la superbia piglia l'uomo, ogni peccato commette*; *e quando si parte, ogni peccato abbandona.*

(tr. III, cap. 23) Dicono i Savi, che per la superbia si commettono tutti i peccati, e rubellansi gli uomini dalle comandamenta di Dio e da' suoi ammonimenti, laonde le peccata nascono: onde dice la Scrittura: *Quando la superbia piglia l'uomo, ogni peccato commette; e quando si parte da lui, ogni peccato abbandona.*

E basta. Qui si tratta di consonanze, anzi d' identità di pensieri, che si spiegano semplicemente, supponendole nei due originali: ma come si spiegano le identità di frasi e di parole nei due rifacimenti? Non è per lo meno strano che due autori differenti, rifacendo due libri, che presentano identiche frasi, s' incontrino appuntino nel tradurle, con le stesse parole, persino con gli stessi errori? Non sembra legittimo il sospetto che il rifacitor dell' *Introduzione* sia lo stesso, che quello del trattato *Della miseria dell' uomo*, cioè Bono [1]? Si potrebbe sospettare, che il rifacitor dell' *Introduzione* tenesse presente anche il rifacimento di Bono, servendosi delle sue parole; e che appunto queste coincidenze di frasi, forse, fecero attribuire, in alcuni codici, al Giamboni il trattato non suo. Però questa spiegazione, messa innanzi per soverchio scrupolo, è troppo complessa, per sostituir la più semplice. Tutto è possibile, anche che la via torta conduca là, dove non conduce la via dritta; ma non è certo più probabile. Quindi, non sarà molto azzardoso creder probabile che, date le condizioni su esposte, il rifacitor dell' *Introduzione* sia anche Bono.

Ma c'è un' altra ipotesi da fare. L' *Introduzione* è rifacimento di un solo originale? Vi sono gravi indizi per dubitarne: il più grave è il seguente.

Poichè la Fede cristiana ebbe racquistata tutta la terra di qua dal mare (cap. LIII): « ... tornò nel campo laove si facevano « le battaglie, e comincioe a ragunare grande istuolo di gente, e a « far fare molto navilio, e grande apparecchiamento, per passare ol- « tremare a riconquistare le gente e la terra, che di là avea perduta ». Ma (cap. LIV) le altre Virtudi, non volendo indugiar più oltre le battaglie, la mandano a pregare di riposarsi nel campo e di stare a vedere le loro lotte coi Vizi: « E dacchè le loro battaglie fieno

[1] Il caso è differente da quello delle varie redazioni del *Fior di Rettorica*, esaminate dal Tocco (*Giornale storico*, XIV, 337 e sgg.); del quale piuttosto mi occuperò nell'ipotesi seguente.

« fatte, che sarà tosto, se a Dio piace, elle tutte passeranno poi
« oltremare, e ateranno loro tutta la terra e le genti conquistare;
« ed elle medesime caccieranno via i Vizj da quella gente, onde a
« quella cagione della mala Fede, che hanno presa, è tutta corrotta
« e viziata. » La Fede, la Speranza e la Carità (cap. LV): « ... il
« concedettero, e dissero di tornare, avvegnachè male volentieri;
« perchè dacchè erano tutte e tre sirocchie, ragunate con tutte
« loro genti, e sapeano che Dio era in mezzo di loro, tostamente
« credieno loro guerra finire. » E' chiaro che, dopo le battaglie delle
Virtù e dei Vizi, si dovrebbe aver la spedizione e il conquisto
delle terre d'oltremare. Invece, finite quelle battaglie (cap. LXIII):
« Tornate nell' oste le Virtudi, e abbandonato il campo, là dove
« le battaglie si faceano, disse la Filosofia: Figliuolo mio, fatte
« sono le battaglie tra i Vizj e le Virtudi: sola è rimasa quella
« della Fede Pagana colla Fede Cristiana per racquistare la terra
« d' oltremare. Ma quella guerra sarà molto lunga, e durerà gran-
« dissimo tempo, perchè la gente che tiene colla Fede Pagana è
« una maggiore gente che la nostra. Anche hae di là da mare rei
« e pericolosi passi, per certi fiumi che si convengono passare, e
« havvi certe provincie con istrette e pericolose entrate, a cagione
« di montagne; e sopra tutto è ancora perchè la Fede Cristiana ha
« Roma fatto suo capo: e la gente d' oltremare vuole grandissimo
« male ai Romani, perchè furono già signoreggiati da loro, e fecer
« loro dura e aspra signoria; e perciò hanno presa la Fede Pa-
« gana molto tenacemente, e vorrebbe prima catuno di loro morire
« che la Fede Pagana perdesse, non tanto per tema di Dio, quanto
« per cagione de' Romani, perocchè hanno paura che la Fede Cri-
« stiana non li rimettesse sotto loro potestade per le dette cagioni.
« E anche assai richiederà quella guerra grande gente e molto na-
« vilio, e grandissime spese; e però non si farà a questi tempi,
« ma predicherassi prima la Croce, e raccoglierassi il decimo di
« tutti i cristiani; e le Virtù si partiranno, e torneranno al tempo
« chente porranno tra loro. Onde montiamo a cavallo, e an-
« diamo a loro mentre che sono insieme ragunate, e compiamo
« nostro viaggio, perchè ci sarebbe più duro ad andarle caendo
« per lo mondo, dacchè fossono partite ». Ora, ho bisogno di ri-
levar la contraddizione evidente di questo brano con i prece-
denti? Quelli alludevano alla prima crociata: questo tien di mira
un tempo assai posteriore (vedremo quale): quelli tendevano a
far compiere le vittorie della Fede con l'acquisto delle terre
d'oltremare; questo, invece, solamente a far pervenire l' A. presso
alle Virtù. Sono due, dunque, gli scopi: l' uno, quello delle bat-
taglie della Fede e delle Virtù coi loro nemici, che doveano com-
piersi oltremare; l' altro, del viaggio dell' A. presso alle Virtù:

e questo sembra sovrapporsi all' altro, a un dato punto. Ma c 'è ancora di più.

Tutte le notizie cronologiche intorno alla composizione ed alla patria dell' originale si traggono appunto dal racconto delle guerre della Fede e delle Virtù; cioè, da quando l'A. e la Filosofia interrompono il viaggio a quando lo riprendono (capitoli XXIII-LXIII). Quello che precede, cioè l'inizio del viaggio, come s' è visto, comincia dalle consolazioni della Filosofia, che rivelano tante e tali attinenze col trattato *Della miseria dell' uomo*. Il viaggio dell' A. e della Filosofia è così coordinato a quelle, che non se ne può distaccare; e ad esse si riferiscono l'andata alla Fede e la presentazione dell' A. da parte della Filosofia. Tutto, dunque, sembra ordinato fino all' arrivo al campo. Da questo punto comincia quel nucleo centrale rilevantissimo di quaranta capitoli, delle lotte della Fede e delle Virtù; il quale, come vedremo nell' esame dell' opera, sta a disagio in tutta l' azione, e non consegue logicamente da quel che precede. Quando si ripiglia il viaggio, si ha quella contraddizione stridente più sopra notata. Poi l' A. perviene alle Virtù, le quali si fanno trovar sole [1], come l' A. le cercava, muovendo al viaggio, senza più la compagnia delle altre, che pur sono state con loro al campo, e che ora ad un tratto spariscono. La presentazione dell' A. alle Virtù ripete quella alla Fede: e qui abbiamo, da una parte, le avvertenze delle Virtù sul fermo proponimento necessario per salvarsi, che si riconnettono direttamente a quello, che prima avea avvertito la Filosofia (cap. XII); dall'altra, i loro ammonimenti, che, pur ripetendo, e superfluamente, quanto ha già spiegato la Filosofia, nella rassegna di esse al campo, mostrano, come vedremo, gravi divergenze e qualche indizio di diversa fonte. Finalmente, gli ultimi conforti della Filosofia riprendono il concetto iniziale delle fatiche dell' uomo, che riassume quello del trattato *Della miseria*. Tutto, dunque, rivela, da un lato, il contrasto col nucleo centrale; dall' altro, invece, la connessione diretta con la prima parte del viaggio. Sicchè si ha l'impressione, che, se si togliesse il nucleo centrale, che sta come sosta nel viaggio, l'azione si riattaccherebbe senza sconnessione e contraddizioni, e l' unità logica del viaggio sarebbe ristabilita, nell'unico scopo sostituito ai due, che le due parti ora sembrano avere.

Parrebbe, dunque, d' avere una « contaminazione » di due parti differenti: quella d' un viaggio morale dell' A., guidato dalla Filosofia, alle Virtù, che si connetterebbe ai tanti viaggi simbo-

[1] E « a consiglio nel mastro padiglione del Comune » (cap. LXIV): non sembra che qui si riveli l'italiano del medio evo, che scrive, di fronte al francese del nucleo centrale?

lici e morali; e quella, in essa incuneata, del racconto delle lotte della Fede e delle Virtù coi loro nemici, che si connetterebbe alle imitazioni medievali di Prudenzio. Quest' ultima parte parrebbe avere uno scopo differente dalla prima, poichè dovea forse continuare fino alla riconquista di Terra Santa, nella prima crociata; e le lotte fra Virtù e Vizi doveano esser quasi preparazione a quello scopo finale, come s'intravvede dal brano citato, specialmente, del cap. LIV [1]. Si può, quindi, formular, con molta riserva, naturalmente, la seguente ipotesi: che il rifacitor dell'*Introduzione* abbia concepito un viaggio alle Virtù, accompagnato dalla Filosofia (ne vedremo l' ispirazione originale); e vi abbia introdotto quel lungo brano tolto da un' opera precedente, compiuta o no, rifacendolo e accomodandolo al suo scopo, ma non sì, che gli strappi non si vedano della rabberciatura delle parti.

In tal caso, quantunque si possa anche supporre che altri abbia usufruito del rifacimento del trattato *Della miseria dell' uomo* di Bono, come forse è accaduto altra volta [2], non è chi non veda come crescano le probabilità dell' attribuzione a lui; perchè egli, che avea già rifatto il trattato d' Innocenzo, potea meglio di alcun altro possederne la materia, così da riassumerne qua e là le dottrine, e da riprodurne fedelmente interi passi, nello stesso ordine e perfino con le stesse parole.

Tale ipotesi, però, messa innanzi, ripeto, con tutte le cautele e le riserve possibili, ci conduce a trovar l'epoca del rifacimento.

Il brano aggiunto sulla crociata futura (cap. LXIII), che abbiam visto in evidente, stridente contrasto col precedente, deve essere, almeno esso, un'aggiunta del rifacitore. Mentre il primo mira solo alla prima crociata, il secondo tien conto, evidentemente, di tutte le peripezie delle crociate seguenti, delle lunghe e difficili guerre, dei gravi agguati, che i Crociati dovettero sopportare dagli stessi cristiani d' Oriente, specialmente nella seconda e terza crociata; e finalmente della questione dello scisma orientale, per cui i Greci odiavano il nome romano, poichè, con la presa di Costantinopoli (1204), la supremazia religiosa si mutò

[1] Il concetto che i Vizi dominano il mondo, sicchè fu possibile perdere il Santo Sepolcro, e che quindi bisogna sconfiggere prima essi, fin nelle terre d'oltremare, per riconquistar la Terra Santa, si rileva anche da Guglielmo Tirio (lib. I, cap. 8), il quale scrisse dopo il 1184 (proemio). Sicchè anche da questo si rileva esser l'originale dell'*Introduzione* posteriore a quell'epoca.

[2] Alludo alle ricerche citate del Tocco, il quale mostrò che, fra le diverse redazioni fiorentine del *Fior di Rettorica*, la giamboniana è più ordinata e corretta della guidottiana: ma fra esse ve n'è una, che potrebbe dirsi di transizione; come ve n'è un'altra, che si avvicina di più alla giamboniana, e mentre da un lato sembra anteriore, dall'altro ha l'aria d'essere posteriore ad essa. A rigor di termini, non si può dire che qui si abbia lo stesso caso, perchè si tratta di diverso ordine della stessa materia, mentre nel nostro si ha l'uso di una sola parte di essa.

in politica. Il rifacitore, quindi, contrariamente all' originale, tien conto di avvenimenti passati e presenti: e di più parla di « racquistar » la terra d'oltremare, cioè quello che non si avea. Ora, dal trattato col Saladino una larga parte di quella era assicurata ai cristiani, e dopo la conquista di Costantinopoli era fondato l' Impero latino orientale. Inoltre, l' A. ci dice che si preparava una guerra, non solo non prossima, ma indeterminata nel futuro; e ciò non era possibile dire in tempi, in cui le crociate erano approntate e si seguivan sollecite. Qui si tratta, insomma, di una crociata assai lontana, per « racquistar » le terre perdute di nuovo interamente: di una crociata dubbiosa, perchè rimandata a tempo indeterminato, dopo lunghi, costosi apparecchi, dopo lunghe predicazioni ed esazioni di decime, ecc. Or, tutto questo non potea dirsi, se non dopo l' ultimo ed infelice tentativo di Luigi il Santo e la settima crociata (1269-1272), quando a poco a poco tutte le possessioni dei cristiani in Oriente furono distrutte dai sultani mammalucchi d' Egitto, riducendosi alla sola S. Giovanni d'Acri, che pur nel 1291 fu presa dal sultano Kalil. Dopo quell' infelice tentativo, Gregorio X « si applicò ai soccorsi di Terra « Santa. Intimò a questo fine un concilio generale da tenersi in « Lione, e fece maneggi coi popoli di Venezia, Pisa, Genova e « Marsiglia, per ottenere da essi la lor quota di galee per quella « sacra impresa » (Muratori, *Ann.*, a. 1272). Il memorabile concilio di Lione si tenne nel 1274. Scrive a tal proposito il Villani (VII, 43): « Nelli anni di Cristo 1274 Papa Gregorio celebrò concilio a « Lione sopra Rodano del mese di maggio infino addì quattro di « agosto, nel quale concilio Paleologo signore de' Greci e il pa- « triarca di Costantinopoli si riconciliarono con la chiesa di Roma « promettendo di correggersi di certi errori, che i detti Greci hanno « tenuti, e per seguire innanzi la nostra fede e ordini di S. Chiesa « Romana, tutto che poi non l'attesero, come promisero. E tutto « questo riconciliamento de' Greci fece il Papa per acconcio del « passaggio d'oltremare, ordinato per lui al detto concilio, onde « egli avea grande affezione e studio... E nel detto concilio il detto « Papa ordinò il passaggio generale d'oltremare al ricovero della « Terra Santa, e che le decime si ricogliessero per tutta la Cri- « stianità di sei anni in sussidio del detto passaggio, e diede croce, « e ordinò, che si desse per tutta Cristianitade per lo detto pas- « saggio, perdonando colpa e pena chi la prendesse, e andasse, o « mandasse... ». Questo brano del Villani non ricorda quello dell' *Introduzione?* Il quale sembra ispirato dalle decisioni di quel concilio. E anche l' obbedienza della Chiesa orientale a Roma sortì effetto non buono; perchè i nuovi apostoli in Oriente trovarono un popolo nemico acerrimo al nome di Roma. Vana fu

la scomunica, sostenuta dallo stesso imperatore con la forza; perchè, venuto anch'egli in sospetto, fu scomunicato poi da Martino IV.

Tutte queste condizioni si adattano appunto al brano citato: il quale, perciò, potrebbe porsi dopo il concilio di Lione, cioè dopo il 1274, forse non molto dopo, perchè con la morte di Gregorio X (1276) si affievolì la speranza nella grande impresa. Quindi, se queste mie congetture colgono nel segno, il rifacimento dell' *Introduzione* appartiene ad un tempo posteriore, non molto però, al 1274.

Riassumendo: se anche non si vuol tener conto della mia seconda ipotesi, si può conchiudere che, probabilmente, l'originale dell' *Introduzione* appartiene al principio del sec. XIII (1197-1221), il rifacimento ad un tempo non molto posteriore al 1274.

II.

L' *Introduzione alle virtù* può dirsi, in generale, una rappresentazione allegorica dell'uomo infelice, che, consolato dalla Filosofia, è da questa, in un viaggio simbolico, condotto prima alla Fede, e poi alle Virtù cardinali, dopo di aver visto dall'alto la guerra, che la Fede cristiana e le Virtù sostengono, vittoriose, contro i loro nemici. E si rannoda ai componimenti congeneri, a cui ho avuto occasione già di accennare.

Di questi, i poemetti di Raoul de Houdan hanno, prima, un viaggio allegorico dell'autore presso personificazioni (di vizi nel *Songe d'Enfer*, di virtù nella *Voie de Paradis* [1]); poi la discesa all'inferno o la salita al paradiso. Specialmente il secondo personifica minutamente il passaggio psicologico dell'anima, per purificarsi e rendersi degna di salire al cielo.

Senza confronto più importante è l' *Anticlaudianus,* il quale, come ognun sa, è la storia allegorica della formazione dell'uomo nuovo, che le Virtù giungono a fare, col permesso di Dio, che la Prudenza e la Ragione vanno a prendere in cielo. Dopo di che segue un'aspra lotta fra Vizi e Virtù, ispirata dal poemetto di Prudenzio.

Il *Roman de la Rose*, poi, è la rappresentazione allegorica di un fatto umano, con la personificazione di sentimenti e passioni.

Assai più vicina all' *Introduzione* è l'idea del *Tesoretto*, che

[1] Cf. D'Ancona, op. cit., pp. 88-92; Torraca, op. cit., pp. 10-11.

si riduce ad un viaggio, per suggerimento della Natura, nei regni della Fisica, delle Virtù, e delle sette Arti, cioè alla cognizion delle parti della Filosofia.

Tuttavia nessuno di questi componimenti ci dà l'idea generale dell'*Introduzione*, se non forse, in parte, la *Voie de Paradis*, e, anche per alcuni particolari, il *Tesoretto*, se l'idea del viaggio, però, è del rifacitore e non dell'originale.

Ma bisogna tener conto di alcuni altri precedenti, assai più importanti, ai quali, forse, alcuni dei componimenti citati si potrebbero riportare: vo' dire delle *Parabole*, attribuite a S. Bernardo [1] († 1153).

Esse sono cinque, e son tutte allegoriche: le prime tre hanno lo stesso titolo: *De pugna spirituali*; la quarta s'intitola *De Christo et Ecclesia* [2], la quinta, *De Fide, Spe et Charitate*. Tralasciando la quarta, le altre si possono dividere in due categorie: la prima comprende le parabole I e III; la seconda le parabole II e V. Poichè le prime comprendono le avventure dell'uomo, Figlio del Re; le altre trattano di una vera guerra spirituale, tra Vizi e Virtù.

Della parabola II (intitolata anche *De conflictu vitiorum et virtutum*) non teniamo conto, poichè l'*Introduzione*, come vedremo, si conforma, nel luogo relativo, all'originale di Prudenzio: della quinta, forse, l'autore di quella ebbe a ricordarsi in un sol luogo, come vedremo. Importanti, invece, pel nostro assunto, sono la I e la III. Di quest'ultima c'interessa solamente la parte finale (§§ 3-4), perchè, innanzi, si ha una lunga storia di guerre, prima che il figliuol di David sia fatto prigioniero e legato in Babilonia. Or bene, in essa si ha una guida, l'Obbedienza, che conduce il giovane inesperto, successivamente, presso la Pietà, perchè lo rifocilli, la Scienza, la Fortezza, il Consiglio, l'Intelletto e la Sapienza; indi, dopo di aver contemplato, come dal monte Abarim, le promesse di Dio, il giovane perviene alla divina Gerusalemme. Come nell'*Introduzione*, la Filosofia, liberato dalla tristezza l'A., lo conduce prima alla Fede, che lo rifocilla, poi su di un monte a veder le battaglie vittoriose della Fede e delle Virtù; quindi, lo conduce alle Virtù, dalle quali egli poi potrà salire al cielo.

Ma assai più importante per noi è la prima (che ha pure il titolo *De fuga et reductione filii prodigi*), la quale comprende, si può dir, la materia della II, della III e della V, ed è senza

Parabolae S. Bernardo vulgo adscriptae. Esse, come vedremo, sono anche importantissime per gli studi danteschi.

Di questa ebbi ad occuparmi nell'*Appendice* al mio studio: *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, Napoli, Pierro, 1905.

dubbio la più bella fra tutte. Perchè essa interessa anche gli studi danteschi, come vedremo, vale la pena di riassumerla un po' più largamente.

Il re creò l'uomo suo figlio, e lo pose nel paradiso terrestre, libero di sè stesso. Ma il figlio, mangiato il frutto dell'albero vietato, uscito dal paradiso della buona coscienza, « coepit « vagari, puer insipiens, per montes altitudinis, per valles curiosi« tatis, per campos licentiae, per nemora luxuriae, per paludes « voluptatum carnalium, per fluctus curarum saecularum ». Vedendolo così privo di guida, l'antico predone lo piglia, lo lega coi vincoli della concupiscenza, e su di una nave lo trae in lontana regione, ove il figliuol prodigo divien servo ed è incatenato nel carcere della disperazione. Ma il padre non l'ha dimenticato, « sed miseretur, condolet, et conqueritur de absentia et per« ditione filii sui ». Manda i servi a ricercarlo. Uno di essi, il Timore, « in profundo carceris invenit filium regis, carnalibus pecca« torum sordibus obsitum, vinculis et catenis malae consuetudinis « ligatum, miserum et amentem, in miseriis securum et ridentem: « quem verbis et verberibus urgens ut exiret et rediret, tanta mi« serum confusione dejecit, ut sicut morti iam vicinus, jaceret « et adhaereret in terra venter eius ». Accorre la Speranza, e vedendolo: « a Timore non erutum, sed obrutum, non adiutum, « sed dejectum, accessit leniter, et suscitans a terra inopem, et de « stercore erigens pauperem, levansque caput eius, et coacta in « unum consolationis veste, oculos eius detergens et faciem »; lo incita a ritornare al padre suo. Quegli, tornato in sè: « Tune es, inquit, Spes? Et quomodo Spei introitus potuit pa« tere in tantum et tam horribile profundum desperationis meae? « Ego, ego, inquit, sum Spes, a patre tibi transmissa, te adiutura, « te non desertura, donec te introducam in domum patris tui et « in cubiculum genitricis tuae. Et, O, inquit ille, dulce levamen « laborum, dulcis consolatio miserorum! o una, et non infima de « tribus cubiculi regii assistricibus! Vides carceris mei profundum « immane; vides vincula, quae tamen ad ingressum tuum iam « maxima ex parte dirupta sunt et dissoluta: vides captivorum [1] « meorum immanem moltitudinem, fortitudinem, velocitatem, astu« tiam: et quis tibi locus hic? At Spes: Ne timeas, inquit: qui « nos adiuvat, misericors est; qui pro nobis pugnat, omnipotens « est; pluresque sunt nobiscum, quam cum illis ». Ho il cavallo del Desiderio, su cui, « me duce », tu andrai da tutti sicuro. Infatti lo pone sul cavallo; ma manca il freno, per la fretta di fuggire. Il cavallo corre sfrenato: lo trae la Speranza, lo sferza di dietro

[1] « Captivantium », spiega il Mabillon, editore delle *Opere* di S. Bernardo.

il Timore. I nemici sono atterriti; ma, andando quelli a precipizio, fuggono non senza pericolo, perchè senza misura e consiglio. Per il che, mandata dal padre, accorre la Prudenza, con la Temperanza e li frena: « Si sic curritis, offenditis; si offen-« ditis, caditis; si caditis, filium regis, quem suscepistis liberandum, « inimicis redditis. Nam si ceciderit, illico manus eorum erit super « eum ». Pone il freno della Discrezione al cavallo, e ne dà le redini alla Temperanza. Rimprovera il Timore, e chiama la Fortezza; che accorre pel campo della Fiducia e li rincora. Così la Prudenza li fa procedere: « non tam festinanter quam pruden-« ter. Inimici enim non sunt in itinere, sed iuxta iter scandalum « ponere solent, in biviis et triviis, et viarum anfractibus. Prae-« cedam itaque; vos autem tenete viam Iustitiae; et velociter in-« troducemus vos in castra Sapientiae, quae iam non procul « sunt a nobis. Sapientia enim est, de qua dicitur: *Concupi-« scens Sapientiam, disce Iustitiam*... Urget Timor, Spes trahit, « munit Fortitudo, Temperantia moderatur, providet et instruit « Prudentia, ducit et perducit Iustitia. Appropinquat filius regis « castris Sapientiae: quae novi hospitis audito adventu, praeoc-« cupat eum, qui se concupiscit, occurrit, et ostendit se in viis « hilariter. Fossa vero profundae Humilitatis castra cingebat: super « quam fortissimus et pulcherrimus murus Oboedientiae aedificatus « coelos penetrabat, quem bonorum exemplorum historiae undique « depictae mirabiliter decorabant. Aedificatus autem erat cum pro-« pugnaculis: mille clypei ex eo dependebant, omnis armatura for-« tium. Porta professionis omnibus patens; janitor in limine dignos « inducens et indignos abjiciens... Huc filius regis, occurrentis « sibi Sapientiae ducatu introductus... ad mediae civitatis arcem « perducitur »; ove essa edificò la casa su sette colonne, soggiogò le genti... Qui il figlio del re riposa nel letto della Sapienza, circondato da sessanta fortissimi armati. Vi è David, col timpano e il coro, con le corde e l'organo; « caeterique coe-« lestis curiae paranymphi, gaudentes et exultantes... ». Ed ecco da aquilone un vento di turbine e di fuoco, ravvolgendola tutta, scosse la casa, conturbò gli alloggiamenti della Sapienza. Accorrono unanimi tutti i nemici d'Israele: la città è assediata; sorgono le macchine delle tentazioni, urge da ogni parte il nemico, nell'insidie dragone, nell'aperto leone. Raduna compagni, scaglia fuochi, perfora muri, suscita guerra, tende insidie, minacciando l'eccidio della città. Dentro la città è timore ed angustia. Tutti, spaventati, corrono alla rocca della Sapienza a chieder consiglio. Ritornata in sè, la Prudenza consulta la Sapienza: bisogna chieder l'aiuto del re. Vada l'Orazione sul cavallo della Fede, per far più presto. « Ascendit super equum Fidei, proficiscitur

« per viam coeli, nec cessat, donec intret portas Domini ». Udito il re il pericolo del figlio, manda la Carità, regina del cielo, accompagnata da tutta la milizia celeste. Essa scende nel campo e ridà la fiducia ai timidi: ritorna la Speranza, che quasi era fuggita, e la Fortezza, che quasi era ruinata. I nemici fuggono in rotta: « gratiae Dei impetus laetificat civitatem Dei, sanctifi-
« cavit tabernaculum suum Altissimus; Deus in medio eius non
« commovebitur, adiuvabit eam Deus mane diluculo. Conturbatae
« sunt gentes, et inclinata sunt regna; dedit vocem suam, mota est
« terra. Dominus virtutum nobiscum: susceptor noster Deus Jacob.
« Suscipiens ergo puerum Dei, puerum suum regina Charitas
« evexit ad coelum, patrique Deo repraesentavit... ».

Nessuno, credo, negherà l'importanza di questa parabola. Essa, non solo dà, forse, origine a tutti i viaggi allegorici, a significare il processo di un'azione umana; ma (pur senza affermar nessuna benchè minima derivazione), nella fine, ha come in embrione l'idea dell' *Anticlaudianus*, nella salita al cielo, per cui quello è citato fra i più importanti precedenti della *Divina Commedia*. Ma il più interessante per noi, ora, è che ad essa bisogna riferir il concetto generale dell' *Introduzione*. Poichè in questa, all'uomo caduto in malvagio stato, privo dei beni di ventura, preso già dalla disperazione e di poi sbigottito e smagato dalla paura e quasi presso a morte, appare la Filosofia. La quale, riportandosi alla stessa fonte della Speranza nella Parabola, cioè Boezio, lo conforta, e lo spinge a ritornare a Dio, che è il vero bene, da cui egli si era allontanato, colpa dei nostri padri, Adamo ed Eva, che si allontanarono dal paradiso terrestre, dopo il primo peccato. Dio aiuta tutti; ma bisogna soffrire per pervenire a lui. L'A. è preso dal « timore » di non esser « forte »; ma la Filosofia, come la Speranza, lo incoraggia, promettendogli di non lasciarlo, senza menarlo a salvazione. La via è stretta e piena di nemici; ma bisogna « pugnare » e vincer la « pugna » contro i Vizi, con l'aiuto delle Virtù [1]; alle quali bisogna andare. E così l'uomo, guidato dalla Filosofia, s'avvia, a cavallo, al castello delle Virtù (come in S. Bernardo a quello della Sapienza), alla cui magione (come a quella della Sapienza) pervengono solo le genti buone. Ambedue giungono prima all'albergo della Fede (che ricorda quello della Sapienza), ove l'uomo è ricevuto, albergato e messo a letto. E come nella *Parabola* è rappresentata la guerra, mossa dai nemici agli alloggiamenti della Sapienza; così nell' *Introduzione* la guerra al campo della Fede e delle Virtù; le quali vincono con l'aiuto delle tre Virtù teo-

[1] È, dunque, una « pugna spirituale », come in S. Bernardo.

logali, specialmente della Carità, che domina in fine, per la salvazione dell'uomo; che può quindi ascendere al cielo.

Adunque, alle *Parabole* di S. Bernardo, specialmente alla I e alla III, si dee l'ispirazione generale dell'*Introduzione*. L'A. di questa, rifacendosi da quelle, ma pigliando la mossa dal *De consolatione* di Boezio, volle, come quelle, rappresentare un viaggio di salvazione dell'uomo caduto nel basso del peccato, per raggiunger le Virtù, e quindi, col loro mezzo, riacquistare il cielo.

Dopo ciò, scendiamo all'esame particolare del componimento.

L'A. dice che, vedendosi caduto in malvagio stato, cominciò a lamentarsi, seguitando il lamento di Giobbe, che difatti ripete (*Liber Job*, III, 3 e seg; X, 1-2, 17 segg.; XVII, 6; ecc., come anche Arrigo da Settimello, op. cit., l. I, fine). Questo lamento (cap. I) sostituisce il metrum I del *De consolatione* di Boezio; la cui riproduzione comincia nel cap. II, ma limitata, per ora, alla sola presentazione della Filosofia, soppressa la cacciata delle Muse (come avea fatto già Arrigo da Settimello, libro III). Segue il rimprovero di essa, che, in sostanza, è negli ultimi versi (24-27) del metro II di Boezio, a cui si aggiunge (citandosi espressamente Boezio) il contenuto del metro V del lib. V. E poichè l'A. sta muto, come Boezio (prosa II), la Filosofia, come avea già fatto a quello, gli forbisce gli occhi col lembo della veste. E come Boezio, liberato gli occhi dalla nebbia, la riconosce (metr. III, prosa III); così anche il N.; il quale però la descrive qui, mentre Boezio lo ha fatto in principio. Ma la descrive diversamente. La figura enorme di Boezio (imitata da Arrigo e da Brunetto, nella Natura del *Tesoretto*), nel nostro, diventa « una bellissima figura e piacente, quanto piue innanzi « fue possibile alla natura di fare »; alla cui trasformazione avranno certamente influito le belle personificazioni precedenti, da Marziano al *Roman de la Rose*. E aggiunge che: « della « detta figura nascea una luce tanto grande e profonda, che ab« bagliava gli occhi di coloro che guardare la voglieno; sicchè po« che persone la poteano fermamente mirare ». Ancora: « E della « detta luce nasceano sette grandi e maravigliosi splendori, che « alluminavano tutto il mondo ». Questi splendori sono evidentemente le sette arti, che accompagnano, come ancelle, la Filosofia, in Arrigo; ma la gran luce e i sette raggi ricordano le personificazioni di Marziano, specialmente l'*Arythmetica* (l. VII): « ...cum alia femina miri decoris ingreditur, cui quaedam ma« iestas nobilissimae vetustatis et ipsius Tonantis natalibus ortuque « praecelsior vultus ipsius lumine renidebat, quae etiam miraculis

« quibusdam capitis reverenda videbatur. nam primo a fronte uno « sed vix intelligibili radio candicabat, ex quo item alter erumpens « quadam ex primo linea defluebat. dehinc tertius et quartus tum- « que etiam nonus decuriatusque primus honorum reverendumque « verticem duplis triplisque varietatibus circulabant... ». Qui diverso è il significato, ma identica la concezione.

Adunque, l'A. riconosce la Filosofia, « nelle cui magioni era « già lungamente dimorato », come Boezio. E comincia a parlare, chiamandola Maestra delle Virtudi, ripetendo, con qualche variante, la domanda di Boezio e la risposta della Filosofia (prosa III) [1]. Vi aggiunge che ormai è inutile ogni cura, essendo il male disperato, ispirandosi forse alla *Parabola I* di S. Bernardo. Ma la Filosofia si siede sulla sponda del letto (come alla fine della prosa I di Boezio), gli pone la mano sul petto (come nella prosa II), e vede che non si tratta di male grave, sperando così di poterlo guarire. Gli domanda (cap. IV) la cagione del male, come fa in Boezio (prosa IV); e l'A. risponde, un po' più lungamente sì, ma come Boezio. Egli, però, non potendo lamentarsi delle sventure di quel filosofo, vi sostituisce un lamento generale sulla perdita della felicità e dei beni mondani, ond'egli è così sbigottito, che anela la morte; che ricorda il più lungo lamento di Arrigo da Settimello (libro I, il quale finisce con le maledizioni di Giobbe, da cui appunto il N. ha cominciato). La Filosofia, apprestandosi a parlare, come fa in Boezio (prosa V), distingue i beni di ventura dai beni di natura, come in sostanza li distingue Boezio (libro II, prosa V e segg.; III, prosa VII e segg.). Ma usa diverso ragionamento, per dimostrarli dannosi. Perchè, cominciando come la Filosofia in Arrigo (l. III), mostra che i beni di ventura sono contrari a conseguire il fine predestinato all'uomo, fin dalla sua creazione, secondo la dottrina cattolica, e che i beni di natura, anzi, sono quelli che fecero cadere Adamo ed Eva, onde il peccato e la morte sul mondo; riportando passi di autori, che cita espressamente, e formando così come un di quei *Fiori* di detti, comuni in quei tempi.

Ma pur non dimentica il suo originale; perchè talvolta, il suo ragionamento, sostanza e forma, ricorda quel di Boezio; come il principio della discussione sui beni di ventura (cap. V; cfr. Boezio, lib. I, prosa IV). E come quello (l. III, metr. VIII), chiude il ragionamento con esclamazioni sulle miserie dei mortali (cap. VIII); ma finisce con citazioni religiose, che si trovano anche nel trattato *Della miseria dell'uomo*. Ed alla opposizione, prevista dalla dottrina cattolica, che è inutile affannarsi per conquistare il regno

[1] Cfr. anche S. BERNARDO, *Parabola* I, § 3.

dei cieli, perchè solo i pargoli e i pieni dello Spirito Santo possono acquistarlo; e perciò gli uomini si dànno ai diletti della carne (cap. IX); la Filosofia risponde, che il fine dell'uomo è il cielo; là bisogna tendere; per ottenerlo bisogna pugnare e vincere, con l'aiuto di Dio (cap. X). Questo sostituisce la discussione della Filosofia in Boezio, intorno al vero bene ed alla vera beatitudine (lib. III, prosa IX e segg.). Così il N., consolato nelle sue tristezze, mostra il desiderio di conquistare il regno celeste. Ma teme di non esser forte nella pugna. La Filosofia, lieta di questa sua disposizione, con cui si è allontanato dalle bestie e mira al cielo (ripetendo il detto di Boezio), lo incoraggia, dicendogli che è venuta a confortarlo e gli darà tale medicina e ammaestramento, che tosto ne verrà a capo (cap. XI). Tutto questo, con diverse parole, riproduce il dialogo, nel quale la Filosofia promette a Boezio di menarlo alla vera felicità, poichè egli è ben disposto (l. III, pr. 1). Ma lo scopo, a cui tendono, è diverso: chè quello del N. deriva, come abbiam visto, dalle *Parabole* di S. Bernardo. E così la Filosofia comincia a parlar del regno eterno, della via stretta, della piccola porta, dei nemici che s'incontrano per farlo ritornare indietro; laonde è necessario il soccorso degli amici fedeli, cioè le Virtù (si ricordi qui la prima *Parabola* di S. Bernardo, § 4). Dunque, deve andare ad esse, che stanno nel nobile castello della mente, « laove si ricogliono i sensi e i sentimenti « del corpo; e in quello luogo hanno una magione molto forte, « tutta di fortissimo osso murata, ed è in tre parti divisa. Nella « primaia.... si immaginano e si veggono tutte le cose; nella se- « conda seguente, tutte le cose vedute e immaginate si conoscono « e sentenziano e giudicano; nella terza, le cose sentenziate si scri- « vono, e fassene memoria, acciò che non escano di mente ». Ecco la rocca della mente, sede della ragione, in Boezio (l. I, pr. III). Le Virtù stanno in essa, come nella *Parabola V* di S. Bernardo: « Rex nobilis et potens tres habuit filias, Fidem, Spem et Chari- « tatem. His delegavit civitatem eximiam, humanam animam. In « qua cum tres sint arces, Rationabilitas, Concupiscibilitas, Irasci- « bilitas; unicuique suam contradidit ». Alle quali si aggiungono le altre Virtù. Ma il seguito del passo del N. è chiarito da un brano del *Tesoro* di B. Latini (trad. B. Giamboni, l. I, cap. XV): « Ma il « corpo ha cinque altri sensi... Ma tutte queste cose sormonta l'a- « nima, la quale è assisa nella mastra fortezza del capo, e sì guarda « per suo intendimento ciò che il suo corpo non tocca, e che non « viene infino agli altri sensi del corpo. Perciò dicono li savi, che « 'l capo, ch'è magione dell'anima, ha tre celle, una dinnanzi per « imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, e la terza drieto per « memoria ». E, infatti, soggiunge la Filosofia: « Alla quale ma-

« gione capitano tutte le genti che hanno perfetto intendimento e « conoscimento... ».

L' A. domanda: Chi è il signore di esse virtù? E la Filosofia: Non ne hanno; ma quando in servigio di qualcuno vanno a conquistargli il regno dei Cieli (si ricordino le *Parabole I* e *III* di S. Bernardo), si fanno un capitano, che ha nome Umiltà, « e met- « tonlo innanzi a tutte le cose, perchè egli è a capo e fondamento « di tutti coloro che vogliono intendere al servigio di Dio »; ripetendo un passo di S. Bernardo (*De consideratione*, V, XIV, 32), con una citazione dello stesso santo (*In ascens. Dom. serm.* II, 6). La Filosofia lo spinge ad andare ad esse, spiegandogli la via e il modo per giungervi. Così Natura si comporta con Brunetto, nel *Tesoretto*, cap. XII. E alle difficoltà e alle preghiere dell'A., che voglia esser sua guida, la Filosofia acconsente.

Si pongono a cavallo, come nella *Parabola I* di S. Bernardo; e giungono a un prato, ad una bellissima fonte, all'ombra di un pino, ove riposano a favellare. E' motivo cavalleresco; ma qui la fonte deve esser simbolo dell' insegnamento, simbolo, del resto, assai comune (cfr., per esempio, *Tesoro*, VII, cap. XX).

Comunque, smontati ed assettati (cap. XIV), la Filosofia parla all'A. della Fede cristiana, capo e fondamento di tutte le virtù: « Onde se paradiso vuoli avere, di questa Virtù ti con- « viene diventare verace fedele, e ubbidire e osservare tutte le sue « comandamenta ». Essa però non riceve fedeltà di nessuno, se non lo esamina; perciò lo ammaestra di tutto quello, che dovrà rispondere. Poscia, rimontano a cavallo, ed a vespro giungono all'albergo della Fede (cap. XV): « E questo era uno palagio « molto grande, le cui mura erano tutte di diamante e d'oro, con « buone pietre preziose...». Il che ricorda, oltre il tempio di Salomone, espressamente indicato, anche la Gerusalemme celeste dell'*Apocalissi* (XXI). La Fede stava seduta su di una sedia molto grande, insegnando molta gente; ma, vista la Filosofia di lontano, si alzò per andarle incontro (come la Sapienza fa nella *Parabola I* di S. Bernardo). « E quando le fu presso, s' inginocchioe per baciarle « i piedi, e la Filosofia non lo sofferse, ma pigliolla per la mano, e « rizzolla: e quando fu ritta in piedi l'abbraccioe... ». In uno scrittore mistico, osserva il Bartoli, può far meraviglia il leggere che la Fede s'inginocchiò per baciare i piedi alla Filosofia. Ancora è da osservare, egli aggiunge, che la Filosofia chiama la Fede sua figliuola. Ma è da rilevar che qui la Filosofia non significa la sola scienza umana, ma tutta la sapienza, umana e divina (infatti ammaestra l'A. degli articoli di Fede), quindi comprende in sè anche la conoscenza divina, rivelata; mentre la Fede è la sola virtù, per la quale si crede a quel dato ordine di dottrine, che entra appunto nell'ambito della Filosofia, così considerata.

Sarà errato tale concetto della Filosofia (e non è il caso di dimostrarlo con testi dottrinali), ma come tale la considera l'A. [1]. Il quale distingue così l' ufficio dell' una da quello dell' altra: « E quando potero riavere lo spirito si salutaro; e dopo il sa-« luto la Filosofia: Figliuola mia Fede, come ti contieni tu nello « servigio e nella grazia di Dio? Ed ella disse: Assai bene, quando « sono di te accompagnata, perchè senza la tua compagnia non si « può Dio conoscere, nè niuno bene adoperare. Ed ella disse: E « a me il mio conoscimento poco varrebbe se non fosse la fede « tua e le divote tue orazioni che dì e notte fai al Signore per « l'umana generazione ».

Vanno a cena [2]; e, dopo, la Fede domanda alla Filosofia perchè viene a quella parte e se può servirla in qualche cosa; e quella le spiega tutto. La Fede avverte che l'uso suo è di esaminare ognuno: potrebbe ora farne a meno; ma la Filosofia non lo permette: e, chiamato l'A., glielo fa inginocchiare innanzi, per farlo esaminare (cap. XVI).

Qui si ha l'esame della Fede, intorno ai sacramenti, al Credo, ai comandamenti ecc.; finchè, dopo di avere approvato l'A. col massimo dei punti, ma senza lode, « perchè neuno non si loda « dirittamente se non alla fine », lo riceve per fedele (XVII-XVIII). « E così uno notaio, che v'era ivi presso, di tutte queste cose « trasse carta ». E dopo vanno a letto. Così nella *Parabola I* di S. Bernardo il figlio del re è ricevuto nell' albergo e nel letto della Sapienza; così nella *Parabola III* Absalon va presso la Pietà, « ut scilicet animos eius Pietas... refocillaret... ».

All'alba partono per compiere il viaggio; e, strada facendo, la Filosofia scioglie alcuni dubbi dell'A.: perchè la Fede, così bella, ha così vile vestimento? Perchè Dio non ha bisogno delle cose di questo mondo (XIX). E parlando della cena, che s'ebbero, spiega le tre specie di cene (cap. XX): « Tutte le cene che si « fanno, o sono buone, o sono ree, o sono perfette. Buona è detta « quella cena, che per necessità del corpo si piglia; ria è detta « quella cena, che si piglia per vanagloria, o per compiere i desi-« deri della gola (la quale, aggiunge in seguito, riesce dannosa « anche al corpo stesso); perfetta è detta quella cena, quando si « pasce l'anima della letizia spirituale... ». E di esse poi parla di-

[1] Ecco perchè non pare esatto quello che avverte a questo punto il GASPARY, op. cit., pp. 165-166. La Filosofia di Boezio non è quella del N., certamente! La Filosofia antica avea un contenuto suo proprio, giungendo anche allo studio delle cose divine, ma razionalmente. Tale restò anche per la Scolastica, benchè fosse subordinata a discutere razionalmente le dottrine religiose. Ma nel N. la Filosofia ha significato più largo, di sapienza, in generale, umana e divina: e come tale, più che essere ancella della Fede, n' è la madre, perchè la comprende nella sua conoscenza.

[2] Altro pasto si avrà presso le Virtù (cap. LXIV); si ricordino i pasti della *Voie de Paradis*.

stintamente (XX-XXII). « E così parlando a sollazzo pervengono su « di un alto monte, laove avea un romito la sua cella » (cap. XXIII).

Queste cene, la buona concessa dai savi, la rea aborrita da essi, e la perfetta, dei buoni fedeli di Dio, che la Fede promette, simboleggiano, forse, le tre vite, secondo Aristotele, la bestiale, l'attiva e la contemplativa, come il N. potea conoscere dal *Tesoro* (VI, 2). Inoltre, nella *Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio* [1], S. Bernardo parla appunto dei tre stati (cap. VI): animale, razionale e spirituale perfetto. E parlando degli esercizi del servo di Dio, viene al mangiare (cap. XVIII), avvertendo di farlo sobriamente: che questa necessità del mangiare non faccia carnalmente, nè secolarescamente, ma ordinatamente e onestamente, anche per la sanità del corpo. E ritornando ai tre stati detti di sopra, cioè del senso, carnale, o animale, della scienza, ragionevole, e della spirituale sapienza, conchiude che la degnità della cella e il titolo della santa solitudine e della solitaria professione conviene ai perfetti, de' quali, come dice l'Apostolo, è il cibo sodo; i quali hanno esercitato i sensi alla discrezione del bene e del male. Dunque, il cibo è in relazione agli stati della vita; e così sappiamo che la Fede, nel dar quella parca cena, concede alla vita quanto ad essa è necessario, non oltre; che la perfetta cena, di cui promette di pascer l'A., è quella spirituale, che è dei perfetti: la quale si raggiunge nello stato contemplativo. Il quale è rappresentato dalla cella del romito, senza dubbio, come anche ci dice S. Bernardo (capo III), che fa le lodi della vita solitaria sul monte, per la quale si abita in cielo, per la contemplazione di Dio [2].

I due viaggiatori, dall'alto monte veggono la pianura sottostante, ove si radunano i Vizi e le Virtù. Questo, vuol dir, senza dubbio, che l'animo, dall'alto della contemplazione, ove è stato condotto dalla Filosofia, vede nel basso mondo la lotta dei vizi e delle virtù e purifica sè stesso. Or, si ricordi che nella *Parabola III* di S. Bernardo, Absalon, presso la Sapienza, contempla le promesse di Dio, come dal monte Abarim. Ma l'idea non è nuova: Seneca, per es., l'ha in parecchi luoghi (*De Ira*, III, 6; *Epist. ad Lucilium*, LXV, 16 segg.; LXXIX, 9-10; LXXXIV, 12-13), ma specialmente nell'*Epist. ad Luc.*, LXV, 15 sgg., ove è proprio la Filosofia, che guida l'animo umano all'alto.

Essi, dunque, veggono tutta la gente del mondo divisa in due parti, pronte a combattere: all'oriente son le Virtù con tutto il loro sforzo; all'occidente i Vizi con gli amici loro. Concetto ov-

[1] Volgarizzamento del sec. XIV, pubblicato da P. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1867.

[2] Cfr. anche S. BERNARDO, *Sermo* XXXIII; *De verbis Psalmi: ' Quis ascendet in montem Domini '*.

vio, perchè l'oriente indica appunto la luce della virtù e della religione. Un signore cavalca e comanda i Vizi: chi è?, domanda l'A.; e la Filosofia: « Lo imperadore ha nome Superbia, e gli sette « re, che sono sotto lui, sono sette Vizj principali, che nascono e « vengono da lui; e sono questi: Vanagloria, Invidia, Ira, Tristizia, « Avarizia, Gola e Lussuria. Questi sono quelli Vizj laonde nascono « tutti i peccati che per le genti si fanno. Perchè quando la Superbia « s'impossessa dell' uomo, si trae dietro tutti gli altri peccati ».

Odono, intanto, una tromba, e un banditore, che chiama a raccolta da parte della Superbia, tutte le genti, i re e i signori con le loro insegne (XXIV). Così si schierano i duci, aventi ognuno, sottordinati, altri capitani (che sono altri vizi generali): quindi, ogni vizio ha sotto di sè altri capitani, che comandano le schiere. La Vanagloria ne ha otto (e la Filosofia ne dimostra i caratteri all'A.), l' Invidia ne ha cinque, ecc. (capp. XXV-XXXI).

Tutta questa concezione deriva da S. Gregorio: *Moralium*, XXXI, 78 sgg., sul libro di Job, cap. XXXIX, 21 sgg...: « in occur- « sum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio... Fer- « vens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clango- « rem. Ubi audierit buccinam, dicit: Vah, procul odoratur bellum, « exhortationem ducum et ululatum exercitus... ».

Sono gli spiriti immondi, armati di frodi innumere contro di noi; e noi dobbiamo affrontarli per vincerli, fidenti nella grazia suprema: disprezzar la paura, nè cedere alla violenza. Ode il clangor della tromba, quando la mente dell'eletto è tentata; e al sentir la buccina si allegra; perchè, fidando nell'utilità della suprema dispensazione, confida di vincere nell'avversità. Da lungi odora la guerra; perchè, siccome con l'odore le cose non viste si conoscono, così con la provisione del pensiero s'indagano le nequizie latenti (85): « De quo odoratu Dominus recte in Ecclesiae suae « laudibus dicit: *Nasus tuus sicut turris, quae est in Libano.* Per « nasum quoque odores foetoresque discernimus. Et quid per na- « sum, nisi sanctorum provida discretio designatur? Turris vero « speculationis in alto ponitur, ut hostis veniens longe videatur... ». Però la guerra, che il N. vede dall'alto, non è contro di lui, ma contro le Virtù; perchè qui la lotta contro le Virtù è innanzi all'uomo guidato dalla Filosofia. Ma abbiamo già l' apparecchio della lotta e la visione di essa, dall'alto della mente, che ode già la tromba chiamare all'assalto. Quello, che segue, è ancora più importante.

L'uomo, non solo scorge dall'alto l'apparecchio della guerra, ma ode l'esortazione dei duci e l'ululato dell'esercito. E qui commenta S. Gregorio (87-88): « Tentantia quippe vitia, « quae invisibili contra nos praelio regnanti super se superbiae

« militant, alia more ducum praeeunt, alia more exercitus sub-
« sequuntur... Ipsa namque vitiorum regina Superbia, cum devi-
« ctum plene cor ceperit, mox illud septem principalibus vitiis, quasi
« quibusdam ducibus devastandum tradit. Quos videlicet duces
« exercitus sequitur; quia ex eis proculdubio importunae vitiorum
« multitudines oriuntur. Quod melius ostendimus, si ipsos duces at-
« que exercitum specialiter, ut possumus, enumerando proferamus.
« Radix quippe cuncti mali superbia est, de qua, Scriptura atte-
« stante, dicitur: *Initium omnis peccati est superbia.* Primae au-
« tem eius soboles, septem nimirum principalia vitia, de hac viru-
« lenta radice proferuntur: scilicet *inanis gloria*, *invidia*, *ira*, *tri-*
« *stitia*, *avaritia*, *ventris ingluvies*, *luxuria*.... Sed habent contra
« nos haec singula exercitum suum... ». E qui passa a rassegna i
vizi, che seguono i capitali. Or, non è tutta qui la nostra visione?
Basta rileggere i capitoli dell'*Introduzione* per convincersene! Solo
v'è una diversa divisione dei vizi, derivati dai capitali, che dinota
una certa indipendenza dell'A., di fronte all'originale.

E poichè, come abbiam visto, qui non è la lotta dei Vizi
contro l'anima; ma è l'anima, che osserva la lotta dei Vizi e delle
Virtù; ecco anche la rassegna di queste, divise in quattro schiere,
comandate da Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, ognuna
delle quali ha sotto di sè altri capitani, comandanti di schiere, e
cioè altre Virtù subordinate alle principali. Di tutto la Filosofia
dà cognizione all'A., seguendo l'ordine della divisione dei Vizi, e
facendo uno dei tanti trattati di Virtù, comunissimi nel medio
evo. Ma non è fuor di luogo avvertire che le Virtù non hanno a
capo l'Umiltà, come si aspetterebbe, dopo l'avvertenza della Filo-
sofia nel cap. XI; anzi l'Umiltà è al seguito di Fortezza (XXXIV).

Quando tutti son pronti, la Fede esce ad arringar le Virtù,
rifacendo la storia delle lotte coi Vizi aiutati da Satana, fin
dalla creazione dell' uomo e fino alla venuta del figliuol di Dio
sul mondo, a portar nuova legge, che ricondusse sul mondo le
Virtù; contro le quali Satana suscitò nuove fedi ed eresie, le
quali ora verranno coi Vizi a combattere contro la Fede e le
Virtù. Finisce esortando le Virtù ad aiutarla nella lotta, che sta
per cominciare.

Combatte prima con l' Idolatria, poi con la Fede giudea,
infine con l' Eresie. Il concetto è della stessa *Psychomachia*, da
cui deriva la battaglia dei Vizi e delle Virtù! Perchè la *Psycho-
machia* comincia appunto con la *Fidei et Idolatriae pugna*; nella
quale la Fede contro l' Idolatria combatte (24 sgg.):

> Nuda humeros, intonsa comas, exserta lacertos...
> Pectore sed fidens valido...

proprio come nell'*Introduzione* (cap. XL). Contro di lei vien l'Idolatria; ma è sconfitta, dai mille martiri, che la Fede avea animati contro il nemico, e che son poi coronati di fiori e vestiti d'ostro ardente. Così, a un di presso, nell'*Introduzione*. Ancora: nella *Psychomachia*, dopo la lotta delle Virtù coi Vizi, si ha la *Concordiae et Discordiae pugna*. Ma in breve si sa, che la Discordia non è che l'Eresia; e contro di essa combatte la Fede. E dopo la battaglia e la vittoria, la Fede e la Concordia erigono il tempio della Sapienza, che è quello di Salomone, ma deriva dalla Gerusalemme apocalittica (come l'albergo della Fede nell'*Introduzione*). Così nell'*Introduzione*, dopo le battaglie con la Fede giudea e le Eresie, la Fede cristiana venne a Roma ed eresse i templi in onor degli apostoli e dei martiri.

Ma nel N. è spostato l'ordine, per la tendenza a distinguer cronologicamente le lotte sostenute dalla Fede: e fin qui sta bene! La rappresentazione, benchè esca fuori dei confini del tempo, concessi ad una visione momentanea, pure si svolge nei limiti di spazio assegnati ad una visione, che riassume in azione, successivamente, una storia di secoli. Ma a questo punto i confini si allargano, pur nello spazio.

L'A. ci racconta che Satana, dolente della sconfitta, raduna i demoni e le furie a consiglio. Chi suggerisce di ricominciar la guerra con Dio, chi di turbare e di commuovere i pianeti; ma alla fine si leva Mammone, il demonio delle ricchezze; e dopo di aver contraddette le proposte altrui, fa la sua. Esso ha un uomo, Maometto, nutrito del suo latte, allevato del suo pane, pieno di malizia ed avido degli onori e delle cose del mondo. Il quale farà al caso, perchè gli si potrà insegnar nuova legge, che spegnerà la Fede cristiana e rimetterà l'uomo in loro potere (XLIV). Tutti approvano; e fatta nuova legge, detta Alcoran, la insegnarono a Maometto, gonfiandolo di promesse di gloria e di onori. Quegli l'andò predicando oltremare; e convertì molta gente (XLV). Tale concezione deriva da un poemetto di Claudiano, *In Rufinum*. In questo, infatti, si radunano le Furie: Aletto propone d'invadere gli astri con le stigie nubi. Però Megera dimostra che non è possibile levar le insegne contro gli Dei; ma essa ha un mezzo per ruinare il mondo: Rufino (I, 92 e segg.):

> Rufinus, quem prima meo de matre cadentem
> Suscepi gremio, parvus reptavit in isto
> Saepe sinu, etc.

E, come dopo il consiglio del N., così in Claudiano (116-117):

> Orantem sequitur clamor: cunctaeque profanas
> Porrexere manus, inventaque tristia laudant.

Il seguito, naturalmente, differisce, secondo la diversità dell'azione.

Se non che, qui ci troviamo come pesci fuori acqua. Già, precedentemente, la visione era balzata a Roma, per vedere edificar le chiese: qui l'A. ci narra il concilio e il resto, dimenticando che sta a vedere un'azione allegorica svolgersi sotto i suoi occhi, da un punto fisso, che obbliga a mantener l'unità di luogo, almeno, se non pure l'unità di tempo. Invano riprende che i demoni condussero questa Legge (XLVI) dove erano i Vizi e le Virtù, per farla combattere contro la Fede cristiana; perchè, subito dopo, la Fede cristiana, sconfitta, è scacciata da tutta la terra d'oltremare, e poi anche di qua dal mare, dalla Sicilia, e da tutta l'Italia, salvandosi appena in Francia (XLVI-XLVIII).

Qui usciamo fuori dei limiti imposti alla visione, osservata da un sol punto fisso, ed entriamo nel dominio della narrazione; la cui forma, incerta finora, si mostra a questo punto senza esitazione alcuna!

In Francia la Fede si consiglia coi suoi savi: e richiede gli amici di tutto il mondo, che vengono a riunirsi a Pasqua (proprio il solito congresso cavalleresco). Ne vengono da ogni parte; e, fra tanti, anche le altre due sorelle, Speranza e Carità (XLIX). E qui avviene all'A. di ricordarsi, che sta a vedere un'azione, che si svolge sotto i suoi occhi; e riprende le domande alla Filosofia, la quale gli spiega chi son quelle. Ma è un barlume: chè presto ritorna alla forma narrativa.

Le Virtù risolvono di eleggere dodici uomini, e appellarli Paladini (ecco la cavalleria in pieno vigore). Con essi e gli amici la Fede cristiana muove contro la Fede pagana, « ch'era a Roma « a quella istagione » (L). Ma la Fede pagana raduna le sue genti e viene al campo. La battaglia, per lungo tempo, è asprissima, senza decisione. Finalmente la Fede pagana è sconfitta e fugge; e la Fede cristiana, seguitandola di terra in terra, riacquista tutte le provincie, salvo alcuni castelli di Sicilia, che la Fede pagana lascia fortificati, fuggendo oltremare sulle navi (L-LII).

La Fede cristiana raduna molta gente, per seguitare anche oltremare le sue vittorie: ma le Virtù, pensando che così indugerebbero troppo le loro battaglie, la pregano di abbandonare il campo, per riposarsi e veder le loro battaglie coi Vizi, promettendo poi di passare insieme oltremare. La Fede acconsente, benchè malvolentieri. La Concordia (che abbiamo visto in Prudenzio) fa sapere ciò alle Virtù, le quali preparano e fanno il trionfo alla Fede: trionfo, che somiglia piuttosto ad una processione religiosa, che ad un vero trionfo (LVI).

Indi le Virtù deliberano che il martedì prossimo vegnente

escano a richiedere battaglia ai nemici. Ma avendo spiato ciò: « uno pessimo vizio, che si appella Frode, molto iscalterito e « ingegnoso delle malizie del mondo, di notte tempo si levoe molto « celatamente, e andoe nel campo delle battaglie, là ove le dette « Virtù aveano istanziato di venire, e fevvi una grande fossa e pro- « fonda, e tesse'la di verghette dalla parte di sopra, e posevi ghiove « erbose di terra, acciocchè neuno della detta fossa s'accorgesse. « E quando ebbe così fatto, si partio tanto nascosamente, che niu- « na persona se ne accorse. E fece tutto questo ad intendimento « di farvi cadere le Virtudi, quando che andassono nel campo per « richiedere di battaglia i nemici, come avieno ordinato » (LVII).

Venuto il giorno escono le Virtù. La Superbia, chiamata a battaglia, s'adira; monta un cavallo nero e fa armare tutti i suoi compagni. Ma, prima di combattere, volge parole amare alle Virtù, disprezzandole e ricordando tutte le sue vittorie, da Adamo a Cristo. E, detto ciò, comincia a rotear pel campo; ma cade miseramente col cavallo nella fossa, che la Frode avea preparata per le Virtù. I Vizi, spento il loro capitano, fuggono direttamente all'inferno. Intanto la Pazienza parla sul cadavere della Superbia, traendo dal fatto conseguenze morali, e la Carità divide il bottino di guerra fra tutti i poveri del mondo (LVIII-LXII).

Tutto questo, salvo alcune aggiunte e soppressioni, è la riproduzione, e talvolta traduzione, della *Superbiae et Humilitatis pugna* della *Psychomachia*. Anche Prudenzio narra come la Frode avesse preparata la fossa (vv. 259 e segg.), e la Superbia uscisse furiosa a cavallo e rimproverasse aspramente le Virtù, comandate dall'Umiltà [1], ma senza diffondersi nel ricordar le lotte, come nell' *Introduzione*; e come cadesse nella stessa fossa preparata dalla Frode. Però sul suo corpo, invece della Pazienza, moralizza la Speranza; ma con identiche parole, e con di più l' esempio di Davide, che manca al N.; il quale, invece, vi aggiunge il rogo e la divisione del bottino.

Qui finisce quest'episodio, che presenta caratteri incompatibili con una visione, fissa e momentanea; poichè non serba nè i limiti del tempo (passano i giorni, i mesi e gli anni, sotto gli occhi dello spettatore) nè quelli dello spazio (si salta da un capo all'altro del mondo); sicchè supporrebbe piuttosto un originale di forma narrativa. Ma c'è di più. L'episodio è lunghissimo: dei settantasette capitoli, di cui consta l'*Introduzione*, ne comprende quaranta, cioè più della metà; sicchè distrae il lettore dallo scopo principale del libro. E' difatti estraneo ad esso; poichè, secondo la prevenzione della Filosofia (cap. XI), ci aspetteremmo, al più, una lotta delle

[1] Di questo comando si è ricordato il N. nel cap. XI, come abbiamo visto.

Virtù contro i Vizi, in difesa dell'A., come si avea nelle *Parabole* di S. Bernardo (specialmente nella prima). Invece, qui abbiamo una rappresentazione larghissima di tutte le lotte della Fede (che riappare qui, senza saper come, dopo averla incontrata nel suo albergo), contro tutti i suoi nemici, e di quelle delle Virtù contro i Vizi; alle quali tutte l'A. rimane semplice spettatore. Si aggiunga che questa lunga parte mostra uno scopo diverso dal principale, cioè quello di seguitar le vittorie della Fede oltremare: e questo scopo, appunto, è spezzato. Poichè, dopo le battaglie delle Virtù, la Filosofia rimanda a un tempo indeterminato quelle battaglie della Fede, con evidente contraddizione, e riprende lo scopo principale; perchè fa rimontare a cavallo l'A., per compiere il viaggio (cap. LXIII).

E vanno nell'oste, ove trovano le Virtù a consiglio nel mastro padiglione del Comune. Or qui, mentre logicamente ci aspetteremmo di trovar radunati tutti i personaggi precedenti, questi sono spariti, come per incanto, e troviamo le sole Virtù cardinali, a cercar le quali l'A. in principio si era mosso.

Le Virtù, vista la Filosofia, s'inginocchiano per baciarle i piedi (ripetendo quello, che avea fatto la Fede); ma quella le rialza e le abbraccia. E, sedute che sono, le Virtù parlano del tempio e dello spedale, che vogliono edificar nel luogo delle battaglie. La Filosofia approva: anzi, essa stessa li vuole disegnare: « Allora tolse la canna, e disegnolli in presenza de' maestri... » (ricordo dell'*Apocalissi*, XI, 1).

Di poi tornano all'albergo e desinano (LXIV); e, dopo, la Filosofia presenta alle Virtù l'A. (cap. LXV). A lui la Prudenza chiede se è stato fatto fedele della Fede cristiana; e quegli mostra la sua carta (LXVI). Indi la Prudenza stessa (come nella *Parabola I* di S. Bernardo) lo avverte di rinunziare alla gloria mondana; chè esse non possono aiutarlo in altro, se non in acquistare il paradiso; e lo ammonisce di star fermo nel buono incominciamento (LXVII-LXIX), riconnettendosi a quello, che in principio avea già avvertito la Filosofia (XII). Poi gli spiega, che cinque son le chiavi del paradiso: una ne tiene la Fede; le altre le quattro Virtù. Indi, ogni Virtù fa all'A. gli ammonimenti speciali ad essa, perchè la Fede lo ha già esaminato (capp. LXXI-LXXIV). E qui abbiamo una riproduzione dei soliti trattati di Virtù [1], e una ripetizione superflua di quello già avuto innanzi, nelle spiegazioni della Filosofia. Ma è importante notare come ci siano delle differenze nelle suddivisioni delle virtù, con quelle fatte precedentemente. Le differenze, lievi nelle trattazioni della Fortezza e della Temperanza, sono gravi in quelle della Pru-

[1] Cfr. per esempio *Tesoro*, trad. Giamboni, l. VI.

denza e della Giustizia: il che mostra che l'A. seguiva una fonte diversa dalla precedente. Ma qui c'è pure un curioso *lapsus linguae* della Giustizia: la quale, spiegando la Religione, dice: « Religione hae sotto sè tre Virtudi, secondo che t'ho già detto, « cioè Fede, Carità e Speranza »; ed allude certamente a quanto ha detto precedentemente la Filosofia, spiegando la Giustizia (cap. XXXVI).

Dopo gli ammaestramenti delle Virtù, conchiude la Prudenza, che, se diverrà loro « fedele » potrà avere aperte le porte del paradiso. Ma ci pensi bene! Allora l'A. si consiglia con la Filosofia, mostrandosi disperato di vincer e superar le difficoltà delle Virtù (LXXV-LXXVI). La Filosofia gli mostra come le tre potenze dell'anima non possono essere saziate in questo mondo, ma in cielo, riepilogando i capp. II-V del settimo libro del trattato *Della miseria dell'uomo*. Poi lo consiglia di farsi « fedele » delle Virtù; e vedendolo dubbioso, lo prende per mano e lo mena a quelle; le quali, interrogatolo, lo ammettono per « fedele » e lo iscrivono nella loro matricola, promettendogli in questo mondo la grazia delle genti e nell'altro il paradiso e il regno dei cieli.

Qui finisce l'*Introduzione*. Il capitolo, che reca il cod. Riccard. 1727, non può essere che un' aggiunta posteriore; perchè, oltre all'epoca, di cui è segnato (1331), ne ha tutti i caratteri. Una visione dell'inferno e del paradiso non era nel piano dell'opera; la quale è semplicemente, come dice il titolo, un viaggio, sotto la guida della Filosofia, alle Virtù, per diventar loro « fedele » e poter così, un giorno, andare in paradiso, come dichiara espressamente la fine. Ad ogni modo, esso brano potrebbe significar che chi lo aggiunse vide la colleganza dell' opera con gli altri componimenti congeneri, alcuni dei quali menavano ad una visione dell' inferno o del paradiso; e forse, chi sa (dato il tempo assegnato alla visione) vide la colleganza, che passa fra l'*Introduzione* e la *Divina Commedia*; a studiar la quale ora io mi appresto. E forse sarà questo il risultato più utile del presente lavoro.

III.

Vediamo, dunque, le relazioni dell' *Introduzione* con Dante, specialmente con la *Divina Commedia*.

Tutti sanno il significato allegorico che Dante volle dare alla gentile donna, giovane e bella molto, che lo consolò nel suo dolore, della *Vita nuova* (XXXV). Spiega infatti nel *Convito* (II., 13), come, volendo consolarsi della morte di Beatrice, si pose a

leggere il *De consolatione* di Boezio e il *De amicitia* di Tullio: e gli avvenne che, oltre alla consolazione, trovasse in quei libri vocaboli d' autori e di scienze e di libri: « li quali considerando, « giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, « di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imma- « ginava lei fatta come una donna gentile... ». Or, come diremo che Dante, leggendo Boezio, di cui sappiamo la figura strana della Filosofia, potesse immaginarla come una donna bellissima e gentile? Anche Arrigo da Settimello, benchè la ingentilisse un poco, non seppe discostarsi dalla figura di Boezio, che pur si tramuta nella Natura del *Tesoretto*. Da queste osservazioni verrebbe rafforzata l' opinione che Dante volle trarre a significazione allegorica un amore reale. Ma, senza entrare in tale questione, non è forse inutile ora rilevare una simile trasformazione della Filosofia boeziana già nell' *Introduzione* (cap. III). Ma c' è di più. La Filosofia del N. manda una luce così grande e profonda, che abbaglia gli occhi di coloro, che la guardano; sicchè poche persone la poteano fermamente mirare. Questa luce indica la profondità della dottrina filosofica: e non è quella, che appare nell' aspetto della Filosofia dantesca, cioè negli occhi e nel viso, che soverchia lo nostro intelletto, talchè non si può mirar fiso; il che significa appunto la profondità della sapienza, in rapporto alla forza del nostro intelletto (*Convito*, III, 8, 15)?

Ma lasciamo star queste vaghe relazioni, e veniamo a cose più sode, cioè alle relazioni con la *Divina Commedia*.

In questa, come ognun sa, confluiscono due grandi correnti medievali: quella delle visioni d' oltretomba, e quella dell' allegoria, che dalle spiegazioni allegoriche degli esegeti biblici, e dalle allegorie cercate nei poemi greci e latini, condusse alla formazione di poemi o libri allegorici, veri e proprii, in cui la veste, il velo, non era più un reale, anche inventato, ma una personificazione della stessa allegoria. Ma la *Commedia*, mentre riproduce le visioni d' oltretomba, si stacca dalle opere precedenti, quanto al significato allegorico; poichè, quantunque talvolta pur si valga di personificazioni astratte, in generale rappresenta un fatto, inventato sì, ma di esseri reali, e che nel suo complesso rivela l' allegoria. Sotto questo aspetto, l' allegoria dantesca, come si trae dal *Convito* (II, 1; IV, 26), deriva dall' allegoria biblica, o piuttosto da quella, che si vedea nell'azione dell'*Eneide*, il gran poema glorificator dell' Impero [1].

Ma dalla *Commedia* scaturisce un insegnamento più gene-

[1] E questa fu forse non l'ultima ragione della scelta di Virgilio come guida al viaggio!

rale, che può dirsi morale, e che costituisce il fine del poema [1]. E cioè, che, per mezzo della scienza umana, per gli ammaestramenti della Filosofia, seguendo le virtù morali ed intellettuali, si giunge alla beatitudine di questa vita; e per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione, oprando le virtù teologiche, si giunge alla beatitudine di vita eterna (*De monarchia*, fine). Or, se nel viaggio oltremondano e nel significato allegorico, pur senza ritenerli come fonti, la *Commedia* ha dei precedenti; non pare che ne siano stati citati per questo più speciale significato, morale e mistico, salvo forse il *Tesoretto*, che simboleggia il progressivo apprendimento dell'uomo negli studi filosofici. Ma si limita a questo, cioè al significato allegorico dell'apprendimento della cultura filosofica, a conforto dell'autore; e benchè giunga pure alle virtù, si limita all'apprendimento teoretico di esse. E soprattutto poi vi manca quel senso mistico, che rende l'esercizio delle virtù un mezzo per la beatitudine celeste. Sotto questo aspetto, il Pascoli [2] ha di recente richiamata l'attenzione degli studiosi sulla *Parabola III* di S. Bernardo. Ma io non credo che vi sia fra essa e la *Commedia* quella stretta relazione, che vi vede l'illustre critico.

Anzitutto, il brano, che c'interessa, è solo l'ultimo della *Parabola*, la quale si allunga prima a raccontar le guerre, per le quali Absalon è fatto prigione. Nè quelle « mansioni » presso le Virtù, sotto il « ducato » dell'Obbedienza, a malgrado della sottile ricerca del Pascoli (che mostra un certo legame di alcune idee con altre dantesche, specialmente dell'« altra via » con l'« altro viaggio »), si prestano a rappresentare lo svolgersi del viaggio spirituale del poeta. Ad ogni modo, questa parte della *Parabola terza*, come ognuno può vedere, è un abbozzo della prima, della quale ho dato un largo sunto, appunto perchè ad essa riesce meglio confrontar il soggetto della *Divina Commedia*.

Infatti, l'uomo, dopo di aver peccato, allontanatosi da Dio padre, cominciò a vagare per le valli della curiosità, pei campi della licenza, pei boschi della lussuria, per le paludi delle voluttà, pei flutti delle cure secolari; talchè fu possibile all'antico avversario di chiuderlo nel carcere della disperazione; come appunto Dante, si trova vagante nella selva dei vizi, abbandonato. Ma non l'abbandona il padre; che, tocco da Misericordia, manda i suoi servi a cercarlo. Il Timore lo trova tutto preso nei sordidi peccati carnali, e lo spinge a fuggire: come appunto Dante dalla paura è spinto fuor della selva. Il figlio, però, dal troppo Timore

[1] Cf. l'*Epistola a Can Grande*, che, se non di Dante, rivela meglio di qualsiasi commento il pensiero del tempo.
[2] G. Pascoli, *Sotto il velame*, Messina, Muglia, 1900, pp. 500 e segg..

è condotto in tale confusione, che è quasi presso alla morte; quando gli appare la Speranza: come appunto a Dante alla paura succede la speranza; o meglio, come all'incontro delle fiere Dante è preso da tale sgomento, che è per rovinare in basso loco, combattuto dalla morte, quando gli appare Virgilio a confortarlo di speranza. Il dialogo tra il figlio del re e la Speranza ha molte relazioni con quello fra Dante e Virgilio, come ognuno può vedere: e come la Speranza promette a quello di aiutarlo e di condurlo, lei duce, fino alla magion del padre, nel letto della genitrice; così Virgilio promette di condurre, lui duce, Dante fino a Beatrice, la quale lo condurrà in cielo.

Virgilio, dunque, ma nello stesso tempo anche Beatrice e Lucia, mandate dalla misericordia di Dio, formano la Speranza di Dante. E si muovono; ma Dante è preso ancora dal timore, come il figlio del re; onde Virgilio scaccia il timore, che potrebbe farlo ritornare indietro, preda delle fiere, e lo fa armare di fortezza; mentre Dante si era armato di temperanza (la corda), e Virgilio sarà la scorta prudente, dietro di cui egli si muove. Come in S. Bernardo la Prudenza accorre con la Temperanza; e, rimproverato il Timore, chiama la Fortezza; perchè il figlio del re proceda sicuro innanzi prudentemente, e non cada in poter dei nemici insidiatori. E tenendo le vie della Giustizia, pervengono agli alloggiamenti della Sapienza, poichè: *Concupiscens Sapientiam, disce Iustitiam*; come Dante, tenendo il cammino della giustizia, perviene a Beatrice, poichè, desiderando di andare a lei, deve apprendere la giustizia. Lascio qui due imitazioni particolari: l'una del « nobile castello », l'altra degli esempi del *Purgatorio*, nella descrizione della rocca della Sapienza; e noto che, come la Sapienza appare al figlio del re con le Virtù, così Beatrice a Dante; e come al ducato della Prudenza succede quello della Sapienza, nella *Parabola*; così a Virgilio succede Beatrice. Dante gode già della vista degli angeli, che cantano; come il figlio del re ascolta i Paraninfi della celeste curia, godenti ed esultanti. E come nella *Parabola* alla lietezza succede l'assalto dei nemici alla rocca della Sapienza, onde le donne invocano l'aiuto celeste a liberar la città assediata, e quest'aiuto scende a fugare i nemici; così nella *Commedia* si ha la visione delle traversie del carro, onde le donne invocano l'aiuto celeste, che Beatrice profetizza imminente. E dopo ciò il figlio del re ascende al cielo, portato dalla Carità, che lo presenta al Padre; come Dante ascende al cielo, portato dall'amor di Beatrice, che gl'impetra poi la visione divina.

Non credo, dunque, di esagerare, avvertendo che questa *Parabola* di S. Bernardo, che narra la « pugna spirituale », non deve

essere trascurata nello studio dei precedenti della *Divina Commedia*, che narra appunto una « guerra spirituale ».

Ad essa, come abbiam visto, si collega direttamente l'*Introduzione*. La quale, se non per un verso, per un altro mostra importanti, e forse più importanti, concordanze col significato morale della *Divina Commedia*.

Anche l'A. dell'*Introduzione* è caduto in basso stato, moralmente, rattristato dalla perdita dei beni fallaci di questa terra, che lo avean fatto allontanare da Dio, ed è quasi disperato. A lui appare la Filosofia a consolarlo, a sostenerlo nella paura (III), mostrandogli la vanità delle cose mondane, che son la morte dell'uomo, e additando il vero bene, la vera vita, che è in cielo, a cui deve ritornare per « diritta via »; come a Dante, caduto nelle bassezze del vizio, smarrita la « diritta via », e impotente a liberarsi dagli assalti del mondo in forma delle fiere, e quasi disperato, appare Virgilio a consolarlo, a salvarlo dalla paura e dalla morte, mostrandogli il vero bene, a cui deve ritornare. Fin qui, non possiamo affermare una vera relazione fra le due opere, perchè ambedue potrebbero riferirsi a Boezio: quantunque il concetto cristiano dell'*Introduzione*, sostituito al filosofico di Boezio, l'avvicini di più alla *Commedia*. Ma da questo punto le due opere si avvicinano sempre più.

Il concetto generale dei vizi e della salvazione, spiegato da Virgilio (*Inf.* I, 91 e segg.), trova relazione nel lamento della Filosofia (*Intr.*, cap. VIII), e in altro luogo, che or ora vedremo. Ma c'è di più. Quando Virgilio gli ha mostrato la via di giungere al monte (l'« altro viaggio »), Dante esprime dei dubbi intorno al merito suo per quell'andata, che si traducono nella sfiducia del peccatore per la sua salvazione morale, creduta impossibile. Lo stesso dubbio mostra l'A. dell' *Introduzione* alla Filosofia (cap. IX). Talchè, come Dante sta per ricadere nel primo stato; così il N. conchiude che non c'è altro da fare, che ritornare ai diletti del mondo! Virgilio mostra a Dante la sua viltà; e, per incoraggiarlo, gli spiega da chi è mosso a quell'aiuto, concludendo che bisogna avere ardire e franchezza. Così la Filosofia mostra al N. che il regno dei cieli si acquista con forza e fatica (cap. X). E come Dante riprende ardire e dice a Virgilio (II, 136-138):

> Tu m'hai con desiderio il cor disposto
> Sì al venir, con le parole tue,
> Ch'io son tornato nel primo proposto;

così il N. alla Filosofia (XI): « Maestra delle Virtudi, molto « m'hai consolato delle mie tribulazioni, e haimi molto migliorato e « rallevato dalla mia malizia... Anche m'hai detto che il regno

« del cielo è la maggiore e la migliore cosa che l'uomo e la « femmina possa avere; e ha 'lmi mostrato e provato per molte « belle e aperte ragioni: per la qual cosa m'è venuto in talento « questo regno di paradiso beato volere conquistare ». Ed al-l'altro dubbio, che ripete il primo, ma in forma più vicina a quella di Dante: « Ma d'una cosa mi spavento, che m'hai detto « di sopra che non si puote avere se non s'acquista e vince per « forza; e io mi sento sì poca balia che non posso vedere com'io « potessi fare questa pugna, sicchè a buon capo ne venissi... »; la Filosofia loda Gesù, che lo ha recato a buon pensamento, cioè gli ha concessa quella grazia, che aiuta anche Dante. E segue: « Onde da poi che m' hai chiesto consiglio in ciò che di' « che vuoli il regno del paradiso conquistare, ed io ti consiglierò « volentieri; e solo per confermarti in su questa volontà ti sono ve- « nuta a confortare, e darotti tale medicina e tale ammaestramento « che, se credere mi vorrai, tosto a capo verrai del tuo intendi- « mento. E poi disse: Il regno del cielo è molto forte a conqui- « stare, perchè è posto molto ad alti, e vavvisi per una istretta « via, e per una piccola porta vi s'entra, secondo che t'ho detto « di sopra. E hae nella detta via molti nemici, i quali dì e notte « assaliscono altrui, e non dormono neente »; e chi incontrano per via fanno ritornare indietro. Il che corrisponde a quello che, nei cc. I e II, Virgilio dice intorno all'opposizione dei vizi ed alla sua missione. La Filosofia mostra al N. ch' egli ha bisogno di sfuggire i Vizi e di andare alle Virtù, per poter salire al paradiso. Al che il N. la prega di essergli di guida; e quella accetta. Così Virgilio indica a Dante il modo di sfuggir gl' impedimenti, cioè di tener altro viaggio, che sarà quello di sfuggire i vizi e pervenire alle virtù morali, sul paradiso terrestre, per poter ascendere al cielo. E così l' uno e l' altro muovono al viaggio, per andare alle Virtù, accompagnati dalla Filosofia. E il confronto continua!

Nell' *Introduzione*, durante il viaggio, la Filosofia si ferma ad una fonte e dice all' A. (cap. XIV): « Qui presso hae una « Virtude, che s' appella Fede Cristiana, la quale è capo e fonda- « mento di tutte le altre Virtudi a coloro che vogliono intendere « al servizio di Dio. Imperocchè colui che il regno del cielo vuole « conquistare conviene in sè due cose avere, cioè fede buona e opere « perfette: e fede sanza opera, ovvero opera sanza fede, è neente « a potere avere paradiso... E questa sola Virtù dae all' uomo la « Fede Cristiana, e tutte le altre Virtù intendono solamente a fare « buone le opere dell' uomo... ». Qui cominciano a distinguersi le due guide dantesche: perchè anche Virgilio, nel descrivere a Dante il viaggio, in cui sarà sua guida (I, 112 e segg.), gli aggiunge che

alle beate genti sarà menato da un' anima di lui più degna: egli lo guiderà fino al paradiso terrestre, cioè alla felicità delle opere virtuose. Ma si nota una differenza profonda, derivante dal diverso concetto della Filosofia. Chè Virgilio si arresta alla ragione, rimandando tutto il resto a Beatrice, che è opra di Fede (*Purg.* XVIII, 46-48); mentre pel N. la Filosofia comprende tutto lo scibile, umano e divino; e la Fede resta una virtù, la prima, l'unica anzi per andare in paradiso, ma non altro. La Filosofia non solo conduce a lei, come Virgilio a Beatrice; ma è anche sua madre; onde deriva che la Fede le s'inginocchi, mentre Virgilio dipende da Beatrice. Questo perchè, come abbiam detto, nella Filosofia è compresa anche la Sapienza divina; onde deriva che essa ammaestri l' A. anche intorno agli articoli di fede. E ne deriva anche che, mentre nella *Commedia* l' esame degli articoli di fede accade, in paradiso, innanzi a Beatrice; nel N. avviene da parte della Fede, innanzi alla Filosofia; appunto perchè la Beatrice dantesca, la Sapienza divina, è compresa nella Filosofia del N. Quindi, nella presentazione, che fa la Filosofia, dell' A., non solo abbiamo il parlar che, frequentemente, Virgilio fa, a spiegar la sua missione; ma anche quello di Beatrice a S. Pietro, che interroga Dante appunto sugli articoli di fede (*Paradiso*, XXIV, 34 e sgg.).

Ma, pur tenendo conto di queste differenze, spiegate dal diverso concetto della Filosofia, nei due autori; le concordanze non vengono a mancare. Perchè, quantunque limitato alla ragione, pure Virgilio preammaestra, dirò così, Dante intorno a molte cose, avvertendolo di tenerle presenti, quando si troverà innanzi a Beatrice (*Purgatorio*, XVIII, 73-75). Come nel N. la Filosofia: « E però ti voglio qui ammaestrare di tutte le cose onde da lei « sarai domandato, acciò che sappi rispondere perfettamente... ».

Ma c'è dell'altro! Anzi tutto, la visita della Filosofia alla Fede (cap. XVI), e il riconoscer che, senza le orazioni di lei al Signore, poco varrebbe il suo conoscimento, mostra che la Filosofia deve essere aiutata dalla Fede, a salvar l' uomo; come Virgilio è spinto dalle preghiere delle tre donne alla sua missione, aiutato dalla virtù che scende dall' alto. Così vediamo come il dialogo nel N. tra Filosofia e Fede corrisponde a quello, che Virgilio narra di avere avuto con Beatrice nel Limbo. Se non che, nell' *Introduzione*, l' uomo era già amico della Filosofia e se n'è allontanato, e quella lo mena prima alla Fede per farlo suo fedele; nella *Commedia*, invece, è Beatrice che, mossa dalla Grazia, visita Virgilio, spingendolo a salvar Dante, perchè già fedele di Lucia e suo amico e fedele. Sicchè la visita, che la Filosofia fa fare dal N. alla Fede per farlo suo « fedele », pria di

muovere al viaggio, corrisponde alla visita di Beatrice a Virgilio; perchè Dante, guidato dalla Filosofia, con l'aiuto della Fede, possa intraprendere il viaggio di salvazione e raggiunger le virtù.

Ma dacchè il N. è fatto « fedele » della Fede e riprende il viaggio, abbiamo sempre più stretta la relazione fra le due opere: si tratta cioè dell' uomo, che ora, soggetto alla Fede, guidato dalla Filosofia, può muovere alla perfezione delle virtù pratiche, che sono scala per salire alla vita celeste.

Anzi, dopo un lungo discorso intorno alle tre cene (cioè alle tre vite, sensuale, attiva e contemplativa, alle quali s'informa anche la concezione dantesca), che corrisponde a una delle tante spiegazioni generali di Virgilio, durante il viaggio; i nostri giungono su di un monte, onde possono veder, giù nella valle, i Vizi e le Virtù, che stanno intorno alla Fede. Come Dante è condotto da Virgilio sul monte del Purgatorio, ove incontra Beatrice attorniata dalle Virtù. Le quali, però, sono sette in Dante, ma quattro nel N.; perchè questi tien conto solo della Fede, come dell'altra guida, che deve menare al cielo, e che in questo punto tiene il luogo di Beatrice. Però, quando la Fede muove all' assalto del Maomettanesimo, le si aggiungono anche le altre due compagne, Speranza e Carità. Ma l' uno e l' altro, Dante e il N., sotto la guida della Filosofia, sono giunti al luogo, dove veggono le Virtù, a cui sono diretti.

Ma, prima che entri in quella schiera, Dante assiste ad una visione, riproducente la storia della Chiesa, negli assalti, nelle vittorie, nelle trasformazioni. E qui appare maggiormente stretta la relazione fra le due opere. Anche il N., prima di diventar « fe- « dele » delle Virtù, vede dall'alto una visione, assai più complessa sì, perchè comprende anche la lotta dei Vizi e delle Virtù, ma nella prima parte corrispondente appunto alla dantesca; perchè riproduce le lotte sostenute dalla Fede cristiana. Anzi, come in Dante si ha prima la discesa del carro col Grifone, riproducente la venuta del Cristo e lo stabilimento della Chiesa in terra, con la discesa di Beatrice: così la Fede fa la storia del Redentore, che la stabilì sulla terra; onde gli assalti, che il diavolo si appresta a fare alla Fede cristiana. I quali corrispondono alle traversie del carro; perchè, senza parlar di quello della Fede giudea, che non è assalto; quello dell' Idolatria corrisponde a quello dell'« aquila »; quello dell'Eresie a quel della « volpe », e quello di Maometto, a quello del « drago », nel quale gli antichi commentatori videro appunto Maometto [1].

[1] Dico ciò senza venir meno alla mia opinione, ferma e sicura, che il drago dantesco riproduca il terzo assalto apocalittico contro la Chiesa, secondo l'esegesi medievale (Cf. *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, Napoli, 1905). Anzi qui calza un'osservazione, che la

Dopo le lotte della Fede, la Filosofia spiega l'avvenire; come Beatrice fa a Dante; e quindi, come Dante entra in mezzo alle Virtù con Beatrice, così il N. è condotto dalla Filosofia alle Virtù, che lo ammaestrano. E dopo un nuovo sconforto di lui, che ricorda gli scoraggiamenti di Dante nel Purgatorio, nei quali Virgilio deve confortarlo, mostrandogli il fine a cui è diretto, onde le cose difficili si fanno sempre più agevoli, come fa qui la Filosofia; le Virtù dichiarano il N. loro « fedele » e compagno, e gli promettono in questo mondo la grazia delle genti, e nell'altro il paradiso, ove non si può ascendere, se non per mezzo della Fede. Come Dante, diventato compagno delle Virtù, può ascendere al cielo, per mezzo di Beatrice, che è opera di Fede.

La conchiusione morale del romanzo è questa, che la Filosofia accorre ai lamenti dell'uomo caduto in basso; e, sotto la sua guida, lo mena all'esercizio delle virtù morali, che formano la felicità di questa vita, e donde si sale alla felicità celeste, per opera della Fede. Il che ognun vede quanto sia vicino al significato morale della *Divina Commedia*.

Con tutto ciò non affermo io già che Dante abbia tratto il concetto finale del suo poema proprio dall'*Introduzione*: Dio me ne liberi! Ma perchè si citano precedenti e pel viaggio oltre tomba e pel significato allegorico, non mi è sembrato inutile rilevare le relazioni che, in questo, l'*Introduzione* mostra con la *Divina Commedia*, non foss'altro che per mostrare come, neanche da questo lato, al pari di ogni creazione dell'ingegno umano, il poema divino resti solitario fra le concezioni del tempo.

Ma a rendere più importante il raffronto generale, servono le concordanze speciali fra le due opere. Eccole, secondo l'ordine dell'*Introduzione*.

Nell'*Introduzione* (cap. I) l'A. si lamenta « con guai e gran « sospiri »; e nell'*Inferno*, III, 22, si hanno: « sospiri, pianti ed « alti guai ». In quella, le beffe e gli scherni raddoppiano le pene (cf. anche cap. IV); come nell'*Inferno*, XIV, 39, l'arena s'accende, « a doppiar lo dolore ».

Nell'*Introduzione* (cap. III) l'A.: « di favellare neuno sem« biante facea »; cf. *Inf.* IX, 101-2; *Purg.* VII, 91; *Par.* IX, 64. In quella, l'A. risponde alla Filosofia: « ...se per cotesta via potessi « campare... », e (cap. LXVI) le Virtù dicono: « questi non campa « per altro della morte... »; così Virgilio dice a Catone (*Purg.* I, 58

visione del N., il quale riproduce gli assalti storici della Fede, senza tener conto dell'*Apocalissi*, può spiegarci perchè gli antichi commentatori vedessero nel drago Maometto. Appunto perchè, secondo la storia, l'assalto del Maomettismo seguiva a quello dell'Eresie, videro Maometto nel drago, senza tener conto della concezione, che risultava dall'esegesi medievale dell'*Apocalissi*; la quale Dante mostra senza dubbio di seguire, pur modificandola, in tutta la sua visione.

e segg.), che Dante era presso alla morte, quando egli fu mandato ad esso, « Per lui campare, e non v'era altra via... ».

In quella (cap. IV), l'A., alla domanda della Filosofia: « so-« spirando in prima duramente disse: Maestra delle Virtù, a vo-« lere cotesto di mia bocca sapere, non è altro che volere ora « qui rinnovare le mie pene ». Lascio il ricordo di Farinata (*Inf.* X, 88); ma il seguito non ricorda le parole di Ugolino (XXXIII, 4)? La fonte comune è Virgilio (*Aen.* II, 1), sì; ma l'A. segue: « Chi sarà quelli di sì duro cuore, che, udendomi dire, non si « muova a pietade, e dirottamente non pianga? »; e ricorda l'altro (40-42): « Ben se' crudel, se tu già non ti duoli... E se « non piangi, di che pianger suoli? ». Nello stesso capitolo dice l'A.: « ... e sopravvennermi tante e sì diverse tribulazioni, che « non le potrei colla lingua contare... »; il che, come una nota frase virgiliana, ricorda anche il principio del c. XXVIII dell'*Inferno*.

Nel cap. VIII: « poscia che la Filosofia ebbe parlato, come « di sopra avete inteso, cominciò a sospirar fortemente, e turbarsi « nel volto, e con una boce molto turbata, disse... »: così nel c. XXVII del *Paradiso*, dopo la prima apostrofe di S. Pietro (37-9): « Poi procedetter le parole sue Con voce tanto da sè « trasmutata, Che la sembianza non si mutò piue... ».

Nel cap. IX: « ...e abbia in dispregio e in disdegno i « beni... »; cf. *Inf.* XIV, 69-70: « ...e par ch' egli abbia Dio in « disdegno, e poco par che il pregi ».

Nel cap. X: « ...e hannovi messo tutto loro ingegno... »; cf. *Inf.* VI, 81: « E gli altri, che a ben far poser gl' ingegni ».

Nel cap. XI la Filosofia dice che le Virtù stanno: « nel « nobile castello della mente... alla quale magione capitano tutte le « genti che hanno perfetto intendimento e conoscimento... ». Questo non ricorda il « nobile castello » dantesco, ove sono « quei che le tre « sante Virtù non si vestiro, e senza vizio Conobber l'altre, e se-« guir tutte quante » (*Purg.* VII, 34-36)? Ancora: l'A. dice di voler andare alle Virtù: « Perchè io voglio diventare loro *fedele*, « e giurare le loro comandamenta... ». Questo può giovare a spiegare il concetto di « fedele » in Dante, che è detto « fedele » di Lucia (*Inf.* II, 98) e di Beatrice (*Purg.* XXXI, 134); perchè non sembra bene rilevato dai commentatori il concetto, tutto cavalleresco, della signoria e del vassallaggio. Il Tommaseo, al primo punto, cita il passo della *Vita Nuova* (XII): « Amore, aiuta il tuo « fedele ». Ma in molti luoghi si parla dei « fedeli » d'Amore (III, VII, VIII, XIV); e più specialmente della signoria d'amore sul suo « fedele », concetto del tutto erotico-cavalleresco, come nota il D'Ancona [1]. Ma, quel che è più, Dante vi si dice (XXIV) « fedele »

[1] Cf. *La Vita Nuova di D. A.* con introduzione, commento e glossario di G. MELODIA, Milano, Vallardi, 1905, p. 32, e altrove.

di Beatrice, evidentemente nello stesso senso. Quindi, nella *Commedia*, dicendosi « fedele » di Lucia e di Beatrice, implica lo stesso concetto. Nell' *Introduzione* abbiamo un riscontro bellissimo, prima nel brano su citato, ove all' esser « fedele » è congiunto « giurare le comandamenta ». Poi più chiaramente (cap. XIV): « Onde se paradiso vuoli avere, di questa virtù (la Fede) ti con- « viene diventar verace fedele, e ubbidire e osservare tutte le « sua comandamenta. Ma solo d'una cosa mi spavento, che, anzi « che riceva promissione o fedeltà da neuno... ». E lo vedremo meglio in seguito. Si tratta appunto di diventar « fedele » suddito di una virtù astratta, come in Dante!

Nel cap. XIII, l' A. domanda alla Filosofia: « Dimmi, Maestra « delle Virtudi, quale è la via dei buoni costumi...? Ed Ella disse: « Figliuolo ecc. ». Così appunto fanno Virgilio e Dante; e così anche, durante il viaggio, la Filosofia spiega tutto all' A., come Virgilio a Dante. Per es., quando si riposano alla fonte (XIV) e la Filosofia prende ad insegnare all' A. che cosa è Fede, e i suoi articoli; ricorda Virgilio, che fa lo stesso con Dante; come nell' XI dell' *Inferno*, e nella sosta del *Purgatorio* (cc. XVII-XVIII). Qui il confronto è generale, di metodo: ma pur talvolta si scorge il riscontro speciale. Così, quando (cap. XIV) la Filosofia, spiegati gli articoli di fede, soggiunge: « E però ti voglio « qui ammaestrare di tutte le cose, onde da lei sarai domandato, ac- « ciò che sappi rispondere perfettamente »; ricorda, specialmente, *Purg.* XVIII, 73-75: « La nobile virtù Beatrice intende Per lo libero « arbitrio; e però guarda Che l'abbi a mente, se a parlar ten « prende ». Tanto più che anche la Filosofia ridice molte volte le cose all'A., « perchè non gli uscissono di mente ». Così, quando, innanzi all'albergo della Fede, la Filosofia spiega quella magione (XV); ricorda le tante volte che Virgilio spiega il luogo, dove si giunge. Ma v' è di meglio ancora!

La Fede, vista la Filosofia, le corre incontro: « E quando « le fu presso, s'inginocchiae per baciarle i piedi, e la Filosofia « non lo sofferse, ma pigliolla per la mano, e rizzolla: e quando « fue ritta in piede l'abbraccioe... » (cf. anche lo stesso atto con le Virtù, nel cap. LXIV). Non ricorda questo il bell'atto di Stazio (*Purg.* XXI, 130): « Già si chinava ad abbracciar li piedi Al « mio dottor... »?

Quando vengono i poveri alla mensa della Fede, dice l' A.: « Si consolarono tutti i poveri, che non avrei creduto che nel « mondo ne avesse cotanti ». Così Dante, al veder la lunga tratta dei vili (*Inf.* III, 56-57): « ... ch'io non avrei mai creduto Che « morte tanta n'avesse disfatta »!

La Filosofia così presenta alla Fede l' A.: « Tu sai, cara

« Figliuola, che a me conviene avere rangola dell'umana genera-
« zione, e spezialmente di coloro che vogliono intendere al ser-
« vigio di Dio : e solamente sono mandata da Dio onnipossente di
« cielo in terra per questa cagione. Onde qui hae uno valletto,
« che da teneretto è nutricato in mia magione, e hae sempre vo-
« lentieri istudiato, e s'hae oggimai convenuto in talento di con-
« quistare il regno del cielo. E sappiendo che non si puote con-
« quistare se non per mano delle Virtudi, viene a te e alle altre
« per farsi vostro fedele e giurare le vostre comandamenta, acciò
« che possa essere accompagnato da voi, e il regno del cielo gli
« atiate conquistare... ». Rammenta le molte volte che Virgilio presenta Dante, spiegando la sua missione; ma specialmente quando lo fa a Catone (*Purg.* I, 52 e segg.). Se non che, ricordandoci che essa, la Filosofia, comprende anche la Beatrice dantesca, ci rammenta anche il punto, in cui questa parla di Dante agli angeli (*Purg.* XXX, 109 e segg.). Anzi, la Filosofia soggiunge : « Onde ti priego che, come porta l'officio tuo [1], il debbi « servire », ricordando le parole di Beatrice a Matelda (XXXIII, 128-129) : « Menalo ad esso, e, come tu sei usa, La tramortita « sua virtù ravviva ».

Ma c'è di più importante. Perchè è uso della Fede di esaminar tutti, la Filosofia, presentandole l' A., le dice : « Ecco « l'uomo ; esaminatelo che il troverete bene perfetto, e degno di « vostra compagnia ». Così fa proprio Beatrice con S. Pietro, presentando Dante al suo esame (*Parad.* XXIV, 34 e segg.). Anzi, l'esame, che fa la Fede (cap. XVII), corrisponde appunto a quello di S. Pietro, anche intorno alla fede. Perchè, lasciando la definizione della fede, sostituita nel N. dai sette sacramenti, nell' uno e nell' altro si ha il *Credo*, benchè Dante si fermi alla Trinità. Ed è lo stesso anche il proceder per domande e risposte. Finchè S. Pietro si compiace, e loda e benedice Dante, come il Signore abbraccia il servo (148 segg.) ; e così la Fede approva il N. e gli domanda (cap. XVIII) : « Vuogli tu diventare nostro « fedele, e giurare le nostre comandamenta ? E io dissi : Sì, molto « volentieri. Ed Ella disse : Vuogli tu promettere di fedelmente « servire, e stare fermo in su coteste credenze ? ». Il N. dice di sì ; e la Fede lo ammette per fedele : e uno notaio trae carta di tutte queste cose. Qui il concetto di fedele si confonde un po' con quello di servo : ma gli resta ancora quello di vassallo. E se c'è dubbio ancora, lo toglierà il cap. XXIV, in cui è detto che la Superbia ha in ciascuna parte del mondo un re incoronato, « ch'è « suo fedele, e rendegli tributo ».

[1] La stessa frase vedremo nel cap. LXV.

Via facendo, come spesso Virgilio a Dante, ad alleviare la noia della strada, così la Filosofia al N., per sollazzo, parla della Fede, delle tre cene, la buona, la rea e la perfetta, che avrà dalla Fede, quando sarà divenuto perfetto « fedele ». E la stessa cena, si appresta a prelibar Dante, per preghiera di Beatrice, nel canto stesso ove è interrogato della fede.

I due giungono sul monte (cap. XXIII): «... e a piede avea « una pianura molto grande, nella quale avea sì grande gente ra- « gunata, che non potrebbe essere annoverata, se non come le « stelle del cielo e la rena del mare. E ciò guardando così grande « gente, meraviglia'mi, e dissi: Maestra delle Virtudi, che gente « è questa così grande, e perchè è qui ragunata? Ed ella disse: « Questa è tutta la gente del mondo... ». Questo ricorda la discesa di Dante e Virgilio all'Inferno (III, 22 segg.). L'A. chiede: « Ma priegoti che mi dichi chi sono i signori delle parti, e chi « sono le loro amistadi »; e la Filosofia risponde, che lo saprà quando si faranno le schiere: «... allora ti mostrerò tutte le « cose pienamente ». Così Virgilio, all'intempestiva domanda di Dante (72 e segg.): « Le cose ti fien conte... ».

Dall'alto del monte (cap. XXIV, la Filosofia spiega tutto, indicando tutto all'A. Qui potrebbesi ricordare il IV dell'*Inferno* e il VII del *Purgatorio*, se non ci fosse la fonte diretta virgiliana: ma le spiegazioni, che il N. chiede e la Filosofia dà, ricordano in generale le domande e le risposte di Dante e Virgilio. Così il N., chiedendo: « Maestra delle Virtudi, chi è quello « Signore, che cosie grandemente cavalca... », ricorda la domanda di Dante per Capaneo (*Inf.* XIV, 46): «... Maestro... Chi è « quel grande... ». Così le obbiezioni: « E io dissi », e le risposte: « Ella disse », ricordano il fare dantesco. Anzi, qui abbiamo proprio una discussione sulla distinzione e derivazione dei vizi, come nell'XI dell'*Inferno*. Orbene, dopo che la Filosofia ha distinto i Vizi, l'A. dice: « E io dissi: Ben sono cotesti grandi « Signori... Ma una cosa vorrei che mi dicessi... ». Questo ricorda il fare dantesco (XI, 67 e segg.): « Ed io: Maestro, assai chiaro « procede... Ma dimmi, quei della palude pingue... » [1].

Benchè si abbiano i brani di S. Gregorio, citati da S. Tommaso (cf. *Summa theol.*, II. II, q. XXXVI, 1-2), questo passo (XXVI) può giovare a intendere la pena degl'invidiosi, nel Purgatorio: « Invidia è uno male calore, che nasce all'uomo del « bene e della felicitade altrui, che lo incende e dibatte mala- « mente, e fallo divenire dolore; e nasce questo duolo per due

[1] Nè questo è il solo punto: ve ne sono altri, che sarebbe troppo lungo citare: cf., ad ogni modo, *Inf.* XX, 100 e segg.

« cose: o quando non vuole che, a quello ch'è egli altri possa « divenire; o quando si duole che non può venire egli a quello, che « vede alcuna altra persona: ed è a dire Invidia, cioè non vedere, per- « chè colui ch'è invidioso non soffera il bene altrui di vedere ». Qui non solo è la pena (*Purg.* XIII, 46 e segg.) e la determinazione dell'Invidia (XVII, 118-120), ma anche il concetto generale, risultante dalla terzina, c. XIV, 82-84 : « Fu il sangue mio d'invidia sì riarso », ecc. E deriva dall' Invidia il rallegramento e il contristamento, che è « quando si rallegra l' uomo dell'altrui male, e del bene si con- « trista »; il che ricorda le parole di Sapia (XIII, 109-111).

Intorno alla Tristizia potrei far lungo discorso: mi basta qui di aggiungere, agli esempi recati di « cattivi » per « vili », quest' altro, che calza forse più a proposito degli altri (cap. XXVIII): « Tristizia è una pigrizia e cattività d' animo, per la quale l' uomo « il bene che può fare non incomincia, o quello che hae incomin- « ciato non compie ».

Parlando della Prudenza (cap. XXXIII), la Filosofia dice: « Quella è una nobile virtù... »; così Virgilio (*Purg.* XVIII, 73) : « La nobile virtù ecc. ». Ma qui è un passo importantissimo. La Prudenza guarda le cose passate, conosce le cose presenti, considera quelle avvenire, ecc. « Conoscere le cose presenti è quando « l' uomo immagina le cose presenti, e pigliane verace intendi- « mento, e conosce per diritta ragione che è il bene e che è il « male di quella cosa ; perchè di neuna cosa si potrebbe verace « intendimento pigliare, se così perfettamente non si immaginasse « e vedesse... ». Or, non è questo il luogo d'indagare l' originale delle dottrine dantesche, esposte nel c. XVIII del *Purgatorio*; ma, per ora, dal citato brano par che riceva lume il seguente passo dantesco (XVIII, 22 e segg.):

> Vostra apprensiva da esser, verace
> Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega...
> Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
> Innata v'è la virtù che consiglia...

Il brano dell' *Introduzione* darebbe ragione al Torraca, che riferisce « verace » a « intenzione » (e potrebbesi rispettar l'« esser » dei codici, nel senso di « essere » in generale): ma ci dice pure che qui l' « apprensiva » è l' « immaginativa ».

L'A. scrive dell' Umiltà (cap. XXXV): « Umiltà si divide in « tre parti: Per la prima s'aumilia l'uomo al maggiore ; e questa è « detta bastevole ; per la seconda s' aumilia al pare; e questa è « detta perfetta ; per la terza s'aumilia l'uomo al minore ; e questa « è detta soprabbondevole... ». Questa distinzione conferma quella,

che io esposi altra volta [1], pei tre esempi d'umiltà nel *Purgatorio* (X, 31 e segg.), secondo la importante « glossa » a S. Matteo (III, 15), riferita da S. Tommaso.

Parlando della lotta contro i demoni (XXXVIII), la Fede dice: « ...la quale è durata infino ed ora, e durerà infino a che « basterà l'umana generazione... » (così anche più giù); ricordando le parole di Beatrice a Virgilio (*Inf.* II, 59-60):

> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto il mondo lontana.

Il N. dice che (XXXIX): « Posto fine la Fede Cristiana alle « parole della sua diceria, si levò uno grido sì grande, come se « tronasse fortemente... »; così, nel *Paradiso* (XXI, 139), dopo l'invettiva di Pier Damiano, le altre anime « fero un grido di sì « alto suono », che Dante non lo intese, « sì lo vinse il tuono ».

La Fede Pagana (cap. XLVII) ebbe vinta tutta l'Italia: « ch'era donna delle provincie a quella stagione... ». Questo, come rileva il Barbi [2], ricorda il v. 78 del VI del *Purgatorio*: « Non donna di provincie... ». Ancora. Il Barbi stesso cita l'esempio del cap. LI: « che non era ischiera de' nimici sì forte « e tanto istretta, che non la rompessono e disserrassono, e met- « tessonla in caccia », per « caccia » in senso passivo. Ma ve ne sono altri: (cap. XLIX): « tutta l'oste dei nimici mettere in iscon- « fitta e in caccia »; (cap. LXI): « e le Virtù, veggendo questo, « li seguitarono e miserli in caccia ».

Le Virtù (cap. LXIV) chiamano la Filosofia: Maestra e donna nostra; come Ugolino (*Inf.* XXXIII, 28): « Questi pareva « a me maestro e donno »; benchè vi sia pure il detto di S. Giovanni (XIII, 13).

Ora, ecco come la Filosofia presenta l'A. alle Virtù (cap. LXV): « Virtudi, ministre di Dio, per cui si salva l'umana ge- « nerazione, voi sapete che Cristo disse nel Vangelio, che molto è « allegro quando uno peccatore si converte a penitenzia; e sono « certa che sempre state ammannate per dare a Dio spesso di « queste allegrezze. Onde qua è uno in mia compagnia, che fue « già molto mondano, e perchè non gli secondavano le cose del « mondo tutte a sua volontà, ne fue tanto nell'animo dolente che « ne infermò e aggravoe malamente della persona. Onde il visitai « come amico, perchè era stato a uno tempo sotto mia disciplina,

[1] Cf. *Giornale dantesco*, anno XII, quadd. VII-VIII.
[2] Cf. *Bull. Soc. dant.*, XII, 249 e segg.

« e fecimi aprire la cagione della sua malattia: e quando l' ebbi « conosciuta, il medicai con medicine de' miei gastigamenti, e fe- « cigli gli errori suoi conoscere apertamente e vedere. Ed egli, « siccome uomo che ode volentieri quando è gastigato, pose fede « alle medicine de' miei gastigamenti: e quando s'accorse che la « medicina era buona, e che il gastigava come amico, abbando- « noe tutti i suoi primai intendimenti, e prese la dieta che « gl' imposi come si dovesse reggere e guardare, e guarie in- « contanente delle sue malattie; ed è oggi fermo di volere con- « quistare il santissimo regno di paradiso. Ed essendo certo che « non si puote avere per altre mani che per le vostre, viene a « voi per diventare vostro fedele, e giurare le vostre coman- « damenta, e per entrare di vostra compagnia acciocchè l'atiate e « consigliate in su questa vicenda ». Tutto il discorso, oltre quello già citato di Virgilio a Catone, ricorda meglio, forse, quello di Beatrice agli angeli (*Purg.* XXX, 103 e segg.); come l' esser ricevuto da Dante « dentro la danza delle quattro belle » (XXXI, 104). E qui si ripete la frase: « secondo che porta l'ufficio vo- « stro », la quale ricorda l'altra, « come tu sei usa, » di Beatrice a Matelda.

Anche qui dice l' A.: « allora mi pigliò per mano e me- « nommi dinanzi alle Virtù... »; il che ricorda ciò che dice Dante di Virgilio (*Inf.* XIII, 130-132):

> Presemi allor la mia scorta per mano,
> E menommi al cespuglio...

Nel cap. LXVI è il « cieco mondo », benchè si tratti di questo mondo, non dell' Inferno (IV, 13). E dicono le Virtù: « ...questi « non campa per altro della morte... », cioè della morte morale; come spesso dice di sè Dante.

Nel cap. LXVIII si parla della « gran vendetta di Dio »; indi: « perchè gl'ipocriti, che sono di cotesta maniera, che mostrano « di fare una cosa, e fannone un'altra, *Dio gl' innodia* sopra gli « altri peccatori »; il quale esempio, più che quello del Cavalca, citato dal Barbi, potrebbe citarsi per l' *Inf.*, XI, 22.

Nel cap. LXXI v' è questa frase: « ...e vo' che tu per certo « sappi... »; che ricorda il modo dantesco (*Inf.* VII, 117).

Dopo il nuovo scoraggiamento e il nuovo conforto della Filosofia, il N. soggiunge: « E quando ebbe così detto, mi pigliò « per la mano, perchè s'accorse ch'io dubitava, e non era d'animo « fermo »; il che ricorda evidentemente l'atto di Virgilio all'entrar dell' Inferno (III, 13 e segg.).

Non dico già che tutti questi riscontri siano fonti o imitazioni: ma non mi è sembrato inutile rilevarli, non solo perchè essi servono di commento ad alcuni luoghi danteschi, ma anche perchè alcuni di essi rafforzano le concordanze generali fra le due opere già rilevate; e fanno pensare!

Enrico Proto.

Rileggendo Andrea Cappellano

Dopo la edizione critica del *De amore* di Andrea Cappellano pubblicata dal Trojel, nessuno (almeno che io mi sappia) cercò di riprendere in esame la famosa opera così come ora definitivamente si presenta [1].

Io pertanto mi proporrei di riunire qui, in ordine, una serie di osservazioni, di note e di pensieri, che l'uno sull'altro rampollarono nella mia mente, rileggendo ora, dopo molti anni, il celebre trattato amoroso medievale.

E sebbene la realtà degli «judicia», anche di quelli che al Trojel e seguaci parvero più conclusivi, sia stata già assai minutamente dibattuta, pure credo opportuno di racimolare dapprima, sulle quattro famose sentenze, qualche altra osservazione, da aggiungere a quelle già messe innanzi, soprattutto dal Paris e dal Rajna [2].

E incominciamo dal giudizio quattordicesimo. In verità, ad un lettore spassionato questo non si presenta in una forma molto diversa dagli altri. Intanto esso è del tutto simile al quinto caso proposto « a nobiliore nobiliori [3] ». Entrambi infatti si riducono alla medesima questione: Può una dama che ha il suo cavaliere lontano e della morte del quale non è sicura, concedersi ad un

[1] Le opere, le vicende, la maniera, onde sorse e si svolse la credenza delle cosidette « corti d'amore » sono magistralmente riferite dal Trojel, *Middelalderens Elskovshoffer*, Hjöbenhavn, 1888, p. 2 e seg. Le opere posteriori alla pubblicazione di questo lavoro saranno via via citate. Noto qui solo che, per il testo, mi riferisco sempre all'edizione critica dello stesso Trojel: Andreae Capellani *regii francorum De amore libri tres*, Hauniae, MDCCCXCII.

[2] È noto che i quattro giudizi sarebbero il XIV, il XVI, il XVIII e il XIX: cfr. Trojel, *M. E.*, p. 160 e seg. Gravi dubbi ed obbiezioni mossero il Paris, *Les cours d'amours* in *Journal des savants*, 1888, p. 664 e 727, ed il Rajna, *Le corti d'amore*, Milano, 1890, p. 86.

[3] Si badi che questi « casi » sono quelli supposti nei colloqui e sono distinti dai giudizi. Quindi è inesatto ciò che afferma il Jeanroy, *La tenson provençale* in *Annales du Midi*, 1890, p. 459, che « queste sentenze » sono consacrate all'arte della conversazione, come un « incamminamento ad una dichiarazione d'amore ». Sono consacrate invece a tutti gli usi e disseminate dapertutto. È vero che di esse abbonda il § VI del I libro, ma anche il § VI del II ne contiene ben tredici, a proposito dell'infrazione di fede. I giudizi poi hanno il solo scopo di esporre una serie di conclusioni autorevoli su questioni d'amore.

altro cavaliere? Questa questione, mentre nel dialogo è sostenuta dal primo amante ritornato, nel giudizio invece è dibattuta dal segretario [1]. Certamente questo fatto non ci rende molto favorevoli alla tesi della realtà; e tanto minore assicurazione ci porge il confronto cogli antecedenti giudizi. Qual differenza infatti vi è di sostanza ed anche di forma fra questo e il II, per esempio, o il VII o il XV caso? Forse non si trovano anche in essi le formule: « quae [Alinoria] super hoc negotio taliter consulta re-« spondit », e: « Ad ejusdem reginae arbitrium defertur », ecc.? Gli è che in questi qualche piccola, accidentale frase o parola (« videtur » del II, « figura » del XV, ecc.) ci servono da spiraglio per intravvedervi la finzione [2].

Ad ogni modo notiamo che almeno uno dei soggetti di « conveniunt » deve essere la dama, quindi è la interessata stessa che presenta le sue ragioni.

Il giudizio XVI è più esplicito: Un cavaliere tradito dal suo segretario in amore, denunzia la frode patita e la Contessa, con una curia di sessanta dame, condanna la coppia sleale ad essere segregata da qualunque società ed amore in perpetuo. È però cosa assai strana che questo caso sia introdotto dalla espressione: « Alia deducitur in medio dubitatio talis ». Che cosa mai vuol dire? L'esempio del III giudizio (« dubitatum constat »), del IV (« Alia occurrit quaestio talis »); del VI (« Insurgit dubitatio talis », del XII (« Aliud etiam judicium tale procedit amoris »), del XIII (« Affertur aliud tale judicium »), del XV (« Insurgit etiam alius « eventus amoris [3] ») frasi tutte che precedono discussioni di quesiti riconosciuti irreali, farebbe ragionevolmente concludere che la suddetta espressione significasse: « Si propone alla società questo « nuovo dubbio o caso d'amore da risolvere ». E si badi che tale supposizione dimostrerebbe allora che quello che si chiama « fatto reale », non sarebbe nient'altro che un racconto fittizio, rappresentato in tutti i più minuti particolari di una ipotetica procedura, per rendere più interessante e vivace il « caso » proposto; oppure che il terribile giudizio della Contessa sarebbe solo una sentenza data intorno ad un caso, discusso per gioco in una società di dame [4].

Ad ogni modo notiamo che anche qui è proprio lo stesso « miles commotus », il quale « Campaniae Comitissae totam

[1] *De amore*, p. 213 e 285.
[2] *De amore*, rispettivamente pag. 274, 279, 287.
[3] *De amore*, pag. 275, 276, 278, 282, 284, 287, 280, 281, 292, 293.
[4] Come di questo genere, nello stesso Trattato, sono specialmente la XX e XXI (*De amore*, p. 292-93). È il dubbio al quale giunge da un'altra premessa anche il RAJNA, *Le corti*, p. 46: « E se tutto si riducesse ad una specie di trattenimento scenico? »

« negotii seriem indicavit »; cioè lo stesso interessato presenta i suoi lagni e si sottopone apertamente all'arbitrato.

Dello stesso stampo del precedente è l'ultimo [1] giudizio che ci resta da osservare: Un certo cavaliere che ha svelato segreti d'amore è condannato alla segregazione perpetua da ogni società ed amore.

Osserviamo dapprima che questo caso non riguarda una lite, nè ci sono contendenti ed arbitrati. È semplicemente la punizione di un trasgressore; quindi conchiuderebbe piuttosto in favore dei tribunali raynouardiani che delle corti in miniatura del Trojel [2]. Infatti che cosa vi si dice? Che, per istanza di tutti i militanti in amore, una curia, risultante da tutte le curie, decretava con perpetua costituzione che il marrano fosse espulso da ogni società civile e che qualunque donna si fosse arrischiata a concedergli amore, « ledendo haec statuta », fosse issofatto dichiarata nemica del genere umano. Una condanna insomma inappellabile (« firmatum », « definitum ») ed eterna (« in perpe« tuum ») ad una riprovazione universale! O che non aveva ragione il Raynouard? [3]

Ancora notiamo che anche qui il colpevole, per poter essere escluso dalla società, doveva per forza essere fatto noto e svelato a tutti, tranne forse al buon Andrea, perchè non lo nomina. Cosa anche questa che si presenta molto strana al lettore. Infatti, se questo benedetto cavaliere doveva necessariamente essere noto a tutti per poter essere bandito, perchè l'autore, che si compiace di nominare tante signore dame giudicanti, non nomina nè questo nè alcun altro cavaliere e si accontenta di scrivere eternamente « quidam miles », « miles quidam »?

Oltre ai suddetti giudizi anche la lettera a Maria di Champagne fu messa inanzi come corollario rafforzativo per dimostrare la realtà di sistematici arbitrati in casi reali [4].

Però anche su questa abbiamo varie osservazioni da fare. Notiamo tosto che la « realtà » della lettera non può essere che una mera ipotesi. Che cosa difatti ci può permettere di asserire senz'altro che fu realmente scritta? Invece letta al suo posto nel trattato, essa appare come una spiritosa invenzione di Andrea per colorire; più ancora per dare un'apparenza di maggiore

[1] Ci sarebbe veramente anche il XIX, ma questo è assolutamente destituito di ogni parvenza di realtà. Lasciando anche da banda la poco promettente introduzione: « His « autem adjungitur et aliud non inepte judicium », il « conqueritur » è generico, e la frase: « His autem regina respondit » non offre una dichiarazione chiara ed esplicita, ma è imprecisa, come le consimili espressioni del caso II, V, VI, VII ecc.

[2] TROJEL, *M. E.*, p. 167.

[3] Questa conclusione logica fa esclamare al RAJNA, *Le corti*, p. 45: « Per verità nasce « un certo qual dubbio che questa assemblea non si sia mai adunata ».

[4] Cfr. TROJEL, *M. E.*, p. 142-158.

autorità all'argomento dibattuto nel dialogo « nobilioris nobili », che è poi il caposaldo di tutta la teoria dell'amore cavalleresco. Che Maria di Champagne abbia potuto, discutendo in qualche gioco partito, affermare l'incompatibilità dell'amore col matrimonio, niente di più naturale, e appunto per ciò Andrea suppone che ad essa (nella quale « sapientia ipsa manifeste cogno« scitur sibi domicilium invenisse [1] ») si indirizzino i due contendenti per averne un arbitrato. Ma che quella lettera lì sia stata proprio scritta dalla Contessa, leggendo, come ripeto, il trattato non vedo ragione alcuna per poter affermare [2]; tanto più che, chi voglia credere reale la lettera di Maria, dovrà, per forza, supporre reale anche la missiva. Ora, innanzi tutto, è fuor di dubbio che entrambe le lettere sono fattura di Andrea. Anche se non vi incontrassimo i soliti errori e solecismi [3] profusi in tutto il trattato, la larga e sonora, anzi talora metrica opulenza, per dirla con una parola cara ad Andrea, del periodo ce ne farebbe subito certi.

Si potrebbe però credere questa, la riduzione latina di una lettera reale. Ma intanto è evidente che dentro queste lettere si trovano i soliti concetti di Andrea ed espressi colle sue frasi consuete. Poi le ragioni addotte dalla Contessa sono proprio le stesse che il Cappellano mette in bocca al suo nobiluomo [4]; ed infine non si capisce come mai Maria potesse nella sua lettera fondarsi sui precetti del dio Amore che il buon Andrea inserisce più giù nel suo trattato: « Sed et alia istud ratione asserimus « quia praeceptum tradit Amoris » [5]. Chi non vede che questo è uno dei luoghi comuni, uno degli eterni richiami ai precetti di Amore che ad ogni momento si incontrano in tutto il trattato [6]? E infatti la terza « norma » scritta nella lettera, è enunciata colle stesse, identiche parole che adopera Amore nel suo secondo precetto [7].

[1] Circa il ricorrere a dame esperte nell'arte d'amore, oltre il PARIS, *Journ. des sav.* cit., pag. 380, cfr. la recensione del RENIER, in *Giorn. st. della lett. it.*, XIII, p. 380.

[2] Potrà sembrare ingenuo questo voler dimostrare che la lettera non è stata scritta da Maria di Champagne, ma si badi che la conclusione giustifica questo sforzo. Infatti se la lettera fu inventata da Andrea quale valore può avere?

[3] Come *penitus* per *valde*, *dum* contemp. col congiuntivo, *suo* per *eius*, l'uso e la costruzione di *ubi*, *quia*, *quod*, ecc. Noto inoltre che vi si riscontrano le frasi predilette da Andrea: *Dicimus*, *stabilito tenore firmamus*, *extendere vires*, *amoris militia*, *aliarum quamplurimarum dominarum consilio roboratum*, ecc. Cfr. in proposito TROJEL, Pref. all'opera cit., pag. XLV e XLVI, e le rispettive pag. del *De amore*, 151-154.

[4] *De amore*, pag. 142 e seg.

[5] *De amore*, pag. 154. Questo precetto è il primo dettato da Amore. Sicchè, in fine, la Contessa fonderebbe il suo giudizio sopra una regola che viene esposta da Andrea alla fine del suo trattato!

[6] Ben venti volte ho notato nel primo trattato di questi richiami, ma credo siano molti di più. Cfr. *De amore*, pag. 30, 32, 41, 71, 113, 114, 139, 140, 145, 168, 204, 205, 216 218, 219, 229, 222, 255 ecc.

[7] Cfr. infatti *De amore*, pag. 154 e 310: « Qui non zelat, amare non potest. »

Nè alcun serio ingombro ci oppone la data; anzi, ove si potesse con certezza assoluta dimostrare che Andrea scrisse la lettera, si sarebbe fortemente tentati ad ammettere ch'egli indicasse la data dell'anno, del mese e dell'indizione in cui egli la dettava; ipotesi questa suffragata dal fatto curioso che l'amanuense dell'archetipo dei codici A e B sostituì, con ogni probabilità [1], alla data apposta da Andrea, l'anno, il mese e l'indizione nella quale copiava la lettera. Forse quel vecchio estensore del più cospicuo codice del *De amore* intese di ripetere l'artificio di Andrea? [2] Se dunque è stata inventata e fabbricata dal Cappellano questa lettera, il suo valore è men che nullo. Ad ogni modo, ammettendo anche che in questa epistola si rifletta una consuetudine del tempo, che cosa dimostra infine intrinsecamente rispetto alla tesi del Trojel? Soltanto questo: che due persone chie-

[1] A me in verità sembra la congettura del RAJNA (in *Studi di filologia romanza*, V, 248) così verosimile che altra mai; e così pare anche al TROJEL, op. cit., Prefazione, pag. XXXVIII.

[2] Io credo che due cause, per ragioni di autorità, abbiano sempre trattenuto coloro che si occuparono di Andrea dall'identificarlo con quel cappellano e cancelliere omonimo che si trova citato presso la corte di Maria di Champagne (cfr. RAJNA, *A proposito di A. C.* in *Studi di filologia rom.* cit., p. 258); e cioè: 1) l'ipotesi del DIEZ, *Ueber die Minnehöfe* in *Beiträge zur Kenntniss der Romanischen Poesie*, I, Berlin, 1825, p. 76 e seg., che sosteneva il *De amore* scritto nel XIV secolo; 2) l'asserzione del PARIS, *Le Conte de la Charrette* in *Romania*, XII, 1883, p. 528, e *Romania*, XIX, 1890, p. 624, che riportava la composizione del nostro trattato al principio del XIII secolo, basandosi soprattutto sulla espressione: « et hoc quidem Campaniae comitissam ex quibusdam suis dictis sensisse cognovimus » (*De amore*, p. 269). La prima opinione fu ormai riconosciuta completamente falsa (cfr. per tutti RAJNA, op., cit., p. 194 e seg.). Circa la seconda il Trojel, seguendo il Rajna, (loc. cit., p. 250 e seg.) nella sua Prefazione, p. VII, giustamente osservò: « Sed ex his verbis necessario non concluditur, feminas illas jam tempore, quo scriptum opus est, mortuas esse, quum fieri possit, ut auctor eius solummodo indicare voluerit, comitissam Campaniae tum, quum illa verba proponeret, eius fuisse sententiae ». E riporta inoltre altre espressioni del Cappellano, dalle quali si potrebbe benissimo ricavare ch'egli « non mortuam honorare voluisset » (p. VIII). Io poi ho voluto pazientemente fare uno studio sul modo onde Andrea costruisce il verbo *cognosco* e l'infinito passato e mi sono convinto che l'asserzione del Paris è proprio priva di ogni fondamento. Non è punto vero difatti che Andrea usi la forma « cognovimus », e l'infinito passato oggettivo per indicare una cosa molto remota e lontana, ma è vero precisamente il contrario. A pag. 182 leggiamo: « Amoris exercuisse actus neminem poenituisse cognovimus ». L'autore adunque usa la stessa forma per indicare un pensiero che ha espresso poche pagine prima, e alla quale si potrebbe benissimo sostituire il presente che (cosa strana) appare nella proposizione copulativa che segue, quantunque il senso di tempo sia lo stesso, proprio come a pag. 233. E similmente nel VII colloquio il cavaliere dice alla dama: « Definitio vestra quam constat vos de amore tulisse »; e la definizione della dama viene pòrta poche righe prima. Che più? Il « cognoscas fecisse » a pag. 313 indica lo stesso trattato!

Poi nel *De amore* la costruzione suddetta indica spessissimo un'azione passata da poco, ma che continua nel presente (per es.: p. 44, 263, 271, ecc.). Il « deficisse » poi a pag. 209 è usato in luogo di un vero e proprio presente; come del resto l'infinito presente dopo « cognosco » esprime spesso in Andrea un'azione che continua nel presente, ma che fu iniziata nel passato (cfr. p. 227, 243, 316, ecc.). A pag, 251 e 52, nello stesso senso di tempo, al « cognoveris » segue prima un presente, poi un passato.

È evidente quindi che la frase del Cappellano non ha valore alcuno rispetto all'affermazione del Paris. Invece, posto che la lettera di Maria di Champagne sia una invenzione di Andrea (se non vogliamo ammettere che la data sia quella dell'anno, del mese e dell'indizione nella quale fu scritta), bisognerebbe sapere perchè egli scelse proprio quella data lì! O non sarebbe stato più conveniente ed opportuno ch'egli ci avesse presentata un po' più giovane la sua risolutrice di frivole questioni d'amore? E poi la strana rassomiglianza fra il *Conte de la Charette* e l'episodio del cavaliere brettone (*Romania*, XII, p. 530-32) non potrebbe inclinarci a credere che il *De amore* sia stato composto poco dopo l'apparizione del poema di Chrétien de Troyes?

sero un arbitrato sopra un dubbio d'amore, sulla risoluzione del quale non s'erano potuti mettere d'accordo [1]. Nessun cenno infatti contiene la lettera che riguardi, non dico la realtà, ma nemmeno qualche interesse oltre quello del gioco proposto [2]. Cosa comunissima, insomma, nelle tenzoni e nei giochi partiti. Ma chi vorrà asserire essere arbitrati su casi veri quelli degli infiniti partimenti oppure essere veri ed avere avuto effetti reali i consigli, i dialoghi, le lettere in materia d'amore che il Rinascimento ci porge, sebbene vi siano introdotte persone note e famose e spesso le discussioni vertano su fatti realmente avvenuti?

Certamente sono più dimostrativi gli altri due noti brani di Andrea. Parlando dei vari casi di rottura di fede in amore, il Cappellano dice: « Un'amante può tornare al primo coamante da « cui s'è dipartita, dietro un giudizio di dame, ' dominarum ju- « dicio ' ». Ma, soggiunge, tu, o Gualtieri, potresti obiettarmi che « allora si lede la regola della segretezza in amore ». Ciò però non regge perchè « praedicti secretarii de communi amantium « voluntate, dominas tenentur adire, ubi tale emerserit negotium, « eisque recitare, quod contingit, amantium qui litigant, personis « penitus non expressis ». E ancora in fine dei giudizi: « si ob « aliquam causam ad dominarum devenerint amantes judicia, « amantium personae numquam debent judicantibus indicari, sed « sub indefinita eius prolatione proponi ».

Qui finalmente l'autore è chiaro ed esplicito.

Ora pertanto abbiamo dinanzi i famosi « judicia » e i due brani sopra citati. Ma, ahimè, quel benedetto Andrea non ne combina una di giusta!

Infatti, mentre da una parte comanda la segretezza ed impone che le liti vengano proposte dai segretari, « personis « penitus non expressis » dall'altra, come vedemmo [3], egli introduce candidamente gli stessi interessati come querelanti, oppure fa infliggere una sentenza che, evidentemente, deve far palese a tutto il mondo il nome del colpevole. Bisogna dunque deciderci

[1] *De amore*, pag. 151: « Quarum quidem dubitationum quum frequens inter nos valde « disputatio verteretur, neuter alterius voluit acquiescere voluntati vel productis ratio- « nibus consentire. Super quo vestrum postulamus arbitrium ecc. ».

[2] *De amore*, pag. 151: « Quadam ergo die, dum sub mirae altitudinis et extensae nimis « latitudinis umbra pini sederemus et amoris essemus penitus otio mancipati eiusque suavi « et acerrimo disputationis conflictu studeremus investigare mandata, duplicis dubitationis » nos coepit instigare discretio, etc. ». Dov'è questo caso reale, differente dai soliti giochi partiti o dalle tenzoni? E poi come potrebbe esser reale, se è lesa la legge della segretezza? Infatti le due sigle e la risposta (si badi che Andrea non parla di segretari) presuppongono lo svelamento delle persone. È poi evidente la finzione anche da ciò, che non vi si dice affatto che la sentenza sia stata eseguita, nè prima i contendenti s'erano impegnati di accettarla; infatti il cavaliere dice solamente: « Huius judicium per omnia pro- « fiteor in perpetuum stabilito tenore servare »; e la dama.... non dice niente.

[3] Abbiamo già via via notato come nessuno dei giudizi che esaminammo sia emanato « personis non expressis », nemmeno la lettera.

o per l'una o per l'altra testimonianza. Non c'è via di mezzo: o sono inventati i giudizi, perchè non rappresentano la realtà, che invece si riflette nelle due regole categoriche, oppure sono false queste e reali quelli.

Accettando come reali i giudizi, bisogna logicamente ammettere che esistessero dei veri tribunali di arbitrato in questioni d'amore, dai quali venissero emanate sentenze e condanne. Non parlerò dell'ormai notissimo e famoso scoglio della sanzione, contro il quale va ad infrangersi questa ipotesi [1]; noterò solo che per alcuni giudizi non vale nemmeno la « parola d'onore », che il Trojel propone, perché, nel XVIII caso, per esempio, non c'è nessun impegno da parte del colpevole, anzi!

Mi preme invece di far rilevare che, come vedemmo, gli « iudicia », almeno nella forma onde sono esposti dal Cappellano, risultano assolutamente inammissibili, perchè ledono la regola della « segretezza », quella regola, cioè, che egli stesso costantemente, e continuamente afferma necessaria non solo agli arbitrati, ma ad ogni sorta di relazione d'amore, e che fra tutte le regole dell'amore cavalleresco era senza dubbio la più importante e raccomandata [2].

Come dunque si può attribuir fede a questi giudizi? E poi, in verità, a me sembra che più di tutto si urti contro lo scoglio dell'assurdo. Come infatti si posssono concepire reali quelle condanne assolute di esclusione totale da ogni società, da ogni amore, da ogni affetto di donna [3]?

Gli è che si prende ordinariamente troppo sul serio il trattato di Andrea e che si è solo timidamente dubitato finora della sua sincerità [4] e non si è tenuto calcolo di una inclinazione curiosa del carattere dell'autore, onde è portato a sentenziare in modo assoluto, ad esagerare con opulenta dizione, a trasformare sotto parvenza di realtà le cose più fantastiche ed irreali. Il buon Andrea ha la manía di dar corpo alle ombre e di porre

[1] È lo scoglio che cercò di girare il TROJEL, *M. E.*, pag. 165, colla « parola d'onore », rigettata dal PARIS, *Journ. des sav.*, pag. 725, e ripresentata dal CRESCINI, *Per gli studi romanzi*, Padova, 1892, sotto la forma dt « giurì d'onore », intorno al quale parleremo poi.

[2] Lo stesso Andrea si affanna sempre ad inculcarla. Cfr. *De amore*, pag. 15, 205, 238, 243, 248, ecc. Questa osservazione fu applicata dal PARIS al *Méraugis de Portlesgues* (*Journ. des sav.*, p. 729). È cosa assai strana che il CRESCINI, op. cit., pag. 103, cerchi una prova circa l'esistenza di queste sentenze appunto nella secretezza onde sono circondate, senza accorgersi che nei giudizi essa è sempre lesa.

[3] È la ragione del buon senso che guidò già il Vallet de Viriville e il Passy a negare l'esistenza dell'istituto delle Corti d'amore. Cfr. TROJEL, *M. E.*, pag. 82 e seg.

[4] È cosa curiosa infatti che nessuno abbia voluto affermare recisamente la poca sincerità di Andrea. Anche il Rajna accenna al fatto, ma non insiste: « Andrea che si mostra « tante volte facondo, aggiunge un pochino di frangia? » Ancora: « Le immagini in Andrea « subiscono non di rado deformazioni e trasformazioni tali da esporre a gravissimo pericolo chi voglia poi risalire alla realtà. » (*Le corti d'amore*, p. 46, 47, 87). Vide giustamente il problema anche il RENIER, *Giorn. st. della lett. it.*, XIII, pag. 378: « Ma bisogna specialmente vedere...... se non fosse disposto naturalmente a gonfiare quei pronunciati di dame « illustri »; ma si ristette dall'affrontare la « questione ardua » per la mancanza di studi sul libro di Andrea.

innanzi dovunque la certezza assoluta ed indiscutibile, delle sue affermazioni.

Se il Trojel infatti, come ha fatto per i giudizi, volesse prendere alla parola tutto ciò che asserisce Andrea, quante stravaganze salterebbero fuori! Per esempio, il cavaliere del colloquio « nobilis nobili » sarebbe « realmente » andato nella vera e propria reggia d'Amore, che davvero esiste nel mezzo del mondo. E non c'è dubbio alcuno, chè questo poi Andrea, lo afferma in modo reciso: « Fertur enim et est verum, « in medio mundi constructum esse palatium Amoris ». Del resto lo credette anche la stessa dama, onde, inorridita, acconsentì all'amore propostole per non essere allontanata dalla porta meridiana [1]!

Non parliamo dell'avventura dell'eroico Brettone, la quale vuol essere tenuta assolutamente per vera; anzi essa comprova la verità dei giudizi. Leggiamo infatti attentamente l'ultima parte: « Quae [domina] etiam ipsius militis agnita fide plenaria ac eius- « dem strenuitatis audacia plenius intellecta, labores illius suo « remuneravit amore, et curia dominarum plurimarum atque mi- « litum convocata, regulas praedictas patefecit et eas singulis « amantibus sub regis amoris interminatione firmiter conservan- « das iniunxit. Quas quidem universae curiae plenitudo suscepit « et sub amoris poena in perpetuum conservare promisit » [2]. Non c'è da rifiatare! Quella corte e quella sentenza sono precisamente eguali alle corti e alle sentenze, del XVI e XVIII giudizio: *a fortiori* quindi è reale tutta la fantastica avventura di Gualtieri. Così bisognerebbe supporre reale una gran parte dei casi fittizi, onde è ripieno il VI capitolo del primo libro. Molti di essi chiudonsi con vere e proprie sentenze, stranamente simili a quelle che sono nei giudizi emanate. Ha l'evidente apparenza di una solita giocosa questione d'amore quella circa la scelta della parte inferiore o superiore della dama; eppure ecco come esprime l'interlocutrice la sua decisione: « meo judicatur arbitrio compro- « banda et tamquam subnixa veritate sequenda » [3]. La questione d'amore se possa un amante solazzarsi con altra donna è così dalla dama definita: « Coniicio quod amans sit amoris amis- « sione multandus » [4]. Uno che si lega a due amori, « a prio- « ris aula penitus excludatur amantis et longe quasi abjciatur « incognitus » [5]. Una donna può concedersi a due amanti? Or-

[1] *De amore*, pag. 89 e seg. e 109. E si badi che la frase: « et est verum » è la forma usata da Andrea per affermare la verità assoluta. Cfr. gli altri due esempi a pag. 141 e 156.
[2] *De amore*, pag. 312
[3] *De amore*, pag. 213.
[4] *De amore*, pag. 218.
[5] *De amore*, pag. 255.

rore! Ella « scortum quasi reputatur immundum et reliquis « dominarum choris associari a cunctis judicatur indigna »[1]. L'amore « monacharum penitus contemnamus et earum solatia « quasi pestifera refutemus »[2]. Se un amante « fraudolento in « amore versetur ingenio, ab ipsius amoris meretur curia pro- « pulsari »[3]. Un disgraziato il quale, trovata una meretrice, « secum lusit in herba », Andrea con certa risposta afferma « quod iuste meretur amore privari »[4]. Che più? Non invoca egli una crociata donnesca contro le donne venali? « Universae « igitur armentur dominae probiores, quum sua jura videant ab « indignis feminis usurpari, et tam nefanda studeant scelera vin- « dicare, ne tantae perditionis exemplum diutius per orbem va- « leat divagari »[5].

Eppure questi non sono certo casi reali, ma il nostro terribile Andrea scaglia istessamente le sue folgori, e con che razza di assolutismo egli impone le sue sentenze!

E si badi che anche nel *De reprobatione* le conclusioni di Andrea e le sue asserzioni, sebbene diametralmente opposte a quelle del *De amore*, sono pure certe ed indiscutibili. Colui che ama secondo la teoria dell'amore cavalleresco, « tamquam hu- « mani generis inimicus, ab omni videtur homine deserendus « et ad instar bestiae venenosae fugiendus »[6].

Nessuna donna poi nè ama nè riama, chè essa non è suscettibile che agli stimoli dell'oro e della superbia. E bisogna credergli per forza: « Mundi namque partes plurimas « circuivi ac diligenti examinatione disquirens aliquem repe- « rire non potui, qui mulierem aliquam se asserat invenisse » che non fosse tale[7]. Le donne sono tutte avare, perchè « ab hac « quoque regula non excipitur ulla quoque regina »[8]. Le donne sono tutte rapaci, curiose, superbe, vanagloriose, mendaci, ubbriacone, pettegole, ciarlone, libidinose, superstiziose, tutte, nessuna eccettuata: « Ab his regulis nulla femina reperitur ex- « cepta; non etiam imperatrix neque regina »[9]. Dunque anche la povera Maria di Champagne ed Ermengarda ed Isabella e le loro compagne. Che bella corte d'amore dovevano costituire queste perverse madonne!

[1] *De amore*, pag. 261.
[2] *De amore*, pag. 222.
[3] *De amore*, pag. 249.
[4] *De amore*, pag. 259.
[5] *De amore*, pag. 228.
[6] *De reprobatione*, pag. 317.
[7] *De reprobatione*, pag. 339.
[8] *De reprobatione*, pag. 344.
[9] *De reprobatione*, pag. 349. E tutti i vizi delle donne sono invariabilmente seguiti dalla chiosa: « Et ab his regulis nulla femina reperitur excepta » o simile. Cfr. pag. 340 344, 345, 346, 349, 350, 351, 353, 355.

E, in tutto il trattato, Andrea si compiace di andare dimostrando la coscienza del suo valore. In ogni pagina del libro ti si para dinanzi il viso arcigno del dotto, dell'esauriente, dell'indispensabile Ovidio medievale: « Multum credamur in amoris « arte periti et amoris praedocti remedia ». « Nos, omni astutos « ingenio et qualibet amoris doctrina vigentes »[1]. La sua arte d'amore, « alla quale niente manca » egli la scrisse « ne nostram in « aliquo valeas arguere tarditatem »[2]. Ed ha ragione da vendere, chè il suo bagaglio di metafisica e fisica amorosa non l'ha solo ricavato dai libri, ma naturalmente egli, il Cappellano, conosce l'amore anche per prova: « Eum novi enim et manifesto « experimento percepi »; « manifesto experimento cognosco »[3]. E, manco a dirlo, il suo ideale d'amore è altissimo, fin troppo alto, confessa candidamente il buon Andrea: « Et nos excellen« tissimi amoris concitamur aculeis, quamvis inde nullum sum« psimus nec speramus assumere fructum. Nam tantae altitudinis « cogimur amore languescere, quod nulli licet exprimere verbo »[4]. Al raggiungimento però di questo amore forse egli sperava di poter giungere mercè la potenza della sua facondia, di quella « dulcissima facundia », dalla quale allettata, ammaliata, incatenata, una monaca bellissima aprì le braccia al grave Cappellano, onde furon lì lì per cadere nella « carnis contagione »[5].

Si noti come anche queste avventure leggermente buffe il grave e compassato Andrea le impronti del suo magniloquente ed ampolloso sigillo.

Dove però maggiormente rifulge la sua tronfia sicumera è in quei passi, nei quali introduce alcuni personaggi a citare il suo stesso libro. Il Trojel, parendogli questa una cosa troppo « insulsa », pensò che queste citazioni fossero da rigettare come interpolazioni posteriori, ed il Paris riconfermò questa opinione[6]. Invece a me sembra cosa chiara e lampante che pro-

[1] *De amore*, pag. 223 e 224.

[2] *De reprobatione*, pag. 313.

[3] *De amore*, pag. 2, 8.

[4] *De amore*, pag. 263. Colpito da questa asserzione, pensai se, per avventura, questa eccellentissima donna non potesse identificarsi (Dio mi perdoni)! colla stessa. Maria di Champagne. Ma per quanto io abbia frugato e rifrugato sotto il velame delle parole d'Andrea, nessun'altra testimonianza potei cavare di questo suo amore.

[5] *De amore*, pag. 222.

[6] Trojel, op. cit., Prefazione, p. XLIII: « Forsitan hoc modo, insulso quidem, nomen « suum· evidentius reddere voluerit. Audeo tamen dicere, ea reiicienda esse ».

È poi più ingegnosa che giusta la proposta dello stesso Trojel di attribuire realmente ad Andrea le due citazioni a pag. 148 e 283, perchè in esse l'espressione: « doctrina Capel« lani » riflette la fondamentale dell'opera; ma di ritenere le parole del dio Amore « in « libro ad Gualterium scripto », come nota marginale, perchè « hic locus quidem absurdis« simus est et sine ullo incommodo removeri potest. ». Ma perchè mai questo passo è assurdissimo e si può levare, mentre è perfettamente eguale agli altri? Nessun codice lo dimentica nè lo varia; le parole sono poste in bocca ad un personaggio introdotto a parlare; e non so poi come facilmente potrebbe sopprimere la seconda parte di quel periodo il Trojel, che deve aver fatto l'orecchio all'ampio e sonoro modo di periodare del Cappellano.

prio l'autore stesso pomposamente fa citare il suo libro appunto per rendere più evidente l'importanza e l'autorità di esso e ciò fà obbedendo, come dissi, al suo tronfio carattere. Nessun codice infatti omette i luoghi suddetti e nessuna differenza di lezione si riscontra fra di essi [1]. Poi (e questo è importante a notare) quelle citazioni sono sempre poste in bocca ad altre persone. È la contessa Isabella, è la dama del colloquio VI, F, è lo stesso dio Amore che sono fatti degni di citare il libro di Andrea, e di richiamare argomenti che in realtà egli ha già precedentemente trattati. Del resto non è solo in questi luoghi che il Cappellano fa ricordare qualche parte del suo libro [2]. Nel dialogo « nobilioris nobiliori » il cavaliere cita la lettera antecedente di Maria di Champagne: « Campaniae hoc comitissae sententia ro- « borante ». Nel capitolo secondo della seconda parte Andrea scrive: « Quae autem vera sit zelotypia et quae suspicio turpis « in tractatu nobilioris et nobilis evidenter cognoscere po- « teris » [3]. E tutto quel cumulo di citazioni dei precetti del dio Amore che non sono poi altro che le regole d'Amore riferite nell'ultimo capitolo del trattato (cosa che sembrò tanto strana anche al Paris) [4], non ci fa certi della smania che il Cappellano aveva di citare la sua stessa opera? che conclusione quindi si potrà trarre dalle osservazioni che finora venni esponendo?

Si ritiene da ognuno che tutto il capitolo dei giudizi sia un rimaneggiamento di una raccolta consimile anteriore alla composizione del *De amore* [5]. Orbene io crederei di poter concludere che Andrea fabbricò i suoi « judicia », esagerando, gonfiando e sovrapponendo un carattere di clericale condanna a degli innocenti « jugements » che in fatto non avevano che la forma arbitrale del gioco. Avvezzo ai casi di scolastica e di morale, trascinato dalla sua peculiare disposizione psicologica, il Cappellano applicò alle questioni ordinarie d'amore la stessa forma e la stessa severa sacerdotale condanna solite applicarsi nei casi di coscienza, che hanno la loro sanzione ne' canoni della Chiesa.

[1] La sola differenza infatti del codice B (*De amore*, p. 148, n. 13) se mai dimostra che anche i trascrittori non dubitavano che Andrea intendesse parlare di sè e del suo stesso libro.

[2] *De amore*, pag. 148. parla della impotenza dei ciechi che aveva già trattato a pag. 12. Il richiamo a pag. 283, riguarda l'argomento già trattato a pag. 218, 232 ecc.

[3] *De amore*, p. 172 e 243.

[4] G. PARIS, in *Romania*, XII, pag. 528: « De même les *regulae amoris* sont citées et « supposées connues dans le livre I, bien qu'elles ne se trouvent que dans le livre II ».

[5] Cfr. TROJEL, *M. E.*, pag. 64 e G. PARIS, *Journ. des savants*, p. 727 segg. Del resto fin dal secolo XI dovettero essere in voga dei questionari amorosi in prosa, come dimostrò lo ZENKER, *Die provenzalische Tenzone*, Leipzig, 1888, p. 91-93. Inoltre vedi il lavoro già citato del JEANROY, pag. 458, nel quale, col Paris, si sostiene l'assoluta identità di tutte le cosidette corti d'amore coi " partimenti "; identità affermata anche dal RENIER, *Gior. stor. d. lett. it.*, XIII, p. 379, e in parte ammessa per forza anche dal RAJNA, *Le corti*, p. 94. Anche il KNOBLOCH, *Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen*, Breslau, 1886, p. 74 sgg., opina che Andrea conducesse i suoi *judicia* sullo stampo dei giochi partiti.

E abbiamo anche degli esempi di confronto per suffragare la nostra conclusione. E i primi ci son offerti da Andrea stesso. Nell'ultimo colloquio vien proposto questo caso: Una dama è amata da due cavalieri; essa « taliter in se ipsa amoris est par« tita solatia: alteri vestrum mei sit pars superior electa dimidia, « et pars inferior sit alteri designata petenti ». Ciascun amante sceglie una parte e poi vengono nella questione qual dei due abbia preso la migliore. La dama amata è scelta come arbitra della contesa. Questa invece, col consenso dei litiganti, propone da definire il quesito alla nobildonna che parla nel colloquio di Andrea, la quale, finalmente, domanda il parere del cavaliere colloquente. Questi sostiene avere ragione colui che ha scelto la parte superiore; la dama sostiene invece con ragioni... realistiche che la ragione sta dal canto di colui che ha scelto la parte inferiore. Infine però cede agli argomenti dell'avversario e dètta la sua sentenza: « Hoc meo judicatur arbitrio comprobanda et « tamquam subnixa veritate sequenda ». Chi non vede che questa è tutta una finzione e che si tratta di un gioco di società? [1]. Eppure, a quella dama date il nome di Maria di Champagne, e poi ditemi che differenza corra fra questo gioco e i famosi giudizi cosidetti reali.

Nello stesso dialogo ci soccorre anche un altro esempio. Un cavaliere parte per una spedizione militare. Dopo qualche tempo si sparge la notizia della sua morte. La sua dama si unisce quindi ad un altro amante. Ma ecco che un brutto giorno torna il primo, « et solitos sibi querit exhiberi amplexus; secun« dus autem exhiberi contradicit sibi amator ».

Di chi sarà la dama? Andrea fa risolvere la questione dal cavaliere, il quale afferma che, sebbene sarebbe più retto che la dama tornasse al primo coamante, pure poteva tenere il secondo, se non sentiva di poter più amare il primo. Ora, indiscutibilmente, questo è un fatto fittizio, comune poi ad ogni questionario amoroso. Quale credenza dunque meriterà il giudizio XIV nel quale torna ad essere analizzato questo caso, sebbene sia dibattuto da Maria di Champagne? Ma al cavaliere date un nome qualunque, e questa questione d'amore diventerà il giudizio quattordicesimo tale e quale [2].

E anche fuori del trattato di cui parliamo, ci rimangono degli esempi. Osserviamo, per esempio, la « contentio », che Francesco da Barberino riporta da un questionario di monna Biancamano.

[1] *De amore*, pag. 213.
[2] *De amore*, pag. 217 e 285.

Di due sorelle di Montpellier una è onesta, ma sciocca, ed inutile per la casa; l'altra è disonesta, ma attiva e premurosa. In seguito ai lagni del primo marito, il quale ignora la colpa della moglie del fratello, la contessa di Tolosa sentenzia in favore della prima sposa, a cagione della sua castità, e riferisce la condotta della cognata al querelante, il quale, contento per sè, è addolorato per la disgrazia del fratello. Non sembra molto più reale questa novella che non le questioni del Cappellano? Eppure essa non è altro che il prologo ad un gioco di questioni d'amore: « Et hoc exemplum in substantia recitat domina Blance- « man in quibusdam contentionibus suis » [3].

E ancora, chi non ricorda che il soggetto di alcuni partimenti provenzali e francesi ha una forte tinta di realtà, senza essere vero e reale? Si ricordi, per esempio, il gioco partito fra Lanfranco Cigala e Guglielma di Roserz, fondato sulla novella dei baroni accompagnanti una dama e del cavaliere sperduto [2].

Orbene alla « contentio » di Biancamano e a questo *partimen* gettiamo addosso il paludamento latino del Cappellano, tagliato secondo la tendenza sua naturale all'esagerazione e all'autoritaria sentenziosità clericale, ed avremo, senza alcuno sforzo, gli *judicia amoris* del nostro Andrea.

Non sembrando adunque affatto sicuri o probabili i giudizi, dobbiamo credere alle due regole che abbiamo riferite. Secondo queste pertanto, quando due amanti erano in lite, i segretari dovevano portare il piato al giudizio di alcune dame, ma senza però nominare le persone, cioè senza avvertire le arbitre che il caso era reale: « indefinita prolatione ».

Ma nemmeno questa forma ci dà una sicura e convincente

[1] A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie*, Paris, 1883, p. 153. Quivi anche il significato di « contentio ». Cfr. anche Jeanroy, *La tenson prov.*, p. 460. Ed a questo esempio se ne potrebbero aggiungere altri ricavati dai « Detti » di Monna Bombaccaia. (Vedi Sercambi, *Novelle*, 25, 26, 27, 56 e Novati, *I detti d'amore di una contesa pisana* in *Attraverso il Medio Evo*, Bari, 1905, p. 247, 254. Io dubito forte però che i « Detti d'amore » non riflettano casi reali, ma siano una raccolta di giudizi e di risposte inventate, come i « Dubbi d'amore » cinquecenteschi).

[2] Cfr. in questo proposito Selbach, *Das Streitgedichte in der altprovenzalische Lyrik*, Marburg, 1886, p. 152. Il Knobloch inoltre rilevò la parentela tra gli *judicia* e i giochi partiti rispetto anche alla materia e indicò qualche questione trattata in questi, testualmente riprodotta in quelli: *Die Streitgedichte* cit., p. 77. In tutta la storia delle questioni d'amore, del resto, si trovano infiniti esempi di discussioni amorose vertenti sopra un fatto realmente vero o sopra una novella narrata. Per prendere esempi nostri, oltre che nel *Decameron*, IV, 3; IV, 10; X, 2; X, 5, ecc.; vedi Sercambi, *Novelle* 25, 26, 27, 56; Sermini, *Novelle*, 18, 27, 46. ecc.; Masuccio (ediz. Settembrini, 1874), p. 182, 331, 183, 137, ecc.; Sabbatino degli Arienti nelle *Porretane*. Vedi poi *Dialogo d'amore* di Sperone Speroni (*Opere* 1740, I, 2); *Dialogo amoroso del* Betussi (Venezia 1543, 3) e *Raverta* dello stesso autore (1545, pag. 120, 152, 175); *Diporti* del Parabosco (Venezia, 1550, p. 14, 20, 30, ecc.); *Dialogo dell'infinità d'amore* di Tullia (1547, p. 77); *Lettere* di Orazio Brunetti (Venezia, 1548, pag. 107, 113, ecc.); *Ragionamenti* del Firenzuola (*Opere*, 1848, I, 98); *Sei giornate* dell'Erizzo (1567, 102, 120); *Trattenimenti* di Scipione Bargagli (Venezia, 1587, p. 105); *Cavaliere amante* di T. Tasso (*Opere* VIII, 24), ecc. ecc.

[3] Una critica di questi brani è anche in Rajna, *Le corti*, pag. 88 e seg.

testimonianza circa la realtà[3]. Da un ginepraio siamo caduti in un altro. Infatti se le dame arbitrali non potevano e non dovevano venire informate del nome delle persone che dovevano giudicare, non si può più parlare di un giudizio reale in un caso reale[1]. Ecco a quale curiosa rappresentazione il buon Andrea ci fa assistere: Due amanti litigano; i relativi segretari si presentano ad una società di dame e propongono ad esse da risolvere una questione d'amore, senza dire che essa è reale (e questa procedura è necessaria per mantenere la stretta secretezza). Avuto il responso, ritornano presso gli amanti e riferiscono loro la sentenza. Supponiamo che essi accettino le condizioni pronunciate dalle dame e in tal caso tutto è bell'e accomodato; ma essi possono anche non accettare e, allora?

Ai segretari non è lecito di parlare per non tradire segreti d'amore, le dame giudicatrici non ne sanno nulla per la solita storia della segretezza, la società, per la stessa ragione, non ne può esser fatta partecipe. Quindi gli amanti, alla fine, dopo la sentenza, possono fare quello che vogliono. E dentro di questa curiosa procedura dovrebbe essere informato anche il giurì d'onore proposto dal Crescini[2].

Ma è verisimile un costume di tal fatta? Neanche le due regole adunque portano gran luce sul problema; tutt'al più ci potrebbero far concludere che Andrea asserisce questo: Comepres so le società eleganti di dame si discutevano casi fittizi di scienza amorosa, così talora due o tre cavalieri, segretari di due amanti, proponevano da risolvere una questione che essi sapevano reale, ma che la « curia dominarum », ignara, discuteva e risolveva come un altro qualunque gioco di dubbi d'amore. La conclusione veniva dai segretari riferita agli amanti, i quali potevano fare quel che volevano.

Non c' erano adunque nè sentenze nè condanne nè sanzioni, perchè le dame non erano giudici, ma semplici risolutrici di una ordinaria questione d'amore. Siamo dunque sempre nell'ambito dei giochi di società sull'amore e nient'altro.

« Lo asserisce Andrea », abbiamo detto; ma avveniva poi

[1] Anche il Crescini, *Per gli studi romanzi*, p. 110, nota che queste supposte questioni reali alla fine « poco dovevano differire da quelle altre, ecc. ».

[2] Il Crescini ha perfettamente ragione se colla formula " giurì d'onore " intende alludere ad una costumanza simile alla nostra, per cui delle persone potevano rimettere le loro controversie private e serie ad un arbitrato comune, però senza segretezze e formulari; ma io credo non sia possibile ammettere un giurì come sistematico tribunale, sullo stampo di quelli dal Cappellano proposti. Infatti anche ammesso il mutuo acconsentimento degli amanti, manca una parte necessaria al funzionamento di una giuria, e cioè la conoscenza delle persone e delle circostanze speciali che le riguardano; tolta la quale, non so qual giurì mai possa dare un giudizio; perchè è proprio per la risoluzione di casi speciali che esso si usa, non per la soluzione di casi astratti e generici!

ciò in realtà? La contraddizione in cui cade il trattatista dandoci una regola e un esempio contrari e le sue caratteristiche doti di esagerazione davvero non ci confortano punto ad affermare il fatto.

Ma allora perchè il Cappellano ha impartito quei due precetti a Gualtieri circa l'arbitrato di dame? « Mo' dunque dovremo dire « che Andrea cerca di ingannare nel suo libro? Ingannar chi? La « gente del suo tempo? Sarebbe stata una impresa assurda. I « posteri? Ma con che razza di scopo? » Così egregiamente il Rajna, il quale inoltre soggiunge che aveva un tempo accarezzata l'idea che questo arbitrato sistematico fosse qualche cosa che Andrea stesso mirasse ad introdurre, ma era stato cacciato da questo ipotetico scoglio da due ondate (come egli si esprime) « cioè dalla considerazione primo che, se il Cappellano avesse « voluto mettere avanti una vera innovazione, avrebbe fatto ben « diversamente, non già in quel modo subitaneo, senza aprirsi « in alcun modo la strada; secondo che non potè avere in « mente di far entrare quei giudizi di straforo, perchè non è « di straforo che si può far entrare checchessia, quando la so« cietà a cui ci si rivolge è quella stessa nella quale viviamo, e « che deve bene, parrebbe, conoscere i propri costumi ed es« sere per ciò troppo bene al coperto da artifizi siffatti »[1].

Eppure a me pare che la risoluzione di questre tre obiezioni venga data proprio dallo stesso Rajna, dove dice: « Nuovi « i « judicia » non sono nient'affatto. Esistono, secondo si disse e « ridisse, come una specie di passatempo e di uso elegante. Nuova « è solo l'applicazione a casi reali che qui viene a farsene. Che « cotale applicazione sia nella mente di Andrea è cosa da do« versi ammettere »[2]. Meglio di così non si potrebbe dire.

Poichè anche nel secolo XIII (come in tutti i tempi e ammettiamo pure in Francia anche più sovente che in altri siti) ci sarà bene stato il costume di sottomettere al giudizio di una o più persone, senza segretezze, senza regole sottili, senza definiti formulari, la risoluzione di questioni e di controversie d'indole privata[3], e poichè esisteva nella società elegante l'uso di arbitrati circa casi d'amore discussi per passatempo, Andrea si industriò di incanalare il rivolo delle questioni reali dentro del fiume delle

[1] Rajna, *Le corti*, p. 93 e seg.

[2] Raina, *Le corti*, p. 94.

[3] Infatti l'uso degli arbitri per i tornei ed i giochi d'armi e degli arbitri per le tenzoni pratiche ci conferma, se ve ne fosse bisogno, nella certezza che anche presso questi francesi c'era il costume di sottoporre al parere di una o più persone delle serie questioni private reali, precisamente come facciamo noi, ma senza sottili formulari e segretezze. Appunto l'episodio del *Méraguis de Portlesgues* (citato dal Trojel, *M. E.*, p. 172), il quale lede la regola della segretezza e il primo precetto di Amore; e quello del *Parcival* (citato dal De Roisin, ved. Diez, *Poesie der Troubadours* p. 4) che non obbedisce ad alcuna regola

questioni fittizie, distillando una regola categorica, assoluta, sicura, e dimostrando che anche tutte le questioni reali potevano senza, ledere le leggi dell'amore cavalleresco, venire risolute seguendo il procedimento che si usava nei dubbi d'amore, discussi e risoluti per gioco, e che dentro di questi potevano essere quindi inquadrate; egli cercò precisamente di applicare ai casi reali i giudizi di uso elegante.

E se non fosse così, come mai si potrebbe spiegare il fatto incredibile che gli «judicia» che dovrebbero essere la conferma più patente delle regole, sono invece con esse in aperto contrasto e proprio nella loro più vitale essenza, cioè nella segretezza?

Del resto che cos'è il trattato di Andrea se non un cumulo di regole che egli introduce o per lo meno che egli coordina, spiega, dispone? I consigli, per esempio, circa il modo di acquistar amore coll'eloquenza, le classificazioni, i criteri, le norme che impone, non sono forse delle forme nuove che egli mira ad introdurre nella vita cortigiana? Infatti alla dama del colloquio « nobilioris nobiliori » egli mette in bocca le parole: « Inaudita « et incognita verba profertis et quae vix ab aliquo credibilia « judicantur »[1]; e questa, si badi, è la chiosa alla esposizione della teoria amorosa cavalleresca dal cavaliere esposta. Ma allora non doveva pensare il Cappellano che era assurdo far dire queste parole ad una dama del suo tempo, la quale invece egli stesso fa poi vedere versata nella scienza cavalleresca! E sono appunto le contraddizioni[2] nelle quali cade spessissimo, aggiunte al tronfio dispotismo, di cui già dicemmo, che non ci fa dare grande importanza agli ostacoli che il Rajna oppone.

Anzi a me sembra che appunto le famose due regole siano sprizzate fuori, per necessità, da una flagrante contraddizione in cui ebbe a trovarsi impigliato Andrea, quando, fabbricando una regola per il ritorno all'amore di un amante sviato, egli cercò di rimediarvi ponendo come regola e consiglio (« dicimus »)

fissa; precisamente come gli « judicia » di Andrea, come vedemmo, che non s'accordano colle due regole; appunto questi vari e sparsi episodi medievali potrebbero essere un riflesso di cotale costume. Che ci fossero degli arbitrati reali ammise già ampiamente anche il Diez, *Ueber die Minnehofe*, p. 91; quello che io non credo si possa ammettere, come dirò, è che ci fosse una istituzione sistematica, a guisa di tribunale galante, piccola o grande, simile a quella che dal Cappellano ci viene proposta. Sulle varie testimonianze messe innanzi dal Trojel, cfr. Paris, *Journ des sav.*, p. 730 e sgg.

[1] *De amore*, p. 184.

[2] Per contraddirsi poi il Cappellano è famoso. Secondo le due regole, i giudici dovrebbero essere sempre donne, contro quello che egli stesso dice (*De amore*, 151) e quello che testimoniano molti altri casi. Cfr. anche Rajna, *Le corti*, 43, 75 e sgg. Il chierico non può assolutamente amare (p. 186 e 219), ma può « amoris subire certamina » (p. 221). Nel matrimonio non ci può essere amore (153); ma non bisogna « illius mulieris eligere amo« rem, cuius de iure nuptias nobis interdicitur affectare » (p. 222). Regola assoluta d'amore è questa: « Castitatem servare debes amanti », (p. 106), ma però il cavaliere deve procurare tutti i piaceri dei sensi alla sua dama (p. 226, 241 ecc.), e vai dicendo.

che il coamante poteva farsi reintegrare ne' suoi diritti da una delle sue famose curie di dame; però « si istud prior coamans po« stulare voluerit ». Ma, ahi! il buon Andrea si accorse di essere trascorso. Se proprio il « prior coamans » deve richiedere una tale reintegrazione, dove va a finire la segretezza nelle relazioni amorose? Ecco quindi la necessità di spiegare, come, anche portando il piato ad una società di dame, si poteva scansare l'infrazione della segretezza.

« Cui taliter respondemus obiecto: Dicimus enim quod, coa« mantium personis exceptis, tribus aliis potest amor licite pro« palari personis ».

Ma, di grazia, dove ha mai esplicitamente affermato questo il buon Andrea? Basandosi sul sesto precetto d'Amore, egli ripete che gli amanti non devono avere « plures secretarios » e nel « De notitia mutui amoris » fa entrar in scena due internunzi speciali e un nunzio, pare, straordinario; mentre poi, cosa curiosissima! gravemente comanda: « Oportet ut amor extra suos « terminos nemini propaletur, sed omnibus reservetur occultus »[1]. Come si vede egli non parla affatto nè dei due segretari, nè di un internunzio, o dunque? Cerca di ingannare i contemporanei o noi posteri? Nient'affatto!

Prendendo lo spunto dall'uso senza dubbio comune dei segretari fra amanti, dei quali però (come le varie citazioni dello stesso Andrea ci dimostrano) non erano fissate nè le funzioni nè il numero, egli ti manipola una regola formale e categorica appunto circa il numero e le funzioni dei segretari e degli internunzi, e questa gli serve mirabilmente per risolvere l'obiezione e per rassettare per benino il suo congegno: « Praedicti « ergo secretarii de communi amantium voluntate dominas te« nentur adire ecc. ».

Ma se tutta questa procedura fosse stata veramente nelle ordinarie abitudini della società elegante, nella quale viveva, qual bisogno avrebbe avuto il Cappellano di giustificare il suo consiglio, di rappresentare una polemica con Gualtieri, di spiegare e di insistere circa il modo e la legittimità del procedimento che proponeva?

Gli è che Andrea, il quale mitria sè stesso maestro e donno in questioni d'amore, detta leggi, come il suo maestro della corruzione romana e le coordina verso il fine che egli si propone, cioè: la codificazione dell'amore cavalleresco. È bene un'*Ars amandi* la sua, come quella del « mirifico Ovidio », non un elenco sterile delle varie consuetudini amorose!

[1] Anche questa è una palese contraddizione. Cfr. *De amore*, p. 106, 114 e 205, 251 e 238.

Nel *De reprobatione* invece noi bene possiamo scorgere, attraverso un cumulo uggioso di esagerazioni e di invettive fanatiche, quale fosse il fondo delle consuetudini veramente reali nella società elegante cortigiana. Quivi il Cappellano, rovesciando colle sue mani il castello ideale antecedentemente fabbricato, grida: È il desiderio di possesso, è un atto di fornicazione, è il volgare adulterio[1] il fine reale di questo mistico amore, onde ne seguono inimicizie capitali, omicidi, e ogni sorta di odi e vendette[2]; sono i turpi e nefandi atti di Venere che fremono nel fondo della nitida coppa dell'amore cavalleresco!

Come il Sulmonese andò raffinando colle sue norme la romana perversione invadente, così il Cappellano s'industriò di regolare e di coordinare dentro di un sistematico formulario quell'amore trascendente che nella concezione estetica artistica ormai teneva decisamente il campo.

Una ragione poi di grande valore contro la realtà delle cosidette « corti d'amore », anche di quelle minuscole proposte dal Trojel, a me sembra fornita dal fatto che nessun altro esempio di simile consuetudine, fuori della Francia del XII e XIII secolo, ci sarebbe offerto dalla storia dei costumi; laddove per lo contrario tutti quei periodi storici-letterari che si possono raffrontare coll'epoca che produsse l'amor cavalleresco occitanico, ci presentano, come loro peculiare portato, tutti, sempre e concordemente, la questione d'amore, cioè una discussione giocosa o accademicamente scientifica intorno ad un argomento risguardante l'amore deliberatamente proposto e svolto.

Non sarà dunque la duttile e dialettica forma che domina i lucenti simposi socratici, che s'insinua nelle greche accademie, che gravemente tempera i severi ozi tusculani, che s'intreccia alle mistiche concezioni plotiniane, che, calcato in capo il turbante, intrattiene i tredici filosofi presso il nipote di Barmek o i preziosi poeti presso il munifico Al Mutamid, che, fattasi cristiana, sottilizza cogli scolastici, dà ragione ai clerici e trionfa co' laici, bella e scintillante, nei castelli di Provenza e di Francia per correre ad insinuarsi dentro del « geteiltiu spil » poetico o della « amorous e « contention » o delle « requestas » e delle « pregundas » o dei « so- « netti tenzonati », che sboccia dal labbro sdegnoso di Dante e di fra le allegre compagne di Fiammetta, che raggiunge il suo sfolgorio nelle splendide corti italiane del Rinascimento, dove il Bembo corti-

[1] *De reprobatione*, p. 314, 315, 317 ecc.
[2] *De reprobatione*, p. 316.

gianescamente platoneggia, richiesto dalla bella Duchessa[1]; non sarà adunque la « questione d'amore »[2] quella che negli eleganti e culti ritrovi di Provenza e di Francia, animati dallo spirito dialettico e didattico del tempo, avrà rallegrate e trastullate le sottili dame e i compiacenti cavalieri? Precisamente, del resto, come, nella stessa Francia, trastullò poi i seri lettori degli opuscoli d'amore del Héroet[3] o i pazienti frugatori delle *Questions d'amour et responses*[4]; e come fornì infinito campo alle discussioni e alle parole delle distinte e preziose persone che frequentavano la *chambre bleue* della Marchesa di Rambouillet o i *samedis* di Madamigella De Scudéry o i *mardis* della Viscontessa d'Auchy[5]!

[1] La ricorrenza delle « questioni d'amore » non fu studiata, che io mi sappia, da nessuno. Il Selbach si perdette tra infelici ipotesi circa l'origine della « Streitgedichte » (p. 8-70), seguendo la falsa via tracciata dall'Ethé, *Ueber persiche Tenzonen* in *Verhandlungen d. fünften intern. orient. Congresses*, Berlin, 1881, e volendo trovar l'origine della tenzone nelle Bucoliche e nei *Conflictus* (Vedi contro lo Zenker, *Die prov. Tenzone*, p. 97, e meglio Jeanroy, *La tenson prov.*, p. 460 e seg.), come similmente il nostro Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1829, p. 65 sgg., credette di scorgerla nelle Egloghe, nei *ludiones*, e nei dialoghi satirici teatrali. Giustamente il Paris, *Journ. des sav.*, pag. 734, esclamò, a proposito dei giudizi di Andrea: Ma se questi non sono altro che giochi come quelli che furono la delizia di sofisti, di retori, di accademici! Però il solo che, da par suo, sulla indicazione dello Stiefel, usò del metodo comparativo per la questione d'amore fu Pio Rajna, allorchè illustrò il famoso *partimen* di Gaucelm Faidit e compagni. Cfr. *Una questione d'amore* nella *Raccolta di studi critici dedicata ad Aless. d'Ancona*, Firenze, 1901, pag. 553 e seg.

[2] Il Renier, *Gior. stor. d. lett. it.*, XIII, 382, sostenendo, come dissi, insieme al Paris, al Knobloch, al Jeanroy, la identità delle corti d'amore coi giochi partiti, riporta, assai giustamente, alcune opere, dal Boccaccio al Calandra, per dimostrare la somiglianza delle questioni d'amore italiane colle corti d'amore francesi. Io che, da tanti anni, mi occupo di quest'argomento, ho avuto modo di studiare e confrontare più di un centinaio di opere, nel solo rinascimento, oltre a quelle che il Renier cita, ed ho poi trovato infiniti accenni e testimonianze circa questo gioco in Italia e fuori. Non intendo qui di completare le poche testimonianze presentate dal Renier: ci vorrebbe altro! Dirò solo che, fuori di una curiosa asserzione di Elio Lampridio (*A. Heliogabalus*, in *Script. hist. aug.*, ed. Peter, Lipsiae, 1884, p. 223), la quale, del resto, non riguarda l'amore; mai, nella storia dei costumi, mi venne fatto di ritrovar qualche fatto o testimonianza o cenno che dimostri essere esistita, in una età qualunque, una istituzione, non dico simile a quella propugnata dal Raynouard, ma nemmeno a quella proposta dal Trojel. Neppure il cicisbeismo ci presenta nulla di simile, eppure è forse il fenomeno storico che maggiormente si avvicina all'amore cavalleresco, e, senza dubbio, sembrerebbe aver dovuto essere il più adatto a riprodurre o creare una simile istituzione.

[3] Fuori delle prette traduzioni di opere italiane (Bembo, Equicola, Leone Ebreo, Castiglione, Leonico, Fregoso, Ringhieri, ecc.) è assai importante la raccolta di *Opuscules d'amour*, fatta da Antoine Héroet, la quale, oltre *La parfaite amye* e l'*Androgyne de Platon*, tradotto dallo stesso Héroet, contiene *L'amye de court* del De La Borderie e *La contreamye* del Fontaine (Lyon, 1547; però la prima edizione dei due ultimi opuscoli è rispettivamente del 1542 e 1544; ed ebbero, in modo speciale l'ultimo, gran voga).

[4] Ha una certa abbondanza di questionari amorosi la Francia del XVI secolo, i quali però risentono quasi sempre delle consimili raccolte italiane del Lando, del Novelli, del Paschetti, ecc. Cfr. *Les demandes d'amours*, etc., Paris, 1520; *La pénitence d'amour* etc., Lyon, 1537; *Questions diverses et responses*, etc., Paris, 1572; *Questions d'amour et responses*, Rouen, 1604: *Les demandes joyeuses*, Rouen, 1510, ed altre simili. *Le pourquoy d'amour* e *Les questions problématiques du pourquoy*, Lyon, 1537 e Paris, 1543, sono riduzioni o traduzioni delle *Quaestiones amatoriae et naturales* del Leonico (Nicolò Leonico, *Opuscula*, Parisiis, 1530) e il *Cinquante jeux divers* ecc., Lyon, 1555, è la traduzione dei *Cento giochi* del Ringhieri (Bologna, 1551).

[5] Oltre il lavoro del Cousin, *La société française au XVII^e siècle*, Paris, 1853, II, p. 130, 202, ecc., vedi Rathery et Boutron, *Mlle. de Scudéry*, Paris, 1873, e Brunetière, *Études critiques*, 1880-1899, II, 2 segg.; inoltre IV e V, passim.

Tanto più che queste corti d'amore scaturirono da condizioni d'ambiente e di coltura precisamente eguali a quelle donde sempre rampollano le questioni d'amore. Queste infatti sorgono con costante ricorrenza, quando rigogliosa si erge la pianta dell'amore ideale-mistico: e questo, a sua volta, è l'espressione artistica e filosofica che spunta, in un ambiente cortigiano, fuor da un terreno corrotto e si esplica colla idealizzazione del vizio erotico più radicato, in corrispondenza colla teoria filosofica più prossima.

La prova ci viene ancora da Andrea :

« Vehemens amator, ut apostolica lege docetur, in propria « uxore, judicatur adulter ».

Per il pudico Cappellano il *drutz*, espressione ipocritamente ideale dell'adultero, era l'esponente della dottrina cristiana!

Non possiamo noi dunque asserire definitivamente che le cosidette « corti d'amore », grandi, e piccole, non furono altro mai che « questioni d'amore »?

GIUSEPPE ZONTA.

Il Trionfo della Morte e il ciclo dei Novissimi.

I.

La signorìa di Morte è vigile nei primi nostri poeti, e di quale ombra essa tenta ravvolgere la *Vita nuova* e le rime per Laura! Nella *Commedia* tutte si affoltano le anime, che ne sono state vinte, e pure la loro prima coscienza è intera e salda, perchè sia questo l'esempio a chi è vivo, più che un monito scarno di fronte alla pena ventura; invece, le rappresentazioni funebri della poesia e dell'arte medievale esprimono con un fascino pauroso la cessazione verace di questa vicenda terrena, cui succede il giudizio inflessibile: gli uomini vi si debbono arrestare innanzi folgorati, come una sola orda, e la loro vita breve, e lo stesso carattere, si sveste di quanto è lor proprio, individuo, riman figurata nelle apparenze che valgano a rappresentarne il maggior numero, « l'una appresso dell'altra, infin che il ramo Vede alla « terra tutte le sue spoglie ».

L'affresco del Camposanto di Pisa illumina la discordia tra la fine imminente e la vita spensierata, cui prima si avventa la negra deità; e il Vasari descrive questi « diletti del mondo » come la prima storia del Giudicio universale, conclusa con le opere degli Anacoreti nel deserto. « Trionfo della morte » è nome dovuto al ricordo petrarchesco, ed ha giustamente prevalso ad interpetrare la significazione del dipinto nel dominio finale della morte sul genere umano, come il primo dei Novissimi che la Chiesa offriva alla meditazione dei fedeli [1]; fra le stesse versioni

[1] Per questa considerazione, il Rosini, nella sua *Storia della pittura italiana*, cercava di spiegarsi perchè nell'ultimo affresco il Lorenzetti, cui egli attribuiva l'intera serie delle pitture secondo l'invenzione dell'Orcagna, non avesse rappresentato il Paradiso (v. Supino, *Il Camposanto di Pisa*, Firenze, 1896, pp. 96-97); ma certo non è da credere che gli Anacoreti siano una deviazione dal disegno primitivo, mentre ne formano come l'indice ammonitore; e s'avverta, e

più antiche del contrasto dell'anima e del corpo, la maggior parte si svolge alla vigilia del Giudizio, ch'è unico, secondo la tradizione primitiva, per tutti gli uomini, alla fine del mondo [1]. Le scritte, in parte svanite, ma che ci ha serbate un codice [2], vantano la potenza della Morte, che aggira la sua falce « In fino a che nessun ci rimarrà »; e avvertono i peccatori: «, (Nota, d'una donna vana) Femina vana, perchè ti delecti D'andar così « dipinta et adorna... (Nota, superbo) O tu che porti la fronte e 'l « ciglio Alto levato, mirandoti intorno... »; tema frequente nella poesia ascetica, anche italiana, che la morte non perdona a nessuna condizione umana, cominciando dalle più alte, papa, cardinali, imperatori, re, conti, « ogni gente... mondana e religiosa » [3], quella che si stipa, già caduta al suolo, nella pittura del Camposanto.

Idea e modello del « Trionfo » sembrò ad un buon critico d'arte il quadro di Pietro Lorenzetti, nell'Accademia di Siena,

vedremo innanzi più precisamente, che le rappresentazioni escatologiche miravano a comporre in un tutto gli eventi ultimi dell'uomo e del mondo, senza osservare una distribuzione schematica di « quattro » Novissimi: « extrema fata, quae hominem manent, nempe mors, iudicium « et retributio aeterna » (FORCELLINI; cfr. WEITENAUER, *Lexicon biblicum*, Avenione, 1835, p. 275), e più volte il solo Giudizio poteva riassumerli nel suo quadro. Nel documento del 1420 s'ordina che sieno deterse e riscritte le leggende, « suptus hystorias Paradisi et Inferni et sub « Vitarum sanctorum patrum » (SUPINO, *Il Trionfo della Morte e il Giudizio universale nel Camposanto di Pisa*, in *Arch. stor. dell'arte*, VII, 1894, p. 24 n.), e la schiera degli eletti ha parte nel Giudizio, che si riaccosta nella sua composizione al Paradiso dell'Orcagna nella cappella Strozzi di S. Maria Novella. — Il « Trionfo della Morte » voleva fosse detto piuttosto *Memento mori* il GEBHART, in una gentile fantasia su *La chronique de fra Salimbene et le Triomphe de la Mort au Campo Santo de Pise* (*La Revue de l'art ancien et moderne*, IV, 1898, p. 197), e *Monito a penitenza* il VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. V, *La pittura del Trecento e le sue origini*, Milano, 1906, p. 727.

[1] TH. BATIOUCHKOFF, *Le débat de l'âme et du corps*, in *Romania*, XX, p. 41, 530-31; i due giudizi, nella lauda jacoponica « Nanti che venga la morte sì scura » (ed. Tresatti, l. IV, 17, pp. 436-37), ricordata da P. VIGO, *Le danze macabre in Italia*, 2ª ed., Bergamo, 1901, p. 104: l'anima, già condannata al fuoco, « ove sempre è ardura », ritorna al corpo, che si rimemora come la morte gli sia stata tormentosa e desolata, e lo invita a risorgere:

> Suso ti leva per più non tardare,
> Che gli angeli santi ci stanno a chiamare.

[2] MORPURGO, *Le epigrafi volgari in rima del « Trionfo della Morte » del « Giudizio Universale e Inferno » e degli « Anacoreti » nel Camposanto di Pisa* in *L'Arte*, II, 1899, p. 51 e sgg.

[3] VIGO, op. cit., cap. VIII; E. DOBBERT, *Der Triumph des Todes in Campo Santo zu Pisa*, in *Repert. f. Kunstwiss.*, IV, 1881, p. 29 sgg. Più notevoli, la lauda « Non tardate o pec« catori » (Tresatti, l. IV, 11), e il capitolo del figlio dell'Alighieri, Jacopo, com'è probabile, « Io son la morte prencipessa grande », che si volge successivamente al soldato, al nobile, al « giovinetto dalla zazzeretta », al « ladro giucatore », ai vari lussuriosi, e oppone loro una descrizione dell'inferno: v. G. CROCIONI, *Le rime di Piero Alighieri*, Città di Castello, 1903, pp. 35-36 e 91 sgg. Al sonetto pubblicato su d'un ms. laurenziano dal MORPURGO, p. 63, « I' « so' la cruda e dispietata Morte Che temgho l'archo teso a tutte l'ore... », vuol essere aggiunta la canzone « Io son quella spietata e crudel morte », di cui il FEIST, nelle sue *Mitteilungen*, dalle antiche raccolte di canti spirituali (*Zeitschr. für rom. Philol.*, XIII), reca al n. 548 il capoverso da ms. dell'Universitaria di Bologna; si legge anche nel ms. parigino Ital. 526 della Bibl. Nationale, copia di rime sacre dei sec. XIV e XV (inc. « El credo de danti »; vedi c. 4 *a*). La Morte vi è rappresentata e con la falce e con le frecce; dal testo s'intende che doveva spiegare un dipinto, o un disegno: « Et o al mio fin(o) conduti Con questa falsa papa e impera« turi Romani greci altre gente e signuri ... Con altri che ano fato el mortal corso Che son(o) « sepulti qui *como tu vidi* » [ma *vedi*, anche per la rima].

che raduna in una sola visione l'allegoria della morte: nel mezzo, ed in alto, essa si libra di contro a Gesù in croce, mentre il piano è già falciato d'uomini, e nelle zone laterali si svolgono, da una parte, le scene del peccato originale, la cacciata dal Paradiso, quando all'uomo s'accompagna la morte, l'uccisione d'Abele; dall'altra, il Giudizio universale, Cristo nella mandorla di luce, gli angeli con le tube, gli eletti [1]. Poche figure, vive ancora, nel campo centrale, commentano la scena (il profeta, il romito, il savio), o, dame e giovani cacciatori, se ne atterriscono.

Come l'attribuzione dei dipinti di Pisa sia stata dibattuta e aggrovigliata, oltre il loro pregio, sì che oggi v'ha chi ripensa nuovamente alla scuola dell'Orcagna, è noto a chi appena s'incuriosisca di questioni d'arte; il Venturi [2], accogliendo in gran parte le conclusioni del Pératé, vi riconosce un artista, forse pisano, « il maggiore tra gli scolari di Pietro Lorenzetti, non senza « tecniche somiglianze con Spinello Aretino », e ammette che fra le due allegorie corrano « rapporti speciali, proprî all'iconografia « locale senese »; ciò ch'era stato negato dal Supino [3]. E veramente, se si vuole insistere sull'ispirazione simbolica dei due dipinti, non vi si scorgono rapporti diretti: quello di Siena è assai più rigoroso e fedele ai dati scritturali [4], e l'uno o l'altro suo particolare ritroveremo in allegorie più tarde, che certo non ne dipendono, come, separatamente, avviene per il Trionfo di Pisa; che vi sieno i due giovin signori tornanti dalla caccia, l'uno con l'arco, l'altro col falco in pugno, e seguìti dai cani, questo varrebbe soltanto per chi nel pittore di Pisa volesse scoprire il modello del Lorenzetti, poichè là certamente la nobile cavalcata rappresenta il contrasto antico dei tre vivi e dei tre morti; la morte d'Abele, onde il ricordo: « primus mortuus » nella fascia esteriore a Pisa, illustra con le altre scene funebri i margini dei libri d'ore; e quanto alla figura della Morte, alata, con la falce, quest'elemento di origine classica [5] era già certo invalso nell'iconografia

[1] A. Pératé, *Un ' Triomphe de la Mort ' de Pietro Lorenzetti* (*Mélanges Paul Fabre*, Paris, Picard, 1902, p. 436-45) e *La peinture italienne au XIVe s.*, nell'*Histoire de l'Art* dir. dal Michel, T. II, p. II, p. 876.

[2] Op. e vol. cit., p. 680, n. 1 e 722 sgg.

[3] *Arte pisana*, Firenze, 1904, p. 277 e 294 sgg.

[4] Vedine lo spoglio esatto nelle *Praelectiones dogmaticae* di Chr. Pesch, ed. altera, Friburgi Brisg., T. III, 1899, § 199-205, IV, § 439, 486, IX, § 561 sgg.; cfr. l'Index de morte (CXXVI) della *Patrol. latina;* J. B. Hornung, *Ein Beitrag zur Ikonographie des Todes* (tesi Friburgo), Bühl, 1902, p. 28 sgg.

[5] Th. Frimmel, *Beiträge zu einer Ikonographie des Todes*, in *Mittheil. der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der kunst-und histor. Denkmale*, N. F., X, 1884, p. CXXXIX (il lavoro prosegue in una serie di articoli nei vol. XI-XIV e XVI); Kraus, *Gesch. der Christlichen Kunst*, Freiburg, 1897, p. 447. Fra le immagini anteriori, la « figura mortis », nelle glosse ai *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, mostro velloso dai quattro volti, che saetta d'ogni parte; a terra già si accalcano i morti, mentre di nuovi traboccano giù dagli archi fra gli uccisi, e Dio promette la vita eterna a chi si convertirà; una figura consimile il B.

del tempo: se non se ne ammettesse la diffusione, dovremmo collegare strettamente col dipinto di Pisa il *Trionfo della morte* del Petrarca, che nel primo canto offre pure altre somiglianze. Ma si ricordi che le due allegorie che ora si pongono a fronte non furono le sole eseguite in quel secolo, e di una almeno sappiamo che, dipinta in Firenze a Santa Croce, ritraeva « in tre quadri » su d'una grandissima facciata lo stesso argomento che a Pisa, « eccetto però la storia dove San Macario mostra a' tre Re la « miseria umana, e la vita de' Romiti che servono a Dio in su quel « monte »; l' affermazione, qui, del Vasari non si può mettere in dubbio quanto all'esistenza dell'affresco, e forse la stessa attribuzione all' Orcagna, o alla sua scuola, riposava su miglior fondamento; ad ogni modo, poichè nessuno più, credo, sarebbe disposto ad ammettere che si trattasse d'una ripetizione del pittore stesso di Pisa, svincolati dalla dipendenza che il Vasari ha stabilita, si può dubitare non fosse invece anteriore il fiorentino.

Nelle serie decorative di Trionfi petrarcheschi si continua il ricordo di siffatte composizioni [1]; e sebbene l'arte del Rinascimento non lo assuma nelle opere maggiori [2], gli scritti e soprattutto la poesia ascetica lo suggerivano ancora. Il vasto affresco del 1485 a Clusone, nel Bergamasco, sulla facciata della chiesa dei Disciplinati, ci presenta con la maggior compiutezza il tema della Morte che trionfa, coronata, sugli uomini, mentre questi cadono bersagliati da' suoi due armigeri, e invano il papa, il vescovo, il doge... le offrono doni e ricchezze; qui pure tre cavalieri muovono alla caccia, ed uno già si arrovescia ferito, mentre di fra una boscaglia due altre figure, scoperte di recente, additano la scena, e forse doveano rappresentarne l'insegnamento [3]; di sotto l'intonaco, e guaste da lavori eseguiti nel sec. XVI e dipoi su quella parete, si scorgono in parte le allegorie dei sette

avea fatto disegnare nei primi anni del Trecento « in principio cuiusdam officioli mortuorum » ora perduto: v. F. Egidi, *Le miniature dei codici barberiniani dei « Documenti d'amore »*, in *L'Arte*, V, 1902, p. 91-92, e la glossa nell'ediz. della Soc. filol. romana, p. 161-65.

[1] Essling-Müntz, *Pétrarque. Ses études d'art, son influence sur les artistes*, etc., Paris, Gazette des Beaux-Arts, 1902, p. 118 e 133; nella tempera di Lorenzo Costa a Bologna (p. 150-51), perchè dipinta in chiesa, campeggia nell'alto una gloria del Giudizio.

[2] Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, p. 153-56, e più in breve, *Hist. de l'art pendant la Renaissance*, I, *Les primitifs*, p. 276-77. Le grandi pitture di Luca Signorelli nel Duomo d'Orvieto sono strettamente apocalittiche, e fra la storia dell'Anticristo e quella del Giudizio sta, sopra l'arco, non la morte, ma la ruina del mondo; il Mancini, *Vita di L. Signorelli*, Firenze, 1903, p. 133, avverte che non esiste nel convento di S. Antonio il dipinto della Morte, che s'attribuiva al Signorelli.

[3] D. Giudici, *Il trionfo della Morte e la danza macabra. Grandi affreschi*, ecc., Clusone, 1903; è la descrizione più accurata, e due estesi disegni valgono a meglio situare le riproduzioni fotografiche del vol. del Vigo. Uno studio speciale aveva pubblicato in proposito fin dal 1859, a Milano, G. Vallardi, *Trionfo e danza della morte o danza macabra a Clusone, Dogma della morte a Pisogne*: in quest'ultimo, due schiere si avviano verso la Morte, figurata ai due capi in forma di scheletro, e contro i ricchi, che recano tesori, scocca le sue frecce, mentre l'arco non le giova dinanzi ai santi ed ai giusti.

peccati, che stavano a ricordare l'inferno [1]; ma visibile quasi àncor per intero, e a mo' di fascia inferiore del Trionfo, si svolge una fila di persone vive, guidate ciascuna da uno scheletro; cioè, propriamente, una danza della Morte, come spiega la scritta che l'accompagna: « O ti che serve a dio del bon core Non « havire pagura a questo ballo venire » [2]. Nelle danze trentine, fra lor tanto simili, di Carisolo e di Pinzolo, la Morte regina e i due scheletri danno il suono coi clarini e la cornamusa, ma prima che avanzino le coppie, il Crocifisso, che già dominava l'allegoria di Siena, appare come la vittima insigne (« La me a « morto mi che son signor de ley ») per ammonire il peccatore, ed il corteo è poi chiuso dalla Morte che sul cavallo pallido [3] trascorre sopra un gruppo d'uccisi e rinnova il tema del trionfo. Questo s'è integrato d'una rappresentazione che nell'arte straniera aveva espresso fino ad allora lo stesso concetto.

[1] GIUDICI, op. cit., p. 32-33; che però nel solo spazio rimasto sotto la danza potessero contenersi il Giudizio, l'Inferno e il Paradiso mi sembra difficile; e si noti che le figure dei sette peccati si ritrovano nella danza di Pinzolo, che anche per altri particolari rammenta questa di Clusone, v. D. LARGAJOLLI, *Una danza dei morti del sec. XVI nell'alto Trentino*, in *Archivio trentino*, V, 1886, p. 160 sgg. e 205.

[2] Le epigrafi venivano tratte da laudi e poesie religiose: « Gionto p*er* nome ch*i*amata « morte | ferischo a chi tochara la sorte » e gli altri due versi del cartello formano il principio d'una *Disputatione che fa la morte con lo pecatore* in un ms. del sec. XV proveniente dalle Compagnie Ambrosiane (NOVATI, *I codici Trivulzio-Trotti*, in *Giorn. storico*, IX, p. 177 cfr. FEIST, cit., n.° 547, ms. della Comunale di Ferrara); a un componimento non molto dissimile ci riportava già l'ex-voto napoletano del 1361 (« no te scampare. la morte. se te vene. la « sorte. »; v. G. AMALFI, *A proposito di danze macabre*, in *Giambattista Basile*, I, 1883, p. 61), dov'è pure un discorso rimato in persona della Morte coronata e cacciatrice. I versi d'un secondo cartello, a Clusone, « ... e digna sonto da portar corona | p*er* che signoresi ognia p*er*-« sona » si ritrovano quasi intatti nelle iscrizioni di Pinzolo e di Carisolo: « Io sont la morte « che porto corona | Sonte signora de ognia persona »; v. la lett. di A. Pellegrini, in appendice alle *Danze macabre* del Vigo, ed in queste cfr. a p. 54 il v. di Subiaco « Io son colei « che occide omne persona ». (Su lo scheletro coronato in un libro d'ore della coll. Morbio, v. MÜNTZ, nella *Revue critique* del 1879, I, p. 39). — La lauda trentina *Chi vole lo mondo despresiare* (VIGO, op. cit., p. 100; cfr. *Tridentum*, IV, 1901, p. 144), oltre al consueto ricordo: « El e « cosi come una sorte | Che nisuno homo no la pol scampare || Papa cum inperatore | Cardinali e « grandi signori... », nei v., « Contro la morte no vale forteza | Sapiencia ne anche richeza » [ed a Pinzolo: « Sapientia beleza forteza niente vale »], si collega a poesie già note al pittore, o al dettatore, di Pisa: « Ischermo di savere o di ricchezza »; v. MORPURGO, op. cit., p. 61.

[3] L'*equus pallidus* che appare, montato dalla Morte, quando s'apre il quarto suggello: *Apoc.*, VI, 8; e così nell'affresco di Antonio Crescenzio a Palermo, della prima metà del secolo XV, ch'è il solo grande Trionfo interposto fra i toscani del trecento e quelli dell'Italia settentrionale: la Morte s'allontana da un gruppo di vecchi e poveri che la supplicano — ma fra questi, due figure d'uomini che non badano alla scena, due veri ritratti, di chi forse il pittore voleva salvi — e varca il cumulo di potenti abbattuti, verso una lieta brigata; nell'alto, un giovine che regge due cani al guinzaglio, una ricca fontana, un citarista. — Figura in guisa di cavaliere anche la Morte, scura ed alata, nell'allegoria contro il giuoco d'una tavoletta di biccherna, degli anni 1436-37; VIGO, op. cit., p. 44 e 66, ed a questo lavoro, e all'importante recens. del RENIER, *Giorn. storico*, XXXVIII, pag. 195-98, rinvio per altre minori rappr. mortuarie in Italia che non m'accade di ricordare in questi appunti. Di alcuni gonfaloni umbri della seconda metà del 400, ha dato notizia P. PERDRIZET, *La Vierge de Miséricorde, Étude d'un thème iconographique*, Paris, Fontemoing, 1908, p. 114-15.

II.

Alle attestazioni storiche più antiche della *danse macabré(e)* o *macabre* come lessero i moderni, quelle di Parigi, 1424-25, per le pitture nel cimitero degl'Innocenti, di Bruges, 1449, e Besançon, 1453, per rappresentazioni mimate o parlate [1], precedono i versi del *Respit de la Mort* di Jean Le Fèvre, 1376, che afferma « Je fis de Macabré la dance Qui toutes gens maine a « sa tresche Et a la fosse les adresche Qui est leur derraine « maison » [2]; e, senza dirci nulla di preciso sul probabile modello letterario o pittorico [3], sembra evocare una scena già nota ai contemporanei.

Che le voci *macabrée* e *macabée* si equivalessero nell'uso, dimostra, oltre il loro scambio proseguitosi nelle edizioni a stampa, l'altro già antico di *Judas Machabé* e *Macabré* [4]; ora, il Fehse, nello studio più recente sulla questione [5], contesta che, senza artificiosi schiarimenti, si possa istituire una relazione fra la danza dei morti ed i Macabei. Ma il documento di Besançon, registrato dal Du Cange, il solo in latino e dei più espliciti, ricorda una « choream Machabaeorum » eseguita in chiesa, « nuper lapsa hora « missae... propter capitulum provinciale Fratrum minorum », il 10 luglio, cioè nella festa di S. Felicita e de' suoi sette figli martiri; ed i testi ecclesiastici dimostrano appunto come questi venissero più volte confusi con i sette martiri macabei. Nel *Rationale* del Beleth, al cap. CXLII, *De festo Machabaeorum,* leggiamo: « Hic animadvertendum est Machabaeos hos non illos esse ex « quibus unus fuit Iudas Machabaeus, sed qui fuerunt filii Foe-

[1] V. la compiuta monografia di W. SEELMANN, *Die Totentänze des Mittelalters*, Norden u. Leipzig, 1893, p. 14-15 (estr. dal *Jahrbuch des Vereins für Niederdeutsche Sprachforschung*, XVII).

[2] G. PARIS, *La* Dance Macabré *de Jean Le Fèvre*, in *Romania*, XXIV, p. 130-31 ; il passo, già indicato dal Mone, vi riappare nel suo contesto.

[3] Il Paris suppone che il poeta avesse prima scritto una *danse Macabré* o *de Macabré*, detta così dal nome del pittore cui egli si sarebbe ispirato; che un'opera d'arte nel medio evo abbia potuto nominarsi dall'autore, sembra impossibile al MALE, *L'art français de la fin du moyen âge. L'idée de la mort et la danse macabre*, in *Revue des deux mondes*, 2° bim. 1906, p. 657-58 n. Quanto alla poesia, l'editore del Le Fèvre si mostra assai esitante, e inclinerebbe a scorgervi una traduzione, forse soltanto da epigrafi per dipinti: A.-G. VAN HAMEL, *Les Lamentations de Matheolus et le Livre de Leësce de Jehan Le Fèvre, de Ressons* (*Bibl. de l'école des Hautes Études*, fasc. 95-96), T. II, pp. CLXXXVI-VII e CLXXXIX n. 4.

[4] LITTRÉ, nel Supplemento (1877), ad v. *macabre*: « Très le tans Judas Macabré » in Perceval le Gallois; il nome dell'eroe era divulgato fra quelli dei nove prodi, e nei poemi biblici di Francia (MEYER, in *Bulletin de la Soc. des anciens textes*, IX, 1883, p. 53-4 e *Notices et extraits des mss. de la Bibl. Nat.*, T. XXXV, par. II, p. 459 n.), ed anche lo portavano alcuni personaggi delle canzoni di gesta: v. PARIS, art. cit., p. 132 e RAJNA, *Contrib. alla storia dell'epop. e del romanzo medievale*, in *Romania*, XVIII, p. 26-27.

[5] *Der Ursprung der Totentänze*, Halle, 1907, p. 4.

« licitatis, ut quibusdam placet »[1]; onde, a sua volta, la festa di S. Felicita fu celebrata anche il 1° agosto[2], giorno che il Martirologio romano designa per la commemorazione dei Macabei[3].

Già altre volte s'è cercato di ricondurre all'immaginazione popolare di ridde di morti la prima origine delle danze macabree; di qui sarebbero derivate le più antiche rappresentazioni e figurate e scritte, e noi dovremmo scorgerne le tracce nella danza alto-tedesca del ms. di Heidelberg[4] (d. di morti), come nella francese degl'Innocenti (d. della morte). Ma quella, del sec. XV, che s'accompagna al testo latino, di cui è volgarizzamento, presenta la serie dei morituri, senza le battute d'invito della Morte, e riproduce il motivo che due altri mss., n. 50 (degl'in-fol.) di Erfurt e 980 della Mazarina, entrambi del sec. XIV[5], ci hanno conservato nei distici che, dopo un breve proemio sulla caducità degli umani, pronunziano il papa, il re, il vescovo, il guerriero... mentre muovono ciascuno alla morte. Senza dubbio, questi componimenti, che non risentono del popolare, se non per

[1] *Rationale divinorum officiorum* Joanne Beletho *Theologo parisiense auctore*, Antverpiae, 1559, p. 314, e al seguito di numerose edizioni del *Rationale* di Guglielmo Durand, vescovo di Mende; ed in quest'ultimo, che fece testo a cominciare dal sec. XIII, si vedano più largamente spiegate le varie commemorazioni di quei martiri, lib. VII, cap. XVI « De septem « fratribus » e XX « De Machabeis » (Lugduni, apud Haeredes Jacobi Juntae, 1565, c. 442, e nella traduzione francese annotata di Ch. Barthélemy, Paris, Vivès, 1854, T. V, p. 72); nel giustificare la festa dei sette fratelli, il Beleth aggiunge: « Sane ergo huiusmodi festum magis cele« bratur gratia eorum qui significantur, quam qui significant », passo che si ritrova, come più altri, quasi ad literam nel *Rationale* del Durand. La spiegazione di quest'unica festa cristiana di santi dell'antica legge ricorre frequente nei sermoni soprattutto dei Padri: *Acta Sanctorum*, Augusti, t. I, De SS. Martyribus Eleazaro sene, etc.; § III; cfr. Martigny, *Dictionn. des antiquités chrétiennes*, 3ª ed., Paris, Hachette, 1889, p. 440.

[2] « Predicò Frate Giordano 1305, in calen d'agosto, domenica mattina il dì di Santa Felicita « alla chiesa oltrarno in platea »; G. da Rivalto, *Prediche*, Milano, 1839, vol. III, p. 209; e lo stesso risulta per quella chiesa, già intitolata ai Macabei, in documenti del sec. XI: v. G. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, T. IX, Firenze, 1761, lezioni XXIV-XXX, e particolarmente a pp. 261-62, dove si leggono due inni dell' « offizio proprio de' Maccabei », trascritto nel 1364: « Salve Sancta Felicitas | Nobilibus cum Filiis... Qui Rege sub Antioco | Machabeorum tem« pore | Ferventes igne Celico | Cesi migrastis corpore » (questo anche in P. Zani, *Enciclop. metodica critico-ragion. delle belle arti*, P. II, vol. 4, Parma, 1820, p. 243-44).

[3] L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Paris, Fontemoing, 1898, p. 265; H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du moyen âge. Étude sur la formation du Martyrologe romain*, Paris, Gabalda, 1908, p. 53 n. 8 e 585.

[4] Fehse, op. cit., p. 10 sgg., 47 e Appendice.

[5] Dal primo, W. Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen Handschr.-Sammlung zu Erfurt*, Berlin, Weidmann, 1887, p. 41-42, pubblicò il componimento: « Dum mortem « cogito, crescit iam causa doloris », di cui discorse il Pascal, *Versi medievali sulla morte*, in questi *Studi*, II, p. 560-61, recando alcune correzioni [e al v. 19 si legga, non *laycus*, ma *loycus*]; il secondo contiene a c. 83 *b*-84 *b* il poemetto indicato dal Male, op. cit., p. 658, come un abbozzo di *moralité*: com. « [V] ado mori. mors certa quidem nil cercius illa | Hora fit in« certa. vel mora. vado mori ». È assai più esteso del testo di Erfurt, col quale concorda nei versi del re (var. *mundi* in luogo di *regni*), del soldato (*Vado mori miles belli certamine victor*), del medico, del logico; quelli del ricco serbano traccia d'origine comune: « Vado mori dives, « aurum vel copia rerum Nullum respectum dant michi, vado mori » (M) « Vado mori dives, « ad quid michi copia rerum Dum mortem nequeam pellere? vado mori » (E); e il primo del monaco in E, si legge in M: « Vado mori magnus mundi moriturus amoris. ». — Il ms. di Heidelberg ci dà le iscrizioni d'una pittura, con due dottori, o predicatori, che attestavano il significato del ballo; e questo vien ricordato da parecchi personaggi, quali il Conte e la Monaca: « In claustro grata servivi cristo velata. Quid valet orare ? me mors iubet hic co« risare ».

le idee consuete e il lamento contro la morte inflessibile, non rappresentano un parallelo, ma un precedente della *danse macabrée*; ch'è formata, quando nella lugubre rassegna si fa innanzi la Morte e trae ciascuno al ballo.

Quest'intervento, cui si deve la fortuna del tema, non sorse come da un lampo di satira, nè per la visione di danzatori spettrali o maledetti, ma dalla stessa abitudine del medioevo, che ne animava ogni festa e intrecciava carole di beati fin nella gloria del Paradiso; la frase allegorica ricorre nella poesia religiosa, anche in Italia: « Mo tu vegnirà a questa dansa ria »[1], « La « morte mena al tondo, Sia chi se vole, iusto o peccatore »[2]. Per questo, non so come nella danza s'abbiano a vedere dei doppi[3], e che lo scheletro non sia che l'immagine futura, l'uomo stesso che ancora veste carne e si fregia d'insegne; a volte, è vero, la Morte si fa scimia del vivo, ma quasi per aiutarlo, e meglio schernirlo, nel cammino. Non v'è contraddizione fra il testo e le figure della danza parigina[4], perchè la pittura religiosa rappresentava contemporaneamente una serie di scene successive, anche dove la stessa persona umana ritornava in atti diversi (la Passione, ad es.), e questo si avvera tanto più per una figurazione di simbolo, qual'è la Morte, continua e molteplice.

Quanto al nome francese, io credo tuttavia che, al tempo in cui fu attribuito alla danza, *macabé* o *macabré* indicasse il cadavere, l'effige del morto, il fantasma; ciò che spiega la sua tenacissima sopravvivenza, in quel senso preciso, nella lingua cittadina e nel gergo[5], e in quella delle campagne per significare apparizioni o semplicemente figure fantastiche[6]. Le attinenze col

[1] N. CAMPANINI, *Un atrovare del sec. XIII*, Reggio nell'Emilia, 1890, p. 30: « Non po esse « papa, non signore sì forte, Per richeçe cel te tema (a) la morte, Tu me remprende e non « fa cortexia, Mo tu vegnirà a questa dansa ria », e di nuovo dopo due stanze; il verso fu rilevato dal RENIER, *Giorn. storico*, XVII, p. 129. Il ms. è della seconda metà del sec. XIV.

[2] Nella lauda « Omne gente agia paura », ed. dal PÈRCOPO, *Laudi e devozioni della città di Aquila*, in *Giorn. stor.*, VIII, p. 191; cfr. VIGO, op. cit., p. 97 (ms. napoletano).

[3] L. DIMIER, *Les Danses Macabres et l'idée de la Mort dans l'art chrétien*, Paris, Bloud, 1902, p. 26-27; MALE, cit., p. 662-63.

[4] SEELMANN, op. cit., p. 5 sgg.; FEHSE, op. cit., p. 8-9.

[5] Fu avvertito dal SEELMANN, op. cit., p. 25-26. S'è continuato a dire *macabé* nel volgo prima che i filologi vi tornassero attraverso *macabre*: FR.-MICHEL, *Étude de philol. comparée sur l'argot*, Paris, Didot, 1856, p. 253, L. LARCHEY, *Dictionn. historique d'argot*, 8me éd., Paris, Dentu, 1880, p. 228; e non « annegato » soltanto, ma cadavere in genere: v. i dizion. gergali di Rigaud, Delvau, Bruant, ecc.; fra i recenti, il più accurato mi sembra G. DELESALLE, *Dictionn. Argot-Français et Français-Argot*, Paris, Ollendorff, 1896, ad v. *Machabée*. Voce d'*argot* può dirsi ora, perchè l'uso se n'è limitato; ma non la troveremmo nei primi gerghi (L. SAINÉAN, *L'argot ancien*, Paris, Champion, 1907), quando apparteneva completamente alla lingua popolare: v. un'acuta recensione di A. DAUZAT, *La Revue des idées*, IV, 1907, p. 1125-27.

[6] A. HORNING, *Macabré, macabre*, in *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXI, p. 233-35, sull'*arbre macabré*, gran nube simile a felce, che si propaga pel sereno; il richiamo alla « mesnie Hen- « nequin » è tanto più giustificato, dacchè, nelle leggende francesi, le cacce fantastiche sono più rare a terra, fra i boschi, e frequenti nei cieli: v. P. SÉBILLOT, *Le folk-lore de France*, T. I, Paris, Guilmoto, 1904, p. 165, 240-41 e 270 sgg. Una *chasse Macchabée*, tradizione popolare di

nome biblico non saprebbero negarsi: il libro dei Macabei, dove si narra il martirio dei sette fratelli, cui era consacrata una delle feste più antiche della Chiesa cristiana [1], porgeva nello stesso tempo l'argomento precipuo per le preghiere dei defunti [2], prima che a questi ultimi si dedicasse una commemorazione speciale [3]: e sono grandi reliquie, fra gli scarsi documenti liturgici del medio evo più antico. Lo spettacolo, dunque, doveva collegarsi al ricordo dei Macabei attraverso l'idea dei morti [4]; nè tutta la vita del nome si raccoglie intorno alla danza, che lo ha reso celebre e rappresenta, quanto a sè, una tradizione ben definita, d'origine chiesastica e d'intento morale [5].

III.

La danza dipinta agl' « Innocenti » a Parigi, ch'è la prima di cui rimangan le tracce, incominciava con Adamo ed Eva presso l'albero del Paradiso [6]; e i simboli del giudizio si svol-

Blois, ricorda la *Revue des trad. populaires*, IX, 1894, p. 413; l'attestazione ne risale al Leber, lettera sull'origine delle danze, in Langlois, *Essai historique, philosoph. et pittoresque sur les danses des morts*, Rouen, 1851, append. al T. I, p. 48-49. Qui pure, notizie della *mortuorum chorea*, *chorea elvarum*, su cui è tornato il Fehse, op. cit., p. 41 e 44; ma queste sono leggende locali, e non è strano ne sorgano tra il popolo intorno alla morte e ai fantasmi!

[1] Thomassin, *Traité des festes de l'Eglise*, nelle due edizioni di Parigi 1683 e 1697, p. 125 sgg., Martigny, *Dictionn.*, l. c.

[2] Col celebre versetto del libro secondo (XII, 46), mantenuto nell'Officio dei morti: v. Langlois, op. cit., I, p. 105; Em. Roy, *Études sur le théâtre français au XIV^e siècle: Le Jour du Jugement, mystère français sur le Grand schisme*, Paris, Bouillon, 1902, p. 51: Giuda Macabeo vi appare con gli Apostoli, vv. 1826-29. Nella scena, cui rinvia il Roy, de « La 3e Journee du « Jugement de Dieu » di Modane (Bibl. Nat., ms. fr. 15.063, sec. XVI, c. 54*b*) *S. Jaques mineur* ripete e traduce il versetto cit.: « voicy ung passage des plus forts | Sancta et salubris « est cogitatio pro defunctis exorare, etc. ».

[3] Questa fu stabilita nel 998 per i monasteri cluniacensi, seguiti poi da tutta la chiesa latina: v. Guéranger, *L'année liturgique*, t. VI della continuaz., Paris-Poitiers, 1901, p. 127.

[4] Non perchè vi si rappresentasse un martirio, e la successione dei sette fratelli uccisi l'un dopo l'altro suggerisse l'idea della morte, come s'industriò di argomentare il Wackernagel in uno scritto pubblicato nel 1853, e riprodotto nei suoi *Kleinere Schriften*, I (1872); seguito poi dal Littré, e questi da L. Favre nella stampa del *Dictionn. historique* di La Curne de Sainte Palaye, e recentemente ancora da O. Pianigiani, *Vocab. etimolog. della lingua ital.* ad v. *macàbra*. Nel teatro sacro più antico, non troviamo misteri sui Macabei, e bisogna cercarne notizia negli ultimi anni del sec. XVI (v. Petit de Julleville, *Les mystères*, Paris, Hachette, 1880, T. II, p. 170, e Lanson, in *Revue d'hist. littér. de la France*, X, 1903, p. 214 e 215): la *Machabée* di J. de Virey è un mistero che già si atteggia a tragedia classica, e il documento d'Aix, 1596, che solo avrebbe importanza come rappresentazione religiosa, non reca il minimo accenno alla danza, che ormai aveva un lungo ed illustre passato.

[5] La nostra lingua accolse l'agg. « macabro » dall'uso dei romantici francesi, e lo mantiene per ogni idea od aspetto lugubre insieme e grottesco (v. Paris, *Romania*, XVIII, p. 513-14 n.); quando si voglia insistere su di un tal suo carattere, nel Holbein o per una famosa sinfonia descrittiva, resti anche « danza macàbra »; ma fuori di esso, non v'è ragione che in italiano si dica altrimenti che danza della morte; il ted. «der Totentanz» risponde a *danse des macabées*, come « der Todestanz » varrebbe *danse macabrée*.

[6] V. le descrizioni principali cit. dal Seelmann, op. cit., p. 58; il peccato originale inizia pure la serie della Chaise-Dieu, illustrata dal Jubinal (v. P. Mantz, in *Gazette des Beaux-Arts*, XXIX, 2o vol. del 1887, p. 447), dove il predicatore mostra, come in un dramma liturgico, di spiegare la scena: Creizenach, *Geschichte des neuer. Dramas*, I, p. 461-63. Sulle sculture del chiostro di Saint-Maclou a Rouen, e i riscontri più tardi quanto al gruppo iniziale, E.-H. Langlois, *Essai* cit., I, p. 37 sgg.

gevano intorno alle pareti del cimitero [1]. Poichè la danza della morte assume nella pittura religiosa, come in Italia il *Trionfo,* il carattere di una rappresentazione escatologica. La serie dei personaggi, che dalle supreme dignità, il pontefice e l'imperatore, giunge, attraverso i gradi del clero e dei nobili, sino al borghese, al mercante, al villano, sta ad esprimere « tutti gli uomini » [2], come tutti si accoglievano sotto il manto della Vergine di misericordia, ordinati nelle stesse figure [3]; e la scena appariva la morte del genere umano, cui succede il giudizio finale.

L'arte medievale, svolgendo vastamente, oltre il periodo bizantino [4], le immagini del Giudizio, mantiene implicita una tradizione, che s'era mutata nel domma cattolico per dar luogo al giudizio particolare, dopo la morte d'ogni uomo, e l'immediato assegnar delle anime ad un sito di castigo o di premio, con la sede intermedia del Purgatorio [5]. E contemporanei alle pitture della morte hanno la maggior diffusione i libri *quatuor novissimorum* [6], che nella stessa loro partizione si volgono agli uomini

[1] I più misteriosi e discussi, nella seconda arcata, costrutta dal Flamel (v. L. V** [Abbé Villain], *Hist. critique de Nicolas Flamel et de Pernelle sa femme*, Paris, Desprez, 1761, p. 106 sgg.); e da uno di essi sembra derivato il moro *corneur* della *Grande Danse Macabée*, nell'ediz. di Troyes, 1729: CH. NISARD, *Hist. des livres populaires*, Paris, Amyot, 1854, T. II p. 316-19. Delle altre pitture degl'Innocenti, anche A. BONNARDOT, *Iconogr. du vieux Paris*, in, *Revue universelle des arts*, II, 1855, p. 339 sg. e 346.

[2] CH.-V. LANGLOIS, *La vie en France au m. a. d'après quelques moralistes du temps*, Paris, Hachette, 1908, p. 42 sgg., 272-74; lo stesso a. ripubblicò in appendice a *La société franç. au XIII[e] s. d'après dix romans d'aventures*, ibid., 1904, la bibliografia dei « Travaux sur l'hist. « de la soc. franç. au m. a. d'après les sources littéraires » (*Revue historique*, LXIII, 1897). — La tesi (Halle-Wittemberg) di P. GRABEIN, *Die altfr. Gedichte über die verschiedenen Stände der Gesellschaft*, Halle a. S. [1893], contiene invece uno spoglio dei testi poetici in quanto si riferiscano alle varie condizioni sociali; sulla triplice ripartizione degli « états du monde », visibile ancora nei lunghi cortei alternati di principi e di ecclesiastici, v. P. MEYER, *Mélanges de poésie anglo-normande*, in *Romania*, IV, p. 385 sgg., dove sono indicati numerosi componim. latini e volgari, cominciando dalle antiche raccolte del Du Méril e del Wright.

[3] PERDRIZET, *La Vierge de Miséricorde*, cit., p. 154-55 (*La* Mater omnium); ID. *La peinture religieuse en Italie jusqu'à la fin du XIV[e] siècle*, Nancy, 1905, p. 51, per l'ordine dei fedeli lungo la cattedrale nell'affresco della Chiesa militante a S. Maria Novella; C. DE MANDACH, in *Hist. de l'art* del Michel, III, p. 288.

[4] Sulle fonti iconografiche, v. P. JESSEN, *Die Darstellung des Weltgerichts bis auf Michelangelo*, Berlin, Weidmann, 1883 (la 1[a] parte, *Die Darst. des Weltger. im Mittelalter*, come tesi a Berlino, 1882, ed ivi pubblicata), p. 3 sgg.; G. VOSS, *Das jüngste Gericht in der bildenden Kunst des frühen Mittelalters*, in *Beiträge zur Kunstgesch.*, fasc. VIII, 1884. p 3 sgg.; A. SPRINGER, *Das jüngste Gericht, Eine ikonogr. Studie*, in *Repert. für Kunstwiss.*, VII, 1884, p. 375 sgg.

[5] Sulla « lenta formazione, nei primi secoli cristiani, dell'idea del Purgatorio », v. la chiara esposizione del D'OVIDIO, *Nuovi studii danteschi: Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, 1906, § XXIV, e le pag. 363-66, sui due giudizi. Venne allora distinto fra gli « ultima, quae sin « gulis hominibus accidunt » e « quae toti mundo aspectabili »: « Itaque sua quasi sponte duae « fiunt partes huius tractatus [Eschatologia], quarum altera est de novissimis hominis, altera « de novissimis mundi »; PESCH, *Praelectiones* cit., T. IX, § 557 sgg.

[6] Sulle edizioni del testo e dei numerosi volgarizzamenti del *Cordiale*, v. BRUNET, s. v. *quatuor*. Vi si espongono tutti i lamenti e le ammonizioni degli antichi sermonari sull'onnipotenza della morte, con la domanda consueta: « Respons a moy tu qui vifs et me dis. Ou est iule « cesar Ou est alixandre le trespuissant... »; e fin l'immagine della neve, trascelta fra le altre e resa così fina nella *Ballade des dames du temps jadis*: v. PARIS, *François Villon*, p. 106-7, e nel *Grant Testament* le st. XXXIX sgg. (*Oeuvres complètes*, ed. Longnon: « Je congnois « que povres et riches | sages et folz, prestres et laiz...) ». Oltre la versione francese a stampa

universalmente (« memore de mort, du iuge, d'infer et de glore »); mentre l'allegoria si continua, illustrando i libri d'ore [1], sino alla danza di Holbein [2], che s'apre con la Creazione e la scena del Paradiso terrestre: la Morte appare dopo il peccato, aiuta Adamo a lavorare la terra; e segue la chiamata generale, gli scheletri con le tube ed i timpani dinanzi all' ossuario. Questo disegno, che altri ha spostato verso il fine, come una resurrezione [3], precede invece gl' inviti che subito s' incominciano col papa, e determina più strettamente il valore simbolico della serie, conchiusa col giudizio finale, — l'armilla celeste che cinge il globo della terra, pur con l'erba e le case, e gli uomini in folla che levano le braccia invocando. In Holbein, la danza è ancora, per i modelli cui si ispira, uno specchio della morte; solo, vi è più acuta la nota grottesca, e più curiosa l'eleganza delle brevi scene, in cui sta tutto il suo pregio.

Come nelle rappresentazioni plastiche medievali del Giudizio, la serie dei risorti ci offre le prime rassegne delle condizioni umane [4], così nei misteri drammatici, che insistono sui dannati, chierici e laici, d'ogni classe: si legga ad es., le *Jour du Jugement,* degli ultimi anni del secolo XIV [5], e fra i misteri inglesi più antichi, il *Giudizio* delle raccolte di York e Towneley, con

di Thomas Le Roy, alternata di prosa e di versi, un'altra ne rimane, attribuita a Jean Mielot, Bibl. Nat., ms. fr. 993, c. 6 *a*, per il passo cit. Il GRAESSE, *Trésor*, II, 399, avverte come quest'opera non debba confondersi col trattato *De IV Novissimis* di Dionisio certosino, « doctor « extaticus », che ne compose anche un altro *De particulari iudicio in obitu singulorum*: v. MOUGEL, *Denys le Chartreux 1402-1471*, Montreuil-sur-mer, 1896, p. 46 e 80, n. 4-5.

[1] Nelle note edizioni di Simon Vostre e di Thielman Kerver: v. FRIMMEL, nelle cit. *Mittheilungen,* XI: e quivi accenni alla figura della Morte nelle carte da giuoco, d'origine oscura, ma simili ad un libro popolare e allegorico: v. RENIER, *Tarocchi*, in *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, 1894, p. 233 sgg. e SCHREIBER, *Playng Cards of various ages and countries*, London, Murray, 1892-95, spec. le tavole del 3° vol. (Nel PEIGNOT, *Recherches histor. et littér. sur les danses des morts et sur l'origine des cartes à jouer*, Dijon, 1826, i due argomenti non sono collegati fra loro).

[2] « Les simulacres et historiees faces de la Mort » uscirono a Lione, 1538, e con le edizioni seguenti si accompagnarono la versione latina ed italiana. Sul Holbein, v. STEIN, *Bibliogr. des publications relatives au peintre Hans Holbein*, estr. dal *Bibliographe moderne*, 1897: le due monografie migliori, dopo l'opera del Woltmann, son quelle di P. MANTZ, *H. Holbein*, Paris, Quantin, 1879 (p. 82 sgg.) e di H. KNACKFUSS, *Holbein der jüngere* (*Künstler-Monographien*, XVII, p. 75 sgg.). Quanto alla danza, uno studio minutissimo di A. GOETTE, *Holbeins Totentanz und seine Vorbilder*, Strassburg, 1897, p. 236 sgg., Einleitung und Schluss der Bilderreihe.

[3] Cfr. la riproduzione più recente, Berlino, 1907, con notizia di J. Springer (fra le moltissime che vennero in luce, si ricordi quella che segue al FORTOUL, *Essai sur les poëmes et sur les images de la danse des morts*, Paris, Labitte, [1842], dove son conservate le epigrafi francesi e latine). La stampina del « Beinhaus » è prima nell'*Alfabeto della Morte*, e quinta nella serie della danza 1538 (di 40 disegni) e 1545 (di 48). Resurrezione, piuttosto che Giudizio, direbbe il GOETTE, op. cit., p. 239-40, l'ultimo disegno, poichè vi mancano i dannati; siccome v'assiste il Giudice, la differenza non rileva.

[4] Sulle miniature dell' *Hortus deliciarum* di Herrad di Landsperg, v. VOSS, op. cit., p. 60 e SPRINGER, op. cit., p. 398-400; ed anche, sulle varie classi, JESSEN, op. cit., pp. 34-35. Nelle sculture, i segni delle potestà laiche ed ecclesiastiche appariscono più rari e confusi: v. MALE, *L'art religieux du XIII siècle en France. Étude sur l'iconographie du moyen âge*, Paris, Colin, 1902, p. 418-19, e A. BOUILLET, *Le Jugement dernier dans l'art aux douze premiers siècles*, Paris, Mersch, 1894, p. 30 sgg. (portale d'Autun).

[5] ROY, *Études sur le théâtre français au XIV s.*, cit., p. 58-60, e i versi 1938 sgg.; lo studio si chiude con un'analisi dei *Giudizi* drammatici nelle letterature europee. La Morte ha parte nel *Jutgamen general* rovergate, ed. da JEANROY et TEULIÉ, *Mystères provençaux du quinzième siècle*, Toulouse, 1893, vv. 6843 e 7262 sgg. (invocata novamente dai sette peccati).

le invettive di Tutivillo [1]. In *The Castell of Perseverance* (1425 c.) la Morte viene ad annunziare la fine di *Humanum genus*, e chiama duchi, lordi, re, cavalieri...; nella scena seguente, il Giudizio di Dio [2]. In questo dramma allegorico è già disegnata la trama che il teatro latino delle scuole, con Ravisio Testore, svolgerà intorno alla fine del mondo [3], e che sugli stessi esempi s'è continuato sino alle rappresentazioni popolari dei nostri giorni: e soprattutto in due cicli, nel teatro di Bretagna, che ripete in molta parte, sulle stampe di Troyes, i testi trasmessi dal sec. XV [4], ed in Piemonte, dove un rifacimento del *Christus Judex* del Tucci [5], riassume tutti gli eventi finali, la danza della Morte, il suo trionfo e il Giudizio.

FERDINANDO NERI.

---

[1] V. l'introduz. del POLLARD, alla nuova edizione *The Towneley Plays*, London, 1897 (*Early English Text Society*, Extra Series, LXXI), p. XX-XXI; i testi a fronte, in quanto derivano da uno stipite comune, in *York-Plays*, ed. L. Toulmin Smith, Oxford, 1885, cfr. p. 497 n. I passi dei misteri inglesi, compresa la raccolta di Chester, sull'ediz. Wright (non giunge al *Giudizio* quella dell'E. E. T. S.), adduceva già il WADSTEIN, *Die eschatologische Ideengruppe, Antichrist-Weltsabbat-Weltende und Weltgericht*, Leipzig, p. 51-54 (e prima nella *Zeitschr. f. wissenschaft. Theologie*, XXVIII-XXIX); ed ivi anche riscontri col dramma tedesco. Nel *Ludus Coventriae*, ed. Halliwell, London, 1841, n. XLII, p. 401, l'appello di Gabriele agli uomini per la risurrezione.

[2] *The Macro Plays*, E. E. T. S. Extra Series, XCI, p. 160-161, ver. 2792 sgg.

[3] L. MASSEBIEAU, *De Ravisii Textoris comoediis seu de comoediis collegiorum in Gallia*, Paris, Bonhoure, 1878, p. 50 sgg. e J. VODOZ, *Le Théâtre latin de Ravisius Textor*, 1470-1524, Winterthur, 1898, p. 77 sgg. Della fortuna del teatro allegorico, che succede in Italia alla sacra rappresentazione, e di queste « favole morali », tratterò in un nuovo studio.

[4] A. LE BRAZ, *Essai sur l'histoire du théâtre celtique*, Paris, Lévy, 1904, p. 294 sgg. e NISARD, *Hist. des livres popul.*, cit., II, p. 303 sgg., 336.

[5] Lo additò il Nigra, nella prefaz. a NIGRA e ORSI, *Il Giudizio universale in Canavese*, Torino, 1896, cfr. p. 25 e 57; in un ms. biellese (ne registra una recita il D'ANCONA, *Origini*, II, p. 316 n.) sono aggiunti più altri personaggi nelle scene della Morte. Sul dramma del Tucci si veda ora SOLDATI, *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico*, Torino, 1908, p. 51 sgg.

Le paneruzzole di Niccolò Povero

(contributo alla storia della poesia giullaresca nel medio evo italiano)

I.

Il nome di « Niccolò Povero » riuscirà forse nuovo a tutti i lettori. Eppure questo bizzarro personaggio non è punto degno della dimenticanza degli studiosi, se è davvero farina del suo sacco quella dei dieci componimenti che gli attribuiscono i codici di rime del Trecento:

1. Amico mio da poi che ài tolto moglie, — *Son.*
   Bibl. Nazion. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125, s. n. [*Sonetti di Niccolò Povero*][1].
2. Ben'è folle colui che femin'ama, — *Son.*
   Bibl. Nazion. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Niccolò Povero*].
3. Io ho provato gli amici e parenti, — *Son.*
   [Bibl. Nazion. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Son. di Niccolò Povero*][2].
4. Io ho una paneruzzola bella e nuova, — *Capitolo.*
   Bibl. Nazion. di Firenze, *Conventi Soppressi*, B. 6. 875, c. 27 B [anep.]; Maglb. II. IV. 344, c. 92 [*Questa è una matana che fecie Nicholò Povero dormendo*]; Marucell. C. 155, c. 56 B [*Son. dell' Orso*]; Riccard. 2873, c. 71 B [*La paneruzzola*].
5. M'era già messa l'anima in obrio, — *Son.*
   Bibl. Naz. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Son. di Nicholò Povero*].

[1] Si trova in questi altri codici: — Maglb. VII. 1145, c. 74 B, tra i sonetti di Antonio Pucci; Laurenz. Acquisti 137, c. 39 B [anep.]; Laurenz. Pl. XC. Sup. 89, c. 165 B [Sonetto a tor donna; insegna a governare la famiglia]; Laurenz. S.S. Annunziata 122, c. 250 A [anep.]; Laurenz. Ashburnham 1378, c. 85 B [anep.].

[2] L'attribuzione di questo son. è dubbia al pari di quella del n.º 1; esso si trova nei segg., mss.: —. Mglb. VII. 1034, c. 4 B [anep.]; Marucell. C. 265, c. 62 A [anep.]; Ambros. C. 35 Sup. c. 51 [an.]. Frammentario (ridotto a strambotto), è riferito dal cod. Ginori-Venturi col capoverso: « Agio provato la doglia de' denti »; cfr. G. Volpi, *Poesie popolari italiane del secolo XV* nella *Biblioteca delle scuole italiane*, IV, 1891, p. 38. — Col capoverso « Io ho provato che cosa è l'amore », questo stesso componimento si legge nel cod. 43. B. 30 della Bibl. Corsiniana di Roma, c. 90 B [an.] e nel cod. ital. 1154 della Bibl. Estense, c. 44, col nome *Magister Antonius de Ferraria.*

6. Pregar ti vo' che mi doni ricovero, — *Son.*
   Bibl. Naz. di Firenze, Mglb. VII. 1066, c. 27 B [*Sonetto di Nicholò Povero*]; Bibl. Laurenz. Red. 184, c. 126 [anep.]; Bibl. Chigiana, L. IV. 131, c. 744 [*Sonetto di Piero da Monterappoli al Pescione de' Cerchi*].
7. Sed io potessi far fanciulla bella, — *Son.*
   Bibl. Naz. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Niccolò Povero*]; cod. Riccard. 1103, c. 70 B [an.].
   Ediz.: S. FERRARI, *Sonetti e strambotti* in *Rivista critica della lett. ital.*, III, 190; G. VOLPI, *Il Trecento*, p. 212-3.
8. Sì duramente un sono mi percose, — *Capit.*
   Bibl. Nazion. di Firenze, II. IV. 344, c. 93 [*Questa ène la seconda matana che fecie Nicholò Povero*].
9. Un cavalier di Roma una fiata, — *Canz.*
   Cod. Riccard. 1056, c. 125 [*Canzone morale di Nicholò Povero*]; cod. Vatic. 3213, c. 181 [*Chançon morale d'Antonio Pucci di Firençe; dà uno exemplo che in casa d'altri s'ubidisca sempre al signore de la casa*] — altra redaz. nel cod. Panciatich. LXXIV, nuova segnatura LII, c. 81 B [an.]; ha il capoverso: « Al tempo de la tavola ritonda ».
   Ediz.: *L'Etruria*, giorn. letter., Anno II, Firenze, Soc. Tipografica, 1852, pp. 125-127 [pubbl. dal Fanfani su una copia del conte A. Mortara, ricavata dal cod. vaticano]; G. CARDUCCI, *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, 1860, p. 460; A. WESSELOFSKY, *Un capitolo di Antonio Pucci* nella *Rivista di filologia romanza*, II, 221; P. RAJNA, *Intorno a due canzoni gemelle di materia cavalleresca* in *Zeitschrift für Rom. Philol.*, I, 381 e sgg.; G. LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 112 e sgg.
10. Uno ha tre figlie e maritar vuol una, — *Son.*
   Bibl. Naz. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Nicholò Povero*] [1].

Il fardello non è esiguo; però avvertiamo subito che esso fu ingrossato con roba appartenente ad altri rimatori. La canzone *Un cavalier di Roma una fiata* è di Antonio Pucci, e al Pucci spetta pure il sudicio sonetto *Uno ha tre figlie e vuol maritarne una*, come dimostra (se non bastasse l'autorevole attribuzione del codice chigiano) la somiglianza nel capoverso con l'altro sonetto, senza dubbio pucciano, *Uno avia due figliuoli l'un dei quali* [2]. Assai dubbia è l'attribuzione dei son. I, III, VII, che si trovano nel gruppo dei componimenti riferiti dal codice II, IX, 125 della B. N., con la didascalia complessiva: *Sonetti di Niccolò Povero.* Il codice II, IX, 125 è una miscellanea arruffata, messa insieme nel quattrocento; e non merita una cieca fiducia [3]. Il son. *Sed io potessi far, fanciulla bella* è una raffazzonatura, Dio sa

[1] Mi pare sia roba del Pucci; eccone in ogni modo la bibliografia: — Cod. Mglb. VII, 1034, c. 47 B [an.]; Corsin. 43. B. 30, c. 102 [an.]; Vatic. Barberin. lat. 3999, c. 19 [*sonetto di A. Pucci,*]; cod. Chig. L. IV. 131, c. 725 [*S.tto del med.o Antonio Pucci a uno suo amico*]. Com'è noto, il Barber. è copia del Chigiano. — Edizioni: — L. ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 51; *Raccolta di antiche rime toscane,* ed. Villarosa, III, 290.

[2] Cod. Riccard. 1294, c. 8 B [tra i Sonetti del Pucci sulla Quaresima; *A dì XVIII de la quaresima*]; cod. Magliab. II, II, 452, c. 150.

[3] Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XII, 12-14.

quanto antica, di uno strambotto popolare contenuto in un codice gaddiano[1]; l'altro sonetto *Io ho provato gli amici e i parenti* è anch'esso di stoffa popolana e lascia molto a discutere la sua attribuzione. — Il son. VI è costituito da una serie di domande insensate e strampalate:

> Pregar ti vo' che mi doni ricovero
> per lo mio amore e tra' mi di farnetico.
> Laonde viene il temer del solletico
> sotto le piante e anche sotto l'omero?
> E perchè Iddio amò d'esserci povero,
> il qual oggi non fa prete nè cherico?

Il codice chigiano, di solito molto bene informato, reca la didascalia « Sonetto di Piero da Monterappoli al Pescione de' « Cerchi », mentre il cod. magliabechiano VII. 1066, codice anch'esso eccellente, mette in fronte al son. il nome di Niccolò Povero. La divergenza si spiega ammettendo che il sonetto fosse veramente di messer Piero da Monterappoli e inviato, non già al cieco Pescione delle novelle sacchettiane, ma a Niccolò Povero. Come avviene di frequente, i copisti fecero poi confusione tra il nome del mittente e quello del destinatario. — Se così è, nelle *Paneruzzole*, ripiene di fantastiche stupidaggini, simili a quelle del notaro da Monterappoli, si potrebbe scorgere la risposta alle matte questioni contenute nel sonetto *Pregar ti vo*, e inoltre nei versi 1 e 5 di quel sonetto bisognerebbe ravvisare un'allusione al nome di famiglia e al nomignolo del nostro rimatore: Ricoveri e Povero. E infatti un « Niccolò Ricoveri », mercante e popolano, viveva a Firenze sulla fine del Trecento e copriva anche qualche ufficio nella Signoria[2]. Che costui avesse il nomignolo di « Povero » mi pareva si potesse ricavare da una nota apposta a un codice laurenziano del Trecento, edita dal Bandini[3]; ma

[1] Cfr. S. FERRARI, *Sonetti e strambotti* nella *Rivista critica della letter. ital.*, III, 1886-87, col. 188 e sgg.; A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*[2], Livorno, 1906, p. 233-24.

[2] Cfr. *Squittinio* nel 1381, S. Croce, Gonfal. del Leon Nero; P. ILDEFONSO DA S. LUIGI, *Delizie degli Eruditi Toscani*, XVI, 161.

[3] Cfr. A. BANDINI, *Catal. Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurent.*, V, 57. — Il cod. Laurenz. Pl. XC. 45, piccolo volumetto di 27 cc. membr., scritte su due coll., contiene il *Favolello* di Brunetto Latini, di mano sec. XIV in.; — fin. c. 27: « Qui è compiuto « il favoletto | che mandò Ser Brunetto Latini | a Rustico di Filippo ». — Sul rovescio di questa c. vi sono queste righe di carattere grosso e andante, di quello consueto ai mercanti fiorentini: « Mccc.L.XXX.IIII. — Nel miletrecento otanta quattro eb' Antonj |[2] *di Nicolaio di Piero di* « *Giorgo dati* — libro da Nicolò di V-|[3] anni Ricoverj suo avolo; ène bene vve-|[4] ro che « Nicolò mi djè questo libro nel mil-|[5] etrecento otanta uni, ma ène a[n]cora vero |[6] che la « madona me l'à me l'à (*sic*) serbato per questo |[7] tempo ch i e n'è deto e si pertanto io « [none cancell.] io |[8] comi[n]ciorò a studjare. Amen. Amen. Amen » —. E più sotto: « M. « CCC.L.XXX.V. — « [Me]moria chome questo libro è *di Nicolaio di Piero di Gior* |[10] [gio] « Dati popolo di Santo Giorgio da Niccholò come |[11] detto ène di sopra. A[men]. — ». E più sotto ancora: — « Manifesto a chiunche vede e od-|e e ilo stia [c]onfito etc. — ».

Le parole in corsivo [righe 2-9-10] furono scritte sopra altre lettere raschiate. Ecco le varianti

verificata coi miei occhi la cosa, mi accorsi che in luogo di *Povero* si deve leggere *ancora vero*. Sicchè, sfumata ogni probabilità dell' identificazione di Niccolò Povero con quel Niccolò Ricoveri, noi ripiombiamo nell' incertezza.

Quale fosse la professione, quale la vita del nostro rimatore, si può arguire dal nomignolo « Povero », che i contemporanei gli appiccicarono; poichè « Povero » forse corrisponde esattamente a quella designazione « pauper », che ricorre nei registri del comune accanto al nome dei più pezzenti cittadini [1]. Il poeta doveva dunque essere uno di quegli straccioni che bighellonavano tra le logge e i tavolieri, attraverso le storte e buie straduccie che formavano il centro dell'antica Firenze. Sua occupazione precipua ebbe ad essere quella, e non altro, di lanciare frizzi e motti ai passanti e di intonare cantari in sulla piazzetta di S. Martino o a Mercato Vecchio tra le ceste ricolme di frutta e di verdura. Se vogliamo interpretare alla lettera alcuni passi delle *Paneruzzole*, ci converrà ammettere che qualche volta il nostro poeta abbia esercitato, proprio laggiù tra le trecche di Mercato Vecchio, il commercio dei panieri, delle ceste e delle corbe di vimini e di paglia:

Or udirai la mia magnificenza:
çane [2] e canestri e tutto il mondo imbratto
e non ho più chi mi faccia credenza
perchè la povertà m' à sì disfatto
(I, 182-186).

Al mestiere dello zanaiuolo ci richiama, si noti, il titolo stesso dei due componimenti, « paneruzzole », e l' inizio del primo, che pare riproduca il grido dei merciai ambulanti di canestri:

Io ho una paneruzzola bella e nuova,
che dentro v' è la Torre di Babello!

II.

Sembra che la prima delle due « mattane » di Niccolò Povero acquistasse assai per tempo una larga diffusione, poichè

del testo Bandini: — Riga 1. *Lib.* — 2. *Giorgio* — 2-3. *Giovanni* — 3. *e nebene bueno* — 5. *morene el povero* — 8. *comencero.*

Questo Nicolò di Giovanni Ricoveri va senza dubbio tenuto distinto da quell'altro che si sottoscrisse con mano sicura e corretta nel foglio di guardia del cod. Laurenz. Gaddiano Rel. XC Super., 134 (sec. XIV ex., *Convivio*; cfr. BANDINI, *Cat.*, V, 404). « Questo libro è di Nicholò di Giovanni di Sandro di Ser Richovero Barbigia et suorum » —.

[1] Cfr. N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, p. 30 e sgg.; F. CARABELLESE, *La condizione dei poveri in Firenze nel sec. XIV*, nella *Rivista Storica Ital.*, XII, 1895, p. 401-418.

[2] Zana, dice il *Vocabol. della Crusca* [4], ed. 1738, V, 354, è una « cesta ovata intessuta di « sottili strisce di legno, che serve per portare e tenervi dentro diverse cose ».

noi ne possediamo ben quattro testi, e recanti lezioni così diverse, che bisogna supporre che alla loro composizione precedesse una non breve tradizione popolare. I codici sono i seguenti:

A — Cod. Magliabech., Conventi Soppressi (Ognissanti), B, 6, 875, c. 27 B.
B — Bibl. Naz. di Firenze, II, IV, 344, c. 92, descritto dal Mazzatinti, *Invent. dei Mss. delle bibliot. d'Italia*, *I Mss. della Bibl. Nazion. di Firenze*, II. — Provenienze diverse, Forlì, 1900-1901, p. 228 e sgg.
C — Cod. Marucell., C. 155, c. 57.
D — Cod. Riccardiano 2873, sec. XV in., c. 71 B [1].

Le varietà che presentano questi quattro testi sono tali che si dovrebbero ritenere e chiamare piuttosto rimaneggiamenti compiuti ad arbitrio, che copie derivate da un solo capostipite. Basti dire che la « paneruzzola » ha in B cento ottantasei versi, i quali si riducono a 178 in B, a 143 in A, e a soli 116 (una vera strage!) in C. I testi più compiuti (*B* e *D*) si rivelano migliori anche per la qualità delle varianti e sembrano a prima vista eccellenti derivazioni da un comune apografo. *A* e *C* dovrebbero rappresentare testi più recenti, ai quali l' onda dei due cantari pervenne già torbida e inquinata. Sennonchè in alcuni luoghi anche *C* e *A* presentano pregevoli varianti; inoltre *C*, mentre in alcune parti rimane attaccato ad *A D*, in altre si rivela chiaramente tributario di *B* [2]. Stando così le cose, rimane impossibile definire esattamente la posizione dei nostri testi l'uno di fronte all' altro e rispetto al codice originale. Quando per entro la tradizione manoscritta si viene a infiltrare la tradizione orale o l'opera individuale di stravaganti fiorettatori, riesce impossibile procedere a una classificazione rigida e scientifica.

Pur tenendo costantemente presenti tutti i codici, ho appoggiata la mia edizione della « Paneruzzola » principalmente su D [3] e su B. — B e D vanno costantemente d' accordo rimanendo però B un po' al di sotto nel numero dei versi, poichè omette due versi in principio (v. 53 e sg.), poi un altro subito dopo in compagnia del famigerato C (55); poco oltre salta a piè pari

[1] Cfr. *Inventario e stima della libreria Riccardi*, Manoscritti e ediz. del sec. XV, In F renze, 1810, p. 56.

[2] Si osservi, p. e., il caso del v. 71. — B. corregge *comun di Firenza* in *soldan di Potenza*. Da questa arbitraria raffazzonatura di B sembra proceda diritto il v. quale sta in C.: *e claschedeuno è di grande potenza*, che non ha neppure senso. Il lettore esamini poi le varianti ai vv. 7, 16, 23, 59. — Sono curiose le correzioni che B introduce nell'interlinea o in margine, di fianco o al disopra delle lezioni buone: v. 15. *calzare*: zappare: zalpare. — 37. *Re d'Ungheria*: *Re d'Erminia*. — 41. *Regina Giovanna*: Madama Giovanna. — 71. *Il re di Spagna*: *Re di chucchagna*. Credo che con simili storpiature il compositore di B volesse suscitare il riso dei lettori che già conoscevano o sapevano a memoria la « paneruzzola » nel suo testo corretto.

[3] Ne devo la copia all'amico dr. Guido Traversari.

quattro versi (66-69), trovandosi però a fianco nel salto l'autorevole A. Un fatto assai importante si è che solo B e D recano la lunga chiusa della « paneruzzola » (v. 150-186), tagliuzzata e compendiata da C e dimenticata nel calamaio da A [1].

Nella loro varietà sono assai curiose le didascalie o i titoli premessi dai quattro codici alla prima « paneruzzola ». D reca semplicemente « La Paneruçola », titolo suggeritogli dal primo verso:

I' ò una paneruçola bella e buona.

B invece si lascia andare a questa chiacchierata: « Quest' è « una matana che fecie Nicholò povero dormendo « chore paglia locho », — la quale non è che una confusa riduzione in prosa dei quattro versi della chiusa (178 e sgg.):

Questa matana m'ò fatto dormendo,
in sur la paglia loco a questo tratto
e dormo e vegghio e sognio e vo fugiendo,
e corro meno che non fa un atratto.

[1] Tra i vari testi, *C* è il peggiore; in compenso dei molti sciagurati tagli praticati nella *Paneruzzola* [ben 61 vv. portati via !] — egli aggiunge di suo i dieci vv. *25-*26-*34-*37-*39-*40-*42-*43.

Per meglio dimostrare le relazioni tra i quattro codici, ecco lo specchietto comparativo della disposizione dei versi:

A	B	C	D
1-24	1-24	1-24	1-24
—	—	25-26	—
25-48	25-48	—	25-48
49-52	49-52	27-30	49-52
53-54	—	31-32	53-54
55	—	—	55
56	53	33	56
—	—	34	—
—	—	35	—
—	—	36	—
—	—	37	—
57	54	—	57
58	55	38	58
—	—	39	—
—	—	40	—
59	56	—	59
60	57	41	60
—	—	42-43	—
61-65	58-62	44-48	61-65
—	—	49 52	66-69
66-71	63-68	53-58	70-75
72-85	69-82	—	76-89
—	83-84	—	90-91
86-96	85-95	—	92-102
97-99	96-98	59-61	103-105
100-102	99-101	—	106-108
103-125	102-124	62-84	109-131
126	125	—	132
127-132	126-131	85-90	133-138
133-143	132-142	—	139-149
—	143-151	—	150-158
—	152-172	91-111	159-179
—	173	—	180
—	174-178	112-116	181-186

Il codice marucelliano ha la brevissima scritta: S[ONETTO] DELL' ORSO. « L'Orso » deve essere quel mercante fiorentino Orso di Antonio Orsi, che scrisse il sonetto *Godete, Monna Lisa, co' pulcini*, attribuito al Burchiello da un autorevole codice del Quattrocento [1]. Si interpreti come si vuole l'enigmatica didascalia di C, in ogni modo l'attribuzione a codesto Orso non ha alcun valore, poichè la didascalia preposta dal codice magliabechiano alla seconda « mattana », ci accerta che Niccolò Povero doveva essere l'autore anche della prima.

III.

La prima paneruzzola è, dice la didascalia, una « mattana », cioè una pazzesca fantasia. È infatti un lungo ternario nel quale sono raccozzati alla rinfusa nomi storici, accenni furbeschi ad avvenimenti cittadini e nazionali, allusioni frettolose, spiritosaggini in grande quantità, fantasticherie strampalate e insieme frasi senza senso, parole travestite e mascherate sì da parere irriconoscibili, aggettivi di valore opposto e di significati repugnanti l'un all'altro, messi in fila a fare da scorta ai verbi e ai sostantivi più buffi. Dentro alle *Paneruzzole*, dice efficacemente Niccolò, sono accatastate a rifascio l'arca di Noè e la torre di Babele. Ecco dunque della poesia burchiellesca prima del Burchiello.

Veramente la data precisa delle due *Paneruzzole* di Niccolò Povero non si può stabilire con certezza. Tutti i codici appartengono alla prima metà del Quattrocento [2]; ma il complesso delle notizie che possediamo intorno al canzoniere di Niccolò stesso e il nome di certi personaggi della prima paneruzzola, Carlo di Durazzo, Luigi d'Angiò, la regina Giovanna, ecc., ci riportano indietro nella seconda metà del Trecento. Del resto è evidente che l'autore delle *Paneruzzole* doveva essere contemporaneo del Pucci e di Antonio da Ferrara, se con tanta facilità i copisti nelle

[1] Cod. Maglb. VII. 1168, c. 48 A [*Sonetto del Burchiello*]. Il testo genuino e la retta attribuzione di questo sonetto ci vengono forniti dal cod. Riccard. 1158, c. 30 A [*Sonetto d'Orso d'Antonio alla madre quando era in Inghilterra*]. Quanto al prezioso codicetto riccard., cfr. S. MORPURGO, *I mss. della R. Bibl. Riccard.*, I, 193-9; O. BACCI, *Un nuovo testo dei sonetti dei mesi di Folgore da S. Gimignano* nella *Miscell. Storica della Valdelsa*, vol. V, 1897, p. 123 e sgg. — Per ciò che riguarda l'autore, devo rinviare al mio libro *I poeti borghesi del sec. XIV*, nel quale pubblicherò un mazzetto di documenti biografici.

[2] Il codice Marucelliano è notissimo a tutti gli studiosi, e quindi è inutile che vi spenda intorno parole. Il codice magliabech. II, IV, 344 è un volume miscellaneo nel quale furono cucite insieme scritture svariate per formato e per tempo; le più appartengono al quattrocento (cfr. MAZZATINTI, op. cit., 228 e sgg.). Il codice per il testo delle *Paneruzzole* più import. (D., Riccard. 2873, cart. sec. XV) reca a c. 161 B questa data: « Oggi, questo dì VIII. di novembre « 1432, fa 2888 anni che Roma fu edificata ».

didascalie dei sonetti scambiarono il suo col nome di quei due più famosi rimatori trecentisti.

Niccolò incomincia e finisce la sua « mattana » con la descrizione delle ricchezze da lui possedute; di fine e morbido panno di Doagio [1] egli ne ha un bel nulla; ha poi un calamaio d'osso, così grande che vi starebbe dentro tutta l'acqua del mare; un'ortaglia, nella quale ha piantato cavoli e ne son nate ciabatte; e di tali lupini che se ne fanno zolfanelli preziosissimi. A compiere la magnificenza di queste possessioni si aggiunge una sterminata schiera di mosconi. Codesti mosconi se ne vanno armati fino ai denti e combattono con orsi e con leoni per causa di un ranocchio, che s'è fatto frate. Guai a chi friggesse in padella quel ranocchio! Egli è un sant'uomo; ha corso il mondo predicando la fede di Cristo:

> e convertite à già molte brigate;
> lo Re di Francia gli à fatto dar bando
> perchè l'avea acusato di resia,
> con tutta la sua giente il va ciercando.

A questo punto Niccolò passa d'un tratto a parlare del re d'Ungheria e della « reina Giovanna » cioè, sembra, di Carlo di Durazzo e della regina Giovanna I^a^ di Napoli. I « cientomila cavalieri », che scendono in Italia a cavallo delle farfalle e non mangiano mai « altro che manna », dovrebbero essere quelli dell'esercito ungherese e dell'esercito guidato da Enguerrand VII di Coucy, sul quale ebbe a sbizzarrirsi anche un altro curiosissimo poeta del Trecento [2]. Mentre i cento mila cavalieri battagliano, la regina « a far cialdon molto s'affanna », le gru e i medici danno la caccia al Gran Cane; da Roma intanto si partono cicale e i Turchi si asserragliano a Passi [3].

Son giunti dall'Irlanda alcuni mercanti che hanno comperato la Fonte Branda di Siena e l'hanno portata in sur un mulo a Venezia. Il re di Spagna ha paura di un'invasione di gufi; per fortuna egli ha alleata Firenze, che gli invierà non so quanti barbagianni. Quanto al re d'Aragona, ha dalla sua il Prete Gianni, senza il quale egli sarebbe rovinato, perchè è « sì gran mangia« tore. che al pasto mangia un bue la sua persona ». Il re di Navarra vuol dare marito a « una sua madre », che si spaccia

[1] Doagio (lat. *Duacum*) è Douai in Francia, anticamente appartenente alla contea di Fiandra e celebre per i suoi tessuti di lusso. Intorno ai « panni di Doagio », cfr. V. GAY, *Glossaire Archéologique du M. A. et de la Renaissance*, Paris, 1887, vol. I, p. 563.

[2] V. il *Contrastus Domini de Conciacho* ed. da G. B. GIULIARI, *Il trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna*, Bologna, 1870, in *scelta di curiosità letter.*, Disp. CV, p. 226 e sgg.

[3] « Passi » potrebbe intendersi Passau sul Danubio, so non fosse forse più semplice scorgere nei « passi » del v.: « ma mandat' ànno molti Turchi a passi » dei « passaggi », cioè « confini » in generale.

fanciulla, mentre è così vecchia che pare la mamma della Tenta. Codesta Tenta doveva essere, come Monna Maria, una di quelle trecche che se ne stavano in Mercato Vecchio a vendere

> camangiare e senapino
> e d'ogni ragione erba dolce e forte [1].

Al pari della Tenta, ci sono ignote le « Lape », citate nel v. 141 [2]; Buto, apportatore di un sacco di forni caldi, potrebbe anche essere quel Buto Giovanni, o di Giovanni che fu corrispondente per rima del Pucci; il « Buglia », che non ha un soldo per comperarsi le scarpe (v. 120), doveva essere un povero diavolo assai noto tra gli straccioni e i beceri fiorentini. Le scarse conoscenze che noi abbiamo intorno a quella curiosa società di fannulloni e di « nuovi pesci », ci impediscono di gustare del tutto le rapide allusioni contenute nella prima *Paneruzzola*, e di apprezzarne la « vis comica ». Forse, quando meno ce l'aspetteremo, le ricerche d'archivio getteranno un po' di luce su questa antica poesia preburchiellesca, come già hanno illuminato anche qualche sonetto del barbiere di Calimala.

IV.

Dopo aver descritto una terribile pioggia di maccheroni e frittelle, nella prima *Paneruzzola* Niccolò Povero conchiudeva il lungo discorso con alcune ricette mediche per la gotta, per il mal di fianco e per la stanchezza (v. 169-177). Per la gotta non c'è di meglio che una buona scarica di legnate, per il mal di fianco sono ottimo rimedio otto some di mattoni, per la stanchezza una corsa sotto un peso schiacciante. La trovata di questi rimedi giocosi piacque, e allora Niccolò si decise a compilarne tutta una serie, la quale costituì la seconda *Paneruzzola*. « La seconda mat- « tana che fece Niccolò Povero », come dice la didascalia [3], è un lunghissimo capitolo in forma di visione, composto di duecentotredici versi assai irregolari [4].

Un giorno, « quasi in su la squilla », il poeta si addormentò profondamente; nel sogno gli apparve un medico, venerando nel-

[1] A. PUCCI, *Le proprietà di Mercato Vecchio* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, cit., vol. V, p. 269.

[2] Esse saranno senza dubbio le donne fiorentine; si ricordi il verso dantesco, *Parad.*, XXIX, 103.

[2] *Questa ène la sechonda matana che fecie Nicholò Povero*, cod. Mglb. II, IV, 334, c. 93.

[4b] Sfuggono alla regolare distribuzione nelle terzine i vv. 21-22; 32-34; 58-60; 88-89-90; 100 e sgg. (forse qui si deve leggere esperi-*mento* — al v. 102 — per la rima col v. 100); 107-109; 149-151; 157; 178; 196-198.

l'aspetto e nelle vesti, il quale gli insegnò perfetta medicina e poi scomparve [1]. Appena si fu ridestato, Niccolò si accinse subito a mettere in rima quei detti di somma sapienza, per trasmettere tanta dottrina ai lettori.

> E queste medicine ch' i' v' ò steso,
> di proprietà perfettissime sono,
> tutte provate senz'esser conteso.
> Del Maestro nulla io vi ragiono.
> E però tu che 'ntendi di studiare,
> fa che n' intenda il vertudioso sono,
> perchè fuor del mio dir la mente sprono.

La seconda *Paneruzzola* finisce con questi due versi zoppicanti:

> ...molto forte chorendo e' dormo
> vecchio in songni e mai non dormo.

Questa chiusa, che a noi moderni riesce inesplicabile, per l'autore e per i lettori del Trecento doveva invece avere un significato ben definito, poichè quella oscura e imbrogliata faccenda del «correre», e del «dormire» costituisce il motivo principale della poesia del Povero. Anche la prima *Paneruzzola* finisce con gli stessi versi (178 e sgg.):

> Questa mattana m'ho fatto d o r m e n d o
> in sur la paglia loco a questo tratto
> e d o r m o e v e c h i o e s o n g n i o e vo fugiendo
> e c o r r o meno che no fa un attratto.

Le medicine e i rimedi di quel piccolo Mefistofele straccione sono queste. Per far crescere i capelli

> togli uno quaderno di cicale lesse
> e grilli bianchi e pestali con esse,
> e poi le palme te n'ungi con esse;
> de piedi statti al sole XIII notte
> senza dormire e fa le volte spesse (19-24).

Per il male del collo, si prendano « rachi di ranocchio » e si facciano bollire insieme con alito di granchi e si metta quell' empiastro sui piedi; ungendo e sfregando per bene, passeranno i calli della barba (21-39). Chi dorme troppo si metta un callo sulle orecchie (v. 40-43). Più lunghe operazioni richiede il male della milza (52-67): si faccia una « concia » di sospiri di ragnatele, tolgansi mammelle e altri ingredienti più sconci, salti di lumache, si faccia bollire del vento e poi lo si leghi al piede con tre sonagli e un arco di ponte. Si stia al sereno tre dì e

[1] Nella prima terzina della seconda *Paneruzzola* è evidente l'imitazione della prima terzina dell'*Inferno*, IV. Niccolò Povero ha conservato persino l'« io mi riscossi » in rima!

finalmente tutto il sonno uscirà dai talloni. « Se ti stringesse i « catoni », mettiti al collo tre quarti di frate e falli incantare con un bastone. Se vuoi ben riposare, prendi un cuscino pieno di spine o di bragia, « e fa che il caldo non ti paia ghiaccio » (76-79). « A chi fossono troppo omori discesi » (79 sgg.), tre pipistrelli nati il giorno dopo che furon presi, seme di chiavistello, tre once di sudore di marmo fresco e di tutto ciò si unga « il « ditto grosso del piè, il mezano e 'l minore ». Per le pizzicature delle mosche è ottimo rimedio uno staio di latte di zanzare con tre carrate di nuvolaglia di mare. Per qualsiasi malattia, si prenda sulla guancia una dozzina di morsi da un « buon ma« stino »; altri dicono assai giovevole l'alito del cane, quando abbaia.

E al mal della pietra, se ne sente,
togli tre fastella d'acqua di graticcio
e metila in uno vaglio di sarmento,
e bolira' la col sonno del micio
e metera' la poi in una vescica,
piena di pizzicore e di stropiccio (115-120).

Al male alle spalle, dormi in un letto d'ortica; al mal di petto, legati al collo un carro e lecca tre pozzi, mangia tre foglie di singhiozzi e sette gozzi di toro selvatico. E l'enumerazione continua un pezzo: il fiuto di una chiocciola in giulebbe, il fievole suono d'un violino arrosto, il fischio di cicogna stemperato, del sugo di spugna secca, dei fiori di campanile, gli usatti pieni di « datti briga! », i canestri pieni d'acqua, il seme di forno e di lucerna, cervelli di mosca, mascelle di formica, ossa di cervello, tutto ciò è roba efficacissima contro le malattie.

Al male degli occhi, è inutile la ruta, la menta, il mentastro, il finocchio e l'albume d'uovo prescritto da Pietro Spano[1]:

torai della spiera
del sole e leccheralla con un forno
e 'l succo ti berrai d'una ve[n]tiera.

Ottimo è l'ultimo rimedio descritto dal Povero:

Quando di luglio fia la gran freddura
mettiti un pillicione e statti al fuoco
e faratti grattar(e) con una scure (v. 196-198).

Come si vede, nella seconda *Paneruzzola* abbiamo una infilzata di rimedi fantastici e burleschi, distribuiti secondo l'ordine

[1] Cfr. G. Giannini, *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del sec. XIV*, Città di Castello, 1898, p. 89.

della malattia: mal di milza, mal di stomaco, di collo, di denti, di occhi, ecc. La *Paneruzzola* dunque vuole essere la parodia di quei curiosi « segreti », che con cura e gelosia singolarissima i buoni fiorentini del Trecento amavano racimolare per ogni dove e raccogliere poi nei loro libri di memorie, come fece in un codicetto riccardiano, da pochi anni pubblicato nella « Biblioteca « rara », Ruberto di Guido Bernardi nell'anno 1364 [1].

Quei rimedi complicati e stravaganti che formano la medicina popolare, nella stranezza dei loro ingredienti, nella complessità delle « pratiche » le quali hanno tutta l'apparenza misteriosa di riti religiosi, nell' ingenuità delle prescrizioni, offrivano agevolmente il fianco alla parodia. Bastava cambiare la disposizione di qualche particolare, aggiungere qualche nuovo intruglio bizzarro a quelle ricette così complicate, e soprattutto bastava sottrarsi per un momento alla cieca fiducia in quelle corbellerie, e quei *Libri di secreti* diventavano di per sè stessi ridicoli e buffi al pari delle due *Paneruzzole*. La vicinanza nella quale nei « libri di segreti » si vengono a trovare il serio e il faceto, e la somma facilità con cui si poteva passare dalla buffa serietà della « medicina delle nostre donne » alla sguaiataggine di questi nostri rimedi per burla, favorirono lo sviluppo e la diffusione del gusto di queste sciocchezze nella poesia popolare. Non esiste letteratura, non c' è raccolta di poesie popolari e popolareggianti, che non offra allo studioso di comparazioni qualche testo di questi travestimenti burleschi di rimedi medicinali. La « medicina alla rovescia » è uno dei più diffusi motivi della poesia giocosa del medio evo e della poesia popolare di ogni tempo; a voler riferire tutte le ricette insensate e buffe che gli scrittori hanno attribuito ai loro esculapi da strapazzo, ci sarebbe da comporre un grosso volume [2]. Basti pensare a quella terribile chiacchierata: « cabricius arci thuram, catalamus singulariter, nomina- « tivo haec musa — bonus, bona, bonum », che snocciola Sganarelle in casa di Geronte nel *Médecin malgré lui* di Molière (A. II, sc. 3-4). Senza andare tanto lontano, ricorderemo sobriamente solo quei testi romanzi e nostrani di questo « motivo » popolare, i quali più degli altri ci paiono vicini alla *Paneruzzola* di Niccolò Povero.

Apre la serie l'*Erberie* di Rutebeuf, favolello mezzo in versi e mezzo in prosa, in cui viene messo in scena un medico che proclama ai quattro venti la sua sapienza e i suoi successi e « grida »

[1] G. Giannini, op. cit. In questo volume, nell'introduzione e nelle note, è citata tutta la ricca letteratura dell'argomento.

[2] Cfr. G. I. Witkowski, *Le mal qu'on a dit des médecins*, Paris, Steinheil, s. a.; E. Holländer, *Die Karikatur und Satire in der Medizin, Mediko-Kunsthistorische Studie*, Stuttgart, F. Enke, 1903.

i suoi specifici e rimedi. Per esempio, se alcuno ha mal di denti, prendasi un empiastro di sangue di marmotta e di altre porcherie; in poco d'ora sarà guarito [1]. Parallelo all'*Erberie* di Rutebeuf è un altro *dit*, che porta lo stesso titolo, ma tutto in prosa [2]. Un ciarlatano sulla piazza proclama che in ben cinque casi ogni prod'uomo deve credere alla donna; quando ella è messa in un forno e dice di non aver freddo, quando sta annegando e assicura di non aver sete, quando figlia e dice di non sentirsi bene, ecc. Dopo questa brillante introduzione, il mariuolo passa ad esaltare la sua dottrina, appresa nelle più celebri università, e i suoi rimedi per ogni sorta di malanni: il rimedio per ringiovanire, un « segreto » per le ragazze, come possano « serbar castità » fino a vent'anni, la ricetta per il mal di denti. — « Prenes moi un « estront de vielle ânesse et un estront de chat et une crote de « rat et une fueille de plantein et un estront de p...; si les pe« stelez tout nestement en un mortier de coivre à un pestau de « fer par force d'ome ». A quell'intruglio aggiungasi uno spizzico di erba di svariatissime piante, un poco di sangue di marmotta, ecc.; si ponga tutta questa roba su una guancia e vi ci si dorma sopra; il dolore scomparirà nel corso d'una notte. Un altro favolello quasi identico, formato di settanta versi, leggesi in un codice della biblioteca Nazionale di Parigi col titolo *De la goute en l'aine* [3]. Il poeta è un medico; egli ha frequentato la scuola di Salerno ed è eccellente come pochi di quanti escono addolorati da Montpellier; egli conosce il rimedio per tutte le malattie e tra gli altri anche lo specifico per il malanno indicato nel titolo del componimento. Si prenda la corda di due impiccati, la coda d'una lepre, della lana caprina, dell'amaro estratto dal miele, e altri ingredienti. Si pesti quel miscuglio in un mortaio, e pestatolo lo si mangi a digiuno.

Un quarto testo ci è fornito dalla poesia giocosa francese del Quattrocento: « la medicina del dottor Smorfia » o, più precisamente, *La medecine de maistre Grimache avec plusieurs receptes et rémedes contre plusieurs et diverses maladies toutes vrayes et approuvées*. Oltre ai soliti rimedi insegnati da Rutebeuf, qui abbiamo la ricetta contro la fame, contro il freddo, contro le pulci, « pour n'avoir jamais povreté », « pour n' avoir point « d'argent », e via di questo passo [4]. A fare il paio con Maestro Grimache ecco la *Fille Bastellière*, altra farsa francese del Quat-

[1] Cfr. A. Jubinal, *Oeuvres complètes de Rutebeuf trouvère du XIII^e siècle* [2], vol. II, p. 51 e sgg.

[2] A. Jubinal, op. cit., vol. III, p. 182 e sgg.

[3] A. Jubinal, op. cit., vol. III, p. 192.

[4] *Recueil de Poésies françoises des XV^e et XVI^e siècles, morales, facétieuses, historiques p. p.* M. A. De Montaiglon, Paris, 1855, t. I, p. 162 e sgg.

trocento[1]. La « fille » era cameriera presso un « basteleur », il quale volle insegnarle un buon espediente per fare quattrini alle spese dei villani: spacciare cerotti, vendere segreti, e rimedi e specifici contro tutte le malattie. Dopo questo preambolo, « la « fille bastellière » monta su uno sgabello e si dà a sbraitare il rimedio contro l'etisia, la ricetta per l'innamoramento delle ragazze, per levare il latte alle balie, la medicina per il mal di denti, per il mal di fianchi e per il cancro. Finisce col narrare due prodigiosi « effetti » delle sue cure, l'uno su un uomo, l'altro su una donna.

Somigliantissimo alla *Fille Bastellière* e agli altri monologhi francesi è il più diffuso dei testi nostrani, il *Medicu Riversu*, poemetto in terzine, scritto in dialetto siciliano. Esso fu edito molte volte in stampe popolari, delle quali alcune recano una data assai recente[2]; in realtà pare che sia opera abbastanza antica, composta nel Cinquecento da un Antonio Zacco da Catania[3]. Fu una notte serena e stellata quella in cui nacque Giancurrau, il medico che narra le sue prodezze. Il padre suo era una persona ricca ed agiata, che teneva sempre la casa abbondevole « d'acqua, di forti fami e di freddo ». Giancorrado cresceva assai bene; a soli diec'anni incominciò a camminare. Egli viveva lieto e contento, poichè era così ricco che soltanto dodici mesi ogni anno gli mancava il pane. Accortosi del suo formidabile ingegno, il padre lo mandò alla scuola di Don 'Politu Viola'. Finiti gli studi elementari, per consiglio di tutti i parenti, Giancurrau decise di farsi medico e partì per raggiungere un celebre « lettore », « a la illustre città di Castrarau ». Per quarant'anni attese allo studio di Galeno e di « Avicenna » e sessantenne fu addottorato. Il principe di Cardoni aveva una figlia ammalata allo stomaco; Giancurrau la guarì in pochi giorni con un miracoloso rimedio, che egli ci espone in questo modo:

Pigghiai scimeli di ciuri di brigghiu,
  nzunza vecchia di cuda di scaravaggiu,
  na cajula di pilu di cunigghiu;
sti gran sigreti ntra un crivu li squaggiu
  cu grassu d'occhi di granci di nigghiu;
  mi pigghiai pri st'effettu gran travagghiu.
Di muscagghiuni c'incrustu lu 'ntrigghiu
  l'untavi cu sti gran midicamenti
  gridannu misi un quarteri 'n bisbigghiu.

[1] *La fille* | *basteliere* | *Monologue nouveau et fort recreatif.* | Se vend Place du Louvre | chez Techener Libraire — ediz. di soli 66 esemplari. (Ebbi sott'occhio l'esemplare 59 posseduto dalla Bibl. Reale di Berlino). L'opuscolo fa parte della collezione, riunita poi in quattro volumi, *Recueil de Farces, Moralités et Sermons joyeux*, publié d'après le manuscrit de la Bibliothèque Royale par Leroux de Lincy et Francisque Michel, Paris, 1837, vol. I, N° 1.

[2] *Lu* | *Medicu Riversu* | Terza Rima ridicula | di | Antoni Zaccu | Catanisi | Palermo | Presso Ignazio Maura | 1862, pp. 16. — *Lu Medicu Riversu* ecc., Palermo, Vittorio Giliberti Tipogr., 1886.

[3] Sulla vera data del *M. R.*, cfr. *La baronessa di Carini*, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia sicil., con un discorso e note di Salv. Salomone-Marino [2], Palermo, 1873, p. 45.

La miracolosa guarigione della figlia del principe di Cardoni diffuse per ogni dove la fama di Giancurrau, che subito fu chiamato al letto del marchese di Straifilatu, il quale, poveretto, aveva un'unghia incarnata in un ginocchio. Il medico fece cercare

> ova di babalucchi 'ntussicati,
> cutugna ancora di mennuli amari,
> e rugiada di stercu di sumari...;

ordinò che si pestasse tutto ciò alla rinfusa e del succo che ne uscì fece al marchese un cristeri in un orecchio. Il rimedio colse nel segno, e allora, per riconoscenza, il padre del marchese mandò a offrire a Giacomo seimila ducati. Giancurrau rifiutò; in luogo dell'onorario ricevette un dono straordinario: un vassoio pieno di uova di tonno salato. Un altro ammalato aveva un' emicrania in un braccio e mal di petto nella fronte:

> Pri ssu duluri lu rimediu ammettu
> vi passirà e vi torna la pitittu
> e cu li morti fariti banchettu.
> Vi farò un stumacali ben custrittu
> d'erva scura e cutugna di ruvetu,
> cu ogghiu amaru di nespuli frittu,
> e dubitannu nun resta difettu;
> pricurai 'nguentu di pietra di sciara
> e cci nni stricu li cianchi e lu pettu:

e inoltre gli fece ingoiare « cileppu di curadu di zabbara ». L'ammalato guarì e, come prova della sua riconoscenza, donò al medico un bel fazzoletto da naso. Tre gran signori lombardi e siciliani s'erano buscata non so che inguaribile malattia. Fu chiamato da un d'essi Giancurrau, che prescrisse questa ricetta: allume di carta straccia, spirito di corda da pozzo, ecc. Il malato sudò, si agitò per il letto una notte intera; il giorno dopo, con grande meraviglia di tutti, era già morto. La moglie, entusiasta dell'efficacia del « rimedio », che le aveva sbarazzata la casa, ricolmò Giancurrau di doni ricchissimi.

Nel testo di Antonio Zacco le facezie sono sempre le stesse che nell'*Erberie* di Rutebeuf e nella *Paneruzzola* del Povero. Come il poeta francese prescriveva un estratto di corde da impiccato, Giancurrau ammanisce agli ammalati « spirito di corda »; il canterino di Firenze trovava ottime le ossa dei materassi.

Il comico è così facile, zampilla così rapido da quei repentini e stravaganti raccostamenti di cose tra loro repugnanti, che noi ci spieghiamo come queste facezie abbiano sempre avuto e continuino ad avere tanta diffusione in mezzo al popolo e tra

le persone di gusto più rozzo e grossolano. Ancor pochi anni or sono un curioso giullare mantovano, punto diverso dagli antichi *trufatores* medievali, andava spacciando per le fiere e i mercati della Lombardia e del Veneto *I Rimedi del dottor Lava Tivi*[1]. Ne trascrivo qualcuno:

« *Contro il verme solitario:* basta mangiare del formaggio « coi vermi e diventa accompagnato ».

« *Per il male di testa:* si pone una mela in bocca e la testa « in un forno. Quando la mela sarà cotta, il male di capo cesserà ».

« *Per l' indigestione:* bevete un' infusione di chiodi da scarpa « con un po' di zucchero ».

« *Per il mal di gola, raucedine,* ecc.: prendete 5 centesimi « d'aghi da cucire in un bicchiere con due dita d'acqua e bevete « il tutto. Se si produce infiammazione, replicate la dose ».

Identici erano i rimedi burleschi, suggeriti da Niccolò Povero ai popolani fiorentini, che negli ultimi decenni del Trecento si accalcavano a udire i suoi cantari sulla piazza di S. Martino e a Mercato Vecchio:

> ...è buono a medicarsi della gola
> con cinque serque e mezzo di mazzate...
> a chi ne avesse i denti troppo secchi,
> dagli a mangiare...
> una carrata di pruni e di stecchi.

Eppure tra le *Paneruzzole* del canterino toscano e i *Rimedi* del cantastorie mantovano sono trascorsi; chi lo direbbe?; sei secoli di civiltà.

Gli è che al disopra del continuo trasmutare dei gusti, delle condizioni dell'arte e della vita sornuotano e galleggiano eterni questi tenui motivi della poesia giocosa. Quello che fu cantato dai giullari medievali, fu poi ripetuto dai poeti popolareggianti del Quattrocento e del Cinquecento; e sopravvive oggi nelle tradizioni dei nostri volghi e sopravviverà Dio sa quanti secoli ancora[2]. Il mondo poetico umano è assai più ristretto di quel che si creda; a chi studi con attenzione e confronti e paragoni tra loro le opere letterarie dei vari popoli, la fantasia degli uomini si manifesta « molto più sterile che alle prime non paia e ben

[1] Ebbero parecchie edizioni, e furono inseriti anche nell'autobiografia del giullare che li diffondeva, Arturo Frizzi (A. Frizzi, *Il Ciarlatano*, Cronistoria, Mantova, 1902, p. 156 e sgg.). In questo libretto lo studioso della letteratura tradizionale del nostro popolo troverà moltissime cose interessanti che finora, dato il carattere di quell'opera e del ben noto autore di essa, sono sfuggite ai ricercatori.

[2] Cfr. F. Novati, *La Storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, Bergamo, Istit. Ital. d'arti grafiche, 1907.

« più atta a trasformare, a ravvivare il vecchio che a creare di « sana pianta il nuovo »[1]. Le combinazioni delle immagini e delle idee costituiscono un numero più modesto d'assai di quello che comunemente ci figuriamo. La ruota delle parole, diceva Anton Francesco Doni, ingegno bizzarro, ma acutissimo, gira perennemente intorno ad un immutabile ed irremovibile asse; si rivolta e si capovolge vertiginosamente, e pur non esce « del dire in quel « modo et forma che hanno detto tutti gli altri passati; di qui a « parecchi secoli si dirà quel che diciam noi ancora ». La parola, come i fatti e le cose, è soggetta a perenni rivoluzioni intorno a sè stessa, poichè vi è pure una legge eterna e immutabile che governa lo svolgimento e le manifestazioni dell' ingegno degli uomini, come « quel che accade oggi, è accaduto dell'altre volte, « così quel che si dice, è detto e dirassi ancora; e quel che ha « da essere, è stato »[2].

EZIO LEVI.

---

[1] F. D'OVIDIO, negli *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XX, p. 3.

[2] ANT. F. DONI, *La Seconda Libreria*, 2ª ediz., Vinegia, 1555, Prefazione, p. 7-8.

APPENDICE.

I.

Quest' è una matana che fecie Nicholò Povero dormendo in su la paglia loco.

I' ò una paneruzzola bella e nuova
che dentro v' è la torre di Babello,
ti mando ch' è ben fatta ad ogni pruova.
4 La mia gallina à fatto un tal martello
che ogni dì farebbe un gran palagio
lavorando con esso un montanello.
7 Se vuoi udir com' io mi sto ad agio,
son ben vestito, e non ò nulla in dosso,
d'un fine panno ricco di Doagio.
10 Un calamai(o) i' ò fatto d'un osso
che dentro v' è tutta l'acqua del mare;
or vi vo mettere ogni fiume grosso.
13 Il mio terreno ò fatto lavorare
e posto v' ò di molti cavolini;
a ogni foglia è nato un bel calzare.
16 E acci gran dovizia di lupini,
che del midollo si fa çolfanelli
e già si vende l'un sette ronçini.
19 Semino gatte e nasconne vitelli
e àcci grandi ischiere di mosconi,
portano in capo d'acciaio buon capelli,
22 combatton poi con orsi e co' lioni
e sovi dir(e) che van(no) ben avisati,
portano in mano ognun nove ronconi.
25 Or udirai dar colpi ismisurati

2. D Mabello. 3. A domando. C e dicoti; D lavorata dongni. 5 D ognendi; B ognindi. 6. A ello 7. D Io ti vo dire; C Ma sse ttu vuoi veder; B saper. 9. A C e di ricco adoagio. 10 A tratto; B f. ancora un c. 11. A ci à. 13. A e miei terreni; B Quel mio; C tutto il mio. 14. D E ovi posti; C òvi. 15. B zapare, *e poi corretto* zalpare. 16. C I à; B e òvi... schiera; A grande. 17. C ne fa; A fanno. 18 C e po ne vendo; B vede. 19. A nascano, B C ricolgo. 20. B e ovi... moscioni; C i'ò... moscioni. 21. C che in c. p. 22. A B C e poi c.; C draghi. 23. A e son'a. 24. B portano, *cancell.*: in mano porta ciaschuno VIII; A e ciascheduno a in mano sette; C co'lloro insegne e grandi gonfaloni. C *aggiunge questi due versi*:

e ciascheduno porta la spada in mano
tagliando a pezzi tutti l'ors'armati

dopo di che riprende il testo comune al v. 49. 25. D vedrai dar gran. 26. A B saranno

che tostamente fieno alla battaglia.
Io gli lasciai tutti in sul campo armati;
28 ben credo che tra lor sarà gran taglia
per un(o) ranocchio che s'è fatto frate;
da sei migliacci per uno ne taglia.
1 Costui non voglio che in padella frigiate;
che per lo mondo e' va predicando
e convertite à già molte brigate.
34 Lo re di Francia gli à fatto dar bando,
perchè l'avea acusato de resia;
con tutta la sua gente il va ciercando.
37 Molto mi giova de-r-re d'Ungheria;
ch'egli à imparato a fare aspi e panieri,
ma ben mi par(e) che faccia villania
40 perch'egli à tolto l'arte a' paltonieri;
ma passat'è la reina Giovanna
con più di ciento mila cavalieri.
43 Questi non mangion(o) mai altro che manna
e sòvi dir (che) cavalcano farfalle.
Ed ella a far cialdon(i) molto s'afanna
46 che n'à ripien(o) del mondo tutte valle
perch'ella vuole che cavalchino al piano.
— Di fini medici à bene mille balle;
49 di tutti questi un gru n'è capitano,
qual fa il gran Can di paura tremare.
E non convien ch'abino il pensier vano
52 se vuoi a tal periglio riparare,
perchè da Roma si mos[s]on cicale,
ch'ànno giurato di lor disertare
55 e saranno co' l-loro a tagliente alle;
ma mandat(o) anno molti Turchi a Passi
se riparare posson(o) tanto male.
58 Ma per moneta e' non trovano sassi

27. D champo tutti; B però ch'i'. 28. B tagliata. 29. B anochio.. fano. 30. A D per una medaglia (?); D sti. 32. B si va; A però che va per lo m. 33. D eglia: B inconv. e'. 35. B perch'egli si l'avè. 37. B *Ungheria* e corretto: Erminia. 38. B imparto asai a far borsieri. 40. B ad aver t... 41. A passat' à; B p. gli a; *reina* cancell. e corr. « madama ». 44. B sotti adire [superfluo è il *che* dato da tutti i mss. rompendo la misura del verso]. 45. D e ella; A affare cialdoni ciascuna s'a. 46. A che n'anno; B ripieno i piani e molte v. 47. A che vadino; B perche no vole. 48. A B medicine. 49. A un solo; B grune ne. 50. A B il quale; C questi il g. C... 51. A B C che gli abi. 52. C partito. 53. A son mosse; C muovono. 53-54-55 *mancano in B*; *55 manca in C*. 54. A. lui; C costor disfare. 55. A faranno. 56. A ma molti T.; B e molte schiere « mandat'ano » *e corregge* « su son site ». 57. A si puote; B potessi. — *C in luogo di 57 ripete il v. 54*. 58. A Ne per... possono aver...; B i' non posso aver. *C, sempre originale, aggiunge*:

34. per poter tutti chostor disertare [v. 54 di *A B D*],
ma gli moschom si so' rinchiusi in Fracassi,
perchè le gatte l'anno dato la cacc[i]a,
37. e i' llor chompagnia so' molti tassi
e per moneta non possono aver sassi [v. 58 di *A B D*]
ma ciascuno gatto forte gli minacc[i]a
40. si che gli mosconi gli tengono a ciancia.
perchè molti tordi ben grassi [v. 60 di *A B D*]
gittan g[i]ù per llor difendendo
43. si che sazian[d]o i gatti colli tassi
or, si vedrà, ecc. [v. 61 di *A B D* e sgg.].

[con] che difender possin la forteça,
ma gittan giù di molti tordi grassi.
61 Or si vedrà che avrà più fiereçça
che lle nostre oche batton la moneta
in verità sì ch'è una belleçça.
64 Ogn'uomo grida e l-la giente istà cheta,
e mercatanti si cci son d'Irlanda
e tutti sono maestri di pareta;
67 di Siena àn conperata Fonte Branda
e 'n su[r] un mulo l'anno caricata
legata e stretta con una ghirlanda,
70 e a Vinegia ne l'anno portata.
Di questo à i-r-re di Spagna gran temença
de' gufi che gli àn fatto cavalcata.
73 Ma gran socorso gli ven di Provença
di barbagianni armati a l'inghilese,
che gli à soldati il Comun di Firenza
76 perchè non può resistere alle ispese.
Ecci venuto dal Presto Giovanni
arçigogoli assai di suo paese.
79 E comperato egli ànno molti panni
per rivestire lo re di Raona
perch'à sentito assai gravosi affanni,
82 che non può mantener la sua corona,
ch'è diventato sì gran mangiatore
ch'al pasto mangia un bue la suo persona.
85 In sulla strada è fatto rubatore
ed èssi chiuso in un aspro romito;
tutta la Magna fornisce di savore.
88 È l-lo re di Navarra tanto ardito
che per pulciella una sua madre vecchia
a un garzone l'à data per marito.
91 Questa fanciulla tutto dì si specchia,
bella e veççosa più che Pulisena,
ma par la madre de la Tenta vecchia.
94 Chi mal ci fa, Cristo gli dia gran pena;
che io per força tengo mille draghi
legati istretti con una catena.

In luogo della sola terzina 58-60, tre terzine! 59. D come. A che difenderebono; B con che riparar... tanto male. 61. C fortezza. 64. D gli uomini; A ognium vi grida; B ciascun vi; C ogniun dice costà... discreta. 65. A ma m.; B chirlanda.

I versi 66-69 mancano in A e B. 66. C so'. 67. C Da S. à. 68. C che in. 69. C grillanda. 70. A B mandata. 71. B a' RRE DI CHUCHAGNIA temenza. 72. D di... fanno. 73. B ci ven di parvenza. 75. B Comun di Firenza *è cancellato e suvvi*: il SOLDAN DI POTENZA. C e ciascheduno è di grande potenza.

I vv. 76-103 mancano in C. 77. B sonci. 79. A avieno. 80. A che vole rivest.; B. che rivest. vogliono. 81. A e suo gr. 82. A perchè.. più..; B piune... *chavana, e corr.* corona. 83. B divetatto.. grande. 84. B vuole. 86. D po' si. 88. A ma rre... molto. 89. D a per. 90. D dato. *I versi 90-91 mancano, oltre che in C, anche in A.* 90. B dine. 91. A B quanto. 92. B treta. 93. A me. 94. B ò perso; A i'o. 95. D e... 96. D esta.

97 Onde di questo vo' che tu t'apaghi
che io ti mando una tal catinella
dentro v'è pesci di ben mille laghi,
100 d'oro v'è suso una tal campanella,
quand'ella suona, mille leonfanti
arai tutti a tuo posta armati in sella.
103 E ciascheduno à seco mille fanti
sì che per forza tu potrai avere
quella donçella dal vago sembianti,
106 sempre collei tu ti potrà godere;
se ben guardare ti saprai da' lombrichi,
di veruna altra cosa non temere.
109 Questo non è mestiere ch' io ti dichi
che ciascheduno è sì aspro e forte
che beccher[i]ano tutti i nostri fichi,
112 e non ci vaglion nè mura nè porte;
di questo à gra[nde] temença il Soldano
che giurat'anno di dargli la morte,
115 e ciascun dicie: «Il farò con mia mano»,
perchè da Roma à 'nbolato la guglia,
portata l'à in su Monte Calvano.
118 Gierusalemme ànno mandato in Puglia,
di che sono sì care le scarpette
che comperare non ne vuole il Buglia.
121 Per l'aria volano di molte berrette
che l'aviano cucite volontieri
assai leggiadre e belle monachette.
124 Ora si stanno ne' lor munisteri
e sonsi maritate le badesse
e le lor dote son molti bichieri,
127 e gittan giù cieston di fave lesse.
Acci novelle dello Imperadore
ch'or' à asoldate di molte duchesse
130 e vuol pigliare le çançare a furore
perchè non sepono mestar la cucina,
ond'egli ha messo il mondo in grand'erore.

97. A so. D ode. 98. A mandero... catenella. 99. A v'a. 102. D B posta tutti a. 103. A B ciascuno; C ognun di loro. 104. C i gru per f. potrà. 105. A la criatura. *I vv. 106-108 mancano a C.* 106. B co' lui. 107. A B onbriachi. 108. A niun'altra. 109. A vel; C diga. 110. C perche ciascuno... aspero. 111. B che bench'ano; D mangian tutti quanti; C che vinti sarebono da mille bechafichi. 112. B voglion; D ti; C dinanzi a questo non val. 113. A a i RRE DI MAGNA gran temença; C. paura. 114. A ch'anno giurato; B perch'à g. 115. A D ciascheduno; D. façо; C di fallo. 116. A di... inbolato à; C chavata; D anvolata. 117. B ala p.; C e portat' à la; D l'anno. 118. A C m. l'à; B. n'à m. in. 119. A unde vi sono; B unde ne s.; C perchè ano si c. 120. A in puglia; B *in* Buglia, *e corregge* il; C «si che ne fanno sedici ciascuna». 121. A berte. 122. D che lla van chocite C e si l'anno. 123. B leggiadre e belle e vaghe monachette; C con costor stanno l. 124. C che no vogliono stare. 125. C perchè si so'. 127. A di molte fare; C Dal cielo chagono. 128. B ecci; C sonci; D chello. 129. B ogi a saltatte; C ch'egli à; D arà; C D badesse. 131. A non seppe no; B non si puo; C netarsi non si può la. 132. B onde n'a. *132 manca in C.*

133 Ma stu volessi pigliar medicina
bèi tre meççine d'acqua di Santerno,
quindici dì allato ogni mattina;
136 e nella neve istà sempre di verno
ignudo, e non mangiar altro che rape;
e così starai sano in sempiterno.
139 Metti pur dentro quel che non vi cape
ch' i' ti prometto (che) gran baston di ferro
portano in mano queste nostre Lape
142 e ciascheduna è nata d'un gran cierro.
e 'l Papa nostro vende mele cotte
che l-le ricoglie in un ventre di verro.
145 Elle gli cascono in su[l] letto di notte,
perchè fila sì bene a filatoio
quando si dorme sotto cierte grotte.
148 L'una gugliata è uno isciugatoio
— nol dire a me ch' io [sì] l' ò veduto —
l'altra mi par(e) di pane un pien vas[s]oio;
151 l'altra mi pare ch'ella sia un liuto,
una schiera di forni entro 'n un sacco
ben caldi s'i' vi mando per tre Buto,
154 dove si mesta [co]sì bene il macco
che ci ànno rotte tutte le citerne,
ove volea inbotare il suo vin bianco.
157 Ma di sotterra lampol[l]ano lanterne,
che quando giunte sono, un dolcie canto
fanno di ciò tutte nostre lucierne.
160 Acci un coculo che s' è dato vanto
che piglierà il gran Tartero e suo giente
e lle lumache ne fanno gran pianto.
163 Piovon frittelle e iscodelle di lente
e macheron(i) che son bene incaciati
e molte quaglie ci son di presente
166 dove si fanno le cape de' frati
che lle portano in dosso i lusignuoli
per sopra veste quando sono armati.
169 — Cristo ci guardi da pene e da duoli,
ch' i' vi vo' dare medicine alle gotti.
Alquanto i' vo' sanare i mie lenzuoli,

133. A se tu vogli; B se tu ne; C vuoi. 134. C *e star sano in sempiterno* | *bevendo tre mezene d'aqua ogni mattina* | *e nella neve* ecc. 135. B dine. 136. B nave; C n. nudo sta d'i. 138. C e così viverai a l eterno. 139. B per. *I vv. 139-158 mancano in C.* 140. A santo b.; B promete con. 141. A capo. 142. A intrata di faccerro. 143. A dimi al conte. 144. A... in uno munistero; B volo di. 145. A la notte in sul l.; B piovono. 146. A si fila così. 147. A corte crotte; B cere cotte. 148. B pareva isc.; A segatoio. 149. B io nol direi s'io no le avesi vedute. 150 B altro. *Col v. 149 finisce A.* 151. D suoni. 152. B sonni. 153. B ben c' al di sette mando. 154. B mesce. 156. B voleano. 157. D lampane e. 159. D io dicho le n. 160. B sane dattovato; C e cia... ssa. 161. B vegiente C diecie p. 162. C siche. 163. B lengnio; C dal ciello scodelle. 165. D vengon; C ciaportano i venti. 166. B Ove... da. 167. C che in capo le p.; B lusicavoli. 169. D di. 171. B sanare; C alquanto per vero i miei libricciuoli.

172 istropiciar si voglion con gran botti.
— E se tu vuoi guarir [del mal] del fianco
mangia otto some o più di matton rotti
175 — Se riposar(e) ti vuoi quando se' stanco,
porta un gran peso e va sempre correndo
e di cattività non sarai manco.
178 Questa mattana m'ò fatto dormendo
in sur [l]a paglia loco a questo tratto
e dormo e vegghio e sognio e vo fugiendo
181 e corro meno che non fa un atratto.
— Or udirai la mia magnificenza:
çane e canestri e tutto il mondo inbratto
184 e non ò più chi mi faccia credenza
perchè lla povertà m'à si disfatto.
Dio vi conduca al suo regno beato.

AMEN AMEN.

172. C strifinar. B vi voglio. 174. C X some; D chotti. 176. C addosso via c. 178. B materia. 179. D sure; Csopra un soldano il soldano il primo tratto. 180. C e come vechio e s.; D e veghio e dormo. 181. *manca in C.*; D uratratto; B un altro. 182. C se udir vuoi 183. B i miei c. apicho e tutto — C fo çane... 184. C no truovo. 187. D legato; C cho-stretto | che recato mi sono a stare in un boschetto. 188. D Idio; B *Xọo*.

II.

Questa ène la sechonda matana che fecie Nicholò Povero.

Sì durame[n]te un sono mi percos[s]e,
dormendo un giorno quasi in su la isquila
che sanza chiudere ochio mi riscos[si];
4 e come l'acqua tace e soprafila
così (ne) mi fè ciascu(no) mio se[n]timento
per quela maestria che qui disfila,
7 ch'un medico m'aparve, s'io no me[n]to,
di medicina mastro in sua sembia[n]te
e dispiacom[m]i suo proponime[n]to,
10 com'io a te, letor(e), fo il somiglia[n]te.
Vo racontar(e) se udire no ti increscie
le degnità di costui son(o) cotantte.

10. e te. 11. sed.

13 Imprimame[n]te la sua vertù crescie
che uno profitto dà di macatelle
e tole in tre rizando (la) aspinapescie — colonna 2
16 Ancora voglio che tu ne inprenda delle
sua medicine e fa ch'alquanto svegli
la mente tua a queste cose belle.
19 — Inprimamente a crescere i capegli
togli un(o) quaderno di cicale les[s]e
e grili bianchi e pestagli con es[s]e,
22 e poi le palme te n'ugni con es[s]e;
de piedi statti al sol tredici notte
sanza dormire e fa le volte spes[s]e.
25 E se t-ti desse[r] fastidio le gote
toi tre oncie di vento e fa bolire
con una filza di pilastre cotte;
28 e tre dì ti starai sanza dormire
e quella cocitura ti berai
(e) migliorerai del goz[z]o a n[o]n mentire.
31 E[d] al male del(lo) collo si torai
tre rachi di ranochi e sien(o) ben coti
in u' buc[i]uol di carta e si farai
34 ched ella ne si amescoli con questi
e quócila co' l'alito de' granchi
e tie 'la al piè tanto che tu ti desti;
37 in poco tenpo ti se[n]tirai franchi
i ca[l]li della barba sanza fallo,
si t'ungni spes[s]o e fa che no-t-ti stanchi.
40 Al dormir(e) tropo fa(ne) che tolgli un callo
tutto vergato e tie' lo per gli orechi
tanto che le cicongnie eschin(o) del malo.
43 A chi ne aves[s]e i de[n]ti tropi sechi,
dagli a mangiar(e) nove matine a vegghia
una carrata di pruni e di stecchi
46 e poi torai uno coperchio di stregghia
con una fongnia e fa che sia leccata
insieme con un(o) manico di tegghia
49 e fa tenergli la bocca ser[r]ata
e ber il succo di tre fumaiuoli
cotti giuso in su 'na brinata.
52 Al male della milza un orciuoli
de sospiri torai de' rangniateli
e conceragli insieme co' picciuoli

14. dane. 25. desse *tropo noja* [*cancell. e suvvi* « fastidio »] lechote. 26. togli. 28. dine. 30. chozo. 34. *Manca la rima.* 40. tolchi. 41. verbatto 43. detti. 44. vecchia; si intenda *vegghia*: *veglia* (*Nel cod. ch rappresenta spessissimo g, g' o gl.*) 44. viiij° 45. charatta. 46. strechia (*Intendasi stregghia*: *striglia*). 48. techia (*cioè tegghia*; *cfr. i 43-46*). 49. seratta. 51. chiuzo... brinatta. 54. piciugli.

55 dece mammelle e poi torai de' peli
del preteritto e fa che sieno arosto
sì che di lulglio al fuoco no-t-ti gieli.
58 E se de' porri (tu) voi guarire tosto — c. 93 B
torai de' salti di lumache e fagli
bollir(e) col vento del dir(e): *No' mi fos' tu!*
61 e legategli a' pie' con tre sonagli
con un arco di ponte e[d] al sereno
ti sta tre dì e fa che no' n'abagli.
64 Queste cose ne fa nè più nè meno
e[d] usciratti il sono per taloni
in pochi giorni, sanza dire a[p]pieno.
67 Ancora se -t-ti istringnies[s]e i catoni,
legati al collo tre quarti di fratti
e fategli incantar(e) con tre bastoni.
70 E se voles[s]i guarire de' chiepatti,
medicina perfetta a ciò t' insegnio:
togli una gabbia piena di fosatti
73 o una stret[t]a o due d'un car[r]o prengnio,
e fan[n]e un brieve e tie' lo sot[t]o il braccio,
e queste cose non avere a sdengnio;
76 quando ti posi, torai uno pimacio
di pruni e stechi e di carboni ac[c]esi
e fa che 'l caldo no tti paia ghiaccio.
79 E a chi fosono tropi omori discesi
ne l'unghie — (si) ne torai tre pripistegli
nati del dì dopo che sarà presi;
82 e del seme torai de chiavistegli
[e] col fumo gli fa[r]à bollir(e) tre ore
in una rete piena di pestegli.
85 E poi torai tre once di sudore
di marmo fresco e ungnitene il ditto
grosso del piè, il mezano e 'l minore;
88 i[n] men(o) di cinque dì sarai guaritto
de le pipitte del calcangnio ritto;
po' torai 'la in tre [ore] a buon partito.
91 E a chi ne fos[s]e da moscion trafitto,
togli uno staio di latte di zanzare,
e fa che ne l'orecchio il tenga fitto.
94 E poi torai quando l'aria è ben chiara,
trene carrate di nuvoli marini,
e coceragli in una cesta amara.
97 Poi quando tune al vento ti sciorina, — colonna 2
di genajo' te' gli legati sotto il me[n]to
con cinque morsi o sei di buon mastino.

55. mamele. 59. de le. 60. nomi fosto. 61. lechtaegli a piedi. 63. dine. 68. lechatti al cholo. 72. chabia. 78. chiaccio. 80. unchie. 89. dine. 90. Po la torai in tre a buono. 93. ne lo... techa. 94. charatte. 98. genaio.. le chatti.

100 E in pic[ci]ol tempo potrai fare stento
sanza alcun(o) fallo; e se voles[s]i ancora
una perfetta e provata sperienza...

. . . .

103 A cui la pianta tropo si scolora
della cotola togli dua caldaia
e polvere ne fa sanza dimora;
106 e del canto torai d'una ghiandaja
con uno orciuol(o) di buco di gualchiera
e l'alito d'un(o) can(e) quand'egli ab[b]aia,
109 e poi li meterai in (uno) paniere
pien(e) di pescaie e costole di stac[c]io
stemperato con trenta lumïere.
112 Quanto tu (ne) dormi torai del sac[c]ac[c]io
e tie 'lo in boc[c]a con carbon(i) rove[n]ti
e rade volte sarai sanza inpac[c]io.
115 E al male della pietra, se ne se[n]ti,
to(gl)i tre fastella d'acqua di graticcio
e met[t]ila in un vaglio di sarmenti,
118 e bolira 'la col sono d'un mic[i]o
e met[t]era 'la poi 'n una vescica
piena di pizicore e di stropicio.
121 In pochi di(ne) sarai sanza fatiche,
(e) guarerai della tos[s]e e de le ispal[le],
se dormi spes[s]o in u' letto d'ortiche.
124 Al mal del pet[t]o si togli una valle,
e légatela al collo con un carro
con sette acquai di voli di farfal[l]e,
127 e tutte queste cose ch' io ti nar[r]o
fara 'ne un brieve e poi lecca tre pozzi
stenperati) col corso d'u[n] ramarro;
130 e poi torrai tre foglie di singhiozzi,
e mangia queste cose; e poi torai
d'un salvatico toro sette gozzi.
133 In men(o) d'una mezz'ora no saprai
che ben(e) si sia el male del madrone.
Togli una madia e si la cocerai
136 con sette perticat(t)e di roncone
e uno scodellier(e) pien(o) di puncetti
e sarai migliorat(t)o del polmone, c. 94 A
139 Ancor(a) più oltre, vo' che tu -t-ti metti
se volessi guarire uno scringniuto:
togli un(o) barile di trespoli confet[t]i

100. picholo. 111. stemperatto. 119. in. 121. fatticha. 125. lechatela. 128. uno... lecha III pozi. 132. uno... chozi. 139. tutti meta.

142 e poi torai d'una chiociola il fiuto,
e tutte queste cose cocera 'le
ciascuno di per sè con (u) suon(o) di liuto.
145 Poi gli fa misurare sette scale
di mile braccia d'altez[z]a ciascuna
e bere il suc[c]o d'un mog[g]io di pal[l]e.
148 E col buio e col lume della luna
guararai tosto del fredo d'estate.
Chi mangia male, spes[s]o no digiuna.
151 Or quando le gattacce sono grandi,
è buono a medicarsi della gota
con cinque serque e mez[z]o di maz[z]ate.
154 E sette fiumi lec[c]a cola mota
e metigli in un fischio di cicongna
e stenperagli poi con una ruota
157 tutta la notte e poi sec[c]a una spugnia
e 'l succo ti berai e in pic[ci]ol(o) corso
(ti) migliorerann(o) le pia[n]te de la rongnia.
160 E a chi fosse tropo sangue iscorso
sotto il ditel[l]o del dito più grosso
della ma[n] ritta, togli un corno d'orso
163 e fa che cinque notti sia bol[l]ito
in uno usatto pien(o) di « Datti briga »
con cinque foglie d'un sacco tal[l]ito;
166 e fa che queste cose no -t-ti stringa
a tuo diletto. Ancora fa che tolga
del fiore d'uno campanile in stringa
169 e[d] alla gola fa(ne) che te l'avolga
con un canestro d'ac[qua] di lanterne,
sì che di state fredo no -t-ti colga.
172 E del seme torai se puoi averne
d'un(o) fornel[l]o arrostitto e tie 'lo in bocca
stenperatto in settantatre lucerne.
175 Or quando il mal(e) del fegato ti tocca,
se voi tosto guarir(e), fa che ti venga
nel peto una bonbarda d'una scocca. colonna 2
178 Al mal(e) della magrana fa che m'unga
uno moscione e pesti le cervella
si che di verno mosca no -t-ti punga.
181 A pedingnioni torai una mascella
di formica matugia e uno fastel[l]o
di rigangnioli e mescola con ella;

149. di statte. 151. chat'acie. — *Potrebbe leggersi* gatteracci, *peggior*, *di* gattero (*pioppo*); *o fors'anche, con una piccola correzione*, cateratte (*mal d'occhi*). *Sia col « gatteracci » come colle « catterrate » il verso crescerebbe* — grande. 161. del pui dito groso. 163. fanne. notte. 165. uno. 166. fane. 168. istricha. 170. uno latera. 171. colcha. 174. stenperatto... tetatre. 175. fechato tocha. 181. uno mascello. 183. ello.

[184] e poi torai un o[s]o di cervel[l]o
di materas[s]a e legatelo al petto
col[l]''a[r]tificio verde d'un pan[n]el[l]o;
[187] e queste cose cuoci in un utello
e 'l succo ti berai in su la sera,
quando ti lievi e guar(a)rai del ciusetto.
[190] Al mal degli [o]chi torai della spera
del sole e legheralla con un forno
e 'l succo ti berrai d'una ve[n]tiera.
[193] [E] poi farai che vada spes[s]o at[t]orno
di notte in un(o) gra[n]d'agio e per ve[n]tura
venir potrai ch'a[ve]rai del contorno.
[196] Quando di luglio fia grande fredura
mettiti un(o) pilicione e statti al fuoco
e faratti gratar(e) con una scure.
[199] Di piune parole il maestro vi è scoco
perchè la notte [ci] assalì col sole,
si che di state no gli parve giuoco,
[202] e disparì sanza trope parole;
ed io rimasi sopra ciò sospeso
sotto un gran ceppo di verdi viole.
[205] E queste medicine chi' v' ò steso
di proprietà perfettissime sono,
tutte provate sanz'esser conteso.
[208] Del maestro nul[l]a io vi ragiono,
e però tu (ne) che 'ntendi di studiare
fa(ne) che (tu) ne intenda il vertudioso sono
[211] perchè fuor(i) del mio dir(e) la mente sprono.
— Molto forte correndo e' dormo,
vegghio in sogni e mai no dormo. —

FINITTO

AMENE. AMEN.

---

187. chon un u te lo. 190. male. 191. lecherarla. 194. gradugio. 197. metitti. 199. viescocho. 204. verde. 213. vechio.

ANEDDOTI

Il Chersoneso bruzzio-reggino nella *Tavola peutingeriana*

Che il classico prom. *Leucopetra*, a quindici m. p. da Reggio (Plin. *N. H.*, III, 74), debba identificarsi con C. dell'Armi non v'ha alcun dubbio; ma è ugualmente chiaro che il *Leucopetra* della Tavola peutingeriana, a cinque m. p. da Reggio, non possa identificarsi che con C. Pellaro. Questa distanza di cinque m. p. dall'estremo orlo orientale della città non discorda dagli undici Km., che son segnati, oggi, lungo la via ferrata, dalla stazione di Reggio, situata nella parte opposta della città, e corrisponde perfettamente ai cinquanta stadi ricordati da Strabone (VI, I, 7). L'equivoco, perciò, ha una tradizione ben più antica che non la Tavola peutingeriana, benchè manchi a C. Pellaro l'evidenza della bianca roccia.

La successiva indicazione topografica *Scyle*, segnata nella Tavola a XX m. p. da Leucopetra, e quindi a XXV m. p. da Reggio (V + XX), è una delle tante « Scille » minori o prominenti spuntoni costieri, noti per la tradizione paurosa, che vi veniva localizzando, qua e là, la navigazione primitiva irta di pericoli. Questo nome *Scyle*, che ritroviamo *Sileon* nell'Anonimo Ravennate, non ricomparisce nei posteriori portolani medievali. Ma non può essere localizzato molto discosto dalla foce della fiumara di Amendolea [1]. E fa meraviglia che, anche tra competenti

[1] Il Desjardins, *La Table de Peutinger*, Paris, 1869, p. 235, vorrebbe localizzare *Scyle* tra Torre del Salto e Torre S. Giovanni, ad W. della Fiumara di Amendolea, preoccupandosi, evidentemente, di niente altro che di far coincidere lo sviluppo viario moderno con le distanze sopraccennate. Ma ove si badi alla mancanza assoluta di un vero spuntone costiero in quel tratto di costa, senza difficoltà possiamo spingere lo sguardo fino a Grisati presso Bova.

studiosi transalpini, si sia affacciata l'ipotesi, sia pure di passaggio, di una possibile identificazione con Squillace.

La terza stazione *Lucis* (Locri), a LX m. p. da *Scyle*, racchiude evidentemente un equivoco, perchè, oggi, dalla costa Amendolea-Bova a Torre di Gerace, sito dell'antica Locri, non passano che una cinquantina di Km. Ma l'errore si corregge facilmente e con tutta sicurezza. Il compilatore aveva davanti a sè la notizia della distanza Reggio-Locri di sessantamila passi, di seicento stadi, come afferma Strabone (l. c.). Non badando che già ne aveva allogati venticinquemila fino a *Scyle*, li segnò tutti e sessanta. La qual cifra, perciò, va scomposta nei suoi fattori primi V + XX + XXXV. E questi trentacinquemila m. p. tra *Scyle* e Locri rispondono esattamente alla cinquantina di Km., segnati, lungo la ferrovia, tra la costa Amendolea-Bova e Torre di Gerace; come i sessanta m. p. od i seicento stadi corrispondono alla novantina di Km., che si misurano oggi tra il sito dell'antica Locri e Reggio. Data la configurazione costiera di quell'estrema Calabria, una via antica non poteva svolgersi in modo sostanzialmente diverso da una via carrozzabile o da una ferrovia moderna.

La quarta stazione *Caulon* (Caulonia) non offre difficoltà per la identificazione[1]. E solo dopo *Caulonia*, ricomincia, e più grave, l'equivoco, tantochè il Mommsen (*C. I. L.*, X, p. 1) ebbe occasione di notare : « In peutingerana tabula pars viae a Cau- « lonia ad castra Hannibalis cernitur suo loco mota et tramite « interempto, quod vitium antiquum etiam in Ravennate transiit ». Ma anche in questo punto la correzione si presenta, se non facile, sicura, purchè si abbiano presenti le peculiari condizioni geografiche del territorio scilacino.

Da Caulonia si giungeva a *Castra Hannibalis* con una stazione intermedia *Scylacium*. E *Scylacium* era anche la stazione costiera alla quale metteva capo la via transversale apenninica proveniente da *Vibo Valentia*. Che anzi nella Tavola questa via transversale deve essere stata segnata prima della via costiera, e non propriamente tra *Vibo Valentia* e *Scylacium*, ma tra *Vibo Valentia*, *Scylacium* e *Castra Hannibalis (Vibona Balentia, Scilatio, Hannibali) ;* la quale ultima stazione, per l'imponenza del nome e per la vantaggiosa posizione topografica, si prestava meglio a compendiare la tradizione storica e gli interessi com-

[1] Il Desjardins, ricordando che Caulonia era già ridotta ad una semplice stazione di riposo, vorrebbe riferire a *Scylacium* le due torrette sulle quali è segnata *Caulon*. Veramente, le due torrette potrebbero anche riferirsi a Locri. E piuttosto appaiono troppi i trenta m. p. che, ordinariamente, si credono segnati tra Locri e Caulon ; sicchè sarà meglio riferirli alla distanza tra *Caulon* e *Scylacium*.

merciali del lato ionico dell'istmo napetino-scilletico. Chi badasse, oggi, alla prima stazione con la quale raggiungono la costa le vie ferrate Catania-Termini-Palermo, Roma-Pescara-Castellamare Adriatico, Alessandria-S. Pier d'Arena-Genova, avrebbe davanti esempi efficacissimi per la interpretazione della peutingeriana via *Vibo Valentia-Scylacium-Castra Hannibalis*. Il compilatore della Tavola ebbe a segnare anzitutto i XXV m. p. tra *Vibona* e *Scylacium*, che rappresentavano la vera via transversale. Ma, poi, ricordando che tutto il tronco viario fino a *Castra Hannibalis* era di trenta m. p., e non badando che dopo *Scylacium* non c'era da segnare se non la differenza XXX — XXV = V, s'indusse a segnarvi tutti i trenta m. p.; così come aveva segnato LX m. p. tra Leucopetra e Locri, che invece rappresentavano l'intera distanza tra Locri e Reggio. E che cinque m. p. (30-25) rappresentassero la distanza vera tra *Scylacium* e *Castra Hannibalis*, può, fino ad un certo punto, essere confermato dai 6 Km. che passano oggi tra la stazione ferroviaria di Squillace e la stazione di Catanzaro Marina; quest'ultima non lungi da Colle Roccella (*Castra Hannibalis*).

Nè a questo solo equivoco doveva soggiacere il disegnatore della Tavola. Coll'aver considerato un solo tronco la via *Vibo Valentia-Scylacium-Castra Hannibalis*, ne veniva di conseguenza che la stazione intermedia *Scylacium* dovesse apparire una città interna, quasi a metà cammino, se essa era segnata a XXV m. p. dal punto di partenza della costa tirrenica, a XXX m. p. dal punto di arrivo sulla costa ionica. Per di più, collo spostare la posizione di *Scylacium*, non doveva riuscire molto agevole il riallacciarla al tronco meridionale della via costiera ionica. Ed ecco il motivo culminante del disordine. Il compilatore della Tavola, procedendo da Reggio, Leucopetra, Locri, interrompe a *Caulon* la sua descrizione, quasi arrestandosi di fronte alla montuosa sega apenninica che ci protende l'ultimo corno meridionale. Dovrebbe congiungere *Caulon* con *Scylacium*; ma si avvede che si è pregiudicata la legittima direzione costiera, e vi rinunzia. Tuttavia presso *Scylacium* un segno vi rimarrà, ed è la distanza di XXX m. p. da *Caulon*. Due volte è segnato XXX, a destra di *Scylacium*, sulla via di *Castra Hannibalis*. Una di quelle indicazioni, come abbiamo già accennato, rappresenta la lunghezza dell'intera via transapenninica *Vibo-Scylacium-Castra Hann.*, l'altra è la distanza tra *Caulon* e *Scylacium*, lungo la via costiera, in quel tratto interrotta. Anche i XXX m. p. segnati presso il nome *Caulon* val meglio interpretarli quali distanza tra *Caulon* e *Scylacium*, anzichè tra *Caulon* e *Locri*, di molto più vicine l'una all'altra.

***

Dalla parte opposta di Reggio, risalendo la costa fretense-tirrenica, la prima stazione è indicata da una grande casa, senza nome, a XVII m. p. da *Regio* (Reggio), a XII m. p. da *Arciade*. Agli occhi dei profani potrebbe sembrare segno di eccezionale importanza, specialmente se la si confronti colle due torrette che, qua e là, servono a rappresentare città quali Reggio, Vibona, Crotona. In realtà non è che un'osteria, un punto di riposo. La sua sede è sul Piano della Melia, cioè sul terzo dei terrazzi aspromontei, segnalati dai geologi. Il nome è neo-greco, forse di origine botanica (Piano del Frassino [1]), così come è di origine botanica la determinazione della sottostante borgata Fiumara di Muro (F. del gelso moro). L'importanza itineraria di Piano della Melia era in connessione della via Popilia, che da esso scendeva a Reggio, dopo avere attraversato i boschi tristamente noti di Solano. Anche ai tempi nostri, nei quali la costa Palmi-Bagnara-Scilla ha assicurato a sè la via carrozzabile prima, la via ferrata poi, l'importanza antropica del Piano della Melia si manifesta con ville, case coloniche, una scuola, con la tradizione di fabbricati destinati al culto. Ma gli eruditi locali che sostengono l'ipotesi di una città vera e propria, avrebbero contro di sè la testimonianza della T. Peut., che ne fa una semplice stazione di riposo; stazione certamente gradita e necessaria. Il compilatore della Tavola potrà pure non preoccuparsi di stazioni intermedie, quali l'*ad fretum ad statuam* (Catona-Gallico), a VI m. p., la *Columna Regia* (Cannitello) a XII m. e D passi; ma a XVII m. p., non dimenticherà la casa, che lassù, a quell'altitudine, e con quelle condizioni climatiche ed antropiche, valeva più di una città. Si direbbe che il compilatore abbia tralasciate le due note stazioni intermedie, quasi per rendere più evidente, anche col disegno, la posizione eminente della casa ospitale di fronte alle sottostanti due torrette, destinate a rappresentare

[1] Oltrechè a *μελία* (frassino) si potrebbe pensare a *μηλία*, che nel dialetto di Bova (cfr. MOROSI, *Arch. Glott.*, IV, p. 39 e 40) risponde al classico *μηλέα* (melo). Ma la suggestiva più genuina omofonia, il maggiore sviluppo alboreo, l'analogia dei frequenti frassineti ci riconducono più sicuramente a *μελία*. Che se invece di indugiarci sulla denominazione *Piano della Melia*, come scrivono ed additano persone esperte dei luoghi, accogliessimo la denominazione *Piano* o *Piani Melia*, secondo che è segnato nel foglio 254 della Carta d'Italia (1 : 100000), si potrebbe esser tentati a riconoscere non infondata l'ipotesi di un doppione, determinato dalla morfologia stessa del terrazzo aspromonteo (cfr. *ὁμαλία*=pianura in MOROSI, l. c.). Ed incoraggiamento si avrebbe in questa ipotesi nel ritrovare la stessa denominazione, nelle medesime condizioni geomorfologiche e viarie, nel punto in cui la via carrozzabile di Gerace raggiunge la cresta pianeggiante dei monti soprastanti. Piano Melia o Malia, in tal caso, apparirebbe il piano per eccellenza, sia per gli abitanti della costa scilleo-fretense, sia per quelli della costa locrense-geracina.

Reggio. Ben s'intende, perciò, quanto riescano vaghe le considerazioni del Desjardins (p. 231) su questa indicazione topografica, erroneamente collocata, nella ricostruzione della carta d'Italia, sul displuvio ionico del nodo aspromonteo.

Che se, oltre al significato di stazione di riposo, noi vorremo vedervi, come appar giusto dall'esempio di designazioni consimili, più precisamente una stazione termale, non ci mancherà mezzi d'identificarla nelle vicinanze del Piano della Melia. Quel nome *Acquacalda*, che nelle carte topografiche è segnato quale di frazione del comune di S. Roberto, lungo il Telesi-Catona, basta a rivelare, col solo nome, le condizioni mineralogiche ed idrologiche del territorio nel quale si trova. Minerali di ferro sono in quelle vicinanze. Ed a pochi passi da Acquacalda una sorgente d'acqua tiepida è segno manifesto dell'origine del nome della frazione. Che sia questa sorgente la stazione termale adombrata nella Tavola non pare che possa esservi dubbio, vuoi per la mancanza di altre sorgenti consimili in quel terrazzo aspromonteo, vuoi perchè nelle carte topografiche, di qualche secolo fa, vi si vede disegnato addirittura un piccolo laghetto. E solo c'è da dubitare che la via Popilia dal Piano della Melia attraversasse il vallone e valicasse l'altura (690 m.) che la separa per un paio di Km., da Acquacalda e dal torrente Telesi. Più facile si presenterebbe la via per chi, venendo da Reggio e dallo Stretto, risalisse fino a S. Roberto e ad Acquacalda la fiumara Catona-Telesi. Comechessia, il corso della via rimarrebbe allungato di due o tre chilometri, ben conciliabili colle distanze segnate dalla Tavola; senza escludere l'ipotesi che la via dal piano della Melia si svolgesse naturalmente lungo il pendio e che solo una via secondaria, locale, si allungasse fino alla sorgente termale, specialmente per comodo dei Reggini e degli altri abitanti costieri dello Stretto.

Dalla « casa della Melia », procedendo oltre, attraverso due stazioni (Arciade e Tauriana), per 47 m. p. (XII + XII + XXIII), la Tavola ci conduce a *Vibona Balentia (Vibo Valentia*-Bivona-Monteleone), dove convergevano o d'onde partivano la via transapenninica per *Scylacium*, la via Popilia per la vallata del Crati, la costiera tirrenica per *Temsa*. Le distanze ci appariscono esatte, sia che le confrontiamo con quelle dell'Itin.-Ant., sia che le mettiamo dl fronte alle distanze della via carrozzabile moderna; la quale ultima, pur svolgendosi lungo la costa tra Villa S. Giovanni e Palmi, a differenza della via antica, come l'antica si attarda in discese e salite, e con quella si identifica, sia nel primo tratto verso Reggio, sia nell'ultimo tratto, ad oriente di M. Poro, tra Nicotera e Monteleone. La via

ferrata, invece, non ci fornisce un termine esatto di confronto e per l'accorciamento delle distanze colle gallerie Scilla-Bagnara-Palmi e per il prolungamento col tortuoso giro lungo la costa di Tropea-Parghelia-Briatico.

Lapis Pollanus[1]	Tab. Peut.	Itin. Anton.	Via carrozz. moderna	Via ferrata
Regium	Regio	Regio	Reggio	Reggio
VI	XVII	[XII]	Km. 12,9	Km. 16
ad fretum	[Casa della	ad columnam	Villa S. Giov.[2]	Villa S. Giov.
ad statuam	Melia]	XIV	Km. 9,2	7
„	XII	ad Mallias	Scilla	Scilla
„	Arciade	XXIV	9,5	9
„	XII	Nicotera	Bagnara Calabra	Bagnara
LI	Tauriana	XVIII	24,5	19
	XXIII		Gioia Tauro	Gioia Tauro
			42,5	62
Valentia	Vibona Balentia	Vibona	Monteleone	Monteleone P. S. V.
Tot. LVII m. p.	LXIV m. p.	LXVIII m. p.	Km. 98,6	Km. 113

Sicchè nella Tavola non Scilla, non i luoghi di Bagnara trovano posto, come quelli che restano fuori della viabilità antica; ma merita onore di ricordo *Arciade* (*Argeades*), uno dei fiumi, secondo Varrone[3], nel quale si sarebbe purificato Oreste, non lungi, quindi, da quel *portus Orestis*, che Plinio (III, 73) ricorda e che vien localizzato lungo la costa di Palmi. Noi ci guarderemo bene, in questo punto, dall'indagare se nei sette fiumi reggini, con unica fonte, si abbia da intendere le diverse fiumare radiali che hanno tutte per punto di origine le alture aspromontee o non piuttosto si tratti di un fiume solo alimentato e formato da sette fiumi minori. Nel primo caso, ad ogni modo, non si avrebbe sott'occhio che la fiumara di Solano o Sfalassà, la quale termina a mare poco più a sud di Bagnara, dopo avere inciso il terrazzo aspromonteo sopraricordato. Nel secondo caso, nessun fiume, quanto il complesso bacino del *Metaurus* = Petrace, offrirebbe possibilità di far discernere sette corsi fluviali minori. Nell'un caso e nell'altro, non avremmo mezzo di giustificare le distanze di XII m. p. dalla Casa della Melia, di XII m. p. da *Tauriana*; e neppure avremmo mezzo di conciliare la topografia di *Arciade* con l'*ad Mallias* dell'Itin. Ant. La quale indicazione *ad Mallias*, per una semplice assonanza onomastica,

[1] Cfr. *C. I. L.*, X, 6950.

[2] Segniamo Villa S. Giovanni, perchè si tratta di una cittadina più nota e con distanze moderne meglio accertate; ma, per noi, alla *Columna* antica più esattamente corrisponde il villaggio Cannitello, un paio di Km. più a nord di Villa S. Giovanni.

[3] Varr. *Rer. hum.* l. XI: *Argeades.* Cfr. Prob. *in* Verg. *Buc. et Georg.*, ed. Thilo, Lipsiae, 1887, p. 326.

e senza por mente ai XIV m. p. che la separavano da *ad columnam* ed ai XXIV m. p. da Nicotera, si è voluto identificare con *Melia.*

Tra tanta incertezza, due fatti appaiono innegabili: 1° che *Arciade* debba interpretarsi in relazione al mito di Oreste, in omaggio alla tradizione del non lontano *portus Orestis*, di cui si fa testimone Plinio; 2° che la fermata *Arciade*, così come *ad Mallias*, poco più in là, per chi veniva dal nord, riusciva un necessario punto di appoggio, una preparazione prudente al percorso tra luoghi inospitali e pericolosi, per 10 o 12 miglia. Ma è pur probabile che la tradizione letteraria sulla purificazione di Oreste fosse più tenace della tradizione popolare e che, al tempo della prima compilazione della Tavola, l'individualizzazione e la localizzazione di *Arciade* non fosse più in armonia col mito primitivo. Ciò, del resto, apparirà più fondato, quando avremo cercato la sede di *Tauriana*, in relazione ed in dipendenza di un nome, che si estese oltre i limiti di una sola individualità geografica: *Metaurum port.*, *Metaurus fl.* = Petrace+Marro, *Taurianum scopulus*, *Taurianum opp.* ovvero *Tauriana.*

V' ha in quella fertile Piana di Gioia, che è un antico seno colmato, tra le balze settentrionali di Aspromonte e le falde meridionali di M. Poro, tutta una lunga catena di successivi ricordi storici, come altrettanti strati politici in corrispondenza degli strati fisici. Aurunci ed Achei, Locresi e Zanclei, Reggini (*Rhegini Taurocini vocantur de fluvio ;* CATO, *Or.* III, 1) ed altri popoli ancora vi allungheranno il piede o la mano. Ma il nome tauritano riviene sempre a galla, per sintetizzare la singolarità morfologica del territorio. In una descrizione itineraria, soprattutto, non poteva mancare un accenno qualsiasi all'importanza economica e topografica di quel basso corso del *Metaurus*, cui aggiungeva speciale interesse la comunicazione col versante jonico, attraverso il cosidetto Passo del Mercante. Ed ecco il motivo della menzione di *Tauriana* nella T. Peut., lungo il basso corso del fiume, a XXIII m. p. da Vibona. L'An. Rav. e Guido ne fanno addirittura un punto fisso per determinare il confine della regione angitulana. Se l'It. Ant., procedendo da Vibona, si arresta dopo XVIII m. p. a Nicotera e poi ci porta, con XXIV m. p., direttamente *ad Mallias*, preludia, forse, al riconoscimento di quelle ragioni militari ed igieniche che determinarono, nel medioevo, la distruzione o la fine di *Taurianum* e l'ingrandimento di Mileto e di Palmi.

Tauriana o *Taurianum*, difatti, giaceva in un luogo non molto sicuro nè molto salubre (tutta la Piana di Gioia è in tali condizioni d'insalubrità), a sinistra della foce del Metauro, sulla spia-

nata della bassa costa di Pietrenere, come risulta da sicure testimonianze archeologiche e storiche [1]. Il vicino Monte Traviano vi rappresenta, con evidenza, l'accantonamento e la persistenza del nome, così come il classico nome del fiume (*Metaurus*) persiste nel Marro, uno dei rami superiori del moderno Petrace. La prospiciente Gioia-Tauro, d'origine moderna, sulla riva opposta della foce del Metauro, se ad un'antica tradizione topografica vuol riconnettere la sua esistenza, deve limitarsi a rievocare il *Metaurum portus* e le ragioni che guidarono i Locresi sulla riva destra del fiume *Metaurus*.

Ma, mentre la questione topografica non soffre alcun intoppo, le distanze indicate dalla Tavola male si accordano con siffatte indicazioni. Per intendere la insufficienza dei XXIII m. p. tra Vibona e Tauriana, basterà por mente ai XVIII m. p., segnati dall'*Itin. Ant.* tra Vibona e Nicotera, ed ai 18 Km. che intercedono, oggi, lungo la diretta linea ferroviaria tra le stazioni di Nicotera e di Gioia-Tauro.

D'altra parte sembrano un po' troppi i 24 m. p. (XII + XII) tra *Tauriana* e la Casa del Melia. Sicchè il perturbamento si ha non tanto nella somma delle distanze quanto nelle parti. E forse gioverà supporre che il nome *Tauriana* lo si debba intendere, nella Tavola, non già quale un centro cittadino, ma quale accenno a tutta la uniforme spianata, che si addita oggi col nome di Piana di Gioia, tra M. Poro ed Aspromonte [2].

Interpretando il nome *Tauriana* per il territorio tauriano tra Nicotera e Gioia, sarà possibile fermarsi con *Arciade* presso le alture di Palmi, in vicinanza di quella costa ove si localizzava e si localizza il *portus Orestis*, sulla via di quel terrazzo che, per Piano della Corona e Bosco di Solano, giunge al Piano della Melia. Ed in tal caso chi sa che la rievocazione del mitico *Arciade* non sia suggerita dalla vicinanza del suggestivo *portus Orestis* e dalla vicinanza dei rami superiori del fiume Petrace.

G. GRASSO.

---

[1] Cfr. A. DE SALVO, *Metauria e Tauriana*, Napoli, 1886, p. 45; NISSEN, op. cit., II, p. 961. Cfr. dello stesso DE SALVO, *Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi, 1899.

[2] Nell'opera stessa del DE SALVO, p. 63, n. *a*, son riportate le testimonianze di quegli scrittori locali che vorrebbero vedere *Tauriana* sia sulla riva destra che sulla riva sinistra del *Metaurus*. Forse si ebbero contemporaneamente diverse frazioni *Taurianum*, che procurarono, poi, il nome *Tauriana*. Ma il centro principale, nell'alto medievo, rimase sulla riva sinistra, là dove il territorio cominciava ad apparire meno insalubre. Evidentemente erronea, perciò, è la localizzazione, che alcuni fecero, di *Tauriana* là dove oggi è Rosarno (*C. I. L.*, X, p. 13).

Intorno a due antichissimi documenti di lingua italiana.

I. — La carta di Sessa Aurunca del 963.

Alle due carte di Capua e di Teano, che ci han tramandato i più antichi periodi volgari del territorio linguistico italiano [1], alla carta cui accennava il D' Ovidio in una breve nota del 1896 [2], e che si riferisce al monastero di S. Maria in Cingla, una propaggine del monastero di Montecassino, s' è da poco aggiunto un altro documento, illustrato da un romanista americano [3]. Si tratta ancora di un placito, del 963, datato da Sessa Aurunca; come quelli di Capua e di Teano, è pubblicato dal Gattola e contiene esso pure un periodetto volgare, che è la formula di testimonianza già nota nelle sue linee generali: *Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe monstrai Pergoaldi foro que ki contene, et per trenta anni le possette* [4].

Eccoci dunque di fronte ad un nuovo documento volgare, che non solo per la sua intrinseca natura, ma anche per l'età e la provenienza è strettamente affine a quelli già noti. La carta che lo contiene è, come dissi, datata da Sessa Aurunca, e per l' antichità sua sta di mezzo tra quella di Teano (964) e quella di Capua (960). Il Shaw ne ha fatto un esame accurato, che noi riferiremo un po' largamente, aggiungendo da parte nostra nuovi dati

[1] P. Rajna, *I più antichi periodi risolutamente volgari nel dominio italiano*, in *Romania*, XX, 1891, pp. 385-402.

[2] F. D' Ovidio, *Di una interessante forma di pronome in antico testo volgare inedito*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XX, 1896, pp. 523-4.

[3] J. E. Shaw, *Another early monument of the italian language*, in *Modern Language Notes*, XXI, 1906, pp. 105-110.

[4] Gattula, *Historia Abbatiae Cassinensis*, I, I, pp. 308-310; fu rinvenuto dal prof. J. A. Child dell' Università di California, che lo additò allo Shaw. La formola compare quattro volte con leggere varianti, che forse non rappresentano fedelmente il testo. Nella visita ch' io feci all'abbazia di Monte Cassino, non mi fu dato di rintracciare l' originale, neppure coll' aiuto del Padre Amelli e del Padre De Sortis, che qui pubblicamente ringrazio per le premure, di cui mi furono larghi durante il mio soggiorno nell'Archivio dell'Abbazia.

che serviranno, osiamo sperare, ad una più chiara e compiuta intelligenza del testo.

Vediamone il contenuto: Le due parti contendenti sono un certo Gualfredo, figlio di Guaifero, e Gaido, abate del monastero di S. Salvatore, « quod constructus esse videtur in monticello qui « dicitur Cucuruzzu ». L'abate Gaido accusa Gualfredo di occupare alcune terre « in loco Boleneu », che appartenevano al convento di S. Salvatore, da lui retto. Gualfredo dal canto suo sostiene che quelle terre gli appartengono per eredità del padre e dell'avo, ma non può presentare alcun documento che comprovi il possesso da parte dell'avo. L'abate invece offre due carte: colla prima si dimostra che un Pergoaldo, figlio di Pergoaldo, aveva venduto a lui Gaido, due pezze di terra « in suprascripta loca »; che lo stesso Pergoaldo aveva fatto donazione all'abbazia d'una terza pezza di terra congiunta colle altre due. Inoltre Gaido può recare dei testimoni, l'ufficio dei quali è di provare anzitutto che quelle terre furono veramente proprietà di Pergoaldo, donatore e venditore (onde viene riconosciuto il suo buon diritto a disporne); secondariamente che il possesso era almeno trentennale.

Il giudice stabilisce dunque che le due parti si dieno, l'una coll'altra, malleveria e che vadano sui luoghi; che l'abate vi porti i suoi testimoni, che i testimoni mostrino alla parte avversaria i confini delle terre in questione, e ad uno ad uno, tenendo in mano le carte di donazione e di vendita, presentate da Gaido, pronuncino la formola: *Sao cco kelle terre*, ecc. Avvenuta l'andata sui luoghi, e fattasi l'indicazione dei confini delle terre, le parti ritornano al tribunale pel giuramento, i testi ripetono ad uno ad uno la loro testimonianza e giurano infine « ut sic esset « veritas ». L'esito della causa, naturalmente, è favorevole all'abate.

Il contenuto della carta di Suessa ha dunque molti punti di contatto con quello delle due carte già note.

Nella carta di Capua un certo Rodelgrino vuol rivendicare a sè delle terre che appartenevano al monastero di S. Benedetto, asserendo di averle ereditate dal padre e dall'avo; ma l'abate di S. Benedetto dimostra con testimoni il possesso trentennale delle terre da parte del suo monastero. Nel placito di Teano, Giovanni proposto e custode di S. Maria, vuol tutelare la proprietà di due terre appartenenti alla Chiesa, che furono invase e depredate dai « ministeriales » del Conte di Teano; questi dichiara che quelle terre appartenevano a lui, siccome spettanti al dominio pubblico del Comitato, ma non può dimostrarlo, mentre il proposto Giovanni prova con testimoni che il convento di S. Maria possedeva le terre da trent'anni. Anche in questi due placiti le testimonianze sono riferite in forma diretta e in veste volgare.

Questo rapido richiamo al contenuto delle due carte ci dispensa dal rilevare le differenze principali che corrono fra esse e quella che stiamo studiando; su altre differenze, di ordine strettamente giuridico, sorvoliamo, giacchè sono un po' estranee all'oggetto del nostro studio.

E veniamo all'esame linguistico del testo volgare. Di forme nuove non v' ha che quel *Pergoaldi foro*; abbiamo qui, accanto ad un altro genitivo prettamente latino, un volgare *foro* per *fuerunt* assai notevole. Ma rifacciamoci da principio.

Sao: Acquista nuova importanza per essere ripetuto una volta di più. Il Rajna[1] lo spiegava come una forma analogica modellata su *sai, sae* di seconda e terza persona, probabilmente sospinti, alla loro volta, da *dì dè*; ora, se *abo* del *Cod. dipl. Cav.*[2] rappresenta, come vuole il De Bartholomaeis, una pronuncia **ao *avo*, allora, osserva giustamente il S., esso potrebbe aver completata l'analogia per produrre *sao*; il S. ricorda anche il pres. *stao*, che occorre in Cielo d'Alcamo[3], e che può pure aver influito su *sao*.

cco: Sintatticamente, osserva il S., noi possiamo supporre sia rappresentante tanto di *quod* quanto di *quomodo*, poichè in latino, dopo i *verba sentiendi et declarandi* abbiamo esempi di entrambi gli usi[4]. Invece dal punto di vista fonetico *cco* (o *ko*), come sostiene il Rajna, non può che derivare da *quod*, anzi è il continuatore legittimo del *quod* latino, e, fino a prova contraria, il parere del Rajna pare debba essere accolto. Da parte nostra osserveremo che i documenti di questa regione sembrano veramente attestare che la riduzione di *quomodo*, verso l'epoca in questione, doveva essere normalmente *como:* il *Cod. dipl. Cav.* ci dà appunto *como:* I, p. 10 (a. 821); p. 58 (a. 856); e *quomo* p. 19 (a. 837); *comu* p. 60 (a. 856); altri casi veggansi citati nel nostro spoglio[5]; d'altra parte *quod* si mostra talora ridotto a *quo* (*ko*): *quo faceremus*, doc. CCLXIX, a. 970, e CCCCLXXIII, a. 994; in entrambi i casi si tratta, è vero, di *quod* pronome relativo, ma non ci sembra che tale fatto infirmi la prova. A maggior conforto della quale citeremo anche le due frasi del bolognese Guido Fava, dell'anno 1230 circa, quantunque si tratti

[1] l. c., p. 390.

[2] *Arch. Glott.*, XV, 268, n. 2.

[3] MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, I, 107.

[4] È superfluo avvertire che l'uso di *quod* è nel latino più frequente dell'uso di *quomodo*; se ne hanno molti esempi nel latino classico; a quelli citati da DRAEGER, *Hist. Syntax*, II, p. 22-3 sgg., si aggiunga, per *scio*: 'sci *quod* epulam dedi' (PETRONIO, 71); e si vegga G. MAYEN, *De particulis* quod, quia, quoniam, quomodo, ut *pro acc. cum infinitivo post verba sentiendi et declarandi positis. Diss.* Kiel, 1889.

Nelle carte invece *quod* è, si direbbe, evitato; gli si preferisce *quia* e *quomodo*, e si comprende: *quod* ha un continuatore volgare che doveva essere usitatissimo, mentre *quia* e *quomodo* hanno una marca di latinità che doveva sembrare più pura.

[5] A. SEPULCRI, *Nuovi rilievi sul Cod. dipl. Cav.*, in questi *Studi*, II, p. 423.

di località linguistica e di epoca differenti; in esse *cho* pare rappresenti veramente *quod* cong.: « Unde sapia *cho* per nostri pregi « e per servire giustizia... a colui... avemo facto tagliare la testa »; e « in officio plubico al quale voi dite *cho* so alecto in presenti [1].

Quanto alla grafia di *cco*, il trovare la doppia, oltre che nella carta di Capua anche in questa, esclude il dubbio che si possa trattare di errore; resta sempre però oscura la ragione del fenomeno.

Per documentare poi l'antichità del numerale *trenta* citiamo qui *trentas* del *Cod. dipl. Tosc.*, doc. XXIII (a. 730), e un *triinta* che il Pirson ricava da un'iscrizione della Gallia [2].

Quanto all'espressione *per kelle fini* si tratta, com'è facile intendere, di forma elittica; essa è comunissima nelle carte fin dall'epoca più antica; cito anche qui il *Cod. Cav.*, doc. CCLIII (a. 967), CCLI (967), ecc.

E veniamo ad un'altra questione, a studiare, cioè, col Sh. l'ordine delle parole nella formola *Sao cco kelle terre* ecc. Per poter comprendere nel loro giusto valore le singole clausole di questo periodetto, è necessario premettere alcune considerazioni, soprattutto d'indole giuridica. Esaminiamo il valore delle due espressioni *que tebe monstrai* e *que ki contene.*

Nei casi in cui avveniva l'andata sui luoghi, i testimoni dell'una parte, come abbiam visto, indicavano all'altra parte i confini delle terre in questione; ecco dunque perchè nel giuramento compare la clausola « per kelle fini *que tebe monstrai* »; ed ecco perchè la clausola stessa si trova nella carta di Teano e in questa di Suessa, nelle quali appunto i testi si recano a fare la loro testimonianza sul posto, e manca in quella di Capua.

L'altra clausola *que ki contene* trova la sua spiegazione nel fatto che mentre i testimoni pronunciavano la formula stabilita, se la parte in favore della quale giuravano, poteva offrire in prova dei documenti di donazione o di compera, tali documenti venivano a volta a volta tenuti in mano o toccati, da ciascuno di essi. A prova di ciò citiamo qui il placito di Capua nel quale è detto espressamente che il giudice ordina che i testi ad uno ad uno, « *teneant in manum supradictam abbreviaturam...* et testifi- « cando dicant: ' Sao ko kelle terre per kelle fini *que ki con-* « *tene* ' ». Dunque il *ki* va riferito ai documenti, ed ecco perchè la clausola di cui parliamo si trova nelle carte di Capua e di Suessa, e non in quella di Teano. Ora, nel leggere il periodo: *Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe mostrai, Pergoaldi foro, que ki contene,* sentiamo che qualche cosa è sintatticamente fuori di

[1] V. J. Jeanjaquet, *Recherches sur l'origine de la conjonction « que » et des formes romanes équivalentes*, Paris-Leipzig, 1894, p. 36, che cita A. Gaudenzi, *I suoni*, ecc., p. 155.

[2] Pirson, *Les inscriptions latines de la Gaule*, p. 97.

posto: sembrerebbe che il *que ki contene* dovesse precedere il *Pergoaldi foro*. Per spiegare questa, che non è che un'apparente anomalia, il Sh. richiama alla nostra attenzione la ben nota abitudine dei notai del tempo, che fu illustrata dal Ficker [1], di usare sempre la medesima clausola fissa, immutabile, in molti documenti, solo cambiandola quando e dove fosse necessario per adattarla alle peculiarità di un nuovo atto. E ciò sta bene. Secondo lui poi, il notaio che ha redatto il verbale aveva due clausole da inserire nell'atto, subito dopo la formola *sao cco kelle terre per kelle fini que tebe monstrai;* dovendo decidere quale fosse da collocare prima, diede la preferenza al *Pergoaldi foro*, come alla più importante, perchè stabiliva la proprietà primitiva della terra, e collocò poi il *que ki contene,* perchè d'importanza secondaria. Ed anche senza voler ricorrere a questa spiegazione, e pur supponendo che la disposizione delle clausole sia dovuta a caso, al Sh. sembra chiaro che in questo ordine di parole, ch'egli chiama curioso, non si abbia un problema sintattico, ma una semplice questione di disposizione meccanica.

Questa spiegazione è troppo semplice, e, secondo me, qui si tratta veramente di problema sintattico. Il notaio, per più ragioni, e non ultima quella appunto di voler mantenere intatte le clausole tradizionali, non ha saputo costruire sintatticamente il periodo; però nella sua mente il concetto doveva pur avere un legame sintattico; noi dobbiamo dunque, attraverso all'espressione manchevole, cercar di arrivare al pensiero dello scrittore. Ma qui, da parte nostra, non occorre un grande sforzo; il notaio stesso ci toglie da ogni difficoltà chiarendo in altra parte dell'atto il suo concetto, e stavolta in forma latina. Il latino, è troppo noto, non era veramente il forte dei notai di quest'epoca, ma impacciava assai meno di quel volgare ibrido, che non aveva ancora una tradizione letteraria. In principio dell'atto noi troviamo che Gaido, presentandosi davanti al giudice per far valere le sue ragioni, afferma di poter provare da parte sua con testimoni: « quo-« modo terris ipsis predicti Pergoaldi fuisse, *sicut in predictis* « *continunt cartulis,* et predicti Pergoaldi terris ipsis per triginti « annos possedissent ».

Ora, non v'ha dubbio, son questi i concetti, qui riferiti in forma indiretta, che il giudice doveva porre in forma diretta e in veste volgare, per formulare la testimonianza [2], e che il notaio,

[1] FICKER, *Forschungen z. Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1872, pp. 12-17.

[2] Apro una parentesi: la formola di testimonianza era, in questi casi, compilata dal giudice stesso, sui termini della deduzione della parte. Il Rajna, a proposito delle due carte di Capua e di Teano, dice: « Io non ricordo altro esempio in cui la formola precisa che dovrà « poi essere profferita dai testimoni, si veda già uscire dalla bocca del giudice al termine della

a sua volta, fedelmente trascrive. Per cui il periodetto va così interpretato: « Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe mo« strai, Pergoaldi foro, que ki contene (*quod hic continetur*) »; e, si noti, quest' interpretazione non presenta alcuna difficoltà, linguisticamente. Quanto al *que,* posto per *quod,* potrei cavarmela rimandando al Jeanjaquet; ma mi piace aggiungere qui alcuni esempi tratti da documenti della stessa epoca e della stessa regione: « totum *que* voluerimus » (neutro) doc. CCVI (a. 959); « spondimus bindere (l. vendere) terram ad iustos pretium *quem* « valuerit », doc. LXXIV (a. 871); e, « de ipsa vinea faciat *que* ei « placuerit », CXCIX (a. 957), ecc. Per il *contene,* che dovrebbe intendersi *continetur,* la difficoltà non è maggiore; altrove, nel mio spoglio cavense, ho citato esempi analoghi, nei quali l'attivo sta per il passivo: richiamo qui i seguenti che vanno a cappello: « *continebat,* in ipsa cartula » doc. CCVII (a. 960); « per finis qui « *continunt* »[1]; ed aggiungo anche quest'altro, tratto da una carta cassinese del secolo X: « quemadmodum in ipsa precepta *conti*« *net* » (GATTULA, *Hist.*, I, 28).

E ci sia lecito aggiungere alcune osservazioni.

Dunque sono quattro oramai i documenti conosciuti che ci offrono una formola di giuramento prettamente volgare; ciò potrebbe far credere che uno spoglio accurato delle carte medievali dovesse riserbarci ben altre sorprese. Ma le cose pur troppo stanno diversamente; e a me, che pure ho spogliato buona parte dei cartolari medievali, non è riuscito di porre la mano sopra nessun altro documento del genere.

Il fatto poi di trovare che il volgare è usato in un certo numero di carte tutte della stessa località e della stessa epoca, fa pensare (e l'opinione fu già espressa dal Rajna) « che nel tempo « e nel luogo in parola il fondo della tradizione comune doveva « essersi fissato con qualche determinazione specifica »[2]. Sorge quindi la speranza che almeno fra le carte di Montecassino, che sono per la maggior parte inedite, altre se ne debbano trovare come quelle descritte.

Animato appunto da questa speranza, ed incoraggiato be-

« fase antecedente il giudizio ». Ora non si tratta, come dico, d'un fatto isolato, ma di una consuetudine che doveva essere comune a tutti i giudizi di questa natura. La carta di Suessa ci offre un nuovo esempio di tale consuetudine; anche qui il giudice ordina « ut singuli ad singuli « predicti testes eius (Gaidonis) testificando dicant ipsius Gualfrid (dat.): *Sao*, ecc. ». Altri due esempi ci sono porti da due placiti, che dovremo citare più innanzi (*R. I. S.*, I, II, col. 419 e 423), dove pure il giudice comanda ai testi che dicano « singulos ad singuli: Scio quia etc. ». Ricordiamo pure, di passaggio, che anche la formula: « Cumque ipsi iamdicti testes ita quasi « uno ore testificassent » compare in tutti questi placiti, ed in molti altri.

[1] SEPULCRI, l. c., p. 431.

[2] l. c., pp. 399-400.

nevolmente dal mio maestro, Francesco Novati, io mi son recato alla famosa abbazia, e quivi ho esaminato diligentemente tutte le pergamene anteriori al Mille; mi duole dire che le mie ricerche hanno avuto un esito affatto negativo. La cosa del resto si spiega assai bene. Già il Rajna avvertiva che « nel numero infinito dei « documenti, i giudizi costituiscono una delle specie meno nume- « rose; e di questa specie poi sono una varietà ristretta le cause « che danno luogo alla produzione di testimoni, i quali attestino « la continuità del possesso per il periodo richiesto dalle leggi »[1].

In tutte le carte anteriori al Mille, che son conservate nell'Archivio cassinese, ho trovato altri tre o quattro placiti; ma in essi non compare la formula di testimonianza.

E infatti, perchè possa trovarsi il caso peculiare delle quattro carte che conosciamo, non basta neppure che la causa sia di quelle che danno luogo alla produzione di testimoni che attestino il possesso trentennale delle terre contestate; occorre una serie di condizioni che ben difficilmente, anzi solo per caso si trovano insieme: occorre che il redattore dell'atto riferisca le testimonianze in forma diretta, non solo, ma anche nella lingua in cui venivano pronunciate, vale a dire in volgare; e che le testimonianze dovessero essere fatte in volgare, come ha sostenuto autorevolmente il Rajna [2], nessuno certo vorrà mettere in dubbio[3]. Di solito invece negli atti le testimonianze sono o appena accennate, o riferite indirettamente; e certo si può asserire senza tema di errare che il caso delle testimonianze riferite direttamente è il meno frequente. Gli esempi ch'io conosco si contano sulle dita: in quattro di questi (e li conosciamo) la formola è redatta in volgare; negli altri in latino [4]. Il Rajna suppone che la peculiarità delle carte nostre non consista in altro che in una esposizione più particolareggiata. Ciò risulta assai evidente da un esame sommario delle tre carte che siamo venuti finora studiando: I notai non trascurano neppure i particolari meno importanti; la loro diligenza va tant'oltre da riportare ad una ad una le formule pronunciate dai testi, quantunque sieno identiche; e si noti che non sarebbe per nulla nociuto alla chiarezza dell'esposizione se il notaio, per il secondo e per il terzo testimonio, se la fosse cavata,

[1] l. c., p. 400.

[2] l. c., p. 401.

[3] Il cons. Gerolamo Biscaro, la cui competenza in questo campo è ben nota agli studiosi, mi assicura che nelle carte posteriori il testo degli esami testimoniali rivela chiaramente la traduzione affrettata in rozzo latino, fatta dai notai, delle parole dei testi.

[4] Sono degni di nota i seguenti due, tratti da placiti capuani del X secolo, e ricordati dal Shaw: « Scio quia illae terrae per illos fines et mensurias quas vobis monstravimus, per triginta « annos possedit pars sancti Vincentii »; e « Scio quia illae terrae per ipsos fines et mensurias « quas tibi Paldelfrit comes monstravi, per triginta annos possedit pars sancti Vincenti ». (MURATORI, op. cit., I, II, 419 e 423.

come di solito s' usa negli atti, con un *similiter dixit* o con un *similiter testificatus est*.

Ciò apparirà ancor più chiaro dall'esame della carta di Suessa, per la quale bisogna soggiungere che, mentre si deve alla diligenza del notaio se ci fu conservata una nuova formola testimoniale espressa in volgare, si deve ancora alla diligenza colla quale il giudice ha disposta la causa, se la formola stessa è così completa. Questa formola ha, anche giuridicamente, un valore assai superiore alle altre tre, perchè riassume in sè tutte le peculiarità delle altre; anzi, sto per dire, le peculiarità che si possono trovare in un placito medievale.

La causa a cui la carta si riferisce è rispetto alle altre alquanto complessa: le terre, che sono oggetto di contestazione, appartengono al monastero di Monte Cassino, ma da pochi anni; prima furono proprietà di Pergoaldo. È necessario quindi che la formola testimoniale contenga l'affermazione del possesso anteriore, donde il *Pergoaldi foro*. Un'affermazione di possesso analoga si trova come vedremo nel secondo placito di Teano. Ma occorreva pure che i testi dichiarassero che il possesso da parte di Pergoaldo era durato per il periodo richiesto dalle leggi, donde la clausola ' et trenta anni le possette '. Abbiamo inoltre già visto come nel giudizio compaiono altre due clausole: quella cioè che viene usata nel caso in cui si renda necessaria la testimonianza sui luoghi (« per kelle fini *que tebe mostrai* »), e quella usata nel caso in cui sono offerte a prova delle carte (« *que* « *ki contene* »). E questa è la sola carta nota nella quale si abbiano entrambe le clausole; la prima si ha nella carta di Teano, la seconda in quella di Capua; la più frequente è la prima; il che dimostra che la testimonianza fatta sul posto era la più comune.

Orbene, una sola di queste due clausole può bastare ai fini della testimonianza. Dall'esame dei giudizi medievali infatti mi pare si possa dedurre come l'andata sui luoghi dovesse essere ordinata nel caso, frequente, come abbiam visto, in cui le parti non possano offrire dei documenti a prova della verità di ciò che asseriscono: in questi documenti per lo più eran descritte le terre, e quando la descrizione mancava, ad essi documenti veniva unito un breve o *abbreviatura*, colla descrizione esatta dei confini. Quando tali documenti esistono, l'andata sui luoghi è quindi sto per dire superflua [1]. Ora abbiamo visto che Gaido porta dinanzi

[1] Un esempio tipico, che reca molta luce a ciò ch' io affermo, ci è dato dalla carta di Capua. In essa non sono offerte carte notarili, ma Rodelgrino, una delle parti, presenta « unam abbre- « viaturam in qua erant scripte terre, in finibus Aquino, per has fines, idest... »; e segue la descrizione minuta dei confini. Lo stesso Rodelgrino, invitato a presentare, se ne aveva, delle carte (*scriptiones*) in appoggio di quanto affermava, e cioè che le terre appartenevano a lui

al giudice dei documenti e dalla carta risulta altresì che tali documenti segnavano i limiti delle terre contestate. Si deve quindi alla diligenza del giudice se nello svolgimento della causa noi troviamo ordinata altresì l'andata sui luoghi per l'identificazione delle terre.

E un'altra prova di questa diligenza si ha nella affermazione di proprietà, *Pergoaldi foro*, giacchè essa infatti è quasi superflua, essendo già inclusa nell'affermazione del possesso trentennale. Un'osservazione identica si deve fare per la seconda carta di Teano.

II. — La seconda carta di Teano del 963.

È quella ricordata dal D'Ovidio: la chiamo seconda, riguardo al tempo in cui venne alla luce, chè, per la data, è la prima, essendo la carta di Teano già nota, del 964.

La scoperta di essa è dovuta al padre Ambrogio Amelli, priore del convento di Monte Cassino, che la rinvenne tra le pergamene conservate in quell'Archivio, e si propone di pubblicarla in una *Miscellanea Cassinese*, intorno alla quale lavora.

Il D'Ovidio ne riporta la formola di testimonianza, che è così trascritta: *Kella terra per kelle fini qi bobe mostrai sancte Mariee et trenta anni la posset parte sancte Marie*, e fa oggetto di studio quel *bobe*, che viene ad aggiungersi alla bella serie delle reliquie dativali di antichi testi meridionali, da lui illustrata (*Arch. Gl.*, IX, 55-57).

Dalla semplice formola surriferita noi possiamo, così sulle generali, anche senza conoscere la carta, ricavare che tra il convento di Santa Maria, una propaggine, come dissi, del monastero di Monte Cassino, ed un altro ente, o una persona, sorse contesa riguardo al possesso d'una terra: le due parti convennero davanti al giudice, e quivi, chi rappresentava il monastero, citò dei testi perchè provassero che la terra in questione era proprietà del convento e che questo la possedeva da almeno trent'anni.

Dalla formola stessa si ricava pure che le due parti non han presentato dei documenti notarili, e che quindi per ordine del giudice si son recate sui luoghi contestati, per l'identificazione.

Ora la carta di Suessa getta una luce inattesa su questo secondo placito di Teano; il Shaw non se n'è accorto; egli so-

« manifestabit ut scriptiones non haberet » e non presenta neppure testimoni; Aligerno, l'altra parte, come sappiamo, presenta tre testi, ai quali il giudice comanda « ut singulo ad singulos (a « uno a uno) teneat in manum supradictam abbreviaturam (quella presentata dalla parte avversaria) « quam ipse Rodelgrinus ostenserat et testificando dicant: *Sao ko kelle terre, per kelle fini* « *que ki contene* ecc. »; e non ordina affatto l'andata sui luoghi.

spettò bensì che nella formola sopra trascritta si celasse un'affermazione di proprietà, ma non s'avvide che andava così interpretata e trascritta: « Kella terra per kelle fini qi bobe mo« strai, *Sancte Marie è* (= est) et ecc. » Al *Pergoaldi foro* della carta di Suessa qui fa riscontro il *Sancte Marie è*; ed è superfluo dir la ragione per cui nella prima abbiamo il perfetto e in questa il presente: là si accenna ad una proprietà già trasferita, qui ad una proprietà che ancora si esercita.

Forse anche il *posset* è un presente, almeno così apparirebbe dal contesto; allora la frase *trenta anni* dovrebbe interpretarsi *da trenta anni*, nè questa interpretazione presenta gravi difficoltà. Quanto alla mancanza della vocale finale in *posset*, se non è una mera svista, è forse, secondo il D'Ovidio, un indizio di quel turbamento dell'atona finale che è così caratteristico di questa regione.

Alessandro Sepulcri.

Per una interpretazione latina del ritornello dell' Alba bilingue.

Dal 1881 in cui apparve edito nella *Zeitschrift*, dallo Schmidt sino ad oggi, nonostante i persistenti tentativi di molti dotti stranieri e paesani, il ritornello dell'Alba bilingue è rimasto un curioso soggetto di ricerche per gli enigmofili.

Volendo riassumere brevemente la storia delle interpretazioni troviamo che il Suchier traduce:

> L'alba di là dall'umido mare attira il sole
> esso guardando torto, passa il poggio. Mira, son chiare le tenebre.

lo Stengel:

> L'alba appare, il sole attrae l'umido mare;
> passa di sbieco il poggio, luminosamente rischiara le tenebre.

il Laistner:

> L'alba di là dal mare s'avvicina, solo
> che essa sorga e valichi, tosto se ne andranno le tenebre.

il Rajna:

> L'alba di là dall'umido mare, dietro il poggio
> passa vigile a spiar per entro le tenebre.

Le tre prime interpretazioni di quest' alba latino-romanza, come la definisce P. Rajna, sono da lui stesso sapientemente demolite; il Meyer poi infligge la stessa condanna a quella del Rajna, accentuando il suo ardore critico di demolitore sino a tacciarne la versione quasi « fatta contro ogni conoscenza di pro« venzale ». Ernesto Monaci poi, riafferrando il tema, asserisce che tutti i romanisti ritennero per provenzali i due versi in causa, ma che di essi nessuno riuscì a provare la provenzalità; e si

accinge quindi ad una novella interpretazione. A lume di buon senso, l'alba che attira il sole, il sole che guarda torto, il sole che attira il mare, l'alba di là dal mare dietro il poggio appaiono arzigogoli astronomici piuttosto che naturali descrizioni del fenomeno mattutino.

Ma il professor Monaci, dopo aver abilmente fatto crollare l'edificio costrutto dai suoi predecessori, ha così sottilmente e faticosamente volta la questione da farla diventare una questione geografica, e l'alba, deviando sopra un territorio Ladino, acquistò di questo voci e nomi, cosicchè per uno sforzo evidente di interpretazione *abigil* e *tenebras* diventarono due monti: il Vigile ed il Tenebras, appartenenti appunto alla orografia ladina. Ne uscì quest'altra lezione:

Monaci:

> L'alba dalla parte dell'umido mare attrae il sole,
> poi passa *Vigile* a illuminare il *Tenebras;*

lezione che, pur tralasciando di discuterne l'etimologia ladina, presenta nel primo verso gli stessi inconvenienti delle anteriori interpretazioni, e non convince nel secondo verso per quel ritrovato, sia pur originale, delle due vette montuose.

Indugiamoci per tanto pazientemente fra le parole del testo:

L'alba:

indiscusso; uguale grafia nelle tre posizioni in cui compare nel ms.; uguale interpretazione dei dotti; *l'alba* voce di Provenza; latino *illa alba.*

Part:

nel ms. compare due volte; una senza *t*, e come tale interpretata *par* dallo Stengel e Meyer, l'altra col *t*, e come tale interpretata *part* (di là) da Suchier, Laistner, Rajna, Monaci.

Umet:

disgregata nel testo. Si mostra 1° *umet.* 2° *um etmar.* 3° *um et* interpretata per « umido » da Suchier, Stengel, Rajna, Monaci.

mar:

invariata nel testo; indiscussa dai dotti interpreti = mare.

atra:

nel testo compare una volta con la grafia *atra*, interpretata per « attrae » da Suchier, Stengel, Monaci; una volta con la grafia *axtra* interpretata « dietro » dal Rajna.

sol:

invariata nel testo; « Sole » per Suchier, Stengel, Monaci, e *atras ol* cioè *il* per il Rajna, oppugnato dal Meyer.

poy:

invariata nel testo; interpretata « poggio » da Suchier, Stengel, Rajna e « poi » da *post ibi* o *hic* dal Monaci.

pas:

invariata nel testo; interpretata « passa » da tutti.

abigil:

invariata nel testo; interpretata « torto », « di sbieco » (*obliculus*) da Suchier e Stengel, « Vigile » (monte) dal Monaci.

miraclar:

invariata nel testo; Suchier interpreta: « guarda chiare »; Stengel: « ri-« schiara luminosamente », Rajna: « a spiar per entro »; Monaci « a il-« luminare ».

tenebras:

indiscusso nel testo. Interpretato da tutti per « tenebre », eccetto il Monaci: *il Tenebras* (monte).

Così gli interpreti miei predecessori; ad essi va aggiunto il Restori che nella sua Notazione musicale all'alba bilingue non fa che confermarmi nell'idea che il ritornello sia di origine musicale; osservo frattanto, che, data la sua Notazione, il primo verso finirebbe con *par* ed il secondo comincerebbe con *umet.*

Il Gorra poi nella Miscellanea Ascoli sostiene che quel *t* di *part* esiste nel testo originale e devesi applicare all'*umet* seguente.

Queste due ultime asserzioni gioveranno non poco al compito mio; mi accingo finalmente a trascrivere una tavola etimologica delle varie voci onde l'alba è composta, per dimostrare che questo ritornello musicale altro non è che un distico di basso latino, accolto per il suo spunto delicato e nuovo da poeti di Provenza ed intorno al quale vennero glossate le strofe dell'Alba Bilingue.

L'alba:

da *illa alba* latino, *illa*, divenuto l'articolo *la*; da interpretarsi *l'alba*

par:

da *paret* (pareo) latino con desinenza provenz., 3ª p. s. ind. pres. *parer*, da interpretarsi *appare.*

tumet:

da *tumesco*, indi *tumeo* basso latino. Antepongo il *t* a *umet* per le ragioni esposte dal Restori e dal Gorra. Quindi da interpretarsi *gonfia.*

mar:

da *mare* latino, neutro mutato in sostantivo femminile. Quindi da interpretarsi: *il mare.*

atra:

onde l'aggettivo femminile latino (*ater-a-um*), che qui ha un sapore di erudizione classica, da interpretarsi: *nero.*

sol:

da *sol* latino e provenzale, senza aggettivo come *mar*, alla latina; da interpretarsi: *il sole.*

poy:

Po apocope di *post* latino, da confrontarsi con la genesi del *poi* italico, *y* intrusione provenzale da *hic* latino, come ammette il Monaci. Questo *y* può interpretarsi:
o come avverbio di luogo *qui*, *quivi* e provenzale *y*, *i*, *hi* = ivi, vi, là;
o » » » tempo, *in questo istante*, italiano: in quella.

Quindi *poy* da leggersi staccato e da interpretarsi: *poi in quella.*

pas:

una abbreviatura evidente dell'avverbio latino *passim*, da interpretarsi « qua e là » o « disordinatamente ».

abigil:

In questo cod. le incerte grafie di *axtra* e poi *atra*, i verbi come *disgregat*, *gliscunt*, *intercipere*, che sanno di latino classico, mi dimostrano: 1° l'incerta ortografia del codice. 2° la vernice classica del poeta provenzale, autore della glossa, che prese a motivo il ritornello latino. Guidato dalla precisa interpretazione latina delle altre voci, mi è lecito asserire che questa voce *abigil* non altro è se non un errore ortografico, da un *abigit* verbo latino [*abigo*]. E stia questo con gli altri parecchi errori di grafia che si trovano nel testo. Da interpretarsi quindi: *caccia.*

miraclar:

Un Phebiclaro, che trovo nel 1° verso della glossa che induce a comporre miraclarus*; onde *miraclar.* Questo aggettivo composto parmi

logicamente sia stato costrutto dal glossatore provenzale per suggestione del provenzale *car* da *carus* basso latino, onde *clar* da *clarus* basso latino. Quindi la genesi di questa voce: *mire clarus*: *miraclarus*: *miraclar*, da interpretarsi con una consimile voce composta italiana: *mirolucente*, cioè: meravigliosamente splendente, che splende in modo mirabile.

tenebras:

acc. plur. latino da *tenebrae*, da interpretarsi aggettivato: *le tenebre*.

Ricostruendo:

(paret) L'alba par tumet mar atra, sol po y pas abigit miraclar tenebras (post hic passim) (miraclarus)	L'alba appare: gonfia il nero mare, il sole poi, in quella, disordinatamente qua e là caccia, mirolucendo, le tenebre [1].

Dopociò attendiamo l'approvazione od il rimprovero dei Maestri con la fiducia che questa interpretazione sia grammaticalmente inoppugnabile [2].

ITALO MARIO ANGELONI.

---

[1] Mentre sto rivedendo le bozze, mi viene additato dalla sagace bontà di R. Renier lo scritto del Dr. Dejeanne sull'alba, conserto ai *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, Fr. Iunge, 1907. La disamina dell'articolo m'è fonte di contentezza. Non è qui il luogo di discutere la lezione provenzale offerta dall'A. che, accettate forme già vagliate dal Meyer, Paris e Gorra, propone di suo, discutibile assai, un *viran clar*, per *miraclar*. La lezione sarebbe:

L'alba par tumet mar e terra sol
poy pasa bigil, viran clar tenebras.

Ma sì mi compiaccio che il Dejeanne sull'orma del Rajna (*Studi di Fil. Rom.*, II, 67-89) proceda velocemente fino a giungere sopra terreno latino, sul quale ricostruisce il ritornello. Tale ricomposizione gli vien suggerita dalla ipotesi del Jeanroy, *Origines de la poésie lyrique en France*, p. 78, sulle antifone sacre corrotte in suolo romanzo, e cantate dai clerici. Eccone il risultato:

Alba paret lucet mare et terrae sol
Deinde transit vigil, clarent tenebras.

Ed eccoci in due per il nuovo sentiero. I. M. A.

[2] Io non sono punto inclinato ad accogliere intera la spiegazione recata innanzi dall'Angeloni del ritornello dell'*Alba*, a cui dò ospitalità in questo periodico. Ma da lunghi anni (e di ciò possono far fede parecchi colleghi miei italiani e taluni anche stranieri) ho sempre sostenuto che *abigil* dovesse leggersi *abigit*, da collegare con *sol*. E sono altrettanto convinto che *atras* sia null'altro che la forma accusativa plurale femminile dell'aggettivo *ater*, la quale deve andare congiunta a *tenebras*. Ne esce fuori, in mezzo al caotico cozzo di parole ancora inesplicabili, come *poypas*, *miraclar*, una frase limpida, e per me almeno indubbiamente legittima: *sol abigit atras tenebras*.

F. N.

Un breve di Pasquale II a Giovanni abate di Nonantola.

In una guardia della celebre *Collectio canonum Anselmo dicata*, conservata nell'Archivio Capitolare di Modena, leggesi:

.P. episcopus servus servorum dei dilecto filio .J. nonantulano abbati salutem et apostolicam benedictionem. Quanto aliquis Deo propior est, tanto plenius ad ea, quae Dei sunt, debet intendere. Iustitia vero atque dilectio ad Deum respiciunt; Deus enim iustitia est et dilectionis plenitudo est. Ipse nos usque ad filii sui mortem dilexit, et nos fratres nostros non diligere debemus? Mandamus itaque dilectioni tuae, ut iudicium, quod a fratribus nostris . B. Regino episcopo et. Gr. apostolicae sedis diacono et legato de restitutione illarum ecclesiarum factum est confratri nostro mutinensi observes episcopo. Propter hoc enim per Dei gratiam vestra iusticia non peribit, sed opportuno tempore causa diligentius perscrutata, unusquisque quod suum fuerit obtinebit. Siquidem quanta culpa sit ius alienum subtrahere noticiam tuam ignorare non credimus, et quod quis Deo, qui iusticia est, placere non possit, cum fratris sui iusticiam sibi vendicat et usurpat.

Data Piperni Idibus Novembris.

Anzitutto, qualche parola sul prezioso manoscritto. Esso deve ascriversi alla seconda metà e probabilmente alla fine del sec. X, ed è copia della collezione vercellese di canoni « Anselmo de« dicata », perchè contiene della stessa mano del testo più aggiunte che nel cod. di Vercelli sono di mano diversa [1]. A sua volta,

[1] Il m. del capitolo modenese non ha, dunque, quanto al testo, nessun valore di fronte a quello di Vercelli. Se ne veda la dimostrazione in F. Patetta, *Nota sull'età del cod. vercellese della collezione di canoni « Anselmo dedicata »* in *Antol. giuridica* di Catania, IV, fasc. 3 e *Nuove osservazioni sui mss. della collezione di canoni « Anselmo dedicata » e del capitolo di Lamberto* in *Riv. di scienze giuridiche*, XI, 379.

nel 1577 si trasse copia del codice modenese, e questa trovasi ora nella Vaticana, cod. lat. 4899, con armi di Paolo V Borghese.

La nostra lettera pontificia fu aggiunta da una mano del sec. XII in una delle ultime guardie del manoscritto. Essa non è inedita, perchè fu riprodotta dallo Zaccaria in una breve descrizione del codice capitolare [1]. Tuttavia ho giudicato opportuno ristamparla, perchè l'opera, in cui trovasi pubblicata senza alcuna illustrazione, è di rado consultata, e perchè essa sfuggì sinora agli eruditi [2].

Il nostro breve si riferisce ad una di quelle tante controversie, di cui il vescovo di Modena fu gran parte sui primi del sec. XII [3]. Era allora vescovo Dodone, quello stesso che vediam ritratto in una delle miniature accompagnanti il testo della « Re« latio translationis corporis Sancti Geminiani », con la scritta: « Dodo episcopus » [4]. Il vescovo di Reggio, designato con la lettera B, è senza dubbio Bonsignorio (1099-1130) [5], e l'abate J. non può essere che Johannes, che Pasquale II afferma di aver consacrato con le sue mani in una bolla dell' a. 1112. L' ultima pergamena concernente l'abate Giovanni è dei 18 agosto 1128 [6].

Il governo dell'abate Giovanni, autore di una breve vita di Fortunato, vescovo di Fano († 620 circa) [7], è stato studiato dal Tiraboschi nella sua storia della Badia di Nonantola [8]: già nel 1101 egli si sottoscrive come abbate; nel 1123, a difendere i terreni della Badia, comanda che si fabbrichi un castello, detto poscia Castel crescente, sulle rive del Panaro [9]. In parecchi documenti figura il suo nome, ed egli è generalmente lodato come pacifico e sagace reggitore.

Insieme a Bonsignorio figura un Gr., « apostolicae sedis dia« conus et legatus ». Lo identificherei volentieri con uno dei cardinali diaconi al tempo di Pasquale II, e più propriamente con quel Gregorio che figura in documenti del 23 nov. e 22 dic. 1116. A questo medesimo anno potrebbe anche appartenere il nostro breve, se non ci tenesse lontani da ogni affermazione la natura

[1] Zaccaria, *Bibl. antica e moderna di St. lett.*, Pesaro, 1761, T. II, pag. 425.

[2] Il Patetta la credeva inedita e s'intende perchè. Nei *Regesta Pontificum rom.*, I, 702 sgg. del Jaffé, essa non fu registrata, per non avere lo Jaffé tratto profitto del libro dello Zaccaria.

[3] Tiraboschi, *Mem. stor. moden.*, I, 1793, p. 175. La storia di queste controversie è quanto mai complessa; a renderla poi più intricata, concorrono le numerose falsificazioni. Rimando allo studio di A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in *Bull. dell' Ist. stor. ital.*, n. 22, p. 175.

[4] La miniatura è riprodotta nella nuova edizione della *Relatio*, in Muratori, *R. I. S.* (nuova ediz.), fasc. XLIX, Città di Castello, 1907.

[5] Muratori, *Ant. Ital. M. Æ.*, V, 343.

[6] Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, doc. n. 238.

[7] *Acta SS.* Iun. III, 106-112. Cfr. *Bibl. agiogr. lat.*, I, 462.

[8] Op. cit., vol. I, p. 109.

[9] A. G. Spinelli, *Le motte e Castel crescente nel modenese*, Pontassieve, 1906, p. 172.

stessa del documento, che si limita ad accennare ad una restituzione « illarum Æcclesiarum », che doveva ben essere nota all'abate Giovanni, ma di cui noi non abbiamo rinvenuto nessun ricordo. In tanta incertezza, accontentiamoci di dire che il breve di Pasquale II fu certo scritto nel primo trentennio del sec. XII.

Giulio Bertoni.

Ihesu e *Iesu.*

È una dissertazione quella che, sull' origine e storia delle due grafie *Ihesu* e *Iesu*, sta appiattata nello studio del prof. G. Monticolo, « Sui capitolari delle arti veneziane », edito nel n. 28 del *Bullettino dell' istituto storico italiano.*

È qui di nessun interesse dire che la causa di tale studio fu un attacco di critica a precedente pubblicazione del Monticolo stesso; ciò che a noi qui importa rilevare è soltanto come nel campo percorso, battuto e ripercorso dall' erudizione paleografica, questo studio del professore dell' ateneo romano si affaccia come la prima trattazione un po' a fondo della questione; e per ciò stesso non tornerà ingrato che essa trovi in questa rivista un'eco che riassuma lo studio e ne significhi la conclusione.

I documenti medievali cominciano, è cosa a tutti ben nota, con una formula, che, tanto se compendiosamente accennata in monogramma, come se distesamente per parole espressa, i diplomatisti hanno chiamato « invocazione ». In conformità allo spirito religioso, che, nell'età di mezzo, tutte le cose, anche le più comuni, voleva poste sotto la protezione divina, tale formula si propone di propiziare all' atto, solenne diploma o modesta carta pagense, il favore della divinità; ed ecco la invoca con le espressioni: *In Christi nomine, In nomine Domini* o altra somigliante.

Talora il pio pensiero è, come dicemmo, appena simbolicamente affacciato per mezzo di sigla che offre intrecciate le due iniziali greche dei nomi *Gesù* e *Cristo*, cioè le due maiuscole *I* e *X*; monogramma che il Lubke, nella sua pregevolissima storia dell' arte, dice rappresentare il primo momento dell' arte pittorica cristiana, quando questa, ancor bambina e già perseguitata, muoveva i primi passi nelle catacombe, costretta a compiacersi di espressioni e rappresentazioni simboliche, quali furon poi famosissime quelle del pesce e del buon pastore.

Che greca sia d'origine, vale a dire che tale sigla sia composta di lettere greche, chiaro lo direbbe già di per sè la forma grafica dei suoi componenti; ma una prova anche più esplicita fornisce la parola stessa nell'abbreviazione Xρ̄ι la quale comunissima s'incontra nelle carte medievali latine, ma che diversamente non può esser letta nè interpretata se non dando alle singole sue lettere il valore di lettere greche; e infatti, a rispecchiare la prima, non si usa della semplice *C* latina, ma del *Ch*, che appunto riflette la greca *X*.

Non dubbia è, dunque, l'origine di tale abbreviazione; e da lettere greche deriva pur quella del nome *Iesus*.

Come, infatti, fu già rilevato, per citare una fonte antica, dai padri Maurini [1], le tre lettere *IH̄S*, con le quali i latini abbreviarono il nome, altro non sono che le due prime lettere e l'ultima del nome stesso in lingua greca, e la seconda non è quindi un *h*, ma un η nella sua regolarissima forma maiuscola. Senonchè, mentre, nel primo caso, la stessa pronuncia della parola *Christus* obbligava a legger per *r* la seconda lettera dell'abbreviazione e a non confonderla mai, per avventura, con un *p*; qui, invece, nel caso di *Iesus* la pronuncia non salvò dall'equivoco e i copisti lessero e trascrissero bravamente per *h* la seconda lettera, che quindi noi troviamo nei codici e, più ancora, nei documenti, nelle notissime abbreviazioni *Ihm*, *Ihs*, *Ihu*. Ed eccoci arrivati alla domanda in quale maniera si devano svolgere queste abbreviazioni; se cioè si deva trascrivere *Ihesum*, *Ihesus*, *Ihesu* o *Iesum*, *Iesus*, *Iesu*.

A mercato molto spiccio potremmo qui far pompa di precisi rimandi a tutte o quasi le opere autorevoli in materia, solo che volessimo tranquillamente copiare le citazioni che in ordine adunò il Monticolo e per l'una e per l'altra lezione; chi le vuol conoscere ricorra al *Bullettino*; a noi basti semplicemente ripetere i nomi del Cecchetti (1862), Merkel (1863), Stumpf (1865), Chassant (1867), Lupi (1875), Giry (1894), Brandi e Mazzatinti (1897), Steffens (1903), Omont (1904), Delisle (1905), come degli autori che il Monticolo addita quali sostenitori della prima grafia, ed ai quali, ad es., si potrebbero aggiungere, per il *Codex diplomaticus Langobardiae*, quelli del Dozio, del Finazzi e del Porro Lambertenghi (c. 571, 601, 612, 631 e seg., 636, 652, 654); e i nomi del Walter (1756), Pertz (1826), Wailly (1838), Sickel (1859), Arndt (1874), Ewald e Loeve (1883), Bresslau (1891), Monaci (1898), Cappelli (1899), ai quali si potrebbero aggiungere molti altri, come, ad es., in primo luogo il nome di L. A. Mu-

[1] *Nouveau traité de diplomatique*, Paris, 1757, III, 541.

ratori [1], del Lünig [2], Barinzio [3], Heuman [4], Lupo [5], Fumagalli [6], del Reusens [7], dell'autorevole Mühlbacher, altro editore dei *Monumenta Germaniae historica* [8], e di nuovo da noi quello del riverito maestro in questi studi, il Cipolla [9], e del Novati [10], come di sostenitori della seconda forma.

Nemmeno mancano autori o trascrittori, per così dire, incerti, i quali promiscuamente hanno adottato e l'una forma e l'altra; ad es., oltre il Lupo, il Gloria e, tra i moderni, il Gabotto, che nel *Cartario dell'abazia di Cavour* (Pinerolo, 1900) ora stampa *Iesu*, poi *Ihesu*, poi di nuovo *Iesu*, ecc. (pag. 7, 12, 19, 20, 24, 27, etc.); e non mette conto di rilevar l'arbitraria lezione *Ihesu*, che non è difficile incontrare solo che si scenda a scorrere pubblicazioni d'editori di minor competenza [11].

Per quanto non sia mai coll'autorità dei nomi che si dimostrano le ragioni pro e contro, nel caso presente si può osservare che autori di fama riconosciuta scrissero e scrivono nella prima maniera; mentre molti altri, forse la maggior parte, adottarono la seconda. Il Monticolo sta per questa e a sostenere che essa, e non già la prima, è la esatta, si vale di un duplice ordine di considerazioni. Rilevata anzitutto l'origine greca del compendio sceso alla forma minuscola *ih̄s* da quella capitale *I H̄ C*, fa notare come la cognizione dell'alfabeto greco sia sempre continuata qui in occidente, e come per ciò stesso non deva mai essersi dileguata la nozione del valore originario di quel compendio. A documentare la sua asserzione e in pari tempo a togliere il dubbio che il secondo elemento funga nell'abbreviazione col valore latino di aspirata, ristampa la lettera con la quale un alto prelato di Francia, il vescovo Amalario, sulla fine del secolo ottavo si rivolgeva ad un altro prelato, l'arcivescovo Geremia, chiedendogli appunto per quale motivo si inserisse l'*H* nel nome *Iesu*; e ristampa pure la risposta di Geremia, ov'è detto che quell'elemento non va inteso nel suo valore di

[1] Nelle *Antichità estensi* stampa continuamente *Iesu;* cfr. ed. modenese 1817, vol. I, pagg. 81, 171, 200, 240, 336, ecc., e così pure nelle *Antiquitates italicae m. aevi*, Mediolani, 1741, pubblicando, ad es., un privilegio del primo Lotario, del quale si può vedere il facsimile nella tav. IV d'appendice al *Codex diplom. Langobardiae*, scrive *Iesu* e lo stesso fa alla pagina seguente per altro privilegio (vol. V, c. 277-279).

[2] *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti, 1725, vol. I, c. 447, 497, etc.

[3] *Clavis diplomatica*, Hannover, 1737, tav. 6.

[4] *Commentarii de re diplomatica*, Norimbergae, 1749-53, II, 366.

[5] *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergomi, 1784, I, 635, 675, 695, 703, 715, etc. Ha però anche qualche esempio dell'altra maniera; I, 783, 993.

[6] *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802, I, 235 e segg., 296, 298, 300, 321; II, 195, ecc.

[7] *Éléments de paléographie*, 1899, 79.

[8] *Diplomatum Carolinorum* (1906), I, 345, 350.

[9] *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, Roma, 1898, I, 85, 98, 118, etc.; *Diplomi Adelaidini*, Pinerolo, 1899, 316, 323, 332, etc.

[10] Cfr. *Archivio Storico Lombardo*, XX, 1903, 459.

[11] Cfr. *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, vol. XXXV, pag. 49 e facsimile.

aspirata latina, ma in quello di rappresentante del suono *e*. Ecco dunque provato come nell'età carolingia il significato vero dell'abbreviazione non fosse scomparso; e se così stanno le cose per quel tempo, è pure ovvio ritenere, soggiunge il Monticolo, che gli scrittori più colti abbiano trasmesso tradizionalmente ai loro allievi la precisa cognizione del valore fonetico di quel segno; e quindi noi non si deva svolgere *Ihu* in *Ihesu*, bensì in *Iesu*, chè, altrimenti, non faremmo che segnare due volte il medesimo suono, la prima in forma di *h*, la seconda in forma di *e*, come se si pronunciasse *Ieesu*. Si danno, è vero, dei documenti nei quali s'incontra il nome scritto per disteso, non abbreviato cioè, e oltre la *e* vi si trova la superflua *h*; ma, a parte, egli dice, che questi casi sono sommamente rari, essi non devono significare altro se non che i singoli notai che scrissero quei documenti non conoscevano la grafia esatta della parola e perciò la scrissero male. Essi non infirmano la lezione *Iesu*, che si ha dunque sempre da usare in risposta del compendio, tranne appunto la rarissima combinazione testè accennata che il medesimo notaio, del quale si trascrive il documento, abbia in qualche parte del documento usato egli stesso l'altra lezione.

Questa l'opinione del Monticolo, che, come dicemmo, vi ha tessuto intorno una dissertazione, alla quale potrà sempre rifarsi chiunque voglia studiare meglio tale questione. Raggiungono però gli argomenti addotti la prova piena e assoluta, sicchè nessuno che li conosca non possa più seguire la grafia antica? È veramente accertato che sempre il noto compendio stia a significare la parola nella forma corretta e assolutamente mai quella infarcita dell'aspirata?

La questione è di minuscola, capillare importanza; ne conveniamo noi per i primi; ma pure, oggi, che nelle trascrizioni diplomatiche doverosamente si desidera di raggiungere, per quanto a uomo è concesso, ogni maggior precisione e si dettan norme minutissime che devon guidare nelle edizioni [1], non ci sembra che si possa scientificamente essere indifferenti per l'una maniera o per l'altra di trascrizione del nome che ci occupa e ci

[1] Ci è rincresciuto vivissimamente di non poterci attenere, in una pubblicazione che abbiamo avviato, a tutte le norme dettate dal massimo dei nostri istituti storici; non foss'altro che per spirito di disciplina, avremmo desiderato di seguirle senza alcuna modificazione. Ma, ad esempio, non siamo riusciti a vedere perchè si deva cambiare il criterio tenuto dal Mommsen che le parentesi quadre servono a chiudere soltanto le parole o parte di parola cadute e non già quelle omesse; e nemmeno non abbiamo scorto chiaramente la convenienza di impiegare le usitatissime parentesi tonde per segnare le espunzioni, casi che si verificano meno ancora che rarissimamente. Così accade che la parentesi quadra chiude talora parole cadute e tal'altra parole omesse, e quindi occorre indicare con apposite note o tutte le une o tutte le altre, come fu costretto a fare il CIPOLLA, op. cit., I, 159 e segg.

siamo chiesti a quale delle due noi diamo la preferenza e per quali motivi.

Certo la nostra opinione a questo proposito è di poco o nessun rilievo; e se in questioni di paleografia il Cipolla parla e scrive chiamando sè stesso ancora « discepolo » [1], non potremo proceder noi con modestia minore avvisando a una conclusione, se non contraria, diversa da quella per la quale egli parteggia e che ora parrebbe accreditata anche dalla difesa del Monticolo. Nell'interesse, tuttavia, delle trascrizioni che sovente ci accade di fare, sia per dovere d'ufficio, delle quali l'Autorità superiore non capisce però nulla, che, soprattutto, per nostro compito di studiosi, non ci pare inutile di esporre nel tono più rimesso possibile qualche considerazione che ci si è affacciata in argomento, francamente superiori alla taccia di ipercriticismo che i prosuntuosi pigmei degli stud trovano tanto comodo di lanciare quando giudicano di lavori che non capiscono.

Che la derivazione del compendio sia greca, cioè che esso risalga all'antica abbreviazione $I\overline{H}C$ è cosa più che accertata e assolutamente fuori discussione [2]; ma la forma originaria del compendio non ha a vedere che fino a un certo punto con quella medievale offerta dai documenti archivistici. Per poter interpretare con piena sicurezza l'abbreviazione $\overline{ihu}$ in un documento latino d'oscurissimo notaio del dugento nella stessa maniera come interpreteremmo $I\overline{H}C$ in un codice greco in onciale del VI secolo, occorrerebbe possedere la certezza che la storia del compendio stesso fosse nel medio evo nota a tutti, anche ai più umili scri-

[1] Vedasi del Cipolla quella memoria *L'antica biblioteca novaliciense* in *Memorie della r. accademia di scienze e lettere di Torino*, 1894, nella quale non si saprebbe ben dire se la competenza d'osservazione e dottrina del maestro non sia soverchiata dalla modestia dell'uomo.

[2] Ora poi che l'illustre e compianto Traube dal letto di morte legò agli studi paleografici quel geniale lavoro sui « Nomina sacra » (*Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung*, München, 1907), che studia la formazione e l'evoluzione dei nomi sacri attraverso appunto i testi ebrei, greci, latini e copti, sarebbe ridicola prosunzione voler addurre altre riprove in argomento. Se a noi non fa velo agli occhi quel senso di commozione profonda che non ci consente di svolgere le pagine di quel libro senza che la mano ci tremi, ripensando come il Traube l'abbia cominciato quando due soli anni gli restavano ancora da vivere, e come, per condurlo a termine, il morente gli abbia dedicato fino gli ultimi istanti di sue inenarrabili sofferenze; è in quest'opera per la prima volta che la paleografia assurge ad altezze di vedute mai prima raggiunte, e ciò che il Maestro vi insegna non è solo paleografia, ma filosofia della paleografia. Per il nome che ci occupa vedansi le pgg. 5 e sgg., dove l'a., tracciando la storia delle forme abbreviate significanti Cristo e Gesù, dice espressamente che l'*H*, già nel IX secolo, con Cruindmel, ebbe valore di aspirata: « *H* galt « ihm also schon als Aspiration »; le pgg. 132, 140-41, nelle quali, da un frammento africano d'evangelo della biblioteca nazionale di Torino, riporta le forme $\overline{hi}$, $\overline{hi}^{s}$, $\overline{hs}$, $\overline{hs}^{e}$, $\overline{hi}^{N}$, $\overline{hi}^{m}$ $\overline{hi}^{v}$. $\overline{ih}^{u}$, $\overline{ih}^{N}$; e le 149-64, dove passa in sistematica rassegna le forme *Hiesus*, che fu verosimilmente la più antica, *Ihesus*, che si trova già nel VI secolo, $\overline{IH}$, $\overline{IC}$, $\overline{IS}$, $\overline{HS}$, $\overline{HIS}$, $I\overline{HS}$, *IESU*, *IHVS*, $\overline{IHC}$, nella successione delle quali il Traube vede lo schietto influsso greco, poi l'equivoco e conseguente errore latino, indi il ritorno alla forma greca.

vani, sicchè nessuno abbia neanche per caso potuto attribuire al secondo elemento il valore suo corrente d'aspirata [1].

Ora il Monticolo ha bensì provato che una cognizione almeno superficiale dell'alfabeto greco era diffusa nell' evo medio anche qui da noi, in Italia, e che in particolare riguardo al compendio vi furono forse sempre degli eruditi che sapevano bene come in esso l'*h* non fungesse da aspirata e stesse là a rappresentare invece il suono *e*; ma nessuno paragonerà mai la cultura del cancelliere di Carlo Magno a quella dei consueti rogatari delle nostre carte pagensi, e l'affermazione che gli scrittori più colti devano aver trasmesso ai loro allievi la precisa cognizione del valore fonetico di quel segno a noi non sembra così ovvia come pare al Monticolo. Ad ogni modo, non la riteniamo suscettibile di così lata estensione da escludere che vi siano stati anche notai e copisti, i quali, sia pure perchè scolari di non colti maestri, abbiano ignorato il valore di quella lettera e conseguentemente l'abbiano adoperata per quello che in latino essa significa. Persone colte che conoscessero la funzione delle lettere *H* e *h* vi saranno sempre state, a quella stessa guisa che vi furono buoni grammatici e giureconsulti di gran dottrina; ma la innumere schiera dei notai e dei copisti non fu tutta composta di persone dotte. I metaplasmi delle declinazioni e delle coniugazioni, le lunghe perifrasi per evitare gli scogli della forma passiva e tanti altri rilievi che i moderni studi di linguistica condotti sui cartari hanno messo in chiaro, dimostrano ad evidenza quanto fossero incerte le cognizioni dei tabellioni [2]; e gli è perciò che noi saremmo favorevoli alla lezione *Ihesu*, anche se nessunissima prova positiva avessimo in suo appoggio, per la semplice ragione che mentre per l'altra occorre ammettere nello

[1] L'analogia dell'altra abbreviazione $\overline{\chi\rho\iota}$ che certo nessun povero notaio, per incolto che possa essere stato, non avrà mai letto che dando al secondo elemento il valore di *r*, non serve a convincere per il caso di *ihu* (con segno d'abbreviazione), perchè in quella era materialmente impossibile leggervi *p*; nella seconda invece era tanto possibile leggervi *h* che ne stiamo discutendo. S'aggiunga che se vi fu mai una lettera dell'alfabeto latino che sia stata assunta alla peggio è proprio questa, sì che la si trova preposta e inserta in parole di nessuna aspirazione e per riscontro mancare in talune ove occorrerebbe; e inoltre che il nome di Gesù, perchè non latino e cominciante con l'aspirata *J*, invitava a venir infarcito con l'*h*, che è appunto anch'essa un'aspirata.

[2] È vero che l'ignoranza dei notai medievali è un tema nel quale facilmente si scivolò ad affermazioni incomposte, sicchè già il Fumagalli (op. cit., I, 271 e sgg,) ebbe a difenderli con calore e il PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, 1898, III, 96 e seg., notò che nei secoli XII e XIII la loro cultura si venne ad ogni modo migliorando, poichè, come attestano vari statuti di quel tempo, la buona conoscenza del latino, che si doveva provare con esame, fu imposta quale condizione necessaria all'esercizio dell'arte notarile. Sta però il fatto che i documenti d'archivio d'ogni età seguitano a offrirci prove di zotici sbagli che obbligano chiunque a pensare a una grande ignoranza da parte dei loro autori o a una disattenzione enorme; valga l'esempio della copia notarile della lettera di Ottone Visconti del 25 ottobre 1287 (Milano, archivio di Stato: *arcivescovi*), nella quale la parola *inane*, malgrado seguiti ad altra sua sinonima, fu così poco capita, da ricorrervi tutt'e due le volte testualmente così: « irritum decernebamus et *In anne* »!

scriba una cognizione erudita, per questa invece basta la più elementare conoscenza dell'alfabeto e tachigrafia latina e si spiega da sè.

Ma s'aggiunga che prove e prove lampanti non mancano neppure, e desse sono quegli esempi della parola *Ihesu* scritta per intero, che s'incontrano testuali nei documenti e nei codici. Come v' hanno esempi della forma *Iesu*, ai quali s'è dato dal Monticolo il valore di prove in favore della lezione corretta; così non si riuscirebbe a vedere il perchè si dovrebbe poi negare lo stesso valore probativo agli altri per l'altra lezione. Al paleografo, che li consideri imparziale e disinteressato, essi documentano come accanto all'una forma sia pur esistita quell'altra e che nè l'una nè l'altra si posson quindi sistematicamente rifiutare.

Che tali esempi siano rari è cosa che non sorprende nessuno; poichè, dal momento che di regola la parola veniva abbreviata, è naturalmente necessario che siano casi rari quelli nei quali appar svolta. D'altra parte, per questa stessa ragione, sono pure rarissimi gli esempi della grafia *Iesu*, e pur convenendo che non è mai in base a piccoli numeri che si possono indurre regole generali (e quindi se d'una grafia si fossero trovati cinque esempi e dell'altra solo tre, non si potrebbe concludere che sia proprio stata la prima quella più diffusa), constatiamo il fatto che lo stesso Monticolo della forma *Ihesu* cita dieci esempi e di quella *Iesu* solo due [1].

Una scorsa a più mazzi di pergamene di varie provenienze porterebbe di sicuro a rintracciare altri esempi di testuali *Ihesum*; ma, anche limitandoci a questi citati dal Monticolo, a noi sembra eccessivo l'apprezzamento che tali esempi non siano altro che forme ortograficamente errate peculiari di quel dato copista o notaio; non ci pare che essi dicano soltanto che il notaio o il copista, che usò una volta in un documento scrivere il nome con l'*h* intendeva scriverlo così anche tutte le altre volte che lo compendiò nell'abbreviazione, ma ci sembrano indici e prove che non solo il notaio autore del singolo atto in buona fede riteneva che la lettera in questione stava nel nome non già con una funzione per così dire greca, bensì con la sua propria di aspirata latina (sia che l'aspirazione la si facesse poi in pratica sentire poco o nulla), ma che a quei tempi anche altri, e per avventura non pochi, dovevano avere in proposito la stessa nozione.

Il fatto che due grand'uomini, due personaggi di primo ordine, quali un vescovo e un arcivescovo, discutano sul cadere

[1] Loc. cit., pag. 26, n. 5 e pag. 27, n. 3.

del sec. VIII del vero valore di quella lettera e l'uno ricerchi all'altro che mai infine essa voglia dire e questi risponda che ha un valore diverso da quello che sembra avere, o noi c'inganniamo o significa appunto che nemmeno presso le persone colte era del tutto chiara la funzione di quella lettera; e allora quale meraviglia che i modesti notai che stavan contenti ai lor comodi formulari, scrivessero l'*h* senza ricercare nessun *quia?*

Che la seconda lettera sia stata sostituita in antico ad una greca e che la nozione di tale sostituzione non si sia perduta forse mai attraverso i tempi, sono due fatti incontestabili; ma con essi non è raggiunta la prova che chi scriveva nell'evo medio l'abbreviazione di cui ci si occupa, conoscesse il valore originario della seconda lettera. Dal momento che già si era equivocato sostituendola male (perchè, infatti, se si fosse ben capito il valore della maiuscola *H* non la si sostituì con la minuscola η?), noi troviamo naturale che l'equivoco sia generalmente continuato e faremmo le meraviglie se ci risultasse il contrario [1]. Persone colte e ricercatori eruditi vi furono sempre; ed ecco che, accanto alla concezione, a nostro avviso, generale della costituzione di questa parola, si offrono qua e là esempi o prove della nozione dotta [2], a quella stessa guisa, se ci si può consentire il paragone, che, accanto alla generalissima forma del sostantivo « comune », si trovano pure esempi della forma corretta « commune ». Chi pretendesse, in base a questi ultimi, di svolgere con due *m* tutti i compendi *cōe*, che ad ogni momento si incontrano nelle carte, non si appiglierebbe, è certo, al partito giusto; così a noi sembra di dover usare la forma corretta *Iesu* solo nei casi che il compendio non presenti l'*h* o, pur presentandola, ci sia noto per altra parte che l'autore del documento o codice che si trascrive, scrivendo per disteso il nome, lo scriveva nella forma corretta. Ci accadrà così, lo ammettiamo, di attribuire qualche volta la forma errata a notaio che avrebbe invece usato di quella giusta; ma questi saranno davvero casi rari, mentre, svolgendo sempre per la forma esatta, sarebbe senza confronto maggiore il

[1] Gli abbagli di lettura e trascrizione sono in paleografia casi tutt'altro che rari; e su abbreviazioni che particolarmente si prestarono all'equivoco e vennero quindi lette e svolte erroneamente, quali *N* che indica *noster* e fu trascritta *nōn*, *nā*, *vī*, *vō*, *vīs*, che possono significare *nostra*, *vestri*, *vestro*, *vestris*, ma anche *nam*, *vim*, *vero*, *vis*, non si ha che da vedere il TRAUBE, op. cit., pgg. 209-12, 226-28. E ancora oggi, del resto, non corre per le stampe e in copie che si redigono d'ufficio, l'ibrida parola *planet* detta delle lire venete, la quale non è che un grossolanissimo errore di chi la lesse, arretrandone perfino l'accento, come parola intera e finita, mentre non è che l'abbreviazione di *planetarum*, *planetas*, *planetis?*

[2] Forse a questa è da ricondurre il compendio *Iēu*; cfr. A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano, 1899, pag. 155.

numero delle volte che attribuiremmo a scribi indotti e imperiti una cognizione che essi affatto non avevano [1].

« Et repellere sine pertinacia et repelli sine iracundia pa-« rati sumus ».

GIUSEPPE BONELLI.

POSCRITTO. — Questo articolo era già da più mesi scritto e stampato, quando il professor Siragusa, che è, sarebbe inutile dirlo, il critico che occasionò la risposta del prof. Monticolo, diè fuori una seconda pubblicazione (*Per l'edizione dei primi due gruppi dei ' Capitolari alle arti veneziane '*, ecc., Palermo, 1908), nella quale prende in esame le ragioni addotte dal M. a scusa o giustificazione degli errori e delle trascuranze da lui appuntatigli, e quindi, fra l'altro, anche quelle in appoggio alla grafia *Iesu*. Ora, se umanamente ci rincresce di tale scritto del prof. Siragusa, come quello che precorre il nostro, scientificamente sentiamo di dovercene compiacere, perchè anzitutto reca un nuovo largo contributo allo studio della questione e perchè l'accordo tra le argomentazioni sue e le nostre non può che sempre meglio convincerci della bontà della soluzione per la quale abbiamo parteggiato. Anche il professore palermitano, infatti, non mette in dubbio l'origine del compendio; ma ben lungi dal consentire poi all'opinione del M., con felice frase sintetica osserva che, sciogliendo quell'abbreviazione in *Iesus*, senza indagare come e cosa abbia inteso scrivere lo scrivano, « sostituiremmo il cri-« terio filologico al paleografico, ossia diremmo non come realmente si volle « scrivere, ma come, correttamente avrebbe dovuto scriversi » (p. 19).

Un accenno, ma fugace, a questa medesima questione, ha fatto ultimamente anche Maurizio Prou nella recensione dei *Nomina sacra* del Traube (in *Le moyen âge*, XII, 1908, 218 e sgg.), dove, a proposito del nome *Iesus*, dopo aver anch'egli rilevato che la forma più antica e normale di questo nome in latino sembra essere stata quella di *Hiesus* e che, secondo il Traube, come già secondo l' Omont, la grafia *Ihesus* servì a segnare la pronuncia del nome in tre sillabe, nota che, poichè gli esempi di I $\overline{\text{H}}$ C nei manoscritti greci sembrano essere meno antichi di quelli I $\overline{\text{H}}$ S nei latini, così, anche volendo vedere nell'*H* di I $\overline{\text{H}}$ S un *eta* greco e non la latina *h*, è possibile, come pensò l'Omont, che questa abbreviazione I $\overline{\text{H}}$ S sia stata creata nel mondo latino e non derivata da quella greca I $\overline{\text{H}}$ C. Noi, per parte nostra, non ci sentiamo troppo disposti a condividere tale supposizione, che, mentre non poggia su basi molto solide (che gli esempi greci a noi pervenuti sembrino meno antichi di quelli latini può dipendere anche da altre cause che non siano la reale maggiore o minore antichità), va contro alla naturale tradizione; quando però ci risultasse che il compendio latino sorse indipendentemente da quello greco, non saremmo certo noi che ci ostineremmo a dare il valore greco alla seconda lettera, e anche meglio quindi riescirebbe doverosa, paleograficamente parlando, la grafia che noi abbiamo sostenuto.

[1] Che la seconda grafia sia adottata da un numero maggiore di trascrittori che non la prima, non è cosa che dimostri giusta l'una interpretazione e sbagliata l'altra; e una spiegazione per così dire umana di questa preferenza la si può forse colpire riflettendo che gli eruditi, visto l'equivoco che si cela sotto quella lettera, inconsciamente si siano sentiti propensi a usare della forma che sarebbe stata la vera, non foss'altro che per mostrare che si conosceva di quel compendio il riposto significato e togliere così la possibilità di venir sospettati meno che accorti.

Chiudiamo questo poscritto con una preziosa noticina, che ci viene comunicata dal Novati, la quale, mentre riafferma la derivazione greca dell'abbreviazione, giova a persuadere che la conoscenza del greco non fu presso gli scrittori latini così diffusa come il prof. M. vorrebbe credere. Essa spetta ad Aimerico, un grammatico francese vissuto nel sec. X, autore di un'*Ars lectoria* del sec. X, che si trova rimaneggiata da un altro grammatico pure francese, non più tardi del sec. XI, in un codice laurenziano (Pluteo XLVII, 27), a carte 7 A e suona testualmente così: « Item nunquam « ante et consonantis loco positam inveniri aspiratio potest, sicut nec ante *v* « consonantem. nusquam enim *h* consonanti principali preponitur. vitium « enim agunt qui *h* in ierusalem iesus, ieremias ponunt. cum enim per « hanc figuram sic factam *H*,, *IHS*, *IHRS$\overline{L}$* scribatur, non *h* nostrum est, « sed grecum *e* factum taliter, quod scriptores latini nescientes grecum *e* in « nostrum *h* decepti mutaverunt; sic et in *XPC X* grecum *c* est et *P* gre- « cum *r* factum taliter ».

G. B.

Una “ Caccia „ francese del sec. XIV.

Che la Caccia dovesse essere stata composizione poetico-musicale già nota e gradita, sul finire del secolo XIII, ai trovieri ed ai musicisti di Francia, io mi sono sforzato di provare (come i lettori sanno) nello scritto pubblicato, or fa poco tempo, in questi *Studi* (II, p. 303 sgg.): ed ivi appunto ho rapidamente esposte le cagioni del fatto, singolare a prima giunta, che pur di questa, come di tant'altre, congeneri composizioni, mancasse oggi qualsivoglia notizia, talchè, quando alcuna se ne rinvenisse, del ritrovamento fosse da ringraziare unicamente il caso. Confesserò adesso che, scrivendo siffatte parole, io ero lontano dal supporre che fosse loro riservata una pronta e luminosa conferma. Eppure è così; anch'io, una volta tanto, sono stato profeta... e profeta veridico, che più importa!

Un anno appena è trascorso, ed ecco che una ragguardevole comunicazione di Paolo Meyer viene ad offrirmi il mezzo di mostrare l'assoluta esattezza di quant' avevo affermato, presentando, in mezzo ad altri documenti di cospicuo interesse per la storia della lirica musicale in Francia, anche una vera e propria Caccia: la prima Caccia francese, che sia fin qui ricomparsa alla luce [1].

Tra le carte di un vecchio erudito, che alla storia della Picardia aveva dedicate tutte le sue cure, e che ora, riunite alla Nazionale di Parigi, formano sotto il nome di « Fonds Grenier » una serie di ben trecento cinquantacinque volumi, ove si trova un po' di tutto, documenti originali e frammenti di libri stampati, il dotto romanista rinvenne, anni sono, un foglio membranaceo, mutilo, pur troppo, nella parte inferiore, il quale gli si ri-

[1] P. Meyer, *Chansons latines et françaises* in *Bulletin de la Société des Anc. Text. français*, XXXIVe année, 1908, n° 1, p. 45 sgg.

velò tosto come frammento di bel codice di poesie musicali del sec. XIV. Oggi, su cotesto foglio prezioso, si leggono ancora, in parte integri, in parte smozzicati, otto componimenti; gli uni latini, gli altri francesi, tutti accompagnati però dalla relativa notazione musicale. La scrittura è della metà del trecento; nè potrebbe essere più antica, ove si rifletta che nel componimento VI, in cui sono passati in rassegna molti musicisti francesi contemporanei, appare tra gli altri ricordato il famoso Guglielmo di Machaut, che non lasciò la vita se non nel 1377 [1]. Orbene, in mezzo agli altri testi pubblicati dal Meyer, l'ottavo merita tutta la nostra attenzione. L'illustre Editore così lo descrive: « Chanson d'une forme singulière, qui devait se chanter, « au moins pour une partie, sur un air de chasse. La première « strophe, qui est comme l'introduction de la scène principale, « est tout simplement en vers octosyllabiques rimant deux à « deux. Puis viennent deux strophes fort irrégulières, qui se « composent à peu près uniquement de ces cris qu' on poussait « pour exciter les chiens, et aussi, semble-t-il, à la chasse au « faucon, car ici il n'est question que de cette chasse. A la fin, « reparaissent les vers octosyllabiques à rimes appariées, et le « chasseur annonce l'intention de faire présent à sa dame des « oiseaux qu' il a pris. Malheureusement la mutilation du feuillet « nous prive des derniers vers de cette pièce, qui parait unique « en son genre » [2].

Ma leggiamo la poesia:

Se je chant mains que ne suel
De la simple sans orguel
Ou j'ai mis toute ma cure,
En iver pour la froidure,
Ch'est pour l'amour des faucons
Que j'ai si biaus et si bons
A voler pour la riviere,
Que riens nulle n'ai si chiere
Conme d'aler y souvent
Quan l'air est cler, sans gros vent.
Alons y, compains trés dous;
Les oysiaus sont chi desous.
Ho! or tout coi!
Ho! je les voi.
Ho! jetés, jetés, jetés,
Ou vous les perdés.
Huo! huo! houp!

[1] Meyer, op. cit., p. 46.
[2] Meyer, op. cit., p. 49.

Huo! huo! houp!
Huo! huo! houp!
Hareu! il s'en va.
Hau! hahau! hahau!
Hou! hau! hahau! hahau!
Il va au change, bon gré Diu.
Hou! hahau! hahau! houp!
Hau! hahau! hahau! houp!
Huo! huo! huo! levés li.
Hau! hahau! hahau! haha!
Mors est, or paissons nos fauchons!
Hau! hau! haha! hau!
Biaus dous compains, retournons,
Puis k' a voler ne trouvons
Plus d'oisiaus en chet païs,
De cheus que chi avons pris
Ferai ma dame present
Et . . . .[2]

Com'è facile vedere, il componimento tanto felicemente esumato da P. Meyer, offre tutte le caratteristiche della Caccia, quali si possono stabilire dietro l'esame dei numerosi modelli del genere tramandatici dalla nostra lirica trecentista[2]. Esso si apre con uno spunto erotico; ma l'imagine della donna amata non fa che passare dinanzi al pensiero del poeta, che ingombra un'altra passione imperiosa, quella della caccia. Ed eccolo a descriverci in versi spezzati, mescolati di esclamazioni e di dialoghi brevi, gli episodi di una caccia coi falconi; l'« incalzo » degli uccelli, la lotta tra questi ed i loro avversari. Quindi l'azione cessa e la mente del poeta, distratta dalle forti emozioni provate, torna a vagheggiare il suo sogno d'amore. Ed alla sostanza corrisponde perfettamente la forma; mentre la parte iniziale del componimento, il prologo, a dir così, è costituita di dodici ottosillabi che rimano in coppia (e tale doveva essere anche la parte finale, di cui, per difetto del codice, non ci rimangono più che cinque versi), la centrale, quella che costituisce il piccolo dramma cinegetico, è intessuta di versi brevi, che non rimano tra loro, ma sono quasi unicamente formati di monosillabi onomatopeici, ripetuti insistentemente. Questo disordine è proprio delle Cacce, come c'insegna

[1] Meyer, op. cit., p. 55 sg. Nel cod. il componimento è scritto a mo' di prosa, senza distinzione di versi.
[2] Cfr. a questo proposito l'articolo di E. Lovarini in *Rassegna bibliogr. della lett. ital.*, V, 1897, p. 133, e *Studi*, II, 307.

il trattatista, illustrato dal Debenedetti, il quale osserva che, al pari dei Mottetti, le Cacce « non habent ita ordinem in verbis, « sicut ballate et rotundelli »[1].

F. Novati.

---

[1] *Studi*, II, p. 79. Il trattatista afferma anche: « Verba caciarum volunt esse aut omnes « (*sic*) de septem ant omnes (*sic*) de quinque sillabis ». Nella Caccia, che abbiamo sott'occhi, noi troviamo ottosillabi e senari.

Anche gli altri componimenti, esumati così opportunamente dal Meyer, posseggono un interesse ragguardevole vuoi per la storia politica francese del Trecento, vuoi per quella dell'arte musicale. De' primi, oscuri e guasti, non occorre ch' io tocchi qui, ma ben mi piace invece spendere intorno ai secondi qualche parola. Curiosissimo è il ritmo VI, che comincia; *Musicalis sciencia*, in cui l'arte della musica scrive ai propri sudditi, « specialiter dilectis », di mantenersi fedeli ai dettami ch'essa promulga; di non violare quelli di Monna Grammatica e di Monna Rettorica, e di fuggire, in genere, ogni vizio. La lettera, che termina:

Cuncta vicia cavete.
In melodia valete;

offre il modo all'autore di nominare, a titolo d'onore, i più celebri musicisti del suo tempo. Pur troppo, sopra venti maestri, oriundi di tutte le province della Francia, a noi sono conosciuti quattro soltanto; Gilles de Morin, Guillaume de Machaut, Jean de Murs, e quel Philippe de Vitri, vescovo di Meaux, che Francesco Petrarca ebbe in tanta stima da chiamarlo « poeta « nunc unicus Galliarum » (cfr. H. Cochin, *Le teste des Epistolae de reb. famil.* in *Il Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 141, n. 3). Non meno importante è il breve componimento VII, un'altra epistola, ma questa, della Rettorica alla Musica:

Sciencie laudabili,
Musice venerabili,
Rethorica sciencia
Cum omni reverencia
Salutem. O dulcissima
Subjectisque gratissima,
Tali conquerens nuncio
Quod maxima corrupcio
Fit a multis canentibus,
In nostris dictaminibus.
Nam dividunt simplicia,
Faciendo suspiria.
Quare pietate rogito,
Remedium his adito.

Il dotto editore postilla qui: « Il appartient aux personnes versées dans la musique du moyen « âge de préciser la signification de ces termes *simplicia, suspiria*, dont je ne vois pas clai- « rement le sens » (op. cit., p. 49). A noi sembra che qui si ritorni sul vizio stesso, già rimproverato ai musicisti contemporanei nell'altr'epistola della Musica:

Lingua secans incomplexa
Sit in silencio nexa.

L'autore, probabilmente unico, dei due componimenti, prosegue, in essi, per proprio conto la campagna, iniziata dai conservatori fino dagli ultimi del secolo XIII, contro i novatori, che si compiacevano del « cantus fractus », quelli che Giovanni XXII nella sua Bolla *De vita et hon. cleric.* chiama « nonnulli novae scholae discipuli », che « melodias hoquetis intersecant ». I « su- « spiria » sono gli « hoquets »: le pause, i silenzi che interrompevano una o più parti della frase armonica: « simplicia » son le parole semplici che, in luogo di essere pronunziate intere, come voleva il senso, erano emesse a frammenti, prive di senso, per dare luogo agli « hoquets ». Cfr. Ducange, s. v. *Hoquet*, e questi *Studi*, II, 72.

A proposito dei versi medievali sulla morte.

Nel pubblicare in questi *Studi* (vol. II, 1907, p. 562) un epigramma sulla morte, che nel cod. parigino *Fonds lat.* 13091, c. 101 B, è attribuito a certo frate Arnoldo, non avvertii che i primi due versi di esso sono tratti da un epigramma di Marziale (I, 16). Nel secondo verso è da leggere *vive hodie*, non *hodie vive*, come erroneamente io scrissi. Ivi stesso (num. 6) *M. Agerson* è certamente il *Magister Gerson*, *cancellarius parisiensis*, cui è attribuito il trattato *De arte moriendi*.

Colgo l'occasione per rammentare altri epigrammi e componimenti simili dei *Carmina burana:* n. 175, 178 a, 179, 180, 190, 191; e per aggiungere che molti altri luoghi classici su quel medesimo motivo poetico si trovano citati in LOVATELLI, *Thanatos*, p. 38-39.

CARLO PASCAL.

Bullettino Bibliografico [1]

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

ABBOTT F. F. — *The accent in vulgar and formal latin*, in *Classical philology*, II, 4.

ALLEN PHILIP SCHUGLER. — *Mediaeval latin lyrics*, in *Modern Philology*, V, 423. [Continua nel vol. VI].

BAIST GOTTFRIED. — *Spottlieder um 1100*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 628. [Canti satirici, probabilmente latini, contro il clero].

BAUMGARTER P. M. — *Aus Kanzlei und Kammer*. — Freiburg i. B., Herder, 1907. [Interessante studio sui documenti medievali della Cancelleria pontificia. Vedi Cipolla, in *Riv. stor. italiana*, XXV, 43].

BERTONI GIULIO. — *Le chant de Saint Faron*, in *Revue*, LI, 44.

BERTONI GIULIO. — *Sull'iscrizione di Cittanova*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di st. patria per le provincie modenesi*, Serie V, vol. VI. [Vuol mostrare che quell'iscrizione, dei tempi longobardi, è scritta in esametri ritmici].

BERTONI GIULIO. — *Un nuovo manoscritto della " Rota Veneris " di Boncompagno*, in *Giorn.*, LI, 432.

BERTONI GIULIO. — *Notice sur la bibliothèque d'Hauterive aux XII*e *et XIII*e *siècles*, in *Revue des bibliothèques*, XCIII, 217. [Manoscritti in grandissima parte latini, ora conservati a Friburgo nella Svizzera].

BESTA ENRICO. — *Nuove ricerche sul "Chronicon Altinate "*, in *Nuovo Archivio veneto*, N. S., XV, P. I. [Esamina anche la latinità di quel testo].

BIHL M. — Recens. alla *Cronica fratris Salimbene* edita da O. Holder-Egger, in *Archivum franciscanum historicum*, I, 2-3.

BLUME CLEMENS. *Die — Hymnen des " Thesaurus hymnologicus " H. A. Daniels und anderer Hymnen-Ausgaben*. — Leipzig, Reisland, 1908. [Forma il vol. LI della grande raccolta *Analecta hymnica medii aevi*].

BOFFITO GIUSEPPE. — *Saggio di bibliografia egidiana*, in *La bibliofilia*, an. X, 1908. [Codici, edizioni, traduzioni delle opere di Egidio Romano].

BOINET A. — Recens. a L. Delisle, *Notice sur le ms. du " Liber floridus "*, in *Bibl.*, LXIX, 210.

BÖMER. — *Eine Vagantenliedersammlung des XIV Jahrhunderts in Herdringen*, in *Ztsch. für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, XLIX, 2-3.

[1] Si rinvia alle avvertenze ed alle sigle di questi *Studi medievali*, I, pp. 152-153.

BRANDIN L. — Recens. a C. H. Grandgent, *An introduction to vulgar latin*, in *The modern language review*, III, 298.

BRESSLAU H. — *Der ambasciatorenvermerk in den Urkunden der Karolinger*, in *Archiv für Urkundenforschung*, I, 167.

BUTLER A. J. — *Dante " De vulgari eloquentia " I, VII*, in *The modern language review*, III, 375.

CASINI TOMMASO. — *Letteratura italiana, storia ed esempi per le scuole secondarie superiori.* Vol. I, P. I. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909. [Questa P. I di un libro certo più che scolastico, riguarda tempi anteriori a Dante e riferisce, in gran parte, testi basso-latini. Ve n'ha anche alcuni provenzali e italiani].

CESSI ROBERTO. — *La " Regula Fidei " di S. Paolino d'Aquileia ed il suo epilogo*, in *Memorie stor. forogiuliesi*, III, 158.

CIPOLLA CARLO. — *Inventari trascritti da pergamene Bobbiesi dei secoli XIII e XIV*, in *Miscellanea di storia italiana*, Serie III, vol. XIII (1908). [Con un lessico illustrativo dei vocaboli più importanti per la storiadel costume].

COOK ALBERT S. — *Familia Goliae*, in *Modern language notes*, XXIII, 161.

CRESCIMANNO GIUSEPPE. — *Il mare nella poesia goliardica.* — Catania, Barbagallo e Scuderi, 1908.

CROISET VAN DER KOP A. CATHARINA. — " *De morte prologus* ", *Uebersetzung aus dem Polnischen;* laurea, Berlino, 1907. [Testo e traduzione d'un antico poemetto latino (sec. XV) della Polonia. Vedi *Archiv für slavische Philologie*, XXIX, 615].

CUNY A. — *Latin vulgaire *tudare*, in *Revue*, LI, 64. [Cfr. LI, 217].

DELEHAYE HIPP. — *Le Pèlerinage de Laurent de Paszthо au Purgatoire de S. Patrice*, in *Analecta Bollandiana*, XXVII, 35.

DELEHAYE HIPP. — *Une version nouvelle de la Passion de S. Georges*, in *Analecta Bollandiana*, XXVII, 373.

ERBEN W. — *Zu den Tironischen Noten der Karolingerdiplome*, in *Mitteilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung*, XXIX, 153.

GABOTTO FERDINANDO. — *Intorno ai " Gesta Berengarii regis "*, in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano*, Pavia, Fusi, 1907. [Su alcuni passi del L. II di quel poema storico del sec. X].

GRIFFIN N. E. — *Dares and Dictys. An introduction to the study of medieval versions of story of Troy;* laurea, Baltimora.

GRÜNER H. — *Mathei Parisiensis Vita duorum offarum in ihrer Textgeschichte;* laurea, Monaco.

HELLMANN SIEGMUND. — *Die Entstehung und Ueberlieferung der " Annales " Fuldenses "*, in *Neues Archiv für ält. deutsche Geschichtskuude*, XXXIII, 697.

HILKA A. — *Eine bisher unbekannte lateinische Version des Alexanderromans*, in *Jahresb. der schlesischen Gesellschaft für vaterländ. Kultur*, 1908.

HINZ JOHANNES. — *Lat. carrus und seine Wortsippe im Französischen;* laurea, Rostock. [Cfr. Jud in *Ltbl.*, XXIX, 229].

JULIAN JOHN. — *A dictionary of hymnology.* — London, Murray, 1907. [Cfr. *Analecta Bollandiana*, XXVII, 94].

JUSSELIN MAURICE. — *Notes tironiennes dans les diplômes mérovingiens*, in *Bibl.*, LXVIII, 481.

LEGENDRE PAUL. — *Études tironiennes, commentaire sur la VI églogue de Virgile tiré d'un ms. de Chartres*, in *Bibl. de l'école des hautes études*,

n.° 165. [Altro contributo alla storia delle scuole carolingiche. Vedi importante recens. del Jusselin in *Bibl.*, LXIX, 191].

Lundius B. — *Deutsche Vagantenlieder in den Carmina Burana;* laurea, Kiel.

Manacorda Guido. — *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento,* in *Memorie dei Lincei,* S. V, vol. XII. — Roma, 1907. [Vedi Pèrcopo in *Rass. crit. d. lett. italiana,* XIII, 116. Ne prepara pel *Giorn.* un esteso e profondo esame critico il Farinelli].

Meyer Paul. — *Chansons latines et françaises,* in *Bullet. de la Société des anciens textes français,* XXXIV, 45. [In un lacerto di codice del sec. XIV, con nomi di musicisti del tempo].

Meyer Wilhelm aus Speyer. — *Das erste Gedicht der " Carmina Burana ",* in *Nachrichten von der K. Gesellsch. der Wissenschaften zu Göttingen,* 1908, 2.

Meyer Wilhelm aus Speyer. — *Lateinische Rythmik und byzantinische Strophik,* in *Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen,* 1908, 2.

Meyer Wilhelm aus Speyer. — *Ueber Handschriften der Gedichte Fortunats,* in *Nachrichten von der K. Gesellsch. der Wissenschaften zu Göttingen,* 1903, 1. [Nel medesimo fascicolo *Ein Merowinger Rythmus über Fortunat*].

Mohlberg C. — Recens. a H. Plenkers, *Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte der ältesten latein. Mönchsregeln,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* IX, 99.

Moser Max. — *Der Brief " Realis est veritas " aus dem Jahre 1304,* in *Mitteilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung,* XXIX, 64.

Niedermann M. — Recens. a Grandgent, *An introduction to vulgar latin,* in *Arch.,* CXX, 216.

Pascal Carlo. — *Carmina Burana n.° 56,* in *Bollettino di filologia classica,* XV, 89. [Proposta di rettificazione al testo].

Pascal Carlo. — *Proverbia Senecae,* in *Riv. di filologia classica,* XXXVI, 63. [Sulle raccolte di sentenze morali, che con attribuzione a Seneca furono tanto fortunate nel medioevo].

Patetta Federico. — *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali.* — Modena, 1907. [Pubblicazione dell'Accademia di Modena. Risultati ragguardevolissimi anche per la storia del diritto pubblico medievale].

Perdrizet Paul. — *Étude sur le " Speculum humanae salvationis ".* — Paris, H. Champion, 1908.

Schmeidler B. — *Studien zu Tholomeus von Lucca,* in *Neues Archiv für ält. deutsche Geschichtskunde,* XXXIII, 287.

Schönbach A. E. — *Ueber Cësarius von Heisterbach,* in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie,* vol. CLIX.

Schönbach A. E. — Recens. al I vol. degli *Initia Patrum* di M. Vattasso, in *Mitteilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung,* XXIX, 339.

Segre Arturo. — *Carmi latini inediti del sec. XIV intorno alla guerra di Ferrara del 1309,* in *N. Archivio Veneto,* N. S., XV, 322.

Siragusa G. Battista. — *Di un' importante miniatura del cod. 120 della biblioteca civica di Berna,* in *Miscellanea Salinas,* Palermo, 1907, p. 307. [È il codice di Pietro d'Eboli].

Staderini Giuseppe. — *Nomina sacra,* in *Bullett. dell'archivio paleografico italiano,* I, 95. [Sulla pubblicazione recante lo stesso titolo del Traube],

STRECKER. — Recens. a Werner, *Beiträge zur Kunde der latein. Literatur des Mittelalters*, in *Ztsch. für deutsches Altertum*, XLIX, 2-3.

TANGL MICHAEL. — *Die tironischen Noten in den Urkunden der Karolinger*, in *Archiv für Urkundenforschung*, I, 87.

TOCCO FELICE. — *Le prime due tribolazioni dell'ordine dei minori*, in *Rendiconti dei Lincei*, Serie V, vol. XVII. [Pubblica l'antica cronaca francescana redatta in latino].

VILLETARD HENRI. — *Office de Pierre de Corbeil*. — Paris, Picard, 1907. [È l'ufficio che si credeva destinato alle funzioni dei pazzi ed alle messe dell'asino. Cfr. Prou in *Le moyen âge*, XXI, 40, e specialmente un articolo di C. Bellaigue in *Journal des savants*, VI, 127].

WERNER JACOB. — *Ein Brief Friedrichs des Freidigen an König Enzio vom J. 1270*, in *Neues Archiv für ält. deutsche Geschichtskunde*, XXXIII, 535.

YOUNG CARL. — *A contribution to the history of liturgical drama at Rouen*, in *Modern Philology*, VI, 201.

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

ALIGHIERI DANTE. — *Il Canzoniere*, ediz. A. Santi, vol. II. — Roma, Loescher, 1907. [Vedi Vossler in *Ltbl.*, XXIX, 23, e *Giorn.*, LII, 224].

ALIGHIERI DANTE. — *La Vita Nuova*, ediz. crit. per cura di M. Barbi. — Firenze, Soc. Dantesca, 1907. [Principali recensioni: Parodi in *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., XIV, 8; Beck in *Ztsch.*, XXXII, 371; Zingarelli in *Giorn.*, LII, 202; Toynbee in *Romania*, XXXVII, 323; Wicksteed in *The modern language review*, III, 183. Cfr. la polemica tra E. Sicardi e il Barbi nel vol. XXVII della *Cultura*. Vedi anche *Rass. crit. della lett. italiana*, XIII, 83. Il testo del Barbi fu riprodotto nel volumetto (Paris, Champion, 1908), che contiene la traduzione francese della *Vita Nuova* dovuta ad H. Cochin].

BASSERMANN ALFRED. — *Beiträge zu Motiven und Quellen der "Divina "Commedia"*, in *Studien zur vergleich. Literaturgeschichte*, VIII, 1.

BECCARIA AUGUSTO. — *I biografi di maestro Cecco d'Ascoli e le fonti per la sua storia e per la sua leggenda*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. LVIII.

BERTONI GIULIO. — *Attila, poema franco-italiano di Nicola da Casola*. — Friburgo Svizzera, 1907. [Cfr. *Giorn.*, LII, 256].

BERTONI GIULIO. — *Nota sulla letteratura franco-italiana a proposito della Vita in rima di S. Maria Egiziaca*, in *Giorn.*, LI, 207.

BESTA ENRICO. — *La Sardegna medioevale*. — Palermo, Reber, 1908. [Vedi su quest'opera un importante articolo di A. Solmi in *Arch. stor. sardo*, IV, 56].

BIAGINI RODERIGO. — *Lucca e S. Francesco*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XIII, 591.

BOLOGNA GIUSEPPE. — *Un testo in volgare siciliano del sec. XIV*, in *Archivio storico della Sicilia orientale*, V, 2. [Costituzioni benedettine, da un codice di Catania].

CAMPUS G. — Recens. di M. L. Wagner, *Lautlehre der südsardischen Mundarten*, in *Arch. stor. sardo*, IV, 247.

CARDUCCI GIOSUE. — *Archeologia poetica*. — Bologna, Zanichelli, 1908. [È

il vol. XVIII delle *Opere* e contiene riprodotti parecchi scritti del C. che riguardano la letteratura italiana del sec. XIII].

Chiappelli Luigi. — *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo*, in *Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. 41. [Cfr. pure *Giorn.*, LI, 353].

Ciccone Genuino. — *Un poemetto lombardo del sec. XIV inedito sul contrasto fra l'anima e il corpo*, in *Rivista abruzzese*, XXIII, 223 sgg.

Corna Andrea. — *Nove capitoli aggiunti ai Fioretti di S. Francesco*, in *Bollett. stor. piacentino*, III, 109.

Cosmo Umberto. — *San Francesco e la scienza*, in *Letture venete*, II, 9-10.

Dal Gal Niccolò. — *S. Antonio di Padova.* — Quaracchi, 1907. [Vedi *Giorn.*, LII, 448].

Debenedetti Santorre. — *Per il testo della sestina " Amor mi mena tal fiata all'ombra "*, in *Giorn.*, LII, 267.

Debenedetti Santorre. — Recens. a I. M. Angeloni, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, in *Giorn.*, LI, 344.

De Geronimo G. D. — *Sonetti inediti forse di Chiaro Davanzati*, in *Rass. crit. d. lett. italiana*, XIII, 99.

De Geronimo G. D. — Recens. a G. Zaccagnini, *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*, in *Rass. crit. d. lett. italiana*, XIII, 19. [Altra recensione notabile di S. Debenedetti in *Giorn.*, LII, 367].

Domenichelli T. — *La " leggenda versificata " o il più antico poema di S. Francesco*, in *Archivum franciscanum historicum*, I, 2-3.

Fabris Giovanni. — *Leggende medievali in un testo dialettale veneto della Vita di Gesù.* — Udine, Del Bianco, 1908; per nozze. [Cfr. *Giorn.*, LII, 265].

Federici V. — *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, num. 1. — Perugia, 1908. [Descrizione e trascrizione dei testi contenuti nell'*Archivio paleografico italiano*].

Guerri Domenico. — *Le rime antiche della Giuntina*, in *Giorn. Dantesco*, XV, 6. [Sul Debenedetti, per cui cfr. questi *Studi*, II, 583].

Heberden C. B. — *Dante's lyrical metres, his theory and practice*, in *The modern language review*, III, 313.

Jud Jakob. — Recens. alle ultime pubblicazioni sul sardo antico (Besta, Guarnerio, Wagner), in *Romania*, XXXVII, 459.

Lega Gino. — Recens. a F. L. Mannucci, *L'anonimo genovese e la sua raccolta di rime*, in *Giorn.*, LI, 279.

Levi Ezio. — *Il martirio del buon vino.* — Pavia, Fusi, 1907; per la nascita di Maria Avigdor. [I sonetti che l'A. pubblica riproducono un motivo tradizionale scherzoso, il mal governo che gli uomini fanno di madonna Uva. Cfr. *Rass. bibl. della lett. ital.*, XVI, 133].

Masotti Francesco. — *Intorno alle origini della Scuola poetica siciliana del sec. XIII*, in *Erudizione e belle arti*, V, 1-3.

Monaci Ernesto. — *Elementi francesi nella più antica lirica italiana*, nel vol. per *Nozze Fedele.* — Napoli, Ricciardi, 1908.

Oliverio Gaspare. — *Starza*, in *Bollett. di filologia classica*, XIV, 199. [Etimologia del vocabolo, usato nel mezzogiorno d'Italia, illustrata con un documento].

Pèrcopo Erasmo. — Recens. alla ediz. Massèra dei *Sonetti* di Cecco Angiolieri, in *Rass. crit. d. lett. italiana*, XIII, 61. [Vedi pure in proposito il vol. di L. Pirandello, *Arte e scienza*, Roma, 1908, e le recensioni menzionate in *Giorn.*, LII, 449].

Perott (de) J. — *Shakespeare und die Reali di Francia,* in *Jahrb. der deutschen Shakespeare Gesellschaft*, vol. XLIV.

Peters Rudolf. — *Ueber die Geographie im Guerino Meschino,* in *Roman. Forschungen*, XXII, 426.

Posocco C. U. — *Un sonetto di Cino da Pistoia*, in *Letture venete*, II, 9-10. [Commento del sonetto " Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte "].

Rajna Pio. — *L' " Attila " di Nicolò da Càsola*, in *Romania*, XXXVII, 80.

Re Emilio. — *Una novella romana del Novellino e l'età probabile del ms. panciatichiano,* in *Bullett. della Società filologica romana,* n.º 10.

Rigillo M. — *Un segretario galante del sec. XIII.* — Cagliari, tip. industriale, 1907. [Tratta di Buoncompagno da Signa].

Röhrsheim L. — *Die Sprache des frà Guittone von Arezzo*, in *Beihefte* alla *Ztsch.*, n.º 15.

Romano Elena. — *I contrasti fra Carnevale e Quaresima nella letteratura italiana.* — Pavia, 1908. [Cfr. *Giorn.*, LI, 399].

Scandone F. — *Schiavo di Bari israelita?*, nel vol. per *Nozze Fedele.* — Napoli, Ricciardi, 1903. [Curioso personaggio menzionato nelle *Novelle antiche* e nel *Reggimento di donna*].

Sicardi Enrico. — *Finzioni d'amore nel sec. XIII*, in *Nuova Antologia*, n.º 862. [A proposito di un sonetto della *Vita Nuova*].

Suttina Luigi. — *Due brevi testi volgari del sec. XIII*, in *Memorie stor. forogiuliesi*, III, 160.

Suttina Luigi. — *Un codice del " Tesoro " di Brunetto Latini*, in *Miscellanea stor. forogiuliese,* IV, 49.

Tenneroni Annibale. — *Un ritratto di frà Jacopone da Todi*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XIII, 633.

Teza Emilio. — *I viaggi di Marco Polo nella vecchia versione boema*, in *Atti Istit. Veneto*, LXVII, 745.

Teza Emilio. — *Le laudi di frà Jacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna*, in *Augusta Perusia*, II, 175.

Van Ortroy F. — Recens. ai più recenti lavori (René, Dumas, Le Monnier, Hampe, Bihl) sulle stigmate di S. Francesco, in *Analecta Bollandiana*, XXVII, 481.

Van Ortroy F. — Recens. alle pubblicazioni del Garavani sui *Fioretti di S. Francesco*, in *Analecta Bollandiana*, XXVII, 488.

Wagner M. L. — *Gli elementi del lessico sardo*, in *Arch. stor. sardo*, III, 370.

Wiese Berthold. — *Zum Streitgedichte zwischen Wasser und Wein*, nel vol. *Festschrift der städt. Oberrealschule zu Halle.* — Halle, Niemeyer, 1908. [Comunica due antichi testi italiani del popolare contrasto].

Zauner Adolf. — Recens. a M. G. Bartoli, *Das Dalmatische*, in *Ltbl.*, XXIX, 122.

III. — LETTERATURA D'OÏL.

Appel Carl. — Recens. a Gust. Cohen, *Histoire de la mise en scène*, in *Studien zur vergleich. Literaturgeschichte*, VIII, 129.

Armstrong E. C. — *The position of the french adjective*, in *Modern language notes*, XXIII, 149. [A proposito dello studio del Driesch, *Die Stellung des attrib. Adjektivs im Altfranzösischen*].

Aron Arnold. — *Das hebräisch-altfranzösische Glossar der Leipziger Universitäts-Bibliothek*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 828.

Aubry Pierre. — *Cent motets du XIII^e^ siècle.* — Paris, Genthoner, 1907-8. [Riproduzione fototipica del ms. di Bamberga, trascrizione in notazione musicale moderna e commento].

Baker A. T. — *Chanson française inédite*, in *Revue*, LI, 39. [Com.: " El tems d'iver quant vei palir "].

Bédier Joseph. — *La légende de Raoul de Cambrai*, in *Revue historique*, voll. 95 e 97. [Si oppone alle conclusioni di quest'articolo A. Longnon nel vol. XXXVII della *Romania*, p. 495. Replica il Bédier in *Revue historique*, XCVIII, 417].

Bédier Joseph. — *Les légendes épiques; recherches sur la formation des chansons de geste.* Vol. II. — Paris, Champion, 1908. [Comprende: La légende de Girard de Roussillon; La légende de la Conquête de la Bretagne; Les chansons de geste et les routes d'Italie; Ogier de Danemark et St. Faron de Meaux; La légende de Raoul de Cambrai].

Becker Ph. Aug. — Recens. a J. Bédier, *Les légendes épiques*, vol. I, in *Ltbl.*, XXIX, 191.

Becker Ph. Aug. — Recens. a G. Brockstedt, *Floovant-Studien*, in *Ltbl.*, XXIX, 19.

Becker Ph. Aug. — Recens. a J. Coulet, *Études sur l'ancien poème français du Voyage de Charlemagne en Orient*, in *Ltbl.*, XXIX, 61.

Becker Ph. Aug. — Recens. a J. Reinhold, *Floire et Blancheflor*, in *Ltbl.*, XXIX, 156.

Becker Ph. Aug. — Recens. a K. Steitz, *Zur Textkritik der Rolandüberlieferung in den skandinavischen Ländern*, in *Ltbl.*, XXIX, 17.

Bertoni Giulio. — *Accenni alla storia del costume in una versione francese dell' " Ars amatoria "*, in *Studi di filologia moderna*, I, 78.

Bertoni Giulio. — *La versione francese delle prediche di S. Gregorio su Ezechiele.* — Modena, Vincenzi, 1908. [Nuova revisione del ms. 79 di Berna, che fu stampato diplomaticamente da K. Hofmann nel 1881].

Bertoni Giulio. — *Testi antichi francesi per uso delle scuole di filologia romanza.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1908.

Béthune F. — *De quelques points de contact entre la poésie narrative du midi de la France et celle du nord*, in *Mélanges G. Kurth.* — Liège, 1908.

Biedermann Adolf. — *Zur Syntax des Verbums bei Antoine de la Sale*, in *Roman. Forschangen*, XXII, 675.

Block. — *Die Sage von Tristan und Isolde in dramatischer Form*, in, *Die neueren Sprachen*, vol. XVI.

Brugger E. — Recens. a Lucy A. Paton, *The story of Grisandole*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXIII, 60 (Ref.). [Si tratta della leggenda di Merlino].

Brugger E. — Recens. a W. H. Schofield, *English Literatur from the Norman Conquest to Chaucer*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXII, 116 (Ref.). [Largamente esamina quanto nel bel libro dello Sch. concerne la letteratura medievale francese].

Busken Huet. — *De Graalsage bij Chrétien de Troyes*, in *De Beweging*, dic. 1907.

Cerf Barry. — *A classification of the manuscripts of " Ogier le Danois "* in *Publications*, XXIII, 545.

Chatelain Henri. — *Le mistère de Saint Quentin.* — Saint Quentin, 1908. [Cfr. *Revue critique*, 1908, n.° 22].

CHATELAIN HENRI. — *Recherches sur le vers français au XV^e siècle.* — Paris, Champion, 1908.

CHATELAIN HENRI. — Recens. alle ultime pubblicazioni (Hippe, Kraatz, Kneisel) riguardanti i misteri in Francia, in *Revue d' hist. littéraire de la France*, XIV, 738.

CIARDI-DUPRÉ G. — *Il canto di Lodovico*, in *Rivista di letterat. tedesca*, II, 6. [Traduzione italiana del *Ludwigslied* alto-tedesco, i cui rapporti con l'epica carolingia sono noti].

COMFORT WILLIAM WISTAR. — *The figurative negative in romance literature*, in *Modern language notes*, XXIII, 61. [A proposito dell'opuscolo di G. Dreyling, uscito nel 1888, *Die Ausdrücksweise der übertriebenen Verkleinerung im altfr. Karlsepos*].

DE FEO ANNA SERAFINA. — *Alcuni lais di Marie de France*, in *Rivista d'Italia*, XI, 8.

DELP W. E. — *Étude sur la langue de Guillaume de Palerne.* — Mâcon, Protat, 1907.

DURDAN A. L. — *Le Lai des deux amants.* — Mâcon, Protat, 1907.

FALTENBACHER H. — *Die romanischen, speziell französischen und lateinischen Lehnwörter bei Caxton;* laurea, Monaco.

FARINELLI ARTURO. — *Dante e la Francia.* Due volumi. — Milano, Hoepli, 1908.

FELLINGER F. — *Das Kind in der altfranzösischen Literatur.* — Goettingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1908. [Vedi la recensioncella del Jeanroy nella *Revue critique* del 3 sett. 1908].

FELLINGER FERD. — *Schwangerschaft und Geburt in der altfranz. Literatur;* laurea, Gottinga.

Florence de Rome, chanson d'aventure du premier quart du XIII^e siècle publ. par A. Wallensköld. Vol. II. — Paris, Firmin-Didot, 1907.

FOERSTER WENDELIN. — *Altfr. musgode*, in *Ztsch.*, XXXII, 445. [Nel più antico S. Alessio].

FOERSTER WENDELIN. — *Zu Gormont 102*, in *Ztsch.*, XXXII, 457.

FOERSTER WENDELIN. — *Zu Rolant 1158, renges*, in *Ztsch.*, XXXII, 456.

FOERSTER WENDELIN. — *Zur Textkritik von Rigomers Schlussepisode*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXII, 219 (Abh.).

FOERSTER WENDELIN. — Recens. a O. Borrmann, *Das Kurze Reimpaar bei Crestien von Troyes*, in *Ltbl.*, XXIX, 107.

FOULET LUCIEN. — *Les Strengleikar et le lai du lecheor*, in *Revue*, LI, 97.

FOULET LUCIEN. — *Marie de France et la Légende de Tristan*, in *Ztsch.*, XXXII, 161 e 257.

FOULET LUCIEN. — *Marie de France et la Légende du Purgatoire de Saint Patrice*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 599.

FRATI CARLO. — *Re Enzo e un'antica versione francese di due trattati di falconeria*, nel vol. *Miscellanea Tassoniana*, a p. 61. — Modena, 1908.

FREYMOND EMIL. — *Eine Prager Hs. der Lamentations de Matheolus und des Livre de Leesce*, nel fasc. VIII dei *Prager deutsche Studien.* [Si veda *Ltbl.*, XXIX, 177].

FRIESLAND CARL. — *Handschriftliches von der Göttinger Universitätsbibliothek*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Literatur*, XXXII, 332 (Abh.). [Un *Lancillotto*, un *Piramo e Tisbe* ed altri frammenti].

GAIDOZ H. — *La " crapaudine " dans le Roman de Pérédur*, in *Ztsch. für celtische Philologie*, VI, 1.

Galpin Stanley L. — *Geber on the Roman de la Rose*, in *Modern language notes*, XXIII, 159.

Gay Lucy M. — *On the language of Christine de Pisan*, in *Modern Philology*, V, 69.

Glaser Kurt. — Recens. alle pubblicazioni del Delaruelle su *Guillaume Budé*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXII, 161. (Ref.).

Guesnon A. — *Publications nouvelles sur les trouvères artésiens*, in *Le moyen âge*, XXI, 57. [In continuazione].

Hart Walter Morris. — *The fabliau and popular literature*, in *Publications*, XXIII, 329.

Helm Karl. — Recens. a P. Hagen, *Wolfram und Kiot*, in *Ltbl.*, XXIX, 92.

Herzog E. — *Ein Fragment des Poème moral*, in *Ztsch.*, XXXII, 50.

Herzog E. — Recens. a E. Sass, *L'Estoire Joseph*, in *Ltbl.*, XXIX, 21.

Huber Joseph. — Recens. a P. Beunk, *Studien zum Wortschatze des altfranz. Rolandsliedes*, in *Ltbl.*, XXIX, 154.

Huet G. — *Ogre dans le Conte du Graal*, in *Romania*, XXXVII, 301.

Jacobius Helene. — *Die Erziehung des Edelfräuleins im alten Frankreich nach Dichtungen des XII, XIII und XIV Jahrh.*, in *Beihefte* alla *Ztsch.*, n.º 16.

Jeanroy Alfred. — *Anc. franç. " anesser "*, in *Romania*, XXXVII, 296.

Jeanroy Alfred. — *Un ms. fragmentaire de Renaut de Montauban*, in *Revue*, LI, 241.

Jeanroy Alfred. — Recens. a Appel, *Gui de Cambrai Balaham und Josaphas*, in *Revue critique*, 1908, n.º 13.

Jeanroy Alfred. — Recens. a Chatelain, *Recherches sur le vers français au XVe siècle*, in *Romania*, XXXVII, 328.

Jeanroy Alfred. — Recens. a Langfors, *Li regrès Nostre-Dame*, in *Revue critique*, 1908, n.º 14.

Jeanroy Alfred. — Recens. a R. A. Meyer, *Französische Lieder aus des florentiner Hs. Strozzi Magl. cl. VII, 1040*, in *Revue critique*, 1908, n.º 20.

Jenkins T. Atkinson. — *Villoniana*, in *Modern language notes*, XXIII, 163.

Jordan Leo. — *Ueber Boeve de Hanstone*. — Halle, Niemeyer, 1908. [È il fasc. 14 dei *Beihefte* alla *Ztsch.*].

Jordan Leo. — *Zur Komposition des " Anseis de Carthage "*, in *Arch.*, CXIX, 372.

Karl Louis. — *La Hongrie et les Hongrois dans les chansons de geste*, in *Revue*, LI, 5.

Koerting Gustav. — *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache*. — Paderborn, Schöningh, 1908. [Di scarso valore].

Lavergne G. — *Documents du XIVe siècle en langage de Sarlat*, in *Romania*, XXXVII, 421.

Lebus Emerich. — *Altfranzösiche Schwänke gesammelt und herausgegeben*. — Leipzig, Zeitler, 1908.

Lecureux Lucien. — Recens. a Reinhold, *Floire et Blancheflor*, in *Romania*, XXXVII, 310.

Livingston A. A. — *Graisser la patte*, in *Modern language notes*, XXIII, 36. [Riscontri al modo di dire antico francese].

Loth J. — *Les langues romane et bretonne en Armorique*, in *Revue celtique*, IV.

Lubinski Fritz. — *Die Unica der jeux-partis der Oxforder Liederhandschrift*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 506.

McKnigkht G. H. — *The middle english Vox and Wolf*, in *Publications*, XXIII, 497. [Ne esamina i rapporti col *Roman de Renart*].

Marold K. — Recens. a F. Piquet, *L'originalité de Gotfried de Strasbourg*, in *Ztsch. für deutsche Philologie*, XL, 377.

Meyer Paul. — *Melior et Ydoine*, in *Romania*, XXXVII, 236.

Meyer Paul. — *Notice du ms. 25970 de la bibliothèque Phillipps*, in *Romania*, XXXVII, 209. [Miscellanea in versi, di cui la cosa più importante è il poemetto di *Blancheflour et Florence*].

Meyer Paul. — *Recettes médicales en français publ. d'après le ms. B. N. lat. 8654 B*, in *Romania*, XXXVII, 358.

Meyer Paul. — Recens. a L. Långfors, *Li regrès Nostre Dame par Huon le roi de Cambrai*, in *Romania*, XXXVII, 314.

Minckwitz M. J. — Recens. al vol. XXXIII della *Histoire litt. de la France*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXII, 140 (Ref.).

Muret E. — *Le château d'Amour*, in *Bulletin du glossaire des patois de la Suisse Romande*, VI, 3-4.

Potter M. A. — *Ami et Amile*, in *Publications*, XXIII, 471.

Priebsch J. — *Zwei altfranzösische Mariengebete*, in *The modern language review*, IV, 70.

Raynaud Gaston. — *Renart le contrefait et ses deux rédactions*, in *Romania*, XXXVII, 245.

Rechnitz F. — *Der Refrain in der unter dem Namen " La chançon de Willame " veröffentlichten Handschrift*, in *Ztsch.*, XXXII, 184.

Ritchie R. L. Gr. — *Recherches sur la syntaxe de la conjonction " que " dans l'ancien français.* — Paris, Champion, 1907. [Cfr. recens. in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXIII, 52 Ref.].

Schläger G. — Recens. a Bédier, *Les plus anciennes danses françaises*, in *Ltbl.*, XXIX, 285.

Schroedter V. — *Der Wortschatz Kristians von Troyes;* laurea, Lipsia.

Schultz-Gora O. — *Altfr. mout, mancher?*, in *Ztsch.*, XXXII, 460.

Schultz-Gora O. — *Zu Saint Vou de Luques*, in *Ztsch.*, XXXII, 458.

Schultz-Gora O. — Recens. alla ediz. Appel del *Balaham et Josaphas* di Gui de Cambrai, in *Deutsche Literaturzeitung*, 15 agosto 1908.

Schultz-Gora O. — Recens. a Kolsen, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, in *Deutsche Literaturzeitung*, 27 giugno 1908. [Cfr. questi *Studi*, II, 593].

Sepet Marius. — *La moralité exemplaire, genre dramatique du moyen âge*, in *Mélanges Kurth.* — Liège, 1908.

Settegast Franz. — *Byzantinisch-Geschichtliches im Cliges und Yvain*, in *Ztsch.*, XXXII, 400.

Settegast Franz. — *Die Sachsenkriege des französischen Volksepos.* — Leipzig, Harrassowitz, 1908.

Söderhjelm W. — Recens. a P. Champion, *Le ms. autographe des poésies de Charles d'Orléans*, in *Deutscke Literaturzeitung*, 11 genn. 1908.

Sommer H. O. — *Galahad and Perceval*, in *Modern Philology*, V, 291.

Sommer H. O. — *Zur Kritik der altfranz. Artus-Romane in Prosa*, in *Ztsch.*, XXXII, 323.

Sonnekalb K. — *Eine sprachliche Untersuchung der Chanson des Saxons;* progr., Ilmenau.

Steffens Georg. — Recens. a A. Stimming, *Die altfr. Motette der Bamberger Handschrift*, in *Ztsch.*, XXXII, 483.

STEITZ CARL. — *Zur Textkritik der Rolandüberlieferung in den skandinavischen Ländern*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 631.

STENGEL EDMUND. — *Huon's aus Auvergne Höllenfahrt nach der Berliner und Paduaner Hs.* — Greifswald, 1908. [Programma rettorale].

STIMMING ALBERT. — Recens. a Brockstedt, *Floovent Studien*, in *Ztsch.*, XXXII, 110.

SUCHIER HERMANN. — *Ein Kreuzlied von 1245*, in *Ztsch.*, XXXII, 73.

TAPPOLET E. — *Zur Agglutination in den französischen Mundarten.* — Basel, 1907. [Cfr. *Ztsch.*, XXXII, 115].

TOBLER ADOLF. — Recens. a Langfors, *Li Regres Nostre Dame par Huon le Roi de Cambrai*, in *Arch.*, CXX, 217.

ULBRICH A. — *Ueber das Verhältnis von Wace's Roman de Brut zu seiner Quelle;* laurea, Lipsia

VERDEYEN J. — *La date de la vision de Tondale et les mss. français de ce texte*, in *Revue celtique*, IV.

VISING JOHAN. — *Franc.* " *desver, resver* " < **deaestuare, reaestuare*, in *Romania*, XXXVII, 157.

VORETZSCH CARL. — Recens. a G. Brockstedt, *Floovent Studien*, in *Deutsche Literaturzeitung*, 8 febbr. 1908.

VOSSLER KARL. — Recens. a W. Küchler, *Die Cent nouvelles nouvelles*, in *Ltbl.*, XXIX, 289.

WALLENSKÖLD A. — *Le sort des voyelles posttoniques final du latin en ancien français*, in *Neuphilologische Mitteilungen* di Helsingfors, 1908, 1-2.

WARREN F. M. — *On the date and composition of Guillaume de Lorris, Roman de la Rose*, in *Publications*, XXIII, 269.

WARREN F. M. — *The works of Jean Renart and their relation to Galeran de Bretagne*, in *Modern language notes*, XXIII, 69 e 97.

WEEKS RAYMOND. — Recens. a Runeberg, *Études sur la Geste Rainouart*, in *Romania*, XXXVII, 165.

WERNER. — *Zum Wesen des altfranzösischen Epos;* progr., Giessen.

WESTON JESSIE L. — *Sir Gawain and the Lady of Lys.* — London, 1907. [Cfr. *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXIII, 58 Ref.].

ZINGARELLI NICOLA. — *Il " Guillaume de Palerne " e i suoi dati di luogo e di tempo*, in *Miscellanea Salinas*, Palermo, 1907, p. 256.

ZORN H. — *Die Enfances Vivien;* laurea, Jena.

IV. — LETTERATURA D'OC.

APPEL CARL. — Recens. a W. Keller, *Das Sirventes " Fadet Joglar " des Guiraut de Calanso*, in *Arch.*, CXX, 235.

BERTONI GIULIO. — *Sur la mort de Lambertino Buvalelli*, in *Romania*, XXXVII, 160.

BERTONI GIULIO. — *Une conjecture sur un troubadour italien, Obs de Biguli*, in *Annales du midi*, XX, 223. [Congettura che si tratti di un Obizzo de' Bigolini].

BERTONI GIULIO. — *Intorno ad alcune citazioni provenzali e a una grammatichetta francese di A. Tassoni*, nel vol. *Miscellanea Tassoniana*, p.

267. — Modena, 1908. [Vedasi pure ciò che dice di citazioni provenzali del Tassoni, U. Renda nella medesima *Miscellanea*, p. 320].

BONDURAND E. — *Deux testaments du XV^e siècle en langue d'oc*, in *Mémoires de l'Académie de Nîmes*, vol. XXIX della VIII serie.

BOSDORFF GÜNTHER. — *Bernard von Rouvenac, ein provenzalischer Trobador des XIII Jahrhunderts*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 761.

BRADER D. — *Bonifaz von Montferrat bis zum Antritt der Kreuzfahrt 1202.* — Berlin, Ebering, 1907.

CRESCINI VINCENZO. — *Un autografo di Jehan de Nostredame*, in *Bollett. del Museo civico di Padova*, X, 49 e 104.

CRESCINI VINCENZO. — *Un concerto trobadorico*, in *Atti Istit. Veneto*, LXVII, 861. [Sperimento di ricostruzione musicale di antiche melodie trobadoriche. La parte musicale del tentativo devesi a Luigi Torri].

DE SALVIO A. — *Relics of franco-provençal in southern Italy*, in *Publications*, XXIII, 45.

FABRE C. — *Austorc d'Orlac, troubadour du Velay au XIII^e siècle*, in *Société agricole et scientifique de la Haute-Loire*, vol. XIII.

FABRE C. — *Le moine de Montaudon et l'empereur Othon IV*, in *Annales du midi*, XX, 351.

GATSCHA A. — *Die altprovenzalischen und altfranzösischen Diminutiva*; programma, Vienna.

HUBER JOSEPH. — *L'Évangile de l'Enfance en provençal*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 883.

JEANROY ALFRED. — Recens. a W. Nickel, *Sirventes und Spruchdichtung*, in *Revue critique*, 1908, n.º 11.

KIESSMANN R. — Recens. a Kolsen, *Lieder des Trobad. Giraut de Bornelh*, in *Neue philologische Rundschau*, 1908, n.º 6.

LE COMPTE I. C. — *Guiraut Riquier and the Viscount of Narbonne*, in *Modern Philology*, VI, 97.

LUCHAIRE ACHILLE. — *Innocent III et le quatrième concile de Latran*, in *Revue historique*, an. 33º, 1908. [Interessante per la crociata contro gli albigesi, che il L. ha già illustrata in un apposito volume].

LUCHAIRE ACHILLE. — *L'albigéisme languedocien*, in *Journal des savants*, VI, 17.

MANNUCCI F. L. — *I marchesi Malaspina e i poeti provenzali*, nel vol. *Dante e la Lunigiana*. — Milano, Hoepli, 1909.

MEYER PAUL. — Recens. a J. Huber, *L'Évangile de l'enfance en provençal*, in *Romania*, XXXVII, 315.

MOORE KING CLARENCE. — *The use of the subjunctive mood in the works of six mediaeval provençal lyric poets*, in *Modern language notes*, XXIII, 47.

NYMAN WILHELM. — *Étude sur les adjectifs, les participes et les nombres ordinaux substantivés en vieux provençal*; laurea, Gothemburg. [Cfr. *Romania*, XXXVII, 309].

PETRARCA FRANCESCO. — Il *Canzoniere* annotato da Michele Scherillo. — Milano, Hoepli, 1908. [Nelle chiose, e particolarmente nell'ultima parte dell'introduzione, molto si discorre di ciò che il Petrarca deve ai trovatori. Cfr. pure *La Cultura*, XXVII, 323].

SMYTHE BARBARA. — *The connection between words and music in the songs of the trobadors*, in *The modern language review*, III, 329.

SPRINGER HERMANN. — Recens. a K. Lewent, *Das altprovenzalische Kreuzlied*, in *Ztsch.*, XXXII, 97.

Suchier Walther. — Recens. a R. Zenker, *Das provenzalische Enfant Sage*, in *Ltbl.*, XXIX, 158.
Schultz-Gora O. — Recens. a G. Bosdorff, *Bernard von Rouvenac*, in *Ltbl.*, XXIX, 238.
Thomas Antoine. — *Giraut de Borneil ou Guiraut Bornelh*, in *Bullet. de la Soc. hist. et archéol. du Périgord*, vol. XXXIV.
Thomas Antoine. — *Prov. malavei, malavejar*, in *Romania*, XXXVII, 306.
Thomas Antoine. — Recens. a Anglade, *Le troubadour Guiraut Riquier*, in *Romania*, XXXVII, 170.
Thomas Antoine. — Recens. a Schultz-Gora, *Altprovenzalisches Elementarbuch*, in *Romania*, XXXVII, 322.
Zanei Giovanni. — *Bonifacio II del Monferrato e il rapimento di Giacomina da Ventimiglia*, in *Rivista d'Italia*, XI, 5.

V. — LETTERATURE CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

Aubry Pierre. — *Iter hispanicum. Notices et extraits de manuscrits de musique ancienne conservés dans les bibliothèques d'Espagne.* — Paris, Genthner, 1908.
Bonilla y San Martin A. — *Libros de caballerias; Ciclo Artúrico.* — Madrid, Bailly-Baillière, 1907. [È il vol. VI della " Nueva Biblioteca de " autores españoles "].
Fabra P. — *Le catalan dans la " Grammaire des langues romanes " de W. Meyer-Lübke et dans le " Grundriss der roman. Philologie "*, in *Revue hispanique*, XVII, 1.
Finke Heinrich. — *Acta Aragonensia.* Vol. I. — Berlin u. Leipzig, W. Rotschild, 1908. [Documenti medievali di grande importanza trovati nell'archivio di Barcellona. Riguardano, oltrechè la storia di Spagna, anche quella di Francia e d'Italia, ed interessano anche alla storia del costume].
Gasser Armin. — *Die Sprache des Königs Denis von Portugal*, in *Romanische Forschungen*, XXII, 399. [Vedi la importante recensione di J. J. Nunes in *Revista Lusitana*, X, 336].
Hutton W. H. — *The influence of Dante in Spanisch Literature*, in *The modern language review*, III, 105.
Keidel G. C. — Recens. a Leite de Vasconcellos, *O Livro de Esopo*, in *Ztsch.*, XXXII, 88.
Lang H. R. — *Zum Cancioneiro de Ajuda*, in *Ztsch.*, XXXII, 129. [Assai importante. Vedi continuazione e fine nei due successivi fascicoli delle *Ztsch.*].
Mele Eugenio. — *Auzias March era in Napoli nel 1444?*, in *Rass. bibl. della lett. italiana*, XV, 305.
Menéndez Pidal Ramon. — *Leyendas del último rey godo.* — Madrid, 1907.
Michaëlis de Vasconcellos Carolina. — *Romances velhos em Portugal*, in *Cultura española*, voll. VII, VIII, IX, X.
Nothurp G. T. — *El libro de los gatos*, in *Modern Philology*, V, 477. [Testo con introduzione e note].
Nunes José Joaquim. — *Textos antigos portugueses: Vida de santa Pelagia*, in *Revista Lusitana*, X, 177.

RÙJULO (DE) FÉLIX. — *El Cid Campeador y sus descendientes*, in *Rivista araldica*, V, 586.

SCHADEL B. — *La frontière entre le gascon et le catalan*, in *Romania*, XXXVII, 140.

STAAFF ERIK. — *Étude sur l'ancien léonais d'après des chartes du XIII[e] siècle.* — Upsala, Almquist et Wiksell, 1907. [Pubblicazione di capitale importanza per gli studi di dialettologia iberica. Sono pubblicati integralmente un centinaio di antichi documenti leonesi].

TALLGREN O. J. — *La Gaya de Consonantes de Pero Guillén de Segovia.* — Helsinki, 1907. [Cfr. *Ztsch.*, XXXII, 118 e 255].

VERRUA PIETRO. — *Lucio Marineo Siculo e la scienza del linguaggio.* — Adria, tip. Vidale, 1908. [Quell'umanista siciliano, che insegnò a Salamanca nel sec. XV, fece indagini sul basco e sull'onomastica delle famiglie spagnuole].

VINSON. — *La langue ou les langues ibériennes*, in *Revue de linguistique*, 1907, 1-23. [Vedi in proposito H. Schuchardt, in *Ztsch.*, XXXII, 349].

VITERBO SOUSA. — *Tres medicos poetas*, in *Archivo historico portuguez*, VI, 5-6. [Son poeti portoghesi alquanto tardi: Domingos Pereira Bracamonte, João Sucarello Claramonte, Fernando Cardoso].

WITTSTEIN AARON. — *An unedited spanish cancionero*, in *Revue hispanique*, VI, 295.

ZAUNER A. — *Altspanisches Elementarbuch.* — Heidelberg, Winter, 1908.

ZAUNER ADOLF. — Recens. a J. D. Fitz-Gerald, *Versification of te quaderna via*, in *Ltbl.*, XXIX, 68.

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

BATTISTI CARLO. — *La vocale A tonica nel ladino centrale*, in *Archivio per l'Alto Adige*, I, 160 e II, 18, 337.

BRANDSCH K. — *Lateinische Wörter in der Sprache unseres rumänischen Bauern;* progr. Schäsburg, 1907.

GARTNER TH. — Recens. a C. Battisti, *La vocale A tonica nel ladino centrale*, in *Ltbl.*, XXIX, 120.

GARTNER TH. — Recens. a Ulrich, *Der engadinische Psalter des Chiampel*, in *Ztsch.*, XXXII, 249.

JUD JAKOB. — Recens. a Candrea-Densusianu, *Dictionarul etimologic al limbii romine elementele latine*, in *Arch.*, CXX, 458. [Rilevante].

LORENZI E. — *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini*, in *Archivio per l'Alto Adige*, II, 101 e 366.

MICHOV D. — *Die Anwendung des bestimmten Artikels im Rumänischen*, in *Jahresberichte des Instit. für rumänische Sprache*, XIV, 1908.

PAPAHAGI PER. — *Parallele Ausdrücke und Redensarten im Rumänischen, Albanesischen, Neugriechischen und Bulgarischen*, in *Jahresbericht des Instit. für rumän. Sprache*, XIV, 1908.

PUSCARIU SEXTIL. — Recens. della *Geschichte der rumänischen Litteratur* dell'Alexici, in *Ztschr. für vergleichende Litteraturgeschichte*, N. S., XVII, 309. [Gravissimo biasimo del libro, che è chiamato " bedauerli- " ches Buch "].

Schuchardt H. e Puscariu S. — Varie etimologie rumene, in *Ztsch.*, XXXII, 472 a 482.

Walberg E. — *Saggio sulla fonetica del parlare di Celerina-Cresta (Alta Engadina).* — Lund, Gherup, 1907. [Cfr. Gartner, in *Ztsch.*, XXXII, 246].

Weigand Gustav. — Recens. a Densusianu, *Din istorie migratinnilor păsturesti la popoarele romanice*, in *Ltbl.*, XXIX, 28.

Weigand Gustav. — *Rumänen und Aromunen in Bulgarien*, in *Jahresb. des Instit. für rumän. Sprache*, vol. XIII, 1908. [A questa dotta monografia, che contiene anche canti, ne segue un'altra di St. Romansky, che dà conto della letteratura rumeno-bulgara].

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

Aarne A. — *Vergleichende Märchenforschungen*, in *Mémoires de la Société finno-ongrienne*, vol. XXV.

Appel Carl. — *Deutsche Geschichte in der provenzalischen Dichtung.* — Halle, Niemeyer, 1908. [È un discorso rettorale].

Ausfeld Adolf. — *Der griechische Alexanderroman.* — Leipzig, Teubner, 1907. [Studio importante sullo Pseudo-Callistene. Cfr. *Revue critique*, XLII, 430].

Baist G. — *Zur romanischen Wortgeschichte*, in *Ztsch.*, XXXII, 31.

Basset René. — *La connaissance de l'Islam au moyen âge*, in *Revue d'histoire des religions*, vol. LVI, in continuazione.

Bonaventura Arnaldo. — *Un Breviarium del sec. XIII*, in *La bibliofilia*, IX, 251. [Importante per la storia della musica].

Bonilla y San Martín A. — *Historia de la filosofia española desde los tiempos primitivos hasta el siglo XII.* — Madrid, Suárez, 1908.

Brugaro Alessandro. — *L'artigianato pisano nel medio evo*, in *Studi storici*, vol. XVI, 1907.

Brutails J. A. — *Précis d'archéologie du moyen âge.* — Toulouse et Paris, Picard, 1908. [Cfr. *Le moyen âge*, XXI, 161].

Buonaiuti E. — *Giovanni di Salisbury e le scuole filosofiche del suo tempo*, in *Rivista stor. crit. delle scienze teologiche*, IV, 5.

Carabellese Francesco. — *Il restauro angioino dei castelli di Puglia*, in *L'arte*, XI, 197. [Esplorazione condotta sui registri angioini del Grande Archivio di Napoli].

Cipolla Francesco. — *La leggenda di Teoderico a Verona*, in *Riv. di letteratura tedesca*, II, 74.

Cuturi T. — *Di alcuni statuti delle corporazioni delle arti nel comune di Gubbio*, in *Bullettino della R. Deputaz. di st. patria per l'Umbria*, III, 253. [Copiosa ed importante documentazione].

Dähnhardt O. — *Beiträge zur vergleich. Sagen- und Märchenforschung*; progr., Lipsia.

D'Alençon Ubald. — Recens. alla versione francese, uscita nel 1908, dell'opera del p. Hilarin de Lucerne, *Histoire des études dans l'ordre de St. François*, in *Le moyen âge*, XXI, 221.

De Bartholomaeis V. — *Cantari giullareschi sulla leggenda di S. Lorenzo*, nel vol. per *Nozze Fedele.* — Napoli, Ricciardi, 1908.

DEGERT A. — *Un ouvrier de la Réforme au XI^e siècle; Amat d'Oloron*, in *Revue des questions historiques*, XLIII, 33.

DE LA MARTINIÈRE J. — *Saint Cybard, étude critique d'hagiographie*. — Paris, Picard, 1908. [Cfr. *Revue historique*, XCVII, 170].

DELISLE LÉOPOLD. — *Recherches sur la librairie de Charles V*. — Paris, Champion, 1907. [Due volumi. Opera bibliografica notevolissima. Si tratta dei libri appartenenti a Carlo V di Francia ed al duca Giovanni di Berry. Cfr. *Romania*, XXXVII, 166. Vedasi pure G. Doutrepont, *Inventaire de la librairie de Philippe le Bon*, Bruxelles, 1907].

FOERSTER MAX. — *Beiträge zur mittelalterlichen Volkskunde*, in *Arch.*, CXX, 43. [In continuazione. I testi che studia sono anglosassoni].

GABELENTZ H. — *Die kirchliche Kunst im italienischen Mittelalter, ihre Beziehungen zu Kultur und Glaubenslehre*. — Strassburg, Heitz, 1907.

GAUCHAT L. — Recens. a A. Dauzat, *Essai de méthodologie linguistique dans le domaine des langues et des patois romans*, in *Arch.*, CXX, 230.

GAUDENZI AUGUSTO. — *Sulla duplice redazione del documento italiano nel medio evo*, in *Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. XLI, p. 257.

GLAUNING OTTO. — *Ueber mittelalterliche Handschriftenverzeichnisse*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXV, 8-9.

GOLTHER W. — *Tannhäuser in Sage und Dichtung des Mittelalters und der neuen Zeit*, in *Walhalla*, vol. III.

GRAUERT H. — *Dante und die Idee des Weltfriedens*, in *Historisch-politische Blätter*, CXLI, 1.

GUARESCHI ICILIO. — *Sui colori degli antichi*, in *Supplem. annuale all'Enciclopedia di chimica*. [Interessante specialmente per la tecnica delle miniature. Vedi peraltro le riserve di P. D'Ancona, in *L'arte*, XI, 75].

HARRIS M. H. — *History of the mediaeval Jews*. — New York, 1907. [Si aggiunga pure la bella *Geschichte der jüdischen Philosophie des Mittelalters* di D. Neumark, di cui nel 1907 si cominciò la pubblicazione presso il Reimer di Berlino].

HECKEL RUD. — *Das päpstliche und sicilische Registerwesen*, in *Archiv für Urkundenforschung*, I, 371.

HELLER BERNARD. — *Suppl. à l'epée symbole et gardienne de chasteté*, in *Romania*, XXXVII, 162. [Cfr. questi *Studi*, II, 475].

HERMANIN FEDERICO. — *Di alcune miniature della bibl. Vaticana con scene dall'antico Studio fiorentino nel Trecento*, in *Vita d'arte*, I, 109.

HERTZ WILHELM. — *Aus Dichtung und Sage*, herausg. v. K. Vollmöller. — Stuttgart und Berlin, Cotta, 1907. [In questo volumetto postumo sono raccolti alcuni scritti divulgativi di quell'eccezionale conoscitore della vita medievale che fu Gugl. Hertz. Segnaliamo in mezzo ad essi lo studio *Ueber den ritterlichen Frauendienst*, quello sul *Beowulf* e l'altro su *Altfranzösische Volkslieder*, a proposito della piccola raccolta del Bartsch].

HERZOG E. — *Neuere Literatur über allgemein sprachwissenschaftliche Probleme*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXIII, 1 (Ref.).

HERZOG E. — Recens. a Sainéan, *La création métaphorique en français et en roman*, in *Ltbl.*, XXIX, 233,

HERZOG GUILLAUME. — *La sainte Vierge dans l'histoire*, in *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, XII, 483.

HÜLSEN CH. — *The legend of Aracoeli*, in *Journal of british and american archaeological Society of Rome*, IV, 39. [Leggenda d'Augusto. Vedi in proposito Graf, *Roma*, I, 309 sgg.].

Kampus Franz. — *Die Sibylle von Tibur und Vergil*, nel vol. XXIX dello *Historisches Jahrbuch*.

Kantorowicz H. U. — *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*. Vol. I. — Berlin, Guttentag, 1907.

Kemmerich Max. — *Die Porträts deutscher Kaiser und Könige bis auf Rudolf von Habsburg*, in *Neues Archiv für ält. deutsche Geschichtskunde*, XXXIII, 463.

Ker W. P. — *Epic and Romance; essays on mediaeval literature*. — London, Macmillan, 1908.

Klausner Gertrud. — *Die drei Diamanten des Lope de Vega und die Magelonen-Sage*; laurea, Berlino.

Kloss Waldemar. — *Herodias the wild huntress in the legend of the middle ages*, in *Modern language notes*, XXIII, 82 e 100.

Küchler Walther. — Recens. a Wallensköld, *Le conte de la femme convoitée par son beaufrère*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXIII, 67. [Cfr. questi *Studi*, II, 600].

Langlois Ch. V. — *La vie en France au moyen âge d'après quelques moralistes du temps*, — Paris, Hachette, 1908.

Leroy E. B. — *Interprétation psychologique des visions intellectuelles chez les mystiques chrétiens*, in *Revue de l'histoire des religions*, LV, 1 sgg.

Livi Ridolfo. — *Della schiavitù medioevale e della sua influenza sui caratteri antropologici degli Italiani*, in *Rivista italiana di sociologia*, XI, 4-5.

Luzzatto Gino. — *Prezzi e salari nel secolo XIII*, in *Le Marche*, VII, 77.

Maeterlink L. — *Le genre satirique dans la peinture flamande*. — Bruxelles, 1907. [Cfr. *Bibl.*, LXVIII, 619. Interessante per la storia del costume medievale].

Mâle Émile. — *Comment l'art du moyen âge a fini*, in *Revue de Paris* del 15 giugno 1908.

Manacorda Guido. — *Notizie intorno alle fonti di alcuni motivi satirici ed alla loro diffusione durante il Rinascimento*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 675. [I più sono antichi motivi medievali].

Mercuro C. — *Sulla leggenda medioevale di S. Guglielmo di Vercelli*, in *Rivista stor. benedettina*, III, 353.

Mogk E. — Recens. a W. Fehse, *Der Ursprung der Totentänze*, in *Ltbl.*, XXIX, 187.

Morf Heinrich. — *Die romanische Schweiz und die Mundartenforschung*, in *Arch.*, CXIX, 399.

Moore E. — Recens. all'*Almanach Dantis*, per cui vedi questi *Studi*, II, 597.

Muñoz Antonio. — *Un " Theatrum sanitatis „ con miniature veronesi del sec. XIV nella bibl. Casanatense*, in *Madonna Verona*, II, 1. [È una libera replica del *Tacuinum sanitatis* del museo di Vienna, illustrato dallo Schlosser].

Münnich Franz. — *Die Individualität der mittelalterlichen Geschichtschreiber bis zum Ende des XI Jahrhunderts*; laurea, Halle-Wittenberg.

Nyrop Krist. — *Fortids sagn og sange*. — Köbenhavn, 1907. [Fa parte di una raccoltina di scritti su antiche leggende, che ha intento divulgativo, ma che è nello stesso tempo condotta con serietà scientifica. Qui è trattata la leggenda dell'ebreo errante. Vedi *Ltbl.*, XXIX, 1].

Oertel Hans. — *Altindische Parallelen zu abendländischen Erzählungsmotiven*, in *Studien zur vergleich. Literaturgeschichte*, VIII, 113.

Popovic' Pavle. — *Die Manekine in der südslavischen Literatur*, in *Ztsch.*, XXXII, 312. [La leggenda della fanciulla senza mani, tanto diffusa fra i popoli romanzi].

Patetta Federico. — *Di una tavola della R. Galleria Estense con rappresentazioni tolte dalla leggenda di S. Giovanni Boccadoro*, in *Memorie Accad. di Modena*, Serie III, vol. VII.

Paulus Nikolaus. — *Die Rolle der Frau in der Geschichte des Hexenwahns*, in *Historisches Jahrbuch*, XXIX, 72.

Pivano Silvio. — *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015)*. — Torino, Bocca, 1908.

Reimarus Sec. — *Geschichte der Salome von Cato bis Oscar Wilde*. — Leipzig, Wiegand, 1907.

Renier Rodolfo. — *La questione lauretana*, in *Fanfulla della domenica*, XXX, 19. [Sulla grande leggenda, dopo gli ultimi risultati critici].

Said Armesto V. — *La leyenda de Don Juan ; origenes poéticos de El Burlador de Sevilla*. — Madrid, Sucesores de Hernande, 1908.

Sammarco A. — *Accenni di critica storica nei cronisti dei secoli IX-XII*. — S. Maria Capua Vetere, 1907. [Cfr. la recens. del Croce in *La critica*, VI, 381].

Scano Dionigi. — *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*. — Cagliari-Sassari, tip. Montorsi, 1907.

Schulze F. — Recens. ai libri del Prost e del Soergel sulla *Leggenda dell'ebreo errante*, in *Ztschr. für deutsches Altertum*, XXIX, 202.

Sepet Marius. — Recens. a De Felice, *L'autre monde, mythes et légendes*, in *Bibl.*, LXVIII, 615. [Vedi anche U. Cosmo in *Giorn.*, LII, 211].

Soriga R. — *Di Ildebrando suddiacouo di S. R. Chiesa e della sua leggenda*. — Conegliano, 1907. [Vedi la recens. di C. Cipolla in *Riv. stor. italiana*, XXV, 37].

Stiefel A. L. — *Neue Beiträge zur Quellenkunde Hans Sachsischer Fabeln und Schwänke*, in *Studien zur vergleich. Literaturgeschichte*, VIII, 273.

Stiefel A. L. — *Zum Schwank von der Rache eines betrogenen Ehemannes*, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXII, 268 (Abh.).

Teuber V. — *Die mittelalterlichen Gedichte von der Judith in ihrem Verhältnis zu einander untersucht*, progr. Komotau.

Thomas Antoine. — *La légende de Saladin en Poitou*, in *Journal des savants*, VI, 467.

Thomas Antoine. — *Notes étymologiques et lexicographiques*, in *Romania*, XXXVII, 111.

Thomas Antoine. — Recens. a Dauzat, *Essai de méthodologie linguistique dans le domaine des langues et des patois romans*, in *Romania*, XXXVII, 173.

Thomas Antoine. — Recens. a *Mélanges Chabaneau*, in *Romania*, XXXVII, 445. [Cfr. anche *Giorn.*, LI, 350. Citammo specificatamente gli articoli di questa grande miscellanea nell'ultima bibliografia del vol. II degli *Studi*].

Thomas Antoine. — Recens. a E. Ulrix, *De Germaansche Elementen in de Romaansche Talen*, in *Romania*, XXXVII, 467.

Toldo Pietro. — *Leben und Wunder der Heiligen im Mittelalter*, in *Studien zur vergleich. Litteraturgeschichte*, VIII, 18. [Seguito di questa estesa raccolta di materiali leggendari].

Traver H. — *The four daugthers of God, a study of the versions of the allegory*. — Bryn Mawr, 1907. [Cfr. *Ltbl.*, XXIX, 145].

Ulrix E. — *De germaanske elementen in de romaanske talen.* — Gent, 1907. [Vedi importante recens. del Meyer-Lübke, in *Ztsch. für franz. Spr. und Litteratur*, XXXIII, 45, Ref.].

Vitzthum Georg. — *Die Pariser Miniaturmalerei von der Zeit des heiligen Ludwig bis zu Philipp von Valois.* — Leipzig, Quelle u. Meyer, 1907. [Cfr. *Le moyen âge*, XXI, 44].

Volpe Gioacchino. — *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo*, in *Il Rinnovamento*, I, 6 a 10. [Vedi pure A. Carlini, *Frà Michele da Cesena e la sua eresia*, in *La Romagna*, IV, 12].

Volpe Gioacchino. — *Montieri, costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana del XIII secolo*, in *Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte*, an. 1908, p. 315 sgg. [Con un documento volgare (p. 407) recante la data 1219].

Wackernagel Martin. — *La bottega dell' " archidiaconus acceptus „ scultore pugliese dell'XI secolo*, in *Bollettino d'arte*, II, 143.

Wilhelm F. — *Deutsche Legenden und Legendare.* — Leipzig, 1907. [Cfr. *Arch.*, CXX, 434 e *Analecta Bollandiana*, XXVII, 453].

Rodolfo Renier.

La Leggenda di S. Eustachio

I.

Ai tempi di Traiano imperatore era maestro delle milizie Placida, uomo nobile, ricco, potente, alle opere della giustizia e della carità più che ogni altro inchinato ; così da meritare, pagano, la misericordia di Dio. Attendendo egli un giorno, secondo il suo costume, alla caccia, apparsogli un cervo di maravigliosa bellezza, lo inseguì, solo. E quello nel folto della selva, fattosi sopra una rupe, s'arrestò : allora, tra le corna dell'animale, apparve, splendente più che il sole, l'imagine del Crocifisso, e una voce sonò : « Placida, perchè mi perseguiti ? Io son Gesù Cristo... ». Cadde il cavaliero a terra e svenne, poi Cristo più apertamente se gli rivelò. Indi, secondo il precetto del Signore, tornatosene a casa, Placida narrò la visione alla moglie, egualmente ammonita da un sogno divino, ed entrambi coi due figli piccini nella notte istessa andarono al sacerdote de' cristiani che lor diede il battesimo. D'onde uscirono col nome mutato, e Placida fu detto Eustachio, Tatiana, la sua donna, Teopista, i due figliuoli, Agapio e Teopisto. Come gli aveva comandato il Signore, Eustachio il giorno dopo tornò al luogo della visione. Ivi Cristo di nuovo gli apparve e gli predisse, esortandolo alla costanza, tentazioni e sciagure per la vita a venire. Nel volger di pochi giorni un'epidemia gli uccide i servi, un'altra il bestiame : ladroni irrompono nelle sue case e rubano ogni cosa. Il misero, con la piccola famiglia, parte di nascosto per passare in Egitto. Salgono una nave e traversano il mare. Allo sbarco, poichè non possono pagare il passaggio, il capitano ritiene la donna, di lei tristamente innamorato. Invano Eustachio prega e protesta : deve cedere alle minacce e alla violenza. E se ne va, coi figli in collo, piangendo. Giunto a una fiumana senza ponti, temendo i pericoli del guado, depone l'un dei bimbi sulla riva, trasporta l'altro, e ritorna a prendere

il primo. Quando è a mezzo del fiume, ecco dall'una parte un leone, dall'altra un lupo afferrare coi denti i due fanciulli e fuggire. Percosso dal dolore il padre vorrebbe affogarsi, se non che la provvidenza divina gli rende senno e gli dona costanza. Intanto i fanciulli erano raccolti da pastori e da contadini, dai quali inseguite le fiere avean lasciato la preda. I salvatori erano d'uno stesso villaggio; ed ivi i fanciulli furon nutriti e allevati. Ma ignaro il padre e dolente giungeva ad un altro villaggio, dove, allogatosi per mercede come guardiano de' campi, dimorò quindici anni. Il capitano della nave, condottasi in patria Teopista, morì, per volere di Dio, prima d'averla toccata. Trascorso gran tempo, nella terra ove stava la donna avvenne incursion di nemici. E invasero parecchi de' possedimenti romani. L'imperatore si ricordò allora di Placida, sotto il comando del quale l'aquile di Roma avean tante volte trionfato. Ne fece perciò ricercare dovunque, e due soldati, messisi pel mondo in sua traccia, capitarono nel villaggio ov'egli era. Si commosse Eustachio ravvisandoli, ma essi non lo riconobbero. Richiesto di Placida, non palesò sè stesso il guardiano de' campi, ma volle che i due pellegrini albergassero presso di lui. Ivi, servendo egli da cena, i due soldati presero a raffigurarlo; sin che il segno d'una ferita sulla nuca di lui rivelò compiutamente ad essi l'uomo che cercavano. Persuaso dai due soldati, Eustachio con loro ritorna. L'imperatore lo festeggia e l'onora: lo rielegge capo dell'esercito. Egli prima di muover contro i nemici fa tener nuova leva. Per essa, dal villaggio ov'eran cresciuti, vengono all'esercito Agapio e Teopisto. Il generale non riconosce i figliuoli; ma tanto gli piacciono i due giovani che li sceglie per la sua guardia. La guerra fu pei Romani non altro che una vittoria. Nel ritorno l'esercito s'accampò presso un villaggio, dove, povera custode d'un orticello, dimorava Teopista. E accadde che i due giovani fossero insieme ospitati nella capanna di lei. Ivi, parlando essi della loro infanzia, il maggiore disse i suoi ricordi: il viaggio per mare, il distacco dalla madre, l'avventura del fiume; sì che i due giovani si riconobbero allora primamente come fratelli. Teopista, che assisteva alla scena, ebbe sospetto del vero, ma tacque e si presentò al maestro delle milizie, pregando d'essere ricondotta, con l'esercito, in patria. Ma in lui ella ravvisò tosto il marito e avvenne il generale riconoscimento: però che, dicendo Eustachio essere stati i figli rapiti dalle fiere e riportando la moglie il racconto udito dianzi, poterono agevolmente i genitori riabbracciare nei due giovani militi i loro fanciulli perduti. Quando l'esercito ritornò, morto già Traiano imperatore, gli era successo Adriano. Il quale accolse Eustachio e la sua famiglia con magnifica festa e volle che si sacri-

ficasse agli dei. Si recaron tutti nel tempio, tranne Eustachio ed i suoi: di che l'imperatore avendogli chiesta ragione, rispose il santo che adorava Gesù. Grande fu l'ira di Adriano; nè riuscendo a smuoverlo dalla sua fede, lo fece tradurre nel circo con la moglie e coi figli e fece loro uscir contro un leone. Ma il leone miracolosamente a loro s'inchinò nè osò toccarli. Adriano li fece rinchiudere allora in un toro di bronzo infocato: ed essi fecero orazione al Signore e santamente morirono. Tre giorni dopo, apertasi la macchina in presenza dell'imperatore e del popolo, i quattro corpi si ritrovarono intatti. Si ritrasse Adriano, ma la moltitudine gridò al miracolo, e i cristiani occultamente seppellirono i corpi, dove poi, terminata la persecuzione, fu eretto un oratorio.

Tale è la leggenda di S. Eustachio, quale ci appare dai documenti più antichi e qual rimase nel suo disegno generale anche nelle versioni più tarde. Della sua verità storica niuno oserebbe oggi parlare, tanta è l'inverosimiglianza delle miracolose avventure, la romanzesca combinazione dei casi. Già, del resto, il Baronio giudicava che agli atti del Santo molto fosse stato sovrapposto [1] e il Papebroch sospettava che alcunchè di poetica invenzione vi si fosse mescolato [2]. Sentenza anche meno benigna, dopo lungo esame della leggenda, davano i Bollandisti; ma, s'essi la pensarono in grandissima parte favolosa, non s'attentarono tuttavia di rigettarla interamente [3]. Questo avevano altri già fatto: il Tillemont la disse un vero romanzo di cui non metteva neppur conto parlare [4]; il Baillet dubitò se si trattasse d'una narrazione allegorica con intento morale, o non piuttosto del parto capriccioso d'una fantasia bramosa di sorprendere e di divertire [5]; il Valois la definì un ammasso di favole diverse, maravigliandosi che la più grande parrocchia di Parigi avesse abbandonato il nome dell'illustre martire S. Agnese per assumere quello d'un santo ignoto e sospetto [6]. Ma neppure i curati d'essa chiesa, se è vero quanto si narra, avevano gran fiducia nel Santo, e Jean de Launoy, detto « le dénicheur des Saints » (1603-78), li atterriva non poco. « Se lo incontro (diceva l'uno d'essi) mi « chino per salutarlo sino a terra, e se gli parlo resto a capo « scoperto; tanto ho paura che mi mandi all'aria il mio santo

[1] Baronii *Annales Ecclesiastici*, ad annum 120.
[2] *Acta Sanctorum*, Maii I, Anversa, 1680, p. XXXXII.
[3] *Acta Sanctorum*, Septembris VI, Anversa, 1757, p. 106 e segg. - Citando gli *Acta Sanctorum* useremo d'ora innanzi la sigla *A. SS.*
[4] Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, Venise, 1732, II, 225 e 585.
[5] Baillet, *Les vies de Saints*, Paris, 1704, III, 262 e segg.
[6] *Valesiana ou les pensées critiques, historiques et morales, et les poésies latines de Monsieur de Valois*, Paris, 1694, p. 48.

« che non s'appoggia su niente! ». Certo non mancarono allora e poi scrittori anche dotti che si mostraron più creduli; ma il Tillemont non li avrebbe messi tra quelle « persone giudiziose », concordi, secondo lui, a condannare la leggenda eustachiana; nè, se non ce li mise il Tillemont, ce li metteremo ora noi, ora che son passati altri dugent'anni.

Ma se la leggenda non è nel suo complesso storicamente accettabile, qualche fondamento storico vi si può nondimeno ravvisare? Essa parla di Traiano e d'Adriano, parla di guerre a cui prese parte l'eroe. Vediamole, codeste guerre. Quando Eustachio fugge nascostamente (il che dovrebbe avvenire nei primi tempi del regno di Traiano, perchè il Santo poi possa stare quindici anni in esilio) si narra, negli antichi atti greci, che i Romani s'apprestavano a celebrare una vittoria sui Persiani. È una delle poche volte che s'ha una indicazione storica chiara: ma, a farlo apposta, niuna guerra fu allora vinta, non che combattuta coi Parti. Solo dopo l'anno 106 di Cristo Traiano si volse contro loro; solo circa l'anno 112 impose loro un trattato. Ancora: quando Eustachio ritorna, ed è fatto duce supremo, e combatte, e riporta vittoria, gli antichi atti non pur difettano d'ogni precisa indicazione di luoghi e di circostanze, ma nemmeno dicono quali fossero i nemici. Eustachio durante la guerra varca il fiume « Hydaspes »: ecco l'unica notizia. Ora il « fabulosus Hydaspes » d'Orazio, il celebre fiume, ove Alessandro vinse re Poro, è ai confini dell'India, confluisce a sinistra nell'Indo! Vero è che si mette innanzi un altro ipotetico « Hydaspes » nella regione di Susa, identificato da alcuni col « Choaspes », da altri con l'« Eulaeus ». La guerra sarebbe stata allora coi Parti. E veramente qui furono le ultime imprese di Traiano. Nel 115 egli varca l'Eufrate ed il Tigri, conquista la Mesopotamia, l'Abiadene, l'Assiria, la Babilonia, prende la capitale Ctesifonte, donde fugge re Cosroe. Ma a questa guerra l'imperatore stesso pon termine: dalla guerra della leggenda invece tornando Eustachio vittorioso apprende la morte di Traiano e l'avvento di Adriano. Allora si tratta della generale sollevazione d'Oriente che pose Traiano in enormi angustie? Si ribellan Parti e Giudei: Cipro, Egitto, Cirene, Siria, Mesopotamia ardono: legioni disperse, duci uccisi: l'imperatore è sconfitto ad Atra. Sarebbe questo il momento della ricomparsa di Placida? Egli avrebbe respinto i Parti, sarebbe penetrato addentro nelle loro regioni, le avrebbe sottomesse definitivamente all'impero. Intanto Traiano a Selinunte di Cilicia moriva (117 d. Cr.).... Qual'è invece il primo atto di Adriano? Per ridare pace all'impero ritrae le legioni dall'Assiria e dalla Mesopotamia, ristabilisce Cosroe sul trono de' Parti. Altro che vittoria e conquista!

Del resto (e ciò più importa) di Placida, a cui la leggenda accenna come ad uno de' personaggi principali, se non al principale, del regno di Traiano, tacciono concordemente le istorie. Adagio però: chè il Baronio, pur non proclive ad accogliere in tutto la leggenda, rileva per primo come Giuseppe Flavio parli spesso d'un Placido, tribuno nella guerra di Giudea, e inclina a identificare il Santo con esso [1]. Una quantità di storici seguono poscia codesta opinione. Prima di giudicarne udiamo quel che narra Giuseppe. Costui, quand'era duce degli Ebrei in Galilea, avanti d'essere il servile adulator di Vespasiano, ebbe che fare spesso con Placido. Presso Tolemaide i loro eserciti stettero l'un contro l'altro senza venire a battaglia, chè il tribuno romano la temeva (*Autob.*, c. 43); ma da Sepphoris, ove l'avevano spedito a rinforzo, Placido potè scorrere nel paese recando molestie alle milizie di Giuseppe (*Bell. Iud.*, L. III, c. IV, 1) e lo assalì poi in Jotapata, pensando di prender la città al primo assalto e d'acquistare gran gloria appresso dei duci: fallace speranza, però che respinto e sconfitto dovette ritrarsi (ibid., L. III, c. VI, 1). Fu dei primi tuttavia che entrarono più tardi nella città espugnata (ibid., L. III, c. VII, 34); ma la sua virtù si rivelò specialmente in due fatti: nella presa del monte Itabirio, ove lottò d'astuzia ed ebbe vittoria (ibid., L. IV, c. I, 8); nell'inseguimento dei fuggitivi di Gadara, che, sconfitti due volte, e soprappresi alla riva del Giordano, quindici mila furono uccisi, molti fatti prigionieri e infinito numero s'affogaron nel fiume. La vittoria diede a Placido il possesso di tutta la regione (ibid., L. IV, c. VI, 4-6). Qui s'arrestano le notizie che ci fornisce lo storico ebreo.

Ora, è possibile che il tribuno da lui rammentato e il Santo della leggenda sieno una stessa persona? La critica dei Bollandisti rifiuta quest'opinione fondandosi sulla cronologia. Placido si distinse nei primi anni della guerra di Giudea (67-68 d. Cr.): Eustachio fu ucciso nei primi tempi d'Adriano imperatore (117-118). Ma se, tribuno di Vespasiano, non potè aver meno di venticinque anni, martire di Cristo dovea volgere verso gli ottanta; età che in niun modo s'accorda con quella della donna e dei figli, coi disagi e i pensieri d'una guerra [2]. Si potrebbero aggiungere anche altri argomenti non lievi. Nessuna istoria parla più di Placido sotto gl'imperatori che si succedono da Nerone ad Adriano: pure in codesto tempo avrebbero dovuto cadere le sue imprese maggiori, se si pensa all'importanza che la leggenda conferisce al Santo nelle faccende dell'impero, regnante Traiano. La leggenda, dal

[1] Baronii, op. cit., ad annum 103.
[2] *A. SS.*, Sept. VI, 110-11.

canto suo, che assai parla di guerre, neanche accenna a quella di Giudea, che pur le avrebbe offerto non trascurabile occasione di considerazioni morali e di adornamenti retorici. Infine il nome dato da Giuseppe Flavio (*Πλάκιδος*) non è lo stesso che ci danno le versioni più antiche della leggenda (*Πλακίδας*). Ciò non ostante, dal Baronio in poi, le imprese del Placido flaviano andarono ad ingrossare quelle del Santo in vite, drammi, poemi, oltrechè in opere cosiddette critiche.

Ma, concludendo, la leggenda di S. Eustachio non può mettere per nessuna strada alla storia. Come allora ebbe origine? Sarà meglio prima chiarire quando e dove ebbe origine. Tutte le versioni occidentali della leggenda risalgono a due vite prosastiche latine che derivano entrambe a loro volta da una vita greca del Santo. La leggenda adunque è nativa d'Oriente. Inoltre tutte le versioni greche hanno, esse pure, la medesima fonte delle vite latine, la stessa narrazione anonima, contenuta in parecchi manoscritti già del secolo X, recata a stampa dal Combefis [1] e dai Bollandisti [2]. Di questa, come della radice prima e comune di tutta la letteratura eustachiana, si deve dunque determinare, per quanto è possibile, l'età. Leone Allacci [3] sostenne pel primo che l'autore della vita fu contemporaneo del Santo, giacchè nel proemio si legge questo passo: *προεθέμην προσθῆναι ταῖς τῶν αρχαίων ἀνδρῶν ἐγγράφοις ἀνδραγαθίαις, καὶ τὰ νῦν ἐν τοῖς καιροῖς ἡμῶν κατορθωθέντα* (« io disposi di aggiungere ai generosi fatti già scritti « degli antichi uomini, anche quelli che furono compiuti ora nei « tempi nostri »). Naturalmente l'opinione dell'Allacci è distrutta da un solo e capitale argomento: l'assenza di qualsiasi elemento storico nella nostra leggenda. Come spiegar tuttavia quel che dice il proemio? Il luogo citato, se si legge esattamente così nell'Allacci e nei Bollandisti, ha invece nel Combefis, che pur sostiene Santo e autore coetanei, una lezione differente: *προεθέμην προσθεῖναι ἐγγράφως τῶν ἀρχαίων ἀνδρῶν ἀνδραγαθίας καὶ τὰ νῦν ἐν τοῖς καιροῖς ἡμῶν κατορθωδέντα* (« io disposi di porre per iscritto i « generosi fatti degli antichi uomini e quelli che furon compiuti « ora nei tempi nostri »). Ma qui, osserva il Tillemont [4], non si saprebbe decidere se S. Eustachio sia degli uomini antichi o de' nuovi, benchè appaia piuttosto degli antichi, essendo naturale che da questi cominciasse l'autore. Tuttavia ragionevolmente si obbietta che la lezione combefisiana non è la migliore. Se l'autore infatti si proponeva di trattare tanto degli antichi quanto dei moderni,

[1] COMBEFIS, *Illustrium Christi martyrum lecti Triumphi*, Parisiis, 1660, p. 1-44.
[2] *A SS.*, Sept. VI, 123-135.
[3] L. ALLATII, *De Symeonum scriptis diatriba*, Parisiis, 1664, p. 108.
[4] TILLEMONT, op. cit., II, 585.

perchè aggiunge poi ch'egli scrive « per convertire coloro i quali « affermano che gli uomini non possono ora fare quel che in « antico e per far conoscere a tutti che non i tempi, non le « presenti difficoltà.... impediscono di compir buone azioni »? L'autore dunque senz'altro si protesta contemporaneo del Santo. I Bollandisti propongono un'interpretazione più larga del testo [1]. Se per antichi fatti e per antichi uomini intendiamo quelli di cui parla la Santa Scrittura, allora « i fatti compiuti ora ai tempi « nostri » potrebbero ben essere quelli avvenuti nello spazio di qualche secolo, dall'età degli apostoli in poi, e si potrebbe in tal modo comodamente portare l'autor dello scritto sino al secolo IV o anche al secolo V. Ma l'interpretazione è tutt'altro che piana, e non c'è necessità di ricorrervi nè di sospettar che il proemio sia una falsificazione posteriore. Che cosa mai vieta di credere che l'autore stesso della vita ne abbia compilato anche il prologo tentando di farsi passare per contemporaneo del Santo, con l'intento precipuo di conferire alla sua narrazione autorità maggiore? Non sarebbe (chi l'ignora?) nè il primo caso nè l'ultimo: e chi espone tante favole nel racconto, può ben dire senza scrupoli una bugia nel proemio.

Insomma il luogo discusso non ha alcun valore. Come determinare allora l'età di codesti atti greci? Ci sono le scritture che mostrano di derivarne; ma non si va con esse più su del secolo IX. Fortunatamente un fatto permette di assegnare alla narrazione una maggiore antichità: essa è citata da S. Giovanni Damasceno. L'editto di Leone Isaurico sul culto delle imagini, dato nell'anno 726, aveva porto occasione al Damasceno di scrivere tre orazioni contro gli iconoclasti. A ciascuna egli aggiunse luoghi vari de' Santi Padri a favor delle imagini, ed è così che compare, fra queste testimonianze, in fondo alla terza orazione, un passo della vita greca di S. Eustachio [2]: quello che narra la caccia di Placida, l'apparizione del cervo, le prime parole di Gesù. Esso è riferito letteralmente, come dimostra il confronto col testo edito della vita [3]. Ecco dunque provata l'esistenza di essa a principio del secolo VIII. Ma, come osservarono i Bollandisti [4], la leggenda doveva essere almeno raccomandata da una certa antichità, se il Damasceno ne traeva argomento a sostegno del culto delle imagini. Essa era dunque probabilmente già da parecchio tempo

1 *A. SS.*, Sept. VI, 110.

2 MIGNE, *Patrol. graeca*, XCIV, 1382.

3 Cfr. *A. SS.*, Sept. VI, 124; tutto il num. 3: *'Εξελθόντος αὐτοῦ....*, e il principio del num. 4 sino alle parole: *σῶσαι θέλων τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος*. Lievissime sono le varietà di lezione.

4 *A. SS.*, Sept. VI, 108-109.

conosciuta e diffusa, quando il retore cristiano avventò sugli iconoclasti i fulmini della propria eloquenza [1].

Noi abbiamo finora posto in chiaro due fatti: che la leggenda di S. Eustachio nacque in Oriente, e ch'ella vi nacque prima del secolo VIII. Verso qual tempo si diffuse in Occidente? I più antichi manoscritti, ove son contenute le versioni latine, risalgono al secolo X; alla prima metà del quale appartiene il breve ma compiuto sunto della leggenda che Flodoardo di Reims incluse nel suo poema sui trionfi cristiani d'Italia [2]. Ma la leggenda era certo nota anche prima. Numerosi martirologi sin dal secolo IX fanno menzione del Santo. Dice Usuardo († 876): « 2 Nov.: .... « Romæ, temporibus Adriani imperatoris, passio beatorum Eu- « stachii, cognomento Placidæ, et uxoris eius Theospis, cum filiis « Agapio et Theospite, quorum miri actus leguntur » [3]. E Wandelberto (circa 813-870):

> Virtutis specimen, patiendi et forma, decusque
> martyrii Eustachius terno denoque triumphat [4].

Sin qui i martirologi; ma assai più su ci conducono le memorie della chiesa di S. Eustachio in Roma fondata forse nei tempi di Gregorio II pontefice (715-31). E già dunque al principio del secolo VIII la leggenda cominciava a diffondersi nel mondo latino.

II.

Spoglia di ogni elemento accessorio ci sta ora di fronte la questione principale. Noi dobbiamo ricercare (e svelare s'è possibile) qual sia l'origine vera della leggenda. Lo scopo che ci guida è quello di contribuire, sciogliendo un problema agiogra-

1 Il Knust, *Dos Obras Didácticas, y dos Leyendas sacadas de manuscritos de la Bibl. del Escorial*, Madrid, 1878, p. 107 (Introduccion á la leyenda de San Eustaquio) cita anteriore alla vita greca un poema latino, cadendo, come fa spesso, in un error grossolano che nessuno ha poi rilevato. Dice: « Sin embargo la primera noticia auténtica que de su exi- « stencia [di S. Eustachio] poseemos aparece, como lo prueban los Acta SS. (Sept. T. VI, « p. 107), tan sólo cuatro siglos despues en una poesia latina del siglo sexto ». Leggiamo nei Bollandisti al punto richiamato: « Accedit, etc. fragmentum Vitae S. Eusta- « chii cognomentum Placidi quæ extat, etc. complexa versus circiter 550 hoc exor- « dio etc. ». Così una vita composta di cinquecento cinquanta versi circa divenne per il Knust una vita composta circa il 550, ossia nel secolo VI!

2 Migne, *Patrol. Lat.*, CXXXV, 643-44.

3 *A. SS.*, Iun. VII, 646. — Al testo originario alcuni codici (ricorrendo in parte al martirologio attribuito, forse falsamente, a Floro) aggiungono parole ove è cenno maggiore delle avventure d'Eustachio (Cfr. ibidem, p. 545). Ma basta, chi ben guardi, il solo testo originario a provar che la leggenda compiutamente era nota: « quorum miri actus leguntur ». La qual frase ritorna anche, più tardi, nel sunto di Flodoardo di Reims: « quorum actus « mira stupidi ratione leguntur ».

4 « terno denoque die Kal. Octobr. » = 19 settembre.

fico particolare, alla conoscenza del pensiero e del sentimento cristiano medievale: meta unica ed ultima a cui debbono, o dovrebbero sempre, tendere tali studi. Questo scopo, qualunque sia per essere il successo, ci sprona, esso solo, per la via, ardua purtroppo ed oscura. Nè abbiamo chi ci aiuti. Nessuno ha studiato di proposito, nella sua intima essenza, la leggenda. Sulla quale lo studio più importante è ancora quello che i Bollandisti compirono nell'anno di grazia 1757. Essi d'altronde si limitarono a discutere (come meglio ai loro tempi non avrebbero certo potuto) la verità storica della leggenda, esaminandone gli antichi documenti. Oltre la storia non s'avventurarono. Nè altri poi vi si volle avventurare. Si fecero soltanto taluni ravvicinamenti fra la leggenda di S. Eustachio ed altre leggende a lei simili: semplici, nonchè parziali ravvicinamenti, che rimasero naturalmente affatto muti e che lasciarono, non pure insoluta, ma intatta la questione che qui soprattutto ci interessa. Dobbiamo dunque percorrere soli il cammino: ci sia benigna la sorte.

La leggenda di S. Eustachio appare a chi la consideri da presso non già il frutto spontaneo della fantasia popolare, nutrito degli elementi diversi che il suolo nativo contiene e lentamente maturato nei tempi, ma l'opera artifiziosa e riflessa d'un intelletto che sceglie, ordina, compone. Così nella tela che ci è innanzi si scorgono tosto le cuciture, dissimulate invano sotto la tinta uguale che abilmente vi distese l'artefice, e si può, o ch'io m'inganno, comprendere lo scopo di tutto il lavoro. Fuor di metafora, la leggenda consta evidentemente di tre parti. Nella prima parte è un cavaliero, giusto e pio, del quale il Signore ha misericordia, sì che maravigliosamente, per bocca del cervo crucigero, gli si rivela e lo converte. Nella seconda è un già ricco uomo ridotto alla miseria, che con la donna e i due figli si parte per un viaggio lontano, di là dal mare; e la donna gli è tolta dalla violenza di un prepotente amatore, e ciascun figlio rapito, al passo d'un fiume, da una fiera, e lungo tempo egli trascorre tra pene e travagli; sin che ritorna allo stato primiero, sin che ritrova e riconosce, fuor d'ogni speranza, tutti i suoi cari, sin che la felicità lo corona. Nella terza parte infine son sante persone che per non tradire la fede patiscon martirio, la forma miracolosa del quale palesa la potenza del vero Iddio de' cristiani. Ora che codeste parti non sieno strette insieme e congiunte in una vera unità, mostra chiaramente soprattutto il nucleo centrale. Esso, ch'è la parte maggiore, più sviluppata e complessa della intera leggenda, può considerarsi veramente come un tutto a sè, compiuto per sè: È il racconto delle sciagure che affliggono una famiglia e la disperdono, degli eventi che la ricongiungono in uno stato più felice; è un

romanzo, insomma, d'avventure a lieto fine. Che a questo lieto fine s'appiccichi un seguito lacrimoso, subito appare un fuor d'opera; che gli eroi d'una serie di casi avventurosi, ove non ha parte il divino, divengano martiri di Cristo, non appare cosa piana. Da questa violenta deviazione iniziale nascono poi l'altre cose; nasce che si premetta alla leggenda il racconto della conversione, nasce che le sventure dei personaggi si considerino come prove di virtù volute da Dio, come tentazioni alla colpa macchinate dal « malo avversaro », nasce che un colorito religioso si diffonda per tutto il romanzo. Poichè questo colorito religioso, ch'è veramente essenziale della prima parte e dell'ultima, appar nella seconda come affatto sovrapposto, si rivela nei discorsi delle persone, nelle voci divine che incuorano e confortano, non mai negli atti e nei fatti. Un romanzo profano è stato adunque, secondo tutte le probabilità, rimaneggiato da un autore cristiano, che v'ha operato trasformazioni ed aggiunte, sì da cavarne alla fine un romanzo spirituale.

Non anticipiamo tuttavia la conclusione: consideriamo piuttosto, una per una, le tre parti in cui si mostra nettamente divisa la leggenda, e cominciamo, com'è giusto, dalla seconda, da quella che c'è apparsa costituire il nucleo fondamentale e principale. Per iscoprirne chiaramente l'origine bisognerà dapprima esaminare tutti quei racconti che hanno comune con essa un certo numero, maggiore o minore, di elementi.

Primamente si fa innanzi un gruppo di leggende e di poemi, ch'ebbero corso in Occidente durante il medio evo, e che sono largamente noti agli studiosi, dopo che l'Holland, il Knust, il D'Ancona, per tacer d'altri, a lungo ne parlarono, riassumendoli e confrontandoli, senza però determinarne chiaramente i rapporti, con la storia di S. Eustachio [1]. L'importante gruppo comprende la leggenda francese di re Guglielmo d'Inghilterra [2], il poema tedesco della Buona Dama (*Die Gute Frau*) [3], il poema inglese di Sir Ysambrace [4], il poemetto tedesco del Conte di Savoia (*Der Graf von Saffoy*) [5]. Queste quattro narrazioni (non m'indugio ora

[1] HOLLAND, *Crestien von Troies*, Tübingen, 1854, p. 64-106 (Li contes del roi Guillaume d'Engleterre); KNUST, op. cit., p. 93-104; D'ANCONA, *Poemetti popolari italiani*, Bologna, 1889, p. 412-421 (La storia di Ottinello e Giulia).

[2] La versione più importante della leggenda, cioè il poema francese di Crestien (ch'è per alcuni, non per tutti, Crestien de Troies), fu primamente pubblicato dal MICHEL, *Chroniques anglonormandes*, Rouen, 1840, vol. III, insieme con un altro poema francese anonimo sullo stesso soggetto. Due versioni spagnuole furon pubblicate dal KNUST, op. cit., p. 171-274 e 295-403.

[3] Pubblicato dal Sommer in *Zeitschrift für deutsch. Alterthum u. Literatur*, II, 292-481.

[4] Pubblicato già nel sec. XVI; poi, nel secolo passato, dall'UTTERSON, *Select pieces of early popular poetry*, London, 1817, I, 77-112, e dal HALLIWELL, *The Thornton Romances*, London, 1844, p. 88-120.

[5] Pubblicato primamente sulla fine del sec. XV; ripubblicato dall'Eschenburg in *Denkmäler altdeutscher Dichtkunst*, 1799, p. 347-62.

ad esporne un'altra volta il contenuto e ne ritengo già edotti i lettori) sono fra loro per parecchi rispetti strettamente legate, e soprattutto per la loro affinità con la parte centrale della leggenda di S. Eustachio. In esse infatti l'eroe ha moglie, una moglie saggia e fedele, e figliuoli. Nel Conte di Savoia solamente, poema che mostra in ogni parte la tendenza ad abbreviare il racconto ed a sfrondarlo d'ogni elemento accessorio, i figliuoli non compaiono, e mancano così gli episodi che si riferiscono a loro. Ma nel Guglielmo d'Inghilterra e nella Buona Dama i figliuoli sono due e maschi tutt'e due, come quelli di S. Eustachio. Tre invece addirittura ne conta il Sir Ysambrace, pel quale nascono tutti prima della partenza, prima del triste esilio dei due coniugi; non durante l'esilio, come, modificando, raccontano la Buona Dama e il Guglielmo d'Inghilterra. Ma in tutt'e quattro i poemi l'eroe, con la moglie (o con la moglie e coi figli), abbandona di nascosto la sua terra, passando da uno stato felice alla miseria. Nel viaggio la donna gli viene a forza rapita (fuor che nella Buona Dama, ove il marito, suo malgrado, per provvedere ai figliuoli, la vende come serva); e il rapimento avviene sul mare, come nel Conte di Savoia, o sulla spiaggia del mare, come nel Guglielmo d'Inghilterra e nel Sir Ysambrace, sì che ad ogni modo una nave trasporta lungi da' suoi la infelice. E l'eroe del pietoso racconto perde anche, prima o poscia, i figliuoli: presso la riva del mare (narra il Guglielmo d'Inghilterra), o piuttosto (narran la Buona Dama e il Sir Ysambrace) sulle due sponde di un fiume, come già S. Eustachio. Il fatto avviene mentre il padre, volendo recare all'altra sponda del fiume, oppure ad una barca ancorata non lungi dalla spiaggia marina, i suoi bimbi, e avendone trasportato già uno, ritorna, attraverso all'acqua, per pigliare il secondo. Qui vengono in gioco gli animali feroci. La Buona Dama, a vero dire, ne fa senza, imaginando che il padre sia trascinato lungi dall'impetuosa corrente e i figli sien raccolti da persone diverse, benchè egualmente pietose. Ma nel Guglielmo d'Inghilterra un lupo rapisce il secondo figliuolo, mentre il primo, abbandonato dal padre, che insegue vanamente la belva, rimane tranquillo nella barca, sin che alcuni mercanti lo raccolgono. Assai più vicino alla leggenda di S. Eustachio, il Sir Ysambrace pone innanzi un leone e un leopardo che alle due rive del fiume rapiscono ciascuno un bambino. Non solo, ma poichè nel poema inglese resta un terzo figliuolo all'eroe, un liocorno più tardi glielo toglie. Per due volte qui adunque si scorge il medesimo tratto ch'è usato nella leggenda eustachiana. Le avventure che seguono, le varie sorti dei vari personaggi sono affatto diverse nella pia leggenda e nei poemi; nè, d'altra parte, i poemi sono in ciò molto simili

fra loro. Tuttavia, nei poemi così come nella leggenda, i membri dispersi dell'infelice famiglia si ritrovano alfine dopo una lunga separazione, e si riconoscono, e ritornano insieme nel felice stato primiero.

Dalle brevi considerazioni che abbiamo fatto è facile adunque rilevare che se ciascuno dei poemi ci offre notevoli somiglianze con la parte centrale della storia di S. Eustachio [1]; codeste somiglianze s'accrescono, o si fanno almeno più evidenti, allorchè tutti i poemi si paragonano insieme, e insieme uniti si esaminano. Nè si potrebbero d'altronde tenere separati. Oltre agli elementi che tutti i poemi hanno comuni con la leggenda di S. Eustachio, altri elementi vi sono, estranei alla leggenda, comuni a tutti i poemi: elementi di varia importanza, fra i quali due soprattutto meritano un cenno. L'uno è che la donna vien ritrovata dal marito non già povera ed umile, ma (in seguito a nozze progettate o compiute senza pregiudizio della sua castità) regina o signora. L'altro è l'episodio della borsa di denaro che, ricevuta dall'eroe in compenso della moglie rapita, gli vien rubata da un'aquila e gli è di solito, per combinazione o per miracolo, restituita alla fine [2]. Questi due tratti caratteristici provengono ai nostri poemi, come ha chiaramente mostrato il D'Ancona, dalla novella araba di Kamaralzaman e della principessa Badura [3]. La quale ebbe tuttavia in Occidente ben altre e più compiute imitazioni. I nostri poemi infatti ne derivano solo per piccola parte, scostandosene assai per tutto il resto [4], e mostrando insomma una ben più grande affinità con la leggenda cristiana. Questa, non occorre dirlo, è assai più antica di loro, giacchè, senza contare il Conte di Savoia, che appartiene al secolo XV, la Buona Dama e il Sir Ysambrace risalgono solo al XIII, e il Guglielmo d'Inghilterra al XII. Cosicchè due supposizioni si presentano: o i poemi derivano dalla leggenda, o questa e quelli si rifanno ad un unico ceppo comune.

La prima supposizione è la vera; ciò che è dimostrato anzitutto dall'intento pio, dall'indole morale dei poemi. Un'atmosfera religiosa li circonda. Guglielmo d'Inghilterra è chiamato talora santo. Le tristi avventure son dette una prova od una penitenza. Noi asserimmo, è vero, che nella leggenda di S. Eustachio, la

1 Diverso è il modo col quale si comportano, riguardo alla leggenda di S. Eustachio, da un lato il Guglielmo d'Inghilterra e la Buona Dama, dall'altro il Sir Ysambrace e il Conte di Savoia. Essi sembrano costituire veramente due rami di un medesimo tronco.

2 Nel Conte di Savoia, anzichè d'una borsa di danaro, si tratta di due pietre preziose, possedute dalla donna e rubate dall'aquila prima che la donna sia rapita, nè più mai riacquistate.

3 *Mille et une nuits*, ed. Loiseleur Deslongschamps, p. 274 e segg. (n. 111).

4 Senza notare che il tratto dell'uccello di rapina, essenziale nella novella, appare come intruso nei poemi. Ma una differenza più profonda li divide; poichè la novella araba, con le sue derivazioni occidentali, non è altro che un racconto d'amore, mentre i poemi hanno tutti intento ascetico e morale.

parte centrale non ha nulla per sè di religioso. Ma aggiungemmo, si badi, che un colorito religioso vi fu evidentemente diffuso, allorchè vi si attaccarono le altre due parti. Ora è appunto dalla leggenda già definita e compiuta che tutti questi poemi discendono. Nessuno rompe la vernice già stesa. Nessuno si dimentica in tutto della prima parte. Nel Guglielmo d'Inghilterra, nel Sir Ysambrace, nel Conte di Savoia, l'intero racconto procede da un ammonimento divino. Soltanto nella Buona Dama, dove la narrazione è diversamente inquadrata e artifiziosamente si riannoda al ciclo carolingio, soltanto in essa l'eroe (Karelman) abbandona volontariamente la patria, persuaso che le ricchezze e gli onori son nemici alla salute dell'anima. Ma re Guglielmo ha per tre volte una visione nel sonno: una voce gli parla in mezzo a una gran luce, gli dice: «Re, va in esilio: Iddio te lo comanda». Anche il Conte di Savoia ode una voce divina. Ma Sir Ysambrace, più d'ogni altro, rassomiglia a Placida. Uomo altero e superbo, cavalcando egli un giorno in una selva, un uccello miracolosamente gli annunzia il volere divino: «Dio - gli dice l'uccello - vuol « castigare la tua superbia; ma nella sua misericordia ti concede « di scegliere, se preferisci soffrire durante la giovinezza o la « vecchiaia». «Durante la giovinezza» risponde il cavaliero. Ed ecco subito il cavallo gli casca morto a terra. Poi un messo gli annunzia la casa incendiata, un pastore, rubati gli armenti. Allora l'infelice delibera di partire con la moglie e i figliuoli. Anche in questo incalzarsi di sventure, che riducono Ysambrace a povertà e lo decidono ad abbandonare la patria, si scorge un chiaro riflesso della leggenda di S. Eustachio; ma soprattutto esso appare evidente in quel tratto dell'uccello che nella selva gli annunzia il volere divino e in quella singolare domanda ch'egli volge al cavaliero. Anche a S. Eustachio infatti, nella seconda apparizione, Cristo chiede per bocca del cervo (come porta il testo più antico della leggenda): « Vuoi ora subire le tentazioni « a te fisse o negli estremi tuoi giorni?». A che Eustachio risponde: «Ora». E non è in fondo se non una variazione dello stesso caratteristico tratto, ch'ebbe d'altronde grandissima fortuna [1], quel che la voce divina chiede anche al Conte di Savoia: «Vuoi « tu soffrire nella seconda vita l'eterna dannazione, o vuoi tolle- « rare quaggiù, per dieci anni, l'esilio e la miseria?».

Non sono pochi adunque gli elementi che i poemi hanno in

[1] È veramente singolare ch'esso si sia conservato anche in altre narrazioni affini alla leggenda di S. Eustachio, cioè in una novella armena e in un canto popolare danese (*Sakarias*); e ch' esso inoltre appaia in molti affatto diversi racconti, come ha notato il Köhler nella sua recensione sopra il libro del Knust in *Zeitschrift f. romanische Philologie*, III, 1879, 272.

comune con la parte iniziale della leggenda eustachiana[1]: ciò che conferma saldamente l'opinione che da questa leggenda già formata e compiuta sieno discesi senz'altro quei poemi. Che manchino in essi certi tratti importanti, che vi manchi il fatto della conversione, che vi manchi ogni traccia dell'ultima parte ov'è narrato il martirio, è cosa troppo naturale, perchè meriti qui una spiegazione. Nè i poemi potevano riuscir pure copie della sacra leggenda; nè il mutamento dei personaggi e dell'ambiente poteva comportare una più larga imitazione[2].

Ma è possibile, obbietta qualcuno, che una leggenda già nota e diffusa, già consacrata dal nome di un santo, venga sfruttata per comporre altri racconti, ove altri e con altro nome sono i protagonisti? Se è possibile? ma il caso è frequentissimo; e quanto alla leggenda di S. Eustachio si ripete altre volte. Ne discende, per esempio, un romanzo spagnuolo del secolo XIV, la *Historia del Cavaliero Cifar*, lunga e pesante opera didascalica in tre parti, la prima delle quali racconta la vita del protagonista, e segue assai dappresso, fra mezzo ad avventure d'ogni genere, il disegno della nostra leggenda[3]. Lascia il cavaliero, caduto in disgrazia, la corte del suo re; va con la moglie e coi due figli in esilio. Una volta, in una pianura deserta, una leonessa gli rapisce un bambino; l'altro gli si perde più tardi per le vie d'una città. Vuol passare di là dal mare; ma i marinari gli tolgono la moglie. Dopo una serie di avventure e un gran numero d'anni diventa re sposando la reginetta di Mentone: matrimonio apparente, però ch'ei si mantiene casto, sperando di ritrovare la sua prima moglie. Costei, che Iddio salva miracolosamente dai marinai, giunge infine anch'ella a Mentone; vi fonda un ospizio; ci vengono un dì i suoi figliuoli. Allora, nello stesso modo che nella leggenda di S. Eustachio, avviene il riconoscimento generale (mentre la reginetta di Mentone ha il delicato pensiero di morire). È notevole che l'autore del romanzo ci indichi egli stesso indirettamente la sua fonte. Il cavaliero Cifar, quando ha perduti

1 Quanto al Guglielmo d'Inghilterra io pur ci veggo, o m'inganno, un rapporto con la leggenda di S. Eustachio in quell'episodio del cervo, che inseguito ed ucciso dal re (e gli era apparso anche prima in visione), gli dà modo d'incontrarsi coi figliuoli da tanto tempo perduti. Il rapporto sinora non è mai stato notato. Certo l'episodio del cervo, così come appare nel Guglielmo d'Inghilterra, è simile soprattutto a parecchie altre leggende, di cui dovremo a suo tempo far cenno; ma il ritrovarsi esso qui, in un racconto che per più altri rispetti si accosta alla storia di S. Eustachio, deve bene significar qualche cosa.

2 Al gruppo dei poemi che furono qui rammentati, e specialmente al Guglielmo d'Inghilterra ed alla Buona Dama, va pure accostato, come altri già suggerì, il Guglielmo di Wenden di Ulrico d'Eschembach, nonchè, per l'episodio del secondo esilio dell'eroe, il Bovo d'Antona. Ma in questi due racconti, del resto fra loro indipendenti, il ricordo della leggenda di S. Eustachio, se non affatto cancellato, s'è però molto affievolito.

3 *Historia del cavallero Cifar*, herausgeg. von D.r H. Michelant, Tübingen, 1872. La prima parte è riassunta diligentemente dal Knust, op. cit., p. 88-93.

i figliuoli e la moglie, leva tristemente una preghiera, prega che Iddio, che ricongiunse « á Eustachion e Teospita su mujer, e sus « fijos Agapito e Teospito », conceda anche a lui di riunirsi ai suoi cari.

Ma dalla pia leggenda cristiana derivarono pure altri racconti. Sakarias, l' eroe di un canto popolare danese, è verace fratello del santo romano; anche a lui parla il cervo e lo invita ad eleggere il « tempus patiendi » [1].

Strettamente legato alla leggenda è il canto popolare brettone del Re de' Romani [2]. Il re, passeggiando, vide un giorno discendere dal cielo una bianca colomba, che gli disse di farsi cristiano e di abbandonare il suo regno. Egli parte con la moglie e coi tre figliuoletti: per via ricevon battesimo; infine giungono al mare. Chiedono a un barcarolo che li passi all'altra riva. Costui prende seco soltanto la regina, e giunto in mezzo al mare le vuol fare vergogna. Ella si raccomanda alla Vergine Maria: allora scende dal cielo la folgore e infrange la barca; il barcarolo s'annega; la donna giunge all'altra riva. Tutta dolorosa ella si rifugia in un albergo, ove rimane molt'anni a lavorare. Intanto il re s'accinge a passare il mare coi figli: si fa salire il maggiore sul dorso, prende il minore in braccio, lascia il cadetto sulla riva.

> E mentre passava il mare
> il figlio maggiore cadde nell'acqua.
> E quando tornò verso il cadetto
> un leone lo strangolava.
> E quando tornò verso il più giovane
> un lupo di mare lo metteva in brani.

Il re piange amaramente e giunge poi presso un ricco uomo che gli dà a custodire i suoi montoni. Dopo sette anni passa un antico pastore del re, lo riconosce, lo persuade a ritornare in patria. Nel ritorno il re s'arresta ad un albergo: la cameriera che lo serve è la regina: un anello fa sì ch'essi si riconoscano. In quel momento miracolosamente compaiono nell'albergo i tre figliuoli, ch'erano stati salvati da una fata.

Come ognun vede, il canto brettone, tranne poche e naturali differenze, è tutto quanto modellato sulla leggenda eustachiana. Alla quale, s'è possibile, anche più s'avvicina un racconto che

[1] Il canto, lacunoso e non sempre comprensibile, fu pubblicato dal GRUNDTVIG, *Danmarks gamle Folkeviser*, II, 605-07. A me è noto soltanto per quel pochissimo che ne dice il KÖHLER, op. e loc. cit.

[2] Due versioni ne pubblicò il LUZEL, *Chants populaires de la Basse Bretagne*, I, 178 e segg. Io m'attengo alla prima ch'è più compiuta e men guasta, benchè la seconda offra in qualche punto anche maggiori somiglianze con la leggenda eustachiana. Alla quale primamente accostarono il canto brettone il LIEBRECHT, in *Gottingischen gelehrten Anzeigen*, 1869, p. 538 e il KÖHLER, op. e loc. cit.

fu inserito in una versione inglese dei *Gesta Romanorum*, e che è stato riassunto brevemente dal Knust [1].

Ma tutte queste narrazioni, se possono dimostrare il favore goduto dalla leggenda di S. Eustachio, dalla quale sono evidentemente discesi, non ci dicono però nulla rispetto alle origini di lei. Cosicchè dovremo rivolgere lo sguardo ad altri racconti a lei affini che ci offre, non più l'Occidente, sibbene l'Oriente. Due di essi furono alla leggenda di S. Eustachio riaccostati già dal Lévi [2]: una novella ebraica inserita nella raccolta del *Midrasch* sul Decalogo, e una novella araba delle *Mille e una notte* [3]. Le due novelle narrano entrambe d'un uomo ricchissimo che, morendo, raccomanda al figliuolo di non giurar mai. Dopo la sua morte alcuni imbroglioni, vantando mentiti crediti, nè volendo il figlio innanzi ai giudici, per fuggire il danno, giurar pure il vero, lo fanno spogliar d'ogni bene.

Qui la novella araba segue a raccontare come il pover'uomo, per evitare altri fastidi, fugga dalla patria con la moglie e coi due suoi bambini, e salga con loro in una nave. La nave affonda: ma essi scampan tutt'e quattro approdando ciascuno in un luogo differente. La donna vien tolta da un mercante. Ma la novella ebraica si mostra qui più complessa. Il protagonista non solo è ridotto alla miseria, ma è gittato anche in prigione. Sua moglie per riscattarlo e per mantenere i due bimbi si mette a far la lavandaia. Un giorno, essendo ella sulla spiaggia del mare a lavare, giunge una nave. Il capitano, veduta la donna, se ne innamora; con un'astuzia la rapisce: i figliuoli, spettatori del ratto, corrono dal padre e gli narrano tutto. Il padre uscito di prigione s'allontana con loro dalla patria. Traggon la dolorosa vita dei mendichi. Arrivano a un fiume senza ponte. Per trapassarlo il pover'uomo si sveste, prende un bambino in braccio ed entra in acqua. A mezzo del fiume la corrente è così forte che gli toglie il prezioso fardello. Per grazia di Dio, il figliuolo, aggrappato ad una tavola, torna alla riva dond'era partito. Ma il padre è gittato all'altra sponda, ignudo. In tutti questi episodi la novella ebraica presenta somiglianze assai notevoli con la leggenda di S. Eustachio. Con la quale s'accorda anche narrando del padre infelice, come giunga a un villaggio ove si pone per salario a pascer gregge; e come ei pensi, benchè in altra occasione, oppresso dal ricordo delle proprie sciagure, di gittarsi nel fiume e di morire.

1 *The old English Versions of the Gesta Romanorum*, ed. for the Roxburghe Club by Sir F. Madden, London, 1838, p. 73. Cfr. Knust, op. cit., p. 109.

2 Lévi, *Contes juifs*, in *Revue des études juives*, IX, 1885, p. 228-34.

3 Ed. Weil, IV, 96.

La novella ebraica e la novella araba proseguono poi entrambe raccontando, con lievi differenze, come il disgraziato, miracolosamente ammonito (una voce divina gli parla nella novella araba: nell'ebraica un genio gli appare), scopra un immenso tesoro col quale fabbrica una città e ne diventa il re. La città cresce in fama: ci vengono navi da ogni parte. Ci approdano i figliuoli e diventano officiali del re. Ci approda, con la sua nave, colui che si prese la donna. Il re lo invita a banchetto: egli se ne schermisce dicendo che la sua donna sulla nave rimarrebbe sola e in custodita. Allora il re propone di mandar due officiali a custodirla. Il capitano accetta. E son mandati i due giovani fratelli. Costoro, sulla nave, in presenza della madre, rammentano e dicono le loro vicende. Cosicchè la donna riconosce i suoi figli; ma non si scopre e tace. Il giorno dopo ella accusa di violenza i due officiali al capitano, il quale se ne appella subito al re. Questi fa venire al suo cospetto i giovani e la donna. Non dell'accusa, ma ciascuno discorre delle proprie venture. Così si riconoscono e si ricongiungono tutti.

Anche lo scioglimento della favola, benchè si presenti con tratti suoi propri, richiama tuttavia facilmente la leggenda di S. Eustachio. E questa volta la novella più vicina è la novella araba: nella quale i due giovani, cresciuti l'un dall'altro lontano, non si sanno fratelli fino a che non si narrano, in presenza della madre pure ignota, le vicende della lor vita avventurosa. Nella novella ebraica invece i fratelli, morto il padre, hanno identica sorte.

Ma le differenze lievi non tolgono che le due novelle sieno tra loro indissolubili; ed è forza ammettere una loro immediata fonte comune, derivata a sua volta dalla leggenda eustachiana. Che la fonte prima sia questa ci par fuori di dubbio. La sua esistenza è provata anteriore all'esistenza delle novelle. Infatti con la raccolta ebraica del *Midrasch* si può risalire tutt'al più sino al secolo X (e assai più recente è la nota delle *Mille e una notte*) mentre già a principio del secolo VIII la leggenda di S. Eustachio era nota [1]. Nè del resto è ammissibile che un'altra qualsiasi narrazione abbia dato insieme nascimento alla leggenda e alle novelle. Sono esse avvolte da una specie di rivestimento sacro; soprattutto la novella ebraica che si mostra anche nel resto più vicina alla leggenda cristiana. Or se questa non fu, chi mai prestò

[1] Cfr. p. 200. Il D'Ancona, op. cit., p. 421, esprime a questo proposito il dubbio che alla leggenda di S. Eustachio, citata da S. Giovanni Damasceno solo per l'apparizione del cervo crucigero, possano essersi aggiunti più tardi gli episodi della moglie e dei figli perduti e ritrovati. Ma il dubbio cade quando si pensi che il Damasceno cita, parola per parola, il testo di una scrittura dove la leggenda è già definitiva.

loro tal veste, mentre non era connaturata allo schema narrativo? Nel racconto del *Midrasch*, perduto ogni bene, l'uom giusto loda Iddio come Eustachio e si rifà naturalmente più da presso alle parole di Giobbe. Così nelle lodi del Signore termina la narrazione; così vi si ode talora la parola divina. E resta quindi spiegato come la letteratura ebraica, aliena di solito dal romanzesco, abbia accolto il racconto in grazia dell' intento morale, di quell' intento morale a cui primamente lo volse la leggenda cristiana d' Eustachio [1].

Ma un altro argomento a sostegno della nostra opinione ci è offerto da una terza novella, dalla novella del taglialegna e del Mozabita, raccolta, or non è molto, fra i Kabili d'Algeria [2]. C'era un taglialegna che aveva moglie e due figli. Per accrescere il suo misero guadagno, che non bastava al mantenimento di tutti, la donna soleva recarsi al mercato camuffata da negra a vendere cardi. Ma un giorno un Mozabita, colpito dalla sua bellezza, comprendendo ch'ella non era una negra, la fece con un'astuzia entrar nella sua nave, e la rapì, e la portò molto lungi. Il marito, dopo averla indarno cercata, decide di abbandonare il suo paese. Giunge alla riva d'un fiume coi due figli; per la piena è costretto a trasportarne a guado uno solo. Mentre ritorna per l'altro è trascinato via dalla corrente. I due figli separati dal fiume si dicono addio e partono ciascuno dalla sua parte. Ma il padre, sfuggito alla violenza dell'onda, giunge a una città e ne viene eletto poi re. Avendo bisogno d'un cadì egli fa cercare dappertutto un uomo che possa occupar tale carica. Gliene conducono due, e sono i due suoi figliuoli. Il re li trattiene senza riconoscerli. Un giorno alla città arriva il Mozabita; il re l' invita a passar seco la notte. « Non posso, risponde, perchè non c' è nessuno a custodir la « mia nave ». Il re gli propone i due cadì: l'altro accetta. Sulla nave i due fratelli, per passare il tempo, si narrano la loro storia, epperò si riconoscono. Anche la madre, ch'era lì presso, udendoli, li riconosce. Non si palesa tuttavia, e quando il Mozabita ritorna ella si lagna con lui della condotta dei due giovani. La querela è portata innanzi al re, a cui la donna svela ogni cosa. E avviene il solito riconoscimento generale.

Questo racconto kabilo è assai simile alle altre due novelle

[1] Che manchi in queste e nell' altre versioni orientali ogni traccia della prima parte (conversione), e della terza parte (martirio) è ben naturale. C'è, oltre tutto, il cambiamento di religione che le serra senz'altro fuori della porta.

[2] Fu pubblicata dal MOULIERAS, *Légendes et contes merveilleux de la grande Kabylie*, Paris, 1893-96, p. 119-127. Il GALTIER, *Contribution à l'étude de la littérature arabe-copte* in *Bulletin de l'Inst. Franç. d'archéologie orient.*, IV, 1905, 170-73, la riaccosta all'altra novella araba e alla leggenda di S. Eustachio, ma come egli non conosce il racconto ebraico del Midrasch, e tanto meno lo studio del Lévi, il suo articolo, anche nel resto assai sommario, rimane manchevole.

orientali, con le quali (senza contare molti particolari, come quello del protagonista che diventa re) ha comune tutto lo scioglimento. E se, con la novella del *Midrasch*, conserva l'episodio della donna rapita a forza sopra una nave, dei figli perduti al passo d'un fiume; mantiene, con la novella delle *Mille e una notte*, il particolare della separazione dei fratelli e del tardo mutuo riconoscimento in presenza della madre sconosciuta. In codesti luoghi (cosa notevolissima) s'accorda con la redazione ch'è più vicina alla leggenda di S. Eustachio. Alla quale anche più s'appressa nella scena del passaggio del fiume, giacchè il padre è trascinato via dalla corrente dopo aver già passato l'uno de' figliuoli, onde i figliuoli rimangono abbandonati sulle due rive opposte. E non è senza significato che manchino alla novella kabila alcuni particolari estranei alla leggenda eustachiana, che si trovano nell'altre due novelle: così non è qui parola della scoperta del tesoro; così tutto il motivo iniziale, che là si fonda sul comandamento di non giurare, è qui interamente mutato. Cosicchè la conoscenza della novella kabila rende, se è possibile, più chiara l'origine comune di questi racconti orientali dalla leggenda di S. Eustachio.

Nè mancano del resto anche altre versioni. Già il Liebrecht [1] accostava alla leggenda cristiana un'altra novella delle *Mille e una notte*, la novella del re che perse tutto e a cui Dio rese tutto [2]. Più antica della novella kabila, con lei più che con le altre s'accorda, e in qualche punto rammenta anche meglio il comune modello, del quale in parte conserva l'intonazion religiosa. Non è un misero taglialegna l'eroe, bensì un personaggio ricco e potente, anzi un re addirittura. Ma i suoi nemici lo cacciano dal regno, ed egli è costretto a fuggire con la moglie e i due bimbi. Nella fuga i briganti li spoglian d'ogni cosa. Al passaggio d'un fiume egli trasporta all'altra sponda i figliuoli, poi torna a prender la moglie; ripassa, e i figliuoli sono scomparsi. Un vecchio che ospita i coniugi dà in mano la donna ad un mago: costui se la porta, sopra una nave, lontano. Ma il marito dopo varie avventure, giunto ad una città, sposa la figlia del re morto e diventa egli re. Arrivano alla sua corte, scampati, i due figliuoli e vi restano sconosciuti come paggi. Arriva il mago sulla sua nave... E qui, se s'aggiunga il particolare della donna che stava chiusa, sulla nave, in una cassa, lo scioglimento in tutto concorda con quello dell'altre versioni orientali.

[1] V. *Gottingischen gelehrten Anzeigen*, loc. cit. Cfr. anche Köhler, op. e loc. cit.
[2] *1001 Nacht*, Breslau, 1836, XIV, 138.

Ma l'ultima novella ha una variante armena [1], la quale conserva un particolare prezioso: un genio appare al re, protagonista del racconto, e gli dice: « Sono inviato da Dio a domandarti se vuoi viver felice in giovinezza o in vecchiaia ». E tale particolare ci conferma, se ce ne fosse bisogno, che tutto questo gruppo di novelle orientali trova il suo punto d'origine nella leggenda eustachiana [2]. La quale, si badi, sorse in Oriente, e fu primamente composta in lingua greca, ed è primamente citata da un santo monaco nato in Damasco vissuto in Gerusalemme. Inoltre, si badi, la leggenda di S. Eustachio è pur passata fra i Copti, presso i quali è ancor viva. L'attesta un loro menologio in lingua araba, dov'essa è contenuta [3]. Non solo dunque essa potè dar origine a racconti arabi ed ebraici, ma la cosa dovette riuscirle assai facile.

Nell'esame sino a qui condotto delle narrazioni affini alla leggenda di S. Eustachio noi ricercammo indarno la fonte della sua parte centrale; non ne trovammo se non derivazioni. Or se l'indagine esteriore rimase affatto infeconda, si tenti un esame più intimo, si ricerchi quale appare e qual sia codesta parte importantissima della leggenda. Abbiamo già detto ch'ella si presenta come un romanzo a sè, romanzo d'avventure a lieto fine. È vero? Noi vediamo due coniugi, che in seguito alla perdita dei loro beni imprendono coi figli un viaggio per mare. Assistiamo alla loro separazione, al ratto violento della donna, alla perdita dei figliuoli, a una lunga assenza che costringe ciascuno ad opere servili, alla castità che la donna conserva, al riconoscimento avventuroso, in uno stesso paese, di tutti, al loro mutuo riconoscimento. Orbene son tutti questi elementi che costituiscono il romanzo greco; è su questo schema che il romanzo greco è costrutto: elementi quasi immancabili; schema quasi invariabile; però che il romanzo, sorto come natural frutto pel confluire di varie circostanze favorevoli dal seno istesso della letteratura ellenica, ci si presenta in Grecia con caratteri costanti e distinti.

Osserviamo. Negli *Amori di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio (sec. III) nelle *Etiopiche* d'Eliodoro (sec. V) si legge la storia di due amanti che, essendoci impedimento al matrimonio,

[1] Fu pubblicata dal FREIHERR VON HAXTHAUSEN, *Transkankasia*, I, 334. A me è noto soltanto quel che ne dice il KÖHLER, op. e loc. cit.

[2] Da un lavoro recentissimo del Jordan (che esamino a parte in una nota posta qui in appendice) apprendo l'esistenza d'un'altra novella araba, che m'era sfuggita e che appartiene al medesimo ciclo. È la novella di Cogia Muzaffer, notevole soprattutto per l'episodio del passaggio del fiume ove l'eroe perde i suoi figli. L'uno gli è tolto e trascinato via dalla corrente, ma l'altro gli è rapito da un lupo e salvato poi dai pastori: ricordo vivo (che si spense nell'altre novelle orientali) della leggenda di S. Eustachio, la quale appare, anche per questo fatto, la natural fonte di tutte.

[3] WÜSTENFELD, *Synaxarium der Coptischen Christen*, Gotha, 1879, p. 46-47.

fuggono insieme; e la loro fuga è per mare; e il viaggio non riesce a bene, che entrambi cadono in altrui podestà per violenza (per via d'imprese corsalesche o fatti simili); e sopportano varie venture; e soffron separazioni; ma conservano la castità messa a periglio; e si riuniscono in fine; e il matrimonio chiude il racconto. Sono le stesse cose che vediamo, assai più tardi, nei romanzi dell'età bizantina, composti (sec. XII) in prosa e in versi da Eustazio (*Ismene e Isminio*), da Teodoro Prodromo (*Rodante e Dosicle*), da Niceta Eugeniano (*Caricle e Drosilla*). Anche qui la solita fuga degli amanti per mare, la solita cattività, la solita separazione (durante la quale o l'uno o l'altra o entrambi son costretti ad offici servili), la solita intatta castità, il solito ritrovamento e matrimonio finale. Nel romanzo di Niceta, ciò che è singolare e notevole, il medesimo schema compare due volte: come Caricle e Drosilla così anche Cleandro e Calligone, innamorati, fuggono, viaggian per mare, patiscono miserie, servitù, separazione, senonchè codesta azion secondaria termina con la morte della donna. Di più, in tutti questi romanzi, c'è anche spesso in fine, col ricongiungimento degli amanti, per via d'avventurose combinazioni di casi, quello di loro coi rispettivi genitori. Nelle *Etiopiche* di Eliodoro c'è una vera agnizione: Cariclea, fatta esporre bambina dalla madre, si fa riconoscere in ultimo da entrambi i genitori, sovrani d'Etiopia.

Ma dappertutto, è facile osservare, s'ha una coppia d'amanti; il motivo della fuga è l'amor contrastato; l'episodio finale è il matrimonio. Siamo ben lungi con questo dalla leggenda di S. Eustachio. Ma nel romanzo di Caritone Afrodiseo, il quale tuttavia si scosta alquanto dal rigido schema convenzionale, Callirroe e Cherea sono coniugi e un lor bimbo anche è in gioco. Ma nel romanzo di Senofonte Efesio, il più antico forse e il più bello, le nozze di Abrocome e d'Anzia precedono le loro avventure. Vivevano essi, coniugi amanti, nella gioia e nella ricchezza, quando i lor padri, per ovviare ad un oracolo antico, fan loro imprendere un viaggio. Salgono dunque in una nave, volti verso l'Egitto. E apriamo qui una parentesi: l'Egitto, ove si dirige e giunge e dimora miseramente anche Eustachio, può considerarsi davvero come un teatro tradizionale per le avventure di codesti romanzi: ivi si svolge quasi interamente l'azione intricata e diffusa del racconto di Eliodoro; ivi anche Apollonio di Tiro, come vedremo, rimarrà. Continuando, Senofonte ci narra come i coniugi caschino in man di corsari, sieno messi a lavori servili, patiscano separazione assai lunga. E invano Abrocome cerca di Anzia, la quale, tra i più grandi pericoli, gli si mantiene fedele. Infine si ritrovano in Rodi e ritrovano ivi anche due lor fami-

gliari, con che si chiude il romanzo. Ecco dunque la più grave differenza rimossa: non è necessaria una coppia d'amanti, ci posson ben essere invece due coniugi.

Certo è notevole, nella leggenda di S. Eustachio, il silenzio che avvolge la vita di Teopista dopo il ratto. Quando la ritroviamo, ella è guardiana d'un orto: sappiamo ch'ella s'è conservata casta. Null'altro è nel testo più antico, se non l'oscuro accenno alla morte del rapitore. Alcuni testi assai più recenti riempiono il vuoto a lor modo. Ma quel pover'uomo, ch'è fatto tosto morire per volere di Dio (unico atto divino in tutta questa parte della leggenda), non appare forse egli un simbolo? Costretto il romanzo a lasciare il primitivo carattere erotico, ad assumere un colorito religioso e morale, era naturale che s'abbandonassero tutte le avventure, ognuno imagina quali, riguardanti la donna. Dio tolse di mezzo l'amore.

Ciò non ostante, anche attraverso il rimaneggiamento profondo, noi abbiamo scorto quali affinità, diremo così, architettoniche stringano la pia leggenda ed i romanzi ellenici. L'esempio dell'*Abrocome ed Anzia* ci ha fatto veder che son grandi; quello dell'*Apollonio di Tiro* ci mostrerà che possono esser maggiori. Di questo famoso e interessante romanzo (perdutosi il testo originale greco) resta un'antica versione latina (sec. VI) [1], dalla quale discendono una quantità di redazioni occidentali e orientali. Essa è notevole per ciò, che non rinnega apertamente la sua origine pagana, mentre liberalmente accoglie elementi cristiani. Nel complesso anche vi si nota un intento morale. Orbene di per sè questi due fatti: scopo morale e contaminazione cristiana, già ravvicinano la istoria d'Apollonio a quella d'Eustachio. Vero è ch'essi son propri, non della scrittura originale, bensì della versione latina: ma questa ci rappresenta mirabilmente il momento del passaggio dal romanzo greco al racconto cristiano; è un po' più in là della leggenda di S. Eustachio, ma è un po' più in qua dell'Abrocome ed Anzia. Il contenuto è ancor prettamente romanzesco; l'intento è già un poco pio.

Ma la storia di Apollonio di Tiro richiama la leggenda per altre e ben più gravi ragioni. Dopo una serie di avventure diverse che servono come d'introduzione a tutto il resto [2], Apollonio e Archistratide, la sua giovine moglie, abbandonano il luogo

[1] *Erotica de Apollonio Tyrio fabula* in *Erotici scriptores*, Parisiis, Firmin Didot, 1856, p. 599-625.

[2] In questa prima parte si notan tuttavia tratti particolari che riappaiono nella leggenda di S. Eustachio. Tali sono la partenza occulta da Tiro dell'eroe, uomo ricco e saggio, « princeps patriæ suæ »; la dolorosa sorpresa ed il pianto de' cittadini che invano lungamente lo cercano; poi, più tardi, la scena in cui un marinaro di Tiro, mandato in sua traccia, lo ritrova e gli annuncia che l'hanno eletto re. Ma non bisogna dar soverchio peso a queste somiglianze troppo particolari.

dove s'eran conosciuti ed amati e, saliti in una nave, si mettono per mare. Ma il viaggio è disgraziato. Nel mare Apollonio è costretto a separarsi dalla moglie. Dopo avere partorito una bambina, ella dà sembianza di morta. Il capitano esige che la si getti in mare. Apollonio la compone, piangendo, in una cassa; approdata la quale ad Efeso ed aperta, la donna viene risanata e diventa poi sacerdotessa di Diana. « Ibi omne genus castitatis in« violabiliter observatur ». Benchè il modo della separazione sia diverso da quello pel quale Teopista è in mare strappata ad Eustachio, il fatto tuttavia è lo stesso e simili ne son le conseguenze. Apollonio rimane solo con la sua povera bambina. Sbarcato a Tarso, l'affida a una famiglia amica, poi se ne separa. Ma la separazione volontaria equivale ad una perdita, però che Tarsia, la fanciulla, perfidamente tradita, sarebbe tratta a morte, se non la rapissero i pirati che la portano e la vendono altrove. Il padre frattanto era rimasto quindici anni in esilio, nelle parti d'Egitto: stranamente esatta concordanza con le avventure d'Eustachio. Quando ritorna e non ritrova Tarsia, si fa gittare nel fondo della nave e vuole ivi lasciarsi lentamente morire. Ma a Mitilene, per un caso avventurato, gli è condotta innanzi la figliuola e udendole narrare la sua storia lieto la riconosce. Con lei poscia si reca, seguendo l'avvertimento di un sogno, ad Efeso, ed entra nel tempio di Diana. Ivi, in conspetto della dea, presente la sacerdotessa Archistratide, Apollonio racconta i suoi casi. « Cum « haec et similia narraret levavit se Archistratis uxor ipsius, et « ruit in amplexum eius. Apollonius vero, non putans esse co« niugem suam, repulit eam a se, et illa, cum lacrymis, voce « magna clamavit, dicens: Ego sum coniux tua Archistratis, regis « Archistrati filia. Et mittens se iterum in amplexum eius, oscu« labatur eum; et coepit dicere: Tu es Tyrius meus Apollonius; « tu es magister meus. Ego sum coniux tua, quam a patre ac« cepisti, Archistrato rege... Mi rare vir, dic ubi sit filia mea. Et « ostendit ei Tarsiam et ait: Haec est. Et flebant omnes invicem « prae gaudio ».

Questa scena vivace e affettuosa richiama senz'altro alla memoria quella fra Eustachio e Teopista. Perfino vi è comune l'ansiosa domanda materna: « Dov' è mia figlia? ». - « Dove sono i « miei figli? ». Ma per quanto spetta all'insieme, nella storia d'Apollonio, come nella leggenda cristiana, il ricongiungimento è nel tempo stesso riconoscimento: e al riconoscimento tra i coniugi s'aggiunge quello della figliuola, anch'ella smarrita, anch'ella tratta in perigliose avventure, anch'ella finalmente ritrovata. È necessario soggiungere, che, posto ordine a ogni cosa, Apollonio co' suoi « quiete vixit et feliciter »? Il lieto fine non fa mai

difetto negli antichi romanzi e sarebbe pure il vero e natural compimento della istoria avventurosa d'Eustachio, se uno spirito morale e religioso non se ne fosse immischiato.

Così, se rivolgiamo ora il pensiero a quello che abbiam detto, se ripensiamo all'affinità di struttura, veramente assai grande, che unisce la leggenda di S. Eustachio all'Apollonio di Tiro, all'Abrocome ed Anzia, a tutti, più largamente, quegli antichi romanzi, qual conclusione sarà d'uopo di trarre? Questa: che la parte centrale e principale della nostra leggenda, parte compiuta in sè e ben distinta dal resto, è un romanzo composto sopra suolo greco di elementi greci; adattato più tardi da mano cristiana, con convenienti aggiunte, a un intento religioso e morale; divenuto, in tale sua nuova condizione, punto di partenza di numerosi racconti, che si sparsero in Levante e in Ponente, per terre diverse, tra popoli diversi.

III.

Nella parte centrale della leggenda di S. Eustachio v'è tuttavia un episodio importante che nei romanzi greci non appare: quello cioè che narra il rapimento dei due bimbi, al passo d'un fiume, per opera d'un leone e d'un lupo. Lo stesso episodio si ritrova, modificato variamente, in molti di quei racconti a cui la nostra leggenda diede origine e di cui già parlammo [1]. Ma è notevole ch'esso anche appaia in altre e assai diverse narrazioni, le quali appartengono in genere al vastissimo ciclo leggendario della donna innocente perseguitata. Si tratta solitamente d'una regina, madre di due gemelli, che per le male arti della suocera è cacciata dal regno, ed erra triste coi bimbi in esilio, e s'addormenta stanca ad una riva, e durante il sonno le belve le rapiscono i figli. I quali tuttavia non periscono e si ricongiungono infine dopo molte avventure con la madre, ch'è riconosciuta al tempo stesso innocente. Orbene, che rapporto mai corre fra queste narrazioni e la leggenda di S. Eustachio? Ne dipendono esse direttamente o risalgono con lei ad una fonte comune? Questo importa soprattutto chiarire.

Nota e caratteristica è la storia della moglie di Ottaviano (qual si legge nelle varie redazioni del romanzo d'Ottaviano,

[1] S'intenda il Guglielmo d'Inghilterra e il Sir Ysambrace, il Cavaliero Cifar, il Re de' Romani, il racconto inserito nella versione inglese dei *Gesta Romanorum,* infine la novella araba di Cogia Muzaffer. Nella Buona Dama e in parecchie versioni orientali è rimasto, con particolari assai simili, il passaggio del fiume, ma sono scomparse le fiere rapitrici.

poetiche e prosastiche)[1] o, come vuole la tradizione italiana, della moglie di Fioravante, Drugiolina (qual si legge nel *Libro di Fioravante* e nei *Reali di Francia*)[2]. È la medesima storia, salvo il nome dei personaggi ch'è diverso. Mentre la sventurata regina, cacciata in bando, dorme presso una fonte, passa una scimmia (o, secondo la tradizione italiana, un gigante) e le rapisce un de' figli. Ma un cavaliero lo salva, poi lo lascia ad altri; infine un mercante di Parigi lo compera. Intanto, mentre la regina, ignara, dorme tuttavia presso la fonte, un leone le toglie l'altro bimbo. La madre si desta e insegue disperata la belva. Ed ecco un grifone rapisce in alto il leone e il fanciullo, poi li depone sopra la spiaggia del mare[3]. Ivi il leone ammazza l'uccello, ma non tocca il bambino. Se lo lascia anzi riprendere dalla madre sopraggiunta e, senza più staccarsi da lei e dal figliuolo, diventa il loro protettore e difensore. Quando poi il figlio, cresciuto in anni, erra pel mondo combattendo, il leone fedelmente lo accompagna. Anzi nel romanzo di Fioravante esso è che rivela l'uno all'altro i fratelli duellanti, e parla a loro in voce umana, ed afferma d'essere nientedimeno che S. Marco.

Da questa narrazione, qual si legge nella storia d'Ottaviano e in quella di Fioravante, derivò l'altra contenuta nel romanzo italiano di Uggeri il Danese[4]. Qui gli animali rapitori dei due figli di Gismonda son due uccelli, un'aquila e un grifone: animali suggeriti certo dal grifone che appare, elemento secondario, nei romanzi di Fioravante e d'Ottaviano. E accanto all'un de' figli, ad Aquilante, troviamo anche nel romanzo di Uggeri una belva, un'orsa che l'accompagna in ogni impresa e che un dì, mentre i fratelli fieramente combattono fra loro, miracolosamente parla e rivela la comune origine di entrambi.

Ma, ritornando al racconto del Fioravante e dell'Ottaviano, assai dissimile a prima vista dall'episodio della leggenda eustachiana, è facile in esso riconoscere l'influsso di alcune altre leggende. Così il tratto accessorio del grifone rapitore, che acquistò

[1] Noto il poema francese, pubblicato dal Vollmöller, *Octavian*, Heilbronn, 1883; l'altro enorme poema francese (*Florent et Othovien*), riassunto largamente da P. Paris in *Histoire Littéraire de la France*, XXVI, 303-35; la redazione prosastica francese stampata già nel sec. XVI (cfr. Graesse, *Trésor*, etc., II, 691); la traduzione tedesca, ripubblicata dal Simrock, *Die deutschen Volksbücher*, II, 251-441; senza contare altre versioni, inglesi, danesi, svedesi.

[2] *Libro di Fioravante*, cap. 61-75. - *Reali di Francia*, L. II, cap. 42-53. Vedi entrambi i romanzi, quali sono pubblicati nel primo (1872) e nel secondo volume (1893-1900) sopra i *Reali di Francia* (*Collezione di opere inedite o rare*, di Bologna). E vedi l'introduzione del Rajna a p. 71 e segg. del primo volume, nonchè le sue *Origini dell'Epopea Francese*, Firenze, 1884, p. 169-70.

[3] Il *Libro di Fioravante* e i *Reali di Francia* conservano il tratto del grifone, ma mostrano un po' d'incertezza.

[4] Rajna, *Uggeri il Danese nella letteratura romanzesca degli Italiani* in *Romania*, IV, 1875, 401-02 e 423.

poscia importanza nel romanzo di Uggeri, discende probabilmente da una leggenda germanica, la quale si trova anche narrata nel poema tedesco di Gudrun, dove Hagen, figliuolo del re d'Irlanda, è rapito da un grifone e portato in un'isola deserta [1]. Tratto d'altronde non ignoto alla mitologia ellenica, che parla di Ganimede rapito dall'aquila di Giove. Quanto poi al leone che segue fedelmente anzi che offenderlo, uno dei due figli infelici, chi non ricorda i racconti medievali ove lo stesso animale s'accompagna a un cavaliero? chi non ricorda, per esempio, il poema di Crestien de Troies, *Le chevalier au lion?* [2].

Scevro di queste sovrapposizioni, simile nel resto a quello del Fioravante e dell'Ottaviano, si mostra il racconto nel romanzo della Bella Elena di Costantinopoli [3]. Elena, sfuggita per la pietà di un ministro al supplizio che le aveva preparato la suocera, posta coi due bambini in una barca alla ventura, approda ad un lido deserto. Ivi stanca essendosi addormentata, un leone ed un lupo passando le rubano ciascuno un fanciullo. Ma un romito ritoglie tosto la preda alle belve, e alleva egli i bambini che crescono poi in santità. S. Martino e S. Brizio, poichè son essi i due figli, ritrovano alfine, dopo infinite avventure, la madre.

Il romanzo della Bella Elena e quelli di Fioravante e d' Ottaviano, appartenenti insieme al medesimo ciclo della nuora innocente perseguitata dalla suocera, nel modo medesimo anche introducono, entro lo schema generale del racconto, l'episodio dei due figli rapiti dalle belve. Perciò non si debbono tra loro considerare stranieri. Ma nei particolari dell'episodio la Bella Elena si scosta dal Fioravante e dall'Ottaviano; e in tanto, si badi, se ne scosta, in quanto s'accorda con la leggenda di S. Eustachio. Le fiere che tolgono ad Elena i bambini sono un leone ed un lupo. Nè alcun ratto secondario complica l'episodio principale. Quanto al leone, non depone esso qui la nativa ferocia; e, se il romito non glielo strappasse, il bimbo non sarebbe risparmiato. Da questo punto la belva più non ricompare, nè altra parte rappresenta nell' istoria. Inoltre i fanciulli crescono entrambi lontani dalla madre; e la madre trae dolorosa e misera la vita. Insomma, la perfetta rispondenza d'ogni parte ci persuade che la Bella Elena trasse direttamente dalla storia di S. Eustachio, adattandolo a sè, l'episodio. E in questa opinione ci confermano due fatti:

[1] *Gudrun*, st. 55 e segg. Il poema, del sec. XII, ebbe parecchie edizioni: l'una fu curata dal Symons (Halle, 1883).

[2] Si noti che il poema francese *Florent et Othovien* fa che Othovien, il figliuolo con cui s'accompagna la belva, sia chiamato addirittura « le chevalier au lion ».

[3] La redazione più antica è un poema francese inedito del sec. XIII, il quale fu trasportato in prosa, poi da una redazione prosastica tradotto in varie lingue. Cfr. Ruths, *Die französischen Fassungen des Roman de la Belle Helaine*, Greifswald, 1897.

cioè che la leggenda della « donna dalle mani mozze », di cui la Bella Elena non è che una versione [1], non contiene mai nelle altre versioni questo importante episodio (il quale adunque deve essere confluito nella Bella Elena d'altronde); poi, che la Bella Elena non si mostra aliena dal contrarre prestiti con altre leggende e con le stesse vite dei santi, con quella di S. Alessio per esempio [2].

L'episodio dei figliuoli rapiti dalle belve compì dunque un primo passo quando dalla leggenda di S. Eustachio entrò nella Bella Elena e si collegò in un dato modo a un racconto tradizionale. Ma già notammo nelle linee generali della narrazione, nella « posizione » dell'episodio, l'affinità grandissima che unisce la Bella Elena al Fioravante ed all'Ottaviano. Ecco il secondo passo: l'episodio s'è già collegato in un dato modo a una data tradizione (quella della regina innocente perseguitata dalla suocera): la tradizione assume una nuova forma speciale (nel racconto del Fioravante e dell'Ottaviano): l'episodio la segue; ma si permette di modificare alcuni particolari suoi propri, ricorrendo anche ad altre leggende. Noi lo vediamo così trasformarsi ed accrescersi in cammino, lo vediamo entrare per vie diverse in altri racconti. È accolto nel romanzo di Uggeri il Danese, nella Storia di Valentino e d'Orsone [3], nell'Amadigi di Gaula [4], forse altrove [5].

Resta tuttavia da spiegare come e perchè avvenne il primo passo; da che fu spinta la Bella Elena a imitare l'episodio della leggenda eustachiana. Simili questioni sono solitamente assai difficili. Ma qui si può indicarne, forse, la soluzione. Nello stesso ciclo della donna innocente perseguitata ci sono altri racconti, come quello antico e diffuso della infanzia del cavaliero dal cigno o, meglio dei bimbi-cigni [1], che possono aver primamente

[1] Scrissero su questa leggenda, che diede origine a innumerevoli racconti, il Wesselofski, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, 1866; il D'Ancona, *Sacre Rappresentazioni dei sec. XIV, XV e XVI*, Firenze, 1872, III, 236 e segg., 318 e segg.; Le Comte de Puymaigre, *Folk-lore*, Paris, 1885; il Suchier, *Oeuvres poétiques de Beaumanoir*, I, p. xxiij e segg., Paris, 1884.

[2] Elena, nipote del papa, dimora per più tempo a Roma, mendicando, sotto la scala del palazzo papale. È quel che fa Alessio nella casa paterna.

[3] Della storia di Valentino e d'Orsone si conserva una redazione prosastica francese, stampata per la prima volta nel 1489 a Lione e tradotta poi in varie lingue.

[4] *Amadis de Gaula*, L. III, cap. 4. Vi si narra come Esplandian fu rapito da un leone e poscia allevato da un romito.

[5] Il Knust, op. cit., p. 136, ricorda la *Gran Conquista de Ultramar*, ove si narra (L. II, cap. 255) « como levó un lobo á un infante, é cómo fué el conde Harpin en pos dél « é de lo que le acaesció ». Ora codesto racconto, come tutta la parte a cui si riattacca, è tratto dal poema francese *Les Chétifs* (cfr. *Romania*, XXII, 1893, p. 345 e segg.); nel quale appunto si narra del cavaliero Harpin de Bourges, e come liberi un bambino rapito dalla belva. Tuttavia questo tratto, che si ritrova poi in altri romanzi di cavalleria, ha ben poco che fare col tratto caratteristico della leggenda di S. Eustachio, dove il rapimento è la prima scena d'una lunga azione, che termina col riconoscimento.

[6] Cfr. *Romania*, XIX, 1890, 314, dove G. Paris stabilisce i quattro testi fondamentali di questa leggenda. La quale appare, italianamente, nel poemetto popolare della Regina Stella e di Mattabruna.

originato il fatto. Vi si narra di bimbi appena nati, tolti dalla suocera feroce alla innocente nuora, esposti alla riva di un fiume, soccorsi da una cerva che li allatta, raccolti da un romito, cresciuti lontano dalla madre, che ritrovano e vendicano infine.

Ora alla Bella Elena, che appartiene al medesimo ciclo, che mostra anche altrove ricordarsi dei medesimi racconti (come là dove fa che la suocera accusi al marito assente la regina d'aver partorito dei cani), alla Bella Elena codesto episodio offriva singolarmente il destro al passaggio verso la leggenda eustachiana. Anche qui i bambini lasciati a una riva di fiume; anche qui, se non una belva, e se ben mansueta, una bestia che in loro s'avviene; anche qui la lontananza lunga dei figliuoli, ch'altri alleva, e il ricongiungimento finale. Di qui, spinta dal desiderio di complicare e innovare, può bene aver mosso la Bella Elena per giungere alla vita di S. Eustachio. E la supposizione è avvalorata dal fatto che la Bella Elena conserva un particolare qual si trova in quegli altri racconti: i bimbi sono insieme raccolti da un romito, ed è costui che insieme li alleva.

La cerva nutrice, che riappare anche nella leggenda d'un'altra donna innocente perseguitata, di S. Genovieffa di Brabante, avviò dunque forse alla belva rapitrice [1]. E la riprova ci è fornita dal fatto che la istoria di Valentino e d'Orsone, la quale mostra spesso di conoscere dall'una parte il romanzo della Bella Elena, dall'altra quello di Genovieffa di Brabante, narra della sventurata Bélissant, come le sia rapito nella foresta un bambino da un'orsa, e come la belva poscia lo allatti insieme co' suoi piccini: contaminazione notevole delle due tradizioni.

Ma quello che a noi soprattutto importa osservare è che il tratto della bestia nutrice, a cui si riattaccano, forse, più o meno direttamente, e ritornano racconti che dipendono in ultimo dalla leggenda eustachiana, è tratto antichissimo e risale, oltre il medio evo, a favole e a miti pagani. Ora non è temerario forse affermare che pure ad esso si riannodi, in tempi remoti, il romanzo dei figliuoli d'Eustachio. Infatti un racconto più antico, da cui direttamente discenda l'episodio della leggenda eustachiana, non si potè rintracciare. Ma negli antichi racconti di bestie nutrici di fanciulli, e in racconti simili e affini, una quantità di elementi si ritrovano, che si possono riconoscere pur nella nostra leggenda. A codesti elementi tradizionali poniamo un po' d'ordine, e passiamoli in rassegna. Vediamo di chiarire, s'è possibile, l'origine del famoso episodio.

[1] Nella storia di Ruggero e di Marfisa, storia, che per tanti versi si riattacca a quelle di cui abbiamo parlato, è una belva, una leonessa, che allatta i due bambini: i quali, morta la madre Galaciella, sono raccolti dal mago Atlante (cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXVI, 62).

Di bestie che allattino fanciulli non sono scarse le antiche tradizioni. Giove stesso, come si narra, fu nutrito in Creta dalla capra Amaltea. E il tratto fu accolto anche, si noti, nel romanzo. Racconta Longo Sofista che Dafni e Cloe furono a poca distanza di tempo, nei medesimi luoghi, entrambi esposti ad una riva e di loro presero cura, allattandoli, due bestie, una pecora ed una capra; sin che due diversi pastori li trovarono e li raccolsero. E perfino la pittura, tra i pochi avanzi che il tempo risparmiò, ci mostra in un dipinto murale di Ercolano quanto fosse la tradizione diffusa. Ivi una cerva concede le poppe ad un fanciullo, mentre con la bocca, afferratolo alla coscia, lo tien sollevato dal suolo, e con gli occhi lo guarda mitemente.

Ma si tratta anche, almeno una volta, di bestie feroci. Questo a noi importa. Fa d'uopo qui ricordare la leggenda della lupa, da cui succhiarono il latte i futuri fondatori di Roma?

E si badi: Romolo e Remo erano stati esposti sulla riva d'un fiume, del sacro Tevere. Anche in altri racconti i bambini sono esposti a rive d'acqua, su fiumi. Già vedemmo di Dafni e di Cloe. Ma anche Tiro, la figliuola di Salmoneo, fu costretta ad abbandonare i suoi bimbi, Pelia e Neleo, appena nati sul fiume Enipeo. Ora anche Eustachio è separato da' suoi figli alle rive d'un fiume.

Ma un altro elemento tradizionale, che non va trascurato, è quello del pastore che raccoglie i fanciulli abbandonati. Un pastore raccoglie Edipo esposto sul Citerone, un altro Paride esposto sull'Ida. Tra i monti un pastore ritrova ed alleva Anfione e Zeto, abbandonati dalla madre; un altro s'imbatte sull'Enipeo nei figliuoli di Tiro. Nel romanzo di Longo Sofista, Dafni e Cloe son raccolti anch'essi da pastori. E un pastore è quel Faustolo che reca alla moglie Acca Laurenzia i figliuoli di Rea Silvia, ch'ei ritrovò con la lupa: crescono poi costoro tra i pastori. Ora la leggenda racconta che alcuni pastori e contadini salvarono e ritennero seco i due figliuoli d'Eustachio.

E ognuno avrà potuto anche notare quel ricorrere frequente del numero due; due sono spesso i bambini: Romolo e Remo, Pelia e Neleo, Anfione e Zeto.

Infine codesti fanciulli perduti, cresciuti lungi dai loro genitori, ignoti ad ognuno, vengono più tardi, per combinazioni avventurose, riconosciuti, si riuniscono alla loro famiglia. Così avviene d'Anfione e di Zeto, di Pelia e di Neleo. E i due trovatelli del Tevere, ch'hanno il padre nel cielo e la madre sotterra, tornano al nonno Numitore, vendicandone le offese. Quest'ultimo tratto del riconoscimento e ricongiungimento finale dopo una lontananza assai lunga, mirabilmente s'adattava allo schema tra-

dizionale del romanzo. Ed ecco infatti da tutti questi elementi: bambini esposti ad una riva, nutriti da bestie, allevati da pastori, riconosciuti dalla famiglia, ecco uscire la leggiadra operetta di Longo Sofista. Non avrebbe potuto uscirne, dopo quest'esempio famoso, vivo innanzi il ricordo della leggenda romana, con opportune modificazioni ed aggiunte, anche il romanzo dei figliuoli d' Eustachio?

Una prima difficoltà si palesa: in tutte le favole che abbiamo ricordato si tratta sempre di esposizione, non mai di rapimento di fanciulli. Ma richiamiamo alla mente la commedia nuova ellenica e la commedia romana: vi si narra non di rado la scomparsa di fanciulli, i quali assai più tardi, per un viluppo di casi, vengono felicemente riconosciuti. Orbene, è usato per la scomparsa, indifferentemente, il mezzo dell' esposizione e il mezzo del rapimento. Son di solito in questo caso dei corsari che rapiscono i bimbi di sulle spiaggie del mare, poscia li vendono altrove. Ora niuno ignora che tra la commedia e il romanzo dei greci corrono relazioni non piccole: l' uno presta all'altro non pochi motivi. D'altra parte in un romanzo com' è quello d' Eustachio, una esposizione era affatto inopportuna, un rapimento si presentava assai facile. E appunto rapimenti, oltre che esposizioni di bimbi, offrivano le antiche commedie.

Ma dopo tutto ivi c' eran corsari, non c'erano fiere rapitrici. Vero: ma è ben possibile che quell'antico autore del romanzo, donde poi fu tratta la leggenda pia, essendosi appena servito per la donna di un ratto corsalesco, e volendo far cosa nuova, ponesse mente alla favola delle fiere nutrici e imaginasse l' episodio. Così nacquero forse le fiere rapitrici, ad una riva d'acqua, di fanciulli, che son poi loro tolti da pastori, e da costoro allevati. Che non era difficile restituire alle belve (a ciò infine la novità si ridurrebbe) il loro carattere vero, la loro vera natura. E del resto l'autore poteva ben ricordare altri miti, come quello d' Europa rapita dal toro sulla riva del mare, come quello di Ganimede rapito in alto dall'aquila [1].

Questo adunque ci par di concludere: che l'episodio del rapimento dei bimbi nella leggenda di S. Eustachio si riattacca forse a quelle antiche tradizioni di fiere nutrici, di cui è l'esempio più chiaro ed insigne il mito di Romolo.

[1] Che a questi ultimi miti si riattacchi direttamente, senz'altro, il romanzo de' figliuoli d'Eustachio, non par cosa possibile. Senza contare parecchi particolari elementi caratteristici, c'è qui tutto uno schema narrativo, che là manca affatto.

IV.

Noi abbiamo esaminato finora quello che potremmo dire il primo momento nella formazione della nostra leggenda, cioè il momento greco. Abbiamo cercato di determinare qual fosse, nei suoi caratteri, il primitivo romanzo profano: abbiamo tentato di chiarire l'origine d'un episodio importante. Del momento cristiano non abbiamo veduto se non le modificazioni, di sotto alle quali, eliminandole, fosse possibile scorgere l'opera prima. Ora dobbiamo volgerci di proposito a questo secondo momento, esaminare più da presso il lavoro, diciam così, originale del rimaneggiatore cristiano. Esso appare costituito, già osservammo, dalle due parti estreme della leggenda, dal prologo e dall'epilogo, dalla conversione e dal martirio.

Quanto alla prima parte, essa racconta la giusta vita di Placida; l'apparizione di Cristo fra le corna del cervo inseguito; il battesimo; la predizione delle sventure imminenti. Le sventure, naturalmente, son quelle che accadono poi nella parte successiva. E la predizione è imaginata appunto per introdurre ad esse, per conferir loro il carattere di tentazioni diaboliche e insieme di prove divine. Che cosa dice infatti ad Eustachio Gesù, nella seconda apparizione, dopo il battesimo? « Allegrati; con la tua con-« versione hai calpestato il Nemico. Ma bada: turbato egli s'appa-« recchia, gittandoti fra le sciagure, a tentarti. Io ciò permetto e « voglio che per codesta via, provata combattendo la tua fede, tu « possa ascendere al cielo ».

E la prova tosto incomincia. Ma le prime sventure, la morte dei servi, la morte del bestiame, la rapina dell'oro e della roba, noi le crediamo aggiunte dallo stesso rimaneggiatore cristiano. Chi ben guardi infatti può scoprirvi un riflesso del Libro di Giobbe. Le prime sventure che Satana riversa sul capo dell'uom giusto sono appunto assai simili. Si legga il primo capitolo: reca un primo messo che gli armenti de' buoi e dell'asine son rubati, i servi ammazzati; un secondo che le pecore e i servi sono arsi dal fulmine; un terzo che i cammelli sono rubati e i servi ammazzati. Un quarto poi annunzierà la morte dei figliuoli, ma intanto noi vediamo le stesse perdite: di bestiame (cosa naturale a notarsi d'un patriarca ebreo, non di un duce romano) e di servi; e vediamo già pure l'operar dei ladroni; e vediamo lo stesso incalzarsi di sventure [1]. Si noti che il testo più antico della

[1] Videro il rapporto alcune versioni tarde della leggenda di S. Eustachio e l'accrebbero, mettendo in azione anche i messi.

nostra leggenda (come tutti gli altri, dopo) fa che Cristo predica ad Eustachio tentazioni « simili a quelle di Giobbe ». E più innanzi la stessa comparazione ritorna. L'uso delle comparazioni storiche con la Bibbia fu assai diffuso nelle leggende de' santi: si cercava con cura e si notava con compiacenza ogni conformità di vita fra gli eroi novelli e gli antichi. Talora le comparazioni stesse conducevano i compilatori delle leggende ad assimilazioni. È questo forse il caso nostro: Giobbe era proverbiale per le sue disgrazie; perciò gli fu paragonato Eustachio; ma, poichè il confronto non reggeva ad un esame un po' minuto (troppa è la differenza che corre tra il ben costrutto romanzo pieno d'avventure e il libro ove non è se non il grido infinito e profondo che dal corpo ulcerato, giacente sul letame, gitta l'anima umana), si cercò con qualche aggiunta di renderlo più saldo. La prima parte della leggenda abbraccia adunque anche le prime sventure d'Eustachio, imitate dal Libro di Giobbe: la seconda comincia soltanto col viaggio in Egitto. Che ivi sia il punto d'attacco la riprova è nell'incertezza che vi si nota. Di torla via tentarono le posteriori versioni, ma il primo testo greco la palesa in quella doppia partenza d'Eustachio, che non si sa perchè avvenga [1].

Ma, segnati così i limiti della prima parte, il tratto che in lei più colpisce e richiede attenzione è la caccia del cervo miracoloso, che parla in voce umana ed ha fra le corna il Crocifisso. Di un tratto così caratteristico importa ricercare l'origine. Nessun animale forse come il cervo ebbe tanta fiorita di leggende: leggende antiche pagane, leggende cristiane medievali. Ma le prime non hanno nulla di comune con la nostra. Delle seconde, che sono molte e diverse, c'interessano soltanto quelle che hanno un significato religioso.

Importante è la leggenda della cerva che mena al guado d'un fiume, per cenno divino, qualche esercito cristiano: leggenda che più volte compare in cronache e in poemi (*Karlamagnus-Saga, Chanson des Saisnes*, *Ogier, Fierabras*) e che fu dal Rajna sagacemente studiata [2]. Ella è molto antica, ritrovandosi già in Jordanes e in Gregorio di Tours, del quale riporto le parole perchè la leggenda vi ha tutti i caratteri suoi peculiari. Gregorio adunque narra di Clodoveo che giunto al fiume Vigenna non sapeva come passare. « Cumque illa nocte Dominum deprecatus fuisset, ut ei « vadum quo transire possit dignaretur ostendere, mane facto « cerva mirae magnitudinis ante eos, nutu Dei, fluvium ingredi- « tur; illaque vadante, populus, quo transire possit, agnovit »

[1] Morti i servi e il bestiame, Eustachio parte co' suoi *εἰς ἀνακεχωρισμένον τόπον*, e, partito, avvengono le rapine dei ladri. Poco dopo riparte *ὡς ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον*.

[2] RAJNA, *Origini dell'Epopea Francese*, p. 250 e segg.

(*Chron.*, II, 37). Qui la leggenda della cerva guidatrice è in brevi parole racchiusa tutta. Vi domina un sentimento religioso, cristiano; sì che il fatto è considerato come un miracolo di Dio. Ciò non ostante, a che vi sia comunque un rapporto fra codesta cerva guidatrice e il nostro cervo crucigero s'oppongono ragioni intrinseche ed estrinseche. La cerva è sì guidatrice divina, ma ella conduce un esercito, non già un cavaliero [1]. E lo conduce di là da un fiume (più raramente di là da ghiacci o paludi), non mai tra gli intrichi di una selva. E non è perseguitata in caccia, ma appare (quasi sempre dopo la preghiera di un duce) d'improvviso, per grazia divina. E, finalmente, lo sfondo è ben diverso; oltre la fiumana è strepito d'armi, son grida feroci di guerra, è l'irrompere d'un'invasione, è il fremere d'una mischia; oltre la selva è il risplendere della buona novella, è il pio susurrare d'umili preghiere. Del resto il Rajna ha chiaramente dimostrato che la leggenda non è nata nel grembo del cristianesimo; ch'è d'origine prettamente germanica. Talora, in antiche versioni nordiche, il posto della cerva è tenuto da qualche altro animale, dall'orso, per esempio, tanto caro alla mitologia germanica. E si potrebbe anche aggiungere, senza tema d'errare, che la leggenda s'è fermata sul cervo solo quando s'è fatta cristiana; perchè il cervo, come vedremo, fu singolarmente prediletto dal cristianesimo.

Molte favole infatti di cervi ci offre la letteratura agiografica [2]. Senza contare le pie leggende, ove i cervi si lasciano aggiogare da un santo ed arano il terreno per lui: leggende di piccola importanza circoscritte alle regioni celtiche; più numerose ed importanti son quelle ove appare una cerva nutrice: leggende che risalgono in parte, come avemmo occasione di avvertire, a certi miti pagani, in parte son suggerite dal naturale desiderio di compire ed ornare il racconto d'una vita solitaria nelle selve. Così si narra di S. Genovieffa di Brabante, di S. Macrina, di S. Baudolino, di S. Guntaro, di S. Ivano di Boemia. Ma S. Massimo di Torino e S. Aiolfo di Bourges col latte di una cerva ridanno, l'uno e l'altro, la vita ad un loro nemico. Più notevole è la leggenda di S. Simeone eremita, nella quale (miracolo divino) un cervo spontaneamente s'offre in cibo al santo e ai suoi devoti compagni. Nè meno importante è la leggenda di S. Ida, che un cervo accompagna di notte per le selve, e la illumina con le corna che maravigliosamente risplendono.

1 Nel *Fierabras* veramente la cerva guida in salvo il solo Riccardo di Normandia: ma questa è, fra tante, in una versione tarda, unica eccezione.

2 Cfr. A. Maury, *Essai sur les légendes pieuses du Moyen Age*, Paris, 1843, p. 169 e segg. - Le p. Cahier, *Caractéristiques des Saints*, Paris, 1866, Vol. I: *Cerf*.

Talora un cervo perseguitato in caccia si fa rivelatore di sante reliquie. Rivela al duca Ansegis il luogo ove stava sotterra il prezioso sangue di Cristo e dove sorse perciò l'abbazia di Fécamp. Rivela a re Dagoberto il luogo ove stavan sepolte le reliquie di S. Dionigi, e n'ebbe origine la più famosa abbazia della Francia. Ma il cervo anche rivela persone viventi. La cerva che nutrì Genovieffa di Brabante e il figliuolo guida a lei più tardi, perseguitata in caccia, il marito. E un simile episodio pur si legge nella strana storia del re Fanuel, in cui un cervo, che recava l'alimento a S. Anna bambina nella selva, dopo gran tempo, inseguito dal re, si rifugia presso lei giovinetta, ed ella nel cacciatore riconosce il proprio padre [1]. Similmente una cerva inseguita scopre il ritiro di S. Egidio, correndo a rifugiarsi presso il santo, che, protesa una mano a salvarla, è ferito da una freccia. Ma di cervi che si rifugiano presso santi, le pie leggende son piene; ricordo quelle di S. Bassiano di Lodi, di S. Procopio di Boemia, di S. Umberto di Maroilles.

Più c' interessano le leggende dov' è il cacciatore colui che diverrà poi santo; e dov'è il cervo che lo mena, direttamente o indirettamente, a conversione. Tale è la leggenda di S. Giuliano, dove il cervo ha, come quello di S. Eustachio, la parola. Narra S. Antonino (1386-1459): « Cum Julianus quadam die venationi « insisteret, ut iuvenis et nobilis, et quemdam cervum repertum « insequeretur, subito cervus vertens se ad eum dixit ei: Tu me « sequeris, qui patris et matris tuae occisor eris? Quod ille au« diens obstupuit... » [2]. La triste profezia del cervo essendosi poscia avverata, Giuliano imprende la via della penitenza e della salute. Ma codesto tratto drammatico, ch'ebbe poi gran fortuna, non si ritrova in tutte le versioni, manca anzi in quelle più antiche: nè del resto è molto antica neppure la leggenda. È dunque possibile che la storia di S. Eustachio, già nota e famosa, abbia suggerito il motivo dell'episodio a qualche compilatore della vita di S. Giuliano.

Non un' imitazione, ma una copia della leggenda eustachiana è invece l'apparizione del cervo a S. Uberto. S. Uberto viveva nelle odierne Fiandre, nel vecchio regno d'Austrasia, poco tempo innanzi che in Palestina S. Giovanni Damasceno citasse da una scrittura più antica, il maraviglioso incontro di Placida col cervo. Ma l'episodio stesso non appare che assai tardi nella leggenda di S. Uberto [3]. Nessuna delle vite più antiche (e una ce n' è già

[1] A queste leggende va accostata quella di re Guglielmo d' Inghilterra, di cui si parlò nella nota 1 a p. 178.

[2] *A. SS.*, Ian. II, 974.

[3] Per tutto quanto riguarda la leggenda di S. Uberto, vedi *A. SS.*, Nov. I, Parigi, 1887, p. 759 e segg.

del sec. VIII) la contiene: alla giovinezza del santo, prima del suo episcopato, poco o punto s'accenna. Jean des Preiz d'Oultremeuse nella sua cronica, scritta alla fine del sec. XIV, ove intorno a S. Uberto s'accolgono una quantità di favole d'ogni specie, non parla neppur lui della miracolosa conversione. È solo nel sec. XV che primamente essa appare in due vite latine [1]: la seconda delle quali fa che la conversione non sia dalla vita secolare alla monastica, bensì dal paganesimo al cristianesimo, e ad ogni punto dell'episodio, insomma, richiama la storia di S. Eustachio. Uberto, dice essa, « in Christum... adhuc non « credebat sed erat paganus et idolorum cultor. Sicut autem « nobilis genere, ita nobilior erat moribus et virtutibus. Erat « namque pius, humilis et misericors ac per hoc misericordiam « magnam consecutus est ». È precisamente quel che la leggenda dice di Placida. Ora « die quadam passionis dominicae, « cum Hubertus venationi insisteret, apparuit sibi Christus cruci« fixus inter cornua cervi, quem canibus insequebatur, dicens in « haec verba: O Huberte, usque quo feras silvestres venaris? « Tempus est iam ut et me veneris. Ego enim sum Dominus « Deus tuus, etc. ». Tutto il seguito della narrazione si modella sulla vita di S. Eustachio. Uberto è atterrito, ma torna in sè, e disceso da cavallo adora Cristo, e gli chiede che cosa debba fare. Cristo gli risponde: « Convertiti »; e aggiunge: « Vade... ad Lam« bertum episcopum Trajectensem ». Proprio come Placida che, secondo le versioni latine, è mandato dal vescovo di Roma. E come costui battezza il generale di Traiano, così fa S. Lamberto al cavaliere franco. Dal quattrocento in poi la leggenda di S. Uberto ritiene come proprio l'episodio. Tutte le scritture lo rammentano. L'arte si compiace di raffigurare il santo dinanzi al cervo crucigero [2]. Ma se la leggenda di S. Uberto tolse evidentemente a quella di S. Eustachio l'episodio famoso, come e perchè glielo tolse? La festa di S. Eustachio, prima che venisse definitivamente fissata nel calendario Romano al 20 settembre, ondeggiò a lungo fra i primi giorni del novembre e fu spesso celebrata il giorno 3, ch'è proprio quello dedicato a S. Uberto. Ciò può aver contribuito alla confusione. Ma soprattutto dovè contribuirvi il fatto che S. Uberto era venerato come patrono de' cacciatori; fatto

[1] Ripubblicata l'una, e l'altra pubblicata in *A. SS.*, Nov. I, 832-33 e 834-35.

[2] Il più curioso è che la leggenda scoperse anche il luogo della conversione miracolosa: nel Belgio, presso S.t Hubert; si sarebbe chiamato prima Nivelle, ora è detto *La Converserie*. Ma nel sec. XVII un parroco di Uffelken (presso Tongres) sorse a contrastare: l'apparizione, manco a dirlo, avvenne proprio ad Uffelken (*A. SS.*, Nov. I. 833, nota *b*). - Noi ripensiamo alla Vulturella presso Tivoli, ove tradizione vuole che Cristo, per bocca del cervo, abbia parlato ad Eustachio, e ripensiamo malinconicamente a quel che valgono le cosiddette tradizioni popolari.

questo documentato sin da tempi antichissimi. Potè dunque assai facilmente S. Uberto, che in fama poscia oscurò tutti i patroni della caccia, torre all'un d'essi, a S. Eustachio precisamente, un episodio di caccia.

Ma questo stesso episodio, modificato lievemente, entrò anche nella leggenda di S. Fantino. Fantino insegue cacciando un mirabile cervo, e benchè sul capo dell'animale non appaia il Crocifisso, tuttavia « huic multae inter cornua cruces exstabant ». E il cervo parla correndo: « Tempus, inquit, est ut et capiaris et « capias, venêris ac rursus te alius venetur ». È il medesimo bisticcio del quale già, parlando, si compiace il cervo di S. Eustachio [1]. Ma il cervo di Fantino non s'arresta, e pur correndo conduce il cacciatore alla caverna di un santo eremita, che lo converte e lo battezza [2]. Ora la conversione miracolosa di S. Fantino è narrata in un solo testo latino che appare a vari segni tutt'altro che antico; sì ch'ella deve considerarsi puramente come una variazione della leggenda eustachiana, alla quale in fondo pienamente si riduce.

Ma il tratto del cervo crucigero ritorna anche in leggende men note. Di S. Meinolfo (sec. IX) si legge che fondasse il monastero di Boedeken là dove gli apparve un cervo con una croce splendente fra le corna. È la leggenda di Dagoberto e di Ansegis, fondatori delle abbazie di S. Dionigi e di Fécamp, contaminata con la leggenda, più antica, di S. Eustachio. Infine anche S. Felice di Valois (sec. XIII), mentre discorreva con un compagno, vide un cervo bianco dissetarsi a una fontana, il quale aveva una croce rossa e azzurra tra le corna. Il miracolo è poi congiunto con le origini dell'ordine monastico, che S. Felice fondò. Qui, come ognun vede, abbiamo un frutto tardo e artificiato della medesima pianta.

Ma se in quest'ultime leggende, come abbiamo mostrato, è sicuro, e in qualcun'altra è possibile l'influsso eustachiano; non di tutte le leggende ove compaiono i cervi può dirsi certamente così. Di quelle che restano alcune sono assai antiche; nessuna è tale pel contenuto che le si possa far risalire la leggenda eustachiana. Esse son però molte. Che dobbiamo pensare? La leggenda di S. Eustachio è per noi il caso tipico di un fenomeno largo e complesso.

Il cristianesimo primitivo, non ancora sciolto dalle forme orientali, perennemente assorto in mistiche contemplazioni, fece

[1] Il cervo di S. Uberto, nel testo latino che abbiamo più su riferito, fa anch'egli un bisticcio, benchè un po' diverso da questo: « O Uberte, usque quo feras silvestres *venaris*? « Tempus est iam ut et me *veneris* ».

[2] *A. SS.*, Jul., V, 554.

naturalmente e necessariamente largo uso del simbolo. Il simbolismo domina nella letteratura e nell'arte antica cristiana; è modo, è forma consueta di tutto il pensiero. Debbono passar molti secoli prima che nell'arte la tendenza realistica, reazione tutta occidentale, si opponga alla tendenza simbolica e ne trionfi alla fine. Ora l'antico simbolismo cristiano ricorse senza parsimonia a simboli animali: l'agnello, il pesce, la colomba, il leone, il corvo, il serpente, per non dir che i più famosi, hanno per le menti cristiane un significato ben chiaro; ricorron senza posa nelle figurazioni antiche e nei libri. Ma non meno spesso di quelli compare ivi anche il cervo. Nei mosaici, nelle pitture murali che decorano i pavimenti, le pareti, i soffitti di antichissime chiese, di oscure cripte, di catacombe, nei sarcofagi dei primi cristiani, e in rozze povere sculture, a Roma e nelle provincie, il cervo è simbolo frequentissimo. Donde nasce questo simbolo e quale n'è il significato? Nasce da alcune similitudini bibliche, alle quali si volle attribuire un'intenzione profonda [1]. Quanto al suo significato esso è spiegato chiaramente in più luoghi da numerosi scrittori cristiani. Timido e veloce il cervo significò il dovere primo d'ogni fedele: temere i pericoli morali e prontamente fuggirne. Simboleggiò la purezza verginale. Simboleggiò la carità per l'aiuto vicendevole che secondo la tradizione si danno i cervi in cammino. Simboleggiò la fede per la sete ardente da cui si disse ognor mosso. Per tutte queste ragioni il cervo divenne l'imagine del perfetto cristiano, proposta dagli artefici e dai dottori agli occhi e alla mente dei fedeli [2].

Ma il cervo è anche qualchecosa di più, è anche il simbolo augusto di Cristo. Pietro Capuano dice del cervo così: « Cervus « inferni, negligens praedicator... Cervus mundi, maiores et spi« rituales in ecclesia... Cervus Dei dicitur humanitas Christi... « Tertius ille cervus venationi subjacuit in nemore huius mundi... « Et tandem conclusus fuit in parte illius nemoris, scilicet in de« serto... Venator huius cervi fuit Lucifer... Ministri et coadiutores « eius fuerant minores daemones... Funis circumpositus fuit triplex: « tentatio de gula, vanagloria et avaritia... Retia quae ei antepo« suit, ut eum caperet fuerunt temporalia... Paraverunt et foveas... « Cornua, quibus se mutuo hortabantur, fuerunt variae suggestio« nes daemonum... Canes qui circumlatrabant eum fuerunt Iudaei... « quorum quidam fuerunt maiores cum instantia persequentes, « scilicet scribae et principes illi quorum impulsu et invidia est

[1] *Psalm.* XXVIII, 9; XLI, 2; CIII, 18; *Prov.*, V, 19; *Cant.*, II, 17, etc.

[2] Volta a volta, secondo le varie sue qualità, il cervo fu tratto a significare più particolarmente o i penitenti, o i santi, o le vergini, o i predicatori, o i dottori, o gli apostoli. Cfr. Martigny, *Dictionnaire des Antiq. chrétiennes*, Paris, 1877, p. 158 (*Cerf*).

« occisus; quidam minores qui maiores sequebantur... Ductor et « incitator istorum canum fuit Judas... Laqueus quo tandem eum « ceperunt fuit muscipula crucis... Sed istum laqueum solvit et « evasit... Hoc laqueo soluto, aufugit in supercilium montis, ubi « tutus est a venatoribus et omnibus circumlatrantibus, idest in « empyreum... » [1].

La comparazione, particolareggiata e diffusa, riguarda specialmente la tentazione di Gesù nel deserto, la passione e la resurrezione. Ma tutta la vita mortale del Figliuolo di Dio è adombrata nel simbolo del cervo, come asserisce Alano: « Eleganter « comparatur humana Christi natura cervae matutinae [2], quia, « sicut cerva matutina, surgens in mane, cornibus suis penetrat « et pertransit dumeta et constituit se super montium excelsa; sic « Christus, mane surgens, a somno mortis transivit spineta poe- « narum et mortalitatis, et constituit se in excelso montis, quia « post resurrectionem transiit in coelum; penetravit etiam dumeta « idest humanos defectus; cornibus imposita divinitas evasit » [3].

Anche altri passi di scrittori cristiani si potrebbero citare; ma qui basti uno solo, di grande antichità e autorità. Dice S. Ambrogio: « Verus Dei filius in semetipso naturam, quam animan- « tibus ipse donavit, expressit, qui in hunc mundum tamquam « cervus advenit et cum his se mera simplicitate iungebat, a qui- « bus ei parabantur insidiae: fertur enim huiusmodi cervorum esse « simplicitas, ut, cum se exagitari viderint, his sese equitibus ad- « nectant, qui ministerio fraudis appositi, fugae specie ac simula- « tione societatis inductos ad retia usque deducant. Ita ergo Do- « minus, tamquam ignarus periculi atque improvidus, Iudaeis do- « lum sibi struentibus admiscebatur et societatem Judae proditoris « sibi adscivit, cuius simulatione funesta usque ad crucis laqueos « et retia passionis accessit... » [4].

Ecco per l'innocenza, per la semplicità confidente e tradita Cristo simboleggiato nel cervo. Ma S. Ambrogio con quella sua serena prolissità di parole e d'imagini ben più a lungo protrae il paragone; nè dimentica, benchè l'accenno sia fugace, la nimicizia del cervo col serpente. Era tradizione assai diffusa, e ce l'attestano infinite scritture, che il cervo perseguitasse senza tregua i serpenti e li uccidesse. Di qui nuovo argomento a vedere nel cervo il simbolo di Gesù, che perseguita, e vince, e disanima Satana, l'antico maligno serpente. È quanto infatti si ricava dal

[1] Il passo è citato dal Pitra, *Spicilegium Solesmense*, Parisiis, 1855, III, 69. Dopo ciascuna proposizione Pietro da Capua aggiunge, a proposito o a sproposito, una citazione biblica, omessa qui per brevità.

[2] Il salmo XXI avea presso gli antichi il titolo: *Pro cerva matutina.*

[3] Alani, *Distinctiones dictionum theologicalium* (*Cervus*) in Migne, *P. L.*, CCX, 737.

[4] Ambrosii, *De interpellatione Job et David*, Lib. II, cap. I, in Migne, *P. L.*, XIV, 811-13.

famoso *Physiologus*, libro che conseguì immensa diffusione per tutto il medio evo nel mondo cristiano d'Oriente e d'Occidente, e che risale forse alle origini stesse del cristianesimo, al secolo II dopo Cristo. Nella più antica redazione greca si legge così: « Il « Fisiologo dice del cervo, che è nemico del serpente; e se il « serpente fugge, il cervo lo insegue, e si riempie le viscere « d'acqua di fonte, e va dove il serpente è nascosto, e riversa « l'acqua ingoiata nella tana, e trae fuori il serpente e lo uccide. « Così anche il nostro Salvatore caccia il serpente, cioè il diavolo. « Il serpente non può sopportar l'acqua, nè il diavolo la parola « celeste »[1]. Come il testo greco si esprimono gli infiniti altri testi che ne son derivati.

Noi abbiamo visto adunque quanto facilmente e frequentemente sia paragonato il cervo a Gesù. Orbene, che cos'è nella leggenda di S. Eustachio il cervo, mirabile di grandezza e di bellezza, che innamora di sè il cavaliero, sì ch'ei lo segue nel folto della selva, se non Cristo istesso? L'imagine del Crocifisso lucente fra le due corna non serve che a chiarire, a svelare l'incarnazione, diremo così, di Cristo nel cervo; ma è pura imagine muta. Non da lei ma dal cervo esce la voce che riprende e converte il cavaliero; il testo più antico esplicitamente lo afferma. E si ricordino anche le parole stesse che Cristo, tra le prime, pronuncia: « Venni in questo animale... ». Tutto l'episodio sembra un vivo commentario di quel passo di Beda, il quale, movendo dal salmo XLI e avendo detto dei cervi con quanto ardore di sete tendano alle chiare sorgenti, continua: « Horum cervorum, immo « cervi cervorum, idest Christi, vox est in hoc psalmo exhortantis « nos suo exemplo ut in hac mortalitate, in hac passibilitate et « corruptione constituti, omni intentione desideremus, ingemiscamus, « suspiremus pertingere ad illum fontem, ubi hoc mortale induat « immortalitatem et corruptibile incorruptionem »[2]. Ecco qui Cristo, sotto le spoglie di cervo, indicare col proprio esempio all'anima errante[3] la via della salute, la fonte dell'immortalità.

La fonte: arrestiamoci un poco. Questo ci fa ricordare che il simbolo del cervo, presso i primi cristiani, è strettamente congiunto col battesimo. Precisamente il salmo XLI fu adottato di buon'ora dalla Chiesa come particolarmente appropriato alla benedizione dei fonti battesimali: « Quemadmodum desiderat cervus « ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus ». Sui fonti battesimali, nei battisteri è assai facile incontrare figu-

[1] Pitra, op. cit.: Fisiologo greco, cap. XXXII, p. 338.
[2] Bedae, *In psalmorum librum exegesis*, Ps. XLI, in Migne, *P. L.*, XCII, 702.
[3] V. la possibile etimologia del nome *Πλακίδας* a p. 250.

razioni di cervi. Al museo del Louvre, nella sala delle Antichità Cristiane, si vede un bel mosaico di Cartagine, proveniente dal battistero di Bir Ftouha, ove un cervo e una cerva s'accostano avidamente ad un vaso posto fra loro sovra un cumulo. Simile figurazione non è rara anche altrove [1]. A Roma poi nelle catacombe di S. Ponziano è notevole una pittura ove cervi si dissetano alle acque del Giordano, mentre si compie il battesimo di Gesù. « Vide cervum — dice S. Ambrogio — quando venit ad bap- « tismum et sacri fontis ablutus irriguo, omnia persecutionis ve- « nena reiicit. Vide cervum dominum Jesum, quando venit ad « Joannem Baptistam, et... in aquas, salutem sitiens publicam, « tota aviditate descendit » [2].

Ora, si badi, è appunto del battesimo che il cervo crucigero parla a Placida nel bosco; è appunto perch'egli si battezzi che il cervo gli compare. Se dunque al fatto che nell' antico simbolismo cristiano il cervo rappresentò spesso Gesù, quest'altro aggiungiamo dei rapporti tra il cervo ed il battesimo; non è temerario ritenere che pure il cervo della leggenda di S. Eustachio a questi simboli si riconnetta. L'autore si accingeva a narrare la conversione dell'eroe: voleva maravigliare e stupire, scopo consueto di quegli antichi narratori. Or gli era famigliare nel pensiero il simbolo cristiano del cervo. Agevole gli fu dar vita al simbolo muto; poi inquadrare la scena del colloquio divino in uno di quei racconti di caccia così diffusi già presso gli antichi. Che del resto, se al vecchio simbolismo cristiano si chiedesse pur questo, non sarebbe difficile trovarvi la comparazione tra il fedele e il cacciatore [3].

Allo stesso simbolismo debbono forse in ultimo la loro origine quelle altre leggende cristiane di cervi, o almeno le più significative tra esse e le più antiche. Come non vedere per esempio un simbolo di Cristo nel cervo che guida e illumina S. Ida, o che si offre in cibo a S. Simeone? Qui sembra adombrato senz'altro il sacro mistero dell'eucaristia. Ma quante leggende pie, chi ben guardi, nacquero nel medesimo modo, materializzandosi un simbolo consueto o una metafora grata ai cristiani! Nei secoli oscuri del medio evo il simbolismo a poco a poco si dissolve; il senso letterale si sostituisce al figurato; una tendenza sempre più grande a concretare il simbolo, a materializzare la metafora sale dal volgo e conquista gli spiriti. Sono i secoli in cui matura il domma della transubstanziazione, i secoli in cui sboccia la prima fiorita di leggende religiose.

[1] Sopra un sarcofago dell'Arcivescovado di Pesaro ad es.; e sul bel sarcofago ravennate riprodotto dal Venturi, *St. dell'Arte Ital.*, Milano, 1901, I, 226.

[2] Ambrosii, op. e loc. cit.

[3] È la comparazione che si legge ad es. nelle Rivelazioni di S. Brigida (L. VIII, cap. 13).

Un'ultima questione riguardo al cervo d'Eustachio: perchè, tra le corna, il Crocifisso? Il Maury, in quel suo saggio che ancor oggi si legge con utilità ed interesse [1], parlando delle leggende dei cervi, che anch'egli fa dipendere in ultimo dall'antico simbolismo cristiano, sostiene tuttavia l'ipotesi d'una loro origine speciale, ipotesi che, benchè inaccettabile, nondimeno merita un cenno. Per difetto d'un minuto esame storico il Maury credette che le leggende ove appare un cervo crucigero potessero essere indipendenti fra loro, e si potesse trattare insomma di un fatto non già particolare, sibbene generale e comune. Allora egli argomentò: nel medio evo il cervo fu spesso scambiato e confuso col liocorno; i primi cristiani s'imaginaron di vedere sulla fronte del liocorno il segno della croce, e ne fecero perciò il simbolo di Gesù. Orbene, dalla confusione del cervo col liocorno nacque che anche il cervo divenne simbolo cristiano; donde due specie di leggende si ebbero: quelle in cui il cervo senz'altro rappresenta Cristo, e quelle in cui il cervo porta la croce tra le corna, effetto della confusione col liocorno, indice della significazione simbolica. Ma la strana ipotesi del Maury non regge alle obbiezioni più ovvie. Intanto fra i due animali lo scambio è più raro di quel ch'egli creda. Inoltre la significazione simbolica del cervo si fonda, come abbiamo mostrato, su ben altre ragioni che non siano una casuale confusione col liocorno. Del resto i due simboli sono almeno della stessa antichità. E quanto all'episodio del cervo crucigero esso appartiene in proprio alla sola leggenda di S. Eustachio e non è nelle altre, come pure abbiamo mostrato, se non una derivazione evidente. Allora? Allora non c'è bisogno di ricorrere a supposizioni lontane per spiegare una cosa ben semplice. Il Crocifisso tra le corna del cervo nella leggenda di S. Eustachio serve solo, ripetiamo, a render più chiara la maravigliosa incarnazione di Gesù, è un mero segno visibile di essa [2].

Una sola cosa è da aggiungere rispetto ad alcuni particolari dell'episodio. Scrivendo l'autore aveva certamente innanzi gli Atti degli Apostoli; e infatti nel testo greco più antico, narrandosi l'apparizione della croce tra le corna del cervo, si cita l'esempio di S. Paolo. Dalla conversione di S. Paolo appunto, per ben tre volte narrata negli Atti, molti di quei colori son presi onde il nostro racconto va adorno. Si ricordi: « Et cum « [Saulus] iter faceret contigit ut appropinquaret Damasco et su-

[1] MAURY, op. e loc. cit.

[2] Ingegnosa è tuttavia la supposizione dello SCHMIT in *Annales Archéologiques*, I, 1844, 71, il quale crede che il cervo crucigero richiami l'idea di Gesù che sale al Calvario portando la croce. E saremmo tentati di dar ragione allo Schmit, se non ci rammentassimo che fra le corna del cervo appare, non già la croce sola, sibbene lo stesso Gesù crocifisso.

« bito circumfulsit eum lux de coelo et cadens in terram audivit « vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris? Qui « dixit: Quis es, Domine? Et ille: Ego sum Jesus, quem tu per- « sequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare. Et tremens, « ac stupens dixit: Domine, quid me vis facere? Et Dominus ad « eum: Surge et ingredere civitatem et ibi dicetur tibi quid te « oporteat facere ». (*Act. Ap.*, IX, 3-7).

Anche Placida come Saulo è primamente abbagliato da una gran luce che supera lo splendore del sole [1]. Le prime parole che Cristo gli rivolge sono le stesse che udì già Saulo per la via: « *Σαοὺλ, Σαοὺλ, τί με διώκεις;* » « *ὦ Πλακίδα, τί με διώκεις;* ». Ed entrambi gli uomini cadono a terra; entrambi chiedono ansiosamente chi sia quegli che parla; entrambi, poscia, che debbano fare. E ad entrambi il Signore si rivela; ad entrambi impone di entrare nella città. Anche forse l'idea della seconda apparizione di Cristo, così utile ad introdurre nel racconto centrale, trasse primamente il nostro autore dagli Atti degli Apostoli, in quel passo ove il Signore dice ad Anania di Paolo: « Ego enim « ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati » (*Act. Ap.*, IX, 16); con che s'allude ad un secondo colloquio, che non è poi narrato [2].

Così nacque e si formò, per opera del rimaneggiatore cristiano, il prologo della leggenda di S. Eustachio.

V.

Eccoci ora all'epilogo. L'ignoto autore che volse il romanzo profano a racconto edificante non poteva dimenticare di chiuderlo col martirio degli eroi. Che tutto terminasse in una compiuta gioia terrena, riacquistato ogni bene mondano, tra gli affetti famigliari, tra gli agi della ricchezza, tra gli onori della potenza, non poteva convenire a una pia leggenda cristiana. Alla gloria immortale dei cieli porta l'aspro cammino del sacrificio e del dolore; tra le sofferenze corporali lo spirito s'innalza; la croce dà il paradiso. Che un pagano coroni felicemente una vita di avventure, va bene. Che Giobbe, premiato dal Signore, muoia « vecchio

[1] S. Paolo racconta egli stesso a re Agrippa: « Die media in via vidi, rex, de cœlo « supra splendorem solis circumfulsisse me lumen....: *οὐρανόθεν ὑπὲρ τὴν λαμπρότητα τοῦ ἡλίου « περιλάμψαν με φῶς* » (*Act. Ap.*, XXVI, 13). Ed anche Placida secondo il testo più antico vide la croce splendente *ὑπὲρ τὴν λαμπρότητα τοῦ ἡλίου*.

[2] Nel primo testo greco della leggenda di S. Eustachio gli Atti degli Apostoli sono richiamati un'altra volta, allorchè si confronta la giusta e pia vita di Placida a quella di Cornelio. E in realtà v'è una notevole somiglianza nel colorito della narrazione. Cfr. *Act. Ap.*, X, 1-5.

« e sazio di giorni », è giusto. Ma per l'anima cristiana quel ch'è di qua dalla morte è vano, per lei tutto è di là. La vita è una prova: la morte deve attestar la vittoria: santo è chi muor santamente. Il lieto fine del romanzo profano non rispondeva all'intento morale del rifacitore cristiano. Un racconto cristiano dovea predicare e insegnare, non già che Dio premia in terra con beni caduchi, ma ch'egli ricompensa nel cielo con la beatitudine eterna colui che sofferse e seppe vincere il male. Perciò alla nostra storia fu aggiunto il racconto del martirio. Ed ella presenta così il curiosissimo caso d'una azione già chiusa che d'improvviso si riapre, per giungere ad un termine del tutto differente.

L'epilogo lascia scorgere facilmente le sue fonti. Ecco i santi esposti nel circo a un leone. L'esposizione alle fiere era pena presso gli antichi consueta, e molti cristiani vi furono veramente condannati. Ma il leone si fa mansueto, s'inchina reverente ai santi, non osa toccarli. Simile tratto pur si ritrova in altre leggende cristiane, talora più antiche; ma in fondo a tutte sta un racconto biblico famoso. Anche Daniele, disobbediente al re, perchè devoto al Signore, è gittato da Dario nella fossa dei leoni ed è salvato da Dio: « Deus meus misit angelum suum et con« clusit ora leonum et non nocuerunt mihi, quia coram eo iustitia « est inventa in me » (*Dan.*, VI, 22). L'antico testamento fu sempre per le leggende cristiane fonte copiosa e prediletta di motivi e di episodi. Taluni accostamenti si offrivano senz'altro spontanei. Così tra la vecchia oppression babilonese e la nuova persecuzione romana si stabilì presto, naturalmente, il paragone; e i fatti maravigliosi dei profeti d'Israele furono attribuiti ai martiri di Cristo: su questi, come su quelli, si volle la mano protettrice di Dio. Avvenne dunque che il miracolo di Daniele fosse riprodotto per molti di que' santi che la legge dei Cesari esponeva nel circo alla rabbia delle belve [1].

Rimasti incolumi nel circo, Eustachio ed i suoi vengono chiusi (novello supplizio) entro un toro bronzeo rovente. La leggenda attinse qui senza dubbio (cosa notata già da moltissimi) alla vecchia storia di Falaride, tanto nota e famosa in ogni tempo.

Ma il fuoco non guasta nè tocca il corpo dei santi racchiusi nel toro di bronzo. Questo nuovo miracolo ha anch'esso rispondenza nel Libro di Daniele. La fonte è già indicata nel più antico testo greco della leggenda. Dice Eustachio nella preghiera che innalza a Dio prima del supplizio: « Come i tre giovinetti di Babilonia

[1] Il miracolo del leone che risparmia nel circo un condannato è anche famoso per una narrazione pagana, cioè per la leggenda di Androcle: la quale, si badi, non fu senza importanza per la letteratura agiografica e prestò anche un episodio (quello del leone ferito nella zampa e curato da Androcle) alla leggenda di S. Girolamo e a qualche altra leggenda cristiana.

« furon provati nel fuoco e non ti rinnegarono, così possiam noi « finire in questo fuoco ». La storia dei tre giovinetti di Babilonia è narrata nel capitolo III del Libro di Daniele.

Il re Nabuchodonosor aveva fatto costrurre un'enorme statua d'oro e aveva comandato che ognuno l'adorasse. Tre giovinetti ebrei non obbedirono. Il re li fece condurre innanzi a sè, li interrogò, li minacciò: invano. Fedeli al loro grande Iddio, non vollero essi adorare l'ignobile idolo. Nabuchodonosor fece accendere allora una fornace e vi fece gittare, legati, i tre giovani. Essi, in mezzo al fuoco, pregavano Iddio; e il fuoco uccise i ministri del re, ma non toccò i giovinetti, però che l'Angelo del Signore discese con loro nella fornace « et excussit flammam ignis de « fornace, et fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem ». Allora i tre giovani innalzano l'inno alato solenne che invita l'universa natura a laudare il Signore. Nabuchodonosor, presente al miracolo, li chiama. I tre giovinetti escono e ognuno stupisce « quoniam nihil potestatis habuisset ignis in corporibus eorum, « et capillus capitis eorum non esset adustus, et sarabala eorum « fuissent immutata, et odor ignis non transisset per eos ».

Il miracolo narrato dalla leggenda cristiana è assai simile a questo. Che se il luogo dove sono gittati è differente, tuttavia i tre giovinetti di Babilonia, come i quattro santi romani, son condannati ad essere arsi nel fuoco. Per gli uni come per gli altri il fuoco non ha potere, si converte anzi in rugiada [1]. E intatti con le vesti rimangono i corpi, sia che escano vivi dalla fornace, sia che esanimi vengano tratti dal toro. Ma la leggenda di S. Eustachio non si limitò a riprodurre il miracolo, bensì ricalcò, come io credo, tutto l'epilogo sopra il terzo capitolo del Libro di Daniele. In entrambi i racconti son persone di grande animo che ricusano di rinnegare la propria fede e perciò son condannate. Il re babilonese come l'imperatore romano, comanda l'idolatria; i tre giovani ebrei, come la famiglia d'Eustachio, disobbediscono; adirato il re, come l'imperatore, chiama a sè i disobbedienti, li interroga, li esorta, li minaccia: indarno. Allora Nabuchodonosor, furente non meno di Adriano, ordina il supplizio. A questo punto la leggenda di S. Eustachio introduce l'episodio del leone reverente nel circo. Ma poi le somiglianze ricominciano. Appena i tre giovinetti son posti nella fornace, uno di loro, per tutti, innalza a Dio una preghiera, prega: « sicut in holocausto arietum et tau- « rorum et sicut in millibus agnorum pinguium, sic fiat sacrifi- « cium nostrum in conspectu tuo »; prega: « ne confundas nos:

[1] Nel primo testo greco così prega Eustachio: « Concedi, o Signore, che la minaccia « del fuoco vorace si converta in rugiada ». E il Signore l'esaudisce.

« sed fac nobiscum iuxta mansuetudinem tuam et secundum mul-
« titudinem misericordiae tuae; et erue nos in mirabilibus tuis et
« da gloria nomini tuo, Domine ». Così, prima che la famiglia sia posta nel toro di bronzo, Eustachio per tutti innalza una preghiera; prega che Iddio li accolga come in olocausto, che faccia per loro miracolo. E quando il miracolo avviene, un lungo magnifico inno di lode cantano i tre giovani ebrei, e così, laudando e cantando (benchè lo scrittore non s' attenti di riportare i loro inni), trapassano i quattro santi nella gloria de' cieli. E allor che i corpi, vivi o morti, escono intatti dal fuoco, Nabuchodonosor benedice l' Iddio d' Israele, e, se Adriano turbato si ritrae, la turba dei gentili invoca il Signor de' cristiani.

Simili sono l'ordine del racconto, la successione dei fatti, i lineamenti generali, gli elementi particolari. Solo in qualche punto la leggenda di S. Eustachio si scostò dalla narrazione biblica, aggiungendo o modificando. La prima volta fu per inserire l' episodio del leone mansueto, derivante in ultimo da un altro luogo del Libro di Daniele. La seconda fu per modificare il supplizio del fuoco, per trasformare, con l'aiuto della leggenda di Falaride, la fornace nel toro di bronzo. La terza ed ultima volta fu nel fare che i corpi dei santi fossero tratti dal fuoco incolumi sì ma esanimi, mentre i tre giovinetti, dalla fornace di Babilonia, escono vivi da sè.

Abbiam detto che la leggenda di S. Eustachio si rifà al racconto del Libro di Daniele. Non bisogna tuttavia dimenticare che di santi miracolosamente scampati dal supplizio del fuoco, come i tre giovani ebrei, sono piene le leggende cristiane. Gli uni escono incolumi da caldaie d'acqua bollente e di pece; gli altri rimangono intatti sul rogo, mentre le fiamme, ove non siano miracolosamente spente e dissolte, lambono loro innocue le carni. Chi non ricorda le leggende dei SS. Cipriano e Giustina, di S. Margherita, di S. Tecla, di cento altri santi [1]? Il prodigio si riconnetteva pei cristiani all' idea della potenza della fede pur sulle forze naturali, della protezione che Dio accorda infallibilmente agli innocenti. È l' idea stessa a cui si debbono le prove del fuoco, così frequenti nelle dispute teologiche tra ortodossi ed eretici, tra fedeli e infedeli; quelle prove a cui s'offrirono, con così serena fiducia, tanti servi di Cristo! E s'usò anche il fuoco

[1] Lo stesso miracolo si ritrova perfino in alcuni racconti pagani, sui quali influirono certo le leggende cristiane. Esso è narrato, per esempio, di Abrocome nel romanzo di Senofonte Efesio, di Cariclea nelle *Etiopiche* di Eliodoro. Cariclea rimane a lungo sul rogo senza che la fiamma, divampante intorno a lei, in modo alcuno l'offenda; cosicchè, gridando e chiamandola ognuno, intatta se n'esce. Della qual cosa l'amante Teagene accagiona la pietà degli dei, Cariclea invece la potenza magica di un anello. È l'età che cristiani e pagani danno fede concordemente alla magia ed al miracolo.

nelle prove giudiziarie, tanta era la fede nella impotenza delle fiamme sopra gli innocenti: « Igne me examinasti et non est in-« venta in me iniquitas » (*Psalm.*, XVI, 3).

Questa credenza, donde tante leggende derivarono, trovava naturalmente la sua conferma solenne, il suo grande esempio nel racconto biblico dei tre giovani ebrei. A questo incessantemente si riferiscono le leggende cristiane. Il narratore si compiace di paragonare al miracolo antico, i miracoli nuovi; il martire ripensa nell'ardor della fede alla fornace risplendente di Babilonia. Droside, come racconta S. Giovanni Crisostomo, ebbe tra le fiamme del rogo una visione: « s'infiammava anch'essa la beata martire « e ardeva di amore divino e, memore dei tre giovinetti, s'ima-« ginava di essere ivi con loro, di gareggiar con loro nella prova, « di ricever con loro le medesime corone »; così rapita con la mente in cielo « spregiava ogni male e reputava il fuoco non fuoco « ma rugiada » [1]. Talora le leggende cristiane si modellano interamente sul racconto biblico. S. Cristina è introdotta in una fornace ardente, dove rimane, per cinque giorni, con gli angeli, cantando, sin che è assunta ne' cieli [2]. Insomma la leggenda di S. Eustachio è ben lungi dall'essere la sola che contenga il miracolo del fuoco e che risalga al testo biblico; anzi, come già al racconto di Daniele, così a quello dei tre giovani ebrei, ella giunse accompagnata e preceduta da una quantità d'altre leggende cristiane. I due miracoli del martirio d'Eustachio sono dunque nelle vite dei santi due luoghi comuni. Dice la vergine Agata a Quinziano: « Si feras promittas, audito Christi nomine « mansuescunt. Si ignem adhibeas, de caelo mihi rorem salutife-« rum angeli ministrabunt » [3].

Certo la leggenda di S. Eustachio giunse sino al testo biblico: vedemmo quante non casuali somiglianze stringano tutto l'epilogo alla istoria dei tre giovani ebrei. Tuttavia non ci giunse indipendente; e perfino le modificazioni ch'essa portò nel racconto si ritrovano altrove. Così il toro di bronzo infocato è anche nella leggenda di S. Pelagia di Tarso [4]; così la morte dei martiri, cioè l'assunzione delle anime al cielo e l'abbandono dei corpi, benchè non tocchi dal fuoco, ritorna non solo nella leggenda di S. Cristina, ma in quella anche di S. Domitilla. Infine, neppure la coesistenza in una stessa leggenda dei due supplizi, miracolo-

1 Giovanni Crisostomo, *Omelia in lode di Droside* (cfr. *A. SS.*, Sept. VI, 301). Qui la fiamma che si fa rugiada è cosa detta metaforicamente a significare la forza morale della santa. Così potè avvenire in altri casi, ove dal senso metaforico si passò poi al senso letterale.

2 La santa era stata prima posta, senza riceverne danno, in una cuna di ferro infocata, che può far ricordare il toro di bronzo.

3 Jacobi de Varagine, *Legenda Aurea* (*De S. Agatha*): 5 Febr.

4 *A. SS.*, Maii, I, 751.

samente scampati, delle fiere e del fuoco, è una novità dovuta al nostro autore. Tutt' e due si ritrovano (e si ritrovan soli) nella leggenda di S. Tecla, leggenda che, viva già nel secolo III, è anteriore d'assai a quella di S. Eustachio [1].

Ma nella leggenda di S. Eustachio la coesistenza dei due miracoli non si deve probabilmente a una imitazione della leggenda di S. Tecla, nè si tratta forse in entrambe di un puro e semplice influsso del Libro di Daniele, il quale contiene così l'uno come l'altro miracolo, per quanto riferiti a persone differenti. Ci dev' essere anche una ragione più profonda. E deve ricercarsi, a nostro avviso, in quel medesimo simbolismo cristiano, donde la nostra leggenda attinse pur l'episodio del cervo crucigero.

Per esprimere simbolicamente idee religiose gli antichi cristiani ricorsero, non solo a figurazioni allegoriche, ma anche a rappresentazioni storiche. Infatti i soggetti biblici, rappresentati nei bassorilievi dei sarcofagi e nelle pitture delle catacombe, non furono, o non furon soltanto, scelti per rammemorare fatti ma per simboleggiare idee. Ciò è dimostrato chiaramente dall'esame dei monumenti cristiani dei primi secoli, che non offrono se non un numero ristretto e determinato di soggetti biblici, il significato simbolico dei quali risulta evidente dagli scritti dei dottori della Chiesa [2]. Orbene, fra codesti soggetti frequenti son quelli che a noi importano di Daniele nella fossa dei leoni, dei tre ebrei nell'ardente fornace. Si trovano talora figurati separatamente, ma più spesso si veggono insieme, coordinati con altre scene egualmente significative (Susanna riabilitata, Lazzaro risorto, Giona vomitato dalla balena, il sacrificio d'Isacco, l'arca di Noè). Tali rappresentazioni sono frequenti nelle catacombe (nomino appena l'antica e famosa cappella Greca [3]) e dipendono soprattutto da quella che è la principale inspirazione di quell'arte, dall' idea che informa anche le liturgie funebri: potersi e doversi invocare sull'anima dei fedeli « nunc et in hora mortis » la protezione onnipossente di Dio. La « commendatio animae », la prece che si dice al letto dei morenti, supplica a un certo punto il Signore perchè liberi dal peccato e dalla dannazione l'anima del suo servo, come liberò Enoch ed Elia dalla morte comune, e Noè dal diluvio, e Abramo dai Caldei, e Giobbe dalle tribolazioni, e Isacco dal sacrificio, e Susanna dalla falsa accusa, ecc. Ma non manca il cenno a Daniele e ai tre giovani ebrei: « Libera, Domine, animam servi tui,

[1] Per l'antichità della leggenda di S. Tecla v. *A. SS.*, Sept. VI, 546 e segg.

[2] Cfr. MAURY, op. cit., p. 98, nota. Il Maury s' indugia ivi anche sopra la rappresentazione del miracolo dei tre ebrei nella fornace, sopra il suo significato e il suo influsso sulle leggende cristiane. V. anche p. 31-32.

[3] VENTURI, op. cit., I, 12.

« sicut liberasti Danielem de lacu leonum. Libera, Domine, animam « servi tui, sicut liberasti tres pueros de camino ignis ardentis « et de manu regis iniqui »[1].

I due miracoli adunque (insieme con gli altri fatti biblici che abbiamo ricordato) furono pei cristiani il simbolo dell'immortalità dell'anima, e soprattutto dell' eterna salvazione che l' anima ottiene ove l'assista la grazia di Dio[2]. Ciò spiega la loro frequenza nelle prime figurazioni cristiane. Ma è notevole il fatto che si trovino anche rappresentati insieme essi due soli; e che sieno ad ogni modo tra gli episodi biblici più spesso riprodotti. Certo essi, più degli altri, conducevano il pensiero dei fedeli ai supplizi consueti che apprestava loro l'oppressione romana; rispecchiavano agli occhi dei cristiani la fede indomita dei martiri, vittoriosa d'ogni impaccio terreno. Perciò furono accolti così liberalmente nelle vite dei santi.

Ma, ritornando alla leggenda di S. Eustachio, è probabile dunque che i due episodi del Libro di Daniele, evidentemente imitati nell'epilogo, le fossero suggeriti da quello stesso simbolismo cristiano, al quale ella non indarno avea ricorso pel prologo.

Studiati gli elementi costitutivi della leggenda, mostrato quale ne sia il processo formativo, come insomma ella derivi da un antico romanzo greco, rimaneggiato cristianamente nel medio evo da qualche ignoto monaco di Levante; ci rimane qui da fissare un altro fatto: cioè che l'antica vita greca di S. Eustachio, più volte quassù ricordata, è forse il testo primo e originario della leggenda, l'opera genuina del rimaneggiatore cristiano. È fuor di dubbio intanto (e sarà mostrato a suo luogo) che tutte le altre versioni dipendono unicamente da lei. Ma ch' ella a sua volta non derivi da nessuno scritto anteriore poi perduto sembrano dimostrare altri argomenti. Le citazioni bibliche anzitutto. La prima e l'ultima parte della leggenda, aggiunte dal rimaneggiatore cristiano, si fondano spesso su luoghi della Santa Scrittura. Orbene, essi son sempre regolarmente citati dall'antico testo greco. Ma la coscienza del valore di codeste citazioni, la coscienza dei rapporti reali fra la leggenda e i vari luoghi citati sembra in esso solo esser viva, nelle versioni posteriori si perde. Tolgono esse ed aggiungono citazioni. Le citazioni aggiunte indicano rapporti effimeri. È da credere adunque che gli accenni biblici

[1] *Breviarium Romanorum:* « Commendatio animæ ». - Enumerazioni simili (dove ancor meglio appare il significato simbolico dei fatti biblici rammentati) si leggono nelle due orazioni attribuite a S. Cipriano d'Antiochia (MIGNE, *P. L.*, IV, 906 e 907). Vi sono citati naturalmente Daniele e i tre giovani ebrei.

[2] I due miracoli erano anche citati ad un unico proposito in quel grande repertorio del simbolismo cristiano che fu l'antico *Physiologus* (v. PITRA, op. cit., III, 416).

esatti, e per conseguenza l'antico testo greco risalgano all'autore stesso del rimaneggiamento. Perchè non tentò egli di celar le sue fonti? Ma le comparazioni storiche con la Bibbia erano di consuetudine comune, e vanto non piccolo per gli autori di leggende era indicare somiglianze tra gli eroi della Scrittura e gli eroi novelli cristiani.

Un altro argomento ci è fornito dal proemio che precede l'antica vita greca. In esso l'autore si spaccia per un contemporaneo d'Eustachio: or come non vedere in ciò l'opera del rimaneggiatore cristiano, che tenta in ogni modo di conferire autorità e aggiustar fede all'antico romanzo rifatto? E ancora: il proemio dice abbastanza chiaro che l'autore imprende per primo (qual maraviglia s'egli è contemporaneo?) a narrare la vita del Santo. « Di« sposi di aggiungere ai generosi fatti già scritti degli antichi « uomini, anche quelli che furon compiuti ora nei tempi nostri ». Son le parole testuali. Perciò non è temerario affermare che l'antica vita greca ci conserva la prima esposizione della leggenda, non solo relativamente, ma assolutamente prima.

VI.

Nel 1665 un celebre gesuita, il padre Atanasio Kircher, pubblicava la sua *Historia Eustachio-Mariana* [1]: libro che consacrò primamente, e durabilmente diffuse alcune vecchie tradizioni locali e famigliari che s'eran venute sovrapponendo alla leggenda di S. Eustachio. Esse acquistarono, dopo, tale fama, che non è possibile ora tacerne, mentre d'altronde è necessario stabilirne esattamente il valore. Ne parleremo dunque, movendo dal libro del Kircher. La *Historia Eustachio-Mariana* è divisa in cinque parti. Nella prima è rinarrata la vita di S. Eustachio, con qualche amplificazione retorica, con qualche poco felice ritocco. Nella seconda parte è prodotta la genealogia eustachiana, la serie cioè dei progenitori d'Eustachio e dei suoi discendenti dal tempo dei primi re di Roma sino al secolo XVII. Nella terza parte è descritto il luogo della conversione d'Eustachio, là dove gli apparve e parlò il cervo crucigero: cioè il monte della Vulturella presso Tivoli. Ivi esiste *ab antiquo* una chiesa dedicata alla Vergine, e la parte quarta del libro minutamente la descrive, e riporta le

[1] KIRCHER, *Historia Eustachio-Mariana qua admiranda d. Eustachii sociorumque vita ex variis authoribus collecta; locus in quo eidem Monte Vulturello Christus inter cornua cervi apparuit noviter detectus*, etc., etc., Romæ, 1665.

tradizioni che parlan della sua fondazione. La parte quinta infine rivela dove furon sepolti Eustachio, la moglie e i figliuoli, e come sorse in Roma, sopra il loro sepolcro, la chiesa dedicata anche ora a S. Eustachio. L'opera si chiude con un breve « poëma vo-« tivum » in onore di S. Maria della Vulturella.

Esaminiamo partitamente le tradizioni che il Kircher divulgò. La genealogia di S. Eustachio, in verità, era già nota largamente anche prima. L'aveva esposta lo Zazzera con ogni diligenza [1], e il Kircher attinge costantemente allo Zazzera. Secondo loro adunque S. Eustachio, o per dir meglio Placido, usciva da quella gente Ottavia a cui appartenne anche Ottaviano Augusto e S. Clemente papa (!), e di cui si può considerar capostipite Ottavio Mamilio che combattè alla battaglia del lago Regillo. Naturalmentė, chi volesse andare più su potrebbe anche giungere a Telegono, figliuolo di Circe e di Ulisse; ma tutti s'accontentano, in genere, di Ottavio. Il padre d'Eustachio si chiamava Agapito (che combinazione! come il nipotino). Dall'uno dei due figliuoli d'Eustachio discendeva per linea diretta (senza contare Cornelio I pontefice) quel Tertullo, patrizio romano, vissuto a principio del sec. VI, che fu padre del glorioso martire S. Placido, discepolo di S. Benedetto. E S. Benedetto, fra parentesi, era anch'egli forse un discendente d'Eustachio. Dalla famiglia di Tertullo uscì S. Silvia, che andò sposa a Gordiano Anicio e fu madre di S. Gregorio Magno pontefice. Dal tronco di Tertullo e degli Anici nacquero poi per vari rami le famiglie dei conti di Poli, dei conti di Tuscoli, di Anagni, di Signa, le famiglie degli Afflitti (che si chiamaron così, la cosa è naturale, per le afflizioni d'Eustachio!), dei Pierleoni, dei Frangipani, la casa d'Absburgo (!). Tale è la genealogia di S. Eustachio nelle sue linee generali: che se volessimo entrare nei particolari potremmo riportare dal Kircher e dallo Zazzera la lista esatta, generazione per generazione, dei discendenti di Ottavio Mamilio.

Certamente, così com'è, l'intera genealogia deve essersi fissata più tardi, dal convergere di varie tradizioni famigliari, che si compirono a vicenda e si adattarono insieme. Ma codeste tradizioni erano molto antiche; risalivano forse talune al sec. XII [2]. Certo al principiar del trecento i conti di Tuscoli già s'intitolavano conti di S. Eustachio [3]. Come tutta la genealogia si sia poi formata sarebbe inopportuno indagare; ma è possibile forse indicare la via per cui ci si riattaccò S. Eustachio. Questi si chia-

1 ZAZZERA, *Della nobiltà dell'Italia*, Napoli, 1615, P. II: *Famiglia di S. Eustachio.*

2 GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom. im Mittelalter*, Stuttgart, 1890, III, 535-36.

3 Un « Poncelus de Sancto Eustachio » è nominato in una iscrizione sepolcrale del 1323 (FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, Roma, 1869, II, 387).

mava, prima del battesimo Placido, e Placido si chiamava il santo martire benedettino figliuolo di Tertullo. Identità di nomi adunque tra loro; e niente di meglio occorreva perchè se ne stabilisse la consanguineità [1]. Quanto poi al collegamento di S. Eustachio con la gente Ottavia, si tratta, come pare, di un'aggiunta assai tarda. Il Cassio recisamente la rifiuta e fa cominciare la genealogia da S. Eustachio senz'altro [2].

La seconda tradizione che il Kircher riferisce, consacrandole la maggior parte dal suo libro, è quella che riguarda il luogo della conversione d'Eustachio. Non lungi da Tivoli, nei monti di Guadagnolo, sopra la vetta ove sorge, in vista di Subiaco, il santuario di Nostra Signora della Vulturella (o Vultuilla, come si diceva in antico; o Mentorella, come ora si dice) sarebbe dunque avvenuto il miracolo. La tradizione è assai antica, come attestano sicuri documenti.

Va ricordata in primo luogo la lettera pastorale che Claro, vescovo di Tivoli nella prima metà del dugento, rivolge ai suoi diocesani esortandoli ad offrire elemosine per riparare la « ecclesia beate Marie in Vultuilla », ch' era rimasta assai danneggiata « propter guerrarum discrimina » [3]. E il vescovo narra la istoria della chiesa: « In diebus Traiani imperatoris demonstravit « misericors Deus cuidam militi nomine Placido venanti per silvam inter cornua cervi super altitudine rupis stantis formam « sacre crucis ultra claritatem solis splendentem et in medio cornuum imaginem domini nostri Ihesu Christi. Qui etiam humanam « vocem imponens cervo fuit dictum militem allocutus: ipse autem suis verbis intellectis domum revertens, quecumque vidit « et audivit sue coniugi enarravit; qui ambo ad undam sacri « baptismatis convolarunt et mutato nomine in baptismo, hoc « nomen Eustathius impositum fuit ei. Postmodum divino precepto beatus Eustathius parvum oratorium ibi construxit ubi « apparuit sibi Christus; ideo imposuit ei nomen; Apparitio Salvatoris. Transactis autem annorum curriculis vultus Dei genitricis servitoribus illius loci apparuit inquiens: hoc altare meum « est, inquam meum. Deinde multis annis elapsis angelus domini

[1] Si vuole un altro esempio, caratteristico, di quel che valga l'identità di un nome a fissar parentele? Non ci sarà bisogno di uscire dalla storia di S. Eustachio. In opere tarde il santo è detto genero di Traiano. Donde questo particolare curioso? Da un curioso equivoco. Il nome pagano di Teopista è, nella vita greca attribuita a Simeone Metafraste, quello tradizionale di Tatiana. Ma il traduttore latino (LIPOMANI, *Vitæ Sanctorum priscorum patrum*, VI, 266) - e il testo ch'egli ci diede della leggenda, fu nel '500 e nel '600 il più diffuso - lesse e tradusse « Traiana ». Ed ecco essa fu fatta figliuola di Traiano imperatore.

[2] CASSIO, *Memorie istoriche di Santa Silvia*, Roma, 1755.

[3] La lettera fu pubblicata primamente dal CASCIOLI, *Memorie storico-critiche del Santuario di Nostra Signora di Mentorella*, Roma, 1901; e riportata poi da ATTILIO ROSSI, *Santa Maria in Vulturella, Ricerche di storia e d'arte*, Roma, 1905.

« beato Silvestro in antro montis Soracte apparuit ut ad orato-
« rium quod construxit beatus Eustathius pergeret dedicandum:
« beatus itaque Silvester de sanctorum reliquiis quas detulit secum
« ipsum locum sollempniter dedicavit ». In questo documento notevolissimo, ch' è rimasto sino ai dì nostri sconosciuto, la tradizione appare in tutti i suoi particolari compiuta.

Ma un altro documento ci è stato conservato, anteriore forse alla lettera del vescovo Claro. Si tratta di una tavola di legno esistente ancora nella chiesa di S. Maria in Vulturella (frammento forse di un antico altare) che reca nella parte superiore scolpite due scene. Si vede a sinistra S. Silvestro papa nell' atto di consacrare la chiesa della Vulturella. A destra è sculto un rozzissimo cervo, tra le corna del quale è l' imagine di Cristo dalla cintola in su; e non c' è altro se non la firma dello scultore, incisa ai piedi del cervo: *Magiste/r Guilel/mus fecit/oc opus.* In questo secondo comparto è indicata adunque sommariamente la conversione d' Eustachio.

La tavola fu già descritta (e riprodotta con una orribile incisione in rame) dal Kircher, il quale non dubitava di farla risalire all'età di Costantino. A parte lo stile della scultura, vi imaginate un « magister Guilielmus » nel sec. IV ?! Ma Attilio Rossi, ultimamente, dopo uno studio accurato della tavola, concludeva assegnandola, con validissime ragioni, all' arte abbruzzese del sec. XII o XIII.

Ecco dunque, sin dal dugento, con due diversi interessantissimi documenti, dimostrata l'esistenza della tradizione che pone alla Vulturella la mirabile caccia d' Eustachio. Ma era allora, e fu per più tempo, una tradizione strettamente locale. Lo stesso vescovo Claro afferma di averla appresa alla Vulturella in una sua visita [1], e trova necessario d' informarne i suoi diocesani. Dunque neppure era nota in tutto il territorio di Tivoli. D' altra parte quattro secoli dopo anche il Kircher l'apprende, visitando quei monti: unica sua fonte scritta è l' operetta d' un arciprete di Poli, d'un Fattori, che accennava egli stesso a una tradizione affatto locale, a una « traditione de' paesani ». Sino ai tempi del Kircher nessuna vita di S. Eustachio ne tien conto. Soltanto quando fu pubblicata la *Historia Eustachio-Mariana* la leggenda della Vulturella divenne universalmente famosa, entrò stabilmente nella letteratura eustachiana.

1 Sta scritto infatti nella lettera pastorale: « Nos itaque, cum invitati essemus, ad « predictam ecclesiam in festo dedicationis accessimus et locum et mirabilia que operatus « est ibi excelsus dominus contemplantes, hec et alia, veridica scriptura testante, didicimus, « que salutem pariunt animarum ».

Prima, dicemmo, era puramente locale. Ma questo non è in tutto esatto. Essa era anche indissolubilmente legata a quelle tradizioni famigliari, onde uscì la genealogia di S. Eustachio. Così è che lo Zazzera v'accenna, quantunque fuggevolmente. Perchè questo rapporto costante? Perchè la Vulturella era del patrimonio d'Eustachio, ed alla genealogia son legate naturalmente le vicende del patrimonio. Questo rapporto costante che il Rossi non avverte, può essere dunque un nuovo argomento a sostegno di quel rapporto iniziale, ch'egli con sottil sagacia suppone, ricercando, nel suo bel libro sopra S. Maria in Vulturella, l'origine della locale tradizione eustachiana.

Qual fu quest'origine? Il Rossi (io accenno soltanto alle sue conclusioni che mi paiono ottime e sicure, e rimando chi volesse saperne più addentro al suo volume) il Rossi, dico, studiando le vicende storiche del santuario, mette in luce le continue, benchè vane, aspirazioni dei monaci benedettini di Subiaco a posseder la Vulturella. Queste aspirazioni appaiono in tutta la loro evidenza nel privilegio apocrifo di Gregorio Magno datato del 596, col quale, come è detto, si cede all'abbazia di Subiaco il possesso di un vasto territorio comprendente anche il monte Vulturello. Orbene, codesto privilegio non è che una falsificazione benedettina, compiuta probabilmente in Subiaco nella prima metà del sec. XII con lo scopo evidente di avvalorare certi pretesi diritti. Ma perchè si scelse il pontefice Gregorio? La cosa è chiara: Gregorio, figliuolo di S. Silvia, era discendente di quel Tertullo che primo aveva donato dei fondi a S. Benedetto, affinchè vi stabilisse la sua grande abbazia. Gregorio infatti nel privilegio apocrifo dice di confermare, anzi di accrescere la precedente donazione di Tertullo: « Et confirmo cartulam quam « fecit Tertullus patritius... ».

I territori adunque donati all'abbazia di Subiaco erano appartenuti a Gregorio, e prima a Tertullo, donde facile venne il supporre che già fossero stati patrimonio d'Eustachio, il capostipite di tutta la famiglia. E dove mai altrove, se non in questi suoi monti, per queste sue selve, avrebbe Eustachio bandito la caccia e perseguito il mirabile cervo? Sin qui la cosa vien naturale. Ma rimane da spiegare perchè proprio sul monte Vulturello, piccola parte di quei grandiosi possessi, si sia venuta a fissare la tradizione. L'aspetto alpestre e selvaggio del luogo non dovette certo bastare: più dovettero contribuirvi le ambizioni del possente monastero benedettino. I monaci di Subiaco, come potevano ogni giorno dalla loro valle e dalla loro badia volgere gli occhi a quel monte e a quella chiesa solitaria, così vi appuntavano i desideri, con tenace insistenza. Mentre al loro abbate

obbedivano terre lontane senza numero, quel dominio tanto piccolo, tanto vicino era d'altri! Perciò, come il falso privilegio di Gregorio provvide a stabilire artificialmente i diritti dell'abbazia su quei luoghi, così la leggenda della caccia d'Eustachio, sorta tra spontaneamente e volutamente in Subiaco, venne a confermarli e a sancirli con assai maggiore suggello. Il progenitore di S. Benedetto e di S. Placido, di Tertullo e di Gregorio Magno, aveva egli stesso posseduto la Vulturella, aveva ivi stesso adorato il cervo portator della croce!

Ma verso che tempo si formò in Subiaco la leggenda? Nel secolo XII probabilmente, poco dopo la falsificazione del privilegio di Gregorio. Da Subiaco, com'è naturale, ella passò tosto al monastero di S. Maria in Vulturella, accolta con particolare compiacenza, come quella che ivi recava gran lustro e bellissimo onore. E alla Vulturella, ov'era, com'è da credere, già viva l'altra leggenda che facea la chiesa fondata da S. Silvestro in onor della Vergine, fu con questa coordinata e congiunta; e s'imaginò che la Vergine stessa volesse a sè dedicata la chiesa che primamente Eustachio aveva intitolata all'apparizione del Salvatore. È facile scorger tuttavia, fra le due leggende, la sutura: al culto di Nostra Donna, sempre ed affatto prevalente nel santuario, quello di S. Eustachio appare sovrapposto e inserito. Tale sarebbe, secondo l'ipotesi attendibilissima del Rossi, l'origine dell'antica tradizione locale a cui il Kircher conferì tanta fama.

Dal luogo della conversione al luogo della tomba [1]. L'ultima tradizione riportata dal Kircher riguarda la chiesa di S. Eustachio in Roma, che si vorrebbe edificata sopra il sepolcro de' quattro martiri. Anzi il posto preciso del sepolcro sarebbe stato nella chiesa sotto l'antica cappella di S. Michele. Una sommaria vita di S. Eustachio, composta nel secolo XIII o XIV e contenuta in un codice vallicelliano, riferisce così la tradizione: « [Christiani] « levaverunt corpora sanctorum et deposuerunt ea in loco sanctis « praeparato. Qui siquidem ex occidentali parte quadraginta pas- « sibus a templo distat Agrippae quod et Panteon vocatum est. « Postquam autem sedata est persecutio, ibidem oratorium magnis « ditatum possessionibus, construxerunt, et supra sanctorum cor- « pora, eo quod ibi angelus apparuit, altare ad honorem sancti « Michaelis archangeli dedicaverunt. Cui etiam patrimonium, quod

[1] Sui luoghi del triste esilio non ci son tradizioni. L'antica vita greca di S. Eustachio nomina il villaggio dove avrebbe dimorato l'eroe: « Badisso »: nome fantastico. Ma Jacopo da Vitry, nel terzo libro della sua *Orientalis et Occidentalis Historia*, così scrive: « Montis « Libani et planities Archados transfluit Albana (?), copulans se mari magno in illis par- « tibus, in quibus beatus Eustatius, uxore privatus et filiis recessit desolatus ». (Bongars, *Gesta Dei per Francos*, I, 1127; Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, III, 273). Ma appare congettura individuale, non tradizione.

« sanctorum fuerat, pro honore martyrum collatum est. Quod si-
« quidem altare, ampliata ecclesia, inde sublatum est, corpora
« tamen ubi altare fuerat latuerunt usque ad tempora Pascalis
« secundi papae. Tunc ipsis beatis martyribus cuidam presbytero
« se revelantibus, inde sublata sunt et in nova fabrica ecclesiae
« decenter collocata. Quae ecclesia nunc per manus Celestini
« tertii papae honorifice est consecrata »[1].

La tradizione è dunque abbastanza antica; e, benchè sia più specialmente romana, godette credito assai presto anche fuori di Roma. Ma a quale età risale la chiesa di S. Eustachio? Questo bisogna primamente stabilire. Essa è molto più antica dell'anno 1196, nel quale, come attesta una importante iscrizione, il pontefice Celestino III la consacrò solennemente[2]. Ma si trattava di un rinnovamento, ed era una riconsacrazione, giacchè, lasciando altre prove, il *Liber Pontificalis* fa menzione della chiesa nella vita di papa Gregorio IV (827-44) e prima in quella di papa Leone III (795-816)[3]. Se non che un atto di donazione da parte di Gregorio II (715-31) alla chiesa di S. Eustachio, le assegna ancora una maggiore antichità[4]. Ma più oltre niun ricordo se ne trova. Vero è che alcuni, poichè la chiesa di S. Eustachio è una diaconia, e le diaconie son nominate sin dal tempo di S. Gregorio Magno, affermarono ch'essa esisteva già alla fine del secolo VI! Il Kircher poi, per conto suo, gratuitamente sostiene che la chiesa di Roma dovette essere edificata da Costantino al tempo stesso di quella della Vulturella (prima c'era forse una cappella sotterranea ed occulta)[5]. Ma, lasciando da parte codeste fantasie, la prima notizia che si abbia della chiesa è del principio del sec. VIII, del pontificato di Gregorio II. E in quel tempo forse essa venne fondata, giacchè la cospicua donazione di Gregorio ha tutta l'aria d'una dotazione. Era il tempo che la leggenda di S. Eustachio, nata anni prima in Oriente, cominciava a divulgarsi in Occidente.

Ma la tradizione che disse la chiesa sorta sul sepolcro dei santi come adunque si formò? Non sarà difficile rispondere. Nella prima vita greca di S. Eustachio, e in tutte le altre poi, è detto

1 Così si legge nel ms. segnato *Tom. VII* (fol. 266) della bibl. Vallicelliana di Roma. Il passo citato fu pubblicato recentemente dal Poncelet, *Catalogus codicum hagiogr. lat. bibliothecarum roman. præter quam Vaticanæ*, Bruxelles, 1909.

2 Forcella, op. cit., II, 385. L'iscrizione già si leggeva con qualche inesattezza nel Kircher e nei Bollandisti.

3 *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, Paris, 1892, II, 75 (Vita Greg. IV); II, 11 e 21 (Vita Leon. III). Cfr. anche I, 440 e 456, *n*. 5.

4 *Regesta pontificum romanorum*, ed. Jaffé, Lipsiae, 1885, I, 256.

5 Il Kircher ci sa anche dire che i santi furono sepolti nel posto preciso dov'era prima il loro « palazzo ». E il Cassio scopre più tardi la « villa » di S. Eustachio e i « sontuosi « suoi bagni » sul Monte di Folta Cerella. Quegli antichi dotti sapevano tutto!

che i cristiani occultamente seppellirono i corpi de' quattro martiri là dove terminata la persecuzione fu eretto un oratorio. Così dopo che in Roma nel secolo VIII fu costruita la chiesa di S. Eustachio, avvenne naturalmente, sto per dire fatalmente, ch' ella fosse ricondotta e ricongiunta all'oratorio degli antichi testi. In questo modo senza dubbio si formò la tradizione. Quando? Certamente assai presto, appena forse si perdette la memoria della fondazione della chiesa. È tuttavia probabile che la tradizione non si fissasse definitivamente, ne' suoi particolari, che al principio del secolo XII, ai tempi di Pasquale II pontefice (1099-1118), quando, come afferma il testo vallicelliano più sopra riportato, furono primamente scoperti i quattro corpi santi.

Ma noi parlammo dell'oratorio, che gli antichi testi rammentano, come se si trattasse senz'altro di una favola, laddove i vecchi scrittori ne trassero il più valido argomento a sostegno della tradizione riguardante la chiesa di S. Eustachio in Roma [1]. E veramente noi siamo qui di fronte ad una di quelle determinazioni locali e temporali che, inseparabili dalla leggenda fondamentale, esigono da chi ne studia le origini uno speciale riguardo. Alcune già ne abbiamo vedute sul principio delle nostre ricerche, allorchè indagammo se la leggenda di S. Eustachio potesse in qualche modo appoggiarsi alla storia [2]. Ma le trovammo tutte con la storia inconciliabili, tutte uscite dalla imaginazion dell'autore. Altre ora ne restano. La leggenda pone gli avvenimenti in un tempo determinato: sotto i regni di Traiano e di Adriano; la leggenda parla di un fatto locale determinato: la costruzione dell'oratorio sopra il sepolcro dei santi. Come e perchè queste determinazioni? Si debbono esse al mero arbitrio dell' autore? o hanno una ragione più salda, e veramente adunque si tratta di persone reali, vissute sotto Traiano e Adriano, e venerate in Roma da' cristiani, alle quali, perduta ogni precisa memoria, venne poscia adattata la greca romanzesca finzione? C' è bisogno di dire che la supposizione è disperata?

Anche l'esame dei nomi propri dei santi, che dovrebbe in questo caso soccorrere, riesce del tutto negativo. *Εὐστάθιος* è nome prettamente greco e significa costante; nè mai nome più mirabilmente adatto alla vita di sofferenza e di pazienza del Santo potevasi certo trovare. Il caso suol raramente a ciò prestarsi. Anche gli altri nomi son tutti greci e significativi: *Θεοπίστη*, *Θεόπιστος* indican fede in Dio; *'Αγάπιος* accenna al convito celeste,

[1] Son questi il Kircher, lo Zazzera, il Cassio, già ricordati; e, per tralasciarne altri, il Panciroli, *I tesori nascosti dell'alma città di Roma*, ecc., Roma, 1600, p. 310-12.
[2] V. p. 172 e sgg.

all'agape eterna. La forma greca pel nome di persone romane è pure un poco sospetta. Ma poniamo che sian soprannomi ad onore dei santi; vediamo i nomi pagani. *Placidus, Tatiana* hanno forma latina, e non si saprebbe che dirne se il primo non fosse in tutti i testi greci *Πλακίδας* invece che *Πλάκιδος*, natural riduzione quest'ultima del *Placidus* romano. Anzi, quel ch'è notevole, le versioni latine più antiche hanno tutte *Placidas*; e *Placídas* è il nome che ricorre comunemente nelle versioni medievali francesi ed inglesi. Ancora: perfin l'accentuazione greca (*Placídas*) s'è conservata in latino, in un antico ritmo su S. Eustachio pubblicato dal Dümmler [1]. Dunque, se le versioni latine mantengono una forma prettamente greca [2], questo vuol dire che nessuna tradizione romana rammemorava pure un nome nudo. Del resto *Πλακίδας* potrebbe bene essere anch'esso un nome simbolico: *πλακία* significa in greco errore, inganno, colpa; donde in Esichio: *πλακίησι, ἁμαρτίαις*. Qual nome migliore per indicare cristianamente un pagano di quello che lo chiamasse cieco, errante, reo? [3]. Simile procedimento rispetto ai nomi propri tiene anche altrove l'autore della leggenda [4]: così al sacerdote cristiano che battezza i santi nessun nome meglio si addice di quello del Battista: Giovanni.

Ma se le ultime determinazioni locali e temporali della leggenda debbono considerarsi anch'esse imaginate dall'autore, come tuttavia le spiegheremo? È detto che i santi vissero sotto Traiano e furon fatti uccidere da Adriano. Perchè? La cosa è semplicissima: se l'autore non avesse messo quei due imperatori, a qualcun altro avrebbe pur dovuto ricorrere; egli aveva bisogno di collocare storicamente il romanzo. Farebbe torto la maraviglia. È un fatto che si riproduce quasi per ogni leggenda. La leggenda naturalmente chiede appoggio alla storia. Certo alcune ragioni particolarissime, e perciò difficili a cogliersi, determinano spesso, talora inconsciamente, la scelta. Fu, in questo caso, la fama di Adriano quale persecutor de' cristiani, che fece cadere la scelta su lui? È possibile; non dico che sia probabile.

Ma rimane l'oratorio costrutto sulla tomba dei santi: come sarebbe stato inventato questo particolare? tanto più che era tosto possibile controllarlo? Si può rispondere: controllarlo... ma dove?

[1] *Zeitschr. f. deut. Altert. u. Liter.*, XXIII, 1879, 273-80. Nota il v. 1: *Placídas fúit díctus magíster militúm;* il v. 182: *quod cóntra eós Placídas irét in préliúm;* il v. 18: *Placídas ó Placídas quid mé perséqueris;* ecc.

[2] *Πλακίδας* è citato come nome proprio da SUIDA, *Lexic.*, s. v.

[3] Quanto a Tatiana può forse vedersi in questo nome un ricordo dei Tatiani, famosi eretici d'Oriente, agguagliati per dispregio ai pagani? Sarebbe audace affermarlo.

[4] Anche i nomi dei due militi che ritrovano Eustachio nell'esilio son nomi greci e forse un po' simbolici (*Antioco*, resistente - *Acacio*, senza male).

Poichè nella prima vita greca neppure una volta è nominata la città di Roma (della quale parlano solo le vite derivate) e niente insomma ci prova che sia stata proprio dimenticata o sottintesa. Forse l'autore stesso ha voluto l'incertezza e l'equivoco. Del resto sarebbe ben improbabile che d'un piccolo oratorio di Roma s'avesse allora notizia in Oriente ; ed è impossibile ch' esistesse in Roma un oratorio dedicato a santi di cui non si ricordassero i fatti e s' ignorassero i nomi (poichè a ciò siam ridotti). La verità è che un modo frequente di chiuder le leggende de' santi è quel d'accennare a una chiesa, a un oratorio, a un monumento costrutto in loro onore. Numerosi ne sono gli esempi. Se non altro si ricorda almeno la loro sepoltura. Tutto ciò nasce direttamente da quello ch' è uno dei caratteri più profondi della religione cristiana, dal culto delle sante reliquie. Il cenno che l'autor nostro fa dell'oratorio non è dunque che un luogo comune.

Ecco : e noi terminiamo così come abbiam cominciato, negando alla leggenda di S. Eustachio qualsiasi fondamento di storica verità ; mentre ne trovammo, o ci parve, fuor della storia le origini, e ci fu dato però disegnarne, sia pur sommariamente, il processo formativo e lo sviluppo.

ANGELO MONTEVERDI.

APPENDICE.

Il presente lavoro era compiuto quand'io lessi lo studio del JORDAN, *Die Eustachius legende Christians Wilhelmsleben Boeve de Hanstone und ihre orientalischen Verwandten*, pubblicato nello scorso febbraio sull'*Archiv f. d. Studium der neueren Sprachen u. Literaturen*, vol. CXXI, pp. 341-67. Il Jordan vi tratta quelle medesime questioni ch'io qui trattai nelle pp. 257-67. Nè, com'egli giunge a conclusioni differenti, posso io ora dispensarmi da una breve discussione, mentre non m'era più possibile inserirla a suo luogo senza mutar l'indole e alterare le proporzioni del mio lavoro. Non mi diffonderò tuttavia ad esaminare, in tutti i suoi particolari, lo studio del Jordan, che non sarebbe nè cosa opportuna nè utile, ma mi limiterò a considerarne la parte sostanziale e principale.

Egli tende a dimostrare che il romanzo del cavaliero Cifar e l'episodio del secondo esilio di Bovo nel Bovo d'Antona, due varianti insomma della stessa istoria che si narra nella leggenda di S. Eustachio, hanno stretti rapporti con la novella araba del re che perse tutto e a cui Dio rese tutto, e formano con essa e con le altre versioni orientali una famiglia, distinta affatto dall'altra a cui appartiene la leggenda cristiana con le sue derivazioni occidentali: il Guglielmo d'Inghilterra, il Sir Ysambrace, la Buona Dama, ecc.; che le due famiglie però hanno una stessa, benchè ignota, origine. Uno è l'argomento vero, fondamentale: lo pseudo-matrimonio (die Scheinehe) che nella prima famiglia è contratto dall'eroe, nella seconda dalla eroina. A confermare la sua supposizione, egli reca due fatti: 1. che la storia di Cifar, a quanto dice il proemio, « fue trasladada de caldeo en latin, et de latin en ro« mance », cioè, se è vero che caldeo vuol dir arabo, proviene in ultimo da un testo arabo; 2. che Bovo esule dimora in *Civile*, cioè in Siviglia, ciò che potrebbe far pensare che il Bovo d'Antona risalga alla versione araba per mezzo d'un testo spagnuolo (= la fonte del Cifar?). Quest'ultimo argomento è così debole, che il Jordan alla fine lo abbandona, assegnando al Bovo una maggiore indipendenza. Del resto il Bovo non ha col Cifar, fuor dello pseudo-matrimonio dell'eroe, nessun benchè piccolo rapporto; mentre s'accosta per moltissimi tratti al Guglielmo d'Inghilterra, come lo stesso Jordan è pur costretto ad ammettere. Ma, per quanto riguarda il Cifar, dobbiamo prestar fede cieca a quel che dice il proemio? A simili frasi, che innumerevoli volte ingannarono (e l'autore del Cifar ha tutta l'aria di voler, come si dice, impressionare i lettori, e massime con quel *caldeo* che, se voglia dire anche arabo, non è però l'espression più comune), a simili frasi, dico, si suol credere sol quando gli altri argomenti ne provino, per sè stessi, la verità. S'è invece veduto chiaramente che l'autore del Cifar conobbe la leggenda di S. Eustachio e la mise a profitto. Nè questo nega il Jordan, ma suppone che si tratti di un contatto secondario, il quale non impedisce l'originaria derivazione del romanzo spagnuolo dalla versione orientale. Vediamo.

Tratto caratteristico della famiglia che fa capo alla leggenda di S. Eustachio sarebbe, secondo il Jordan, lo pseudo-matrimonio della donna. Or

questo non è vero. Teopista è rapita dal capitano della nave, ma nè costui, che tosto viene a morte, nè poi nessun altro la sposa. Un matrimonio senza effetto contraggono veramente la moglie di Guglielmo, e quella di Sir Ysambrace, e la contessa di Savoia, non che la Buona Dama; ma quest'episodio nei poemi deriva, come quello dell'uccello di rapina e come altri, dalla novella di Kamaralzaman, in cui la principessa Badura, camuffata da uomo, è costretta a sposare la reginetta dell'isola dell'Ebano. E neppure è vero quel che afferma il Jordan, che la donna in codeste versioni giunga sempre a condizioni invidiabili, divenga regina o signora. Questo avviene, com'io già notai, per influsso della novella di Kamaralzaman, nei quattro poemi citati; ma la moglie di S. Eustachio rimane, sino a che non ritrova il marito, la povera custode di un orto! D'altronde in quell'altra famiglia di racconti non sempre la donna rimane in tristi condizioni. Così è nel Bovo, nella novella araba, nell'altre novelle orientali; non tuttavia nel Cifar. La moglie del cavaliero resta libera e ricca: in Mentone ella fonda un ospizio per i pellegrini. Ma qui il Jordan, osservando l'indipendenza assoluta del Bovo, del Cifar, della novella araba rispetto alle avventure della donna, è indotto a pensare (p. 356) che la narrazione originaria poco o nulla dicesse di lei, se non ch'ella era caduta in condizioni assai tristi. Benissimo; ma la narrazione originaria, veda il Jordan, equivarrebbe allora perfettamente alla leggenda eustachiana.

Quanto al marito, non è vero, come il Jordan asserisce, ch'egli resti sino al riconoscimento finale (nella pia leggenda e nei poemi) in condizioni malagevoli. Appena si potrebbe dir ciò del Guglielmo d'Inghilterra e dei racconti affini; ma S. Eustachio riacquista la potenza e la ricchezza, è fatto duce dell'esercito romano. E se nel racconto orientale, nel Cifar e nel Bovo tocca pure all'eroe una sorte bene avventurata, nè questa è sempre la stessa, nè quegli vi giunge per le medesime vie. Il solo, unico tratto che a queste versioni sia comune è lo pseudo-matrimonio dell'eroe: tratto in sè troppo lieve perchè vi si possa fondar su tutto un grosso edificio. Con tali particolarissimi raffronti si potrebbe andar molto lungi (e lungi ahimè dal vero) nella critica delle leggende medievali. Nello stesso modo, pel fatto che un uccello svela in entrambi all'eroe la volontà divina, o che in entrambi i figliuoli dell'eroe sono tre, io potrei raccogliere insieme il Sir Ysambrace e il Re de' Romani, affermare una loro misteriosa relazione. Ed errerei, che i due racconti sono affatto indipendenti, e il fuggevole accordo è casuale, o vien da tradizionali motivi leggendari, atomi ondeggianti nella fantasia popolare, caduti in terreno adatto sì ma diverso. Così nel nostro caso un particolare comune non può smentire, a mio avviso, quella ch'è nel resto la compiuta indipendenza di tre narrazioni. Il secondo esilio di Bovo, episodio accolto assai tardi nel romanzo di Bovo d'Antona, mostra, dissi, una grande affinità col Guglielmo d'Inghilterra. Orbene, perchè il tratto dello pseudo-matrimonio non potrebbe dal Guglielmo d'Inghilterra esser passato nel Bovo ed ivi assegnato con un semplice scambio di persone non più alla donna ma all'uomo? Che se non paresse possibile lo scambio, nè ammissibile un diretto contatto fra le due narrazioni, è fuor di luogo forse rammentare l'ambiguità del tratto nella novella di Kamaralzaman, testo che è qui fondamentale? Ivi è la donna che contrae lo pseudo-matrimonio, ma, scambiata per uomo, lo contrae con una donna. Or niuno può affermar sicuramente che tale ambiguità non permanesse anche in quello o in quei testi che servirono da intermediari tra la novella e i romanzi. E perfino il Cifar potrebbe avere attinto a quei testi, esso che ci offre un tratto comune a molte derivazioni occidentali della novella di Kamaralzaman: il tratto dell'ospizio fon-

dato dalla donna pei pellegrini, luogo costante del riconoscimento finale (cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 412-13). Del resto, se si ammetta lo scambio delle persone, non è impossibile neppure sul Cifar un influsso del Guglielmo d'Inghilterra, romanzo noto e tradotto assai di buon'ora in Ispagna. Infine, per quel che riguarda la novella araba del re che perse tutto, è da notar primamente, cosa per sè gravissima, che il tratto dello pseudo-matrimonio appartiene a lei sola: nell'altre versioni d'Oriente (e alcuna ve n'è ove il racconto tradizionale si mantiene con assai maggiore purezza) si cercherebbe indarno; vi manca. Ma che compaia in quell'una è perfettamente spiegabile, trattandosi d'un motivo famigliare alla novellistica araba. D'altronde, quand'anche s'ammettesse, nè però lo concederei, che,. pel fatto unico dello pseudo-matrimonio dell'eroe, il Bovo ed il Cifar derivassero dalla novella del re che perse tutto, non veggo perchè la novella, con l'altre versioni orientali, non possa poi derivare (e quante buone ragioni ci siano già mostrammo a suo luogo) dalla leggenda cristiana. Ma, dice il Jordan (p. 362), la narrazione originaria doveva contenere lo pseudo-matrimonio dell'eroe (tratto rimasto immutato nella versione orientale) e la leggenda cristiana lo trasportò invece alla donna per togliere al suo santo ogni cagion di sospetto (!): con ciò resta spiegata fra i due rami la prima divergenza. Peccato che la leggenda di S. Eustachio non abbia matrimonio nè vero, nè finto, nè apparente, nè reale, nè di Teopista, nè d'altri!

Del resto il Jordan non crede neppur lui d'aver risolto tutto definitivamente: « Se un originario racconto internazionale », dice egli alla fine, « sia « la fonte della leggenda di S. Eustachio e d'ogni altra versione, o se la « leggenda di S. Eustachio segni essa l'origine di tutta la vasta famiglia, è « questione che noi lasciamo aperta; non senza notar tuttavia che noi git- « tiamo sulla bilancia il nostro voto in favore di un racconto originario ». E nondimeno, il Jordan mi perdoni, io non veggo dalla sua parte traboccar la bilancia. Anzi...

Roffredo Epifanio da Benevento

La fortuna postuma del giurista Roffredo da Benevento è delle più modeste, benchè di lui, come di una figura che si prestava ad esser considerata sotto molteplici aspetti, si siano occupati studiosi non pochi. Ma la storia del diritto, e quindi la storia dei giureconsulti, si son forse venute già da gran tempo troppo differenziando, perchè i cultori della storia civile, che sono quasi sempre dei letterati, le possano incorniciar degnamente nel loro quadro: cosicchè, chi guardi la fama di Roffredo, il giurista ha fatto in parte dimenticare l'uomo politico, e trascurare in lui alcuni aspetti particolari per i quali si può sospettare non piccola la sua azione, anche nella storia delle lettere. Non dispiaccia ch' io segua ora il processo inverso, l'unico consentito a chi non fa professione di studioso del diritto, l'unico forse che dia modo di conoscerne qualche cosa di più, poichè gli storici non giuristi, finora, hanno studiato Roffredo soltanto di sfuggita e con intento divulgativo. Mentre a me sembra, che più del « glossatore » e del trattatista di diritto romano e canonico, sia degno di esame il maestro geniale e soprattutto versatile: più ancora, l'uomo politico, strumento fido, benchè non costante, della volontà di Federigo II, consigliere suo giustamente apprezzato, come quegli che conosceva per osservazione diretta la vita pubblica d'ogni parte d'Italia, uomo eminentemente rappresentativo dell'età sua, dalle cui vicende fortunose sembrerebbe aver ereditato (e l'eredità durò a lungo nel suo popolo!) un singolare spirito di adattabilità.

Le prime notizie biografiche furon date da Tommaso Diplovatazio, che restò per molto tempo ignorato e inedito [1]; e poi, se si

[1] Fu conosciuto ms. dal Sarti (e in parte pubblicato dal suo continuatore, il Fattorini) e dal Savigny. Lo illustrò biograficamente ANNIBALE OLIVIERI DEGLI ABATI, *Memorie di T. Diplovatazio*, Pesaro, 1771; e cominciarono l'edizione dell'*Opus de praestantia doctorum*, cui è affidato il suo nome, in Italia il PALMIERI, *Biblioteca de' Glossatori*, Bologna, 1893; e in Germania, movendo dal libro IX, il PESCATORE, *Beiträge zur mittelalterlichen Rechtsgeschichte*, Berlin, 1890; ma ciò che riguarda Roffredo non è ancora pubblicato, e forse non è gran danno.

tolgono due compilatori, molto succinti, del secolo XVI [1], da Guido Panciroli [2], singolarmente sobrio e relativamente bene informato, e quindi consultato dagli storici posteriori, seguito passo passo [3], o addirittura copiato [4]. Intanto, senza l'intento di tracciarne una biografia per quanto scarna, ma con quello, più opportuno forse, di collocarne la figura nel proprio ambiente familiare e locale, ne ricordò il nome, col corredo di qualche episodio, un suo probabile pronipote, Marcantonio De Morra [5]; al quale poco aggiunse il Ciarlanti [6], e poco ancora i raccoglitori successivi delle memorie storiche beneventane e napolitane, alcuni dei quali, tramandandosi il fardello di notizie non accertate personalmente, non si sottrassero ad equivoci grossolani: il Toppi [7], il Sarnelli, [8], il De Nicastro [9], il Giannone [10], il Tafuri [11], il De Vita [12]. Contemporaneo di quest'ultimo, ma studioso ben altrimenti serio, il Borgia [13] raccolse notizie nuove e concludenti; ma continuarono ingloriosamente la vecchia tradizione il Giustiniani [14], il Flauti [15], l'Isernia [16] e il Velardi [17], che vennero dopo di lui.

Indipendentemente da questo filone, Mauro Sarti diede una buona biografia di Roffredo [18], servendosi largamente delle opere di lui e prestando molta fede al Diplovatazio: fu seguito dal

1 IOH. A TRITTENHEM, *Catalogus scriptorum ecclesiasticorum*, [Coloniae], 1531, p. 81 bis: il quale, senza dar notizie di fatto, parla dell'ingegno di R. («ingenio subtilis eloquio scho-«lastico more compositus»); e IOH. FICHARDI, *Vitae recentiorum iurisconsultorum*, etc., Patavii, 1565; e Lipsiae, 1721, in uno stesso volume col Panciroli, a cura di C. G. Hoffmann, p. 402.

2 G. PANZIROLUS, *De claris legum interpretibus*, Venetiae, 1637; e Lipsiae, 1721 (v. nota prec.), p. 118: egli si vale sopratutto dell' attestazione del canonista Giovanni d'Andrea, che fu noto anche al Sarti e al Savigny.

3 Dal SIMON, *Nouvelle bibliothèque historique et chronologique avec l'idée d'un bon juge*, etc., Paris, 1692, I, p. 258; e dal FABRICIUS, *Bibliotheca latina*, etc. (VI, Hamburgi, 1746, p. 330; e VI, Florentiae, 1859, p. 416); e in parte dal Toppi, dal Tafuri, dal Giustiniani citati più oltre.

4 Dal TAISAND, *Les vies des jurisconsultes anciens et modernes*, Paris, 1721, p. 491; il quale raggiunge la spudoratezza di citarlo come fonte parziale... insieme con le fonti già citate da lui.

5 *Familiae nobilissimae De Morra historia*, Neapoli, 1629, p. 29 sgg.

6 *Memorie historiche del Sannio*, Isernia, 1644, p. 331; un cenno era anche in FR. DE PIETRI, *Dell'Historia neapolitana*, Napoli, 1634, p. 196.

7 *Biblioteca napoletana*, Napoli, 1678, pp. 271-272.

8 *Memorie cronologiche dei Vescovi di Benevento*, Napoli, 1691, pp. 110-111.

9 *Pinacotheca beneventana in tres libros digesta*, Beneventi, 1720, pp. 152-53.

10 *Dell' istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1723, II, pp. 387 e 390.

11 *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, II, Napoli, 1748, pp. 369-370.

12 *Thesaurus alter* (i. e. vol. II) *antiquitatum beneventanarum medii aevi*, Romae, 1764. Il De Vita dà anche il fac-simile dell'iscrizione del 1233, più oltre qui riportata.

13 *Memorie istoriche della città di Benevento*, Roma, 1764, par. II, p. 49 sg.

14 *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, raccolte da L. G., Napoli. 1787, pp. 114-115.

15 *Biografia di alcuni nostri sommi giureconsulti del XIII secolo*, Napoli, 1829, p. 22; *Memorie intorno ad alcuni nostri sommi giureconsulti del sec. XIII* (II ediz. dell'op. precedente), Napoli, 1833, p. 37.

16 *Storia della città di Benevento*, Benevento, III, 1873, p. 47 sgg.

17 *La provincia di Benevento*, Torino, 1888-89, p. 67.

18 M. SARTI e M. FATTORINI, *De claris archigymnasii bononiensis professoribus*, ed. C. ALBICINI, Bononiae, 1888, I, p. 132 sgg.

Mazzetti [1], dal Tarabaud nella *Biographie universelle* del Michaud [2]; e luminosamente dal Savigny [3], al quale dobbiamo quanto di meglio s'abbia sul Nostro, perchè nel suo cenno è accoppiata una quasi compiuta informazione bibliografica sull'argomento, all'intuizione ch'era effetto della sua mirabile padronanza della materia. Il Bethmann-Hollweg [4], il Denifle [5] e il Gaudenzi [6] chiudono la serie: quest'ultimo recando il contributo di indagini parziali concludentissime; il Denifle raccogliendo in una densa nota intorno al Nostro non pochi elementi di sui regesti vaticani, con i quali, pel suo ufficio, aveva grande familiarità.

Resterebbe a dire degli studiosi che considerarono Roffredo sotto l'aspetto giuridico: e a questi mi si consenta, senz'altro, di rimandare, per puro dovere di bibliografo, senza entrare in merito, salvo che per qualche questione che presenta interesse biografico. Oltre al Savigny [7], per il quale era questo l'aspetto più importante della trattazione, e al Bethmann-Hollweg [8], ne

1 S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni*, etc., Bologna, 1847, p. 268.

2 Paris, s. a., XXXVI, p. 309.

3 *Storia del dir. ital. nel Medio Evo*, trad. da E. Bollati, II, Torino, 1857, pp. 330-347.

4 *Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwicklung*, Bonn, 1874, VI, pp. 35-49.

5 *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, p. 424, n. 428.

6 *La Costituzione di Federico II che interdice lo Studio bolognese*, in *Archivio Storico italiano*, serie V, vol. XLII, 1908, p. 358.

7 Op. cit., II, pp. 335-47; con la rassegna dei mss. e delle edizioni. Ai mss. indicati dà lui sarebbe da aggiungere il cod. Vat. Urbinate latino 155, in cui sono trascritti, di mano del sec. XV, il *Tractatus libellorum ordinis iudiciarii*, la settima parte del *Tractatus libellorum de iure canonico*, insieme col *Fragmentum de dispensationibus* del canonista aretino Bonaguida. Commistione, questa, da mettere in relazione con l'insegnamento di Roffredo in Arezzo; così nel ms. 1227 della biblioteca di Parma (ai tempi del Savigny, HH. I, 11) un'operetta di Roffredo si legge accanto ad una di Martino da Fano, che fu, al tempo di Bonaguida, rettore dello Studio di Arezzo. Un altro ms. dei *Libelli de ordine iudiciorum* era alla biblioteca d'Assisi, indicato al N. CCCXIII dell'antico catalogo del 1383 (L. ALESSANDRI, *Inventario dell'antica biblioteca*, ecc., Assisi, 1906, p. 99). Delle *Quaestiones Sabbatinae* il Savigny ha ignorato il cod. Vaticano Ottoboniano 482, ove esse son rilegate insieme con certe sistematiche *Regulae iuris canonici*, anonime, ma attribuite per equivoco a Roffredo dal catalogo ms.

Quanto al titolo delle « grandi opere pratiche » di Roffredo, di cui pure si occupa il SAVIGNY, op. cit., pp. 337-339, osserverò che il *Tractatus libellorum de ordine iudiciario* è diventato, presso qualche autore, *Tela iudiciaria* (FR. DE PIETRI, op. cit., p. 196), e presso altri *Iuris civilis summa* (FLAUTI, *Memorie* cit., p. 41) e anche *Tractatus super utraque censura*, che era il titolo dell'edizione Avignonese del 1500 (M. LIPENII, *Bibliotheca realis iuridica*, etc., Francofurti, 1679, p. 63). Quanto all'edizione di Colonia del 1591, che era la più nota ai bibliografi dei secoli andati, essa divenne bolognese, secondo l'ISERNIA, op. cit., p. 48; il quale, oltre a riferire la tradizione che « il dottissimo Bartolomeo Camerario di Be« nevento » possedesse dodici volumi autografi presso di sè, e si proponesse di pubblicarli (notizia riportata, su la fede di Liparulo, dal CIARLANTI, op. cit., p. 331; e copiata dal DE NICASTRO, op. cit., p. 152; dal GIANNONE, op. cit., II, p. 390; dal TAFURI, op. cit., II, p. 391; dal GIUSTINIANI, op. cit., I, p. 115; dal VON SAVIGNY, op. cit., II, p. 347), dà una notizia che sarebbe del massimo interesse, se avesse ombra di fondamento: « E [Roffredo] pubblicò ezian« dio un'apologia di Federico II e di Pier delle Vigne, e altro di vario genere. *Coll. Ampl.*, « II, 1157 » (op. cit., III, p. 49). Noterò infine che non ho potuto conoscer direttamente, e non ne dà notizia il Savigny, una pubblicazione avente il titolo seguente: D. ROFREDI BENEVENTANI *Aurea methodus observationum*, Coloniae, 1614, che trovo citata nel LIPENIO, op. cit., p. 357.

8 Op. cit., VI, pp. 39-45.

esaminò gli scritti, specie i « libelli » di diritto canonico, lo Schulte [1]: e lo additarono, accanto a Carlo di Tocco, come « veicolo » degli studi di diritto romano nell' Italia meridionale, dov'erano tanto caldamente propugnati da Federigo II, il D'Asti [2], il Capone [3], e più recentemente il Brandileone [4]; al quale parve opporsi, dando maggior rilievo alla preesistenza di alcune norme del diritto romano già dal tempo bizantino e normanno, lo Schupfer [5].

Ho detto, peraltro, che la fortuna postuma di Roffredo è modesta, per ciò che riguarda la sua biografia; perchè pochi, troppo pochi, tra gli scrittori già visti, hanno istituito indagini dirette, almeno sotto l'aspetto biografico. D'altra parte, le recenti numerose pubblicazioni di documenti, specialmente pontifici, permettono ora soltanto di condurle con profitto: ed è a questa duplice considerazione, che si raccomanda l'opportunità del presente lavoro.

I.

Anche malgrado i documenti finora esumati, la fonte più ragguardevole intorno a Roffredo, è sempre, come fu per il Sarti e per il Savigny, nelle opere sue: dalle quali, meglio che notizie autobiografiche, sarebbe possibile, come del resto dagli scritti dei suoi « colleghi » coevi e immediatamente successivi, raccogliere elementi sufficientemente ricchi per una conoscenza più intima dell'età sua. È in lui, infatti, specialmente nelle opere della giovinezza e della prima maturità, un singolare spirito di osservazione. Non che si possa richiamare senz'altro in onore la leggenda, protrattasi con frasi stereotipate attraverso quanti parlarono di lui, della « festività » e dell'abilità polemica di Roffredo. Essa fu abbattuta brutalmente dal Savigny, che attesta di non averne trovato, nelle opere di lui, il menomo indizio, e aggiunge di doverle piuttosto rimproverare per poco rigore scientifico [6]; ma sarebbe ingiusto accettar senza riserve questo giudizio severo, perchè Roffredo, anche senza essere, e probabilmente senza voler essere un umorista, com'erano, se crediamo a Salimbene, i suoi colleghi di Bologna, Buoncompagno e, di poco suc-

1 *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts*, Stuttgart, 1877, II, pp. 75-78. I *Libelli de iure canonico* sono esaminati a pp. 76-78.

2 *Autorità del diritto civile in Occidente*, Napoli, 1720 p. 9.

3 *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, I, Napoli, 1840, p. 247.

4 *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, Torino, 1884, p. 16. Secondo il Bethman-Hollweg, op. cit., VI, pp. 47-48; e il Brandileone stesso, op. cit., pp. 75-76, sarebbe significantissima, per questo riguardo, la Pars VII, Rubrica 41 del *Tractatus super iure pontificio* (*De inquisitionibus*): Dni Rofredi Beneventani... *Tractatus*, etc., Lugduni, 1561, p. 667.

5 Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1886, II, p. 261 sgg.

6 Op. cit., II, p. 335.

cessivo, Guido Bonatto [1]; ci si presenta, nelle sue opere, a volte caustico, spesso entusiasta, sempre sereno; e forse aveva ragione di pensare a sè (nè diversamente se lo raffiguravano i contemporanei) [2] quando diceva che al professore « ideale », oltre alla scienza, « que inestimabilis est », non dovevano mancare « in-« genium, loquela, facundia loquendi, adsiduitas legendi ».

Queste parole sono del suo *Tractatus ordinis iudiciarii* [3]: il quale è forse l'opera sua più ricca di « note d'ambiente ». I « libelli » in esso addotti come esempli, spesso pieni di particolari, talvolta datati, quasi sempre recanti il nome (per lo più soltanto l'iniziale) del magistrato cui apparivan diretti, sempre chiedenti giustizia contro un « M », che è il capro espiatorio di tutti i piati giudiziari di lui, non sono mai insignificanti per chi possa o sappia cavarne una notizia o una conclusione. Essi ci introducono in tutti gli ambienti, ci dànno l'illusione vivace del litigante che espone i fatti con l'abbondanza verbosa di chi vuol ragione ad ogni costo, ci parlano di dissidi pubblici [4], di conflitti d'interessi privati, di liti domestiche [5].

E il costrutto, se non sappiamo trarnelo noi, posteri lontani, per cui molte cose han perduto sapore, lo trae talvolta Roffredo stesso, che dalla pratica prolungata di città e di curie diverse, è indotto, non di rado, ad osservazioni etnografiche curiose. Ad Arezzo il popolo tumultua spesso e volentieri, a Bologna gli incendi sono frequenti, e via di questo passo [6]. Poi, qualifica le varie città con epiteti lusinghieri, graziosamente adulatori: Pisa

[1] Fratris Salimbene *Cronica*, ed. Holder-Egger, in *M.G.H.*, *Script.*, XXXII, pp. 67 e 163.

[2] Che Roffredo avesse il soprannome di « secondo Papiniano », per esser Papiniano « cre-« duto dalla stessa sua patria », dissero il Ciarlanti, op. cit., p. 331; il De Nicastro, op. cit., p. 152; il Giannone, op. cit., II, p. 390; il Giustiniani, op. cit., I, p. 115; il Flàuti, op. cit., pp. 37-38; l'Isernia, op. cit., III, p. 49.

[3] Ed. cit., p. 705 G. Dote importante per il « doctor » è, secondo questo trattato, anche l'« etas hominis robusta ».

[4] Notevoli, per questo, anche le *Quaestiones Sabbatinae*, delle quali molte (la II, la XX, la XL) trattano della elezione e della deposizione dei podestà; una (la VI) osa accennare al dissidio tra l'imperatore e Milano; altre (la I, la V, la XLII), si riferiscono ai pontefici e alle loro elezioni: argomento che è poi minutamente svolto nel primo libro del trattato *De iure pontificio*.

[5] L'adulterio è il tema preferito, nel trattato di diritto civile e in quello di diritto canonico. La pretesa adultera ha sempre nome Berta. E i nomi di Martino (M.) e di Berta divennero, e forse erano già, tradizionali nelle esemplificazioni. Si ricordi Dante, *Par.*, XIII, 139: *Non creda donna Berta e ser Martino;* dove il Torraca cita altri esempi del *Convivio*, del *De vulgari eloquentia*, di Rinieri da Perugia; lo Scartazzini, nel commento lipsiense, uno del Passavanti.

[6] « Quia deponunt aliqui res suas: aliquando timore incendii in locum vicini tutiorem: « ut fit Bononie, ubi sepe incendium contingit: vel causa tumultus: putà propter seditio-« nem populi: ut apud Aretinos sepe accidit: vel causa naufragii, ut in his qui per mare « vadunt cum navibus: sicut Venetiis; vel causa ruine quando domus aliqua minatur rui-« nam: sicut apud Messarium, alias Messanam: in omnibus istis casibus competit actio de-« positi, etc. »; ed. cit., pp. 62 M-63 A. Su certe curiose costumanze degli Amalfitani, p. 384 F. Su gli esilii frequenti inflitti dalle città toscane e lombarde, p. 485 C. Sui giudei banchieri « maxime in Francia et Anglia et in regno Sicilie », p. 557 E.

è l'« elegans Pisanorum civitas, pandectarum iuris fidelissima « gubernatrix » [1]; Arezzo è detta a sazietà, nobile, nobilissima, curialissima [2]; Pistoia egli afferma « civitatem fertilem, nobilem « probissimam » [3]. Il più di queste osservazioni, naturalmente, riguardano gli affari, specialmente gli affari curiali: o ch'egli osservi la varietà dei nomi usati per indicare i gradi di parentela [4]; o delle forme di denari, « maxime in Theutonia et Lombardia et « Thuscia et per singulas civitates » [5]; o che dica quali differenze di procedura penale intercedevano tra le città lombarde e toscane, e Roma, e la « civitate nobili Beneventana, unde mihi est origo » [6].

Alcune parentesi nella trattazione giuridica di Roffredo riguardano un ambiente che gli doveva esser familiare: la scuola. Anche in ciò, Roffredo è meno caratteristico e meno abbondante di particolari del suo contemporaneo Buoncompagno [7]: ma convien ricordare un tratto in cui egli parla diffusamente della « so« cietas scholarium », della responsabilità collettiva degli scolari per i danni recati ad uno di essi [8], degli stipendi dei maestri [9], dei prestiti fatti dalle città universitarie agli studenti [10], degli obblighi del « doctor » verso il comune che lo ha assunto [11], dei guai giudiziari cui sottostavano gli studenti che si dovevano allontanare dalla patria [12], del dovere degli studenti di ripeter le lezioni [13], degli studenti scialacquatori [14], delle lagnanze che si fanno al « dominus », quando uno studente disturba gli altri ad alta voce [15]. E qui il savio maestro ammonisce che la « societas » non deve somigliare quella del leone esopiano, e ripete scherzo-

1 Ed. cit., p. 17 H.
2 Ed. cit., p. 3 F, e altrove. Cfr. SAVIGNY, op. cit., II, p. 340, n. a, b.
3 Ed. cit., p. 133 H. Questo accenno è rimasto ignoto al Chiappelli, che raccolse con cura in una breve nota nel *Bullettino Storico Pistoiese* (II, fasc. I, p. 171 sg.) gli accenni a Pistoia nelle opere di vecchi giuristi.
4 Ed. cit., p. 413 H-M.
5 Ed. cit., p. 214 H.
6 Ed. cit., pp. 23 L-24 B; 68 A, e 15 E. Quest'ultimo passo sembra al BETHMANM-HOLLWEG, op. cit., vol. VI, p. 44; non che al BRANDILEONE, op. cit., p. 51, importante per dimostrare l'uso preesistente del diritto longobardico nella procedura penale. Altre osservazioni di questo genere, in Roffredo: sulle pene che poteva infliggere il podestà di Pistoia, a p. 133 H; su quelle inflitte da podestà lombardi, p. 139 G: « Nam saepe vidi pro modico delicto, sci« licet quod Potestati non obtemperaverit, imponi penam et mulctam scilicet .c. librarum « imperialium ».
7 C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno,* Freiburg, 1894, pp. 40-41, n. 3.
8 Ed. cit., p. 151 K.
9 Ed. cit., p. 367 D, L-M.
20 Ed. cit., p. 435 H.
11 Argomento di una *Quaestio Sabbatina:* « An doctor qui recipit salarium a comunitate « vel scolaribus possit infra tempus recedere relicto idoneo substituto: et si potest, an te« neatur totum salarium receptum restituere, vel pro rata temporis »; ed. cit., p. 704 e sg.
12 Ed. cit., p. 26.
13 Ed. cit., p. 519 F-G.
14 « Sicut multi faciunt »; ed. cit., p. 35 B.
15 Ed. cit., p. 245 G-L. « Dominus », non « magister »: e, come vedremo più oltre, « do« minus meus » o « preceptor meus », riferito ai maestri di Roffredo: non mai « magister « meus ». Cosa risaputa, del resto, trattandosi di maestri di legge.

mente, per quelli che non sanno, la favoletta. Così, con diversioni allegre, o con l'iniziare la trattazione di argomenti poderosi prendendo le mosse da lontano, valendosi di paragoni che dovevano riuscire grotteschi per la sproporzione [1], egli doveva rendere attraenti, se non proprio « festivi », i suoi corsi. I quali venivano ad assumere un sapore quasi letterario [2]; fatto che bene corrisponde con la fioritura lirica così ragguardevole, ai suoi tempi, nella corte di Federigo II, e anche nelle città dove egli esercitò l'insegnamento, Bologna ed Arezzo [3]. Senza fermarsi per ciò su le « male cantiones » o sul « carmen famosum », di cui si lagna come di ingiuria, assumendo le vesti di « parte civile » in libello [4], ricorderò che egli citava volentieri dei versi veri e propri, per illustrar le sue proposizioni giuridiche. Consuetudine non nuova, chi rammenti il « causidicus Angelus », un legista tra i primi della scuola Bolognese, che nel 1166 chiudeva un atto di donazione, in Bologna, poeticamente così:

> Angelus his metris causidicus ista peregi,
> Notarii signo subscribens more benigno [5].

[1] Così egli comincia il secondo libro del Trattato di diritto giudiziario: « Pernatavimus « aliquantulum profunda pelagi: et etiam per dei gratiam felici navicula, pretoriarum actio- « num pulsantes littora, ipsarum portum tetigimus salutarem: dum elevatis velis vellemus « navigare ad civiles actiones... clamaverunt interdicta ex parte alia: cur nos, doctor, de- « seris? aut cur nos desolatos relinquis? Invadent enim gregem pretoris lupi rapaces »; ed. cit., p. 75 C-D. Cfr. anche p. 178 E. E anche nella *Summula de Pugna*, operetta polemica nella quale Roffredo rappresentava la tendenza romana nella procedura penale contro Ariprando da Mantova (G. B. PALMIERI, *Appunti e documenti per la storia dei Glossatori*, Bologna, 1893, I, pp. XVIII-XIX), egli entra in argomento dividendo la breve trattazione in dodici parti, e così giustifica questa divisione: « XII enim uncie assem faciunt... XII etiam « apostoli totum mundum divina gratia converterunt: XII etiam tabule in legali studio per- « fectam scientiam tribuunt ac doctrinam: XII etiam existunt rubrice in quibus consistit ar- « bor actionum » (edito da F. PATETTA, secondo il ms. parmense già citato, col riscontro di due mss. parigini; GAUDENZI, *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi*, Bologna, 1892, II, p. 75 sgg. Le parole citate, a p. 77.)

[2] Roffredo deplora con vivacità l'ignoranza letteraria dei suoi colleghi: « Verum hodie « de consuetudine sunt aduocati et etiam imperiti literarum... Sed consilio meo aduocati « literati loquentur semper literaliter iudici: quia aliter loqui non tenentur... et ita huius- « modi laici cum verecundia removebuntur »; ed. cit., pp. 10 M-11 A. Del resto, una certa competenza letteraria: « et quod sit honeste vite et bone conuersationis et competentis « literature », Roffredo richiedeva anche nei chierici (p. 571 A); e tanto più nei vescovi: « oportet enim episcopum alios docere, non quod ab aliis doceatur », p. 530 AB.

[3] Scopo primo del presente lavoro fu di portare un contributo, per quanto indiretto, alla soluzione della « vexata quaestio » dell'origine della lirica italiana, a proposito della quale si lamenta giustamente l'abbondanza e la varietà delle ipotesi affacciate, senza il corredo di sufficienti studi particolari, di « una ricerca precisa, metodica » (*Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXXII, p. 253). Ma dallo scopo mi sono allontanato sempre più: e perciò mi limito ad accennare ad eventuali rapporti, e rinuncio a rimandi bibliografici, che sarebbero facilmente copiosi, ma non hanno attinenza con l'argomento.

[4] « Vobis domino, etc. conqueror ego R. de M., qui mihi dixit talem iniuriam, scilicet « me vocavit filium meretricis vel cucurbitam, vel cantavit malam cantionem de me », ed. cit., p. 70 G; e alla stessa pagina, lettera E. — E ancora, sullo stesso tono, la parola « cucurbita » in *Summula de Pugna* (*Bibl.* cit., II, p. 78). Sono accenni che hanno in realtà una relazione molto dubbia con la produzioue letteraria: ma questa relazione ha voluto vedere, in fatti identici, recentemente il dott. SPADONI, *Il contributo delle Marche alla letteratura ital. nel periodo delle origini*, estr. dalla *Rivista Marchigiana illustrata*, Roma, 1907, p. 15.

[5] F. SCHUPFER, *Le Università e il diritto*, in *Albori della Vita Italiana*, Milano, 1891, III, p. 443.

Ma la serie dei versi che si leggono nei trattati di Roffredo, specialmente in quello *de ordine iudiciario*, che era direttamente destinato alla scuola, è notevole: e forse era più notevole nell'autografo, perchè gli amanuensi e gli editori, trascrivendoli per lo più come prosa corrente, mostrarono di trascurarli e forse ne omisero; più notevole ancora nelle lezioni « parlate », che egli si proponeva tanto ingegnosamente di rendere attraenti. Si tratta, non solo di versi che hanno carattere mnemonico, ma di versi popolareschi, che costituiscono vere e proprie digressioni [1]. Sono tutti latini: ma, quando si pensi che Roffredo, nel trattato di diritto canonico, spiega un termine controverso « secundum vulgare idioma italicorum » [2], apparirà ragionevole il credere ch'egli

1 A p. 116 B, parlando *De interdictu de aqua estiva*, discute sulla durata dell'estate, e aggiunge come prova questi versi meteorologici, probabilmente tradizionali:

Festum Clementis hyemis caput est orientis.
Cedit hyems retro: cathedrato Simone Petro.
Ver fugat Urbanus, estatem Simphorianus.
Id tibi quod restat autumni tempora prestant.

Altri versi (goliardici questi) cita più oltre, in lode del vino: « Pauperrimus tamen qui« dam tructanus dixit: quod pro vino veteri melius volebat ipse multum, sic dicens:

Est melius multum, quam vinum (credo) vetustum.
Hoc dico iure. si querere sit tibi cure.
Mens paupertini veteris libamine vini,
Torpet; sed multum facit hunc sermone venustum »

(pp. 222 M-221 A). E più avanti a p. 247 K; e poi a p. 249 A; e a p. 297 K-L. E a p. 505 C dei versi gustosi, che acquistano maggiore causticità dall'occasione che li ha suggeriti a Roffredo:

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus
Creditur a mille, quamvis idiota sit ille.
Si careas veste nec sis vestitus honeste,
Nullius es laudis: licet scias omne quod audis.

E una giustificazione pratica dell'opportunità del *carpe diem:*

Dum cras post cras dicis
Dona retardantur amicis.

(p. 506 D). E ancora a p. 544 L, a p. 545 C, a p. 552 H, a p. 554 L, a p. 565 L, a p. 568 E, a p. 569 I, a p. 597 C-D, e infine dei versi... antifemministi, nel *Tractatus de iure pontificio*, per dimostrare l'incapacità della donna ad accusare (a p. 649 C-D). « Unde dicitur

Arbitrii librum non tractet femina nullum.
Femineo genui non tribuit natura tribunal:
Nesciat arbitrii libram, nec iurgia penset.
Que melius pensat, pensa columque gerit. »

In tutti questi versi seguo la lezione della citata edizione lionese. Essi, in parte abbastanza noti (l'epigramma *Vir bene vestitus* fu edito, come osserva il prof. Novati, nell'*Anzeiger*, XIX, 85, di su un codice del secolo XV), costituiscono, data l'età di Roffredo, uno dei più antichi documenti della partecipazione dell'elemento colto in Italia alla fioritura lirica cosidetta Goliardica. Altre testimonianze posteriori sono in S. Santangelo, *Studio sulla poesia goliardica*, Palermo, 1902, p. 75 sgg.

2 Ed. cit., p. 605 B: « Strictu more enim Italico loquitur », p. 363 K. Queste parole, notevoli per l'età in cui Roffredo scriveva, potrebbero esser tenute presenti da chi nega l'esistenza consapevole di un volgare « italiano », più o meno « illustre », fin dai primi tempi. Una testimonianza non molto diversa, datata da ben sei secoli prima, parve significativa a Fr. Novati, *Due vetustissime testimonianze*, etc., in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XXIII, 1900, p. 855 sgg.

tenesse conto, parlando, anche dei versi volgari, per quanto non ce ne resti esempio nelle opere sue, che sono scritte, con un rigore da cui non si sarebbe potuto prescindere, in cattivo latino, ma in latino.

II.

Nel proemio delle *Quæstiones Sabbatinæ*, Roffredo confessa di essersi valso di un'ingenua cautela per evitare il pericolo (che doveva esser più sentito allora, mancando la garanzia della stampa) dei plagiari. Poichè molti « doctores viventes » non temono di far proprie le opere dei dottori già morti (e Roffredo non fa nomi, « penam metuens delatoris »; ma è noto che Giovanni d'Andrea, il famoso canonista, non andò immune da questa taccia non bella), egli ha pensato di formare un acrostico con le iniziali di ciascuna « quaestio », in modo che il lettore abbia sempre la possibilità d'un controllo: *Roffredus beneventanus iuris civilis professor factor operis*, è la frase che ne risulta [1]. Pare che in questa orgogliosa precauzione il nostro giureconsulto abbia fatto scuola [2]: per noi essa ha il vantaggio di darci il 'vero' nome di Roffredo, che divenne, nei manoscritti e nelle stampe, *Rofredus* e *Rofridus*, con la « f » geminata e semplice, *Rifredus*, *Ranfredus*, *Ronfredus*, *Offredus*, e anche, causando una deplorevole commistione di notizie biografiche e di patria e di caratteristiche personali con un altro insigne giureconsulto, *Odofredus* [3]. Varietà ingiustificata, perchè il nome del Nostro era comunissimo nell'Italia meridionale e a Benevento: tanto che fu facile confondersi per un altro verso, facendo di parecchi Roffredi uno solo.

E la tradizione beneventana vuole che da un Rofrit longobardo, figlio di Dauferio, vissuto nel secolo IX, del quale il *Chronicon Salernitanum* racconta con molti particolari la crudeltà [4], discenda il Nostro: della cui famiglia sarebbe, peraltro, il fon-

[1] Ed. cit., p. 682 D-E.

[2] Infatti Andrea d'Isernia dichiarava ostentatamente, un secolo dopo, di non valersene: « Compilator et compositor huius operis... noluit nomen suum epigrammate superscribi, « sicut faciunt viri honesti, non curantes de pompis ». E il Liparulo commentava: « pertinet « enim ad boni viri officium, ut contemnat gloriam, sicut alia temporalia bona ». D. ANDREAE DE ISERNIA *In usus feudorum commentaria* (comm. da D. Nardo Liparulo), Lugduni, 1579, p. 3 B.

[3] LIPENIO, op. cit., pp. 252 e 300; del resto i due giureconsulti furono scambiati l'uno con l'altro dal Panciroli e da tutti i biografi anteriori al Sarti, che dissipò in parte l'equivoco. Ma ancora il Savigny vedeva una conseguenza di esso, nella fama di « festività » attribuita a Roffredo.

[4] *M.G.H.*, *Scriptor.*, III, p. 494 sgg. Un « Roffridus » fu arcivescovo di Benevento dal 1076 al 1106 (*Annales Beneventani*, in *M.G.H.*, *Scriptor.*, III, pp. 181, 183; e *Chronica Monasterii Casinensis*, ibid., VII, p. 769); e un altro con lo stesso nome tenne lo stesso ufficio dal 1119 al 1130 (FALCONIS BENEVENTANI *Chronicon*, in J. B. CARUSII *Bibliotheca historica regni Siciliae*, I, Panormi, 1723, pp. 318-336).

datore, secondo Marcantonio de Morra [1], Atenolfo, conte di Capua e poi principe di Benevento dall'anno 899 [2]. Più ancora che d'esser disceso da costui, però, la tradizione fa un vanto a Roffredo d'aver avuto nella propria famiglia un pontefice insigne, più che pel brevissimo pontificato, per pietà e zelo religioso, Vittore III [3]: e a questo vanto non doveva essere insensibile il De Morra, che si professava discendente dal giureconsulto, e aveva già nella propria famiglia un altro papa, Gregorio VIII [4].

Ma intorno ai genitori, alla famiglia, alla fanciullezza di Roffredo, la tradizione, così ricca di elementi per i periodi storici anteriori, non ci soccorre. E ci mancano anche documenti: solo, nel *tractatus* di diritto pontificio, trovo un ripetuto accenno non chiaro di Roffredo a un « frater noster Adrianus » [5], e uno, leggermente ironico, a un antico amico, di cui narra una curiosa controversia giudiziaria, Magister Guido de Palermo [6]. Che Roffredo nascesse a Benevento, appar chiaro, oltre che dalla tradizione concorde intorno a lui e alla sua famiglia, dalla sua stessa attestazione, ripetuta con insistenza nei trattati, nelle *Quæstiones Sabbatinæ* [7] e più esplicitamente nella *Summula de Pugna* [8]. Ma presto (la

1 Op. cit., pp. 33-34 (nella numerazione ripetuta de' fogli, questi sono segnati 29-30). Tutti gli storici beneventani furono d'accordo nel far appartenere Roffredo alla famiglia Epifania, tra le più illustri di Benevento. E la loro attestazione fu raccolta dal Savigny per primo, mentre il Panciroli aveva chiamato il Nostro, con una fantasticheria che nessuno ha saputo spiegare, « Butiense »; e il Sarti credette che « Epiphanides » fosse un soprannome allusivo alla sua gloria, non un cognome.

2 Così il De Morra: ma il *Chronicon Ducum et Principum Beneventanorum*, edito nei *Monum. ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1881, I, pp. 9-10, reca i nomi di Landolfus et Atenolfus sotto gli anni del 909-910: e il Capasso aggiunge, nel commentario al *Chronicon*, che, saliti al trono nel 910, morirono il primo nel 943, il secondo nel 941. Cfr. anche *M.G.H.*, *Script.*, III, p. 212. I due personaggi sembrano ridotti ad uno nel *Catalogo dei duchi di Napoli* edito da P. Fedele, in *Arch. Storico delle provincie napoletane*, XXVIII, p. 549 sgg., nel quale all'anno 909 è indicato « Landolfus Athenolfus princeps beneventano- « rum » (op. cit., p. 573).

3 Al secolo Dauferio Epifanio, poi abbate del monastero di Monte Cassino, col nome di Desiderio. Della sua santità discorre a lungo la *Chronica Monasterii Casinensis* di Leone Marsicano e Pietro Diacono, ed. Wattembach, in *M.G.H.*, *Script.*, VII, p. 698 sgg.: alla quale attinse Mario della Vipera, *Breve descrizione delle famiglie nobili di Benevento, composta nell'anno MDCXXXII*, ms. nella pubblica biblioteca arcivescovile di Benevento, a cc. 51-51 (cfr. anche L. Duchesne, *Le liber Pontificalis*, Paris, II, 1892, p. 292) che su papa Vittore dà altre notevoli notizie, e ne riferisce l'epitaffio. Il Della Vipera reca pure lo stemma degli Epifanii: fascia orizzontale in oro, e tre mole di molino pure in oro, su campo azzurro.

4 Del ramo beneventano della famiglia De Morra, e quindi di Gregorio VIII (1185), forse prozio del genero di Roffredo, che vedremo più innanzi; e del cardinale Pietro De Morra (1205), parla lucidamente G. De Nicastro, *Teatro della Nobiltà, ovvero discorso delle famiglie nobili della città di Benevento*, MDCCVIII, senza numerazione di fogli, ms. nella cit. biblioteca arcivescovile di Benevento.

5 Ed. cit., pp. 536 H, 597 E, 628 E.

6 Ed. cit., p. 589 L. E un « amicissimus meus magister Ioh. » è nominato a p. 584 K.

7 Cfr. p, 235, n. 6; e p. 238, n. 1. E « Rofredus beneventanus » egli si dice nel proemio al Trattato *de ordine iudiciario* (p. 3 F) e alle *Quaestiones* (p. 672 A), e altrove (p. 722 H).

8 « Ut audivi a domino meo Ka. Beneventano, cuius ego discipulus sum, qui hoc opus « condidi, et nomen non apposui conditoris et eiusdem sum patrie habitator ». (Ed. Patetta, in *Bibl. Iur.* cit., II, p. 80, n. 32). Così secondo un ms. di Magonza: il nome del « conditor » invece dato dal ms. parmense. Questo tratto fu discusso dal von Savigny, op. cit., II, pp. 344-345; e dal Patetta, loc. cit.: perchè, siccome alcuni mss. dànno la sigla *Rof.* invece che *Ka*, l'Alvarotti suppose che Roffredo fosse il maestro dell'autore, non l'autore del trattatello. Di qui la curiosa notizia, ereditata non so di dove dall'Isernia, op. cit., III, p. 47, che sco-

data della nascita si può collocare, col Sarti, intorno al 1170, e piuttosto dopo che prima) egli dovè andare a Bologna, perchè solo a questa città appariscono collegati i primi ricordi suoi. E a Bologna compì gli studi. Dei maestri che v'ebbe, abbiamo notizia da lui medesimo: notizia affettuosa e frequente, perchè i loro nomi sono quelli che ricorrono più spesso nelle opere sue, sono le autorità alle quali egli si appella, dalle quali si scosta, se gli par necessario, malvolentieri; e li scusa negli errori [1]; e rinunzia, egli, che apparve formidabile polemista, alla polemica: « quod ita in- « telligo salvo dicto preceptorum meorum » [2]. I nomi di Azone, Giovanni, Cipriano, Ottone, Piacentino, Ugolino ricorrono presso di lui abbastanza di frequente [3]. L'Isernia vi aggiunge, nè so con che fondamento, Odofredo; quasi tuttl gli altri vi aggiungono Ruggeri. Anzi, Ruggeri, stando alle edizioni delle opere del Nostro, è il maestro più spesso e più affettuosamente ricordato: « dominus « et preceptor meus Rogerius », o anche « dominus meus », senz'altro, quasi a dire il suo maestro per antonomasia [4]: nè mancano i tratti in cui Roffredo, contrapponendo all'opinione di lui quella di altri suoi maestri, dà solo a lui il titolo di « dominus « meus », e alla sua autorità preferisce appoggiarsi [5]. Anzi, di lui, che dice suo conterraneo [6], ricorda una sentenza emessa « dum re- « gebat Placentie » [7]: se non che, secondo il Diplovataccio [8], non si tratta di una potesteria sostenuta a Piacenza (« regebat »), ma di un insegnamento ivi esercitato (« dum Placentie legeret ») [9]. In ogni modo, poichè l'elenco dei podestà di Piacenza non è completo [10],

laro di Roffredo fu « Rossano, o secondo altri, Federico, che fiorì nel 1220 e compose un « trattato sul duello in dodici questioni ».

1 « Sed excuso dominum meum, ut fidelis discipulus, utens exemplo Cassii, qui senten- « tiam magistri sui Sabini diligenter excusat »; ed. cit., p. 250 A.

2 Ed. cit., p. 141 M. A questo rispettoso riserbo egli però vien meno man mano che si può far forte dell'esperienza propria. Così, nel libro VIII del *de ordine iudiciario:* « questio « ista etsi notata sit a doctoribus nostris, ipsam frivola reputo » (p. 485 M). « Et sepius super « talibus fui consultus ego R. Beneventanus conditor presentis operis. Unde, omissis aliorum « dictis, si contrarium inuenitur, sic respondeo » (p. 488 A). « Respondeo; remotis aliis re- « sponsionibus dico sic » (p. 484 M).

3 Ed. cit., pp. 90 H, 237 D, 257 B, 258 G, ecc.; SAVIGNY, op. cit., III, p. 475. Numerosi rimandi sono ancora nel SAVIGNY, op. cit., II, p. 333, nn. a-g. Ugolino però è anche citato come maestro non udito direttamente da Roffredo: « Voluit tamen notare dominus H., sicut « tradit dominus meus in Summa super ista » (p. 515 B).

4 Ed. cit., pp. 26 A, 70 B.

5 Ed. cit., pp. 17 I, 257 D.

6 Ed. cit., p. 115 G.

7 Ed. cit., p. 109 H; SARTI, op. cit., ed. Albicini, I, p. 99, n. 4.

8 *Opus de praestantia doctorum*, nella cit. ed. Pescatore, I, pp. CLVI-CLVII.

9 Ma questa versione appar poco probabile, perchè il POGGIALI, *Memorie Storiche di Piacenza*, V, 1769, p. 81, pur pubblicando un epitaffio del 1207, nel quale si dice « docta Pla- « centia », dimostra esaurientemente che l'origine dello Studio piacentino non si può far risalire ad un tempo anteriore al 1248 (ibidem, p. 219 sgg.). Il SAVIGNY, op. cit., p. 327, legge *regeret* (p. 108) e poi intende *legeret*. E *regere* in questo significato, trovo, p. e., in uno statuto avignonese del 1243: « statuimus... quod quilibet possit libere in hac civitate regere et « tenere scholas artis grammaticae ». M. FOURNIER, *Les statuts et privilèges des Universités françaises*, Paris, 1891, II, p. 304, n. 1238.

10 POGGIALI, vol. cit., e A. M. STOKVIS, *Manuel d'histoire de généalogie et de chronologie*, etc., III, Léide, 1890-1893, pp. 910-912.

manca la possibilità di verificare se veramente si tratta di Ruggeri: mentre, prima il Diplovataccio [1]; poi, in seguito alla vigorosa risposta del Sarti che si richiamava all'autorità dei mss. (« in « manu exaratis et perantiquis exemplaribus ») [2], il Savigny [3], hanno congetturato che si tratti più probabilmente di Carlo di Tocco, maestro in Bologna durante la giovinezza di Roffredo, e certamente suo conterraneo. Per la somiglianza dell'iniziale « K » con l'iniziale « R », Carlo sarebbe stato identificato ora col modenese Rogerio, vissuto quasi mezzo secolo prima, ora con Roffredo medesimo [4].

A Bologna Roffredo, compiuti gli studi legali, fu anche avvocato e maestro. Egli stesso dice di avervi scritto alcuni trattati [5] e composto « de facto libellos in causis » [6], cioè di avervi esercitato l'avvocatura. Ma della sua vita di « doctor » e dei suoi discepoli o « socii » bolognesi, non fa parola, mai; anzi, si direbbe che di quella città egli serbasse un ricordo non lieto: o ch'egli scelga proprio un magistrato bolognese per esemplificare un'accusa di baratteria [7], o che disapprovi esplicitamente una sentenza emessa a Bologna [8], o che accenni a legulei bolognesi, « laici vel imperiti » [9], o che deplori vibratamente delle consuetudini semibarbare sui diritti dei creditori [10]. Vero è che quest'ultima « deplorazione » arieggia un poco il famoso verso di Notar Giacomo « Melan a « lo carroccio par che sia » [11], in modo che forse ha ragione il Sarti a dire che Roffredo diffamò Bologna per far piacere a Federigo [12]: perchè essa è rivolta, non tanto contro Bologna o con-

1 Al luogo cit., e nella vita di Roffredo tuttora inedita, che è l' 82ª del libro IX.
2 Op. ed ed. cit., I, p. 99; cfr. anche pp. 65 sgg., 133.
3 Op. cit., II, pp. 107 sgg.
4 Con Rogerio nella lezione di molti luoghi del « De ordine iudiciario » citati dal Savigny, op. cit., II, pp. 107-108; con Roffredo stesso, nell'attribuzione della *Summula de pugna* (cfr. la n. 8 a p. 239). Al Sarti la confusione appariva meno probabile, perch'egli pensava si trattasse della iniziale « C[arolus] ».
5 Sarti, op. cit., I, p. 133, n. 8.
6 Ed. cit., p. 27 D; Sarti, op. cit., p. 133, nn. 7, 9.
7 « Ego Lucius accuso Titium coram vobis, domine senator, quod cum ipse potestas vel « iudex civitatis Bononie pecuniam accepit a Seio adversario meo ob iudicandum vel non « iudicandum etc. »; ed. cit., p. 660 F.
8 « Et sic fuit de facto Bononie iudicatum. Sed nullam distinctionem istarum approbo »; ed. cit., p. 483 C.
9 Ed. cit., p. 505 D.
10 « Et est maxime contra bononienses et contra potentes Lombardie, qui pro minimo « debito homines captivos detinent et vidi de facto et Bononie et Parme: sed ipsi dicunt « hoc se habere ex constitutio (*sic*) civitatis: licet durum et miserabile statutum est et de « summa seruitute: licet quod ipsi dicant quod summa libertas est in Lombardia » (ed. cit., p. 508 L-M). « Olim enim nisi debitor cederet bonis, detrudebatur in carcerem: sicut etiam « hodie fit in Lombardia: que dicitur esse multum prouincia libera: non attendens verbum « Cathonis (*sic*) » (p. 323 E). Del resto, poco più oltre, Roffredo narra cose peggiori, come vedute da lui stesso (« vidi aliquando ») in conseguenza di debiti contratti nel giuoco (p. 509 F).
11 Canzone *Ben m' è venuta prima al cor doglienza.*
12 Op. cit., p. 135, § VIII. Roffredo, secondo il Gaudenzi, *La Costituz.* cit., p. 362, polemizzò probabilmente contro Bologna, nel 1217; e inspirò, e fors'anche compilò, le Costituzioni fridericiane del 1220 e del 1225 contro lo Studio bolognese.

tro Parma, nella qual città il Nostro afferma implicitamente d'essersi recato, quanto contro le città di Lombardia: di ciascuna delle quali, a suo vedere, lo statuto è « durum et miserabile et de « summa servitute ». Così, riferita ai guelfi Lombardi, l'espressione: « licet quod ipsi dicant quod summa libertas est apud « eos », rispecchia tutto il risentimento dell'Imperatore contro i loro molesti entusiasmi di autonomia municipale.

Questo risentimento spiega la mancanza d'altri ricordi di Roffredo su la sua dimora a Bologna: mancando memorie e documenti d'altra natura, hanno sbrigliato la fantasia alcuni storici, circa la data di quest' insegnamento [1], e gli scolari che lo frequentarono [2]. Ma la data, o piuttosto l'ultimo termine di tempo della sua permanenza in Bologna, ci è data da Roffredo nel proemio delle *Quæstiones Sabbatinæ*: e i manoscritti sono quasi tutti concordi nel riferirci che è l' ottobre 1215 [3], pochi mesi dopo la famosa incoronazione, alla quale egli pure avrà assistito, il 25 marzo di quell'anno, di un'opera che interessa non poco gli studiosi delle origini della nostra letteratura, l'*Ars dictaminis* di Buoncompagno fiorentino [4].

Roffredo, parlando di questo passaggio dallo Studio Bolognese a quello di Arezzo, dice che fu una « transmigratio » [5]. La parola ha fatto credere, forse con un certo fondamento di ragione, a un vero esodo di scolari e di dottori da Bologna [6]. E il Sarti credette che con Roffredo partissero « alii fortasse profes-

[1] Il MAZZETTI, op. cit., p. 268, colloca l'insegnamento di Roffredo nell'anno 1213, perchè sotto quell'anno il SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, Bassano, 1789, II, par. I, p. 337, dà un quadro della cultura bolognese di quel tempo, e nomina, con Roffredo, i « doctores » suoi contemporanei. Il FLAUTI, op. cit., p. 38, prolunga l'insegnamento bolognese fino al 1225, con un intervallo ad Arezzo; il DE MORRA, op. cit., p. 28, fa Roffredo insegnante solo a Bologna.

[2] S'è visto di un ipotetico scolaro Rossano o Federico (cfr. n. 8 a p. 239-240). Il Balduino da Reggio, cittadino bolognese, fu altro suo scolaro secondo V. PAGANO, *Pier delle Vigne in relazione al suo secolo*, in *Propugnatore*, XVI, par. II, p. 194: ma la notizia, oltre a presentarsi poco seriamente (fu scolaro, dice il Pagano, « di Roffredo Beneventano... e Roffredo Epifanio »), deve essere inesatta, perchè Roffredo e Iacopo di Balduino furono contemporanei (SAVIOLI, op. e loc. cit.). Anche inesatta (e lo prova il TAMASSIA, *Odofredo*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patria p. le prov. di Romagna*, serie III, vol. XI, p. 207), è la tradizione che faceva il Nostro maestro di Odofredo. Probabile è invece che scolaro suo fosse Pier della Vigna (DE BLASIIS, *Della vita e delle opere di P. d. V.*, Napoli, 1865, p. 35), come dirò più oltre.

[3] « Anno domini. m. cc. xv. mense octubrio », anche nel cod. Vat. ottob. 482, e nel Ms. lat. 16006 della Bibl. Naz. di Parigi (*Nouvelles acquisitions*: cfr. *Nouv. Revue historique du droit*, XXXI, 1907, p. 104), ignoti al Savigny. Un cod. parigino, che ha la data del 1212, non merita fede, secondo il DENIFLE, op. cit., p. 424, n. 845.

[4] Su di che, oltre al Sutter già citato, BRESLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1889, I, p. 633; CASINI, *La cultura bolognese*, etc., in *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, I, 1883, p. 17, e GAUDENZI, *Sulla cronologia delle opere dei dittatori bolognesi*, etc., in *Bull. dell'Istituto Storico Italiano*, n. 14. Per l'importanza di Buoncompagno nella letteratura nostra delle origini, mi limito a far cenno del CARDUCCI, *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1881, p. 202, e del DE LOLLIS, *Giornale Stor. d. lett. ital.*, XXVII, p. 114.

[5] « Cum essem Aretii, ibique in cathedra residerem post transmigrationem Bononie, ego « Rofredus, etc. », ed. cit., p. 682 A; « studium translatum », ed. cit., p. 14 E.

[6] « Roffredo, fuggente coi discepoli dall' inospite Bologna »; NOVATI, *Freschi e minii del dugento*, Milano, 1908, p. 335.

« sores cum scholaribus non paucis, thuscis, ut opino, romanis « et campanis »[1]; a ciò indotto dal fatto che intorno a quel tempo vi fu realmente un grave malumore, tra studenti toscani, romani e campani, a causa di un rigido statuto che li riguardava. Ma documenti veri e propri, su questo, ci mancano[2]: abbiamo una testimonianza insufficiente di Odofredo[3], e due lettere di Onorio III[4]. Ma il Sarti, pubblicandole[5], non s'era accorto di una cosa semplicissima, notata poi dal Tiraboschi[6] e dal Savioli[7]: che le lettere di Onorio III, allusive a queste discordie di studenti, sono del 1217, posteriori di due anni alla « transmigratio »! Ora, se altre discordie di studenti c'erano state nel 1215 (il Sarti lo esclude, e dice che Roffredo partì da Bologna senza scolari o con pochissimi; il Savioli[8] invece ritiene di sì, e le fa risalire all'estate di quell'anno, sotto la pretura di Visconte Visconti piacentino), è probabile ch'esse siano state la causa determinante degli statuti restrittivi, che causarono le nuove discordie del 1217, e che i malcontenti, in omaggio alla presenza del loro conterraneo, abbiano fatto capo, anche nel 1217, ad Arezzo.

Ma queste ipotetiche discordie del 1215, nulla ci autorizza ad ammetterle senza prova. Di esse un indizio sarebbe l'inibizione, fatta dal legato pontificio agli studenti nel 1214, di prendere alloggi pel venturo anno[9]. Avrà ciò, come ritiene il Gaudenzi, determinato l'esodo? D'altra parte, un noto aneddoto riferito appunto da Roffredo[10], ci fa sapere che l'ambiente bolognese non era dei più sereni, e che vi fiorivano, oltre alle discordie pubbliche, i pettegolezzi privati tra i « doctores » dello Studio. Forse anche un malumore di questo genere, e la speranza di primeggiare in un ambiente più modesto, forse più semplicemente

[1] Op. cit., I, p. 134. Cito sempre la recente edizione dell'Albicini, che è una riproduzione esatta dell'antica del 1769-72, e non tiene alcun conto delle correzioni di altri, e dei nuovi fatti acquisiti in relazione agli argomenti trattati dal Sarti.

[2] Gli Statuti più antichi che ci siano rimasti risalgono al 1273: A. GAUDENZI, *Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio*, in *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 6, p. 118.

[3] Ne riferisco le parole dal SAVIOLI, op. cit., II, par. I, p. 354. « Vidi hoc in civitate ista « tempore domini Azonis quod scholares poterant declinare forum, et erant hic huius tem- « poris decem milia scholares. Sed scholares renuntiaverunt huic privilegio tempore domini « Azonis et fuit renuntiatum tali ratione, quod inter Lombardos et Tuscos fuit maxima dis- « sensio et maximum bellum, ita quod domini doctores non poterant se intromittere in pu- « niendo eos, unde dixerunt quod dnus Potestas intromitteret se in criminali causa ». Cfr. DIPLOVATAZIO, op. cit. nella cit. ed. Pescatore, p. CXXXXVI.

[4] « Anagniae, VI Kal. Iunii anno primo (27 maggio 1217). P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III*, Romae, I, 1888, pp. 103-4, nn. 597-598.

[5] Op. cit, II, p. 14.

[6] *Storia della letteratura italiana*, Roma, IV, 1783, pp. 42-43.

[7] Op. cit., II, par. I, pp. 365-366; e II, par. II, pp. 380-381.

[8] Op. cit., II, par. I, pp. 350-354. Ma il Savioli erra, ritenendo che queste eventuali discordie del 1215 trovino la loro spiegazione nelle parole di Odofredo, che si riferiscono senza dubbio al tumulto del 1217, dal quale si disinteressarono i « domini doctores », rinunziando la loro autorità al podestà.

[9] GAUDENZI, *La Costituzione di Federico II* cit., p. 358.

[10] Ed. cit., p. 433 D-F. Cfr. SAVIGNY, op. cit., II, p. 31.

il desiderio di novità e un invito tempestivo da parte del comune di Arezzo, lo indussero a partire.

Lo Studio di Arezzo, se pure preesisteva alla venuta di Roffredo, era senza dubbio in un periodo di sviluppo iniziale [1] che doveva condurlo ad una condizione ragguardevole [2]: e poichè gli statuti di esso [3], di poco posteriori e notevolissimi per la loro antichità, rivelano un ordinamento molto diverso da quello dello Studio Bolognese, paragonabile soltanto a quello dello Studio di Napoli [4], è legittimo credere a un'iniziativa del partito ghibellino, allora dominante in Arezzo; e quindi anche all'influenza della politica sulla « transmigratio » di Roffredo. E l'esempio di Siena, in cui fiorì un nuovo studio ghibellino, quando Arezzo, per l'azione del vescovo Marcellino, divenne guelfa [5], ci fa sapere come si effettuassero tali iniziative municipali [6].

Roffredo si fermò ad Arezzo almeno dal 1215 al 1217. Non c'è su lui alcun documento di questi anni: ma è certo ch'egli preparò le quarantaquattro *Quæstiones Sabbatinæ* per i suoi scolari d'Arezzo. Non intendo dire che in questo tempo e per questo scopo le abbia pubblicate; ciò avvenne molto probabilmente più tardi [7];

1 « Item schole non sunt ampliate, quod multum necesse debeas ampliare seu exaltare « ut altius debeant subrogari ». Così Roffredo (ed. cit., p. 705) in una *Quæstio sabbatina*, a un maestro che egli finge volesse abbandonare lo Studio di Arezzo. La stessa preoccupazione per l'incremento dello Studio di Arezzo rivela Roffredo altrove, parlando della cittadinanza concessa da Bologna agli scolari dopo una dimora di dieci anni: « et utinam contingat « Aretii, ubi viget hodie studium traslatum », ed. cit., p. 14 E: cfr. BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., VI, p. 37, n. 44. — Che lo Studio di Arezzo preesistesse, fa ritenere, dimostrando come in tutta Toscana fiorissero fin dal secolo IX gli studi giuridici, L. CHIAPPELLI, *Études de droit romain en Toscane au XI^e siècle*, in *Nouv. Revue historique du droit*, XX 1896, p. 243 sgg.

2 Il maestro, di cui alla nota precedente, poteva essere [illegible] « doctor vel magister, vel in « philosophia, vel in grammatica, vel in legibus, non curo » (p. 705 A): segno che ad Arezzo era uno « Studium Generale ». Che lo studio delle lettere vi fiorisse, egli dice altrove: « Frater, cur venisti ab Arezio, ubi hodie viget studium litterarum »? (p. 695 C); e un'altra sua attestazione, secondo la quale lo Studio di Arezzo vien posto accanto a quelli di Bologna e di Parigi (p. 29 A, G-H, K), fu raccolta dal BURALI, *Vite dei vescovi aretini*, Arezzo, 1638, p. 56: un'altra ancora, secondo la quale lo Studio di Arezzo è anteposto a quello di Bologna (« de scholaribus qui sunt Aretii vel Bononie », ed. cit., p. 33 B) è raccolta dal BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., VI, p. 39, n. 55.

3 Editi dal GUAZZESI, *Dell'antico dominio del Vescovo d'Arezzo sopra Cortona*, Pisa, 1760, pp. 108-110, nota; e dal SAVIGNY, op. cit., III, p. 263.

4 SAVIGNY, op. cit., I, p. 619, e n. C.

5 Al 1240 risalgono i famosi versi di Federigo II, *Arca di miele*, etc. (ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze², 1895, p. 73); al 1241 la notizia di alcuni maestri a Siena (DENIFLE, op. cit., p. 429 e n. 862).

6 COSELSCHI e CAPORALI, *Appunti biografici e bibliografici sui giureconsulti senesi*, in *Studi Senesi d. Circ. Giur. d. R. Univ.*, I, 1884, p, 92 sgg.; e DENIFLE, op. cit., p. 429 e n. 863, han tratto dai Libri della Biccherna il ricordo dei viaggi fatti da' messi comunali nel 1246, per adunar maestri e scolari dagli altri centri di studio, specie da Bologna. Ma ciò non esclude che l'insegnamento del diritto a Siena fiorisse già dal 1173 almeno, come fu poi dimostrato.

7 Nel 1220, secondo il SARTI, op. cit., I, p. 135: certo, dopo la partenza di Roffredo da Arezzo, per quanto non ne sia persuaso il SAVIGNY, op. cit., II, p. 342, n. C; perchè lo afferma esplicitamente il proemio *Cum essem Aretii* (p. 682 A), e la conclusione di una *Quaestio: cum eram doctor Aretii* (p. 722 I). Ma credo che la pubblicazione vada posticipata di molto, perchè dall'autore, tutto esitante nel presentare il primo libro del *De ordine iudiciario* (p. 3 A-C), e anche dall'autore modesto del *De iure pontificio*, che non vuole il nome di canonista (p. 520 D-E), all'autore quasi spavaldo che si mette in guardia, come s'è visto, contro i plagiari, c'è una bella distanza. Forse le *Quaestiones* furono l'ultima opera pubblicata da Roffredo.

ma tutte evidentemente le compose ad Arezzo, perchè a questa città ci riporta il loro contenuto [1], oltrechè la sua testimonianza, esplicita, oltre che nel proemio [2], in più di una di esse [3]. Ora, se si pensa che, per un riguardo ai « tirones », i matricolini, i quali « non poterant dentibus panem durum manducare » [4], egli doveva alternare alle « questiones de facto emergentes » le questioni già preparate da Pileo, sulle quali, del resto, aveva modellato le sue [5], converrà ammettere che il suo insegnamento regolare in Arezzo abbia durato non meno di un biennio.

Per le preghiere dei suoi nobili scolari aretini (« ad preces « et instantiam sociorum meorum nobilium de partibus Tuscie ») [6], Roffredo dice di avere scritto, come le *Quœstiones*, il trattato di diritto civile. Dichiarazione non nuova, questa, da parte degli antichi trattatisti, che tenevano a farsi credere alieni dal pubblicare, quando non vi fossero costretti da dovere di cortesia [7]; ma che, da parte di Roffredo, ci dà anch'essa un'idea dell'ampiezza del programma svolto nello Studio d'Arezzo, e quindi, indirettamente, dalla durata del suo insegnamento. Del resto da questo trattato abbiamo notizie che equivarrebbero, se la lezione dei mss. fosse sicura, a documenti: e sono i « libelli » presentati come esempli dal giureconsulto, alcuni dei quali col nome del magistrato e con la data [8]. Di « libelli » aretini datati ve n'è veramente uno solo,

1 Fatti di cronaca aretina sono argomento delle *Quaestiones* XII, XVII, XIX, XX, XXVII. Forse l'« Albertus iuris aretinus » che prestò mallevadoria presso il podestà di Arezzo per il « castrum Montis Sancte Sabine », secondo la « quaestio XVII », è Alberto di Montacuto, che fu podestà di Siena nel 1230.

2 « Cum essem Aretii... et cogitarem quid utile et fructuosum possem sociis de legum « scientia ministrare: considerando quod in scholis dominorum bononiensium sabbatine « questiones domini Pylei tractarentur: et quia erat utilius questiones de facto emergentes « tractare in sabbatis... ideo questiones de facto emergentes, utiles ac fructuosas et copiose « tractatas ad rogatum meorum sociorum in scriptis redegi: quas questiones periti et sa- « pientes mei socii in singulis sabbatis tractauerunt »; ed. cit. p. 682 A-B.

3 « Lecta est in auditorio Rofredi iuris ciuilis scientie professoris in ciuitate Aretii cautio « (*sic*) hec »; ed. cit., p. 727 G. « Sicut in hac causa feci dari sententiam, cum essem doctor « Aretii ego Roffredus Beneuentanus iuris ciuilis professor, in quo fui aduocatus », p. 722 K.

4 Ed. cit., p. 682 C-D.

5 E altri molti trassero l'esempio da lui, cosicchè abbiamo una « Quaestio » per tutti i giorni della settimana. Una raccolta di *Selectae quaestiones iuris civilis variae*, etc. fu pubblicata a Colonia nel 1620. Curiose osservazioni fa a questo proposito C. A. DE JANUARIO, *Respublica iurisconsultorum*, Neapoli, 1767, p. 187.

6 Ed. cit., p. 3 F: « Ideo ego Roffredus beneuentanus iuris ciuilis professor ad preces et « instantiam sociorum meorum nobilium de partibus Tuscie, cum essem in civitate curia- « lissima nobili aretina, ausus sum opus de libellis et ordine iudiciorum componere; non « confidens de meritis nec de scientia, sed de sola gratia creatoris, cuius nomen omnipo- « tentis inuoco ». Cfr. BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., VI, p. 39. « Sociorum meorum nobilium », cioè 'i membri della nobiltà cittadina e della bassa nobiltà rurale': i più imbevuti di cultura, come mostra il NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del m. e.*, Milano[2], 1899, pp. 76-79.

7 Anche Rogerio dice di aver proseguito il lavoro della *Summa* prima lasciato interrotto al libro VII, per esortazione di Enrico di Baila suo scolaro (« socius »). G. B. PALMIERI, *Appunti* cit., e *Documenti per la storia dei glossatori*, Bologna, 1893, I, p. XVI.

8 Non un valore propriamente storico, ma una base di verità, per ciò che riguarda il nome del magistrato, avevano certamente questi libelli: ciò che è provato da alcuni di essi, in cui nome e data coincidono. E, in questo senso, ne ha tenuto conto il Savigny. Del resto a conclusioni più particolari su basi di questo genere a proposito del *Formularium tabellionum* d'Irnerio, cercò di giungere il PALMIERI, *Appunti* cit., I, p. XXXVIII sgg.

ed è del 28 novembre 1217 [1]; ma dalle iniziali dei magistrati sappiamo che molte cause Roffredo dovè trattare davanti a Bertramo de' Bostoli, podestà nel 1218 [2]; davanti a Guelfo, fratello di lui, podestà nel 1215 [3], o a Guido Magnani, podestà nel 1220 [4]; davanti ad Acerbo, podestà nel 1217 [5], e ad Andrea Tiberi, podestà nel 1223 [6].

Qualche cosa di più ho potuto poi accertare intorno a un accenno più preciso, alla reminiscenza d'una piccola vittoria giudiziaria di Roffredo, che figurava in una « questio » del suo trattato: « sicut ego feci fieri in causa canonicorum de Aretio, quam « habebant de quodam molendino cum Abbate Sancti Floris » [7]. Di questa « causa de quodam molendino », che avrebbe dovuto esser definita fin dal 1215 [8]; e anche dopo diede non poco filo da torcere alle cancellerie giudiziarie che se ne occuparono, parlano due lettere inedite di Onorio III. La prima [9], del 20 settembre 1217, dalla quale conosciamo con una certa precisione l'oggetto della lunga controversia [10], invita l'abbate di S. Flora e Lucilla ad attenersi al dispositivo di una sentenza già pronunciata in proposito dal defunto Innocenzo III, su la cui interpretazione le parti discordavano; la seconda [11], posteriore di oltre un anno (3 nov. 1218), fa supporre che Roffredo non fosse più avvocato dei canonici,

1 Il SAVIGNY, op. cit., II, p. 340, n. c, è caduto in errore, credendo che si tratti del 1227, che è la data recata concordemente dalle edizioni (« anno domini 1227, mensis nouembris, « III die », ed. cit., p. 17 D-E) e negando fede al ms. di Bamberga, che reca il 1217. Questa data è recata anche dal Vat. 2337, non consultato dal Savigny (« anno dni .m. cc. XVII. mense « nouembris tertio die ex[eunte]. hono[rio] papa vel Frederico imperatore » a c. 7 B, col. 1): ed è confermata dal nome del podestà d'Arezzo, indicato in tutti i mss. e nelle stampe con l'iniziale A., che fu in quell'anno « Acerbus de Florentia » (MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, col. 860; PASQUI, *Nuova Guida di Arezzo*, Arezzo, 1898, p. 43, e *Documenti per la storia di Arezzo nel Medioevo*, IV, Firenze, 1904, p. 39). Vero è che l'iniziale A. può anche essere giustificata dal nome di « Pierus Alexi de Bononia » podestà nel 1228-29; ma bisogna riflettere che nel novembre 1227 Roffredo, lungi dal pensare a far libelli ad Arezzo, era ambasciatore di Federigo a Roma, in condizioni delicatissime. Il cod. Vat. urbinate, 155, cc. 9 B-10 B, reca il millesimo incompleto (« anno domini m. cc. mense nov.).

2 « Vobis domino B. aret. potest. conque. e. R. Beneuentanus legum doctor », ed. cit., p. 27 D. « Vobis domino Ber. », p. 37 C; « Vobis domino Berna. Potesta. Aret. », p. 39 F; e p. 46 M, etc.

3 Guelfo de' Bostoli, in ogni modo, fu podestà al tempo della venuta di Roffredo, e quindi è probabile che da lui sia partita l'iniziativa di invitarlo. Egli e Beltramo furono fratelli di messer Testa, padre di Arrigo, nome noto e discusso.

4 Ed. cit., p. 25 G.

5 « Vobis domino A. », p. 27 G: e, certamente, il libello datato di cui la n. 1 di questa pagina.

6 « Vobis domino An. », pp. 35 H, 36 E. Altri esempi ancora sono addotti dal BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., VI, p. 40, n. 58.

7 Ed. cit., p. 126 B. « Sancti Floris » è poi il monastero di SS. Flora e Lucilla in Arezzo.

8 Il 3 agosto 1215 (III. non. aug. Pontificatus anno XVIII). Innocenzo III definiva la lite tra il Capitolo della cattedrale aretina e l'abbazia di SS. Flora e Lucilla, secondo la sentenza pronunciata da Guido diacono cardinale di S. Nicolò in Carcere. (Arch. capitolare di Arezzo, *Carte di SS. Flora e Lucilla*, n. 659).

9 Documento I. Regesto in PRESSUTTI, op. cit., I, p. 136, n. 797: una copia recente ne esiste nel ms. Casanatense 3254, a c. 209.

10 « Super ecclesia sancti Gregorii, quibusdam terris et parte molendinorum Cuprene « ac Castri Saxi et molendino posito supra pontem de Caliano ac diversis articlis », ibidem.

11 Archivio capitolare di Arezzo, *Carte di SS. Flora e Lucilla*, n. 620. Ne devo la notizia al prof. Giulio Salvadori.

perchè reca l'incarico a un altro giurista, a un « Rogerio decre- « torum doctori Aretii commoranti », di adire le vie legali, per mettere una buona volta a dovere i monaci di S. Fiora, che l'avevan pagata, del resto, abbastanza cara [1].

Roffredo aveva rappresentato i canonici nel primo periodo della contestazione: e poichè Innocenzo III, nella lettera del 1217, dice che per ottenere il suo intervento, lo avevano supplicato « ut altercationem huiusmodi per interpretationem capituli supra- « dicti decidere dignaremur » [2], il fatto che questa lite ebbe un seguito davanti alla corte pontificia, non è senza importanza per noi, perchè ci spiega come poco appresso, sul principio del 1218, Roffredo ricevesse da Onorio III (presso il quale avrà acquistato favore o nella discussione di questa causa o in una occasione analoga), il titolo di giudice ordinario a Benevento [3], e una calda raccomandazione al « Rectori, iudicibus et universo populo « beneventano », perchè ricorressero « secure ad eum cum ne- « cesse fuerit » [4].

Queste lettere sono del 10 maggio 1218: e forse Roffredo si recò, in seguito al loro invio, a Benevento: ma le carte degli archivi beneventani, pur notevolmente ricchi, non hanno nessun documento che ci accerti della sua attività di giudice. D'altra parte, in quest'anno, Roffredo discusse molte cause ad Arezzo; e convien credere che l'esercizio dell'avvocatura fosse più consentaneo al suo temperamento, perchè nei primi giorni dell'anno successivo lo troviamo di nuovo in Toscana. E per parecchi giorni del marzo-aprile 1219 si trattenne a Pisa, dove figurava testimone in documenti rogati nell'interesse di messer Orlandino de' Porcari, podestà di Pistoia [5]. Non sembra che egli avesse in questa occasione alcuna veste ufficiale, perchè il suo nome appare col solo titolo di « legum doctor »; ma forse, appunto per questa sua qualità,

[1] Bruno, abbate di SS. Flora e Lucilla, il 3 agosto 1216 aveva dovuto contrarre un debito di 242 libre pisane con il fiorentino Bonsignore. E gli dovevano servire, fra l'altro, « pro sol- « vendis debitis que contraxit dictum monasterium pro causa quam habuit cum canonica are- « tine ciuitatis pro molendino de Caliano et aliis possessionibus et rebus » (Arch. capitolare di Arezzo, *Carte di SS. Flora e Lucilla*, n. 512).

[2] A proposito del « plurale di maestà » qui usato, come sempre nelle lettere pontificie, trattandosi di una lettera che riguarda Roffredo, non so esimermi dal riferire un grazioso aneddoto narrato dal nostro giurista. Servirà, anch'esso, a giustificare la fama della sua « festività »: « Dominus etiam Papa et hospitalarii semper loquuntur in plurali: unde repre- « hensus fuit quidam hospitalarius, qui dicebat quod tunica erat sua: fuit iniunctum sibi « quod diceret nostra tunica: contingit quod fuit infirmus: dicebat ille quando sentiebat « dolores: ve nobis !; dicit sibi magister: dicas, ve tibi: et ille sapientissime respondit: mala « ect responsio vestra, que dolores iubet esse proprios et tunicam esse communem. Et do- « minus Papa nunquam ponit se in singulari nisi in salutatione,.. licet Iesus salvator seculi « semper in singulari de se loquatur, ut ibi: ego sum qui sum » (ed. cit., p. 491 K-M).

[3] Documento II, Regesto in PRESSUTTI, op. cit., I, p. 215, n. 1303.

[4] Documento III, Reg. in PRESSUTTI, op. cit., I, p. 216, n. 1304.

[5] Documenti IV, V, VI, VII, VIII, IX, Regesto in G. SANTOLI, *Il Liber Censuum del Comune di Pistoia*, Pistoia, 1906, pp. 39-42.

egli era divenuto quasi un « consulente legale » del magistrato pistoiese: e ciò spiegherebbe la sua partecipazione a tutti gli atti della missione diplomatica da questi compiuta a Pisa. Certo è che nel 1219 Roffredo esercitò l'avvocatura, più che altrove, a Pistoia. Oltre a parecchi libelli non datati, della fine del primo libro e del secondo, ne abbiamo uno, presentato davanti al podestà di questa città, la cui data, malgrado le divergenze dei manoscritti, è senza dubbio il 10 maggio 1219 [1]. Questo podestà è appunto Orlandino de' Porcari [2] ; il cui nome ricorre più d'una volta nel trattato *de ordine iudiciario* di Roffredo: e, per un ingentilimento caratteristico di una parola che doveva sembrare sconveniente, se non al giurista, ai suoi trascrittori, nei manoscritti, attraverso le forme transitorie di *Porcario* [3] e *Porcaria* [4], diventa *de Portaria* [5], e poi addirittura *de porta aurea* [6]. Così si nascondono le cose brutte! Se non che, oltre a Orlandino de' Porcari, Roffredo nomina un Ugolino de' Porcari, o, come vogliono le varie lezioni, *de portaria* [7] o *de porta aurea* [8]: e manca un podestà pistoiese di questo nome; ma potrebbe trattarsi, o di uno spiegabilissimo scambio di nomi (spiegabilissimo, perchè nell'opera di Roffredo essi non avevano altro valore che d'esemplificazione di formule giuridiche), o piuttosto di quell'« Ugolinus Paganelli » che nel novembre 1220, come podestà, ricevette un privilegio di Federigo II in favore di Pistoia [9], e che poteva bene esser della stessa famiglia di Orlandino, se anche questi reca, in un documento, lo stesso patronimico [10].

1 « Coram vobis domino O[rlandino] po . pisto . ego Rof. beneuentanus iuris ciuilis pro-« fessor anno dominice . incarnationis . m. cc. XVIIIJ . mense madij . X die intrante . regnante dno « frederico imperatorum dignissimo: accuso et defero reum s[ive] titium qui codicem meum, « quem habebam in domo mea posita in ciuitate pistoria, etc. »; cod. Vat. 2337, c. 23 B, col. 2: mentre il cod. Vat. urbinate reca l'anno 1228: (« Coram nobis domino A... anno dominice « incarnationis m. CC. XXVIIJ mense madij . X die intrante, etc. »; cod. Vat. urb. 155, c. 40 B, col. 1); e l'edizione lionese l'anno 1257 (p. 67 K).

2 Q. SANTOLI, *I Consoli e i Podestà di Pistoia fino al MCCXCVII*, Pistoia, 1904, p. 4.

3 Un « Dominus Guelfus de Porcario » presenziava a un atto del 24 ottobre 1228, a Pugnano nella diocesi di Pisa. Ved. P. FABRE, *Le liber censuum de l'église romaine*, Paris, II, 1905, p. 10.

4 Orlandino, nei documenti, è detto, oltre che « de Porcari », anche « de Porcaria ». Debbo questa notizia al prof. L. Chiappelli. Nel *Liber Censuum*, peraltro, sempre « de Por-« cari » o « Porcarensis » (pp. 39-77).

5 « Orlandinus de portaria . pistor . potestas »; cod. Vat. 2337, c. 30 A, col. 2. — « Orlandi-« nus de Port. Pist. Pote. », ed. cit., p. 87 K.

6 « Dnus Orlandinus de porta aurea Pistor. pot. » cod. Vat. urbinate 155, c. 53 B, col. 1.

7 « Ego dico quod dnus hugolinus de portaria est potestas pistorie, item ego dico quod « dnus informatus est iudex comunis pistorie ». Così il cod. Vat. 2337; e lievemente diversa per il nome dell'Assessore, l'edizione lionese: « Et ego dico quod dominus Ugolinus de por-« taria est potestas pistorii . item dico quod dominus Inforus est iudex communis pistorii » (p. 134 I).

8 Cod. Vat. urbinate, c. 80 B, col. 1.

9 I. M. FIORAVANTI, *Memorie istoriche della città di Pistoia*, Lucca, 1758, a p. 36 dei *Documenti*, data il diploma al 1221; ma esso è senza dubbio del 1220 (SANTOLI, *Il Liber Censuum* cit., p. 87). E nel 1220 era anche giudice di Pistoia, se non « Inforus » o « Infor-« natus », un « dominus Rinfortiatus iudex quondam Rainerii » (ibidem, p. 86).

10 « Orlandinus quondam Hermanni Paganelli » (SANTOLI, *I consoli* cit., p. 4, n. 3) « Do-« mino Ugolino quondam Paganelli » (SANTOLI, *Il Liber Censuum* cit., p. 86). Si direbbe che Ugolino fosse zio del suo predecessore.

Ma nel 1219 l'attività dei magistrati pistoiesi fu quasi totalmente assorbita da una laboriosa pace che si riuscì alla fine a concludere con Bologna. E anche Roffredo, per quanto poco amico di questa città, v'ebbe parte. Già il Savigny [1] lo riconobbe, con intuizione geniale, in un «Ranfredo legum doctore» che si recò a Pistoia (da Arezzo, dice il Savigny) con Bagarotto e con Guido Alberici, ambasciatori del comune di Bologna, nell'agosto 1219. Ma la notizia, così com'è data dal Savigny, che la tolse da un estratto del Sarti che l'aveva interpretata ancor più stranamente [2], non può essere esatta. Le trattative per la pace tra Pistoia e Bologna, di cui parla il Savioli nei suoi *Annali* [3], e di cui in parte egli stesso [4], in parte il Sántoli nel *Liber censuum* di Pistoia [5] dànno quasi per intero il «codice diplomatico», ebbero principio con un giuramento degli ambasciatori pistoiesi e bolognesi a Bologna, il 18 maggio 1219 [6], d'attenersi alla sentenza che avrebbe pronunciato Ugolino, vescovo Ostiense, il cardinale protettore di S. Francesco. Dal 2 al 13 giugno furono raccolti giuramenti analoghi dai cittadini bolognesi [7]; nei mesi estivi le parti mandarono i loro ambasciatori a Perugia, presso l'arbitro Ugolino [8], il quale pronunziò la sentenza il 16 ottobre 1219 [9]. Fin qui Roffredo non si occupa della cosa, chè rappresentanti di Pistoia sono, e a Bologna e a Perugia, i giudici Fraimerico di Gubiano e Giovanni di Taviano [10]: appare invece, al seguito di Ugolino, un omonimo di lui, che occorrerà nominare più oltre.

Ma dopo l'intervento del vescovo pacificatore, il 6 decembre, i rappresentanti delle due città contendenti, con a capo i due podestà, si incontrarono in terreno neutro, a Moscacchia sull'Appennino, per far reciproche dichiarazioni di stima, per promettersi fede ed amicizia, sulla base del lodo pronunziato da Ugolino. Lo scopo era di dissipare un equivoco; ma l'intonazione appare così ostentatamente amichevole, da dimostrar chiaramente che l'equivoco durava ancora. Qui, accanto a Orlandino, figura il nostro giureconsulto: il quale parlò, primo oratore, in nome dei Pistoiesi, e dovè sembrar facondo, se le sue parole son riferite

[1] Op. cit., II, p. 333, § 70, n. c. Identificazione accettata dal De Blasis, op. cit., p. 103.

[2] Op. cit., I, p. 122, n. 1: che disse il documento esser conservato nell'Archivio comunale di Pistoia, *Reg. Gross* (*ex actis publicis*) *ad a. 1219-1220*. Ma non mi fu possibile averne copia.

[3] Op. cit., II, par. I, p. 384.

[4] Op. cit., II, par. II, p. 404 sgg.

[5] p. 48 sgg.

[6] Savioli, op. cit., II, par. II, p. 404; Santoli, op. cit., p. 48.

[7] Santoli, op. cit., pp. 48-70.

[8] Santoli, op. cit., pp. 71-73,

[9] Santoli, op. cit., p. 75; Savioli, op. cit., II, par. I, pp. 441-413.

[10] «Fraimericus» è detto anche «Framerigus» e altrimenti. Quanto alla famiglia dei Taviani, G. Zaccagnini, *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*, Pistoia, 1907, pp. LXVIII, LXXV-LXXXIV.

quasi integralmente dal notaio bolognese che lo ascoltava: « Pist. « receperunt se in partem et cum deliberatione per dominum « Roffredum concionando responderunt. Qui dixit: super facto « ingressionis dictarum terrarum ita respondo uobis. Videlicet « quod Comm. Pist. non intrauit in terram ad aliquam iniuriam « seu detrimentum Comm. Bon. immo non ob aliud nisi quod « dominus Cardinalis eas in sententia sua Pistoriens. adiudicauerat. « Super facto autem captionis Pauanentium sic respondit dicens « Comm. Pist. illos non cepisse, immo ceperat eos Episcopus « Pist. cuius censui ascriptati sunt omnes homines illius terre ita « quod eos et vendere et donare potest cum personis et rebus « pro uelle suo et insuper dixit quod uolebat tenere firmum « quicquid dominus Cardinalis preceperat et laudauerat et scrip- « tum est »[1].

È curioso che di questo discorso, cui ne seguirono troppi altri, sia parola solo nel « verbale » bolognese della caratteristica adunanza [2]: i Pistoiesi, in un documento parallelo, nel quale, mi si consenta la parola, verbalizzavano accuratamente le dichiarazioni dell'altra parte, nominano Roffredo soltanto fra i testimoni [3]. Segno, anche questo, della scarsa buonafede che animava siffatte pacificazioni!

III.

Con quest'atto si chiude un primo periodo della vita del giureconsulto: quello della partecipazione alla vita comunale di Toscana e di Lombardia, che a lui, cresciuto e destinato a divenir grande in altri ambienti, pareva, come s'è visto, assai meno libera in realtà che secondo l'apparenza. Forse nel 1220 Roffredo si trattenne ancora in Toscana: a Pistoia, se quell'« Ugolinus de Portaria » è il podestà « Ugolinus Paganelli »; e probabilmente fu a Lucca [4]; certo a Montepulciano, dove trovò un giudice imbecille come son molti di adesso [5]. Ma negli ultimi mesi di quest'anno era già presso l'Imperatore, a Roma; e fu presente all'incoronazione di lui, in-

1 Documento X. Edito in SAVIOLI, op. cit., II, par. II. pp. 416-417.

2 L'atto fu dal Savioli trovato nell'Archivio publico di Bologna (*Reg. Gross, vol. I, p. 421*).

3 Documento XI. Regesto in SANTOLI, *Il Liber Censuum* cit., pp. 76-77.

4 Per dare un esempio dei canonici che vestono « cappis nigris et tunicis albis », Roffredo cita i canonici di S. Giovanni Laterano e di S. Maria Nova a Roma, e i « canonici « Sancti Fridiani in civitate Lucana ». Più vagamente poi parla dell'abito che usano « illi de « Sancto Victore apud Parisios »; ed. cit., p. 632 D-E.

5 « Quidam stultus iudex apud nobilem (*sic*) castrum de Tuscia, scilicet montem Pollic. »: e ne reca l'esempio « ut sciant sibi cavere iudices nostri temporis »; ed. cit., p. 133 L.

sieme con i moltissimi fedeli dell'impero accorsivi in quell'occasione [1]. Egli stesso ricorda con compiacenza questo episodio [2] e ne dà la data [3], cosicchè la notizia della sua presenza presso la corte imperiale era già nel Panciroli e nel Sarti, prima che venisse riconfermata autorevolmente da un documento del 3 decembre 1220 [4], rogato in una tappa del viaggio imperiale [5]. È un diploma d'investitura ai fratelli di Montacuto, nobili aretini, che Roffredo doveva conoscere e dei quali forse s'era occupato [6], ed egli figura fra i testimoni col titolo di « iuris civilis professor « et imperialis et regalis curie magister et iudex ». Questo titolo così complesso, che sarà, nelle sue singole parti, attribuito nuovamente a Roffredo in altri atti, ha dato da fare ai critici. Al Huillard-Bréholles sembrò un titolo puramente onorario, perchè Roffredo è dei pochi giudici della magna Curia che non abbiano esercitato funzioni attive [7]; il Ficker lo equipara quasi al titolo di « magister iustitiarius », perchè la parola « magister » gli fa credere che chi ne era insignito dovesse dirigere i giudizi di corte [8]. Ma, mentre è giusto riconoscere che Roffredo non appare mai in veste di magistrato, bisogna, per chiarire il valore del titolo di « magister », riferirsi a un caustico tratto del *Tractatus de ordine iudiciario* [9], che dovrebbe dissipare equivoci tuttora sussistenti a proposito di casi analoghi [10]. Perciò non è a credere che Roffredo, pur avendo di pieno diritto il titolo che s'è visto,

1 Di questo concorso di fedeli fa ricordo RICCARDO DA S. GERMANO, *Chronicon*, in *M.G.H.*, *Script.*, XIX, p. 340, e lo stesso Roffredo: « Qualiter vidi iurare principes domino Impera- « tori, et episcopos Lombardie et alios prelatos et milites et comites et barones, quando veni « cum domino meo imperatore Frederico ad coronandum »; ed. cit., p. 364 C. Brano ricordato dal SARTI, op. cit., I, p. 135, n. 1 : oltrechè dal Savigny e dal Bethmann-Hollweg ai luoghi citt.

2 Nota precedente.

3 « Sicut ego R. vide (*sic*) anno dni M. CC. XX. mense nouembris: in dominica prima « post acta sancti Martini dnum Fredericum Dei gratia Romanorum Imperatorem Augustum « Hierusalem et Sicilie Regem iurantem in ecclesia sancti Petri uiuente dno Papa Honorio »; ed. cit., p. 363 E-F.

4 Documento XII. Edito in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, II, p. 73. Di questo documento dà notizia lo stesso autore in *Vie et correspondance* cit., p. 121, nota.

5 « Datum in castello episcopatu sau[inensi ?] ». Lo Huillard-Bréholles pensa a Castel S. Pietro, presso Poggio Mirteto. Verrebbe fatto di pensare a Monte San Savino, presso Arezzo, dimora appunto dei Montacuto; ma sembra che l'itinerario imperiale non lo consenta.

6 Cfr. p. 245, n. 1.

7 *Vie et correspondance* cit., p. 249.

8 *Zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868-74, II, p. 349.

9 « In curia tamen ecclesie Romane, et forte idem in aliis curiis et in curia Imperiali in « quibus curiis omnes vocantur magistri: iudices siue aduocati habent magnas capas (*sic*) ma- « ximos capellos, maxima birreta: quia nuncius ex verbis et intra se crescit in altum cum est « bene vestitus. venit aliquis simplex et nouus; querit aduocatum, dicitur ab aliquo prose- « neta (*sic*): ecce magister Rofredus alis (*sic*) sapientissimus est: ille videns eum et audiens « nomen magisterii videns eum bene vestitum decipitur »; ed. cit., p. 505 B-C.

10 Di questo titolo, dice il SAVIGNY, op. cit., II, p. 347-348, a proposito di Pier della Vigna, che indicava la carica di « maestro d'arti » da lui sostenuta a Bologna: e anche qui, mi sembra che si tratti di un equivoco che le parole del Beneventano permettono di dissipare.

fosse un vero funzionario della corte imperiale. Certo presso l'imperatore dovette recarsi spesso, e qualche volta lo seguì nei suoi viaggi [1]: forse tanto da rendersi sospetto al pontefice, dal quale fu scomunicato.

La ragione, l'occasione e la data di questa scomunica non sono note [2], e, a rigore, si potrebbe affermare soltanto ch'essa fu posteriore al 10 maggio 1218 [3]: perchè, unico documento, ci rimane la notizia dell'assoluzione, che Onorio III comunicò all'arcivescovo e al rettore di Benevento, il 23 decembre 1221, per avvertirli che Roffredo poteva considerarsi rientrato nel consorzio dei viventi [4]. Così, tolto di mezzo dal Huillard-Bréholles [5], che lo ritiene spurio, un documento pubblicato dal Mittarelli [6], secondo il quale egli sarebbe stato presente ad un atto del 24 giugno 1221, presso l'imperatore, a Capua, il Nostro appare, dalla fine di quest'anno in poi, dimorante per lo più nella nativa Benevento. Egli attese, da buon massaio, a sistemare i propri interessi: forse gli fu necessario, in questo intento, adire le vie giudiziarie. Ma ciò fece servendosi di altri avvocati [7]; e intanto egli, personalmente, discuteva per i propri clienti. Quasi tutti i « libelli » recati come esempio dal libro IV in poi nel suo trattato *De ordine iudiciario*, sono secondo la formula beneventana, eco probabile di cause discusse a Benevento [8]: e così molti, nel trattato *De iure pontificio*, figurano presentati all'arcivescovo beneventano [9]. E pare, malgrado le invettive che lanciò più tardi contro l'avidità dei legisti [10], che queste cause gli fruttassero dei lauti guadagni: egli si faceva pagare in denari o « in natura », a seconda che i

1 « Et vidi multotiens, quod quando Imperator erat transiturus per aliquem locum, quod « premittit nuncios suos: et ciuitas in qua debet hospitari, dat sibi procurationem. i[dest], « omnia necessaria personis et equis: et hoc fit per totum imperium, et in Theutonia et Lom« bardia et Tuscia, et per totum regnum »; ed. cit., p. 605 H.

2 Non so su che base il ms. Vallicelliano I, 53 (*Index Repertor. Epistolar. XII summor. Pontificum*, c. 112) dica che la scomunica era dovuta a un'iniqua diserzione di Roffredo. La lettera di scomunica manca nei *Bullaria* all'Arch. Vaticano, e a Benevento. Solo, al R. Archivio di Stato di Napoli (*Pergamene di Montevergine*, tomo 26, n. 88) una copia parziale di lettera di Onorio III, diretta a Troianense, vescovo di Benevento (?), dà notizia di una scomunica contro Puffredo ed altri. Ma anche qui manca la data: e non credo si possa trattare del Nostro.

3 Data delle lettere di Onorio III in favore di Roffredo (Docc. II-III).

4 Documento XIII. Regesto in Pressutti, op. cit., II, p. 22, n. 3656.

5 *Historia diplomatica* cit., II, pp. 936-940.

6 *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venetiis, 1756, IV, pp. 416-420; e p. 270.

7 « Et ego licet non multum sapiens tamen in causis propriis habui aduocatum; et est « ratio: quia tanta est affectio quam quis in causa propria habet, quod in proprio facto « cecus est »; ed. cit., p. 505 A.

8 Da p. 86 H in poi.

9 Da p. 539 in poi. A proposito di « Dominus Rogerius bone memorie de sancto Se« uerino archiepiscopus meus Beneuentanus », (che durò in carica dal 1179 al 1221; e gli successe l'arcivescovo Ugolino: Sarnelli, op. cit., pp. 102-110), Roffredo narra (p. 562 D-E) un aneddoto boccaccesco, in una « Rubrica » tutta irta di scabrosità di questo genere. E anche questa è una prova... della « festività » di lui.

10 Cfr. più oltre, p. 270, n. 2.

clienti erano poveri o ricchi [1]; ogni cosa era buona, anche a costo di sentirsi umiliato per la troppa somiglianza delle mercedi ch'egli, avvocato-principe, percepiva, con le mercedi degli « avvo- « catelli » [2]; e si faceva pagare con una certa sollecitudine (almeno così raccomandava agli altri di fare), anche a costo d'intimar sequestri [3]; e trovava un po' modesta, ai tempi che correvano, per un avvocato par suo, la somma massima stabilita per gli onorari dalla legge [4]. Del resto, anche l'ufficio di « iudex « ordinarius », con l'incarico di presenziare ai contratti, non era da buttar via. Innocenzo III, nel 1198, aveva stabilito che a Benevento i giudici, per la sottoscrizione di testamenti o di contratti, non pretendessero « plusquam duos tarenos, aut notarii nisi « unum » [5]; ma Roffredo fa sapere maliziosamente che erano « duo in principio et duo in fine » [6]; e poichè Federigo II, nel 1231, non fece che limitare a tre il numero dei giudici, riservando a Napoli, Salerno e Capua il diritto di mantenerne cinque [7], è a credere che la tariffa si elevasse, se Innocenzo VI dovette poi intervenire a « moderarla » [8].

Ora, Roffredo aveva avuto questo titolo di « iudex ordinarius » nel 1218, e lo esercitò assai più tardi: forse, esso non escludeva l'avvocatura. Certo gli affari di lui andavan bene, perchè nel 1222 acquistò una casa, con torre, dal figlio di un Sebastiano negoziatore, per il prezzo di settantasei oncie d'oro [9]. Questa casa, sita nella parrocchia dei SS. Simeone e Giuda, era al tempo di

1 « Dantur ergo pro salario et equi et pelles varie et grise et marturine: et oues et vace: « et aliquando in talibus recepi salaria »; ed. cit., p. 504 G.

2 « Et multis aduocatellis dantur pelles hedine et caprine : et aliquando vidi questio- « nes inter illos de pellibus corrosis a muribus penes aduocatos », p. 506 H. « Aduocatellus » e così « mediculus, grammans », come termini dispregiativi, sono usati a p. 327 I-M; e similmente « maritellus » per « marito dappoco », in un tratto che merita d'esser riferito: « sed « nouo iure miseri tamen maritelli permittunt de nocte surgere uxores ad matutinas, vel ire « ad festa que sunt extra villam. O quam malum matutinum ibi cantant uxores pro mari- « tellis: et quam malum festum celebrant pro eis: scio hoc de facto: reuelare non audeo: « sed qui habet aures audiendi audiat »; ed. cit., p. 624 I.

3 « Et do consilium quod [aduocati] incontinenti faciant sibi solui, vel ad minus habeant « pignora. Quia melius est pignori incumbere quam in personam agere... et hoc idem in me- « dico: quia dicit Amphorismus (*sic*): dum dolet accipe »; ed. cit., p. 639 H-I.

4 Parlando della disposizione legislativa « quod salarium conuentum maxime in aduo- « cato non excedat quantitatem centum aureorum: etiam si questio esset de toto regno », soggiunge: « quod credo verum quando aduocati habebant salaria a publico: hodie autem « cum a publico nihil percipiant: credo iustum salarium etiam ultra .c. aureos. Illud semper « attendo quod secundum facundiam aduocati... prestetur salarium. Salarium enim .c. au- « reorum non est magnum salarium »; ed. cit., p. 367 I-K.

5 *Magnum Bullarium Romanum Augustae Taurinorum editum*, III, 1868, p. 123.

6 Ed. cit., p. 632 A.

7 *Constitutionum Regni Siciliarum Libri III* (ed. Carcani, Neapoli, 1773, pp. 142-144; Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.*, IV, pp. 202-205, e G. Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, II, Lucca, 1783, pp. 86-37.

8 Rilevo dall'inventario dell'Archivio Vaticano del Garampi che nel Bollario di Innocenzo VI (anno III, c. 20) è una *Moderatio salarii officialium ad custodiam bulle item iudicum et notariorum* [di Benevento].

9 Documento XIV. Fu noto al Borgia, op. cit., II, p. 429; dal quale ne trassero notizia il Savigny, op. cit., II, p. 330, e l'Isernia, op. cit., III, p. 47.

Marcantonio de' Morra, nel principio del secolo XVII, ancora in possesso della famiglia di lui, discendente diretta, secondo la sua testimonianza, del giurista: e di essa il citato autore affermava che « vetustissima cernitur ac fere labens et quæ inter alias do- « mos elegantes in venustiorem formas redactas, ob antiquitatis « fere memoriam se conspicuam reddit » [1].

Ma, accetto al giovane imperatore e al pontefice, memore degli splendori della vita accademica bolognese, Roffredo non si adagiava nella tranquillità modesta della vita beneventana. Nel maggio 1224, discutendosi dinanzi alla gran Curia imperiale, forse a Napoli, una causa tra il proposto di S. Maria de Luco del monastero Cassinese e il gran giustiziere Enrico de Morra, il procuratore di costui, « iudex Santuctus » [2], negò recisamente cose che poi dalla « prova testimoniale » risultarono vere. Questo ci dice la sentenza dei Giudici della Magna Curia, edita dal Huillard-Bréholles [3], dalla quale sembra che Santuctus, per l'umiliazione sofferta, si fosse dimesso... o fosse stato dimesso: poichè in essa si costituisce « procuratore pro parte curie magistrum « Rofredum de Benevento ad sententiam audiendam »: la sentenza naturalmente, dava ragione in tutto al proposto. E la notizia si può riferire con molta probabilità al Nostro, benchè si parli solo di un « magister Rofredus » senz'altra determinazione di titoli o di cognomi, per quel che sappiamo delle sue occupazioni di avvocato e del favore da lui goduto presso Federigo II [4].

Il quale, in questo stesso anno, fondava lo Studio di Napoli, con grande sfoggio di apparato legislativo, così da sconvolgere (la sua influenza non si estese alle altre università, ma rimase, nel centro dove egli la esercitava, tenacissima [5]) il sistema dominante e il concetto fondamentale che era stato consacrato nel nome stesso dell'istituzione: « Universitas scholarium ».

E come ebbe gran cura di allettare gli studenti da ogni parte d'Italia, oltrechè di costringere i regnicoli, con l'accrescere, o col mostrar d'accrescere, le attrattive della città e dell'insegnamento impartito, « doctoribus ex diversi[s] mundi partibus », dice lo Jamsilla [6], « per premiorum liberalitatem accitis », non ci stupiremmo che avendo « a due passi », a Benevento, un giure-

1 De Morra, op. cit., pp. 27-28 (o piuttosto, per la numerazione che è ripetuta, 31-32).

2 Chi fosse questo « Santuctus » non potrei dire. Un « Saductus legum doctor et scriba « sacri beneventani palatii iudex » è nominato in atti dell'archivio comunale di Benevento del 1229 e del 1239. (*Carte di San Bartolomeo*, vol. 4, n. 2, e vol. 33, n. 8).

3 Documento XV. *Historia dipl.* cit., III, pp. 431-434.

4 Il Bethmann-Hollweg, op. cit., VI, p. 70, dà esempi di libelli presentati « Vobis do- « mino H[enrico de Morra] iustitiarie seu camerarie, etc. »; ed. cit., p. 181 I.

5 Le caratteristiche dell'ordinamento dello Studio di Napoli sono però dovute ad altre ragioni, anche posteriori, piuttosto che all'azione di Federigo II, secondo il Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino, 1895, pp. 11-13.

6 In Muratori, *RR. II. SS.*, VIII, col. 496.

consulto di solidissima fama e buon suddito, come era Roffredo, lo avesse chiamato ad insegnarvi.

La cosa parve « supponibile » al Giustiniani e certa al Flauti, il quale, per non interrompere l'attività didattica di Roffredo, lo aveva fatto tornare a Bologna dopo l'insegnamento aretino, e di là lo trasloca, nel 1225, a Napoli [1]. E certa parve pure al Huillard-Bréholles [2], che trovò il nome del Nostro in un manoscritto delle lettere imperiali « super reformatione Studii Neapoli », accanto a quello di Pietro d' Isernia. Benchè la lezione fosse tutt'altro che sicura (il « R[offridus] de Benevento » della sua edizione, è invece « R[obertus] de Varano » nella maggior parte dei codici: e questo nome avevano accettato il Giannone [3], il Grimaldi [4], il Pagano [5]), anche il Winkelmann vi prestò fede [6]: e tanto più se ne persuase [7], dopochè nei *Chronica priora* di Riccardo da S. Germano, scoperti e dati in luce da Augusto Gaudenzi [8], apparve una nuova lezione della 'circolare' di Federigo col nome di Roffredo soltanto [9]. La nuova variante, per quanto molto autorevole, non è decisiva: ma sarebbe ragionevole risolvere il dubbio affermativamente, se non fosse eloquente il silenzio di Roffredo su ciò. Egli parla veramente dello Studio napoletano a proposito dei vantaggi finanziari offerti dalla municipalità agli studenti [10]; ma ne parla in un trattato dedicato agli antichi scolari dello Studio di Arezzo, tutto ancora vibrante del ricordo di loro; e ne parla come di cosa estranea, senza associar mai, nemmeno nelle opere posteriori, alcun ricordo personale al nome della città e del nuovo istituto universitario.

Per questo la congettura non mi sembra probabile [11]. Nè, col Sarti [12], si può ammettere che Roffredo in quest'anno, al seguito di Federigo, ottenesse da lui l'incolumità della nativa Benevento. La notizia che il Sarti credè di poter desumere dalla cronaca

1 *Memorie* cit., p. 38; e cita il TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, Milano, 1823, IV, p. 399.

2 *Hist. dipl.* cit., *Introduction*, p. DXXI.

3 Op. cit., II, p. 383.

4 Op. cit., II, p. 24.

5 *Pier delle Vigne* cit., in *Propugnatore*, XVI, par. II, p. 14.

6 *Kaiser Friedrich II*, Leipzig, 1889, I, p. 232.

7 Ibidem, p. 551.

8 RYC. DE SANCTO GERMANO *Chronica Priora*, nei *Monumenti Storici* a cura della Soc. Napoletana di St. Patria, Napoli, 1888, p. 112-114.

9 « De numero autem peritorum, quos ibi duximus destinandos, mictemus magistrum « Roffridum de Benevento iudicem et fidelem nostrum civilis scientie professorem, virum « magne scientie et note fidelis experientie, quam nostre semper exbibuit (exhibuit) maie- « stati, de quo sicut de aliquo regni nostri fiduciam gerimus pleniorem », ibidem, p. 113.

10 « Item locum habet exceptio siue priuatus mutuet, siue ciuitas,ut Neapolis scholaribus, « et Mutina et Padua: que civitates loco priuatorum funguntur »; ed. cit., p. 435 H.

11 Non ne parla il CAPUANO, *Notizie intorno all'origine, formazione*, etc., *della R. Università di Napoli*, Napoli, 1884.

12 Op. cit., p. 135, nota.

di Riccardo da S. Germano [1], è dovuta a un equivoco, nel quale cadde, del resto, indipendentemente da lui, anche il Pabst [2]; poichè Riccardo, anche nell'edizione, citata dal Sarti, dell' Ughelli [3], parla di « Magister Petrus et Magister Roffredus de Sancto Ger« mano ». Ora Roffredo da S. Germano, giudice della Magna Curia, è personaggio nominato in molti documenti [4]; quanto a Pietro, piuttosto che con altri, e meno che mai con Pier della Vigna [5], mi sembra da identificarsi con il giudice « Petrus Barj » fratello di Roffredo da S. Germano.

Eliminati questi che a me sembrano errori, vecchi ma non contraddetti, conviene ora toglierne di mezzo uno più grave. La conoscenza di un'ambasceria clamorosa di Roffredo a Roma nel 1227, e della sua ulteriore presenza, nel Lazio e nell'Umbria, presso la corte papale, ha fatto credere che appunto nel 1227, il giureconsulto abbia mutato bandiera; e dopo l'adempimento della missione affidatagli dall'imperatore, non abbia pensato al ritorno, per iniziarsi addirittura nella carriera ecclesiastica. Ma l'ambasceria del 1227, la meno propizia, come si vedrà, per un voltafaccia, non è un fatto isolato. Prima e dopo quest'anno, Roffredo, beneviso al pontefice fino dal 1218 almeno, ebbe incarichi di questo genere. E, conciliante com'era, alieno dalle grandi lotte, desideroso della tranquillità, per quanto spesso irrequieto egli stesso, era veramente l'uomo da ciò. La stessa poca saldezza del suo carattere, se c'è lecito spingere la congettura all'introspezione, quando l'indagine è condotta su fonti così manchevoli, lo rendeva più adatto a rappresentare la tendenza « conciliatorista » tra Impero e Chiesa. Il Pimpinella [6], il Kehr [7], e il Fedele [8], hanno recentemente vivificata la figura del più genuino campione di questa tendenza: Tommaso da Gaeta, il pio e dotto giureconsulto, che, già vecchio, osava consigliar Federigo, « ut vos et dominus papa, quibus in« curvatur et famulatur totus orbis, unus spiritus essetis in Chri« sto » [9]. Roffredo non aveva tanto coraggio e tanta autorità da

1 *M.G.H.*, *Script.*, XXIX, p. 344, e *Chr. priora*, ed. cit., p. 114.

2 *M.G.H.*, vol. cit., p. 758. Del Pabst, come è noto, è soltanto l'indice: l'edizione fu condotta dal Pertz.

3 « Muri Sancti Germani obtentu magistri Petri et magistri Roffredi de Sancto Germano « Imperialis curie iudicum, integri remanent imperatore mandante ». F. Ughelli, *Italia Sacra*, etc., Romae, 1647, II, col. 984.

4 Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.* cit., II, pp. 198, 425, 427, etc.

5 In atti del 25 e 31 marzo 1231, però, Roffredo da S. Germano e Pier della Vigna appariscon colleghi. C. A. Garufi, *La più antica firma autografa di Pier della Vigna*, in questi *Studi*, II, fasc. I, pp. 104-107.

6 *Tomaso Maltacea, Giustiziere di Federico II*, Gaeta, 1905.

7 *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Iustitiars Friedrichs II*, Rom, 1905.

8 *Un diplomatico dei tempi di Federico II*, in *Arch. stor. p. le prov. napoletane*, XXXI, pp. 345-359.

9 Kehr, op. cit., ep. X.

poter parlare così; ma non la pensava molto diversamente [1]. Del resto Federigo diveniva sempre meno disposto ad accettar consigli conciliativi: perciò, più arrendevole e più tentennante, ma non del tutto inefficace, l'azione del beneventano sembra subentrare a quella del vecchio Tommaso da Gaeta. E mi sembra di riconoscere una conseguenza dell'ultimo consiglio che questi potè dare all'imperatore (una lettera invitante alla pace, che il Kehr data al 1226 [2], ma che potrebb'essere di qualche mese anteriore) in un'ambasceria inviata dallo Svevo a Onorio III, sulla fine del 1225 o nei primi giorni del 1226.

Qui ci si presenta novamente il Nostro: poichè mi sembra che non vi sia dubbio nel riconoscere lui in quel « Magister Rofridus » che aveva chiesto al pontefice, oltre a certe deliberazioni su l'ordinamento di alcune chiese, l'assoluzione dalla scomunica del conte di Tripoli. E Onorio, quanto alla prima richiesta, rispose a lui verbalmente; quanto alla seconda, proponeva al conte i patti per l'assoluzione; e, non accettati i patti, anch'egli rispondeva all'imperatore, con lettera del 24 gennaio 1226 [3], di non poter annuire alla richiesta.

Messo ancora di Cesare, Roffredo tornò presso Onorio III poco appresso, nell'autunno 1226, per concretare, sotto il suo arbitrato, la « concordia » tra Federigo II e i comuni di Lombardia. Così almeno sembra risulti da una lettera pontificia del settembre-ottobre 1226 [4], invitante i « Rectores Comunitatis Lom« bardie », a mandare essi pure ambasciatori entro il prossimo giorno dei Santi. Le parole della lettera sono: « Nunc autem..... « idem Imperator..... et venerabilem fratrem nostrum [Landonem] « Reginum Archiepiscopum et dilectos filios [Hermannum] magi« strum domus Sancte Marie Teuthonicorum, et R. iuris civilis « professorem...., ad nostram presentiam propter hoc specialiter « destinavit ». Sarà questo « R. » proprio il nostro Roffredo? Mi sembra di poterlo affermare, per le missioni analoghe da lui sostenute prima e dopo. Anch'esse, veramente, non son tutte certe; ma l'una di queste congetture viene in sostegno dell'altra, per la probabilità che si tratti sempre della stessa persona, che poi poteva bene, da questo tirocinio diplomatico, aver fama di « pru« dens vir ».

Questa fama si consolidò in seguito alla più importante delle

[1] Si vedano le curiose frasi di lui nella cit. ediz. delle *Opere*, p. 491 H-K.

[2] Op. cit., ep. XV.

[3] Documento XVI. Edito in *Epistolae saeculi XIII e regestis Pontificum Romanorum*, selectae per C. H. Pertz, edidit G. Rodemberg, Berolini, I, 1883, p. 312; e parzialmente, con una lacuna dove è nominato Roffredo, dal Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.*, II, pp. 538-539: regesto in Pressutti, op. cit., II, p. 398, n. 5799. Cfr. altresì Winkelmann, op. cit., I, p. 249, n. 2, il quale accetta l'identificazione.

[4] Documento XVII. Ed. in *Epistolae selectae* cit., I, p. 235. Winkelmann, op. cit., I, p. 305.

sue ambascerie, che, ricordata da Riccardo da S. Germano, fa parte delle notizie biografiche conosciute su Roffredo, fin dai primi compilatori [1]. Alla scomunica, con la quale, da Anagni, il nuovo papa Gregorio IX lo aveva colpito il 29 settembre 1227 [2], Federigo rispose mandando da Capua, nel decembre successivo [3], « prudentem virum magistrum Roffridum de Benevento... ad ur- « bem cum excusatoriis suis, quas idem magister publice legi « fecit in Capitolio, de voluntate senatus populique romani » [4].

La missione non era delle più agevoli, e il consenso del senato romano dovè essere strappato da Roffredo con una grande abilità oratoria, perchè lo spirito pubblico della città non era del tutto alienato dal pontefice [5], malgrado l'anarchia che vi imperversava [6].

Non questa, dunque, doveva parere a Roffredo l'occasione più conveniente per abbandonare l'imperatore; d'altra parte, le parole di Riccardo da S. Germano lasciano supporre che l'ambasciatore abbia fatto il dover suo.

Ma Benevento, dove egli tornò e si trattenne, passò sotto il dominio pontificio nel 1229 [7]; e nel 1230 anche il Nostro giurò fede a un ufficiale di Gregorio IX, approvando, con altri cittadini e giudici, gli statuti e i privilegi della città [8]. Quest' ufficiale di Gregorio IX era un omonimo di lui, il rettore di Benevento « Roffridus Uberti domini pape familiaris », che figura in altri documenti beneventani [9] ed umbri [10]. L'atto doveroso di sottomissione alla sua autorità, può bene aver servito per riavvicinare il Nostro, insensibilmente, alla curia pontificia: e più ancora la necessità di farvi capo, per le cause giudiziarie in ultima sede,

[1] Il Ciarlanti, Il, op. cit., p. 335; il Giannone, op. cit., II, pp. 389-390; il Grimaldi, op. cit., II, p. 39; e il Sarti, il von Savigny, il Huillard-Bréholles, il Flauti, l'Isernia, il De Blasiis, il Bethmann-Hollweg. Non ne parlano invece, o ne parlano molto sommariamente, gli studiosi della storia politica del tempo: se si escluda Winkelmann, op. cit., I, p. 341.

[2] « Festo Michaelis Arcangeli ». *Vita di Gregorio IX*, in Fabre, op. cit., II, p 19..

[3] Nel novembre, erroneamente, ritiene il Flauti, op. cit., p. 38.

[4] Ryc. de S. Germano, in *M.G.H.*, *Script.*, XIX, p. 347; e *Chr. priora*, ed. cit., p. 128. Oltre che nelle altre edizioni del cronista (Ughelli, Carusi, Muratori), questo tratto è in Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.*, III, p. 35.

[5] Secondo la cit. *Vita di Gregorio IX*, il papa, tornando a Roma, fu « a clero et populo « magnifica veneratione susceptus, religiosis, viduis et egentium aliis manum subventionis « extendens, nec devotione nobilium inremunerata dimissa » (Fabre, op. cit., II, p. 20). Vero è che poco appresso, il 27 marzo 1228, l'opinione pubblica romana si manifestò ben diversamente.

[6] Fu in questi giorni che un impostore, insediatosi nel portico di S. Pietro, funzionò abusivamente da papa, e lo scherzo durò sei settimane (Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance* cit., p. 214).

[7] De Cherrier, *Storia della lotta dei Papi e degli Imperatori*, Palermo, 1861, II p. 84.

[8] Documento XVIII. Edito dal Borgia, op. cit., II, pp. 499-434, che ne trae occasione per raccogliere in nota (pp. 427-431) le già citate notizie biografiche su Roffredo. Non ho potuto aver tra mano una più recente edizione, che ne è in P. Lonardo, *Gli Statuti di Benevento sino alla fine del secolo XV*, Benevento, 1902.

[9] Biblioteca Capitolare, Vol. 417, n. 7 (Atto del giugno 1230).

[10] Fabre, op. cit., I, pp. 501-509 (Documenti dal febbraio al maggio 1233).

e per le cause di diritto canonico. Roma, oramai, era il centro al quale convergevano gli interessi beneventani, e Roffredo, avvocato principe, doveva spesso accorrervi a rappresentare i suoi clienti.

In una nuova ambasceria, molto amichevolmente ricevuta, dell'imperatore al papa, del principio del 1231, figura ancora tra i rappresentanti di Federigo, un « dilectum filium nostrum » così lo designa una lettera pontificia del gennaio di quell'anno [1] « Rof« fridum Imperialis Curie Iudicem », accanto all'arcivescovo di Capua, amico e maestro, come è noto, di Pier della Vigna. Non sono certo che si tratti anche qui del beneventano. Se sì, quest'ambasceria rappresenterebbe molto verosimilmente la causa occasionale del trasferimento di lui alla corte romana; se fosse invece indicato qui il collega e omonimo suo da S. Germano, col quale lo vedemmo altra volta confuso, occorrerebbe pensare, per chiarire la innocua diserzione del nostro giureconsulto, all'azione lenta, ma sicura, degli interessi professionali.

Se non che, per alcuni anni ancora, Roffredo restò a Benevento. Un atto del 1232 [2], e uno del 1237 [3], rogati a Benevento, recano la sottoscrizione di « Roffridus iudex » [4]. Parve al Borgia, che quest'ultimo conobbe [5], ed è anche presumibile che si tratti del Nostro; ma d'esserne certo m'impedisce il numero non piccolo d'omonimi suoi che furono in questo tempo nella città [6], cosicchè il nome solo può parere insufficiente all'identificazione.

Senza dubbio la dimora di Roffredo nella città nativa si protrasse fino al 1233, se pure quella del '37 fosse data da eliminare; perchè nel '33 egli vi legò il suo nome a un'insigne opera di pietà, col concorso della moglie Tuccia, che con questo fatto (e con questo soltanto) veniamo a conoscere. Sulla piccola porta che dà nella chiesa di S. Domenico, una porta e una facciata dall'aspetto modesto e tutto borghese, sull'arteria principale della città (Corso Vittorio Emanuele N. 55, in quest'anno di grazia); si legge ancora quest'iscrizione, riportata concordemente dagli storici beneventani [7]:

IUDEX ROFFRIDUS IN LEGUM DOGMATA FIDUS
DOCTOR EPIPHANIDES AUCTOR FUIT ISTIUS AULE.

1 Documento XIX. PERTZ-RODEMBERG, *Epistolae* cit., I, pp. 343-345.
2 Documento XX.
3 Documento XXI.
4 Inesatto è quanto dice il SAVIGNY, op. cit., II, p. 330, che in parecchi documenti sia menzionato il Nostro con la forma: « Ego q. s. Roffridus de Epiphanio iudex ». La firma è soltanto: « Ego q. s. Roffridus iudex »; e si trova, a meno che avvengano ulteriori scoperte, in due documenti, dei quali uno solo noto al Borgia.
5 Op. cit., p. 431, nota.
6 In un contratto del 1239, 1 aprile, rogato dinanzi al giudice Trasemundo, figurano presenti « Roffrido Judicis Persici et Roffrido filio Guillelmi fontis Saginis » (Biblioteca Capitolare, Vol. 48, n. 33). S'è poi visto, per non uscire dai confini della città, un Roffredo, rettore di Benevento nel 1230.
7 Ciarlanti, De Nicastro, Toppi, De Morra, Giustiniani, Borgia, De Vita, Isernia ai luoghi citati.

CHRISTE, MARIA, TIBI, DOMINICE, MAGDALA, PAULE,
IUDEX ROFFREDUS ETERNUM CONSERO FEDUS
FRATRIBUS HOC MUNUS, UT POST MISERABILE FUNUS
NULLUS NATORUM POSSIT TRANSFERRE MEORUM
IUS PATRONATUS: EST LOCUS ISTE DATUS
CHRISTI NASCENTIS TERDENI MILLE DUCENTIS
ANNIS ET TERNI. HEC LECTOR OPUSCULA CERNIS.

e ai lati

CUM - UXO - RE - SUA - TU - CCI - A.

e sotto

MEN - SE - AU - GUS - TI.

Benchè l'iscrizione, monumento non trascurabile della pietà del Nostro, rechi la data, il Sarnelli e il Giustiniani vollero riferirla al 1230; ma il Borgia provò anche con ragioni... di diritto canonico, che non si può far risalire la fondazione di una chiesa a S. Domenico a un'epoca in cui Egli fosse ancora vivente [1]: e chiarì pure che la chiesa costruita da Roffredo, era posta fuori della città, nella contrada di S. Chimiento, e fu distrutta nel secolo XVI [2]. I Domenicani l'avevano ceduta nella seconda metà del secolo XIII alle religiose del loro stesso ordine; e trasferendosi in un tempio più grande nel centro della città, vi avevano collocato l'epigrafe riguardante Roffredo: da ciò la tradizione che fa risalire la fondazione di esso al giureconsulto [3].

Il quale, donatore non disinteressato, mostrava di tener molto al diritto di patronato che ben sapeva non indifferente e aveva veduto esercitare, nelle Marche specialmente, con vera prepotenza [4]. E mentre beneficava i frati di S. Domenico, si valeva del dissesto economico in cui versavano i Benenettini di S. Sofia [5], per acquistare il reddito di alcuni loro beni per nove anni. L'acquisto, che non era altro che un affitto a lunga scadenza pagato in una

[1] Il DELLA VIPERA, *Breve descrizione delle famiglie nobili di Benevento composta nell'anno MDCXXXII*, ms. nella Bibl. arcivescovile di Benevento, c. 50, dice che la chiesa fu dedicata da Roffredo alla Maddalena e dopo la morte di S. Domenico passò al culto di lui; ma quest'affermazione dipende probabilmente da un'incompleta lettura dell'iscrizione.

[2] Dell'antica chiesa, che era fuori porta aurea, « dentro di una possessione », così parlava, nel sec. XVI, l'Anonimo Beneventano, autore di una *Memoria delle chiese parrocchiali antiche e moderne* ecc. *di Benevento*, ms. nella Bibl. arcivescovile di Benevento: « è stata una « grande chiesa, e si dice che vi sia stato un monastero, dicono che sia delli padri di S. Do- « menico, oggi sta diruta e scoverta, e non si dice messa! ».

[3] BORGIA, op. cit., II, pp. 430-431.

[4] Nella cit. ed. delle *Opere*, p. 568 D-E.

[5] Lettere di Gregorio IX al conte di Caserta, 25 gennaio 1233, in L. AUVRAY, *Les Régistres de Gregoire IX*, Paris, 1896 e sgg., I, col. 656, n. 1154.

sola rata, fu ratificato con lettera del 27 novembre 1233, da Gregorio IX [1].

IV.

È nel 1234 che troviamo finalmente Roffredo alla corte pontificia. La condizione nella quale egli vi fu, dopo quanto hanno ritenuto il Sarti, il Tiraboschi e il von Savigny, e parzialmente anche il Denifle, merita di essere discussa.

Il Sarti, cui constava la presenza del giureconsulto presso il papa dalle lettere a lui note, perchè edite già dal secolo XVI, di Federigo e di Pier della Vigna [2], credette di trovarne la riprova in un'altra lettera, scritta da Gregorio IX, ricordante una missione che « pie recordationis Honorius » aveva affidata a un « Roffridus clericus camere domini pape » [3].

Ma questa lettera ha la data del 1228, di un'epoca nella quale il Beneventano era ancora buon ghibellino, secondo ogni probabilità: e parla di un « Roffridus », che era già « clericus » sotto Onorio III, cioè prima di quell'ambasceria al senato di Roma, nota anche al Sarti, della quale s'è visto. L'equivoco del Sarti è dunque evidente; ma non se n'accorse il von Savigny, se non per obbiettare che nel 1228 Roffredo aveva moglie, come l'ebbe ancora almeno cinque anni dopo: e lo dice l'iscrizione della chiesa beneventana. Per poterlo credere « clericus » bisognava far morire la povera Tuccia. Quindi il documento, secondo il von Savigny, sarebbe posteriore al 1233, quindi i convenienti rimproveri, da parte di lui, al nostro Sarti, che non se n'era accorto. E sfuggiva a quell'insigne, che per aggiustare la faccenda ci sarebbe stato bisogno non tanto di posticipare arbitrariamente la lettera, che è appunto del 1228, quanto, e non era altrettanto facile, la data della morte di Onorio III! Il De Blasiis si accorse dell'abbaglio, e dubitò che il Savigny confondesse due personaggi distinti [4]; ma l'abbaglio durò ancora [5], e fu suggellato dall'autorità del Denifle, che riferisce al giureconsulto documenti che riguardano invece certamente il « clericus » della camera papale.

1 Documento XXII. Regesto in Auvray, op. cit., I, col. 880, n. 1599. Fu noto al Denifle, op. e loc. cit.

2 V. Docc. XXVI-XXVII.

3 Sarti, op. cit., I, p. 136, n. 3. Citato dal von Savigny e dal Denifle, secondo la prima edizione (I, p. 122, n. c). La lettera di Gregorio IX è edita da Huillard-Bréholles, op. cit., III, pp. 52-55, e Pertz-Rodemberg, *Epistolae*, I, pp. 288-289, n. 371. Regesto in Auvray, op. cit., I, col. 103, n. 181.

4 Op. cit., p. 206.

5 G. Salvadori, *La lingua della « Vita Nuova »*, in *Fanfulla della domenica* del 30 luglio 1905; ma cfr. ora, dello stesso, *Sulla vita giovanile di Dante, saggio*, Roma, 1907, p. 251.

Il quale può essere riconosciuto in un personaggio spesso nominato nelle carte pontificie del tempo, Roffredo Scotto di Anagni, scrittore del papa [1], ed ebbe, nel 1219, un certo contatto col Nostro, perchè assisteva, come « notarius » e « subdia« conus domini Pape », il futuro Gregorio IX, allora vescovo d'Ostia, nel redigere la famosa sentenza arbitrale tra Bologna e Pistoia [2]; e arrotondò il suo titolo circa il 1223, divenendo « sub« diaconus et notarius ac nuntius summi pontificis » [3]; e ha ancora il titolo di notaio apostolico in altre lettere sincrone che il Denifle ha riferito, con che certezza s'immagini, al giureconsulto [4]. Egli figura ancora in lettere del 1225 [5] e del 1228 [6]; e non posso escludere che sia da identificare col rettore di Benevento del 1230, che pure sembra fosse d'Anagni [7].

Ma con quale ufficio veramente il Nostro si trovasse alla corte papale, dopo che per parecchi anni, frequentando invece quella dell'imperatore, era stato probabilmente, con quella « pru« denza » riconosciutagli da Riccardo da S. Germano, un anello di congiunzione tra l'una e l'altra, smussando le angolosità, e giustificando col fascino di un'eloquenza che possiamo bene in lui sospettare, le più tortuose finalità diplomatiche; ci dice finalmente una sentenza emanata il 17 gennaio 1235 a Perugia da Sinibaldo cardinale di S. Lorenzo in Lucina e da Egidio cardinale dei SS. Cosma e Damiano, « presentibus... magistris Roffrido de « Benevento et Petro de Sancto Germano, domini pape curie ad« vocatis » [8]. Ci stupirà di ritrovar qui, in compagnia del Beneventano, anche quel giudice Pietro da S. Germano che aveva altra volta, come s'è visto, in concorso con un altro Roffredo indotto Federigo a più miti consigli?

Un anno dopo il Nostro si trovava a Viterbo, « in palatio « domini Raynerii cardinalis in quo papa moratur », cioè addirittura al seguito di Gregorio IX, e presenziava, il 17 febbraio 1236, alla vendita d'un castello che Guido Del Papa « civis ro-

[1] Pressutti, op. cit., I, pp. 32 e 277, nn. 169 e 1667.

[2] Savioli, op. cit., II, par. II, pp. 411-413; Santoli, op. cit., pp. 73-76. Al servizio di Ugolino, questo Roffredo era già almeno dal 1217: ed ebbe in quest'anno un canonicato da Onorio III, che lo designava come « magister Roffridus clericus episcopi Ostiensis ». Pressutti, op. cit., I, p. 125, n. 719.

[3] In una lettera di Federico II ai comuni della Marca e del ducato Spoletino, edita dal Compagnoni, *Memorie istorico-critiche della Chiesa e dei Vescovi di Osimo*, ed. da E. Vecchietti, Roma, 1783, V, pp. 47-48; il quale, basandosi sul Sarti, identifica pure il « Clericus « Roffridus » col Beneventano. Nella stessa inesattezza cadde il Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, IX, p. 47 cui pure il Compagnoni si appoggia.

[4] Pertz-Rodembero, op. cit., I, pp. 143, 147, 148 (nn. 206, 215, 217).

[5] Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck, 1880, I, p. 484.

[6] De Blasiis, loc. cit., che allega il Regesto di Gregorio IX, anno I, n. 180.

[7] Fabre, op. e loc. cit.

[8] Documento XXIII. Auvray, op. cit., II, col. 14, n. 2491; la lettera di Gregorio IX che conferma la sentenza, a col. 13, n. 2490.

« manus » fece a un frate Tommaso, camerario della curia pontificia. Il nuovo avvocato della curia papale appar designato, in questo documento, con un titolo che gli era caro: « magister « Roffridus juris civilis professor » [1]; non ha tuttavia alcuna funzione ben determinata: come non sembra ne avesse secondo un atto del 1240, nel quale egli figura testimone in una causa, ancora presso il papa, indicato col semplice nome « Magister « Roffredus de Benevento » [2].

Probabilmente non si tratta di una dimora fissa presso la corte di Roma, perchè nel 1237 si ha, forse di lui, un documento beneventano [3]; ma a Roma sembra che egli avesse casa nel 1242, se è sua (e l'ipotesi, confesso, avrebbe bisogno d'altre prove) la casa « magistri Roffredi », indicata in un inventario lateranense come sita « a palatio Martis recta via usque foris portam Sancti Ny- « colai de Forma » [4]. Certo, Roma era il suo centro, almeno dopo che Benevento passò sotto il papa: e anche prima, per le cause di diritto canonico, che non vertevano soltanto intorno ad interessi spirituali, e che Roffredo trattò con affetto e competenza singolarissima. Pareva che tutto il mondo venisse a piatire a Roma, avrebbe detto un santo [5]; e Roffredo, uomo pacifico malgrado la sua professione, osservò che n'era venuta una certa tendenza al litigio anche all' indole dei romani del suo tempo, i quali « totam suam pecuniam in civilibus bellis consumunt : nisi « enim hoc esset, ditiores homines non essent in mundo » [6].

Quindi è facilmente presumibile che, anche senza abbandonare decisamente la patria, Roffredo venisse di frequente in quella che era anche allora la sede di certi determinati giudizi in ultima istanza: c'era venuto fino dal 1218, s'è visto: e, forse verso quel tempo, aveva dovuto occuparsi della causa matrimoniale di un aretino, ch'io non ho mezzi di identificare, ma che sarà facile identificare quando avrà veduto la luce il Codice diplomatico del Pasqui, « qui vocabatur Caputurus et habuit uxorem pulcherri- « mam nomine Adelasiam » [7]. E d' altre cause, trattate dopo il suo ingresso ufficiale nella curia pontificia, si trova cenno particolare più d'una volta nei suoi scritti. Famosa ai suoi tempi dovè essere la lite tra il primate di Toledo e l'arcivescovo di Compostella, della quale il Rainaldo fa menzione e pubblica i

[2] Documento XXIV. Fabre, op. cit.. I, p. 555 e sgg.
[3] Documento XXV. Pertz-Rodembero, op. cit., II, pp. 669-671. Documento già noto al Denifle.
[4] Documento XXI.
[5] Pressutti, op. cit., I, p. cxvi.
[6] S. Bernardo, *De consideratione ad Eugenium P.*, che trovo citato in I. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, I, Torino, 1863, p. 130.
[7] Ed. cit., p. 611 i.
[1] Ed. cit., p. 621 a.

documenti all'anno 1239 [1]; in essa, e in altre simiglianti, Roffredo attesta d'essere stato patrocinatore [2]. Così ricorda con insistenza, forse perchè si trattava di una questione giuridica « elegante », una causa per convalidazione di elezione di prepositura [3] che gli dà occasione di accennare alle molte elezioni dei vescovi che egli vide cassare, e forse fece cassare, presso la curia romana [4]. Ed altre ancora [5], tra cui interesserà gli studiosi dei primordi dell'ordine di S. Francesco, quella promossa da un frate minore, che chiese ed ottenne, per mezzo appunto di Roffredo, di passare all'ordine dei Cistercensi, perchè la regola dei frati minori gli pareva troppo lieve; ed entrò, nuovo professo, nel monastero di Fossa Nova [6]: manifestazione caratteristica del dissidio nel quale si era caduti dopo la morte del Poverello!

Ma se le cause di diritto canonico procuravano a Roffredo una clientela così varia e, diremmo oggi, internazionale, egli discuteva anche, frattanto, dinanzi agli ordinari magistrati delle città dove faceva sosta la corte del papa. A Rieti, secondo la lezione del cod. vaticano, mentre il cod. urbinate e le stampe farebbero credere ad Arezzo, egli avrebbe discusso dinanzi a un giudice M., sempre qualora si presti fede di testimonianza storica a un libello addotto come esempio [7]; a Todi o a Perugia secondo un altro libello che ha il vantaggio d'esser datato, ma che, appunto per la data che reca, mi sembra un piccolo enigma difficilmente spiegabile [8]. Ma più di frequente a Roma: e la settima parte

1 *Annales Ecclesiastici*, Romae, 1646, XIII, p. 534. Sono, secondo il Rainaldo, in *Greg. IX Reg., lib. 13, ep. 201.*

2 « Unde in tali materia quando Primas agit contra Archiepiscopo, sicut vidi de facto « quod egit Bituricensis contra Burdegalensem; et coram eodem egit Tolletanus contra Campo- « stellanum, et in utraque causa fui advocatus. Et fuit libellus conceptus ex parte Primatum, « sive Bituricensis et Tolletani, in hac forma: Coram vobis, Pater Sancte, petit Bituricensis « archiepiscopus totius Aquitanie Primas prestari sibi a Burdegalense archiepiscopo obe- « dientiam et reverentiam etc.: et inter alias formas hec fuit approbata a domino papa Gre- « gorio IX et a fratribus, et etiam in causa tolletani, etc. »; ed. cit., p. 535 H-K. Di una causa tra l'Episcopus Eboracensis e l'Episcopus Cantuariensis parla a p. 579.

3 « Sic pronuntiavit Dominus Otto Sancti Nicolai in carcere tulliano diaconus cardina- « lis, in causa Guillelmi de Tansgillo in prepositura Sancte Marie virdunensis in qua fuit « datus adiutor »; ed. cit., p. 526 H. E parlando della stessa lite: « in qua causa fui patronus « et defendebam partem meam »; ed. cit., p. 633 G-H.

4 Ed. cit., p. 526 B.

5 Ed. cit., p. 579 A-E.

6 Ed. cit., p. 618 C. Questa causa può esser collocata con molta probabilità negli ultimi anni del generalato di Elia (1233-1239), in cui egli s'era alienata l'autorità pontificia (F. TOCCO, *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, in *Rendiconti de' Lincei*, serie V, vol. XVIII, 1908, pp. 319-322). Di una causa dei chierici conventuali di Sutri è cenno a p. 579.

7 « Coram vobis domine M. iudex civitatis reatine »; cod. Vat. 2337, c. 117 B, col. 2; ma: « Coram vobis domine iudex M. civitatis ar. » nell'ed. cit., p. 385 H, e nel cod. Vat. urb. 155, c. 225 B, col. 1.

8 « Ago ego R. contra M. creditorem meum qui me pro debito XXI marcarum quas sibi « debebam me invitum detinuit... anno dni M.CC.XXXV, mense iunij apud perusium in domo « dni sinibaldi regnante dno imperatore frederico et domino papa gregorio residente, et exi- « stente potestate in ciuitate ipsa raymondo de iaclo. (iaclero?) ». Così il cod. Vat. 2337, c. 148 B, col. 2. Le stampe presentano questa curiosa variante della data: « MCCLVIIJ mense « februari » e anche il nome del podestà leggermente diverso: « Ramundo de Iocculo » (ed. cit.,

del *Tractatus super iure pontificio,* che è la più ampia e la più varia, ha esempi di « libelli » datati che egli avrebbe presentati dinanzi a un senatore romano. Le date sarebbero del 1232 [1], del 1234 [2], del 1237 [3], del lungo periodo della sede vacante che seguì la morte di Gregorio IX [4]; ma le cifre, attraverso trascrizioni che possono presentare tante sorprese, non offrono sufficiente consistenza: solo parrà significativa la menzione di un senatore romano Annibaldo, che compare nel cod. vaticano e non nelle stampe [5], perchè un Annibaldo tenne veramente l' ufficio di senatore, a più riprese, intorno a questi anni nella città [6].

Data e nome del destinatario, ma senza l' una che corrisponda all'altro, è in un libello del 10 gennaio 1234, diretto a un « dominus Iohannes Encii illustris senator romanus » [7]. Dove

p. 509 L). Ma nel 1258 erano morti Federigo, Gregorio IX e Roffredo stesso: bene dunque il Diplovatazio accettò, e accettò dopo di lui sulla fede anche di un ms. fiorentino il VON SAVIGNY, la data del 1235 (op. cit., p. 340 e nota D). Anche il BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., VI, p. 41, n. 61, rilevò che la data è tardiva, ed accennò alla lezione del 1235, offerta da due manoscritti. Ma se nel 1258 era podestà di Perugia, invece che Raimondo, « Orlandus Guidonis « Bonis de Parma » (FABRE, op. cit., II, p. 11); anche nel 1235, invece che Raimondo, figura un messer Bartolomeo Nasi (PELLINI, *Dell'Historia di Perugia*, Venezia, 1864, I, p. 252) e nel 1234 Ramberto de Gisleriis bolognese. (Cfr. ANSIDEI-GIANNANTONI, *I codici delle sottomissioni al Comune di Perugia*, in *Bull. d. Soc. Umbra di St. Patria*, vol. II, 1896, p. 135). Anzi, sebbene a Perugia potesse esser molto probabilmente Roffredo nel giugno 1235 come v'era stato nel gennaio di quell'anno (Documento XXIII), e sebbene a Perugia fosse veramente un « dominus Sinibaldus Magistri Mathei iudex » cioè legista, che potrebbe anche essere stato l'avversario giudiziario di Roffredo (FABBRE, op. cit., II, pp. 12, 14), pure non vi fu mai, come so per cortese comunicazione del conte V. Ansidei, chè io non ho potuto vedere il Catalogo del Mariotti, un podestà col nome indicato da Roffredo, nè con nome somigliante. Resterebbe il cod. Vat. urb. lat. 155, c. 288 B, col. 2, che ha tutta la frase differentissima: « anno dni. « M. CC. XXVI apud Tudert[um] in domo dni Sinibaldi regnante dom. f. imperatore et domino « gregorio . existente potestate in civitate ipsa ranaldo ». Non più 1235 o Perugia, ma 1226 e Todi. Anche il nome del podestà è mutato; ma lo scambio, in trascrizioni non diligentissime, si può spiegare. E non so se un Rinaldo o un Raimondo abbiano esercitato la podesteria a Todi; ma la data del 1226, di un'epoca nella quale Roffredo era occupato in tutt'altro che in piatire dinanzi a magistrati tudertini, mi fa diffidare.

[1] Ed. cit., p. 659 C.

[2] Ed. cit., p. 658 D-F.

[3] Ed. cit., pp. 658 H-L, 659 H-K-M.

[4] Ed. cit., p. 661 B: « consistorio regnante ».

[5] « A vobis, domine Anibalde Romanorum Senator, peto ego, etc. », cod. Vat. 2337, c. 118B, col. 2, mentre il nome manca nell'ed. cit., p. 390 A; « coram vobis domine A. romanorum « senatore uel coram tali preside provincie », cod. Vat., c. 120 B, col. 1, mentre l'ed. cit. reca la sigla *ar.*; ma ad essa non corrisponde il nome di alcun senatore.

[6] Nel 1223-24 (HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge*, Paris, 1907, in *Bibl. de l'école des Hautes Études*, fasc. CLXVI, pp. 162, 171); nel 1230-31 (ibidem, pp. 162, 172); nel 1240-41 (ibidem, pp. 162, 176, 177). Che sia una stessa persona ritiene l'Halphen nell'indice. Annibale, non Annibaldo, degli Annibaldi, sarebbe secondo lo STOKVIS, op. cit., III, pp. 855-856.

[7] « Ego Lucius accuso Titium coram vobis domino Iohanne Encii illustri senatore ro- « mano, quod iste cum talibus scelestem iniit factionem de nece domini Friderici in urbe « romana, in domo ipsius Titii, hoc anno, mense nouembris, regnante illo domino Friderico « Romanorum Imperatore semper augusto, Hyerusalem et Sicilie rege; unde peto ipsum « l[ege] Iul[ia] maie[statis] puniri. Profiteor ego Lucius et subscribo me hunc libellum de- « disse anno domini M .CC. XXXIIIJ. mense ian[uario] X die intrante »; ed. cit., p. 695. Anche molti degli altri « libelli » riportati in questa pagina son del 10 gennaio, di altri anni. Forse la cosa si spiega ritenendo che appunto il 10 gennaio di una diecina d' anni dopo Roffredo scrivesse questa rubrica del *Tractatus:* e in questo caso anche l'anno, anche l' indicazione del magistrato avrebbe un valore molto ipotetico.

Encii sarà da leggere *Cinthii;* e avremo una data storicamente certa, il 1237 [1], con questo in più di notevole: l'esatta corrispondenza tra il contenuto imperialista del libello (un'accusa per una congiura contro Federigo II, che probabilmente non ha il menomo fondamento nella realtà) e la natura rudemente ghibellina del magistrato cui esso appariva diretto [2].

V.

Nel 1241 cessava una delle grandi ragioni che tenevano Roffredo legato alla Corte di Roma. È in quest'anno che l'Huillard-Bréholles colloca, sulla fede di Riccardo da S. Germano, la riconquista di Benevento da parte di Federigo II [3]. Certo l'imperatore teneva assai al possesso di questa città, se fin dal 1239 Gregorio lo accusava di averla stretta d'assedio, ed esaltava la fedeltà dei difensori [4] della quale abbiamo in Roffredo medesimo una bella conferma [5]; si spiega quindi facilmente com'egli, una volta vitttorioso, dimenticando rancori, comprendesse amici e nemici in un'amnistia generale; restituì i privilegi a Benevento [6], e si degnò di scrivere personalmente al più illustre dei cittadini ribelli, per richiamarlo all'ordine [7]. Forse la lettera di lui era stata preceduta da una di Pier della Vigna, e fu seguita da un'altra, deferentissima, dello stesso Piero al « suo magistro Roffredo de Benevento » [8] della quale possediamo solo un fram-

1 Questa data congetturò HALPHEN, op. cit., p. 162, considerando che codesto Iohannes tentò di impedire il ritorno di Gregorio IX a Roma, che avvenne nell'ottobre del 1237 (AUVRAY, op. cit., II, col. 792-793, n. 3914.

2 Secondo la *Vita di Gregorio IX* (FABRE, op. cit., II, p. 28, col. 2; e MURATORI, *R. I. S.*, III, par. I, col. 580) alla quale si riferisce l'Halphen, Giovanni sarebbe stato un disertore del partito guelfo, « Iude socius », corrotto dall'oro di Federigo II; ma il GREGOROVIUS, *St. di Roma nel M. E.*, Roma, 1900, II, pp. 772-794, dice che era stato eletto alla dignità senatoria dal partito imperiale.

3 *Hist. dipl.* cit., V, par. II, p. 1115.

4 Nella *Vita di Greg. IX*, FABRE, op. cit., II, p. 32, in cui si dice Benevento « civitatem non « minus fide quam dignitate preclaram ».

5 « A custodia tamen et vigiliis murorum clerici non excusantur, sicut scio factum esse « tempore meo quando dominus Imperator Fridericus tempore discordie opprimebat Bene« ventum: tunc enim clerici custodiebant castrum »; ed. cit., p. 610 B.

6 HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.* cit., V, par. II, p. 1100: cfr. WILHELM SCHUM, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, I, 1876, p. 139. Un esemplare ne è nell'Archivio comunale di Benevento (*Diplomata imperatorum, regum et principum*, t. III, n. 4) con la data del febbraio 1240; ma appunto nel febbraio 1240, secondo la *Vita di Gregorio IX*, in FABRE, op. cit., II, pp. 35-36, Federigo era vinto dagli assediati.

7 Documento XXVI. Edito, dopo altri, da HUILLARD-BRÉHOLLES nella *Hist. dipl.* cit., V, par. II, p. 1115. La lettera è veramente notevole per l'affetto di Federigo verso il suo suddito. « Molto affettuosa », la dice a ragione il TORRACA, *Studi su la lirica italiana del duecento*, Bologna, 1900, p. 242; mentre il SARTI, op. cit., pp. 136-137, se ne sentiva sdegnato per quel pittoresco « ferarum antra » e per la chiusa.

8 « Suo magistrato » secondo il Giustiniani. Ma nella lezione « magistro », e nell'intonazione della lettera, è il maggior fondamento dell'ipotesi che Roffredo fosse maestro di Pier della Vigna. In favore della quale milita anche la convenienza cronologica (perchè Piero

mento [1]. Tutto almeno dispone a credere, come han creduto fin qui gli storici [2], che anche queste poche linee affettuose avessero lo scopo di richiamare il giurista da Roma; e mi pare evidente che Piero si preoccupasse specialmente del « decoro » del suo padrone, sollecitando, per evitargli una delusione, il ritorno di Roffredo, e quasi rinfacciandogli d'averlo già invitato « ufficiosamente » prima dell'intervento di Federigo [3]. Aderì Roffredo all'invito? La questione non fu posta nei suoi veri termini che da pochi studiosi: chè ad alcuni era addirittura sfuggito il suo ingresso alla corte di Gregorio IX, e costoro han parlato di una collaborazione di lui alle costituzioni Melfitane che furono pubblicate nel 1231, prima benefica conseguenza della pace tra Federigo e Gregorio avvenuta nell'anno precedente. Hanno creduto il Grimaldi [4], il De Cherrier [5] e da ultimo il Del Vecchio [6] che egli ne fosse incaricato, con Taddeo da Sessa e con Pier della Vigna; ha creduto il Flauti [7] che egli si occupasse soltanto delle *Nuove Costituzioni*: forse alle *Riforme* di Grosseto del 1244, che sono la più importante aggiunta alle Melfitane [8].

Sono tutte semplici congetture, ragionevoli fin che si vuole, ma destituite di fondamento. Lo ha ben notato il Capasso [9], il quale ha dovuto risolvere dubbi non pochi anche per istabilire con certezza la partecipazione che v'ebbe Pier della Vigna, su la quale depone una frase dei *Capitula* di Corrado e una frase,

nacque, secondo i più, verso il 1190: e molto probabilmente più tardi, nè si può convenire col CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli svevi*, Catania, 1894, pp. 16, 32; e *Su le poesie volgari del Petrarca*, Rocca S. Casciano, 1899, p. 181, nella data del 1180), milita la scarsa attendibilità (TORRACA, *Nuove Rassegne*, Livorno, 1895, p. 178, nota) e l'incertezza dell'attestazione di Guido Bonatto che fa Piero scolaro a Bologna (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance* cit., pp. 7-11); e infine la notizia, certa perchè contemporanea, di una beneficenza usata verso di lui da una « tellus aliena » (ibidem, p. 293), mentre sappiamo da ROFFREDO (ed. cit., pp. 684B, 685-D) che tali istituzioni erano ad Arezzo, dove egli appunto insegnò. Del resto, sul probabile valore della parola « magister » ho già parlato (p. 251, nn. 9, 10).

1 Documento XXVII. Ed. per la prima volta in PETRI DE VINEIS, etc., *Epistolarum libri VI*, Basileae, 1561, p. 532 (lib. III, ep. XXXI); da ultimo in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et corr.* cit., p. 343.

2 Però il GIANNONE, op. cit., II, p. 387, fa una strana confusione sull'autore, la data e l'occasione della lettera; il FLAUTI, *Memorie* cit., p. 43, n. 5, opina che si tratti semplicemente di « un invito a portarsi al Tribunale »: ma non sembra ipotesi giustificata, tanto più che egli stesso dice altrove (p. 39) che Pietro richiamò R. dalla corte pontificia per incarico dell'imperatore: e non s'accorge che è sempre la stessa lettera! Per l'opinione del Borgia in proposito, v. SAVIGNY, op. cit., p. 334, n. 1.

3 « Adventum vestrum, etc. », che io spiegherei: « Credemmo già esser cosa conveniente « la vostra venuta alla Curia prima che foste chiamato. Ora poi [dopo che siete chiamato] « crediamo che sia necessaria, affinchè l'invocante (= Federigo) non si ritenga disprezzato « dall'invocato, e l'imperatore non si ritenga deluso nella lettera di chiamata ». L'italiano è brutto: ma come adattare le parole di Pietro alla nostra povera prosa borghese?

4 Op. cit., II, pp. 45-46.

5 Op. cit., II, p. 98.

6 *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino, 1874, p. 8.

7 *Memorie* cit., p. 38.

8 CAPASSO, *Sulla storia esterna delle Costituzioni di Federico II*, Napoli, 1869, p. 30.

9 Ibidem, p. 20, n. 1.

forse interpolata, nella fine delle Costituzioni medesime [1]. E anche di Pier della Vigna la collaborazione non par certa; e solo resterebbe attendibile, perchè confermata da una lettera inedita di Gregorio IX [2], quella dell'arcivescovo di Capua [3]. Quanto a Roffredo, è poi da notare ch'egli accenna alle *Costitutiones* di Federigo, come a cosa estranea alla propria attività di giurista [4].

Ma i biografi di Roffredo non accennano neppure a questa eventualità. Essi però son concordi nel ritenere che il giurista rimanesse ligio al pontefice: così il Sarti [5], il Bethmann-Hollweg [6], e dubitativamente il Savigny [7]; e con ampiezza di particolari, non giustificata dal silenzio delle fonti, l'Huillard-Bréholles [8].

E veramente s'è visto di alcune tracce, nei « libelli » di Roffredo, relative a cause discusse nel periodo della sede vacante a Roma; e altri libelli ancora rendono testimonianza di liti trattate da lui dinanzi a Innocenzo IV [9]: testimonianza assai incerta, se si vuole; ma il cenno circonstanziato che fa il Nostro d'una sentenza di Innocenzo in causa riguardante i chierici di S. Agata [10], e di un processo iniziato dai chierici di S. Cecilia contro l'economo di S. Lorenzo in Piscinula, processo risolto variamente prima da papa Celestino, poi da papa Innocenzo [11], dimostra che, s'egli proprio non li discusse, certo, quando essi si discutevano, apparteneva al « foro » (non dico alla Corte) che faceva capo all'autorità pontificia. Vi sono anzi anche alcuni libelli lionesi [12]; e alla stregua di quanto s'è detto fin qui, se ne può dedurre, sebbene con una certa riserva, che Roffredo fu a Lione presso il nuovo pontefice. Si giunge insomma ad epoca certamente posteriore al 1243, data dell'elezione di Innocenzo; e convien credere che l'invito dell'imperatore, di circa due anni antecedente, non avesse conseguito l'effetto di richiamare l'antico cortigiano. Ma presso il pontefice Roffredo non aveva, e si può dire non avesse

1 Ibidem, p. 17 e sgg. Ricordo sommariamente, chè sarebbe ingombrante e superfluo riandar la questione, Winkelmann, Schirrmacher, Huillard-Bréholles, che esclusero anche la collaborazione di Pietro; il Grimaldi, il Pecchia, il Capone, il Palmieri, il De Cherrier, il La Mantia, il Del Vecchio, che la ammisero.

2 AUVRAY, op. cit., I, p. 430, n. 677.

3 LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e criminale in Sicilia*, Palermo, 1866, I, pp. 97-98, nota.

4 Ed. cit., p. 549 H-I.

5 Op. cit., II, pp. 137-138.

6 Op. cit., VI, p. 38.

7 Op. cit., II, p. 334.

8 Il quale aggiunge che « le monarque, admirant sa fermeté, ne voulut pas que ses biens « fussent confisqués et continua de traiter sa famille avec bienveillance ». *Hist. dipl.* cit., Introduction, p. DXXI.

9 Ed. cit., pp. 579 A-E, 596 D.

10 Ed. cit., p. 579 A.

11 Ibidem. Questo accenno a Celestino come a predecessore di Innocenzo, toglie ogni ombra di dubbio, se pur vi potesse essere, che non si tratti invece di Innocenzo III.

12 Ed. cit., p. 597.

avuto mai, veste ufficiale: restava là, come resterebbe ora a Roma un avvocato di Cassazione, senza che la sua presenza significasse adesione ai principii politici della corte papale, e tanto meno partecipazione alla lotta, divenuta implacabile, di essa contro l'impero pericolante. E vi restò forse parecchi anni ancora, forse poco tempo: solo questo sappiamo dalla tradizione concorde e dalla sua epigrafe sepolcrale, che, vecchio, si ridusse nella nativa Benevento.

E a Benevento ritorna amico dell'imperatore, come in fondo non aveva forse mai cessato d'essere: nella lunga serie dei suoi scritti non figura mai un accenno men che deferente verso di lui, ricordato con affetto e con rispetto anche tra le disquisizioni di diritto canonico [1]. A ciò non è da dar troppo peso, quando si pensi che certi titoli eran di prammatica, e a volte la deferenza significa solo rispetto alle norme della diplomatica e della rettorica; ma d'altra parte, nelle ultime pagine del trattato di diritto canonico, l'atteggiamento di Roffredo verso il pontefice e verso il clero, è così diverso, così severo, addirittura ostile - mentre l'etichetta avrebbe imposto riguardi non minori - che non può non saltare all'occhio.

O ch'egli accenni, con una certa benevolenza piena di compatimento, al triste fenomeno del nepotismo [2]; o che deplori la vicinanza di frati e monache in uno stesso convento [3], o che stigmatizzi la vita lasciva dei religiosi [4]; o che confronti maliziosamente il color nero della veste al colore... dell'anima in quei monaci 'vagabondi' dei quali alcuno (si rammenti frà Cornetta), dovè essere invece animato da sincero zelo religioso [5]; o che accusi di simonia le monache del suo paese [6]; o, infine, narri con la solita 'festività' (pur considerando le decime un diritto sacrosanto del clero [7]) il caso di un sacerdote che esigeva da una sua penitente certe decime... in natura [8]; sempre appare in lui l'uomo che conosce a fondo un ambiente non sano perchè l'ha praticato, e che d'averlo praticato non teme di mostrarsi già sazio. Ma altre frasi più significative sono nel suo trattato: gli spiace il lungo intervallo (quasi due anni, dal luglio 1241 al giugno 1243)

[1] Ed. cit., pp. 491, 610 A, 661.

[2] Ed. cit., p. 646 F-G: « Carnalitas et carnalis affectus inducunt ut beneficia toto die con- « ferantur sicut nepotibus et summorum pontificum et cardinalium et episcoporum et om- « nium curialium, et ita tota die servatur de facto ».

[3] Ed. cit., p. 634 H-I.

[4] Ed. cit., p. 637 H: « licet in multis partibus deterior et lascivior sit vita clericorum « quam vita laicorum ». Cfr. anche le pp. 614 G, 615 I-K.

[5] « Qui non sunt monachi; sed monachi qui nigri sunt intus et extra »; ed. cit., p. 629 H.

[6] « Et hoc pessimum vitium obtinebat et adhuc obtinet in terra mea Beneventi »; ed. cit., p. 629 L.

[7] Nè il re (ed. cit., p. 560 M), e neppur l'imperatore (p. 561 A), egli diceva, possono esimersi da questo onere, obiettando: « nolo dare, quia clerici qui eas comedunt pessimi sunt »,

[8] Ed. cit., p. 556 K-L. Si ricordi che anche S. Bonaventura, nel *Paradiso* di Dante, XII, 93, stigmatizza la bramosia, da parte del clero, delle decime, « quae sunt pauperum Dei ».

trascorso tra la morte di Gregorio IX, se si toglie il pontificato di Celestino, « qui parum duravit sicut effimera et sicut inter- « dictum de glande legenda quod durat triduo »; ed osa affermare, pur serbando la solita serenità d'espressione, che per una « mora » così prolungata, il Collegio Cardinalizio cadeva « in « derisum et contemptum toti mundo, non solum his qui in cir- « cuitu nostro sunt » [1].

Non è soltanto la gravità della frase, che conviene rilevare (gravità che renderebbe assurda la congettura di un'ulteriore appartenenza del Nostro alla corte papale), ma anche e specialmente l'inciso che vien poi. Il collegio dei cardinali era disprezzato e deriso da tutti, ma, più che altrove, nel « circuito » in cui viveva Roffredo. Or che potrebb'essere questo « circuito », se non la corte imperiale, o almeno, dando alla parola il significato più ampio possibile, il partito ghibellino?

L'invito di Federigo II, benchè non inducesse Roffredo ad abbandonare del tutto Roma, aveva dunque fruttificato. La frase « in circuitu nostro » sembra indicare che il giureconsulto si re casse addirittura alla corte imperiale: ma se si pensa che l'età sua era certamente inoltrata, l'ipotesi non parrà molto fondata. E poi, di curie e di magistrati, egli doveva essere bene stanco, dopo aver conosciuto le une e gli altri così a fondo! L'avidità dei curiali, la loro venalità, la ciarlataneria di cui non facevano difetto, gli dettano parole vibratissime [2] degne di essere avvicinate all'invettiva sdegnosa di un suo insigne contemporaneo, Innocenzo III [3].

Egli avrà dunque vissuto gli ultimi anni agiato e tranquillo, a Benevento, dove un'idillica tradizione ce lo presenta tutto intento alle cure campestri, nell'atto di dar consiglio, « ne capite « quidem ab opere erecto », ai Giudici della Magna Curia ch'eran venuti nella sua vigna a cercarlo, per risolvere un caso controverso che li teneva esitanti [4]. La tradizione, riferita con interessata diligenza da un probabile discendente di lui che affermava di possedere ancora quella famosa vigna alle porte della

[1] Ed. cit., p. 657 H-I. Cfr. Bethmann-Hollweg, op. cit., VI, p. 38, n. 52.

[2] « Civilis scientia seu sapientia, cuius ministri sunt advocati, est res sanctissima nume- « rario pretio non dehonestanda... sed forte de professoribus seu preceptoribus dici potest. « Hodie tamen advocati bene possunt dici locare operas suas. quia in curiis se venales ex- « ponunt: maxime in curia domini pape et domini imperatoris prostant. et in questu pro « meretrice sedent. se venales exponunt. frondes habent in capite sicut equi venales: oc- « currunt venientibus: domine, bene veniatis. quid habetis facere in curia: si vobis est ne- « cessarium meum servitium precipiatis: quis unquam magis locat operas suas. In partibus « etiam ultramontani locant operas suas... Habent enim isti advocati hypocrite vestimenta, « taleria usque: ut ex genere longorum vestimentorum videantur hominibus rabbi »; ed. cit. p. 505 (547) E-H.

[3] *De contemptu mundi*, libro II, cap. IV.

[4] « Fertur senio confectum et ad mortem properantem a iudicibus magnae curiae repertum Roffridum, vitem suis manibus farro expurgantem, qui ad eum accesserant ut nodosam « quandam iuris difficultatem solveret; quod ab eo extemplo factum est, ne capite quidem « ab opere erecto ». De Morra, op. cit., p. 28 (32); cfr. Flauti, op. cit., pp. 39-40.

città, sarà o non sarà accettabile (certo, piuttosto che ai Giudici della Magna Curia, è da pensare ai più modesti Giudici beneventani, tra i quali il vecchio maestro doveva godere, più che rispetto, venerazione); ma alla sua verisimiglianza conferisce la considerazione che, appunto in questi anni, Roffredo dovè compire e licenziare al pubblico le grandi opere giuridiche alle quali è legato il suo nome.

VI.

Di queste non intendo parlare [1]: ma delle tre principali (i due trattati di diritto canonico e di diritto civile e le *Quaestiones Sabbatinae*) mi si consenta di rilevare la data probabile. Le *Quaestiones* non ci offrono nessun appiglio per avanzare un' opinione in proposito; ma la sicura baldanza con cui l'autore entra in argomento, accennando alle sue cautele per evitare possibili plagi [2], ci fa credere che esse siano tra le ultime opere pubblicate. D'altra parte esse son tutte ravvivate da ricordi aretini, e sappiamo che la presenza di Roffredo in Arezzo non durò oltre il 1218. Perciò il Sarti ha ritenuto di poter fissare la data del 1220 [3]: ma che essa non sia accettabile, fa ritenere la considerazione che, prima delle *Quaestiones,* fu pubblicato certamente il *Tractatus* di diritto civile. Nel quale l'atteggiamento di Roffredo, nel presentare il volume, è tutto esitante, molto modesto. E si comprende, perchè l' opera era di mole tanto maggiore; ma non si comprenderebbe abbastanza quando si credesse che essa venisse dopo l'altra, pur notevole, comprendente le *Quaestiones.* Ora, di questo primo trattato, qualche data si può fissare, rilevando alcuni *termini post quos* che ci permettono di procedere, con una certa approssimazione, di pari passo con Roffredo. Il primo libro è pieno di « libelli » aretini: nel secondo spesseggiano, con essi, reminiscenze pistoiesi, con un accenno replicato al podestà Orlandino del 1219; poi egli ricorda, come fatti passati, successivamente, l' incoronazione di Federigo II; e l' esistenza dello Studio di Napoli; e infine, ultimo che mi sia riuscito di rilevare in ordine di tempo, la colonizzazione di Lucera con i Saraceni, che è del 1233. Questo

[1] M. A. Regis, recensendo sul *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, vol. LI, p. 355, un libro di James Williams su Dante e i giuristi, esprime l'opinione che Dante abbia tenuto presente la già ricordata *Summula de pugna* di Roffredo nella sua invettiva contro i giuristi che non ammettevano il duello (*De Monarchia*, II, 19-11). Ma il Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del diritto*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, vol. XLVII, 1908, pp. 39-40, vede in quell'apostrofe soltanto una manifestazione di « quella polemica contro i giuristi cui parteciparono poi il « Petrarca e il Boccaccio e gli umanisti ».

[2] Qui (ed. cit., p. 682 D-E) e più oltre mi riferisco a passi già citati, e ometto di ripetere la citazione.

[3] Op. cit., I, p. 135, § 8.

accenno, che è nella quinta parte del Trattato [1], è dato come di un fatto molto recente, e quindi par prezioso: poco più oltre, nella parte ottava che è l'ultima, figura quel « libello », datato dal 1235 secondo i migliori mss., col nome di un podestà perugino o d'altrove, intorno a cui ho già detto.

Intorno al 1235 credo dunque che Roffredo finisse il suo lavoro: non è improbabile, peraltro, che in quest'anno egli avesse già licenziata la raccolta delle *Quaestiones Sabbatinae,* pur avendola iniziata più tardi.

E verso questo stesso anno 1235, forte della più recente esperienza intorno a cause di diritto canonico, egli pensò pure al suo secondo trattato. Esso, secondo il piano prestabilito nel proemio [2], doveva constare di dodici parti, tra le quali sarebbe stata specialmente interessante per noi l'ottava, che doveva dissertare « super excommunicationibus quando dicuntur nulle vel « iniuste ». Probabilmente ivi sarebbe sfuggita a Roffredo qualche espressione intorno agli anatemi che gravavano sul capo del suo antico signore, e avremmo avuto l'indice del suo stato d'animo e del suo atteggiamento. Ma solo sette parti furono composte; anzi, secondo il primitivo disegno, soltanto cinque. E queste prime cinque parti appaiono scritte tutte a pochissima distanza tra loro: la data d'una di esse è la data della compilazione dell'insieme. Forse Roffredo vi si ascinse per incarico di Gregorio IX; e infatti, come opera compiuta per mandato, esse sono tutte esili, schematiche, come scolastiche; scarse d'ogni elemento personale, di incisi autobiografici, di diversioni.

Ma quale la data? Discorrendo, nella VI parte, dell'elezione di Innocenzo IV (giugno 1243) Roffredo aggiunge di non averne potuto parlare nella prima parte, dove il cenno avrebbe naturalmente trovato luogo, « quia longe antequam hoc accideret trac« tatum illum compleveram » [3]. L'attestazione è confermata da un'esemplificazione di « forma decreti electionis », che reca la data del gennaio 1236 [4]: data non sicura, perchè si tratta di manoscritti spesso discordi e indiretti; ma probabilissima, perchè nel principio del 1236 Roffredo era presso Gregorio IX, come s'è visto, a Viterbo.

Ma altra data hanno gli ultimi due libri del Trattato. In essi

[1] « Forte [homines] mutantur de loco ad locum: ut in regno Sicilia de Sarracenis, qui « erant in Sicilia: modo sunt mutati in Apulia »; ed. cit., p. 376 G.

[2] Ed. cit., p. 520 E-F.

[3] Ed. cit., p. 647 K.

[4] « Anno dominice incarnationis M.CC.XXXVI. Si es in terra Pape dicas: Tempore Grego. « Noni summi pontificis; si es in terra Imperatoris vel Regis dicas: Regnante domino Fred. « Dei gratia imperatore semper augusto, Hyerusalem et Sicilie Rege; vel: Regnante domino « Ludovico illustrissimo Rege Francorum, mense ianuario, die tali, indictione tali, etc. »; ed. cit., p. 531 F.

sono quelle espressioni antiecclesiastiche di cui ho dato qualche saggio: d'essi è assai diversa la struttura e la mole. Per le frequenti digressioni, per i vivaci apprezzamenti personali, n'è quasi gradevole la lettura; e poichè con essi, a quanto può giudicare un profano di scienze giuridiche, il disegno nuovo tracciato da Roffredo non era compiuto (e forse incompiuto è anche il settimo libro, assai men complesso del sesto), è facile riconoscere in essi il tranquillo lavoro senile del giureconsulto, che fu sorpreso, mentre vi attendeva, dalla morte.

La data [1], e tanto più le circostanze della morte ci sfuggono: nessuna indicazione reca neppure l'epitaffio, del quale (poichè l'originale che secondo gli storici beneventani si trovava nella cappella di S. Michele della chiesa di S. Domenico, fu distrutto dal terremoto del 1702) abbiamo due versioni: una più breve, accettata concordemente dalla tradizione beneventana [2]; l'altra preferita dal Sarti, che la riporta dal « diligentissimus Diplovataccius » [3]. Il fatto che Roffredo fu sepolto in una chiesa di Domenicani, dei quali era del resto munifico protettore da tempo, può esser lumeggiato da una notizia che dà incidentalmente egli stesso su quelli che eleggevano sepoltura « in ecclesia fratrum minorum « vel predicatorum »: anch'egli avrà, com'essi, lasciato una lauta elemosina per la provvisione annua delle vesti dei fraticelli, o pei libri [4].

Ma dall'essere corbellato come egli racconta con fine arguzia d'un suo conoscente che aveva lasciato i suoi beni per l'anima sua [5], lo salvò l'aver figliuoli. Di due di essi si ha notizia indiretta: ma non tale che non ci lasci qualche dubbio. In numerosi documenti beneventani [6] dal 1267 al 1288 [7] figura come firma-

1 Dopo il 1243 si limitano a dire, giustamente, i più; ma intorno al 1244, data delle Riforme di Grosseto, vuol che egli morisse il BRANDILEONE, op. cit., p. 75; poco dopo il 1244 dice il MAZZETTI, op. cit., p. 268; nel 1243, erroneamente, J. J. HAUS, *Principes généraux de droit pénal belge*, Paris, I, 1885, p. 7, n. 2, e con lui il VELARDI, op. cit., p. 67.

2 Il CIARLANTI, op. cit., p. 331, e il TOPPI, op. cit., pp. 261-62, citano come ancor leggibile; il DE NICASTRO, op. cit., pp. 152-153, che scriveva intorno al 1720, cita come già distrutta, ma « a nobis pluries lecta »; il Sarnelli, il Tafuri, il Giustiniani, il Flauti e l'Isernia riproducono di seconda mano quest'iscrizione:

Ille ego qui mundum famosum lege replevi,
Roffridus, tumulus me capit iste brevis.
Discite legentes, quod nec sapientia mundi
Resistit morti, nec summa potentia regum.

3 SARTI, op. cit., p. 138. Cfr. SAVIGNY, op. cit., II, p. 331.

4 « Quid si quis eligat sepulturam in ecclesia fratrum minorum vel predicatorum et re« linquat illis vel pro vestibus singulis annis vel pro libris aliqua... »; ed. cit., p. 585 C.

5 Ed. cit., p. 614 C.

6 Documenti XXVIII-LXVII. L'ultimo di questi documenti (23 ottobre 1288) è del notaio Lorenzo di Giroldo, dal quale, secondo una notizia che io non ho potuto accertare, questo giudice Roffredo sarebbe stato « descritto » appunto sotto quest'anno. Ne ho parlato in questi *Studi* (vol. II, p. 572, n. 6), in una nota *Intorno all'obituario della Chiesa di S. Spirito* etc.

7 Dal 1274 in poi ne ebbe conoscenza il BORGIA, op. cit., II, p. 431.

tario, in quella stessa funzione di « giudice a contratti » che abbiamo veduto essere esercitata dal Nostro, un « Roffridus de « Epiphanio iudex » che parve al Savigny [1], il quale ne conosceva l'esistenza dal Borgia, probabilmente figlio del giureconsulto. L'abituario di S. Spirito ci fa sapere la data della morte di costui, l'anno 1289 [2]; e registra, insieme, anche la morte di un « Fran- « ciscus Epiphanius », che trovo indicato in due altri documenti del 1275 e del 1281, tra i canonici della Cattedrale [3]. Forse i due eran fratelli: e, per l'età in cui vissero, sarei portato a ritenerli figli d'un figliuolo di Roffredo il vecchio. Ma un altro documento [4] registra, accanto a lui giudice a contratti, un più autentico discendente diretto del Nostro: un « Roffrido Bartholo- « mei domini iudicis Roffridi ». Si tratta di un atto del 1271: ed è ovvio concluderne che il Nostro ebbe un figliuolo di nome Bartolomeo, questi un figliuolo di nome Roffredo: che, ben distinto da questi, v'è pure della stessa famiglia, un nuovo giudice Roffredo, e v'è un Canonico Francesco: l'uno e l'altro forse figliuoli, forse nipoti del Nostro, più probabilmente appartenenti a rami collaterali della famiglia.

Di più, le pergamene tacciono, ma la tradizione beneventana è concorde nel darci notizia di una Sibilia, figlia del giureconsulto, andata sposa a un Francesco De Morra. Questa tradizione, se bene se ne sia fatto banditore un Marcantonio De Morra, storico non disinteressato [5], fu pure raccolta e accettata da altri [6] quando ancora, prima dei terremoti demolitori d'antiche memorie, era possibile verificarla. Il De Blasiis, per ispiegare un brano non chiaro della lettera di Pier della Vigna della quale s'è parlato, volle pensare che genero del giureconsulto fosse invece lo stesso Piero [7]; ma la sua congettura non parve, e non è, accettabile [8].

1 Op. cit., II, p. 330.

2 Alle considerazioni che ho svolte, su ciò, nella breve nota cit., in relazione a un articolo di C. A. Garufi, in *Bullettino dell'Ist. Stor. Italiano*, n. 28, pp. 111-124, debbo aggiungere che una descrizione dell'obituario aveva già dato il Borgia, op. cit., I, pp. 71-73, nota.

3 Documenti LXVIII-LXIX.

4 Documento LXX.

5 Op. cit., pp. 28, 27, 28, 29. (La numerazione delle pp. 28, 29 è ripetuta).

6 Il De Petris, op. cit., p. 196, che cita a sproposito la *Historia Cassinensis, lib. III, cap. 3*: cioè la *Chronica Monasterii Casinensis*, che, al libro III, interessa sì indirettamente Roffredo, come s'è visto, per la biografia di Vittore III; ma non riguarda affatto i De Morra: e i già citati Ciarlanti, De Nicastro (nel *Teatro* ms. e nella *Pinacotheca*), Tafuri, Isernia.

7 Op. cit., pp. 101-106.

8 Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance* cit., p. 112. La frase che il De Blasiis volle spiegare è questa: « Vel venire socerum expedit, vel generum non remitti »; cioè: « occorre che il suocero venga, o che il genero non sia lasciato libero ». Il genero (e potrebb'esser benissimo Francesco De Morra) sarebbe stato come un amichevole ostaggio, per indurre il giureconsulto al ritorno. La congettura del De Blasiis era pertanto superflua; di più, essa presentava difficoltà intrinseche, che al De Blasiis non isfuggirono. Pier della Vigna ebbe un'altra moglie, una Costanza Provenzali, che appar nominata come sua vedova. Bisognerebbe pensare che la figlia di Roffredo, sposata di recente nel 1241 (« nova relatio » era quella di cui parlava Pier della Vigna), fosse poi morta e sostituita negli anni non molti che restarono al Capuano di vita.

Ma l'interesse biografico di queste notizie, del resto non accertate, è mediocre. Io non ho neppur tentato di risolvere i quesiti di storia e di genealogia che qui si possono presentare: fu mio proposito di trasfondere in queste pagine, quanto ho saputo e potuto, l'impressione viva che lascia, in chi lo avvicina idealmente, il vecchio maestro, figura cara di un ambiente caro e glorioso: l'antico « Studium » italiano. Placidamente buono, come ce lo mostra, ad esempio, l'episodio della sua tarda vecchiezza, nell'atto di curar le viti e di rispondere senza ostentazione e senza scompiglio, « ne capite quidem ab opere erecto », a chi lo interrogava; a lui era ben conveniente quell'ufficio di pacificatore tra impero e papato che ho creduto fosse, in qualche periodo della sua vita, la sua preoccupazione.

Benchè, forse provocata da quella caratteristica ma ambigua posizione in cui talvolta si dovette trovare, sembri da deplorarsi in lui una incertezza d'azione e una mancanza di solidi principî inspiratori, che è una triste eredità di molti uomini politici, non di quel tempo soltanto.

GIOVANNI FERRETTI.

DOCUMENTI [1].

I.

.....Abbati et conventui monasterij sancte Flore Aretine. — Ex parte vestra fuit propositum coram nobis quod dilecti filii prepositus et canonici aretini sententiam quam felicis memorie I. papa predecessor noster super ecclesia sancti Gregorii quibusdam terris et parte molendinorum Cuprene ac Castri saxi et molendino posito supra pontem de Caliano ac aliis diversis articlis in eadem sententia comprehensis inter vos et eorum canonicam promulgavit. per interpretationem sinistram in recidive questionis scrupulum reducere molientes asserunt illud capitulum eiusdem sententie quo dicitur ne canonica ipsa impediat quominus monasterium vestrum prefatum molendinum de Caliano reedificare valeat in eo statu in quo fuisse dinoscitur tempore mote litis. esse referendum ad tempus quo lapillus in denuntiationem novi operis iactus fuit. vobis e contrario asserentibus illud esse intelligendum de tempore quo lis super hoc inter vos et prefatam canonicam estitit contestata, quare humiliter supplicastis ut altercationem huiusmodi per interpretationem capituli supradicti decidere dignaremur. Nos igitur considerata eadem sententia diligenter quod in prefato capitulo dicitur de tempore mote litis. interpretandam esse ad tempus quo litis contestatio facta fuit. Nulli ergo etc. usque nostre interpretationis infringere ut ei etc. usque contraire. Si quis autem etc. usque incursurus. Datum Ferentini XII Kal. octob. anno secundo (Arch. Vat., Reg. Honor. III, Bullar. an. I-II. Tom. I, fol. 156 B, ep. 648; Arch. Capitolare di Arezzo. Carte di SS. Flora e Lucilla, N. 619).

II.

Magistro Roffrido Epiphanij Iudici Beneventan. — Cum te ad sedem apostolicam accedentem idoneum invenerimus ad iudicis officium exercendum. Nos te constituimus in civitate beneventan. iudicem ordinarium liberum tibi concedentes officium iudicatus. ut illa et eorum executionem que ad hoc officium pertinent diligenter et fideliter exequaris. Datum Rome apud sanctum Petrum VI idus maij anno secundo. (Arch. Vat., Reg. Honor. III, bullar. an. I-II, Tom. I, fol. 251, ep. 1063).

III.

Rectori. Iudicibus. Consulibus. et universo populo Beneventan. — Cum dilectum filium magistrum Roffridum Epiphanij civem Beneventan. ad sedem apostolicam accedentem idoneum etc. usque exequatur. Ideoque universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus secure ad

[1] Per i documenti contrassegnati con asterisco mi son valso delle edizioni già citate; per gli altri ho veduto gli originali, o i mss. indicati tra parentesi volta a volta.

eum cum necesse fuerit in hiis que ad dictum spectant officium recurratis. (ibidem, ep. 1064).

* IV.

'Dom. Rugerius comes, f. q. Guidonis Guerre, Tuscie comitis palatini, giura, anche in nome dei fratelli, di vendere 'dom. Orlandino de Porcari potestati Pist.' stipulante per il proprio comune, il castello di Montemurlo; e Orlandino s'impegna con giuramento circa le modalità del pagamento del prezzo. Rogato, il 25 marzo 1219 'Pisis, ex parte Cinthice, in ecclesia S. Egidii', 'presentibus dom. Rifredo, legum doctore, Bandino Gaitani iurisperito, Ioanne de Rieti iurisperito, Teberto q. Archipresbiteri, et Rainerio de Vico iurisperito et aliis'. (Liber censuum del comune di Pistoia, c. 171: doc. 52 del reg. del Sántoli).

* V.

'Dom. Orlandinus Porcarensis' dichiara 'dom. Rugerio comiti' di esser pronto a versare il prezzo del Castello di Montemurlo secondo le modalità di cui al doc. precedente, e lo invita ad addivenire al contratto di vendita. Rogato, il 29 marzo, 'Pisis, in domo S. Sepulcri', 'presentia dom. Rifredi legum doctoris, Bonaiuncte Rodicoja et Grancii cansoris de Pisis'. (ibidem, c. 232, doc. 53).

* VI.

I conti 'Guido, Tegrinus, Rugerius, Marcoaldus et Aginolfus, filii comitis Guidonis Guerre', giurano di rimuovere gli impedimenti posti dai Fiorentini alla vendita del castello di Montemurlo, e 'dom. Orlandinus' si impegna novamente, con giuramento, pel pagamento del prezzo. Rogato, il 30 marzo, 'Pisis, ex parte Kinthice, in claustro S. Sepulcri', 'presentibus Guidone de Monasterio, Rifredo doctore legum, Bandino Gaitani, Rainerio de Vico, iurisperitis, et Guilielmo Malugi, Cancellerio q. Sinibaldi, Teberto q. Archipresbiteri, testibus ad hoc rogatis'. (ibidem, c. 171, doc. 54).

* VII.

'Dom. Orlandinus potestas Pist.', intima a 'dom. Rugerium comitem, f. q. comitis Guidonis Guerre' e ai fratelli di lui, di addivenire al contratto di vendita di Montemurlo, dichiarandosi pronto al pagamento presso terzi e a dar fideiussori. Rogato, il 31 marzo, 'Pisis, in domo hospitalis S. Johannis', 'presentibus dom. Bandino Gaitani, Rainerio de Vico iudicibus, et dom. Rifredo legum doctore et Henrigo q. Ciprianis et aliis'. (ibidem, c. 171 B., doc. 55).

* VIII.

'Dom. Orlandinus de Porcari, potestas Pist.' ripete l'intimazione (doc. prec.) a 'dom. Tegrinum et Marcoaldum comites, filios q. comitis Guidonis Guerre'. Rogato, il 15 aprile, 'Pisis, ex parte Kinthice, in ecclesia domus pontis de Pisis', 'presentia dom. Rifredi doctoris legum et Bonaiuncte

da Cascina iurisperiti et Bandini iudicis et Henrigi q. Cipriani et Teberti de Arcipresbitero et Jacobi'. (ibidem, c. 232, doc. 56).

* IX.

'Dom. Orlandinus de Porcari, potestas Pist.' chiede invano di parlare ai conti Tegrino e Marcoaldo, che, chiusi nella casa 'pontis de Pisis', non gli aprono nè consentono che gli sia aperto. Egli pertanto dichiara ai vicini dei detti conti, e al padrone della loro casa, d'esser pronto a mantenere i propri impegni, e ripete loro l'intimazione. Rogato, il 16 aprile, 'Pisis, in claustro domus pontis, ex parte Kinthice', 'presentibus dom. Rifredo legum doctore, Guelfo q. Ormanni et Henrigo q. Cipriani de Montetopoli'. (ibidem, c. 232 B., doc. 57).

* X.

Per chiarire e confermare la concordia fermata dal cardinale Ugolino tra Pistoia e Bologna, convengono 'in montanis partibus' 'apud Moscacham', 'Dominus Ostiense Henricus Comes Bon. pot. et ambaxatores cum eo uidelicet dominus Ubertinus Episcopi et dominus Thomasinus qu. Cazzanimici et dominus Albertus Calui et dominus Bulgarinus Guidonis Guizzardi et dominus Guidoscalcus et dominus Petrizolus domine Gualdradine ex parte una pro com. Bon., et dominus Orlandus de Porcaria Pistor. pot. et ambaxatores cum eo scilicet dominus Suffredus [1] legum doctor et dominus Alexander iurisperitus et dominus Rainerius Malencalcius et dominus Framerigus [2] et dominus Buldronus et dominus Henricus miles Pot. Pist. ex altera'. Si fanno reciproche scuse e si promettono fede i convenuti: parlano, per Bologna, Ubertino Vescovi e Tommasino Caccianimico; per Pistoia Roffredo ('Ad quem Pist. receperunt. se in partem et cum deliberatione per dominum Roffredum concionando responderunt') le cui parole son riportate, e il giurisperito Alessandro. Chiudono il convegno le promesse di pace dei due podestà. Rogato, a Moscacchia, il 6 decembre 1219. (Arch. Pub. di Bologna, Reg. gros. Vol. I, p. 421 : così cita il Savioli).

* XI.

Verbale dello stesso convegno di cui al doc. prec., steso per conto della rappresentanza pistoiese, come l'altro per la rappresentanza bolognese. Son riferite le parole di Tommasino Caccianimico, pronunziate 'de voluntate et consilio dom. Henrici potestatis Bonon.', e le dichiarazioni dello stesso podestà bolognese. Si dà poi lettura del lodo del cardinale Ostiense. Rogato, 'prope Moscacchi', il 6 dicembre 1219, 'Presentibus dictis potestatibus et dominis Ubertino iudice et Thomasino Caccianemici iudice et Alberto de Calvo et Ramundino Giocoli potestate de Casi et Alberto eius judice et Guicciardino Guidonis Guiciardi et Justiniano not. bon. et Gualduccio de Moscacchi, et aliis pluribus Bonon. Presentibus etiam dominis Rofredo legum doctore et Bonajuncta de Cascina, iudice comunis et potestatis

[1] errore evidente, invece di *Roffredus*. Non so se l'errore sia del SAVIOLI, op. cit., II, par. II, pp. 416-417, dal quale desumo il regesto del documento, o nel documento stesso. È curioso notare che Soffredi era nome frequente in Pistoia: abbastanza noto, del resto, in grazia (mi si passi il bisticcio) di Soffredi del Grazia.

[2] o *Fraimerius* (*q. Gubiani*). SAVIOLI, op. cit., II, par. II, p. 404.

Pist., et Henrico q. Cipriani, milite ipsius potestatis Pist., et Rainerio Maloncalcii et Buldrone q. Soldi Pist. et Pulecto q. Matholi et Guilielmino de Valditaro et aliis multis'. (Liber censuum di Pistoia, c. 59, doc. 91).

* XII.

'Federicus secundus divina favente clementia romanorum imperator semper augustus et rex Siciliae', considerando 'fidem et devotionem et grata servitia que Albertus, Matteus et Thebaldus de Monteacuto et eorum predecessores maiestati nostre et nostris antecessoribus prestiterunt et poterunt in antea exhibere' li riceve sotto la sua speciale protezione, insieme coi loro beni e vassalli, e concede loro diversi privilegi. 'Huius rei testes sunt Guarnerius de Bollanda imperialis dapifer, Anselmus de Iustingen imperialis marescalcus, Rainaldus dux Spoleti, Gulielmus marchio Montisferrati, Roffredus de Benevento iuris civilis professor et imperialis et regalis curie magister et iudex, Palmerius Scarpellus, Rainerius de Perod. Candilvin (*sic*) et alii quamplures. Datum in castello episcopatus sav[inensis] anno dominice incarnationis M.D.C.XX, III die intrante mense decembris, indictione nona.

XIII.

.....Archiepiscopo et C. basilice principis apostolorum canonico, Rectori beneventano. Discretioni vestre tenore presentium innotescat quod nos magistrum Roffridum da Epyphanio quem tamquam excommunicatum mandavimus evitari, iuxta ecclesie formam fecimus ab excommunicatione qua tenebatur absolvi. Datum Laterani X. Kal. Januar. anno sexto (Arch. Vat., Reg. Honor. III. Bullar., an. V-VI, Tom. III, n. 11, fol. 174, ep. 105, 2).

XIV.

In nomine domini. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo secundo, septimo anno pontificatus domini [nostri Honorij summi pontificis et universalis pape, mense ianuario, tertiodecimo die stante, undecima indictione. Ego.... [1] negotiator, filius quondam Sebastiani negotiatoris, declaro me habere infra hanc veterem beneventanam civitatem.... puplicam que dicitur Gardonis castaldi et secus casam Alexandri aurificis consanguinei mei casas fab[ricatas] sol[ide] cum turri.... retro ipsas casas fab. sol. que sunt secus Cinte comunem Philippo Stampalupo et aliis et secus..... puplici qui exit ante ecclesias sanctorum Simonis et Iude. Nunc autem mihi congruum est omnes ipsas casas et turrim vendere et tradere magistro Roffrido iuris civilis professori et beneventano iudici et pretium ab eo accipere pro meis hutilitatibus exercendis. Et pro bona mea voluntate coram Matheo iudice, Concilio vicecomite, Philippo stampalupo, Palmerio calzarario, Guarino conciatore, Matteo de Rolferio et Petro de Gregorio et aliis. Tibi eidem magistro Roffrido beneventano iudici et iuris civilis professori totas et integras supradictas casas meas cum turri et alias casas meas predictas una cum inferioribus et superioribus viis et aditis suis et cum [2] muneribus inde pertinentibus et continentibus et per cunctos fines et

[1] Pergamena corrosa: così anche più sotto, dove ho messo puntini di sospensione.
[2] spazio vuoto nella pergamena.

eisdem muneribus contemptos et cum omnibus aliis pertinentiis et continentiis suis. Transactive tibi eidem magistro Roffrido vendidi et tradidi et corporalem possessionem personaliter tibi assignavi. Et pro ipsa mea venditione et traditione confirmanda presentialiter recepi a te septuaginta sex uncias auri tarenos Sicilie bene pesantes. Qua ratione ut a me et semper tu idem magister Roffridus et tui heredes et quibus a vobis datum paruerit et eorum heredes: totam et integram eandem meam venditionem habere et possidere sicut per leges valeatis, securiter inde faciendo omnia quicumque volueritis sine contradictione mea et meorum heredum, et sine cuiuscumque alterius requisitione, et per nostram defensionem omni tempore ab omni persona et parte. Renuntiavi tibi omni privilegio impetrato vel impetrando, et litteris apostolicis impetratis vel impetrandis, et omni exceptioni, compensationi, questioni, iuri et allegationi competenti mee ratione rei vel persone, vel competiture, omni consuetudini et statuto et omni auxilio legis per quos possem tibi impedire... meam venditionem in toto vel in parte per me vel per alios, et renuntiavi tibi expresse illi, videlicet exceptioni, dicendo..... iusti pretii sint tibi vendite case et turris ipse. Et si aliquo tempore contra ipsam meam venditionem venire presumps [erim].... hoc removere quesiero aut si ilud tibi non dispensavero alias septuaginta sex uncias auri nomine pene remota [civitatis beneventane consuetudine] firmo manente contractu tibi componere tenear, et omnes expensas quas pro idem feceris tibi redere debeam soli verbo tuo.... sine sacramento. Pro quibus omnibus adimplendis pariter et observandis guadiam tibi eidem magistro Roffrido beneventano iudici deb.... me ipsum et Bellam uxorem meam de meo consensu med. posui ad pignus nos et nostros heredes tu et tui heredes et quibus a vobis de tuis paruerit et eorum heredes in omnibus rebus nostris sine calupnia. Et preterea prefata Bella uxor mea de meo consensu presente etiam Custasio de Imperato germano suo et Johanne dicto de Liaciosia milite, sororio suo, per guadiam quam tibi eidem magistro Roffrido dedit de meo consensu, tibi de tota ipsa mea venditione et traditione quam ut supra tibi feci manifestavit et renuntiavit. quarum dote et restauro vel omni alio iure quod in ea habeat aliquo tempore aliqua inventa ratione petere vel habere possit. Et tam ego quam eadem uxor mea tibi, tactis... sanctis evangeliis, iuramus contra ipsam nostram venditionem nullo tempore venire et defendere, et quod casas ipsas nemini obbligatas vel alienatas habeamus. Pro quarum casarum et turris defensione una cum uxore mea obligamus et in pignus posuimus totam vineam et terram nostram a Luceriola... et totam terram nostram a ponte Valentino et totam aliam terram nostram vacuam de eodem loco Luceriole, ad legem et morem pignorum huius beneventane civitatis. Et insuper pro predicta defensione ipsarum casarum et turris tibi venditarum obligamus tibi possessionem quam emere tenemur pro viginti unciis auri, et quandocunque dederimus tibi sufficientem fideiussorem pro defensione omnium predictarum casarum et turris omnium predictorum pignorum obligatio inritetur. Hanc cartam scripsi ego Roffridus not., quia interfui cum predictis testibus.

† Ego qui supra Matheus Judex [signum iudicis]
† signum crucis proprie manus predicti Concilii vicecomiti
† signum crucis proprie manus Philippi Stampal.
† signum crucis proprie manus Palmerii calzararii
† signum crucis proprie manus Guarini conciatoris
† signum crucis proprie manus Mathei de Rolferio
† signum crucis proprie manus Petri de Gregorio

(Napoli. Grande Archivio. Pergam. di Montevergine, vol. 26, N. 43. Pergamena corrosa nel margine destro di parecchie linee).

* XV.

Federigo II, a richiesta di Tommaso, ' venerabilis prepositus sancte Marie de Luco obedientie monasterii Cassinensis', conferma (Catania, mese di maggio del 1224), una sentenza emessa, in pari data, dai giudici della Magna Curia Simone di Tocco, Pietro di S. Germano ed Enrico di Tocco; i quali, su causa promossa dal detto Tommaso contro la Curia Imperiale ' ut permittat homines... habitantes in casali Luci esse in eo statu et libertate quo fuerunt tempore regis Guillelmi et ut curia cesset ab indebitis molestationibus et exactionibus que facit ipsis hominibus', decidono, sentite le testimonianze, in favore di lui. Procuratore della Curia era prima un ' iudex Santuctus', che aveva contestato i diritti della chiesa di Santa Maria provocando così la prova testimoniale; ora, ' constituto quoque procuratore pro parte curie magistro Rofredo de Benevento ad sententiam audiendam' i giudici comandano a ' ipsum magistrum Rofridum pro parte curie', di astenersi ' a percipiendis angariis et perangariis etc.' [1].

* XVI.

Onorio III scrive da Rieti a Federigo II, il 24 gennaio 1226, in relazione alle richieste ' que dilectus filius magister Roffredus nuntius tuus tam super ordinatione quarundam ecclesiarum Apulie ac facto venerabilis fratis nostri... Cathanensis episcopi, quam super absolutione comitis Tripolitani nobis sicut vir prudens et fidus ex parte tua proposuit viva voce'; e gli dichiara di aver risposto sui primi due articoli personalmente a Roffredo; quanto all'assoluzione del conte di Tripoli, questi gli avrebbe proposto condizioni ' iuri et Romane ecclesie contraria manifeste'; alle quali egli fece rispondere, dai cardinali Ugolino e Gregorio, proponendo un'ammenda e un giuramento di sottomissione. E poichè i messi del conte di Tripoli rifiutarono, Onorio annuncia di aver mantenuto la scomunica, pur essendo pronto ' in hiis et aliis tue celsitudinis preces, quantum permittet ratio, exaudire' (Arch. Vat., Reg. Hon. III, Bullar. an. X, tom. V, 198).

* XVII.

Lettera di Onorio III da Roma (Laterano) dei primi di ottobre dello stesso anno [2], ' Rectoribus communitatis Lombardie'; in cui, ricordando come fossero sorte, ' inimico hominis seminante zizzania', discordie tra essi comuni e Federigo II, annuncia che questi, per comporre la lite, ' per suas litteras et venerabilem fratrem nostrum [Landonem] Reginum Archiepiscopum, et dilectos filios [Hermannum] magistrum domus Sancte Marie Teutonicorum et R. iuris civilis professorem.... ad nostram presentiam.... specialiter destinavit'; e li invita a fare altrettanto, mandando a lui ' in festo Omnium Sanctorum proximo venturo aliquos viros prudentes universitatis nomine..... super dicta concordia facienda'. (Arch. vat., Reg. Hon. III, Bullar. an. XI, tom. V, 149).

1 L'originale è nell'Arch. del monastero di M. Cassino. Ved. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, II, 431-33.

2 Per la data, v. PERTZ-RODEMBERG, *Epistolae* cit., I, p. 234, n. 1; dove è l'edizione di questo, come del precedente documento.

* XVIII.

'Dominus Roffridus Huberti domini pape familiaris.... rector' di Benevento, fa leggere e giurare, nell'aprile del 1230, in Benevento, 'ab officialibus primo, deinde a toto populo' gli statuti della città. E' riportato il testo degli statuti (gennaio 1202), e dell'approvazione di Innocenzo III (breve del 13 marzo 1207, da Roma).

'Sunt autem qui modo iuraverunt denotata privilegia ed statuta servare primo iudices Canturberius. Matheus. Petrus Alfierus. Petrus Malaina. Roffridus Epiphanius, civilis scientie professor. Saductus, filius prefati [1] Saducti iudicis. Iohannes de Legorio. Trasemundus. Bartolomeus comes. Saductus Canturbius legum doctor. Sigenulus, et Iohannes bibiaqua'. Seguono i nomi dei Consoli 'veteres' (tra i quali un Roffridus notarius, del quale si ha, in calce, anche la sottoscrizione) e dei Consoli 'novi'; infine dei rappresentanti il popolo. Il Rettore Roffredo Uberti e alcuni dei giuranti sottoscrivono il documento (Benevento, Bibl. Capitolare, in tubo metallico).

* XIX.

Gregorio IX scrive da Roma (Laterano) il 19 gennaio 1231, a Federigo II, rallegrandosi del proposito, che egli gli ha manifestato con lettere 'per venerabilem fratrem nostrum [Jacobum] Capuanum archiepiscopum et dilectum filium magistrum Roffridum imperialis curie iudicem nuper nobis exhibite', di recarsi in Terra Santa a difendere il regno Gerosolimitano; e lo prega di restituire i beni e i diritti tolti nel regno di Sicilia agli Ospitalieri e ai Templari (Arch. vat., Reg. Greg. IX, anno IV, vol. II, 1 45-46).

XX.

'In nomine domini. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo; et sexto anno pontificatus domini nostri Gregorij noni summi pontificis et universalis pape, mense madio secundo die intrantis, inditione quinta. In sacro Beneventi episcopio in presentia mei Roffredi iudicis ac testium subscriptorum, abbas Bartholomeus dompni Bernardi maioris ecclesie canonicus et custos ecclesie Sancti Angeli de Primicerio locavit Amorando laboratori filio quondam Amorandi, et Florenge uxori eius, et filiis eorum legitimis masculis primi gradus tantum, domum unam fabricatam solarium cum murano et scalis fabricatis ipsi ecclesie Sancti Angeli pertinentes existentes infra hanc novam Beneventanam civitatem ante ipsam ecclesiam et secus aliam domum ipsius ecclesie in qua habitat Iohannes dictus de Farneto'. Amorando pagherà il canone di due tareni amalfitani annui finchè vivrà l'abbate Bartolomeo; di tre tareni al successore di lui; intanto 'pro predicta locatione confirmanda' dà 'unam unciam et dimidiam de auro tareno regis' occorrenti per restauri alla chiesa; di più si obbliga a mantener la casa in buono stato. D'altra parte l'abbate Bartolomeo gli concede il diritto di subaffittare, e s'impegna rinunciare a ogni diritto di presente e futuro, sulla casa affittata. 'Et ut memoria habeatur ad partem predicte ecclesie Sancti Angeli hoc inde scriptum fieri instrumentum, et tibi

[1] *prefati*, perchè nominato tra i sottoscrittori degli statuti del 1202.

Mercurii notarii taliter scribere precepi, quia interfuisti cum Troiano Pellipario, Iohanne dicto Parente, Petro de Altabilla nominatis'.

† Ego qui supra Roffridus Iudex (Benevento. Biblioteca Capitolare, vol. 392, N. 21).

XXI.

'In nomine domini, Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo septimo; et undecimo anno pontificatus domini nostri Gregorij noni summi pontificis et universalis pape, mense februario, sexto die stante, undecima indictione. Scriptum venditionis a me Roffrido iudice memoratum instrumentum de hoc quod in mea et subscripti notarij et testium subscriptorum presentia constituti ex una parte Iohannes de Benincasa filius quondam Bartholomei Benincase [1] et ex alia Nycolaus de Honufrio laborator filius Honufrii laboratoris. Statim convenientibus eis, idem Iohannes de Benincasa bona sua voluntate vendidit et tradidit eidem Nycolao et corpoliter assignavit aliquantulum terricelle in qua nunc est orticellus pertinentis sibi sicut dicebat paterno iure et existentis foris ad furnos, in parrochia Sancti Nycolai de suburbio porte... ab uno latere Sancti Nycolai secus strictolam puplicam iuxta quam strictolam est nunc sepis propria huius venditionis, et ab alio latere silicet a pede secus domum terraneam et ligneam quam nuper in predicto die delibati mensis et prefata indictione idem Iohannes de Benincasa Bartholomeo Corvello vendiderat et tradiderat coram me et subscriptis notario et testibus'. Il venditore si obbliga a mantenere il contratto contro i diritti di chiunque e particolarmente di sua moglie 'filia Iudicis Saducti civilis scientie professoris et scribe sacri beneventani palatii', sotto la pena del pagamento del doppio del prezzo, 'se ipso ei posito fideiussore'; e rinuncia a ogni benefizio impetrato o da impetrarsi sulla proprietà venduta, facendone giuramento sugli Evangeli. 'Hoc scriptum scripsi ego Bartholomeus notarius, quia interfui cum Iohanne iudicis Nycolay et Iohanne de Gualterio senioribus, Petro de Honufrio exario [2], et Bartholomeo Corvello, qui per predictam guadiam ius congrui exinde ipsi Nycolao dedit et vocavit.

† Ego qui supra Roffridus iudex. (Napoli. Grande Archivio. Pergamene di Montevergine, vol. 26, N. 47).

XXII.

Roffrido Epiphanij Iudici, iuris civilis professori, Heliano de Parisio iuniori, T. quondam Roberti et Sergio de Afflicto civibus Beneventanis.

Cum a nobis etc. usque effectum. Olim siquidem dilectis filiis... Abbate et Con. Monasterii sancte Sophie de Benevento referentibus intellecto quod monasterium ipsum gravatum eris onere alieni fere totum absortum erat voragine usurarum ita quod eius suborta iam non erat: nos ipsius pressuris et angustiis condolentes, aliquas de possessionibus eius minus utilibus distrahi mandavimus pro exoneratione huiusmodi debitorum, proviso ut in omnibus quatenus fieri posset indempnitati consuleretur monasterii memorati. Predicti vero Abbas et Conventus eligentes potius temporale dispendium quam incurrere perpetuum Monasterii detrimentum, ad vitandam alienationem

[1] spazio vuoto nella pergamena.
[2] probabilmente per *exaricho*, colono.

perpetuam, fructus quatuor molendinorum et totidem balcatoriorum ad monasterium ipsum spectantium, vobis usque ad novem annos pro centum et quinquaginta unciis auri pro exonerandis premissis debitis vendiderunt. Ita videlicet quod completo premisso venditionis tempore, predicta molendina cum balcatoriis libere ad Monasterium revertantur, prout in confectis super hoc instrumento publico dicitur contineri. Quare dicti Abbas et Conventus nobis humiliter supplicarunt, ut venditionem eandem apostolico dignaremur munimine roborare. Nos igitur, eorum supplicationibus inclinati, venditionem ipsam sicut proinde et pro utilitate Monasterii facta ita dumtaxat, quod in solutionem debitorum recepta pecunia integre revertatur, auctoritate apostolica confirmamus etc., usque communimus. Nulli ergo nostre confirmationi etc. Si quis autem etc. Dat. Laterani, II kalendas decembris, anno septimo. (Roma. Arch. Vat., Greg. IX. Bullar., Ann. VII-VIII, Tom. IV, Reg. 17, fol. 103) [1].

* XXIII.

Gregorio IX conferma una sentenza dei cardinali Sinibaldo del titolo di S. Lorenzo in Lucina, e Egidio dei SS. Cosma e Damiano, in favore di Mattia di Guido, cittadino romano, emessa a Perugia il 17 gennaio 1235 (pontificatus d. Gregorii pape VIIIJ anno octavo... mense ianuarii, die XVII), presenti le parti e i testimoni, ' scilicet: domino Girardo, Archidiacono Segobiensi; Helia Raimundi, archidiacono Fontiniacensi; magistro Willelmo de Abelens, canonico Petragoricensi; magistro Nicolao, canonico de Vinea Ianuensi, domini Sinibaldi cardinalis cappellano; magistro Ioanne, canonico Peronensi; Magistris Roffrido de Benevento et Petro de Sancto Germano, domini pape Curie advocatis; Angelo Iohannis Clare, de Urbe; Iacobo Mancino, Romano; Huguicione Bonaventure et Martelli, mercatoribus Senensibus; Iohanne de Monaco et Gonsalvo, familiaribus domini Egidii cardinalis. (Roma. Arch. Vat., Greg. IX. Bullar., Ann. IX-X, Reg. 13, fol. 10).

* XXIV.

Guido di Giovanni di Guido de Papa, rappresentato da Crescenzio Rettore della Sabina, vende al pontefice e alla Chiesa, rappresentati da fra Tommaso, il castello di Puza in Sabina, il 17 febbraio 1236, a Viterbo, " in palatio domini Raynerii cardinalis in quo dominus papa moratur, presentibus hiis testibus ad hoc specialiter rogatis, scilicet: magistro Bartholomeo domini pape notario teste, magistro Roffrido de Benevento iuris civilis professore teste, domino Benedicto presbitero domini pape cappellano teste, magistro Petro de Ponte Curvo domini pape cappellano teste, magistro Palmerio domini pape scriptore et eius camere clerico teste; domino Guidone Iohannis Cyrini de Urbe teste, Henrico clerico ecclesie sancte Marie Transtiberim teste, Petro Reynaldi scriniario, Quintavallis, Berardo Angelerii, Raynerio Munaldi, Petro Mingarde et Selvatico de Sabinia testibus ". (Liber censuum romanae ecclesiae, CCXCI).

* XXV.

Gregorio IX conferma una sentenza di Rinaldo vescovo ostiense e velletrense, emessa in favore del marchese Rainerio, in Roma, il 25 febbraio 1240,

[1] Ne debbo la trascrizione all' amico dott. Alfredo Magnanelli.

presenti " domino Gottifrido de Prefectis domini pape subdiacono et cappellano teste [1], magistro Rogero de Sancto Helia cappellano dicti domini Ostiensis et Velletrensis episcopi teste, magistro Dionisio teste, magistro Roffrido de Benevento teste, magistro Iohanne de Caserta teste, magistro Iohanne de Marsia advocato curie teste, Santo de Medicina teste, et Zacharia notario Medicine teste, domino Guidone de Orestino teste, Gottifrido de Porcaria clerico teste, Ambrosio scriniario teste, Tebaldo notario de Panico Bononiensis diocesis teste, Bonaparte Uguicionis Perusino teste, Guillielmo de Patranzano teste, magistro Iohanne Angelico domini pape subdiacono teste, domno Bernardo procuratore monasterii Farfensis teste, Formica cursore comitis Guidonis teste ". (Roma, Arch .Vat., Greg. IX. Bullar., Ann. XI, Tom. VII, Reg. 14, fol. 23).

* XXVI.

Fredericus, etc., Roffredo Beneventano, etc. In recuperatione tui qui velut ovis ex gregibus ad ferarum antra digrediens credebaris amissus, nostro noviter acquisita dominio nobis et sibi novissime civitas Beneventana providit, dum te nostris obsequiis utilem reddidit et sibi deperditum civem invenit. Ad cautelam igitur propriam et ovile dominicum hilaris et securus accedas, sic te in ubere gratioris obsequii de cetero fertilem prestiturus quod temporis amissi dispendia recompenses ; nec in te quicquam omnimodo perdidisse queramur, nisi quatenus timere compellimur ne velut ex contactu redoleas mores et habitum sacerdotum.

XXVII.

Magister Petrus de Vineis magistro R. ut vadat ad Curiam.

Suo magistro Rofrido de Benevento, suus P. de Vineis nove relacionis gaudium et veteris devocionis affectum. Adventum vestrum ad Curiam ante vocacionem expedire credidimus. Nunc autem credimus oportere, ne vocans in vocato se contemptum, et imperans revocacionis litteras habeat se deceptum. Igitur, ut breviter me expediam, vel venire socerum expedit, vel generum non remitti etc. (Parigi. Bibl. Naz., ms. lat. 17913, fol. 106 A).

XXVIII-LXVII.

Atti privati, rogati in Benevento da diversi notai (Matteo di Epifanio, Giovanni Occhiodibove, Simeone di Benedetto, Adenolfo, Nicolò de Caletro, Lorenzo di Giroldo), con l'assistenza del giudice Roffredo Epifanio iuniore, che sottoscrive " Ego qui supra Roffridus de epiphanio iudex ": [XXVIII] del 13 agosto 1267. Bibl. Capitolare di Benevento, Pergamene di S. Modesto [2], vol. 2, N. 1. — [XXIX] del 13 settembre 1267, Bibl. Capitolare, vol. 392, N. 37 [3]. — [XXX] del 12 decembre 1267, Bibl. Capitolare, Perg. di S. Mode-

[1] Questi era stato paciero tra Firenze ed Arezzo dopo la guerra del 1230. Ne ho parlato in *Nuovi documenti su Arrigo Testa*, estr. dal *Bull. della Società filologica romana*, n. 9, Perugia, 1907, p. 9.

[2] Tutto il fondo di S. Modesto, esistente nella Bibl. capitolare di Benevento, sfuggì a G. SEMINATORE, *I documenti del Monastero di S. Modesto di Benevento*, Caltanissetta, 1907. Ne parlerò in una recensione di questo libro che darò all' *Archivio Storico Italiano*.

[3] Citata dal BORGIA, op. cit., II, p. 431, nota.

sto, vol. 7, N. 5. — [XXXI] del 1267, senz'altra indicazione, ibidem, vol. 5, N. 1. — [XXXII] del 15 gennaio 1268, Bibl. Capitolare, vol. 387, N. 2. — [XXXIII] del 12 marzo 1268, ibidem, Perg. di S. Modesto, vol. 8, N. 4-5. — [XXXIV] dell'11 novembre 1268, Bibl. Capitolare, vol. 441, N. 21. — [XXXV] del 6 maggio 1269, ibidem, Perg. di S. Modesto, vol. 8, N. 7. — [XXXVI] dell'11 agosto 1269, Arch. dell'Orfanotrofio di S. Filippo Neri in Benevento, Perg. di S. Sofia, vol. 13, N. 37. — [XXXVII] del 15 luglio 1269, ibidem, vol. 28, N. 21. — [XXXVIII] dell'aprile 1270 (con la sottoscrizione anche dei testi). Arch. dell'Orfanotrofio, Perg. di S. Sofia, vol. 10, N. 10. — [XXXIX] del 6 gennaio 1271, Bibl. Capitolare, vol. 392, N. 48 [1]. — [LX] del 24 luglio 1271, ibidem, vol. 392, N. 50 [1]. — [XLI] del 1271, senz' altra indicaz., ibidem, vol. 441, N. 8. — [XLII] del 12 gennaio 1272, ibidem, vol. 392, N. 52 [1]. — [XLIII] del 18 febbraio 1272, ibidem, vol. 392, N. 53 [1]. — [XLIV] del 10 aprile 1272, ibidem, vol. 377, N. 9. — [XLV] del 2 giugno 1272, ibidem, vol. 450, N. 6. — [XLVI] del 4 luglio 1272, ibidem, vol. 392, N. 54 [1]. — [XLVII] del 29 agosto 1272 (ma senza la sottoscrizione del giudice, che è menzionato nel testo del documento), Arch. dell' Orfan., Perg. di S. Sofia, vol. 20, N. 4. — [XLVIII] del 24 novembre 1272 (con la sottoscrizione anche dei testi), Arch. Comunale di Benevento, Perg. di S. Pietro, vol. 78, N. 14. — [IL] del 20 gennaio 1273, Bibl. Capitolare, Perg. di S. Modesto, vol. 2, N. 2-3. — [L] del 7 marzo 1273, Arch. dell' Orfan., Perg. di S. Sofia, vol. 34, N. 13. — [LI] del 5 agosto 1274, Bibl. Capitolare, vol. 392, N. 57 [1]. — [LII] del 4 aprile 1277, ibidem, Perg. di S. Modesto, vol. 12, N. 7. — [LIII] del 3 febbraio 1278, Bibl. Capitolare, vol. 392, N. 59 [1]. — [LIV] del 4 gennaio 1279, ibidem, vol. 377, N. 12. — [LV] del 2 febbraio 1279, ibidem, vol. 379, N. 6. — [LVI] del 15 gennaio 1281 (a ministero del notaio Lorenzo di Giroldo): riferito, nel suo contenuto, in altro atto del 31 marzo 1283, a firma del giudice Lorenzo Manco, ibidem, vol. 392, N. 63 [1]. — [LVII] del 30 gennaio 1281, ibidem, vol. 417, N. 15. — [LVIII] del 18 marzo 1281, ibidem, vol. 434, N. 11. — [LIX] del 26 giugno 1282, ibidem, Perg. di S. Modesto, vol. 2, N. 4. — [LX] del 16 luglio 1283 (con la sottoscrizione anche dei testi), Arch. comunale, Perg. di S. Bartolomeo, vol. 3, N. 2. — [LXI] del 6 marzo 1284, Bibl. Capitolare, Perg. di S. Modesto, vol. 7, N. 7. — [LXII] del 7 marzo 1284, Bibl. Capitolare, vol. 392, N. 64 [1]. — [LXIII] del 4 agosto 1285, Arch. dell' Orfan., Perg. di S. Vittorino, vol. 2, N. 3. — [LXIV] del 10 settembre 1285, Bibl. Capitolare, vol. 417, N. 15. — [LXV] del 14 settembre 1285, Arch. dell' Orfan., Perg. di S. Sofia, vol. 15, N. 8. — [LXVI] del 20 gennaio 1286, ibidem, vol. 15, N. 10, — [LXVII] del 23 ottobre 1288, ibidem, Perg. di S. Vittorino, vol. 9, N. 9.

LXVIII.

L'arcivescovo Capoferro di Benevento, nel febbraio 1275, libera le monache del monastero di S. Nicolò dalla giurisdizione dell' arcivescovado, solo riservandosi il diritto di dedicare la chiesa, di consacrare gli altari e di benedire le monache. Segue la sottoscrizione sua e dei canonici della Cattedrale consenzienti: tra gli altri, † Ego Franciscus de epiphanio beneventanus canonicus consensi. (Benevento. Arch. Comunale, Perg. di S. Domenico, vol. 50, N. 12).

[1] Citata dal BORGIA, op. cit., II, p. 431, nota.

LXIX.

L'abbate Gentile, rettore della Chiesa di S. Giovanni in Benevento de Porta aurea, presenta il 10 gennaio 1281 a " Roffridus de epiphanio beneventanus iudex, Nicolaus de Caletro puplicus eiusdem terre notarius, abbas Franciscus de epiphanio etc. „ un istrumento rogato con l'assistenza dello stesso iudex Roffridus l' 8 gennaio 1265, di cui si riferisce il tenore. (Benevento. Bibl. Capitolare, vol. 417, N. 10).

LXX.

Atto del 30 gennaio 1271 (a firma dei giudici Gaderisio e Roffredo) rogato a Benevento « coram nobis Gaderisio Spytameta et Roffrido de epiphanio beneventanis iudicibus, Matheo [1] puplico eiusdem civitatis notario, Petro de Custasio, Roffrido de Oge, Pandulfo Fontisaginis, Roffrido Bartholomei domini iudicis Roffridi et Romano de Tanselgardo testibus ad hoc specialiter vocatis (Benevento. Arch. dell' Orfanotrofio di S. Filippo Neri, Pergamena di S. Sofia, vol. 36, N. 24).

---

[1] *de Epiphanio*, come risulta da altri atti.

Una carta cosmografica del Mille
e il disegno dell'universo nella Divina Commedia

Le poco numerose figure cosmografiche che si veggono riprodotte nelle raccolte di carte medioevali da quella del Visconte di Santarem in poi, offrono troppo scarsi elementi perchè possano essere ravvicinate con profitto vero al disegno che concepì Dante dell'universo. Quelle che tracciò Cosma Indopleuste nella sua *Christiana Topographia*, rappresentano una concezione molto più primitiva e disforme [1]; e posteriormente, quando, in specie per la rinnovata teoria tolemaica, con la terra rotonda posta al centro e le sfere che si rotano intorno ad essa, il disegno del mondo viene ad essere necessariamente analogo al disegno dantesco, quelle carte non ci dànno mai dei particolari che ci levino dal puro schema e ci porgano un'idea anche lontana della complessa e maestosa architettura del Poeta. Siamo costretti qui alle stesse considerazioni che si fanno quando ci mettiamo in animo di confrontare le visioni e le rappresentazioni dei regni oltramondani, che precorsero Dante, con il divino poema: Dante si leva tanto più in su, è tanto prodigiosamente e mirabilmente più grande, che i nomi di Tundalo, di Brandano, di Alberico ci paiono appena degni del verso degli ignavi: « non ragioniam di lor, ma guarda « e passa » [2].

Ma non si dica che sarebbe un curioso pretendere cercare in questa specie di carte qualche cosa che possa avere rapporto con i tre regni danteschi; non ci si accusi di voler confondere la scienza con la poesia. Si dimenticherebbe che per tutti i dieci secoli del medio evo e oltre, fino a Copernico, a Galileo, a Newton, la cosmologia fu più teologia che scienza; che i viaggiatori,

1 Vedile in I. Lövemberg, *Geschichte der Geographischen Entdeckungsreisen im Altertum und Mittelalter*, Leipzig und Berlin, 1881.

2 Non vuolsi toglier pregio ai celebrati lavori del Villari e del D'Ancona; ma parmi che essi significhino di più negativamente che positivamente, cioè più per le infinite differenze che per le poche somiglianze che valgono a farci scoprire fra la *Commedia* e le rappresentazioni d'oltretomba che la precorsero.

compreso il grandissimo Colombo, cercavano affannosamente sulla superficie del globo il paradiso terrestre; e che i cartografi, sebbene nessuno fosse riuscito a trovarlo, lo segnavano ugualmente sulle loro mappe, come vi segnavano la sede di Dio e dei beati, il Limbo, il purgatorio e l'inferno. Solo che l'Eden, contrariamente a quel che a Dante piacque di immaginare per conto suo, fu sempre collocato, in tutte le carte, al di là degli Indi, nell'estremità dell'oriente [1], e il purgatorio andò vagando qua e là, spesso per le bocche dei vulcani, in compagnia dell'inferno. Più fortunata la sede del Sommo Fattore non fu mai mossa dall'alto dei cieli; al che principalmente si deve se anche l'inferno fu per contrapposto costretto, con una certa insistenza, nel più basso punto del mondo, al centro della terra.

Questi due grandi cardini del mondo, assieme con la riproduzione del sistema tolemaico delle sfere celesti, sono appunto tutto quello che Dante ha trovato nelle carte dei tempi suoi per la sua grande macchina: o almeno ben poc'altro possiamo argomentare con certezza che ne traesse, come apparirà fors'anche da questa nostra indagine, benchè necessariamente ristretta.

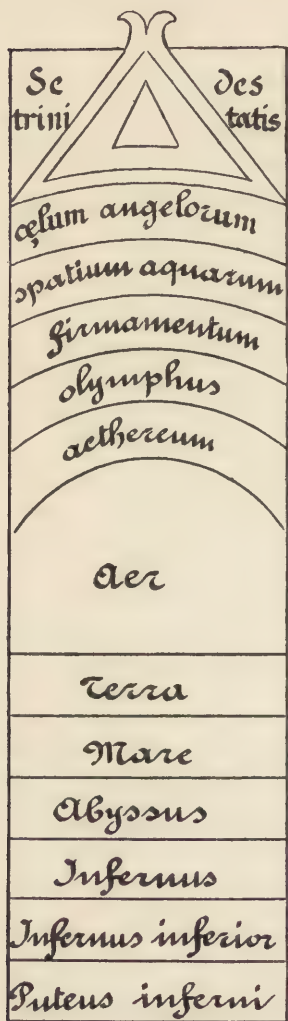
Il Santarem che, probabilmente per troppo amore al suo soggetto, s'espresse in modo da far credere che l'Alighieri abbia improntato il suo schema dei tre mondi a qualcuna delle carte cosmografiche dell'età di mezzo, s'indugiò specialmente a confrontarne una di un codice parigino del secolo XIV. Essa si compone di sedici cerchi concentrici: il più piccolo, al centro, rappresenta l'*Inferno;* lo racchiude la *Terra,* circondata a sua volta dall'*Acqua;* segue un cerchio che il Santarem crede possa rappresentare il *Limbo*, e quindi l'*Aria,* il *Fuoco*, la *Luna, Mercurio*, *Venere,* il *Sole*, *Marte*, *Giove*, *Saturno*, e sopra questi cerchi il *Nono cielo*, il *Cielo cristallino* e *l'Empireo*, nel quale trovansi inscritte le *Gerarchie angeliche* e *l'Uomo*, e sopra tutta la figura il nome di *Dio* [2]. Egli ha evidente ragione di rilevare, nei confronti che ha stabilito, che l'inferno occupa, in questa carta come in Dante, il centro dell'universo, in contrapposizione alla sede dei beati che sta nell'Empireo; ma ha torto di raccostare il cerchio delle acque, cioè l'Oceano, all'Acheronte, giacchè l'« onda « bruna », che regge la barca di Caronte, non è più altro in Dante

[1] Vedasi principalmente A. GRAF, *La leggenda del Paradiso terrestre*, Loescher, 1878; G. MARINELLI, *La geografia e i Padri della Chiesa*, Roma, Civelli, 1882, p. 17 sgg.; P. DURAZZO, *Il Paradiso terrestre nelle carte medioevali*, Mantova, 1886; E. COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897.

[2] VICOMTE DE SANTAREM, *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le moyen âge*, Paris, 1849, voll. 3. Oltre a questa carta, nel vol. III, pp. 121-125, ne addita qua e là alcune altre dello stesso tipo.

che uno dei fiumi infernali, l'origine dei quali e la natura non ha niente che vedere con l'Oceano; e per conseguenza anche il Limbo, se col Santarem volessimo credere che tanto valga il cerchio segnato dopo quello dell'acqua, non sarebbe rappresentato affatto alla maniera di Dante. Ma forse non m'appongo male, giudicando che la sua interpretazione in questo punto è stata arbitraria. Val meglio pensare che nella carta parigina la regione dell'acqua sia segnata, come in numerosissimi planisferi, da due cerchi, dal momento che a quello esterno non è dato alcun nome. Sarebbe così la solita idea e la solita rappresentazione dell'Oceano circondante la terra come un anello. Quello che c'è veramente di comune, fra la carta ed il disegno dantesco, è la concezione generale del mondo, con l'inferno al centro ed il paradiso nel sommo dei cieli, le regioni dell'aria e del fuoco circondanti la terra ed i cieli secondo il sistema tolemaico: in sostanza niente di particolarmente notevole. E ci sarebbero anche da osservare divergenze, come il Primo Mobile smembrato in due cieli distinti e l'ordine dei cori angelici disforme da quello di Dante.

Il disegno ch'io pubblico, oltre all'essere molto più notevole in sè stesso di quello descritto dal Santarem, per l'età a cui appartiene, quanto a raffronti con l'architettura del mondo può meritar meglio un prudente esame per la figura che offre della zona sotterranea, con suddivisioni ch'io non sono riuscito a trovare rappresentate altrove e che perciò non mi sembrano da trascurare.

Esso sta nel cod. Amiatino III della biblioteca Laurenziana, sec. X, a c. 169 r. Lo riprodusse già il Bandini, *Suppl.* I, col. 642, con la differenza che il dotto bibliotecario lesse *sidereum*, dove io leggo *aethereum*. La prima parte di questa parola cade sotto il taglio barbarico che spezzò tutte, dalla prima all'ultima, le 286

carte di questo codice venerando (eccetto il fascicolo 241-256 posteriormente incluso), e di qui la inesattezza del Bandini. Però gli elementi si riesce a leggerli veramente, nonostante il taglio, raccostando bene le parti; ed inoltre detta lezione sarebbe una ripetizione poco verisimile di *firmamentum*, mentre la nuova conviene anche perchè del *cielo etereo* è propria la sede fra l'aria e le stelle, secondo la teoria seguita dal cosmografo che è facile riconoscere.

Il codice è miscellaneo, contenendo scritti di Padri e di Dottori della Chiesa, fra cui un esemplare bellissimo del *De laudibus Sanctae Crucis* di Rabano Mauro, opera che a me, come ad altri, è parsa più volte non disutile all' interpretazione di talune movenze allegoriche di Dante. La facciata che contiene il disegno, offre l'albero dei Patriarchi, da Adamo in poi, che si continua nelle pagine successive fino alla Vergine con i vari nomi inscritti in cerchietti dal fondo colorato. Questa pagina contiene anche la successione cronologica dei Papi, e due carte dopo, sempre in una facciata occupata dal seguito dell'albero genealogico dei Patriarchi, si vede un piccolo planisfero, che costituisce anch'esso un documento notevole. Come si vede, c'è in poche pagine tutto uno sguardo generale del mondo, nella sua struttura fisica e morale e nella sua storia. Attorno al Mille si era molto più tran. quilli di noi sulla scienza che gli uomini posseggono del mondo che abitano e della storia che loro appartiene! Questione di fede.

Al confronto dello schema dantesco, quello che presenta il nostro disegno cosmografico, da una parte è, al pari di tutti gli altri, meno che elementare, perchè della complessa macchina non dà che i cardini principalissimi; e d'altra parte è incompleto, perchè non v'è traccia di tutt'uno dei tre mondi, il purgatorio, che dovrebbe esser lanciato nell'emisfero opposto come un altissimo cono, con la punta nell' « etere », dove non è più turbamento atmosferico. Inoltre la nostra carta presenta un ordinamento dei cieli diverso da quello di Dante. Fra i vari schemi tracciati dai Padri, esso corrisponde a quello che Alberto Magno, che lo contrappone al tolemaico, chiama « teologico ». Secondo tale ordinamento i cieli sono sette, e cioè « aereo », « etereo », « igneo », « sidereo », « cristallino », « empireo », e « della Trinità » [1].

[1] *Opera omnia*, Lugduni, 1651, vol. XXI, *Philosophia pauperum, sive isagoge in librum Aristotelis phisicorum de caelo et mundo*, etc., parte II, cap. VII, *De numero caelorum*.

Il Marinelli, op. cit., p. 44, n. 6, riporta da Beda quest'altro ordine di successione dei cieli, che pure è affine al nostro: *aer, aether, olympus, spatium igneum, firmamentum, caelum angelorum, caelum Trinitatis;* e da Rabano Mauro, all'inversa: *caelum Trinitatis, empyreum, caelum aqueum* (*sive chrystallinum*), *firmamentum, spatium igneum, olympum, caelum aetereum, caelum aereum.*

Aggiungo che correvano altre partizioni dei cieli, fra le quali la più semplice è quella

C'è una differenza nella denominazione del terzo e del quinto, che nel disegno si chiamano « olimpo » e « spazio delle acque »; ma son differenze soltanto verbali, perchè l'« olimpo » del disegno può corrispondere al cielo igneo, secondo una etimologia medioevale che faceva *olimpus* = *olon lampos* = « totus ardens »; e lo « spatium aquarum », che qui procede manifestamente dalla dottrina biblica delle « acque superiori », non è altro che il « cielo « cristallino » [1]. Però è da avvertire che l'ordinamento teologico non esclude quello tolemaico quanto alle sfere dei pianeti e delle stelle fisse, comprese nella carta nella denominazione collettiva di « firmamentum »; sicchè non siamo poi tanto lontani dalle idee di Dante, come a tutta prima potrebbe parere.

Ma anche questa considerazione accresce di poco l'importanza comparativa della zona celeste di questa carta, che ha valore soltanto per le idee che rappresenta, e non già per Dante, mentre invece è abbastanza notevole, anche comparativamente, la regione inferiore. In genere nel medio evo non si ebbero teorie molto determinate nè generali quanto alla struttura del sottosuolo; e si capisce facilmente. Anche la scienza moderna ha fatto molto maggiori acquisti negli spazi dei cieli che nelle profondità della terra. Nei cieli l'occhio dell'astronomo spazia ormai sicuro, ma della crosta della terra non abbiamo saggiato altro che una particella insignificante e della struttura delle sue viscere sappiamo soltanto quel che ci dicono le ipotesi e le congetture. Pel medio evo era stabilito che sotto la terra abitata dai vivi c'era l'« inferno » pei morti; tutto un mondo ampio, e, naturalmente, popolatissimo, ma dove e come fatto rimaneva difficile a determinare per loro [2], com'era accaduto per gli antichi, a giudicare dalle finzioni poetiche di Omero, di Virgilio, di Ovidio. Taluni lo mettevano in rapporto coi vulcani, come Omons, che lo colloca nell'Hecla in Islanda e Ranulfo nell'Etna in Sicilia. Le carte poi ci assicurano che fra le idee prevalenti vi fu quella di porlo nel centro della terra; ma io non conosco altro che la nostra che lo divida in gradi e in zone.

Evidentemente il cosmografo ha inteso di porlo sotto la

per tre, che trascrivo da un cod. grammaticale della Laurenziana, Pl. XXV sin., 5. « Celum « secundum Petrum [Riga] hoc dicitur quasi caelum, idest casa elios, idest domus solis. « Et nota quod triplex est celum, scilicet aerium, videlicet ille locus a terra usque ad firma- « mentum; sidereum scilicet ubi fixe sunt stelle in firmamento et planete errantes; empireum, « ubi est mansio angelorum, et dicitur ab en quod est in, et pir ignis; olimpus dicitur quasi « olon lampos, idest totus ardens in caritate » (a c. 5v.).

[1] « Dixit Deus, fiat firmamentum in medio aquae, et erit dividens inter aquam et « aquam: et factum est ita ». *Gen.*, I, 6.

[2] E lo riconoscevano. Cfr. Rabano Mauro, *Comm. in Genesim*, l. IV, cap. VI: « De « inferno enim magna quaestio est, et quid inde Scriptura sentiat, locis omnibus ubi forte « hoc commemoratum fuerit, observandum est ». (Migne, *Patr. Lat.*, CVII, 640).

« terra sommersa », chè altro non può voler dire qui l'abisso se non quella parte di terra che sta sotto l'Oceano, per distinguerla dalla « gran secca », o terra emersa, che è quella segnata nella carta sopra il mare; e lo ha diviso in tre zone, « superiore », « inferiore » e « pozzo », che se non sono precisamente la tripartizione dantesca, come ora vedremo, ne riproducono però in qualche modo la prospettiva [1].

Ma intanto c'è da fermarsi per primo punto all' « abyssus », perchè dà campo indirettamente a un'osservazione forse non nuova, ma tuttavia non inopportuna. Generalmente si pensa che Dante abbia immaginato la porta dell' inferno sopra la superficie terrestre. Ma è un pensiero giusto? A me par lecito dubitarne. Non foss'altro, a Dante non poteva sfuggir la necessità di dare a quell'enorme calotta sferica della gran secca, che è voltata sul baratro dell' inferno [2], uno spessore tale che le consenta di reggersi secondo le leggi imprescindibili della statica. E per conseguenza egli ha dovuto col suo duca forare questa crosta immane prima di giungere nel regno della morta gente. Non sarà un cunicolo vero e proprio come la burella che fora l'emisfero opposto dalle piante di Lucifero alla spiaggia del purgatorio; ma tuttavia una specie o di grotta o di voragine a me par bello quanto legittimo immaginarla [3].

Certamente sarebbe poco savio, nonchè di gusto molto discutibile, attardarsi a cercare quanto propriamente profonda abbia fatto Dante la bocca dell' inferno. È vano pretendere di determinare quello che Dante non determina; e chi volesse sapere quanto l' ha messa in giù, perderebbe il suo tempo, com'è certo che l' ha perduto malamente chi s'è affannato a cercare il dove come di questa porta, così del colle delle tre fiere e della selva

[1] Giova notare che il disegno che si concepì e si tracciò del sottosuolo nel medio evo, mentre si pretendeva ispirato dalla Bibbia, non riuscì conforme a quello che la scienza moderna assegna alla cosmologia ebraica; e ciò fu non tanto per difetto d'interpretazione, quanto perchè si tenne conto soprattutto dell'elemento morale e s'aggiunsero nuovi, definitivi elementi deformatori nel Nuovo Testamento. Vedasi come deve immaginarsi il sottosuolo secondo le idee genuine degli Ebrei, in G. SCHIAPARELLI, *L'Astronomia nell'Antico Testamento*, Milano, 1903, p. 47.

[2] *Inf.*, XXXIV, 112 sgg.:

E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.

[3] Come il Poeta sia giunto dal piede del colle alla porta infernale non è detto nella *Commedia*. Tuttavia io inclinerei a vedere nelle parole con cui finisce il canto secondo: « entrai per lo cammino alto » un accenno a questa profonda e incassata discesa fino alla porta, piuttosto che a tutta insieme la peregrinazione per l'inferno, come in genere si commenta. Ognuno sa che Dante ha adoperato « alto » nel senso di « profondo » abbastanza di frequente.

selvaggia. Il Poeta che, dall'entratura dell' inferno in poi, ha disegnato tutto il suo mondo con precisione rigorosa di linee, talchè noi lo vediamo come in un mappamondo la figura della faccia terrestre, quanto alla topografia dell'azione che si svolge ancora alla superficie, ha voluto la massima indeterminatezza. Omero aveva messo l'inferno nel paese dei Cimmerî, all'estremo del mondo, fra la caligine, in un paese dove è impossibile andare a chi non abbia una nave ben costrutta; Virgilio a Cuma, in un luogo troppo noto e troppo vicino, ma preceduto dalla leggenda del lago d'Averno e ad ogni modo difendendo l'entrata di selve e di riti; e poi la sua finzione aveva la difesa del tempo, come quella omerica la difesa dello spazio. Ma Dante che faceva proprio lui il viaggio, e lo faceva nell'anno del sacro giubileo 1300, non doveva e non poteva dirlo per dove era entrato. E non c'è bisogno di ricorrere al confronto dei viaggi del cavalier Owen e ad altre leggende d'oltretomba per ammirarlo anche in questo. Naturalmente, l' indeterminatezza di cui le avvolgeva doveva dare maggior forza alle sue finzioni, in quanto distraeva il lettore dalla verità sperimentabile: così il Leopardi pensava che le parole di significato meno definito sono più adatte a suscitare più forti impressioni poetiche. Poi, dalla porta dell'inferno in giù, in un mondo chiuso e impenetrabile ai viventi se non per specialissima grazia, quando la fede del lettore non poteva più protestare in nome della sua propria scienza e della sua esperienza, allora la fantasia del Poeta era ben libera di disegnare con la precisione di un architetto, tanto da illudere molti di poter misurare con cifre la larghezza e la profondità dei suoi cerchi. Io dico illudere, perchè non credo che Dante abbia mai avuto in mente delle cifre esatte, s'anche in pochi punti gli è parso bello di darlo a divedere; e se pure le avesse avute, troppo di rado ci ha detto quanto i cerchi volgono, e quanto han di traverso, e quanto si sprofondano, perchè noi possiamo rimisurare; più d'una zona ha fisonomia propria, sicchè non si può stabilire una proporzionalità generale, per es. l'alto burrato di Malebolge; e altri elementi restano addirittura indefiniti, fra i quali non avrei difficoltà di contare questo sprofondamento della porta infernale entro la crosta terrestre, non del tutto trascurabile nella misurazione generale, e tuttavia impossibile a determinarsi.

Ma torniamo alla tripartizione dell' inferno che ci è data dalla nostra cartina. Anche Dante, come architettura, l'ha diviso in tre grandi zone: dalla porta alle mura di Dite, da queste alla « sta-« gliata roccia » di Malebolge, da Malebolge al Pozzo. E pur tuttavia, come abbiamo accennato, la somiglianza è più di prospet-

tiva che d'altro. Dai nomi che il cosmografo ha apposto alle sue divisioni, ci è facile argomentare la struttura morale ch'egli assegnava all'inferno, che non coincide neanche nelle linee generali con quella di Dante. Il nome di « infernus inferior » è cavato dal Salmo LXXXV, 12-13, dove si legge: « Confitebor tibi, Domine « Deus meus, in toto corde meo, et glorificabo nomen tuum in « aeternum; quoniam misericordia tua magna est super me, et « eruisti animam meam ex inferno inferiore ». Se c'è un inferno « inferiore », aveva argomentato Sant'Agostino già prima del nostro cosmografo, deve essercene uno « superiore ». E quale è desso? O « la vita del mondo », oppure il « Limbo », dove abitarono l'anime dei giusti prima che Cristo le conducesse in paradiso [1]. Pel cosmografo del Mille, la prima zona dell'inferno è dunque, quasi senza dubbio, il Limbo; e così la cartina viene ad avvicinarsi a quelle che attorno al luogo di pena segnavano questo luogo di aspettazione. La seconda zona, ossia l'inferno inferiore, che è denominazione ripresa dal passo biblico citato anche da altri scrittori [2], costituisce il vero inferno. Il « pozzo » poi, che deriva dall'*Apocalisse*, IX, 1 e 2, anche a Dante comune, era il luogo di Lucifero e probabilmente con lui dei peggiori diavolacci e dei peccatori più grossi [3].

Per Dante, invece, se non è inutile ricordarlo, la prima zona dell'inferno, considerata topograficamente, comprende il vestibolo degl'ignavi, il Limbo e i quattro cerchi dove si puniscono i peccati d'incontinenza. E non è fuori di luogo osservar qui, giacchè non è cosa che abbia riscontro soltanto con questa carta, ma con quasi tutte le altre e in genere col pensiero degli scrittori cristiani, la rivoluzione da Dante operata quanto al Limbo, che non è la meno considerevole fra le altre sue molte. Per lui questa abitazione degli antichi giusti che precorsero il Messia, non ha niente di speciale; la sua struttura è analoga a quella di tutti gli altri cerchi, coi quali il Limbo ha un numero d'ordine. Prova anche questa della indipendenza spiccatissima di quel sovrumano intelletto, se si pensi allo straordinario peso che l'autorità degli scrittori santi aveva universalmente per tutti.

Le altre due zone comprendono insieme quel che presumibilmente dovevano comprendere le due zone inferiori della car-

[1] *Enarrationes in Psalmos*, ad loc.

[2] Cfr. NOVATI, *L'Anticerberus di Fra Bongiovanni da Cavriana*, in *Rivista storica mantovana*, vol. I, 1885, p. 165, n. 1; e KRAUS, *Dante*, p. 488, n. 8.

[3] Gli astrologi noveravano fra le costellazioni una a cui davano il nome di « puteus « abyssi vel inferni », posta fra i Pesci ed il Centauro; e un amico mio me n'ha fatto conoscere una curiosa rappresentazione nel cod. Magl. XI, 94. E' raffigurata veramente come un pozzo, cilindrico, slabbrato nella parte superiore donde escono abbondanti fiamme; in mezzo a queste fiamme due stelle; di color rosso, oltre alle fiamme, anche il cilindro del pozzo, attorno al quale stanno arrampicati tre diavoletti alati d'ambo le parti. (c. 45 v.).

tina, meno i quattro cerchi degli incontinenti, posti da Dante fuori di Dite. Il Pozzo serba nel Poema una fisonomia propria, pure essendo disceso alla minore importanza di una sottodivisione. È anche questa una rivoluzione, ma secondaria; fra le primarie è invece l'aver sottratto l'incontinenza al regno di Dite. Chè la « roggia » città è, a mio avviso, un ricordo palese dell'inferno inferiore; e s'intende che non mi riferisco tanto alla cartina che m'è di pretesto, quanto al passo biblico ch'essa richiama.

Vuol dire che il disegno dantesco dell'inferno, confrontato con quello molto ortodosso che la cartina rappresenta, ha con esso l'analogia esteriore d'essere partito in tre grandi zone; ma se ne differenzia sostanzialmente per la troppo diversa portata di esse. Nè, dato l'ingegno di Dante, noi potremmo aspettarci qualcosa di diverso. Già l'individualità del Poeta si manifesta sin dall'entrata: qual mai teologo avrebbe potuto concepire od ammettere quella ridda di spiriti ignavi che il cielo discaccia e il diavolo non vuole?

Un punto di contatto pieno, senza restrizioni, ha con la concezione dantesca la nostra cartina, se pigliamo a suo commento il piccolo planisfero che abbiamo detto seguire ad essa nel codice. Ci dà il modo di giudicare come il cosmografo intendeva orientati i cieli e l'inferno rispetto alla faccia della terra. È notevole anch'essa per l'età a cui appartiene, essendo uno dei primi esempi di quelle figurine geometriche che disegnavano la terra rotonda, circondata tutt'attorno dall'Oceano, con l'Asia che occupa metà della sua faccia e gli altri continenti i due rimanenti quadranti, un per ciascuno. Come tant'altri posteriori, è orientato con l'Est dove noi siamo abituati a vedere collocato il Nord. Ora una figurina consimile, prima di tutto ci assicura che il cosmografo, o insomma quello scrittore di cui il disegno rappresentava l'idea, s'immaginava la terra sferica; punto non indifferente per noi; e di più ci fa certi di un altro particolare molto importante. Una figurazione come questa, portava effettivamente Gerusalemme vicino al centro della faccia conosciuta della terra; e il fatto sta ed è che tutti i mappamondi che si svolsero da questo tipo, fra i quali ve n'ha di notissimi, rappresentavano Gerusalemme al centro della terra [1]. Sicchè fra le idee del nostro cosmografo doveva esserci anche questa; e perciò possiamo nella carta che abbiamo confrontata col disegno dantesco immaginarci segnata

[1] Anche questa idea è ispirata, com'è ben noto, dalla Bibbia. Cfr. fra gli altri RODOLFO BENINI, *Note di Cosmografia Dantesca*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, Serie II, vol. XL, p. 991.

la città del supplizio di Cristo in direzione precisa della sommità dei cieli da un lato e del profondo degli abissi dall'altro [1].

Orbene, tirando la somma, credo risulti che la cartina del codice laurenziano poteva ragionevolmente essere oggetto di quel prudente esame che avevamo detto parerci di meritare. S'anche poco, pur tuttavia qualche contatto meno noto col mondo dantesco è evidente. Ma a me non paiono tanto notevoli i ravvicinamenti particolari, quanto quella certa somiglianza d'insieme che ci richiama alla mente le figure a noi familiari degli atlanti danteschi.

A svelare, per quel ch'è criticamente possibile, la genesi della *Commedia*, non val tanto rintracciare derivazioni episodiche, quanto riconoscer dove siano le probabili ispirazioni dell'opera grande. Che lo studio delle fonti s'arresti a saper quanti nomi di diavoli son dati dalle leggende, o quanti versi da Virgilio, o quante pene o premi da sacri scrittori, e fin'anche quanta scienza della *Commedia* sia scienza del tempo, questa, se m'è lecito dirlo con una gaia frase del Boccaccio, è opinion de' meccanici. Nè i nomi dei diavoli, nè l'erudizione classica, nè la teologica fecero la *Commedia*. Essa fu veramente quando Dante ebbe pensata la gran macchina e l'ebbe tutta umanizzata; quando cioè ebbe costruito un universo sufficiente alla sua poesia e trovò di potervi distribuire ugualmente nelle sue parti poesia umana.

Il procedimento col quale Dante, per via di strepitosi ardimenti, riuscì ad umanizzare tutto l'universo e fisico e teologico,

[1] Per descrivere schematicamente i planisferi di questo tipo si riporta ordinariamente un'ottava di Goro Dati nel trattato *Della Spera*, che ha un'immagine facile ed efficace:

> Un T dentro a uno O monstra il disegno
> Come in tre parte fu diviso il mondo,
> E la superior parte è il magior regno
> Che quasi piglia la mità del tondo;
> Asia è chiamata; il gambo ritto è segno
> Che parte il terzo nome dal secondo,
> Africa, dico, da Europa; e 'l mare
> Mediterran tra essa in mezo appare.

Cfr. SANTAREM, op. cit., I, 157; G. UZIELLI e P. AMAT DI S. FILIPPO, *Mappamondi, Carte nautiche, Portolani*, ecc., Roma, 1882, nell'Introduzione (pubblicazione che forma il II vol. degli « Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia, pubblicati « in occasione del III Congresso Geografico Internazionale »). Per la bibliografia, se nel caso nostro non è superfluo, si possono ricordare, oltre JOACHIM LELEWEL, *Géographie du moyen âge*, Bruxelles, 1852, voll. 3, e *Atlas*, 1850, i lavori di Konrad Miller, Stuttgart, 1895-98, e di Raymond Beazley, London, 1897, nonchè il manuale molto più facilmente accessibile di C. ERRERA, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1892, che riproduce in principio la famosa carta del cod. sallustiano conservato nella Laurenziana.

Bellissima fra tutte è quella di Hereford, splendidamente pubblicata dal Miller, che segna pure Gerusalemme al centro della superficie terrestre. L'Eden è nell'estremo oriente (in alto per la consueta orientazione di allora). Sopra troneggia la figura di Cristo, in atto di bandire l'estremo giudizio. Risorgono i morti, e a destra stanno gli eletti, guidati da un angelo al paradiso, a sinistra i reprobi, trascinati con catene da un diavolo verso le fauci di un dragone.

la critica non potrà dirlo mai. Il Limbo doveva esser vuoto o popolato d'infanti: ed ecco che Dante lo chiama alla glorificazione dell'arte e della scienza umana; vuoto doveva esser l'Eden, ben guardato dall'angelo dalla spada infuocata da che Adamo ebbe dirubata la sacra pianta: ed ecco che Dante vi pone il centro delle sue umane aspirazioni. E non dovrebbero esser vuote le stelle, e i Santi osannar tutti in coro d'intorno a Dio nell'Empireo? Ecco invece che Dante chiama giù di sfera in sfera anche i Beati e li rassegna nella scala de' virtuosi influssi, come aveva ordinato una scala pe' vizi dei dannati e pe' difetti degli espianti.

Ma se di quest'uno dei due fattori essenziali della *Commedia*, tutto un miracolo del genio, la critica non può quasi dir parola, dell'altro, la macchina, ch'è opera sopratutto d'ingegno, essa scopre ed addita molti degli elementi costitutivi. Elementi disparati e diversissimi che nella mente di Dante riuscirono a fondersi in un'armonia perfetta. Son sottili ragioni teorico-simboliche, come l'opposta direzione del cammino che è discendente fino al centro dell'universo giù per il regno del vizio, ascendente poi fino ai cieli pe' regni della virtù; è influenza di numeri che ordina e coordina; è dottrina biblica, dottrina teologica, scienza d'antichi e di più recenti cosmologi. E pur tuttavia s'uno fosse chiamato a rispondere a questa domanda: d'onde è nata in Dante l'idea di suddividere in gradi ben ordinati i suoi regni? domanda che par la prima da farsi se si vuol parlare di genesi della *Commedia*, perchè i cerchi, le balze, le sfere furono certamente prima che fossero i canti, non potrebbe rispondere che per ipotesi molto vaghe. Piacerebbe di pensare che l'ordine venisse dai cieli nel cui sommo Dante vide Beatrice e pensò per la prima volta alla sua glorificazione. Ma se si considera bene, l'ipotesi apparisce subito poco probabile, perchè è vero che i cieli avevano un ordine che Dante non ha avuto bisogno di alterare, ma perchè si valesse di quell'ordine, c'è voluta tutta una rivoluzione audacissima, tutto un dislocamento del paradiso. Tanto audace, che il Poeta non ha mancato di avvertirci che la sua era una finzione, e con sottili ragioni n'ha mostrato il perchè e il modo dell'apparire delle anime elette nelle diverse sfere, pur rimanendo tutte nell'Empireo a bearsi della visione di Dio. Non si vuole escludere in modo categorico (chi lo potrebbe?) che tutta questa creazione si sia formata nel cervello di Dante subitaneamente, d'un botto; ma affermiamo che è poco probabile. Per audacie somme voglionci motivazioni fortissime, e qui la spinta più vigorosa parrebbe naturale ammettere che sia venuta dall'analogia con gli altri regni.

Ma quale dei due? Fu archetipo il purgatorio, che, ordinato

secondo i peccati capitali nella scala di gravità stabilita dalla Chiesa, è senza dubbio la costruzione più facile e più semplice? Ma s'è la più semplice è però la più nuova: una costruzione cavata addirittura dal nulla [1]. Perciò possiamo quasi esser certi che il purgatorio non fu quello dei tre mondi che primo apparì a Dante nella sua completa figura. Il bel cono dall'ardua salita non sarebbe stato, se prima non c'era l'abisso.

Dunque l'opinione che ha contro di sè minori difficoltà da superare è che Dante costruisse prima l'inferno. Qui la virtù creativa del Poeta aveva qualche cosa su cui appoggiarsi. Egli potè ricordarsi d'averlo visto immaginato e fors'anche disegnato dagli interpreti dei libri sacri come un gran vuoto sotto terra, diviso in tre spazi, digradanti fino al suo centro, il Limbo, l'inferno inferiore, il Pozzo; divisioni, di cui cambiò i nomi in parte e la portata, ma che nella linea schematica mantenne. E pensò forse allora a Gerusalemme, soprastante al gran baratro, mentre vedeva tutto in giro attorno al globo le sfere roteantisi. Forse allora riconobbe che anche il paradiso, ristretto a un sol cielo, era piccolo per la sua poesia, e provvide a dislocarlo. Le parole di San Paolo, la dottrina platonica e l'astrologica gli suggerirono il modo e la ragione.

E il purgatorio? Il purgatorio nacque principalmente, o m'inganno, per una ragione di simmetria. Una volta che l'inferno, d'accordo con la più ortodossa dottrina, aveva raggiunto una profondità enorme, dalla prima crosta della terra al suo centro, e il paradiso s'era esteso per tutte le sfere celesti, era necessario che anche il regno intermedio avesse proporzioni tali che non sfigurasse al confronto. Di qui l'idea di farne una montagna straordinaria che si slanciasse fin sull'etere con la vetta al di sopra di tutti gl'influssi atmosferici: singolare congiunzione con i cieli, ai quali, difatti, è preparazione. L'opportunità di collocarlo agli antipodi nasceva da diverse convenienze; la prima quella che il viaggio pe' due regni del bene fosse in direzione opposta a quello del regno del male; la seconda che questo regno, necessariamente congiunto alla terra, ed elevantesi dalla sua superficie, fosse in luogo che niun vivo potesse vedere nè presumere. E perciò favoleggiò del generoso ma inane tentativo di Ulisse. Ma per tutto questo bisognava che il Poeta di cosmologo si facesse cosmogono: ed eccolo concepire la lotta del principio del bene e del male nel modo forse il più grandioso che si sia mai immaginato. Dio precipita dall'alto dei cieli Satana, e tutta la faccia

[1] V. P. RAJNA, *La genesi della Divina Commedia*, in *La Vita Italiana nel Trecento*, Milano, 1892, pp. 252-254.

della terra rivolta verso il punto di sua caduta ne sente il contatto, ha ribrezzo e rifugge all'emisfero opposto. Ma Lucifero non s'arresta, come Vulcano balzato giù dall'Olimpo, alla superficie, e trafora a capofitto il globo, finchè non si sprofonda nel centro; e la terra ancora lo fugge, quella che lo circonda, e risale su su per via inversa a formare il purgatorio. Concezione grandiosa, che lascia l'animo stupito non meno che i versi più meravigliosi della teogonia esiodea!

Sarà, non sarà così che si formò nella mente di Dante la grande macchina del suo poema; diciamo anzi che non fu così, chè le vie del genio sono imperscrutabili, come quelle del Signore. Forse Dante stesso non avrebbe saputo ridirci con verità piena la storia della sua mirabile costruzione. Ma il mio intento era infinitamente più modesto. Ho voluto tôr fede all'idea molto comune anche fra i dotti, che il mondo dantesco possa essere nato dalle rappresentazioni pagane, come dalle fantasie dei mistici visionari del medio evo: e l'une e l'altre dovevano esser soppresse nella memoria del Poeta al momento creativo. E difatti rileggete Virgilio o le visioni medioevali e non vi troverete una linea sola delle linee essenziali del mondo dantesco. Ho letto io un grosso libro sull'Eden, studiato in tutte le età e in tutti i popoli per illustrare quello di Dante, e se fosse toccato a me di tirar la somma avrei concluso che il *quid* proprio della creazione dantesca su questo punto non si trova. E si concluda pure altrettanto per tutte le altre parti costitutive dell'oltretomba dantesco.

Dunque la genesi della macchina della *Commedia* non può cercarsi in una più che in un'altra rappresentazione. Soltanto se riabbracciamo tutto intero il mondo dei teologi e dei cosmologi del medio evo possiamo ritrovarci a fronte a fronte col mondo dantesco. Questo è ancora più grande, ma insomma è quel mondo medioevale. Pigliamolo nel suo massimo e ci riuscirà di capire come Dante l'ha sviluppato; ma se partiamo da rappresentazioni minime, che inoltre sono deformazioni, non solo ci allontaneremo dalla vera origine dell'universo dantesco, ma dovremo fare un troppo maggior sforzo per abbracciarne l'ampiezza.

DOMENICO GUERRI.

Il codice vaticano del monastero di Acereta

La storia letteraria d'Italia nel primo medio evo si aggira intorno a pochi centri, dei quali il principale è Ravenna. Capitale politica di tutta Italia dal principio del secolo V alla metà del VI, capitale dell'Italia bizantina sino alla metà dell'VIII, Ravenna rifulse dello splendore dell'antica Roma, perchè fu la vera erede della tradizione classica, in Roma soffocata dal cristianesimo. E perchè Ravenna avea osato di contrapporsi a Roma, i papi, presala per mezzo di Pipino, con pugno di ferro la tennero stretta sino alla fine del secolo VIII e allora, per distruggere i ricordi della sua prerogativa, cancellarono fino il nome dell' Esarcato, per estendere ad esso quello della vicina Pentapoli. Ma, aiutata dalla consorte di Lodovico II, alla quale forse diede i natali [1], Ravenna rialzò il capo; e morto quell' imperatore, i suoi arcivescovi, facendo la politica tedesca contro la francese caldeggiata da Giovanni VIII, misero sul trono d'Italia Carlomanno e Carlo il Grosso, e riacquistarono alla loro città il privilegio di capitale: giacchè fu allora che, al dire di Odofredo, *Carlo piantò i suoi piedi nella Pentapoli, che fu detta Ravenna*, o per meglio dire in Ravenna, capitale della Pentapoli. Ma quando Berengario, successore dei carolingi tedeschi, fu vinto da Guido, continuatore dei francesi, Ravenna, pur di sottrarsi alla dominazione dei papi, coll' assenso forzato dei medesimi si diede a Guido od al figlio suo Lamberto, e si unì al regno d'Italia. E allorchè questo ricadde nelle mani di Berengario, e l'elemento longobardo tornò a predominare, Ravenna decadde di nuovo.

Al tempo di Carlo il Grosso, per altro, in Ravenna sorgeva lo Studio, il quale, per effetto delle guerre saracene ed ungare, che Odofredo chiama della Marca, perchè ebbero per teatro principale la Marca spoletina, cessava in Roma. E questo Studio, di-

[1] Che Angelberga fosse di Ravenna dice Bonizone nella sua *Chron. rom. pont.*, ristampata ultimamente dal WATTERICH, *Rom. pont. Vit.*, I, p. 61. E benchè l'autorità del vescovo di Sutri, come storico, non sia grande, su questo punto non ve n'ha altra da contrapporgli.

minuito al tempo di Berengario, e soprattutto dei suoi successori, crebbe più rigoglioso sotto gli Ottoni, dei quali gli arcivescovi ravennati prepararono l'avvento, e degli Enrici, loro successori. Ma a causa della guerra delle investiture, la scuola ravennate cadde per sempre e la procella degli odii religiosi e politici ne distrusse le produzioni: e solo quelle che si erano propagate fuori d'Italia, e soprattutto nella Borgogna (come le *Exceptiones Petri* e il *Brachilogo*) aggregata al sacro romano Impero, sopravvissero [2] perchè la origine loro era obbliata in Italia. Ora tutto questo io ho cercato di mostrare nella mia memoria *sullo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto longobardo a Ravenna* [1].

Ma mi sforzai anche di disseppellire i monumenti, che rimasero della coltura letteraria di Ravenna nel secolo XI, oltre le opere di S. Pier Damiani. E qui io comincio col discorrere di un ms., che strettamente si attiene alla storia dello stesso Pier Damiani.

È questo il vat. ott. 339, « ex codicibus Iohannis ducis ab Al-« temps », in pergamena, lungo cm. 29 e largo 47. Esso si compone di 196 carte: ma quelle segnate coi nn. 192, 193, 194 furono in parte lacerate nel margine superiore e nel laterale destro, e delle cc. 195 e 196 rimasero soltanto piccoli frammenti. Le prime cinque carte del codice, poi, insieme con due mancanti nel mezzo, ed una mancante in fine del quaderno, furono aggiunte più tardi. Perciò il codice originario incominciava a c. 6 dell'odierno, e si componeva di ventitre quaternioni, in fine numerati regolarmente e quasi in cifre romane, alle quali spesso è aggiunta la sigla di *quaternio*.

Il contenuto di esso è indicato in lettere maiuscole colorate in rosso a c. 6 v:

In nomine sancte Trinitatis incipit liber testimoniorum veteris testamenti quœ Paterius de opusculis Sancti Gregorii papœ cum summo studio excipere curavit.

Esso corrisponde quindi alla prima parte dell'opera riprodotta nella *Patrologia Latina* del Migne, vol. LXXIX, col. 685 e sgg., e più precisamente alle coll. 685-915. La scrittura è di diverse mani, come avviene nei codici copiati in monasteri per lo più da diversi monaci; ma in genere è una magnifica minuscola, quale si usava a Ravenna nel secolo XI.

Vi sono glosse marginali precedute non di rado da *N* o da *Y*: ma più spesso queste lettere stanno ad indicare che ad un determinato luogo del testo doveva essere aggiunta una glossa,

[1] Ved. *Memorie della R. Accademia dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze morali, sez. Giurid.*, serie I, to. I, Bologna, 1906-1907.

che poi non fu scritta, proprio come accade nel codice Vercellense di Burcardo. La *N*, spesso fusa col *T*, significa *Nota;* la *Y* *Ynterpretatio*, ed è quella stessa che nei mss. giuridici bolognesi fu spiegata prima con *Ysidorus*, poi con *Yrnerius*, e determinò la storpiatura del nome di Guarniero in Irnerio.

Ma un interesse maggiore hanno le aggiunte al primitivo contenuto del codice: aggiunte, di cui la prima, a c. 194 v., consiste nella epistola diretta da S. Pier Damiani nell' anno 1056 o 1057 a papa Vittore II, la quale incomincia *Miratur mundus* (lib. I, ep. V). Il Bethmann non seppe identificarla, e rimase in dubbio se essa fosse destinata ad un Urbano (II)[1]. La carta seguente 195, quasi interamente lacerata, ci conservò questi scarsi avanzi di scrittura:

V
qui vel in
Petri Dam[iani]
et omnibus sanctis e
Sancte Crucis
heremum fon[tis Avellani]
munpiantur p
obligo me meos[que]
successoribus imper[petuum]
hanc debiti pen[sionem]
quinque libras den[ariorum]
simus hd. Siquis autem
et infra totum an (*in margine:* emendet. Quod si non).
non persolverit, reus
ipsi sacrosancte Cruci
Qui autem huius obligationis conservator extiterit, qui anc exhibet reverentia vexillo vivifice crucis mereatur etiam partem habere in gloria resurrectionis. Amen.
† Ego Iohannes abbas monasterii S. Iohannis in Acer[eta] laudans subscripsi.
† Ego Petrus presbiter et monachus prefati monasterii manu propria subscripsi.
† Ego Ugo prior subscripsi.
† Ego Rainerius monachus subscripsi.

Ma a queste sottoscrizioni, che sembrano autografe, è inframmezzata la seguente postilla:

† P. et hoc dumtaxat quamdiu locus ille in heremitice vite ordine perseverat.

[1] Ved. *Patr. lat.*, to. CXLIV, c. 209 sg. e cfr. Pertz, *Archiv.*, vol. XII, p. 360.

Non v'ha dubbio di sorta, adunque, che questo codice abbia appartenuto al monastero di S. Giovanni in Acereta, fondato da S. Pier Damiani nel territorio di Faenza, a quanto ci racconta il discepolo e biografo di lui Giovanni da Lodi con queste parole [1]:

« Quo igitur in loco (*scil.* territorio Perusino apud montem « Pregium) aliis locatis fratribus ad alium rursus demigrans, in « comitatu Faventino congruum reperit locum, qui nuncupatur Ga- « monium [2], ubi praeparatis habitaculis alios Deo famulaturos con- « struxit. Sed et vicinum huic loco monasterium, quod « Acereta dicitur, construxit ».

In quale anno ciò avvenisse, non ci fu tramandato: gli Annalisti Camaldolesi [3], da tutti seguiti, suppongono nell'anno 1053, ma, secondo me, a torto. Essi stessi affermano [4] che nel 1056 S. Pier Damiani dirigeva a Teuzone la lettera narrante la morte del monaco Guinizzone, avvenuta poco prima che lo scrittore si trovasse nel territorio di Perugia. Se dunque il Damiani dopo aver risieduto nel monastero di Monte Pregio, andò a fondare l'eremo di Gamogna e il vicino monastero di S. Giovanni in Acereta, questa fondazione dee riportarsi all'anno 1056 o 1057.

Ed io non dubito che nel nostro codice ci sia stato conservato l'atto col quale il monastero appena istituito si obbligava a pagare all'eremo di Fonte Avellana, del quale S. Pier Damiani era priore, cinque lire di danari, veneti pare. Di quest' atto un esemplare fu certo consegnato allo stesso S. Pier Damiani, ma un altro fu scritto in calce al nostro codice. E poichè esso deve essere stato contemporaneo all'altro, anzi, come si induce dalla postilla aggiuntavi, mentre lo si sottoscriveva, deve essere stato anteriore al medesimo, e può considerarsi come l'originale vero dell' atto, celebrato alla presenza di S. Pier Damiani, che, secondo ogni probabilità, dettò lui quella aggiunta [5]; io suppongo che esso appartenga all'anno 1056 o 1057.

E suppongo anche che la lettera a Vittore II, la quale occupa

[1] *Patr. lat.*, vol. CXLIV, col. 125.

[2] Gamugno, ora detta Gamogna, è una frazione del comune di Marradi, distante sette chilometri dal capoluogo: Acereta, un'altra frazione dello stesso comune, vicina a Gamogna, dove è anche oggi una pieve dedicata a S. Giovanni Battista, che ha preso il luogo dello antico monastero. Cfr. Rosetti, *La Romagna*, Milano, 1894, pagg. 334 e 82. Confrontisi anche Metelli, *Storia di Brisighella*, Faenza, 1869, p. 101 e sgg.

[3] *Ann. Cam.*, vol. II, p. 233.

[4] Ibid., p. 152 sgg.

[5] Per verificare l'esattezza di questa ipotesi, bisognerebbe porre a riscontro il nostro codice con qualcuna delle bolle, alle quali Pier Damiani sottoscrisse come cardinale: ciò che a me non fu possibile fare. Mi parve, per altro, che una grande somiglianza esistesse tra la scrittura delle parole surriferite e il facsimile riprodotto nel vol. II, p. 217 degli *Annali Camaldolesi*. Il codice vaticano Lat. 3797, poi, che gli Annalisti Camaldolesi (ibid., p. 3 sg.) credono scritto dallo stesso S. Pier Damiani, ma che contiene invece una copia delle opere di lui eseguite nel monastero di S. Maria *foris portam* in Faenza, non può offrire alcun termine di confronto.

la pagina di fronte, ed è scritta dalla mano istessa che vergò l'atto ora ricordato, sia stata dettata da S. Pier Damiani nel monastero. E questo sembra confermato dal fatto che in fine di essa furono scritte da mano diversa le parole: *Parce ori meo, venerabilis pater;* e certo anche le seguenti della chiusa, le quali si trovavano nella parte posteriore della pagina seguente, ora recisa. Giacchè a me pare che tutta la chiusa sia stata scritta dalla mano dello stesso S. Pier Damiani [2], insieme colla intestazione della lettera, anch'essa aggiunta dopo che quella fu finita di scrivere.

E veramente, per quanto riguarda quest'ultima, è chiaro che se la lettera fosse stata copiata da altro esemplare, l'amanuense avrebbe cominciato col trascriverne l'intestazione. Se invece essa fu dettata dal Santo, si capisce che egli prima ne abbia formato il testo, e poi, avanti che questo fosse copiato per essere spedito al papa, vi abbia premessa l'intitolazione. E per quanto riguarda la chiusa, doveva essere in uso allora, come nella antichità, che l'autore di un atto, scritto da altri, vi aggiungesse di proprio pugno la sottoscrizione, formata, come nell' antichità, da una formula di saluto o di augurio. In questo caso, invece, S. Pier Damiani, conoscendo di avere scritto al papa troppo duramente, sentì il bisogno di chiedergli perdono, e questo fece di sua mano [1].

E veramente non è stata rilevata la gravità di questa lettera, la quale contrasta stranamente colle idee posteriori del suo autore. Egli suppone in essa che il Salvatore apostrofi così il papa: « Ego te... de communi clericorum grege ad sacerdotale fastigium « extuli et de clientela episcopi ad optinenda episcopalis offitii iura « promovi: ego te [2] quasi patrem imperatoris esse constitui, « et cor illius ad gratiam tui prae cunctis pene mortali« bus inclinavi... Et si pauca sunt ista, etiam monarchias ad« didi; immo, sublato rege de medio, totius romani imperii va« cantis iura permisi ». Donde appare che l'ordine, pel quale l'imperatore elegge il papa, spiegando il suo cuore in favore di lui, non discende da una momentanea necessità di fatto, ma è ordine provvidenziale: e che la più alta prerogativa del papa è di essere una specie di padre adottivo, che l'imperatore si è preso. Queste idee sono assai diverse da quelle sostenute poi nella *Disceptatio synodalis*. Ma non vi è dubbio che per un verso la condotta di Enrico IV, per l'altro l'elevazione al cardinalato di Pier Damiani [2]

[1] La frase: *parce ori meo,* in principio della chiusa si trova anche nella epistola a Niccolò II (I, 77), posteriore a questa; ma non s'incontra in alcuna delle antecedenti.

[2] È certo che queste parole furono ispirate dal Regesto di Gregorio I (III, 61), là dove il papa fa che Cristo dica a Maurizio: «Ego te de notario comitem excubitorum, de comite « excubitorum caesarem, de caesare imperatorem, nec solum hoc, sed etiam patrem impe« ratorem feci ». Ma è certo altresì che, pur prendendo di qui l'ultima frase, lo scrittore dà alla medesima un senso conforme alle circostanze del tempo suo. E considera il papa come

e i rapporti allora stabilitisi tra lui ed Ildebrando, finissero col produrre un completo cambiamento nelle sue idee.

Il movimento della riforma religiosa, di S. Romualdo, era partito da Ravenna e si era diffuso per mezzo dei monasteri camaldolesi. Ma esso cominciò coll'esser disordinato e scomposto, finchè non ne prese la direzione S. Pier Damiani: il quale imbevuto, senza saperlo, delle idee bizantine, perpetuatesi a Ravenna, cominciò coll'appoggiarsi all' imperatore Enrico III; e questi sinceramente attuò il concetto e sembrò quindi lo strumento scelto dalla Provvidenza per la realizzazione di esso. Morto lui, e caduto l' Impero nelle mani di un ragazzo scapestrato e di una donna debole, tutto mutò: e lo stesso Ildebrando abbandonò prima la corte e andò a farsi monaco a Cluny; poi venne in Italia a mettersi alla testa del movimento, si trascinò dietro Pier Damiani. E allora la direzione della riforma passò a Roma, e Ravenna finì col diventare la sede dello scisma. Ora questa lettera si può dir che chiuda il primo periodo dell'opera di S. Pier Damiani.

Perchè trovasi essa qui? Forse questo fu il primo codice sorto nel monastero: e in esso s' inserì tutto quello che di più importante ivi si scriveva. Più tardi pare che l' abbate comprasse una biblioteca e che, non potendola pagare, S. Pier Damiani (*Epp.* VII, 13) pregasse il duca Goffredo di aiutarlo. Ma nel 1057, il monastero, appena istituito, non possedeva forse altro ms. che il nostro. Ad esso quindi, dopo che l'ultimo quaderno era stato riempito, ne fu aggiunto un nuovo in principio: nel quale innanzi tutto si trascrisse la epistola di Smaragdo sulla processione dello Spirito Santo, riprodotta dal Mansi (vol. XIV, coll. 23-26), dalle parole: *Quod Spiritus Patris sit in Filio idemque Spiritus Patris et Filii Esaias testatur;* alle altre: *Quamvis hoc Filio Pater dederit, ut quemadmodum de se, ita quoque de illo procedat.*

Io non so se sia stato osservato, che da questa epistola, e senza citarla, S. Pier Damiani tolse di pianta l' ultimo capitolo dell'opuscolo *de fide catholica.* Sospetto quindi che l' opuscolo stesso, il quale non ha alcuna nota cronologica (cfr. *Ann. Cam.*, II, 123), sia stato compiuto nel nostro monastero fra gli anni 1056 e 1057, e che dal codice, di cui si servì l'A. per comporlo, sia passata nel nostro l'epistola di Smaragdo.

padre, non già di Enrico IV, ma di Enrico III: quando dice: *cor ad illusgratiam tui prae cunctis fere mortalibus inclinavi.* Viceversa, quando aggiunge: *sublato rege de medio totius romani imperii tibi iura permisi*, non vuole, cred'io, affermare che il papa, nella vacanza dell'impero, eserciti sempre i diritti imperiali, ma semplicemente dare un' interpretazione estensiva al fatto che Enrico III, come si legge nel Regesto di Gregorio VII (I, 19) « moriens « Romanae ecclesiae prae venerandae memoriae Papam Victorem praedictum filium suum « commendavit ».

All'epistola stessa, che occupa le prime due carte, tiene dietro un brano della *Vita di S. Giovanni evangelista* dello pseudo Mellito (Bibl. Hag. lat., n. 4320) coll'intestazione: *In visione sancti Iohannis evangelista. Lectio ad nocturnum:* brano che comincia: *Secundam post Neronem* e termina: *in exilium duci in insula que dicitur.* Ora convien notare che di quel santo il Damiani era assai devoto, ed in onor suo scrisse i sermoni LXIII e LXIIII. Il brano occupa la terza carta del quaderno: che cosa contenessero la quarta e la quinta ora recise, ignoriamo. La sesta e la settima sembrano in origine essere rimaste bianche. Nella prima faccia della nona, ora sesta, è scritto con pessima calligrafia e molte correzioni, per modo che riesce difficilissimo a leggere, un ritmo in onore di S. Romualdo, certo opera di un monaco dell'Acereta. Si sa, e il Grandi lo ha ben dimostrato, che gli Avellaniti, ai quali gli Aceretani appartenevano, seguivano la disciplina di S. Romualdo: e si capisce che la prima produzione letteraria del monastero fosse un inno al suo grande patrono. Si capisce anche che quest'inno derivasse dalla *Vita* di S. Romualdo, scritta da S. Pier Damiani, il quale, naturalmente, l'avrà data ai suoi monaci. Io lo riproduco indicando in nota i capitoli della *Vita* stessa, dai quali sono tolti i narrati:

Cum fueras laicus, tibi splenduit Apolinaris
  Sanctus in ecclesia, cum fueras laicus [1].
Demonis insidiis confracta cruce ruisti
  Fraude lupi similis demonis insidiis [2]
Acmina spirituum tibi sur[gunt] ////
  Quæ tibi flagra ferunt, acmina spirituum [3].
Discipulique tui te toto corpore frangunt
  Quod sibi prava vetas discipulique tui.
Cella cremata foret, flammis urentibus illam
  Ne precibus faceres, cella cremata foret [4].
Mergitur in fluvium monachus tibi sevior unus
  Quem cito mors rapuit, mergitur in fluvium [5].
Spiritus alme, tuos monachos videt esse propinquos
  Fratribus innotuit, spiritus alme, tuus [6].
Longius atque rates sancto spiramine vates
  Cernis adesse tibi, longius atque rates.
Mox mare cum tumuit, perdunt precordia naute
  Quos relevas meritis, mare cum tumuit [7].
Fur latet insidiis, qui diripit intima celle
  Mente tua capitur, fur latet insidiis [8].

[1] Petri Damiani, *Vita S. Romualdi*, c. 2.
[2] Ibid., c. 16.
[3] Ibid., c. 17
[4] Ibid., c. 18.
[5] Ibid., c. 21.
[6] Ibid., c. 32.
[7] Ibid., c. 33.
[8] Ibid., c. 36.

Tu super astra poli meruisti fulgida poni
Solvere psalterium regis... super astra poni [1].
In faciem monachi sufflans abscedere febrem
Precipis, illa fugit in faciem monachi [2].
Oscula fers misero capiti quem mania torquet
Incolumem reparas, oscula fers misero [3].
Languida crura facis (clamabat) cuidam fonte lavari
Que cito sanantur, languida crura facis [4].
Spiritus almus erat tibi qui sua verba ferebat
Sensibus et labiis, spiritus almus erat.
Assiduis lacrimis es celi culmen adeptus
Cuius in arcem salis assiduis lacrimis.

A c. 6 v. e 7 r. e v. del quaderno originario, e quindi a c. 4 v. e 5 r. e v. del presente, con grandissima cura e in magnifici caratteri furono trascritti un carme in onore di S. Pier Damiani e una preghiera alla Madonna, anch'essa in versi: l' uno e l'altra certo composti da qualcuno dei monaci di Acereta. Questi all'annunzio della morte del loro fondatore erano accorsi in fretta a Faenza; e, al dire di Giovanni da Lodi, che colà si trovava presso al letto del Santo, il popolo temeva che ne volessero portar seco il corpo: tanta venerazione aveano per esso. Si capisce che, tornati a casa, non potendo far altro, componessero questa specie di elogio sepolcrale di lui, e ne raccomandassero l'anima alla Madre di Dio, per la quale egli aveva sempre nutrito tanta devozione. Si capisce anche che essi inserissero e l'elogio e la preghiera nel codice, che conteneva la epistola da lui dettata a Vittore II e l'atto col quale verso di lui, come priore dell'Avellana, il monastero si obbligava: codice che quindi dovea essere considerato come preziosa reliquia. Io riproduco il carme e la preghiera di seguito, come si trovano nel ms.

In nomine Domini Incipit exametralis micrologia venerabilis vite beati Petri Damiani cardinalis episcopi civitatis Hostie.

Prologus.

Saecula sub laetis radiarunt prima prophetis,
Exin lucentes lucis fulsere clientes
Directi testes, superant post undique gentes.
En vates pennas pandentes dogmate rectas
Sunt lumen mundo, clari de lumine summo.
Inter quos clarus Petrus fulsit Damianus,
Templum se Christo, confirmans ordine digno.

[1] Ibid., c. 51.
[2] Ibid., c. 53.
[3] Ibid., c. 54.
[4] Ibid., c. 55.

Cap. I.

Explicit prologus. Incipit de vita eiusdem. Qualiter mundum reliquerit.

Iste Dei nutu, nam mundi tractus ab usu
Non retro respexit, sed carnis fictile texit.
Cultura laudis, rumpendo vincula fraudis.

Cap. II.

Quod Deus ei doctrinam vanam dimittenti spiritualem dederit.

Aes cathedræ [1] liquit, Deus aurea pocula misit.

Cap. III.

Quod spiritualis heremita factus multos a peccatorum contagione purgaverit.

Lepram mox multis heremi dux factus alumnis
Intimus extersit, quod et orbis pluribus egit.

Cap. IIII.

Quod vitæ merito et sapientiæ doctrina Stephanus papa cardinalem eum episcopum ordinaverit.

Diviciis sensus romanus episcopus eius
Auditis, heremum dimittere compulit illum.
Mandatum papæ dum spernere nititur alme,
Illi mors seva clamatur, id est anathema.
Attamen his pressus, prece multa necne reflexus
Nolens ad sacrum conscendit pontificatum.
Insignis sedis, qua splenduit Hostia seclis.

Cap. V.

Quid in episcopatu egerit.

Gloria fit mundo, doctoris lampade cuncto:
Lucet enim verbis et factis undique rectis.
Omnia dispersit sua, plebs et quæ pia vexit;
Rebus et in magnis, habitacula condidit agnis.

[1] *Aes cathedrae* è il guadagno o lo stipendio dell'insegnamento laico, e può confrontarsi il cap. II della *Vita* scritta da Giovanni di Lodi. (*Patr. lat.*, to. CXLIV, c. 117). Ma è forse questo il più antico esempio dell'odierno significato di *cathedra*: e nel fatto, non a Bologna, ma a Ravenna, si è formata la terminologia scolastica del medio evo.

Id monachi monstrant, heremitæ moribus ornant.
Acra dabant prorsus fractum ieiunia corpus.
Pernoctans plorans, sibi stans et fratribus orans,
Edidit et libros pollenti flamine miros[1].

Cap. VI.

De obitu illius.

Talis in octenis haec martis stella kalendis
Recta Dei verbo, regno fit rapta superno.
In gremis terræ, dans terram pace Faençæ.

Explicit. Deo gratias. Deo gratias.

In nomine Domini incipit oratio pro eo ad sanctam Mariam Dei genitricem et semper virginem.

Petrum, virgo pia, salva prece sancta Maria
Perpetuisque tuis famulatibus undique sudis
Eripe confisum, super hoc sibi da paradisum.
Te iugis optavit, tibi mentem corque levavit.
Raptores ergo ne ledant, dentur averno.
Umquam confusus non sit te laude secutus,
Mansio sed sancta sibi sit, tua sit patefacta
Vitae daque vias, habuit quas semper amicas.
Introduc regnum, tu semita recta, supernum;
Regis fac lucem, simul hunc et habere salutem.
Gaudia tunc illum prohibent trepidare malignum
Obtine defensor, fugiat quo ledere mersor
Per te sint dentes dira virtute nocentes
Invalidi, vani, sint quique nocere parati.
Atque cadant retro detrusi pestis in aevo.
Sit PETRUS his pulsis superis unitus in ulnis
Atque voluntatem sibi necnon cernere pacem
Laude sit in summa protecto regis in umbra
Vertex exalta, pius hunc bonitatis ad astra.
Abscondens veræ deitatis pacis in aede.
Persolvat dignum iunctus celestibus hymnum.
Respice laudantem, manibus te corde precantem
Et miserere sui, miserans miserere caduci.
Cessent fornaces, flammæ crudelis edaces.
Effugiantque minæ veteris serpentis et iræ,
Sceptra patris mortis seu spicula fraudis et hostis
Agmine cum diro, pereant sub perpete giro
Non rabidive canes, non testes hunc vel inanes
Circumdent ullis, insurgant tristibus umbris.
Tu sacra nunc virgo redimens hunc ordine digno.
Ad firmamentum solito duc more supernum,

[1] Questo verso, unico è scritto in caratteri maiuscoli.

Miles quo factus celorum civibus aptus.
Ante Deum condas in laudibus ipsius ortas
Ritu iustorum propulsat iubilando modorum
Ingenitus natus, pia per te Spiritus Almus
Arce poli Petrum statuat regnare per ævum.
Explicit Deo gratias. Deo gratias amen.

Questi versi sono alquanto oscuri e contorti: ma era questo un difetto proprio del tempo, ed in ispecie poi della scuola di Ravenna, e che si trova quindi nelle opere dello stesso Pier Damiani. Ma quando si pensa che essi son nati tra i greti e sotto i gioghi dell'Apennino romagnolo, in un piccolo monastero, che a documento della sua esistenza ci lasciò poco più che il nome, debbono considerarsi come un indizio della coltura, che da Ravenna erasi diffusa in tutta la Romagna e suggeriscono questa osservazione.

S. Pier Damiani nell'opuscolo *de perfectione monachorum*, ed in ispecie nel capitolo XI, *de monachis qui grammaticam discere gestiunt*, biasima i monaci che studiano le lettere profane; e fondandosi sulla autorità di S. Gregorio e di altri padri, e richiamandosi alla regola di S. Benedetto, afferma che essi dovrebbero anche dimenticare quel tanto di esse, che hanno appreso prima della loro conversione. Ciò non ostante egli ha tratto dalle medesime quella castigatezza ed eleganza di stile, che fino al trionfo dell'umanesimo non si incontrerà più in alcuno scrittore: e nelle sue opere si trovano spesso reminiscenze di antichi autori, e ricorrono anche passi di Cicerone; e non altrimenti i monaci, che egli ha raccolti intorno a sè all'Acereta, conoscono abbastanza bene la lingua di Virgilio. Ma ad un certo momento Pietro temè che la tradizione classica, come avvenne poi al tempo degli umanisti, soffocasse la cristiana, e negli ultimi anni della sua vita, soprattutto dopo che i suoi occhi da Ravenna furonsi rivolti a Roma, si affaticò a scongiurare questo pericolo: nè gli insegnamenti suoi, raccolti dai suoi scolari e da questi tramandati ai loro, riuscirono vani per l'avvenire.

Perchè la scuola di Bologna, la quale rappresentò il trionfo dell'ortodossia romana sullo scisma ravennate, mostrò un disprezzo sempre crescente per la forma classica del pensiero, e se ne allontanò quanto più era possibile. E veramente se Guarniero, ancora imbevuto dalla coltura ravennate, adoperò nelle sue *Questioni* un latino quasi ciceroniano, molto addietro per questo rispetto stettergli i quattro dottori, e più ancor Giovanni Bassiano, loro successore, e che pur fu detto *extremus* (cioè *summus*) *in artibus*. Azone poi, che fu discepolo di Giovanni, e il più celebre dei giureconsulti bolognesi, non ha più alcun senso di latinità: e il linguaggio del suo scolaro Odofredo è formato dalle frasi

volgari le più comuni, neanche interamente rivestite di desinenza latina, come, quando incomincia *Or debetis scire, segnori :* è una specie di latino maccheronico, ufficialmente introdotto nella scuola di diritto. Nè Boncompagno e Guido Fava, maestri di grammatica e contemporanei di Azone, sovrastarono a lui di molto per eleganza di stile, come neanche il dettatore Bono di Luca ad Odofredo. A Bologna, insomma, erasi siffattamente smarrita la conoscenza del latino classico, che lo sconcissimo privilegio Teodosiano potè uscire dalla scuola di rettorica come opera di Cicerone, e trovar fede. E solo per questo, a mio avviso, Bologna potè esser la culla della lingua italiana, così profondamente cristiana nelle sue origini.

Augusto Gaudenzi.

Bullettino Bibliografico [1]

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

ANGELITTI FILIPPO. — Recens. a V. Biagi, *La Quaestio de aqua et terra di Dante*, in *Bullett. Soc. Dantesca*, XV, 161.

BECK J. W. — *Ekkehards Waltharius, en Kommentar*. — Groningen, Noordhoff, 1908.

BERLIÈRE U. — *Trois traités inédits sur les flagellants du 1349*, in *Revue bénédictine*, XXV, 334.

BERLIÈRE U. — *Les hymnes dans le " cursus " de S. Benoit*, in *Revue bénédictine*, XXV, 367.

BERTONI GIULIO. — *Il " Ritmo delle scolte modenesi "*, in *Atti e mem. della R. Deputaz. di st. patria per le provincie modenesi*, Serie V, vol. VI, pp. 132 sgg. [Con riproduzione del testo e facsimili. Nell'estratto (Modena, Vincenzi, 1909) segue una nota con la quale il B. protesta contro il prof. F. Patetta che lo trattò in malo modo in quelli *Studi storici* che furono annunciati in questi nostri *Studi*, III, 152].

BOFFITO GIUSEPPE. — *D'un importantissimo codice in parte inedito del sec. XIV*, in *La bibliofilia*, X, 325. [Contiene il *Moralium Dogma* ed altri scritti latini d'argomento filosofico ed astrologico].

BOFFITO GIUSEPPE. — *Saggio di bibliografia Egidiana*, in *La bibliofilia*, vol. X. [Elenco delle opere di Egidio Colonna e delle traduzioni di esse. Cfr. *La civiltà cattolica*, quad. 1401].

BOHATTA H. — *Katalog der liturgischen Drucke des XV und XVI Jahrhunderts in der herzogl. Parma'schen Bibliothek in Schwarzau*. — Schwarzau, 1909. [È il primo dei due volumi onde si comporrà la descrizione dei rarissimi cimeli liturgici raccolti da Carlo Luigi di Borbone duca di Parma e dal duca Roberto].

BONELLI GIUSEPPE. — *Codice paleografico lombardo*. — Milano, Hoepli, 1908. [Riproduzione eliotipica di documenti lombardi anteriori al mille. Quelli che ora sono stati offerti al pubblico appartengono al sec. VIII. Vedasi recens. di L. Schiaparelli in *Arch. stor. italiano*, disp. 1ª del 1909, p. 163].

BÜLOW A. — *Die Entwicklung der mittelalterlichen Briefsteller bis zur mitte des XII Jahrhunderts, mit besonderer Berücksichtigung der Theorien der " ars dictandi "*; laurea, Greifswald.

[1] Si rinvia alle avvertenze ed alle sigle di questi *Studi medievali*, I, pp. 152-153.

Buonamici I. F. — *Burgundio pisano*, nel vol. XXVIII degli *Annali delle università toscane*, Pisa, 1908. [Giureconsulto e grecista pisano del secolo XII. Di lui qui si pubblica su codici il *Liber de Vendemiis*].

Campbell Killis. — *The source of the story " Sapientes " in The seven sages of Rome*, in *Modern language notes*, XXIII, 202.

Cesareo G. A. — *Un poema satirico dell'età di mezzo*, in *Rassegna contemporanea*, an. I, n. 12, p. 617. [Pietro d'Eboli. Proposte critiche sul testo].

Cipolla Carlo. — *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi dei secoli XIII-XIV*, in *Miscellanea di storia italiana*, Serie III, vol. XIII, p. 235.

Crescini Vincenzo. — *Románia*. — Padova, Randi, 1908. [Discorso inaugurale dell'anno accademico 1908-1909 nella R. Univ. di Padova].

Dreves G. M. — *Himnologische Studien zu Venantius Fortunatus und Rabanus Maurus*. — München, Leutner, 1908.

Endres J. A. — *Studien zur Biographie des hl. Thomas von Aquin*, in *Historisches Jahrbuch*, XXIX, 537.

Ermini Filippo. — *Il " Psalterium decem chordarum " di Gioachino da Fiore e il simbolismo del Paradiso dantesco*, nella *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni*. — Roma, 1908.

Ernout A. — *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*. — Paris, Champion, 1908. [Si veda la recensione di A. Thomas in *Romania*, XXXVIII, 147].

Essen (van der) L. — *Étude littéraire et critique sur les " Vitae " des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, in *Recueil des travaux de l'Université de Louvain*, fasc. 17. [Cfr. *Revue critique*, XLIX, 446].

Ettmayer (von) K. — Recens. a Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, in *Ztsch.*, XXXII, 724.

Grauert Hermann. — *Aus der kirchenpolitischen Traktatenliteratur des XIV Jahrhunderts*, in *Historisches Jahrbuch*, XXIX, 497

Gribaudi Pietro. — *Una descrizione inedita dell'Italia di Riccobaldo da Ferrara*, nel vol. di *Scritti di geografia e storia della geografia concernenti l'Italia pubblic. in onore di Giuseppe Dalla Vedova*, Firenze, Ricci, 1908. [Il testo, del sec. XIII, è ricavato da un ms. della Marciana].

Grünewald A. — *Die lateinischen Einschiebsel in den deutschen Gedichten von der Mitte des XII bis gegen Ende des XIII Jahrhunderts*; laurea, Gottinga.

Hamilton George L. — *Dares and Dictys*, in *Modern language notes*, XXIV, 16. [A proposito della pubblicazione di N. E. Griffin. Importante].

Hellmann Siegmund. — *Verse über die Entstehung des Kosmos*, in *Neues Archiv fur ältere Deutsche Geschichtskunde*, XXXIV, 536. [Da un ms. del sec. XII ora a Gotha, proveniente da Hildesheim].

Heraeus W. — *Silviae vel potius Aetheriae peregrinatio ad loca sancta*. — Heidelberg, Winter, 1908. [È il 1º fascic. della *Sammlung vulgärlateinischer Texte* edita da W. Heraeus e da H. Morf].

Hey O. — Recens. a E. Löfstedt, *Beiträge zur Kenntniss der späteren Latinität*, in *Götting. gelehrte Anzeigen*, aprile 1909.

Huet G. — *Le roman d'Apulée était-il connu au moyen-âge?*, in *Le moyen âge*, XXII, 23.

Jaffe S. — *Die Vaganten und ihre Lieder*; progr. ginn. Lessing, Berlino.

Ihm M. — *Der griechische und lateinische Dictys*, in *Hermes*, XLIV, 1.

Kluyvet A. — " *Tropare, contropare* ", in *Romania*, XXXVIII, 137.

Laubscher Gustav G. — *Mediaeval latin fables*, in *Modern language notes*, XXIII, 222.

LITTLE A. G. — *Liber exemplorum ad usum praedicantium saeculo XIII compositus.* — Aberdoniae, 1908. [Vedi la recensioncella di P. Meye in *Romania*, XXXVII, 614].

LIZIER AUGUSTO. — *Le scuole di Novara*, nel volume commemorativo del primo centenario del R. Convitto Nazionale novarese. — Novara, tip. Parzini, 1908. [Indicazioni di parecchi grammatici medievali e testi basso-latini. Un esteso lavoro sulle scuole di Verona, dovuto a Tullio Ronconir si legge nella nutrita miscellanea *Studi maffeiani*, Torino, Bocca, 1909].

LOEFSTEDT EINAR. — *Beiträge zur Kenntniss der späteren Latinität;* laurea Stocolma.

LOEFSTEDT EINAR. — *Spätlateinische Studien.* — Upsala, 1908.

LOEW E. A. — *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino.* — München, 1908. [Vol. III, fasc. III delle *Quellen und Untersuchungen* fondate dal Traube].

LUGANO P. — *Dante, il monastero del Corvo e l'epistola di frate Ilario*, in *Riv. stor. benedettina*, IV, 209.

MANITIUS. — Recens. a W. Beck, *Ein Kommentar zu Ekkehards Waltharius*, in *Wochenschrift für klassische Philologie*, XXV, 44.

MEYER WILHELM. — *Die Arundel-Sammlung mittellatein. Lieder*, in *Abhandlungen der Kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, N. S., vol. XI.

MEYER WILHELM. — *Die moderne Leda, ein lateinisches Gedicht des XV Jahrhunderts*, in *Zeitschr. für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, L, 3.

MORIN G. — *Les quatre plus anciens calendriers du Mont-Cassin*, in *Revue bénédictine*, XXV, 468. [A proposito della pubblicazione del Loew. In appendice ad un dotto lavoro sulla topografia antica di Montecassino].

NEFF CARL. — *Die Gedichte des Paulus Diaconus.* — München, 1908. [Vol. III, fasc. IV delle *Quellen und Untersuchungen* fondate dal Traube. Edizione critica con commento].

NOVATI FRANCESCO. — *Di un' "Ars punctandi„ erroneamente attribuita a Franc. Petrarca*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XLII (1909). [Preziosi materiali per le dottrine che vigevano nel medioevo intorno all' interpunzione].

NOVATI FRANCESCO. — *Ineptissimus ille Ciones*, in *Il libro e la stampa*, II, 169. [Notizie sul grammatico del XIII e XIV secolo maestro Zone di Romeo da Magnale, commentatore di Virgilio].

OXILIA G. U. e BOFFITO G. — *Un trattato inedito di Egidio Colonna.* — Firenze, Seeber, 1908. [Il *De ecclesiastica potestate.* Vedi in proposito *La civiltà cattolica*, quad. 1401, p. 332].

PASCAL CARLO. — *Letteratura latina medievale.* Nuovi saggi e note critiche. — Catania, tip. Battiato, 1909. [Viene ad essere, in certa guisa, la continuazione dell'altro volumetto del P., edito a Catania nel 1907 col titolo *Poesia latina medievale*].

PATZIG EDWIN. — Recens. a N. E. Griffin, *Dares and Dictys*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XVII, 489.

PETSCH ROBERT. — *Aus Heidelberger Handschriften*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, XVI, 24. [Pubblica il poemetto *Militarius*, appartenente alla leggenda di Teofilo, in 331 esametri leonini].

POUPARDIN RENÉ. — *Fragments du recueil perdu de formules franques dites " Formulae Pithoei „*, in *Bibl.*, LXIX, 643.

QUENTIN HENRI. — *Les martyrologes historiques du moyen âge.* — Paris, Lecoffre, 1908. [Cfr. *Revue critique*, XLIX, 452].

ROBERTI MELCHIORRE. — *La " Racio Lombardi seu Francisci "*, in *Nuovo Archivio veneto*, N. S., vol. XVI, p. 5. [Testo commerciale della prima metà del XIII secolo, desunto da un codice della Marciana].

ROSSI GIROLAMO. — *Glossario medioevale ligure*, in *Miscellanea di storia italiana*, Serie terza, vol. XIII, pp. 135 sgg.

SCHISSEL VON FLESCHENBERG O. — *Dares-Studien*. — Halle, Niemeyer, 1908.

SCHMITZ WILH. — *Alcnius " ars grammatica ", die lateinische Schulgrammatik der karolingischen Renaissance*; progr. ginn., Ratingen.

SCHNEIDER FEDOR. — *Toscanische Studien*, nei volumi XI e XII delle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*. [Parecchi fra questi documenti riguardano Federico II e la sua corte].

SEGRE ARTURO. — *Carmi latini inediti del sec. XIV intorno alla guerra di Ferrara del 1309*, in *Nuovo Archivio Veneto*, XV, 2.

SPIEGEL N. — *Die Grundlagen der Vagantenpoesie;* programma, Würzburg.

TRAUBE LUDWIG. — *Vorlesungen und Abhandlungen*. Vol. I. — München, Beck, 1909. [In cinque volumi sarà, per cura degli amici ed estimatori, pubblicato quanto lasciò di inedito il dottissimo investigatore. Il I vol. ha scritti di paleografia. Può vedersene un' analisi, di R. Sabbadini, nel *Bollettino di filologia classica*, XV, 224].

WENCK KARL. — *Quellenuntersuchungen und Texte zur Geschichte der heiligen Elisabeth*, in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXIV, 427.

WERNER FRITZ. — *Die Latinität der Getica des Jordanis;* laurea, Halle.

WERNER JAKOB. — *Guiardinus; Bruchstücke eines lateinischen Tugendspiegels nach der Basler Handschrift*, in *Roman. Forschungen*, XXVI, 417.

WERNER JAKOB. — *Zur mittellateinischen Spruchdichtung*, in *Roman. Forschungen*, XXVI, 167.

WEYMANN CARL. — *St. Basilius über die Lektüre der heidnischen Klassiker*, in *Historisches Jahrbuch*, XXX, 287.

WICKSTEED PH. H. — Recens. a V. Biagi, *La Quaestio de aqua et terra di Dante*, in *The modern language review*, IV, 254.

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

ALALEONA D. — *Le laudi spirituali italiane nei sec. XVI e XVII e il loro rapporto coi canti profani*, in *Riv. musicale italiana*, XVI, 1.

ARUCH A. — *Il manoscritto marciano del Novellino*, in *La bibliofilia*, X, 8.

BARRANCO GIUSEPPINA. — *Federico II e la poesia volgare siciliana dei suoi tempi*. — Palermo, tip. Lao, 1908.

BARTOLI MATTEO G. — Recens. a Wagner, *Lautlehre der südsardischen Mundarten*, in *Deutsche Literaturzeitung*, 16 genn. 1909. [Vedi questi *Studi*, II, 584].

BECCARIA AUGUSTO. — *Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane*, in *Archivio stor. italiano*, Serie V, vol. 43, disp. 1. [Vedi anche G. Gatti sulle iscrizioni medievali di Roma nell'*Archivio della R. Società Romana di st. patria*, XXXI, 3-4].

BECKER PH. AUG. — Recens. a R. Peters, *Ueber die Geographie im Guerino Meschino*, in *Ztsch.*, XXXIII, 93.

BERTONI GIULIO. — *Il laudario dei Battuti di Modena*, in *Beihefte* alla *Ztsch.*, n.° 20.

BERTONI GIULIO. — *Il motto " sbegna, sbegnoino ", in frà Salimbene*, in *Ztsch.*, XXXIII, 230.

BERTONI GIULIO. — *Intorno a un antico documento volgare dell'Alta Italia*, in *Giorn.*, LIII, 441. [Rettificazioni importanti alla stampa che F. Thormann diede nel vol. C dell'*Archiv* del " livro de sorti de papa Bonifacio " contenuto in un ms. di Berna].

BERTONI GIULIO. — Recens. a L. Röhrsheim, *Die Sprache des Fra Guittone*, in *Giorn.*, LIII, 390.

BERTONI GIULIO. — *Sur le texte de la " Pharsale " de Nicolas de Vérone*, in *Ztsch.*, XXXII, 564.

BERTONI GIULIO. — *Un'ultima parola sul " dolce stil nuovo "*, in *Fanfulla della domenica*, XXX, 43.

BLIEMETZRIEDER FR. — *Raimund von Capua und Caterina von Siena zu Beginn des grossen abendländischen Schismas*, in *Historisches Jahrbuch*, XXX, 231.

BOLOGNA G. — *Un testo in volgare siciliano del sec. XIV*, in *Archivio stor. per la Sicilia orientale*, V, 2. [Costituzioni benedettine].

BOSWELL C. S. — *An Irish precursor of Dante*. — New York, Scribner, 1908.

CICCONE GENUINO. — *Un poemetto abruzzese del sec. XV sulla leggenda di S. Gregorio papa*, in *Bollett. della Società Abruzzese*, XX, 20.

DAL GAL NICOLÒ. — *Il cantico di frate Sole di S. Francesco*. — Roma, 1908. [È una conferenza].

DEBENEDETTI SANTORRE. — Recens. a G. Zaccagnini, *I rimatori pistoiesi dei sec. XIII e XIV*, in *Giorn.*, LII, 367.

DEBENEDETTI SANTORRE. — Recens. a G. Spadoni, *Il contributo delle Marche alla letteratura italiana nel periodo delle origini*, in *Giorn.*, LIII, 124.

DE GERONIMO G. D. — *La " donna verde " nella sestina e in un sonetto di Dante*, in *Giornale Dantesco*, XVI, 5-6. [Dante e Cino].

ERMINI FILIPPO — *Il " Psalterium decem chordarum " di Gioachino da Fiore e il simbolismo del Paradiso dantesco*, nella *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni*, Roma, 1908.

FESTA GIOV. BATTISTA. — *Bibliografia delle più antiche rime volgari italiane*, in *Roman. Forschungen*, XXV, 564.

FRIEDMANN WILHELM. — *Altitalienische Heiligenlegenden*. — Dresden, 1908. [Da un ms. della Nazionale di Firenze, Vol. XIV della *Gesellsch. für roman. Literatur*].

FURTMÜLLER ALINE. — *Zur Syntax der italienischen Personalpronomina*, in *Ztsch.*, XXXIII, 148.

GUERCIO LUIGI. — *Di alcuni rapporti tra le visioni medievali e la Divina Commedia*. — Roma, La vita letteraria, 1909.

GUERRI DOMENICO. — *Di alcuni versi dotti nella Div. Commedia*. — Città di Castello, Lapi, 1908. [Disp. 84-86 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*. Cfr. *Giorn.*, LII, 419. È risalendo a fonti dottrinali dell'età media che il Guerri spiega quei versi. Gli fece obiezioni il D'Ovidio, alle quali egli rispose nel vol. LIV del *Giorn.* Vedi pure *Giorn.*, LIII, 297].

KER W. P. — *Dante, Guido Guinicelli and Arnaut Daniel*, in *The modern language review*, IV, 145.

LAZZERI GHINO. — *La tradizione di S. Pietro a Grado in un rimatore ignorato del Trecento*, in *Rass. bibl. della letterat. italiana*, XVII, 44.

LEMMENS LEONARDUS. — *Testimonia minora saec. XIII de S. P. Francisco*, in *Archivum franciscanum*, I, 68 e 248.

Levi Ezio. — *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV.* — Firenze, 1908. [Tra le *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori.* Con infiniti richiami a cose medievali, e non dell'Italia soltanto].

Lorenzini Demetrio. — *Guido Guinicelli, sua origine e luogo presunto del suo esilio e della sua morte.* — Bologna, tip. Garagnani, 1908.

Mannucci Fr. Luigi. — *Per un poeta anonimo del Dugento.* — Sarzana, tip. Lunense, 1908. [Trattasi dell'Anonimo genovese. Opuscolo polemico, per cui vedi *Giorn.*, LIII, 476].

Novati Francesco. — *Freschi e minii del Dugento.* — Milano, Cogliati, 1908. [Si notino specialmente gli scritti: Vita e poesia di corte nel Dugento; Pier della Vigna; Federigo II e la cultura dell'età sua; Sordello da Goito; Dante e S. Francesco; L'amor mistico in S. Francesco e in Jacopone da Todi, lo studio sul *Roman de la Rose*].

Ortiz Ramiro. — *In cima del doppiero*, in *Ztsch.*, XXXII, 598. [Su un passo del Guinizelli].

Pelaez Mario. — Recens. agli studi di G. Bertoni e di C. Foligno sul poema di Nicola da Cásola, *La guerra d'Attila*, in *Rass. bibl. della letterat. italiana*, XVI, 273.

Pellegrini Flaminio. — Recens. ad A. Pellizzari, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, in *Giorn.*, LIII, 346.

Robinson Paschal. — *Some chronological difficulties in the Life of St. Francis of Assisi*, in *Archivum franciscanum*, I, 23.

Rossi Vittorio. — Recens. a G. Salvadori, *Sulla vita giovanile di Dante*, in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XV, 81.

Santangelo S. — *Appunti sulle lettere di Guittone d'Arezzo.* — Adernò, L. Longhitano, 1908.

Scandone Francesco. — *A proposito di Guido Cavalcanti*, in *La biblioteca degli studiosi*, I, 13. [Con nuovi documenti].

Scandone Francesco. — *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in *Studi di letteratura italiana*, VI, 1-2. — Napoli, 1909.

Scoti-Bertinelli Ugo. — *Note e documenti di letteratura religiosa.* — Firenze, tip. Domenicana, 1908. [Cfr. *Giorn.*, LIII, 430, e *Rass. bibl. lett. it.*, XVI, 306].

Sommer Elvira. — *Per la leggenda di Tristano in Italia*, in *Atti R. Istituto Veneto*, LXXVII, P. II.

Tenneroni Annibale. — *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali con prospetto dei codici che le contengono.* — Firenze, Olschki, 1909. [Vedi *Giorn.*, LIII, 144].

Teza Emilio. — *I viaggi di Marco Polo nella vecchia versione boema*, in *Atti Istit. Veneto*, LXVII, 8.

Wagner Max Leopold. — Recens. a Besta e Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, in *Ztsch.*, XXXII, 727. [Per gli antichi dialetti sardi vedasi pure l'opuscolo di S. Satta, *Annotazioni fonetiche nel " Condaghe " di S. Pietro Silki*, Sanseverino Marche, 1909. Trattasi del prezioso testo del XII sec., fatto conoscere da Giuliano Bonazzi].

Zacco Elvira. — *Vita e opere di Guido delle Colonne.* — Palermo, tip. Vena, 1908.

III. — LETTERATURA D'OÏL.

Baker A. T. — *Sur un morceau de Robert de Blois contenu dans le ms. 3516 de l'Arsenal*, in *Romania*, XXXVII, 608.

Bayot Alphonse. — *La légende de Troie à la cour de Bourgogne.* — Bruges, imp. De Plancke, 1908.

Bédier Joseph. — *Les deux poèmes de la folie de Tristan.* — Paris, Firmin-Didot, 1907. [Uscito nel 1908. Nella collezione degli *Anciens textes*].

Benary W. — *Zwei altfranzösische Friedensregister der Stadt Tournai (1273-1280)*, in *Roman. Forschungen*, XXV, 1.

Berlière U. — *Jacques de Vitry*, in *Revue bénédictine*, XXV, 185.

Bernard Jean Marc. — *François Villon à la cour de Blois*, in *Revue d'histoire litt. de la France*, XV, 497.

Bertoni Giulio. — *Il lapidario francese estense*, in *Ztsch.*, XXXII, 686.

Bertoni Giulio. — Recens. a J. Bédier, *Les chansons de geste et les routes d' Italie*, in *Giorn.*, LIII, 340.

Bertoni Giulio. — Recens. a G. Steffens, *Die Lieder des Troveors Perrin von Angicourt*, in *Arch.*, CXXI, 185.

Bertoni Giulio. — *Sur une pièce française copiée dans un manuscrit provençal*, in *Annales du midi*, XXI, 59. [La breve poesia è sul foglio di guardia del ms. Ambros. R. 71 sup.].

Blondheim D. S. — *A note on the sources of Marie de France*, in *Modern language notes*, XXIII, 201.

Blondheim D. S. — *A parallel to " Aucassin et Nicolette " VI, 26*, in *Modern language notes*, XXIV, 73.

Boje Christian. — *Ueber den altfrauzösischen Roman von Beuve de Hamtone*, in *Beihefte* alla *Ztsch.*, n.o 19.

Borrmann Otto. — *Das kurze Reimpaar bei Crestian von Troyes mit besonderer Berücksichtigung des Wilhelm von England*, in *Roman. Forschungen*, XXV, 287.

Brandenburg Max. — *Die festen Strophengebilde und einige metrische Künsteleim des Mystère de Sainte Barbe ;* laurea, Greifswald.

Brassinne Joseph. — *Un poème de Rodolf de Saint Trond*, nel vol. II, p. 113, dei *Mélanges Godefroid Kurth.* — Liège, 1908.

Brocksted Gustav. — *Das altfranzösische Siegfridlied.* — Kiel, Cordes, 1908.

Brugger E. — *Mitteilungen aus Handschriften der altfranz. Prosaromane Joseph und Merlin*, in *Roman. Forschungen*, XXVI, 1.

Capasso O. — *Di un presunto originale del " Livres dou Tresors " di Brunetto Latini*, in *Bollettino della civica biblioteca di Bergamo*, II, 252.

Champion Pierre. — *Le prisonnier desconforté du château de Loches.* — Paris, Champion, 1909. [Poema prima inedito del sec. XV].

Chiarini Giuseppe. — *Il caso obliquo senza preposizione nell'antico francese*, nel vol. miscellaneo *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'università di Pisa.* — Pisa, Mariotti, 1909.

Crescini Vincenzo. — *Fra le canzoni di gesta*, in *Fanfulla della domenica*, 21 marzo 1909. [Si trattiene specialmente sull'*Aliscans*].

Delisle Léopold. — *Un manuscrit de la cathédrale de Mende perdu et retrouvé*, in *Journal des savants*, VI, 505. [Contiene *Les miracles de Saint Privat* ed è di grande interesse storico].

De Roche C. — *Débat de l'âme et du corps ;* programma, Basilea.

Doutrepont Georges. — *La littérature française à la cour des Ducs de Bourgogne.* — Paris, Champion, 1909.

Durrieu Paul. — *Un siècle de l'histoire de la miniature parisienne, à partir du règne de St. Louis*, in *Journal des savants*, VII, 1.

Espe Hans. — *Die Interjektion im Altfranzösischen.* — Berlin, Trenkel, 1909.

Farinelli Arturo. — *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire.* Due volumi. — Milano, Hoepli, 1908.

Flach Jacques. — *La naissance de la chanson de geste*, in *Journal des savants*, VII, 1 e 2.

Foerster Wendelin. — *Kristian von Troyes Erec und Enide.* Zweite gänzlich umgranbeitete und vermehrte Auflage. — Halle, Niemeyer, 1908. [Nella *Roman. Bibliothek*].

Foerster Wendelin. — *Les mervelles de Rigomer von Jehan, altfranzösischer Artusroman des XIII Jahrhunderts.* — Dresden, 1908. [Vol. 19 della *Gesellschaft für roman. Literatur.* Testo pubblicato per la prima volta di su l'unico ms. della biblioteca di Chantilly. In un secondo volume compariranno l'introduzione, il glossario e le annotazioni].

Foulet Lucien. — *Thomas and Marie in their relation to the " conteurs "*, in *Modern language notes*, XXIII, 205.

Gamillscheg Ernst. — *Zur Verwendung des organischen Plusquamperfektums im ältesten Französischen*, in *Ztsch.*, XXXIII, 129.

Gelzer Heinrich. — *Einleitung zu einer kritischen Ausgabe des altfranzösischen Yderromans;* laurea, Strasburgo.

Gennrich Friedrich. — *Le romans de la dame à la lycorne et du biau chevalier au lyon.* — Dresden, 1908. [Edizione di questo romanzo di avventure finora inedito. Vol. XVIII della *Gesellsch. für roman. Literatur.* Su questo romanzo, vedi articolo dello Zingerle nel volume miscellaneo offerto a K. Vollmöller, Erlangen, Junge, 1908].

Granzow Willi. — *Die Ogier-Episode im " Charlemagne " des Girart d'Amiens;* laurea, Greifswald.

Grass K. — *La vie de Sainte Paule zum ersten Male herausgegeben.* — Halle, Niemeyer, 1908. [Nella *Roman. Bibliothek*].

Groeber Gustav. — *La chanson de Roland d'après le ms. d'Oxford.* — Strassburg, Heitz, 1908. [Num. 53-54 nella Bibliotheca romanica. Vedasi *Zeitsch. für französ. Sprache und Litteratur*, XXXIII, P. II, 167].

Gutbier Johannes. — *Bruchstück einer lateinischen mit französischen Sätzen gemischten Predigt.* — Halle, 1908. [Vedi *Romania*, XXXVII, 628].

Habemann C. — *Die literarische Stellung des Meraugis de Portlesguez in der altfranz. Artusepik;* laurea, Gottinga.

Hammond Prescott Eleanor. — *Dance macabre*, in *Modern language notes*, XXIV, 63. [Appunto].

Hinrichs Bruno. — *Le Mystère de Saint Remi, nach Quellen, Metrum und Inhalt untersucht;* laurea, Greifswald.

Hoepffner Ernest. — *Oeuvres de Guillaume de Machaut.* Vol. I. — Paris, Firmin-Didot, 1908. [Nella collezione degli *Anciens textes*].

Huet G. — *Romans arturiens et récits irlandais*, in *Romania*, XXXVIII, 129.

Jeanroy Alfred. — Recens. a Fellinger, *Das Kind in der altfranzösischen Literatur* ed a Jacobius, *Die Erziehung des Edelfräuleins im alten Frankreich*, in *Revue critique*, 31 dic. 1908.

Johnston Oliver M. — *The description of the emir's orchard in Floire et Blancheflor*, in *Ztsch.*, XXXII, 705.

Jordan Leo. — *Die Eustachiuslegende, Christians Wilhelmsleben, Beuve de Hanstone und ihre orientalische Verwandten*, in *Arch.*, CXXI, 341.

Jordan Leo. — Recens. a G. Brockstedt, *Floovent-Studien*, in *Arch.*, CXXI, 170.

Jordan Leo. — Recens. a Fr. Luft, *Ueber die Verletzbarkeit der Ehre in der altfranzösischen Chanson de geste*, in *Ztsch*, XXXII, 633.

Jordan Leo. — Recens. a M. Müller, *Minne und Dienst in der altfranzösischen Lyrik*, in *Ztsch.*, XXXII, 608.

KARL LOUIS. — Recens. a Ph. A. Becker, *Grundriss der altfranzösischen Literatur*, in *Revue*, LI, 558.

KARL LOUIS. — *Un itinéraire de la France et de l'Italie*, in *Revue*, LI, 548.

KÖRNER K. — *Ueber die Ortsangaben in Amis und Amiles*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Litteratur*, XXXIII, P. I, 195.

KÜHLHORN G. — *Das Verhältnis der Art d'Amors des Jacques d'Amiens zu Ovids Ars Amatoria;* laurea, Lipsia.

LAANGFORS A. — *Les théories sur la formation des chansons de geste*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, 1909, n.i 1-2.

LAANGFORS A. — *Un dit d' amours* e *Un nouveau ms. français du " Tractatus de planctu B. Mariae Virginis "*, in *Neuphilologische Mitteilungen* di Helsingfors, vol. IX. [Cfr. *Romania*, XXXVII, 622-23].

LANGLOIS ERNEST. — Recens. a H. Chatelain, *Recherches sur le vers français au XV^e siècle*, in *Bibl.*, LXIX, 699.

LANGLOIS ERNEST. — Recens. a Laangfors, *Li regres Nostre Dame*, in *Bibl.*, LXX, 131.

LEBESGUE PHILÉAS. — *Le Songe d'enfer, suivi de la Voie de paradis, poèmes du XIII^e siècle de Raoul de Houdenc.* — Paris, Sansot, 1908. [Cfr. *Romania*, XXXVIII, 168].

LECOURT MARCEL. — *Notice sur l'Histoire des neuf preux et de neuf preueses de Sébastien Mamerot*, in *Romania*, XXXVII, 529. [Segue una nota bio-bibliografica su Sebastiano Mamerot dovuta ad A. Thomas].

LOMMATZSCH ERHARD. — *Nachtrag zum saint Vou de Luques*, in *Ztsch.*, XXXIII, 76.

MARTHOLD (DE) J. — *Le jargon de François Villon.* — Paris, Daragon, 1908.

MEYER-LUBKE WILHELM. — *Historische Grammatik der französischen Sprache.* — Heidelberg, Winter, 1908.

MEYER PAUL. — *Les plus anciens lapidaires français*, in *Romania*, XXXVIII, 44.

MEYER PAUL. — *Notice du ms. Bodley 761 de la bibliothèque Bodléienne*, in *Romania*, XXXVII, 509. [Testi francesi, in gran parte di soggetto medico e chirurgico].

MINCKWITZ M. J. — *Notice de quelques mss. du Trésor de Brunet Latin*, in *Romania*, XXXVIII, 111.

MOKROSS KARL. — *Weitere Studien über das Mystère " La Passion de Jesu-Christ " von Valenciennes;* laurea, Greifswald.

MORGAN LOUISE. — *The source of the fountain-story in the Ywain*, in *Modern Philology*, VI, 331.

NITTER EDWIN. — *Beiträge zur Beurteilung des Geste des Loherains;* laurea, Greifswald.

NYROP KRIST. — *Grammaire historique de la langue française.* Vol. III. — Copenhagen, Gyldendal, 1908.

OTTO ANDR. C. — *Eloi D'Amerval und sein " Livre de la Diablerie ".* — Erlangen, Junge, 1908.

PEIRCE FAGAN LOUISE. — *Arthur in old french poetry*, in *Modern Philology*, VI, 477.

PIAGET ARTHUR. — *Le Miroir aux Dames, poème inédit du XV^e siècle.* — Paris, Picard, 1908.

PIAGET ARTHUR. — *Le Songe de la Barge de Jean de Werchin, sénéchal de Hainaut*, in *Romania*, XXXVIII, 71.

PICCOLI RAFFAELLO. — *L'assonanza dei " vers orphelins " in " Aucassin et Nicolette "*, in *Ztsch.*, XXXII, 601.

PRIEBSCH J. — *Drei altlothringische Mariengebete*, in *Zeitsch. für französ. Sprache und Litteratur*, XXXIII, P. I, 206.

Raders K. — *Ueber den Prosaroman " L'histoire et ancienne chronique de Gerard d'Euphrate "*; laurea, Greifswald.

Raynaud Gaston. — *La société et la vie en France au moyen âge*, in *Journal des savants*, VII. 214.

Reuschel. — *Die Sage vom Liebeszauber Karls des Grossen in dichterischen Behandlungen der Neuzeit*, nel vol. *Philologische und volkskundliche Arbeiten* dedicato a Carlo Vollmöller. — Erlangen, Junge, 1908.

Richter Elise. — *Altfranzösisch " entrues "*, in *Ztsch.*, XXXII, 711.

Sabbadini Remigio. — *Il trattato " De virtutibus " di Cicerone*, in *Atene e Roma*, XII, 121-123. [Tratta dell'opera intitolata *La salade* di Antoine de La Sale].

Schneider Oscar. — *Die Verbalformen bei Wace*; laurea, Halle.

Schreiner H. — *Weitere Studien über die erste Valencienner Passion*; laurea, Greifswald.

Schröder Rich. — *Handschriftenverhältnis und Text der altfranzös. Achtsilbnerversionen der " Heirat Mariae "*; laurea, Greifswald.

Schulz Willy. — *Die Handschriftenverhältnis des Covenant Vivian*; laurea, Halle. [Vedi recens. in *Romania*, XXXVIII, 140].

Schulze Alfred. — *Ein Bruchstück des altfranzösischen Apolloniusromanes*, in *Ztsch.*, XXXIII, 226.

Schultz-Gora O. — Recens. a M. Schittenhelm, *Zur stilistischen Verwendung des Wortes " cuer " in der altfranzösischen Dichtung*, in *Ltbl.*, XXIX, 371.

Schumacher Fr. — *Les éléments narratifs de la Passion d'Autun, et les indications scéniques du drame médiéval*, in *Romania*, XXXVII, 570.

Schumacher Fr. — Recens. a G. Cohen, *Inszenierung im geistlichen Schauspiel*, in *Arch.*, CXXI, 172.

Schurhoff Ernst. — *Ueber den Tristan des Jean Maugin*; laurea, Halle.

Settegast F. — *Zu den geschichtlichen Quellen des Auberi le Bourguignon*, in *Ztsch.*, XXXIII, 20.

Seyfang R. — *Quellen und Vorbilder des Epos " Gaufrey "*; laurea, Tubinga.

Smitz Hugh A. — *Some remarks on a Berne manuscript of the " Chanson du chevalier au cygne "*, in *Romania*, XXXVIII, 120.

Snavely G. E. — *Aesopic fables in the Mireoir Historial of Jehan de Vignay*, in *Modern language notes*, XXIII, 259.

Söderhjelm W. — *Les nouvelles françaises du ms. Vatic. Reg. 1716*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, 1908, n.i 7-8.

Sommer H. O. — *Messire Robert de Borron und der Verfasser des Didot-Perceval*, in *Beihefte* alla *Ztsch.*, n.o 17.

Spanke J. — *Zwei altfranzösische Minnesinger (Jean de Renti und Oede de la Couroierie)*; laurea, Strasburgo.

Stein E. — *Sprache und Heimat der jüngeren Fassung der Chanson de Lion de Bourges*; laurea, Greifswald.

Stengel E. — Recens. a G. Brockstedt, *Floovent-Studien*, in *Zeitsch. für französ. Sprache und Litteratur*, XXXIII, P. II, 159.

Stengel E. — Recens. a H. Chatelain, *Recherches sur le vers français au XV^e siècle*, in *Zeitsch. für französ. Sprache und Litteratur*, XXXIII, P. II, 149. [Importante].

Stengel E. — Recens. a A. Laangfors, *Li Regres Nostre Dame de Huon le Roi de Cambrai*, in *Zeitsch. für französ. Sprache und Litteratur*, XXXIII, P. II, 163.

Sterzenbach Th. — *Ursprung und Entwicklung der Sage vom heiligen Graal*; laurea, Münster.

STRICKER E. — *Floovant und Nibelungensage*, in *Zeitschr. für deutsche Philologie*, XLI, 31.

STIMMING ALFRED. — Recens. a P. Aubry, *Cent motets du XIII^e siècle*, in *Ztsch.*, XXXIII, 356. [Vedi questi *Studi*, III, 156].

STIMMING ALBERT. — *Zu den Bamberger Motetten*, in *Ztsch.*, XXXIII, 66.

SUCHIER HERMANN. — *Bearbeitungen von Chansons de geste durch französische Dichter der Gegenwart*, in *Beilage zu den Münchener Neuesten Nachrichten*, 1908, n.º 17.

SUCHIER HERMANN. — *Nochmals die Vivienschlacht*, in *Ztsch.*, XXXIII, 41. [In continuazione].

SUCHIER HERMANN. — Recens. a J. Bédier, *Les légendes épiques*, in *Ztsch.*, XXXII, 734.

SYPHERD W. OWEN. — “ *Le songe vert* „ *and Chaucer's dream-poems*, in *Modern language notes*, XXIV, 46.

THOMAS ANTOINE. — *Ancien français* “ *senechier, senegier* „, in *Romania*, XXXVII, 603.

THOMAS ANTOINE. — *Le mobilier d'un bourgeois de Périgueux en 1428*, in *Annales du midi*, XX, 493. [Vocaboli francesi di utensili].

THOMAS ANTOINE. — *Le nom et la famille de Jehan de Monstereul*, in *Romania*, XXXVII, 594.

THOMAS ANTOINE. — Recens. a Langlois, *Nouvelles françaises inédites du XV^e siècle*, in *Romania*, XXXVII, 612. [Cfr. anche *Giorn.*, LIII, 408].

THEDENS R. — *Li chevaliers as deus espees in seinem Verhältnis zu seinen Quellen ;* laurea, Gottinga.

ULBRICH ALFRED. — *Ueber das Verhältnis von Wace's Roman de Brut zu seiner Quelle*, in *Roman. Forschungen*, XXVI, 181.

VIEILLARD C. — *Gilles de Corbeil, médecin de Philippe Auguste (1140-1224).* — Paris, Champion, 1909. [Autore di opere mediche e satiriche].

VORETZSCH C. — *Die neueren Forschungen über die deutschen Rolandbilder*, in *Ztsch.*, XXXIII, 1.

VORETZSCH C. — Recens. a Bückner, *Das Verhältnis des französischen Rolandsliedes zur Turpinischen Chronik* e a Tavernier, *Zur Vorgeschichte des altfranzös. Rolandsliedes*, in *Ztsch.*, XXXII, 713.

WARREN F. M. — *Tristan on the continent before 1066*, in *Modern language notes*, XXIV, 37.

WECHSSLER. — *Ein altfranzös. Katechismus der Minne: Les voulleurs d'amours*, nel vol. *Philologische und volkskundliche Arbeiten* dedicato a Karl Vollmöller. — Erlangen, Junge, 1908.

WERNER FERD. — *Königtum und Lebenswesen im französischen Nationalepos*, in *Roman. Forschungen*, XXV, 321.

WESTON JESSIE L. — *The legend of Sir Perceval.* Vol. II. — London, Nutt, 1909. [Contiene “ The prose Perceval according to the Modena ms. „].

WILMOTTE MAURICE. — *Études critiques sur la tradition littéraire en France.* — Paris, Champion, 1909. [Tener presenti: *La naissance du drame liturgique*; *Les origines de la chanson populaire*; *L'élément comique dans le théâtre religieux*; *Le sentiment descriptif au moyen âge*; *François Villon*; *La tradition didactique du moyen âge chez Joachim du Bellay*].

ZORN HUGO. — *Die Enfances Vivien.* — Leipzig, 1908. [Testo critico, con introduzione e commento. Sinora ne è uscito solo un saggio come dissertazione di Jena].

IV. — LETTERATURA D'OC.

Anglade Joseph. — *Les troubadours, leurs vies, leurs oeuvres, leurs influence.* — Paris, Colin, 1908.

Anglade Joseph. — *Le troubadour Rigaut de Barbezieux.* — La Rochelle, Texier, 1908.

Appel Carl. — Recens. a J. B. Beck, *Die Melodien der Troubadours,* in *Deutsche Literaturzeitung,* XXX, 358. [Importante. Altra recensione, pure assai notevole, di Th. Gerold, è in *Arch.*, CXXI, 446].

Aubry Pierre. — *Trouvères et troubadours.* — Paris, Alcan, 1909. [Studio esclusivamente musicologico].

Bertoni Giulio. — *Intorno a un trovatore alla corte di Otto del Carretto,* in *Giorn.*, LIII, 178. [Rettifica un passo del trovatore Palais].

Bertoni Giulio. — *L'histoire du chansonnier provençal ambrosien,* in *Romania,* XXXVIII, 131.

Bertoni Giulio. — *Nota su Peire Milon,* in *Ztsch.*, XXXIII, 74.

Bertoni Giulio. — *Rambertino Buvalelli trovatore bolognese e le sue rime provenzali.* — Dresden, 1908. [Vol. XVII della *Gesellschaft für roman. Literatur*].

Carducci Giosue. — *Opere,* vol. XX. — Bologna, Zanichelli, 1909. [Questo volume contiene i tre scritti del C., che sono frammenti della sua divisata opera su i trovatori alla corte di Monferrato. In due di essi particolarmente si parla di Rambaldo di Vaqueiras].

Chaytor H. J. — *Poésies du troubadour Perdigon,* in *Annales du midi,* XXI, 153.

De Canzons Th. — *Les Albigeois et l'Inquisition.* — Paris, Bloud, 1908. [Il medesimo autore ha un altro libretto su *Les Vaudois et l'Inquisition*].

De Stefano A. — *L'attività letteraria dei Valdesi primitivi,* in *Rivista stor. crit. delle scienze teologiche,* IV, 740.

Fabre C. — *Études sur Peire Cardenal,* in *Annales du midi,* XXI, 5.

Fabre C. — *Le troubadour Pons de Chapteuil, quelques remarques sur sa vie et sur l'esprit de ses poèmes,* in *Société agricole et scientifique de la Haute-Loire,* vol. XIV.

Festa Gio. Battista. — *Le manuscrit provençal de la bibliothèque Barberini,* in *Annales du midi,* XXI, 201. [Qui comincia la riproduzione del ms. Barber., XLV, 29].

Guesnon A. — Recens. a J. B. Beck, *Die Melodien der Troubadours,* in *Le moyen âge,* XXI, 323.

Jeanroy Alfred. — Recens. a J. Anglade, *Les troubadours,* in *Annales du midi,* XXI, 86.

Jeanroy Alfred. — Recens. a J. Anglade, *Les troubadours,* in *Revue critique,* 21 gennaio 1908.

Kalepky Th. — *Koordinierende Verknüpfung negativer Sätze im Provenzalischen,* in *Ztsch.*, XXXII, 513.

Kolsen Adolf. — *Ein neunter Gedicht des Trobadors Guilhem de Cabestand,* in *Ztsch.*, XXXII, 698.

Liégeois C. — *La légende de saint Badilon,* nel vol. I, p. 41 dei *Mélanges Godefroid Kurth.* — Liège, 1908. [Ha stretti rapporti con la leggenda di Girart de Rossilho].

Ortiz Ramiro. — “ *Bons sons ab paubres motz* „ *noterella provenzale,* in *La biblioteca degli studiosi,* I, 24 e 36. [Tratta di Jaufre Rudel].

RASTOUL AMAND. — Recens. a Guiraud, *Cartulaire de Notre-Dame de Prouille, précédé d'une étude sur l'albigéisme languedocien aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, in *Bibl.*, LXIX, 671.

SCHRÖTTER WILIBALD. — *Ovid und die Troubadours.* — Halle a. S., Niemeyer, 1908.

SCHULTZ-GORA O. — Recens. a Strónski, *Le troubadour Elias de Barjols*, in *Ztsch.*, XXXII, 612.

TRON EM. — *Nuova ipotesi sulla origine dei versi lunghi attribuiti a Guglielmo di Poitiers.* — Bari, Laterza, 1909.

VACANDARD E. — *Le cartulaire de Notre-Dame de Prouille et l'albigéisme languedocien aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, in *Revue des questions historiques*, disp. 168, p. 584.

VIDAL J. M. — *Doctrine et morale des derniers ministres albigeois*, in *Revue des questions historiques*, n.º 170, p. 357.

VOSSLER CARL. — Recens. a Anglade, *Les troubadours*, in *Ltbl.*, XXX, 18.

VOSSLER CARL. — Recens. a W. Schrötter, *Ovid und die Troubadours*, in *Ltbl.*, XXX, 63.

ZENKER. — *Raimbaut de Vaqueiras und Kaiser Alexius IV von Konstantinopel*, nel vol. *Philologische und volkskundliche Arbeiten*, dedicato a K. Vollmöller. — Erlangen, Junge, 1908.

ZINGARELLI NICOLA. — *Bertran de Born e la sua bolgia*, in *Rivista d'Italia*, XI, 11.

V. — LETTERATURE CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

AMADE J. — *Anthologie catalane*, 1e Série. — Perpignan, Comet, 1908. [Recens. del Jeanroy in *Annales du midi*, XXI, 240].

COLLIJN ISAK y STAAF ERIK. — *Evangelios e Epístolas segun la version castellana del siglo XV hecha por Gonçalo Garcia de Santa Maria.* — Upsala, 1909.

DE AZEVEDO P. A. — *Documentos portugueses de Pendorada do seculo XIII*, in *Revista Lusitana*, XI, 79.

DE MUGICA P. — Recens. a Man. Rodríguez, *Fuero Juzgo, su lenguaje, gramática y vocabulario*, in *Ztsch.*, XXXII, 609.

DUCAMIN JEAN. — *Discipline de Clergie de Pierre Alphonse, traduite en gascon girondin du XIV-XV^e^ siècle.* — Toulouse, Privat, 1908. [Vedi recensioni in *Annales du midi*, XXI, 225, in *Romania*, XXXVII, 616, e *Ztsch.*, XXXIII, 239. Il testo è riprodotto per la prima volta da un codice della Nazionale di Madrid].

FITZMAURICE-KELLY J. — *Chapters on Spanish Literature.* — London, Constable, 1908.

FLORANES RAFAEL y SANCHEZ TOM. ANTONIO. — *Dos opúsculos inéditos sobre los orígenes de la poesía castellana*, in *Revue hispanique*, XVIII, 295. [Con una prefazione del Menéndez y Pelayo].

FORD J. D. M. — Recens. a Menéndez Pidal, *Cantar de Mio Cid*, in *Modern language notes*, XXIV, 83. [In continuazione. Importante].

GASSNER A. — Recens. a J. Leite de Vasconcellos, *Textos archaicos*, in *Ltbl.*, XXIX, 375.

HUBER JOSEPH. — Recens. a A. Gassner, *Die Sprache des Königs Denis von Portugal*, in *Ltbl.*, XXIX, 407.

LANG H. R. — Recens. a Nunes, *Chrestomathia archaica portuguesa*, in *Ztsch.*, XXXIII, 363.

Laubscher Gustav G. — *Notes on the spanish " Ysopo „ of 1496*, in *Modern language notes*, XXIV, 70.

Llabrés y Quintana G. — *Libre de saviesa del rey en Jacme I d'Arago.* — Santander, Propaganda católica, 1909.

Marden C. C. — Recens. a Northup, *El libro de los gatos*, in *Modern language notes*, XXIV, 56.

Menéndez Pidal Ramón. — *A propósito de " La bibliothèque du marquis de Santillane „ por Mario Schiff*, in *Bulletin hispanique*, X, 397. [Importante].

Menéndez Pidal Ramón. — *Cantar de mio Cid: texto, gramática y vocabulario.* — Madrid, Bailly-Baillière, 1908. [Capitale].

Mérimée Ernest. — *Précis d'histoire de la littérature espagnole.* — Paris, Garnier, 1908. [Riveditura di bucce molto minuta e severa fa a questo libro il Foulché-Delbosc in *Revue hispanique*, XVIII, 619].

Mérimée Henri. — Recens. a Erik Staaf, *Étude sur l'ancien dialecte Léonais*, in *Revue*, LI, 569.

Michaëlis de Vasconcellos Carolina. — *Contribuições para o futuro Diccionario Etimologico das linguas hispanicas*, in *Revista Lusitana*, XI, 1.

Morel-Fatio A. — Recens. a Northup, *El libro de los gatos*, in *Romania*, XXXVIII, 143.

Morley Gr. S. — Recens. alla 2a ediz. ampliata di Th. Braga, *Romanceiro geral portuguez*, in *Modern language notes*, XXIII, 227.

Navarro Tomas T. — *El perfecto de los verbos -ar en aragonés antiguo*, in *Revue de dialectologie romane*, n.o 1, 1909.

Nobiling Oskar. — *As cantigas de don Johan Garcia de Guilhade, trovador do seculo XIII*, in *Roman. Forschungen*, XXV, 641.

Nunes José Joaquim. — *Uma amostra do livro de Josep ab Arimatia*, in *Revista lusitana*, XI, 223.

Pastor Cristóbal Pérez. — *Códices procedentes de los monasterios de San Millán de la Cogolla y San Pedro de Cardeña*, in *Boletin de la Real Academia de la historia*, vol. LIV (1909).

Schädel B. — *Manual de fonética catalana.* — Cöthen, Schulze, 1908.

Schädel B. — Recens. a R. Menéndez Pidal, *Catálogo del romançero judio-español*, in *Ztsch.*, XXXII, 732.

Schiff Mario. — *Notice sur la traduction castillane des " Évangiles „ et des " Épitres de S. Paul „ faite par le docteur Martin de Laçena pour le marquis de Santillane*, in *Bulletin hispanique*, X, 307.

Stiefel A. Ludwig. — Recens. a F. Aug. Becker, *Geschichte der spanischen Literatur*, in *Studien zur vergleich. Literaturgeschichte*, IX, 114. [Stroncatura in tutta regola].

Tallgren O. J. — *Observations sur les mss. de l'Astronomie d'Alphonse X le Sage, roi de Castille*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, 1908, n.i 5-6.

Wurzbach (v.) Wolfgang. — Recens. a Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela*, in *Ztsch.*, XXXIII, 89.

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

Decurtins C. — *Rätoromanische Chrestomathie.* Vol. IX. — Erlangen, Junge, 1908.

ETTMAYER (VON) KARL. — Recens. a C. Battisti, *La vocale a tonica nel ladino centrale*, in *Ztsch.*, XXXII, 624.
LANDWEHR VON PRAGENAU MORITZ. — Recens. a N. Jorga, *Geschichte des rumänischen Volkes*, in *Mitteil. des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXX, 177.
ROQUES MARIO. — *Roumain* " *alnic, alnicie* ", in *Romania*, XXXVIII, 135.
MICHOW D. M. — *Die Anwendung des bestimmten Artikel im Rumänischen;* laurea, Lipsia.
PUSCARIU SEXTIL. — *Aroà, arcò,* in *Ztsch.*, XXXII, 606.
PUSCARIU SEXTIL. — *Rum.* " *baunà, soage, framântà* ", in *Ztsch.*, XXXIII, 232.
ROMANSKY S. — *Mahnreden des walachischen Wojwoden Negoe Basarab an seinen Sohn Theodosios*; laurea, Lipsia.
ROQUES MARIO. — *Le plus ancien texte rétique*, in *Romania*, XXXVII, 497.
SCHUCHARDT H. — *Rum.* " *nastur* "; *ital.* " *nastro* ", in *Ztsch.*, XXXIII, 79.

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

ARENS FRANZ. — *Commerce d'argent et commerce de denrées au moyen âge*, in *Revue de synthèse historique*, XVII, 298.
BAILLIE-GROHMAN W. A. — *Medieval sport*, in *The quarterly review*, n.o 417, p. 343.
BECCARIA AUGUSTO. — *Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane*, in *Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. XLIII, p. 96 (1a disp. del 1909).
BRÉHIER LOUIS. — *L'art du moyen âge est-il d'origine orientale?*, in *Revue des deux mondes*, vol. 50, 1o aprile 1909.
BROASSOLLE J. C. — *Études sur la sainte Vierge: art, légende et liturgie.* — Paris, Téqui, 1908.
CALVI EMILIO. — *Bibliografia di Roma nel medio evo*, con un *Supplemento I°* — Roma, Loescher, 1906-1908.
CASPAR ERICH. — *Zur ältesten Geschichte von Monte Cassino*, in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXIV, 195.
CICCONE GENUINO. — *Un poemetto abruzzese del sec. XV sulla legganda di san Gregorio Papa*, in *Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi*, XX, 99. [Studio della leggenda di S. Gregorio nell'Abruzzo].
CIPOLLA CARLO. — *Attorno alle antiche biblioteche di Bobbio*, in *Riv. stor. benedettina*, III, 561. [Cfr. p. 622 del medesimo volume].
DAL POZZO UGO. — *Teodorico nella storia e nella leggenda.* — Faenza, tip. Sociale, 1908.
ENDRES J. A. — *Geschichte der mittelalterlichen Philosophie im christlichen Abendlande.* — Kempten, Kösel, 1908.
ERBEN W. — *Zur Geschichte des karolingischen Kriegswesens*, in *Histor. Zeitschrift*, CI, 321.
FABRICZI (DE) C. — *La leggenda di Trajano in una scultura del Quattrocento*, in *Rassegna d'arte*, VIII, 11.
FERRETTO ARTURO. — *L'abbazia di Santo Stefano in Genova*, in *Riv. stor. benedettina*, III, 489. [Inventario latino di libri e di arredi].
FRANCHINI VITTORIO. — *L'instituto del Podestà nella letteratura*, in *La Romagna*, V, 170.
FRANKLIN ALFRED. — *La civilité, l'étiquette, la mode, le bon ton du XIII^e au XIX^e siècle.* Vol. II. — Paris, Paul, 1908.

FRIEDEMANN K. — *Untersuchungen über die Stellung des Erzählers der epischen Dichtung*, in *Zeitschr. für Aesthetik und allgem. Kunstwissenschaft*, III, 4.

GAIDOZ H. — *Du changement de sexe dans les contes celtiques*, in *Revue de l'histoire des religions*, LVII, 317 sgg.

GAUDENZI AUGUSTO. — *La costituzione di Federico II che interdice lo Studio Bolognese*, in *Archivio storico italiano*, XLII (1908), 352 sgg.

GILDERSLEEVE VIRGINIA. — *Brynhild in legend and literature*, in *Modern Philology*, VI, 343.

GRISAR C. — *Die Römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz*. — Freiburg, Herder, 1908. [Cfr. recens. in *Histor. Jahrbuch*, XXX, 303].

HEFNER J. — *Zur Geschichte des Schatzes und der Bibliothek der Päpste im XIV Jahrhundert*, in *Historisches Jahrbuch*, XXIX, 805.

HUBER MICHAEL. — *Textbeiträge zur Siebenschläferlegende des Mittelalters*, in *Roman. Forschungen*, XXVI, 462.

HUBER P. M. — *Beitrag zur Siebenschläferlegende des Mittelalters*; programma, Metten.

JOHNSTON O. M. — *The legend of Berte aus grans piès and the "märchen" of little snow-white*, in *Revue*, LI, 545.

KLAPPER J. — *Das Märchen von dem Mädchen ohne Hände als Predigtexempel*, in *Mitteilungen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde*, n.º XIX.

KLAPPER JOSEF. — *Eine Quelle der Don Juan-Sage*, in *Studien zur vergleich. Literaturgeschichte*, IX, 190.

KNORTZ KARL. — *Der menschliche Körper in Sage, Brauch und Sprichwort*. — Würzburg, Kabitsch, 1909.

KUPKA P. — *Zur Genesis der mittelalterlichen Totentänze*; progr., Stendal.

LAZZARINI VITTORIO e TAMASSIA NINO. — *L'albergo del Bo nel 1399*. — Padova, tip. Gallina, 1909; per nozze Marchesini. [Documenti e inventario d'un albergo padovano, che fu nel medioevo certamente uno dei maggiori d'Europa. Cfr. Lovarini in *Il Marzocco*, 28 febb. 1909].

LESOUDS LOUIS. — *L'esprit gaulois au moyen âge*. — Paris, Sevin, 1908.

LEVI ALESSANDRO. — *La partizione della filosofia pratica in un trattato medioevale*, in *Atti del R. Istit. Veneto*, LXVII, P. II.

LÓPEZ ATHANASIUS, — *Descriptio codicum franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae*, in *Archivum franciscanum*, I, 116 e 433. [Altri mss. francescani pur descritti nel medesimo *Archivum*].

LÜDERS WILHELM. — *Die Hofkapelle der Karolinger bis zur Mitte des IX Jahrhunderts*, in *Archiv für Urkundenforschang*, II, 1.

LUZZATTO GINO. — *I prestiti comunali e gli ebrei a Matelica nel sec. XIII*, in *Le Marche*, VII, 5-6.

MENGE GISB. — *Haben die Legendenschreiber des Mittelalters Kritik geübt?* — Münster, Aschendorff, 1908.

OMONT H. — *Catalogue de manuscrits de la bibliothèque de M. Pierpont Morgan à New-York*, in *Bibl.*, LXIX, 412.

PESTALOZZI RUDOLF. — *Geschichte der deutschen Lohengrinsage*, in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, an. XII (1909), p. 147.

PHILIPOT E. — *La légende de l'anneau de la morte*, in *Journal des savants*, VII, 64.

PHILIPPI F. — *Zu den Porträts deutscher Herrsches*, in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXIV, 523.

PORTIGLIOTTI GIUSEPPE. — *S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del medioevo*. Studio psichiatrico. — Milano-Palermo, Sandron, 1909.

ROOT R. K. — *Chaucer's legend of Medea*, in *Publications*, XXIV, 124.

ROTTA P. — *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica.* — Torino, Bocca, 1909. [Cfr. *La critica*, VII, 73].

ROUSSELOT P. — *Pour l'histoire du problème de l'amour au moyen-âge.* — Münster, Aschendorff, 1908. [È uno studio filosofico. Cfr. *Riv. stor. crit. delle scienze teologiche*, IV, 885].

SCHIAPARELLI ATTILIO. — *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV.* Vol. I. — Firenze, Sansoni, 1908.

SCHOLZ RICHARD. — *Studien über die politischen Streitschriften des XIV und XV Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus Italien. Archiven und Bibliotheken*, XII, 112.

SCHULTZ-GORA O. — Recens. a W. Nickel, *Sirventes und Spruchdichtung*, in *Ltbl.*, XXIX, 321.

SCHULTZE ALFRED. — *Ueber Gästerecht und Gastgerichte in den deutschen Städten des Mittelalters*, in *Histor. Zeitschrift*, CI, 473.

SEEFELD P. — *Studien über die verschiedenen mittelalterlicheu dramatischen Fassungen der Barbara-Legende*; laurea, Greifswald.

STEIN HENRI. — *Bibliographie générale des cartulaires français ou relatifs à l'histoire de France.* — Paris, Picard, 1907. [Cfr. *Annales du midi*, XXI, 94].

TESTI LAUDEDEO. — *La storia della pittura veneziana.* P. I, *Le origini.* — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1909.

VAN DEN GHEYN J. — *Cronicques et conquestes de Charlemaine, reproduction des 105 miniatures de Jean le Tavernier.* — Bruxelles, Vromant, 1909. [I tre volumi mss., interessantissimi per la storia del costume, appartennero all'antica libreria di Borgogna ed oggi sono nella bibl. reale di Bruxelles].

WUNDT W. — *Märchen, Sage und Legende als Entwicklungsformen des Mythus*, in *Archiv für Religionswissenschaft*, vol. XI. [Cfr. l'artic. di M. Mauss, *L'art et le mythe d'après Wundt*, in *Revue philosophique*, XXXIII, 7].

ZIMMER H., MEYER K., STERN L. CHR., MORF H., MEYER-LÜBKE W. — *Die romanischen Literaturen und Sprachen mit Einschlage des Keltischen.* — Leipzig, Teubner, 1908. [Libro enciclopedico affidato a specialisti, che fa parte dell'opera *Die Kultur der Gegenwart* diretta da Paul Hinneberg].

ZOEPF LUDWIG. — *Das Heiligen-Leben im X Jahrhundert*, in *Beitraege zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, fasc. I. [Cfr. *Le moyen âge*, XXI, 336].

RODOLFO RENIER.

Una rivoluzione
negli studi intorno alle "Chansons de geste„

Col titolo, gravido d' un significato non penetrabile a prima giunta, *Les Legendes épiques*, e col sottotitolo *Recherches sur la formation des Chansons de geste*, Joseph Bédier, il geniale successore di Gaston Paris nella cattedra del Collège de France, pubblicò nel 1908 due volumi [1], che richiamarono vivamente l'attenzione e nella Francia e fuori. Naturale che la richiamassero: importante il soggetto; nuova, calda, elegante la trattazione. Molto dunque se n' è parlato, e molto si seguita e si seguiterà a discorrerne.

A me era accaduto di lasciarmi addossare il carico di fornire l'articolo che era naturale non avesse a mancare tra i « Compte-« rendus » della *Romania*. Ma per una sequela d' impedimenti l'articolo per lungo tempo non riuscì a prender forma. Quando poi cominciai a scrivere, vidi la penna scorrere più assai di ciò che una recensione potesse comportare. Ed io la lasciai fare, prima per una specie di tolleranza, poi di deliberato proposito.

In realtà una mia semplice recensione a poco avrebbe servito. Noi non siamo qui in cospetto di un edificio compiuto, che consenta un giudizio sintetico concludente. Abbiamo una serie di monografie, concepite e stese in ordine fortuito, pubblicate suppergiù in quest' ordine stesso, indipendenti una dall'altra [2]; e a quelle che abbiamo altre dovranno tener dietro. Dei risultati ottenuti via via con questi studi speciali, non vuol essere altro

[1] Paris, Champion. — Vol. I: *Le Cycle de Guillaume d' Orange*. — Vol. II: *La Légende de Girard de Roussillon*; *La Légende de la Conquête de la Bretagne par le roi Charlemagne*; *Les Chansons de geste et les routes d'Italie*; *Ogier de Danemark et Saint-Faron de Meaux*; *La Légende de Raoul de Cambrai*.

[2] « Avant-propos », p. 14. E da una in fuori, vale a dire l' *Ogier* — nè mi tengo sicurissimo dell'eccezione —, avevano già visto poco prima sparsamente la luce per intero od in parte.

che la somma la « théorie nouvelle » rispetto alle origini dell'epopea francese, che l' autore dice apertamente di voler mettere innanzi [1], e verso la quale s'appunta con maggiore avidità il nostro occhio; ma la teoria non è mai esposta di proposito, e solo trasparisce. Su codesto trasparire mal s' intavolerebbe una discussione generale vera e propria; e una riguardosa prudenza rattiene dal valersi degli integramenti che s'abbiano da echi, sia pur di uditori attenti e devoti. Chè la parola calda e colorita del Bédier prima fu ascoltata che letta; le monografie ebbero origine dall' insegnamento e cominciarono dall'esser materia di lezioni. Per entro alle discussioni generali non m' inoltrerò dunque se non fin dove mi conducano dichiarazioni esplicite.

Ottima cosa senza dubbio che una mente così aperta, un ingegno così acuto, siano stati volti allo studio delle *Chansons de geste*, di cui il Bédier dice modestamente di aver avuto fino a pochi anni fa una conoscenza imperfetta. Le acque che nel rapido e saltellante scender da monti e da valli ci danno l' immagine di una vita intensa e moltiforme, arrivate nel piano, tendono a stagnare. Al fervore battagliero della fede subentra il quietismo. A ciò è bene che sia messo rimedio; giova che i sonnolenti siano ridestati e obbligati a muoversi, anche se ciò segue con violenza. Nell'ordine intellettuale, non meno di quanto avvenga nel sociale e politico, c' è bisogno dei sovversivi.

Certo alle idee venute a prevalere da un quarto di secolo e più, non erano mancati avversarî; ma avevano trovato scarso seguito. Ribellioni s'erano avute, non rivoluzioni. Col Bédier s'ha più assai. Egli lo ha sentito dentro di sè avanti di dirlo al pubblico. E in sè stesso ne fu dapprima turbato; e in lui si produsse un sentimento paragonabile a quello che provarono tante anime religiose — rammenterò il Renan e l'Ardigò — quando principiò a manifestarsi un dissidio tra il loro pensiero e la tradizione. Allorchè esaminando casi speciali vide derivarne conseguenze che « menaçaient de prendre les allures d'un système, je m'en alarmai « comme d'un péril et surtout comme d'un ridicule » [2]. Non dissimulerò che il « ridicule » risponde a preoccupazioni che qui non sarebbero dovute entrar nient'affatto. Non è mai ridicola la ricerca sincera della verità. E della sincerità del Bédier nessuno avrebbe dubitato anche senza ciò che egli ce ne dice seguitando e rendendo viepiù spiccata la somiglianza coi pensatori a cui l' ho ragguagliato. Ai quali potrebbero essere riferite testualmente, colla mera sostituzione di una frase, queste dichiarazioni: «...j'eus

1 Ib., p. 13.
2 Ib., pp. 11-12.

« peur d'être la victime et la dupe d'une obsession chimérique.
« Pour m'en débarasser, je repris alors les faits qui m'avaient
« préoccupé; de toutes mes forces, je tentai de les réduire aux
« interprétations orthodoxes, et ceux qui me connaissent me croi-
« ront si je dis que, pendant ces deux dernières années, parcou-
« rant les divers cycles légendaires, j'y ai cherché non pas de
« quoi fortifier la thèse que je voyais se former dans mon esprit,
« mais de quoi la ruiner. »

« Je n'y ai pas réussi », soggiunge il Bédier. Ed ecco disegnarsi nettamente l'ufficio della critica. Bisognerà seguire mano mano con occhio vigile il lavoro suo, e vedere fino a che segno sia eseguito a regola d'arte, dove lasci a desiderare. Dalla solidità delle mura dipenderà anche il coronamento che all'ultimo vi si potrà sovrapporre senza venir meno alla prudenza. Ma mi affretto a dire che se è fuor d'ogni presumibilità che nulla ci sia da riprendere, una certa quantità di materiale scadente e parziali trascuratezze nel metterlo in opera, possono di sicuro essere conciliabili colla solidità dell'insieme.

I.

Una semplice combinazione fece sì che il Bédier principiasse i suoi studi dal Ciclo di « Guillaume d'Orange »; e il Ciclo di Guglielmo ci si affaccia conseguentemente nel primo volume e lo occupa per intero [1]. Il caso si è mostrato insieme imprudente e sagace. Il soggetto si trova avere condizioni speciali, che complicano i problemi ed ai consueti ne aggiungon degli altri. In pari tempo viene per ciò stesso ad offrirsi qui l'occasione di un'indagine particolarmente ricca. E il terreno è stato molto lavorato negli ultimi vent'anni; e in mezzo ai lavoratori, appunto quando il Bédier si aggiungeva al loro numero, ecco cascar come un bolide, producendo sbalordimento, la singolarissima *Chanson de Guillaume*. Così per mia parte non ho motivo di rammaricarmi.

Le *chansons de geste* da cui risulta il Ciclo di Guglielmo sommano a un paio di dozzine [2]. Il Bédier le passa in rapida rassegna, distribuendole in tre gruppi, d'importanza assai disuguale, a seconda che vi campeggi il capostipite Garin de Monglane, il figlio d'un figlio suo Aymeri de Narbonne, o Guglielmo in persona. Tutte insieme sembrano costituire una ben congegnata unità;

[1] Una parte, cioè le pp. 92-136 e 336-405, fu pubblicata prima nelle *Annales du Midi*, t. XIX, 1908, pp. 5-39 e 153-205, e in forma di estratto: *Recherches sur les Légendes du Cycle de Guillaume d'Orange*, Toulouse, 1907 (88 pp.).

[2] Sarà meglio, per più di un motivo, che non si dica determinatamente « ventiquattro ».

e una loro peculiarità singolarissima, da avere oramai riscontro, e inadeguato, nei soli *Loherains*, sta in ciò, che molte *chansons* ci si presentino anche proprio ordinatamente riunite in tutti i manoscritti, sicchè venga come ad esserci anticipata la condizione della *Karlamagnússaga*, del Codice XIII Marciano, dei *Reali di Francia*, e, colla materia nostra stessa, dei *Nerbonesi*. « Dès qu'on « approche pourtant » (p. 8), appaiono numerosi dissensi e l'unità relativa si dimostra conseguita con un lavorìo di parziale adattamento. I testi nostri, che colla sola eccezione della *Chanson de Guillaume*, il Bédier giudica non anteriori al 1150, e che, messi in disparte alcuni prodotti evidentemente tardivi, son tutti quanti costretti da lui nello spazio di un secolo, sono per la massima parte anche a giudizio suo semplici rimaneggiamenti [1]. Però la formazione del Ciclo costituisce un problema a doppio grado: dalle forme dei poemi e delle leggende che noi abbiamo è da risalire, in quanto si possa, alla primitiva; e s'ha da indagare, che cosa racchiudan di storico e se abbia da ammettersi, o no, un'emanazione immediata dai fatti. Ambedue i problemi, ma più specialmente il secondo, come di più facile abbordo, intende affrontare il Bédier, approfittando dei contributi di un buon numero di predecessori, tra i quali egli assegna il primato a Ph. A. Becker.

Al capitolo proemiale (pp. 1-17), di cui ho dato l'idea, s'accompagna (p. 5), proemiale ancor esso, un albero genealogico della stirpe dei protagonisti, indispensabile per raccapezzarsi bene. Si desidererebbe l'indicazione delle fonti e la segnalazione delle divergenze. Poi, per lo scopo del libro, nonchè superfluo, riesce ingombrante l'accoglimento di individui inventati assai tardi e dei quali non accadrà mai, nè potrebbe accadere, che si faccia menzione. Viceversa, manca, e non dovrebbe mancare, Foucon de Candie [2].

Col secondo capitolo (p. 18) si principia a dar conto delle narrazioni; e il modo come si preludia e i criteri che si espongono sono meritevoli di pieno e caldo assenso:

« Je voudrais d'abord résumer nos légendes: parcourir les « chansons du cycle, très rapidement, mais en mettant en relief « les récits que je crois essentiels. Assurément le lecteur sait où « il pourra trouver des analyses bien plus complètes des textes « et les textes eux-mêmes. Pourtant je crois ces résumés utiles:

[1] Dal libro si vedrà che la datazione 1150-1250 va riferita ai testi che abbiam noi, e non in pari tempo alla forma primitiva. Non tragga dunque in errore il « composées » della p. 9.

[2] Per essere informati di lui, cantato in un poema da ricordarsi più volte, e che, di data rispettabile per sè stesso, rampolla forse da un ceppo addirittura arcaico, è necessario arrivare fino alla p. 408 e ad un'Appendice, che anche per rispetti più importanti costituisce un complemento dell'albero. Ad essa si sarebbe qui dovuto richiamarsi.

« je ne les ferai pas en vulgarisateur, mais déjà en critique. Tandis « que je semblerai tout occupé, pour le plaisir, à narrer de beaux « contes, en réalité, je disposerai la trame de discussions pro- « chaines, qui seront compliquées et que je voudrais claires. Toute « analyse, celle même qui se croit 'rigoureusement objective', est « un choix, donc un commencement d'interprétation littéraire.

« Je considère nos vingt-quatre chansons dans l'ordre où « les ont rangées les assembleurs du XIII[e] et du XIV[e] siècles, « et je respecte cet ordre. Nous nous proposons de rechercher en « quelle mesure il est possible de dissocier les groupements qu'ils « ont formés; ne faut-il pas prendre d'abord une connaissance « claire de ces groupements? Nous essayerons de nous repré- « senter des états de nos légendes plus archaïques que ceux que « nous possédons: ne faut il pas reconnaître d'abord l'état réel, « l'état donné de la tradition poétique?

« Je suivrai donc dans cette revue l'ordre généalogique des « personnages, et je commence par l'ancêtre de la lignée, Garin « de Monglane. »

Fedele sostanzialmente ai criterî, di Garin e del suo figliuolo Ernaut de Beaulande il Bédier dice poco (pp. 19-23); e il poco scemerebbe ancora, senza la parziale infedeltà per cui s'è andati a snidare nel cuore di un romanzo recente ancor esso ed estraneo al ciclo, una fantasia nella quale Garin non è che un associato. Gli è che nel Bédier, accanto al critico, c'è sempre l'uomo di gusto e il bel parlatore; e questo prende a volte la mano al- l'altro. E non è da dimenticare che le lezioni sono qui presentate « sous la forme à peine remaniée » in cui furon dette [1].

Criticamente — e il Bédier non lo ignora [2] — l'importanza di Garin sta soprattutto nella misteriosità del nome « Monglane ». Quanto ad Ernaut de Beaulande, ed è misterioso il « Beaulande » [3], ed è misterioso il personaggio, al quale il Bédier attribuisce un'antichità ragguardevole [4]. Sicchè già sul principio, mentre ab- biamo a fare con costruzioni che si direbbero semplicemente so- vrapposte o addossate ai vecchi edifici, accade di rilevare un fatto, che risulterà da ogni parte dello studio: il Ciclo di Gu- glielmo è pieno di oscurità malamente o punto penetrabili. Il Bédier, intento qui soprattutto ad esporre (e che lo faccia con garbo non occorre dire), ora ne tocca, ora no. Per me sarà do- veroso il mettere in speciale rilievo questa parte.

Oscurità racchiuditrici di mistero seguitano ad avvolgerci

[1] « Avant-propos », p. 14.
[2] V. p. 20.
[3] Dà da riflettere la forma stessa del vocabolo.
[4] Colla p. 20 si ravvicinino le pp. 320-22.

quando ci s'affacciano Girard de Viane, figliuolo di Garin, e il nipote suo Aymeri, capostipite prossimo e indiscutibile della gesta in cui spicca su tutti gli altri Guglielmo. Ai due son dedicate due *chansons*, che paiono aver entrambe un medesimo autore, Bertrand de Bar-sur-Aube. Nel *Girard de Viane* « Aymeri joue un « tel rôle », dice il Bédier (p. 25), che la *chanson* « peut, à cer« tains égards, être tenue pour une chanson des *Enfances Aymeri* ». E verrebbe naturale il supporre che Bertrando componesse prima l'*Aymeri*, e che poi, voltosi a rimaneggiare un vecchio *Girard*, vi desse tanto posto al giovinetto Amerigo. Così porterebbero le norme da cui suol essere governato lo svolgimento della letteratura epica. Ma dentro all'*Aymeri* (vv. 719-26) una scena del *Girard* singolarmente importante e tipica per Amerigo è richiamata in maniera, da mostrare che il *Girard* già esiste per questo rispetto quale noi lo conosciamo. E il richiamo è talmente congegnato con ciò che lo racchiude, da prestarsi male all' ipotesi di una giunta. Immagineremo allora che elaborando il *Girard* Bertrando già pensasse all'*Aymeri* e ne prendesse norma? S'egli fu effettivamente, quale apparisce nel 5° verso del *Girard*, « Uns gentis « clers », la cosa è concepibile; ma è pur da riflettere che gli autori di *chansons de geste* non hanno troppo l'abitudine di guardare lontano. Sicchè ben può essere che la spiegazione sia da chiedere a redazioni perdute, che manifestandosi allora più simili alle nostre che non si penserebbe, spingono i principii verso un passato sempre più remoto.

E a pensamenti di questa natura dà ben vigoroso impulso l'*Aymeri* coll'episodio così sagacemente studiato da G. Paris, *Romania*, IX, 515-46, dell' invio a Pavia di messaggeri a chiedere in moglie Ermengarda, figliuola di re Desiderio, sorella di re Bonifazio. Come mai un Bonifazio è venuto a sedere sul trono longobardo? Per un caso od un capriccio qualunque, si penserebbe. Ma ecco resultare (qualche cosa ne vide l'editore dell'*Aymeri* e più bisognò che ne vedessi io) [1] come di un Bonifazio, che se non fu re ebbe dominio equiparabile a un regno — del padre della Contessa Matilde — si siano narrate, a proposito delle nozze sue colla lorenese Beatrice, magnificenze, che non hanno già solo affinità generiche con quelle che si contano degli inviati di Amerigo. Che il « gentis clers » le leggesse nel poema così poco divulgato di Donizone, potrà meglio immaginarsi che credersi; che gliene desse notizia la tradizione in viaggi che avesse fatto attraverso all' Italia settentrionale [2], non sarà molto più verosimile;

[1] Demaison, *Aymeri de Narbonne*, I, clxxxv; *Contrib.* miei *alla St. dell'Epop.* ecc., in *Romania*, XXVI, 45-47.
[2] V. Demaison, p. clxv sgg.

le probabilità di gran lunga maggiori staranno per rapporti da composizioni poetiche a composizioni poetiche. Il poema sulle nozze di Bonifazio che fui condotto a supporre e che dovette esso stesso prender materia da una delle forme del poema francese postulato dal Paris, ebbe, coll'esaltazione delle splendidezze lombarde in terra gallica [1], a suscitare emulazione colà dove di deprimere i Lombardi non s'era mai sazi, e a dar l'impulso a introdurre in un poema dedicato a un eroe francese l'episodio in cui per l'appunto Bonifazio è ridotto a rappresentare la parte del vinto. Si consideri come la cronologia torni a capello. Il soggiorno a Costantinopoli dello scandinavo Haraldo e il passaggio per colà di Roberto di Normandia, fatti a cui si rannodano due tra le più antiche forme del racconto [2], precedono di pochissimo le nozze di Bonifazio, che sono del 1039. Si direbbe che l'adattamento parziale a Bonifazio seguisse quando il canto, che potè già essere udito al ritorno di Roberto, era ancor fresco. Ma che il poema nuziale di Bonifazio avesse lunga vita, non è da supporre; colla figliuola Matilde venne a spegnersi, nel 1114, la stirpe sua stessa. Però, una volta che l'altro e ben più completo adattamento ad Amerigo dovette avere da esso l'impulso (l'impulso piuttosto che la materia), sarà da riportarsi al sec. XI, o al più tardi al cominciamento del XII [3], e non è da pensare che la cosa sia avvenuta primamente colla redazione dell'*Aymeri* pervenuta a noi. Certo la tela che son venuto tessendo è sottile; ma il filo non manca di resistenza. Gli elementi di fatto si adagiano tutti spontaneamente dentro alla congettura e la rendono perlomeno, se non m'inganno, ragionevole.

1 Che le splendidezze continuino poi di qua delle Alpi, non toglie nulla al fatto e alle sue presumibili conseguenze.

2 A un tempo più remoto — e di pochi anni soltanto — non ci riporta che quella tedesca in cui è protagonista Mangold di Werde. Ma io non dubito (V. anche PARIS, p. 536) che la sua preminenza sia solo apparente. In origine il racconto fu ben verosimilmente scandinavo. Supporrei che appropriato ad Haraldo, fosse poi trasferito a Roberto. O non son scandinavi i Normanni? E non è probabile che poco più di un secolo dopo la fissazione nella Neustria, la conoscenza della lingua degli antenati non fosse spenta del tutto fra di loro, particolarmente nella classe girovaga dei recitatori e compositori di canti?

3 La data più recente parrebbe imposta, se fosse da ritenere che il nome di Ermengarda dato alla sposa ritragga il suo perchè da quello della moglie che resulta aver avuto perlomeno dal 1114 al 1116 Amerigo II visconte di Narbona. V. l'Introduzione del Demaison all'*Aymeri*, p. CXIV-XV. All'ipotesi che si tratti d'incontro fortuito (cfr. DEMAISON, p. CXXX) ricorro mal volentieri. E non m'incuora per nulla l'Ermengarda manzoniana, per ragion della quale si crederà che una figliuola di Desiderio, andata per soprappiù sposa in Francia ancor essa, si sia realmente chiamata a questo modo, oppure — essendo meglio al fatto delle cose —, anche a questo modo. Ben lo credette lo stesso Manzoni, fondandosi certo sopra autorità che non potevano non parergli eccellenti; ma a torto. La moglie presto ripudiata di Carlo Magno, oltre che Desiderata, dovette chiamarsi Bertrada, o forse Gerberga; Ermengarda non già. Ma l'uso, punto insolito, del doppio nome potrebbe essersi avuto anche per la moglie di Amerigo II, sicchè l'Ermesinda che appare in un documento del 1130 (DEMAISON, p. CXIV) non sia una persona diversa dall'Ermengarda di documenti anteriori. E sarebbe allora tutt'altro che inconcepibile che il nome Ermengarda fosse stato assunto, per un vezzo determinato dall'epopea, quando o dopo che la donna si maritò ad Amerigo.

Dall'adolescenza di Amerigo balziamo alla vecchiaia. E qui ci viene innanzi una serie numerosa di poemi, e primo fra loro quello a cui s'è dato nome di *Narbonnais*, che ci conta come Amerigo mandi i figliuoli a procacciarsi fortuna, designando espressamente in che la fortuna abbia da consistere. Il Bédier espone, con certi spostamenti, l'orditura; per parte mia rileverò invece che mentre l'episodio dell'arrivo di Garin a Pavia, v. 1424 sgg., è una scimmiottatura manifesta di quello di cui s'è visto protagonista Amerigo, l'*Aymeri* alla sua volta contiene un'allusione evidente a un racconto che abbiamo dai *Narbonnais* [1]. Diciam dunque che se i *Narbonnais* nostri sono posteriori all'*Aymeri* che possediamo, questo dovette conoscere dei *Narbonnais* una redazione più antica.

Ma più di ciò che, in una forma o in un'altra, ci troviamo avere, interessa ed importa ciò che non abbiamo in nessun modo. Se ci facciamo a considerare le *chansons* che ci danno il seguito dei *Narbonnais* — *Guibert d'Andrenas*, *Prise de Cordres et de Sebille, Siege de Barbastre*, *Beuve de Commarcis* —, troviamo (Bédier, p. 46) che, « Quand elles s'ouvrent », i figliuoli di Amerigo, all'infuori del minore, « sont déjà pourvus de fiefs », di cui cinque « portent le nom. Bernard tient le duché de Brusbant, « Guillaume a conquis Orange, Garin la cité d'Anseüne la grant; « Hernaut possède Gérone, Bovon tient Commarcis ; Aïmer un fief « plus noble encore ». Cosa sia Orange e come Guglielmo se ne sia impadronito, potremo sapere quando meglio ci piaccia. Ma « Qu'est-ce que Brusbant? et Commarcis?... On l'ignore. Quand « et comment Bernard, Garin, Hernaut et Bovon sont-ils devenus « les possesseurs de leurs terres et de leurs châteaux? Les con« teurs s'en taisent ou nous renseignent insuffisamment. Qu'ils « aient ou non connu des poèmes, perdus pour nous, qui dé« veloppaient cette donnée, ils se bornent à dire que les fils d'Ay« meri se sont taillés jeunes, et par leur prouesse, chacun son « fief. » [2]

Che abbiano conosciuto, è assai dubbio. Certo ignorava che cosa fosse realmente « Brusbant » l'autore dei *Narbonnais*, che associandolo colla Fiandra dà a vedere di identificarlo col Brabante [3]. E sa egli cosa sia « Anceüne »? Se crede di saperlo, ci vede tutt'altro che l'una o l'altra delle località vicine a Narbona sco-

1 V. l'Introduzione del Suchier all'edizione sua tra le pubblicazioni della « Soc. des anc. « text. fr. », p. XXXVI.

2 Quella specie di tappabuchi che è il cosiddetto *Département des fils d'Aimeri* del cod. 1448 tra i francesi della Bibl. Nat. di Parigi (Suchier, II, 103-114), non inganna nessuno. V. ib., LXV-LXVI.

3 V. 5827. Bédier, p. 46, n. 3.

vate dall'erudizione moderna [1]. Volendo togliere fino a un certo segno il disaccordo col fatto che a Garin l' autore faccia destinare l'eredità italica di re Bonifazio [2], conviene almeno supporre che per lui « Anseüne la grant » (v. 7262) [3] fosse nelle parti d' Italia ancor essa. Lì apparisce effettivamente esser stata situata da taluni. Ve la pone un poemetto franco-italiano che trascrissi alla Bodleiana di Oxford dal Codice Canoniciano 54 nell'agosto del 1903 e che ancora non ho trovato il verso di pubblicare, ridotto com' è in uno stato miserando. Può opportunamente intitolarsi *La morte di Carlo Magno*, e risponde, con una trattazione sua propria, con diffusione maggiore e con mescolanza di elementi estranei, alla prima rama del *Coronement Looïs*. Carlo stesso vi invita, prima Amerigo, e quindi successivamente vari figli suoi, ad assumere per sett'anni il governo del regno e la tutela di Luigi. Dopo il padre e dopo il fratello Bernardo vi è sollecitato (vv. 438-42) Garin, il quale, rifiutandosi, gli richiama come, fatto da lui cavaliere, con diecimila francesi

> Io pasay Françа e Guascogna oltrosì,
> E Lombardya lasay dedrè da my;
> Tuta Toscana, avanty salỳ;
> Pres la mer [4] de Lion, de sor un poy voltj̀;
> E là [5] trovay Anseuna le pays [6].

Nè la località è fantastica, o difficile da identificare. Si tratta dell'Ansedonia o Lansedonia, di cui discorre sotto il primo di questi nomi il Repetti nel mirabile *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, e sulla quale ebbe a fermarsi parecchio, chiamandola *Assidonia*, anche Fra Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1557, c.te 30 *b*-31 *a*. Sorgeva sopra un poggio, tuttora cosperso di rovine, nella Maremma d' Orbetello,

[1] V. in questo scritto p. 383.

[2] Vv. 201-215. È caso, od avviene per un eco propagatosi Dio sa come della realtà, che quanto si dice del dominio di Bonifazio, meglio che al regno longobardo, convenga agli stati del Bonifazio storico, padre di Matilde?

> 212. Qant il morra, lera vos Lombardie,
> Si tandroiz Pyse, cele cité garnie,
> Et le païs desi a Romenie.

« Romenie » è il territorio di Roma. A Pisa, si rammenti, fu sepolta Beatrice, la moglie di Bonifazio.

[3] L'epiteto s'è propagato anche lontano, nella *Ch. des Saisnes*, lassa CLXXXVII, in un passo che il Bédier riporta per disteso a p. 415.

[4] Ms. *iamer*.

[5] Ms. *Ella*.

[6] Se il legame sintattico di questi due ultimi versi lascia parecchio a desiderare (a cercare nell'*E* un pronome di prima persona non mi so troppo indurre), il legame logico riesce chiarissimo.

presso l'Argentaro, dove fu l'etrusca Cosa [1]; e aveva ad essere in istato di abbandono, e però adattatissimo ad accendere le fantasie, ben prima che, nel 1330, divenuta com'era covo di malandrini, i Senesi, che ne avevano conseguito il possesso, la facessero smantellare. Narrazioni romanzesche che la concernevano passavano verosimilmente per il capo di Giovanni Villani, quando nel cap. L del l. I, la menzionava accanto alla pur romanzesca « Mascona ». E può darsi che dai romanzi tragga origine anche la presa e la distruzione che della città dovrebbe essersi fatta ne' tempi e per opera di milizie di Carlo Magno secondo Raffaello da Volterra [2], sebbene qui il merito dell'acquisto, anzichè al valore degli assedianti, sia dato al capo di S. Anastasio. Che alla trasposizione in Italia punto non alluda Andrea da Barberino, per il quale, l. I, c. XIII, « Ansedonia... è in sul mare inverso « la Guascogna, e chiamasi al dì d'oggi Santo Bastiano » [3], a noi poco importa. Rileverò bensì che comune è la situazione marittima, portata anche (roca quanto si vuole, la voce non è neppur essa da disprezzare) dal *Departement des fils d'Aimeri*, v. 130:

Et d'Anseüne le port et le rivaige [4].

Ed enimmatico più pungentemente ancora di Garin è il fratello « Aïmer li caitis » « o li chetis » [5]: personaggio di cui il Bédier tratteggia con efficaci parole la figura caratteristica [6], dichiarata dal Suchier, *Romania*, XXXII, 366, « une des plus belles... de « l'epopée française ». Quanto fa presagire il voto suo solenne nei *Narbonnais*, vv. 2911-22, di non dormir mai sotto tetto! Eppure di lui non riusciamo nemmeno a stabilire, cosa significhi e a che sia dovuto l'epiteto suo peculiare. Tra i due valori che al vocabolo possono attribuirsi, « meschino » e « prigioniero » [7], chi

1 La menzione che ne è fatta in un diploma di Carlo Magno e Papa Leone III, rispetto al quale può vedersi GIORGI, *Il Regesto del monastero di S. Anastasia ad Aquas Salvias* nell'*Arch. della Soc. Rom. di St. Pat.*, I (1878), pp. 54-55, non è già dell'805, come parrebbe, poichè il documento è falso (BOEHMER, *Reg. Imp.*, I, ed. Mülbacher, p. 165). Essa non manca tuttavia d'interesse, perchè la falsificazione è antica. Ne manca invece la menzione, se tale è realmente, sotto la forma « Ausdonia » in un preteso decreto di re Desiderio, che s'ha scolpito a Viterbo per fatto di quel grande mistificatore che fu il Viterbese Annio. V. *Mon. Germ.*, serie in f.°, *Leg.*, IV, 206, e il l. VIII dei *Commentarii* di Annio e precisamente nell'edizione originaria del 1498 la carta 185 *b*, stando alla numerazione a mano che porta un esemplare della Palatina di Firenze.

2 *Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani, octo et triginta libri*; Basilea, 1544; l. V; c.te 46 *b*.

3 Ediz. Isola, I, 39.

4 SUCHIER, *Narbonnais*, II, 109.

5 Sentiamo una voce non sospetta davvero; quella del Becker: « Von allen Aimeriden « einer der rätselhaftesten... ist Aïmer mit dem geheimnisvollen Dunkel das ihn umgibt » (*Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, XXIV, 1903, col. 374).

6 P. 51-53. E si veda anche la nota della p. 323.

7 Nella Francia non è da tener conto del terzo, voluto da Andrea da Barberino, quando mette « cattivo » in contrapposto con « buono »: *Nerbonesi*, l. I, c. XXXVIII, (ed. Isola, I, 112-13). Cfr. c. XIX (ib., p. 53).

crede autentico l'uno, chi l'altro [1]. Di prigionia si fa ben cenno e anche proprio si narrò in antico; ma non è dimostrabile che ciò non seguisse per ragioni erroneamente esegetiche. Poco valore darem certo al poema perduto che conosciamo da Alberico delle Tre Fontane e da allusioni di altri poemi [2], anche considerandolo in una forma nella quale la « Venice » in cui Aïmer era tratto, non era ancora, come la vediamo diventata fin dal secolo XII, la Venezia nostra [3]. Teatro alle gesta dell'eroe fu indubbiamente la Spagna [4]: la regione di cui egli, nella memorabile distribuzione di possessi e dignità da conseguire fatta da Amerigo ai figliuoli, si vide conferito il dominio [5]. Ma a quelle gesta gli autori delle *chansons* nostre alludono in modo così poco coerente se appena scendono a qualche particolarità, da far pensare al Becker che chi ne discorre ne discorra a capriccio [5]. Non è chiaro forse che camminiamo sopra un terreno alluvionale, sovrappostosi ad altri strati?

Qui è per me il momento di volgermi anche al Frammento dell'Aia, di cui il Bédier parla molto più oltre [7], sbrigandosene con una disinvoltura, che fa meraviglia. Neppure il Becker, così restìo a dar valore a ciò che paia far risalire l'epopea francese al di là del periodo a cui appartengono, quali sono, i monumenti a noi pervenuti, osa fare altrettanto; e nella sua recente esposizione compendiosa di tutta quell'epopea, su 140 pagine ne ha dato una e mezzo al frammento, principiando col riconoscervi « Ein wirklicher Stück Epos » [8]. Al Bédier pare che ogni sua importanza sia venuta meno: « Si le *Fragment de la Haye* a pris tant « de place dans notre histoire littéraire, c'est uniquement parce « que Pertz, puis Gaston Paris et Léon Gautier sur la foi de « Pertz, l'ont faussement daté du xe siècle. Aujourd'hui que les « paléographes sont d'accord pour l'attribuer au xie siècle, cet « exercice d'écoliers cesse d'être un témoin d'une époque ar- « chaïque de l'épopée française: il n'y a nulle raison de croire

1 Becker, l. cit., col. 377 (n.o 5): Weeks, *Aïmer le Chétif*, in *Publ. of the mod. lang. Soc. of. Am.*, XVII, 1902, pp. 432-33.

2 Demaison, *Aym. de Narb.*, I, ccxi-xiii.

3 L'identificazione è già manifesta in due luoghi dell'*Aliscans*, vv. 4179-80 e 4920 (ediz. Guessard), che nondimeno, con contradizione curiosa, attestano simultaneamente anche la geografia genuina.

4 Il Langlois, che suppone un trasferimento in senso inverso, *Rom.*, XXXIII, p. 457, troverà difficilmente chi gli consenta.

5 Pensa il Suchier, *Rom.*, XXXII, 370, che ciò che par essere Venezia sia stato Benisa, nelle vicinanze di Denia, al sud di Valenza. Metterebbe mai capo ad una stessa origine il « Vauvenice », da vedersi nella *Table* del Langlois? Quantunque appaian subito ragioni in contrario, sarà da averci l'occhio.

6 L. cit., col. 376-77.

7 P. 172.

8 *Grundriss der altfr. Liter.*, nella *Sammlung roman. Elementar- u. Handb.* del Meyer-Lübke; I, Heidelberg, 1907; p. 24.

« que le poème français qui lui a servi de thème fût plus ancien « que le *Roland* d' Oxford ou que la *Chanson de Guillaume.* »

Prendo atto anzitutto della dichiarazione che qui il secolo XI non paia al Bédier « une époque archaïque » [1] e che secondo lui spetti ad esso, insieme colla *Chanson de Guillaume*, di cui sarà da discorrer più tardi, anche il « *Roland* d' Oxford », il che val quanto dire il *Roland* coll'episodio di Baligant. Poi soggiungo che il parlare così risolutamente di un' assegnazione attuale al secolo XI da parte dei paleografi, è un eccedere alquanto. Il Krusch lo attribuisce bene a quel secolo; ma con un giudizio incidentale e sommario [2], al quale probabilmente egli non intende punto di dare un valore assoluto. Quanto al Demaison, che è stato il solo a pronunziarsi specificatamente, sarebbe in diritto di dolersi dello svisamento fatto subire al suo cautissimo giudizio. Avendo esaminato il frammento nel manoscritto, « nous ne som- « mes pas absolument convaincu de l' exactitude de la date qui « lui a été assignée jusqu' ici. Peut-être, à en juger par son « écriture, n'est-il que de la première moitié du XI^{e} siècle. » [3] E bisognerebbe essere ignari affatto delle discipline paleografiche e delle loro vicende, per non tenersi preparati anche a vedere che quello che fu il giudizio del Pertz e del Campbell tornasse a prevalere tra gli esperti. Poi, il secolo undicesimo va dal 1001 al 1100; e in questo ampio spazio il Demaison si tiene, come s' è udito, al primo cinquantennio, dentro al quale viene ancora ad esserci da scorrazzare parecchio. Ma io mi contento benissimo anche della possibilità che sia da discendere verso la fine del secolo; e non tratterei con disprezzo il documento nemmeno se fossero da varcare di qualche poco quei limiti. Senza urtare contro la verosimiglianza non si può non mettere un intervallo discreto fra la composizione del poema di cui il frammento ci pone innanzi un brano di riduzione in prosa, e l'uso per esercitazioni scolastiche che lì vediamo essersene fatto; e un intervallo ben altrimenti considerevole dovrà mettersi tra il poema latino e i più remoti tra i suoi esemplari romanzi. Il Becker, come già il Paris, cita a paragone il *Waltarius* [4]. Ora, tra il *Waltarius,* del 920 circa, e il principio dell' elaborazione della materia sua in forma di canti germanici, nessuno dubita che sian corsi dei secoli. Così dall'assegnazione del frammento dell'Aia al secolo XI, od anche, se mai si dovesse, ai primordi del secolo XII, resulte-

1 Cfr. ciò che dico a p. 351.

2 « Schedulae, quae codici postea adnexae sunt, tres saeculo XI. scriptae tractatum, quem « Pertz v. c. *SS.* III, p. 708, edidit.... continent. » (*Scr. rer. Merov.*, II, 230.)

3 *Aym. de Narb.*, I, CXXXI, in nota.

4 Altri riscontri calzano meno.

rebbe pur sempre per il ciclo epico a cui esso appartiene un'antichità ben verosimilmente non posteriore al secolo X.

L'esame intrinseco conferma quest'argomentazione esteriore. La narrazione che qui abbiamo non risponde a nessuna di quelle che ci son note altrimenti. E le conoscenze nostre sono pure così copiose! Per quanti siano stati gli sforzi, non si è riusciti a strapparle il velo. Che ciò si deva soltanto agli arbitrî che il verseggiatore latino s'ebbe a prendere, non è credibile: con molta libertà egli sarà proceduto quanto ai particolari; ma il disegno generale — ce ne persuadono le analogie — dovette riceverlo. E d'altronde, mentre è così enimmatica l'orditura, sono tutt'altro che enimmatici i personaggi. Bernardo, Arnaldo ci son familiari; e l'epiteto di « puer » dato a « Wibelinus » ci mette avanti il minore dei figli di Amerigo proprio quale siamo avvezzi a vederlo. Il saracino Borel è accompagnato da numerosi figliuoli non altrimenti da quel che avvenga nell' *Aliscans*, che lo farà morire per mano di Renoard, mentre qui è ucciso dal « dux » padre di « Wibelinus », ossia indubbiamente da Amerigo [1]. E accanto alla doppia generazione di Amerigo e della prole che è sua gloria, già ci appare, a conferma della lunga elaborazione, la generazione successiva, rappresentata da Bertrando, designato come « palatinus », cioè in una delle maniere che ce lo designeranno, senza che in nessun luogo resulti il perchè, le *chansons de geste*. — Dico cose note. — Tanto meglio per l'evidenza delle deduzioni. Le oscurità del frammento dell'Aia, associate e sommate con quelle di cui s'è discorso prima, fanno sì che al di là del periodo delle *chansons* che a noi è dato di leggere, se ne vada disegnando uno precedente di considerevole durata. Circondati da nebbia fitta gettiamo lo scandaglio: raro il caso che si tocchi il fondo. Siamo in alto mare. La terra è lontana.

Veniam noi a riva quando ci volgiamo al gruppo dove campeggia la figura di Guglielmo? — Da lui si suole, e con buon fondamento, dar nome a tutto il ciclo; e nondimeno la condizione sua di fronte agli altri personaggi non è quale ci s'aspetterebbe. Tra i figliuoli di Amerigo egli occupa un posto intermedio, e però secondario; per lo più il terzo [2]. E a cooperare con lui e a riceverne aiuto non sogliamo vedere i fratelli, bensì dei nipoti: Bertrando, il Paladino o il Timoniere, figlio del fratello maggiore Bernardo; « Guielin », fratello di Bertrando; e, più cospicuo di tutti, figlio non sappiam troppo di chi, Viviano. Tutti e tre morranno nella battaglia dell'Archamp. Si consideri altresì che le

[1] Nella *Ch. de Guill.*, v. 642, i suoi dodici figli si ricordano uccisi a Saragozza da Viviano.

[2] Bédier, p. 33, n. 1. Nei *Narbonnais*, vv. 3166-70 (cfr. anche 126 sgg.) è il secondogenito.

Enfances Guillaume costituiscono come un raddoppiamento dei *Narbonnais*, inferiore di grado [1]; raddoppiamento nel quale lo studio di dare a Guglielmo il primato che la nascita gli nega, sa manifestamente di sforzo [2]. E insieme con queste *Enfances* il gruppo contiene altra roba assai che sente non so quanto di moderno; e che moderna è da dire anche in casi nei quali, come avviene per la parte data a Renoart di principale vendicatore della grande jattura dell'Archamp, i documenti ci riportano ad un'età che agli occhi di molti e del Bédier tra loro, deve parere ben arcaica. Sarebbe mai che a Guglielmo fosse qui stato tolto ciò di cui era prima in possesso?

Possessore non disturbato egli resta in un'altra parte delle narrazioni, dove si crederebbe di aver a fare con uno dei nuclei di tutta la massa: nel *Coronement Looïs*. Di questo poema il Bédier farà più innanzi uno studio particolareggiato; e però qui ne tocca brevemente (pp. 64-65). Non brevemente s'intrattiene invece ad ammirare e far ammirare la *Chanson de Guillaume* (pp. 78-89), che un demone s'è divertito a far cascare d'improvviso nei campi dove tanto si andava combattendo intorno a questi soggetti. Essa gli sembra frutto « d'un art plus grossier, plus fruste, « mais pluis puissant » (p. 79), che non s'abbia nei poemi già noti. Altri, con cui gli è caro di consentire, sarà invece inclinato a vederci l'opera d'un cantimpanca d'infima specie, che cerca di ricontare ciò che ha sentito esporre ripetutamente senza riuscire ad acquistarne altro che un'immagine tumultuaria e che ridice alla peggio le scene più efficaci rimaste nella sua memoria [3].

1 Oltre al contenuto, si portino a calcolo le contradizioni colla *Prise d' Orange*, d'indole ben diversa, checchè mostri di volere il Bédier, p. 73, n. 2, di quelle di cui non c'è punto da meravigliarsi, perchè occorron dovunque. Anche ritmicamente le *Enf. Gu.* si staccan dal gruppo. — Raddoppiamento d'altro genere s'ha nel *Charroi de Nîmes* di fronte a ciò che dovett'essere il poema delle conquiste di Aïmer. Oltre all'analogia dell'impostatura (assegnazione di feudi da conquistare), c'è una sovrapposizione parziale, in quanto Guglielmo si fa assegnare anche territorî che sono di spettanza fraterna. E in quei territorî la *Chanson de Guillaume* ce lo mostra senza che ne conosciamo l'acquisto.

2 V. Gautier, *Ép. fr.*, 2ª ed., IV, 288-89, testo e nota.

3 Becker, *Nation. Heldend.*, p. 55. Non mancherà chi si spinga ben più oltre. Il prof. Emilio Tron ha pubblicato testè un opuscolo, che porta per titolo: *Trouvaille ou pastiche? Doutes exprimés au sujet de la « Chançun de Willame »*; Bari, Laterza, 1909 (16 pp. in 16⁰). Anzichè dubitare, egli in realtà apparisce convinto che il poema sia fabbricazione recente di un bello e dotto spirito, che s'è divertito a gabbare gli eruditi e che mirava nientemeno che ad acchiappare Gaston Paris, sottratto alla rete dalla lagrimata sua fine. Dubbi furono in lui suscitati anzitutto (pp. 8-9) dalla conferma che nel *Guillaume* ha trovato il sospetto appunto del Paris che l'epiteto originario del naso di Guglielmo fosse *courb*, invece di *court*. (V. più innanzi, p. 360.) Buon naso nell'insospettirsi di questa circostanza, il Tron — memore forse di circostanze concernenti la falsificazione, che rammenta (p. 6), delle carte d'Arborea — mostra di certo. E la persistenza del proprietario del codice a volere gelosamente celato il suo nome, si presta a meraviglia a destar diffidenze. Singolare altresì che finora, ch'io veda, non sia stata riprodotta l'indicazione relativa al manoscritto nel Catalogo di quella vendita Edwardes, da cui esso deve provenire. Ma detto ciò, è da soggiungere che i sospetti cadono di fronte ai caratteri interni di genuinità che il poema si trova avere ed alla considerazione della parte che nell'ingegnosa frode dovrebbe aver avuto e seguiterebbe ad avere J. A. Herbert del British Museum (V. *Rom.*, XXXII, 394 sgg., XXXV, 68 sgg., XXXVI, 87 sgg.),

Certo il *Guillaume* — nella seconda parte del quale, in aggiunta al Corberan additato dal Suchier [1], segnalerò come un elemento non concepibile prima delle Crociate quell' « Apolicant » che il v. 3509 ci dice maestro di Renoard [2] —, suscita questioni forse più ancora che non ne sciolga. Ed esso cresce consistenza alla persuasione che di Guglielmo siamo lontani dal conoscere tutto ciò che fu narrato [3], pur non dovendosi lasciar troppo libere le briglie sul collo della fantasia. Viviano, mandando il cugino Girardo a esortare Guglielmo a venirgli in soccorso, rievoca i ricordi di servigi resi allo zio [4]; e quei ricordi si riferiscono a cose che noi, o conosciam male, o non conosciamo punto [5]. Come italiano rilevo l' impresa che ebbe per oggetto « Limenes la citè », in cui il « gran port al rivage de mer » mi fa sospettare la Rimini nostra [6]. Incognite s' accumulano così sopra incognite; e un posto cospicuo fra loro occupa il tormentatissimo Archamp, rispetto al quale nondimeno di questo possiam tenerci sicuri, che l' identificazione cogli Aliscamps d'Arli costituisce un sovvertimento. Sotto ciò che appare alla superficie si manifesta, se ci si fa a scavare, tutt'altra roba. Siamo in un terreno archeologico.

Passate in rassegna le *chansons de geste* del ciclo in quanto racconti, il Bédier prende a considerare la questione dei rapporti fra le narrazioni poetiche, e fatti e personaggi noti alla storia. L'occhio suo si volge, naturalmente, anzitutto e soprattutto a Guglielmo; e in lui, d'accordo colla tradizione epica perspicuamente affermativa, egli vede risolutamente, presto vincendo qualche scrupolo [7], il guerriero del tempo di Carlo Magno che andò a finire santamente i suoi giorni in un monastero di fondazione sua propria, nella solitudine che fu poi chiamata S. Guglielmo del Deserto. Io rinunzio qui ad oppugnarlo. Riguardando come di soluzione ancora incerta il problema, se Guglielmo sia stato fin dall'origine, o sia diventato tutt' uno col santo [8], non sto a considerare lo sconquasso che si produce nelle fondamenta stesse dell'edificio che il Bédier viene inalzando, posto che i personaggi sian da tenere distinti. Ciò che mi paia utile dire, dirò altrove [9].

mediatore perpetuo fra il mondo scienziato — Paul Meyer in primo luogo — e il misterioso bibliofilo. Paul Meyer sa bene che l'Herbert non avrebbe mai dato mano ad ingannarlo, se mai ci fosse stato chi ne avesse avuto il capriccio e la capacità.

1 *Zeit. f. rom. Phil.*, XXIX, 677.

2 Sotto gli « Apolicant » dei romanzi stanno, come si è notato da un pezzo, i « Pauliciani ». Alcune pagine intorno a questo soggetto, nei suoi rapporti col *Buovo d'Antona*, stesi un gran numero di anni fa e non ho pubblicato mai.

3 V. Bédier, p. 65.

4 Vv. 634-75; e cfr. vv. 977-90.

5 V. Suchier, *Z. f. r. Ph.*, XXIX, 664-66.

6 Il Suchier guarda in direzione affatto diversa.

7 P. 93-4.

8 Cfr. Cloetta, nelle pp. 9 sgg. della recensione pubblicata nella *Zeit. f. franz. Spr. u. Litt.*, XXXIV, 6-25. V. anche Becker, *Nat. Heldend.*, p. 50.

9 P. 388.

Del monastero di S. Guglielmo e dei documenti che lo concernono nei rapporti col rivale monastero di Aniana, si parla sulla scorta specialmente degli studi dell'abate Revillout e di W. Plückert. E nel passo famoso della *Vita* del santo scritta nel terzo decennio del secolo XII, « Quæ enim regna, quæ provinciæ » ecc., si vede un eco delle *chansons de geste,* non già, come fino a un certo segno persisteva a pensare anche recentemente il Becker [1], un germe. E così si è perfino propensi (pp. 119-21) a dare ad una testimonianza di Orderico Vitale un valore secondo me eccessivo; dacchè, se è da ammettere la genuinità sostanziale dell'episodio che Orderico riferisce del cappellano Ugo d'Avranches passato in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore, ch'egli cioè, predicando, intrattenesse i suoi nobili ascoltatori di santi guerrieri anzichè di pii asceti, la menzione specifica che si fa di Guglielmo accanto a S. Demetrio, Giorgio, ecc., può troppo bene essere una giunta congetturale suggerita dalla *Vita* che Orderico s'era trovato a poter leggere e di cui subito soggiunge un estratto.

La quale davvero per ogni mente libera da preconcetti prova in modo indiscutibile che i monaci di S. Guglielmo del Deserto, o per disegnarlo anche altrimenti, di Val-Gellone [2], conoscevano *chansons de geste* strettamente connesse colle nostre; e la stessa conseguenza emana ben limpida anche dalla semplice intrusione di un « nepote meo Bertranno » messo in bocca al loro Guglielmo in un documento spurio, prossimo parente della *Vita*, che dovett'essere fabbricato nel 1122 [3]. Alla loro volta certe nostre *chansons*, e ravvisano, come s'è accennato, il santo di Val-Gellone, e manifestano conoscenza particolareggiata dei luoghi dov'egli si ridusse. E quanto non narrano del suo « Moniage »! Però non è certo da contestare al Bédier che tra monaci e giullari ci sia stato un conto corrente di dare ed avere. Non per ciò saranno da accettare ad occhi chiusi le specificazioni del fatto.

Così non capisco perchè s'abbia da ritrovare che « on voit » perlomeno dal 1139 « moines et jongleurs collaborer à l'exploi-

1 *Nat. Heldend.*, l. cit. Cfr. ora *Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, XXIX (1908), 194.

2 I francesi usano *Gellone*: una forma a cui dovrebbe rispondere, e non risponde punto, nei testi latini un *Gellona*. In questi trovo solo il genitivo; e vi suona *Gellonis* o *Gelloni*. Ma poi osservo che il vocabolo, sull'etimologia del quale già almanacca la *Vita*, § 9 (Boll., Maggio, VI, 813), ci viene ripetutamente innanzi, principiando dal passo così importante di Ardone, accoppiato con *Vallis*. Ciò mi ha suscitato un certo qual sospetto che dall'accoppiamento sia da muovere, e che sotto ad esso stia un unitario *Vallicello -onis*, derivato appunto da *Vallis*, con doppio suffisso diminutivo. Un *Valgèla* valtellinese, che è sicuramente *Vallicella* (comune ivi anche il generico *valgèl*), ha contribuito efficacemente all'idea. Perduta la coscienza del significato vero, il vocabolo si sarebbe sdoppiato, conducendo poi anche alla fabbricazione dell'aggettivo *Gellonensis*, che molto si adopera.

3 Credo di potermi fidare di ciò che, col Revillout alla mano, dice il Gautier, *Ép.*, IV, 74, lett. *m*. Il Bédier, pp. 108, 109, 122, si tiene sulle generali.

« tation des reliques de saint Guillaume » (p. 124), perchè a Val-Gellone, dentro ad un reliquiario, s'ebbero da quell'anno, se non prima, le ossa attestateci di dimensioni molto grandi dall'*Histoire générale de Languedoc* d'un braccio e d'una mano di lui. Per esporre alla venerazione dei fedeli, a preferenza di altre, una reliquia siffatta d'un uomo stato nel secolo valoroso guerriero, i monaci non avevano alcun bisogno di ricevere suggestioni dal suo soprannome di *Fierebrace*, che a Guglielmo è dato assai spesso nell'epopea. Nè val meglio l'altra alternativa, che il Bédier propone alla nostra scelta: la vista del braccio avrebbe suggerito il soprannome. Con qual diritto si pretende ciò, mentre il soprannome è frequente, e fu effettivamente portato da qualche Guglielmo storico, e significa « dal braccio forte », e non « dal « braccio grande », ossia predica una dote conciliabilissima anche con una statura punto eccezionale?

Similmente il Bédier mostra facilità a lasciarsi illudere, sostenendo (p. 125) che « les auteurs des chansons de geste ont « pris à la tradition monastique et n'ont pu prendre que là » la circostanza dataci preventivamente dall'*Aliscans*, v. 640, ed esposta al posto suo nella *Vita*, che al momento della morte vennero a Guglielmo degli angeli. Qui tuttavia segue qualche cosa di curioso abbastanza. Dopo che nel testo l'osservazione è stata annunziata come importantissima al confronto di quella concernente il *Fierebrace* — « Ce qui a une toute autre importance » —, una noticina finale dice: « Ce qui diminue la portée de la remarque, « c'est la banalité de ce miracle. » O allora?

Di ciò che si diceva a Brioude, abbastanza lontana da Val-Gellone, qui appena si tocca (p. 125) e si tratterà largamente verso la fine del libro. Io aspetto a discorrerne allora [1]. Pur dovendo riparlar delle cose, non posso invece esimermi dal rilevare in questo punto che il ragionamento non fila ben diritto quando la conoscenza locale da parte dell'autore del *Moniage* si deduce da ciò che ivi, conformemente alla realtà, Guglielmo, prima di ridursi in Val-Gellone, è monaco in « Agnene », Aniana (pp. 125-27). Ciò non potè ricavarsi da fonti scritte, pone il Bédier, perchè di Aniana la *Vita sancti Willelmi* del 1120-30, tace studiosamente, e al capitolo concernente Guglielmo nella biografia che del suo padre spirituale S. Benedetto di Aniana compose nell'823 il discepolo Ardone, dove son menzionati i due soggiorni, non è lecito riportare la tradizione epica. Ora, il rifiuto delle idee del Cloetta, che appunto vuol rifarsi dal capitolo ardoniano, domanderebbe

[1] V. pp. 379-81.

più che un semplice « fin de non recevoir » [1]. Ma poi non credo che noi s'abbia il diritto di argomentare come se altri testi che quelli a noi pervenuti non siano esistiti mai. Quanto alle conseguenze cronologiche che il Bédier stesso vede sgorgare dalle sue premesse, si valuteranno alla fine.

E il ragionamento del Bédier, sebbene condotto sulle orme del Jeanroy [2], non mi convince abbastanza neppur quando, per ultimo (pp. 128-30), s'affronta il problema, come sia che Guglielmo si trovi avere nell'epopea per moglie « Guiborc », e il Guglielmo finito santo abbia avuto due mogli, di cui l'una chiamata appunto così. Al Bédier pare che non ci sia da togliersi da questo dilemma: o le *chansons de geste* sono uscite dalle cosiddette cantilene prodotte immediatamente dai fatti, o gli autori delle *chansons* dovettero sapere (p. 130) « pour s'être renseignés auprès des moines « de Gellone ». Io non rimetterò in campo qual terza ipotesi, che toglierebbe ogni valore alla cosa, l'idea del Cloetta di un incontro fortuito, neppur dopo che il suo autore l'ha ingegnosamente rincalzata [3]. Osserverò che il documento val-gellonese in cui le due mogli son nominate, a differenza dell'anianese che ha data posteriore di un giorno, mette Guiborga in secondo luogo, e nel primo pone Cunegonda. Delle due carte l'apparentemente posteriore è sospetta di alterazioni, l'altra fu fabbricata sopra di essa e per contestarla [4]; ma ciò non toglie che, se s'adducono, s'abbian da prendere quali sono. E allora, piuttosto che a Val-Gellone, si sarebbe condotti ad Aniana, sia quale si voglia la verità [5]. Ma una volta che le acque s'intorbidano e in tanta oscurità di cose e di tempi, sarà prudente non escludere la possibilità di altre fonti d'informazione. Impone riserva anche una circostanza complicatrice. Avanti di chiamarsi « Guiborc » la donna di Guglielmo si chiamò, secondo le *chansons de geste*, « Orable »: nome tutt'altro che saracinesco, o comunque barbarico [6], e che per questa stessa contradizione desta sospetto di origini recondite.

Fatte le debite tare, io accetto nondimeno buona parte di

[1] La lettura di Ardone, che s'ammette poi come possibile se fatta sui posti, non costituisce una vera concessione, perchè sui posti la lettura diventa un di più. Al Bédier (p. 126) pare che più là di così non sia in nessun modo da andare, perchè in Ardone non s'ha, nè poteva aversi, « le nom de Saint-Guillhem-du-Désert ». L'argomento è ben fiacco, in bocca sua specialmente. Non dovevano i pellegrinaggi portar il nome lontano?

[2] *Romania*, XXVI, 26-7.

[3] Nella recensione citata, pp. 12-19.

[4] V. pp. 102-108.

[5] Il Bédier, seguendo J. Calmette, crede seconda moglie « Witburgis » (p. 128). Il Cloetta vigorosamente contrasta (pp. 13-15).

[6] Sarà « Orable » *honorabilis*, ridotto *orrabilis* in un periodo molto antico, a quel modo che nell' italiano s'ebbe *orrato* ed *orrevole*, o la ragion fonetica consiglierà di attenersi ad *orabilis*? La prima idea mi par migliore.

ciò che il Bédier viene poi a dedurre. Bisogna che dal tempo almeno della composizione della *Vita* si fosse avvezzi, « à Aniane « comme à Gellone, dans tous le pays, à entendre chanter des « chansons sur Guillaume Fièrebrace, et c' était normal, et chacun « admettait dans la région que c' était le même personnage » (p. 134). E di buon grado ammetto che a ciò contribuisse l'essere Val-Gellone non troppo remota dalle vie che si battevano dai pellegrini. E più devo sentirmi disposto ad ammetterlo, in quanto poche cose posso rivendicare a me con tanto diritto (lo dico con repugnanza e costretto), come la segnalazione e lo studio dell' importanza che hanno per l'epopea francese le strade dei pellegrinaggi. Ma se questo è, non tutto davvero ciò che si scrive dal Bédier mi farei a ripetere. Dedurre da un passo di un itinerario sacro in cui s' invitan coloro che vanno a S. Giacomo di Compostella per la *Via Tolosana* a visitare S. Guglielmo, accennando anche alle sue imprese epiche di Nîmes e di Orange, dedurre, dico, che le *chansons de geste* erano adoperate come strumento per allettare alla deviazione, e che « des jongleurs », a benefizio manifestamente dei monaci e facendo loro da compari, « devaient guet- « ter aux étapes » — essi, gente, si vede, sedentaria — « les « passages de pèlerins » (p. 136), è un dimenticarsi un po' troppo di aver invitato nel proemio il lettore di questo primo volume a giudicare « s' il est bien vrai que je n' y fonde rien sur des hy- « pothèses et que d'ailleurs je ne forme jamais d' hypothèses » (p. 14). O come chiameremo l'affermazione che « dès le début « du XII[e] siècle au plus tard, moines et jongleurs collaboraient « à l'exploitation des pèlerins qui, suivant la *via Tolosana*, pas- « saient par Gellone », specialmente se al « passaient par Gel- « lone » surroghiamo qualche cosa che sia d' accordo col « dé- « tour » di cui s' è parlato prima?

Ma di questo soggetto, qui appena sfiorato, sarà da intrattenersi più tardi. E serberò nella memoria, per averle presenti all'occasione ed anche tra poco, ma non starò qui a discutere e nemmeno a rilevare, le professioni di fede che da una specie d'intermezzo vengono a trasparire, nonchè sulla genesi del ciclo, sulle origini e sulle vicende dell'epopea francese in generale.

L' intermezzo (pp. 137-142) fa da proemio ad un' indagine speciale. Il Guglielmo che negli ultimi anni si ridusse a penitenza in Aniana e in Val-Gellone, era stato un grande del secolo. Si tratta di vedere in che relazione colla sua vita mondana si trovi la leggenda del Guglielmo epico.

Quella vita ci è nota assai male: le fonti storiche buttano poco. Sostanzialmente ne resulta che Guglielmo, biscugino per parte materna di Carlo Magno,

1.° l'anno 790 fu surrogato nella contea di Tolosa a un « Chorso », condottosi ignominiosamente di fronte ai Guasconi, e seppe mettere al dovere i pericolosi avversarî;

2.° nel 793 difese la Settimania contro l'invasione del Califfo Hescham, e nelle parti di Carcassona, « super fluvium Oli-« veio », sostenne una fiera battaglia, riuscita sanguinosissima per il popolo cristiano e finita colla fuga sua propria; la qual cosa non tolse che i Saracini se ne ritornassero nella Spagna;

3.° al principio del secolo IX ebbe parte ragguardevole in una spedizione in Catalogna, condotta, per modo di dire, da Luigi, allora re d'Aquitania, spedizione che ebbe per scopo principale Barcellona, lungamente assediata e da ultimo presa e sottomessa.

Ora il Bédier si adopera per mostrare (pp. 147-151) che le *chansons de geste*, o non sanno, od è dubbio che sappiano. Io principierò dall'osservare che, data la collaborazione dei monaci coi giullari alla maniera che dal Bédier s'immagina, si rimane meravigliati come i monaci, che dovrebbero perfino essersi dati la briga di scovare « dans des documents d'ordre privé et fami-« lial » (p. 130) il nome della moglie di Guglielmo e di comunicarlo a giullari che ne avevan fatto tesoro, non curassero di narrar loro un po' meglio i fatti maggiori che si leggevan nelle cronache, o, avendo adempiuto questo ufficio, non si dessero poi alcun pensiero di vedere che le informazioni non fossero affatto trascurate o travisate. « Ils savaient, eux du moins, manier les chroniques « latines et les chartes; ils avaient intérêt à y chercher ce qu'elles « disent de Guillaume; ils n'y ont pas manqué », ci ha detto il Bédier esplicitamente (p. 141). D'altronde sappiamo che nella mente sua — ed anche nella mia — i giullari non son da concepire come gente capitata una volta per caso a Val-Gellone e andatisene pei fatti loro, portandosene con sè dei ragguagli, dei quali faranno poi Dio sa quale uso o quale strazio. Val-Gellone è loro familiare; lì e nelle vicinanze essi recitano spesso i canti; alla festa che vi si celebrava il 28 maggio è da riferire anzitutto il « quæ vigiliæ sanctorum dulce non resonant » della *Vita*. E poichè il Bédier crede che ciò facessero, non gratuitamente di sicuro, anche proprio nell'interesse del monastero, è per lui doveroso il supporre che i monaci si tenessero con loro in perpetuo contatto. Nè travisamenti così profondi sono imputabili al tempo da chi ritiene che coi poemi nostri non siam discosti dalle origini. Non si va per questo rispetto tant'oltre come fa il Becker, pertinacemente restìo ad ammettere un'epopea francese qualsiasi avanti il declinare del secolo XI; pur mancando dichiarazioni esplicite, il Bédier può fiduciosamente ritenersi disposto a risalire

in questo secolo anche alla prima metà. Più addietro, nonostante qualche dissonanza [1], vorrei dire che no. Che ragione avrebbero altrimenti le busse, accompagnate da sarcasmi, che si menano nelle pagine 137-140 sulle spalle di quei poveretti che all'antichità dell'epopea hanno la disgrazia di prestar fede? E lì primo a toccarne (per rappresentare le idee venute in odio si riporta un brano della *Littérature française au moyen âge*) è Gaston Paris, il maestro sommamente benevolo e venerato, oltre che il predecessore del Bédier. Si sarebbe parlato a quel modo se il Paris fosse ancora con noi?

Ebbene: se le cose stanno invece come io le immagino; se le origini si perdono nella notte dei tempi; se l'epopea è fiume sceso da lontani monti e venuto via via raccogliendo le acque portategli da affluenti molteplici, che tutti son venuti corrodendo le sponde, spesso ingrossati e intorbidati dalle pioggie, di nessuna alterazione che la realtà storica abbia subìto c'è da provare la ben che minima meraviglia. E meno che mai è da meravigliarsene quando si abbia fisso in mente (e qui le idee mie e quelle del Bédier molto s'accostano) che gli autori di *chansons de geste* sono poeti e che il sentimento poetico fu vivo in loro fino da età remote. Insieme vive e può anche diventar prevalente il sentimento storico; e così possono aversi poemi che altri rifiuterà, ma che io non rifiuto di rannodare con esse, nei quali i fatti si riflettono non troppo deformati; ma insieme si fanno sempre più copiose le composizioni dovute unicamente alla fantasia, o foggiate su esemplari che colla storia non hanno che vedere.

Ciò posto, io m'aspetto bensì che le *chansons de geste* concernenti Guglielmo racchiudano elementi di fatto; ma in qual misura e in quali condizioni li abbiano da racchiudere, non so punto prevedere. E se per eccezione sarà possibile anche una perpetuazione fedele, in generale essa mi desta diffidenza, suscitandomi sospetto di un intervento artifiziale. La distinzione dei « mots populaires » e dei « mots savants » ha riscontro anche qui. E a un « mot populaire » romanzo di fronte al suo etimo latino ben risponderebbe la battaglia dell'Archamp paragonata con quella « super fluvium Oliveio », a cui per tanto tempo non si dubitò punto che fosse da metter capo, e che io son propenso a credere sia per rivendicare, almeno in parte, gli antichi diritti, suffragati ora validamente dal riconoscimento che la localizzazione del fatto negli Aliscans arlesiani sia seguita per sostituzione. La fuga del protagonista dal campo in cui ha valorosamente combattuto, comune all'epopea e alla storia, costituisce una conve-

[1] V. la mia p. 342.

nienza di molto rilievo, trattandosi di cosa caratteristica. Ed è caratteristica la convenienza sostanziale di una sconfitta-vittoria; vince chi perde, perde chi vince. Non diversamente pensa qui in fondo il Bédier (p. 148). Solo, per lui alla perpetuazione nell'orbita stessa della poesia subentrano i monaci informatori; il « mot « populaire » si converte in « mot savant ».

A me questo nucleo potrebbe bastare: rischia moltissimo di darci di più un passo segnalato da un indagatore che a giudizio del Bédier non ha davvero le bende sugli occhi [1], dal quale resulterebbe storico anche proprio nella sua applicazione al futuro S. Guglielmo il fatto che costituisce l' assunto del *Charroi de Nîmes*. « Guillelmus comes, qui infra fuit effectus monachus, Ne« mausum ingreditur in die veneris ramis palmarum », reca il *Chronicon Uceticense*. « Et comme », dice il Bédier (p. 153), « il « n' y a nulle apparence que les clercs d'Aniane et de Gellone « aient connu l'obscure *Chronique d'Uzès* », ne verrebbe di conseguenza che « le *Charroi de Nîmes* se fonde sur une très ancienne « tradition poétique, contemporaine à l'origine des événements « qu'elle retrace » [2], sicchè sarebbe realmente raggiunta la prova richiesta a p. 142 colla salda convinzione che non potesse esser data, « que les auteurs de chansons de geste rapportent du per« sonnage vénéré à Aniane et à Gellone certains traits qu'ils « n'ont pu apprendre au XI^e^ ou au XII^e^ siècle des moines de ces « abbayes ». Da queste strette il Bédier cerca di togliersi procurando di persuadere (pp. 154-59) che della cronachetta sia da diffidare e che la menzione della presa di Nîmes dentro ad essa abbia da risalire allo stesso *Charroi*. Che l'argomentazione persuada e che la convinzione si trasfonda in un lettore oculato, dubito assai. Si ponga ben mente alla determinazione cronologica, che di lì non può provenire, dacchè a un accordo generico s'accompagna un dissenso specifico [3].

Quanto alla congettura del Suchier, discussa nelle pagine 159-61, che « Witburgis », moglie del conte Guglielmo, sia forse stata proprio di nascita non cristiana, come la « Guiborc » delle *Chansons de geste*, ha fondamento troppo mal sicuro perchè si

1 V. particolarmente p. 108.

2 A un'origine storica più remota s'era pensato dal Lot, *Rom.*, XXVI, 567-68. E cfr. le mie *Orig. dell'Ep. fr.*, p. 227.

3 Nel *Charroi* i conquistatori di Nîmes si son mossi da Parigi dopo la pasqua, già essendo maggio quando s'apre il poema. — Significa assai meno il soggiungersi nella cronaca, « eodem anno preerat episcopus apud Narbonam vir venerabilis Daniel », che tenne effettivamente la dignità vescovile dal 769 a non sappiamo qual anno sul cadere del secolo. — Piuttosto rilevo che l'impostatura del *Charroi* ci farebbe pensare che poi di Nîmes Guglielmo dovesse fare la sua residenza (che insieme con Nîmes siano domandati in feudo a Luigi anche la Spagna ed Orange è da attribuire a ragioni estrinseche), mentre in realtà, non altrimenti che nella storia, se storica è la notizia uceticense, l'acquisto si risolve poi in semplice episodio.

possa cavarne conseguenze. Ed essa è buttata là solo incidentalmente dal suo autore [1]. Ben altro significato ha per lui l'identificazione di Aïmer le Chaitif coll' « Hadhemarus » che sappiam conte di Narbona nell'812 e che vediam guerreggiare nella Spagna settentrionale insieme col Guglielmo nostro nella spedizione dell'801 od 803, e poi nuovamente nell'809 e 810 [2]. Che qui s'abbia cosa di rilievo pare anche al Bédier; e dopo aver prestato orecchio alle contestazioni del Becker nel *Literaturbl. f. germ. u. roman. Phil.*, XXIV, 378-79, dopo aver discusso per conto proprio, esce in parole (pp. 170-71), che, intese come suonano, ce lo mostrano tuttavia in bilico tra il credere e il non credere, sicchè dovrebbe bastare un nonnulla per farlo calare piuttosto di qua che di là. Ed egli s'insinua anche nella mente del Becker, il quale, secondo lui (p. 168), « en son for intérieur... avoue assurément que la ren- « contre » dei due nomi e personaggi « dans une même phrase « de la *Vita Hludowici* » del cosiddetto Astronomo Limosino « est « un fait remarquable et qui fait impression ». Le conseguenze potrebbero essere ben gravi e furono additate prima (p. 164). Siccome « il serait arbitraire de supposer que les moines de « Gellone ont connu la *Vita Hludowici*..., convenir qu'Aïmer est « identique à Hadhemar, c'est convenir que Guillaume de Tou- « louse n'a pas eu besoin de passer par Gellone pour entrer dans « la légende et que la thèse de M. Ph.-Aug. Becker », e non altrimenti quella del Bédier, sostanzialmente identica, « est erronée ».

Del frammento dell'Aia, di cui il Bédier si fa ora a toccare, ho discorso di già [3]. Per Ermoldo Nigello, col quale non s'è avari alla stessa maniera (pp. 172-77), noto che, se potrà parere inspirata a preconcetti la trattazione del Densusianu, *Prise de Cordres* (« Soc. des Anc. T. Fr. »), p. XII-XXIX, quella del Bédier a chi legga per intero il primo libro del panegirista di re Luigi sembrerà ancor meno atta a dare delle cose un'idea giusta. E il Bédier è pur sempre costretto a riconoscere (p. 175), dopo aver sembrato volerlo negare, che « Guillaume au siège de Barcelone, « est en effet donné comme le principal des guerriers de Louis ». Ma alla confessione crede di togliere ogni valore soggiungendo che « d'autres guerriers, un Lamprecht ou un Coslus, joueront « ailleurs dans le poème des rôles de conseilliers ou de combat- « tants aussi importants », e che nondimeno « personne ne sup- « pose... qu'ils aient été, eux aussi, l'objet de traditions poéti- « ques. » Con queste parole si dimentica o disconosce che l'e-

[1] *Zeit. f. rom. Phil.*, XXIX, 678.
[2] *Rom.*, XXXII, 364-71. L'ipotesi di una contaminazione coll' « Hadhumarus » morto in Corsica nell'806 è men che secondaria anche per il Suchier (p. 370).
[3] Pp. 341-43.

popea sottrae all'oblio alcune poche persone e certi fatti, non già tutti nè tutto [1]. Le condizioni di Guglielmo, effettivamente celebrato, secondo la convinzione del Bédier stesso, in una serie di poemi, è dunque ben diversa da quella di altri possibili competitori; e se di un acquisto di Barcellona in cui egli avesse molta parte ci narravano prima in modo da destare poca fiducia i *Nerbonesi* [2], la fiducia non può non crescer di molto dopo che la *Chanson de Guillaume* è venuta a rappresentarci quella città come sua residenza. Con tutto ciò io mi guarderò qui bene dall'insistere. Credo solo che sia da andar cauti; e cauto non è stato davvero il Bédier quando in capo al suo § v (p. 171) ha stampato in maiuscoletto «Les témoignages du fragment de La Haye et du poème «d'Ermold le Noir réduits à leur juste valeur», e terminando non ha dubitato di affermare che questo valore è *zero* [3].

A questo punto si tiran le somme; e le tirerò ancor io. Troppo ovvio che i resultati non concordino. Il Bédier, enumerate, «en réservant le cas d'Aïmer», le varie poste, conchiude (p. 179): «De ces traits, il en est plusieurs (Guibourc, Aniane et Gellone) «que les poètes n'ont pu apprendre que des moines de Gellone: «il n'en est pas un qu'ils n'aient pu apprendre de ces moines.» Io credo invece che le informazioni monacali, per quel tanto che si può giudicare, non spieghino tutto; e che d'altra parte nella stessa scarsezza e perturbazione dei riscontri trovino un ostacolo, che porta a modificarne ben addentro il concetto.

Siamo sempre assai lontani dalla fine. Ci son problemi non toccati ancora; altri devono essere svolti con più larghezza. Proseguiamo.

Il Guglielmo delle *chansons de geste* ci viene avanti a un certo momento in veste monacale e ci dichiara nel modo più aperto di essere il penitente di Aniana e Val-Gellone, venerato sugli altari. Spogliandolo di quella veste, noi dovremmo trovarci in cospetto del conte di Tolosa, del campione che combattè «super «fluvium Oliveio» contro i Saraceni. Ma le differenze profonde che si manifestano per questa parte della vita fra il presunto modello e il riflesso, portarono a pensare che col protototipo venissero a confondersi e comporsi altri esemplari per effetto di convenienza di nome; e data la straordinaria abbondanza di «Gu«glielmi» nell'aristocrazia feudale e la grande latitudine del tempo (quattro secoli addirittura) dentro a cui si credette legittimo cercare, non è da meravigliarsi che si siano avute retate copiose.

[1] V. anche ciò che scrive il Jeanroy, *Rom.*, XXV, 377.
[2] Cfr. Densusianu, p. VI-XII.
[3] P. 177: «Ces deux témoignages, les voilà réduits à leur juste valeur, qui est nulle.»

Dalle reti il Bédier cava fuori sedici pesci (pp. 181-83). I più provengono da quelle usate con poco discernimento dal Jonkbloet, pur così benemerito; al quale nondimeno molto a torto si rimprovera (p. 202) di essersi valso verosimilmente nel rintracciare i suoi Guglielmi degl'indici dell'*Histoire générale de Languedoc*. Un rimprovero analogo è ripetuto altrove (p. 222-23, p. 330) contro i ricercatori in genere, e si vorrebbero condannare alla gogna coloro che consultano « les tables des collections de Muratori, « de Dom Bouquet et de Pertz ». C'è da strabiliare. O stiamo a vedere che il Bédier rinunzierà a valersi per gli studi suoi degl'indici, dei repertorî d'ogni specie! Il torto si ha solo quando ai repertorî ci si ferma. Fatte queste riserve metodiche, viepiù opportune perchè sulle questioni di metodo il Bédier insiste giustamente volontieri [1], sono ben disposto, e non sarà chi non sia, a conceder le teste di non so quanti fra i Guglielmi, molte delle quali del rimanente eran state mozzate di già. Di una prima schiera di dieci nessuno trova grazia (pp. 184-201), ancorchè non tutti possano essere dichiarati rei convinti. Poco me ne importa. Mi basta che il Bédier riconosca egli medesimo (p. 203-4) che l'ipotesi della sovrapposizione d'omonimi, più che disposta a vivere in perfetto accordo coll'altra non meno che al Bédier cara a me « qu'un poète mêle des histoires qui lui paraissent belles, sans « nul souci des noms des personnages à qui elles étaient primi- « tivement appliquées », è in sè stessa legittima. E con queste disposizioni d'animo egli si volge a esaminare i titoli dei Guglielmi, che, per dirla con Dante, *De vulg. El.*, I, XII, 1, dopo la prima stacciatura « remanserunt in cribro », e la sorte dei quali tutti è legata « à la critique d'un même poème, le *Couronnement « de Louis* » (p. 205).

A questo il Bédier dedica una trattazione assai ampia (pp. 206-285), che è bene la parte più notevole del volume. Essa vien come a contrapporsi a due trattazioni anteriori: quella accuratissima premessa dal Langlois all'edizione del testo, e l'altra, singolarmente sagace, del Jeanroy nella *Romania*, XXV, 353-80. I procedimenti critici adoperati non riusciranno sempre così conclusivi come l'autore crede. Là dove egli incalza per mostrare che se v'è una rispondenza tra un fatto e il poema, alla rispondenza s'accompagnano divergenze non so quante — « Mais ce « n'était pas, comme dans le roman, le jour de la consécration « de la chapelle. Mais le pape n'était pas présent. Mais Louis « n'était pas un enfant de quinze ans; » ecc. ecc. [2] —, si può

[1] Un suo paragrafo (pp. 168-71) s'intitola espressamente « Remarques sur la méthode ».
[2] P. 225. V. del pari p. 235 e 247.

facilmente obiettare che nemmeno un frutto assomiglia punto ad un fiore e nondimeno il frutto è pure la metamorfosi del fiore. Sta bensì che il *Couronnement,* pel quale la scena iniziale della cerimonia d'Aix suscita l'illusione di un'acqua limpida e tranquilla attraverso alla quale appaia con nettezza di rado pareggiata il fondo storico, in realtà è una composizione torbida se altra mai; e la credenza che almeno per quella prima parte essa sia riflesso immediato dei fatti, incontra ostacoli sommamente gravi. Come e perchè vi è stato introdotto Guglielmo, che, se dev'essere il santo, era morto di già, e che, se ha essere altri, non riesce a rintracciare il suo modello? [1] Il riscontro fra la storia e la poesia non cessa perciò di colpire. Ed esso non rimane isolato. Vale altrettanto quello che ci si manifesta nel carattere del successore di Carlo. La dappocaggine di Luigi, che ci offre storicamente uno spettacolo così miserando, è in tutto il poema una nota predominante, e può dirsene espressione anche l'età adolescente, e però bisognosa di tutela, in cui, in contrasto colla realtà, il principe ci viene innanzi al cominciamento. Le parole sdegnose profferite da Carlo al vedere che il figliuolo non osa prendere di su l'altare la corona avendo sentito da lui che cosa il prenderla importi, *Or li fesons toz les chevels trenchier*, *Si le metons la enz en cel mostier* ecc., v. 95 sgg., sono ben atte a preludere al trattamento che i figli del Débonnaire infliggeranno poi replicatamente al padre. E a quel trattamento e alle liberazioni che tengono dietro, il pensiero si ostina a correre poco o tanto, sebbene avviato da un pezzo a tutt'altre mire, anche quando Guglielmo, v. 1450 sgg., va a trarre fuori il re imbecille da S. Martino di Tours. Ma se delle rispondenze cerchiamo di renderci conto, ci troviamo in grave imbarazzo; la spiegazione che qui calzerebbe, non calza altrove; ora faremmo buon viso all'idea messa avanti dal Bédier per la scena iniziale, p. 228, di una trasmissione scritta, precisa; ora invece penseremmo che all'orecchio del poeta sian giunte voci lontane, nelle quali più non riuscivan percepibili che i suoni più acuti.

Nel *Coronement* ci sono elementi storici, che, per un tramite o per un altro, ci riportano incontestabilmente alla Francia della prima metà del secolo nono; ma ce n'è bene anche qualcuno di tempo posteriore e d'altra regione. Invano s'adopera il Bédier per liberarsi dall'incomodo Guaifier, pp. 229-46. Sia egli detto quanto si vuole « d'Espolice », cioè di Spoleto; sia assediato in Capua, anzichè in Salerno; non per questo è lecito non riconoscere in lui il « Waiferus » che di Salerno tenne il prin-

[1] Cfr. JEANROY, p. 377.

cipato dall'861 all'880, e che, al pari di Guaifier, dovette realmente sostenere un'invasione saracina, di cui del resto, insieme col territorio salernitano, ebbe a soffrire il capuano. E l'epiteto « d'Espolice » dato a lui contribuisce a far ritenere che sia verosimilmente da vedere Guido di Spoleto nel « Gui d'Alemagne » del poema, ancorchè sfigurato quanto mai si voglia. Importa la circostanza che nei fatti del Guaifiero storico abbia parte considerevole un Luigi. Ed è cosa notevole che quei fatti appaiano nel *Chronicon Salernitanum* della fine del secolo X (un testo che per l'indagatore di leggende ha interesse non scarso) copiosamente imbevuti di favoloso. Vuol poi molto considerarsi che questi personaggi e questi casi ci fanno risalire ad un tempo di tanto anteriore all'età a cui spettano le *chansons* che possediamo, non lontani da quelli a cui ci trasporta la parte fondamentale del poema. Che i lettori s'inducano a vedere nel Guaifier dell'epopea una fabbricazione fantastica e che accettino di supporlo, convertendo in sorgente di luce ciò che è bene semplice riflesso [1], trasportato nel *Coronement* dal *Charroi de Nîmes* (pp. 244-45), speri poco il Bédier [2]. E neppur creda che, rifiutandosi a ciò, i lettori devano essere molto disposti ad infilar l'uscio che s'apre in nota. Posto che Guaifier sia il personaggio storico, « ces va-« gues souvenirs peuvent avoir été recueillis par l'auteur du *Cou-« ronnement de Louis* en des circonstances quelconques [3]; il a pu « les tenir par exemple d'un des nombreux pèlerins qui, visitant « Saint-Pierre de Rome, y apprenaient des sacristains les an-« ciennes déprédations sarrasines ». Ammettiamolo per le devastazioni romane; ma è supponibile che i sagrestani parlassero di Guaifiero? Ben si aggiunge, « il a pu les tenir d'un des nom-« breux Français qui vivaient au XII^e^ siècle dans l'Italie méri-« dionale, alors à demi française »; con poco frutto nondimeno, giacchè non si capisce come i Normanni di laggiù, che avevano guerreggiato tanto essi medesimi contro i Saraceni, si sarebbero occupati e avrebbero narrato a forestieri di guerre seguite un secolo a mezzo prima della loro venuta. A meno che su questo soggetto non esistesse un poema. E all'ipotesi, concepita da G. Paris, *Rom.*, XXX, 181, di un poema francese « où le Guaifier « historique, celui du siège de Salerne, jouait un rôle », il Bédier consente, se è necessario, a piegarsi (p. 245) [4]. Ma, buono per

[1] Cfr. l'Introduzione del Langlois, p. LXIV-LXVI.
[2] Naturalmente, codeste non sono ipotesi: « je ne forme jamais d'hypothèses ».
[3] Il Bédier allega qui Mario Roques; ma sebbene da lui, *Rom.*, XXX, p. 174-75, provenga in realtà ciò che immediatamente segue, il Roques troverà forse di non aver avuto un interprete rigoroso. Ciò che nel luogo da me additato si trova detto, neppure è detto a proposito del *Coronement*.
[4] Le parole citate, e quelle che poi si citano, sono sue.

dar ragione del Guaifier del *Coronement*, esso mal saprà darci ragione di sè stesso, se noi lo supponiamo « du XI^e^ ou du XII^e^ « siècle ». E immaginarlo anteriore, è, temo, fare un grande strappo nelle idee del Bédier.

Dopo tutto ciò, che il *Coronement* possa, o no, essere difeso (pp. 263-70) da accuse d' incoerenza addotte a suffragio della teorica che ne fa un'agglomerazione di elementi disgiunti in origine, è cosa per me affatto secondaria. Sulla teorica si continuerà, credo, a battagliare. Ma indubbiamente il Bédier guarda le cose coll'occhio di un letterato d'oggidì e le rappresenta con artifizio, volendo negare che nel *Coronement* ci sia dello scucito, e attribuendo ad esso un'unità di concezione, tutta volta a mettere in evidenza, con incidenti variati [1], la lealtà del vassallo verso un principe codardo. Artifiziosa è soprattutto la pretesa che la seconda guerra d' Italia sia immaginata perchè resulti che « le « protecteur défend aussi le protégé contre ses ennemis du dehors « et qu' il l'entraîne dans une guerre lointaine pour y faire son « devoir de roi » (p. 280). È artifizioso l' esaltare, in contrasto con G. Paris [2], l'abbandono che Guglielmo fa della figliuola di Guaifier al momento in cui sta per sposarla, come un sacrifizio alla devozione verso il signore, come droga che dia sapore delicato a roba per sè stessa insipida. Se ne vuole la prova? — A noi certo, considerati da soli, suonano quanto mai attraenti i versi (1413-16) in cui dei due fidanzati, già nella chiesa per la cerimonia nuziale, ci si narra il distacco:

Guillelmes baise la dame o le vis cler
Et ele lui, ne cesse de plorer.
Par tel convent es les vos desevrez,
Que ne se virent en trestot lor aé.

Ma se le cose stessero come vuole il Bédier (o perchè non ha egli riletto tutto il passo?) [3], per decidersi a tornarsene in Francia in soccorso di Luigi, che messaggeri pietosamente supplichevoli gli hanno descritto in bisogno estremo, prossimo ad esser spogliato di tutto, Guglielmo non avrebbe menomamente pensato a domandar consiglio al Papa e si moverebbe per tutt' altro che per l'ordine che ne riceve (v. 1408 sgg.):

En peneance vos vueil ge comander,
Que Looïs vo seignor secorez.

1 Tempero l'esagerazione del « sous des aspects aussi variés que possible », p. 280, ribadita poi a gran colpi, p. 281, coll'affermarsi che se l'autore non ha seguitato dell' altro, gli è « qu' il avait à peu près épuisé la série des services qu' un vassal peut rendre à son « seigneur. »

2 V. p. 266.

3 V. anche p. 269 e 303.

C'iert granz damages s'il est deseritez.
Respont li cuens: Si com vos comandez.
Ja vo conseilz ne sera refusez.

Il Bédier giudica da persona in cui pari al senso estetico non è lo storico. Chi abbia colle *chansons de geste* più vecchia familiarità, penserà, credo, che la separazione senza ritorno sia determinata abbastanza pedestremente dall'esser notissimo all'autore che moglie a Guglielmo doveva esser tutt'altri che la principessa italiana. Per render comunque possibile l'episodio, a lui è parso necessario dire del suo protagonista (v. 1433),

Trestot aveit entroblieė Orable.

Dotato di corta memoria in queste cose, Guglielmo, ritornato in Francia, non penserà più alla poveretta che ha piantato in chiesa; e bisognerà che gliene rinfreschino il ricordo quegli altri messaggeri, che, come prima egli era stato tratto d'Italia in Francia, ora lo richiameranno di Francia in Italia (v. 2231 sgg.):

Merci, frans cuens, por Deu de magesté!
De la pucele vos a petit membré
Cui vos avez voz convenz afiez.

Le è morto il padre;

Assez la quierent conte, demaine et per;
Altre que vos ne vuelt s'amor doner.

Ma se la memoria è rinfrescata a Guglielmo, ciò non impedisce che della fanciulla non si faccia più parola nel racconto della spedizione che poi tien dietro; il che darà perlomeno segno che l'autore compone come vien viene.

Contentandomi di dire così, resta poi sempre il dissenso accennato testè col rimanente del ciclo. Tra la figliuola di Guaifier ed Orable c'è incompatibilità; e però il sospetto che al Guglielmo nostro sia qui stato fatto indossare un abito non suo, verrà insistentemente a presentarsi. E un altro indizio collima. Anche dopo che il Bédier, pp. 266-68, ha mostrato inesatta la credenza di G. Paris, *Rom.*, XXX, 183, n. 2, che dentro al *Coronement* il soprannome di *Fierebrace* sia proprio di quella sola parte a cui spettano anche Guaifier colla figliuola, il fatto che in essa il *Fierebrace* occorra con particolare insistenza, rimane ben saldo. Direm noi che ciò sia perchè fino ad un certo punto, cioè fino ai vv. 1037-41, non è ancora seguito l'accidente, da cui Guglielmo dovrebbe ripetere la designazione sua più caratteristica? Lasciando anche stare che « Guillelme al cort nes » abbiam subito nel v. 7,

a queste raffinatezze gli autori di *chansons de geste* non ci hanno punto abituati. E non è privo di verosimiglianza il sospetto che appunto dai casi d'Italia il *Fierebrace* si sia irradiato nel resto del ciclo e che possa provenire da quel Guglielmo d'Altavilla, a cui il Bédier non vuol consentire (pp. 237-40, e cfr. pp. 186-95) d'essere entrato per nulla nella costituzione del personaggio epico. Egli s'adopera pertinacemente a scacciarlo anche dall'episodio di Sinagon nel *Moniage*, dove credette di ravvisarlo il Cloetta [1]; ma il Cloetta sta sempre fermo alle difese [2]. Quanto a me poi osserverò che il fatto della duplicità del soprannome ha del singolare nell'epopea, così amica delle formole stabili [3]. Peggio sarebbe, se il *Fierebrace* dovesse avere l'origine materiale attribuitagli dal Bédier [4], che lo renderebbe viepiù analogo all'altro epiteto. E a ritenere neologico ed eterogeneo il *Fierebrace* conforta efficacemente la *Chanson de Guillaume*, che ne ha, se non erro, due soli esempi, v. 447 e 479, mentre l'altra designazione, nella forma — fatta un'unica eccezione — di *al curb nies* o *nes*, divinata dal Paris [5], ci occorre un numero infinito di volte [6]. Se ai Guglielmi che così traspaiono sia da aggiungerne uno per via del « Moste-« ruel sor mer », così remoto da tutti i consueti paraggi, dove al termine del *Coronement* (v. 2648) si ritrae il protagonista per prenderne le mosse a nuove fatiche accennate appena, non oso certo decidere [7]. « Pourquoi le poète met-il son héros en rapports « avec Montreuil-sur-Mer », nella Picardia? chiederà lo stesso Bédier, p. 258. « Nous, nous l'ignorons ». Ma quante cose ignoriamo! E così, ammettendo di buon grado che il Bédier abbia menato fieri colpi ai sistemi immaginati da altri per spiegare la formazione del ciclo qual resultante di materia settentrionale e di materia meridionale (pp. 272-79), e soprattutto, divertendocisi anche un po' troppo, al ponte che col *Charroi de Nîmes* si pensava esser stato gettato tra le due sponde [8] (se Nîmes fu effetti-

[1] Si badi che il Paris, *Rom.*, XXIV, 456-57, citato dal Bédier, p. 177, n. 3, se non accoglie le conclusioni del Cloetta « dans leur précision », non dissente del tutto, e riconosce alla dimostrazione un notevole valore.

[2] Nella recensione citata, p. 20-21.

[3] Un altro caso nell'ambito nostro stesso ci si presenta in Bertrando, « Paladino » e « Timoniere ». Tenebroso com'è, non potrà certo essere adoperato in uso di lucerna.

[4] V. qui dietro p. 346-47.

[5] *La litt. fr. au m. â.*, § 39 (p. 67, l. 6).

[6] Vv. 116, 130, 179, 299, 824, 828, 905, 944, 953, 1085, 1229, 1365, 1505, 1510, 1537, 1680, 2216, 2225, 2238, 2243, 2248, 2267, 2280, 2310, 2492, 2639, 2692, 2860, 2875, 2943, 2982, 2983, 3033, 3142, 3277, 3282, 3376, 3381. Una sola volta, v. 85, s'ha « curtnies »; un'altra, v. 55, un equivoco « curnies ». Costante la forma « nies », salvo nel v. 2310.

[7] Si consideri la nota finale soggiunta dal Paris, *Rom.*, XX, 293-4, alle pagine in cui F. Lot aveva rimesso a posto la storia, perturbata nella prima trattazione che il Paris aveva fatto del soggetto.

[8] « La métaphore... aussi hardie que ce pont », non è, come crede il Bédier, p. 278, tratto in errore dal Jeanroy, *Rom.*, XXVI, 11, « de Gaston Paris », bensì del Langlois, *Cour.*, LXXIV.

vamente liberata da Guglielmo [1] del ponte sarebbero già esistiti perlomeno i piloni), trovo che finora si son mosse molto le gambe, ma che in realtà del cammino non se n'è percorso un gran tratto.

La parte veramente costruttiva viene ora, p. 286 sgg. Speriamola solida.

Che tra le *chansons* che possediamo alcune siano di produzione tarda e che le fondamentali non siano giunte a noi nella loro forma primitiva, s'era riconosciuto fino dal principio, e qui si ripete con maggior ampiezza. Una spinta a ritocchi dette anche il coordinamento in un tutto continuato [2].

I mutamenti indirizzati a questo scopo appaiono nondimeno ragionevolmente al Bédier come d'importanza secondaria. Però si limita ad esemplificare colle *chansons* concernenti Viviano e più specialmente colle sue *Enfances*, relegando lo studio in appendice, pp. 406-29. A me torna meglio, per seguire un ordine logico, di trarre l'appendice dal luogo di relegazione e di occuparmene subito; tanto più che alle questioni particolari se ne intrecciano delle generalissime.

La massima parte della trattazione ha per oggetto il problema dei legami che rannodano Viviano a Guglielmo e a tutta la stirpe. Si trovan di fronte due versioni: l'una fa di Viviano il figliuolo di una sorella di Guglielmo e d'uno sconosciuto o semisconosciuto; l'altra gli dà per padre Garin d'Anseüne e per madre una figlia di Namo di Baviera [3]. Il merito di aver raccolto, snebbiato, raggruppato le testimonianze, spetta al Cloetta; e ben gli è riconosciuto dal Bédier [4]. E così dal Cloetta, che precisa il sentimento già manifestato dal Nordfelt, preludendo alle *Enfances Vivien* (Upsala, 1895), p. XXIX, il Bédier non dissente punto quand'egli tra le due versioni stima risolutamente più antica la prima [5]. Ma il Cloetta volle poi anche sostenere che l'innovatore, il quale dovrebb'esser stato l'autore stesso delle *Enfances Vivien*, portasse insieme da sei a sette il numero dei figliuoli d'Amerigo in quanto

[1] V. ciò che ho detto a p. 352.

[2] V. qui dietro p. 333-34.

[3] Questa figlia nelle *Enfances Vivien* si chiama « Uistace », Eustachia. Nella *Morte di Carlo Magno* di Oxford, fermi restando gli altri dati, ha nome invece Costantina. Garin richiama a Carlo come, conquistata « Anseuna » e fatto ritorno a « Santo Duny », Namo (vv. 447-49)

Me de Constantina   soa fiya al cler vys.
De quella dama   io aço un flis;
Vyva l'apelente,   tuta la çente li dis.

[4] P. 414. Nella memoria *Die Enfances Vivien*, pubblicata nei *Romanische Studien* che aveva preso a dar fuori E. Ebering, fasc. 4. E il Cloetta, oltre ad esporre e chiarire le cose, si dette anche la cura di riassumerle nella copiosa e lucida « Inhaltsübersicht » messa al principio (p. VII-VIII).

[5] V. ora anche Weeks, *Rom.*, XXXVIII, p. 27 e 43. Il Paris, *Litt. fr. au m. â.*, § 41 (p. 71), s'era limitato ad indicare il dissenso.

ai sei che appaiono nell'*Aliscans*, aggiungesse il padre di Viviano, « Guerin Almanois » nel *Foucon de Candie*, attribuendogli l'epiteto « d'Anseüne », spettante a tutt'altri. A ciò il Bédier contradice. Egli non è disposto (pp. 420-22) a mettere in disparte come interpolate certe menzioni in poemi anteriori alle *Enfances*, che già rappresentano Garin d'Anseüne qual fratello di Guglielmo. E al Cloetta oppone trionfalmente la *Chanson de Guillaume*, nella quale segue certo il medesimo. In cospetto di questa autorità, imponente di sicuro, ancorchè il passo a cui dobbiam riferirci, v. 2553, spetti alla seconda parte (ma già nella prima, più arcaica, il padre di Viviano si chiama « Boeve » coll'aggiunta di « Cornebut » [1], e non già « Guerin »), il Cloetta dovrà riconoscere che Garin d'Anseüne appartiene alla famiglia Amerighiana da tempo più antico che non credesse [2]. Non so tuttavia se appunto da un passo a lui sfuggito e messo in campo dal Bédier, di un testo autonomo del principio del *Coronement*, egli non potesse sentirsi spinto a volere che ciò nondimeno in Garin d'Anseüne sia pur sempre da sospettare un intruso. Là egli ci si presenta, nella scena dell'incoronazione, colla designazione di « vielz », strana in quel momento per un figliuolo qualsiasi di Amerigo, e più che mai strana per chi tra i fratelli dovrebb'esser uno degli ultimi [3]. E la stranezza che il codice 1448 della Nazionale di Parigi offre nel brano di versione del *Coronement* suo proprio, si riaffaccia nella lezione sua della *Prise d' Orange*, che porta « Et « dan Garin d'Anseüne li viez », in cambio di « Et d'Anseüne « Garin li combatans », che par essere la volgata [4]. Sarebbe mai il « vielz » traccia di una condizione di cose di cui il rimatore non ha più conoscenza?

1 Questo « Cornebut » pare « bizarre » al Bédier, p. 426; e aggiungendosi la circostanza che sia ritmicamente difettoso il verso — 297, non 296 — in cui se lo trova davanti, egli lo sospetta alterato. Ma il difetto è ben facilmente sanato dal Rechnitz nella sua edizione critica (V. più oltre, p. 371 n. 2); e va avvertito che il « Cornebut » ritorna ancora nel v. 1436, di misura irreprensibile. Comune ad entrambi i passi, e noto d'altronde, « Boeve » in caso obliquo. Quanto all'etimologia, si confronti il « cornavin », che, noto ad ogni romanista per il *Vers del Lavador*, trovo come casato nella Francia medievale e moderna. Un « Pouzu », che sarà da correggere in « Ponzu », « cornavi » mi occorse nel codice Riccardiano 228 del *Liber Censuum*, c.te 149 *a*, tra i « milites » e « probi homines » meridionali « castri Scurie », che nel 1214 prestarono giuramento a papa Innocenzo III. E « Cornevin » si chiama, per esempio, oggidì un noto fisiologo. Non altrimenti che in « Cornavin », anche in « Corne-« but » il primo elemento varrà « annunziare, ordinare col suono del corno ». « But », poi o « bot » dice « cozzo », « urto », e dovette essere molto in uso nel linguaggio guerresco. « Granz barates e granz meslees, Buz » (o « Boz ») « de lances e cols d'espees », dice Wace nel *Roman de Rou*, vv. 8085-86, descrivendo la battaglia di Hastings. « Cornebut » significherà dunque « colui che suona l'attacco ». Non dovrà il « bizarre » andarsi a rimpiattare?

2 Nella recensione più volte citata, il Cloetta ha rinunziato, per mancanza di spazio, a prendere in esame l'appendice. V. p. 23.

3 V. nel Bédier stesso, p. 33; e così tutti gli alberi genealogici.

4 Il ragguaglio viene dal Bédier medesimo, p. 421, n. 1, che prepara un'edizione critica del poema (V. p. 73, n. 1). Un vecchio c'è qui anche nell'altra lezione; ma è Bernardo (« Ber-« narz mes freres, li chenuz et li blans »), che espressamente è rappresentato come il primogenito. V. p. es. *Narbonnais*, v. 129.

Non sarà. Il Bédier può molto bene aver ragione pienissima e Garin d'Anseüne essere entrato fin dall'origine nella tradizione epica come figliuolo di Amerigo. Chi conceda ciò, avrà tuttavia concesso al Bédier solo il meno di ciò ch'egli desidera e domanda. A lui non importa tanto di aver ragione, quanto del modo come gli riesca di farsela dare. Però, mentre aveva la mano su quell'arma terribile che è la *Chanson de Guillaume*, neppure ne fa menzione nella critica del Cloetta (pp. 418-22), e aspetta per tirarla fuori di aver esposto le idee sue proprie: « On dira: ne « suffisait-il point de produire d'emblée ce texte de la *Chanson de « Guillaume?* et, s'il ruine la théorie de M. Cloetta, ne suffisait-il « point de passer sous silence cette théorie périmée? » (p. 427).

Delle due risposte che si danno, la prima, questa cioè che la teorica potesse esser ripresa, pretendendo, per esempio, interpolati i due versi della *Chanson de Guillaume* in cui Garin è nominato, ha, per verità assai scarso valore (quali conseguenze s'avrebbero se si ragionasse sempre così!) e non sta di sicuro molto a cuore allo stesso Bédier. Dichiaratamente gli sta invece a cuore moltissimo ciò che egli soggiunge: « En outre, ce que nous vou- « lions surtout mettre en lumière, c'est qu'il est utile, lorsqu'on « étudie les faits littéraires de les considérer comme tels, comme « les plus complexes de tous et les plus délicats: pour les ana- « lyser et les apprécier, de pures opérations logiques n'y suffi- « sent pas. »

Con ciò il Bédier intende di riferirsi a certi ordini di argomenti d'altra natura che filologici, da lui messi in campo contro il Cloetta. Ha cominciato dall'opporgli che sette, e non già sei dovettero essere sempre i figliuoli di Amerigo, perchè il numero sette si è imposto alla nostra mente come qualche cosa di sacramentale: sette gli Infanti di Lara; sette le piaghe d'Egitto; sette le meraviglie del mondo, ecc. ecc. (p. 418). L'argomento buono in sè stesso, perde di forza per varie considerazioni. Quel numero sette per i figli di Amerigo non è mai messo in evidenza, che io sappia. Poi, un certo qual turbamento lo riceve dall'esserci, accanto ai figli, delle figliuole, tra le quali taluna — più che alla moglie di re Luigi penso alla madre di Viviano — non trascurabile. Aggiungiamole ai fratelli: avremo qualche cosa di analogo a ciò che ci presenta la leggenda del Cavalier del cigno, o se si vuole, dei fanciulli-cigno [1]. E se in origine si fosse parlato di sei maschi e sei femmine? Il numero dodici non è troppo

[1] Potrà tornar comodo rinviare alla trattazione che del soggetto fece il Paris nella *Romania*, XIX, 315 sgg., riassumendo studi approfonditi.

meno sacramentale del sette [1]. S'aggiunga che il sette potrebbe resultare dal computarsi coi figliuoli il padre, spesso associato con loro anche nell'azione. Ma più forse di tutto è da aver presente che un solecismo folkloristico la leggenda quale a noi si mostra lo contiene inevitabilmente (già rilevai l'anomalia a p. 343) con quel suo far primeggiare Guglielmo, ossia chi nella figliuolanza occupa un posto intermedio, che neppure possiam determinare con esattezza.

Il Bédier trova inoltre (pp. 419-20) che l'intrudere un nuovo fratello perchè tra i fratelli avesse il padre suo Viviano, mancava di scopo e offendeva le convenienze poetiche. Se si voleva che padre gli fosse un figlio di Amerigo, non s'aveva che da affidar questa parte ad uno dei figli già noti, col grande vantaggio di rendere più tollerabile agli ascoltatori, perchè fatto in servigio di un personaggio che s'aveva caro, il crudele scambio del settenne Viviano col padre suo prigioniero in terra saracina e il martirio che dovrebbe conseguirne. Nè c'era povertà di scelta: cinque candidature si offrivano, dacchè (p. 420, n. 1) « La bio« graphie de chacun des fils d'Aymeri est si imprécise et la chro« nologie de tous ces romans est si lâche qu'il eût été possible « d'attribuer à l'un quelconque des fils d'Aymeri la paternité de « Vivien », eccettuato, beninteso, Guglielmo. Ed anche deducendo Bernardo di Brusbant e Buovo di Commarcis, già provvisti di figliuoli, ed anche Aïmer, a cui poteva parer convenevole non darne, « il restera encore au choix du poète Ernaut et Guibert. » Sennonchè, ciò che ha l'aria di un buon ragionamento per noi, potrebbe non apparir tale a chi di Ernaut e Guibert sapesse più che noi non sappiamo. E va considerato che, prendendo uno di loro, la paternità di Viviano sarebbe stata mutata affatto. Mutata non si sarebbe invece se la scelta fosse caduta su Buovo di Commarcis, posto che all'autore delle *Enfances Vivien* la tradizione desse il suo protagonista qual figliuolo del « Boeve Cornebut » rivelatoci dalla *Chanson de Guillaume*. Ma per quest'autore, nella mente del Cloetta, il padre di Viviano si chiamava, come nel *Foucon de Candie*, « Guerin » o « Garin ». Quindi il bisogno di introdurre un « Guerin » o « Garin », se già non s'aveva.

Dico tutto ciò con altro intendimento che di far professioni di fede. Voglio mostrare soltanto su che terreno lubrico ci si muova e quanto sia malferma la mano che si stende per con-

[1] Si vedano, se si vuole, le mie *Orig. dell'epop. fr.*, pp. 415-20. Qui saranno con particolare opportunità ricordati i figli di Borel, quattordici nell'*Aliscans*, stando sempre alla lezione Guess.-Mont. (v. 1855, 5092, 5987, 6031), ma dodici nella *Chanson de Guillaume* (V. p. 343, n. 1), che riceve conferma dall'*Aymeri de Narbonne*, v. 4571. E a « .xii. » sarà da ricondurre anche l'« .xi. » di un passo del *Siège de Barbastre* secondo la lezione del cod. 1448 della Nazionale di Parigi (*Romania*, XXXVIII, 13, n. 2).

durci. Desideroso in primo luogo di reggermi in piedi, io non partecipo punto al disprezzo che il Bédier manifesta per i congegni logici, quando, come a lui pare che sia quello del Cloetta, siano veramente rigorosi. « Cette théorie », leggo a p. 418, « est « une construction logique, et, comme telle, irréprochable. A con- « dition pourtant qu'elle ne choque aucune convenance poétique : « puisque ce sont après tout des inventions et des jeux de poètes « (le lecteur pourrait l'avoir oublié) qu' il s'agit d' expliquer. A « ces combinaisons logiques, opposons quelques remarques d'ordre « littéraire. » Il male si è che le convenienze poetiche sono, ahimè!, multiformi e sono viste dai differenti poeti in maniere assai diverse e mutabili. Ecco perchè anche da menti non anguste nè grette si preferisce, potendo, di fondarsi anzitutto su dati di ordine positivo. Ma se il lettore delle *Légendes épiques* potrebbe aver dimenticato che le *chansons de geste* e i prodotti epici in genere sono composizioni poetiche, stia pur sicuro il Bédier che parecchi di coloro che egli si figura avversarî, non l' hanno mai dimenticato per nulla, È neppur concepibile che lo dimenticasse Gaston Paris?[1] Però apparisce ingenuo chi nel luogo trascritto a p. 363, « En outre » ecc., prosegue: « Notre tentative pour y substi- « tuer d'autres procédés, quel philologue ne l'aurait pas repoussée « comme dépourvue de 'valeur objective', si nous n' avions pas « disposé de la *Chanson de Guillaume?* ». Novatore il Bédier non è proprio in altro che nell'esagerazione; il che se sia una bella novità, giudichi chi vuole. Ed esagerazione e verità si trovano affratellate in ciò che poi si soggiunge. Senza la *Chanson de Guillaume*, si dice, non si sarebbe nemmeno osato di proporre pubblicamente una spiegazione diversa da quella del Cloetta: « Et pourtant il n'en reste pas moins vrai que, dans cet ordre « de recherches, notre véritable instrument critique n'est pas le « raisonnement, ou du moins que des syllogismes en forme ne « suffisent pas à tout. » Al Bédier del resto la cura di metter d'accordo le cose che qui si son venute dicendo colla dichiarazione dell' « Avant-propos »: « je ne forme jamais d'hypothèses ». Ma scordavo che colla logica il Bédier non ha troppo buon sangue; a lui accade di guardarla d'alto in basso.

Quale sia la spiegazione proposta, non ho detto. Dopo un'efficace esposizione della forma presumibile della tradizione antica per ciò che riguarda la nascita, i fatti, la morte di Vivien, esposizione che il Cloetta, non meno di me, sarebbe certo prontis-

[1] Poichè, poco o tanto, potrò essere in causa ancor io, mi permetterò di indicare ciò che mi trovo aver scritto nell' introduzione alle *Origini dell'Epop. fr.*, pp. 17-19. Qui stesso si veda a p. 351 e 355. E inviterò il Bédier a rileggere le riflessioni che, trattando del *Couronnement de Louis*, accade di fare al Jeanroy, *Romania*, XXV, 363.

simo ad accettare tale e quale, si pone che quando un bel giorno venne ad un giullare l' idea di dedicare al personaggio un poema di « enfances », concepito che questo fu come storia di un padre rimasto prigioniero e di un figliuolo che per lui si sagrifica, « pour les raisons que nous avons dites », cioè per accrescere l'interesse e giustificar meglio il baratto, « le poète confia ce rôle « de père à Garin d'Anseüne, qu'il prit dans la liste traditionnelle « des fils d'Aymeri » (p. 424). Il giullare avrebbe dunque agito con retto sentimento artistico; e il Bédier non ha mancato fin dalla p. 419 di far spiccare il merito suo, dandogli e ribadendogli anticipatamente anche lì il « nome che più dura e più onora »[1]. Ma per verità io mi domando se un poeta non avesse dovuto in primissimo luogo cavar partito da un tratto, commovente davvero, offerto dalla vecchia tradizione, cioè dalla tenerezza, come di figlio verso il padre e la madre, che c' è tra Viviano e gli zii Guglielmo e Guiborc, e che ripeteva la sua ragion d' essere dai primi anni della vita. Non avendolo fatto, dubito assai che si rinnovi qui il caso del distacco di Guglielmo dalla figliuola di re Guaifier[2]. Il Bédier guarda il cielo mentre è da tener l'occhio alla terra. Si riconosca da tutti concordemente che quando furono immaginate le *Enfances Vivien* Garin d'Anseüne aveva il suo posto tra i figli di Amerigo. Dell'aver dato lui per padre a Viviano la ragione potrà essere quella, per verità umile assai e in cambio di spirituale corporea, che già è accaduto di accennare: al rimatore e a una parte del suo pubblico Vivien stava dinanzi come figliuolo di un « Guerin » o « Garin ».

Ma verso l'autore delle *Enfances* neppure il Bédier è forse così ben disposto come per un rispetto si è condotti a supporre; il suo « Une fois cette belle histoire inventée » (p. 424) puzza d' ironia. Questo rimatore non è il solo tuttavia ad essere governato da motivi artistici. Il nome di « poeta » concesso a lui, tocca anche ai rimaneggiatori della *Chevalerie Vivien* e dell'*Aliscans*: « Ils étaient des poètes plutôt que des logiciens » (p. 425). Però non si son dati cura di metter d'accordo i rimaneggiamenti loro colle *Enfances*, e pur accettando la paternità di Garin d'Anseüne, nulla hanno immutato nell'affetto che lega Viviano con Guglielmo e Guiborc e nelle ragioni sue. Benissimo di certo. Ma qui, piuttosto che di fare, si trattava di non fare, il che non richiede grandi sforzi. E però, di fronte a cose così modeste trovo per verità un poco fuor di posto la strombazzata novità del metodo. Se ci si limitasse a dire che le redazioni nostre delle *chansons*

[1] « Si le poète désire... »; « Le poète veut donc... ».
[2] V. p. 358-59.

de geste vivianesche contengono dissonanze da attribuirsi allo stato anteriore della tradizione, le quali mostrano che per amor di logica non furon messe troppo addentro le mani nel racconto, non basterebbe? E la conclusione che ne risulterebbe in ordine al problema enunziato in capo alla trattazione, « La place des « *Enfances Vivien* dans le cycle », e a quello generale a cui si mira [1], non sarebbe espressa in maniera più netta? Stia poi tranquillo il Bédier: se nel valutare le attitudini poetiche di certi rimaneggiatori di *chansons de geste* e autori di *Enfances* può darsi che si sia più avari di lui, a nessuno passerà per la mente di immaginarli molto forti in fatto dell'uggiosissima logica. Con loro S. Francesco avrebbe miglior giuoco che non avesse alla morte di Guido da Montefeltro con « un de' neri cherubini ».

Ma coi resultati a cui qui s'è condotti non mi pare che s'accordino in tutto le idee che si espongono nella trattazione fondamentale da cui ci siam dovuti staccare. Lì si istituisce un esame dei tentativi di risalire dalle forme nostre della *Prise d'Orange* (pp. 289-298) e del *Couronnement de Louis* (pp. 299-304) a forme antecedenti quali sembrano trasparire da allusioni varie; esame dove per lo più è da convenire col Bédier [2]. Egli tuttavia non proporziona le conseguenze alle premesse, quando su pochi e scarsi accenni ragiona come se noi ci trovassimo davanti il testo integro ed unico di una *Prise* e di un *Couronnement* più antichi da potersi mettere a confronto coi nostri, e quanto al *Couronnement* addirittura se ne rappresenta il congegno (cosa importa mai che lo prenda quasi integralmente a prestito dal censurato Jeanroy?), e crede nientemeno che di poter spiegare per filo e per segno i procedimenti del rifacitore e i criterî che lo guidavano (pp. 302-4) [3]. E affermando che i resultati da lui ottenuti siano stati sostanzialmente pari a questi « aussi souvent que j'ai tenté « des expériences analogues » — il che gli crederem volentieri, a

[1] V. qui dietro p. 361.

[2] Non si converrà quando, già in capo alla p. 294, si dice che « De ces indices on est « autorisé à conclure qu'il a existé une forme plus archaïque de la *Prise d'Orange* », mentre a questo punto la conclusione legittima era solo quella enunziata pochi righi prima, che « La *Prise d'Orange*, telle qu'elle est, suppose une deuxième partie, un *Siège d'Orange*, qui « ne se trouve nulle part. » — Poco ragionevolmente nella pagina stessa, d'accordo col Becker ed altri, si nega ai *Nerbonesi* nostri ogni valore, e nella successiva si riconosce l'importanza di un episodio che Andrea da Barberino — rifiutandogli fede — ci riferisce. Per palliare la contradizione s'è ben messo nel primo luogo, « sauf pour un détail ». Ma potrebbe mai questo « détail » esser cascato da solo lì dentro? E il Bédier contradice irrimediabilmente sè stesso a p. 318: « Par exemple, Andrea da Barberino a peut-être connu, comme « nous l'avons dit, » — parole indebite — « une *Prise d'Orange* autre que celle que nous « avons. » Si confronti il Becker, che della logica, una volta piantato un chiodo, non suole far gitto, *Der Quellenwert der Storie Nerbonesi*, p. 28-29.

[3] Un particolare. Il rinnovatore « a inventé le personnage de Guaifier ». Ma non s'era detto a p. 245 (cfr. qui dietro p. 357) che lo aveva preso nel *Charroi de Nîmes*? dove poi, insieme col padre, c'era anche la figliuola. Vera e propria invenzione non era dunque in nessun caso.

patto ch'egli ci conceda alla sua volta di credere che i ragionamenti siano stati rigorosi in ugual grado —, conchiude che « chaque « fois que l'on peut entrevoir par delà nos textes de plus anciens « récits perdus, ils apparaissent plus grossiers, plus frustes et « plus incohérents que les récits conservés » (p. 304). E su questa conclusione si eseguiscono poi parecchie pagine di variazioni (305-316), destinate a convertire l'osservazione in domma e a scrutarne i perchè. Dove, riconosciuto che delle incoerenze le *chansons* nostre ne contengon non poche ed esemplificata la cosa con particolari presi dai *Narbonnais*, si esce in queste parole, che, dopo quanto s' è visto esaminando l'appendice, non possono non farci un poco di meraviglia: « Comment cela est-il possible? Les « exigences de la logique étaient-elles au XII^e siècle moindres « qu'aujourd'hui? Elles étaient les mêmes, et la preuve en est « que les romans courtois du XII^e siècle, *Eneas*, *Erec*, ou *Lan-« celot* sont aussi rigoureusement composés que l'*Adolphe* de Ben-« jamin Constant ou le *Dominique* de Fromentin » (p. 307). Dio sia lodato! Se alla logica non son mancate le ingiurie, non le mancano nemmeno gl' incensi.

Procediamo. Che ciò nonostante nelle *chansons de geste* le incoerenze siano numerose e gravi, dovrebbe anzitutto dipendere dal fatto che fossero destinate alla recitazione, non alla lettura, e che non di rado il recitatore si limitasse a dirne dei brani. Però gli autori, che ben lo sanno, possono permettersi delle licenze, sicuri che nessuno se ne avvedrà.

Adagio. Alle deduzioni del Bédier è da far molta tara. Un pubblico che ascolta non è meno accorto di un pubblico che legge, quando ciò che ascolta gli è familiare; nè in queste condizioni fa troppa differenza che egli senta un episodio staccato [1]. Si provino i « Rinaldi » di Napoli ad esporre le cose in maniera arbitraria! E come è pronto un bambino a rilevare che la storia gli fu contata altre volte in maniera diversa! Bensì le incoerenze sono di più specie; e ne son varie le origini. Ce n' è che provengon dall'essere per solito gli autori di *chansons de geste* menti meno raffinate che i Chrétien de Troie, i Raoul de Houdan, e simili. Ce n' è che trovan riscontro anche nelle opere prodotte da ingegni elettissimi in periodi di civiltà matura: nell'*Eneide*, nell'*Orlando Furioso*, « dans un roman moderne » (l. cit.). Ma di gran lunga le più son dovute al gran fatto che « pendant des « générations, ces poèmes furent colportés de province en pro-« vince par des jongleurs sans nombre..... Ces poèmes, au cours

1 Questo consideri anche il Weeks, che alle recitazioni frammentarie dà importanza egli pure, *Rom.*, XXXVIII, 41.

« de leur vie nomade, devaient se charger de variantes, d'épisodes « nouveaux, donc de contradictions » (p. 309).

S'ammetta di buon grado che a quel disordine si sia cercato di metter rimedio, e che specialmente il ciclo di Guglielmo, che i manoscritti ci presentano in condizioni peculiari [1], sia stato assoggettato a un lavoro diascheuastico. Io mi guarderei tuttavia dall'andar troppo in là, e lascerò al Bédier la sua convinzione che le collezioni nostre di *chansons* di quel ciclo « ont été faites, « à des fins utilitaires, par des jongleurs associés en corporations « et qui ont chargé les plus habiles d'entre eux de reviser des « poèmes devenus incohérents, d'y retablir de l'ordre, de les re« mettre en état de service », e che esse dovettero essere precedute da Dio sa quanti tentativi congeneri (p. 309-310). Ahimè! Di possedere manoscritti cosiffatti ed anche solo di valersene, ho paura che a non molti giullari sia stato concesso; meno che mai (questo non pensa di certo neppure il Bédier) di portarli seco quando andavan vagando « In abito leggier di pellegrino ». E se prima alla logica si aveva poco rispetto e si supponeva che poco se ne fosse avuto, ora temo assai che si ecceda nel senso opposto.

Nè questa lode soltanto si dà ai rimaneggiatori. Essi dovrebbero aver migliorato notevolmente anche il contenuto delle *chansons de geste*. Che ciò sia seguito a volte, non io negherò di sicuro. Tra i rimaneggiatori non dovettero mancare uomini dotati d'immaginazione fervida e di caldo sentimento, capaci di arricchire e avvivare la materia che ricevevano. Ma che questa sia l'eccezione e non la regola, ben mostra la maggior parte dei casi in cui è possibile un confronto: la *Chanson de Roland* in primo luogo. Una maggior levigatezza esteriore, spinta perfino al grado della ricercatezza, non parrà, credo, neppure al Bédier un gran guadagno [2]. Che la *Chevalerie Vivien* e l'*Aliscans* paragonati colla *Chanson de Guillaume* suffraghino la tesi, pochi consentiranno per l'insieme; e quanto a certi particolari (pp. 311-13), bisognerebbe avanti tutto aver provato che *Vivien* ed *Aliscans* siano usciti dalla sola *Chanson de Guillaume*: della qual cosa il Bédier ha mostrato altrove di non tenersi punto sicuro [3]. E lo

[1] V. p. 333-34, e cfr. p. 361.

[2] Tra questi due giudizi su Adenet, a quale dà egli la preferenza? BECKER, *Nat. Held.*, p. 114: « Am Hofe Heinrichs III. von Brabant erzogen..., hat sich Adenet (Adam) durch ge« schmackvolle Ueberarbeitungen älterer Epen (*Enfances Ogier*, *Berte* und *Beuve de Comarchis*) « einen Namen gemacht ». G. Paris, *Esqu. histor. de la littér. fr. au m. â.*, p. 174: « Adenet « le Roi, vers 1270, renouvelle faiblement, avec d'assez puériles recherches de rime, *Berte « au grand pied* ainsi que deux autres poèmes ».

[3] P. 79, n. 2. « La *Chanson de Guillaume* est certainement la source ou l'une des sources « de ces deux remaniements. » E V. ora la « Conclusion » del Weeks ai suoi studi sull'*Aliscans*, *Rom.*, XXXVIII, pp. 36-43. Non conosco (e mi spiace) la dissertazione di A. Klapötke, *Das Verhältnis von Aliscans zur Chanson de Guillaume*, Halle, 1907.

scarso rilievo dato nell'*Aliscans* alla circostanza che Viviano avesse violato il voto di non arretrarsi in battaglia neppure quanto è lunga una lancia, indica, o che il rifacitore non ha inventato lui questo tratto, oppure che esso è lontano dall'aver avuto per lui e per gli uditori contemporanei l'importanza che dal Bédier gli si attribuisce. Curioso d'altronde il vedere per la seconda volta il Bédier disfare in nota la tela che ha ordito nel testo [1]. Pretendere poi sul fondamento dello *Pseudo-Turpino* — anche qui tuttavia dando appiè di pagina una mazzata all'argomentazione — che, « Dans une forme primitive » della *Chanson de Roland* « le « thème de la *desmesure* de Roland manquait », e da ciò cavar deduzioni (p. 313-14), è veramente un po' troppo. Come è troppo il parlar poi delle inconseguenze che s'avrebbero nella *Chanson de Guillaume*, e che il rimatore a cui si deve, rimaneggiatore lui stesso, avrebbe lasciato sussistere di proposito, perchè « son in- « stinct de poète l'a emporté sur son instinct de logicien », sapendo « que les conditions de la récitation épique de son temps « lui permettaient d'escompter la tolérance de ses auditeurs » (p. 315), senza accennare neppure che la *Chanson de Guillaume* resulta da due parti fra loro ben diverse [2]. Con ciò si ritorna al punto principale, per conchiudere che, in cambio di redazioni logiche o « accademiche », come qui anche si dice non so quanto opportunamente, ciò che la critica dovrebbe poter ricostituire, sarebbero « des romans... désordonnés, que les rema- « nieurs et les assembleurs ont fini par réduire aux formes à « peu près cohérentes, à peu près régulières que nous possédons » (p. 316). Ma di grazia: ha dimenticato il Bédier di aver dato egli stesso come una delle origini delle contradizioni, le vicende che le *chansons de geste* devono aver incontrato nel lungo loro vagabondaggio, delle quali d'altronde fan parte anche le alterazioni introdotte ad arbitrio, che io non ammetto meno di lui, quantunque non ben d'accordo nel giudicarne le ragioni [3]? Versioni primitive di temi incontestabilmente tradizionali, noi non sappiamo di averne; e le condanne che si pronunzino sul fondamento di redazioni che hanno già corso il mondo, sono manifestamente illegittime. Asteniamoci del pari dalle esaltazioni; ma certo il fatto che ogni autore di *chansons de geste* « avait le cer-

[1] Cfr. p. 347.

[2] Ciò videro indipendentemente il Weeks, *Modern Philology*, II, 1904, p. 10, e quindi *passim* in questo articolo e negli altri due che tennero dietro nella stessa rivista, II, 231-48 e III, 211-34, poi *Rom.*, XXXIV (1905), 241-44, e il Suchier, *Zeit. f. rom. Phil.*, XXIX, 1905, 642-43. Altro venne ad aggiungere, mentre si stampava il volume del Bédier, Franz Rechnitz con uno scritto sul *Refrain* nella *Chans. de Guill.*, *Zeit.* cit., XXXII, 184-230; e il Suchier riconobbe il valore che aveva per questo rispetto il suo studio, *Zeit.*, XXXIII, 53.

[3] V. p. 368. Cfr. Weeks, nel luogo della *Romania* ivi citato.

« veau fait comme nous », porta a pensare che chi primo congegnò un'orditura, non si sia divertito a riempirla di incongruenze, tanto più che le forme originarie sono da ritenere più semplici delle derivate. Ed ecco un gran motivo che dà ragionevolezza alle tendenze che presiedettero finora alla ricostituzione di versioni primitive ipotetiche e che inclina ad intendere nel senso attuale consueto, piuttosto che in conformità coll' etimologia, l' espressione « Paradoxe sur les remanieurs » che il Bédier ha messo in capo (p. 305) a questa parte della sua trattazione.

Ma a farci avanzare nelle conoscenze delle vicende storiche della materia epica è sopraggiunta impensatamente la *Chanson de Guillaume*; e il Bédier, voltosi ora a discorrere della « for« mation du cycle » (p. 317), attribuisce modestamente ad essa (p. 319) il merito del suo non accettare le ipotesi altrui, e dell'astenersi — se ne asterrà propriamente ? — dal proporne di nuove. Della *Chanson de Guillaume*, molto diverso in ciò dal Becker [1], dichiara « assuré » che è « de trente ou de cinquante « ans plus ancienne des autres chansons du cycle ». E dall'esame suo resulta, o per via del racconto, o per via di allusioni, di cui egli si mostra interprete sagace, già costituito il ciclo alla maniera suppergiù come ci si presenta nelle *chansons de geste* a noi pervenute, compreso perfino il legame tra la stirpe di Ernaud de Beaulande e quella da cui rampollano Ulivieri ed Alda : legame che il Paris, fino dalla pubblicazione dell' *Histoire poétique de Charlemagne*, aveva creduto introdotto primamente da Bertrand de Bar-sur-Aube nel suo *Girard de Viane*, « vers le commence« ment du treizième siècle », com'egli diceva allora (p. 80, e poi ancora 326), e più determinatamente fra il 1210 e il 1220, stando al « Tableau chronologique » che accompagna *La littérature française au moyen âge* (p. 250).

L'accertamento è davvero importante; e ad esso nuoce poco il difetto rilevatovi da Fr. Rechnitz [2], già così benemerito della *Chanson de Guillaume*, del non essersi tenuto conto della duplicità del poema [3]. Anche se ci si limita alla prima parte, la conoscenza che vi appare del ciclo è già estesa assai. Ed io non so se non sia perfino da ammettere, contro ciò che dal Rechnitz si tiene per fermo, che alla prima non sia sconosciuta la seconda,

[1] V. p. 344.

[2] *Prolegomena und erster Teil einer kritischen Ausgabe der chançon de Guillelme*, Bonn, 1909, pp. V-VI.

[3] Non lo ha persuaso il Suchier, citato a p. 319 e già a p. 79, n. 1? non lo ha persuaso il Weeks, citato del pari a p. 79? — Non parrebbe. La ragione starà probabilmente nell'« *Haec « scribebam anno Domini* MCMIV » (da tradursi con un « O profetica anima mia ! ») stampato al piede della p. 326. Il Bédier scrisse allora; e dopo lasciò star le cose com'erano anche in casi dove occorrevano modificazioni.

ossia l'andata di Guglielmo per soccorso a Luigi con ciò che ne viene. Un indizio si potrà esser tentati di scorgerne nel modo come la guerra di « Deramé » è annunziata al principio. Di lui si conterà, v. 2,

Cum il prist guere vers Lowis nostre empereür [1].

Ma quale conseguenza ne viene, o per valermi delle parole che il Bédier pone per titolo, qual è « L'enseignement de la « *Chanson de Guillaume* »? — Non davvero quello che da lui si pretende: che il ciclo costituisca un'unità inscindibile. S'insorga pure contro la tendenza esagerata a dividere e contro la correntezza a formulare ipotesi e ad acquietarcisi come se si trattasse di fatti positivi: in ciò il Bédier mi avrà sempre compagno; ma dentro alle esagerazioni v'è un solido nocciolo di verità; e se la fiducia di cogliere colle ipotesi nel segno vuol esser repressa, bisogna ammettere che al di sotto di ciò che noi vediamo c'è molto di recondito. Questo disconosce il Becker; ed è, in mezzo a meriti non piccoli, il suo torto sostanziale; in questo, con un temperamento critico, nonchè diverso, da potersi dire opposto, gli si associa saltuariamente e contradicendosi il Bédier; ed ha torto anche lui. La reazione contro gli eccessi wolfiani non ci ha già riportati alla concezione di un Omero autore di un'*Iliade* e di un'*Odissea*, quali ci son pervenute; e l'oscurità in cui siamo riguardo alle cause dei terremoti e alle condizioni della massa centrale terrestre non toglie che cause ben ci siano, una volta che ci sono gli effetti tremendi e che una massa centrale la terra l'abbia realmente. Certo il Bédier ha troppo buon senso per non escludere come altrettanto inammissibile quanto i procedimenti che combatte, l'idea « qu'un poète unique aurait dressé une fois « pour toutes le plan général de la vie de Guillaume d'Orange « et l'aurait imposé aux poètes qui vinrent après lui » (p. 328-29). Ma s'inoltri più che non faccia su codesta strada; imiti i naturalisti, che dalle condizioni del presente e del passato prossimo traggono lume per arrivar collo sguardo al passato remoto. O non è accaduto a lui medesimo di separare dalle compagne (p. 9) « quelques chansons, qui sont visiblement l'œuvre d'épigo- « nes »? E non è manifesto che, come c'è della roba tardissima, quali ad esempio le *Enfances Garin*, ce n'è della tarda, che dev'essere separata dal resto, nonostante il legame stretto coi documenti più arcaici e l'appartenere secondo giudici autorevoli

[1] Come si vede, il verso è troppo lungo; e per rimetterlo in sesto il solo partito ovvio è ben quello adottato dal Rechnitz, di togliere il « Lowis ». Tuttavia nell'« empereür » sarà pur sempre da ravvisare Luigi. Se non lo prova il v. 981, lo dimostra il 1915.

alla prima metà del secolo (1150-1250), in cui, all'infuori della *Chanson de Guillaume*, egli costringe tutte le *chansons* nostre del ciclo? Alludo al *Foucon de Candie* [1]. Nè la *Bataille Loquifer*, il *Moniage Rainoart*, il *Renier*, paiono davvero al Bédier roba da mettere in ischiera col *Coronement Looïs*, il *Charroi de Nîmes*, la *Bataille d'Aliscans*. Lo dichiara egli stesso risolutamente alla p. 89. S'egli è così, e se non può dubitarsi che anche nel periodo preistorico si sia avuta un'evoluzione e argomenti si siano aggiunti ad argomenti, non so perchè s'abbia da rinunziare a sforzarsi, colla debita prudenza nei modi e colle debite riserve quanto al grado di sicurezza dei resultati, di arrivar coll'indagine anche a quegli strati. E un punto è bene da tener per sicuro. Rainoart non è davvero antico quanto Guglielmo. Ragioni storiche e ragioni estetiche si danno la mano per affermarlo. Guglielmo, in una maniera o in un'altra, rispecchia un personaggio reale: Rainoart è figliuolo della fantasia. L'uno ci rappresenta l'epopea eroica nella sua nobiltà originaria: nell'altro s'incarna un elemento comico, che se, in misura modesta, può essersi frammisto al serio anche in età assai remote, solo coll'andar del tempo potè avere il sopravvento. E da parte di nessun poeta ancora animato dall'idea di cantar di Guglielmo, è concepibile un'immaginazione in forza della quale il trionfo definitivo delle grandi battaglie combattute nell'Archamp o in Aliscans, anzichè a Guglielmo stesso od a'suoi, spettasse a un personaggio di questa natura. Figuriamoci un'*Iliade* in cui fosse introdotto Margite qual debellatore dei Troiani a preferenza di Achille. Come ammettere che sia altra cosa che un'invenzione tardiva colui che apparendo sulla scena fa sì che da quel momento sia « rejeté tout à fait à l'arrière-plan » il grande protagonista? Chi alla p. 89 ha rilevato, deplorandolo, questo fatto; chi vi ha detto che « Rainoart annonce les personnages de l'Arioste », non può non insorgere contro lo scrittore delle pp. 326-328 [2]. Così la stessa *Chanson de Guillaume* si scinde innegabilmente in una parte di contenuto arcaico ed una di contenuto nuovo: il *Guillaume* vero e proprio e il *Rainoart*. Ciò che con argomenti d'altro genere, non forse inoppugnabili, affermava il Rechnitz, « l'unità dei poemi aventi Guglielmo a soggetto « che il Bédier pone come necessaria, è rotta in un punto importante » [3], resulta da ragioni che in parte il Bédier stesso viene,

[1] Il Paris nel « Tableau chronologique » (p. 248) lo pone « Vers 1170 ». Il Baist, non so più dove, lo mette fra il 1192 e il 1203. Staremo a vedere a che tempo lo assegnerà l'editore che ne sta curando la stampa per la « Gesellschaft für romanische Literatur », O. Schultz-Gora.

[2] È specialmente da segnalare ciò che sta scritto alla p. 326 nel capoverso che principia « Sans doute » e finisce « que je sache ».

[3] *Prolegomena*, p. V.

si può dire, a metterci in bocca. E se ciò nondimeno nel *Guillaume* nostro già fosse da riconoscere un sentore del *Rainoart*, ne verrebbe ad essere accresciuta ancora la portata di quello che è da affermare il vero e schietto « Enseignement de la *Chan-« son de Guillaume* ».

L'insegnamento, quando s'ammetta, come fa il Bédier, in contrapposto col Becker [1], l'antichità del poema, non può esser che questo: il complesso delle narrazioni che costituiscono il ciclo di Guglielmo, comprese certe parti da doversi dir tarde rispetto ad altre, è indubbiamente più antico che non si pensasse da molti. Sarebbe una gran bella cosa il poter valutare numericamente questa antichità. Nel *Rainoart* appaiono elementi posteriori alla prima Crociata [2]; il *Guillaume* in senso stretto è messo dal Suchier intorno al 1080 [3]; e pare che il Bédier non repugni [4]. Per conto mio non oso punto determinare. E distinguo sempre nettamente la datazione di un testo in una certa quale condizione, e astrazion fatta da essa.

Vedendomi dietro un ben lungo passato, un « Bilan des re-« cherches sur l'historicité du cycle de Guillaume » (p. 330) ha per me un significato di gran lunga minore che per il Bédier. Certo nel compilare codesto bilancio egli tende a considerare come prive di valore delle quote, che altri punto non reputano tali [5]. « Hadhemarus » è chiamato qui nuovamente in giudizio [6]; e se la sentenza suona in apparenza riguardosa [7], in realtà è di vera e propria condanna. Non parliam poi di Guaifier. Quanto a Guglielmo, se la sua identificazione col Santo, e però anche col Conte di Tolosa, fermamente si afferma e propugna, essa dal Bédier si accredita ad altri che alla storia. Ma in misura piccola o grande, venuto di dove mai o comunque si voglia, dello sto-

1 V. qui dietro p. 371.
2 V. p. 345.
3 *Zeit. f. rom. Ph.*, XXIX, 665.
4 P. 319. Colla dichiarazione che la *Chanson de Guillaume* è in ogni caso « de trente ou « cinquante ans plus ancienne que la plus ancienne des autres chansons du cycle », viene a porre come limite più tardo ammissibile, poichè è da muovere dal 1150 (V. p. 9), il 1120 o il 1100. E si parla del poema preso nel suo insieme; il che è da dire anche per la nota alla p. 115: « Seule la *Chanson de Guillaume* est peut-être plus ancienne que la *Vita* », ossia che un documento da mettersi (ib. nel testo) « vers 1122 ».
5 Nessuno gli moverà censura perchè rifiuti (p. 331) di ammettere come valida l'affermazione di storicità per « Bernart de Brusban, Bovon de Barbastre ou de Commarcis, Her-« naut de Gérone, Garin d'Anseüne, Guibert d'Andrenas », ch'egli attribuisce a G. Paris. Ma può mai G. Paris aver voluto asserire ciò che dai documenti non resulta affatto? Per mia parte non lo so credere; e penso che alle sue parole (perchè alterare il titolo della *Littérature française au moyen âge*?) sia da dare altro senso che non paia. Troppo eccessivo il significato letterale perchè abbia ad esser legittimo. E forse il Paris si meraviglierebbe d'esser stato franteso da un discepolo che doveva conoscerlo bene.
6 V. la mia p. 353.
7 P. 332: « Nous avons différé jusqu'ici de nous prononcer pour ou contre cette iden-« tification: maintenant, il nous est permis peut-être de dire que son isolement la rend « suspecte. »

rico, del reale il ciclo innegabilmente ne contiene; e come sono reali certi personaggi, rispondono ad una realtà le lotte liberatrici contro i Saraceni nella regione meridionale della Francia e le imprese in territorio iberico e italico. E come rispondono in genere, rispondono anche per varie determinazioni speciali. Non è, tra l'altre cose, invenzione fantastica il nome « Deramé » portato dal maggior nemico contro cui si combatte [1]. Ed io vorrei sapere, come mai per mera invenzione all'altro maggior nemico che ci si mostra avvolto in una nebbia misteriosa, sarebbe stato imposto il nome « Tiebaut », Tebaldo, così frequente nella Francia, e però anche nell'epopea fuori del mondo saracinesco [2]. Che così possa esser chiamato « un roi sarrasin » produce sorpresa nel Bédier (p. 289). Ma se io non presumo di svelare l'arcano [3], sorpreso tuttavia non sono, considerando contro quanti nemici germanici, ossia spettanti alla razza a cui il nome appartiene, i Franchi, o i Francesi che si voglia dire, abbiano avuto a lottare effettivamente; sicchè la sorpresa mi è tolta dalla disposizione a trasportarmi dal mondo poetico al mondo reale, o meglio a ritenere che nell'epopea i due mondi non ne faccian che uno. Certo, se si danno casi nei quali poesia e realtà vivano in buon accordo, più spesso l'una tende a sopraffare l'altra e finisce per sbarazzarsene; ma per un tempo ben lungo la sopraffatta, sia qual si

[1] L'equazione Deramé = Abderramo fu già posta nella prima metà del secolo XIII da Rodrigo arcivescovo di Toledo (V. Bédier, p. 375). — Nessuna fiducia m'inspira il « Lamireche » dei nostri *Nerbonesi*, l. V, c. 9 sgg. (t. II, p. 41 sgg. nell'ed. Isola), in cui troppo facilmente verrebbe fatto di vedere il nome di Hescham, preceduto dal titolo di « Emiro » « Amiro » e dall'articolo. O di dove mai sarà piovuto?

[2] V. la *Table* del Langlois, da p. 635 a 637. E colla *Chanson de Guillaume* è venuto a mettersi in molta evidenza « Tedbald » di Berri o di Bourges (cfr. Langlois, n. 19), viepiù notevole nei paraggi stessi del Tebaldo infedele, dove arrischia anche di produrre confusione. Che dei Tebaldi francesi parecchi siano traditori o di razza traditoresca (il « Tedbald » della *Ch. de Guill.*, se non è traditore, è un vigliacco), non è cosa che punto distrugga il loro cristianesimo.

[3] Una congettura manifestai in una nota delle *Origini dell'Epopea francese*, p. 292; e la congettura s'è riaffacciata poi ad altri: ad Oscar Schultz, *Zeit. f. rom. Phil.*, XVIII, 127, n. 2, con riferimento ad un generico « epischen Verräter Thibaut », ossia avendo in animo di dar ragione al tempo stesso che del Tebaldo saracino (ciò resulta manifesto se si risale all'*Hist. litt. de la Fr.*, XXII, 429, a cui si vuol contrapporsi), dei Tebaldi cristiani traditori; e in modo consono al mio da Gaston Paris, *La légende de Pépin « le Bref »*, nei *Mélanges Julien Havet*, Parigi. 1895, p. 622, n. 6. « Del nome suo », dicevo, « non so se sia da domandare « conto al Teodebaldo alamanno, che lottò infelicemente contro Pipino il Breve », e che fu ucciso, è bene aggiungere, nel 741. Notavo fin d'allora l'insistenza nel dare al nemico di Guglielmo l'epiteto di *Escler* e nel farlo signore « Esclers », dopo che avevo rilevato in universale questa intromissione di Slavi nell'epopea francese (p. 291-2), che ci riporta al « primo « medio evo ». Tebaldo è anche detto, ancor più significativamente, « Tiebaut d' Esclavonie »; per esempio, *Prise d'Orange*, v. 627. Una designazione nuova, se non erro, è venuta ad aggiungersi, dando a pensare essa pure, colla *Chanson de Guillaume*. « Tedbald », chiamatovi « l'escler » al v. 2311, « l'e[s]clavun » al v. 2361, appare nel v. 675 come « l'esturman ». Il valore sarà il consueto di « pilota »? O nel vocabolo, manifestamente germanico, anzichè il solito « Steuermann », sarà da vedere uno « Sturm-mann? E potrebbe mai aver avuto origine da frantendimento, il « timonier » applicato a più d'un « Bertrand » (V. Langlois, *Table*, p. 94), e che specialmente rivendica per suo il figlio di Bernart de Brusbant, altrimenti detto il « palasin », per motivo del quale penso che diventi talora « timonier » anche il padre? Rispetto a « Bertrand le timonier », v. *Rom.*, XXXVIII, 21-22.

voglia delle due, rincantucciata, confinata in soffitta o ne' sotterranei, continua a rimaner nella casa. Ed anche messa fuori, tratto tratto ci ritorna [1].

E così mi guarderei dal ripetere tali e quali le parole, « Nos « poètes n'ont pas combiné des événements historiques, mais des « thèmes poétiques » (p. 330). La formula per me è molto scorretta. Temi poetici ci sono di sicuro nel ciclo e ne costituiscono la parte senza confronto maggiore. Ma lasciando stare che di questi temi l'origine prima, remota, è in buona parte storica, ben altro che temi poetici essi erano per gli ascoltatori a cui le *chansons de geste* erano destinate. Donde abbia avuto nascimento e che cosa abbia voluto significare fino a che si mantenne consapevole dell'esser suo l'espressione « de geste », non dovrebb' esserci più bisogno d' insegnare a chicchessia [2]. E costringerò chi mi legge a sentirsi ricantare i versi arcinotissimi di Jean Bodel, *Chanson des Saisnes*, 6-11:

> Ne sunt que .iij. matieres a nul hom entendant:
> De France et de Bretaigne et de Rome la grant.
> Et de ces .iij. matieres n'i a nule samblant.
> Li conte de Bretaigne sont si vain et plaisant;
> Cil de Rome sont sage et de sen aprenant;
> Cil de France sont voir chascun jor apparant.

Si ponga ben mente al contrapposto coi « conte de Bretaigne ». Nè gli autori mai si saziano d' inculcare, adducendone testimonianze, che essi dicono propriamente la verità, pur sapendo di aver alterato e inventato. Anche quando non sono per nulla, le *chansons de geste* vogliono conservar l' aria di essere storia. Se più non sono, sono state, alla maniera come la storia era intesa. Nè il concetto che i poemi dicano sostanzialmente ciò che fu, è solo del volgo. Mettiamo che sian volgo i cronisti, pronti ad accogliere la materia che di lì venga loro. O forse che Dante era volgo? Non davvero perchè fossero soggetto di « thèmes poetiques » egli nella croce luminosa di Marte, là dove ratte trasvolano roteando le luci di coloro che furono in terra propugnatori della fede col braccio, insieme con Giosuè e l' « alto Macabeo », nonchè Carlo Magno, pose Orlando, e Guglielmo, e, quel che vale di gran lunga più, lo stesso « Rinoardo » (*Par.*, xviii, 43-46). [3] Però le

[1] Le mie vedute su questo argomento ebbi a manifestare in uno scritto intitolato *Storia ed epopea*, che lessi nell'agosto del 1908 al Congresso Storico di Berlino, e che è poi stato pubblicato nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, vol. XLIII, pp. 3-26.

[2] Mi piace nondimeno di rinviare al Paris, *Litt. fr. au m. â.*, § 21, p. 38. E non è inutile forse ricordare l'esame che degli esempi di *geste* nella *Ch. de Rol.* feci nella *Rom.*, XIV, 405-8.

[3] Cfr. per «Rinoardo», p. 381, n. 4.

idee del Bédier s' informano a concetti anacronistici. Le vedute del letterato moderno si sostituiscono a quelle dell'uomo medievale.

Ma se il fondo delle *chansons de geste* sottomesse ad esame è costituito per il Bédier da semplici « thèmes poétiques », tutt'altro che poetico dovrebb'esser stato l'impulso a comporre e propagare. Entra qui di mezzo ciò che potrebbe chiamarsi la concezione materialistica dell'epopea francese. Il pensiero che già trasse l'autore delle *Légendes épiques* alla Badia Gellonese [1], lo guida ora a percorrere (pp. 336-398) quella che tra le vie del pellegrinaggio a S. Jacopo si trova detta « Via Aegidiana » e « Via Tolosana », dalla quale del resto la stessa « Gellone » gli apparve « une étape », che di lì ripetesse, per quanto ci riguarda, tutta la sua importanza. E di quella strada egli vede particolareggiatamente noto al *Charroi de Nîmes* un gran tratto, meridionale per intero — circostanza di molto rilievo —, da Clermont a Saint-Gilles, sotto il nome appunto di « cemin de Saint « Gille » (pp. 341-47). Notevole assai che la conoscenza si mostri in due diverse redazioni con peculiarità proprie.

Il Bédier non si limita a percorrer quel tratto e il suo proseguimento: l'eroe del *Charroi*, ossia Guglielmo stesso, muove da Parigi. E presso alle porte dell'antica città il Bédier è fermato subito da un monumento, di cui sopravvive il ricordo nel nome di una via della Parigi attuale. Colla « Tombe Isoré » è strettissimamente legato un episodio del *Moniage Guillaume*, che fa uscire dal chiostro Guglielmo per soccorrere e liberare Parigi, stretta con un esercito sterminato dal gigantesco Isoré, signore di « Co« nimbre », cioè di Coimbra. L'episodio è stato in questi ultimi anni oggetto di studi accuratissimi, che hanno portato fra l'altre cose a vederne l'origine in un fatto reale del 978. A quest'origine storica il Bédier allude in una nota (p. 351, n. 2), ammettendone la possibilità. Non è dunque corretto il dire senz' altro nel testo che « L' épisode d' Isoré est une légende topographique ». Che se di « légendes topographiques » a proposito di questo stesso episodio già aveva parlato Ferdinand Lot in una pagina in cui per un rispetto si direbbe contenuto in germe questo volume del Bédier [2], ivi le cose dette prima tolgono che l' espressione sia frantesa. Tanto poco la tomba di straordinarie dimensioni che s'aveva poco lontano dall' « Observatoire » ha dato origine al racconto, che per molto tempo non valse nemmeno a far trasferire dalla riva destra alla riva sinistra della Senna il combattimento fra il difensore e l'oppugnatore della città; e il Bédier,

[1] V. qui dietro p. 349.
[2] *Rom.*, XXVI, 491.

che di ciò non s'è accorto, ha commesso un grave errore, rilevato e messo in evidenza dal Cloetta [1]. In cambio dunque di una leggenda topografica, abbiamo elementi topografici venutisi a intrecciare con roba di tutt'altra provenienza. E ricevette essa allora il battesimo (il vocabolo non sarà inopportuno) di « Tombe Isoré »? O già chiamandosi così [2], fu causa che al re invasore fosse dato questo nome? Ammessa la prima ipotesi, la tomba sarebbe unicamente debitrice dell'epopea; posta la seconda, apparirebbe in pari tempo debitrice e creditrice. Ma il credito è di tal natura, che, quando il Bédier, avendo trovato che « Des le XII^e^ siècle, il y avait sur le parcours de la rue « Saint-Jacques actuelle un hôpital pour les pèlerins », mette come conseguenza a cui non ci sia modo di sottrarsi « que l'épi- « sode d'Isoré fut composé d'abord pour les pèlerins assemblés « dans cet ancien hospice » (p. 353), sulle labbra di chi legge spunta uno di quei sorrisi di cui egli ha un così sacrosanto terrore. Già, dall'ospizio alla tomba (di entrambi è stata determinata esattamente l'ubicazione) c'è una distanza tutt'altro che trascurabile, maggiore assai che dall'ospizio alle porte della città [3]. Ma poi perchè l'ipotesi avesse qualche principio di ragionevolezza, dovrebbe perlomeno il *Moniage* far ricordo della tomba; e ciò non segue che nella perturbatrice versione in prosa [4]. Ed è molto curioso questo rappresentarsi un antico ospizio di pellegrini, destinato certo — situato com'era fuori della città eppur prossimo

1 Recensione citata (V. p. 345, n. 8), p. 22-23.

2 « Isoré » non mi par troppo un nome primitivamente saracinesco. Certo son numerosi i saracini che lo portano nelle *chansons de geste* (V. LANGLOIS, pp. 363-64); ma loro tengono compagnia parecchi cristiani, compreso un arcivescovo e perfino un papa. Sarebbe mai che la tomba portasse un'iscrizione, dentro alla quale fosse stato scambiato per nome un *inuxoratus* aggettivale? — Se *inuxoratus* non appare nei lessici, vi abbiamo *uxoratus*. — O vi era proprio stato deposto qualcuno che si chiamasse così, a quel modo che altri potè chiamarsi *Caelebs?* — Dato quest'ordine di idee, preferirei tuttavia qual nome « Uxoratus »; e delle metamorfosi in *Isoré* sarebbe pronto a darmi giustificazione l'*însurà* rumeno, '*nzura*(*re*) delle nostre parlate meridionali. E sarebbe da prendere in considerazione anche *Exoratus*, che l'onomastica ci offre effettivamente, insieme con *Exorata*, a cui, per superare l'intoppo fonetico, *issir* presterebbe un timido aiuto. — Se la forma attuale *Issoire* (« Rue de la Tombe « Issoire ») fosse genuina, la mente correrebbe a *Luxorius*; e in tal caso non sarebbe dubitabile che monumento e *Moniage* fossero indipendenti affatto l'uno dall'altro, e che solo sia loro accaduto di essere ravvicinati per la somiglianza dei nomi. Ma « sepulchrum Isoreti » scrive già nel 1210 Gervasio di Tilbury; e il Lot ci attesta, *Rom.*, XXVI, 488, che *Issoire* « ne « se rencontre pas avant le XVII^e^ siècle ». Lì pure, n. 6, si fanno tentativi per penetrare l'origine del nome misterioso.

3 Prossimo all'ospizio sarebbe bensì il luogo del combattimento tra il gigante e Guglielmo secondo il *Moniage* prosaico (*Archiv. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Litt.*, XCVII, 270 sgg., *Rom.*, XXVI, 489). Ma quando poi il prosatore vuole che lì sul posto il re « fist « faire une tombe ou une enseigne, pour quoi on l'a depuis tousjours sceü, et cognoist l'en « encores, et en sera perpetuel memoire » (*Arch.*, p. 279, *Rom.*, p. 490), bisognerà, credo, perchè l'affermazione torni, ch'egli si dia la briga di caricarsi sulle spalle la tomba e di portarla per un bel tratto; il che non vorrà essere cosa molto comoda.

4 V. la nota precedente. Per mera inavvertenza il Lot potè scrivere, *Rom.*, XXVI, 489, che questa versione soltanto « nous raconte la fin du combat entre le géant et Guillaume ». V. il testo del *Moniage* 2°, ora accessibile a tutti nell'edizione del Cloetta (« Soc. d. Anc. « Text. fr. », 1906), v. 6153 sgg.

ad essa — ad accoglier gente a corto di mezzi, come una specie di grande albergo svizzero, a cui la Società proprietaria s'affanni ad accrescere le attrattive e la voga. Ben credo io pure che dentro agli Ospizi si recitassero *chansons de geste*; e mi fa meraviglia che il Bédier riporti senza badare (p. 336) il passo che ne offre l'unica testimonianza da me avvertita fin qui. L'autore del *Girart de Viane* designa al principio come suo informatore un pellegrino reduce da S. Jacopo e da Roma:

> Cil li conta ce que il sot de fi,
> Les aventures que a repaire oï.

« A repaire »: non vuol dir ciò per l'appunto « negli spedali »? E si capisce troppo bene che, capitando lì dentro dei giullari, i pellegrini si facessero loro dintorno, e, nelle giornate soprattutto in cui il mal tempo impediva di proseguire il cammino, li stimolassero a recitare. Ma poveri davvero i recitatori, se avesser dovuto fare assegnamento su questo genere di pubblico, dalla borsa vizza, che quel poco danaro che aveva seco doveva serbare per le maggiori necessità e per le offerte ai santuarî! Che se tra la folla non mancavano i pellegrini ben provvisti, questi nelle vicinanze di una città saranno, credo, andati ad albergare dentro ad essa, in alloggi più convenienti al grado loro. E questi le *chansons de geste* se le dovevano di preferenza far recitare per loro uso e consumo lungo le strade, ad abbreviamento dell'interminabile cammino. Andando in pellegrinaggio, e viaggiando per qualsiasi motivo; e di ciò il Bédier stesso si troverà a parlare nelle indagini intorno a un altro soggetto.

Da Parigi ci portiamo, senza arrestarci, a Brioude, nella Bassa Alvernia, ed entriamo nella chiesa di S. Giuliano: un santo molto caro ai viandanti, come i lettori del Boccaccio sanno dalla novella di Rinaldo d'Asti, seconda della seconda Giornata. Lì dentro richiameranno i nostri sguardi tre ἀναθήματα: lo scudo di Guglielmo, quello del nipote Bertrando, e il « tinel » dimezzato di Rainoart [1]. Che il « tinel » sia per rispetto all'epopea effetto e non causa, vale a dire che esso ci si vedesse perchè all'autore del *Moniage Rainoart* era piaciuto di far sì che il buon gigante, prendendo esempio da Guglielmo, si facesse ivi monaco (donde la scelta del luogo, si capirà or ora), è troppo manifesto perchè metta conto di spenderci parole. O non è Rainoart figliuolo della fantasia?

E un portato dell'epopea sarà ben da vedere anche nello scudo di Bertrando. Sarà stato messo in quanto già v'era lo

[1] BÉDIER, pp. 356-59.

scudo di Guglielmo, nel quale non dubito di ravvisare la causa motrice. Rispetto a questo invece, che già ci si trovava, e Dio sa da quando, allorchè fu scritta la *Vita* latina, le cose non resultano chiare. Dalle costruzioni che si elevan dal suolo discendiam sotto terra.

Si è rilevato da tempo che con S. Giuliano di Brioude ebbe relazioni assai intime un altro Guglielmo, signore di questi territorî, a cui fu attribuito l'epiteto di « Pio ». Guglielmo il Pio tenne il dominio dall'886 al 918; e la cattedrale di Brioude, distrutta dai Saracini nel 730, fu da lui restaurata e dotata, e scelta qual luogo di sepoltura. Naturale dunque il supporre che lo scudo appartenesse a lui. Ciò ritenne senza titubanze il Paris [1]; e questa rimane sempre l'idea senza paragone più verosimile. Fa ben lieve ostacolo la circostanza che lo scudo sembri esser stato di dimensioni molto considerevoli [2], dacchè scudi grandissimi, atti a coprire tutta la persona, erano in uso ed erano stati fin da tempi remoti [3]. E siccome da questo scudo devono bene essere uscite la scena del *Moniage Guillaume I* e del *Moniage* che conosceva l'autore della *Vita*, in cui l'eroe, andando a farsi monaco, affida, sotto determinate condizioni, qual deposito, a S. Giuliano la sua « targa » [4], e quelle che nel seguito le dovevan corrispondere, viene a resultarne che una certa qual sovrapposizione di omonimi sia in questo caso sommamente verosimile. Nè il Bédier stesso, così tenacemente restio ad ammettere le contaminazioni di persone, troppo repugna. Ha ragione bensì di non attribuire alla cosa grande importanza; e maggiormente l'avrebbe se avesse infrenato un poco il suo umor faceto [5]. Nè io lo seguirò nel supporre che, se mai, abbia a trattarsi di una confusione « faite par « quelque sacristain », là dove altri preferirà di pensare alla moltitudine ed a giullari che già avesser piena la fantasia del Guglielmo debellator d'infedeli. S'ha dunque un contributo affatto secondario a una leggenda già esistente e nulla più. Ma togliendo valore alla cosa, non s'accorge il Bédier di toglierlo insieme a quel fattore ecclesiastico che gli sta tanto a cuore. E tutto intero glielo toglie, riducendo lo scudo alla condizione del « tinel » rai-

1 *Rom.*, VI, 471.

2 Certe obiezioni del Paris riguardo a questo punto, l. cit., n. 1, non mi persuadono abbastanza.

3 Di quelli rappresentati sulla « tapisserie de Bayeux », si calcola che dovrebbero avere circa m. 1,30 di altezza e 56 cm. di larghezza: VIOLLET-LE-DUC, *Dictionn. du mobil. franç.*, 2ª ed., V, 344. E credo che gli scudi più alti ancora che il Viollet-Le-Duc trova alla fine del secolo XII (p. 347), non sieno punto da considerare come una novità; dacchè la tendenza che si manifesta inoltrandoci nel tempo, è di rimpiccolire, e non di ingrandire questa parte dell'armamento (pp. 349 e 350).

4 V. 83-94. Il passo della *Vita* è riportato dal Bédier, p. 359.

5 V. la p. 363.

noardiano, coll'altra ipotesi a ben lui più cara, « que cet écu avait « été choisi exprès ou fabriqué exprès pour être montré aux pè- « lerins comme étant le bouclier du héros gigantesque des chan- « sons de geste » (p. 362). Possibile di certo anche questo ; ma meno probabile d'assai, dacchè viene allora a mancarci una spiegazione ragionevole e delle scene di Brioude e dell' accumularsi di cimelii in S. Giuliano. Però se lo scudo che lì stava sospeso fosse realmente di dimensioni, non molto grandi soltanto, ma proprio anche insolite (per me ci credo poco), invece di pensare « qu' il ait été commandé par nos chanoines à un fabricant du « voisinage » (p. 363), sarei tanto ingenuo da supporre che fosse realmente appartenuto, o fosse stato creduto appartenere a Guglielmo santo, posto che insolita ne sia stata realmente la statura, come s'afferma e come il Bédier non dubita [1]. E se dovessi abbandonarmi ad ipotesi oltre il limite del necessario, lo immaginerei volentieri offerto dal riedificatore e benefattore della chiesa, ben verosimilmente — egli « Pio » — devoto alla memoria dell'omonimo.

Procedendo, non avremo ragione di sostare al Puy, lasciato anticipatamente in disparte dallo stesso Bédier (p. 354), sia pur soggiungendo cose che provocherebbero una discussione; nè a Nîmes (di Saint-Guilhem-du-Désert s'è discorso ampiamente di già) ci fermeranno le tracce d'un culto di S. Guglielmo (p. 364), che comunque interpretate, nulla vengono a dire di notevole per il soggetto. Ma di qui, secondando col Bédier l'invito della Guida dei pellegrinaggi a S. Jacopo, faremo di buon grado la deviazione, epicamente importantissima, di Arli, dove fu posta la gran battaglia che primeggia in tutto il ciclo. Per le questioni genetiche la cosa perde nondimeno valore una volta che s'abbia ad ammettere, come io credo [2], e come ben sembra inclinato a pensare anche il Bédier [3], che la battaglia in origine seguisse in tutt'altra parte e che solo sia qui stata trasferita per la doppia ragione della somiglianza tra il nome primitivo di *Larchamp* — inteso come *l'Archamp* — ed *Aliscans*, e dei numerosissimi sepolcri gallo-romani che facevano « tutto il loco varo » [4].

[1] V. pp. 124-25, e qui dietro p. 347.

[2] V. p. 345 e 351.

[3] P. 383.

[4] Che la similitudine tratta di qui per per avvivare l'immagine della città di Dite, *Inf.*, IX, 112-15, indichi una visita dantesca, s'è creduto da molti, si nega da altri. Di questi ultimi uno dei recenti è lo ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi (senza data), p. 238. Io mi metto piuttosto coi primi; e ne è causa « Rinoardo ». L'aver dato posto a un eroe semiburlesco là dove in Marte rifulgono Carlo Magno, Goffredo di Buglione, Giuda Maccabeo, è cosa innegabilmente singolare. La singolarità ha bisogno di spiegazione; e una spiegazione mi è offerta se immagino che al poeta abbian parlato anche gli occhi. Posto che Dante sia stato ad Arli, lì sui luoghi, fra tutte quelle tombe, la battaglia di Aliscans dovette apparire con ben altra concretezza che sentendone narrare dai cantastorie o per via di lettura. La realtà del fatto nelle sue linee generali veniva ad imporsi alle menti. Per Guglielmo compagno più degno che Rinoardo sarebbe stato certo Viviano; vorrà mai la preferenza imputarsi alla rima? sarà artistica? Sia come si vuole, riceve un rincalzo anche il tanto combattuto viaggio di Parigi.

Mirabile di certo l'attrattiva esercitata dal gran sepolcreto; per sradicare una quercia adulta occorre uno sforzo poderoso, mentre non ce ne vuole nessuno perchè essa si svolga da una ghianda. Ma alle idee peculiari del Bédier ciò non giova, dacchè i sepolcri apparivano agli occhi di quanti passasser di colà senza bisogno che i preti delle chiese che lì sorgevano facesser da ciceroni. Ed io mi domando se anche il cadavere di Viviano, che un sepolcro accoglieva, e dal quale penso sia venuta all'autore della cronaca turpiniana la spinta a far trasportare qui i cadaveri di molti caduti di Roncisvalle [1], anzichè da ecclesiastici, non vi fosse in origine stato deposto da giullari. Sta ad ogni modo il fatto che di Viviano la tradizione ecclesiastica, o conta diversamente dall'epica [2], o non fa altro che echeggiarla [3], e che della leggenda ecclesiastica nella tradizione epica non è entrato nulla. Però, quando al termine della non breve trattazione (pp. 365-85) il Bédier conchiude che le leggende epiche arlesiane « n'ont pas « été seulement recueillies par des pèlerins, elles ont été com« posées pour des pèlerins », ritorna a mente che della logica egli fa una stima molto mediocre.

Ripigliando la direzione normale, si prova una certa meraviglia che non si meravigli il Bédier che così scarso bottino gli dia Saint-Gilles (pp. 385-86). O non era Saint-Gilles il massimo tra i luoghi di pellegrinaggio della Francia meridionale, anzi della Francia intera? La strada che mena alla conquista di Nîmes non è stata detta dallo stesso Guglielmo « le cemin de saint Gille », e non è forse nell'andare a Saint-Gilles che i pellegrini hanno l'opportunità di vedere a Brioude gli scudi di Guglielmo e di Bertrando e il « tinel » di Rainoart, per attestazione del *Moniage Guillaume* e della *Prise* d'*Orange* [4]? Per qual singolare eccezione quei grandi sfruttatori del canto di apparenza epica che erano, al dir del Bédier, gli ecclesiastici, si lasciarono sfuggire colà un fattore economico così singolarmente fruttifero come il ciclo di Guglielmo, e quegli accaniti pellegrini che erano i fabbricatori di poemi non trassero di lì ispirazione? Sarebbe mai che gli uni si mostrassero troppo tirchi, che gli altri alzassero troppo le pretese, e che così, tra l'avarizia degli uni, l'ingordigia degli altri, non si riuscisse a conchiudere il mercato?

Quanto a Narbona, che certe *chansons de geste* ne abbiano esatta conoscenza (pp. 387-89), sta benissimo. Non sono le teoriche del Bédier che se ne possono molto avvantaggiare. Se esse ne

1 V. Bédier, p. 369.
2 Id., pp. 377-78.
3 Id., pp. 380-81.
4 Bédier, p. 357 e 358.

conoscon le chiese, ne conoscon del pari le porte. Bensì quelle teoriche s'avvantaggeranno del fatto singolare che proprio dalla bocca dei « chanoines de la collégiale de Saint-Paul » (p. 390), che quelle *chansons* ci rappresentan fondata da Carlo Magno, dentro la quale mandano a pregare i loro eroi e dove fanno seppellire Amerigo, si deva aver raccolto il nome di « Anseüne », così misteriosamente associato con uno dei fratelli di Guglielmo [1]. È risultato difatti che « Amseduna » era il nome « maintenant disparu « depuis des siècles » (p. 389) di un allodio che l'Arcivescovo di Narbona Amerigo regalò nel 958 al capitolo di S. Paolo. Verrebber dunque ad apparire di qui rapporti intimi fra gli autori di *chansons* e il clero di una chiesa speciale. A me tuttavia l'evidenza in cui la tradizione epica mette S. Paolo, trascurando la cattedrale, pare giustificatissima dalla vetusta celebrità della chiesa — paragonabile per questo rispetto al S. Ambrogio di Milano — e dalla maggior reputazione che le reliquie del santo che era stato primo vescovo di Narbona, avevano ab antiquo di fronte a quelle di recente acquisto dei santi Giusto e Pastore [2]. E provo una certa difficoltà a immaginarmi i giullari che interrogano i canonici intorno alle loro proprietà e che dalle risposte traggono partito, o i canonici che spontaneamente si fanno a vantarle discorrendo con loro. Noto poi che di un'altra « Anseduna » ha ben inteso di parlare Paul Meyer [3] mettendo innanzi per il primo la congettura, che il Bédier, col sussidio di un'indicazione del Suchier, rimette a nuovo. E quella « Anseduna », situata sopra un'altura a ponente di Béziers che ancora si chiama « la montagne « d'Enserune », ha ben maggiore probabilità che l'allodio ecclesiastico — in quanto dal titolo dell'opera di un suo illustratore mi apparisce essere stata « station gauloise, gallo-romaine », e se non erro anche « château féodal » [4] — di essere il luogo donde trasse la designazione Garin.

Dato di lontano uno sguardo a Termes-en-Termenès (di andarci non mette conto), son costretto a fermarmi a Lézignan dall'affermazione che si sorprendono « ici des jongleurs en train de « se renseigner auprès des moines de La Grasse » (p. 393). Questo, perchè le *chansons de geste* menzionano varie volte una « terre « de Buriene », che il Bédier vuole emanata da un diploma falsificato dell'806, nel quale Carlo Magno dona alla Badia della Grasse « vallem Borrianam quae tunc Lizinianus appellata ». Ma di grazia, che ragione s'ha mai di pretendere che il nome derivi

[1] V. qui dietro pp. 338-40.
[2] Demaison, *Aymeri de Narbonne*, I, CLIV-CLVIII.
[3] *Rom.*, IV, 191.
[4] Ib., n. 1.

di lì? [1] Capirei ancora, pur dovendo fare le debite riserve, se nelle *chansons* occorresse l'identificazione di Lézignan colla « terre « de Buriene »; ma quanto all'avercisi isolatamente quest'ultima designazione, non è proprio cosa da dar diritto a nulla dedurre. Nè il falsificatore del diploma, nè gli autori di *chansons de geste* l'hanno certo inventata. Che se un prestito fosse da ammettere, crederei più probabile, in grazia dell'identificazione voluta stabilire, che la carta prendesse dalla tradizione epica [2].

Dalla tradizione epica pende in tutto e per tutto il modo curioso di celebrare il patrono « sant Vidian » che hanno gli abitanti di Martres-Tolosanes, ultima tappa del pellegrinaggio nostro (pp. 393-98). La costumanza fu accuratamente descritta e illustrata da A. Thomas, che ne fu spettatore nel 1885 [3]. Al Bédier preme di rilevare, come morale della favola, che « Martres-Tolosanes se « trouve en plein sur la voie... qui conduisait de Toulouse vers « les ports des Pyrénées les pèlerins de Saint-Jacques » (p. 398). Che a ciò sieno dovute l'identificazione del *Vezian*, « Vidianus », che qui si venerava fin dal principio almeno del secolo XII, coll'eroe dell'Archamp o d'Aliscans, e le sue conseguenze, è possibile, ma incertissimo; e quando pur fosse certo, non si avrebbe che un'altra manifestazione del fatto che solo oramai è venuto a resultare lungo tutto il cammino percorso, che anche le leggende epiche del ciclo Narbonese si propagano con particolare facilità lungo le strade battute. Sapevamcelo!

Se di conclusioni pari a queste si contentasse il Bédier (alla « Conclusion », pp. 399-405, ci troviamo arrivati) nessuno di certo si leverebbe ora nè sarebbe mai per levarsi contro di lui; ma neppure avrebbe messo conto di scrivere per dir ciò un volume di più che quattrocento pagine. E neppure avrebbe messo conto di scriverlo per aggiungere al fatto la particolare determinazione che quelle strade nei secoli a cui è da riportarsi erano soprattutto strade di pellegrini. Che novità sarebbe mai stata codesta? [4] Ciò appunto m'era accaduto di mettere in mostra fin

1 « A moins », si dice ironicamente in nota (p. 393, n. 1), « qu'on ne suppose que des « 'cantilènes' du VIII^e siècle l'aient transmis aux jongleurs du XII^e. » Io non sono sospetto di tenerezza soverchia per le cantilene: ma sentirei il dovere di parlare con maggior rispetto che non si faccia qui e in più altri luoghi d'una teorica che arrise fino all'ultimo alla mente di Gaston Paris.

2 V. rispetto a questa carta E. SCHNEEGANS, *Die Quellen des sogenannten Pseudo-Philomena*, Strassburg, 1891, p. 18.

3 *Études romanes dediées à Gaston Paris*, Parigi, 1891, pp. 121-35. Propria del Thomas è l'illustrazione dotta e sagace, alla quale portò poi un contributo lo stesso G. Paris, *Rom.*, XXII, 142-45. Ma la costumanza era nota; e il Thomas trascrive per disteso una descrizione contenuta in un libro pubblicato nel 1862. Ne è fatta menzione perfino nell'articoletto MARTRES-TOLOSANE (*sic*), del *Nouv. dictionn. de géogr. univ.* del Vivien de Saint-Martin Poco corretto dunque il Bédier quando scrive, p. 394: « Le bourg et son saint seraient aujourd'hui « sans gloire si, en 1885, M. Antoine Thomas n'avait assisté à cette fête patronale ».

4 Cfr. p. 349.

dalla prima volta che, in un tempo lontano, per motivo dell'iscrizione di Nepi, mi misi sulla traccia che il Bédier viene ora seguitando [1], avviatoci primamente, se ben ricordo, dall'indagine intorno ad un passo della *Vita Nuova* di Dante [2]. E lì, in pari tempo che delle strade « Romee », parlavo di quelle di S. Jacopo, conducendomi per esse, nè già solo dall'Italia, a Roncisvalle [3]. Tutto si sarebbe dunque ridotto ad applicare al caso specifico del ciclo di Guglielmo quanto era stato detto, con intendimenti generali ben chiari, a proposito di altri soggetti.

Novità di applicazioni, non di principii, si sarebbe avuta altresì quando si fosse venuto mostrando che lungo le grandi vie dei pellegrinaggi l'epopea, oltre a lasciare, prendeva. Era un prendere quel mostrarsi pratica del cammino, e non del cammino semplicemente, che segnalavo (*Arch. stor.*, pp. 45-46) nell'*Aimeri de Narbonne*, nella *Destruction de Rome*, nell'*Amis et Amile*. Era un prendere il foggiare nella maniera che mi mostravo persuaso doversi essere avuta di già in un originale francese, la storia fortunosa della nascita e fanciullezza d'Orlando (p. 46). Quanto al poema che fra gli altri tutti risplende e che tutto irradia, il poema della sua morte, è facile capire cosa vogliano significare le parole da me dette più recentemente: « ...Da Roncisvalle, in-« sieme cogli ascoltatori di poemi, passarono di certo nume-« rosissimi recitatori; e passarono bene anche autori o rima-« neggiatori. » [4] E mi spiace che lo scrupolo di una determinazione topografica che non mi riuscì mai di accertare, m'abbia trattenuto dal dare alla luce un lungo lavoro che mi trovo aver steso sulla geografia dell'*Ogier*, dove questo aspetto dell'argomento aveva occasione di essere svolto di proposito [5].

Il nuovo nella trattazione del Bédier consiste bensì nel volere che tra le *chansons de geste* e i pellegrinaggi il rapporto sia molto più intimo che da me non s'era supposto. Io avevo scritto (*Arch. stor.*, p. 44): « è mai pensabile che alla moltitudine » di pellegrini « che veniva dalla Francia, o attraverso ad essa, non s'a-« vessero ad unire assai presto i giullari francesi, e insiem cogli

[1] *Arch. stor. ital.*, Serie IV, t. XIX (1887), p. 24 sgg.

[2] *Per la data della* Vita Nuova *e non per essa soltanto*: nel *Giorn. stor. d. Letter. it.*, VI, 2° sem. 1885. V. p. 119 sgg.

[3] *Arch. stor.*, pp. 50-51. Ivi mi accadde di segnalare, nei rispetti dell'epopea, anche la « gran strada occidentale di S. Jacopo », che traversa Bordeaux. E nonchè di S. Jacopo (pp. 123-25), anche di Saint-Gilles e delle ragioni dell'importanza da esso acquistata, avevo toccato già nella memoria dantesca, alla quale — con inesattezza d'indicazione — il Bédier non omette di richiamarsi (p. 385, n. 2).

[4] *Un eccidio sotto Dagoberto e la leggenda epica di Roncisvalle*, in *Beiträge zur roman. u. engl. Philologie*; *Festgabe für Wendelin Foerster*; Halle, 1902; p. 273.

[5] Il lavoro è annunziato — non fantasticamente — già nella memoria sull'iscrizione di Nepi, *Arch. st.*, p. 45, n. 5. Delle strade nei loro rapporti coll'epopea, o più esattamente di un tratto speciale del percorso, mi seguì di discorrere anche illustrando gli « Avanzi di una « versione toscana in prosa » del *Buovo d'Antona* nella *Zeit. f. rom. Phil.*, XII, 1889, 503-8.

« altri i recitatori di poemi, essi vagabondi per istituto e irresisti-
« bilmente attratti dovunque accorresse una folla ? » Per il Bédier invece quelli che chiamerò complessivamente, in quanto da lui non si suol distinguere, « chanteurs de geste », abbracciando insieme recitatori e manipolatori di poemi, viaggiano propriamente per ragione dei pellegrini; e i poemi nascono da una specie di collaborazione interessata fra essi e gli ecclesiastici dei santuarî sparsi lungo la via o che son meta ai pellegrinaggi. Questi suscitano, commettono; gli altri eseguiscono, propagano; e insieme associati sfruttano ciascuno alla maniera propria le turbe. Coi poemi si spinge, s'attira, si trattiene e intrattiene; al resto pensa la gente di chiesa.

Al veder convertiti gli ecclesiastici in semplici sfruttatori del sentimento religioso, sarei ben pronto, se la cosa resultasse dimostrata. Non dubiterei di rinunziare all' idea che anche in loro quel sentimento, così potente nell' anima medievale, avesse, per quanto inquinato, la sua parte. Sono del resto fermamente convinto, e so che non si farà innanzi a contradirmi se non chi non conosca nè gli uomini, nè la loro storia antica o moderna, che al conseguimento del fine un solo miracolo (e come i miracoli pullulavano in quel mondo supremamente credulo!) servisse senza confronto più di tutte le *chansons de geste* immaginabili e possibili. Di ben altro genere che epica era pertanto la letteratura che chiese ed ecclesiastici avevano grande interesse a promuovere e che difatti incontestabilmente promossero. Che anche dell'epopea facessero all'occasione loro pro, sta benissimo; si può aver l'occhio alla lira e non trascurare il soldo; e può ben essere che da mani ecclesiastiche e con fine determinato siano stati appesi taluni (tutti, risolutamente nego) dei cimelii che si son menzionati e degli altri congeneri; ma in complesso la partecipazione del clero è passiva, molto più che attiva; si approfitta di ciò che viene ad essere dato dal di fuori, piuttosto che offrire ad altri. Tale è manifestamente l'impressione che si riceve anche dalla *Vita* latina di Guglielmo [1], scritta in un luogo e in un tempo, che ne dovrebber fare una rivelatrice manifestissima delle idee del Bédier, se fosser fondate nel vero [2]. Eppure è oramai il solo testo che qualche cosa ci dica.

[1] Il brano famoso è preceduto da queste parole (*Boll.*, maggio, VI, 811): « Nunc igitur « quæ ad communem ædificationem pertinent, quæque devotis auditorum animis prodesse « ad imitationem possunt, de vita et meritis tanti Ducis tamque gloriosi Principis, aggre- « diamur: cetera quæ mundi fuerunt, gesta videlicet fortia, ad terrenam dignitatem atque « ad secularem militiam pertinentia, quamvis inclita ac relatu digna in memoria æterna, « nos tamen silentio præterire decrevimus, gestis tantum spiritualibus ex parte recitandis « calamum applicantes. Quæ enim regna » ecc.

[2] Oltre a richiamare il § V del cap. IV (pp. 131-36), esaminato a suo luogo (p. 348-9), segnalerò all'attenzione un tratto ben caldo ed eloquente nell'intermezzo che tien dietro: « Or,

Volgermi dalla letteratura ecclesiastica alla considerazione delle *chansons de geste*, equivale a raffermarmi in modo ben saldo nel convincimento che solo per via d' illusione il Bédier può essersi ridotto a rappresentarsi le cose com'egli fa. Nella sua fantasia a semplici unità si sono aggiunti degli zeri. L'esagerazione è il tratto più spiccatamente caratteristico di tutta la trattazione sua. O dove s' hanno mai nel ciclo di Guglielmo orme che giustifichino le vedute che da lui si professano? Di arrampicarsi su per una roccia con appigli scarsi e malsicuri, che espongono a un gran pericolo di precipitar nell'abisso, egli stesso ben sente. « Sans doute, on peut trouver trop restreint le nombre des rap- « prochements que j' ai proposés entre nos légendes et cette voie « de pèlerinage » (p. 401). E per cercare uno scampo, è costretto a ricorrere a ciò che non c' è e che solo può esserci stato, invocando le redazioni di cui le nostre son metamorfosi: espediente un poco singolare per chi ha dichiarato risolutamente (lo ricorderò ancora una volta): « Je ne forme jamais d' hypothèses ». Il fatto si è che, ben lungi dall'avere carattere ecclesiastico, il ciclo di Guglielmo non ne ha neppur uno che sia da dir religioso in modo peculiare. Certo è dominato dal concetto della lotta contro gl' infedeli; ma questo concetto è universale nel medioevo; e dominava soprattutto gli animi nella Francia, che per le invasioni saracine aveva corso gravissimo rischio di essere anche politicamente e civilmente sommersa, come la contigua penisola iberica. Gli occhi del Bédier, attratti da alcuni pesciolini rossi, non s'accorgono che insieme con essi ne guizzano nell'acqua altri infiniti e che non son rossi per nulla i pesci maggiori. A che sorta di allucinazioni egli vada soggetto, ce lo dica anche un esempio particolare. Nel *Charroi de Nîmes*, al re che domanda a Guglielmo perchè mai chieda stranamente in feudo una terra in podestà saracina, egli conta che ritornando dal pellegrinaggio di Saint-Gilles vide i Saracini bruciare, abbattere, violare, torturare. Addolorato e lagrimoso,

> La plevi je le Glorieus del ciel
> Et a saint Gile, dont venoie proier,
> Qu'en cele terre ge lor iroie aidier
> A tant de gent com porroie baillier.

« Ainsi », soggiunge il Bédier (p. 348), « c'est la destinée même

« pour Guillaume, il en va autrement » che per Orlando, Uggeri, Girardo di Rossiglione. « Des hommes qui au XII^e siècle, comme au X^e, comme au IX^e, dussent porter à ce Guillaume « un intérêt chaque jour renouvelé, nous en connaissons. Comment ils s' appliquèrent sans « cesse, eux, les moines d'Aniane et les moines de Gellone, à entretenir le culte qui les « faisait riches et puissants, nous le savons de reste et ne les avons-nous pas vus à l'œuvre? » (p. 141).

« de Guillaume qui est déterminée par un vœu de pèlerin, et ce « vœu domine les poèmes qui décrivent ses guerres en terre sar« rasine. » Ma di grazia, crede dunque proprio il Bédier che il voto sia stato fatto? Se fu, tutto sta bene. Se invece si tratta di una fantasia poetica, perchè esso « dominasse », bisognerebbe che fosse insistentemente richiamato. E nonostante la conoscenza dei poemi editi e inediti, accanto a questo passo temo che il Bédier non ne sappia mettere un secondo.

Un solo poema in tutto il ciclo, il *Moniage Guillaume* (sul *Moniage Rainoart* il Bédier stesso crede opportuno di sorvolare [1]), potrà essere invocato a suffragio; e il suffragio parrà poderoso, se, come crede il Bédier, il grande fondamento di ogni cosa fosse la monacazione. Per lui senza il Guglielmo monaco noi non avremmo in nessun modo l'eroe. Nonchè ammetter ciò, taluno degli studiosi più notevoli della materia, il Cloetta [2], persiste a ritenere tenacemente che nel Guglielmo epico si sia veduto il Guglielmo santo solo per effetto di una identificazione tardiva. Ma per il ragionamento non son meno esiziali persuasioni opposte. Dato che il Guglielmo nostro sia stato fin dall'origine, o in molta prossimità dell'origine, il monaco di Val-Gellone, è tanto più da meravigliarsi che al fatto si abbia così raramente e scarsamente riguardo nelle altre *chansons*. Della fine di Guglielmo poco importa all'epica; a lei preme unicamente della sua vita guerresca; la stessa biografia Val-Gellonese lo inculca col suo tonante « Quæ enim regna et quæ « provinciæ, » con tutto ciò che tien dietro. Perchè il periodo monacale acquisti esso pure interesse, è necessario che dal romitaggio Guglielmo esca tratto tratto, e cinta nuovamente la spada, ripigliato lo scudo, rimontato a cavallo, compia altre imprese umanamente eroiche. Questo in genere. Che se vogliam scendere a considerazioni più speciali, non è tale di sicuro da dovere in nessuna delle nostre due redazioni, e però nemmeno nel loro comune ascendente, sonar grato ad orecchie monastiche il racconto del tradimento ordito dai monaci contro l'eroe e del trattamento che essi poi ne ricevono quando, scampato, impensatamente ritorna [3]. Tutto ciò, si dirà, colpisce Aniana, non Val-Gellone, l'odiata Aniana, di cui il nome « était devenu *tabou* à Saint-Gui« lhem » (p. 127). Ma, lasciando stare che per il Cloetta più che a Val-Gellone, sarebbe se mai, da pensare piuttosto ad Aniana [4], il Bédier vuole che la tradizione epica del *Moniage* si sia formata in un tempo in cui tra Val-Gellone e Aniana non erano

1 V. p. 89.
2 V. la recensione e le pagine indicate nella n. 8 della mia p. 345.
3 *Moniage I*, vv. 184-406; 686-819. *Mon. II*, vv. 344-887; 1767-2008.
4 P. 16 della recensione.

ancor scoppiati i dissidii (ib.). E qui si cade anche in un' altra fossa. S'arrischia cioè di dover così risalire ben più addietro di quel 1066, o piuttosto 1065 [1], che egli stesso deve ben porre come il limite più recente possibile: giacchè mal può non aversi col Cloetta [2] in conto di significativo il silenzio che intorno al ritiro e alla sepoltura di Guglielmo a Val-Gellone mantiene la notizia che di lui si legge nel *Chronicon Anianense* e che ci riporta al IX o X secolo [3]. E allora le origini (per me del resto parla sempre alto in questo senso la voce del *Chronicon Novaliciense* [4]) sono rinviate, ahimè !, ad un passato remoto mal conciliabile colle idee che da tutta la trattazione del Bédier si vedono trasparire.

A un passato remoto per il ciclo di Guglielmo è bene da pensare quando non s'abbia la mente offuscata da prevenzioni. Un passato remoto resulta dalle condizioni in cui esso si presenta. Che si sia perduta qualche *chanson de geste* che conobbe Alberico delle Tre Fontane, che se ne siano perdute dell' altre che appariscono note a quelle che ci son pervenute [5], non monta. Monta bensì che, studiando il ciclo fino alle radici, si sia costretti a riconoscere non so quante volte dei misteri. Su questo punto ho insistito; e confessioni preziose e meritorie escono non poche volte dalle labbra sincere dello stesso Bédier. Chi è propriamente e che cosa fece Aïmer? Alberico, col darci una risposta inaccettabile, mostra che la vera era sconosciuta al suo tempo. Perchè Garin si chiama d'Anseüne, se la primitiva Anseüne è da cercare vicino a Narbona? Perchè mai Bertrand è soprannominato « le timo-« nier »? Come va che Guglielmo abbia nella serie dei figli di Amerigo un posto secondario, in contrasto colla parte ch' egli rappresenta? « Constatons... que le point de départ de la légende « d' Orange est et demeure un mystère » (p. 289). Misterioso Tibaud; misteriosissimo l'Archamp. E nonostante il molto affannarsi, rimane misterioso il documento che in modo positivo ci fa risalire più alto, cioè il frammento dell'Aia; e poco giova anche lo sforzo di farlo discendere quanto più si possa nel tempo e di ravvicinarlo ai poemi che abbiamo, dacchè allora la sua misteriosità stessa rischia di diventare incomprensibile.

Uno stato di cose siffatto non ha riscontro in nessun' altra parte dell'epopea francese. E la spiegazione più sodisfacente, si dica quel che si vuole, resta pur sempre che gli eroi Narbonesi, prima che nel settentrione, sieno stati cantati nel mezzogiorno.

[1] V. p. 107. Bisogna ben mettere qualche poco di tempo fra la bolla di papa Alessandro e i fatti che la provocarono.
[2] P. 17.
[3] Pertz, *Mon. Germ.*, *SS.*, I, 308.
[4] *Rom.*, XXIII, 36-61.
[5] V. Bédier, pp. 317-18.

Resta, quand'anche al Bédier piaccia di sentenziare recisamente, « Le débat sur l'existence de l'*épopée provençale* est aujourd'hui « chose périmée »[1]. Per verità avrei desiderato che non si parlasse così dalla cattedra di Gaston Paris e da uno scolaro suo, quando, solo quattr'anni prima, al termine di una vita di studio indefesso dedicata con particolare insistenza ed amore all'epopea francese, il grande Maestro (e il Bédier stesso ne riporta — alquanto licenziosamente — le parole) aveva creduto di poter scrivere: « Qu' une forme aussi nettement méridionale » come *Naimeri* per *Aimeri* « dans des chansons de geste françaises sur un « personnage méridional et des événements qui se passent dans « le Midi provienne de poèmes provençaux, c'est ce qui me pa- « raît plus que vraisemblable. »[2] A *Naimeri* viene a mettersi accanto *Vivian*[3]; e ad entrambi tien bordone il *Namieri* o *Inamieri* nostro per *Aïmer*, che deve ben essere di razza transalpina ancor egli[4]. Alla spiegazione che il Bédier immagina sgorgare dalla sua teoria « sans que j'aie même besoin d'exprimer la ré- « ponse qu'elle... fait » (p. 404), il Paris, me ne tengo sicuro, avrebbe scosso il capo. E l'argomento dei nomi non era davvero per lui, come è ben lontano dall'esser per me, il solo motivo determinante. A quello, costituito da tutto un intreccio di fatti, messo avanti prima, s' aggiunga anche una considerazione d' indole affatto diversa. Il più antico monumento in cui ci si mostri la forma ritmica per eccellenza — verso e collegamento di versi — dell'epopea francese, appartiene al mezzogiorno; e nonostante la disparità della materia l'eco dell'epopea vi si sente in modo ben distinto[5]. Dell'oblio posteriore la rigogliosa fioritura lirica è pronta a darci spiegazione.

Se non ho finito, finisco; e conchiudo che, per il pubblico a cui s'indirizza, il volume del Bédier, nonostante le doti d' ingegno sfavillanti del suo autore e forse fino ad un certo segno per ragion loro, è stato detto, scritto e pubblicato pressochè inutilmente. Cose buone, e non belle soltanto, necessariamente

[1] P. 335. Nel periodo antecedente s'era detto solo, « on a de fortes raisons de croire, « comme chacun sait, que les Méridionaux n'ont point possédé de poèmes héroïques ». L'ardore stesso del parlare ha portato il ferro dal calore rosso al calor bianco.

[2] *Naimeri — n Aymeric*, in *Mélanges Léonce Couture*, Toulouse, 1902, p. 356. La *Chanson de Guillaume* ha *Naimeri* nel v. 3166, *Neimeri* v. 2552 e 2565, *Nemeri* v. 2625, *Aemeris* v. 1437.

[3] *Rom.*, XXVI, 201, n. 1; *Zeit. f. rom. Phil.*, XIX, 680.

[4] Di *Naimer* o *Naymer* per il figlio di Amerigo il Langlois non addita nessun esempio; ma non manca di valore il « **Naïmer le Lombart**, Cousin de Guillaume d' Orange » del *Foucon de Candie*. Quanto a *Namieri*, il Bédier lo allega come di Andrea da Barberino. Ma la *Romania*, IV, 175, glielo offrirà a Padova in veste latina tre quarti di secolo innanzi, fin dal 1325-28. E credo più antico il « Ciattivo Inamieri », da cui si rifà la *Storia di Prodesaggio*, che dovrei pur risolvermi a dar fuori. Sulle ali poi dell'onomastica reale, si rischia d'essere trasportati nientemeno che nella prima metà del secolo XII (*Rom.*, XVIII, 51).

[5] V. *Orig. dell'epop. fr.*, p. 491 sgg.

vi abbondano; ma disseminate come sono in un insieme che non posso chiamar buono perchè, secondo me, non vero, giovano poco e contribuiscono a far accogliere simultaneamente dagl' incauti il non buono. Anche la reazione, rettissima in sè medesima, contro le esagerazioni, spinte da taluno — non in Francia nè in Italia — fino al ridicolo, delle identificazioni storiche, perde di efficacia, perchè fatta in servizio di altre esagerazioni. Il frutto che nondimeno si avrà sarà colto per l'appunto dalle mani di coloro che son presi di mira; ai quali viene di qui l'impulso a riesaminare attentamente certi problemi, a rassodare, precisar meglio ed anche modificare in qualche parte le loro vedute, a mettere in maggior luce idee lasciate alquanto nell'ombra.

PIO RAJNA.

I testi della leggenda di S. Eustachio[1].

La pia romanzesca leggenda di S. Eustachio, come quella che, offrendo un insigne esempio di costanza e di fede entro un piacevole intreccio d' avventure strane, era atta mirabilmente a compiacere insieme il sentimento e la fantasia dei popoli cristiani medievali, ebbe fra loro diffusione non piccola. Una quantità di testi ci è innanzi: pii racconti, poemi, opere drammatiche, in vario linguaggio, di merito vario, d'indole varia, scritti per la meditazione dei monaci nei chiostri, per la ricreazione del volgo ascoltante il dicitore o gli attori, alcuni tosto abbandonati, altri a lungo prediletti. Son fredde esercitazioni letterarie, son rozzi e semplici frutti dell'arte popolare. Il tempo li ha obliati. S'affacciano dai muti codici, dai vecchi libri: documenti dei sentimenti e delle credenze, dei gusti e dei costumi d'una civiltà che sorpassammo, ma da cui procedemmo. Perciò ne è utile lo studio e noi l' imprenderemo; non senza prima avvertire, cosa ovvia invero, che queste ricerche non hanno nè la possibilità nè la pretesa d'esaurir tutto, anche perchè l'argomento non è stato finora sfruttato, e non s' ha, finora, che un puro indice, povero ed inesatto, compilato dal Knust[2], non che una certa quantità di notizie affatto parziali e sparse un po' dappertutto. Noi procureremo qui invece di studiare più intimamente testi greci, latini, francesi, italiani (molti inediti, taluni ignoti o presso che ignoti) e di disegnare così i lineamenti e d' illustrar le vicende che l' importante leggenda cristiana ebbe ed assunse tra i popoli della Francia e dell' Italia.

1 Il presente studio presuppone l'altro già da me licenziato alle stampe col titolo: *La leggenda di S. Eustachio*, in *Studi Medievali*, III, 1909, p. 169 sgg. Citandolo, come spesso m'avverrà, userò l'abbreviazione: *L. di S. E.*

2 Knust, *Dos obras didácticas y dos leyendas sacadas de mss. de la Bibl. del Escorial*, Madrid, 1879, pp. 107-21.

I. — TESTI GRECI.

Trattando altra volta della leggenda di S. Eustachio ricordammo assai spesso la prima vita greca pubblicata dal Combefis e dai Bollandisti [1], contenuta in parecchi manoscritti che risalgono sino al secolo X, citata da S. Giovanni Damasceno. Sostenemmo, anche, ch'ella tenne la leggenda stessa a nascimento e ne notammo talora qualche tratto particolare [2]. Ma necessariamente la sua fisionomia dovrà risaltare più chiara dal confronto con le altre versioni. Qui si potranno rammentare tutt'al più alcuni particolari minuti: le comparazioni bibliche per esempio (S. Eustachio è paragonato prima della conversione a Cornelio, nella conversione a S. Paolo, nelle disgrazie a Giobbe, nel martirio ai tre Ebrei di Babilonia; il cervo parlante è paragonato all'asina di Balaam), i nomi propri delle persone (oltre ai quattro santi e ai due imperatori son nominati Giovanni il sacerdote che battezza, Acacio ed Antioco i soldati che ritrovano Eustachio) e dei luoghi (il villaggio di Badisso ove Eustachio dimora guardiano de' campi, il fiume Idaspe ch' Eustachio, duce vittorioso, attraversa) ed altri cenni infine, come quelli della costruzione dell'oratorio, della commemorazione dei santi il dì 20 settembre. E si potrà anche rammentare il particolare, già notato, della doppia partenza d' Eustachio, dopo la perdita d'ogni fortuna, prima ad un « luogo remoto », poscia verso l' Egitto; e richiamar l'attenzione sull'orazione finale che Eustachio innalza al Signore. Egli intercede per coloro che onoreranno la sua memoria e invoca alle proprie reliquie una divina virtù; chiede nel martirio il miracolo: « E concedi, o Signore, che la minaccia del fuoco vorace si con« verta in rugiada ». Ma la caratteristica più importante dell' antica vita greca è il proemio del quale già a lungo parlammo per ciò che l'autore falsamente vi si protesta contemporaneo del santo. Tuttavia il proemio solleva anche un' altra questione. L'autore vi esprime chiaramente il proposito di comporre non una ma più leggende di santi: « Tali sono gli uomini proposti ora alla « nostra trattazione, dei quali descriverò dagli inizi la vita, e mo« strerò la fine gloriosa per le loro buone azioni ». Ma, se anche l'autore eseguì poi il suo proposito, le sue diverse leggende facilmente si dispersero in quel continuo incessante comporsi e scomporsi di leggendari d'uno in altro codice; e dell' originaria

[1] COMBEFIS, *Illustrium Christi martyrum lecti triumphi*, Parisiis, 1660, pp. 1-44. — *A. SS.*, Sept., VI, 123-35.
[2] *L. di S. E.*, pp. 174-76, 181, 200, 209-10, 211, 216-17, 224-26.

raccolta non rimase altra traccia se non in quel povero proemio che, appiccicato alla prima leggenda, fu conservato dal caso.

Una seconda vita greca di S. Eustachio ci fu conservata, e va, con ragione secondo il parere dell'Allacci [1], sotto il nome di Simeone Metafraste (sec. X) [2]. Essa fu edita nella versione latina dal Lippomano e dal Surio [3]; ma il testo greco non fu pubblicato se non ultimamente per opera dei Bollandisti [4]. Questa seconda vita deriva, diciamolo subito, chiaramente e direttamente dalla prima. Le manca, com'è naturale, il proemio. Ma l'ordine della narrazione è in tutto identico, la successione delle scene procede esattamente al modo istesso, tutti i fatti, tutti i discorsi ritornano al medesimo luogo. I nomi propri personali e locali non mutano: ci son tutti, ma non uno di più; e l'oscuro Badisso, e il favoloso Idaspe rimangono ancora sperduti in quella loro vaga indeterminatezza. Ritornano nella narrazione di Simeone certi particolari di così tenue momento, così facilmente obliabili, che in niun modo essa potrebbe considerarsi come indipendente dalla prima vita greca. Ritornano perfino espressioni: il giuoco di parole su Cristo che caccia il cacciatore Placida si legge in entrambe le vite. Le comparazioni bibliche di Cornelio, di S. Paolo, di Giobbe son ripetute da Simeone nel medesimo luogo; e se le altre sono omesse non è senza ragione [5]. Certo egli ne inserisce di nuove (nè tutte a proposito) e in genere si compiace di citar detti e fatti della santa scrittura. Ma sono libertà ben piccole queste ch'egli si prende. Così nei pochi particolari ch'egli aggiunge non uno ve n'è ch'abbia anche lieve importanza. Ma se la vita attribuita a Simeone Metafraste deriva evidentemente dall'altra, ciò non toglie ch'ella non abbia qualche suo tratto distintivo. Se nulla aggiunge, qualchecosa omette. Omette per esempio la data del 20 settembre; omette la domanda di Cristo ad Eustachio nella seconda apparizione: « Vuoi ora subire le « tentazioni a te fisse, o negli estremi tuoi giorni? »; omette che il santo, nel mezzo del fiume, perduti i figliuoli, faccia pensiero d'uccidersi. Questa omissione somiglia anzi ad una correzione dettata da scrupoli religiosi. Furono essi forse che suggerirono

1 ALLATII, *De Symeonum scriptis diatriba*, Parisiis, 1664, p. 129.

2 Per la vita e per le opere di Simeone Metafraste, cfr. ALLATII, op. cit.; KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischer Literatur*, München, 1891, pp. 69 e 136-37.

3 LIPOMANI, *Vitae Sanctorum priscorum patrum, quae... nunc primum ex Symeone Metaphraste... latinae factae sunt*, Venetiis, 1551, VI, 266 sgg.; SURII, *De probatis Sanctorum historiis*, Coloniae, 1576, VI, 30 sgg.

4 *Analecta Bollandiana*, III, 1884, p. 65 sgg. Cfr. per le correzioni e le varianti: *Studi Storici*, VI, 1897, pp. 333-41 e *Xenia Romana*, 1907, pp. 121-28.

5 Il confronto fra il cervo e l'asina di Balaam è tolto perchè qui non è più il cervo che parla. Il confronto, ch'Eustachio fa pregando, coi tre giovinetti di Babilonia è tolto perchè nella preghiera non è più domandato il miracolo.

a Simeone di fare che il santo rispondendo ad Antioco e ad Acacio simuli ma non mentisca; di fare che la voce divina richiamante a conversione il cacciatore non esca dalla bocca del cervo; di fare infine che Eustachio, nell'orazione finale, non chiegga al Signore il miracolo; il quale giunge perciò meno aspettato e più grande. A queste modificazioni che conferiscono uno speciale carattere alla vita di Simeone Metafraste altre poi se ne aggiungono: si noti ch'egli riduce a una sola la doppia partenza d'Eustachio, il quale subito, dopo le prime sventure, s'avvia co' suoi per l'Egitto (con che il racconto diviene più rapido e più chiaro); si noti che il leone spinto nel circo contro i santi dà luogo pel Metafraste a parecchi leoni che tutti si fanno mansueti. Ma questa seconda narrazione greca si distingue anche dalla prima (la quale procede semplice, senza adornamenti e non senza talora qualche natural colorito drammatico) per una maggiore elaborazione retorica, entro cui si muove con impacciata vanità.

Un'altra scrittura greca deve qui rammentarsi: l'encomio del santo martire Eustachio di Niceta Paflagone (sec. IX)[1]. Non si tratta propriamente d'una vita, epperò non ne parlammo prima; si tratta d'un'orazione a scopo morale, che il vescovo di Dadibra scrisse per pronunziare dinanzi ai fedeli. Il Combefis, che per primo la pubblicò[2], nota che l'autore dovette avere innanzi la prima vita greca, non quella del Metafraste (la quale del resto, s'è del Metafraste, fu composta certo più tardi) e che al suo modello nulla trasse o mutò o aggiunse, ma solo d'enfasi oratoria l'illustrò. Le parole del Combefis, in quanto intendano affermare la diretta derivazione dell'encomio dalla vita prima, corrispondono certamente alla verità. L'orazione di Niceta si apre con un esordio retorico, ove si propone l'argomento, s'invoca il santo, s'invitano i fedeli ad ascoltare. Poi comincia la narrazione, e procede con l'ordine medesimo che si nota nella prima vita greca, della quale conserva fatti ed espressioni assolutamente particolari. Anche le comparazioni bibliche ritornano (tranne quella dell'asina di Balaam), benchè non tutte al posto consueto e benchè accompagnate da altre. La corrispondenza dell'encomio con la sua fonte è tanta, che sotto un certo aspetto esso le si può considerare più vicino di quel che non le sia il testo di Simeone. Certo non è da pensare ad un qualsiasi rapporto tra le due scritture derivate, giacchè, laddove si staccano dalla lor fonte prima, non hanno fra loro alcun punto di contatto. Nei luoghi

[1] Su Niceta e sull'età in cui visse cfr. ALLATII, *Diatriba de Nicetis*, in MIGNE, *Patrol. graeca*, CV.
[2] COMBEFIS, op. cit., pp. 45-82. Seguono osservazioni del C. sulla prima vita greca e sull'orazione di Niceta.

ove Simeone Metafraste introduce mutamenti Niceta s'accorda in genere col testo antico: e fa ad esempio che Eustachio, dopo le prime sciagure, si ritiri in una sua possessione, solo più tardi recandosi in Egitto; fa che un solo leone sia lanciato contro i santi nell'arena; fa, riassumendo in breve la preghiera finale dei martiri, ch'essi chieggano a Dio proprio quello che Simeone ometterà, cioè che nel toro di bronzo possano rimanere esanimi sì ma intatti. A sua volta Niceta muta ed omette dove Simeone si tien fedele al comune modello. Poichè l'encomio, com' è naturale, si stacca anch'esso talora dall'antico testo per esigenze retoriche. Rompe il piano corso del racconto, intromettendoci osservazioni morali, levandolo a volate oratorie, tralascia nomi di luoghi (Badisso, Idaspe) e di persone (Acacio e Antioco) nonchè lievi particolari di fatto, riassume e contrae narrando, divaga considerando. La brevità della narrazione è il carattere principale di quest' encomio. Allorchè Niceta racconta i diversi riconoscimenti tra i vari personaggi accorcia e taglia senza alcuna pietà, tralascia, sia lungo sia breve, qualunque dialogo, espone il semplice fatto. E a questa tendenza accorciativa è dovuto il più grave mutamento apportato da Niceta, cioè che una volta sola, non due, Cristo parla ad Eustachio nel cervo, in un sol colloquio gli si rivela e gli predice il futuro. L'encomio termina con un inno retorico, che Niceta innalza ai quattro santi, laudando e pregando.

Oltre le tre scritture accennate non abbiamo più a ricordare in lingua greca se non due magri sunti. L'uno è nel Menologio Basiliano (sec. X)[1], l'altro nella Istoria Ecclesiastica di Niceforo Callisto (sec. XIV)[2]. Indipendenti fra loro, nulla v'è in che discordino dalla fonte consueta, alla quale dunque, direttamente o indirettamente, si riportano.

II. — TESTI LATINI.

1. PROSE. Dall'Oriente passiamo all'Occidente. È la via che tenne la nostra, che tennero tante altre pie leggende. Composte originariamente in greco nelle terre dell' impero di Bisanzio, e portate poi nel Mezzogiorno d'Italia, ivi assumevano d'ordinario forma latina e di là si diffondevano pel ponente cristiano. Al nostro proposito è da notare che la prima vita greca di S. Eusta-

[1] *Menologium Graecorum iussu Basilii imperatoris graece olim editum* (ediz. greca e latina), Urbino, 1727, I, 55: 20 Sept.

[2] NICEPHORI CALLISTI, *Historia Ecclesiastica*, L. III, c. 29, in MIGNE, *P. G.*, CXLV, 954.

chio ebbe due traduzioni latine, mentre le altre scritture greche rimasero affatto sconosciute.

Dapprima ci si presenta quella versione latina diffusissima che chiameremo la versione letterale perchè segue in tutto, con fedeltà grande, il suo testo. Essa ci è conservata da un numero infinito di manoscritti di cui alcuni già del secolo X; e fu recata a stampa con qualche varietà di lezione dal Mombrizio e dai Bollandisti [1]. Poche cose vi son da osservare. La versione latina letterale omette il proemio della vita greca: cosa naturalissima, poichè il proemio, fatto per andare innanzi a un intero leggendario, non aveva più significato in fronte a una sola leggenda. Omette il nome pagano di Teopista *Τατιανή* nome che rimane perciò ignoto a tutto l'Occidente. Traduce le parole di Cristo a Placida: *ἄπελθε εἰς τὴν πόλιν καὶ πρόσελθε τῷ ἱερεῖ τῶν Χριστιανῶν*, così: « perge ad civitatem et audi pontificem Christianorum »: per la qual cosa il sacerdote Giovanni che battezza i santi diventa sempre di poi papa Giovanni, e la leggenda s'accresce d'un anacronismo; giacchè niun Giovanni, prima del 523, ascese la cattedra di S. Pietro. Cambia infine la data della festa dei santi portandola a calen di novembre [2]. Ma c'è un altro punto che importa più specialmente notare. Nel testo come nella versione, quando Eustachio al passo del fiume trasporta l'uno dei figli poi torna per l'altro, si narra che un leone prima rapisce quest'ultimo, poscia un lupo ruba il figlio già tragittato. Più tardi, quando i due giovani si raccontano l'un l'altro i casi della loro infanzia, il figlio maggiore (secondo la versione latina) dice di ricordare che a lui tornando il padre nel fiume, di sull'altra riva un lupo rapiva il fratello, poscia un leone di qua afferrava lui stesso. Palese contraddizione: la quale invece non è nel testo greco edito dove il figlio maggiore non narra che il proprio rapimento:

Βουλόμενος οὖν [ὁ πατὴρ] ἀνακάμπτειν πρὸς τὸ λαβεῖν κἀμὲ, λέων ἐπελθὼν ἥρπασέ με, καὶ ἐπορεύετο εἰς τὸν δρυμόν.	Cum autem reverteretur ut et me acciperet lupus veniens rapuit illum minorem fratrem meum et antequam ad me appropinquasset, subito de sylva exiliens leo rapuit me et duxit me in sylvam.

Della contraddizione sarebbe dunque responsabile lo zelante

[1] MOMBRITII, *Sanctuarium*, ed. milanese del 1479, I, 262 v. sgg. — *A. SS.*, Sept., VI, 123-35, di fronte al testo greco. (Non si trascuri di por mente alle note).

[2] Veramente in alcuni tra i più antichi codici (benchè rari) si conserva la data del 20 settembre. Il cambiamento non si deve dunque al traduttore ma avvenne quale effetto dell'instaurazione del culto di S. Eustachio al primo giorno di novembre.

traduttore latino? I Bollandisti non credono, e assai ragionevolmente dimostrano che il testo greco era originariamente conforme alla versione latina e solo più tardi alcuno, per levare la contraddizione, accorciò senz'altro il periodo [1].

Accanto alla versione letterale c'è una seconda versione, indipendente dalla prima, notevole per parecchi tratti suoi propri, e che per ciò chiameremo la versione libera. Anch'essa è molto antica, contenuta in manoscritti già del secolo X, e si legge a stampa nella *Bibliotheca Casinensis* [2]. Non pare, a certi indizi, che sia rimasta ignota ai Bollandisti [3], ma questi, così come gli editori della *Bibliotheca Casinensis*, non ne fecero conto se non come d'un compendio della solita versione [4]. Essa merita invece un posto ben diverso. E intanto, se veramente si tratta d'una vita più rapida e più ristretta, questo non è tuttavia il solo carattere che la distingua. Alla tendenza accorciativa si deve l'omissione d'ogni comparazione biblica (tranne quella di Giobbe); la perdita di qualche nome proprio (Tatiana, Giovanni; Badisso); l'abbandono di qualche particolare. Così la domanda famosa di Cristo nella seconda apparizione; la preghiera d'Eustachio mentre, custode dei campi, vede accostarsi Antioco ed Acacio: — Fa o Signore, che un giorno io rivegga, come costoro, almeno la mia donna (dei figli non ho più speranza) — e la confortante risposta ch'egli ode dai cieli; poi, mentre serve i due militi a cena, il suo pianto segreto, ch'egli esce a tergersi di fuori; tutti questi particolari nella versione libera non sono. E la partenza d'Eustachio, quand'ha perduto ogni fortuna, è una sola ed è per l'Egitto. Ma più che nei fatti, i quali, tranne i pochi accennati, sono tutti al loro posto, la tendenza accorciativa della versione libera si palesa nei discorsi, che son talora soppressi, talora in breve riassunti. Ci son però verso la fine della narrazione, oltre agli accorciamenti, anche de' mutamenti. Quando Eustachio, ridivenuto capo dell'esercito, muove in guerra verso i nemici, dice la prima versione, fedele come dovunque al testo greco:

Et post dispositam militiam ut solitum est, profectus est ad bellum, et terram quidem, quam abstulerant barbari, liberavit; ipsis vero subiectis, transiit fluvium qui dicitur Hydaspis.

[1] *A. SS.*, Sept., VI, 136, nota *m*.

[2] *Bibliotheca Casinensis*, III, Floril., pp. 351-54.

[3] Codesta era probabilmente la versione contenuta nei due mss., l'uno di S. Massimino Trevirense, l'altro di S. Giovanni di Capua, di cui si parla negli *A. SS.*, Sept., VI, 107, etc.

[4] La vers. lib. è citata sotto il num. 2761 nella *Bibl. Hagiogr. Lat.*, Bruxellis, 1898, alla quale afferma di riferirsi il PONCELET, nel suo *Catalogus codicum hagiogr. lat. bibliothecarum roman. praeter quam Vaticanae,* Bruxellis, 1909. Invece, descrivendo il ms. *Sessor.* 5 della Bibl. Naz. V. E. di Roma, ed essendosi imbattuto in una versione che corrisponde esattamente, come io stesso ho potuto constatare, a quella pubblicata nella *Bibl. Cas.*, anzichè rimandare al n. 2761 della *Bibl. Hagiogr. Lat.*, considera erroneamente la versione sessoriana come una versione a sè, e ad essa poscia rimanda ogni volta che incontra la versione libera. Questa io riconobbi anche nel ms. *Ambros. E* 84 *Inf.* (sec. XII).

Molto diverso è quel che si legge nella seconda versione:

Et audita est inter barbaros opinio quod Placidas preliator exisset in bellum contra eos, et nocte recesserunt barbari in solum proprium. At ipse, profectus cum exercitu, transivit Danuvium...

Non solo il modo della guerra, ma il luogo stesso è cambiato; non siamo più nell' Oriente lontano ma nella Dacia, nella Pannonia. E, proseguendo, nel testo greco e nella versione letterale Eustachio, conquistate le terre dei barbari, arriva, per provvidenza divina, al luogo ove dimora sua moglie. La versione libera ha maggiori particolari:

... et occupavit provincias multas donec pervenit in quoddam oppidum quod se tradidit ei ne cum pereuntibus damnaretur. Et erat in ipso loco mulier ei assistens ad fenestram tabernaculi ut videret exercitum applicantem.

Agapio e Teopisto, accampandosi l' esercito presso l'orto custodito dalla donna, sono (nel testo greco e nella versione letterale) ospitati nella casa di lei. Nella versione libera la cosa è alquanto diversa:

Et ecce illi duo iuvenes qui erant centuriones ingressi sunt in quendam hortum qui erat iuxta tabernaculum, in quo assistebat mulier supradicta quae per fenestram intuebatur eos, et ignorabant quod esset mater eorum.

Nell'orto, stando la madre alla finestra, avviene il riconoscimento dei fratelli. Altre cose son da notare nell'epilogo. Nell' orazione finale, eguale nel complesso a quella del testo greco [1], manca la domanda del miracolo. Narrando la morte dei santi la versione libera aggiunge che l'anime loro furon portate in cielo dagli angeli; e, raccontata l'estrazione de' corpi dal toro, essa ha questo caratteristico tratto:

Et dicebat imperator: vere hoc magicis artibus actum est, ut ab igne non cremarentur.

La celebrazione dei santi avviene il dì 20 di maggio. Questi sono particolari minuti, ma è necessario porvi mente per la esatta classificazione di alcune scritture posteriori. Ad ogni modo la versione libera latina si riporta anch'essa (come una quantità di concordanze generali e particolari dimostra) alla vita prima greca. Può essa riportarvisi attraverso l'altra versione latina? Sicuramente no. La mancanza in entrambe le versioni del proemio non significa nulla, come nulla significherebbe di contro il fatto che nella versione libera Agapio, raccontando a Teopisto, nulla dica

[1] L'orazione finale è lacunosa nel testo stampato, ma si legge compiuta nel cit. ms. *Sessor.* 5, col quale in genere concorda il ms. *Ambros. E* 84 *Inf.*

del fratello rapito dal lupo (in che ci sarebbe rispondenza col testo greco « corretto »). La nostra opinione si fonda sopra un confronto tra le due versioni latine e il testo greco; poichè ci son molti casi, in cui la versione libera s'accosta più dell' altra alla espressione del testo. Già dalla prima proposizione si può cavar qualchecosa:

'Εν ταῖς ἡμέραις τῆς βασιλείας Τραϊανοῦ τῆς εἰδωλολατρείας κρατούσης, προήχθη παρὰ τοῦ βασιλέως στρατηλάτης ὀνόματι Πλακίδας...

Versione letterale:	*Versione libera:*
In diebus Traiani imperatoris daemonum praevalente fallacia, erat quidam magister militum nomine Placidas.	In diebus Traiani imperatoris, idolorum cultura ipso auctore pollebat. Erat autem ea tempestate magister militum quidam nomine Placidas.

Non solo la « idolorum cultura » assai più che la « daemonum « fallacia », riproduce la *εἰδωλολατρεία*; ma l'equivoco stesso, in cui cade con l'« ipso auctore » la versione libera, dimostra la diretta sua dipendenza dalla vita greca. Imaginiamo infatti che il traduttore leggesse nel suo testo: *τῆς εἰδωλολατρείας κρατούσης παρὰ τοῦ βασιλέως, προήχθη στρατηλάτης*, etc.; e ci spiegheremo senz'altro le parole latine: « idolorum cultura ipso [Traiano] auc- « tore pollebat ». Si noti che *παρὰ τοῦ βασιλέως* fu omesso nella versione letterale. Continuiamo. Di Placida è detto:

πλούσιος σφόδρα, ὑπερβάλλων πάντας τοὺς ἐνδόξους ἔν τε κτήμασι καὶ χρυσίῳ καὶ ἀργυρίῳ καὶ ἀνδραπόδοις καὶ τῇ λοιπῇ περιουσίᾳ.

Versione letterale:	*Versione libera:*
opibus pollens et cunctis in honore praecellens [1].	ditissimus valde tam in animalibus (*sic*) quam in auro et argento et mancipiis ac universis rebus substantiae suae [2].

Il sacerdote dopo aver battezzato i santi li comunica:

καὶ μετέδωκεν αὐτοῖς τοῦ ἁγίου σώματος καὶ τοῦ τιμίου αἵματος τοῦ κυρίου ἡμῶν 'Ιησοῦ Χριστοῦ.

Versione letterale:	*Versione libera:*
Et contulit eis sanctum sacramentum domini nostri Iesu Christi.	Et facti sunt participes communionis corporis et sanguinis Christi.

[1] Così e niente più dicevano i codici veduti dai Bollandisti; così dice press'a poco il ms. *Ambros. B* 33 *Inf.* da me esaminato. Ancor più breve è la lezione corrotta del Mombrizio: « op(er)ibus pollens ».

[2] Così si leggeva anche in quel « ms. contractiori S. Maximini Trevirensis » ov'era contenuta probabilmente la vers. lib., e che fu adoperato dai Bollandisti (cfr. *A. SS.*, Sept., VI, 128, nota *c*) per supplire qui alla lacunosa versione letterale.

Ecco infine le parole di Teopisto dopo il racconto del fratello:

Μὰ τὴν δύναμιν τοῦ Χριστοῦ ἀδελφός σοῦ τυγχάνω, ἐγνώρισα γὰρ ἃ διηγήσω μοι...

Versione letterale:	*Versione libera:*
Per Deum christianorum, ut audio, frater tuus sum ego [1].	Per virtutem Christi, ego sum frater tuus, quia quaerecitasti omnium memoror...

Basteranno questi esempi, credo, al nostro proposito. Quando s'aggiunga poi che nessuna somiglianza d'espressione, ove non sia imposta dal comune testo originale, mai si nota tra la versione libera e la versione letterale chiaro appare che quella è affatto indipendente da questa e direttamente deriva dall'antica vita greca.

Un testo latino importante è anche quello che si trova nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze (1230-1298), raccolta che fu di tanta diffusione dovunque [2]. Esso comincia:

Eustachius ante Placidus vocabatur. Hic erat magister militum Traiani imperatoris. Erat autem operibus misericordie valde assiduus...

Il testo mostra di risalire alla versione latina letterale, non introduce nessuna sostanziale modificazione; si limita solo a riassumere, ciò che talor significa omettere. Così non solo i nomi propri de' luoghi (Badisso, Idaspe) e de' personaggi secondari (Giovanni, Antioco ed Acacio) sono omessi, non solo son tralasciate le comparazioni bibliche (tranne quella dell'asina di Balaam e di Giobbe), ma sono accorciati e soppressi parecchi discorsi (e va perduta per esempio l'importante orazione finale), ma pur mancano alcuni particolari di fatto, come l'occulto rifugio d'Eustachio prima della definitiva partenza per l'Egitto. Altri invece, forse i più, sono conservati: c'è ad esempio la famosa domanda di Cristo ad Eustachio nella seconda apparizione: « Dic ergo si modo tenta-« tiones vis accipere aut in fine vitae »; c'è, nell'oscuro villaggio lontano, in vista dei due soldati di Traiano che s'avanzano, l'amara preghiera del santo (potesse almeno rivedere la sua donna!) e la risposta divina; c'è il memore pianto, segretamente asciugato, dell'infelice che serve, non conosciuto, i due soldati. Talora Jacopo inserisce nel testo certe sue note curiose. Dopo aver detto che Cristo parlò a Placida per bocca del cervo, aggiunge tosto:

Alii tamen dicunt quod ipsa imago Christi... haec verba protulit.

1 Così nelle stampe e nei mss. I Bollandisti aggiungono tra uncini: « [Novi enim quae « narrasti mihi] ». ma è una loro aggiunta per compire la traduzione del testo.

2 IACOBI DE VARAGINE, *Legenda Aurea*, Nov. 1.

Così alla fine avverte, parlando del giorno in che i santi morirono:

Passi sunt... kal. novembris, vel secundum quosdam xij kal. octobris.

Chi sono questi « altri », questi « taluni »? Ad ogni modo è notevole la premura che Jacopo si prende di segnare i punti controversi. Egli è anche il primo che indichi l'anno della passione de' santi: « circa annum domini CXX ». Per ultimo egli si permette un mutamento; corregge la scena del rapimento dei fanciulli sulle rive del fiume: prima, secondo lui, un lupo rapisce il fratello minore già tragittato dal padre, poscia un leone il fratello maggiore; così che questi, quando narra il fatto più tardi, può dire senza contraddizione:

Cum autem (pater) reverteretur ut me acciperet, lupus venit et illum infantem rapuit et antequam ad me appropinquaret leo de sylva exiens me rapuit.

Tali caratteristiche ha la vita di S. Eustachio nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, dalla quale passò poi testualmente in quella celebre raccolta medievale denominata *Gesta Romanorum* e composta intorno alla metà del sec. XIV [1]. C'è ivi aggiunta secondo il solito una « Moralizacio », dove ogni persona e ogni fatto riceve un' interpretazione allegorica.

Il testo di Jacopo da Varazze deriva, si disse, dalla versione letterale latina. Anzi, oltre alla identità sostanziale, tali sono le somiglianze formali che volentieri se ne affermerebbe la derivazione diretta. A una derivazione indiretta, come or mostreremo, è forza invece concludere. Nella prima metà del secolo XIII fu composta in Francia una raccolta agiografica latina tuttora inedita col titolo di *Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum* oppure di *Summa de vitis sanctorum* [2]. Essa contiene, fra le altre, una vita di S. Eustachio la quale (cito secondo il ms. *lat.* 5639, fol. 132v.-135r. della Bibl. Naz. di Parigi) comincia così:

Eustatius vero cognomento Placidus magister milicie Trasani imperatoris paganus erat sed tamen operibus misericordie sedulus insistebat...

Si tratta di un sunto assai breve della leggenda, il quale non può certo esser considerato la fonte di Jacopo da Varazze, posto che, oltre le omissioni che nella *Legenda Aurea* si osservano, altre qui ve ne sono e non poche [3]. Nè il testo dell'*Abbreviatio*

[1] *Gesta Romanorum*, ed. H. Oesterley, Berlin, 1872, p. 444 sgg.
[2] Informazioni generali sull'*Abbreviatio* dà P. Meyer in *Notices et extraits des mss.* XXXVI, I, pag. 1 sgg.
[3] Che manchino le noterelle aggiunte da Jacopo sui punti controversi, sull'anno della morte d'Eustachio, è naturale.

può derivare dalla *Legenda Aurea* mentre, come pare, l'*Abbreviatio* è più antica, composta nella prima metà del dugento; mentre qualche raro particolare che la *Legenda Aurea* tralascia nell'*Abbreviatio* è conservato; mentre soprattutto la contraddizione a proposito del rapimento d'Agapio e di Teopisto nella *Legenda Aurea* è già corretta, nell'*Abbreviatio* rimane ancora immutata. Ciò nonostante è forza ammettere uno stretto rapporto fra i due testi, una loro comune derivazione da un altro testo a noi ignoto (simile ma non eguale alla versione letterale latina e più conciso): tanta è la somiglianza formale che, di fronte a questa, insieme li stringe. Osserviamo la fine della leggenda.

Legenda Aurea:

Cum igitur rediret contingit iam Traianum obiisse et successisse ei peiorem sceleribus Adrianum. Qui pro victoria obtenta et inventione uxoris et filiorum magnifice eos suscepit et magnum convivium praeparavit: altera autem die ad templum idolorum processit ut ibi sacrificaret pro victoria barbarorum. Videns vero imperator quod Eustachius nec pro victoria nec pro inventione suorum sacrificare vellet hortabatur ut sacrificium immolaret. Cui Eustachius: — Ego Christum Deum colo; et illi soli sacrifico — Tunc imperator ira repletus ipsum cum uxore et filiis in arena statuit et leonem ferocem ad eos dimitti fecit. Accurrens vero leo et demisso capite quasi eos adorans ab eis humiliter recessit. Tunc imperator bovem aeneum incendi fecit; et eos ibidem vivos immitti mandavit. Orantes igitur sancti et se domino commendantes bovem intraverunt et ibidem spiritum domino reddiderunt. Tertia autem die de bove coram imperatore extracti, ita penitus intacti inventi sunt quod nec capillos nec quicquid eorum vapores incendii aliquatenus contigerunt.

[Si accenna indi in breve al seppellimento, alla costruzione dell'oratorio, alla data della morte].

Abbreviatio:

Cum igitur magna exultione redirent contigit iam obisse [Traianum] et successisse ei peiorem in sceleribus Adrianum, qui cum magna festivatione suscipiens eos altera die processit ad templum ydolorum ut ibi sacrificaret pro victoria barbarorum. Videns autem Eustatium nolle ingredi vel sacrificare ydolorum (*sic*) cogi, quod solum Christum colet, statim ipsum cum uxore et filiis in arena statuit, et dimisso eis leone, videns quod eos non lederet, bovem ereum succendi et eos inmitti precepit. Intrantes autem bovem vel (*sic*) orantes in pace spiritum emiserunt, et tertia die coram imperatore extracti de bove ita penitus incorrupti inventi sunt quod nec capillos eorum vapores incendii contingerunt (*sic*).

[Fine].

La locuzione dei testi è dunque molto simile; ma la somiglianza non s'appoggia se non in piccola parte sul testo della versione letterale, il quale procede poi più diffuso, narra circostanze secondarie, riporta la lunga orazione d'Eustachio. Del resto quel che si dice per questo luogo solo si può ripetere per tutta la leggenda; donde rimane confermata l'ipotesi d'un ignoto testo intermedio.

La vita di S. Eustachio quale si legge nell'*Abbreviatio* (fatto non mai avvertito, ch'io sappia, da alcuno) passò poi nello *Speculum Historiale* di Vincenzo da Beauvais († 1264?) [1]. Vincenzo accolse la leggenda in cinque brevi capitoli. I primi quattro vanno sino al reciproco riconoscimento dei santi. Ivi la narrazione è copiata testualmente dall'*Abbreviatio*. Solo è da notare che Vincenzo corregge (ma affatto diversamente da Jacopo da Varazze) la contraddizione che riguarda il rapimento dei bimbi: nel racconto il fratello maggiore narra soltanto la propria avventura. Il quinto ed ultimo capitolo, lontano dagli altri, non è tratto dall'*Abbreviatio* (dove gli corrisponde esattamente il passo testè da noi riferito) ma è invece parte trascritto, parte riassunto dalla versione letterale. E infatti a principio del capitolo si legge: « Passio S. Eustachii. Ex gestis eius. » Giunto però alla morte dei santi Vincenzo ritorna all'*Abbreviatio*, chiudendo il capitolo così:

Tertia vero die coram imperatore extracti de bove ita penitus incorrupti sunt, quod nec capillos eorum vapores incendii contigerunt.

Altri testi prosastici latini della leggenda di S. Eustachio si trovano in alcune raccolte agiografiche posteriori, quali sono l'inedito *Sanctorale* di Bernardo Guidone (1261-1331), e il *Catalogus Sanctorum* (circa 1400) di Pietro de' Natali [2]. Ma son testi di piccola importanza, ove appaiono influssi assai vari.

2. Poemi. Sin dai tempi più antichi la leggenda di S. Eustachio divenne argomento gradito di esercitazioni letterarie. Oscuri monaci, di cui spesso neppure il nome sopravanza all'oblio, la trassero dall'umile abito prosastico e la rivestirono di numeri poetici nella immiserita lingua di Vergilio. Così è che non pochi poemi ci furono conservati, di diversa importanza e di merito diverso, che noi ci apprestiamo ora a esaminare.

Il più antico fra essi è il poemetto pubblicato dal Dümmler [3] e tratto dal ms. XC (85) della Bibl. Capitolare di Verona (fol. 70 v.-

[1] Vincentii Bellovacensis, *Speculum Historiale*, L. X, cap. 58, 59, 60, 61; 82.

[2] *Catalogus sanctorum et gestorum eorum, ex diversis voluminibus collectus, editus a reverendissimo in Christo Patre Domino Petro de Natalibus de Venetiis Dei gratia Episcopo Equilino.* [Vicenza, 1493] L. V, cap. 22.

[3] *Zeitschr. f. deut. Altert. u. deut. Liter.*, XXIII, 1879, p. 273-80 (cfr. p. 263-64).

75 v.)[1]. Esso è costituito da 44 strofette di cinque versi ciascuna (= 220 versi). Lo schema metrico di ciascun verso è il seguente: ⏑ ⊥ ⏑ ⊥ ⏖ ⊥ ⏑ | ⏑ ⊥ ⏑ ⊥ ⏑ ⊥. Il poemetto è assai antico: il Dümmler lo assegna all'età carolingia, al secolo IX, se non già al secolo VIII; ma lo si può forse considerare scritto, senza tema di esagerare, intorno al 900. Tramandato a noi da un vecchio codice veronese, esso fu composto forse in Italia, come fa ritenere massimamente questo fatto ch'esso deriva da quella versione libera latina, che fuor d'Italia fu quasi sconosciuta, e che in Italia diede poscia altri frutti. Certo della versione libera il poemetto è più breve: tutto vi è narrato concisamente, con una concisione tuttavia che non è priva di forza. Questo carattere si nota tosto, sino dai primissimi versi:

> Placidas fuit dictus magister militum,
> habundancia dives, fortis in prelio,
> qui antequam de regno sciret perpetuo,
> subveniebat de suis rebus pauperibus:
> proinde nondum ablutus placuit domino. (str. 1)

La brevità è talora spinta sino a tal punto che nella seconda apparizione ad esempio Cristo non dice ad Eustachio se non queste poche parole:

> — plurima dampna habebis magnum periculum,
> sed postea coronabo te per martyrium. — (str. 7)

È naturale che, fra tanta brevità, a tutte le omissioni della versione libera altre ancor se n'aggiungano. Ma tutto ciò non toglie che non si possa con certezza connettere alla versione libera il poemetto; il quale in nessun punto s'accosta più di lei all'antico testo greco o alla versione letterale, anzi in qualche punto più di lei se ne scosta. È naturale che le maggiori concordanze (congiunte con qualche notevole differenza) si notino là dove si narra la spedizione guerresca d'Eustachio e il ritrovamento della moglie e dei figli. Il poemetto non ha occasione di rammemorare, come la versione libera, il passaggio del Danubio, ma ci fa sapere più volte che la guerra avviene in « Pannonia » (str. 19, 27, 37). È nelle parti della Pannonia ch'Eustachio ritrova

[1] Le ultime strofe (str. 37-44, tranne quattro versi della str. 43) di questo poemetto sono anche contenute nel ms. 561 (sec. X) della Bibl. Capit. di S. Gallo (fol. 161-62) e vi sono trascritti come prosa alla fine della vers. lat. letterale. E come prosa, mediante questo codice, il frammento era noto ai Bollandisti (*A. SS.*, Sept., VI, 136, nota *q*). E' da notare che la mancanza di quattro versi (str. 43) nel cod. sangallese, e l'assurda ripetizione d'un verso in questo codice e in quello veronese, diede luogo a una lunga controversia tra alcuni dotti tedeschi: cfr. *Zeitschr. f. d. Altert. u. d. Liter.*, XXIV, 1880, p. 148; XXV, 1881, p. 27, 100; XXVI, 1882, p. 96, 197. L'opinione del Seiler, favorevole alla lezione del cod. veronese, è la migliore.

e riconosce Teopista e i figliuoli. Ma questo avviene nel poemetto, contro il solito, prima che l'esercito romano s'incontri coi nemici. L'esercito era giunto nel paese ove dimorava la donna d'Eustachio. Ora

dum ipsa desuper staret in tabernaculo
filii eius in ortum ita ingressi sunt
nescientes quis esset unus de altero.
Per fenestram ut ipsos aspexit iuvenes
pectus percuciens cepit plorando dicere:
— Si modo viverent mei suaves filii,
tam pulchri essent ut isti videntur iuvenes,
et iam barbola illis vestiret faciem. — (str. 28-29)

Tranne quest'ultimo tratto affettuoso aggiunto dall'ignoto poeta, tutta la scena è uguale a quella della versione libera: i due giovani ch'entrano discorrendo nell'orto, la donna che guarda dalla finestra ed ascolta. Ma la fine è diversa: il poeta non pospone il riconoscimento fra genitori e figliuoli a quello fra Eustachio e Teopista; fa invece che la madre corra tosto ad abbracciare le sue creature con impeto amoroso.

Audivit anxia mater quod illi dicerent,
cepit pre gaudio fletus amplius fundere,
festinanter descendens eos amplexa est,
agnovit filios mater et matrem filii,
ceperunt se osculari atque constringere. (str. 32)

In seguito Teopista si reca dal duce dell'esercito, lo riconosce, gli mostra i figliuoli. Intanto

Ad barbarorum pervenit fama exercitum,
quod contra eos Placidas iret in prelium,
bellator magnus, et omnes in fugam versi sunt,
et Pannonie fines sic liberati sunt. (str. 37)

Nella versione libera si dicon le medesime cose, ma si dicono prima che avvenga il riconoscimento generale. Alla chiusa del poemetto l'orazione d'Eustachio al Signore è simile a quella della versione libera. Manca in entrambe il cenno ai tre giovani ebrei, la domanda che il fuoco rispetti il corpo dei martiri; c'è solo in entrambe la preghiera di un'unica tomba, l'intercessione pei fedeli che onoreranno i santi. Il poemetto finisce così:

Tunc toti quattuor missi in bovem ereum
consummaverunt in bove suum martirium
et meruerunt habere Christi consorcium,
et in uno sunt omnes sepulti tumulo,
ubi semper in multis florent virtutibus. amen. (str. 44)

È da notare che qui manca nella fine non solo la data della commemorazione d'Eustachio, e il cenno all' oratorio costrutto sul suo sepolcro, ma perfino il fatto, più che importante essenziale, del miracolo, onde i corpi dei santi rimangono incolumi nel fuoco. Tale è l'antico ritmo, composto probabilmente in Italia: fra tutti i testi poetici latini della leggenda di S. Eustachio il più importante e notevole. Una semplicità rude e breve lo distingue, un disdegno di qualsiasi adornamento retorico, un oblìo di qualsivoglia reminiscenza letteraria, un sapore insomma non privo d'ingenua originalità. I poemi ai quali ora ci accostiamo sono ben altri: vere esercitazioni composte oltralpe in età meno antica, indipendenti tutte fra loro, dipendenti ciascuna da quella versione letterale latina ch'ebbe così generale diffusione.

Dapprima si fa innanzi un poema pubblicato dal Varnhagen [1] tratto dal ms. *Laud. Misc.* 410 della Biblioteca Bodlejana di Oxford (fol. 1 v.-18 r.). Il ms. (sec. XI) apparteneva originariamente a un chiostro certosino presso Magonza: deve credersi perciò che il poema fosse composto in Germania? Sarebbe ardito affermarlo: certo esso è di considerevole antichità. Consta di 789 esametri. Comincia:

Rex aeterne poli, mundani rector et orbis,
Exaudire tuum servum dignare precantem,
Ingenium ut mihi concedas et verba loquelae,
Quo valeam Placidi depromere facta beati.
Temporibus romana quis Trajanus in urbe 5
Regnabat mundum, antiquo fallente dracone,
Miles erat quidam, Placidus de nomine dictus, ...

Tranne i soli quattro versi di proemio, il poema intero non è se non una versificazione, quanto è possibile fedele, pedestremente umilmente fedele, della versione latina letterale. Riporto per un esempio la scena della miracolosa visione del cervo crucigero.

Sed dominus se venantem captare malebat.
Non ut Cornelium per Petrum ad se revocavit,
Sed veluti Paulum, qui se ipsum persequebatur, 55
Quemque suo fecit monstratu ex hoste superbo
Ipse sibi fidum famulum dignumque ministrum,
Ipse modo clemens Placidum convertit eodem.
Stante diu Placido, pastum miranteque cervi,
Hoc de venatu sese voluit retinere. 60
Tunc illum Dominus monuit, quo fortis adesset

[1] VARNHAGEN, *Zwei lateinische metrische Versionen der Legende von Placidus-Eustachius*, in *Zeitschr. f. d. Altert. u. d. Liter.*, XXV, 1881, p. 1-25.

Illius et molem cervi non ipse timeret.
Antea quique asinae Balaam dedit ora loquelae
Ipse hominis cervo sermones addidit olli.
Cornibus in mediis et ei crux aurea fulsit, 65
Quae splendore suo solis radios superabat;
Atque suam formam monstrans ibi Christus Iesus,
Quique per os cervi inscitiam Placidi increpat ultro:
— O quid tu venatu me, Placide, insequebare?
Ecce salute tui ad praesens animal veniebam... 70

Confronti chi vuole a questo passo il testo della versione letterale e vedrà come si corrispondano minuziosamente punto per punto. Quel meschino versificatore non dimentica nulla, nè si prende d'altronde la libertà d'aggiungere nulla. Per tutto il poema è così. Nei versi citati abbiamo veduto comparire le comparazioni bibliche di Cornelio, di S. Paolo, dell'asina di Balaam. Ma anche le altre a lor luogo ricompaiono tutte. Non uno è perduto dei nomi propri; e si accenna anche alla festa dei santi a calen di novembre. Tutti i più piccoli particolari ci sono: la contraddizione relativa al rapimento dei due figliuoli d'Eustachio è lasciata immutata dall'autor del poema che, tutto intento al suo lavoro paziente, neppur se n'accorse. Il poema finisce con un epilogo di dieci versi, ricalcato anch'esso punto per punto sopra le ultime parole della versione letterale. Dai pochi versi citati appaiono anche i caratteri formali di tutto il poema: il metro fiacco, lo stile incoloro, la lingua povera. Perfin la grammatica è malconcia. In compenso abbiamo i bisticci cari ai poeti medievali, abbiamo non rari accenni mitologici, abbiam parecchie reminiscenze classiche, massimamente vergiliane.

Un poema per qualche rispetto simile, ma rivelante un autore d'indole affatto diversa, è quello che giace inedito nel ms. *lat.* 11341 della Biblioteca Nazionale di Parigi (fol. 68r.-88v.): ms. eseguito in Francia alla fine del sec. XII o al principio del XIII. Anche il poema fu composto, come mostra la lingua, sopra suolo francese, probabilmente nel sec. XII. Conta 1356 esametri. Il poeta, come appare dal proemio, ha buona stima di sè, scrive per non defraudare il mondo dell'opera sua:

Ne mea segnicie, que vite ignavia fertur,
Mens enervetur, subeam ne nomen avari,
Dissimulator opis proprie, mihi commodus uni,
Marthiris Eustachij palmam describere cepi,
Addiciens sponse titulos prolisque gemelle. 5

Detto ciò, e invocata l'assistenza della Vergine Santa, l'autore

entra in materia:

> Cum sub Traiano regeretur Cesare mundus, 20
> Et domini bonitate sibi cessisset honoris
> Imperialis onus, residebat in urbe magister
> Milicie Placidas, locuplex, generosus, in armis
> Strenuus, et multo radians karismate, lingua
> Ore manu sensu Marcus Paris Hector Ulixes. 25

Tutto il poema è condotto sulla versione letterale, non già seguita pedestremente come nell' altro poema, ma tuttavia non mai perduta di vista. Tornano al loro luogo le comparazioni bibliche (tranne quelle di Cornelio e di S. Paolo); son conservati tutti i nomi propri. Anche i più lievi particolari non son dimenticati: tra i quali c' è quello della domanda di Cristo a Placida nella seconda apparizione (s' ei voglia soffrir tosto o verso la fine della vita), il quale merita d' essere riferito nella forma che gli diede il poeta. Dice Cristo:

> Si tamen ad finem mavis differre laborem,
> Et modo iocundam requiem sortemque secundam 250
> Arridere tibi, discerne quid utile quid non,
> Discute quid melius, et utrum libet elige, certus
> Incumpleta tui quod non erit optio voti.

Che tranquilla prolissità! che meticolosità imperturbata! Ma vediamo la risposta di Placida; essa è ancor più diffusa:

> Quamvis Getha canat: — prodest differre laborem —
> Si nequit aufferri, differri cur ego vellem? 255
> Hoc piger exemplum pigris dedit, haut imitandum.
> Ardua completti libet et fortes imitari:
> Consilium pigri contradicit probitati.
> Si nequit hic igitur transire calix, nisi potem,
> In primis potare volo; sed tu pius illam, 260
> Quam mihi persuades, helisey iunge farinam [1].
> Qui, fidei corda, cordas concordia corda,
> Me tibi concorda, cordatum tu mihi cor da,
> Cordatum serva, decordatumque recorda.

Di questi giuochi di parola veramente atroci serenamente semina il poema quell' ignoto monaco di Francia. Un' altra sua passione sono le descrizioni e le digressioni, nelle quali egli si compiace versare senza alcun discernimento tutto quanto gli ammanisce la sua medievale erudizione. Eustachio va a caccia: ecco non una viva pittura, ma una descrizione generica con nozioni

[1] Una nota marginale ci avverte che codesta farina è la pazienza.

attinte a qualche « ars venatoria » (vv. 48-96). Muoiono i servi: ecco una lunga particolareggiata descrizione (vv. 269-320). Dicendosi ivi incidentalmente del loro numero, il poeta si ferma a parlar d' Eufimiano, il padre di S. Alessio, che ne aveva tremila. Muore poscia il bestiame: segue un'altra descrizione con la rivista d'una quantità d'animali (vv. 321-40). I ladri saccheggian la casa: c'è un elenco degli oggetti rubati (vv. 341-97); il poeta mette in mostra tutte le sue nozioni sopra gli utensili domestici, sopra gli addobbi, sopra la roba personale (la famiglia di Placida aveva vesti di tela di Fiandra!), sopra gli ori ecc. ecc. Eustachio vive poveramente per quindici anni a Badisso: il poeta s'indugia con visibile compiacenza a disegnar minuziosamente in quelle angustie il suo personaggio (vv. 691-798). Ci descrive i cenci con cui andava vestito, il misero giaciglio, i rudi lavori, la fame, l'orrenda magrezza. Ci narra il lento miglioramento dell'eroe, dovuto ai suoi meriti e al buon volere dei villani. Dopo la vita misera d'Eustachio la povera vita di Teopista: altra descrizione con un lungo discorso della donna tutto ripieno di sentenze (vv. 799-873). I discorsi sono anch'essi una caratteristica del poema: ce n'è ad ogni passo: discorsi o meditazioni parlate. Alcuni sono inverosimilmente lunghi. Tutti son meri esercizi retorici senza un palpito di vita. Teopista, separata a forza dal marito e dai figli, trova modo di ricordare le favole esopiche:

> Consilium vulpis nunquam fuit utile pullis
> Cui dolus in verbis et fraus consistit in actis. 542

Eustachio per consolarsi di ogni bene perduto rammenta una sentenza di Lucano ed un proverbio popolare:

> Pauperis est vite, Lucano teste, facultas
> Tuta: solet dici qui nil fert nil cadit illi. 665

Del resto di reminiscenze classiche, confessate o no, tutto il poema è pieno. Eustachio invidia Titiro:

> Optans ut patule recubans sub tegmine fagi... 763

I figli del santo confermano la sentenza d' Orazio sulla natura:

> Quam licet expellas furca tamen usque recurret... 990

La mania di torre a prestito versi celebri giuoca all' autore dei tiri curiosi. I barbari d'Oriente temono che Eustachio li cacci in fuga orribilmente:

> Ultra Transbobanem sine spe reditusque reique
> Mittat et a toto divisos orbe Britannos (!) 1138

Quel che sia e quel che valga il poema, gonfia e vuota amplificazione della versione letterale, a cui per quanto riguarda gli elementi narrativi nulla è tolto nulla aggiunto, sufficientemente questi esempi ci mostrano. L'autore è certo più abile dell'altro che verseggiò il poema precedente, ma lo supera pure in difetti, e insomma non si leva mai dal mediocre. La fine del poema, contro tutte le abitudini del poeta, è assai rapida:

> Corpora furtive noctuque tulere fideles
> Et condita loco posuere decenter honesto. 1356

tanto rapida da far sospettare che originariamente qualche altro verso seguisse [1].

Un altro poema latino, contenuto nel ms. 115 della Biblioteca di S.t Omer (fol. 28 r.-32 v.) e nel ms. 1136 della Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, fu pubblicato nel 1884 dal Fierville [2]. L'autore è noto. Nel ms. di S.t Omer il poema reca in fronte le parole « Versus Petri Remensis ». E il Fierville identifica, senza lasciar luogo a dubbi, codesto Pietro da Reims con quel Pietro Riga che fu canonico in Reims e che morì verso il 1209, autore del popolarissimo poema latino *Aurora* e della raccolta poetica *Floridus Aspectus*. Il metro del poema eustachiano, non certamente nuovo in Pietro Riga, è notevole: sono esametri leonini secondo un doppio sistema. Sino al 198° i versi rimano a due a due; non solo, ma la prima parte del verso (innanzi alla cesura pentamera) rima con la seconda:

> Tempore Trai*ani* studii cultura proph*ani*
> Civis rom*ani* sacra spe fraudabat in*ani*. 2

Dal 199° alla fine i versi rimano a due a due semplicemente:

> Vox properabat adhuc: infrenat sincopa v*ocem*.
> Errat, abit Placidas, fortunam questus atr*ocem* [3]. 200

Ma una questione grave è posta innanzi da codesto poema. Nel ms. di S.t Omer, dopo il poema intero e compiuto di 458 esametri, seguono altri 100 esametri, i quali non rappresentano se non una variante abbreviata dei vv. 305-458. Nel ms. dell'Ar-

[1] Col v. 1356 finisce il fol. 88 del cod.: non un cenno che avverta (come nello stesso cod. s'usa) la fine del poema. Nel fol. 89 s'ha una serie di versi leonini che non portan titolo e che mal si comprendono. È possibile dunque che un foglio sia andato perduto: quello ove stavano scritti gli ultimi versi del poema.

[2] *Notices et extr. des mss.*, XXXI, I, pp. 60-86.

[3] Qua e là compare, benchè raro, un terzo sistema:

> Princeps festa n*ovat* lyra leniter insonat *auri*
> Ludit psallit *ovat* plebs frondibus obsita l*auri*. 274

senale il poema si accorda con la prima versione del ms. di S.t Omer, sino a tutto il v. 326; ma i 165 versi che seguono offrono una nuova variante della chiusa, diversa da entrambe le versioni del ms. di S.t Omer. Tre redazioni adunque del poema unicamente divergenti nell'ultima parte. E quanto all'ultima parte ciascuna delle tre redazioni trova riferimenti in entrambe le altre. Qual'è la redazione originaria? Come ne derivaron le altre due? E fu per opera dello stesso autore o di rifacitori? Non è facile rispondere. Ma forse i rifacitori son da escludere: perchè infatti un rifacitore avrebbe posto mano all'ultima parte soltanto? e come mai due rifacitori (poichè di due si tratterebbe) avrebbero avuto la medesima idea? Fu dunque probabilmente lo stesso Pietro Riga che, non contento dell'opera sua, due volte la rifece. E la redazione definitiva è forse quella del ms. dell'Arsenale, la quale offre anche, nei primi 326 versi, numerose piccole varianti che assomigliano spesso a correzioni. Ecco ad esempio il principio secondo la versione del ms. di S.t Omer con le varianti del ms. dell'Arsenale:

Tempore Traiani studii * cultura prophani	* moris
Civis * romani sacra spe fraudabat ** inani.	* Vulgi ** delusit
Hoc regnante duce, fidei subiecta caduce,	
Non indigna cruce plebs errabat sine luce.	
Hanc sacrando fidem * legi subiectus eidem,	*Vir Placidas pridem
Vir Placidas * lapidem sine fraude colebat ibidem.	*Es, lignum,

Nella parte divergente del poema la redazione del ms. dell'Arsenale è a volta a volta più o meno vicina dell'altre alla versione latina letterale da cui tutto il poema procede; e se le manca il breve cenno ch'è nelle altre sulla estrazione (presente Adriano) de' corpi santi dal toro, si confronti invece ad esempio l'orazione finale d' Eustachio, ch'è in essa compiuta ed intera, a quella breve e manchevole delle altre due redazioni. Ma è importante avvertire che la redazione del ms. dell'Arsenale mostra nel paragone una maggior cura della forma. Abbondano ivi più che altrove le antitesi, i bisticci, tutti gli orpelli retorici allora prediletti. S' indugia ivi il poeta, con evidente compiacenza, in descrizioni direm così ornamentali, com'è questa del ricevimento fatto da Adriano ad Eustachio vittorioso:

Suscipis hunc dapibus, princeps Adriane, paratis:
Jam sua reddiderat Traianus debita fatis.
Excipitur victor romani lege statuti;
Plectra viri tangunt, cantus sua fila secuti, 390
Victrici frondent victoris tempora lauro;

Mel natat in fialis, arridet Bacchus in auro.
Pictura visus, auro manus, ora sapore,
Auris concentu, nares mulcentur odore.
Tota domus facibus stellata fit emula celi, 395
Luce nova removens nocturni nubila veli.
Facta refert victor, que regis in aure refundit,
Regalesque cibos verborum nectare condit.

Descrizione ricca, malgrado i difetti, e vivace, che non è in questo poema la sola. Poichè, se nell'ultima parte e nella redazione del ms. dell'Arsenale meglio si notano i difetti ed i pregi dello stile di Pietro Riga, essi sono dappertutto visibili. È uno stile il suo vivo, brillante, sovrabbondante spesso, non disdegnoso di molli eleganze. Certo non mancan talora asperità e stranezze, dovute in parte alla difficoltà del metro nei primi duecento versi. E soprattutto ci si trovano spesso, come dissi, antitesi e giuochi di parole. Ma nel complesso codesto poema si lascia indietro di gran lunga i poemi precedenti. Rispetto poi alla fonte comune esso si comporta con maggior libertà. Lo stesso suo metro, lo stesso suo stile gl'impongono un atteggiamento speciale di fronte alla narrazione. I particolari meno utili sono tolti, i fatti son detti in breve, e intorno ad essi si svolge quasi un commento poetico, che spiega, adorna, descrive. Naturalmente nel lavoro riassuntivo a cui fu sottoposta la leggenda tutte le comparazioni bibliche andarono senza eccezione perdute, ed ebbero la medesima sorte i nomi propri secondari, tranne quello del villaggio dove Eustachio dimora quindici anni. Ma una quantità di particolari furono anche soppressi: il sogno ammonitore di Teopista durante la caccia miracolosa di Placida; la famosa domanda di Cristo nella seconda apparizione; la tentazione suicida che assale Eustachio in mezzo al fiume; il suo pianto segreto presso la mensa dei legati di Traiano, ecc. Talora episodi anche importanti sono brevissimamente narrati: il riconoscimento d'Eustachio per parte dei due militi, che prende assai periodi nella versione letterale, è qui sbrigato in due versi:

Dumque studet mensis gula semper iniqua voratrix,
Ostendit Placidam parens in fronte cicatrix. 260

Gli unici mutamenti che il poema apporta alla leggenda sono appunto dovuti a questa tendenza riassuntiva; ma si tratta, com'è facile capire, di lievissime cose [1]. Ciò nonostante non si può met-

[1] Pietro Riga corregge a suo modo la contraddizione che riguarda il rapimento dei due bimbi. Per lui Eustachio trasporta di là dal fiume il figlio minore che vien rapito tosto da un leone; poco appresso il figlio maggiore è rapito da un lupo. Così, quando il figlio maggiore più tardi racconta l'avventura, può menzionare entrambi i rapimenti.

tere in dubbio, per parecchie ragioni, la derivazione diretta del poema dalla versione letterale. Molti tratti distintivi sono qui conservati. Tutti i lamenti e tutte le preghiere con le misteriose risposte divine ricorrono al lor luogo. Neppure il testo della *Legenda Aurea* (a cui manca affatto, per esempio, l'orazione finale d'Eustachio) è in certi punti così vicino alla versione letterale.

Più recente di quello di Pietro Riga è il poema latino pubblicato dal Varnhagen [1] e tratto dal ms. *Arundel* 23 del Museo Britannico (sec. XIV-XV). Il poema è anonimo. Esso è composto, a differenza di tutti gli altri, in distici; in 229 distici; tra i quali non di rado ricorrono versi leonini, isolati o in gruppi. Innanzi al poema va un prologo:

> Christe deus, summa bonitas, moderamine miro
> Singula disponis: gloria summa tibi!

Di questo prologo è notevole un passo: Iddio, vi si dice,

> Cornelium lucratus erat, sed Simonis ore,
> Quo datus est fidei qui fuit absque fide. 12
> Per cervum Placidum venatur...

È notevole per quel confronto fra Placida e Cornelio che ci riporta subito alla fonte del poema, alla versione letterale latina. Il poema propriamente detto comincia così:

> Imperii Romae Traiano sceptra regente 15
> Militiae Placidus gloria solus erat.
> Arrisit Placido romanae gratia plebis,
> Placidus in populo gloria solus erat.
> Viribus Ulixes, bello Mars, Hector in armis,
> Sub clipeo Tydeus; ensis Achillis ei, 20
> Virtus Caesarea....

Tutti questi paragoni classici altro non sono che luoghi comuni e a nulla porta che si siano già veduti in parte nel poema inedito parigino: il quale è infatti, se altro mai, lontanissimo dal breve poema che ora esaminiamo. Questo è derivato direttamente, ripetiamo, dalla versione letterale. Certo molti particolari, per brevità, sono omessi. Così mancano ai lor luoghi le comparazioni bibliche, tranne quella di Giobbe; manca l'accenno finale all'oratorio e la data della festa dei santi; manca il primo rifugio d'Eustachio innanzi alla partenza per l'Egitto; manca perfino

[1] Varnhagen, op. cit., in *Zeitschr. f. d. Altert. u. d. Liter.*, XXIV, 1880, pp. 241-54. Questo poema era già noto, unico tra i poemi latini, al Knust che ne diede un piccolo estratto (op. cit., pp. 110-11).

l'estrazione dei corpi dal toro di bronzo. In compenso sono conservate assai cose che nel poema di Pietro Riga invano si cercherebbero. Tutti i nomi propri (tranne quello del pontefice Giovanni) ci sono; c'è il sogno ammonitore di Teopista; c'è la domanda di Cristo nella seconda apparizione:

Elige temptari vel nunc vel fine probari. 93

A che il santo, con involontaria arguzia,

Ut cito finita sint mala, vult sit ita. 94

E c'è la tentazione ch'ebbe Eustachio di uccidersi nel fiume; c'è il suo pianto, segretamente asciugato, presso la mensa di Acacio e di Antioco. Molti altri particolari sono anche conservati. La contraddizione sopra il ratto dei bambini è tolta via; giacchè il figlio maggiore non racconta se non la propria avventura. Ma qualche altro mutamento è da notare nel poema. Il primo riguarda i nomi propri dei santi. Il poeta dà tutti i loro nomi pagani, e son questi: Placidus, Theospis, Agapitus, Theophistus (vv. 35 e 37). Ma, avvenuto il battesimo,

Dicitur Eustachius Placidus, Theophista Theospis;
Nomina quae pueris prima fuere manent. 78

I figliuoli d' Eustachio (ancor questa è una novità del poema) sono allevati, all' insaputa del padre, nello stesso villaggio di Badisso dov'egli sta quindici anni. Ed è poscia Eustachio in persona che, passando dal villaggio per muover contro il nemico, compie ivi la leva e accoglie nell'esercito i due giovani. A proposito dei quali bisogna avvertire che il poema non narra come sieno stati salvati dalla ferocia delle belve; e il fatto si apprende solo più tardi per le parole dei fratelli nella scena del loro riconoscimento. Ma la lacuna forse è dovuta a un difetto del codice. L' anonimo autore del poema variamente si comporta narrando: talora brevemente, concisamente esprime un fatto, talora lo espone ampiamente, sovrabbondantemente. Le scene più drammatiche ricevono da lui un largo svolgimento. Così mentre le prime sventure, la fuga, il viaggio per mare sono in pochi versi accennati, sull'episodio dello sbarco, quando il capitano della nave ritiene Teopista, su quello del guado, quando le belve rapiscono i figliuoli, il poeta molto s' indugia e fortemente colorisce il suo quadro. L' ultimo episodio soprattutto è a questo proposito notevole:

Fluminis in medio veniens dubiusque viator 145
Ad puerum vultum vertit et ecce leo.

Sparsis colla iubis quatiens leo lustra reliquit,
Patre vidente puer praeda leonis erat.
Tristis in hoc genitor suspirat, ingemit, orat
Et plangit, queritur et lacrimatur eo. 150
O dolor, ecce novus luctus, nova mors, renovata
Paena, novus gemitus, planctus et ecce novus.
Ingemit, exclamat, gemitus ad sidera tollit,
Delaniat vestes, exarat ungue comas.
Cum gemitu clamat, clamoribus aethera replet, 155
Cum clamore gemens talia verba serit:
— Me miserum! quare fuderunt viscera matris?
Cur tumulus misero non michi vulva fuit?...

Nè qui finiscono i lamenti: i quali poi si rinnovano con cresciuta magniloquenza quando l'altro figliuolo vien rapito dal lupo. Un'aria insomma eccessivamente retorica ammorba tutto il poema, che pur non è privo di pregi, che pur conta, di contro ad antitesi, a giuochi di parole, ad allitterazioni, a volute ripetizioni, qualche rappresentazione viva e qualche imagine piacevole.

D'un sesto ed ultimo poema latino s' ha notizia, il quale andò probabilmente perduto. Si tratta di quella « Vita S. Eu- « stachii cognomento Placidi » di cui fan parola i Bollandisti [1]. Costoro ne conoscevano un frammento di circa 550 esametri (che si leggeva, preceduto dalla *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, in un codice cisterciense, e ch'era stato indi trascritto dal Papebroch) e ne citarono i primi quattro versi, i soli che siano ora noti [2]:

Claruit in Roma, Traiano sceptra regente,
Vir genus egregium ducens ab utroque parente.
Dum puer esset adhuc, virtute virum faciebat;
Unde placens cunctis Placidus se nomen habebat.

Nient'altro se ne conosce; ma quest' ultimo verso contenente la strana etimologia del nome pagano del santo (si sarebbe egli chiamato Placido perchè « placens cunctis ») ci porge il destro ad una osservazione. Infatti codesta etimologia non è un tratto particolare di quel solo poema perduto, ma si ritrova anche altrove e non raramente. Così nel poema inedito parigino, di cui abbiamo a lungo parlato, è detto, con quel solito stile insopportabile:

Ex re nomen habens, Placidas Placidusve vocatus;
Nam cunctis placuit, cunctos placavit, amicus 420
Pacis, et in placidis placidissimus extitit, inter
Rixantes medius discordes arbiter equ[u]s.

[1] *A. SS.*, Sept., VI, 107.
[2] Nella *Bibliotheca Hagiographica Latina*, n. 2769, si legge anche il primo verso del prologo di questo poema dedicato « ad Arnaldum ».

Non solo, ma nello stesso poema, verso la fine, i barbari vinti da Eustachio lo chiamano « implacidum » e dicono:

...sicut res probat, hausit
Nomen ab antifrasi. 1135

Qui le stesse complicazioni e variazioni che distraggono dalla etimologia fondamentale (Placidus da placere) dimostrano che ci troviamo innanzi non ad un fatto originario, ma ad un fatto derivato. Perciò nel sec. XII l'etimologia doveva esser già nota. Tuttavia da qual fonte derivi non ci è dato stabilire. Certo essa fu accolta in un inno latino a S. Eustachio, ch' ebbe nel medio evo diffusione notevole [1]. È detto ivi del Santo:

Hic re placens et nomine
Morum pollebat culmine...

È possibile far risalire a quest' inno l'origine dell'etimologia? Colpisce senza dubbio la somiglianza d'espressione col poema inedito parigino: « Ex re nomen habens »... Ma bisognerebbe anzitutto determinare con esattezza l'età vera dell' inno. L'etimologia compare anche sovente nelle versioni romanze: si legge in prose e in poemi francesi ed italiani [2]. Ma di contro alla considerevole sua diffusione è da notar tuttavia il concorde silenzio dei testi prosastici latini e quello in ispecie della *Legenda Aurea*, che pure accoglie compiacentemente tante etimologie non meno strane.

Abbiamo nominato un inno composto in onore di S. Eustachio; nè dimenticheremo, chiudendo la rassegna dei testi poetici latini [3], la ricca produzione innografica che ci diè la leggenda [4]: produzione che offre tuttavia troppo scarso interesse alle nostre ricerche, perchè qui se ne possa imprendere e compiere l'esame.

III. — TESTI FRANCESI.

In nessuna terra la leggenda di S. Eustachio ebbe tanto favore quanto in Francia. Avremo qui a ricordare una quantità di

1 DREVES, *Analecta Hymnica Medii Aevi*, XVI, 125. È l' inno che comincia « Superne matris filii... ».

2 In alcuni testi prosastici francesi, senza che si accenni all'etimologia, è dato addirittura ad Eustachio, prima del battesimo, il nome di « Plaisanz ». Così fece il traduttore dell'*Abbreviatio*, così uno dei numerosi traduttori della *Legenda Aurea* (Parigi, Bibl. Naz., ms. *fr.*, 23114, fol. 330v.). E chi tradusse la *Leg. Aurea* in provenzale disse pure « Plazen ».

3 Si ricordi anche il breve sunto poetico inserito da Flodoardo da Reims nel suo poema *De Christi triumphis apud Italiam*, L. III, cap. 8: sunto di cui già parlammo in *L. di S. E.*, p. 176.

4 Il DREVES, op. cit., pubblica sino a ventuno inni consacrati a S. Eustachio. Cfr. vol. IV, p. 137; IV, 138; IX, 152; IX, 152; XII, 115; XIV, 175; XIV, 216; XIV, 254; XVI, 125; XVI, 126; XXVI, 15; XXVI, 18; XXVI, 20; XXIX, 42; XXXVII, 163; XLIII, 135; XLIII, 135; XLIII, 136; XILV, 128; XLVIII, 207; XLVIII, 207.

testi volgari in prosa ed in verso. Ma già menzionammo parecchi testi latini d'origine francese. Anche le arti attestano qui la fama del santo. Della quale è chiarissimo segno la tradizione tenace che disse il corpo d'Eustachio serbato a S. Dionigi. Secondo alcuni antichi poemi sarebbe stato un re di Francia che, presolo a Roma, l'avrebbe donato all'Abbazia [1]. Due documenti, l'uno del 1122, l'altro del 1196, rammentano il corpo sepolto a S. Dionigi [2]. Ciò avviene proprio nel tempo che sorge (sotto Pasquale II) e si rinsalda (sotto Celestino III) la tradizione italiana, per la quale il corpo è a Roma nella chiesa del santo [3]. Presentemente le reliquie romane non temon più concorrenza, dopo che quelle di S. Dionigi furono rubate e distrutte, nel 1567, dagli Ugonotti. Ma S. Eustachio è tuttora uno dei santi patroni di Parigi.

1. PROSE. Paolo Meyer ha fatto delle leggende agiografiche francesi sì in prosa che in verso un dottissimo studio generale che costituisce il fondamento primo d'ogni ricerca parziale [4]. Le leggende de' santi in prosa, com'egli, conoscitore profondo dei leggendari francesi del medio evo, dimostra, non ebbero in genere vita indipendente, ma furono quasi tutte composte per più o meno vaste raccolte. Alcune tuttavia si scrissero a parte, indipendentemente da ogni altra, e sono le più antiche. Di queste è una vita di S. Eustachio ch'ebbe gran voga (molti mss. ne cita il Meyer) e che s'incontra già trascritta a parte, verso la metà del sec. XIII, nel ms. *fr.* 2464 della Bibl. Naz. di Parigi. Il Meyer notandone lo stile assai vivace e popolare, che la mostra destinata ad uditori, non a lettori, composta per esser letta o recitata ad alta voce innanzi a gente bramosa di racconti maravigliosi, dà un estratto abbastanza esteso del principio. La leggenda comincia :

Au tens Trajan l'empereor, que deables avoit grant force et grant pooir que par lui que par ses menistres, [fu] uns hom, mestres de chevaliers et de grant lignage, Placidas par non...

[1] Secondo gli stessi poemi una regina avrebbe poi portato il mento di S. Eustachio all'ospedale di S. Giacomo (St-Jacques-du-Haut-Pas) a Parigi. Quanto alle reliquie conservate a Parigi nella chiesa di S. Eustachio, l'opinione comune è che provengano da S. Dionigi, ma un parrocchiano, L. Garbet, in un poema inedito del 1668 ci assicura che provengono da Roma: « Pour l'autre part de ses reliques | elle est a present dans Paris | ou ses « celestes favoris | ont un temple tres magnifiques. | Elle obtint ce tresor sacré | l'an mil six « cens vingt unisme | du pape Gregoire treiziesme (nel 1621 veramente era papa Gregorio XV) | « qui l'envoya de son bon gré ». E l'autore descrive la devozione con cui il popolo di Parigi accolse le reliquie, e la gran processione che fece.

[2] *A. SS.*, Sept., VI, 117.

[3] Cfr. *L. di S. E.*, pp. 222-24.

[4] MEYER, *Légendes Hagiographiques en français*, in *Histoire Littéraire de la France*, T. XXXIII, Paris, 1906, pp. 328-458.

Questa prima versione francese traduce la versione letterale latina mantenendosi fedele nel contenuto, procedendo liberamente nella forma. Il traduttore non dimentica nulla, neppure il più piccolo particolare del suo testo, ma l'amplifica talora circostanziando (mi si passi la brutta parola) e commentando. Ecco il più notevole di quei commenti: i santi sono condotti nell'arena:

L'areinne si estoit une grant place de Rome ou li vallet jooient a l'escremie, et les damoiseles i faisoient lor bauz et lor queroles, li damoisel i poignoient lor chevax, li champion i donoient les cox de l'empereor, et li bacheler i jooient a l'escremie, as boreaus et as talevaz. Por tex jeus et por autres s'asembloient iluec as festes cil de la cité.

Ove si prescinda da tali aggiunte e dalla libertà formale che costituisce il pregio maggiore e caratteristico di questa versione, essa non differisce dal testo latino se non in tre punti. Si tratta di luoghi affatto particolari e quasi trascurabili, ove il traduttore s'ingannò, sia perchè ebbe innanzi una lezione corrotta, sia perchè mal comprese il suo testo. Il nome di colui che battezza Eustachio ed i suoi si apprende nella versione latina letterale dalle parole con cui egli stesso s'accomiata dai santi: « Mementote « animae meae; Johannes ego postulo vos ». A questo luogo nella versione francese si legge: « A saint Johan Baptiste soiez voz « comandez ». Ma bisogna rammentare che in qualche codice il testo latino si legge, corrotto, così: « Commendo autem vos « S. Joanni apostolo » [1]. Il traduttore francese aveva innanzi certamente codesta o simile lezione. Coloro che salvano il secondo figliuolo d'Eustachio dal lupo sono nel testo latino aratori: il testo francese li fa carbonai: « Car li charbonier virent li leu, si « le suirent et escoustrent l'enfant ». Quando, fatta la leva, tutti i nuovi soldati son condotti ad Eustachio, il testo francese ha questo particolare curioso: « Quant tuit li soudoier furent as- « semblé et amené devant le maitre des chevalier il mercha cha- « scun et seigna en l'espaule ». Dice la versione latina letterale: « Congregatis vero cunctis tyronibus et adductis coram magistro « militum qui omnes considerans taxavit in numeris ». Qui il traduttore lesse evidentemente: « in humeris ».

La versione letterale latina fu tradotta altre due volte in francese. Di queste due traduzioni l'una è fedelissima, procede parola per parola, nulla toglie, nulla aggiunge; manca perciò d'ogni vivezza e d'ogni colore. È contenuta nel ms. *fr.* 818 della Bibl.

[1] *A. SS.*, Sept., VI, 129, nota *z*. Quell'« apostolo » è evidentemente uscito dal « po- « stulo » della lezione genuina.

Naz. di Parigi. Comincia (fol. 280 r.):

> Es tens de l'empereeur qui estoit apelez Traianus, esquels tens la fallace del deable valoit durement, estoit uns mestres de chevaliers qui estoit apelez Placidas par son nom.

L'altra, appartenente a quel gruppo di leggendari che il Meyer chiama gruppo C, è contenuta in vari mss. fra cui il ms. *fr.* 412 della Bibl. Naz. di Parigi. Ivi essa comincia (fol. 209 r.):

> Au tens que Traianus estoit empereres de Rome il avoit avec lui un sien baron qi avoit non Placides.

Questa non è soltanto una traduzione ma insieme una riduzione della versione letterale latina. Tutto vi è narrato più in breve: sono tralasciate le comparazioni bibliche (tranne quella dei tre giovani ebrei), son tralasciati i nomi propri secondari sì di persone che di luoghi, nè si fa menzione dell'oratorio o del dì che commemora Eustachio. Anche alcuni particolari van perduti: per esempio la domanda di Cristo nella seconda apparizione. Ma soprattutto sono eliminati o riassunti i discorsi dei vari personaggi.

Altri testi prosastici francesi della vita di S. Eustachio si ritrovano nel leggendario derivato dall'*Abbreviatio in gestis et miraculis Sanctorum* [1], nelle varie traduzioni della *Legenda Aurea* [2], nella versione dei *Gesta Romanorum* (*Le Violier des histoires romaines*), in quella dello *Speculum historiale* di Vincenzo da Beauvais.

2. Poemi. I testi poetici francesi delle leggende dei santi sono per moltissimi rispetti più importanti di quel che non sieno i testi prosastici, sui quali hanno anche spesso il vantaggio dell'antichità. Infatti, come pur dimostra il Meyer nel già citato suo studio, le prime leggende pie della vecchia letteratura francese sono in versi: alcune sono anzi tra i più antichi monumenti delle lingue romanze. Sotto la forma poetica primamente le favolose storie dei santi venute di levante assunsero vita novella e s'avviarono a conquistare l'anime semplici ed ingenue del buon volgo cri-

1 Meyer, *Notice sur un légendier français du siècle XIII*e *classé selon l'ordre de l'année liturgique*, in *Not. et extr. des mss.*, XXXVI, I, p. 1 sgg.

2 Cfr. *Romania*, XXXIII, 1904, pp. 3-5. Ivi il Meyer cita rapidamente sette diverse traduzioni francesi parziali o totali della *Legenda Aurea*. Le prime cinque, come ci risulta, contengono tutte la vita di S. Eustachio: le ultime due invece ne mancano. Ma la vita di S. Eustachio venne anche tradotta a parte dalla *Legenda Aurea* in francese; e tal traduzione, indipendente da ogni altra, si trova nel ms. *fr.* 1505 (fol. 135 sgg.) della Bibl. Naz. di Parigi. Com.: «Il fut une foiz ung chevalier a Ronme qui avoit nom Placidas et estoit maistre sur « tous les chevaliers a l'emperere». È traduzione libera e accorciata. Il Meyer in *Romania*, XXXVII, 1898, p. 93 sgg., cita anche le traduzioni provenzali della *Leg. Aurea*, ove è pur contenuta la vita di S. Eustachio.

stiano. A questo si rivolgono; epperò furon tradotte di latino in romanzo per essere cantate e recitate innanzi a un pubblico indotto. Lo scopo stesso richiese la loro forma poetica. Così noi vediamo in Francia dal sec. XII al XV una larghissima produzione di poemi pii. E la chiesa depone per loro la consueta avversione alla poesia volgare, sì che molti ecclesiastici verseggiano leggende in francese o proteggono verseggiatori e li incuorano. Altro sono le vite dei santi in prosa, composte per un pubblico affatto differente, scritte per lettori, non per uditori, dedicate a persone di qualche coltura che vi cercano, più che diletto, insegnamento. Per questo esse appaiono più tardi, cominciano soltanto nel secolo XIII. In genere dunque le redazioni poetiche derivarono direttamente dal latino. E le leggende più favolose furono com' è naturale preferite, fra le quali è la leggenda di S. Eustachio, di cui il Meyer annovera ben undici versioni. Egli dà di tutte una notizia sommaria, disponendole in un approssimativo ordine cronologico [1].

Ma noi qui terremo altro ordine. E parleremo primamente di tre poemi che, sebbene indipendenti fra loro, derivano tutti con fedeltà grande dalla versione letterale latina, e, mediocri egualmente nella forma, son privi di ogni novità nel contenuto. Hanno tutti e tre lo stesso metro, il metro più frequente nella poesia agiografica di Francia: la coppia rimata di ottosillabi. Sono inediti. Il primo è contenuto nel ms. *F* 149 della Bibl. Naz. di Madrid [2] e nel ms. 792 (fol. 111 r.-124 v.) della Bibl. di S. Genovieffa a Parigi [3]. Il secondo si legge nel ms. *Egerton* 745 (fol. 10 r.-24 v.) del Museo Britannico, e nel ms. *fr.* 19530 (fol. 83 r.-122 r.), nel ms. *fr.* 13502 (fol. 76-112), nonchè nel ms. *Moreau* 1715 (fol. 1 sgg.) della Bibl. Naz. di Parigi [4]. Il terzo poema infine è conservato nel ms. 10295-304 (fol. 165 v.-175 r.) della Bibl. Naz. di Bruxelles [5]. I due primi poemi furono composti entrambi nella prima metà del dugento, il terzo invece è un po' meno antico, composto nel secolo successivo. Ma essi sono pur di differente estensione: conta il primo 1970 versi circa [6], il secondo 1724, il terzo 1268. Questa dif-

[1] Op. cit., pp. 348-49.

[2] Questo ms., ch'è della metà del sec. XIII, fu descritto dal Meyer, in *Bull. de la Soc. des anciens textes franç.*, 1878, p. 38 sgg.

[3] Questo ms., eseguito per la sua parte sostanziale alla fine del sec. XIII, fu pur descritto dal Meyer, in *Romania*, XXIII, 1894, p. 497 sgg. È su questo ms. che io potei studiare il poema.

[4] Su questi tre mss. della Bibl. parigina fu da me studiato il poema, e specialmente sul primo ch'è il più antico (fine del sec. XIII) e il migliore. Dei mss. *Moreau*, 1715-1719 (copia settecentesca di due antichi mss. perduti) parla il Meyer, in *Not. et extr. des mss.*, XXXIII, I, pp. 1-90.

[5] Questo ms., ch'è della prima metà del sec. XV, fu descritto dal Meyer, in *Romania*, XXX, 1901, p. 295 sgg.

[6] 1967 sono i versi nel ms. da me esaminato, ma alcuni sono stati dimenticati qua e là dallo sbadato copista.

ferenza ci spiega già, diremo così, la diversa posizione, il diverso atteggiamento dei tre poemi rispetto alla loro fonte comune: la quale appare rifatta verbosamente nel primo, riprodotta onestamente nel secondo, frettolosamente riportata nel terzo. Ma è tempo ormai d'osservare ciascun poema dappresso.

Al primo, anonimo, va innanzi un prologo di trenta versi:

Qui veut oir sermon nouvel
Tot de vertu et bon et bel
Face escout, s'entende a moi
Et ie li dirai sans desvoi
D'un saint martyr la passion, 5
De grant merite et de haut non.

E il prologo accenna per sommi capi alle varie venture di S. Eustachio. Indi comincia il vero poema:

El tens Troien l'empereor,
Qui des romains estoit seignor,
Fu -i- chevalier preu et sage,
Riche d'avoir, de haut lignage... 34

Questo poema non è che una versificazione verbosa e prolissa della prosa latina, e la séguita punto per punto con incredibile fedeltà; sì che niente appare cambiato, vuoi nella sostanza, vuoi nell'ordine del racconto. Il poeta, chiunque sia stato quell'umile traduttore della leggenda, non ha dimenticato (se si tolgano le comparazioni di Cornelio, di S. Paolo, dell'asina di Balaam, e il nome del vescovo Giovanni) niuna cosa d'importanza anche lieve; non ha neanche corretto la contraddizione riguardante il rapimento dei fanciulli; ha conservato, non solo i particolari narrativi, ma pur talune espressioni caratteristiche del testo. Così Eustachio, perduta la moglie e i figliuoli, paragona piangendo sè stesso ad un albero:

Si con arbre chargié de foelle
Qui el tans d'iver se despuelle,
Ensement sui-ge despoullié 955
De trestoz biens par mon pechié.

La quale non ispregevole similitudine si trova già nella prima vita greca (« Povero me! un dì tutto germogli come un albero « ed ora dispogliato! »), donde passò negli altri due testi greci e in entrambe le antiche versioni latine, conservandosi poscia in numerosi testi più recenti. Ma, tornando al nostro poema, il racconto del testo latino v'è sciattamente dilungato, non dico am-

plificato; se amplificazioni non si vogliano chiamare certe magre descrizioni di cui la più notevole è quella della bellezza di Teopista quando il marinaio se ne innamora (vv. 784-97), descrizione attinta ai luoghi comuni della poesia erotica. Sostanzialmente il poema non aggiunge proprio nulla di suo. C'è un'aggiunta ma niente affatto sostanziale. È questa. Il cervo divino, inseguito da Eustachio, gli tende una rete: la rete è fatta di « Une corde d'u-« milité O trois cordons de charité ». Eustachio « d'un des cor-« dons lonctens avoit »; Iddio vi aggiunge gli altri,

Si que ne porra jamés ronpre,
Kar, si conme dist Salemons,
Corde qui a double cordon
Ne ront mie legierement
Ains dure bone longuement [1]. 265
  Or oés qui sont li cordon,
Le quel il ot et le quel non.
Itant de charité avoit,
Que as povres mult de bien faisoit;
Mes tant ne quant ne connissoit 270
Son creatour, ne ne creoit.
Des ore mes sera crestien,
Dieu amera sor toute rien,
Et en Dieu trestoz ses amis,
Et por Dieu toz ses anemis: 275
Donc a vu charité pleniere,
Bone et vraie et toute entiere.

Seguono altre considerazioni sopra la corda simbolica, finchè il poeta s'accorge che la digressione è ormai lunga e lascia il resto ai chierici:

A ces clers le lesson a dire,
Si reprenons nostre matere. 289

E il poeta riprende a tradurre, senza più levare il capo dal suo testo latino. Il poema, detto come i cristiani, seppelliti i santi, facessero « ·i· mostier de sus le cors » e come la festa dei santi si celebri, secondo il calendario, « el quarte nonne de novembre » (= 2 nov.), termina poi con un epilogo di quattordici versi, fatto dei soliti luoghi comuni.

Del secondo poema, ch'ebbe diffusione notevole, è conosciuto l'autore. Si nomina egli nel prologo:

A mon seignor Saint Denis prist
Sa vie * Pierres, qui la mist   * [la vita di S. Eustachio]

[1] Si allude al detto dell'Ecclesiaste (IV, 12) « funiculus triplex difficile rumpitur ».

Et trest de latin en roumanz. 45
Tels fu li grez et li conmanz
A un des seingnors de l'iglise,
En qui maint bonté et franchise;
Quer bel set servise merir,
Ne le lait endroit lui mourir. 50

Di questo Pierres traccia alcune note biografiche il Meyer, determinando le opere che si possono con sicurezza attribuirgli e che non sono meno di tredici [1]. Fra le quali la storia della traslazione e dei miracoli di S. Giacomo fu composta in Beauvais nel 1212, e intorno a quel tempo fu pur composto il Bestiario, dedicato a Filippo di Dreux vescovo di Beauvais (1180-1217). Ora il buono e liberale « seingnor de l' iglise », per desiderio e per volere del quale Pierres compose la vita di S. Eustachio, fu con tutta probabilità lo stesso vescovo di Beauvais [2]. Ma il poeta dichiara, nei versi ora citati, di averla tratta da uno scritto latino preso da lui a S. Dionigi. Ora qual fu codesto scritto fornito dall' illustre abbazia che si vantava di possedere il corpo di S. Eustachio? Era, l'abbiam già detto, la solita versione letterale. Pierres (come fa nelle altre sue opere) la mette in versi francesi con fedeltà scrupolosa. Al prologo, come sempre, riserba tutta la sua originalità:

De diverses mours se diversent
Les genz qui el siecle conversent.
Ausi conme estez et yvers
Sunt des hores et iorz divers,
Si voit hom mes cels diverser 5
Dun li biens deust converser.
Qui voit hom mes si contenir
Qu'en le voie saint devenir?
Çou souleit on voeir assez
Au tens qui est pieça passez. 10

Pierres ch' è, come si vede, un « laudator temporis acti », vorrebbe che ognuno pensasse alla morte, e si staccasse dalle cose mondane, e imitasse l'esempio dei santi. Perciò egli traduce di latino in romanzo la vita esemplare, « plaine d' esperitel se-« mence », di un santo glorioso, d' Eustachio. Questo è il succo del prologo. Il racconto comincia così:

Au tens que Traians l'emperere
Reingnoit sus roumains en l'empere,

[1] *Not. et extr. des mss.*, XXXIII, I, 9-11.

[2] Per lui Pierres scrisse anche forse altre opere. Ma, morto il vescovo di Beauvais, il poeta ormai vecchio non trovò protezione se non in un conte Roberto, al quale dedicò il poema del Mappamondo.

Ert Rome de paiens poeplée,
De tel gent ert dont habitée: 60
Mahons et ydres coutivoient,
Desmesurement vivoient.

L'accordo col testo latino appare sin dalle cose più lievi. Ogni anche piccolo particolare ritorna: manca solo la comparazione di S. Paolo, il nome di Giovanni, la data finale. Coi particolari ritornano anche parecchie espressioni caratteristiche [1], benchè non ritorni l'imagine dell'albero spogliato. Pierres è dunque un traduttore fedele, nè abbandona pure un istante il suo testo: il che però non esclude ch'egli faccia talora qualche timida modificazione, qualche facile aggiunta. Teopista è rispettata dal rapitore, senza che costui muoia così subito: anzi egli ebbe tutta la vita, « sanz fere nule mauvestié » dice il poeta, grande amistà per la dama. La situazione d'Eustachio che, in mezzo al fiume, si vede rapir di sulle rive i figliuoli, è descritta con più particolari: c'è una lamentazione dopo il primo rapimento, un'altra, più dolorosa, dopo il secondo. E quando il misero sta per gittarsi nell'acqua, Iddio gli manda un angelo a ritrarlo:

Mes Dex nel vout ne ne soffri,
Qui son angle li envoia.
De par lui li dist et pria:
— Eustace ne te recroire 685
De Deu amer, ne de lui croire,
Ne demet en desesperance:
Encor seras en grant puissance —

E altre timide modificazioni si mostrano ancora qua e là: utili solo a mostrare l'indipendenza del poema di Pierres da ogni altra versione francese, e massime dal poema precedente. Pierres traduce con maggior concisione, onde per lui la brevità non si disgiunge talor dall'efficacia. Certo sulla fine egli è stanco: la sua traduzione diventa allora più verbosa e più sbiadita. È la parte ove si leggono l'interminabile orazione d'Eustachio al Signore, il supplizio nel toro di bronzo, l'estrazione dei corpi, le varie dicerie dei presenti e, infine, il seppellimento dei santi e l'erezione della cappella. Segue nel poema un epilogo di trentadue versi fatto d'una prima orazione a S. Eustachio, e d'una seconda più lunga al Signore.

[1] Il bisticcio di Placida cacciatore cacciato è ripreso, come nell'altro poema, anche in questo, e vi è fatto ancor più complesso: « Mes Dex qui tout a le savoir | Prist autresi illec « son serf | Com il vouloit prendre le cerf. | La le vena sanz cop donner | Cum il vouloit le « cerf vener » (vv. 186-90).

Il terzo poema, anonimo, inizia senza alcun prologo il racconto:

> Au tamps l'empereur Traiien
> Estoit uns hons de grant engien
> Qui Placidas avoit a non;
> Maistre de l'ost l'apielloit on
> L'empereur mener en bataille. (?) 5
> Sour tous hommes estoit, sans faille,
> En la court l'empereur amés;
> Rices hons yert et hounerés...

Codesto poema s'affretta assai raccontando, e soprattutto accorcia e riassume, quando addirittura non omette, i discorsi. Così la lunga parlata di Cristo nella prima apparizione è riferita indirettamente; così le parole del vescovo battezzatore son lasciate. La sola orazione finale di S. Eustachio trova grazia (ahimè anche troppo) nel poema. Il quale se, simile in questo agli altri due, non ricusa parecchi anche lievi particolari della narrazione (come il sogno ammonitore di Teopista; come la festa dei Romani, nella quale primamente è avvertita la scomparsa di Placida; come la doppia partenza di lui dopo le prime sventure; come il suo proposito di suicidio nel fiume), altri però ne tralascia, che i due poemi precedenti avevano fedelmente raccolto. Tali sono la famosa domanda di Cristo nella seconda apparizione; la preghiera d'Eustachio al Signore, mentre, guardiano de' campi, vede avanzarsi i due legati di Traiano; il suo pianto segreto mentre li serve alla mensa. Delle comparazioni bibliche omette quella di Cornelio, di S. Paolo, dell'asina di Balaam, e sacrifica senza scampo tutti i nomi secondari, personali e locali. Menziona invece l'oratorio fondato sopra la tomba dei santi, nè dimentica la data della commemorazione d'Eustachio. Comunque il carattere principale del poema nei rapporti con la sua fonte diretta è una relativa brevità, che si risolve in una voluta negligenza di molti particolari narrativi, non già (chi potrebbe supporlo?) nella concisione del dire. Del resto il poeta non si permise di modificare menomamente il suo testo. Tranne a dir vero in un punto: in un sol punto tuttavia. Quando i Romani festeggiarono la vittoria sui Persiani, e l'imperatore s'accorse, all'ora del desinare, che Placida mancava e n'ebbe invano cercato, egli allora chiamò

> Deus sergans, si lor conmanda
> Que jamais nul jor ne ciessassent, 295
> Ne dormissent, ne repossassent,
> Ne fuissent a luj retourné
> S'eussent Placidas trouvé.

Questo è certo un grave mutamento, una anticipazione non lieve. Nel testo latino i due « sergans » Antioco ed Acacio sono inviati in traccia di Placida circa quindici anni più tardi! Ma il poeta s'accorge d'essersi messo in impiccio

De deus sergans ci vous lairons;
Quant tans et lieus yert s'en dirons. 300
Si revenrons a nostre istore
Que jou ne voel pas hors esclore.

Passano quindici anni (il poeta prudentemente non li numera) e i due sergenti, con tante ingiunzioni, non si sono, a quel che pare, ancora mossi. Traiano era andato in guerra contro i barbari: ed ecco

Si li souvaint de Placidas,
Et a dit a sa gent: — helas, 470
Se Placidas fust ore chi,
Tout fussent mort no anemi. —
Lors dist a chiaus ki la estoient
Que tout cil qui kere l'iroient
Et li poroient amener 475
Il lor voroit grans dons donner.
Lors i alerent li sergans,
Dont nous avons dit par devant.

Finalmente! E lo trovano. E quand'egli poscia ritorna, la gente di Roma lo fa elegger capitano. Sui luoghi degli avvenimenti il poeta non ha ben chiare le idee. Placida per farsi battezzare lascia la sua casa e si reca « en la chité »: dunque non ci abitava. Ma in una città dimorano esuli i figliuoli d'Eustachio e in un'altra città dimora pure Teopista. Che sia proprio il mare che la famiglia d'Eustachio traversa sulla nave, e che sia proprio un fiume dove le belve rapiscono i bambini non si potrebbe giurare. Certo i martiri non sono gittati contro il leone nell'arena, ma introdotti « en une grande fosse ». Nè altro, se non vogliamo perderci in simili minuzie, abbiamo da notare nel poema. Il quale termina anch'esso col solito pio epilogo ch'era di prammatica.

Questi i tre poemi che discendono, senza negarle mai fedeltà, dalla versione letterale latina. Nè furono i soli. Ecco qui due frammenti, avanzi più o meno ragguardevoli di non brevi poemi, che tradiscono un'origine stessa e qualità non dissimili.

L'uno, conservato in due fogli di pergamena (sec. XIII-XIV) rilegati alla fine del ms. *Egerton* 1066 del Museo Britannico, fu pubblicato or non è molto dal Meyer che gli mandò innanzi una

dotta introduzione [1]. Son 360 alessandrini raccolti in lasse monorime: metro peculiare delle canzoni di gesta, ma quasi affatto straniero alla letteratura agiografica. Il caso ci ha conservato il nome dell'autore: proprio alla fine della prima lassa si legge:

> Se isi vos est l'estorie retraite et racontée,
> Come Beneois l'a del latin translatée:
> Mult ert bone a oïr, mult ert bien escolté[e]. 15

Chi fu codesto « Beneois »? Non sappiamo. Certo non fu Benoît de Sainte-More come vorrebbe il Knust [2]. L'autore del poema (dimostra il Meyer) fu un francese che scrisse circa alla metà del dugento: verseggiatore non inetto, ma pronto ai luoghi comuni delle canzoni di gesta e facile a una vana sovrabbondanza di parole. Il frammento comincia ove si narra la sorte di Teopista dopo che il marinaio la rapì: [Iddio]

> L'a puis issi de lui deffendue e guardé[e],
> Quant a li ne tocha ne ne l'a vergondé[e].
> Ainc par lui ne par autre tant ne fu apelée
> Sa chasteez en fu[st] fraite ne violé[e]... 4

Con la seconda lassa comincia il racconto dell'invasione de' nemici nell'impero di Roma. Il frammento finisce col ritorno d'Eustachio dall'esilio e col riacquisto ch'egli fa d'ogni ricchezza e potenza:

> Avoir ot et richoise ains tuit jor passant
> Molt plus qu'en un sol jor n'en ot eü avant.
> De l'ovre s'entremist qui mult ert bosoignant... [3] 360

Dall'estensione del frammento possiamo giudicare qual fosse l'estensione dell'intero poema, dove la leggenda dovette avere uno svolgimento molto ampio. Tuttavia la sua derivazione dalla versione letterale è diretta. Beneois ci assicura che egli stesso l'ha « del latin translatée »; certo il poema è indipendente da ogni altra versione francese. Ma il poeta traducendo amplifica assai, particolareggia e descrive. Si legga per esempio dell'invasione che devasta le terre romane. Nel testo latino non è se non un cenno breve:

> Post hos autem dies factus est incursus hostium in illam terram ubi erat uxor Eustachii, qui exeuntes plurimas invaserunt terras Romanorum.

[1] *Romania*, XXXVI, 1907, pp. 12-28.
[2] Knust, op. cit., p. 115.
[3] Dell'opera, s'intende, della guerra.

Il poema francese ha invece una pittura lunga e vivace:

> Ains que li termes fust de quinze ans [a]compliz
> Fu l'empire de Rome si de guerre acoilliz
> Qu'assés i ot citez et chastels assailliz;
> Granz furent les arsins et grant li fondeïz; 20
> E la o ceste dame ot sun converseïz
> Vindrent gent par bataille armez e fervestiz,
> Desloiaus et culvers, malfaisans sens merciz;
> Le païs escilierent, l'avoirs fu acoilliz;
> N'i remest a vilain porz, vache ne berbiz. 25
> Grans fu par la contré[e] li esmais e li criz:
> Li pules s'en est toz remuez e fuïz;
> Ne[s] puet garir fossez, murs ne tors ne paliz.

In quattro o cinque brevi periodi il testo latino narra poi la tristezza dell'imperatore che si rammenta di Placida, e ne fa inchiesta tra i soldati, e manda per ogni terra a cercarlo, promettendo grandi ricompense. Ogni singola cosa ha invece nel poema uno svolgimento assai largo e il tutto è narrato in più che sessanta versi (vv. 29-90). Gran parte vi hanno i lagni di Traiano; le istruzioni ch'egli manda, per brevi sigillati, alle città e alle castella del suo regno; la menzione de' premi promessi. Del resto l'amplificazione del testo latino è continua e facilmente avvertibile dovunque. Come ben si comprende nessun particolare è tralasciato. Quando dai campi « u il gardoit les blez » Eustachio vede avanzarsi « Ascanius » e « Antiochus » (così son detti nel poema i due messi di Traiano) rammenta il tempo passato e prega a lungo il Signore (vv. 119-134): prega ch'ei possa ritrovare in questa vita Teopista, chè i figli non ispera rivedere in terra, se non al grande giorno del giudizio. E alla preghiera risponde anche qui la voce celeste che parla ad Eustachio lungamente (vv. 135-164). E son conservati anche particolari più lievi, come il segreto pianto, segretamente asciugato, d'Eustachio, mentre serve a tavola i due messi. Il poeta, come tutto conserva, così nulla muta. Che Eustachio narri, tornato a Roma, all'imperatore e al senato

> Con li toli sa feme li mariners de Pise,
> Li lous et li lions ses fiz al passer l'aigue d'Ise. 344

non vuol già dire che veramente il poeta abbia fatto pisano il rapitore di Teopista, e abbia posto il rapimento dei figliuoli sulle rive dell'Isère, ma vuol dire semplicemente che nella lassa dove gli eran capitati quei due versi chiedevano una rima in *ise* [1].

[1] Gli anacronismi, di cui si ha qui un bell'esempio, sono frequenti nel poema. Eustachio è fatto ricercare da Traiano anche « par les abeïes de sains ordres nouveaus » (v. 90). Più tardi a Roma è condotto al gran palazzo « d'ovre Sarrazinor » (v. 327).

L'altro frammento che nominammo, a tutt'altro poema appartenente, è misero molto ed esiguo. Lo pubblicò integralmente lo Stengel traendolo da un foglio che serve di custodia al ms. 183 del Coll. di S. Gio. Battista di Oxford [1]. Il poema era stato composto in Inghilterra verso la fine forse del sec. XIII. Notevole è il metro: versi di sei sillabe raccolti in sestine, rimate secondo questo schema: *aabccb*. È lo stesso metro adoperato anche in un poema inglese su S. Eustachio, del resto affatto indipendente dal nostro [2]. Il frammento, che non conta più di 55 versi, appartiene al principio del poema; comincia:

De touz abondant.
  Placidas iert nomé
Homme de grant poesté
E vaillant chevaler.
Od un empereour 5
Estoit nuit e jour
Ky li ama mult chier.

Il frammento, guasto in molte parti e lacunoso, narra le buone opere di Placida e la caccia del cervo divino. Finisce assai presto con l'arrestarsi del cervo ad una rupe. E tuttavia ha campo di mostrare una quasi verbale fedeltà alla versione latina letterale. Valga un esempio per tutti:

Providentia vero Dei... longius remotus est a suo exercitu...	Par la proveaunce Dé Loyns est loyné, Soul de sa compagnie... [3] 49

Ma esaminati ora i poemi e i frammenti fedeli alla versione latina letterale, accostiamoci ad opere più indipendenti e più libere.

Nella seconda metà del dugento fu probabilmente composto un importantissimo poema, anonimo ed inedito, contenuto, che si sappia, in un solo pessimo ms., pieno di errori grossolani e di lacune [4], nel ms. *fr.* 1374 (fol. 65 r.-75 r.) della Bibl. Naz. di Parigi. Il metro usato dall'ignoto poeta non è raro benchè non sia frequentissimo nella letteratura agiografica francese: versi decasillabi raccolti in quartine monorime. Il poema comincia così:

Seignor et dames, entendez tuit a moi,
Vos qui tenez la crestiene loi:

[1] Stengel, *De cod. ms. Digby 86, in Bibl. Bodleiana asservato*, Halle, 1871.
[2] È il poema *Alle that lovieth godes lore* di cui faremo cenno nell'appendice prima.
[3] Il verso che vien subito dopo, stampato dallo Stengel così: « Taunt ad en chac.. », va corretto e integrato, come vuole il senso e permette la rima, in questo modo: « Taunt a Deu « chac[ié] ». (Deus venantem venatus est).
[4] Il ms. fu eseguito forse alla fine del sec. XIII nella Francia Meridionale.

Il est escrit que bonere evre en foi
Et foi senz'ovre ne vaut ne co ne quoi. 4

Il prologo continua svolgendo questo concetto: che il diavolo s'affanna a trarre i credenti in peccato, ma che parecchi tuttavia seppero vincere il diavolo, dei quali il poeta rammenta uno solo, Placida; e invita gli uomini tutti ad udirne la mirabile istoria. Questa comincia:

Danz Placidas fu de mult grant parage,
Et prist moller d'autre si grant lignage,
Qui mult fu belle (proz) et cortoise et sage:
Dos enfanz orent de leial mariage. 40
Placidas fu riches de manentie:
Li emperere li dona sa baillie,
Que il fust sire sor la chivallerie,
Et par lui fust mainte guere fenie.

Il poema conta 1549 versi: numero irregolare dovuto agli errori e alle lacune del codice [1]. L'interesse principale dell' opera sta, come accennammo, nel fatto ch'essa non è delle solite traduzioni, ma è una libera redazione della leggenda. Certamente si riporta anch'essa in ultimo alla versione letterale latina, come provano taluni argomenti. Le comparazioni bibliche son tutte tralasciate, ma ne rimane qualche notevole traccia [2]; i nomi de' personaggi minori (come quelli de' luoghi), son lasciati, ma uno, ch' è di solito il meno fortunato, rimane: quello del vescovo di Roma, Giovanni; parecchi tratti particolari scompaiono, ma restano altri ad indicare la fonte non dubbia del poema. Pure, se questo partì primamente dalla versione letterale latina, di cui tenne immutata l'orditura, se ne allontanò poscia con piena libertà. Noi vogliamo un poco seguirlo. Con molti particolari è descritta la vita pagana di Placida, è notato il suo valore, la sua giustizia, la sua carità, la sua liberalità. Si accenna alla sua passione per la caccia: si insiste sulla sua castità. Ma il diavolo si presenta spesso a lui e alla sua donna, dice loro « qu' il sont plus fol que beste »; li esorta a badare alle loro ricchezze, a cercar d' aumentarle. Essi non l'ascoltano. Perciò Iddio li vuol salvare. Ed ecco il racconto della caccia. Sul principio c' è un episodio affatto nuovo: i cervi, nei quali Placida co' suoi compagni s'avviene, si soccorrono l'un

[1] Sarebbero veramente 1554, ma cinque versi sono erroneamente ripetuti. Del resto ci sono strofe zeppe di cinque e perfin di sei versi; ci sono, assai più numerose, strofe incompiute di tre e di due versi. Fors'anche manca del tutto qualche quartina. Una volta si trova un verso isolato e sperduto.

[2] Dice il diavolo ad Eustachio nella prigione: « Pis te ferai que ie ne fis a Job » (v. 1342). Nel toro di bronzo i santi lodano Iddio « disant lo chant novel | Des . iij . enfanz qui est en « Daniel » (vv. 1505-06).

l'altro fuggendo. È questo un loro costume:

> Quant li cerf fuguent la trace de lion,
> Li -i- sostient a l'autre le menton 229
> . . . .
> . . . .
> Quant li premiers est las de lor porter, 230
> Lors se destorne, les autres lait aler.
> Et cil deriere le relaissent monter;
> Et cil trespassent la ou volent aler [1].

Con che la « beste mue » dà esempio agli uomini che « li ·i· doit « faire a l'autre aiue ». L'episodio si riporta ad una tradizione medievale assai diffusa che noi troviamo già presso Beda:

> Quoniam enim [cervi] longinquas regiones petunt, aut per mare nando, aut in agmine eundo, alter onus capitis superponit clunibus alterius, sicque se invicem portant, nec se deserunt, sed propositum iter peragunt. Hos tales cervos alloquitur Apostolus dicens: — Alter alterius onera portate — [2].

Anche il colloquio di Placida col cervo divino ha nel poema tratti suoi propri. Placida vede discendere dal cielo la croce, che si ferma sulla fronte del cervo; dopo la croce discende una gran luce; nella luce discende una voce:

> En la clarté desendi une voiz,
> Dit au baron: — gar que mon cers ne noiz... 275

Qui non è dunque il cervo che parla. La voce, ch' è quella di Gesù, tutto dice brevemente in una volta sola: rivela, converte, impone il battesimo al cavaliero ed ai suoi, comanda che il cavaliero ritorni a udir la profezia. Placida non parla, adora. Anche nel secondo colloquio, dopo il battesimo, le parole di Cristo non sono del tutto le solite. Egli narra prima a Placida la caduta di Lucifero e il peccato di Adamo e la redenzione degli uomini pagata col proprio sangue. Poi gli predice le tentazioni e le sventure; infine gli pone questo dilemma:

> Di, Eu[s]tace, quex est ta volontez? 370
> Vuez estre au siegle riches et asazés,
> Ou por m'amor travailliez et penez,
> Et puis a moi estre bien eurez? [3]

La domanda è, come si vede, diversa da quella consueta. La per-

[1] Mancano nel codice i due versi che compivano la prima quartina — v. 231: cod. = *ce* — v. 232: cod. = *les*.
[2] BEDAE, *In Psalmor. lib. exesegis*, Ps. XLI, in MIGNE, *P. L.*, XCII, 702.
[3] v. 371: corr. *aasiez*?

dita degli averi è raccontata brevissimamente nel poema ed avviene solo per rapina: è tuttavia naturale il sospetto che il codice sia qui lacunoso. Con gli averi Eustachio perde anche il favore degli amici e la grazia del sovrano: il che lo decide a partire. Nessuno stupore dunque fra i romani, e nessun dolore, e nessuna ricerca. Eustachio va diritto al mare, partendo. Il rapimento di Teopista è detto in breve, ma tosto dopo il diavolo fa capolino per gittar sarcasmi e lusinghe ad Eustachio. Questi non cede: tuttavia, quando più innanzi, in mezzo al fiume, assiste al rapimento dei figliuoli, esce in parole amare contro Dio:

Las! onques puis que ie fui baptisiez
Ne fu nus iorz que ne fuse iriez! 479

E vuole affogarsi: ma si ravvede tosto e, uscito dall'acqua, dice il suo pentimento. Quanto ai figliuoli, il poeta s'indugia a raccontare la loro sorte e quel che loro solean dire i giovani della villa, e come servivano essi con amore i loro salvatori. Di Teopista si parla assai oscuramente:

Lor mere estoit en une autre cont[r]ée
Del maronier estoit par nuit emblée... 535

Di notte? ma come? Il codice è forse difettoso anche qui. Quattordici anni, non quindici, dura l'esilio della famigliuola dispersa [1]. Quanti lamenti fa Eustachio in quegli anni! quanto timore ha per la virtù di sua moglie!

Crien que mal faire li face povretez;
Et fame chang[e] sovant se volontez:
Tost est ses cuers et changiez et muez. 569

Ma una sera, stando nei campi al lavoro, vede avanzarsi due pellegrini ben noti [2]. Il poema giunge direttamente all'episodio senza prima narrare la invasion de' nemici nelle terre romane e le angustie dell'imperatore che cerca Placida ovunque. Quando i due pellegrini s'avvengono in Eustachio, gli chieggono albergo, non altro: ed è il santo che, dopo essersi accordato col suo padrone per albergarli, domanda loro chi siano e che facciano, e se vadan piamente ricercando reliquie, per guadagnarsi la salute dell'anima (!). Allora i due pellegrini rispondono: già da tre anni viaggiano in traccia di Placida, di cui l'imperatore ha bi-

1 Il numero 14 (vv. 969, 1069, 1072, 1087, 1302) è tuttavia avvicendato nel codice col numero 12 (vv. 534, 542, 578, 966, 991).

2 Non c'è qui la preghiera d'Eustachio con l'arcana risposta divina.

sogno poichè i traditori gli han messa la terra « a honte et a « dolor ». Eustachio tace. Dopo cena accompagna i due romani ai lor letti e si china, bench'essi non vogliano, a scalzarli.

> Quant de[v]an[t aus] ses fu agenoilliez,
> Et il tenoit entre se mains lou piez,
> Si chief avoit une plaie de viez:
> Cil la connurent, quant il fu abaissiez. 665
> Tant s'abaisserent sor la teste chanue,
> Qu' apertemant ont la plaie veue [1].

In questo modo singolare Eustachio vien riconosciuto. Egli legge la lettera dell'imperatore che i due messi gli consegnano, ma chiede tempo per decidersi; e tutta notte, nell'ansiosa vigilia, medita e prega. L'indomani c'è anche un'adunanza di villici, con la licenza dei quali finalmente Eustachio riparte. A Roma, tornato ricco, riprende l'opere di carità. Intanto guerreggiando ha cominciato a domare i ribelli; ha reso all'imperatore la terra di Pisa e conquistato il paese sino a Bari e sottomesso Puglia e Calabria (!). Or si prepara a soggiogare la Grecia, che ha ucciso gli officiali dell'imperatore « et retenus le pasages des « pors ». La guerra non è dunque in Persia nè in Dacia, non è sull'Idaspe nè sul Danubio, ma nel cuore istesso dell'impero. Per la spedizione di Grecia si assembrano più di cento mila soldati: l'imperatore ne conferisce pubblicamente a Placida il comando. Ma questi lo tira in disparte e gli fa la proposta di richiedere da ciascun borgo dell'impero due giovani forti per accrescer l'esercito. Così è che avviene la leva e che i due figli d'Eustachio prendono parte alla guerra. Ciascuno di essi sullo scudo ha fatto ritrarre la propria avventura:

> ...ce qu'oirent retraire en lor enfance: 890
> En lor escus font poindre a cognoissanse.
> Li des grant fait poindre ·i· lion devant,
> Qui en sa boche en porte ·i· enfant;
> Li maindres ·i· louf, qui s'en aloit finant
> Entre se danz ·i· anfant braiant [2]. 895

Quest'è un altro particolare caratteristico del presente poema francese. Sottomessa la Grecia, Placida s'arresta con l'esercito sopra « Brandis » (Brindisi ?). L'accampamento è presso un verziere. I due giovani dallo strano scudo, passeggiando pel verziere, scherzano sulla loro remota avventura. « Or seions f[r]ere,

[1] v. 664: cod. = *Ci chief*.
[2] v. 895: cod. = *Entre se danz portoite*, etc.

« fon[t] il, entre nos dou » (v. 926). Ma non si tratta fra loro di un vero riconoscimento. Allevati entrambi insieme, ciascuno già da tempo sa la storia dell'altro. Tuttavia la donna custode del verziere, che li ha uditi, si commuove; e dopo lunga meditazione si reca dal « siniscalco dell'imperatore », da Placida. Gli chiede di esser condotta a Roma ed accenna alle proprie avventure. Placida la riconosce, ma vuol prima tentarla

> ...ie ne sai confaitemant vos croie,
> Ne ie ne hom qui vostre biauté voie.
> Fame qui est de la vostre biauté,
> Ain[s] qu'elle soffre si longue povreté... [1] 990

Il resto è omesso dalla negligenza dell'antico copista, non dalla nostra « pruderie ». Ma il santo più innanzi si esprime un po' grossamente, e finisce con proposte non degne:

> Venez a moi, aînz que autre vos en prit,
> A l'avesprant en venez en mon lit:
> Ie vos donrai ·xx· *S.* per une nuit [2]. 1008

Teopista piange e si lagna. Placida non indugia più e corre ad abbracciarla.

> Et quan il l'ot entre ses bras liie,
> Elle s'escrie con fame esmarrie: 1040
> — Sainte Marie, ia sui ie baptisie;
> Gardez moi, dame, ne soie vergondie — [3].

Placida si dà finalmente a conoscere, e l'equivoco lietamente si risolve. Tutta questa scena è nuova alla leggenda. Ma il seguito è narrato alla solita maniera. La donna chiede dei figliuoli; Eustachio racconta il rapimento; ella ricordando i discorsi dei due giovani li fa chiamare; costoro ripetono (ahimè a lungo) la loro storia; giubilo generale; ritorno a Roma. Qui manca la morte di Traiano e l'avvento di Adriano: l'imperatore rimane sempre lo stesso [4]. Anche l'ultima parte del poema contiene molti particolari notevoli. Mentre Placida ritorna con l'esercito a Roma il diavolo, che nel poema è un personaggio assai importante, va susurrando maligni sospetti all'orecchio dell'imperatore. Costui, appena

[1] v. 987: cod. = *confertemant*.
[2] v. 1007: cod. = *la ver prant*.
[3] v. 1041: cod. = *Saintes*.
[4] Egli è chiamato una volta « Trangiens » (v. 1321), ma è detto altrove, per errore del cod., « Gratiens » (v. 45, 1491).

giunge il suo generale, lo conduce direttamente al tempio e quand'egli si dichiara cristiano, l'imperatore stesso

De son baudré li roumpi l'estiens [1].
Il l'en avoit çaint par grant druerie, 1325
Quant il lo mist en sa chivallerie;
Or li desceint par mult grant felonie:
Les poilz li ront de la ba[r]be florie [2].

Prima del martirio i quattro santi sono battuti ignudi con verghe, poi gittati in un carcere, dove stanno sette giorni senza cibo. Si reca presso di loro il diavolo e spende invano gran parole minacciando e lusingando; cercando di risvegliare nel padre la pietà pei suoi nati. S. Eustachio non ascolta: assorto in un sogno divino, conforta gli altri con dolci parole:

Des qu'a petit verrons le bel pais,
Le riche regne et la terre des vis... 1389

Finalmente l'imperatore li richiama innanzi a sè: si convertano, o si preparino a morire entro « ·i· torel d'arain ». Eustachio, dal canto suo, vuol sermonare l'imperatore. Costui taglia corto e li fa condurre al supplizio. Tuttavia, mentre s'appresta la macchina del toro (per un ormai inesplicabile ossequio del poeta alla narrazione tradizionale) i santi vengono esposti a un leone. La belva a loro s'inchina, non solo, ma corre agli sgherri e tutti li divora. Molti baroni si fanno allora coraggio, si presentano all'imperatore, intercedono per Eustachio. L'imperatore aspramente li rimbrotta e li minaccia. Poi i quattro santi sono messi entro al toro; cantano e non sentono il fuoco. Il toro mugghia; la terra trema; il cielo s'oscura. Ma i santi pregano per coloro che li onoreranno e li invocheranno. Finita la preghiera gli angeli portano le loro anime nel cielo. Qui s'arresta il poema senza neppure accennare all'estrazione dei corpi dal toro in presenza dell'imperatore [3]. Un breve epilogo conchiude il tutto. Questo poema, non alieno dalle ripetizioni, dalle lungaggini, dai luoghi comuni del linguaggio epico, scritto però spesso brillantemente e talora in modo un po' stravagante, soprattutto a cagion delle rime, occupa nella letteratura della leggenda un posto notevolissimo e si distingue tra gli altri componimenti per gli evidenti suoi tratti fortemente caratteristici. Ma ne vedremo ancora crescere l'importanza allorchè,

[1] *Vers. lett. lat.*: « Tunc imperator ira repletus iussit ei solvi cingulum ». È questo un particolare raramente dimenticato nelle versioni francesi.
[2] v. 1328: cod. = *poinz*.
[3] Non occorre dire che manca anche l'occulto seppellimento, la costruzione dell'oratorio, la data della commemorazione.

esaminando i testi italiani, dovremo parlare d'un poema che chiaramente ne deriva.

Un po' meno antico, composto probabilmente alla fine del secolo XIV, è un poema anonimo, contenuto nel ms. *fr.* 1555 (fol. 97 r.-108 r.) della Bibl. Naz. di Parigi [1], e nel ms. 412 (fol. 1-16) della Coll. Barrois venduta a Londra nel 1901. Il poema venne anche anticamente stampato, e s' ha notizia d'una edizione assai rara dei primi anni del cinquecento [2]. Il metro usato è frequente nelle pie leggende francesi: son quartine (190 quartine) monorime di versi alessandrini. Il poema è preceduto da un prologo che comincia così:

> Tout mon pourpensement ay mis en biaus moz dire :
> Pour ce veul conmencier, si plait a nostre sire,
> La vie saint Ewstace, qui mout out de martire
> Pour conquester la joie dez cieux, qui point n'enpire (?).

Ma il prologo è per parecchie cose notevole. Tocca del corpo di S. Eustachio conservato e venerato a S. Dionigi (di che il poeta più largamente dirà nell'epilogo); accenna all'etimologia del nome Placida (« Plessant estoit au monde dez le tenz de s'ez- « fance ») [3]; ha infine questa importante quartina:

> On a fait pluseurs dis du gloriex martire ; 5
> Mez ceus qui lez ont fez n'avoient pas leisir
> De mestre lez martirez, que on li fist soufrir ;
> Mais je lez vos diray, s'a Dieu vient a plaissir.

Donde si apprendono due cose: cioè che l'autore conosce parecchie redazioni francesi della leggenda; e ch' egli si propone di aggiunger novità negli episodi del martirio. Si possono infatti distinguere nel poema due parti, di cui la seconda fa mutamenti profondi ed aggiunte sostanziali agli elementi consueti della leggenda, mentre la prima, pur mostrando in più luoghi la sua piena indipendenza, assai meno si scosta dalla via consueta. Ma neppure in questa prima parte (che abbraccia tutti i casi d' Eustachio, della moglie e dei figliuoli sino al loro mutuo ritrovamento) neppure in essa il poeta segue un testo speciale. Egli potè servirsi all'occasione di questa o di quella delle versioni a lui note, ma procedette con tutta libertà. Certo poichè la fonte prima e comune di tutte le redazioni francesi era la versione latina let-

[1] Questo ms., sul quale solo potei studiare il poema, è assegnato nei cataloghi al sec. XIV, ma non si badò che v'è inserito un componimento poetico sulla cometa del 1402: « L'an mil « ·cccc· avec deux... ».

[2] Cfr. Brunet, *Manuel du libraire* (5 Ed.), V, 1179.

[3] Tale etimologia è accennata anche in altri luoghi del poema, al v. 297 per es.: « l'a- « peloient Plezant puis Placidas ».

terale, anche il poema in più cose le si accorda: nella disposizione, nell'ordine, nei tratti principali. Del resto la prima parte del poema è breve e riassuntiva tanto che sarebbe vano ricercarvi non solo le comparazioni bibliche o i nomi propri secondari, ma persino taluni particolari importanti, come la domanda di Cristo nella seconda apparizione. Ma il poeta non solo accorcia e riassume; bensì cambia anche a suo talento. Si tratta talora di piccole cose: così nella prima apparizione non è il cervo che parla, ma, tra le corna del cervo, Cristo crocifisso; e Placida vede quel corpo divino sanguinare; così nel fiume, Eustachio non medita il suicidio ma sviene; così i suoi figliuoli son chiamati dai lor salvatori « Trouvez ». Talora le modificazioni son più gravi: Eustachio, dopo la perdita d'ogni fortuna, pensa di recarsi non in Egitto ma a Gerusalemme, e vi s'avvia coi suoi per adorare il degno sepolcro di Gesù. Il rapimento di Teopista non avviene allo sbarco, ma all'imbarco. Eustachio coi fanciulli è lasciato, non gittato a terra. E maggiori particolari si hanno sulla sorte della donna. Venne a lei nella notte il capitano della nave

Et vout o luy gesir, asez li fist d'outrage;
Mez Dieu, pour lui sauver, fist lever ·j· ourage
Si cruel, qui n'ot homme u vessel, tant fust fier,
Qui n'eust a sele oure grant doute de noier. 190

E giungono a un porto selvaggio: niuno sa o vuol badare a Teopista. Ella scampa (non è detto ben come) e vien poscia ad un luogo ove s'acconcia con una buona donna.

La dame, c'on tenoit iadis a Romme chiere,
Devint par povreté de drapiaus lavendiere. 198

Ma gli episodi, dove più il poema nella prima parte si scosta dal solito racconto, son quelli ove Eustachio è riconosciuto dai due messi di Traiano, ove Eustachio riconosce i figliuoli e la moglie. Mentre i ribelli guastan le terre dell'impero, nell'adunanza de' baroni due cavalieri si offrono all'imperatore per la ricerca d' Eustachio. Dopo errar lungo essi tornano ormai verso Roma, quando incontrano l'uomo cercato. Non lo riconoscono, ma gli chieggon se sappia di Placida partito un dì nascostamente con la donna e coi figli. A udir parlare di costoro Eustachio si commuove, ma si fa forza e risponde di nulla sapere. Allora i due cavalieri se ne vanno. Ma il santo ode una voce misteriosa che vien di paradiso

Qui dist a saint Ewstace: — or entent, dous amis,
Dieu veut qu'a Romme voisez, la guerre maintendras;
Ains qu'ele prengne fin, fame et enfans raras. — 334

Intanto i due cavalieri cominciano ad aver qualche sospetto, sì che tornano indietro: — Dite la verità, voi siete Eustachio! —

> Adonquez saint Ewstace osta son chaperon; 345
> Lors perchurent la plaie, qu'il avoit sus le fron.

La scena è assai diversa dalla solita. Non è detto se Eustachio riconosca i cavalieri, e manca la sua preghiera con la risposta divina. Una voce divina suona, ma quando i cavalieri son partiti, ed impone ad Eustachio di andare a Roma. E i due cavalieri partono e poi tornano indietro. E tutta la scena avviene in cammino, non nella casa; anzi d'albergo non si parla mai. Ed Eustachio stesso si leva il cappello onde è veduta la piaga. Ma osserviamo più innanzi il riconoscimento dei figli e della moglie. Esso avviene prima della guerra, ad una tappa che l'esercito fa marciando contro il nemico. Eustachio fa rizzar la sua tenda presso una casa e, mentre sta desinando all'aperto, scorge tra i soldati i suoi due figliuoli: gli piacciono, li fa venire a sè, li interroga della patria e della schiatta. Risponde l'uno: — Fummo entrambi salvati da una belva (da un leone e da un lupo) e fummo insieme allevati; ci chiaman « Trouvez »; altro non sappiamo. Stanotte albergammo in questa casa, presso un'ottima donna che perdette i due figli e il marito. — Che bisogno abbia il giovane di dir quest'ultima cosa non appare in niun modo; da essa tuttavia nasce lo scioglimento. Eustachio, che ha riconosciuto i figliuoli, spera di ritrovare la moglie. Vanno nella casa: non c'è bisogno di gran parole: Teopista riconosce, solo a vederlo, il marito. Occorre notare quanto si distingua dal consueto tutto questo episodio? Si ricordi: i due fratelli si riconoscevano in presenza della madre: la madre si recava dal generale; lo riconosceva per marito; si chiamavano i figliuoli... Qui tutto, da capo a fondo, è mutato. Col riconoscimento generale la prima parte del poema finisce; comincia ora la seconda. È il poeta stesso che ci avverte:

> Se me voulez entendre, voir vous en vaudrez miex,
> Car aprimez conmenchent lez biaus mos dous et piex
> Dez fez que saint Ewstace fist, forment mervellex. 428

Ascoltiamo. Si narra dapprima della guerra coi « barbarins ». Questi son centomila: ventimila soltanto i romani. Ma Eustachio è saggio e prode. Con brevi parole accende l'animo de' suoi, poi si scaglia tra i nemici.

> Le premier qui l'atant ala tout pour fendant;
> Puis referj un autre, mort l'abati errant. 452

Con un altro colpo abbatte ed uccide

> L'un dez rois de Quartage qui out nom Mallaquin. 453

Ma i barbari non cedono. Allora Eustachio si mette in orazione. Ed ecco giunge

> ...une grant route d'ommez tous blans vestus 465
> Quj avoient crois blanchez plantés sus leur escus.

Essi mettono i barbari in fuga e dan la vittoria ai romani. Indi scompaiono. Non è raro trovare di questi soccorsi angelici nelle battaglie dei racconti medievali. Per il resto la descrizione della pugna è pure attinta ai soliti luoghi comuni delle canzoni di gesta. Ma, domati i nemici, Eustachio torna a Roma dove il nuovo imperatore « Treant » lo riceve a gran festa. Segue la solita disputa pel sacrificio agli dei: Eustachio è preso. Ed ecco ora i martirii promessi dal poeta. Il santo è dapprima spogliato ignudo e battuto, non con verghe minute ma con ispranghe di ferro che lo dirompono tutto. Egli non piega, ma prega il Signore. Alla sua prece gli sgherri cadono a terra, poi, come si levano, corrono a chiedergli perdono. Furibondo l'imperatore li minaccia. — Fa quel che vuoi, rispondono, non possiamo resistere a Dio. — L'imperatore li fa decollar sull'istante. Poi fa appendere Eustachio per di sotto le ascelle e gli fa passare sul corpo lame di ferro roventi. Egli ringrazia Dio. Invano i signori di Roma lo esortano a obbedir l'imperatore. Costui fa menar Teopista ed i figli: impone loro di esortare Eustachio ad adorare gli dei. Prima parla la donna: impreca all'imperatore e ricusa di consigliare al marito il suo danno sempiterno. Egualmente si esprimono i figliuoli. L'imperatore fa preparare per tutti il toro di bronzo. Ma prima fa gittare carboni ardenti sul suolo e ci fa camminare Eustachio. Egli va senza timore. A questo punto moltissime persone domandano la grazia del santo, narrano il miracolo dei candidi cavalieri in Barbaria. Quattromila Romani rinnegano in faccia all'imperatore gli dei. L'imperatore li fa decollare, ma le anime salgono in paradiso e vi ricevon corona. Per quest'ultimo episodio sembra il poeta avere attinto alla leggenda di S. Margherita. Quando la santa rimane intatta nella caldaia bollente

> in ipsa hora crediderunt in domino viri ad quinque millia exceptis mulieribus et parvulis. Tunc iniquus Oliberius sententiam tulit et iussit quaestionario decollare eos qui crediderunt: et decollati sunt in campo Aleio, in Armenia civitate [1].

[1] Mombritii, *Sanctuarium*, ed. cit., II, 106 r.

La leggenda di S. Margherita può anche aver suggerito con l'episodio di Malco carnefice qualche lineamento alla scena degli sgherri che battono Eustachio e muoiono poi santamente per lui. Del resto gli altri episodi e gli altri tormenti son tutti luoghi comuni della letteratura agiografica. Ora segue nel poema il supplizio del toro di bronzo. L'altro del circo ove il leone s'inchina innanzi ai santi è volutamente soppresso. Nel toro di bronzo Eustachio esorta i suoi a sofferire; poi, mentre il fuoco s'accende, innalza al Signore una preghiera, alla quale prestò molti accenti quella caratteristica di S. Margherita [1]. Risponde alla preghiera, recando l'assentimento divino, un angelo risplendente dinanzi al quale l'imperatore e i suoi ministri cadono. Poi, mentre i corpi dei santi rimangono intatti nel toro, la sventura cade su Roma; parecchi fulmini s'abbatton sulle case e uccidon molti pagani; e un figlio dell'imperatore vi muore. Era « le segont iour « de novembre »; i cristiani seppellirono i corpi dei santi, e il sepolcro divenne illustre per miracoli.

> Mez le cors saint Ewstace fu de Romme levez.
> Par ·j· bon roy franchois est noblement posez
> A Saint Denis en France, ou mout est honorez. 740

E il poeta s'indugia in questo epilogo a descrivere il culto tributato alle reliquie del santo. Piccoli e grandi vegliano nel monastero di S. Dionigi in onore d'Eustachio « la vegille dez morz ». E a S. Dionigi lo venerano, con sacro zelo, i mercatanti. E il santo è onorato anche in Parigi:

> Une bonne roine, a qui Dieu doint pardon,
> Aporta a Paris en grant devocion 750
> Le menton saint Ewstace: encore le voit on
> A l'ospital saint Iaque, le saint donc nous parlon [2].

A questo punto, terminato il suo compito, l'autore chiude il poema con una breve preghiera al Signore. Redazione indipendente e libera della leggenda eustachiana, esso merita dunque ogni attenzione benchè non sia in verità molto antico.

Ancor più tardo, scritto forse verso la fine del secolo XV, è un poema anonimo ed inedito, di 1230 versi, contenuto nel ms. *fr.* 24951 della Bibl. Naz. di Parigi. Il poema comincia così:

> A l'honneur du Pere et du Filz
> Et du benoict sainct Esperit,
> Trois personnes en ung confiz,
> Seul Dieu en quel riens ne perit...

[1] Mombritii, *Sanctuarium*, ed. cit., II, 106 v.
[2] v. 782: cod. = *pallon*. Il verso accenna all'antico ospedale di S.t-Jacques-du-Haut-Pas.

Ingannato dal principio, il Meyer asserì che il poema è in ottave di versi ottosillabi, rimati secondo questo schema: ABABBCBC. Ma in realtà codesto metro non va oltre il verso 72. Dopo, una quantità di altri metri si avvicendano: ciò che costituisce appunto il carattere più singolare del poema [1]. Sono versi ottosillabi, quadrisillabi (o trisillabi), più raramente decasillabi, raccolti nelle strofe liriche più varie e più capricciose. Non meno di diciannove tipi vi si possono notare [2]. C' è, a metà, una serie di strofe a ritornello. Si susseguono alla fine una ballata, un rondello, un canto reale [3]. È questo, come ognun vede, un poema assai strano, non so se veramente unico nel suo genere, ma certamente rarissimo. Composto nel tempo che in Francia imperava quella scuola lirica vana e artificiosa donde uscirà più tardi con ispirito mutato, volta la faccia alla luce che veniva d' Italia, Clemente Marot; composto mentre la poesia s' illanguidiva in giuochi sterili di rime, e ciò pareva il sommo dell'arte, il poema ricusa il vecchio saio grosso e rude, indossa l'effeminato abito nuovo. Non per questo egli sa nascondere l'origine plebea: curioso componimento fra l'aulico e il volgare, che chiede a un poema popolare la materia del canto e alla poesia dotta la forma. Abbiamo nominato un poema popolare come fonte del presente componimento; si tratta infatti dell'ultimo poema da noi studiato: *Tout mon pourpensement...* Tra le due opere i rapporti sono così stretti che l' una (si può senz'altro affermare) deriva sicuramente e direttamente dall'altra. Soltanto il poema quattrocentesco, di forma tutta lirica, mentre si mostra talora più conciso narrando azioni ed eventi, dà alle parti liriche (lamenti, discorsi, lodi) uno svolgimento più ampio. Un notevole esempio è offerto dai lagni di Teopista rapita violentemente al marito. Ne citeremo l'ultima strofe:

Plourez, mes yeulx, ceste dure fortune,
Trop importune; — Fendez mon dolent coeur!
Car je ne sens plus esperance auscune,

1 La cosa fu invece notata dal Knust, op. cit., p. 117, che accenna fuggevolmente al poema e lo ritiene del secolo XVI o XVII (!).

2 Ne segno qui gli schemi nel loro ordine di successione. Indico con la maiuscola gli ottosillabi, con la minuscola i versi minori: 1) ABABBCBC. — 2) aabaabbbCBBC. — 3) AABAABBBCBBC. — 4) aabaab. — 5) AAbAAbBCBBBC. — 6) Serie di strofe in versi decasillabi con rimalmezzo: A.aB.A.aB.bB.bC.cC. (ciascuno di questi decasillabi con rimalmezzo è di solito diviso in due versi nel codice). — 7) AABAABBCC. — 8) AaaBAaaBAaaB. — 9) ABABBCC. — 10) ABAABBABA. — 11) ABABBCBBC* (pongo un asterisco, qui ed altrove, vicino al verso di ritornello). — 12) Serie di versi con questo schema continuo: AAAbBBBcCCC, ecc. — 13) AABABBCCB. — 14) ABABBCCBC. — 15) AA BAAB. — 16) ABAABcDdC. — 17) Ballata: 3 (ABABBCBC*) + BCBC*. — 18) Rondello: A*B*AA*AB A*B*. — 19) Canto reale, in versi decasillabi: 5 (ABABBCCDDEDE*) + DDEDE*.

3 I nomi: « Ballade », « Rondeau », « Champs Royal » che si leggono nel ms. trassero in errore i compilatori del catalogo, che li considerarono componimenti lirici separati dal poema, mentre col rimanente poema fanno una cosa sola.

Fors qu'en rancune — mourir et en douleur.
Changez, couleur, — Mon visage en paleur, 385
Pour le maleur — Qui nous advient ce jour;
Puis qu'en amour — Ne faisons plus seiour!...

Ma, tranne queste liriche amplificazioni, il poema quattrocentesco segue il suo modello passo passo permettendosi tutt'al più qualche omissione e solo una volta un vero mutamento. L'imitazione comincia sin dal prologo, dove noi ritroviamo l' etimologia del nome pagano del santo. Ma tutti poi i tratti distintivi del poema precedente ritornano: il Crocifisso sanguinante nell'apparizione; l'intenzione di andare in Terra Santa; il rapimento di Teopista all'imbarco; l'uragano che dà modo a costei di salvarsi, e di mettersi poi con una buona donna, dove vive da « povre lavendiere ». L'episodio d' Eustachio riconosciuto dai cavalieri è l'unico luogo dove il nostro poema si scosta, benchè non totalmente, dalla solita sua fonte, per accostarsi in parte alla versione comune. I due cavalieri trovano il santo per via, gli chieggon di Placida. Poichè essi ricordano la moglie e i figliuoli il santo si commuove; ma risponde di nulla sapere. Sin qui la cosa va come nell'altro poema; ma Eustachio offre albergo ai cavalieri: essi accettano e lo seguono alla sua povera dimora. È a questo punto che, messosi Eustachio in orazione, gli appare l'angelo di paradiso, gli dice ch'ei dovrà tornare a Roma. Anche questo è un tratto del poema precedente. Ma il riconoscimento avviene mentre Eustachio serve a mensa i cavalieri: uno d'essi guardandolo sospetta la verità. Il santo si turba. Infine (e l'influsso dell'altro poema ritorna) egli stesso si palesa, e scoprendosi la testa mostra la sua piaga. Il poema quattrocentesco segue invece totalmente il suo modello là dove narra come Eustachio riconosca prima i figliuoli (« Trouvez »), da lui stesso senza intenzione interrogati, e riconosca poscia, per un loro cenno, la moglie. La guerra, che pur qui non precede ma segue il riconoscimento, è appena accennata; ed omesso è dunque l'episodio dei bianchi cavalieri fatati che danno la vittoria ad Eustachio. Neppure si accenna all'avvento sul trono di un nuovo imperatore [1]. Ma la narrazione del martirio è tutta condotta, salvo una sola omissione, sopra quella dell'altro poema. Eustachio è spogliato e battuto; ma gli sgherri cadono al suolo, gli chieggon perdono, adorano il vero Iddio, son decollati. Eustachio è posto di nuovo a tormento. Seguono le vane esortazioni dei senatori. Poi Teopista e i figliuoli ricusano di consigliare al santo l'apostasia. Manca a questo punto

[1] Manca quindi quello strano nome di « Treant ». È menzionato invece nell' epilogo Adriano: « soubz Adrian » i santi patiscono il martirio.

il tormento dei carboni ardenti e l'episodio dei quattromila romani che si convertono e sono uccisi. Ed ecco il supplizio del toro di bronzo. Il poema quattrocentesco segue il suo modello pur nell'escludere l'esposizione de' santi al leone. Nel toro di bronzo la stessa preghiera risuona. E scende anche qui l'angelo a rispondere; lo splendore del quale fa cadere al suolo i pagani. I santi spirano in pace. Il poeta accompagna il loro trapasso col volubile suono d'un rondello:

Luy, sa femme et ses deux enfans
Rendirent l'esperit a Dieu:
Comme vrays martir triumphans, 1160
Luy, sa femme et ses deux enfans,
En l'amour de Dieu eschauffans,
Martirez en sy cruel lieu,
Luy, sa femme et ses deux enfans
Rendirent l'esperit a Dieu. 1165

Anche nel nostro poema la morte dei santi porta a Roma sventura: tempesta e fulmini, guerra e carestia: il figlio dell'imperatore perisce. Anche qui si rammenta la data: 2 novembre; anche qui si narra del corpo di S. Eustachio, da Roma portato a S. Dionigi per opera di un re: del mento deposto da una regina all'Ospedale di S. Giacomo in Parigi. E il poema si chiude.

Tre altri poemi francesi sulla leggenda eustachiana furono composti, innanzi a questo, nel medio evo: dei quali non possiam dare se non brevi e nude notizie poichè non avemmo modo di esaminarli. L'uno, composto probabilmente intorno alla metà del sec. XIII in Francia, è contenuto nel ms. 4156 (fol. 131 sgg.) della Bibl. Philipps a Cheltenham [1]. Consta di circa 2400 versi (ottosillabi a coppia rimata). Ha innanzi un prologo che comincia:

Iesu Crist par seint Eustace
Nus tramette la sue grace.

È un prologo interessante. L'autore vi si palesa per monaco. Vuol tradurre la vita di S. Eustachio per ciò che non tutti sanno di latino, ma, chierici e laici in comune, parlan romanzo. Si mette a quest'opera per le esortazioni de' suoi fratelli spirituali, scusandosi che gravi cagioni gli abbiano impedito di accontentarli prima. Conceda Iddio che l'opera sua possa compirsi! Il poema pro-

[1] Il ms. fu descritto dal Meyer, in *Notices et Extr. des mss.*, XXXIV, I, p. 197 sgg. Del poema di S. Eustachio il Meyer ivi riporta (pp. 224-28) i primi 46 versi e gli ultimi 12. Dallo stesso articolo (pp. 224-26) abbiamo cavato tutte le notizie che riguardano anche i due seguenti poemi.

priamente detto comincia così:

Od les Romains maneit jadis
Un riches hom de noble pris: 40
Placidus out nun proprement,
Kar plaisir sout a bone gent...

Dove si legge l' importante etimologia del nome pagano del santo.

Il secondo poema, composto, pur nel sec. XIII, da certo « Guillaume de Fereres », è contenuto nel ms. 16 K 13 (fol. 104-119) della Bibl. del Capitolo di York. Consta di 896 versi irregolari di 10-12 sillabe, rimati a due a due. Comincia:

Un riches hom esteit en Rome jadis
Ben del emperor e de mult grand pris... [1]

Il terzo poema, anonimo, composto in Inghilterra nel sec. XIII, in versi ottosillabi (circa 1250) a coppie rimate, si trova nel ms. D.4.18 (fol. 11-21) del Collegio della Trinità a Dublino. Ci è noto solo il primo verso:

Au tens que l'estat de seintée...

Ma alcuno vorrà, quando che sia, studiare anche questi poemi, vedere in che si riattacchino all'altre redazioni, che cosa contengano d'originale e di nuovo. A noi basta aver disegnati i principali lineamenti che la leggenda assunse nell'epopea religiosa francese.

3. Rappresentazioni. Ma una storia così gradita ai volghi di Francia, come quella di S. Eustachio, e così ricca d' avventure drammatiche non poteva mancare di far la propria comparsa nelle rappresentazioni religiose popolari, negli antichi « misteri ». Disgraziatamente andò perduto quel mistero di S. Eustachio ch'è rammentato, come nota il Petit de Juleville, nel catalogo di un libraio del sec. XV [2]. In compenso l'abbate Guillaume scoperse e pubblicò un altro mistero di S. Eustachio, scritto nel dialetto del Delfinato, e conservato in un codice dell'Archivio comunale di Puy-S.t-André (Hautes Alpes) [3]. Nel codice una nota finale c' informa che il mistero fu rappresentato nel giugno del 1504 per cura di B. Chancel, cappellano di Puy-S.t-André. Forse la composizione risale a qualche anno prima, alla fine del sec. XV.

1 È notevole la somiglianza di questi due versi, coi versi 39-40 (citati) del poema precedente.

2 Petit de Juleville, *Histoire du théâtre en France: Les Mystères*, Paris, 1890, II, 630.

3 *Le Mystère de St. Eustache... publié par l'abbé Paul Guillaume*, Gap et Paris, 1883 (Extr. de la *Revue des Langues Romanes*, S. III, T. VII et VIII, 1882).

L'autore è sconosciuto; ma il Guillaume si lusingò di averlo ritrovato in quel Marcellino Richard autore (o rifacitore? o traduttore?) del mistero di S. Andrea, rappresentato negli stessi anni a Puy-S.t-André. Il mistero di S. Eustachio è un dramma immenso, farraginoso: più di cento personaggi vi appaiono; le scene principali son quasi soffocate dalle secondarie. Il tutto si stende entro 2849 versi che son di solito ottosillabi a coppie rimate, tranne là dove ricorre qualche breve canto lirico. Il mistero si apre con un prologo detto dallo « scudiero »

Et primo Scutifer: Jhesu Christ, que de la Verge eys nas,
Done bon jort e bon solas,
E garde la compagnio
De tot mal e de vilanio...

Il mistero non è diviso in parti, ma vi ricorrono in vari luoghi delle pause indicate dalla parola « Silete ». Esso è condotto sopra la versione letterale latina; dinanzi alla quale si comporta in tre modi: traducendo fedelmente tutti i discorsi, tutti gli episodi, diremo così, parlati; dando forma rappresentativa a tutti gli episodi narrati; introducendo scene nuove richieste ed imposte dalla tradizione drammatica medievale. Il primo modo è tenuto nel colloquio di Placida col cervo crucigero, nel discorso del vescovo dopo il battesimo dei santi [1], nel secondo colloquio entro la selva (dove nelle parole di Cristo compare la famosa domanda [2]), nei lamenti dell'infelice Eustachio dopo il rapimento della moglie, dopo la perdita dei figli: nella preghiera ch'egli innalza al Signore, quando, lavorando nei campi, vede venire Acacio ed Antioco. A tale preghiera la risposta non è però data da una voce misteriosa, ma dall'angelo Gabriele in persona, inviato da Cristo. L'identico fatto si ripete, quando Eustachio prima di entrare nel toro dice l'ultima preghiera. Ma, continuando, non altro che traduzioni son nel mistero la scena del riconoscimento d'Eustachio presso la mensa ove seggono i due militi, la scena del riconoscimento fra Agapio e Teopisto, fra Teopista ed Eustachio. Così è della disputa religiosa che il santo ha coll'imperatore, bench'ella sia un poco ampliata, poi, con forma diversa, ripetuta dopo il miracolo del leone nel circo. Uguale in tutto e per tutto alla latina è l'orazione finale d'Eustachio. Quanto al secondo modo che

1 Notevole nel discorso del vescovo, è l'espressione: « A Johan l'apostol vous commant » (v. 511), la quale discende dalla lezione corrotta del testo latino: « Commendo autem vos « S. Joanni apostolo » e non da quella genuina: « Joannes ego postulo vos ».

2 Vi si nota anche la comparazione di Giobbe ch'è, con quella dei tre giovani ebrei, la sola comparazione biblica conservata. Son conservati invece tutti i nomi propri personali. Dei nomi « Agapit » e « Theospit » l'autore dà, per bocca d'Eustachio, una bizzarra etimologia (vv. 528-33).

il mistero tiene col suo testo, sarebbe inutile insisterci, se non bisognasse osservare che proprio tutti gli episodi narrati ricevono svolgimento drammatico. L'autore è tanto intento a non perderne uno che cambia ad ogni istante le scene e perfino ne interrompe la logica successione. Talora cenni affatto sommari della versione latina son rilevati e ampliati nel mistero. Questo nel principio ci pone innanzi l'eroe che invita sua moglie, i suoi figli, i suoi militi a recarsi con lui al tempio di « Valdat », il grande iddio: s'avviano tutti; per via Placida incontra un mendico quasi ignudo e gli dà, commosso, del danaro perchè si comperi un abito; ed ecco un secondo mendico che, imprigionato a torto come omicida, era stato ridotto alla miseria: Placida lo soccorre e lo consola. Poi giunto nel tempio s'inchina al dio Valdat. Tutte queste scene non sono che l'illustrazione delle parole seguenti che si leggono nel testo latino:

...sed et daemonum captus errore. Operibus vero iustitiae et cunctis virtutibus erat praeditus et meritis:... plures... a iudicibus iniuste damnatos suis opibus relevabat, nudos vestiebat...

Un'altra volta l'autore del mistero ricorre per una scena al libro di Giobbe: tre messi, l'un dopo l'altro, recano ad Eustachio la novella ch'egli ha perduto il bestiame. Il santo risponde come il patriarca: « Diou m'o tol, Diou m'o avio donà » (v. 885). Ma le rapine ch'Eustachio patisce non son riferite da un messo, bensì si veggono avvenir sulla scena. E noi vediamo poi svolgersi, l'un dopo l'altro, l'episodio dell'imbarco e quello dello sbarco, il rapimento dei figliuoli al fiume, la morte del rapitore di Teopista, ecc. ecc. La guerra contro i barbari (anzi contro i Turchi) ci appare in varie scene: vediamo l'araldo romano recare la sfida al re nemico; vediamo dei nemici gli apparecchi guerreschi; vediamo la zuffa, e nella zuffa Eustachio far prigioniero il capitano avversario; vediamo il ritorno degli sconfitti. Alla fine del dramma siam portati anche noi in paradiso, ove gli angeli recano l'anime dei quattro santi, e l'un d'essi le appresenta a Gesù, e Gesù lodandole le accoglie. Ma assistiamo poscia all'estrazione dei corpi dal toro e alla maraviglia del popolo; udiamo due cristiani tra loro che s'avvisan di seppellire quei corpi, come poi fanno. Che il poeta qui s'arresti? no: sul sepolcro dei santi vuol condurre un cieco, uno zoppo, un lebbroso che ne ritornino lieti e guariti. « Omnes... « qui merentur celebrare memoriam eorum et invocare eos in prae- « sidium impetrant quae promissa sunt sanctis... » dice la versione latina. Ma nel mistero, dicemmo, sono introdotte anche alcune scene, nuove per la leggenda, tradizionali e consuete nel teatro me-

dievale. Scene realistiche e comiche anzitutto: e ci appaiono innanzi il chierico Perrinet che vuol la mancia pei suoi servigi al battesimo; e i due ladri che prima della rapina s'azzuffano per una questione... d'onore, e dopo la rapina per la partizion del bottino; e Acacio ed Antioco che stanno attenti al tesoriere se conti giusto il danaro, che l'imperatore concede pel viaggio; e il « Magister domus » e il « Famulus » che s'empion le saccocce di roba quando muore Traiano. Son le scene più vivaci del mistero. Il comico non risparmia neppure S. Eustachio: bisogna vederlo quando va la prima volta ne' campi, e non sa lavorare, e si conforta col bere. Più importanti di queste scene accessorie son quelle ove si rivela l'azione diabolica che gli spettatori sentivano sempre presente in tutte le vicende del dramma. Subito dopo la conversione d'Eustachio si raduna un concilio di demoni: Infernus li chiama a raccolta: parlano con foga alternamente Sathan, Astarot, Balsabuc, Piffer, Leviatam, Bellim, Guironnet. Ognuno dà consigli. Leviatam è il più fiero: si muova addirittura contro Gesù; che, se si lasci trovare, egli stesso saprà ben ucciderlo! Ma Guironnet è più pratico; consiglia di limitar gli assalti ad Eustachio. A compier la pittura di questa scena infernale non manca un'anima dannata che si lamenta. Astarotte e Belzebù, che si son presi l'incarico di guadagnar l'anima d'Eustachio, ricompaiono poscia in altre scene del mistero: son essi che, sotto le spoglie d'un leone e d'un lupo, rapiscono i due bimbi; poi, perduta la preda, ritornan desolati all'inferno; son essi che all'inferno traggon l'anima dell'imperatore Traiano. L'ultima scena del mistero è ancora una scena infernale: i demoni giudicano e condannano Astarotte e Belzebù, a cui è fallita l'impresa, e li percuotono orribilmente: minaccie, lagni, imprecazioni risuonano senza fine. Attenti ascoltarono certo gli alpigiani in quel giugno lontano, e proruppero in applausi; mentre usciva lo « Scutifer » a prender la licenza: — È ora di desinare: troverete in questo borgo pane e vino a buon mercato. Iddio vi protegga! — Ma noi ci affretteremo a lasciare il borgo festante, però che abbiamo a passar l'Alpe e ad uscire di Francia [1].

[1] Ricorderemo qui, chè non ha luogo altrove, un componimento anonimo men che mediocre di cui tratta a lungo il Nisard, *Histoire des libres populaires*, Paris, 1864, II, 209-14. Si tratta d'un brevissimo poema dialogato in quartine di decasillabi, composto verosimilmente nel sec. XVIII, e diffuso assai presso il popolo. La leggenda non vi patisce mutamenti sostanziali, ma è fatta segno a diminuzioni che toccano spesso il ridicolo. È nota la seguente edizione: *Cantique de Saint Eustache martyr, sur l'air: Où êtes-vous, Birène, mon amour?*, Tours, Ch. Placé, senza indicazione d'anno.

IV. — TESTI ITALIANI.

In Italia la leggenda di S. Eustachio, se non ebbe la diffusione e la fama che in Francia, fu però un tempo nota al popolo e cara, massime in alcune regioni. L' arte, con numerose opere, ce ne attesta il favore. D'altronde ella ebbe tra noi uno svolgimento affatto caratteristico, donde acquista importanza più grande lo studio delle versioni italiane.

1. Prose. Le leggende pie scritte in prosa toscana non tengono rispetto ai testi poetici quell' umile posto a cui vedemmo acquetarsi le prose francesi. Scritte in un linguaggio schietto e vivo, entro uno stile ingenuamente elegante, si volgono esse ad un pubblico non eccessivamente ristretto, ed offrono in genere il vantaggio dell'antichità. La loro importanza nel nostro caso si può notare assai bene. Ma prima dobbiamo anzitutto accennare a una cosa curiosa. Non ci fu dato trovare una traduzione italiana di quella versione letterale latina che fu in Francia ed altrove la principale fonte delle nuove redazioni. E tuttavia, se certi indizi non ingannano, una tal traduzione fu fatta. Vero è ch'essa ebbe, se fatta, una diffusione ben piccola; ciò che si spiega col favor grande goduto da un'altra antica prosa italiana, derivante da quella versione libera latina che in Italia fu molto diffusa e vi produsse, sin da tempi remoti, altri frutti [1].

La prosa italiana che abbiamo nominato, e che si trova manoscritta in numerosissimi codici [2], fu stampata con altre pie leggende per cura di D. M. Manni in appendice alle Vite de' Santi Padri [3], e ristampata poi ad ogni nuova edizione delle stesse. Con una lezione di poco differente, ma certo men buona, la pubblicò anche L. Maini nel secolo passato [4]. Ma prima che in tali pubblicazioni erudite essa apparve, sola, in una vecchia ignorata stampa popolare [5]. Questa prima versione italiana è molto antica,

1 Cioè l'antico ritmo latino pubblicato dal Dümmler.

2 Nomineremo dei codici quelli che ci fu dato esaminare: Firenze, Bibl. Naz.: II, I, 338 (fol. 101 v.); II, II, 68 (fol. 192 r.); II, IV, 37 (fol. 23 r.); Magl. Cl. 38, 127 (fol. 15 r.); Cl. 35, 173- (fol. 161 r.); Cl. 8, 1272 (fol. 88 r.); Cl. 11, 137 (fol. 84 r.); Palat. 85 (fol. 44 v.); Palat. 73 (fol. 89 v.); Palat. 549 (fol. 167 r.) — Bibl. Riccard.: 1381 (fol. 127 r.); 1355 (fol. 10 v.); 2622 (fol. 106 r.) — Bibl. Laurenz.: Gadd., Plut. 89 sup., 104.

3 *Volgarizzamento delle vite de' SS. Padri*, Firenze, 1731-35, III, 267-79.

4 *Leggende di S. Giuliano e S. Eustachio secondo la lezione di un codice antico pubblicate dal Dott. Luigi Maini*, Reggio, Torreggiani, 1854.

5 Legenda de sancto Eustachio: ff. 4 n. n., senza indicazione d'anno di luogo di stampatore (sec. XVI) in-4. Sotto il titolo a fol. 1 r. è una xilografia: Eustachio innanzi al cervo crucigero (Milano, Bibl. Trivulziana).

forse del sec. XIII; piacevole assai di lettura. Comincia [1]:

> In quello temporale che Troiano imperadore stava nello 'mperio di Roma e cresse la crudelità de' pagani e de' loro idoli, li quali erano loro signori, si era intra loro un alto cavaliere nella corte di quello imperadore il quale era chiamato Placido maestro de' cavalieri.

Già in questo primo periodo, benchè con maggiore ampiezza e ridondanza, è riprodotta la forma con cui s'inizia la versione libera latina [2]. Ma concordanze formali si rilevano poi continuamente. Due ne cito, a caso, notevoli:

Vers. lib. lat.: « Et facti sunt participes communionis corporis et sanguinis Christi ».

Vers. I.ª ital.: « e ciascuno è fatto partefice della comunione del nostro Signore Gesù Cristo ».

Vers. lib. lat.: « successit illi in imperium Adrianus paganissimus ».

Vers. I.ª ital.: « si fue chiamato imperadore Adriano paganissimo ».

Ma queste, e tutte le altre concordanze formali, non servono che a porre meglio in luce le più importanti concordanze sostanziali. Niente di quel che la versione libera omette riappare nel testo italiano: nè la domanda di Cristo a Placida nella seconda apparizione, nè il primo occulto rifugio dei santi, nè la preghiera di Eustachio alla vista dei legati di Traiano, nè, presso la mensa di costoro, il suo pianto segreto. Delle comparazioni bibliche quella sola di Giobbe è anche qui conservata. Ma quanto ai nomi propri il testo italiano è ancor più scarso del testo latino; tralascia, con quello di Giovanni, pur quelli di Acacio e di Antioco. In compenso dà il nome del villaggio ove Eustachio dimora tant' anni. Ma non si chiama Badisso, si chiama invece Vico: « Eustachio... « s'andò in una villa la quale avea nome Vico... ». E il nome proprio nasce stranamente dal generico « vicus » latino. Molti tratti caratteristici, che nell'ultima parte della versione libera notammo, ritornano anche qui. Quando l'esercito romano entra dopo la vittoria nel borgo ov'è Teopista, la donna è alla finestra: dalla finestra ascolta i suoi figliuoli che parlano insieme nell'orto.

> [I Romani] si entraro in una cittade nella quale era la moglie di Placido che stava in uno palagio alla finestra e vedea l'oste dello 'mperadore, e stando lei alla finestra si vennero li due centurioni... [3] e entraro in uno

[1] Cito secondo la lezione data dal Manni, la quale è insomma delle edite la migliore. Solo vi manca l'ultima parte dell'orazione finale d'Eustachio, la quale è pur corrotta e frammentaria nella edizione del Maini. Intera si legge nella stampa cinquentesca e nei mss.

[2] S'abbia mente non tanto alla lezione stampata, quanto alla variante che ci offre, per esempio, il ms. *Sessor.* 5 della Bibl. Naz. V. E. di Roma: « In diebus Traiani imperatoris crescebat ydolorum sevitia ipso exhibente, etc. ».

[3] Centurioni sono anche i due giovani nella versione libera latina; non così nella letterale.

giardino dopo questo palagio, laddov'era la madre loro che stava alla finestra per vedere costoro.

Così, nella fine, l'anime dei santi son recate dagli angeli in cielo; la commemorazione dei santi è posta al dì 20 di maggio [1]. Ma la versione prima italiana per molti rispetti si distingue nettamente dal proprio modello, a parecchie riprese si comporta con piena indipendenza. Ciò che anzitutto colpisce di fronte alla brevità della composizione latina è la sua non trascurabile ampiezza. Ma tosto ella ci appare come un rifacimento più vario, più abbondante, più colorito. La versione libera latina offriva, sulla versione letterale, il vantaggio di porre talora innanzi agli occhi tratti più pittorici e più vivi. Questo carattere è ancor più evidente nella scrittura italiana: l'autore non traduce, rifà; gittato ogni scrupolo pedantesco, egli si propone unicamente il diletto dei lettori. Non trascura particolari anche lievi pur di dipingere al vivo; così i santi pel battesimo « si andaro al prete de' cristiani e tro- « varlo stare parato »; così i barbari, quando invasero le terre de' Romani « puosero l'assedio ad una cittade, nella quale era « lo 'mperadore ». Talvolta l'autore modifica l'ordine della narrazione per rendere più compiute le scene: dei bimbi salvati dalla ferocia delle belve egli parla soltanto dopo aver dipinto interamente la situazione d'Eustachio e riferite le sue tristi parole. Nelle quali, si noti, sorride in ultimo qualche speranza; ed ivi il paragone dell'albero è modificato vagamente così:

Io spero ancora d'essere come l'albero, il quale ha perduto lo frutto e le foglie sue nel grande freddo, e nel cominciamento del caldo si reggono li fiori e le foglie, e menano dolce frutto.

Ma, giacchè siamo a parlare del tragico episodio ove Eustachio perde i figliuoli, noteremo un particolare importante. Dice il testo italiano:

Veggendo questo, Eustasio sì si volea affogare nell'acqua di quello fiume, se non che Dio gli mandò l'angelo che lo traesse di quello fiume e non lasciasse perire, e incontanente lo prese l'angelo e trasselo fuori dell'acqua, sicchè Eustachio non se n'avvide di quello angelo.

Ma le cose più importanti a notare son nell'ultima parte. Per la guerra non si fa propriamente la leva, ma si fa mettere bando « che qualunque cavaliere volesse venire nell'oste a soldi, che « dovesse essere venuto tostamente ». I pastori e gli aratori che salvarono i figliuoli d'Eustachio li inviano dunque all'esercito.

[1] La stampa cinquecentesca ha il 2 settembre; l'edizione del Manni ha il 29 settembre; ma pel 20 maggio sta l'edizione del Maini e la grandissima parte dei mss.

E vegnendo loro sì s'incontrarono insieme e salutarsi, e disse l'uno all'altro dov'egli andasse, e ciascuno disse all'altro ch'egli andavano nell'oste al soldo dello 'mperadore, e rallegraronsi fortemente insieme, non conoscendo l'uno l'altro, e ciascuno si giurò di non lasciare l'uno l'altro, e di ciò ch'egli avessero in quell'oste fosse comune e per mezzo.

È questo un episodio tutto nuovo. La guerra che segue è vivacemente descritta: v'è tralasciato il passaggio del Danubio, ma i barbari non fuggono al solo nome di Placida. No, combattono, benchè temano forte: nel combattimento Eustachio tolse

il gonfalone dello 'mperadore e tennelo nella mano sinistra laddove tenea lo scudo, e una bianchissima spada si tolse, e teneala nella mano sua destra, e segnossi col segno della santa croce, e fedio intra loro, colli due centurioni,... e tutti quanti loro scacciò e uccise, e presero tutte le terre e le provincie loro.

È importante notare che il testo italiano modifica le scene del riconoscimento tra i vari membri della pia famigliuola. I due fratelli nel giardino di Teopista si riconoscono al solito modo raccontandosi le loro avventure, ma, poichè dicono il nome del padre, Teopista, che dalla finestra li ode, discende tutta lieta, e li interroga, e li riconosce, e li abbraccia. La scena è così più naturale e più viva. Poi la donna va dal generale; ma non ella lo riconosce, bensì è riconosciuta da lui. È riconosciuta al nome ch'ella pronuncia del marito. Affatto caratteristica della prima versione italiana è infine la scena che avviene nel circo. Adriano comandò che Eustachio

fusse messo in un luogo che si chiamava Arena, dove stavano fiere selvatiche che prendevano; e così fu messo colla moglie e co' figliuoli dove era un crudele lione; e vedendolo egli ebbono paura [1] e fecionsi il segno della santa croce, e subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo e a capo chino si puose a' piedi d'Eustachio. E ciò vedendo lo 'mperadore impaurito, comandò che vi fusse messo un crudelissimo orso; e messovi l'orso ancora andò carponi a lui; e fuvvi messo un leopardo e anche andò a loro mansueto e leccavagli i piedi. E ciò vedendo lo 'mperadore disse a' suoi cavalieri: — Colui è uomo d'incantagioni. —

Quest'ultime o simili parole pronuncia Adriano più tardi nella versione libera latina, quando vede i corpi dei santi non tocchi dal fuoco. Ma tutto il resto in questa scena è originale. Nè ci fermeremo a notare altri passi dove la versione italiana mostra pure una certa indipendenza.

[1] Dice qui il testo latino: « ...quos videns, leo territus capite inclinato recedebat ab « eis ». Il volgarizzatore forse lesse male: « ...quos videns leo territos, etc. ».

Noteremo piuttosto che questo testo importante, da tanto favor circondato, appare in parecchi mss., per certe sue modificazioni di forma e di sostanza, con un aspetto alquanto differente [1]. Più drammaticamente riproduce la scena del rapimento di Teopista riportando i pianti e i lamenti della famiglia sventurata; dice (benchè questo tratto non appaia in tutti i mss.) della dimora di Teopista presso una vedova pia; fa che i figliuoli d'Eustachio chieggano essi stessi licenza di andare al soldo dell'imperatore; narra con maggiori particolari la battaglia combattuta coi barbari (s'odon le parole animose del santo); racconta di Teopista come ella sappia che il capitano dell'esercito è suo marito e come ne dia, ella, notizia ai figli riconosciuti; afferma, parlando del ritorno d'Eustachio, essere usanza di Roma che i duci vincitori ritornando andassero al Colosseo (!) e v'adorassero gl'idoli. Ma il testo così rimaneggiato ha un suo segno particolare di riconoscimento; però che aggiunge sempre, dopo la chiusa consueta e dopo l'*amen*, le parole seguenti:

Molti pagani tornarono alla fede cristiana, vedendo tanti miracoli quanti Gesù Cristo mostrò per loro.

La versione prima italiana subì dunque un rimaneggiamento: opera, forse, d'un autore veneto, voltata poscia in toscano. Giacchè in veneto si legge, con le varianti che notammo, nel ms. 1661 della Bibl. Riccardiana di Firenze (fol. 18 v.-22 r.) [2] e giacchè certe forme del veneto, come quel nome di « Chapitue » per Agapito, ritornano anche nei mss. toscani.

La vita di S. Eustachio qual si trova latina nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze fu più volte tradotta in italiano. Compare naturalmente nelle traduzioni generali di tutta la raccolta; così in quella eseguita da Niccolò di Manerbi veneziano, che si legge in parecchie edizioni del sec. XV e XVI [3]; come nell'altra inedita contenuta nel ms. Riccardiano 1254 [4]. Ma si fecero anche traduzioni separate della nostra sola leggenda. L'una fu inserita nel libro quarto delle Vite de' Santi Padri e v'è divisa in cinque capitoli (cap. 49-53). È traduzione non veramente letterale ma fedele. Tacendo di alcune sue omissioni, è da notar tuttavia ch'ella interpreta male la domanda di Cristo nella seconda

[1] Cito i mss. da me esaminati: Firenze, Bibl. Naz.: *Panciat.* 40 (fol. 18), *Panciat.* 41 (fol. 132 v.), *Magl. Cl.* 7, 1066 (fol. 83 r.) — Bibl. Laurenz.: *Leop. Med. Pal.*, 119 (fol. 118 v.).

[2] Il ms., ch'è del sec. XIV, fu descritto dal Graf, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, III, 1884, pp. 401-14.

[3] L'edizione più antica è di Venezia presso « Nicolò Jenson franzose », 1475.

[4] Da questa la vita di S. Eustachio si staccò e si trova appunto staccata in altri mss., come nel ms. riccardiano 1664 (fol. 123 v.), dov'io la rinvenni.

apparizione:

Dimmi dunque se tu vuogli ricevere ora queste tribulazioni per purgazione de' tuoi peccati, o essere purgato dopo la morte [1].

Un'ultima traduzione, affatto indipendente, è quella che si legge, in dialetto veneto, nel ms. *Ashb.* 395 (fol. 113 v.-120 v.) della Biblioteca Laurenziana. Benchè sia qua e là più ristretta essa è in complesso fedele.

Ma è tempo d'esaminare un altro testo italiano, che fa parte d'un piccolo, interessante leggendario, contenuto nel ms. Riccardiano 126 (sec. XIV) [2].

Ora 'ncomincia la vita e la passione di santo Eustagio nobile romano, ma prima della sua nobilitade e virtudi. Primo capitolo.

Al tempo di Troiano inperadore era in Roma uno nobile principe nato di Roma, e avea nome Piacito, il quale era paghano, ed era maestro de' cavalieri, ed era detto maestro per due ragioni...

Così comincia la nuova versione, e sette altri capitoli non brevi vengono dietro al primo. Essa è dunque di considerevole ampiezza: si può nondimeno, senza tema d'errare, considerarla discesa dal testo della *Legenda Aurea*. Le mancano infatti tutti i particolari che Jacopo da Varazze ha tralasciato (compresa l'orazione finale); ma quelli ch'egli ha mantenuto ci si ritrovano tutti. Ed è notevole a questo proposito il fatto che, come nella *Legenda Aurea*, anche qui, partito Eustachio, si narran le ricerche dolorose de' Romani, non la festa preparata per la vittoria persica, mentre le due cose, nella versione latina letterale, ne fanno una sola. E anche qui, secondo la correzione di Jacopo, la prima belva rapitrice non è il leone, ma il lupo. La domanda di Cristo nella seconda apparizione è mutata:

Io ti doe a prendere quale più ti piace: o vuogli le tribolaçionj le quali io t'oe anunçiate avere in questa vita, o vuogli aspettare le tribulaçionj nell'anima tua nell'altra vita, quando sarae partita dal corpo?

Il mutamento è quello stesso che presenta la versione inserita nelle Vite de' SS. Padri, ed è possibile insomma che da questa traduzione italiana, non direttamente dal testo latino, proceda la presente versione. La quale è, dicemmo, molto ampia e contien

[1] Anche questa versione si staccò poi dalle *Vite de' SS. Padri* e compare a parte in alcuni mss., ove mantiene di solito la stessa divisione in capitoli. Tali mss. sono a nostra conoscenza i seguenti: Firenze, Bibl. Naz.: *Panciat.* 42 (fol. 27 v.); *Magl. Cl.* 38, 105 (fol. 89 v.); II, II, 455 (fol. 83 v.); II, X, 17.

[2] Cfr. Morpurgo, *I mss. della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma, 1900, pp. 336-37. La vita di S. Eustachio si legge a fol. 24 v.-32 v. È da notare che la stessa versione, staccata dalla raccolta, s'incontra anche nel ms. II, —, 127 (sec. XV) della Bibl. Naz. di Firenze (fol. 107 r.-124 r.).

molte cose a Jacopo da Varazze sconosciute. Fra queste non una però se ne trova che già compaia nella versione letterale latina. Si tratta assai spesso di note che voglion parer dotte e che l'autore butta là con una specie di saccente degnazione. Così già nel principio egli spiega per quali due ragioni « Piacito » fosse detto maestro de' cavalieri: prima perchè insegnava l' arte che « si « chiama in gramaticha Resmi[li]taris, ch' è tanto a dire come cosa « cavalleresca »; poi perchè esaminava tutti quelli che volessero « entrare nella cavalleria di Roma » e « ricevere soldo ». Nè dimentica l'etimologia del nome pagano del santo:

Et questo nome Piacito si era nome allevaticcio che gli era stato posto da' romanj per la sua grande piacevoleçça inperò ch'egli era piacevole e amorevole e cortese a ciaschuna persona.

Un'altra volta ci fa sapere che le legioni romane erano di « semilia « secento sesanta sei cavalieri ». Nell'ultimo capitolo s' indugia a discorrere del trionfo romano; descrive il grande « carro tutto co- « perto di porpore », tirato « da quattro cavagli bianchissimi »; l'abito del trionfatore, coronato d'alloro, coperto « d'uno drappo bianchissimo quanto la neve, ed era tutto profilato d'oro con di- « verse fighure »; narra l'andare del carro « insino al Campidolglo » in mezzo al popolo di Roma che camminava « con rami in mano « di palma e d'ulivo »; parla delle « due ingiurie » ch' erano ordinate al trionfatore: gli stava accanto nel carro un uomo della plebe « e percotevalo cortesemente dicendo: ricorditi de la tua « vile condiçione, e ricorditi che tu dei morire, e non ti levare « in superbia »; e intanto ogni uomo poteva gridargli impunemente vituperio e villania « ned egli non dovea rispondere a « niuno, nè fare vendetta niuna ». Altre aggiunte più brevi fa spesso l'autore, determinando, con simulata diligenza, le distanze ed il tempo, oppur fornendo notiziette storiche, come quella ch' Eustachio portava la cicatrice d'una ferita ch' egli ebbe combattendo in Persia con Giuliano imperatore (!), o ch' Eustachio fu battezzato da un papa Pelagio [1] (!), o che il toro di bronzo era stato portato di Sicilia. Maggior cenno meritano modificazioni sostanziali. Gesù non appare crocifisso tra le corna del cervo:

fralle sue corna si vi aparve la fighura del nostro sengnore Giesù Cristo, da la cintura in suso, ed avea una croce sopra il suo capo, la quale risplendea più che il sole [2].

[1] Il nome del pontefice, Giovanni, che compare nella vers. letter. lat. fu omesso da Jacopo da Varazze. Questo spiega perchè il nostro autore abbia messo qui un altro nome.
[2] In questo stesso modo è figurato talora Cristo fra le corna del cervo in alcune pitture e sculture della leggenda d'Eustachio.

Al secondo colloquio divino, come Cristo ha comandato, vengono, insieme con Piacito, anche la moglie e i figliuoli. Le prime sciagure dei santi sono tutte dovute al demonio. Il marinaio rapisce Teopista senza che Eustachio gli neghi il pagamento. Tuttavia rispetta la donna, e morendo la lascia erede de' suoi beni. I figliuoli sono allevati all'armi in due diversi castelli. Quando i nemici invadono l' impero c' è una grande assemblea del senato ed un vecchio senatore propone che si ricerchi Piacito dovunque. I due cavalieri che alfine lo ritrovano non lo interrogano se non alla mensa. Gli fan trarre di capo, per chiarirsi i sospetti, un cappello di paglia e gli veggono così la ferita. I figli di Eustachio si riconoscon tra loro nell'orto della madre, giuocando ivi a scacchi (!): la madre li ascolta dalla finestra [1]. Manca (la cosa è assai notevole) il supplizio miracolosamente scampato nell' arena. C' è soltanto, arricchito di particolari, il supplizio del toro di bronzo. La trista macchina alla terza giornata tutta si fonde senza che i santi corpi nulla ne patiscano. Essi son trovati intatti

e stavano ginocchione, col capo e colle manj levate a cielo. Allora i fedeli cristianj si gli seppelliro con grandissima riverençia. E la chiesa loro si è in Roma presso a Santa Maria Ritonda [2].

Così finisce questo curioso testo italiano, ove si scorge ornamentazione grave e abbondante, non grazia schietta e vivace.

Una vita di S. Eustachio è anche contenuta nel ms. *ital.* 96 della Bibl. Naz. di Parigi (fol. 209 r.-212 r.) [3]. Comincia:

Et cqua dice sua legemda che lo beato Stasio fo cavaleri, et fo principe romano, et appe mogliere et duy figlyi mascoli, e la moglyeri se clamava Conspita, e l'uno filio se clamava Pracito, e l'autro Deospito, et tucti erano pagani; et in quillo tempo era imperatore Traiano; et uno dì quisto nobile principe andao alla caza et allora trovao uno cervo, et ipso se voltao verso lo beato Stasio; et quisto cervo avia in mezo alle corne una croce; et allora lo beato Stasio mese la freza allo archo per dare allo cervo; et allora lo cervo parlao, et dixe: — o Stasio perchè me sequite? sazi ca yo so Jhesù...

Abbiam citato un po' ampiamente il principio di questa versione, perchè se ne veggano tosto i caratteri fondamentali. Non istaremo a notare la lingua piena di forme meridionali, che possono esser dovute a chi la trascrisse, ma noteremo come la leggenda vi sia miseramente corrotta e inesorabilmente ristretta; sì che vano riesce ogni tentativo di raffrontarla con qualche altro testo.

1 Quest'unico punto di contatto con la vers. I^{a} ital. è forse casuale.

2 Cioè presso al Panteon. Ivi infatti si trova la chiesa di S. Eustachio.

3 Il ms., guasto in tutto il principio, datato del 1474, contiene leggende di santi e note sugli episodi della vita di Cristo secondo l'ordine del calendario, cominciando dall'Avvento. Ma la leggenda di S. Eustachio, che viene per ultima dopo la leggenda dell'Anticristo e il Miracolo de' pani e de' pesci, è fuori del suo posto naturale.

Abbiamo quassù veduto i nomi propri dei santi e qual confusione si sia fatta: il nome pagano del padre è divenuto il nome d'un figliuolo. Ma poi dappertutto ci sono errori strani. Senza una ragione al mondo Cristo appare tre volte ad Eustachio anzi che due: e la seconda volta è per dirgli solamente che ritorni all'indomani. Il rapimento della donna avviene « allo porto de Pisa »: invano Eustachio propone al marinaio che si prenda invece un figliuolo. Il marinaio non tocca la moglie del santo perchè, colto all'improvviso da una malattia, fa voto a Dio « de mectere questa fe« mina a lloco salvo », e tosto indi guarito « la posse onorata« mente co una stolana ». Traiano imperatore muore prima del tempo, e Adriano è colui che fa cercare d'Eustachio, allora che i barbari vittoriosi « stavano a ccampo ad Roma ». I messi di Adriano incontrano il santo; ma non gli dicono nulla. Parlano invece col suo padrone domandandogli d'Eustachio cavaliere. Il padrone risponde: — Che si chiami Eustachio, non c'è qui se non un mio servo, guardiano delle mie pecore. — Allora, quando il servo torna a casa, i messi lo riconoscono alla cicatrice del capo. Quanto ai figliuoli d'Eustachio, essi si narrano a vicenda dopo la guerra, nell'orto della madre, le proprie avventure; ma nulla ne segue, se non che, dopo alquanto tempo, Teopista, avute novelle del marito, si reca fino a Roma, si fa riconoscer da lui e, udendo com'egli abbia perso i figliuoli, fa chiamare i due giovani ch'ella aveva ascoltato nell'orto. Ma qui, narrato brevemente il martirio (parecchi sono i leoni aizzati contro i santi e verso loro mansueti), il testo, tardo e meschino sunto della leggenda eustachiana, finisce assai rapidamente.

Nè altre versioni prosastiche sono a noi note: ma quelle che abbiam qui studiato offrono un interesse non piccolo giacchè la leggenda v'è trattata con notevole libertà. Fra tutte la migliore è la prima, ch'è la più antica, e che, pei suoi pregi, fu la più gradita ai lettori.

2. Poemi. I testi poetici italiani non sono molti; essi offrono tuttavia grande interesse e per l'aspetto che vi mostra la leggenda e per la forma ond'ella vi appar rivestita, e soprattutto perchè sono frutti caratteristici di tempi e di luoghi differenti. Eccoci al principio del trecento nel Veneto. Fin dal secolo precedente nel settentrione d'Italia era cresciuta e fioriva una letteratura poetica con caratteri suoi propri. S'indirizzava al popolo, ai « comunal « omini » che non sapevan scrittura; trattava di materia morale e religiosa, narrando e ammaestrando; parlava una cotal lingua letteraria lombardo-veneta, modificata variamente secondo i vari dialetti; usava infine costantemente degli stessi metri, già cari ai

trovieri di Francia. Gli autori di quei poemi sono in parte conosciuti, come Pietro da Barsegapè e Bonvesin della Riva, come Uguccione da Lodi e Giacomino da Verona, come Gherardo Patecchio cremonese; ma i più, forse, sono ignoti: gente di qualche lettera, frati, notai. Tra quei poemi si notano varie leggende di santi. Di S. Alessio per esempio e di S. Maria Egiziaca, narra fra' Bonvesin. Un monaco piacentino scrive di S. Margherita. E s' hanno poemi anonimi (ben noti agli studiosi) di S. Caterina, di S. Maria Egiziaca, di S. Antonio di Vienna. Da essi tutti non può andare disgiunto un altro poema, inedito e poco noto, non però meno importante: la « legenda de santo Stady » (di S. Eustachio) contenuta nell'unico ms. *Morbio* 12 della Bibl. Braidense di Milano [1]. Il poema conta il bel numero di 4828 versi [2]. Son novenari in coppie rimate, metro prediletto se altro mai dalla poesia lombardo-veneta, adoperato pur nella vita anonima di S. Maria Egiziaca e in quella di S. Margherita, usato già frequentissimamente in Francia per le leggende agiografiche. L'autore del poema si palesa egli stesso nell'epilogo; fa sapere

> A tuti quanti rie e bony
> Che Franceschin dito Griony
> Questa leçenda conçità   4765
> Siando in grande oschurità;
> E lla rismà cossì in latin
> Per la graçia dello Re divin, ecc.

Chi fu e quando visse codesto Franceschino Grioni ? L' età ci è indicata da lui stesso:

> Corando li anny dell' avenimento   4795
> Del nostro signore ·M· treçento
> E ·xxj· fo conplì tuto
> Questo libro a moto a moto [3].

Dunque Franceschino Grioni nel 1321 verseggiò la leggenda di S. Eustachio. Solo questo sappiamo per ora di lui; ma egli forse appartenne a quella stessa famiglia veneziana che diede nel tre-

[1] Ms. cart., cm. 29×22, ff. 90, sec. XIV. Contiene il solo poema eustachiano. Il testo è interrotto spesso da piccoli spazi vuoti destinati a miniature, che poi non si eseguirono. I versi che si leggono dal fol. 19 v. riga 2 al fol. 11 r. riga 12 vanno levati e van posti tra i due versi che si leggono a riga 14 e 15 del fol. 13 r. L'errore fu notato già anticamente, come indicano alcune note marginali, ed è forse dovuto a un' inversione di fogli nel codice donde questo discese.

[2] Ma qualche altro verso andò perduto nel codice.

[3] Questi quattro versi appartengono ad un secondo epilogo giustapposto al primo, onde si potrebbe supporre che ve li avesse aggiunti il copista, volendo (caso non raro) segnare l'anno della copia. Ma chi scrisse il secondo epilogo si palesa a più segni per l' autor del poema e parla dell'opera propria, della propria traduzione.

cento anche tre altri poeti, noti pel ricordo che se n' ha nella Leandreide. Ivi, nelle famose terzine ove Dante enumera i rimatori di Venezia, appaiono anche

de' Grioni
Marino e Piero e Marco nominato.

Di Piero e di Marco fratelli viventi intorno al 1350 era nonno un Francesco Grioni [1], che potrebbe anche essere il nostro. Ma donde trasse costui il suo poema? Egli afferma ch' è tutto « for de la « scritura extrato », sì che ognuno l' intenda, giacchè v' ha molta gente « de tal che scritura non sa » (v. 4806). Che cosa è questa « scritura » da molti non intesa? Per il monaco piacentino, che compose il poema di S. Margherita, e che allo stesso modo si esprime, la « scritura » è un testo prosastico latino [2]. Non così per Franceschino Grioni. Il suo poema, come quello anonimo di S. Maria Egiziaca, è tratto da un testo antico francese, è tradotto dal poema *Seignor et dames entendez tuit a moi...* La cosa appare sin dal principio:

Signor e done a my vegnỳ
Vuy che la fe de Dio tegnỳ,
Chi credè in Iesum Cristo,
Lo qual è veraxio maystro:
Una legenda voio retrar 5
Che ve porà molto çovar.
En la scritura ben se trova,
De ço non a mestier altra prova,
Che la fe che ano la çente
Salva tucti çertamente; 10
Mo quella fe niente val
Se charità nonn è ingual,
Che fe sença hovra, ben savemo,
Non val niente, ço trovemo... [3]

Ma sin dal principio anche appare che Franceschino Grioni, traducendo in veneto e trasportando in versi novenari un poema francese in decasillabi, per forza o per vezzo, adoperò più parole che non facesser bisogno. Del resto questa abbondanza verbale è, nella maggior parte dei casi, il solo carattere che distingua il poema veneto dal poema francese. Si veggano infatti quali e

[1] Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia, 1824, V, 508. Cfr. anche VI, 769: ivi si parla di un altro Francesco Grioni e d'una sentenza data contro lui nel 1361. L'età è un po' tarda perch'egli possa essere l'autore del poema.
[2] Cfr. Wiese, *Eine altlombardische Margarethenlegende*, p. II sgg.
[3] Cfr. più su i vv. 1-4 del poema francese.

quante concordanze li stringano insieme. Tutto il prologo è identico. Anche Franceschino parla del diavolo che cerca di trarre in peccato i fedeli per menarli poscia all' inferno, e parla di coloro che han saputo vincere il diavolo, tra i quali vuol nominare « Plaçidàs ». Infatti

De sua bataia se trova mancho
Lo diavolo e plu stancho,
Che no è l'axeno tristo et lasso
Quando lo viem dal troto al passo. 44

Bizzarro paragone che si legge pur nel francese:

De la bataille fu diables plus las,
Qui n'est li anes qui vient dou trot a pas. 32

Anche Franceschino chiude il prologo invitando ogni gente ad udire. Poi comincia il racconto:

Plaçidàs fo de gram paraço,
Çentil e pro e bon e saço;
Per muier prexe una donçella,
Che molto fo savya e bella;
E de lie si 'nde aveva ·ij· fantiny, 55
Li qual fo molti belly et finy,
De dreto e lial spoxamento,
Sença altro conçoçimento.
Plaçidàs fo plen de richeça:
L'inperador per soa prodeça 60
Si lly donà a mantegnire
La chavallaria tuta a baylire [1].

E il poema veneto segue a descrivere, sulle orme del poema francese, la vita giusta e pia di Placida prima della sua conversione. Leggiamo (e teniamo a fronte i due testi) quel ch'è detto della sua carità:

	Poveri el paseva sovente	Povres paissoit et as nuz donoit dras	
	E si dava ally nudy vestimente;	Et les enferms ne reoblioit il pas;	
	Ally prixoniery molto spesso	As prisoners aloit plus que le pas	75
130	Elly andava luy instesso,	. . . .	
	Si 'nde traçeva li sconseiady,	Il rechatoit les prisoners chaitis,	
	E visitava li amalady,	Il visitoit maledes et mendis;	
	Li povery chavaliery serviva	En son ostel gardoit les entrepris,	
	Et in sua corte li tegniva;	Et relevoit les prodomes aquis.	
135	E chi ch'el vedea plu prodon	As plus prodomes donoit grivor	
	Ello dava maçor guiderdon;	[chastel:	80

[1] Cfr. più su i vv. 37-44 del poema francese.

	E sempre feva relevar tuti [1]		
	Pur che in sua corte fosse duti.		
	Li poveri orfany, sença pare	A veves dames donoit et pam et sel;	
140	Ch'elly fosse o sença mare,	Les orfenis norit en son ostel.	
	Ol li toleva in so ostel,		
	Si lly noriva ben e bel;		
	E alle povere vedove dava		
	Pan e vin, denery et blava.		
145	E soa muier altretal	Et sa moiller faisoit per autretel.	83
	Faxea, che molto iera lial.		

Franceschino Grioni non potrebbe dunque tradurre più fedelmente. Ma vediamo quel ch'egli ora soggiunge:

Bem seguia intranbi de çerto
Lo detto del vançelio aperto,
Che da San Çillio de Provença
Non era so pare defina in Galiçia [2]. 150

Strana codesta menzione di S. Egidio di Provenza. Ma S. Egidio (S.[t] Gilles) s'era prestato molto bene, per una rima, al poeta francese:

Ou fust a borc, ou il fust a la vile,
Bien enseignoit les diz de la vangile: 85
Mien escient, de la mer de Saint Gile [3]
N'avoit son per de ci a Sezile.

Inoltre... Ma che andiamo noi aggiungendo confronti [4]? Essi si potrebbero continuare per tutta l'estensione dei due poemi e non sarebbe cosa a dir vero nè divertente nè utile. Poichè gli esempi quassù addotti sono già sufficienti a dimostrare come Franceschino Grioni abbia cavato direttamente il suo poema dal poema francese *Seignor et dames*... Ma, sgomberata la via dai paragoni minuti e formali, vogliamo ora vedere quanto abbia Franceschino conservato dei tratti sostanziali della narrazione, e quanto abbia aggiunto, e quanto mutato. Quel ch'era nel testo francese tutto, o quasi, fu conservato. Riudiamo narrare la vita liberale, virtuosa, casta di Placida e della sua sposa. Riascoltiamo le vane parole

[1] Cod. = *revelar*.

[2] v. 149: cod. = *prodença* — v. 150: *Galiçia* ha tutta l'aria di essere un errore del cod.; manca anche la rima. Corr. = *Valença?*

[3] S. Egidio era venerato in Provenza con predilezione singolare.

[4] Ne aggiungiamo uno qui in nota. Fr.: « La dame estoit a re[ç]oivre s'espée | Qui de « la chambre isoit com une fée » (vv. 120-21). Ven.: « La donna sua molto honorada | Vegniva « a reçever la spada, | Che d'una çanbra fuora insiva: | Plu bella de aguana pareva » (vv. 201-04). Dove è notevole il vocabolo « aguana » che serve a tradurre « fée »: sul qual vocabolo cfr. E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, pp. 359-60.

tentatrici del diavolo. Vediamo nella caccia avventurata i cervi che s'aiutano l'un l'altro:

Ogn'omo sepa per engual
Che la natura del çervo è tal,
Che quando la traçe deo lion
Fuçe per foresta abandon,
Et in schiera va tutty ordenady 400
Ensembre streti et serady
L'un con l'altro per la foresta,
Tignando sulla cropa la testa.
Quando lo primo ch'è dananti,
Ch'a dosso porta tutti quanti, 405
È stancho del portar et lasso,
El se viem allor a passo a passo
A quel da driedo, con vuy aldite,
La testa sulla cropa li mete,
E quello lo lassa bem far, 410
E così passa o chi vol andar [1].

E rivediamo, nel modo che fu già descritto dal poeta francese, l'apparizione miracolosa del cervo divino. Gli discende tra le corna una croce, e « a presso la croxe un gran [s]plandor »; e « in quel « splandor » « una gran voxe ». E riudiamo da Gesù le medesime parole. Anche il poema veneto conserva come quello francese (tralasciando gli altri nomi secondari) il nome del vescovo, « Çuane », che dà il battesimo ai santi. E reca, nel discorso di Cristo, quando riappare ad Eustachio, la stessa istoria della redenzione, poi lo stesso dilemma:

De do partidy prendy l'un:
O vos al mondo esser comun,
Con l'altra çente richo e plem
(Et elly si a del comun ben) [2]; 765
O per mio amor esser in briga
En passion et in fatiga,
E poi con mi esser biado
Et in lo mio regno incoronado? [3]

Anche qui Eustachio perde, coi beni, il favore dei romani e di Traiano: anche qui il diavolo gli susurra malignamente all'orecchio, quando, perduta la moglie, s'incammina dolente coi figliuoli. Anche qui Eustachio, nel fiume, amaramente rimprovera

[1] Cfr. più su i vv. 228-33 del poema francese.
[2] Cod.: *del ben comun.*
[3] Cfr. più su i vv. 370-73 del poema francese.

Iddio, poi vuol gittarsi nell'acqua, poi, tornato in sè, dice il suo pentimento. Quattordici, anche per Franceschino sono gli anni dell'esilio. E il rimatore veneziano ripete gli stessi discorsi che dicean per « solaço » (« par gabois ») ai figliuoletti d' Eustachio coloro che li avevano salvati; ripete gli stessi lagni del santo, timoroso della virtù di sua moglie:

> ... io so ben che tute ore — 1405
> Femena sen chanbia de core;
> Sovente se muda de tallento,
> De fe e de proponimento [1].

Anche Franceschino tralascia ogni ricordo dell' invasion de' nemici e dell'ansia di Traiano che fa cercare di Placida, ma pone subito in iscena i due pellegrini che il santo incontra una sera. E le parole che in quell' occasione si scambiano e il modo con cui Eustachio lo riceve in sua casa, poi è conosciuto da loro, e la vigilia pensosa, e l'adunazione dei villani al mattino, tutto è attinto al poema francese, senza che nulla vi sia dimenticato. Nè dimenticatoè, più tardi, lo scudo ove i figliuoli d' Eustachio han fatto riprodurre il leone ed il lupo; nè un solo particolare si perde del colloquio drammatico fra Teopista e il marito. Costui infatti la mette alla prova.

> Io no sso com' io possa crere,
> Le parole ch' io ve aldo dire,
> Ne io, ni homo che vedesse — 2950
> La gran beltà che de vu avesse...
> Unde io ve digo in veritade, — 2960
> Che sse vuy fe la mia volontade,
> Che vu voiè sta note in leto
> Dormir con my a gran delleto,
> Io ve darò del mio aver
> Tanto como ve sarà in piaxer [2]. — 2965

Teopista anche qui si dispera. Eustachio non resiste più e corre ad abbracciarla. Ella grida, chiamo soccorso a Cristo e a Maria. Ma l'equivoco si spiega. Che più? tutto procede come nel poema francese. Del quale i tratti caratteristici si ritrovano pur nella fine: il diavolo che appare a Traiano (anche da Franceschino è ignorato Adriano) e che lo istiga contro Placida; la prigione dove i santi stanno senza cibo sette giorni, e dove il diavolo li deride, li tenta, li minaccia; le lusinghe dell' imperatore nuovamente re-

[1] Cfr. più su i vv. 568-69 del poema francese.
[2] Cfr. più su i vv. 987-08 e 1006-08 del poema francese.

spinte; il leone che divora gli sgherri; i buoni che chieggono invano, per i santi, la grazia; le tenebre, il terremoto, il muggito del toro metallico; gli angeli che portano le pie anime in cielo. Ma il poema di Franceschino Grioni ha una estensione ben più che doppia del poema francese. Vero è che il nostro rimatore traduce con una prolissità spaventosa; tuttavia qualchecosa di suo pur aggiunge e bisogna tenerne conto per dare del suo poema un esatto giudizio. Anzitutto aggiunge discorsi. Dei discorsi de' suoi personaggi Franceschino assai si compiace, nè teme di far loro ripetere cose già dette e ridette. Il vescovo Çuane per esempio espone ai battezzati quella medesima storia della Redenzione, che ridirà Cristo ad Eustachio nella selva, che Eustachio ripeterà infine a Traiano. Del resto, oltre ai discorsi aggiunti, anche quelli ch'erano già nel poema francese sono qui allungati e ampliati. Ma il rimatore veneziano aggiunge anche al racconto molti tratti particolari, tratti talora semplicemente descrittivi, talor più importanti. Importante a notare è quello tradizionale, ma ignoto al poema francese, della visione che, mentre Placida nella selva ode il cervo divino, contemporaneamente ha Teopista. È un cenno rapido e breve che dimostra tuttavia delle due cose l'una: o che la copia conservata del poema francese è qui, come spesso altrove, lacunosa; o che Franceschino Grioni ebbe qui innanzi, nè forse qui soltanto, un altro testo. La perdita dei beni d' Eustachio, rapidamente accennata nel poema francese, è ampiamente narrata (benchè in modo affatto diverso dal tradizionale) nel veneto. Avviene in tre notti: nella prima muor d' ogni sorta bestiame; nella seconda i ladri involano roba e denaro; nella terza un incendio consuma le case. Più innanzi si descrive assai lungamente come due schiere di villani con « lançe e forcony » con « bastony e « maçe grose » salvino i figliuoli d'Eustachio dal leone e dal lupo: fatto narrato in due versi dal poeta francese. Anche le avventure di Teopista son raccontate da Franceschino più lungamente e chiaramente. Nella notte che seguì al ratto il marinaio voleva giacersi con lei; ma Dio fece venire dal cielo « un tron sì grando » che inabissò la nave e la sommerse. Teopista fu gittata salva ad una riva ove poi s'acconciò con una donna che possedeva un bel giardino e coi frutti del giardino viveva. Più tardi si apprende, per quel che Teopista medesima racconta, che la donna, venuta a morte, la lasciò erede del giardino. Di tutto questo nel poema francese non è traccia. Nè v'è traccia di quanto, a detta di Franceschino, contemporaneamente avviene ad Eustachio. Incontra questi un ricco villano che gli offre albergo per la notte, e l' indomani gli propone di rimanere al suo servigio: Eustachio, avendo già di questo interrogato il Signore, vi s'acconcia volentieri. An-

che laddove racconta come il santo sia riconosciuto, il rimatore veneziano aggiunge suoi particolari. Chinatosi a scalzare i pellegrini, l'un d'essi ricusando il servigio

La ganba tira in ver de sì,
Et in ço ch'el trasse el pe a llu
A Eustadio fo chaçù [1] 1760
Lo chapello ch'ello aveva
In testa, che portar solleva.

E allora gli vedono la cicatrice. Il tratto comico è nuovo. Anche, mentre nel poema francese il santo non cerca più di nascondersi, qui invece fa un ultimo tentativo mentendo. Quando poi Eustachio è ricondotto a Roma un dei due cavalieri lo precede e lo annunzia a Traiano: il ricevimento che Traiano e i romani gli fanno è ampiamente descritto. Poi Franceschino toglie quelle prime guerricciuole di Pisa, di Bari, di Calabria; e in compenso narra due leve e due riviste: per questo egli non fa che ripetere con ogni particolare l'unica leva e l'unica rivista del poema francese. Ma pel veneziano la guerra si combatte poscia in Persia, non in Grecia. Con evidente compiacenza egli s' indugia a descriverla. E veramente, se il poema ha qualche vivacità, è proprio in questa descrizione. Ecco i due eserciti a fronte: d'ambe le parti si potevan vedere

Tanti bony elmi de color,
Li qual gitava gran splandor,
E tanti schudy ad oro batù [2],
E tanti bony destrieri crenù,
E tante lançe e confalony, 2450
E tante bandiere e penony,
E tanti usbergi reluçente,
E tante bone spade taiente,
E tanti pedony e chavalieri,
Archadori e balestrieri, 2455
Ch'el parea che tuto el mondo,
Tanto como el çira redondo,
Fosse per força e per arte
Asenblady in quella parte.

Eustachio va di schiera in ischiera incuorando i soldati e ricordando le virtù dei maggiori, le ingiurie de' nemici. I soldati

[1] Cod. = *Heustadio.*
[2] Cod. = *E tuti.*

promettono la vittoria o la morte. Ed ecco, poco dopo, la mischia:

E molte lançe veder abassar,
E schudi fender e passar,
E runpe[r] usbergi de maia,
E intro per meço la gran bataia 2535
Chaçer in terra morti di chavalieri
E pedony e balestriery;
E quelli penony lavorady
Ad oro e de richi çendady
Bagnarsse in quel sangue vermeio; 2540
Çasschun, si chon li podeva meio,
Poy trar quelle spade taiente,
E ferir su quelly elmi luçente
Taiando teste, ganbe e braçe;
Et altri ferir de gran maçe; 2545
E l'un sovra l'altro chaçer morto,
O fosse a dreto, o fosse a torto.

Poi son descritti i colpi d'Eustachio, il valore de' suoi figli ancora ignoti. A proposito dei quali Franceschino muta, a sua guisa, il suo testo. Non i due fratelli soli, entrati nel giardino della madre, parlan delle loro venture; ma presso il giardino s'assembra tutta una compagnia di soldati che, per passare il loro tempo, narrano ciascuno la sua storia: anche i due giovani parlano. Così è che, quando per le indicazioni della moglie Eustachio li manda a pigliare, fa venir tutta la schiera. E l'arma del leone e del lupo dipinta sugli scudi è il primo segno che palesi al padre i figliuoli. Quanto alla madre non sostiene che siano a lungo interrogati, ma corre con affetto ad abbracciarli. Il rimatore veneziano anche amplifica assai la descrizione dell'onesta accoglienza fatta in Roma ad Eustachio; prolunga la disputa fra l'imperatore ed il santo. Traiano infine strappa ad Eustachio, non solo la cintura, ma anche lo sprone d'oro che prima gli avea dato.

Li llaçi li ronpe dello brandinier,
Li qual ello li aveva laçà in primier 4235
Per fin amor in drueria,
Vegando soa chavallaria.
Poy li pellà per grande yror
Li pelly della barba sença demor [1];
E per farlo ancora plu vitoprar 4240
Lo spiron destro li fe taiar.

[1] Cfr. più su i vv. 1324-28 del poema francese.

Franceschino descrive con maggiori particolari anche il toro: c'era una « porta piçeneta » « suxo la schiena »; e di lì furon calati i quattro santi; poscia la porta fu serrata « con grosse chatene de « fero ». Alla preghiera dei martiri è poi aggiunto, diciamo così, un nuovo articolo, che se alcuno perda un figliuolo « in boscho, « in strada ni in chamin » ed invochi l'aiuto d'essi santi, possa facilmente ritrovarlo. Queste sono le principali aggiunte che distinguono, dal suo modello, il poema. Importante monumento dell'antica poesia lombardo-veneta, notevole documento della dipendenza letteraria dell'Italia settentrionale dalla Francia, esso non ha a vero dire nè pretese nè meriti artistici. Composto là dov'era già tutta una fiorita di poemi religiosi e morali, ne mostra in varii punti varie reminiscenze. Eustachio quando conforta i suoi nella prigione dipingendo loro il paradiso, si ricorda forse della Gerusalemme Celeste di fra' Giacomino da Verona:

Abiteremo nuy in lla çità
La qual si a le vie e lle strade
D'oro fin tute smerade,
O che è le maxon glorioxe
Fondate de piere preçioxe: 4335
Li muri xe clari como cristallo
En lli qual non è altro metallo,
Se no fin oro relluçente.
La dentro sta la bona çente,
Como xe li patria[r]cha santi, 4340
E lli profeti tutty quanti,

e gli apostoli, e i confessori, e i martiri, e le vergini, ch'hanno ivi gioia sì piena

Che bocha alchuna non lo poria dir, 4358
Ni cuor pensar, ni regle oldir [1].

Nè la lingua usata da Franceschino Grioni è senza qualche interesse: lingua che lascia scorgere, sotto la vernice convenzionale e letteraria, il nativo dialetto veneziano; lingua ricca di vocaboli e di modi francesi, solo in parte dipendenti dal poema francese *Seignor et dames.* Gli altri si riportano a quello strato linguistico, più o meno denso, deposto sul fondo veneto e lombardo dalla vasta fiumana letteraria che dalla Francia discese in val di Po.

[1] Questi due versi si trovano già, presso che identici, nel Libro di Uguccione da Lodi (vv. 925-26). Del resto confronti simili si potrebbero fare per più altri luoghi del poema.

Ma traversiamo l'Appennino. Altri frutti poetici offre nella penisola la leggenda eustachiana [1]. C'è il poema anzitutto, inedito ed anonimo, contenuto nel ms. A H. 12. 10 della Bibl. Braidense di Milano [2]. « Questa ene la vita et lacrimosa morte de Sancto « Stati » reca in fronte il poema. E Stati è ivi infatti il nome invariato del santo. Forma affatto insolita nell'Italia meridionale e centrale (dove il poema fu scritto), questo nome di Stati trovasi usato nel Veneto; e leggenda appunto « de santo Stady » è intitolata l'opera di Franceschino Grioni. Or come avvenne che l'eroe del poema meridionale portasse nome veneto? Alcune supposizioni si presentano. Potrebbe darsi che il poema nella sua forma presente fosse la trascrizione meridionale di un poema originariamente veneto. Nello stesso codice anche l'opera d'un senese assunse lo stesso colorito dialettale. Ma questo, se può mettere in dubbio l'origine meridionale del nostro poema, non basta certo a provarne l'origine veneta. Tanto più che l'ottava rima fu per molto tempo straniera alla poesia settentrionale. Potrebbe darsi invece che « la vita et lacrimosa morte de santo Stati » fosse un compiuto rimaneggiamento, eseguito nella penisola, d'un poema veneto anteriore. In questo, come nell'altro caso, si avrebbe una prova novella di quella discesa oltre Appennino delle pie leggende che la poesia settentrionale tenne a nascimento; si avrebbe un nuovo esempio da porre accanto a quelli del poema piacentino di S. Margherita tradotto nella Toscana, del poema lombardo di S. Antonio di Vienna trascritto e rimaneggiato negli Abbruzzi [3]. Ma disgraziatamente noi non abbiamo alcun elemento che possa confermare tale supposizione. Il solo nome di Stati è troppo esiguo argomento. E potrebbe infatti anche darsi che il poeta componesse il suo poema avendo innanzi un testo in prosa: prosa veneta o mista di forme venete, come pur ce ne sono. Infine il nome stesso potrebbe essere puramente casuale. Certo, ci sia stato o no un testo poetico o prosastico intermedio che non ci fu dato rinvenire, il poema si riporta ad ogni modo, caso

1 Non voglio dimenticare una lauda toscana che si legge a fol. 46 v. nel bel ms. II, I, 212 (sec. XIV) della Bibl. Naz. di Firenze. Comincia « Geso Cristo sia laudato | e santo Stasio « piacente, | martire da Dio vocato ». E continua accennando alle varie venture del santo sino alla perdita della moglie e de' figli.

2 Ms. cart., cm. 23×12, ff. 159, sec. XV. Contiene tre importanti poemi quattrocenteschi in ottava rima: I. (fol. 1 r.-102 r.) *Storia della Redenzione* in 11 canti composta da « Don Lu« dovico de Antonio », « in Monte Fano, dentro in San Donato », cioè nel convento di S. Donato a Montefano, presso Macerata — II. (fol. 102 v.-122 r.) *Storia della presa di Gerusalemme* in 4 canti di « Michel da Siena » — III. *Storia di S. Eustachio*. Il fol. 122 r.-v. ne contiene, senza rubrica, le prime sei stanze; ma il poema ricomincia poi, con la rubrica, a fol. 123 r. e finisce a fol. 159 r. Nella prima parte del codice alcuni fogli andarono perduti (sì che manca il principio del I canto della *Storia della Redenzione*): altri fogli furono legati fuori di posto. Gli attuali vanno ordinati così: ...,2-7, 1,..., 25, 8-24, 26-159.

3 Cfr. NOVATI, *Sopra un'antica storia lombarda di S. Antonio di Vienna*, in *Racc. di Studi crit. ded. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 756.

tutt'altro che solito in Italia, alla versione letterale latina. Esso comincia così:

> O Vergine Regina Gloriosa,
> Prega lo tuo figluolo dolcemente
> Che me opra lo 'ntellecto et deame posa,
> Che poçça recontare devotamente
> La vita colla morte lacrimosa
> De sancto Stati savio et sofferente:
> Fa questa gratia, tu che farla sueli,
> Poi io dica della moglie et delli figluoli. (st. 1)

Il racconto comincia nella terza stanza:

> Nello tiempo de Troiano imperadore
> Stati si era mastro de militia;
> Era potente et nobile signiore
> Et era correctore de tutte vitia;
> Et era d'onne tiempo vencitore
> Per suo sapere, sendo et valentitia;
> Et Placito per nome se appellava,
> Perchè piacevile ad tutti se mustrava. (st. 3)

Con quali argomenti possiamo noi sicuramente affermare che il poema deriva dalla versione letterale latina? Benchè presenti numerosi tratti distintivi, che dovremo in seguito notare, esso la segue tuttavia assai da presso, ne riproduce talora fedelmente perfin l'espressione, ne conserva particolari lievissimi. Conserva per esempio, unica fra le redazioni italiane, con la comparazione di Giobbe, anche quella de' tre giovani ebrei; conserva i nomi di Antioco e d'Acacio (« Antico, Agatio »), il nome del fiume Idaspe (« Adessi »). Quanto al nome di Giovanni si ricordi l'equivoco già notato in alcune versioni francesi. Ivi il sacerdote non chiama sè Giovanni, ma raccomanda a S. Giovanni, Apostolo o Battista, i novelli cristiani. Nel nostro poema c'è qualche cosa di mezzo, ma l'errore diventa anche più grave; ond'è lo stesso S. Giovanni apostolo quei che battezza Placito e che gli manifesta, accomiatandolo, il suo nome: « io Juvanni apostolo biato... » (st. 44). Ad ogni modo il nome c'è. Or questo, e gli altri nomi, e le comparazioni con la Bibbia sono caratteri peculiari, come più volte vedemmo, della versione latina letterale. Ma c'è fortunatamente dell'altro. C'è (tradotta spesso, seguita sempre) quella introduzione generale che precede il racconto della caccia. Il colloquio col cervo divino è riprodotto in ogni sua parte, senza che si perda pure una mossa del dialogo; così avviene nel secondo colloquio, ove non manca, nella sua forma genuina, il famoso

dilemma. Nè manca il sogno ammonitore di Teopista, nè la prima occulta partenza e il primo rifugio de' santi [1], nè la festa dei romani per la vittoria persica; nè mancano a lor luogo tutte le lamentazioni d'Eustachio, uguali benchè talora ampliate, ecc. Infine l'orazione ultima nel martirio è, niente più niente meno, la stessa che si legge (ed ivi solo si legge) nella versione latina letterale. Da questa tuttavia in parecchi luoghi si distingue il poema. Il quale è assai lungo (conta 288 stanze, che fanno 2304 endecasillabi) epperò aggiunge spesso, e amplifica, e parafrasa. Parafrasa i discorsi de' suoi personaggi, sì che diventan talora prolissi e scoloriti; amplifica episodi; aggiunge particolari. Tra le aggiunte minori già s'è potuta notare, in una stanza citata quassù, l'etimologia del nome Placito. Ma esaminiamo gli episodi ampliati o mutati. A lungo si narra come i santi perdano i loro beni. Dopo il battesimo giunge un messaggero che annunzia la morte dei vassalli. Ma Stati con la saggia moglie si conforta. Allora Satana gli uccide tutto il bestiame: un nuovo messaggero annunzia al santo il nuovo danno. Dice la moglie: — Che importa? abbiamo cavalli e cavalieri: Placito farà in guerra gran bottino. — Ma Lucifero ammazza i cavalli ed i servi. — Abbiamo oro ed argento — dicono i santi. Allora vengono i ladroni e rubano ogni cosa. E i santi, mesti, prendon la via dell'esilio. Lunga e notevole assai è pure la scena dello sbarco in Egitto: gran discorsi corrono fra Stati e il padron della nave. Teopista, rapita, lungamente si lagna, poi prega Iddio con fervore e gli si raccomanda.

> Exaudita fu la prece de Topista:
> Incontenente deventò malçana,
> Et tanto s'amortò soa bella vista,
> Che non sentiva de natura umana. (st. 95)

Questo miracolo la salva dalle brame del nocchiero, il quale la tiene, sin ch'egli vive, per ancella, senza farle violenza. Abbiamo qui, nel male di Teopista, un tratto assai notevole che troveremo poi sviluppato più ampiamente in altre versioni italiane, e su cui dovremo dunque tornare. Il poeta s'indugia anche a descrivere come Stati trovi da vivere nel lontano villaggio. Albergato per carità nella notte, la mattina si mescola ai lavoranti: viene un « patrone » e gli offre lavoro: Stati accetta; non aveva mai preso zappa, ma tre lavoratori de' più forti non avrebbero fatto quello ch'egli solo faceva. E il padrone gli voleva molto bene. La ri-

[1] Anzi il rimatore italiano si compiace di determinar meglio il luogo. I santi « in pochi « iorni in Asia se trovaro ». Più tardi, « in Asia demorando », Teopista consiglia di cercare un luogo più sicuro, ond'è che si recano in Egitto.

cerca di Placito è deliberata a Roma per la proposta d'un senatore in un grande consiglio indetto da Traiano. Anche questo tratto, che vedemmo in un testo prosastico volgare, non si trova nella versione latina. Caratteristico, nel poema, è il riconoscimento di Stati. I due legati di Traiano lo veggono al lavoro, gli si recano presso, lo salutano. — Che cercate? — domanda loro il santo. Essi glielo palesano. A udir ricordare la moglie ed i figli, Stati scoppia in lacrime. — Perchè piangi? — chiedono quelli. Risponde: — Io ebbi un figliuolo, e un leone me lo mangiò. Quando sento parlar di figliuoli non posso tenermi di piangere. — Poi Stati conduce i due cavalieri alla sua casa, li serve a mensa, occultamente piangendo. Intanto, senza che sia menomamente interrogato, egli dice loro e ripete: — Io non sono quello che cercate; io non sono Placito; io mi chiamo Stati; io non ho moglie; io non ho figliuoli. — Excusatio non petita... Or l'uno dei due cavalieri ha sospetto della verità; si confida con l'altro; prendono in disparte il padrone di Stati; lo interrogano senza frutto; discutono fra loro; ritornano verso Stati e lo sorprendono mentre egli chiedeva, orando, consiglio al Signore. Egli tenta ancora di dissimulare, ma piange. E i due cavalieri, « credendo all'ochi « più che alle parole », gli cercano per le spalle s' egli abbia una cicatrice, e ve la trovano. In tutto questo episodio, come ognuno può notare, benchè l'orditura sia la solita, molti sono i particolari affatto nuovi. E non basta; chè, durante il ritorno, a Stati appare Cristo.

Poi prende Stati forte ad cavalcare:
Et Cristo li aparse su per lo cammino.
Colli compagni prende a rrascionare... (st. 168)

Qui fu mal compreso il testo latino: « Ambulantibus vero illis, « exposuit eis quomodo vidit Christum... ». Più innanzi nel cammino, il santo si mette in orazione; prega:

Si como vego li mie compangnioni
(De ciò giammai non abi imaginança)
Così me fa vedere la mea moglieri,
Cha non è cosa che de' figli spieri. (st. 169)

È la stessa preghiera che, secondo il testo latino, il santo innalza in Badisso allorchè scorge da lungi i due legati di Traiano. Il poema le dà un posto diverso e tralascia la risposta divina che discende arcanamente dai cieli. Un altro particolare notevole è che Stati, ritornato a Roma, racconta a Traiano la sua conversione al cristianesimo, di che l'imperatore fra sè stesso si lagna.

La guerra in Barbaria offre naturalmente al poeta il modo di ampliare il racconto. I nemici, dopo una prima sconfitta, chieggono tregua, tengono consiglio. Uno propone la resa; un altro la guerra ad ogni costo: i barbari ascoltano costui. Ecco gli eserciti a fronte:

> Poi so le schiere tutte aconce et belle
> Et vannose acostando per ferire.
> Trommette in ciasche parte et cieramelle
> Et molte tromme et naccari ad stormire. (st. 194)

Combattevano i romani « per nobilitate », e « per la libertate » i ribelli. Stati e i figliuoli, protetti forse dagli angeli, mostrano nella mischia un gran valore. La città dei barbari è presa. Poi l' esercito giunge nel vico ov'è Teopista. Come ivi i quattro santi vicendevolmente si riconoscano narra il poema diversamente dal testo latino. La principal differenza (lasciando altre cose minori) consiste nel fatto che Teopista, udendo i suoi figliuoli, in sua casa, discorrere e riconoscersi fratelli, dopo qualche esitazione, si palesa a loro senz'altro. E tutti insieme vanno dal generale, che Teopista riconosce assai tosto. Questo stesso mutamento fu già notato in parecchie versioni tra loro affatto indipendenti e trova ragione, noi crediamo, nello spontaneo desiderio di render l'episodio più naturale e più vivo. Un impeto istintivo di amore doveva spinger la madre nelle braccia dei figli. Tutta la scena, e la gran festa che si fa nell'esercito, e il ritorno a Roma, e l'accoglienza dei romani trovano nel poema un'ampia descrizione. A Roma Adriano muove addirittura, pel sacrificio, al Panteon, là dove s'adorava « Cerere dea potente Con tutti l'altri dij », dove ora invece s'adora, dice il poeta, Santa Maria. La disputa fra Stati e Adriano è tirata un po' in lungo. L'episodio del circo è un po' modificato: ci sono col leone « altre fere »; e Stati, egli stesso, chiede al Signore il miracolo, onde poscia è tacciato d'incantamento. Ma la fine del poema solleva una questione importante. Nella penultima stanza termina l'orazione di Stati. Nell'ultima si legge quanto segue:

> Poi che la oration fu fornita,
> Che Stati fece sì devotamente,
> Tucti quattro passarno di questa vita
> Et gerno ne la gloria excellente,
> Colla vergine Maria rosa fiorita
> Et con tucti l'altri sancti inmantenente,
> Et forno nel paradiso coronati,
> Dove nui tucti ce siamo menati. Amen. (st. 288)

Questa stanza, essa sola, si trova nell' ultimo foglio del codice, ed è scritta, essa sola, d' altra mano. Sotto si legge, della stessa mano: « Laus Deo. | Finis. | M°: CCCC°: LXXII° | Io. Ci. ». Orbene, l'ultima stanza del poema fu essa trascritta nel foglio attuale da un logoro foglio primitivo per opera d' un possessore del codice? e, in tal caso, la data e le iniziali furono aggiunte da lui, o furono anch' esse trascritte? Ma un tal caso è ben poco probabile. Probabilmente il codice pervenne, mancante affatto della fine, alla persona (Io. Ci.?) che nel 1472 vi mise mano. Ella compose, pel poema di S. Eustachio, la stanza ultima di chiusa [1]. Gravi ragioni dan forza a codesta opinione. Sino alla penultima ottava il poema procede di pari passo con la versione letterale latina, modificando talora e ampliando, non tralasciando mai cosa che fosse anche di piccolo peso. Ma, riportata con fedeltà singolare l' orazione di Stati, il poema con l' ultima stanza bruscamente si chiude. Nessuna menzione dell' arcana voce che reca alla preghiera del santo la consenziente risposta divina, della morte senza dolore tra cantici ed inni, dell' estrazione dei corpi intatti alla presenza di Adriano, dell' occulta sepoltura, infine dell' oratorio. Non la più lieve traccia rimane, di tutte queste cose, nella stanza finale. Essa dice soltanto che, dopo l' orazione, « tucti quattro passarno di « questa vita et gerno ne la gloria excellente ». Nient' altro: e a far morire i santi non ci voleva ormai gran fantasia.

Un altro poema assai più breve e tanto più diffuso, fu composto nel quattrocento in Toscana. Sino al sec. XVII esso fu stampato e ristampato più volte. Non meno di otto edizioni ci son note [2]. Esso appartiene a quella ricca letteratura di leggende

1 Si potrebbe obbiettare: il codice manca pure di qualche foglio nel principio; niente esclude che in tale stato già si trovasse nel 1472: perchè allora colui che provvide al terzo poema non pensò ad aggiustare anche il primo? Lo stesso codice rimuove l'obbiezione. Della identica mano che vergò l'ultimo foglio sono anche numerose trascrizioni marginali di parole che appaiono in grafia scorretta o troppo dialettale nel poema. Queste aggiunte marginali mancano totalmente ai due poemi precedenti. La storia di S. Stati fu dunque singolarmente cara all' ignoto che scrisse l'ultimo foglio. Questo ci spiega perchè egli abbia composto la stanza finale del poema.

2 Come non furono che in minima parte descritte, ne diamo qui un cenno sommario (dei num. 1, 5, 6, 7 si trovano esemplari nella Bibl. Naz. di Firenze; dei num. 2, 3, 8 nella Bibl. Trivulziana; del num. 4 nella Marciana): 1) « Ne la città di roma antichamēte... » ff. 4 n. n., senza titolo, senza indicazione d'anno, di luogo, di stampatore (fine del sec. XV?) in-4. Alla fine si legge « Ioañes dictus florētinus ». — 2) « Historia di sancto Eustachio » ff. 4 n. n., senza indicaz. d'anno, di luogo, di stampatore (sec. XV-XVI), in-4, car. got. — 3) « Istoria di Sancto « Eustachio. | Que est ista visio que apparuit | mihi revela mihi Do- | mine quis es qui | lo- « queris ut | credam | in te. | Intende Placida. Ego | sum Ihesus Chri- | stus qui Celum | et « Terram | ex nichilo | feci. | Qui patiens fuerit | Dominabitur astris ». ff. 6 n. n.. senza indicaz. d'anno, di luogo, di stampatore (sec. XVI), in-4. Il testo è contenuto a fol 2 r.-6 r. Sotto l'ultima stanza si legge: « Finis | Ioannes dictus florentinus ». A fol. 6 v. si trova l'inno latino per S. Eustachio: « Superne matris filii ». Sotto si legge di nuovo: « Finis | Ioannes dictus « Florentinus ». — 4) « LA HISTORIA DI | SANTO EUSTACHIO | IL QUALE ERA PAGANO NOMINATO « | prima Placido Cittadino di Roma, Et per boccha del nostro Signo- | re, il quale gli ap- « parse, si battezzò, & si pose nome Eusta | chio & alla moglie Teopista, | Et à duoi figliuoli « che haveva l'uno Agapito | & l'altro Eucupisto ». ff. 4 n. n. Alla fine si legge: « Stampata In

sacre e profane in ottava rima che nelle piazze delle città toscane e dei borghi chiamavano il volgo attento intorno ai canterini.

> Signor, che mai non cessi meritare
> ognun che con patientia il mal sostiene:
> pur che nol facci per suo malignare,
> giamai tua somma gratia a me[n] gli viene,
> et, benchè paia tardi l'aspettare,
> a luogo e tempo, come si conviene,
> prodigo spandi et dai a ciascheduno
> per merti loro il tuo pretioso muno... (st. 1)

Così comincia il poemetto e segue per altre due stanze tra varie considerazioni morali. Dopo le quali s'inizia il racconto:

> Nella città di Roma anticamente,
> al tempo di Traiano Imperadore,
> giustissimo signor molto potente
> che a tutto il mondo metteva terrore,
> Papa Leone all'hor secretamente
> viveva in gran sospetto et gran timore,
> et similmente ancor tutti i Christiani
> perch'eran mal trattati da' Pagani... [1] (st. 4)

Come già s'ha esempio in quest'ottava, il poemetto riprende la materia tradizionale con sufficiente libertà. Per questa libertà, e per la brevità che le è compagna, non è facile ricondurre il poemetto alla sua fonte. Tuttavia, mentre è chiaro da una parte che con la versione libera latina e con la sua derivazione italiana il

Firenze, Alle Scale di Badia » (verso il 1550), in-4. Sotto il titolo, a fol. 1 r., è una piccola xilografia: il leone che rapisce un figliuolo d'Eustachio. Questa è la stampa seguita nelle nostre citazioni. — 5) « La Historia di | S. Eustachio. Il quale era pagano nominato | « prima Placido Cittadino di Roma, Et per boccha | del Nostro Signore, il quale gli apparse, « si | battezzò, & si pose nome Eustachio, | & alla moglie Teopista. | Et à duoi figliuoli che « haveva, l'uno Agabito, | & l'altro Eucupisto » ff. 4 n. n. Alla fine si legge: « In Firenze, alle « Scalee di Badia » (sec. XVI), in-4. A fol. 1 r., sotto il titolo è la medesima xilografia del num. 4. — 6) « La Historia di Santo Eustachio, | Il quale era Pagano, nominato prima Placido « Cittadino di Roma, & per | bocca del Nostro Signore, il quale gli apparse si Battezzò, e « si pose | nome Eustachio, & alla moglie Teopista, & à duoi Figliuoli, | che haveva l' uno « Agabito, & l'altro Teopisto ». ff. 4 n. n. Alla fine si legge: « In Perugia, e ristampata in « Firenze, Alle scale di Badia 1613 », in-8. A fol. 1 r., sotto il titolo, è la medesima xilografia dei num. 4 e 5. — 7) « Istoria di | S. Eustachio | Cittadino Romano | nominato avanti « Placido. | Quale per comandamento di Dio, che gli | apparve si Battezzò lui, la Moglie, « | e due Figliuoli ». Sotto, nello stesso fol. 1 r., è una xilografia: il battesimo d'Eustachio e di Teopista. Sotto la xilografia si legge: « In Fiorenza, | All' Insegna della Stella. Con lic. de' « Super. » senza indicaz. d'anno (principio del sec. XVII?), ff. 4 n. n., in-8. — 8) « La Historia | di Santo | Eustachio, | Il qual'era Pagano, nominato prima Placido, Citta- | dino di « Roma, & per bocca del Nostro Signore, il | qual gli apparse, si Battezzò, e fù nominato | « Eustachio, e la moglie Teopista: | & anco duoi suoi figliuoli che ha- | veva nome l'uno « Agabito, | & l'altro Teopisto. | Dispensata da me Gio. Battista Paviera da Bologna ». Sotto è una piccola xilografia con un S. Girolamo (!), poi « In Venetia, con Lic. de' Sup. & in « Padova per il Sardi » (sec. XVII), ff. 4 n. n., in-8.

[1] Con questa stanza, lasciate le tre prime, comincia il poemetto nelle edizioni num. 1 e 2.

poemetto non ha niente di comune, d'altra parte si nota nello svolgimento generale del racconto e perfino in certi episodi più spesso altrove mutati (come quello del mutuo riconoscimento tra i santi) l'accordo del poemetto con la versione latina letterale. Ma in qual modo ad essa risalga, se direttamente o per via di qualche testo intermedio, non è davvero dimostrabile. Troppi particolari qui mancano. Non parlo dei nomi propri secondari o delle comparazioni bibliche (quella sola di Giobbe rimane) e d'altre simili cose; ma per esempio della famosa domanda di Cristo nella seconda apparizione, della doppia partenza dei santi, della festa dei romani per la vittoria persica, delle ricerche ch'essi allor fanno di Placida, dei particolari, così spesso notati, che dipingono i sentimenti d'Eustachio quando ravvisa i messi di Traiano, perfino dell'importante orazione finale. Anche i discorsi sono così ridotti, e assumono d'altronde forma così speciale, che un confronto minuto col testo latino è impossibile. Viene talora il sospetto che la fonte diretta del poema sia stata la *Legenda Aurea* dove pure son tolti via, se non tutti, molti dei particolari ora accennati. Ma il modo diverso con cui Jacopo da Varazze e l'autor del poema correggono la contraddizione riguardante il rapimento dei figliuoli d'Eustachio c'impedisce di tener tale opinione. Comunque il poemetto si distingue per parecchi tratti suoi propri. Sono talora certe determinazioni locali e temporali appena accennate ma notevoli, come quella che leggemmo nella quarta stanza: al tempo di Traiano imperatore Leone era pontefice. Chi sa dove ha pescato l'autore questo enorme sproposito? Più innanzi si avverte che, volendo passare il mare (per recarsi in Barberia, non in Egitto), Eustachio coi suoi venne ad Ostia. Alla fine si aggiunge che i corpi dei santi ancor si trovano a Roma.

> In un sepolcro lor quattro al presente
> in Santo Eustachio sono ancor trovati:
> dentro di Roma, là, con grande honore
> sepolti son sotto l'altar maggiore. (st. 86)

Oltre a queste aggiunte tutte estrinseche, qualche lieve mutamento, qua a là, si fa notare. Eustachio perde per opera dei ladri « panni, « drappi, tesoro, oro, et argento », poi il bestiame ed i servi uccisi da una grandine orribile, infine il palazzo distrutto da un incendio. Prima di patire il martirio i santi son trattenuti in prigione. Nel circo hanno contro, non uno solo, ma parecchi leoni; e tutti si mostran mansueti; dice l'imperatore: « Placido il fa per « [gran] negromanzia » (st. 80). Ma più di questi c'interessano altri mutamenti men lievi. Nel poema precedente, come già no-

tammo, Teopista si salva dal marinaio per un miracolo divino: « incontenente deventò malçana ». Fuggevole accenno, che nel poemetto toscano acquista maggiore importanza:

> Era Teopista una donna assai bella
> de la quale il patron s'innamorò,
> pensando di pigliar piacer con ella.
> Teopista all'hor leprosa diventò:
> cessò al patron[e] cotal voglia fella
> per modo tal, ch'in terra la mandò;
> et mostrando Teopista d'haver male
> si andò a riposare a un hospedale. (st. 7)
> Benchè paresse alla gente leprosa
> et che si stesse dentro all'hospedale,
> ella era sana, pulita, gioiosa,
> adorna e bella, e non haveva male;
> ma la divina clemenza e pietosa,
> per servargli l'honore principale, (*sic* !)
> pareva a tutti leprosa e ammalata,
> ma sana era come rosa incarnata. (st. 28)

Questo tratto, nuovo totalmente alla storia eustachiana, trova tuttavia qualche riscontro in alcune altre leggende religiose. Nelle Vite de' SS. Padri (L. II, cap. 30) si narra « di una santissima « vergine di Corinto la quale conservò la sua verginità per mi« rabile modo ». Costei, gittata da un giudice, amante respinto, in un bordello,

> entrando a lei diversi giovani disonesti, ciascuno pregava, e dicea, quando era entrato a lei, che gli piacesse di non toccarla, dicendo che avea una certa infermitade alle carni sue sì laida e orribile, che, se egli la vedessero, fuggirebbero per orrore.

Niuno adunque la tocca sin che un onest' uomo finalmente la salva. Ma in questo racconto l'infermità è solamente un'accorta finzione della vergine, nè ci ha parte miracolo alcuno. Più vicina all'avventura di Teopista è quella invece che si legge nei Miracoli della Vergine Maria [1]. Un giovine bellissimo, prima servo poi segretario d'un nobile uomo, era stato richiesto più volte d'amore, con ogni lusinga e minaccia, dalla moglie del suo padrone. Invano per lungo tempo egli resiste; infine promette di rendersi, entro tre giorni, alla volontà della femmina.

> Et lo zovene alhora se ricomandò devotamente ala verzene Maria. Et in spacio di tre zorni se tagliò li soi capelli; et tute le sue carne col suco

[1] *Miraculi de la gloriosa verzene Maria*, cap. xxxiij. Cito dalla rara edizione milanese datata del 1469 (?).

de una certa herba venenosa se onse, per modo che deventò tutto leproso. Et essendo così bruto e sozo andò ala donna, et richiesilla de la materia sopradicta. Alhora la donna vedando questo zovene a quello modo li venne in tanta abhominatione che subitamente fugitte et non lo potete patire de vedere.

Qui la malattia, la lebbra, è reale e si manifesta non tanto per la protezione della Vergine Santa, quanto per opera dell'unzione maligna. Ad ogni modo son parecchi i punti di contatto fra il racconto del giovine casto e l'avventura di Teopista. Non già che questa sia derivata precisamente da quello: noi abbiamo voluto solamente dimostrare che nella letteratura religiosa l'episodio non è affatto isolato. Alcuni particolari sono pur da notare là dove si narra nel poemetto, come sieno salvati i figliuoli d'Eustachio. Agapito tolto appena al leone fu preso, benchè tutti lo volessero per sè, da un contadino che lo allevò come suo figlio, e lo mandò a scuola, e lo crebbe virtuoso, e, « per quella fiera che l'hebbe « a pigliare » gli diede nome Leone (st. 39). La stessa avventura, esattamente, capita a Teopisto; e anch'egli prende il nome della belva, è detto Lupo. Questi nomi, Lupo, Leone, compaiono per la prima volta nella leggenda di S. Eustachio; ma non è raro trovarne in racconti affini, nei racconti che narrano di fanciulli rapiti da fiere e poi salvati [1]. Un altro punto ove il poemetto si comporta in modo suo particolare è quello ove si narrano le avventure d'Eustachio nell'esilio. Dopo aver perduto i figliuoli egli incontra in un villaggio un buon vecchio che lo alloggia e gli propone di star seco; non da servo, ma piuttosto da compagno. Passa gran tempo e infine arriva al villaggio un barone, uno dei tanti mandati pel mondo da Traiano in traccia di Placido. Il barone incontra prima il vecchio e lo interroga. — Non so nulla — egli risponde — chiedetene ad Eustachio, ch'è romano — poi apparecchia pel barone un desinare. Eustachio, interrogato, dissimula: ma alla mensa il barone lo ravvisa, ne parla « con « un de' suoi famigli » (è curioso qui come il poeta, dopo aver ridotto ad uno i due messi di Traiano, non sappia in tutto staccarsi dal racconto primitivo), infine lo riconosce per la solita ferita. Questi sono i tratti particolari che distinguono il poemetto toscano da tutte le altre versioni. Il poeta anche vi palesa una certa sua tendenza alle considerazioni morali ch'egli sparge spe-

[1] Nel canto brettone del Re de' Romani un figliuolo del re si chiama Lupo; nel Guglielmo d'Inghilterra c'è un Lovel; nelle redazioni prosastiche del romanzo d'Ottaviano c'è un Leone; un Leone c'è pure nel romanzo della Bella Elena; un Orsone in quello di Valentino e d'Orsone; finalmente nel romanzo di Uggeri il Danese s'incontrano Grifone ed Aquilante. Di tutti questi racconti si trattò a lungo in *L. di S. E.*, pp. 193-97 (cfr. p. 179 sgg. e 184).

cialmente verso la fine dell'opera [1]. La quale termina con un breve epilogo d'una sola stanza ove si legge un'orazione a S. Eustachio [2]. Il poemetto conta in tutto 87 stanze ossia 696 versi [3]. Non privo d'un certo brio disinvolto, a tale dote forse dovette la sua singolare fortuna, quella fortuna che si palesa non solo alle numerose edizioni ma anche ai rifacimenti ed ai rimaneggiamenti.

Un antico interessante rimaneggiamento si trova col titolo di « Legenda divota di Sancto Eustachio » in una edizione romana della fine del sec. XV. L'unico esemplare conosciuto della edizione è conservato nella Bibl. Casanatense di Roma [4]. Disgraziatamente per la caduta dei due fogli di mezzo, non ci rimangono se non le 24 prime e le 24 ultime stanze [5]. Dalle quali tuttavia si comprende assai bene in che consista l'opera del rimaneggiatore. Egli ha lasciato per la maggior parte immutato, senza pur ritoccarne la forma, il poemetto; limitandosi a porre la mano qua e là in alcuni luoghi che verremo ora, per ordine, notando. Egli sostituì all'originario prologo in tre stanze un altro prologo in una stanza sola, ov'egli invoca l'aiuto divino:

O Re de' Re della superna gloria
de' cieli et d'ogni tuo sancto beato...

Dopo questa prima stanza, la « Legenda divota » inizia e prosegue il racconto, senza nulla mutare, sino all'apparizione di Cristo fra le corna del cervo. Anche le parole di Cristo sono uguali a quelle del poemetto primitivo, se non ch'egli aggiunge la predi-

1 Noto la st. 81 ove si fan riflessioni sull'ostinazione d'Adriano, le st. 83-84 ove si prédica il modo di conquistare il paradiso. Queste tre stanze sono omesse dalle edizioni num. 1 e 2.

2 Questa stanza d'epilogo (st. 87) è tralasciata dalle edizioni num. 1, 2, 3, 6.

3 Nelle edizioni num. 1 e 3 sotto l'ultima stanza si legge « Joannes dictus Florentinus ». Chi era costui? Non, certo, lo stampatore. Era dunque l'autore? Così credono alcuni. E poichè lo stesso nome, nello stesso modo, compare (in alcune edizioni) sotto altri quattro poemetti popolari: *La istoria del mondo fallace; La istoria della regina Oliva; I sette salmi penitenziali; Il libro chiamato Monte dell' Orazione:* così di tutti questi poemi Giovanni detto il Fiorentino sarebbe, secondo alcuni, l'autore. Altri gli attribuirebbero anche una *Istoria di S. Caterina* e una *Istoria della morte.* Si giunse perfino (incredibile assurdità) a identificare con lui l'autore del *Pecorone* (cfr. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XV, 1890, pp. 236-37). Certo per chiarire ogni cosa occorrerebbe uno studio accurato di tutti i poemetti.

4 « LA LEGENDA DIVOTA | DI SANCTO EUSTACHIO ». Sotto il titolo con la scritta « SANCTO « EUSTACHIO » sta una xilografia (Eustachio a mezzo del fiume, mentre di sulle due rive un leone ed un lupo rapiscono i suoi due figliuoli). Nel fregio inferiore, entro uno scudo, si veggono alcune sigle usate dallo stampatore Iohann Besicken, quand'egli lavorava, in società con altri, a Roma (1493-1500). ff. 4 n. n., in-4.

5 Le stanze che mancano corrispondono alle stanze 26-53 del poemetto primitivo cioè a 28 stanze. Due fogli interi, nell'edizione romana, contengono 32 stanze. Il numero presso a poco corrisponde. Veramente tutti coloro che descrissero la stampa la fanno di ff. 4 e non di 6; ma il Denis, il Panzer, l' Hain attingon tutti all'Audifredo (*Catal. Historico-criticus Romanarum Editionum saec. XV*, Romae, 1783, p. 419); e l'Audifredo non vide assai probabilmente se non l'esemplare Casanatense. Non è dunque da pensare ad una edizione scorretta d'un ms. lacunoso. La lacuna cade proprio tra l'ultima stanza del fol. 2 v. e la prima dell'attuale fol. 3 r.

zione delle sventure (senza dimenticare la comparazione di Giobbe) in una stanza interamente nuova (st. 9). Con questa aggiunta il rimaneggiatore ripara alla esclusione ch'egli opera poi della seconda apparizione e del secondo colloquio nella selva. Donde parrebbe ch'egli volesse render più breve il poema e più spedito il racconto. Egli aggiunge invece due stanze quasi inutili, dopo avere narrato, con le parole del poemetto originario, la perdita che i santi fanno d'ogni loro fortuna. In quelle due stanze (20-21) ci sono i pianti e le preghiere d' Eustachio che si paragona a Giobbe anche qui. Passiamo ora di là dalla grande lacuna; lasciamo i santi ancora uniti nella nave, mentre la sventura s'appressa; entriamo nella casa del buon vecchio ospite d'Eustachio che apparecchia, pel barone sopraggiunto, il desinare. Ma il rimaneggiatore lascia qui a lungo immutato il poemetto sin ch'egli arriva a narrar dei quattro santi come si riconoscano vicendevolmente. Egli cambia allora tutto l'episodio. Teopisto e Agabito, nell'accampamento, avean le loro tende vicine e stavan perciò spesso insieme. Un giorno parlando si svelano il nome dei loro genitori, si narrano poscia l'avventura del fiume e come l'uno si chiami Lupo e l'altro si chiami Leone. Epperò si riconoscono e fanno grande festa.

In tanta festa Eustachio passava
et vuol intender questo che vuol dire. (st. 12 b)

Agabito gli narra dunque ogni cosa. E il capitano riconosce piangendo i suoi figli. Ed ecco ora esce fuori la madre:

Sendo Tempista a riscontro allogiata
et visto di costoro e lloro effecto,
s'accostò apresso alla magna brigata,
pregando ridicessi quel c'han decto. (st. 13 b)

Glielo ridicono, ed ella corre ad abbracciare i suoi figli gridando: — Io sono Tempista. — Il rimaneggiatore ha voluto forse con questo mutamento rendere più drammatico il racconto. Ma poi ripiglia subito a trascrivere il poemetto originario, narrando il giubilo dei santi, il ritorno sino a Roma, il martirio glorioso. Tralascia quivi tre stanze di considerazioni morali; tralascia, ciò ch'è più grave, il racconto dell'estrazione dei corpi dal toro e del miracolo che, nei corpi intatti, palesa la virtù del Signore. Inserisce in quella vece due stanze affatto nuove sul trapasso dei santi, i quali protestano morendo la loro fede, sin che vengono gli angeli e recano le loro anime in cielo. L'ultima stanza (giacchè l'epilogo è omesso) del poemetto così rimaneggiato è

quella ove si narra de' corpi dei santi come furono sepolti, e come riposano ancora sotto l'altar maggiore di S. Eustachio a Roma [1]. Ma codesto rimaneggiamento, il quale, tutto sommato, non migliora certo il poema, ebbe invero pochissima fortuna.

Maggior fortuna ebbe invece un secondo rimaneggiamento, o piuttosto una brutta riduzione messa insieme con poco senso comune nel secolo XVIII, la quale riuscì a sostituire il poemetto originario e fu più volte stampata per l'edificazione del volgo [2]. Essa consta di 52 stanze (416 versi) e comincia così:

> Superno Iddio dell'alta providenza
> Che soffristi per noi tanta passione,
> Fa che possi narrare la pazienza
> Di quell'Eustachio invitto tuo campione,
> Qual fe nel mondo tanta penitenza
> Per goder la celeste regione.
> Invoco te, non Caliope e Clio:
> Tu sol porgi soccorso al canto mio. (st. 1)

Ma le Muse si presero la vendetta; nè Iddio soccorse il povero poeta. Il quale, avendo fatto nella prima stanza la sua brava invocazione, nella stanza seconda propone l'argomento:

> Canto l'eroe che dentro delle selve
> Esercitava l'invitto valore, ecc. (st. 2)

Finalmente egli inizia il racconto, seguendo il poemetto quattrocentesco passo passo, talora riassumendo in una stanza sino a quattro, cinque stanze di quello (nè di rado il senso vien meno), talora riproducendone, con lievi mutamenti di forma, interi versi e intere stanze. Difficilmente avviene che si perdano particolari narrativi anche piccoli; manca soltanto il sogno ammonitore di Teopista e, nella fine, l'estrazione dei corpi dal toro. Al qual proposito si badi tuttavia ch'è menzionato espressamente il miracolo pel quale i corpi, nel toro, rimangono incolumi. Del resto nessun'altra

1 Riassumendo, del rimaneggiamento le st. 1a, 9a, 20a, 21a, 10b, 14b, 22b, 23b son nuove; le st. 2a-8a, 10a-15a, 16a-19a, 22a-24a, 1b-9b, 15b-20b, 21b, 24b corrispondono alle st. 4-10, 11-16, 19-22, 23-25, 54-62, 75-80, 82, 86 del poemetto originario.

2 Mi son note le seguenti edizioni gareggianti nello spropositare: 1) « Istoria | della Vita, « Martirio, e Morte | di S. Eustachio | Moglie e Figli Nobile Romano | Composta nuovamente « in ottava rima » Stampata in « Bologna ed in Parma, per il Gozzi | Con licenza de' Supe« riori » (1740-50), ff. 6 n. n., in-8. — 2) « Storia | della Vita, e Martirio e Morte | di | S. Eu« stachio | Moglie e Figli | Nobile Romano » pp. 12, senza indicaz. d'anno, di luogo, di stampatore (princ. del sec. XIX), in-12. — 3) « Istoria | della Vita, Martirio e Morte | Di | S. Eu« stachio | Moglie e Figli, | Nobile Romano | Composta nuovamente in ottava rima, e di- | spen« sata da me Giacomo Salvarini da Bologna », pp. 12. Alla fine si legge: « Lucca 1828 | Presso « Francesco Bertini con Appr. » in-12. — 4) « Istoria | della | Vita Martirio e Morte | di S. Eu« stachio | Moglie e Figli | Nobile Romano | Composta nuovamente in ottava rima | e dispen« sata | da me Giacomo Salvarini da Bologna. | Lucca 1859. | Presso Francesco Baroni | Con « approv. » pp. 12, in-12.

cosa manca, nè manca la seconda apparizione di Cristo nella selva. E tutti quei tratti distintivi che nel poemetto originario avvertimmo: il pontificato di Leone; l'apparente lebbra di Teopista; i nomi nuovi (Lupo e Leone) dei figliuoli d'Eustachio; il vecchio che accoglie il santo in sua casa; l'unico barone che lo ritrova: tutti quei tratti riappaiono qui. Alcuni episodi sono fortemente riassunti; ma, tranne le lievi modificazioni che l'accorciamento porta naturalmente con sè, il rifacitore settecentesco non cambia proprio nulla. Anche il mutuo riconoscimento dei santi resta immutato per lui. Egli ha qui meno fretta e aggiunge versi tutti suoi per dirci che Teopista era custode all'Ospedale, per descriverci arcadicamente gli svenimenti ed i pianti, teneri e soavi, che fanno ritrovandosi i fratelli, i coniugi, i figli e i genitori [1]. Poi corre verso la fine, togliendo le considerazioni morali che si leggono nel poemetto originario e riassumendo, più o meno, tutto il resto. Gli ultimi versi sono questi:

> Molti Cristiani con menti divine
> Di seppellirli lor fecer consigli:
> Ed ora stan con pompa e grand'onore
> In Roma sotto dell'altar maggiore. (st. 52)

Come se in tutta Roma ci fosse un altarmaggiore soltanto! Or questo infelice raffazzonamento che godette pure di una certa diffusione, da cinquant'anni, ch'io sappia, non si ristampa più. E in tale esempio è rispecchiata la storia assai comune di molti poemetti popolari che, nati nel quattrocento in Toscana, furon rifatti alla peggio due o tre secoli dopo, e vissero nella seconda veste un'umile vita, sin che s'andarono, o si vanno ora, spegnendo.

3. Rappresentazioni. Anche in Italia la leggenda di S. Eustachio fu trattata in forma drammatica e ne nacque anzi un'opera oltre che storicamente anche artisticamente notevole: la rappresentazione sacra composta nel sec. XV da un ignoto autore fiorentino. Ella ebbe sino al seicento non meno di dodici edizioni [2],

[1] C'è un punto ove il poemetto fa un'aggiunta « originale ». Quando Adriano vuol condurre il santo al tempio degli dei « Placido si scusò di non potere. | L'imperator, che lo « credeva stanco | Per allora lo volse compiacere | Dicendogli: — Per oggi sarai franco — ». Ma poi, « Perchè non volse il dì seguente andare, | L'imperator lo fece carcerare ». Orbene questa stanza che si legge nelle edizioni dell'ottocento non si trova nell'edizione settecentesca più antica. C'è a suo luogo la stanza 78 dell'antico poemetto. È dunque un mutamento posteriore.

[2] Cfr. Batines, *Bibliografia delle antiche Rappresentazioni italiane sacre e profane nei sec. XV e XVI*, Firenze, 1852, pp. 28 e 87. L'edizione più antica è fiorentina, del 1485 circa. Quasi tutte portano xilografie notevoli: cfr. Kristeller, *Early Florentine Woodcuts*, London, 1897, p. 49.

ma s' incontra anche manoscritta [1]. Comincia, al solito, con l'annunciazione dell' Angelo:

> Per due sole cagion son l'alme tratte
> alla virtù de gl'huomini eccellenti,
> o per memoria delle cose fatte
> o per esemplo de' nostri viventi... (st. 1)

L'annunciazione occupa due stanze: indi ha principio il dramma. Son 125 stanze in tutto, ossia mille endecasillabi giusti. Ripensiamo al mistero alpino di Francia, lento, prolisso, farraginoso, enorme. Qui c' è più sobrietà, più misura, più arte. Siamo sul suolo benedetto di Fiorenza, e sono i bei giorni: è Cosimo il padre della patria, o il magnifico Lorenzo che governa. Poeti dotti, Lorenzo stesso, pongono mano al dramma sacro, senza ch'esso perda perciò l'indole sua popolare. Ma, se pur esca di mano popolana, esso ha veste non ignobile d'arte. « È lode speciale — dice il D' Ancona — della rappresentazione italiana, posta a « confronto col mistero francese, quella di una certa misura nello « spettacolo, e perciò d'una maggiore economia nella composizione « ed armonia delle parti » [2]. Questa proposizione generale mirabilmente s'adatta al nostro caso speciale. Nel dramma fiorentino di S. Eustachio ampia e varia è l'azione, e segue in ogni episodio la vita leggendaria del santo, non già tuttavia col sistema meticoloso e pedante del mistero d'oltralpe. Là ogni anche minimo cenno della leggenda narrata riceve uno svolgimento drammatico; qui ci si offrono invece gli episodi essenziali: là infinite sono le scene e mal connesse tra loro; qui numerose ma non sino all'eccesso, e procedono con naturale andamento. L' autore della rappresentazione ha anch'egli innanzi un testo, e gli si mostra fedele: il suo zelo tuttavia non lo accieca sì da fargli obliare le convenienze e le esigenze del componimento poetico ch'ei tratta. Così egli raccoglie in una sola le due miracolose apparizioni di Cristo e fa che Cristo subito predica al cavaliero i lunghi affanni e la crudele passione. Al rapido naturale cammino del dramma è in questa guisa sgomberata la via; donde alla scena del battesimo immediatamente succedono quelle delle incalzanti e vie più crescenti sventure. Dicemmo che l'autore ha innanzi un testo. Si tratta d'un testo in prosa, della versione prima italiana, come assai facilmente dimostrano numerosi passi del dialogo, nonchè

[1] È infatti, con altre sette sacre rappresentazioni, nel ms. *Palat.* 445 (fol. 128 r.-152 v.) della Bibl. Naz. di Firenze. Il ms. è posteriore al 1485: cfr. D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia*, Firenze, 1877, I, 187, *n.* 3.

[2] D'Ancona, op. cit., I, 380.

delle didascalie. Come nella prosa, anche nella rappresentazione un angelo ritrae il santo dal suicidio nel fiume:

Eustachio pel gran dolore si vuole affogare innanzi che esca dal fiume, ma un Angiolo lo tiene dirieto, et non è veduto da Eustachio.

Anche nella rappresentazione i barbari che invadono l'impero vengono « intorno alla città dove era lo Imperadore, per com« batterla », ond'è che Traiano, sbigottito, fa cercare Placito [1]. Anche nella rappresentazione Eustachio, ridivenuto capitano, non tiene la leva ma fa gridare un bando: chi vuol soldo venga all'esercito. Allora « colui che liberò Agapito dal lione, el quale era « uno pecoraio » esorta il giovine ad andare, ciò che Agapito fa ben volentieri. Intanto Teopista chiede « al contadino che lo « scampò dal lupo » di poter andare anch'egli a soldo, e n'ha il permesso. Così

Teopista si parte, e caminando s'accompagna con Agapito e dice:

Ben trovato sia, amico pien d'ardire:
dove vai tu, se 'l dirmelo è honesto?

Risponde Teopista: El bene è sempre onesto a riferire:
per soldo a Roma io vo sì ratto e presto.

Agapito dice: Se 'l t'è in piacere, io vo' teco venire,
perchè in camin son io ancor per questo.

Teopista dice: Molto contento son, questo m'è gloria.
Andiàn, che Dio ci mostri sua vittoria. (st. 67)

Caminando insieme Agapito e Teopista, Teopista dice:

Io t'ò esaudito, amico, ogni tuo prego;
or non disdire a me un gran piacere.

Agapito risponde: Non ti farei della mia vita niego;
parato sono ad ogni tuo volere:
per udir quel che vuoi a te mi piego;
fa di me ogni pruova e non temere.

Teopista dice: Io vo' ci giuriam fede in vita e morte.

Agapito allegramente risponde:

Gratia m'è somma aver oggi tal sorte. (st. 68)

Agapito e Teopista si pigliano per mano e bacionsi insieme.

Ecco qui non senza vivacità dialogizzato l'episodio stesso ch'è narrato dalla versione prima italiana. Dalla quale è presa total-

[1] Cito qui, poi che importa, la lezione dei nomi propri nella rappresentazione: Placito-Eustachio, Eupista (da Eucupista che fu spesso usato per Teopista): Agapito e Teopista (la desinenza fu probabilmente mutata per facilitare le rime).

mente anche la scena del riconoscimento fra i santi. I due giovani, dopo la battaglia si ritrovano insieme a ragionare, « e la « madre loro la quale era stata venduta dal Nocchiere in quel « castello (?) a caso si fa ad una finestra sopra costoro e sta a « udire e' loro ragionamenti ». I fratelli si riconoscono alla solita guisa: la madre commossa « si leva dalla finestra e viene fuora », e corre subito ad abbracciare i figliuoli. Poi si pongono a « in« vestigare » di Eustachio. Agapito propone d'andar dal capitano. Così fanno. Quando la donna narra la sua storia e dice il nome di sè, de' figliuoli, del marito, il capitano commosso l'abbraccia esclamando:

> Tu sei dunque quella ch'io tanto amo,
> tu sola se' colei ch'io ho in desio,
> e questi mia figliuol che tanto bramo,
> speranza e sol riposo del cor mio! (st. 95)

Non altrimenti avviene nell'antica prosa toscana. Anche nelle scene del martirio parecchi sono i punti di contatto. Veramente la rappresentazione non ci pone innanzi, l'una dopo l'altra, quelle fiere diverse: il leone, l'orso, il leopardo; ma ci parla soltanto di leoni. Questo forse si deve ad esigenze sceniche e al desiderio di non prolungare inutilmente un episodio muto e uniforme. Abbiamo invece anche qui l'accusa d'incantagione fatta dall'imperatore ad Eustachio. Poi, quando i santi sono condotti innanzi al toro di bronzo, ascoltiamo in versi di non ignobile fattura la medesima preghiera che si legge nella prosa. Terminata la quale

Una voce viene dal cielo e dice:

> Placito, l'orazion tua è esaudita.
> Vieni a godere el ben dell'altra vita. (st. 125)

Hora sono messi nel toro e quivi muoiono e gli Angeli vengono e portano l'anime in paradiso.

Anche questo è detto secondo il testo prosastico; ma qui naturalmente la rappresentazione finisce [1]. Fedele senza pedanterie alla sua fonte, ne conserva sempre la sostanza benchè di rado ne riproduca la lettera, e apporta soltanto qualche modificazione quando le convenienze teatrali lo impongano. Nessun rapporto rivela con qualsiasi altro testo; nè aggiunge alcun particolare alla istoria. Le uniche aggiunte riguardano episodi accessori e personaggi secondari, per mezzo dei quali la nostra rappresentazione riproduce tratti e motivi convenzionali e tradizionali del dramma

[1] Delle otto edizioni da noi esaminate le cinque più antiche (e con esse il ms. *Palat.* 445) hanno fine con la st. 125; le altre, del sec. XVII o della fine del sec. XVI, aggiungono un'ultima stanza di licenza.

religioso fiorentino. Non va annoverata propriamente fra essi la scena di caccia con che la rappresentazione eustachiana s'inizia, benchè sia simile a una scena accolta nella Rappresentazione di S. Uliva. Entrambe ritengono qualche accento di quelle Caccie in rima musicate che furono tanto popolari in quei secoli. Ma tipi tradizionali del dramma sono i due ladri, Grillo e Scambrilla, che fan bottino di notte nella casa d'Eustachio. Dice Grillo:

> Buon guadagno stanotte noi faremo:
> fa ch'al menar le man non sia agranchiato.
> Scambrilla, sempre allegri viveremo,
> se 'l pensier mio non resterà ingannato.

Scambrilla risponde a Grillo:

> Di viver lieti altra volta diremo,
> Grillo, quando saremo in altro lato.
> Sai tu che noi portiam con noi il capresto?
> se hai a far nulla, senza dir fa presto. (st. 31)

Ma la dipintura dei due ladri è tutta in questa stanza; sobrietà assai notevole di fronte alle scene lunghe e complesse che in altre rappresentazioni s'incontrano: nel S. Ignazio per esempio, e nel S. Antonio, e nel S. Onofrio [1]. E appena tratteggiato è anche un altro personaggio tradizionale, il banditore. Egli si chiama qui Currado e va annunziando che si assoldano milizie per la guerra. Disegnato con più cura è invece il « cavaliere » o giustiziere che dir si voglia, Petrone, uomo rozzo e feroce che ad ogni po' rimbrotta i suoi birri beoni e poltroni. Egli, accompagnando i quattro santi al supplizio, li maltratta e li oltraggia; e quando Eustachio, prima di entrare nel toro, chiede il tempo di fare orazione, gli dà il permesso ma gli lancia uno scherno:

> Horsù falla pur presto e con buon zelo
> che la breve oration penetra il cielo. (st. 121)

Questo tipo del cavaliere, coi medesimi tratti, si ritrova in tutte o quasi le rappresentazioni [2]. La composizione delle quali è infatti sempre la stessa, condotta sopra una stessa falsariga. Accade talora che nel dramma sia rappresentata una guerra: in tal caso il capitano non manca di tenere un discorso ai soldati [3]. È quel che fa pure Eustachio; nè dispiace di cogliere, tra le sue

1 Cfr. D'Ancona, op. cit., II, 101-06.
2 Cfr. D'Ancona, op. cit., II, 70 sgg.
3 Cfr. D'Ancona, op. cit., II, 69-70.

parole, in un componimento popolare, un senso vivo di romanità. Dopo il discorso avverte la didascalia:

E' Romani escono fuori armati e fanno contro a' nimici grande impeto, in modo che i nimici spaventati fuggono nel loro castello, e li Romani gli seguitano e pigliano il castello et ogni loro cosa...

La nostra rappresentazione offriva dunque interesse e diletto anche all'occhio dello spettatore; e non soltanto per questa battaglia che si combatte sulla scena, ma per tutte le avventure maravigliose della leggenda, che avvengono, tutte, sulla scena, ma pel grandioso trionfo che vi passa:

Eustachio monta in sur un carro, il quale è tirato da quattro cavalli bianchi. Prima vanno e' suoni, poi e' tesori acquistati, poi e' prigioni legati; appresso di lui seguitano giù di sotto tutti e' signori e' cavalieri che seguitano il carro, et allato a lui la moglie e' figliuoli e 'l resto dello esercito seguita il carro. Lo Imperadore quando gli vede venire scende di sedia e si gli va incontro.

Questa è la rappresentazione fiorentina, ch'è forse, fra le rappresentazioni sorelle, una delle più antiche e delle meno convenzionali, e che non è forse priva di un cotale sorriso di grazia popolaresca.

Ora usciamo dalla città di S. Giovanni, spingiamoci, verso Pisa, nel contado toscano. Parecchi secoli sono ormai passati; ma qui rivivono, al fiorire della primavera, gli antichissimi usi: si ripresentano innanzi a contadini, per opera di contadini, in rozzi ed ingenui drammi, coi fatti dei paladini di Francia, i fatti dei santi cristiani. E la leggenda di S. Eustachio, che ci pervenne entro un'antica rappresentazione fiorentina, avventuratamente si conserva anche in un moderno « maggio » campagnuolo [1].

Grata udienza, se attenzione
Al dir nostro oggi darete,
Vita e morte sentirete
D'un degnissimo campione...

È il « Nunzio » che recita il prologo nei soliti versi ottonari raccolti in quartine (a b b a): metro comune di tutto questo maggio, di tutti gli altri maggi. Dopo il breve prologo s'inizia il dramma diviso in cinque atti. L'ignoto rustico autore s'inspirò al poemetto popolare toscano in ottava rima, sia che lo conoscesse nella sua forma primitiva, sia che avesse innanzi, com'è

[1] *Maggio di S. Eustachio*, Volterra, 1869. Il D' Ancona ricorda più volte questo maggio, servendosi d'un copione ms., nelle citate sue *Origini* (II, 344, 373, 377, 378, 385).

più probabile, il raffazzonamento settecentesco. Bastino due prove evidenti. Eustachio, dopo aver perduto la moglie e i figliuoli, è confortato da Lando, « vecchio contadino », che gli propone di star seco; e il santo accetta. Alla casa di Lando, passato gran tempo, batte uno solo dei molti corrieri spediti da Traiano in cerca del suo generale, e interroga prima Lando, poscia Eustachio sopraggiunto. Similmente avvengono le cose nel poemetto toscano, ma diversamente in ogni altro testo. L' altro esempio è ancora più chiaro : anche nel maggio campagnuolo Teopista appare, per miracolo, lebbrosa. Il marinaro inorridito la caccia dalla sua casa; ella ringrazia la Vergine Maria. Ma nessun rapporto al contrario può avvicinare questo maggio alla sacra rappresentazione. Alcune e del resto rarissime somiglianze non debbono trarci in inganno. Anche nel maggio vediamo avvenir sulla scena la battaglia tra Romani e Affricani. Ma questo è uno dei tratti più importanti e più comuni dei maggi: quasi non ce n'è uno che sia senza battaglie; taluno è una battaglia sola dal principio alla fine; e la battaglia si scinde in duelli tra i vari eroi dei due campi; e gli eroi, combattendo, non tacciono, lanciano senza tregua minaccie, profferiscono vanti [1]. È quel che ci offre alla fine del terz' atto, il maggio di S. Eustachio: vediamo nella, battaglia il duello del santo col generale affricano, di Agabito e Teopisto con due fieri nemici: ognuno grida, minaccia, si vanta. Nell'antica rappresentazione invece la battaglia si combatte mutamente. Anche nel maggio vediamo e ascoltiamo due ladri: ma siamo innanzi ad un motivo tradizionale delle rappresentazioni contadinesche, come fu già di quelle cittadine; e nessun rapporto insomma stringe fra loro il Gritto e il Rinaldo del maggio col Grillo e lo Scambrilla dell' antico dramma sacro. Gritto e Rinaldo non invadono la casa d' Eustachio, ma stanno « all'aspetto » in un bosco e, mentre infuria un temporale, comicamente si lagnano del loro tristo mestiere. Per fortuna passa Eustachio co' suoi diretto in Barberia. I due ladri li assaltano e li spogliano, senza cessare di far gli spiritosi. Grillo e Scambrilla invece sono appena tratteggiati: dicono e fanno assai diversamente. Un ultimo particolare, comune alla rappresentazione ed al maggio, è che le due apparizioni del cervo crucigero sono ridotte a una sola. Ma quelle stesse convenienze sceniche, che influirono sull' antico autore fiorentino, poterono avere forza, senza l'intervento d' altre cause, pur sull' accorto poeta del contado. Il maggio di S. Eustachio deriva dunque solamente dal poemetto popolare toscano e ne sceneggia fedelmente quasi tutti gli episodi. Aggiunge

[1] Cfr. D'Ancona, op. cit., II, 372.

di suo piccoli particolari, come quello della lettera che annunzia al santo la morte dei servi e del bestiame, come quello del segnale a cui Agabito e Teopisto sono riconosciuti dal padre: una medaglia, forse, ove si vede « uno a un cervo inginocchiato ». Anche alcuni personaggi nuovi ci appaiono nel maggio; così Celio ed Ecilia, servitori d'Eustachio, d'importanza affatto secondaria; così Cirino, il sacerdote cristiano, che ha parte assai maggiore. Egli è colui che dà battesimo ai santi, ma è poi colui che li accompagna, confortandoli, al martirio, che, quando essi sono rinchiusi nel toro, impreca all'imperatore, e, condannato a morte sull'istante, s'inginocchia e domanda a Dio grande miracolo. Allora

Si apre il toro e il telone, e va a formare una gran gloria, ben ricca di adornamenti, coi quattro martiri fra le nuvole ed angeli.

Poi, mentre l'imperatore cade a terra tramortito, s'ode un coro finale in versi settenari.

Con questo maggio che sino ai nostri giorni, non senza fortuna, venne rappresentato, si chiude nella letteratura popolare italiana la storia della nostra leggenda. Noi tentammo (con quale successo?) di tracciarla nel suo svolgimento caratteristico, di coglierla nei suoi lineamenti essenziali; mostrando che, qualunque fosse la fonte onde attingevano, piacque a quegli umili scrittori italiani ricercar variamente, con novità di tratti romanzeschi, con copia più o meno ricca d'espedienti, una certa originalità narrativa.

Angelo Monteverdi.

APPENDICE PRIMA.

Si raccolgono qui quante son più possibili indicazioni bibliografiche (e vi s'aggiungono talora alcune osservazioni) intorno ad altri testi medievali, composti fuor di Francia e d'Italia, in territorio romanzo o germanico.

I. — TESTI SPAGNUOLI.

1. *De un cavallero Plácidas que fué despues cristiano é ovo nonbre Eustacio.* Testo prosastico tratto da un ms. del sec. XIV e pubblicato dal KNUST, op. cit., p. 123-57.

Il Knust (p. 111-12) ritiene che il suo testo spagnuolo non sia se non una traduzione trecentesca della versione letterale latina. Ora egli al solito s'inganna. Il testo è invece tradotto dal francese, si riporta a quella prima versione francese prosastica ch'è fra tutte la più caratteristica. Comincia: « En el tiempo de Troyano el enperador de Rroma avia el diablo grant poder « que por sy que por aquellos que lo servian... ». E segue sino alla fine fedelmente l'originale francese di cui non vengono a mancare i particolari caratteristici. Vi si ritrova infatti la descrizione dell'arena ove i santi sono esposti al leone: « ...una grant plaça que ha nonbre [a]rreyna. Aquella plaça « era logar d'esgremir los que esgremir querian e de faser danças e de faser « alegrías e de bofordar e de todo trebejo, e ally fasian sus batallas los « rretados e los que sse avian de conbatir por alguna rrason, uno por uno « ó dos por dos, ally jogavan los que jogar querian, tablas e axedres e « todos los otros juegos; por estos juegos e por estos trebejos e por otras « cosas muchas sse ayuntavan ally por faser fiestas los de la cibdat de « Rroma ». E si ritrovano nella versione spagnuola i tratti pei quali la versione francese si contrappone al testo latino. Il vescovo dice accomiatando i novelli cristiani: « Ora vos id e seades comendados á Dios e á Sant Johan « Bautista ». (A saint Johan Baptiste soiez voz comandez). Eustachio segna sulla spalla gli uomini assoldati per la guerra: « E desque todos fueron « llegados ayuntáronse ant' el maestre de los cavalleros. E él fiso una sennal « á cada uno en las espaldas » (il mercha chascun et seigna en l'espaule). Coloro che salvano il secondo figliuolo d'Eustachio dal lupo son « carvo« neros » (charbonier). E qui la versione spagnuola va anche più in là della versione francese e fa che coloro che salvano il primo figliuolo non sien pastori ma « caçadores », Più innanzi tuttavia, nel racconto del primogenito, carbonai e cacciatori diventano porcai. Il qual racconto va anche notato pel fatto che irragionevolmente il primogenito parla, non solo del proprio salvamento, ma anche del salvamento del fratello; nonsenso che manca alla versione francese. Un altro strano particolare che nella versione

francese non è si trova pur nel racconto del primogenito. Parla egli della madre: « de seys fijos que oviera, non avia otro synon yo e otro menor « que yo ». Ma Agapio e Teopisto son de' suoi figli, non de' sei figli; ed è probabile insomma che il traduttore spagnuolo abbia letto male il suo testo. In un punto veramente la versione spagnuola si scosta dalla versione francese ed è dove aggiunge alcuni particolari relativi alla vita di Teopista dopo il rapimento. La versione francese accenna solo brevemente alla morte improvvisa, per volere divino, del marinaio rapitore. La versione spagnuola fa invece avvenire la morte nella notte successiva al rapimento, presso il letto della donna; e soggiunge che Teopista fu rispettata dagli altri marinari impauriti, i quali la consegnarono poscia alla signora d'un castello. Costei la stimò di gran lignaggio, ma Teopista le disse d'esser solo una povera ortolana, onde le fu data « una ortalia cerca de la villa en que biviese ».

II. — TESTI INGLESI.

1. *An hethene kniht hihte Placidas...* [1]: poema di 1060 versi (sec. XIII?) edito dall'Horstmann, *Die Evangelien-Geschichten des ms. Vernon*, in *Arch. f. d. Studium d. neueren Sprachen u. Liter.*, LVII, 1877, p. 262-72.

Il poema segue fedelmente la versione letterale latina.

2. *Alle that lovieth godes lore...*: poema inedito (sec. XIII) di 71 sestine (*a a b c c b*), contenuto nel ms. *Digby* 86 della Bibl. Bodl. di Oxford (fol. 122 v.-125 v.) Cfr. Stengel, *De cod. ms. Digby 86 in Bibl. Bodl. asservato*, Halle, 1871, p. 57-59.

3. *Seynt Eustache a nobull knygte of hethen lawe he was...*: poema inedito del sec. XIV contenuto in parecchi mss. Cfr. *Anglia, Zeitschr. f. Engl. Phil.*, III, 1880, p. 400.

Il Warton, *History of English Poetry*, London, 1824, I, 94-95 (cfr. III, 25, *n.*) afferma che codesto poema è la traduzione dell'importante poema francese *Seignor et dames*; e l'affermazione si ripete nelle varie edizioni dell'opera. Il Knust, op. cit., p. 120, la combatte, ma pone innanzi un argomento insufficiente. Una più esatta notizia del poema, dovuta alla cortesia del dott. Cesare Foligno, che esaminò il ms. *Cott. Calig. A* II del Museo Britannico, ci permette di stabilir la verità. Il poema inglese non ha propriamente nulla che fare con la fonte supposta dal Warton. Intanto esso narra ogni cosa con maggior brevità; poi gli mancano affatto tutti i numerosi tratti distintivi che danno una fisionomia così spiccata al poema francese. Si pensi solo (per non prolungare inutilmente una comparazione negativa) a quella che potremmo chiamare nel poema francese l'introduzione. V'è ivi una particolareggiata pittura della vita di Placido pagano, della sua carità e della sua castità, vanamente derisa dal diavolo che gli appare spesso di notte; pittura della quale non è la minima traccia nel poema inglese che al decimo verso senz'altro imprende la descrizion della caccia. Poniamo mente anche alla caccia. Il poeta francese s'indugia a mostrare la carità dei cervi che vicendevolmente s'aiutano correndo; il poeta inglese cammina invece diritto a narrar l'apparizione del cervo miracoloso. Si badi anche alle prime parole di Gesù:

> En la clarté desendi une voiz,
> Dit au baron: — Gar que mon cers ne noiz;
> Se met te armes ariere et soies quoi:
> Ie sui Ihesus qui fu mis en la croiz... —

[1] Nomino dal primo verso i poemi di cui s'ignora l'autore.

Dice invece il poema inglese:

— Placydas — afled this herte — why soylt you wyrye me ?
I am God that you ne knoweste; I woll showe me to the
Thyn almos that you haste done amounnted... —

Le quali parole ci riportano senz'altro a quella che fu la fonte del poema, alla versione letterale latina. Il poeta inglese la segue con bastante fedeltà conservandone anche parecchi particolari, benchè in genere abbrevii il racconto.

4. JOHN PARTRIDGE, *The Hystorie of the moste noble knight Plasidas*: poema pubblicato primamente nel 1506 e in tempi più recenti a cura del Roxburghe Club, London, 1873; e a cura del COLLIER, *Illustrations of old english literature*, London, 1866, vol. III.

III. — TESTI TEDESCHI.

1. Versione prosastica inedita contenuta nel ms. 751 della Real Biblioteca di Monaco.

2. Breve sunto della leggenda composto da HERMANN VON FRITZLAR. Si può leggere in PFEIFFER, *Die deutsche Mystiker des XIV Jahrh.*, I, 233-34.

3. Poema contenuto nella redazione poetica delle vite dei santi intitolata *Der veter buoch*. Vedi GOEDEKE, *Deutsche Dichtung in Mittelalt.*, Hanover, 1854, p. 210, 218-19, 229; e cfr. *Germania*, XXV, 1880, p. 409-15.

Il Roth prima ne' suoi *Deutsche Predigten des XII u. XIII Jahrh.*, p. VIII e 3, poscia in [*Mone's*] *Anzeiger f. Kunde d. teutsch. Miltelalt.*, VI, 59, pubblicando alcuni estratti del poema (ch'è fedele in tutto alla versione letterale latina) credette a torto di poterlo attribuire a RUDOLF VON EMS, il quale invero ci attesta, nel suo poema su Alessandro, di aver composto un racconto

...wie sich von der heidenschaft
Bekêrte nâch der Gotes kraft
Der guote sant Eustachius.

Ma il poema di Rudolf von Ems andò probabilmente perduto.

4. *Ez het der keiser Trajan...*: poema inedito contenuto nel ms. *poet. s. n. in-4* (*saec. XV*) della Biblioteca di Stoccarda. Cfr. [*Mone's*] *Anzeiger*, VII, 287.

5. Poema di GEORG ZOBEL (?) - 1425 - contenuto nel ms. 568 della Real Bibl. di Monaco. Cfr. GOEDEKE, op. cit., p. 229.

IV. — TESTI ISLANDESI.

1. *Skola Hátid, i minningu Foedingar-dags: Brót af Placidus-drápu, utgefid af Sveinbirni Egilssyni*, Videyar Klaustri, 1833.

Si tratta del frammento (60 str.) d'un poema, contenuto in un ms. del sec. XII [1].

[1] Altri testi scandinavi sembrano contenere due libri citati dal KÖHLER in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, III, 1879, p. 276.

APPENDICE SECONDA.

Son qui raccolte indicazioni bibliografiche sulle opere che la moderna letteratura culta d'Europa produsse intorno alla leggenda di S. Eustachio. Fra codesta produzione moderna letteraria e quella medievale e popolare niuna continuità. Anche le fonti sono differenti. Non alle solite versioni latine (libera e letterale) del solito antico e primo testo greco la letteratura culta ricorre, ma in genere alla traduzione latina pubblicata dal Lippomano del testo greco di Simeone Metafraste [1]. Non pochi autori si ricordano pur del Baronio, che identifica S. Eustachio col Placido di Giuseppe Flavio tribuno nella guerra di Giudea (cfr. *L. di S. E.*, p. 173); taluno anche rammenta il libro del Kircher con le sue favole locali e genealogiche (cfr. *L. di S. E.*, p. 217 sgg.).

I. — OPERE LATINE.

1. Petri L'Abbé e societate Jesu, *Eustachius seu Placidus Heros Christianus. Poema Epicum ex legibus antiquis et novis.* Eiusdem *Panegyrici, Sylvae et Eclogae, Miscellanea, Solitudo.* Editio tertia. Parisiis, apud Joannem Henault bibliopolam juratum, viâ Jacobaea ad insigne Angeli Custodis, MDCLXXIII.

È un poema che narra in sei libri, usando i soliti ingredienti epici, la guerra d'Eustachio contro i Parti e la sua vittoria finale. Gli altri episodi della leggenda sono trascurati.

2. Benignus Caillet Rhetor Navarricus. *Poema de Sancto Eustachio heroicis descriptum carminibus* (1695-1700). Inedito, contenuto nel ms. *Nouv. acq. lat.* 378 della Bibl. Naz. di Parigi.

3. *Eustachiados libri sex authore Bartholomaeo Mancini Tarentino Sacrae Theologiae Doctore, ac Romae insignis collegiatae S. Mariae Reginae Coeli in S. Lucia de Tinta canonico. Ad Illustrissimum et Excellentissimum Dominum D. Paulum Burghesium ex principibus Sulmonis, Rosciani etc.* Romae MDCCXVI. Ex typographia Antonii de Rubeis.

L'azione del poema si svolge dal ritrovamento d'Eustachio in Badisso sino al martirio miracoloso dei santi, mentre tutte le avventure anteriori sono narrate dall'eroe in un convegno occulto di cristiani. Agli avvenimenti della guerra è data, con abbondanza di particolari, una parte affatto prevalente.

[1] Segno di riconoscimento assai spesso è il nome pagano di Teopista, « Traiana », proprio della traduzione latina del testo metafrasteo. Cfr. *L. di S. E.*, p. 219, *n.* 1.

II. — OPERE FRANCESI.

1. René Breton, *Le Job chrétien ou S. Eustache martyr*, Rennes, 1659.

2. *La vie admirable et Martire de Sainct Eustache, de sa femme Saincte Theopistis, et de leurs enfans Sainct Agapie et Sainct Theopistus composez par Laurans Garbet paroissien de Sainct Eustache. 1668.* Inedito, contenuto nel ms. *Nouv. acq. fr.* 4127 della Bibl. Naz. di Parigi.

È un poema in quartine d'ottosillabi, diviso in quattro parti; e ciascuna parte è preceduta da tre sonetti e inframmezzata qua e là di brani lirici. Fedele alla leggenda v'inserisce inopportune considerazioni morali, spropositate digressioni storiche.

3. *Tragédie sur la vie et Martyre de S. Eustache, composée per M. Pierre Bello, Dinantois, Recteur de la Chapelle de S. Laurent a Dinant.* A Liège, de l'imprimerie de Jean Ouwerx, imp. juré de S. Altesse à la corne du Cerf. 1632. — Ripubblicata per cura di H. Helbig a Liegi, 1869.

4. [Desfontaines,] *Le Martyre de St. Eustache, Tragédie.* A Paris, Chez Toussainct Quinet et Nicolas de Sercy au Palais, MDCXLIIII.

5. Balthazar Baro, *Saint Eustache martyr, Poème dramatique en cinq actes, en vers, dedié à Henriette-Marie, fille de France et Reine d'Angleterre.* Paris, Antoine de Sommaville, 1649. Cfr. *Bibliothèque du Theatre François*, Dresde, 1768, II, 45 sgg.

Tutt'e tre queste tragedie sceneggiano fedelmente la leggenda, introducendovi solo qualche personaggio accessorio ed insignificante. Il Nisard, op. cit., II, 209, accenna anche a una tragedia di Jean Boissin de Gallardon, composta nel 1618 e « tratta verisimilmente da un antico mistero ». Non ci fu possibile trovarne altra notizia. Nel 1618 il Boissin fece stampare a Lione cinque *Tragédies et Histoires Saintes*, ma la tragedia di S. Eustachio non c'è. Il Knust, op. cit., p. 117, mentre afferma di attingere al Nisard (proprio ?) trasforma l'autor della tragedia in un « Boissin de Palardin » (!). Del resto egli attribuisce al Nisard un cenno delle tre altre tragedie, e il Nisard non v'accenna; dice che il Nisard parla di due cantici popolari, e il Nisard tratta di uno solo...

III. — OPERE ITALIANE.

1. *Della Vita di S. Eustachio Martire, descritta da Gio. Battista Manzini, Libri tre, all'Illustrissimo Signore il Sig. Marchese Anton-Giulio Brignole Sale.* In Bologna, presso Clemente Ferroni, 1631. — Altre edizioni: Milano, 1635; Bologna, 1645; Venezia, 1653; Bologna, 1655. — Traduzione francese: Mancini, *La vie de l'invincible martyr S. Eustache, trad. de l'italien par D. L. R. F.*, Paris, 1642; Paris, 1647. — Trad. spagnuola: Manzini, *Idea de la constancia y perfeccion christiana, dibujada en la vida del glorioso martir san Eustachio* (trad. Ant. Agustin), Zaragoza, 1632; Valencia, 1662; Madrid, 1662; Valencia, 1698. — A una trad. tedesca accenna il Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1786, V, 208.

Questo fortunatissimo romanzo, pieno d'esagerazioni sentimentali e di tirate retoriche, è forse nella moderna letteratura eustachiana l'opera più importante. Segue davvicino il testo di Simeone Metafraste, ma ne trae scene

varie ed adorne, or ampliate or riassunte, come portavano considerazioni affatto estetiche. Notevole è la scena del mutuo riconoscimento dei santi, volta, con abili benchè vieti espedienti, a sorprendere e stupire il lettore, che non deve, o non dovrebbe, aspettarsela.

2. *Vita di S. Eustachio, poema eroico di Pietro Trimarchi, cav. messinese*, Messina, presso la vedova Blanci, 1639.

È un poema d'undici canti in ottava rima, ma non ne sappiamo altro.

3. *Tragedia di Santo Eustachio in verso heroico composta da Gio. Antonio Liberati da Vallerano in Caprarola con gl'intermedj dell'istesso autore. All'Illu.mo et Rever.mo Sig. Cardinal Farnese.* In Viterbo, appresso Girolamo Discepolo, 1606.

Son cinque atti sconclusionati. Tutta l'azione consiste nella scoperta ch' Eustachio è cristiano, nelle lusinghe e nelle minaccie che si adoperano per ricondurlo al paganesimo, nella costanza che i quattro santi dimostrano recandosi al martirio. Cori di donne e di cristiani indigeni e peregrini; apparizioni di persone allegoriche e di spettri; intermezzi angelici e demoniaci.

4. *Il S. Eustachio. Rappresentatione d'Antonio Nucci da Fossombrone dedicata all'illustriss. sig. Horatio Perozzi Nobile di Camerino e meritissimo auditore del Torrone di Bologna.* In Bologna, per Giacomo Monti, 1676.

Commedia in cinque atti e in prosa. Fidalmo ama Doralba, la quale ama Fiordauro, il quale ama Traiana, la fedel moglie d'Eustachio. Su ciò s' impernia un intrigo banale che termina assai comicamente in una generale conversione al cristianesimo.

5. *La costanza combattuta negli accidenti di S. Eustachio martire. Opera tragicomica di Anastasio Paubeli* (Sebastiano Pauli), Napoli, 1710; Venezia, 1710. Cfr. Melzi, *Anon. Ital.*, II, 322.

6. p. Agostino Palazzi, *Eustachio tragedia consecrata all'Altezza Serenissima di Maria Teresa Duchessa di Massa e principessa ereditaria di Modena.* In Venezia, MDCCLIX, appresso Tommaso Bettinelli. — Altre edizioni: Brescia, 1758; Torino, 1768; Milano, 1824.

Cinque atti in versi sciolti, rigidamente obbedienti alle unità aristoteliche e alle norme del teatro gesuitico. Eustachio, tornato a Roma vincitore, si scopre, col figlio Tito, cristiano e vien minacciato di morte: contemporaneamente ritrova Flavio, l'altro figlio, da gran tempo perduto, pagano. Gioco d'affetti. Conversione di Flavio. Martirio *a tre.*

7. Mons. Filippo Allegro, *S. Eustachio ovvero la Famiglia dei Martiri, tragedia in 5 atti*, IV Ed., Torino, 1908 (nella *Collana di Letture Drammatiche* della Libreria Salesiana Editrice).

Composta intorno al 1880. Dedicata agli « istituti religiosi d'educazione » dove è infatti spesso (ahimè) rappresentata.

8. [Crateo Pradalini,] *Il Martirio di S. Eustachio. Oratorio per musica. Dedicato all'Eccellentiss. Signora Principessa D. Maria Ottoboni nipote di Nostro Signore Alessandro VIII.* In Roma, nella stamperia di Gio. Giacomo Komarck all'Angelo Custode, MDCXC.

9. *Sant'Eustachio. Oratorio a tre voci con vv. a bene-placito* composto dal conte Pirro Albergati Capacelli. Pubblicato nelle sue *Cantate et Oratorii Spirituali a una a due a tre voci con strumenti. Opera decima.* In Bologna, 1714, per gli fratelli Silvani.

10. *S. Eustachio lezione sacra in due atti di Girolamo M.ª Marini posta in musica dal maestro Salvatore Capocci romano*, Roma, nella Stamperia Camerale, 1841.

IV. — OPERE SPAGNUOLE.

1. Diego Gurrea, *Vida de san Eustachio*, Zaragoza, 1632.

2. *Las quatro Estrellas de Roma y el martirio más sangriento de San Eustachio. De un ingenio de Talavera la Real*, Sevilla, En la Imprenta Real (1760?); Sevilla, En la Imprenta de Joseph Padrino (1790?); Barcelona, En la Imprenta de Pedro Escuder (1760?).
Di questo barocchissimo dramma in tre giornate dà un buon sunto il Knust, op. cit., p. 112-14.

V. — OPERE INGLESI.

1. Un dramma sulla nostra leggenda, a dire del Collier, compose John Chettle (1599). Cfr. Knust, op. cit., p. 120.

VI. — OPERE TEDESCHE.

1. Schmid, *Eustachius. Eine Geschichte der christlichen Vorzeit, neu erzählt für die Christen unsrer Zeit*, Augsburg, 1828.
Cita quest'operetta il Köhler, op. e loc. cit., e accanto pur vi cita il racconto: *Placidus und seine Familie* in Aurbacher, *Büchlein für die Jugend*, Stuttgart u. Tübingen, 1834, p. 9 sgg.

2. *Eustachius der heilige Martyr zu Ehren des Herrn Johannis Matthiae Freiherrn von Goldegg an öffentlichem Theatro vorgestellt*, Wienn, 1649.

3. *Placidus oder Eustach ein Trauerspiel in fünf Aufzügen, verfertiget und durch einige seiner Untergebenen öffentlich aufgeführet, von Johann Heinrich Steffens, des Zellischen Lycei Con-Rector und der Königl. deutschen Gesellschaft in Göttingen Mitgliede*, Zelle, 1749.
Una breve notizia di questa tragedia dà il Köhler, op. e loc. cit.

4. Herder, *Die wiedergefundenen Söhne:* canto pubblicato per la prima volta in *Adrastea*, 1801, fasc. 3.

> Was die Schickung schickt, ertrage!
> Wer ausharret wird gekrönt...

Così comincia il breve canto, nel quale la leggenda è trattata con grande libertà. Il poeta sceglie i suoi episodi, li muta e svolge a suo modo. Che importa? Noi udiamo per l'ultima volta una vecchia storia sciupata, ma ricantata con maschio accento, con piacevole voce....

APPENDICE TERZA.

Si stende qui un indice delle opere d'arte a noi note che si inspirarono alla leggenda eustachiana [1]. Ne potrà cavare, chi voglia, uno studio iconografico non privo d'interesse. A noi basta notare che la leggenda di S. Eustachio fu rappresentata da pittori e scultori in due modi: o in un ciclo di storie varie di qualità e quantità (num. 1-9, 11, 14, 17, 18, 26), o in un solo tipico episodio. Questo fu generalmente quello che già è citato da S. Giovanni Damasceno a sostegno dell'uso e del culto delle imagini: l'incontro di Placida nella selva col cervo crucigero (num. 15, 19-22, 27) [2]; ma talora anche, mentre Eustachio passa a guado il fiume, il rapimento dei figli sulle sponde (num. 12, 13); o, infine, il martirio dei santi entro il toro di bronzo (num. 10) [3]. Si trova anche Eustachio figurato solo, fuor d'ogni determinato episodio, con taluni attributi: col cervo per esempio comunque rappresentato accanto a lui; o, senza il cervo, con l'arco e con le freccie.

FRANCIA.

1. Vetrata dipinta nel duomo di Chartres. 3 pannelli. sec. XIII.

2. Vetrata dipinta nel duomo di Chartres. 13 pannelli principali e 20 accessori. sec. XIII. Cfr. MALE, *L'art religieux du XIII siècle en France*, Paris, 1902, p. 315-17.

3. Vetrata dipinta nel duomo di Sens. 13 pannelli. sec. XIII. Cfr. BRULLÉE, *Description des verrières de la cathédrale de Sens*, Sens, 1861.

4. Vetrata dipinta nel duomo di Le Mans. 13 pannelli. sec. XIII. Cfr. HUCHER, *Vitraux peints de la cathédrale du Mans*, Le Mans, 1868.

[1] Non si tien conto nell'indice delle incisioni e delle miniature che accompagnano, nei libri e nei codici, parecchi testi della leggenda. Di molte s'è già fatto cenno descrivendo quei libri e quei codici.

[2] Il cervo ha tra le corna talora, anzichè il Crocifisso (o la semplice croce come pur si trova), l'imagine di Cristo dalla cintola in su. Dell'episodio è rappresentato solitamente il momento in cui il santo, disceso di cavallo, adora il cervo divino. Più raramente, come nella bella tavola del Pisanello (num. 20), vien rappresentato il momento della apparizione, quand'Eustachio è tuttora a cavallo e s'arresta sorpreso.

[3] Quest'ultimo episodio e questo solo suggerisce ai pittori per la rappresentazione della leggenda eustachiana la guida greca della pittura, pubblicata dal Didron: *Manuel d'iconographie chrétienne grecque et latine avec une introduction et des notes par M. Didron*, Paris, 1845, p. 383. E, giacchè siamo tra i greci, converrà qui ricordare la sola opera greca a noi nota di soggetto eustachiano: una serie di pitture nella chiesa della Grande Vergine ad Atene. Cfr. DIDRON, op. cit., p. 379, *n*.

5. Vetrata dipinta nel duomo di Tours. 24 pannelli. sec. XIII. Cfr. Bourassé et Marchand, *Les vitraux de l'église métropolitaine de Tours*, Paris, 1849.

6. Vetrata dipinta nella chiesa di Nostra Donna a Parigi. 25 pannelli. sec. XIII-XIV.

7. Vetrata dipinta nel duomo d'Auxerre. sec. XIII-XIV. Andò con le altre di quel duomo smembrata e i pannelli ne son dispersi per parecchie finestre. Cfr. Mâle, op. cit., p. 9.

8. Vetrata dipinta nella chiesa di S. Patrizio a Rouen. 3 pannelli. a. 1543.

9. Bassorilievo già nell'abbazia di S. Dionigi, ora a Parigi nel Museo di Cluny. 4 storie ai lati d'una Crocifissione. sec. XIV. Cfr. Michel, *Histoire de l'Art*, Paris, 1906, II, 691.

10. Bassorilievo a Chartres sul fianco meridionale del duomo.

11. Tavole ad intaglio nella chiesa di Bourg-Achard (Eure). sec. XV.

12. Bassorilievo sulla porta della chiesa di S. Vulfrano ad Abbeville. sec. XV.

13. Bassorilievo nella Tesoreria di St. Riquier.

14. Coperchio d'un cofanetto d'avorio scolpito, nella coll. Carrand (n. 116) del Mus. Naz. di Firenze. sec. XIV.

ITALIA.

15. Tavola intagliata da mastro Guglielmo, nella chiesa di S. Maria in Vulturella. sec. XII-XIII. Cfr. *L. di S. E.*, p. 220.

16. Affresco nella chiesa collegiata di S. Croce a Castellarquato. sec. XV.

17. Due tavole dipinte, recentemente trafugate dalla chiesa di Campodigiove. 16 storie. sec. XV. Cfr. *L'Arte*, 1902, p. 425; e 1903, p. 210-17.

18. Affreschi nel refettorio di S. Croce a Firenze. 4 storie intorno alla figura del santo. a. 1472 (scuola di Benozzo Gozzoli).

19. Quadro attribuito a Fiorenzo di Lorenzo, presso l'antiquario Elia Volpi in Firenze.

20. Tavola del Pisanello, nella Gall. Naz. di Londra. Di quest'opera parla A. Venturi in Vasari, *Le Vite, I, Gentile da Fabriano e il Pisanello*, Firenze, 1896, p. XII ecc. (cfr. p. 112).

Il Vasari, Vita cit., nomina con ammirazione e descrive un'altra opera del Pisanello inspirata alla leggenda di S. Eustachio: gli affreschi ora perduti in una cappella della chiesa di S. Anastasia a Verona.

21. Tre disegni di Iacopo Bellini nei suoi due quaderni conservati al Louvre ed al Museo Britannico. Cfr. C. Ricci, *Iacopo Bellini e i suoi libri di disegni*, voll. 2, Firenze, 1908.

22. Disegno attribuito a Tiziano: Londra, Museo Britannico.

23. Non rara è la figurazione di S. Eustachio nei polittici, come in quello attribuito a Michele Lambertini (sec. XIV) nella Pinacoteca di Bologna, ecc. Anche si trova in alcune composizioni pittoriche allato della Madonna per esempio, e in compagnia d' altri santi.

24. Nè manca in altre simili composizioni scultorie, come nell'altare scolpito da Vincenzo Onofri (1503) per la chiesa de' Servi a Bologna, e in quello scolpito da Lorenzo Bregno (1516) pel duomo di Cesena. Cfr. *L'Arte*, 1910, p. 47.

25. Statua del santo sul fianco settentrionale del duomo di Milano. sec. XVI.

INGHILTERRA.

26. Affreschi di Eduardo d'Ottone nell'abbazia di Westminster a Londra. a. 1245. Cfr. Michel, op. cit., III, 305.

GERMANIA.

27. Incisione in rame di Alberto Dürer. Di questa mirabile opera s'hanno varie copie: noto l'incisione di Girolamo Hopfer, e una piccola anonima tavola nella Pinacoteca Ambrosiana di Milano (sala C, n. 8).

28. Incisione dei quattordici santi « ausiliatori », di Giuseppe e Giovanni Klauberg di Augsburg. S. Eustachio in compagnia di S. Giorgio precede la serie dei santi.

Angelo Monteverdi.

ANEDDOTI

" Stephanus grammaticus „ da Novara (sec. X).

Le testimonianze per la biografia del grammatico novarese Stefano sono scarsissime; eppure esse si possono, qualora si badi all'uso che se ne è fatto finora, dividere in due gruppi distinti. Abbiamo da una parte un autografo sicuro di lui, la sottoscrizione ad un atto di donazione fatta dal vescovo Aupaldo alla sua chiesa (985), e due epitafi che ci sono pervenuti nell'importante raccolta di canoni, di concili, di opuscoli ecclesiastici, ond'è costituito il codice 66 (XXX) della biblioteca capitolare del duomo di Novara, e che il grammatico, secondo il concorde parere dei critici, avrebbe composto per sè e pel padre suo Leone. Dall'altra parte abbiamo un epitafio conservatoci sul foglio ultimo del codice wirzburghese Mq. th., f. 6, e alcuni accenni della « Vita Wolf« kangi » di Othlono [1].

Tutti i critici italiani che si occuparono di Stefano con una qualche estensione, non conobbero che il primo gruppo e si limitarono a pubblicare in parte o per intero i due epitafi novaresi illustrandoli più o meno esattamente. Nè parlo soltanto dei più antichi: dell'Allegranza [2], del Gemelli [3], dell'Andres [4], del Bianchini [5], del Morbio [6], del Vallauri [7], dell'Amelli [8], del Colombo [9];

1 Cfr. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*7, vol. I, pp. 352-3.

2 P. M. GIUSEPPE ALLEGRANZA, *Opuscoli eruditi latini ed italiani*, Cremona, 1781, p. 65 e sgg.

3 Cfr. *Lettera dell'abate G. Andres al sig. ab. Giac. Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli*, Parma, 1802, p. 21.

4 Ibid., pp. 21-4.

5 *Spigolatore Novarese*, Novara, 1838.

6 CARLO MORBIO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, 1841, p. 28 e sgg.

7 TOMMASO VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, vol. I, pp. 6-10.

8 *Spicilegium Casinense, analecta sacra et profana*, 1888, tom. I.

9 *Manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. IV, 1895, pp. 75-76.

ciò può ripetersi pei due studiosi che recentissimamente con disuguale diligenza e disuguale ampiezza scrissero sulla cultura novarese: il Lampugnani [1], e il Lizier [2]. Il Lampugnani, che pur cita il Wattenbach, da cui le principali fonti relative a Stefano sono indicate, continua a dire che i due epitafi novaresi sono le sole testimonianze che ci danno qualche luce sulla vita del nostro [3].

Ciò che di meglio fu scritto finora sull'argomento si riduce pertanto ad alcune poche parole di un dotto forestiero, lo Hauch, che ebbe presenti le varie fonti menzionate dal Wattenbach [4]. Nella via, per cui egli si pose senza troppo innoltrarsi, c'è molto ancora da percorrere e da osservare; la scarsità delle nostre cognizioni intorno alla vita della cultura nel sec. X spinge naturalmente gli studiosi a procedere in essa.

È necessario, innanzi tutto, dare uno sguardo generale ai tre epitafi cronologicamente disposti.

Epitafio wirzburghese [5].

Novaria genitus papiae [(a)] moenibus altus [(b)]
  Utraque ut patuit doctor in urbe fui.
Ast Popo antistes hanc me perduxit in urbem
  Qua sophiae studiis dogmata crebra dedi.
Quos habui paucos decrevi tradere libros
  Martyr sancte dei en Kiliane tibi.
Caetera quae restat mihimet sat parva supellex
  Cedat fraternis usibus apta nimis.
Quisquis ades nostri, rogito, possessor ovilis,
  Adde diem mortis quem deus ipse sapit.
actum anno dom. inc. DCCCCLXX. XVII Kal. aug.

(*a*) Il Wat. ha: « ...prae » (*b*) Wat. « alta ».

I° epitaffio novarese [6].

Novariae natus papiae moenibus altus
  Urbe velut potui doctor utraque fui.

1 *Note sulla cultura novarese del sec. X* in *Miscellanea Tarella*, Novara, 1906, p. 58 e sgg.
2 Augusto Lizier, *Le scuole di Novara ed il Liceo convitto*, Novara, 1908.
3 Un pochino più informato è il Ronca, *Cultura Medievale*, Roma, 1892, pp. 211-2. Tocca rapidamente di Stefano il Novati, *Origini*, pp. 209 e 219.
4 *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig, 1906, vol. III, pp. 329 sgg. Incidentalmente, per un punto particolare, se ne valse il Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse* (begonnene von Rudolf Köpfe, vollendet von Ernst Dümmler), Leipzig, 1876, p. 203.
5 Vedi Wattenbach, op. cit., loc. cit.; Schannat, *Vind. litt.*, I, 229; Oegg, *Versuch einer Korographie der Stadt Würzburg*, I, 542; Wegele, *Gesch. d. Univ. Wirzburg*, 1882, p. 2; Niedermayer, *Kunstgeschichte d. Stadt Wirzburg*, p. 31.
6 Cfr., oltre agli autori già citati, il Reifferscheid, *Wien. S. B.*, LXVIII, 623, e il Wattenbach, op. e loc. cit. Nell'Amelli ne è dato il facsimile.

Me rex otto potens francorum duxit in urbem
Qua legi multos mente vigente libros.
Hinc me digressum proprium suscepit alumnum
Virgo salus mundi mater et alma dei.
Protinus amissam studui reparare sophiam
Erudiens pueros instituensque viros.
His igitur cunctis Christo tribuente peractis
Sum pulvis modicus iussit ut ipse deus.
Quisquis hac [a] graderis Stephani memor esto iacentis
Ac sibi posce poli regna beata dari.
. . . .
Insuper adde diem quae contulit ultima finem.

(a) Il Lizier legge erroneamente « haec ».

2° epitaffio novarese [1].

Qui graderis... leg... a dicta l... r... r...
Haec si scruteris hinc mage cautus eris.
Pro dolor hoc parvo claudit sua membra locello
Dictus voce leo pectore mitis homo.
Extitit ipse meus genitor sat corde benignus
Custos atque sui valde fidelis heri.
Iam sole novas ritu peragrante Kalendas,
Annosae carnis mole solutus obit.
Qui legis hunc elegum regem deposce supremum
Quo sibi coelestem donet habere quiem.

(v. 2.) Il Wattenbach pubblica questo v. come verso finale del 1° epit. nov. e legge « hanc » invece di « haec ».

Quest'ultimo epitafio che, secondo l'opinione universalmente accolta, riguarda Leone, padre di Stefano, dev'essere da chi studî la vita di Stefano esaminato per primo. In seguito al confronto colla sottoscrizione autografa già menzionata, da tutti si crede che il grammatico abbia scritto di suo pugno tutti e due gli epitafi novaresi, ma un esame attento della scrittura dei due epitafi ci vieta di accettare l' opinione comune. La scrittura è in entrambi la minuscola carolina, ma sono visibili le differenze.

L'andamento generale della scrittura, il « ductus », si manifesta nei due epitafi, a prima vista, diverso.

Il 1° è scritto da una mano più agile e più leggera, mentre il 2° è scritto da una mano più pesante e più posata; il che appare principalmente nella curva di certe lettere che sono più

[1] L'Amelli ne dà il facsimile, mancante però del 1° verso. Lo prendo dall' edizione del Lizier.

snelle nel primo e fatte a più riprese nel secondo, come p. es. la *g*. Inoltre mentre nel primo la lettera *d* ha costantemente la forma minuscola, tranne un solo caso, nel secondo esso assume sempre la forma della scrittura unciale δ.

Certo, potrebbe anche pensarsi che i due epitafi sieno stati scritti dalla stessa mano, ma in tempi diversi; e non sarebbe inverosimile, paleograficamente parlando, l'opinione espressa dall'Amelli che l'uno sia stato scritto da Stefano giovane, l'altro da Stefano vecchio (pag. XXVI): « Quod si epitaphium alterum « aliquantulum differre videatur ob crassiorem scripturam et in« certiorem characterum ductum, id facile explicari potest, dummodo « animadvertatur unum a Stephano adhuc iuvene, alterum ab eo« dem iam senescente exaratum fuisse ». La spiegazione cade però agevolmente, se si bada più attentamente di quel che l'Amelli abbia fatto all'indole dell' epitafio che Stefano avrebbe scritto da giovane; anche isolato da ogni altra testimonianza esso si rivela composto nella vecchiaia; basterebbe a provarlo, se altro non fosse, il doloroso rimpianto del v. 4°: « qua legi multos mente « vigente libros ».

Si è quindi tentati di mettere senz'altro da parte questo epitafio e di respingere, rassegnandoci a nulla sapere della famiglia di Stefano, tutte le notizie che da esso derivarono i critici: che il padre di Stefano si chiamasse Leone, che Stefano fosse di miti sentimenti figliali, ch'egli fosse di umili condizioni. Ma, se il 2° epitafio non avesse nessun rapporto colla persona del grammatico novarese, che cosa significherebbe la sua presenza a fianco di un epitafio che di Stefano è veramente, in un codice che, se non è uscito, come fu creduto per molto tempo, tutto delle sue mani, fu però in non piccola parte scritto da lui? Si può proporre un'ipotesi, che a me pare molto probabile.

Il 2° epitafio sarebbe come gli altri due composto in onore di Stefano; solo sarebbe l'opera pietosa e riverente di un figlio. Del 4° verso può essere data una interpretazione più acconcia, quando in « leo » non si veda il nome vero della persona elogiata, ma un appellativo metaforico; è evidente che lo scrittore ad effetto antitetico ha contrapposto il « dictus voce leo » al « pectore « mitis homo ».

Comprenderemo quindi anche quest' ultimo epitafio tra le fonti per la biografia del nostro Stefano; vedremo che le notizie che ci è lecito desumere da questa fonte in nulla contrastano con quelle che si possono ricavare dalle altre.

Apprendiamo dai due primi distici dei due epitafi che Stefano nacque a Novara, fu educato a Pavia, fu « doctor » nell'una e nel-

l'altra città. È del massimo interesse osservare (ed a questo dovremo rifarci tra breve) che, se nel 970 a Würzburg egli diceva di avere insegnato in tutte e due le città, un suo insegnamento a Novara cade necessariamente prima della sua andata in Germania. Siccome in Germania egli andò insieme con Ottone ed è probabile che Ottone l'abbia conosciuto a Pavia, si può pensare che Stefano, compiuti i suoi studi a Pavia, sia ritornato in patria ad esercitare il suo mestiere di « doctor », e che da Novara si sia poscia nuovamente ricondotto a Pavia.

Il 3° v. è nei due epitafi discorde o, almeno, apparentemente discorde. Fu Poppone che condusse Stefano seco, come attesta il primo, o fu invece Ottone, come ci attesta il secondo?

La « Vita Wolfkangi » ci viene in aiuto [1]. Il giovane Wolfkangus ha studiato nell' « augiense coenobium », cioè a Reichenau [2]. « Per idem tempus fuit in loco praefato propter studium scolare « quidam Heinricus, eximia Francorum Suevorumque prosapia ge- « nitus, qui supradictum iuvenem maximo sibi adnectens amore, « rogavit unice ut secum ad Herbipolim, quae a rusticis Virciburg « vocatur, veniret. Hoc autem ideo propensius suadebat quod fra- « ter eius Poppo nomine monarchiam illius episcopii tenebat et « quemdam Stephanum de Italia scolaris doctrinae causa condu- « xit, qui omnibus ibidem discere cupientibus satisfacere possit » [3]. Il passo è chiaro abbastanza. Poppone, che fu parente del grande Ottone [4], e che fu, come una cronaca ci dice, « regi percarus », accompagnò Ottone nella spedizione italiana. Il re, che si proponeva, nuovo Carlomagno, di rinnovare per mezzo di elementi italiani la decaduta cultura e che parecchi anni più tardi indurrà con preghiere anche Gunzone a varcare le Alpi, e il vescovo di Würzburg, desideroso di illustre avvenire per la scuola della sua cattedrale, si trovarono facilmente d'accordo intorno alla persona di Stefano. Da entrambi dovette venire l'iniziativa d'invitarlo in Germania. A Würzburg, ove nel 970 la memoria di Poppone I non era certo ancora spenta negli animi, ove mille cose certo gli ricordavano il suo immediato protettore e padrone, era naturale che Stefano nominasse, anzichè Ottone, Poppone. A Novara il nome del vescovo straniero non avrebbe destato nessun ricordo; ben noto era invece l'imperatore; e, d'altra parte, il potersi dire

[1] Fu edita dal Waitz in *M.G.H.*, Script. IV, p. 527 sgg. Benchè scritta, secondo le probabili congetture del Waitz, tra il 1037 e il 1052, cioè una quarantina d'anni dopo la morte del santo, è basata sopra un « libellus » più antico, il cui autore fu certo contemporaneo del santo.

[2] A S. Gallo, scrive lo Hauch, op. cit., p. 330.

[3] L'essere fratello di Enrico non ci lascia incerti tra Poppone I e Poppone II; si tratta senza dubbio del primo.

[4] Di suo fratello Heinricus è detto negli *Ann. Flodoardi*, 956: « Episcopatus Trevirensis « cuidam Haynrico regis Ottonis propinquo datur ».

chiamato oltre l'alpi da lui doveva lusingare un poco l'orgoglio non piccolo del vecchio « grammaticus » [1]. La mutazione di « hanc « urbem » in « Francorum urbem » è pure causata dal nuovo pubblico, a cui il nuovo epitafio è rivolto [2].

Poppone fu vescovo di Würzburg dal 941 al 961. Non si può quindi logicamente parlare che della prima discesa di Ottone (951) [3]. Ma anche dalla « Vita Wolfkangi » si ricava facilmente che Stefano nel 952 si recò a Würzburg. I due scolari, che già menzionammo, vanno da Reichenau a Virciburg per udire il dotto maestro: « scolarem adeunt magistrum » — « Brevi dehinc evo« luto tempore », continua il biografo, Heinricus fu fatto da Ottone arcivescovo di Treveri. L'elezione di Heinricus all'arcivescovado di Treveri cade nel 956.

Il 4° v. nei due epitafi, se si interpreta rettamente l'espressione: « legi multos libros », è con diversa apparenza il medesimo. L'Andres ed il Morbio credono che Stefano, « essendo allora vi« goroso di mente ed avendo tutto l'agio », abbia letto molto; così crede il Colombo; così probabilmente anche il Salvioli [4]; l'Amelli giunge a congetturare che, accolto da Brunone, splendido mecenate delle lettere e dei letterati, ne abbia sfruttata per alcuni anni la ricchissima biblioteca. Ma qui il « legi » ha invece il significato, che ha così spesso nell'età media, di « spiegare ». Si veda « Vit. Wolfk. », là dove dice di Stefano: « Cum quadam die « in Martiano de nuptiis mercurii et philologiae legeret quomodo « utriusque nomen rhytmi profunditate conveniret... ». L'esempio ci prova con sicurezza che il grammatico intendeva parlare di lezioni fatte su molti autori.

Il passo citato fece nascere una piccola leggenda. Il Wattenbach scrisse che la fama delle lezioni di Stefano su Marciano Capella trasse il giovane Wolfkang da Reichenau a Würzburg [5]. L'errore fu ripetuto dal Bursian [6] e dal Salvioli [7]. Il testo non dice ciò. Il biografo di Wolfkang, Othlono, o meglio l'ignoto autore, ch'egli copiò qualche volta letteralmente, cita una lezione tra l'altre, una lezione su Marciano Capella; nulla ci dice ch'egli fosse

[1] « Custos sui valde fidelis heri » è detto nel 3 epitafio (v. 6). Se si tratti di Ottone o Poppone non possiamo dire con sicurezza.

[2] Non c'è dubbio quanto alla città ove Stefano si recò ad insegnare. L'Amelli, che si domanda se non possa leggersi « rex Francorum » e vedere in « urbs » Roma, ha ragione a credere ciò « valde inverisimile ». Nè può sostenersi l'opinione seguita dall'Allegranza, dall'Andres, dal Racca, dal Bianchini, dal Morbio, dal Vallauri, dal Colombo, che si tratti di Magdeburgo.

[3] Non badò all'epitafio novarese il Ronca, op. cit., p. 211, quando disse semplicemente che Stefano uscì d'Italia 941-961.

[4] *L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX, X*, Firenze, 1899, p. 100.

[5] Op. cit., loc. cit.

[6] *Geschichte der classichen Philologie in Deutschland*, München, 1883, I, p. 50.

[7] Op. cit., p. 100.

in particolar modo famoso come commentatore di Marciano. Il « multos libros » del 2° epitafio, il « dogmata crebra » del 1° ci provano la sua grande e varia dottrina; la frase di Othlono: « qui omnibus discere cupientibus satisfacere possit », ci prova che della sua estesa cultura era anche estesa la fama.

È degno di essere notato un curioso episodio della vita di Wolfkang; vi si può scorgere con sufficiente chiarezza la strana impressione, mista di ammirazione e di ostilità, che la dottrina e l'orgoglio del maestro italiano produsse fuori d'Italia. Narra il biografo di Wolfkango che Stefano, spiegando in Marciano « quo- « modo utriusque nomen rhytmi profunditate conveniret et non « satis diligenter exprimeret, iuvenes, ut soliti fuerunt, ad perspi- « cacioris sensus virum Dei Wolfkangum venerunt et ut numeri « difficultatem explicaret unanimiter postulaverunt. At ille, sicut « erat benignus et edoctus, non solum quod rogaverant, verum « etiam omnem huius sententiae scrupulositatem insinuavit. Quo « comperto, magister praefatus ira commotus ne ulterius suae in- « teresset lectioni sub interminatione prohibuit ». Bizzarro esempio d'irosa impulsività e di umanistico orgoglio! Ad un maestro siffatto ben si adatta una voce che lo faccia chiamare leone! Nè ci dobbiamo troppo meravigliare di scoprire nel « doctor » novarese un sentimento così sicuro, così geloso della propria personalità e del proprio valore; esso caratterizza tutti i dotti di allora di cui abbiamo notizia; è elemento notabilissimo nelle figure di Gunzone, di Benedetto, di Anselmo. Il Novati [1], tratteggiata la figura del dotto Gunzone, si domanda se lo si possa, se lo si debba considerare « quasi un precursore, un uomo che per altezza d'inge- « gno si allontani da coloro che lo circondano e faccia parte da « per sè stesso »; ed esprime il suo avviso ch'egli sia invece il rappresentante di una classe intera di persone già da tempo in Italia numerosa e fiorente; abbozzando il ritratto di Gunzone, egli si propone di abbozzare in generale il ritratto di un dotto italiano nel sec. X. Queste ricerche sul grammatico Stefano vengono a dargli pienamente ragione. C'è una perfetta somiglianza tra i nostri due antichi grammatici. Copiosa è in entrambi l'erudizione; la fama del loro sapere li fa chiamare entrambi oltre l'alpi; c'è una strana analogia nell'accoglienza che loro vien fatta dagli stranieri. L'insufficiente cultura metrica che scandolezza gli scolari di Würzburg fa riscontro alla famosa sgrammaticatura che scandolezzò i monaci di S. Gallo. Questi consigliarono a Gunzone di ritornarsene a casa sua; Stefano è da Othlono chiamato com-

1 *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, Milano, 1889, p. 39.

plice del demonio. « Sicque malignus hostis, inventa hac occa- « sione, tam per se quam per suos complices famulum dei suf- « focare temptabat ».

L'ira furente con cui maestro Stefano scaccia il suo troppo sapiente scolaro ci fa pensare a quella che accende d'invettive l'« epistola ad Augienses ». Il Novati [1] rivelò nel carattere di Gunzone due elementi essenziali: l'ardente desiderio di gloria e un caldo senso di venerazione per la scienza; noi li ritroveremo entrambi nel nostro Stefano. Il Novati osservò ancora in Gunzone il patriottico orgoglio. Noi nulla sappiamo intorno ai sensi d'italianità di Stefano; ma va notato che parimente nulla di certo si sa, a nostro avviso, intorno ai sensi d'italianità di Gunzone [2].

Se a Würzburg Stefano incontrò, come vedemmo, qualche amarezza, è lecito tuttavia congetturare che il suo soggiorno sia stato, nel complesso, felice. Ci fu un momento in cui credette che non sarebbe mai più partito di là e che sarebbe stato sepolto là, come in una nuova patria. Era a Würzburg da circa venti anni; se si osserva che, quando fu chiamato d'Italia, doveva già godere di una discreta celebrità e non poteva quindi essere più troppo giovane, è facile immaginarlo ormai sulla soglia della vecchiezza. Scrive allora il suo epitafio, che è al tempo stesso il suo testamento: i suoi libri vuol lasciarli alla biblioteca della cattedrale di Würzburg, le altre sue cose al fratello [3].

Egli dice i suoi libri « paucos », dice la sua suppellettile « sat parva ». Io non credo si abbiano a pigliare alla lettera le parole del grammatico. Se pochi veramente fossero stati i suoi libri e se veramente meschina fosse stata la sua suppellettile, non ne avrebbe parlato in un epitafio solenne, destinato a raccogliere colle più importanti notizie della vita, le più importanti disposizioni testamentarie. Come si sarebbe accordato coll'indole severa, quasi religiosa, del piccolo componimento il vanto superbo di Gunzone di aver portato dall'Italia cento volumi? Si aggiunga la consueta delicatezza di chi dona che suole sempre, con simulata modestia, attenuare a parole l'entità del suo dono.

1 Op. cit., p. 36.

2 Il passo unico che può essere addotto (e lo adduce difatti il NOVATI, op. cit., p. 36-7) non è decisivo (Cfr. MIGNE, *P.L.*, CXXXVI, col. 1293: « At si quis atro dente me petiverit « inultus ut flebo puer? Dares siculum attentavit Entellum, lascivus monachus Gunzonem « Italicum ». C' è un contrasto di nazionalità? Io credo si tratti solo di un contrasto stilistico. Il primo « siculum » ha reso spontaneo il corrispondente « italicum »).

3 vv. 5-8 del 1° epitafio. Altri direbbe « ai confratelli ». Fu dibattuta la questione se Stefano fosse laico o non fosse. Nulla si può dire di certo. Il Salvioli, il Ronca, lo Hauch sono favorevoli alla prima opinione; il Novati le è decisamente contrario. Egli chiama il grammatico nostro « levita », ma non so su quali argomenti si fondi. Una poesia, cui il Pez diede il nome di « apologia pro schola herbipolensi », fu ricollegata dal Wegele col tempo in cui la scuola della cattedrale wirzburghese fioriva sotto Stefano da Novara; essa ha un verso: « gratia levitae Stephani det gaudia vitae », ma non si parla del grammatico Stefano, bensì del protomartire Stefano (cfr. SCHEPSS, *Zu Froumunds Briefcodex und Ruodlieb*, in *Zfr. f. d. Ph.*, XV, p. 223 e sgg.).

Quindici anni più tardi lo ritroviamo, nè sappiamo per quali vicende e da quanto tempo, a Novara [1]. È tra i Novaresi personaggio cospicuo. Nell'atto di donazione già ricordato, la sua sottoscrizione: « Ego Stephanus grammaticus huic decreto consen« tiens subscripsi » [2], è tra quella dell'arcidiacono Bruningo e quella del proposto Teuperto; e la sottoscrizione di Bruningo vien subito dopo quella del donatore, il vescovo Aupaldo [3].

Non lontana dal 985 dev'essere la data del secondo epitafio ch'egli compone a Novara. Benchè scritto in un'età più avanzata, esso presenta un vigore un pochino più grande nel pensiero e nella forma. Ritocca qualche particolare: muta l'inutile « ut patuit » del 2° v. nel meno scolorito « velut potui ». Adatta, come vedemmo, all'intelligenza del nuovo pubblico alcune espressioni. Il 3° ed il 4° distico sono, com'è naturale, interamente mutati. Col terzo ricorda un nuovo fatto della sua vita: è divenuto alunno di Maria, cioè, come suole interpretarsi, è stato creato canonico del duomo. Poscia chiude col 4° distico, non privo di bellezza, la parte biografica dell'epitafio:

Protinus omissam studui reparare sophiam
Erudiens pueros instituensque viros.

Fu esagerato il valore storico di questi due versi. Si disse che una nuova primavera di studi cominciò in Novara col ritorno di Stefano. Stefano non avrebbe potuto vantarsi di essere venuto a Novara a ristorare la perduta sapienza, se la tradizione scolastica non si fosse del tutto arrestata, così ragiona a un dipresso il Lizier [6]; ed accetta l'opinione del Novati che Gunzone non fosse novarese, perchè la presenza in Novara di un grammatico del valore di Gunzone, « presenza che dovrebbe mettersi tra « il 930 e il 950 », attesterebbe la continuità di una tradizione scolastica che mal si concilia coll'affermazione di Stefano. Già portammo un colpo grave a tutto questo malsicuro edificio, quando osservammo che Stefano insegnò a Pavia prima del 952. Laonde anche ammettendo che « protinus » abbia qui il suo significato più comune di successione nel tempo, anche accettando l'interpretazione da tutti accolta, dall'Andres al Lizier, che cioè Stefano, divenuto canonico, si desse a rinnovare la cultura della città, a rimettere in piedi i decaduti studi, l'attività sua in pro'

[1] Non so dove il Morbio, op. cit., p. 28, attingesse la notizia che Stefano tornò in patria verso la fine del 986. L'errore non c'è nell'Andres, la sua fonte.
[2] Vedi il facsimile nell'Amelli, op. cit.
[3] Su Aupaldo cfr. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 300. Il Piemonte*, Torino, 1898, pp. 260-1.
[4] Op. cit., pp. 10-11.

delle scuole novaresi deve apparire meno importante e meno nuova di quanto fu stimata finora.

Ma non si ha da trascurare il 2° v. del distico. Stefano dice d'aver cercato di riparare la perduta sapienza, « erudiens pueros « instituensque viros ». Ora non è forse strano il pensare che il famoso grammatico tornante dopo tanto tempo, carico d'anni e di dignità, tra i concittadini ammirati, sia venuto a cercare nella patria non l'onorato riposo, ma il lavoro per il pane?

Stefano volle riassumere, a mio parere, con una potente affermazione conclusiva, la sua vita, la sua operosità in questo mondo. Egli era stato un maestro; aveva cercato di far risorgere l'antica cultura. C'è nelle sue parole molto amore alla nobile professione tanto lungamente esercitata; esse, mentre suonano biasimo all'ignoranza dei suoi coetanei, rivelano la fierezza di chi sente d'aver compiuta un'impresa grande e gloriosa.

Torna al pensiero la risposta di Gunzone al monaco che gli aveva consigliato il ritorno: « Sciet forsitan et ipse quantum « damnum reipublicae inferre voluit cum postquam veni quid « utile egerim cognoverit »[1]. A tale interpretazione noi possiamo giungere in due maniere: o vedendo in « protinus » per traslato valore conclusivo relativamente all'intero distico[2]; o collegandolo, com'è assai più naturale, con « amissam ». Stefano si darebbe vanto di avere ristorati gli studi della filosofia del tutto, addirittura o da gran tempo perduti[3].

Siamo così venuti a poco o poco tracciando il ritratto di Stefano; esso può parere forse un po' rigido ed incompiuto: l'epitafio compostogli dal figliuolo, che aggiunge l'interiore mitezza e la bontà del cuore, lo raggentilisce ed integra.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

---

1 Op. cit., col. 1292a.

2 Cfr. FORCELLINI-DE VIT, *Lexicon*, IV, p. 958.

3 Non sappiamo se Stefano si sia procacciata gloria con altro che coll'insegnamento. Nulla ci è pervenuto di lui oltre ai due epitafi esaminati. La parte avuta alla composizione della silloge già ricordata ci prova ch'egli unì all'opera famosa e apprezzata del maestro di scuola l'opera diligente del ricercatore.

‘ Liber furum ’

OVVERO

il ‘ fabliau de Barat et de Haimet ’.

Il verso 163 del « fabliau » [1] *De Barat et de Haimet ou des trois larrons:* « Quar ce nous raconte li livres », sembra indicare che fonte della storiella del prosciutto rubato (versi 143 e sgg.) sia stato un libro; or se codesto libro era scritto in latino, si potrebbe credere d'averne rinvenuto una copia nel codice miscellaneo [2] E. IV 4 della biblioteca universitaria di Basilea. Un quinterno di questo codice, scritto poco dopo il 1250 [3], racchiude nei fol. 51 verso I-52 recto II un poemetto latino di centoventun esametri che si dicono leonini, nei quali è raccontato come il prosciutto rubato al contadino fosse da costui ricuperato. Alla fine (v. 120) si dichiara che il poemetto si intitola *liber furum*.

In qual tempo il « fabliau » vedesse la luce, non sappiamo; chiunque ne sia stato l'autore (taluno lo dice *Jean de Boves* o *Jean de Bedel*), il « fabliau » francese pare da ritener posteriore al poemetto latino, che probabilmente fu composto sulle tracce d'una narrazione popolare: il versificatore stesso difatti dichiara (v. 121) che « vera refert, plures ut adhuc noscunt bene fures ».

Ambedue i testi (così il latino come il francese) offrono i caratteri della poesia popolare: molti dialoghi, poca narrazione. Ma il « fabliau » non è una semplice traduzione dal latino, bensì una redazione originale, che si scosta parecchio da esso; ed è appunto dal francese che Giov. Pietro Hebel [4] trasse la sua fa-

1 Vedi *Recueil général et complet des Fabliaux des XIII*e *et XIV*e *siècles* publiés par ANATOLE DE MONTAIGLON et GASTON RAYNAUD, IV, pp. 93-111, N.° XCVII.

2 Vedi la descrizione dei vari quaderni di codesto manoscritto nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen; philol.-hist. Klasse*, 1908, p. 449 e sgg.

3 Qui si trova un ritmo sul papa Innocenzo IV e l'imperatore Federigo II, dettato negli anni 1247-1250 e publicato nel *Neues Archiv der Gesellschaft f. ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXII, 1907, pp. 589-604.

4 Vedi I. P. HEBEL 's *Werke*, mit Einleitung v. Gust. Wendt, 4 ed. (1884), I, p. 256.

cezia: *Die drei Diebe.* Nelle tradizioni popolari albanesi Aug. Dozon [1] ha rinvenuto pure un simile racconto: *Mosko et Tosko.*

Nel testo latino i ladroni son due, negli altri tre; e vi son per di più innominati; mentre negli altri testi portano vari nomi. Nel « fabliau » e nel racconto albanese due fratelli, Mosko e Tosko, hanno dato una loro sorella per moglie ad un contadino; Marie, la moglie di Travers nel « fabliau », non è invece parente dei ladri. Il testo latino non indica la causa perchè l'uno dei due compari rinunzi alle sue imprese, ma narra solo che l'altro si diè a cercare compagni. Quando Haimès e Baras vanno a vedere il loro antico compagno, Travers « est au bos por fere « amener des fagot »; l'albanese è andato al mulino; nel testo latino il marito trovasi ne' campi impegnato in lavori agricoli.

Così le tre (o quattro) redazioni che esistono del faceto racconto presentano, paragonate tra loro, continue divergenze; il testo latino è più corto degli altri tanto al principio quanto alla fine; in esso, dopo aver riguadagnato il prosciutto, il contadino se ne va a dormir quieto; nelle altre relazioni, dopochè i ladri sono stati invitati a scendere dal tetto e ad entrare in casa, tutti d'amore e d'accordo danno l'assalto al disputato prosciutto.

La redazione latina è evidentemente assai corrotta nel ms. di Basilea. Io ho tentato d'emendarla, ma non sono riuscito a ristabilire dapertutto la vera lezione.

La rima è esatta sempre, fuorchè al v. 33: *carpsit-absit*, 118: *proiectis-relictis*; quattro rime sole sono ripetute: 1 = 121; 34 = 68; 52 = 72; 102 = 120.

I. Werner.

Annos complures fuerant iuncti duo fures:
Alter ad uxorem vitamque redit pociorem,
Alter collegit socios et uti prius egit.
Ipseque divisum venit a se post breve visum,
Sed non inventum coniunx ait esse retentum 5
Agri cultura; querens autem latro plura
Pernam conspexit, dum visus undique flexit.
Hic oculos fixit barbamque tenens ita dixit:

1. *complures*] *plurales* cod. 7 *Bernam* cod.; item v. 14, 52, 87.

[1] Vedi *Contes albanais* (in *Collection de contes et chansons pop.*, III), pp. 163-167.

'Hec deponetur, nisi nobis vita negetur',
'Barba' subaudivit mulier; sic raptor abivit. 10
Regressoque cito dum que sunt acta marito
Uxor narraret, sociumque vir esse notaret,
In risum motus dixit: 'fur est michi notus;
Pernam vult vere, tamen hoc temptabo cavere',
Inque sua veteri placuit fornace tueri. 15
Venit fur igitur; paries fossore subitur.
Vir surgit lecto, mantello corpore tecto
Enseque nudato pede clam cauteque levato
Audit et accedit; stat, ubi succedere credit,
Si caput involvat quis, quod mucrone resolvat. 20
Fur naris gnare dum sensit eum prope stare:
'Hospes adest, fodite!' dixit sociis: 'nec abite,
Usque redibo, tamen non fiat grande foramen;
Vado temptatum, quo tendat denique fatum'.
Et se submissum per tectum clanculo scissum 25
Transfert, qua swillam putat esse, nec invenit illam.
Quid faceret scivit; thalamum mulieris adivit,
Inpegitque latus quasi coniugis ore profatus:
'Sic! incumbe thoro, sed ego vigilando laboro;
An potes ista pati? fures abeunt scelerati; 30
Quam sumus afflicti per eos! pereant maledicti!'
Atque reclinando recreatur in ubere blando,
Oscula post carpsit — quod cetera perderet, absit —!
Effectusque satur pausando post breve fatur:
'Quod linquunt fures, timeo corrodere mures; 35
At ubinam sit idem, super ipso cogito pridem:
Nec recolam certe, nisi possum noscere per te'.
Cumque per hanc didicit: 'volo caucius abdere' dicit.
Atque suos rapto transire loco parat apto;
Qui cum re dicta fugerunt ede relicta. 40
Quos vir cum novit discedere, seque removit
Ignarusque mali rediit cum murmure tali:
'Coniunx! secure dormis nec sum tibi cure;
Nescis, quam lassus sum quantaque frigora passus, f. 52rI.
Ducens insompnem noctem pro furibus omnem; 45
Nostra tamen comedunt minime, quocumque recedunt'.
Uxor ad hec: 'quare bone! vis tociens iterare?
Questus eras hec, cum ludebas, improbe, mecum'.
Ille stupens multum signansque suum cruce vultum
Inquit: 'Quid loqueris? mihi delirare videris'. 50
'Tu ne delires'! ait hec. 'cum nuper abires,
Pernam querebas muresque nocere timebas,

13. *motus* cod. corr. in *notus*. 22. *ades* cod. 25. *cissum* cod. 35. *linqūt* cod. 36. *At*] *Dt* cod. 42. *cum*] *c̄ā* cod. 47. *quare*] *querit* cod. 50. *Inquid quit* cod. 52. *timebas* in rasura.

Et tibi monstratam servas quo nescio latam '.
Illeque: 'confusi sumus' inquit, 'et heu mihi lusi;
Non ego sum swille servator, fur erat ille. 55
Non retinebit ita, nisi linquat me mea vita'.
Silva fuit latebris horrens furique celebris,
Nota viro dudum — desumpserat huc sibi ludum —
Quo se festinum transfert statuens prope pinum,
Hac qua callis erat: bituros hec loca sperat. 60
Nec mora; gaudentes veniunt secumque loquentes,
Quam bene sint parte sibi res, qua scilicet arte.
Ultimus incessit, qui carnis onus grave gessit.
Quem sic affatur, commilito namque putatur:
'Perna malas horas tibi dat, nimiumque laboras; 65
Deponas ergo sic in alterius quoque tergo,
Ne labor ad mortem tibi sit, quod ego sine portem!'
Quod cum fecisset, letus vacuusque preisset,
Ille domum celer it. Sed fur, ubi sit caro, querit,
Quilibet insequitur, nec apud quemquam reperitur. 70
Qui tulit ad quendam clamabat: « Nonne gerendam
Nuper poscebas, cum me periisse dolebas,
Danteque sumpsisti?' Qui contra: 'quando dedisti?
Mentis an es sane falsum dicens ita plane?
Non dixi verbum tibi lene diu nec acerbum'. 75
Illeque: 'nostrorum quis nescio sit sociorum,
Cui portare dabam, te quippe fuisse putabam'.
Ductor gesta videns subiungit talia ridens:
'Sicut decipimus, quod decepti puto simus,
Alteriusque dolo sed adhuc ego cedere nolo; 80
Vos expectetis, breviter de fine scietis'.
Et pariter rectum precurrens arteque tectum
Intrans absque mora tamquam mulier ligat ora;
Obviat ingresso de carnis pondere fesso
Fando manu plausa: 'Salve! bone mi! modo pausa! 85
Queso, mihi tradas, quod fers dormireque vadas!'
Cui velut uxori pernam dat abitque sopori.
Ille petit propere socios prohibetque dolere;
Sed veniens celerem miratur vir mulierem
Hanc in lectica cernens et dixit: 'amica! 90
Dic, ubi servasti, cito dormitum remeasti;
Iam mihi visa foris nimis es desueta laboris'.
Illa stupens: 'Quis te seduxit?' ait, 'locus iste fol. 52[rII].
A prima stratus hora non est variatus'.
Audito gesto vir promit pectore mesto: 95
'Ergo, fur, aderas et me tibi cedere speras!
Non erit, errasti; tamen hac vice me superasti.

60. *Hacq* cod.; *pituros* cod. 63. *honus* cod. 65. *Berna* cod. 69. *sceler* cod. 93. *Ille* cod. 96. *credere* cod. 97. *vıɪe* cod.

Non victus cedam   neque dimittam tibi predam'.
Proxima depressum   claudunt montana recessum,
Ut veteres referunt,   ibi menia prisca steterunt,   100
Que prostravit humi   situs et crescunt modo dumi.
Hic iuxta murum   struit ignem concio furum,
Et velut in tuto   resident seniore locuto:
'En! venit in mentem   cras decessisse parentem;
Ut liter, est iustum;   sed quid? perne nisi frustum,   105
Quam casus tales   tribuere' probantque sodales.
Hec homo versutus   illos hucusque secutus
Audit, donec ei   placet averse faciei
Malis nudatis   et de carbone nigratis
Tendere retrorsum   vultu cernente deorsum.   110
Visor portenti   proclamat voce trementi:
'Dic, age, dic! qualis   pater esset, quare sodalis?
Que facies illi?   que barbula? quique capilli?'
'Totus erat pullus,   brevis' inquit, 'sicut homullus;
In facie latus,   barba longa decoratus'.   115
Alter: 'quod veniat   puto; quid de vertice fiat?'
Quo deflectentes   oculos monstrumque videntes
Cunctis proiectis   fugiunt; quibus ille relictis
Tecta petit letus   dormitque deinde quietus.
Iste LIBER FURUM,   quamvis sit credere durum,   120
Vera refert, plures   ut adhuc noscunt bene fures.

101. *m̀* cod.   102. *conscio* cod.   105. *berne* cod.   107. *N*c cod.   116. *cervice* cod.
119. *petus* cod.

Vado mori

Chicago, 1357 East 57th St.
November 15 1909

Professor Francesco Novati

Dear Sir,

In your exceedingly valuable *Studi Medievali*, I follow with especial interest the various articles upon the Dance Macabre. With regard to the « Vado mori » discussed by Pascal in volume II, 559, will you allow me to say that there is a text in ms. Lansdowne 397 of the British Museum, and a longer version, in which the « Vado mori » distichs alternate with distichs of response or summons beginning: « Viue deo », in the manuscript Royal 8 Bri of the same library? Than had both of these photographed, to use as illustrative material in an introduction to Lydgate's translation of the Dance Macabre from the French, which will appear next year in my volume of XV Century English Verse.

Four of the distichs of « Vado mori », those belonging to *Rex, Miles*, *Medicus* and *Logicus*, are in ms. Balliol College Oxon. 354 prefixed to a copy of « Earth upon earth », which is printed by Flügel in *Anglia* 26, 217-19. Francis Douce in his essay upon the Dance of Death, assigned both these texts to Walter Map, making no distinction between them as to form.

Very respectfully

Eleanor P. Stammond.

Bullettino Bibliografico [1].

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

ABBOTT F. F. — *The accent in vulgar and formal latin*, in *Classical philology*, II, 4.

BANNISTER HENRY MARIOTT. — *Ufficio dei santi Gervasio e Protasio*, in *Miscellanea Ceriani*. — Milano, Hoepli, 1910.

BARBANO P. — *Intorno al « Comentum » di Benvenuto da Imola su la Div. Commedia*, in *La Romagna*, VI, 3-4. [Vedasi pure l'articolo del medesimo autore su *Benvenuto da Imola e il Villani*, nel *Giornale Dantesco*, XVII, 3-4].

BARTOLI MATTEO. — *Alle fonti del Neolatino*, in *Miscellanea Hortis*. — Trieste, 1910.

BAUMGARTNER E. — *Eine Quellenstudie zur Franziskuslegende des Jacobus da Voragine*, in *Archivum Franciscanum historicum*, II, 1.

BIAGI VINCENZO. — Recens. a J. Boffito, *L'Epistola di Dante Alighieri a Cangrande*, in *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S., XVI, 21.

BRUGGER E. — Recens. a M. Sh. Morris, *The authorship of the « De Ortu Waluvanii » and the « Historia Mariadoci »*, in *Ztschr. für französ. Sprache und Litteratur*, XXXV, 2-4.

CADY F. W. — *The liturgical basis of the Towneley Mysteries*, in *Publications*, XXIV, 3.

CALLIGARIS GIUSEPPE. — *Alcune osservazioni sopra un passo del poema « De gestis in civitate Mediolani » di Stefanardo*, in *Miscellanea Ceriani*. — Milano, Hoepli, 1910.

CHIAPPELLI LUIGI. — *Sulla età del « De monarchia »*, in *Arch. stor. italiano*, vol. XLIII (1909), p. 237.

CHRISTENSEN H. — *Ein Alexanderepos aus der Zeit Barbarossas und sein Verfasser*, in *Preussische Jahrbücher*, agosto 1909.

CIPOLLA CARLO. — *Le vestigia del frasario officiale presso l' « Anonymus Valesianus II »*, in *Miscellanea Hortis*. — Trieste, 1910.

CONTESSA CARLO. — *Un inventario del sec. XV ed alcune spigolature per la storia della bibl. capitolare d'Ivrea*, in *Atti Acc. scienze di Torino*, XLIV, 82. [Cfr. *Giorn.*, LIV, 461].

CRESCINI VINCENZO. — *Nuove postille al trattato amoroso d'Andrea Cappellano*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, vol. 69.

CRESCINI VINCENZO. — *Romana lingua*, in *Miscellanea Hortis*. — Trieste, 1910.

[1] Si rinvia alle avvertenze ed alle sigle di questi *Studi medievali*, I, pp. 152-53.

Els Hermann. — *Untersuchungen über den Stil und die Sprache des Venantius Fortunatus;* laurea, Heidelberg.

Ermini Filippo. — *Il centone di Proba e la poesia centonaria latina.* — Roma, Loescher, 1909.

Eusebio Federico. — *Annotazioni lessicali e linguistiche a passi degli « Statuti di Corneliano »*, nell'annata 1909 della rivista *Alba Pompeia.* [Spogli lessicali, che servono di supplemento al Ducange].

Fabien d'Udenhout. — *Le « Stabat Mater speciosa » de Jacopone de Todi*, in *Études franciscaines*, XXII, 140; agosto 1909.

Goelzer H. — *Le latin de Saint Avit.* — Paris, Alcan, 1909.

Golubovich H. — *Ceremoniale ord. Minorum vetustissimum sub b. Joanne de Parma Ministro gen. emanatum an. 1254*, in *Archivum franciscanum historicum*, III, 55.

Habel E. — *Johannes de Garlandia, ein Schulmann des XIII Jahrhunderts*, in *Mittheilungen der Gesellschaft für deutsche Erziehungsgeschichte*, XIX, 1.

Hamilton G. L. — *Theodulus, a mediaeval text book*, in *Modern Philology*, VII, 2.

Herbert J. A. — *The monk and the bird*, in *Romania*, XXXVIII, 427. [Redazione latina: « De magnitudine gaudii »].

Kruitwagen Bonaventura. — *Vattassos und Littles Lateinische Initien*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVI, 60.

Leicht P. S. — *Note ai documenti istriani di diritto privato dei secoli IX-XII*, in *Miscellanea Hortis.* — Trieste, 1910. [Sia pur qui richiamato l'articolo del Leicht, *Influenze di scuola in documenti toscani dei secoli XI-XII*, in *Bullettino Senese*, XVI, 2].

Leicht P. S. — *Versi volgari del 1087*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Serie V, XVIII, 418. [Distico ritmico in una pergamena dell'Arch. di Stato in Siena].

Lindsay W. M. — *The Bobbio Scriptorium; its early minuscule abbreviations*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVI, 293.

Lo Parco Francesco. — *Scolario-Saba, bibliofilo italiota, vissuto tra l'XI e il XII secolo, e la biblioteca del monastero basiliano del SS. Salvatore in Bordonaro presso Messina*, in *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, N. S., vol. I (Napoli, 1909).

Lundius B. — *Deutsche Vagantenlieder in den Carmina Burana;* laurea, Kiel.

Machal Jan. — *Storoceske skladby dramaticke puvodu liturgickeho*, in *Rozpravy ceske Akademie* di Praga, serie III, fasc. 23.

Manara Filippo. — *Di alcune pergamene neumatiche scoperte a Capodistria*, in *Archeografo triestino*, Serie III, vol. V, p. 243.

Manitius. — Recens. a Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, in *Wochenschrift für Klass. Philologie*, 1909, n. 7. [Cfr. questi *Studi*, III, 315].

Marchesi Concetto. — *Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio*, in *Studi romanzi*, VI, 85.

Meyer Wilhelm aus Speyer. — *Die drei arezzaner Hymnen des Hilarius von Poitiers und Etwas über Rythmus*, in *Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, classe filologica, 1909, fasc. 3, p. 373.

Niedermann M. — *Vulgär-lateinische Miscellen*, in *Glotta*, II, 1.

Nigra Costantino. — *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di statuti medievali piemontesi*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XIV, 1-3.

Nogara B. — *Di alcune vite e commenti medioevali di Ovidio*, in *Miscellanea Ceriani.* — Milano, Hoepli, 1910.

Novati Francesco. — *Una data certa per la biografia di frate Jacopo de Cessulis*, in *Il libro e la stampa*, III, 2-3. [L'autore del *Ludus schacorum* sarebbe nato intorno al 1275].

Pagano Ant. — *Il poema « Gesta Roberti Wiscardi » di Guglielmo Pugliese.* — Napoli, tip. Morano, 1909.

Pansa Giovanni. — *Un passo di Pietro Diacono ed un ritmo sulle crociate scritto ad istanza di Beraldo di Valva*, in *Rivista Abruzzese*, XXIV, 467. [Con indicazioni sui ritmi sincroni alle prime crociate].

Piccoli Raffaello. — Recens. a P. Rotta, *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, in *Rass. bibl. della lett. italiana*, XVII, 206. [Cfr. *La critica*, VII, 73 e *Giorn.*, LIV, 433].

Pirson Jules. — *Le latin des formules mérovingiennes et carolingiennes*, in *Roman. Forschungen*, XXVI, 2.

Pirson Jules. — *« Quomodo » en latin vulgaire*, in *Philologische und volkskundliche Arbeiten* dedic. al Vollmöller, p. 61. — Erlangen, Junge, 1908.

Rajna Pio. — *Il primo capitolo del trattato « De vulgari eloquentia » tradotto e commentato*, in *Miscellanea Hortis.* — Trieste, 1910.

Rasi Pietro. — *Nuove osservazioni sul « Carmen de Pascha »*, in *Miscellanea Ceriani.* — Milano, Hoepli, 1910.

Ratti Achille. — *Reliquie di un antico codice bobbiese ritrovate*, in *Miscellanea Ceriani.* — Milano, Hoepli, 1910.

Roethe Gustav. — *Nibelungias und Waltharias*, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, 1909.

Schmitt Friedrich. — *Die mittelenglische Version des Elucidariums des Honorius Augustodunensis;* progr., Burghausen.

Schönbach A. E. — *Ueber Cäsarius von Heisterbach*, in *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, CLXIII, 1.

Schwarz I. — *Sopra un esemplare della prima edizione xilografica delle « Mirabilia urbis Romae »*, in *La bibliofilia*, XI, 1-2.

Siragusa G. Battista. — *Giunte, chiarimenti e correzioni all'edizione del « Liber ad honorem Augusti » di Pietro d' Eboli*, in *Bullett. Istit. stor. italiano*, n. 30.

Söderhjelm W. — *Note sur un manuscrit des Exempla de Jacques de Vitry*, in *Neuphilologische Mitteilungen* di Helsingfors, 1909, n. 3-4.

Strecker K. — *Dies irae*, in *Ztsch. für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, LI, 2-3.

Tamassia Nino. — *Postille storiche e giuridiche alle opere di Zenone vescovo di Verona*, nel volume in onore di Federico Ciccaglione. — Catania, Giannotta, 1909. [Cfr. *Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. 44, p. 465].

Testi Rasponi A. — *Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello Ravennate*, nel vol. XXVII (Serie terza) degli *Atti e memorie della Deputaz. st. patria per le Romagne.*

Tiedmann E. — *Passional und Legenda aurea ;* laurea, Berlino.

Ussani Vincenzo. — *Il cod. Torinese lat. A. 216, contributo alla critica di Gregorio di Tours e di Venanzio Fortunato*, in *Studi romanzi*, VI, 177.

Visconti Alessandro. — *Il diritto volgare e una fonte letteraria del sec. XII*, in *Rendiconti Istit. Lombardo*, XLII, 886. [Valore giuridico di qualche *moralisatio* edita dall' Oldrini in questi *Studi*, II, 156 sgg.].

Webb C. C. I. — *Ioannis Saresberiensis Policraticus sive De nugis curialium.* — Oxford, Clarendon Press, 1909. [Edizione critica in due volumi. Cfr. *The Athenaeum*, p. 4281].

Weymann Carl. — *Eine neue Studie über den Verfasser des « Te Deum laudamus »*, in *Histor. polit. Blätter*, CXLIII, 7.
Wickham Legg J. — *« Ratio decursus qui fuerunt ex auctores », speculations on the divine office by a writer of the eighth century*, in *Miscellanea Ceriani.* — Milano, Hoepli, 1910.
Young Karl. — *Some texts of liturgical plays*, in *Publications*, XXIV, 2.

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

Affò Ireneo. — *De' cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*, in *Miscellanea francescana*, XI, 5. [Ristampa della rara edizione originale del 1777].
Beck Friedrich. — Recensioni alle più recenti versioni della *Vita Nuova*, quella francese del Cochin e quelle tedesche di R. Zoozmann e di O. Hauser, in *Ztsch.*, XXXIII, 493-97.
Bertoni Giulio. — *L'iscrizione ferrarese del 1135*, in *Fanfulla della domenica*, 1 agosto 1909. [A proposito di G. Pardi, *L'antica iscrizione volgare ferrarese*, nel vol. XX degli *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*].
Bertoni Giulio. — *Nota al « Cato »*, in *Ztsch.*, XXXIII, 586. [Si tratta della redazione antica veneziana edita dal Tobler].
Bertoni Giulio. — *Per la cronologia di ä da â nell' Emilia*, in *Ztsch.*, XXXIII, 581.
Bertoni Giulio. — *Postille al « Libro dei banchieri »* in *Giorn.*, LIV, 269. [Concerne quell'antico documento che fu pubblicato ed illustrato dal Santini e dal Parodi nel *Giorn.*, X, 161].
Bertoni Giulio. — Recens. a W. Friedmann, *Altitalienische Heiligenlegenden*, in *Romania*, XXXVIII, 453.
Biagi Guido. — *Ancora l'edizione borghiniana del Novellino*, in *Miscellanea Hortis.* — Trieste, 1910.
Brunacci Gilb. — *Alcune osservazioni intorno al primo sonetto della tenzone fra Dante e Forese*, in *Giornale Dantesco*, XVII, 3-4.
Cervellini G. B. — *Per la storia esterna dell'antico frammento epico bellunese*, in *Studi romanzi*, VI, 225.
Ciccone Genuino. — *Redazioni e fonti della « Farsaglia in ottava rima »*, in *Studi romanzi*, VI, 137.
Clop Eusebius. — *Les cantiques de St. François et leurs mélodies.* — Roma, Desclée, 1909.
Cosmo Umberto. — *La contradizione francescana*, in *Nuova Antologia*, n. 904. [Indica i motivi intimi del dissidio esistente nella vita del Santo e nell'ordine suo].
Davidson F. J. A. — *The meaning in the Vita Nuova*, in *Modern language notes*, XXIV, 7. [Nuova interpretazione del titolo].
Demicheli A. — *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi e la critica francescana di questi ultimi decenni.* — Spoleto, tip. sociale, 1909.
D'Ovidio Francesco. — *Sui versi 118 e 148 del Contrasto di Cielo Dalcamo*, in *Miscellanea Hortis.* — Trieste, 1910.
Ferretti Giovanni. — *Ancora per la biografia di Arrigo Testa*, in *Bullettino della Società filologica romana*, n. 11.
Festa G. Battista. — *Il cod. Barberiniano XLV, 17, ora Vat. barb. lat. 3923*, in *Studi romanzi*, VI, 207. [È un nuovo codice della *Fiorita* di Armannino Giudice].

FESTA G. BATTISTA. — *Inventario e nota d' introiti e spese in volgare campano del sec. XV*, in *Studi romanzi*, XI, 195.

FESTA G. BATTISTA. — *Un galateo femminile italiano del Trecento.* — Bari, Laterza, 1910. [*Il Reggimento di donna* di Fr. da Barberino].

GNACCARINI GIULIO. — *Indice delle antiche rime volgari a stampa che fanno parte della biblioteca Carducci.* Volumi due. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1909. [Vedasi *Giorn.*, LIV, 258].

GRIMALDI GIULIO. — *Tracce di volgare in un volume di fonti per la storia delle Marche*, in *Le Marche*, IX (1909), 36 sgg. [Utile contributo di documenti del sec. XII].

HENZ H. — *Stellung der Objektspronomina im Verhältnis zum Verbum wie auch unter sich im Altitalienischen;* progr. ginn., Landau.

JOHNSTON OLIV. M. — *Use of « suo » for « loro » in old italian*, in *Modern language notes*, XXIV, 5.

LAZZARESCHI E. — *Un nuovo contributo allo studio dell'iconografia francescana*, in *Bullett. della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XIV, 431.

LE MONNIER LEON. — *Le stimmate di S. Francesco*, in *Miscellanea Francescana*, XI, 1.

Libro (il) de varie romanze volgare. — Roma, 1909. [È finalmente terminata, con la VII dispensa, la riproduzione diplomatica del celebre canzoniere Vaticano 3793, dovuta a membri della Società filologica romana].

MANNUCCI F. L. — *Della cultura genovese durante il sec. XIII*, in *Rivista ligure*, XXXI, 4.

NERI FERDINANDO. — *Di alcuni laudari settentrionali*, in *Atti Acc. scienze di Torino*, XLIV, 15.

PARDI G. — *L'antica iscrizione volgare ferrarese*, in *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. XX. [Cfr. Bertoni nel *Fanfulla della domenica*, 1 agosto 1909].

PARODI E. G. — Recens. al *Canz. di Dante*, vol. II, edito da A. Santi, in *Bull. Soc. Dantesca*, N. S., XVI, 74. [Cfr. *Giorn.*, LII, 224].

RATTI ACHILLE. — *Vita di Bonacosa di Beccaloe.* — Milano, tip. S. Giuseppe, 1909. [Testo pavese del sec. XIV. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, XXXVI, 226; *Giorn.*, LV, 147, e anche *Romania*, XXXVIII, 459].

SALVADORI GIULIO. — *Il volgare italico e la lingua fiorentina nel sec. XIII*, in *Fanfulla della domenica*, XXXI, 36.

SALVIONI CARLO. — *Nuove bricciche bonvesiniane*, in *Miscellanea Ceriani.* — Milano, Hoepli, 1910.

SCANDONE FRANCESCO. — *Per la scuola poetica siciliana del sec. XIII*, in *La biblioteca degli studiosi*, I, 3-4 e 8-10. [È continuazione di indagini registrate in questi *Studi*, III, 318. Vedi per maggiori informazioni, *Giorn.*, LIV, 280 e 465].

SCHMEIDLER B. — *Italienische Geschichtschreiber des XII. und XIII. Jahrhunderts;* laurea, Lipsia.

SICARDI ENRICO. — *Il Novellino*, nuova edizione nella *Bibliotheca romanica* diretta dal Groeber. — Strassburg, 1909.

SMETS G. — *La chronique de Dino Compagni*, in *Revue de l'université de Bruxelles*, XIV, 7 a 10.

STENGEL EDMUND. — Recens. ai lavori di G. Bertoni sull'*Attila* di Nicola da Casola, in *Ztsch.*, XXXIII, 592.

TALLGREN OIVA JOH. — *Le passage difficile de la chanson « Amorosa donna fina » de Rinaldo d'Aquino*, nella raccolta di Helsingfors *Neuphilologische Mitteilungen*, an. 1909. [Vedi particolari in *Giorn.*, LIV, 286].

Tallgren Oiva Joh. — *Sur la rime italienne et les siciliens du XIIIe siècle*, in *Mémoires de la Société néo-philologique de Helsingfors*, vol. V, 1900.

Tortoli Giovanni. — *Contenzione d'un'anima e d'un corpo, testi del sec. XIV in prosa ed in rima, aggiuntovi l'originale latino*, in *Atti della R. Accademia della Crusca*, an. 1907-8, edito alla fine del 1909. — Firenze, tip. Galileiana, 1909.

Varnhagen H. — *Drei italienische Kleinigkeiten*, nella miscellanea edita pel Vollmöller. — Erlangen, Junge, 1908. [Si tenga nota di quella sulle edizioni del *Fiore di virtù*].

Vernarecci Augusto. — *I frati minori a Fossombrone*, in *Le Marche*, VIII, 4-5. [Notizie sugli Spirituali nella Marca e specialmente su Angelo Clareno].

Wiese Berthold. — Recens. W. Friedmann, *Altitalienische Heiligenlegenden*, in *Ltbl.*, XXX, 196.

Zaccagnini Guido. — *Il volgare pistoiese dall'VIII al XIV secolo*, in *Bullettino storico pistoiese*, XI, 111. [Spigolature poco rilevanti in un ragguardevole numero di documenti archivistici medievali].

III. — LETTERATURA D'OÏL.

Aubry P. — *Refrains et rondeaux du XIIIe siècle*, in miscellanea Riemann. — Leipzig, Hesse, 1909.

Baist G. — *Parzival und der Gral*. — Freiburg, 1909. [È un discorso rettorale].

Baker A. T. — *Vie de saint Panuce*, in *Romania*, XXXVIII, 418.

Barth Albert. — *Le fabliau de Buffet*, in *Festschrift zur 49 Versammlung deutscher Philologen in Basel*. — Leipzig, Beck, 1909.

Bartsch Karl. — *Chrestomathie de l'ancien français*, nouv. édition par L. Wiese. — Leipzig, Vogel, 1908. [L'edizione è di molto aumentata ed ha i testi riveduti e corretti].

Becker Ph. Aug. — Recens. a Boje, *Beuve de Hamtone*, in *Ltbl.*, XXX, 232. [Cfr. questi *Studi*, III, 319].

Becker Rudolf. — *« La Genesi de Nostre Dame Sainte Marie » in der Brit. Museums Handschrift;* laurea, Greifswald.

Bédier Joseph. — *Les chansons de croisade*, avez leurs mélodies par P. Aubry. — Paris, Champion, 1909. [Cfr. recens. Jeanroy, in *Romania*, XXXVIII, 443].

Behrens D. — Recens. a Friemel, *Laut- und Formenlehre zu Longnon's Documents relatifs au comté de Champagne et de Brie*, in *Ztsch.*, XXXIII, 604.

Benedetto Luigi Foscolo. — *Per la cronologia del « Roman de la rose »*, in *Atti Acc. scienze di Torino*, XLIV, 9.

Bödtker Trampe A. — *French words in English after 1066*, in *Modern language notes*, XXIV, 7.

Bourciez E. — Recens. Meyer-Lübke, *Historische Grammatik der französischen Sprache*, in *Revue critique*, 1909, n. 39.

Borodine Myrrha. — *La femme et l'amour au XIIe siècle d'après les poëmes de Chrétien de Troyes*. — Paris, Picard, 1909. [Cfr. Jeanroy, in *Revue critique*, 1909, n. 38].

Bertoni Giulio. — *Sulla lingua del « Roman des sept sages » in versi*, in *Studi romanzi*, VI, 219.

Bertoni Giulio. — Recens. alla versione della *Chanson de Roland*, data da L. F. Benedetto, in *Ltbl.*, XXX, 193.

Bertoni Giulio. — *Una traduzione francese della Vita di S. Giovanni*, in *Studi romanzi*, VI, 223. [Nel ms. n. 388 di Berna].

Binder F. — *Der Gebrauch des Konjunktives und des Konditionals in « Le livre de miracles de Nostre Dame de Chartres »*; progr. ginn., Dornbirn.

Brugger E. — *L'enserrement Merlin*, in *Zeitsch. für franzōs. Sprache und Literatur*, XXXV, 1-3. [Quarto capitolo di questi interessanti studi sulla leggenda merliniana].

Brush Murray P. — *Ysopet III of Paris*, in *Publications*, XXIV, 3.

Castets Ferdinand. — *Les quatre fils Aymon*, in *Revue* LII. [La stampa del lungo poema, da molto tempo cominciata, seguita con maggiore intensità in questa annata, pp. 16, 130, 193 e quivi finisce. Il testo è di 18486 versi. Seguono appendici riguardanti le altre redazioni].

Chansonnier (Le) de l'Arsenal. — Leipzig, Harrassowitz, 1909. [Riproduzione fototipica del ms. 5198 della bibl. dell'Arsenale, che contiene canzoni troveriche de' sec. XII e XIII. La pubblicazione, che esce a dispense, è curata per la parte letteraria da A. Jeanroy e per quella musicale da P. Aubry].

Chaumeix A. — *Les chansons de geste d'après M. Joseph Bédier*, in *Revue des deux mondes*, 1909, XV, 6.

Chichmaref V. — *Guillaume de Machaut, Poésies lyriques*, in due volumi. — Paris, Champion, 1909. [Cfr. *Romania*, XXXVIII, 461].

Cloetta Wilhelm. — Recens. a Bédier, *Le cycle de Guillaume d' Orange*, in *Ztschr. für franzōs. Sprache und Literatur*, XXXIV, 2-4.

Cloetta Wilhelm. — *Wilhelm von Bapaume oder der sizilische König Wilhelm II?*, in *Ztsch.*, XXXIII, 576. [Riguarda la datazione dei poemi francesi *Bataille Lokifier* e *Mariage Rainoart*].

Chrétien de Troyes. — *Philomena*, édition critique par C. de Boer. — Paris, Genther, 1909. [Vedi una nota al testo di Jean Acher in *Ztsch.*, XXXIII, 587].

Crestien 's von Troyes. — *Contes del Graal (Percevaus li galois).* — Senza note tipografiche, ma 1909. [Opuscolo fuori commercio, procurato dal Baist, che riproduce il testo contenuto nel ms. Parigino, franc. 794. Sono 9198 versi. Segue un glossario e l'elenco dei nomi propri].

D'Alençon Ubald. — *Vie inédite de St. François d'Assise*, in *Études franciscaines*, XXII, 434; oct. 1909. [Scritta in francese; cod. d'Oxford del sec. XIV].

De Feo Anna Serafina. — *Sulla leggenda di Tristano e di Isotta.* — Palermo, Reber, 1908.

Depoin J. — *Études mérovingiennes: 1. La légende de S. Goar et les rois francs de Cologne; 2. L' information de Grégoire de Tours sur la vie privée des premiers rois francs*, in *Revues des études historiques*, luglio e agosto 1909.

Deutschmann A. — *Untersuchung über die Sprache der Chanson de geste « Hugues Capet »*; laurea, Lipsia.

Dörner Heinrich. — *Robert Biquet's « Lai du Cor » mit einer Einleitung über Sprache und Abfassungszeit;* laurea, Strasburgo.

Friedwagner M. — *La Vengeance Raguidel.* — Halle, Niemeyer, 1909. [Testo del romanzo. Costituisce il II vol. delle opere complete di Raoul de Houdenc].

Friedwagner M. — Recens. a Ph. Lebesgue, *Raoul de Houdenc, Le Songe d'Enfer*, in *Ztsch.*, XXXIII, 620.

Foerster August. — *Avoir und être als Hilfsverba beim intransitiven Zeitwort in ihrer Entwickelung vom Alt- und Neufranzösischen;* laurea, Giessen.

Foresi Mario. — *Aucassino e Nicoletta*, in *La rassegna nazionale*, vol. CLXX, p. 147; 1 nov. 1909. [L'A. di questa traduzione della leggiadra cantafavola francese ignora che essa fu già tradotta in italiano tutta intera dal conte Antonio Boselli, nel 1906. Cfr. questi *Studi*, II, 291].

Friscia Alberto. — *Le personnage de Renouart au Tinel dans la « Chanson d'Aliscans »*, in *Annales de l'Université de Grenoble*, XXI, 43 sgg. [Saggio d'un grande lavoro sull'*Aliscans*].

Galpin F. L. — *Fortune's wheel in the « Roman de la Rose »*, in *Publications*, XXIV, 2.

Glöde O. — Recens. a K. Sonnekalb, *Eine sprachliche Untersuchung der « Chanson des Saxons »*, in *Ltbl.*, XXX, 279.

Golther W. — Recens. a Settegast, *Antike Elemente im altfranzösischen Merovingerzyklus*, in *Ztsch. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 2-4.

Griffith R. H. — *Morte Arthure and Fierabras*, in *Anglia*, XXXII, 4.

Guesnon A. — *La bataille d'Enfer et de Paradis, poème inédit du XIII^e^ siècle*, in *Bulletin de la Société de l' histoire de Paris et de l'Ile-de-France*, vol. 36 (1909).

Hauvette Henri. — *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace.* — Bordeaux, Ferat, 1909. [Uscito in tre annate del *Bulletin italien.* Vedasi *Giorn.*, LIV, 452-54.

Herzog E. — Recens. al *Balaham und Josaphas* di Gui de Cambrai, edito da C. Appel, in *Ztsch. für französ. Sprache und Literatur*, XXXIV, 6-8.

Hertel A. — *Verzauberte Oertlichkeiten und Gegenstände in der altfranzösischen erzählenden Dichtung;* laurea, Gottinga.

Hess R. — *Der Roman de Fauvel;* laurea, Gottinga. [Studia il ms. franc. 126 della Nazionale di Parigi. Anche nel vol. XXVI delle *Romanische Forschungen*].

Iselin L. E. — *Der morgenländische Ursprung der Grallegende.* — Halle, Niemeyer, 1909.

Jacobsen. — *La comédie en France au moyen âge*, in *Revue de philologie française*, vol. XXIII.

Jeanroy Alfred. — *A propos d'un fragment de « Renaut de Montauban »*, in *Revue*, LII, 181. [In polemica col Castets, il quale risponde].

Johnston Oliv. M. — *Use of pome in the old french references to the forbidden tenit*, in *Zeitsch. für franz. Sprache und Literatur*, XXXV, 1-3.

Jordan Leo. — *Das altfranzösische Epos und die grossen Pilgerstrassen*, in *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, I, 4.

Jordan Leo. — *Die französischen Handschriften der Münchener Staatsbibliothek*, in *Münchener neueste Nachrichten*, n. 518 (1909).

Jordan Leo. — Recens. a Boje, *Ueber den altfr. roman von Boeuve de Hamtone*, in *Arch.*, CXXII, 3-4. [Nel medesimo fascicolo J. Vising, recens. a Jordan, *Ueber Boeve de Hanstone*].

Jordan Leo. — Recens. a Fr. Settegast, *Die Sachsenkriege des französ. Volksepos auf ihre geschichtlichen Quellen untersucht*, in *Arch.*, CXXII, 1-2.

Jordan Leo. — Recens. a Seyfang, *Quellen und Vorbilder des Epos Gaufrey;* a Krehl, *Der Dichter des Gaydonepos;* a Stricker, *Entstehung und Entwickelung der Floovant-Sage*, in *Ltbl.*, XXV, 401.

Karl Louis. — *Florence de Rome et la vie de deux saints de Hongrie*, in *Revue*, LII, 163.

Keidel G. C. — *The history of french fable manuscripts*, in *Publications*, XXIV, 2.

KLEINSCHMIDT W. — *Das Verhältnis der « Baudouin de Seboure » zu den « Chevalier du cygne »*, ecc., ecc.; laurea, Gottinga.

KLUCKOW FR. — *Sprachliche und textkritische Studien über Hue de Rotelandes Prothesilaus;* laurea, Greifswald.

LAANGFORS A. e SÖDERJELM W. — *La Vie de St. Quentin par Huon le Roi de Cambrai*, in *Acta Societatis scientiarum fennicae*, vol. XXXVIII.

LAANGFORS A. — Recens. a P. Meyer, *Notice sur la Bible des sept états du monde de Genfroi de Paris*, in *Ztsch. für französ. Sprache und Literatur*, XXXVI, 6-8.

LAVERGNE GÉRAUD. — *Le parler bourbonnais aux XIIIe et XIVe siècle.* — Paris, Champion, 1909. [Studio filologico su testi inediti].

LONGNON AUGUSTE. — *Nouvelles recherches sur les personnages de Raoul de Cambrai*, in *Romania*, XXXVIII, 219.

LORENZ EMIL. — *Die Kastellanin von Vergi.* — Halle, 1909. [Cfr. *Romania*, XXXVIII, 447 e *Giorn.*, LV, 132. Tratta del poemetto medievale francese e della fortuna di quella leggenda, in Italia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Germania. Altre recensioni notabili in *Museum*, XVI, 11-12; nel periodico olandese *De Gids*, luglio 1909 e nella *Revue critique*, n. 40 del 1909].

LOTH J. — *Contribution à l'étude des romans de la Table Ronde*, in *Revue celtique*, luglio 1909.

LUFT F. — *Ueber die Verletzbarkeit der Ehre in der altfranzösischen Chanson de geste.* Parte II; progr. ginn., Schöneberg.

LUQUIENS BLISS FRED. — *An introduction to old french Phonology and Morphology.* — New Haven, Yale University Press, 1909.

LUQUIENS BLISS FRED. — *The reconstruction of the original Chanson de Roland*, in *Transactions of the Connecticut Academy of arts and sciences*, vol. XV, p. 111. [Vedi recensione di E. Stengel, in *Ltbl.*, XXX, 370].

MELCHIOR GERHART. — *Der Achtsilber in der altfranzösischen Dichtung;* laurea, Lipsia.

MEYER PAUL. — *Mélanges anglo-normands*, in *Romania*, XXXVIII, 434. [Corrispondenza d'amore in versi; canzone amorosa; ricetta medica].

MEYER PAUL. — *Notice sur la Bible des sept états du monde de Genfroi de Paris*, in *Notices et extraits des manuscrits*, vol. XXXIX. [Cfr. *Ltbl.*, XXX, 154].

MEYER PAUL. — Recens. a B. Prost, *Inventaires mobiliers*, in *Romania*, XXXVIII, 448. [Con spoglio lessicale].

MEYER PAUL. — Recens. a H. Chatelain, *Le mystère de saint Quentin*, in *Romania*, XXXVIII, 477.

MEYER PAUL. — Recens. a Snavely, *The Aesopic fables in the « Mireoir historial » of Jehan de Vignay*, in *Romania*, XXXVIII, 476.

NITZE W. A. — *The Fisher King in the Grail romances*, in *Publications*, XXIV, 3.

NITZE W. A. — *The fountain defended*, in *Modern Philology*, VII, 2.

OMONT H. — *Catalogue des manuscrits latins et français de la collection Phillipps acquis en 1908 pour la bibliothèque nationale.* — Paris, Leroux, 1909. [Cfr. *Romania*, XXXVIII, 480].

OSTROWSKI O. — *Le mystère de St. Crespin et Crespinien nach dem Ms. 219 der bibl. in Chantilly;* laurea, Greifswald.

PANTEL A. — *Das altfranzösische Gedicht über die Himmelfahrt Mariae von Wace und dessen Ueberarbeitungen;* laurea, Greifswald.

PARDUCCI AMOS. — *La canzone di « mal maritata » in Francia nei secoli XV e XVI*, in *Romania*, XXXVIII, 286.

Passerini G. Lando. — *La canzone d'Orlando tradotta.* — Città di Castello, Società tipog. editrice cooperativa, 1909.

Pfuhl Erich. — *Die weitere Fassung der altfranzösischen Dichtung über Christi Höllenfahrt und Auferstehung nach fünf Hss.;* laurea, Greifswald.

Pokorny Julius. — *Der Ursprung der Arthursage*, in *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, XXXIX, 1-2.

Raetz O. — *Ueber die Stellung der Hs. V. in der Ueberlieferung der Geste des Loherains;* laurea, Greifswald.

Rasch P. — *Verzeichnis der Namen der altfränzösischen Chanson de geste Aliscans;* progr. ginn., Magdeburgo. [Vedi *Ltbl.*, XXX, 404].

Rechnitz Franz. — *Prolegomena und erster Teil einer kritischen Ausgabe der Chançon de Guillelme;* laurea, Bonn.

Reiche Paul. — *Beiträge zu Arthur Laangfors Ausgabe des Regret Nostre Dame;* laurea, Berlino.

Reinhold J. — *Berte aus grans pies dans les littératures germaniques et romaines*, in *Anzeiger der Akademie des Wissenschaften in Krakau*, cl. stor. filol., n. 10 del 1908.

Roepke Fr. — *Studien zur Chanson d'Aspremont;* laurea, Greifswald.

Röll Er. — *Untersuchungen über das Verhältnis des « Siège de Barbastre » zum « Bueves de Commarchis » von Adenet le Roi;* laurea, Greifswald.

Ropohl Ferd. — *Das Verhältnis des Assonanzteils zum Reimteil im altfranzösischen Apolloniusroman* (*Jourdain de Blaivies*); laurea, Kiel.

Rübke O. — *Studien über die Chanson de Charles le Chauve;* laurea, Greifswald.

Sahlmann Otto. — *Das Leben und die Werke des Noel du Fail;* laurea, Kiel.

Salverda de Grave. — Recens. a Brockstedt, *Floovent-Studien*, in *Museum*, XVI, 8. [Un altro curioso tentativo del Brockstedt di vedere originali francesi perduti dovunque, è nel suo volumetto *Das altfranzösische Siegfriedlied*, per cui cfr. *Ltbl.*, XXX, 278].

Schaab O. — *Studien über den Teil der beiden Valencienner Passion-Mysterien, welcher über die Auferstehung Christi handelt;* laurea, Greifswald.

Schindler H. — *Die Syntax in der « Histoire de Julius Caesar » von Jehan de Tuim;* laurea, Lipsia.

Schneegans F. Ed. — Recens. a A. C. Ott, *Eloi d'Amerval und sein « Livre de la diablerie »*, in *Ltbl.*, XXX, 281.

Schneidewind Hans. — *Handschriftenverhältnis und Variantenapparat der altfr. Achtsilbnerversion der Histoire de Jesu;* laurea, Greifswald.

Schoepperle Gertrude. — *Chievrefoil*, in *Romania*, XXXVIII, 196.

Schüler M. — *Eine Version der Sage von Arthur und Lanzelot ans dem Jahre 1279*, in *Arch.*, CXXII, 1-2.

Schulz W. — Recens. a Rechnitz, *Prolegomena und erster Teil einer kritischen Ausgabe der « Chançon de Guillelme »*, in *Ztsch. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 2-4.

Schumacher Fr. — Recens. alla nuova ediz. di K. Grass dell'*Adamsspiel*, mistero anglonormanno del XII secolo, in *Arch.*, CXXII, 1-2.

Schürhoff E. — *Ueber den Tristan-Roman des Jean Mangin;* laurea, Halle.

Schwan Ed. — *Grammatik des Altfranzösischen.* — Leipzig, Reisland, 1909. [A cura di Dietrich Behrens. Ottava edizione riveduta e accresciuta.]

Seyfang R. — *Quellen und Vorbilder des Epos « Gaufrey »;* laurea, Tubinga.

Söderhjelm Werner. — *Les inspirateurs des « Quinze joyes de mariage »*, in *Oefversigt af Finska Vetenskaps Societatens Forhändlingar*, vol. LI.

SPANKE JOHANNES. — *Zwei altfranzösische Minnesinger : die Gedichte Jehan's de Renti und Oede's de la Couroierie* ; laurea, Strasburgo. [Vedi Jeanroy, in *Romania*, XXXVIII, 442].

SPRINGER HERMANN. — Recens. alle ricerche musicali di P. Aubry sui *tenors* dei mottetti francesi, in *Ztsch.*, XXXIII, 613.

STENGEL EDMUND. — *Der Schlussteil der Chanson d'Anseis de Mes*, in *Festschrift der Universität Greifswald*, 1909.

STENGEL EDMUND. — Recens. a Becker, *Grundriss der altfranzösischen Literatur*, in *Ztschr. für französ. Spr. und Literatur*, XXXIV, 2-4.

STENGEL EDMUND. — Recens. a Steitz, *Zur Textkritik der Rolands überlieferung in der skandinavischen Ländern*, in *Ztschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXIV, 2-4.

STRICKER EUGEN. — *Entstehung und Entwicklung der Floovantsage;* laurea, Tubinga.

SUBAK JULIUS. — *Die franko-italienische Version der « Enfances Ogier » nach dem Codex Marcianus XIII*, in *Ztsch.*, XXXIII, 536.

TAVERNIER W. — *Ueber ein « terminus ante quem » des altfranzösischen Rolandsliedes,* in miscellanea Vollmöller, p. 113. — Erlangen, Junge, 1908.

TERRACHER A. L. — *La chevalerie Vivien, chanson de geste.* — Paris, Champion, 1909. [Pubblicazione del testo].

THEBEN H. — *Die altfranzösische Achtsilberversion der « Passion »*; laurea, Greifswald.

THOMAS ANTOINE. — *Fragments de farces, moralités, mystères*, in *Romania*, XXXVIII, 177.

THOMAS ANTOINE. — *La provenance des « Regrets et complaintes des gosiers alterez »*, in *Romania*, XXXVIII, 432.

THOMAS ANTOINE. — Recens. a Koerting, *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache*, in *Romania*, XXXVIII, 333. [Severissima].

THOMAS ANTOINE. — Recens. a Kr. Nyrop, *Grammaire historique de la langue française*, vol. III, in *Romania*, XXXVIII, 457.

THOMAS ANTOINE. — Recens. a A. Piaget, *Le miroir aux dames*, in *Romania*, XXXVIII, 329.

THÜRE KARL. — *Die formalen Satzarten bei Crestien von Troyes; eine stylistisch- syntaktische Untersuchung mit besonderer Berücksichtigung des Wilhelm von England ;* laurea, Marburg.

URTEL HERMANN. — *Eine altfranzösische Beichte*, in *Ztsch.*, XXXIII, 571.

WECHSSLER E. — *Ein altfranzösischer Katechismus der Minne*, in miscellanea Vollmöller, p. 131. — Erlangen, Junge, 1908. [Cfr. *Romania*, XXXVIII, 328].

WILLIAMS M. RH. — *Essai sur la composition du roman gallois de Peredur.* — Paris, Champion, 1910. [Per le relazioni col *Perceval* francese e col *Parsifal* tedesco].

ZINGERLE (VON) W. — *Zum Roman de la Dame à la Lycorne*, in miscellanea Vollmöller. — Erlangen, Junge, 1908. [Cfr. *Romania*, XXXVIII, 328].

IV. — LETTERATURA D' OC.

ANGLADE J. — *Le troubadour Rigaut de Barbezieux*, in *Revue de Saintonge et d'Aunis*, vol. XXVIII.

APPEL CARL. — Recens. a J. Anglade, *Les troubadours*, in *Ztsch.*, XXXIII, 606.

Beck J. B. — *Der Takt in den Musikaufzeichnungen des XII und XIII Jahr. vornehmlich in der Liedern der Troubadours und Trouvères*, in miscellanea Riemann. — Leipzig, Hesse, 1909.

Bédier Joseph. — *Les anciens poètes de la langue d'oc*, in *Idées modernes*, marzo 1909.

Bellaigue Camille. — *Revue musicale, trouvères et troubadours*, in *Revue des deux mondes*, 15 ott. 1909, LIII, 924. [A proposito del libro di P. Aubry sulla musica dei troveri e dei trovatori].

Bondurand E. — *Deux testaments du XVe siècle en langue d' oc*, in *Mémoires de l'Académie de Nîmes*, Serie VIII, vol. XXIX.

Chaytor H. J. — *Poésies du troubadour Perdigon*, in *Annales du midi*, vol. XXI (1909).

Chaytor H. J. — Recensioni a Anglade, *Les troubadours*, ed a Schrötter, *Ovid und die Troubadours*, in *The modern language review*, IV, 3.

Clément-Simon G. — *Notice de quelques manuscrits d' une bibliothèque limousine*, nel *Bulletin de la Société scientifique, historique et archéologique de la Corrèze*, del 1909. [V' è anche un ms. di poesie trobadoriche, ma è copia tarda].

Crescini Vincenzo. — *Canzone francese d'un trovatore provenzale*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Padova*, XXVI, 1. [Pubblica criticamente la canzone di Gaucelm Faidit « Cant vey reverdir les jardis », e la commenta linguisticamente (mostrando ch'essa è in francese) e storicamente].

De Stefano Antonino. — *La Noble Leçon des Vaudois du Piémont.* Édition critique avec introduction et glossaire. — Paris, Champion, 1909.

Festa G. B. — *Le manuscrit provençal de la bibliothèque Barberini XLV, 29*, in *Annales du midi*, vol. XXI (1909).

Froese A. — *Die lateinischen Vortonvokale im Altprovenzalischen;* laurea, Königsberg.

Gatscha A. — *Die altprovenzalischen und altfranzösischen Diminutiva;* progr. ginn., Vienna.

Guillaume P. — *Mystère de Saint-Martin*, in *Revue*, LII, 424. [Pubblica questo dramma sacro, che è della seconda metà del sec. XV, in versi di otto sillabe ed in idioma provenzale].

Hensel Werner. — *Die Vögel in der provenzalischen und nordfranzösischen Lyrik des Mittelalters*, in *Roman. Forschungen*, XXVI, 584. [Recensione di A. Thomas, in *Romania*, XXXVIII, 326].

Huber J. — Recens. a Herford, *Die lateinischen Proparoxitona im Altprovenzalischen*, in *Zeitsch. für franz. Sprache und Literatur*, XXXV, 2-4.

Jeanroy Alfred. — Recens. a Aubry, *Trouvères et troubadours*, e a Kolsen, *Lieder des Giraut de Bornelh*, in *Revue critique*, 1909, n. 26.

Jeanroy Alfred. — Recens. a Bertoni, *Rambertino Buvalelli*, in *Annales du midi*, n. 83. [Vedasi la recens. di K. Vossler al medesimo libro, in *La Cultura*, XXVIII, 13].

Jeanroy Alfred. — Recens. a Kolsen, *Lieder des Trob. Giraut de Bornelh*, in *Annales du midi*, n. 83. [Cfr. pure l'altra recensione al Kolsen, del medesimo Jeanroy, in *Revue critique*, 1909, n. 26].

Jeanroy Alfred. — *Règle des chanoinesses augustines de Saint Pantaléon à Toulouse, 1358*, in *Mémoires de la Société archéologique du Midi de la France*, vol. XVI. [Testo ed illustrazione linguistica].

Kinkel Hans. — *Die Kulturellen Grundlagen der provenzalischen Trobadordichtung*, in *Arch.*, CXXII, 3-4.

Levy Emil. — *Petit dictionnaire provençal-français.* — Heidelberg, Winter, 1909. [Utilissimo volumetto. Del grande *Provenzalisches Supplement*

Wörterbuch del Levy sono finora usciti cinque volumi interi ed è iniziato il sesto, con cui siamo al PE].

MASSÒ Y TORRENTS. — *Riambiau de Vaqueres en els cançoners catalans*, in *Anuari de l'Institut d'estudis catalans* 1907. — Barcelona, 1909. [Importante. Con poesie inedite].

MEYER PAUL. — *Notice d'un ms. de l'« Image du monde » (B. N. fr. 14961) contenant une interpolation provençale*, in *Bulletin des anciens textes*, XXXV, 1.

MONACI ERNESTO. — *Poesie in lingua d'oc e in lingua d'oïl allegate da Dante nel « De vulgari eloquentia », premesso il testo delle allegazioni dantesche.* — Roma, Loescher, 1909. [Nella colleziоncina dei 'Testi romanzi ad uso delle scuole'].

PONS SILVIO. — *Les poèmes vaudois et les mystères provençaux du XV^e siècle.* — Pinerolo, tip. sociale, 1909.

SCHLAEGER GEORG. — Recens. importante a Beck, *Die Melodien der Troubadours*, in *Ltbl.*, XXX, 282.

SMYTHE BARBARA. — Recens. ai lavori di P. Aubry e di J. B. Beck sulla musica dei trovatori, in *The Modern language review*, IV, 4.

THOMAS ANTOINE. — *« Meuslic » dans Girard de Roussillon*, in *Romania*, XXXVIII, 431.

THOMAS ANTOINE. — Recens. a Froese, *Die lateinischen Vortonvokale im Altprovenzalischen*, in *Romania*, XXXVIII, 474.

WEHOWSKI ELSE. — *Die Sprache der « Vida de la benaurada sancta Doucelina »*; laurea, Breslavia. [Studio sul dialetto antico di Marsiglia].

WITTENBERG FRIEDRICH. — *Die Hohenstaufen im Munde der Troubadours*; laurea, Münster.

VOSSLER KARL. — *Die Kunst der ältesten Trobadors*, in *Miscellanea Hortis*. — Trieste, 1910.

WOLF J. — *Die Melodien der Troubadours*, in *Ztschr. der internationalen Musikgesellschaft*, X, 5.

ZENKER R. — *Raimbaut von Vaqueiras und Kaiser Alexius IV von Konstantinopel*, in miscellanea Vollmöller, p. 187. — Erlangen, Junge, 1908. [Cfr. *Romania*, XXXVIII, 328].

ZENKER RUDOLF. — Recens. a W. Keller, *Das Sirventes « Fadet Joglar » des Guiraut von Calanso*, in *Ztsch.*, XXXIII, 486.

V. — LETTERATURA CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

BLANCO P. — *La apologia del dr. Dimas de Miguel y el catálogo de las obras de Raimondo Lullo del dr. Arias de Loyola*, in *La ciudad de Dios*, 20 ott. 1908.

BOFARULL J. — *Codex catalans de la biblioteca provincial de Tarragona*, in *Revista de bibliografia catalana*, n. 3.

CIROT G. — *Études sur l'historiographie espagnole entre Alphonse X et Philippe II.* — Paris, Fontemoing, 1909.

CIROT G. — *Une chronique léonaise inédite*, in *Bulletin hispanique*, XI, 3.

GASSNER ARMIN. — Recens. a Car. Michaëlis, *Contribuições para o futuro Diccionario etimologico das linguas hispanicas*, in *Ltbl.*, XXX, 239.

HERZOG E. — Recens. a A. Zauner, *Altspanisches Elementarbuch*, in *Ltbl.*, XXX, 328.

Knust Hermann. — *Confision del Amante, spanische Uebersetzung von John Gowers Confessio Amantis.* — Leipzig, Seele, 1909. [Testo dell' Escuriale, trovato fra le carte del defunto Knust e pubblicato da A. Birch-Hirschfeld].

Kolisch L. — *Portugiesisches Lesebuch.* — Wien, 1909.

Lang H. R. — *Comunications from spanish cancioneros*, in *Transactions of the Connecticut Academy of arts and sciences*, vol. XV, 1909.

Lang H. R. — *« Ysopete » in Spanish*, in *Modern language notes*, XXIV, 5.

Massò Torrents J. — *Manuscrits de la biblioteca del Ateneu barcelonés*, in *Revista de bibliografia catalana*, n. 1. [Lo stesso autore tratta rispettivamente nei numeri 2 e 3 dei manoscritti catalani di Vich e di Valencia].

Mérimée E. — Recens. a R. Menendez Pidal, *Cantar de mio Cid*, in *Bulletin hispanique*, XI, 1.

Miret y Sans J. — *El mes antic text català, precedit per una colleccio de documents dels segles XI, XII e XIII*, in *Revista de bibliografia catalana*, n. 4.

Nobiling O. — Recens. al *Cancioneiro da Ajuda*, edito da Carolina Michaëlis, in *Arch.*, voll. CXXI e CXXII.

Nunes J. J. — *Observação aos « Textos antigos portugueses »*, in *Revista Lusitana*, XII, 1.

Pereira Gabriel. — *Livro d'alveitaria do mestre Giraldo*, in *Revista Lusitana*, XII, 1.

Philipon Eduard. — *Les Ibères; étude d'histoire, d'archéologie et de linguistique.* — Paris, Champion, 1909.

Pijoan Joseph. — *Un nou viatge a Terra Santa en català (1323)*, in *Anuari de l'Institut d'estudis catalans* 1907. — Barcelona, 1909.

Post Ch. Rathfon. — *The beginnings of the influence of Dante in Castilian and Catalan literature*, nel XXVI *Annual Report* della Società Dantesca d'America.

Rubió y Lluch Antoni. — *Documents per l' historia de la cultura catalana migueval.* Volume I. — Barcelona, Institut d'estudis catalans, 1908.

Rubió y Lluch A. — *Noticia de dos manuscrits d' un Lancelot català*, in *Revista de bibliografia catalana*, n. 3.

Zauner Adolf. — Recens. a E. Staaf, *Étude sur l'ancien dialecte léonais*, in *Ltbl.*, XXX, 375.

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

Capidan Fr. — *Die nominalen Suffixe im A romanischen*, in *Jahresber. des Instituts für rumänische Sprache*, vol. XV.

Decurtins C. — *Raetoromanische Chrestomathie.* Vol. IX. — In *Roman. Forschungen*, XXVII, 1. [Contiene poesie popolari e proverbi dell'alta Engadina].

Densusianu Ovid. — *Dictionar general al limbii romane.* — Bucaresti, 1909. [Grande opera, che esce a dispense].

Hartmann G. — *Zur räteromanischen Verskunst,* in miscellanea Vollmöller, p. 287. — Erlangen, Junge, 1909.

Romansky St. — *Lehnwörter lateinischen Ursprungs im Bulgarischen*, in *Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache*, vol. XV. [Nel medesimo volume è uno scritterello del Weigand, *Beitrag zur Kenntnis der bulgarischen Dialekte*].

Sanfeld Jensen Kr. — Recensione agli ultimi volumi del *Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache*, XXXIII, 497.
Tuttle E. H. — *Notes on the foreign elements in Rumanian*, in *Modern Philology*, VII, 1.
Weigand Gustav. — *Welchen Zwecken dient der linguistische Atlas des dacorumänischen Sprachgebietes*, in *Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache*, vol. XV.

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

Albertotti G. — *Di un trattato dei cauterii in volgare contenuto in un codice figurato del sec. XIV*, nel vol. XXIV degli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova.*
Bédier Joseph. — *L'art religieux du moyen âge*, in *Idées modernes*, gennaio 1909.
Beissel Stephan. — *Geschichte der Verehrung Marias in Deutschland während des Mittelalters.* — Freiburg i. Br., Herder, 1909. [Si veda *La civiltà cattolica* del 16 ott. 1909, a p. 203].
Bergamaschi D. — *Giuda Iscariota nella leggenda, nella tradizione e nella bibbia*, in *La scuola cattolica*, XXXVII, 15.
Bertaux E. — *La femme et l'art du moyen-âge français*, in *La revue de Paris*, 15 nov. 1909 (XVI, 22, 367).
Bertoni Giulio. — *Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena.* — Modena, Orlandini, 1909.
Briganti F. — *Lo statuto di Gaiche, del 1318*, in *Bollett. della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria*, XIV, 491. [Va segnalato lo statuto di questo paesello, situato in quel di Perugia, che qui si pubblica integralmente, per l'antichità sua e per la genuinità delle costumanze medievali che rappresenta. Ancora più antichi sono i frammenti di statuti di Città di Castello, che G. Magherini-Graziani pubblica nel vol. XV dello stesso *Bollettino*].
Daur Alb. — *Das alte deutsche Volkslied.* — Leipzig, Quelle und Meyer, 1909. [È da vedere pure il libricciuolo di O. Böckel, *Die deutsche Volkssage*, Leipzig, Teubner, 1909].
Dexel Albert. — *Ueber gesellschaftliche Anschauungen wie sie in den mhd. höfischen und volksepen hervortreten;* laurea, Greifswald.
Eckhardt Eduard. — Recens. a A. Hoffmann, *Das Psyche-Märchen des Apuleius in der englische Literatur*, in *Ltbl.*, XXX, 276.
Enlart Camille, — *La satire des moeurs dans l' iconographie du moyen-âge*, in *Mercure de France*, 16 dic. 1909 e sgg.
Franchini Vittorio. — *Il titolo di « consul » in Ravenna a traverso l'alto medio evo*, in *Bullettino della Società filologica romana*, n. 12.
Frank T. — *Classical scholarship in mediaeval Iceland*, in *American Journal of Philology*, XXX, 2.
Ferretti Giovanni. — *Banchieri fiorentini in Francia nel Dugento*, in *Fanfulla della domenica*, XXXI, 32. [Sulla pubblicazione di Georges Renard in proposito, uscita nel Belgio].
Friedemann K. — *Untersuchung über die Stellung des Erzählers in der epischen Dichtung;* laurea, Berna.
Gennep (van) A. — *La formation des légendes.* — Paris, Flammarion, 1910.
Golther W. — Recens. a W. Morris Hart, *Ballad and Epic, a study in the development of the narrative art*, in *Ltbl.*, XXX, 266.

Guerber H. A. — *Myths and legends of the middle ages, their origin and influence on literature and art.* — London, Harrap, 1909.
Guerri Domenico. — Recens. P. Rotta, *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, in *Giorn.*, LIV, 433. [Vedi questi *Studi*, III, 329].
Grunwald Georg. — *Geschichte der Gottesbeweise im Mittelalter bis zum Ausgang der Hochscholastik;* laurea, Strasburgo.
Hillenbrand Ludwig. — *Die Anlehnung romanischer Wörter im Englischen an die gelehrten Grundformen;* laurea, Giessen.
Huber M. — *Textbeiträge zur Siebenschläferlegende des Mittelalters,* in *Romanische Forschungen,* XXVI, 2.
Inchiostri Ugo. — *Il matrimonio a comunione di beni nei documenti e negli statuti istriani del medio evo,* in *Archeografo triestino*, Serie III, vol. V, p. 69.
Klausner Gertrud. — *Die drei Diamanten des Lope de Vega und die Magelonen-Sage;* laurea, Berlino. [Edito poi nella disp. 39 delle *Literar-historische Forschungen* di Berlino. Cfr. recens. nel *Ltbl.*, XXX, 237].
Koorders. — *Kerkelijk drama in de middelleeuwen,* in *De Katholiek*, giugno 1909.
Liebermann F. — *Schauspielerischer Aufzug bei einer Hochzeit, 1286*, in *Arch.*, CXXIII, 1-2.
Marzi Demetrio. — Recensione sostanziosissima al Profacio (*Almanach Dantis Aligherii*), edito dal Boffito e dal Melzi d'Eril, in *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S., XVI, 1.
Meyer-Lübke Wilhelm. — *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft.* Seconda edizione rielaborata. — Heidelberg, Winter, 1909.
Morin G. — *La formation des légendes provençales*, in *Revue bénédictine* XXVI, 1. [Sono leggende agiografiche].
Muñoz Antonio. — *Le miniature del « Chronicon Vulturnense »*, in *Bullett. dell'Istit. stor. italiano*, n. 30. [È il testo della cronaca di S. Vincenzo al Volturno, che si legge nel ms. Barber. N. 2724, e che ora si sta stampando a cura dell'Istituto].
Novati Francesco. — *Antichi scongiuri*, in *Miscellanea Ceriani.* — Milano, Hoepli, 1910.
Olivero F. — *Dante e i mosaici di Roma e Ravenna*, in *Studium*, IV, 2.
Pascal Carlo. — *Il bivio della vita e la « Littera Pythagorae »*, in *Miscellanea Ceriani.* — Milano, 1910.
Picaret Camille Georges. — *L'art français du moyen âge d'après A. Michel et E. Mâle*, in *Revue de synthèse historique*, XVIII, 311 (giugno 1909).
Pijper Frederik. — *The christian church and sclavery in the middle ages*, in *The american historical review*, XIV, 675 (luglio 1909).
Pizzorno Benvenuto. — *La « carta mater » e la « carta filia », studi storico-giuridici sul documento medievale veneziano*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., XVII, 385 sgg.
Rajna Pio. — *Storia ed epopea*, in *Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. 43.
Renard Georges. — *Les banquiers florentins en France au treizième siècle*, in *Revue économique internationale*, nov. 1903. [Si veda in proposito l'articolo di G. Ferretti, in *Fanfulla della domenica*, 8 agosto 1909].
Raynaud Gaston. — *Le jeu de la briche ou la briche-musard*, in *Romania*, XXXVIII, 425.
Sanoner M. G. — *La Bible racontée par les artistes du moyen âge*, in *Revue de l'art chrétien*, an. LII, vol. V (1909), fasc. 3, in continuazione.

Sant'Anselmo d'Aosta arcivescovo di Canterbury (1033-1109). — Fasc. XV della *Rivista storica benedettina* (sett. 1909) contenente scritti vari d'erudizione pubblicati nell' VIII centenario dalla morte.

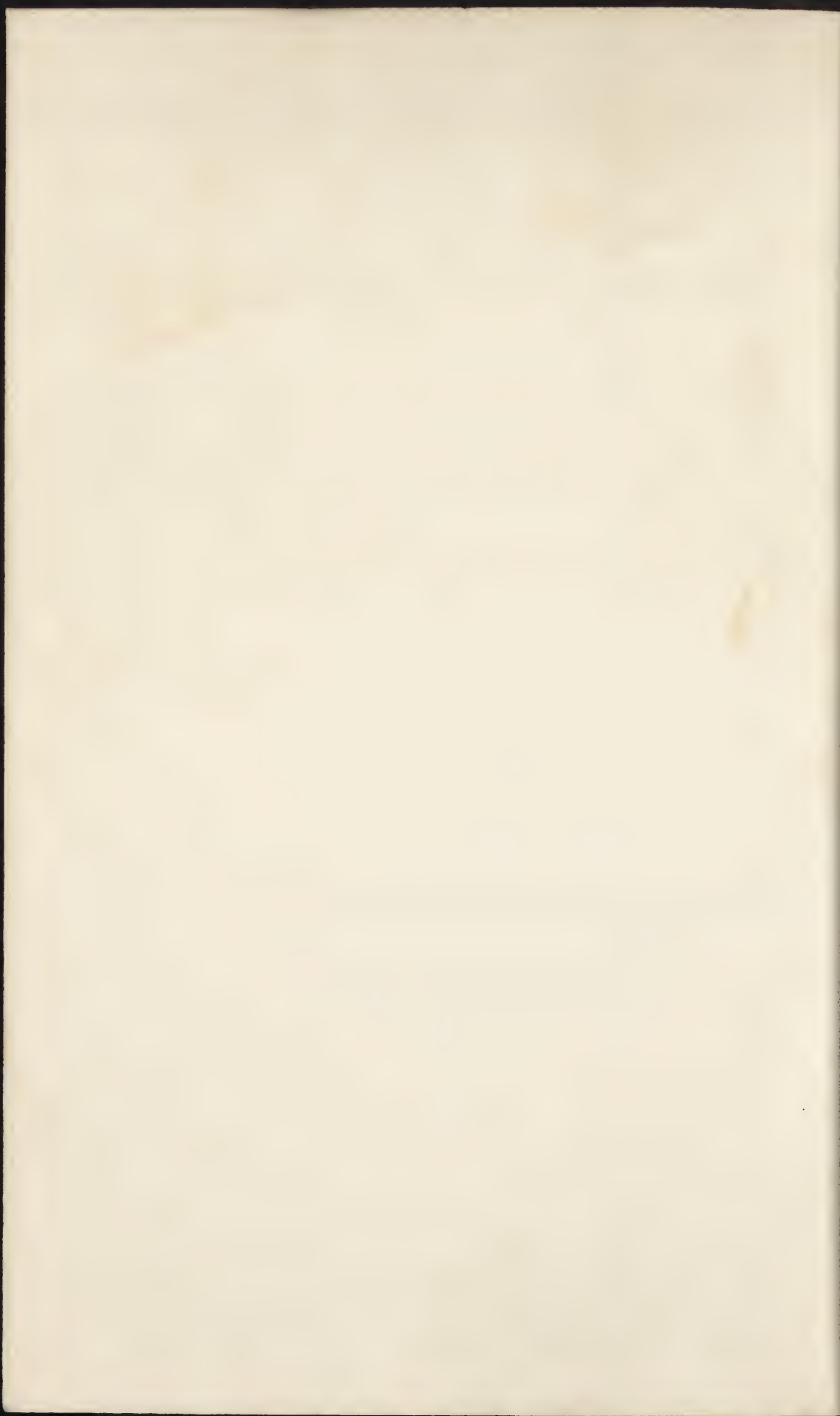
SCHUCHARDT H. — *Die Lingua franca*, in *Ztsch.*, XXXIII, 441.

SIEBECK H. — *Sprachmelodie und Tonmelodie in ihrem ästhetischen Verhältnis*, in miscellanea Riemann. — Leipzig, Hesse, 1909.

SORBELLI RITA. — *Di alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del medioevo nelle regioni montane dell'Italia superiore e in particolare nel Frignano.* — Bologna, tip. Cacciari, 1909.

SUBAK JULIUS. — Recens. alla 3ª ediz. del Körting, *Lateinisch- Romanisches Wörterbuch*, in *Ztsch.*, XXXIII, 479.

TARDUCCI T. — *Storia di San Gregorio Magno e del suo tempo.* — Roma, Pustet, 1909.

VIDOSSICH GIUSEPPE. — *Leggenda d'Attila in Istria*, in *Miscellanea Hortis.* — Trieste, 1910.

Il *BERTOLDO*

di Giulio Cesare Croce ed i suoi fonti.

I.

LA LEGGENDA DI SALOMONE E MARCOLFO.

Il racconto delle « sottilissime astuzie di Bertoldo »[1], che tramandò fino a noi la fama del canta-storie bolognese, Giulio Cesare Croce, non è che un rifacimento del poema popolare in sentenze *Marcolfo e Salomone,* del quale conserva le linee caratteristiche, pur modificandone ed alterandone i particolari.

La leggenda di una disputa Salomonica era assai diffusa nel medio evo in Europa, e formava uno dei racconti più graditi al popolo. Nè ciò deve far meraviglia, se si pensa che in quei tempi remoti la Bibbia era il libro per eccellenza, quello che si studiava prima di tutti, e che, per così dire, serviva a tutti di modello[2]. Era quindi naturale che nella fantasia popolare si ergesse, circondata da un'aureola di grandezza e di mistero, la gigantesca figura del re d'Israele, che, giunto al sommo della sapienza e della gloria, aveva ceduto al fascino possente della bellezza, sacrificando agli idoli, ed aveva poi pianto amaramente i suoi falli[3]. Egli era quindi diventato il protagonista di un ciclo di leggende, che, prendendo origine dalle narrazioni bibliche, s'era andato man mano allargando, modificando, completando[4].

[1] Vedi G. Cesare Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo, dove si scorge un villano accorto e sagace, il quale dopo vari e rari accidenti a lui intervenuti, alla fine per il suo ingegno raro et acuto vien fatto homo di Corte e Regio Consigliero. Opera nova et di gratissimo gusto.* In Milano, per Pandolfo Malatesta, con licenza dei Superiori, 1606.

[2] Vedi M. Le Roux de Lincy, *Le livre des proverbes français*, Paris, A. Delapays, 1859, tomo I, p. VII.

[3] Vedi *La Sacra Bibbia*, versione italiana di G. Diodati, Roma, 1875, *Il libro dei Re*, cap. X, p. 463 sgg.

[4] Vedi A. Vesselovsky, *Della storia delle affinità letterarie dell'Ovest e dell'Est. Racconti slavi di Salomone e Kitovras e leggende dell'Ovest di Morolfo e Merlino*, Pietroburgo, tip. V. Demakoff, 1872 (in russo); Friedrich Vogt, *Die deutschen Dichtungen von Salomon und Markolf*, I, Halle, 1880.

Uno dei motivi principali che aveva colpito l'immaginazione del popolo, era la sapienza di Salomone, messa specialmente in rilievo dal celebre giudizio del bambino conteso tra le due madri, e dalla disputa colla regina di Saba. Perciò il giudizio di Salomone non solo era passato attraverso la tradizione orale e scritta, come è narrato nella Bibbia [1], ma aveva ben di frequente assunto forme diverse; a Salomone poi veniva talora sostituito un altro giudice, che sintetizzava in sè la sapienza e la giustizia del popolo nella lingua del quale il racconto veniva narrato [2].

Ma dove più specialmente il popolo si piacque, fu nel creare un antagonista al più saggio dei re, sicchè immaginò una disputa nella quale Salomone discuteva con un avversario inferiore a lui ma astuto, e ben di spesso volgare.

Nella moderna Europa poche sono le nazioni che non posseggano una versione di questa storia, così ben conosciuta e così largamente propagata anche fra i nostri antenati [3].

L'anglo-sassone è senza dubbio la più antica di tutte le forme tutt'ora conservate di questa leggenda [4], e, tranne l'unica eccezione di una versione francese, *Li proverbs de Marcoul et de Sa-*

[1] Vedi G. Sercambi, *Novelle inedite*, tratte dal codice Trivulziano CXCIII, per cura di Rodolfo Renier, Torino, 1889, Novella 41; Papanti, *Catalogo dei Novellieri in prosa*, ecc. Nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, vol. II, p. 133, si parla di un affresco, scoperto a Pompei, riproducente il famoso giudizio di Salomone; nel giudice, però, si vuol vedere rappresentato il re Boccori.

[2] V. *Il ristoro dei viandanti* « nel quale si leggono facetie, motti e burle », Pavia, per li heredi di Gerolamo Bartoli, Con licenza dei Superiori, MDXCI, p. 67; *Le cento novelle antiche* (testo Gualtieruzzi), Novella IX; *La ballata inglese*, della raccolta del Percy, riportata da A. Vesselovsky nel *Propugnatore*, a. V, parte II, p. 36; *Detti e fatti piacevoli et gravi di diversi principi*, ecc., Venetia, 1598, p. 2; *Disciplina clericalis*, auctore Petro Alphonsi, ex judeo hispano, Paris, De Rignoux, 1824, Fabula XV, p. 108; *Fables turques*, traduites par J. A. Decourdemanche, Paris, Ernest Leroux, 1882, Favola CXVI, p. 237; *La Novella VIII dell'Antarakathasamgraha*, riportata da L. Pullé negli *Studi* editi dalla Università di Padova, vol. III, 1888; *Novella IX*, delle *Nov. ined.* di G. Sercambi, op. cit.: Tomaso Costo, *Il Fuggilozio*, Venetia, 1604, Giornata IV, p. 255; *Novelle di C. Doni*, Milano, Novella XXII; Sercambi, *Novelle*, Venezia, 1816, Novella IV. A. Ceccheregli, *Delle azioni e sentenze di Alessandro De Medici*, ragionamenti (Dispensa 66 della *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare*, ecc., edite dal Romagnoli, p. 114); Franco Sacchetti, *Novelle*, Milano, 1874, Novella CLXXXXVI; *Fabliaux et contes des poètes Français des XI, XII, XIII, XIV et XV siècles*, « tirés des meilleurs auteurs, publiés par Barbazan, nouvelle édition augmentée « et revue sur les Mss. de la Bibliothèque Impériale par M. Méon », Paris, 1808, tome I, p. 87; tome II, p. 140; Le Grand d'Aussy, *Histoire de la vie privée des Français*, tomo II, p. 167; Imbert, *Choix des fabliaux*, t. I, p. 266; *Gesta Romanorum*, herausgegeben von Hermann Oesterley, Berlin, 1872; *Un Giudizio Orientale*, in G. Levi, *Parabole, leggende, e pensieri raccolti dai libri talmudici e tradotti*, Firenze, 1861, lib. XV, p. 266; *Latin Stories*, ecc. edited by Thomas Wright, p. 22, Alberti Patavini *Conciones*, ediz. di Torino, 1527, fol. 239; Oth. Melandri *Jocoseria*, ecc., Torino, 1, n. 256; *Novella di Busson l'Acquarolo* nella Miscellanea Marciana 1016, n. 16. Nella novella IV dell'*Antarakathasamgraha* (op. cit.) si ritrova il giudizio biblico, attribuito ad un ministro di cui non è detto il nome.

[3] V. Brunet, *Manuel du Libraire*, tomo V, pp. 94-95; Deschamps et Brunet, *Manuel du Libraire*, Supplement, tomo II, p. 579; Graesse, *Livres rares et précieux*, tomo VI, parte I, p. 250; Hain, *Repertorium bibliographicum*, tomo IV, p. 265; Panzer, *Annales typographiques*, tomo I, pp. 9 e 11; Proctor, *An Index to early printed Books in the British Museum*, etc., pp. 94, 687, 48, 97, 100.

[4] V. John M. Kemble, *The dialogue of Salomon and Saturnus*, with an historical introduction, Printed for the Aelfric Society, London, MDCCCXLVIII, p. 2.

lemon, attribuita a Pierre Mauclerc, conte di Brettagna, è la sola in cui il soggetto venga seriamente trattato.

Questo primitivo carattere di serietà si mutò col volger de' secoli, ed il frammento apparso un tempo come uno dei brani più gravi e più solenni di mistica teosofia, diventò in novelle età una rozza ed umoristica parodia, e potè financo assumere in Francia la forma volgare di un dialogo *de meretricibus*.

Dell'originale, certamente antichissimo, dal quale derivarono le dispute Salomoniche, non esiste alcuna traccia [1]. Sembra però che i primi accenni di questa storia si debbano ricercare nelle tradizioni ebraiche, donde passarono all'Est e all'Ovest d'Europa per mezzo, forse, di qualche primitivo libro religioso [2].

Il principio della leggenda si può trovare nel Vecchio Testamento; ivi infatti si legge che la visita della Regina di Saba fu fatta espressamente per provare la sapienza di Salomone: « ...ella « venne per far prova di lui con enimmi... e Salomone le dichiarò « tutto quello ch'ella propose » [3]. Nel Talmud, poi, si trovano alcune di queste domande e risposte, ed anche gli stratagemmi usati da Salomone per deludere l'astuta investigatrice [4].

L'uso di proporre e spiegare enimmi era costume orientale, di cui si hanno cospicue tracce in libri sacri e profani [5]. Naturale, quindi, che Salomone, considerato come il prototipo della saggezza, fosse anche reputato un grande scioglitore di enimmi [6].

« Ma il genio delle letterature popolari si ribellò a questa

[1] Una parte dei poemi anglo-sassoni pare derivi da una fonte orientale; ma non è possibile stabilire come e quando la leggenda sia penetrata in Europa. Il non trovare alcuna traccia di questa storia in Ispagna, e il vederla diffusa prima nell' Europa orientale e centrale, farebbe pensare che essa sia passata agli Europei pel tramite di Bisanzio. A proposito delle principali occasioni della trasmissione dei racconti orientali in Europa, vedi *Histoire littéraire de la France*, tomo XXIII, p. 5; GASTON PARIS, *La littérature française au Moyen-Age*, cap. VI, pp. 111 sgg.; JOSEPH BÉDIER, *Les fabliaux*, étude de littérature populaire et d'histoire littéraire du Moyen Age, Paris, 1893, p. 55; PETIT DE JULEVILLE, *Histoire de la langue et de la littérature française*, vol. I, p. 66; *Il volgarizzamento delle favole di Galfredo, dette di Esopo*, testo di lingua, edito per cura di G. CHIVIZZANI, con un discorso intorno all'origine della Favola, la sua ragione storica e i fonti dei volgarizzamenti italici, Bologna, 1866, pp. XXII-XXVI; THOMAS WRIGHT, *Histoire de la caricature et du grotesque dans la littérature et dans l'art*, trad. Octave Sachot, Paris, 1875, p. 103; TH. BENTÈY, *Pantschatantra. Fünf Bücher indischer Fabeln, Maerchen und Erzaehlungen aus dem Sanskrit uebersetzt und Einleitung, und Anmerkungen*, Leipzig, 1853. (Introduzione).

[2] Il KEMBLE, op. cit., p. 8, in nota accenna ad un'opera che si trova nel Catalogo della Bodleiana, col titolo di *Misclé Scelomò, Proverbia Salomonis, quae sunt historiolae seu fabellae*. 4.° Constant, 1517. Un'altra opera, collo stesso titolo di « Misclé Scelomò », è ricordata dal Bartoloccio nella *Biblioth. Magna Rabbinica*, I, 708.

[3] *Il libro dei Re*, cap. X, p. 463.

[4] V. KEMBLE, op. cit., p. 10.

[5] V. OLINTO GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Monografia, Bologna, 1879, p. 167.

[6] Anche nella tradizione cristiana passò la memoria del gran Re e della sua sapienza. Nel Vangelo di S. Matteo (XII, 42) e in quello di S. Luca (XI, 31) è detto di Cristo: « Ecce « plus quam Salomon hic ». Altre tracce di questi dialoghi Salomonici abbiamo in libri appartenenti alla saga Salomonica. Nel *Testamento di Salomone*, ad esempio, vi sono molti discorsi fra Salomone e i demoni; anzi, il contenuto essenziale di quest'opera consiste in questi dialoghi; cfr. VOGT, op. cit., p. LIII sgg.

« tirannide del Re onnipossente, e lo mise alla berlina »[1], e gli creò un competitore più valente di lui; da vincitore lo presentò vinto, umiliato per la sua superbia, e gli scagliò contro le sue ingiurie, i suoi vituperi.

Il primo accenno ad una sconfitta Salomonica, in libri profani, troviamo presso Giuseppe Flavio, ebreo dottissimo nelle tradizioni del suo paese, vissuto dal 37 al 99 circa dell' êra nostra. Egli, però, attinge le sue notizie ad autorità più antiche di lui, cioè a *Δίος* e *Μενάνδερ* di Efeso, che egli cita. Il competitore di Salomone, secondo Giuseppe Flavio, sarebbe Abdimo, figlio di Abdemone di Tiro, il quale, non solo sapeva sciogliere i quesiti proposti da Salomone, ma altri ne usava proporre e tali da riuscir indecifrabili per lo stesso sapientissimo re d' Israele[2].

La lettera di elogio con cui Hiram, re di Tiro, che cooperò alla costruzione del tempio di Gerusalemme, invia a Salomone l'artista Hiram (2 *Chron.* ii. 13), sembra collegare questo personaggio con Abdimo, figlio di Abdemone di Tiro[3]. Ora, qualunque sia il rapporto che si possa stabilire fra Hiram ed Abdimo, è però che nel secolo XII fu riconosciuta una stretta relazione fra Abdimo e Marcolfo, uno degli antagonisti vittoriosi di Salomone.

Guglielmo di Tiro[4], dopo aver citate le parole di Giuseppe Flavio, prosegue: « Et hic fortasse est quem fabulosae popula« rium narrationes Marcolphum vocant, de quo dicitur quod Sa« lomonis solvebat aenigmata, et ei respondebat, aequipollenter « iterum solvenda proponens ».

La storia di Salomone e Marcolfo era dunque, non solo formata, ma già popolare ai tempi di Guglielmo di Tiro; anzi

1 V. GUERRINI, op. cit., p. 175.

2 V. FLAVII JOSEPHI JUDAEI *Opera omnia*, etc., tomo II, *Antiquitates Judaicae*, lib. VIII, cap. II, pp. 372-373: « ...*ἐπί τούτο ἦν Ἀβδήμονος παῖς νεώτερος, ὅς ἀεὶ ἐνίκα τὰ προβλήματα ἃ* « *ἐπέτασσε Σολομών ὁ Ἱεροσολύμων βασιλεύς, μνημονεύει δὲ καὶ Δίος, λέγων οὕτως. Ἀβιβάλου τελευ-* « *τησαντος, υιός αὐτοῦ Εἴραμος ἐβασίλευσεν... τὸν δὲ τυραννοντα Ἱεροσολύμων Σολυμῶνα πέμθαι φησί* « *πρὸς τὸν Εἴραμον αἰνίγματα, καὶ παραὐτοῦ λαβεῖν ἄξιοντα · τὸν δὲ, μὴ δυνηθέντα διακρῖναι τῷ λύ-* « *σαντι χρήματα ἀποτινειν, ὁμολογήσαντα δὲ τὸν Εἴραμον, καὶ μὴ δυνηθέντα λύσαι τὰ αἰνίγματα,* « *πολλὰ τῶν χρημάτων εἰς τὸ ἐπζήμιον ἀναλυσαι. εἶτα δ' Ἀβδήμονα τινα Τύριον ἄνδρα τὰ προτεθέντα* « *λύσαι, καὶ αὐτον ἄλλα προβαλεῖν ἅμήλοσαντα τὸν Σολομῶνα, πολλὰ τῷ Εἰράμω προσαποτισαι χρή-* « *ματα καὶ Δίος μὲ οὕτω εἴρηκεν* ». Una seconda volta, nel suo trattato contro Appione (lib. I), egli ripete questa notizia, ricavandola, però, da Menandro di Efeso, e press' a poco colle stesse parole.

3 Guglielmo di Tiro, parlando della sua città natale, dice: « Ex hac etiam et Hiram, « Salomonis cooperator ad aedificium templi Domini, rex fuit; et Apollonius, gesta cuius « celebrem et late vulgatam habent historiam; ex hac nihilominus urbe fuit Abdimus ado« lescens, Abdemonis filius, qui Salomonis omnia sophismata et verba pa« rabolarum aenigmatica, quae Hiram regi Tyriorum solvenda mittebat, « mira solvebat subtilitate; de quo ita legitur in Josepho Antiquitat. libro octavo ». Vedi: *Gesta Dei per Francos, sive orientalem expeditionem et regni Francorum Hierosolymitani Historia a variis sed illius aevi scriptoribus litteris commendata*, Hanoviae, typis Wechelianis, apud heredes Ivan Anbrii, MDCXL, Willermo Tyrensi Archiepiscopo, lib. XII, p. 833.

4 V. GUGLIELMO DI TIRO, op. et loc. cit.

essa doveva essere conosciuta, sebbene sotto altra forma, in un periodo molto anteriore, perchè papa Gelasio, nel secolo V, aveva tolto dal Canone una certa *contraditio Salomonis* (A. D. 494, *Concil.*, X, p. 214) [1], ed è probabile che questa scrittura dove, forse, il re d'Israele appariva in discussione con qualche demonio [2], fosse appunto l'apocrifo popolare che formò il fondo dei poemi anglo-sassoni.

Si potrebbe anche supporre che questo apocrifo fosse simile, sotto qualche rispetto, al dialogo al quale allude nel secolo XII Guglielmo di Tiro, se si pone mente alle parole che Notkero da S. Gallo scriveva nel sec. X: « Soliche habent misseliche pro« fessiones. Judeorum literae so gescribene heizzent deuterosis « an dien milia fabularum sint, ane den canonem divinarum scrip« turarum. Semeliche habent haeretici an ira vana loquacitate. « Habent ouch soliche saeculares literae. Waz ist ich anders, daz « man Marcolphum saget sih ellenon uider proverbia Salomonis? « An die allen sint uuort sconiu ane uuarheit » (Schilter, i., 288) [3].

Ad ogni modo, questo testo apocrifo andò perduto, o, per lo meno, non è ancora stato ritrovato, e l'insieme di esso non può essere ristabilito, neppure approssimativamente, coi frammenti smembrati del racconto popolare di Salomone, che, come pensano Von den Hagen, Grimm, Kemble, Vesselovsky, si è sviluppato da questo orototipo jeratico, perchè anche i frammenti anglo-sassoni, che sono i più antichi rimastici, hanno conservato solo una parte insignificante della versione antica, quella, cioè, delle conversazioni sapienti di Salomone col suo interlocutore Saturno [4].

1 V. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, tomo VIII, col. 152. Nell' *Index librorum prohibitorum usque ad totum mensem martii regnante Clemente XI* (1717) si legge: « *Salomon et Marcolphus* Justiniano, Gregoriano; hoc est sapida ac insipida, sana « atque insana.... Ego enim vitam meam non tam verbis aliorum, quam propriis meis factis « studeo illustrare. Gala etc. Francofurti et Dresdae, 1698. Decreto Sacrae Congreg. Ind. « 15 Maii 1714 ». Nell'edizione dell'Indice dei libri proibiti del 1907 si ritrova indicata quest'opera, col puro titolo, al quale segue: V. *Rehbold Christianus.* Per quante ricerche abbia fatto fare nella Vaticana e presso la Congregazione dell'Indice, non mi venne fatto di ritrovare quest'opera.

2 Il CANTÙ, *Storia degli Italiani*, vol. III, p. 72, dice che il contenuto della *Contraditio Salomonis* è una disputa fra Guglielmo il Conquistatore e il villano Marcolfo. Donde prese egli questa notizia? Il De Castro, sulla fede del Cantù, la ripete. Ved. *La storia della poesia popolare milanese*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1877, p. 500.

3 « Talia habent variae professiones: Judeorum literae sic scriptae vocantur Deute« rosis, in quibus millia fabularum sunt extra canonem divinarum scripturarum. Similia « habent haeretici in eorum vana loquacitate. Habent etiam talia saeculares literae. Quid est « enim alium quum dicant Marcolphum contra proverbia Salomonis certasse? In quibus « omnibus verba pulchra sunt sine veritate ».

4 Saturno è il principe dei Caldei: « The earl the Chaldeans » (V. KEMBLE, op. cit., p. 154, v. 354); nel suo regno non possono andare nè uomini nè bestie; egli per ritornarvi deve usare di un potere soprannaturale. Le sue cognizioni sono più che umane, e la sua è una stirpe terribile (demoniaca), che ha combattuto Dio ed è stata punita. Si potrebbe, quindi, collegare il Saturno anglo-sassone coi demoni, che la tradizione orientale vuole avversari di Salomone. (V. VOGT, op. cit., p. LIV).

E nemmeno può dirsi con sicurezza in quale momento la leggenda, che aveva avuto origine dalle tradizioni sacre, siasi mutata in una volgare parodia. Certo, però, la sua forma satirica non era ancora conosciuta nel Novecento, perchè Notkero [1], lodando il contenuto del libro di Salomone e Marcolfo, a lui noto, ne dice «belle le parole, sebbene in esse non vi sia verità» (*uuort sconiu sine uuarheit*), il che non potrebbe dirsi delle opere posteriori a noi pervenute.

Anche Guglielmo di Tiro [2] pare escluda ogni traccia di parodia dal Dialogo di Salomone e Marcolfo ch'egli conosceva, perchè dice: «De quo [Marcolpho] dicitur quod Salomonis solvebat ae-« nigmata et ei respondebat, aequipollenter iterum solvenda « proponens».

Rambaut d'Aurenga, il noto poeta provenzale, morto nel 1173, contemporaneo di Guglielmo di Tiro, dà notizia della leggenda colle seguenti parole:

Cil que m'a vout triste alegre
Sab mais, qui vol sos dits segre,
Que Salamos ni Marcols,
de faig rics ab ditz entendre,
e cai leu d'aut en la pols
qui s plai en aitals bretols [3].

Le parole *Sab mais... que Salamos ni Marcols*, provano anch'esse che in quel tempo Salomone e Marcolfo si disputavano ancora la palma del sapere, come nei poemi anglo-sassoni e nelle versioni note a Notkero e a Guglielmo di Tiro.

Un altro passo (probabilmente della stessa epoca) si trova in un poema francese, ove si inveisce contro la lussuria sacerdotale:

Mès de tant soit chascun certayn
K'en le monde n'ad si bon escritteyn
si fienst à tant com Salomon sage
e come Marcun de bon langage,
le mal ne cuntereit ne 'l damnage
ne la peyne que le prestre auera
qi tel peiché hantera [4].

I rozzi scherzi del Marcon francese, del Morolf tedesco o del Marcolphus latino, non meriterebbero davvero la qualifica di « bon langage ».

1 V. brano citato.
2 V. brano citato, p. IV.
3 Vedi M. De Rocheoude, *Essai d'un glossaire Occitanien*, Thoulouse, 1819.
4 Riportato dal Kemble, op. cit., p. 14, ricavato dal ms. Arundell, 507, fol. 81.

Nel volume decimoquinto dell'*Histoire littéraire de la France*, Dom Brial, parlando delle opere attribuite a Serlone, che si trovano nel ms. Vaticano-Regina 344 (olim 1599) f. 40, accenna ad alcuni versi satirici, diretti dal poeta ad un Roberto, che aveva scritto un commentario in versi sulla storia di Salomone e Marcolfo, « qu'il persifle et tourne en ridicule pour s'être avisé de « faire des vers avec le style de Marcoulphe »[1]. Ma Dom Brial[2] attribuisce pure a Serlone un dialogo latino *de Salomon et Micoll*, che deve certamente identificarsi col dialogo latino *de Salomone et Marcolpho*, del quale cita il primo verso : « Nemo potest »[2].

La lettura di questo dialogo potrà facilmente persuadere che Roberto dovè aver trattato il soggetto di Marcolfo e Salomone seriamente, poichè, se così non fosse, non avrebbe avuto senso la satira di Serlone, che aveva trattato lo stesso argomento in tono scherzoso.

Ed ecco qui per intero il dialogo latino, quale sta nel cod. Vaticano[4]:

DE SALOMONE ET MICOLL (*sic*).

S. — Nemo potest colubri passus sine cede notare.
M. — Tayda nemo potest, nisi sit deprensa, probare.
S. — Cum sequitur leporem testudo laborat inane.
M. — Tayda nosse parans fraudatur vespere mane.
S. — Pane canem iacto seducit turba parantem.
M. — Blanditur Tays dum rebus privat amantem.
S. — Plurima spe segetis cultor sapiens arat arva.
M. — Tays amat multos qui non dant munera parva.
S. — Nec pudor id prohibet capto se stercore mergit.
M, — Effrenos ad monacos Tays pro munere pergit.
S. — Sus ceno tucius quam pulchra sede cubabit.
M. — Turpem plus pulcro, lucri spe, Tays amabit.
S. — Tempore quo fructus domino parit arbor amatur.
M. — Dum precium sperat Tays cupidis famulatur.

1 Serlone aveva scritto:

Dum speculor versum, dum carmen tam bene versum
Illic perversum nihil invenio nisi versum;
Fas testor juris ac caetera numina ruris,
Spem de futuris praesentant illa lituris,
Quod versum quaeris, versu placuisse mereris,
Sic Maro semper eris, si nunquam versificeris.

2 Loc. cit.

3 Questo dialogo si trova anche nel ms. Harl. 2851 e nel Cott. Vesp. β, XIII, v. 222; venne pubblicato da Th. Wright nell'*Early Myst. Notes*, ecc., p. 131, ricavandolo dai due mss. suddetti. Il Kemble, op. cit., p. 88, lo pubblica, ricavandolo dal ms. Harl., 2851, e lo attribuisce a Walter Mapes.

4 Devo questa copia alla cortesia del prof. Fr. Novati.

S. — Munit iter turdus volucrum cetu comitante.
M. — Multiplicat census nec uno Tays amante.
S. — Est grave per speculum faciem pernoscere posse.
M. — Pergravius tamen est bene Tays intima nosse.
S. — Haud cane confido qui vult omnes comitari.
M. — Tayde quis fidet solet omnibus ere parari.
S. — Qui magis effertur lampas lux peior habetur.
M. — Tayda si cures dape veste minus pacietur.
S. — Cum moritur dominus asino servit minus ille.
M. — Cum perit unus amans pociuntur Tayde mille.
S. — Non valet a furtis furem depellere mucro.
M. — Non vult incesta Tays desistere lucro.

Ora, poichè questo dialogo *de Salomone et Marcolpho* viene assegnato alla fine del sec. XII, o, al più, al principio del XIII, si può ben dire che in quel periodo il soggetto poteva ancora essere trattato tanto seriamente che umoristicamente, secondo la fantasia dello scrittore. Due secoli più tardi, esso poteva essere trattato seriamente solo da un pazzo.

In Germania, al principio del sec. XIII, questo cambiamento era già avvenuto, come si rileva da questi versi del FREIDANK [1]:

Salmôn witze lêrte
Marolf daz verkêrte
den site hânt noch hinte
leider gunoge linte [2].

Anche in Francia, fra i libri d'amena lettura graditi alle classi sociali più elevate, era annoverato quel di Marcolfo [3]. Infatti, Lamberto d'Ardres, la cui cronaca va dall' 800 al 1200, fra i libri di lettura dati da Gualtiero de Clusa ad Arnoldo, conte di Brettagna, cita: *de Gormundo et Isembardo*, *de Tristano et Hisolda*, *de Merlino et Merculpho* [4].

La trasformazione dovrebbe, dunque, essere avvenuta fra i tempi di Guglielmo di Tiro, nei quali Marcolfo è tuttora il grave competitore di Salomone, e quelli di Lamberto d'Ardres, nei quali le risposte sue servono a divagare un giovane signore; vale a dire, nella seconda metà del sec. XII.

[1] Si è voluto vedere nell'autore del *Freidank*, Wolfger von Ellenbrechtskirchen (1136 † 1218), patriarca d'Aquileia. Vedi, a questo proposito, GRION, *Freidank*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, II, p. 4, e A. VESSELOVSKY, *Racconti slavi*, ecc., op. cit., p. 263.

[2] Citato dal KEMBLE, p. 16. « Salomone insegnava la Sapienza, Morolf la parodiava, di« sgraziatamente il popolo del giorno d'oggi ha la stessa abitudine ».

[3] V. P. LUDWIG, *Reliquiae Manuscriptorum omnis aevi*, etc., Francofurti, 1727.

[4] Per l'epoca in cui apparvero in Francia codesti dialoghi, vedi anche M. LE ROUX DE LINCY, op. cit., p. VII.

Questo mutamento era, senza dubbio, avvenuto gradatamente: nelle prime conversazioni con Salomone, Marcolfo non aveva ancora assunto quell'aspetto comico e triviale che ebbe poi. Nella versione francese di questa storia, attribuita a Pierre Mauclerc, conte di Brettagna [1], che consiste in un dialogo in versi, non si trova infatti alcuna di quelle oscenità di linguaggio comuni alle altre versioni francesi, e la donna non vi è ingiuriata come nelle redazioni tedesche e latine.

In questo dialogo il re profeta, fedele al suo carattere biblico, pronuncia una sentenza grave, una verità morale, e « ...aussitôt, « comme un clerc à l'office, le Sancho Pança du moyen-âge, « Marcoul, lui répond. Et sa voix mordante et rieuse est celle « même du bon sens réaliste des fabliaux ; elle est l'humble voix « de la sagesse des nations ; elle exprime la même vérité terre « à terre, ingénue, quotidienne » [2].

Ad una sentenza di Salomone, Marcolfo contrappone un proverbio, un'allegoria, che difficilmente ha qualche relazione con quella, oppure la porta sul terreno dei casi più comuni della vita, dove la sentenza ha già avuto la sua applicazione pratica. Al tono astratto della morale di Salomone egli oppone le regole dell'esperienza popolare.

Eccone, come esempio, alcuni versi:

Ci comence de Marcoul et de Salemon
que li quens de Bretagne fist.

Seur tote l'autre hennor
est proesce la flor,
ce dit Salemons;
Ge n'aim pas la valour
dont l'en muert à doulour;
Marcoul li respont [3].
Qui saiges hom sera,
ja trop ne parlera,
ce dit Salemons;
Qui jà mot ne dira,
grant noise ne fera,
Marcoul li respont.
Por ce het chascun mort,
que nus n'i a déport;
ce dit Salemons;
Qui se sent vil et ort,
de vouloir vivre a tort;
Marcoul li respont [3].

[1] Secondo il Kemble, op. cit., p. 73, sarebbe stata scritta fra il 1216 e il 1220.
[2] Bedier, op. cit., p. 320.
[3] V. Crapelet, *Proverbes et dictons populaires*, Paris, 1831.

Ma ben presto il carattere di Marcolfo si corrompe, ed il suo linguaggio s'inspira alla più volgare scurrilità. Egli diventa un cinico, un diffamatore impenitente delle donne, che mette tutte in un fascio col nome di « donne cattive ». I suoi discorsi in argomento riassumono quanto di più basso ed offensivo ha potuto nascere dalla fantasia d'un letterato fiorito in un' età letterariamente misogina. Nessuno meglio di lui saprebbe esprimere con parole più crude la profonda disistima che del carattere femminile s'erano formate le generazioni dell'età di mezzo, le quali consideravano la donna non solo come moralmente inferiore all'uomo, ma anche come un essere impuro, strumento di peccato, fonte di ogni male [1].

Era quindi naturale che Marcolfo, il contradditore di Salomone, che portava questa misoginia fino al fanatismo, divenisse popolare in un ambiente, dal quale, forse, aveva avuto l' ispirazione e la vita [2].

In un'altra versione francese della disputa Salomonica, anonima, il carattere di Marcolfo, rappresentato come oltraggiatore delle donne [3], raggiunge il suo completo sviluppo. In questa versione difatti, come in quella di Pierre Mauclerc, mancano l' introduzione e la chiusa; non c' è che il dialogo, affatto privo dello spirito e dell'umorismo che si trovano nel Morolf tedesco e nel Marcolphus latino. Morolf e Marcolphus sono veramente sapienti, tantochè sorge talora il dubbio che la loro valentia nel dialogizzare sia pari a quella di Salomone; il sentimento popolare si è decisamente dichiarato contro di costui, perchè non soltanto nella prima gara assegna la corona della vittoria a Marcolfo, ma anche nelle contese che seguono non lo lascia privo d'onore.

Questo sentimento popolare ha preso un' altra via col *Marcoulf*, che ha il titolo di *Marcoulf le foole:* tutte le sue risposte non si fondano che sulle guaste abitudini delle donne depravate.

Ecco alcuni versi di questo dialogo:

[1] V. *Le virtù delle femmine*, nella *Bibl. di Letteratura popolare italiana* pubblicata per cura di Severino Ferrari; Firenze, 1882, anno I, vol. I.

[2] Si può supporre che l'influenza di un ambiente speciale abbia servito alla prima diffusione della leggenda apocrifa, dalla quale più tardi sono stati tratti i racconti popolari. I Catari, ad esempio, erano una setta che si distingueva per un odio speciale contro le donne (Vedi A. VESSELOVSKY, *Racconti slavi*, ecc., op. cit., cap. VI, p. 247).

[3] Questo tratto caratteristico di Marcolfo, sarebbe una nuova prova dalla sua origine orientale. « Le innumerevoli novelle, quasi sempre piacevoli, troppo spesso grossolane, che « hanno per soggetto le astuzie e le perfidie delle donne, non sono nate spontaneamente « dalla società del medio evo, ma provengono dall'India, ed hanno la loro ragione d'essere « nell'ambiente che le ha prodotte. Coll'aiuto della malignità, le novelle ingiuriose per il « bel sesso, riuscirono meravigliosamente da noi e si trasmisero rinnovandosi senza posa, « di generazione in generazione ». PARIS, op. cit., p. 27.

Salamon dit :

Mortalité et guerre
sonnt exil de terre
et destruizement.
Marcoulf responnt :
De putayne sonnt maulx,
et guerres mortaulx,
et perils des gens.

4

Salamon dit :

Qui en sa maysonn
avance larron,
domage cy rescoit.
Marcoulf responnt :
Qui putayne honneure,
à la fin en pleure,
quant il s'apercsoit.

26

Salamon dit :

Qui veult mesurer
Le goufes de la mer
Moult è plain de rage.
Marcoulf responnt :
Qui tient en sa main
La foy de putain
Moult a mauhais gage [1].

Dove la leggenda della gara della sapienza assunse il suo completo sviluppo fu in Germania. Nella letteratura tedesca oggi ancora noi rinveniamo quattro opere, nelle quali Salomone e Marcolfo sono posti di fronte l'uno all'altro in una gara di sapienza. Esse sono :

1. L'*Altro Morolfo* (così chiamato per distinguerlo dal primo Morolf) ; un poemetto, formato di dialoghi burleschi fra Morolf e il re Salomone, seguìto da scherzi fatti dall'astuto competitore del sapiente monarca, e da un' appendice in cui si rac-

1 Edito dal KEMBLE, op. cit., p. 78; DUVERDIER, *Bibliothèque française*, dice: « Jean Di- « very, medecin de Mante, natif de Hiencourt en Beauvoisin, a translaté en rime le Dialogue « de Salemon et Marcolphus, avec les dits des Sept Sages et autres philosophes de Grèce; « imprimé à Paris par Guillaume Eustace, 1509 ». Non conosco il contenuto di questa versione, che è rimasta ignota a tutti gli autori da me consultati. Probabilmente si tratta di una versione del noto Marcolfo latino.

conta, con qualche variante, la storia del rapimento e della riconquista di Salomè, come nel poema epico [1].

2. La prosa tedesca, in cui si trovano i dialoghi fra Salomone e Marcolphus e le burle di costui [2].

3. La prosa latina, col medesimo argomento [3].

4. Il poema di Gregor Hayden, che trae l'argomento dalle due prose e dalla prima parte del Morolf secondo [4].

Il soggetto e molti particolari del racconto si corrispondono sia nelle versioni in poesia che in quelle in prosa. Quest'ultime, anzi, dimostrano che una è traduzione dell'altra, e a provarlo basterà citare alcuni brani del dialogo latino e tedesco.

In entrambe, la conversazione incomincia dopo che Marcolfo si è presentato colla moglie al re:

1 V. VON DEN HAGEN-J. G. BÜSCHING, *Deutschen Gedichte des Mittelalters*, I Band, « Salomon und Morolf ». Nelle prime linee dell'*Altro Morolf*, il poeta ci fa sapere donde ricavò la sua storia:

Er hânt dick woll verstanden
wie man findet in allen landen
die wŷsen by den doren:
wer nû gerne will horen,
dem wolde ich fremde maere sagen,
die nŷmant obel mag behagen.
ich sass in der czellen myn;
und fant eyn buch das was latin;
in dem selben buche fant ich
vil wort die nît hoffelich
luten in Dutsche czungen.
Ich bede alde unde jungen.
die dâ lesent, als hie geschrieben steit,
dass mich ir aller hubscheit
intschuldingen umb das,
wan ich nît czu Dutsche bas
mochte Gewenden das latin.

« Avrete spesso osservato come in ogni paese si trovi l'uomo sciocco di fianco al sapiente; « a colui che mi starà a sentire volentieri racconterò una strana storia. Sedendo nella « mia cella, trovai un libro che era in latino; nello stesso libro trovai molte pa- « role tedesche che non sembrano molto civili. Prego i giovani e i vecchi che leggono questa « storia, come è qui scritta, di scusare se non potei meglio tradurre il latino in tedesco « per conservargli la sua forza ». Questo poemetto è composto di due parti; la prima, che comprende la disputa e le burle, è di 1604 linee; la seconda di 272. In quest'ultima la parte che nel poema epico è sostenuta da Morolfo, fratello di Salomone, è data al buffone omonimo. Vedi la leggenda epica di Salomone e Morolfo in F. VOGT, op. cit. Per la precedenza dell'Appendice dell'Altro Morolf sul Primo Morolf, vedi A. VESSELOVSKY, *Neue Beiträge zur Geschichte der Salomonsage*, in *Archiv für Slavische Philologie*, 1882, pp. 334-552; F. VOGT, op. cit., pp. 63-67.

2 Diamo in Appendice una traduzione in volgare di questa prosa latina, edita nel sec. XVI, ma forse risalente a tempi anteriori.

3 Vedi brano citato più innanzi.

4 V. FELIX BOBERTAG, *Volksbucher des 16 Jarhunderts*, etc. Anche Gregorio Hayden, l'autore della poesia tedesca, scritta verso la metà del sec. XV, e dedicata a Federico Landgravio di Leuchtenberg (Palatinato), dice di aver tolto la storia da un originale latino. « Lateynische ich die hystory hanfunden und in Teutsch gerichtet ». Io trovai la storia in « latino e la tradussi in tedesco ». V. BOBERTAG, op. cit., vv. 1887-1888.

Salomon dixit:

Audivi te esse verbosum et callidum, quamvis sis rusticus et turpis, quamobrem inter nos habeamus altercationem. Ego vero te interrogabo, tu vero subsequens responde mihi.

Marcolphus respondit:

Qui male cantat, primo incipiat.

Salomon:

Si per omnia poteris respondere sermonibus meis, te ditabo magnis opibus et nominatissimus eris in regno meo.

Marcolphus:

Promittit medicus [1] sanitatem, cum non habet potestatem.

Salomon:

Bene judicavi inter duas meretrices, quae in una domo oppresserant infantem.

Marcolphus:

Ubi sunt aures, ibi sunt causae, ubi mulieres, ibi parabolae.

Salomon sprach:

Ich habe gehöret dass du gar kläffrigs eyst und listig, wiwol du ein Bauer und schnöde bist, darum haben wir Rede miteinander, und ich will dich fragen, so solt du mir antworten.

Marcolphus:

Der übel redet, heabe an.

Salomon sprach:

Magstu mir in allen Sachen antworten, so will ich dich mit grossen Ehren und Reichthum begaben.

Marcolphus sprach:

Der Priester verheist die Gesundheit, der er keine Gewalt hat.

Salomon sprach:

Ic habe weisslich gerichtet zwischen zweyen Weibern, die in einem Hause haben erdruckt ein Kind.

Marcolphus:

Wo Gänse sind, da sind auch Bäche. Wo Frauen sind, da sind auch viel Mehre.

Ed ecco il riassunto delle due versioni poetiche tedesche, e il loro confronto colla prosa latina, della quale riproduciamo una traduzione del sec. XVI, in Appendice a questo studio [2].

Mentre Salomone sedeva in tutta la sua gloria sul trono di David suo padre, gli si presenta, accompagnato dalla moglie, un uomo rozzo, sudicio, deforme [3], che, secondo il testo latino, « ab « oriente venerat ». Salomone, per poter sapere chi egli sia, deve prima declinargli la sua genealogia [4], e allora solamente il suo ardito interlocutore dichiara di chiamarsi Marcolfo. All'udire questo nome, Salomone riconosce in lui un uomo famoso per la sua

1 In altre edizioni si trova « sacerdos ».

2 Il Libri, *Catalogue*, 1847, n. 2446, fa risalire la più antica edizione del dialogo di Salomone e Marcolfo al 1470.

3 La deformità è la caratteristica dei sapienti cari al popolo; Esopo, Marcolfo, Bertoldo sono tutti deformi.

4 Questa genealogia è quella dei libri sacri. Vedi S. Matteo, *Ev.*, cap. I.

malizia ed il suo acume, e lo invita a disputare seco, promettendogli grandi ricompense, qualora riesca vincitore [1].

E qui comincia la disputa, che non è possibile ricostruire. Ordinariamente, Salomone propone come tema una semplice verità od un ammonimento: talvolta usa dei proverbi biblici, quali si trovano nei suoi libri [2]; talaltra dice delle vere trivialità [3]. Marcolfo, dal suo canto, o conferma il detto, mettendolo nello stesso tempo in ridicolo, coll'addurne un'applicazione assurda e molto spesso oscena, o lo contraddice, mostrando un caso in cui il detto non trova applicazione. Qualche volta, alla tesi morale di Salomone egli oppone un'altra tesi, che non ha con quella relazione di sorta, ed è in contrasto coll'altezza pomposa delle frasi di Salomone [4].

Il re, alla fine, stanco, propone di interrompere la prova. Marcolfo, invece, è pronto a continuare, e chiede al re che si dichiari vinto e gli dia le promesse ricompense.

I consiglieri di Salomone, invidiosi, vorrebbero scacciare in malo modo l'audace, ma il re s'interpone, e lo congeda, dopo averlo fatto ben rifocillare. Nella versione latina, Marcolfo, partendo, pronuncia queste assennate parole: « Ubi non est lex, ibi « non est rex ».

Qui termina la prima gara della Sapienza, e anche la prima parte della storia, tanto nelle versioni tedesche quanto nella latina. Ed è questa la sola parte che trova riscontro nei dialoghi anglo-sassoni, quanto in quelli francesi, che, come si disse, mancano degli episodi e delle burle.

Il racconto tedesco e il latino, invece, continuano così: « Salomone, durante una partita di caccia, arriva un giorno davanti « alla capanna di Marcolfo, lo vede, e dalla porta aperta gli rivolge alcune domande, alle quali il rozzo villano risponde con « enimmi, dei quali poi dà la spiegazione » [5]. Il re, partendo, ordina a Marcolfo di recargli il giorno dopo al suo palazzo un vaso di latte fresco, coperto da una torta, « fatta col prodotto della « mucca » [6].

[1] Circa l'uso nordico di disputare a parole, ponendo come premio della vittoria qualche volta grandi ricchezze, in altri casi la vita stessa dei disputanti; vedi KEMBLE, op. cit., pp. 113-137.

[2] La disputa che sostiene con Marcolphus-Morolf sulle donne, è impostata sul suo detto: « Mulieris bonae beatus vir » che si trova nel cap. XXVI dell'*Ecclesiastico*.

[3] Ad esempio: « Edamus et bibamus; post mortem nulla voluptas ».

[4] Quando Salomone dice che Dio gli ha dato maggior sapienza che agli altri uomini, Morolf lo interrompe col proverbio:

Wer bose nachgeburen hat,
der lobe sich selber das ist myn rat (vv. 182-183).

[5] A. VESSELOVSKY, *Racconti slavi*, ecc., op. cit., p. 270, osserva che lo stile di questo racconto e il concetto stesso degli enimmi rammentano i particolari della leggenda de' Murron, e dei racconti slavi che ad essa si riconnettono.

[6] « Mit eyne fladen von der Ku ».

Marcolfo eseguisce l'ordine, ma, cammin facendo, consigliato dalla fame, mangia la torta, e copre il latte fresco con sterco di mucca, interpretando alla lettera le parole del re, perchè anche lo sterco è un prodotto della mucca. Così, infatti, egli giustifica il suo atto, ma Salomone lo condanna, pena la morte, a vegliare la notte con lui. Marcolfo però si addormenta tosto e comincia a russare. Alla domanda di Salomone: « Dormi Marcolfo? », egli risponde: « No, penso ». Interrogato sulla natura dei suoi pensieri, risponde: « Penso che nella coda della lepre ci sono tante « vertebre quante nella spina dorsale ».

Il re lo minaccia di morte, se l'indomani non gli proverà la verità della sua asserzione. Parecchie volte ancora Marcolfo si addormenta, e viene svegliato da Salomone; ma egli risponde sempre di « pensare », ora, che « la gazza ha tante penne bianche « quante nere »; ora, che « non vi è nulla di più bianco della « luce del giorno, che è più bianca dello stesso latte »; ora, che « niente può essere confidato con sicurezza a una donna »; e, infine, che « la natura è più forte dell'educazione » [1].

Nelle versioni tedesche, quando Salomone biasima la sfiducia di Marcolfo nella segretezza delle donne, l'astuto villano risponde che « una donna cattiva è più fertile in astuzie maligne del dia- « volo stesso », e promette di provarlo. Questa frase, e la storiella che la conferma, mancano nella versione latina.

Giunto il mattino, mentre Salomone, stanco, si ritira nelle sue stanze per dormire, Marcolfo si allontana frettolosamente dalla reggia, e va da sua sorella *Fusada* (nella versione latina, *Fudasa*) alla quale confida, sotto formale promessa di segreto, d'essere irritato contro il re e di volerlo uccidere con un coltello, che alla presenza di lei nasconde sotto le vesti.

Salomone, appena svegliato, fa portare alla sua presenza una lepre e una gazza, che, esaminate, provano la verità di quanto nella notte Marcolfo aveva affermato. Intanto costui pone una secchia di latte in una camera oscura e vi chiama il re. Salomone, a cagion dell'oscurità, non vede la secchia, vi urta dentro e se la rovescia addosso. Irritato, grida: « Che cosa significa « questo? »; e l'altro: « Ho mostrato, risponde, a Vostra Maestà « che il latte non è più bianco della luce del giorno, poichè non « vi ha rischiarato il cammino ».

Salomone siede sul trono, e Marcolfo, accusando sua sorella Fusada di meretricio, vuole che il re la giudichi indegna di par-

[1] Questa affermazione si può riconnettere ad una sentenza detta da Salomone durante la prima disputa: « Omne genus ad suam naturam revertitur ». Il che sarebbe una prova in favore dell'opinione che gli episodi siano stati aggiunti poi, perchè vediamo Marcolfo voler persuadere Salomone di una cosa di cui egli era già persuaso.

tecipare all'eredità paterna. Fusada, chiamata alla presenza di Salomone, e irritata per l'accusa del fratello, svela al re quello che questi le aveva confidato in segreto. Perquisito dai cortigiani, e non trovato in possesso del coltello, col quale, secondo le parole di Fusada, avrebbe dovuto uccidere il re, Marcolfo spiega il perchè di questa commedia, e riesce così vittoriosamente a provare quello che aveva asserito la notte precedente, che, cioè, « non si deve « confidare alcun segreto a una donna ».

Prima di sera, Marcolfo si propone di provare anche la sua affermazione « che la natura è più forte dell'educazione ».

Salomone aveva un gatto ammaestrato, che durante la cena era solito star sulla tavola reale, tenendo una lampada accesa tra le zampe anteriori. Marcolfo, venuta la sera, si nasconde nella manica tre sorci, e si pone a sedere cogli altri cortigiani nella sala. Finita la cena, egli lascia fuggire uno dei sorci; il gatto vorrebbe afferrarlo, ma, intimorito dalla voce del re, che gli comanda di non moversi, resiste alla tentazione e non abbandona il suo posto. Marcolfo, allora, lascia fuggire anche il secondo sorcio, e il gatto di nuovo frena a stento il proprio desiderio di lanciarsi sul secolare nemico; pur tuttavia non cede; ma, quando Marcolfo pone in libertà il terzo sorcio, il gatto non ubbidisce più al comando del re, e, lasciata cadere la lampada, rincorre i topi fuggitivi.

Marcolfo ha vinto così anche questa prova, che è l' ultima nelle versioni latine. Nella versione tedesca, invece, gli rimane ancora da provare: « Wie eyne bose Wypp Umbdreit, den Dufel « mit behendickeit » (vv. 911-912).

Marcolfo racconta, a questo proposito, una storiella, dalla quale si rileva come una cattiva vecchia riuscisse a mettere la discordia fra due sposi, che il diavolo stesso, con tutte le sue furberie, non era riuscito a far litigare.

Salomone, irritato nel vedere Marcolfo sempre vittorioso, lo scaccia, ordinandogli di non più ritornare a Corte; chè, altrimenti, l'avrebbe fatto sbranare dai suoi cani.

Il villano se ne parte, ma il giorno appresso, comperata una lepre viva, la nasconde sotto gli abiti, e si avvia al palazzo reale. Le guardie, secondo l'ordine avuto, appena lo vedono, gli sguinzagliano contro i cani; ma questi, invece di assaltare Marcolfo, si lanciano ad inseguire la lepre che egli aveva lasciata andare in quel punto. Il passo, così, resta libero, e Marcolfo può giungere alla presenza di Salomone, che, stupito della sua astuzia, gli permette di rimanere, ordinandogli, però, di sputare solamente « sulla nuda terra ».

Sfortunatamente per Marcolfo quel giorno i pavimenti erano

stati ricoperti da ricchi tappeti, ed egli, che per il lungo discorrere col re si sentiva la bocca piena di saliva, non sapendo come sbarazzarsene, la lanciò sulla testa calva di un cortigiano, dichiarando che appunto quella era « la nuda terra », di cui aveva parlato Salomone.

Mentre i cortigiani mormorano per quell'affronto fatto ad uno de' loro, s'avanzano presso il trono di Salomone due madri, portando seco un fanciullo morto e uno vivo. Il giudizio biblico si riproduce qui in tutti i suoi particolari [1]; quindi Salomone e Marcolfo ripigliano l'antica disputa, che nella versione latina è assai particolareggiata, e può servire come esempio delle invettive contro le donne, così familiari all'età di mezzo. Invano Salomone cerca di far risaltare le buone qualità femminili; Marcolfo non parla che delle cattive. Salomone va in collera, ma il suo astuto interlocutore gli profetizza che, prima di sera, avrebbe cambiate in biasimo le lodi che egli tributava in così gran copia al sesso femminile.

Marcolfo esce quindi dal palazzo, pensando al modo migliore col quale avrebbe potuto raggiungere il suo fine. Nelle versioni tedesche trovasi qui un episodio che manca nella latina. Marcolfo si nasconde in un alveare vuoto; due ladri, sentendolo più pesante degli altri, se ne impadroniscono. Cammin facendo, Marcolfo sporge una mano dall'alveare, e dà un pugno sulla testa al ladro che stava davanti. Questi, credendo di essere stato colpito dal suo compagno, lo prega di precederlo. Dopo qualche tempo, Marcolfo sporge nuovamente la mano e dà un secondo pugno sulla testa all'altro ladro che ora si trova davanti. I due ladri, sospettandosi a vicenda, depongono l'alveare e cominciano a bisticciarsi. Marcolfo coglie quest'occasione per uscire dall'alveare e se ne fugge.

Egli poi (e questo si narra anche nella versione latina) si reca da quella donna, alla quale il re aveva ridato il figliolo, e le fa credere che Salomone, pentito della data sentenza, voleva che il fanciullo, tagliato per metà, fosse diviso tra lei e la sua rivale. Aggiunge altresì che il re e i suoi consiglieri avevano decretato di stabilire per legge che ogni uomo sposasse sette mogli, e, rappresentandole al vivo il male che deriverebbe da una simile legge, la consiglia a radunare quante più donne può, ed a recarsi con loro alla presenza del re, a protestare contro l'iniquo decreto.

Così difatti avviene. Salomone, che nulla sapeva dell'invenzione di Marcolfo, sulle prime non riesce a comprendere la ra-

[1] Nel racconto Marcolfiano a questo punto si può notare uua contraddizione che verrebbe anch'essa a dare una nuova prova dell'aggiunta posteriore degli episodi alla gara della sapienza, che avrebbe formato in Germania, come in Francia ed in Inghilterra, il nucleo primitivo della leggenda. Nella prima disputa Salomone ricorda a Marcolfo il giudizio già da lui pronunciato fra le due madri, come prova della sua saggezza divina. Il giudizio doveva, quindi, già essere avvenuto; ma ai continuatori della leggenda parve bene di riprodurlo per dar agio a Marcolfo di ritornare sul suo tema favorito, quello di parlar male delle donne, e non pensarono alla patente contraddizione in cui cadevano.

gione di quel tumulto femminile; ma poi, irritato dalle parole ingiuriose delle donne a lui rivolte, risponde loro con ogni sorta di insulti. Marcolfo, che in un angolo del palazzo ha tutto ascoltato, ringrazia il re, poichè la profezia da lui fatta il mattino, che, cioè, prima di sera avrebbe parlato male delle donne, si era pienamente avverata.

Salomone comprende allora che il villano è la causa di tutto quel femminile furore, ed irritato, lo scaccia da sè, ordinandogli di « non mostrargli più la sua faccia »; placa poi le donne, assicurandole di non aver mai pensato ad una simile legge, e dice loro che le sue aspre parole erano dirette « alle donne cattive », e le congeda con molte lodi.

S'era d'inverno, e nella notte era nevicato. Marcolfo, meditando di burlarsi del re mediante un travestimento, imprime strane orme sulla neve, e poi va a nascondersi in un forno [1].

Il re, saputo delle impronte lasciate da Marcolfo, pensa si tratti di qualche fantastico animale; e col suo seguito si avvia fin dove lo conducono quelle orme, e giunge davanti al nascondiglio di Marcolfo, il quale, non appena il re si è chinato per guardare dentro il forno, gli mostra, invece del viso, la parte posteriore del corpo [2].

Indignato Salomone di tanta villania, ordina che Marcolfo sia preso ed impiccato; ma l'astuzia del maligno villano deve ancora una volta trionfare. Egli chiede al re di poter sceglier l'albero al quale avrebbe dovuto essere appeso, e Salomone acconsente. Ed ecco il furbo a girar molte terre co' suoi giustizieri, senza trovare mai l'albero di suo gusto; cosichè questi, stanchi, lo lasciano in libertà. Marcolfo ritorna allora alla sua casa, e quivi dopo alcun tempo muore, finalmente, in pace.

Così ha fine la storia di Marcolfo, avversario in parole di Salomone, che costituisce l'intera versione latina, la prosa tedesca, la poesia di Gregor Hayden, e la prima parte dell'« Altro Morolf » [3].

Probabilmente, la storia in tutte le versioni antiche si limitava alla prima parte, riguardante la gara della Sapienza; ma l'argomento era troppo attraente, perchè i narratori che vennero

[1] Nel poema tedesco è detto: « in un albero cavo »; nel componimento di Gregorio Hayden questo episodio manca.

[2] Questo scherzo è attribuito anche al Morolf dell'epos.

[3] Data la corrispondenza fra la versione latina e le versioni tedesche, viene spontanea la domanda: « Quale di esse è l'originale »? Gli autori tedeschi, come si vide, dichiarano di aver preso la loro storia da un originale latino. Ma quest'originale era desso una delle note prose, la cui più antica edizione pare risalga al 1470? La questione non può essere, per ora almeno, risolta, data la grandissima rarità, non solo de' manoscritti, che si posson dire quasi introvabili, delle prose tedesche e latine, ma anche delle loro antiche edizioni a stampa. Vedi a questo proposito VON DEN HAGEN, op. e loc. cit.; KEMBLE, op. cit., pp. 34-35 e p. 56; A. VESSELOVSKY, *Racconti slavi*, op. cit., p. 264.

in seguito non fossero tentati di continuarlo. I molti tipi che si incontrano nelle letterature europee del medio evo, creati dallo spirito satirico del popolo, devono certamente aver cooperato alle modificazioni verificatesi nel carattere originale di Marcolfo. Egli, piuttosto che l'avversario, diventò l'interlocutore di Salomone; tuttavia il suo fondo di natura demoniaca continuò a manifestarsi nelle astuzie e nella sua presenza di spirito; ed egli riuscì, in qualche modo, il rappresentante delle furberie di tutti.

Infatti, le burle e le astuzie di Marcolphus-Morolf, che si trovano nelle versioni tedesche e nella latina, hanno origine diversa, e non fanno parte del ciclo Salomonico. Esse traggono la loro ispirazione da racconti popolari già noti, attribuiti ad altri personaggi delle letterature popolari medioevali.

Queste asserzioni vengono comprovate dall'esame dei singoli episodi. Il primo di essi riguarda la visita di Salomone a Marcolfo nella sua capanna. Il re, stando a cavallo, sporge il capo entro la porta aperta, domandando chi vi sia in casa. Marcolphus-Morolf risponde che in casa si trovano un uomo e mezzo e la testa di un cavallo: l'uomo è lui, il mezzo uomo è Salomone, che si sporge per metà dentro la casa, e la testa del cavallo è naturalmente quella del cavallo di Salomone.

La stessa risposta è data da Til Euleuspiegel ad un cavaliere, che s'era arrestato davanti alla sua porta, in quella stessa posizione [1].

Salomone domanda ancora: « Dove sono tuo padre, tua « madre, tuo fratello, tua sorella »? E Marcolphus Morolf risponde: « Mio padre, nel campo, di un danno ne fa due; mia madre fa « alla sua vicina ciò che non le farà mai più; mio fratello, stando « al sole davanti alla casa, quanti ne trova, tanti ne ammazza; « mia sorella, stando nel letto, piange di ciò di cui ha riso in tutto « l'anno »; e poi spiega: « Mio padre è nel suo campo, e volendo « chiudere un sentiero che vi passa in mezzo, vi mette delle spine, « cosicchè i passanti, costretti a scostarsi di qua e di là, d'una « via dannosa ne faranno due. Mia madre chiude gli occhi alla « sua vicina che muore, ciò che non le farà mai più. Mio fratello « seduto al sole, ammazza tutti i pidocchi che si trova addosso [2].

[1] Til Euleuspiegel era il più popolare di tutti gli eroi, reali o immaginari, della Germania, e le sue avventure correvano, almeno, oralmente, già da tempo fra il popolo. Vedi Janet, *Les aventures de Til Eulespiègle*, « première traduction complète, faite sur l'original « allemand de 1519, précédée d'une notice et suivie de notes », Paris, p. VII. Vedi anche *Volksbücher des 16 Jarhunderts-Euleuspiegel*... herausgegeben und erklärt von Felix Bobertag, Berlin und Stuttgart.

[2] L'enimma dei pidocchi, antichissimo, com' è noto, si trova anche nelle *Lepidezze di spiriti bizzarri*, Firenze, Magheri, 1829, p. 157; Carlo Dati, *Enimma d' Omero de' pidocchi*. Alcuni pescatori si spidocchiavano al sole; interrogati su quello ch'essi facevano dissero: « Cerchiamo quello che non vorremmo trovare, e quando l'abbiamo trovato lo gettiamo via ».

« Mia sorella poi, essendosi divertita tutto l'anno col suo amante, « ora, in procinto di partorire, piange pei dolori che l'hanno « colta ».

Il cavaliere fa una simile domanda ad Euleuspiegel [1]. « Dove « sono tuo padre, e tua madre » ? Ed Euleuspiegel risponde che il padre è occupato a far di un danno due danni, e dà la stessa spiegazione di Marcolphus-Morolf, e la madre è andata « a cercar « danno o vergogna », cioè, « è andata a chiedere del pane a « prestito; se ne renderà di più, sarà danno; se meno, ver- « gogna » [2].

Questo nelle leggende europee. Ma nelle orientali succede altrettanto.

Nella leggenda di Mahausadka [3] così, simili risposte sono attribuite alla bella Viçahka [4].

Il secondo episodio di Marcolphus-Morolf riguarda la sua veglia forzata, durante la quale alla domanda di Salomone, più volte ripetuta: « Dormi » ?, egli risponde sempre di pensare. Un episodio simile si trova nella novella 1ª dell'*Antarakathasamgraha* [5], nella quale il fanciullo Rohako, condannato a vegliare per parecchie notti nella camera del re, ogni volta che questi gli domanda se dorma o no, risponde con parole argute e sapienti.

Ma una fonte, ancor più importante e diretta, noi troviamo in una leggenda di Teodorico [6]. In essa si racconta come il re goto, celebre per le sue crudeltà, avesse l'abitudine di girare la notte per Roma per sorprendere le guardie; egli faceva metter a morte quelle che trovava addormentate. In una di queste ronde, chiamò una sentinella, Cariolo, e poichè non ne ebbe subito risposta, l'accusò di dormire. Cariolo rispose che non dormiva, ma pensava che « la pica aveva tante penne nere quante bianche ». Il re lo minacciò di morte, se non avesse provata la verità della sua asserzione; il giorno dopo si constatò che egli aveva detto la verità.

[1] Op. cit., cap. XCIII.

[2] Anche la madre di Morolf, presso Gregorio Hayden, è andata a prendere del pane.

[3] Vedi F. PULLÉ, *Un progenitore indiano del Bertoldo*, in *Studi editi dall'Università di Padova*, vol. III, 1888. « Dov'è tuo padre? » « È andato di una via a farne due; dopo che egli « ha raccolto i rami dei pruneti, egli fa la strada, così fa che gli uomini vadano per due vie ». « Dov'è tua madre? » « È andata a raccogliere semi dei frutti del campo » ecc. Il Pullè osserva che questo riscontro è importante, perchè potrebbe servire a trovare la traccia di un legame che ricongiungerebbe il ciclo buddistico colla saga Salomonica, in ordine specialmente alle celebri prove di sapienza. Circa alla diffusione delle leggende buddistiche in Europa, e alla loro modificazione, vedi G. PARIS, *I racconti orientali nella letteratura francese*, pp. 3-17.

[4] Vedi H. CARNOY, *Contes populaires Picards*, in *Romania*, VIII, 1879, p. 253 (*Conte XV* « L'enfant et le curé »). Interrogato un fanciullo dove fossero suo padre e sua madre, risponde: « Mon père est parti faire un trou pour en boucher deux et ma mère est à la chasse: ce « qu'elle tue, elle le laisse, ce qu'elle ne tue pas elle le rapporte. Ce quiveu t dire que mon « père est parti emprunter cent francs pour payer deux dettes, et ma mère tue les poux de « mon frère ».

[5] V. PULLÉ, op. cit.

[6] Vedi R. KOHLER, *Una leggenda di Teodorico nel Libro de los Exemplos*, in *Germania*, XVIII, pp. 147-152.

Un'altra volta accadde lo stesso; e Cariolo disse al re che non dormiva, ma pensava che la volpe ha tanti nodi nella coda quanti nel dorso. E la cosa fu riconosciuta per vera [1].

Questo racconto corrisponde a quello del re Pradjota nel *Kandjur* [2] il quale, soffrendo d'insonnia, di notte ispezionava le guardie, e perdonava a quelle che per due volte non rispondevano alla sua chiamata; ma faceva decapitare quelle che non si scotevano neppure alla terza chiamata. Un tal Gandharer prende, per danaro, il posto di una guardia di turno, che aveva paura della severità del re. Fra Grandharer e Pradjota avviene allora una serie di discorsi. « A che pensi »? chiede il re. « A quello « che pensa il mondo », risponde Grandharer. « Che cosa pensa « il mondo? » « Pensa che come è screziata l'ala della pica, così « è screziato il suo dorso ».

Un altro episodio del Marcolphus-Morolf si ritrova in molti racconti antichi, ed è quello che illustra la sentenza: la donna irata non sa celar alcun segreto, sicchè non deve nulla esserle confidato. Nel Marcolphus-Morolf, come si vide, l'episodio è riferito alla sorella di lui, Fudasa; in generale, però, l'accusa di non saper mantenere un segreto, è fatta alle mogli che mettono in pericolo la vita dei loro mariti, per una colpevole loquacità, determinata, in generale, da un malsano sentimento di vendetta [3].

Anche l'episodio dello sputo si ritrova in altri testi antichi. Il Domenichi [4], ad esempio, attribuisce questo atto ad un Queraldo, senatore del re Pietro d'Aragona, che, condotto alla presenza del sovrano, non volendo lordare la camera guarnita di seta e oro, sputa sul viso ad un bruttissimo servo.

Il Papanti [5] racconta un fatto simile, attribuito ad un filosofo.

[1] Qui finisce la coincidenza della novella col racconto Marcolfiano.

[2] Vedi A. VESSELOVSKY, *Neue Beiträge* cit.

[3] V. *Gesta Romanorum* cit., p. 475, Novella 125; SER LANCIA, Novella pubblicata dal Papanti nella 134ª dispensa della *Scelta di curiosità letterarie*; L. GUICCIARDINI, *Detti et fatti piacevoli et gravi di diversi principi et filosofi et cortigiani*, Venetia, 1598, p. 143; *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, volgarmente conosciuto sotto il nome di *Cento novelle*, Novella 99; *Le piacevolissime notti dello Straparola*, Venetia, presso Alessandro De' Vecchi, MDXCIX, Notte I, Novella I; *Novella* del secolo XV, edita nel *Propugnatore*, II, p. 401; *Libro dei sette savi* nella *Scelta di curiosità letterarie*. Racconto del 6 filosofo, p. 21; E. COSQUIN, *Contes populaires Lorrains*, in *Romania*, IX, 1880, conte LXXI: Le secret; *Contes populaires de la Haute Bretagne* di SEBILLOT, in *Romania*, X, 1881; *Raccolta di racconti Siciliani*, pubblicata dal Pitrè, Racconto 169. Questo concetto del non saper la donna conservare un segreto, si trova espresso in molti proverbi popolari, per es.:

> Giammai il discreto a donna dice il suo segreto.
> Ne dire à la femme ce que tu celer veus.
> Ni monstre à male feme ce que doner ne veus.

V. LE ROUX DE LINCY, op. cit., p. 228.

[4] *Facetie, motti e burle di diversi signori e persone private*, raccolte per M. LUDOVICO DOMENICHI, Venetia, appresso Domenico Farri, 1581.

[5] Vedi G. PAPANTI, *Catalogo dei Novellieri in prosa*. Questa novella fu tratta da un vero e proprio « libro di novelle e di bel parlar gentile », che si trova in un codice Panciatichiano (n. 138), sotto il titolo: *Fiore dei Filosofi*.

In Diogene Laerzio (II, 75) questo stesso aneddoto è appropriato ad Aristippo e a Simo, tesoriere di Dionigi il tiranno. Nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio è riferito a Gian di Berrì e al Saladino; e nel *Rosario di Vita* [1] a Diogene e ad Alessandro. Presso il Bandello [2] appare accaduto in casa della cortigiana Imperia, all'ambasciatore di Spagna.

Il Luscinio [3] ci dice: « Diogenem, in aedes apprime splendidas « et sumptuosas introductum ea tamen lege ut salivam non eiice- « ret, aiunt in ducis faciem expuisse, his adjectis verbis: *Χείνωνα « τόπον μὴ εὑρηκέναι*; id est quod locum foediorem non offenderit. « Aristippum idem factitasse alicubi legitur ».

Anche lo stratagemma usato da Marcolphus-Morolf per eccitare l'ira del re contro le donne, quello, cioè, della legge, per la quale ogni uomo avrebbe dovuto sposare sette mogli, si ritrova in parechi testi antichi, ed è attribuito, per lo più, ad un fanciullo romano, detto Papirio [4].

L'episodio, poi, del gatto, che tiene la lampada fra le zampe, e nel quale la natura trionfa sull'educazione, si trova anche in una novella russa del ciclo Salomonico, nella quale la parte di Marcolphus-Morolf è sostenuta da Salomone stesso [5].

[1] Corsini, *Rosario di vita*, edizione Polidori, Firenze, 1845, p. 78.

[2] Vedi Matteo Bandello, *Novelle*, Lione, appresso Alessandro Marsilli, MDLXXI, parte III, Novella 42.

[3] V. *Joci ac sales festivi ab Othmaro Luscinio partim selecti*, ecc. Augustae Vindelicorum, 1524, LXXXI.

[4] V. Novella LXVII del *Novellino*; *Fiore dei filosofi e di molti savi*, Bologna, 1865 (Dispensa 63 della *Scelta di curiosità letterarie* ecc., p. 16); L. Guicciardini, op. cit., p. 138; Tomaso Costo, op. cit., p. 222; *Gesta Roman.* cit., p. 476, cap. 126; Fr. Jacopo da Cessole, *Libro dei costumi e degli offizi dei nobili sopra il giuoco degli scacchi*, Milano, Ferrario, 1829; *Libro di Novelle antiche*, tratto da diversi testi del buon secolo della lingua, Bologna, Romagnoli, 1868 (Novella I, p. I); Macrobio, *Saturnali* (ediz. Giunti, 1515), lib. I, part. IV, p. 99 recto; Aulo Gellio, *Noct. Att.*, I, 23. Il trovare l'episodio delle sette donne per un marito in Macrobio, scrittore che risentì molto l'influsso greco, e in Diogene Laerzio, scrittore greco, l'episodio dello sputo, sarebbe una nuova prova dell'influenza della coltura e dello spirito ellenico sulla saga Marcolfiana. Rimane con questo, però, sempre la possibilità, anzi, la probabilità, che il seme eterodosso e orientale della leggenda vada cercato più in là di Bisanzio.

[5] Vedi A. Vesselovsky, *Neue Beiträge* cit., p. 577. Un esempio della forza della natura si trova a p. 224 dell'opera citata del Guicciardini, dove si narra di una gatta, mutata da Venere in una giovane donna per amore di un giovane, che, visto un topo nella camera, lo rincorre, ed è da Venere ritornata alla sua prima forma. Il Pitrè, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, Palermo, 1875, vol. IV, Novella CCXC, p. 253, riporta una novella « L'arte si parti e la natura vinci » in cui si legge, che un principe di Palermo aveva avvezzato un gatto a tenere la candela durante il pranzo: un amico del principe fece la parte di Marcolphus-Morolf-Salomone, collo stesso risultato. Questo stesso concetto, poter più la natura che non l'educazione, si trova espresso frequentemente in proverbi popolari: « Chi « di gatta nacque, topi piglia ». « Chi di gallina nacque convien che raspi ». « Naturae se- « quuntur semina quisque suae ».

S'en peut bien par usage
Faire le chat si sage
Qu'il tient chandoil ardent;
Ja n'iert si bien apris,
Se il voit la souris,
Qu'il n'i aut maintenant.
Meinz vaut nature que nourreture.

L'episodio dell'alveare, che si trova solo nelle versioni tedesche, è pure attribuito ad Euleuspiegel [1], e la novella della donna più maligna del diavolo, si trova nei *Sermones discipulis* di Eroldo [2] ed in altri antichi racconti tedeschi [3].

Da questo rapido esame risulta dunque evidente che la maggior parte degli episodi attribuiti a Marcolphus-Morolf, non gli son propri, ma provengono da altri anteriori racconti. La popolarità stessa che ebbe il Marcolphus-Morolf, è una prova del concorso di più correnti popolari alla sua formazione. In quegli episodi, in quelle burle, in quelle risposte ardite o sapienti, il popolo ritrovava le avventure, il carattere, il linguaggio de' suoi eroi preferiti.

Anche in Italia la leggenda ebbe molta diffusione [4]. Il Marcolphus latino venne tradotto in italiano, e di esso se ne fece un'edizione nel 1502 [5], ed un'altra nel 1550 [6].

Alla fine del secolo XVI, Giulio Cesare Croce, chiamato a volte « Della Lira » (1550 † 1609), compose in prosa un'operetta modellata sul testo marcolfiano, intitolata *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, « dove si scorge un villano accorto e sagace il quale « doppo varii e strani accidenti a lui intervenuti, alla fine, per il « suo ingegno raro et acuto, vien fatto homo di corte e regio « consigliero. Opera nova et di gratissimo gusto ».

Il favore incontrato da quest' operetta fu così grande, che

(V. *Li proverbes au vilain*, herausgegeben von A. Tobler, Leipzig, 1895); « Nature ne peut « mentir. Ce que nature donne nul ne le peut oster »; Henri Estienne, *De la précellence du langage françois*, p. 227; « Naturam expellas furca, tamen usque recurret »; « Lupus pelum, « non ingenium mutat »; « *Ο῾ λύκος τὴν τρίχα ἄλλον τὴν γνώμην ἀλλάτει* »; « Il lupo perde il « pelo, non il vizio »; « Le loup mourra en sa peau qui ne l'escorchera vif »; « En tel pel com « naist le leups morir l'estuet »; « Ce que poulain prend en jeunesse il le coutume en vieil- « lesse » ecc.; Vedi Le Roux de Lincy, op. cit., p. L:

> Nature l'ame preuve - autel come en le trueve;
> Ne jà pour nourreture - Li cuers fel et vilains
> Ne an plus ne an moines - Ne lairoit sa nature.
> Ja de buisot ne ferez esprevier - Ce dit li vilains.

[1] V. Pierre Jannet, op. cit., p. VII; *Volksbücher* cit.

[2] La più antica edizione dei *Sermones Discipuli* di Herold, pare risalga al 1470.

[3] Vedi A. Vesselovsky, *Racconti slavi* cit., p. 273; Vedi J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, III.

[4] Per le versioni successive in Inghilterra, in Germania e in Francia, v. Kemble, op. cit., pp. 84-104. Il Vesselovsky, *Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell'Alta Italia recentemente pubblicati*, in *Propugnatore*, a. V, p. II, p. 36, riconnette al ciclo dei dialoghi Salomonici anche la *Dottrina de lo Schiavo di Bari*, che si trova nei codici e nelle stampe con diversi nomi, e parlando dei festevoli dialoghi fra Salomone e Marcolfo del ciclo Salomonico, cita, come appartenenti ad esso, il fableau francese riferito dal Mussafia, *Ueber eine altfranz. Hs. der Universitäts-bibliothek im Pavia*, di un giovane, che approfittando dei savi consigli del padre, cui aveva salvato la vita, riesce a sciogliere le bizzarre questioni propostegli dal re (vedi *Giorn. Stor. della letter. italiana*, VIII, p. 275).

[5] *El dialogo di Salomon e Marcolpho*, in Vinegia, Sessa, 1502. Ristampato da Ernesto Lamma, in *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, Disp. 209.

[6] Dialogo | dove si ragiona | di molte sentenze notabili | Intitulato Salomone | e Marcolpho | Di nuovo ristampato e alla sua sana Letione | ridotto | In Vinegia, appresso di Agostino Bindoni. L'anno 1550. Rarissimo opuscolo, appartenuto ad Apostolo Zeno, e che ora si trova nella Miscellanea Marciana 2374 al num. 7. È da me riprodotto in Appendice a questo studio.

il Croce le fece seguire la *Storia di Bertoldino*, tanto sciocco quanto il padre era sagace ed astuto [1].

Una continuazione di questi racconti venne fatta più tardi da Camillo Scaligeri Della Fratta, colla sua infelicissima opera, intitolata « Cacasenno ».

Ma un destino veramente singolare attendeva questa versione della leggenda Salomonica. Verso il principio del sec. XVIII, Josè Maria Crespi, soprannominato lo Spagnuolo, pittore abbastanza noto della scuola bolognese, in Bologna appunto disegnò i principali episodi della storia di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, che il Mattioli incise poscia sul rame, in servigio d'una edizione illustrata dei libri di G. C. Della Croce e del suo continuatore [2]. Quest'edizione non essendosi più eseguita, nacque invece in alcuni begli umori bolognesi il disegno di cavare dalla leggenda bertoldiana un poema eroi-comico, scritto da più e diversi autori. Detto fatto; si diramarono inviti a letterati d'ogni parte d'Italia; quanti accettarono si assunsero l'incarico di scrivere un canto ovvero di prepararne gli argomenti in rima o di dettarne un commentario. Così nacque il bizzarro poema edito in Bologna l'anno 1736 da Lelio Della Volpe, che, fatto segno a liete accoglienze dal pubblico, venne ristampato ancora nel 1740 e 1741, e accompagnato anche da una versione bolognese. Nè la voga del libro si arrestò qui, poichè nel 1747 fu tradotto in dialetto veneziano [3].

Ma la policroma composizione degli accademici burloni del settecento oramai è dimenticata. Fedeli invece durano ancora [4] e dureranno le plebi italiane all'umile libro scritto per esse da uno ch'era venuto da esse, al *Bertoldo* del cantastorie bolognese [5].

[1] *Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino, figliuolo dell'astuto Bertoldo, con le sottili ed argute sentenze della Marcolfa sua madre, e moglie del detto Bertoldo*. Opera non tanto piena di moralità quanto di spasso, di G. C. Croce. - In Napoli, presso Troise, 1796. Con Licenza de' Superiori. (Con vignetta).

[2] V. Zanotti, *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, Ivi, per Lelio della Volpe, 1739, tomo II, p. 55.

[3] *Traduzion dal Toscan in lengua veneziana de Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, con i argomenti, alegorie, spiegazion de le parole e frase veneziane che no fusse capie in ogni logo, stampae in sto caratere.* Divertimento autunal de J. P., Padoa, Zambattista Conzati, 1747.

[4] *Le sottilissime astuzie di Bertoldo, ove si scorge un villano accorto e sagace, che dopo vari e strani accidenti a lui intervenuti alla fine per il suo ingegno raro et acuto viene fatto uomo di corte e regio Consigliere*; operetta di gratissimo gusto di Giulio Cesare della Croce. Milano, Antonio Bietti e C., successi alla Casa Editrice Guigoni, 1907.

[5] Questa storia venne tradotta in greco moderno; un'edizione è del 1832. Il Bertoldo in greco porta questo titolo: « *Πανοῦργαι ὑψηλόταται Μπερτόλδου, εἰς τὰς ὁποίας φανερωνεται ἓνας « χωσιάτης, πανοῦργος, καὶ ὀξύνος, ὁ ὀποῖον ὕστερα ἀπὸ διάφορα παθήματα, διὰ τον πολὸν καὶ « ὀξυτατὸν τὸν νοῦν, γίνεται βασιλικὸς Σύμβουλις. Ἄμα δὲ καὶ ἡ διαθηκή, τα γνωμακα, καὶ αἱ παροίμαι « του αὔτου. ποίημα χαριέστατον, συντεθὲν Ἰταλιστὶ παρὰ Ἰούλιου Καίσαρος δάλλα* **Krotze**, *ἐν βε- « νετίᾳ, παρὰ Νικολάῳ Γλύκει τῳ ἒξ Ιωαννίνων.* 1832 ».

II.

IL *BERTOLDO* DI GIULIO CESARE CROCE.

Il *Bertoldo,* come si è detto [1], deve considerarsi quale un rifacimento del poema popolare in sentenze di Marcolfo, alquanto modificato ed attenuato vuoi per effetto del carattere dell'autore, vuoi dell'ambiente ove sorse.

La necessità storica di questa modificazione ed attenuazione appare subito evidente. Il montanaro materiale, astuto e maligno, « modellato dal brutale e sarcastico genio dei barbarici volghi « medioevali » [2], inspirato da un fiero spirito eterodosso, non poteva più avere vita e popolarità in un tempo in cui l'Inquisizione non ammetteva più la libertà di linguaggio che gli era stata propria.

D'altra parte, nella seconda metà del secolo XVI, Salomone era più che mai considerato come il tipo tradizionale della sapienza divina, e l'antica opposizione eretica contro di lui, dalla quale erano usciti fuori gli apocrifi e le tradizioni ingiuriose, era cessata. Il gran re d'Israele, nuovamente ammirato, non avrebbe più potuto sopportare le burle e le beffe del deforme villano.

A Salomone, quindi, il Croce sostituì Alboino; sarebbe, però, difficile dirne la ragione. Nel carattere storico del re barbaro non si trova nulla che ricordi la figura leggendaria del biblico monarca, quale venne a noi dalla saga tramandata. Forse al tempo del Croce esistevano su Alboino leggende, a noi ignote, che potessero giustificare in parte questa scelta? Forse le sventure coniugali del duce dei Longobardi, vittima di Rosmunda, l'hanno fatto dal Croce riavvicinare al più sapiente dei re, che la leggenda diceva, a sua volta, tradito da una donna? [3]. Non parrebbe a dir vero, perchè nel poemetto del Croce nulla ricorda l'antica leggenda del rapimento di Salomè. La moglie di Alboino, Isicratea, non è punto rappresentata come una donna infedele, bensì, piuttosto, come una femminetta volgare, stizzosa, pettegola, vendicativa, quale il Croce poteva immaginarla, togliendola dal mezzo meschino, nel quale egli stesso viveva.

Questo mutamento è dovuto, in conclusione, ad un semplice capriccio del Poeta, che vide nel noto re dei Longobardi il per-

[1] V. Cap. I, pp. 533-536.
[2] V. Pullè, op. e loc. cit.
[3] V. Guerrini, op. e loc. cit.

sonaggio degno di essere posto di fronte ad un sagace e malizioso villano.

Ma non solo il nome del re è mutato; anche il carattere dell'augusto oppositore ha sofferto radicali trasformazioni: Alboino, quantunque foggiato sul modello di Salomone, come appare nella sua parte di difensore del sesso femminile, nel giudizio fra le due donne, che si contendono uno specchio, e nel dialogo sentenzioso che egli sostiene con Bertoldo; non conserva tuttavia nel suo carattere verun'impronta biblica, e appare come un sovrano bonario, che nel suo contradditore non vede già il sofo del volgo, che tenta di vincerlo in una gara di sapienza, bensì uno spiritoso buffone, al quale si perdonano, con indulgente bonomia, le facezie e le burle più azzardate [1].

Anche la fama di Marcolfo s'era col tempo modificata: nell'*Orlandino* di Limerno Pitocco, lo ritroviamo nell'ultimo canto diventato cuoco dell'abbate di Sutri. Egli ha conservato della sua antica natura l'abitudine di spiegare gli enimmi che gli vengono proposti; e per salvare il padrone, veste gli abiti di lui, e si presenta al principe Raineri, per rispondere alle domande alle quali avrebbe dovuto rispondere, sotto pena di perdere la badia, l'ignorantissimo priore [2].

Anche dall'opera del Croce esce modificato il carattere dell'antico oppositore di Salomone. Bertoldo ha perduto il ghigno sarcastico, la parola licenziosa, la satira mordace del suo antecessore. Egli non è più il denigratore feroce delle donne; per esse non prova più l'abborrimento ingiusto e l'odio fanatico di Mar-

[1] Sulla tolleranza usata dai Signori ai buffoni, e sulle loro mansioni alle corti, v. GIULIO LANDI, *Le attioni morali*, Venezia, 1564; T. GARZONI, *La piazza univers. di tutte le profes. del mondo*, Venezia, 1585, p. 35; A. BARTOLI, *I Buffoni di Corte*, nel *Fanfulla della Domenica*, a. IV, num. II, 1882; VALENTINO GIACHI, *Buffoni a Roma* (Ibidem, n. 31); FERDINANDO GABOTTO, *L'epopea del Buffone*, Bra, 1893; THOMAS WRIGHT, *Histoire de la caricature et du grotesque dans la littérature et dans l'art*, traduit par Octave Sachot, Paris, 1875, pp. 182-184; *Il Paradiso degli Alberi, ritrovi e ragionamenti del 1389*, romanzo di Giovanni da Prato, a cura di A. Vesselovsky (novella di Messer Dolcibene, detta per Biagio Sernelli), p. 60; V. CIAN, *Fra Serafino Buffone* (in *Archivio storico, lombardo* v. XVIII, fasc. II); A. LUZIO, *La morte di un buffone* (nella *Gazzetta di Mantova*, 16 novembre 1885).

[2] Le domande erano quattro: 1. « Quant'è la distanza fra cielo e terra? » « Un salto, « come dimostra la caduta di Lucifero »; rispose Marcolfo. 2. « Qual'è la distanza fra Oriente « ed Occidente? » « Una giornata, se il sole non mente »; dichiara l'astuto cuoco. 3. « Quan- « t'acqua è nel mare? » « Per rispondere a ciò bisogna prima arrestare le acque dei fiumi « che vi si gettano »; obbietta Marcolfo. 4. « Qual'era il pensiero del Principe? » « Che « Marcolfo fosse il priore, mentre era il cuoco »; risponde il furbo. Di queste interrogazioni e di queste risposte abbiamo un esempio nella novella IV di Franco Sacchetti, in cui si raccontano le quattro domande fatte da Barnabò Visconti ad un abate, che si fece sostituire da un mugnaio, il quale, poi, scoperto dal principe, diventò abate, e l'abate mugnaio. Il Sacchetti dice che altri prima di lui raccontò questo fatto, in cui i personaggi erano un papa, un monaco e un ortolano. La risposta che per misurare l'acqua del mare occorreva turare prima tutti i fiumi che in esso si gettano, si trova anche nel *Sindibad* (v. D. COMPARETTI, *Il Sindibad*, 2. racc. del « Nino Sabio » nelle *Memorie dell'Istituto Storico Lombardo*, v. XI. V. anche in *Gesta Roman.* cit., cap. 70, p. 38, il racconto di una figlia di re che non voleva sposarsi se non con chi avesse risposto a tre enimmi da lei proposti.

colfo; conserva solo la maldicenza (antica quanto il mondo) sulla loro volubilità, sulla loro curiosità, su tutte le loro piccole debolezze, delle quali bonariamente sorride. Egli non è venuto alla corte di Alboino per umiliarlo colla sua sapienza; egli non chiede al re, come Marcolfo, che si dichiari « vinto ». Il sentimento che lo spinse fino « alla regale Verona » è quello della curiosità, cioè, « il credere che un Re fosse più grande di statura degli altri « uomini dieci o dodici piedi, e che esso avanzasse sopra tutti « gli altri, come avanzano i campanili sopra tutte le case » [1].

Queste parole di Bertoldo, potrebbero, a tutta prima, farci dubitare di una sua stolta dabbenaggine; ma così non è, perchè egli tosto ripiglia: « Ma io veggio che tu sei un uomo ordinario « come gli altri, se ben sei re... » [2].

Quest'osservazione, fatta da un rozzo villano ad un principe, nella sua insolente ironia è un riflesso di quello spirito di ribellione che fermenta anche nei *Proverbes au vilain* e in alcuni fabliaux, dove il servo della gleba prende la rivincita sul feudatario e lo beffa; dove il giullare si burla del prete, del signore, della dama stessa, e il deforme villano s'accapiglia con augusti personaggi.

Questo spirito di reazione era la conseguenza naturale, logica, della misera condizione in cui si trovavano i contadini nel medio evo, e della profonda disistima che per essi nutrivano i signori feudali e gli abitanti della città [3]. Per poco che si scorrano le opere letterarie dell'età di mezzo, noi le vediamo animate da un profondo disprezzo, da un'antipatia invincibile per questo misero figlio della gleba. La violenza delle accuse contro il villano può solo essere paragonata a quella contro le donne [4]. La sua stessa entrata nel mondo è raccontata in modo sconcio [5]; non v'è difetto o malignità, di cui i contadini non siano stati accusati.

La letteratura, che è la voce e l'anima dei tempi, risentì tutta

[1] V. *Le sottilissime astuzie | di | Bertoldo | dove si scorge | un villano accorto e sagace | il quale doppo varii e strani accidenti | a lui intervenuti | alla fine per il suo ingegno raro et acuto | vien fatto homo di Corte e Regio Consigliero.* Opera nova et di gratissimo gusto | di Giulio Cesare dalla Croce | In Milano | per Pandolfo Maletesta | Con Licenza dei Superiori (Nella seconda pagina) « Approbatio. 1606 in die 22 Octobris ».

[2] V. *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, ecc., op. cit.

[3] V. Domenico Merlini, *Saggi di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894, p. 70.

[4] V. Francesco Novati, *Carmina Medii Aevi* cit., p. 25, *De natura rusticorum*.

[5] V. Paul Meyer, *Dit sur les vilains par Matazone de Calignano*, in *Romania*, XII, 1883, p. 14, dove si racconta la diversa origine del villano « nato da un malvasio vento », e quella del signore, « nato dal connubio del giglio colla rosa », al quale il primo fu dato in dono, perchè ne facesse il suo piacere. V. *Orlandino* per Limerno Pitocco da Mantova composto. In Vinegia per Agostino Bindoni, nell'anno del Signore MDL, cap. V, ottava 57, p. II, nel quale si fanno nascere i villani dallo sterco dell'asino e del bue; v. anche A. Roque-Ferrier, *L'origine des vilains et celle des Gavots*, in *Revue des langues romanes*, V série, v. II, 1884, p. 82.

l'influenza di questo disprezzo per il contadino. La novella terza di G. Sermini[1] è una vera carica a fondo contro l'ingratitudine dei villani, ed è uno dei più caratteristici documenti di questo antagonismo[2]. In essa sono riprodotte e compendiate tutte le accuse rivolte ai villani negli *alfabeti* e nei molti componimenti satirici scritti tra noi[3].

Ma la satira contro il villano assunse il massimo d'intensità nella letteratura francese. La vena satirica di quel popolo ebbe larga espansione nei fabliaux, dove nulla è rispettato dal poeta. In alcuni di questi, i trouvères presero il contadino come oggetto delle loro burle, ed esprimendo tutto il disprezzo che per lui nutriva il signore, misero in rilievo non solo la sua bonomia, ma anche la sua deficenza fisica e morale. « Il le montrent dans sa « sottise trop réelle, dan sa grossiéreté foncière ; ainsi près de « la bête que du chrétien »[4]. Talora l'odio del poeta verso il contadino è così accanito, da perseguitarlo anche nell'altra vita, e precludergli l'entrata, non solo del Paradiso, ma perfino dell'Inferno[5].

Questo sentimento di disprezzo, che nasce facilmente nell'animo di chi sta in alto per chi gli sta sotto, inspirò pure nella letteratura tedesca la maggior parte delle poesie satiriche contro i rustici. « Nobili e cittadini si abituarono a disprezzare il con- « tadino, perchè sentivano di avere una più alta coltura e costumi « più raffinati. La sua voracità insaziabile, la sua goffa ingenuità « e la sua astuzia ingannatrice, sono soggetto di infinito scherno « nelle canzoni, nei racconti, nelle farse e nei giuochi di Car- « nevale »[6].

Il punire e maltrattare i villani pareva opera meritoria. Il Sermini[7], dopo aver enumerati i difetti dei contadini, soggiunge: « E però chi ravvedere di questo alle volte li facesse, peccare « non sarebbe nello Spirito Santo ».

[1] Vedi G. SERMINI, op. cit.

[2] Sulle probabili cause di questo antagonismo, v. MERLINI, op. e loc. cit., e FRANCESCO NOVATI, *Carmina medii aevi*, p. 27, e G. ROSSI, in *Giorn. Stor. della Letter. ital.*, v. XXIV, p. 433.

[3] Numerosi sono i contrasti che si trovano nella letteratura medievale, fra contadini e artigiani, o villani e cittadini, nei quali essi si scambiano velenose ingiurie, e dove appare in tutta la sua cruda verità la triste condizione dei villani, oppressi ed angariati. Vedi G. FANTONI, *Contrasto fra il contadino che vuole mangiare ad ogni costo*, Firenze, Salani, 1888; *Contrasto fra un contadino e un cittadino* (nella Misc. Marciana 1016, n. 2); *Pater Noster del contadino che si lamenta dei soldati* (Misc. Marciana 2175, n. 51); *Astuzie de' Villani sentenziose e belle*, composte per Lorenzo Piccinini (nella Misc. Marciana 2189, n. 9).

[4] V. PETIT DE JULEVILLE, op. cit., p. 88.

[5] Nel Paradiso non entra, perchè, mancando di carità, di sentimento e di verità, Iddio non gli serba « ne bien ne place », nell'Inferno non trova posto, perchè il diavolo non lo vuole, in causa della sua sconcezza. (Vedi, a questo proposito, *Le pet au vilain* in *Oeuvres de Rutebeuf*, edite da A. Jubinal, op. cit., p. 280, e la novella LXV in Galfredo, edizione Le Monnier, p. 17).

[6] Vedi BOLTE, *Der Bauer in deutschen Liede*, Berlin, 1890, p. 8.

[7] Vedi G. SERMINI, op. cit., Novella VI.

E nell'*Orlandino* [1] è detto:

> Mi meraviglio ben del cavaliero,
> Che usar volesse tanta patientia:
> Perch'esser al villan crudo e severo,
> Altro non è se non bontà e clementia;
> Anzi dirò: ch'un fusto grosso intiero
> E' quello che gli spira gran prudentia;
> Dalli pur bastonate sode e sorrette,
> Che non s'ha di guarirlo altre ricette ».

Ma al carattere offensivo, attribuito al nome di « villano », carattere che tuttora gli rimane, si era, col tempo, aggiunta anche un'idea di malizia e di canzonatura; onde il popolo gli attribuì quella riputazione di sapienza pratica, che per istinto naturale suol assegnare alle classi sofferenti, ai diseredati dalla natura, i quali, per mezzo dell'astuzia, riescono vincitori dei loro potenti oppressori, e finì, anzi, a considerarlo come il difensore degli oppressi, il rappresentante delle loro aspirazioni. Ed è per questo appunto, che accanto alle novelle inspirate dal disprezzo dei nobili e degli ecclesiastici, dove il villano è deriso, si trovano i racconti nei quali esso incomincia ad alzare a poco a poco la fronte, ed a prendere la rivincita sui suoi derisori [2].

Anche la saga Salomonica contribuì alla rivendicazione del contadino. « Il tipo di saggio volgare, che il Medio-Evo aveva « contrapposto a Salomone, se ben si osserva, corrisponde tanto « fedelmente al villano, quale lo abbiamo visto concepito nella « letteratura medioevale, che vediamo in lui sintetizzate le due « correnti in cui si bipartisce la satira contro il villano. Con lui, « infatti, l'indovino ha comune l'astuzia volpina con cui vince i « suoi oppositori, e la deformità ributtante che il popolo vedeva « ripetuta nei buffoni e nei nani delle Corti, ai quali pure era « concessa una grande libertà di parola » [3].

La tendenza alla ribellione per mezzo dell'astuta buffoneria, è forse antica quanto il mondo, e tutte le letterature ne offrono esempi [4].

[1] V. LIMERNO PITOCCO, op. cit., cap. V, str. 56, p. 2; Messer ANDREA DA BERGAMO, nelle *Satire alla Carlona* (in Vinegia, Pauolo Gherardo, MDXLVII, l. I, satir. XIV, carte 69) dice:

> Gli artefici e i villani, a Dio non piaccia
> Che gl' habbiano mai ben, perchè sarebbe
> Proprio un fargli annegar nella vernaccia.

[2] Della furberia del villano si trova un esempio nel fableau: *Du vilain qui conquist Paradis par plait;* v. BARBAZAN ET MÉON, op. cit., t. III, p. 114.

[3] V. MERLINI, op. cit., p. 65.

[4] Il PULLÈ, op. e loc. cit., ha dimostrato come il tipo del volgare sapiente si riscontri fra le leggende delle vite anteriori di Buddha, rappresentato da Mahausadka e da Rohako. « Naturalmente, egli osserva, fra le nobili figure del racconto indiano e il sagace villano im- « personato in Marcolfo o in Bertoldo, corrono delle differenze; quelle stesse differenze « che corrono fra i tempi, la società e gli intenti ideali che li hanno rispettivamente prodotti ».

« Ogni popolo, ogni nazione, ha i suoi personaggi, nei quali « individualizza cento storielle di sciocchezze, di furberia, di astu- « zia, di religiosità, di devozione, che, avvenute in un luogo, o « non avvenute mai, ripresero qua e là sviluppo e ferma stanza. « Però questi personaggi, differenti nei nomi, si somigliano nella « natura, perchè informati a un medesimo tipo » [1].

Vediamo, infatti, che il villano nelle novelle, nei racconti, nei fabliaux, dove è rappresentato come astuto, dà quasi sempre le stesse risposte, usa quasi sempre gli stessi stratagemmi. Diversi sono i nomi, diversi i paesi, diversi i linguaggi, ma il tipo è sempre uno; sia esso Mahausadka o Rohako, Marcolfo o Bertoldo, Unibove o Campriano, esso non è che una riproduzione del tipo medesimo, « dell'uomo di vile condizione, semplice e goffo, ma « scaltro e sagace, che talora vince in saviezza i più nobili, i più « prudenti, i più ricchi » [2].

In tutti questi racconti, così cari al popolo, domina lo spirito di ribellione del debole contro il potente, e la tendenza a formare del più umile fra i componenti la società medievale, il simbolico oppositore alla prepotenza dei feudatari [3].

L'umile fabbro di Persiceto, Giulio Cesare della Croce, col suo Bertoldo riprodusse una delle figure più caratteristiche della contro-corrente satirica sul contadino. Anche attraverso la rozza materia del *Bertoldo* corre il soffio di una certa idealità; « è la « coscienza delle plebi oppressa sotto la forza brutale, che solleva, « fra l'arguzia e lo scherno, la sua protesta; che sotto il riso che « non bene cela il dolore, sostiene contro la potenza inconsulta « i diritti della natura e della ragione » [4].

Vediamo ora per esteso, il contenuto del libro del Croce [5], di quest'opera così popolare da meritare ancora ai giorni nostri gli onori delle ristampe.

In un breve proemio [6], il Croce, dichiarando di non voler narrare la storia di un grande personaggio, o qualche fatto meraviglioso dell' antichità, di cui son piene le storie, passa in rassegna parecchi nomi di eroi, e celebri avvenimenti storici o

[1] Vedi G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, 1875, volume I, pp. 67-68.

[2] V. FRANCESCO NOVATI, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. V., a. 1885, p. 262. Il tipo del contadino dell'uomo di bassi natali, ma furbo e sagace, è spesso tratteggiato dallo Strapparola e messo in azione nelle sue Novelle (v. op. cit., novella III, notte VII, p. 197).

[3] V. MERLINI, op. cit., p. 65.

[4] V. PULLÈ, op. e loc. cit.

[5] Per il mio studio mi son servita di una delle più antiche edizioni del *Bertoldo*, cioè dell'edizione del 1606, che si trova alla Ambrosiana; di una edizione del 1726, conservata alla Braidense, e di una edizione odierna (1907).

[6] Nelle edizioni moderne manca generalmente il proemio.

leggendari, e dà così una prova delle numerose letture da lui fatte [1]; afferma invece di voler presentare al lettore un villano, brutto d'aspetto, ma d'animo tanto bello da poter essere paragonato ad « un sacco di grossa tela, foderato di dentro di seta « ed oro », del quale narrerà le astuzie, i motti, le sentenze, i proverbi ed i sottilissimi stratagemmi.

Poi comincia il racconto: « Mentre Alboino, re dei Longo« bardi e signore di quasi tutta l'Italia », teneva il seggio reale a Verona, capitò alla sua corte un villano chiamato Bertoldo, brutto e deforme della persona, ma di ingegno acuto, « astuto, « malizioso e tristo di natura, come sono la più parte dei villani » [2].

Bertoldo, per nulla intimorito dalla magnificenza della corte d'Alboino, passa in mezzo a tutti i cortigiani, e, senza levarsi di testa il cappello, si pone a sedere vicino al re. Questi, d'animo naturalmente benigno e amante delle facezie, pensò che forse sotto

[1] I biografi del Croce ce lo presentano, in generale, come un ignorantissimo verseggiatore, fornito di certa naturale tendenza ad accozzar rime, e nulla più. Il FANTUZZI, *Degli scrittori Bolognesi*, Bologna, 1873, v. II, p. 237, dice: « Il verseggiatore G. C. Croce fu una « di quelle piante di frutti nate spontaneamente, attissime a dare con l'innesto e la colti« vazione ottime produzioni, ma che, rimasta incolta e cresciuta di per sè, non produce che « frutta agresti e selvatiche »; e più innanzi: « Il Croce prova che l'accozzar de' versi è un « dono di natura, ma che l'esser poeta è solo dell'arte e dello studio ». Il BUMALDI, *Bibl. Bonon.*, p. 142, ha un giudizio meno severo: « J. C. Crucius, de Lira nuncupatus, idiota « quamvis et illiteratus, poeticis et lepidissimus inventionibus affluentissimus, etc. ». Il QUADRIO, *Della storia e della ragione d' ogni poesia*, lib. I, dist. II, cap. VII, p. 208, osserva solo, che, malgrado il desiderio suo di istruirsi, il Croce non giunse mai a molta letteratura in causa della necessità sua di provvedere alla numerosa figliuolanza col lavoro delle sue mani, che gli toglieva il tempo da dedicare allo studio. Il MORENI, *Dictionnaire*, voc. *Crucius*, t. III, p. 525, scrive: « Julius Cesare Crucius, ou de la Croix, surnomé de Lira, « fils d'un maréchal de Boulogne eût tant de génie pour la poësie, quoqu'il n'eût point « étudié, qu'on a compté jusqu'à 468 de ses pièces en vers ». È naturale, infatti, che un uomo posto nella condizione del Croce, benchè fornito di naturale ingegno, non potesse acquistare un'estesa e profonda coltura. Il Croce stesso riconosce di avere « una vena na« turale », non alta o sublime, « ma piana e dolce, al basso genio uguale » (v. *Descritione della vita di G. C. Croce* con dui Indici, l'uno delle Opere stampate, e l'altro di quelle che vi sono da stampare, con privilegio, in Bologna, per Gerolamo Cochi al Pozzo Rosso. Con Licenza de' Superiori. (N. 5 della Misc. Marciana 2248)). Anzi, aggiunge: « I miei versi son « piani, - L'invenzioni piacevoli, e ogni lingua - Mi serve per spiegare i miei concetti ». (Fra le composizioni del Croce ve ne sono parecchie in dialetto bolognese). Il grande amore che egli ebbe per la lettura, a cui dedicava tutto il tempo che libero gli rimaneva, lo mise in grado di conoscere buon numero di scrittori antichi e moderni. In quel bizzarro suo componimento, intitolato *Convito universale* (v. « Descritione della vita di G. C. Croce Bolo« gnese con una esortazione fatta ad esso da varii animali nel loro linguaggio a dover la« sciare da parte la poesia. E la libraria, convito universale, dove si invita grandissimo nu« mero di libri, tanto antichi che moderni. E la cosmografia poetica, e il breve compendio « dei casi più notabili occorsi nella città di Bologna ». Verona, MDCCXXXVII), egli enumera una quantità grandissima di libri e di autori; si può dire che la maggior parte delle opere classiche nazionali e talune anche antiche vi sian passate in rassegna. Non si può sapere se di tutte le opere ch'egli cita, il Croce conoscesse il contenuto; di alcune, però, è lecito affermarlo, come ad es. delle *Metamorfosi d'Ovidio*, di cui parla anche nella *Descritione* della sua vita; certamente conobbe le burle del Gonnella, e le novelle dello Straparola, da cui, forse, come vedremo, trasse alcuni episodi pel suo *Bertoldo*. Per persuadersi che il Croce possedeva una certa coltura, giova leggere, oltre il *Convito universale*, la *Cosmografia poetica*, e il *Breve compendio dei casi più notabili occorsi nella città di Bologna* (v. op. cit. sopra).

[2] La descrizione della bruttezza fisica di Bertoldo è fatta minutamente, e dopo avere enumerati tutti i suoi difetti, il Croce conclude col dire che « era costui tutto il rovescio « di Narciso ».

quella deformità fisica si nascondesse uno spirito originale (come spesso accade) e senza risentirsi per la sua audacia, cominciò col domandargli chi egli fosse, donde venisse, quali i suoi antenati, e se avesse padre, madre, fratelli.

A tutte queste domande, Bertoldo risponde in modo evasivo e ridicolo. Ad esempio, alla domanda del re: « Chi sei tu, quando « nascesti et di che parte sei? »; Bertoldo risponde: « Io sono « un uomo, nacqui quando mia madre mi fece, e il mio paese è « in questo mondo ».

Il re gli rivolge ancora parecchie domande, fra le quali non v'è collegamento alcuno di pensiero. Bertoldo risponde, a volte assennatamente, come alle domande: « Qual'è la più brutta cosa « che sia in un giovane? » « La disubbidienza »; « Qual'è la « cosa più veloce che vi sia? »: « Il pensiero ». In altri casi, con vere sciocchezze, come, ad esempio, alla domanda: « Come « faresti a prendere una lepre senza cane? »; « Aspetterei che « fosse cotta, e poi la piglierei ».

Dopo aver disputato alquanto su questo tono, Alboino dice a Bertoldo che gli domandi cosa desidera, che egli, in premio della sua sagacia, gliel'avrebbe concessa.

Bertoldo risponde che il re non era in grado di mantenere quella promessa, perchè egli cercava la felicità, e il re non avrebbe potuto dargliela. Alboino gli propone allora di diventare uomo di corte, ma Bertoldo rifiuta, perchè vuol rimanere libero.

Alboino gli chiede quindi per qual ragione sia venuto a lui; ed al che Bertoldo dice ch'era curioso di vedere se un re fosse superiore agli altri uomini, ma che era rimasto deluso nella sua aspettativa. Il re, a queste parole, si adira, lo caccia dalla sua presenza, e gli impone di non comparirgli più innanzi.

« Io andrò (risponde Bertoldo), ma avverti che le mosche « hanno questa natura, che, sebbene sono cacciate via, ritornano « ancora; però se tu mi farai cacciar via, io tornerò di nuovo « ad insidiarti ».

Il re minaccia allora di farlo decapitare, se non fosse tornato come fanno le mosche; e Bertoldo, interpretando letteralmente le parole di Alboino, se ne torna a casa, e pigliato un suo asino, tutto scorticato e mezzo mangiato dalle mosche, vi monta sopra, e s'avvia alla reggia, accompagnato da un nuvolo di mosche e tafani.

Ad Alboino, che si stupisce del ritorno di Bertoldo su quella strana cavalcatura, questi risponde: « Le mosche non vanno elle « sopra le carogne? Or eccomi tornato sopra una carogna scor- « ticata e tutta carica di mosche... onde mi tengo haver serbato « quel tanto ch'io di far promisi ».

Il re, dopo aver ammirato lo spirito di Bertoldo, lo prega di farsi alquanto in disparte, perchè egli deve giudicare fra due donne, che si avanzano verso di lui.

Giunte alla presenza del sovrano, una di esse, chiamata Aurelia, accusa la compagna, Lisa, di averle rubato uno specchio. Dopo che esse si sono a vicenda insultate, Alboino, rifacendo il giudizio di Salomone, impone che lo specchio sia diviso per metà, e dato in parte all'una, in parte all'altra delle due contendenti. La sentenza del re piace a Lisa, la quale, piuttosto che rendere lo specchio rubato, preferisce vederlo in pezzi; ma Aurelia s'oppone e vuole sia dato per intero a Lisa, chè sarebbe stato un peccato (dice) mandare in pezzi uno specchio così bello; e poi, poteva anche succedere che la compagna, spinta dal rimorso, gliel'avesse a rendere un giorno.

Il re, allora, riconoscendo dalla commozione d'Aurelia e dalle sue giuste parole, ch'ell'era veramente la padrona dello specchio, glielo fa riconsegnare, e la rimanda pei fatti suoi colla compagna svergognata.

Bertoldo ride della sentenza del re, che aveva creduto alle lagrime di una donna, le quali non sono che inganno, perchè le donne « piangono cogli occhi e ridono col cuore ». Il re contesta l'affermazione di Bertoldo, facendo una lunga enumerazione delle buone qualità delle donne, che egli colma di lodi. Bertoldo risponde che veramente Alboino doveva amar molto le donne, se aveva fatto in loro onore un così lungo discorso; ma egli si propone di farlo ricredere, prima della sera del giorno vegnente.

Il re accetta la sfida, e Bertoldo, l'indomani, si reca a trovare Aurelia, e le fa credere che il re, pentito della sentenza data, voleva che lo specchio venisse spezzato e diviso fra lei e Lisa; e le dice, inoltre, che il re aveva ordinato che ogni uomo dovesse prendere sette mogli; talchè toccava a loro donne levarsi con ogni forza contro questa iniqua e dannosissima legge.

Partito Bertoldo, che era tornato alla reggia in attesa degli eventi, Aurelia, credendo alla verità delle cose udite, propaga subito la notizia fra le vicine ed amiche, e tutte d'accordo deliberano di recarsi in buon numero a protestare davanti al palazzo del re.

Alboino, stupito di tutto quel frastuono, chiede alle donne infuriate la ragione del tumulto. Esse lo accusano allora di aver perpetrato a loro danno una legge così immorale; ed il re, che naturalmente nulla ne sà, irritato, le scaccia insultandole, mutando così in fieri improperi le lodi prodigate loro il giorno innanzi.

Partite le donne, e calmatosi alquanto l'animo del re, Bertoldo, ridendo, gli dice: « Non ti dissi io, che prima che tu an-

« dassi a letto il giorno d'oggi tu leggeresti il libro alla rovescia « di quello che hieri dicesti in lode alle donne? ».

E il re, conosciuto che Bertoldo era stato l'autore di quella celia, si pente di aver detto male delle donne, torna a lodarle e proibisce a Bertoldo di più inveire contro di loro.

Mentre il re e Bertoldo si intrattengono famigliarmente fra loro, giunge un messo a chiedere da parte della regina che Bertoldo sia inviato nei suoi appartamenti. Essa, che aveva saputo della burla da lui fatta alle donne, voleva punirlo con una buona dose di bastonate. Bertoldo, che dubita di un tranello, dura fatica ad accondiscendere a quest'ordine, ma alla fine acconsente.

La regina, visto quel brutto villano, esclama: « Mira che ceffo « da babbuino! » E Bertoldo: « Il laveggio grida dietro alla « padella ».

Alle domande che la regina gli rivolge poi, egli risponde in modo stupido. « Come ti addimandi tu? » gli chiede la real donna, ed egli: « Io non dimando nulla » — « Come ti chiami? » spiega lei; e lui: « Chi mi chiama io gli rispondo ».

Mentre Bertoldo parla, una serva, di nascosto, porta un vaso pieno d'acqua per fargli tuffar dentro il sedere; ma l'astuto villano, visto il pericolo, lo schiva dicendo che ogni qualvolta gli veniva bagnato il sedere, egli diventava improvvisamente indovino, e sapeva scoprire i peccati e i segreti d'ognuno. La serva, che forse non aveva la coscienza tranquilla, udendo queste parole, riporta via il vaso, e Bertoldo si sottrae così al bagno sgradito.

Ma la regina, che arde di sdegno contro di lui, ordina alle sue damigelle di bastonarlo di santa ragione. Bertoldo, allora, fingendosi rassegnato alla pena, dichiara di voler essere percosso dapprima dalla damigella che aveva deciso di avvelenare il re. Nessuna, per non dichiararsi colpevole di così grande delitto, vuole essere la prima a percuotere Bertoldo, che, in grazia di questa sua nuova astuzia, evita le battiture.

La regina però, che lo vuol punito a tutti i costi, impone alle guardie che lo bastonino per bene, quando passa davanti a loro; e dato quest'ordine, lo fa accompagnare via da quattro servi.

Bertoldo tenta di sfuggire anche a questo nuovo pericolo, e prima di uscire, chiede alla regina che imponga alle guardie: « Che rispettassero il capo e percuotessero pure il resto « alla peggio ». La regina, non intendendo il doppio senso di quelle parole, acconsente. Bertoldo, giunto non molto lontano dalle guardie, affretta il passo, scostandosi dai suoi accompagnatori e precedendoli alquanto. I servi, quando vedono Bertoldo presso le guardie, gridano loro l'ordine della regina, di rispettare il capo e di percuotere il resto. Allora le guardie, vedendo Bertoldo cam-

minare davanti agli altri, credendolo il capo, lo lasciano passare senza fargli alcun male, e cominciano invece a bastonare spietatamente i servi, che, tutti malconci, ritornano dalla regina a raccontarle il fatto.

Il giorno dopo, Bertoldo si presenta nuovamente al re, e gli racconta come erano andate le cose il giorno innanzi.

Un tal Fagotto, parassita del re, che in quel momento si trova presente, chiede licenza di poter discutere con Bertoldo. Ottenuto il permesso, comincia col villano uno scambio di male parole, che finisce colla vittoria di Bertoldo.

Essendo la sala reale tutta parata di seta e d'oro, Alboino aveva ordinato a Bertoldo di non sputare che in piazza; ora, giunto alla fine della disputa, per il lungo parlare, il villano aveva la bocca piena di saliva, e, non sapendo come liberarsene, sputò sulla testa calva di Fagotto, dicendo che non v'era più bella piazza di quella.

Tutta la Corte rise dell'offesa fatta al parassita, generalmente odiato, e Alboino licenziò Bertoldo, ordinandogli di ritornare il giorno dopo, « nè nudo nè vestito ».

Bertoldo, ritorna l'indomani, nudo, ma avvolto in una rete da pescatore. Soddisfatto il re di quello stratagemma, ripiglia ad interrogarlo, e gli chiede: « Che cosa fanno tuo padre, tua madre, « tuo fratello, tua sorella? » e Bertoldo risponde: « Mio padre « di un danno ne fa due; mia madre fa alla sua vicina quello « che non gli (*sic*) farà mai più; mio fratello quanti ne trova, « tanti ne ammazza; e mia sorella piange di quello ch'ella ha « riso tutto l'anno ».

Dietro richiesta del re, spiega: « Mio padre nel campo, de- « siderando di chiudere un sentiero, vi pone dei spini, onde quei « che solevano passare per detto sentiero, passano hor di qua, « hor di là di detti spini, a tale che d'un solo sentiero che vi « era ne venne a far due. Mia madre serra gli occhi ad una sua « vicina che muore, cosa che non gli farà mai più. Mio fratello, « stando al sole, ammazza quanti pidocchi trova nella camicia. « Mia sorella tutto quest'anno si è data trastullo col suo innamo- « rato, ed hora piange in letto de' dolori di parto ».

Dopo questa spiegazione, il re ripiglia ad interrogare, e Bertoldo a rispondere. Alla fine, avendo detto Bertoldo che il giorno è la cosa più bianca che vi sia, più bianca del latte stesso e della neve, Alboino gli impone (pena la morte) di provare la verità di quanto aveva asserito. Bertoldo allora va nella camera del re e vi colloca un secchio pieno di latte; poi, chiuse le porte e le finestre, chiama Alboino. Il re, entrato nella camera, non avendo, per l'oscurità, veduto il secchio di latte, vi urta dentro

e per poco non cade a terra. Adirato, domanda chi gli abbia fatta quella burla, e Bertoldo gli confessa di esserne stato l'autore, onde provargli che il giorno è più bianco del latte. La prova era riuscita, perchè se così non fosse stato, il re, anche all'oscuro, avrebbe visto il latte.

Giunge in quel mentre un messo della regina con una lettera, nella quale è espresso il desiderio delle principali matrone della città di essere ammesse in Senato e goder degli alti uffici come gli uomini.

Il re, non sapendo in qual guisa levar di capo alle donne questo capriccio, chiede consiglio a Bertoldo ; e dietro suo suggerimento, invia a quelle donne, che aspiravano al potere, una scatola, nella quale era stato rinchiuso un uccelletto vivo, raccomandando loro di non aprirla.

La curiosità femminile è, però, più forte del timore di contravvenire all'ordine del re ; e, consigliatesi fra loro, le donne aprono la scatola, sicchè l'uccello se ne fugge via. Addoloratissime del fatto, quelle matrone non sanno come porvi rimedio, perchè non avendo avuto campo di osservare di qual specie fosse l'uccello involatosi, non potevano sostituirlo con altro uguale. Dopo essere rimaste alquanto perplesse, pensano di confessare la cosa alla regina, e di pregarla di interporsi in loro favore presso il re. E così avviene.

La regina perora la loro causa presso il marito, il quale acconsente a perdonare alle donne, purchè non parlino più di volersi immischiare negli affari del governo, avendo esse dato prova di non saper conservare un segreto, dal momento che non erano neppure state capaci di resistere alla tentazione di aprire una scatola affidata alla loro custodia.

Il re, soddisfatto della riuscita della burla fatta alle donne, si congratula con Bertoldo della sua felice invenzione, ma lo rimprovera, poi, perchè non si levava mai il cappello alla presenza sua, e non si inchinava mai dinanzi a lui.

« L'uomo non deve mai inchinarsi ad altr'uomo », gli risponde fieramente Bertoldo, e il re, adirato, per l'orgoglio del rozzo villano, gli dichiara che l'obbligherà ad inchinarsi suo malgrado. Partito Bertoldo, Alboino, per ottenere il suo fine, fa abbassare l'uscio della sua camera, per modo che chi volesse entrare dovesse per forza piegare il capo.

La mattina dopo, tornato Bertoldo alla reggia, e visto abbassato l'uscio della camera del re, comprende subito la ragione del mutamento, ma, per non darsi vinto, entra nella camera all'indietro, per cui invece di inchinare il capo davanti al re, gli mostra la schiena.

Il re, quantunque ridesse in cuor suo dell'astuzia del rozzo villano, fingendosi adirato, gli domanda da chi abbia imparato ad entrare in quel modo; e Bertoldo risponde esser stato suo maestro il gambero; al qual proposito anzi racconta ad Alboino una storiella. « Al tempo in cui le bestie parlavano e i gamberi non « camminavano come ora all'indietro, uno di essi andò a girare « il mondo in compagnia d'una grancella. Arrivati un giorno nel « paese degli « Schitaroli », che erano in guerra colle « Donzelle », « i due viaggiatori, presi come spioni, e condotti dal capitano « degli Schitaroli, dichiararono di essere degli innocui viaggiatori, « che avrebbero voluto essere arruolati nell'esercito degli Schi« taroli stessi. Il capitano acconsentì, e il gambero fu inviato a « spiare le mosse dei nemici. Giunto di notte presso la tenda « del capitano delle Donzelle il gambero, pensando che egli pure « dormisse come le sentinelle che l'avevano lasciato passare, mise « il capo dentro la tenda. Sventuratamente per lui, il capitano « stava giocando con altri soldati, e uno di questi, visto il gam« bero, prese un bastone e gli assestò un colpo così forte sul « capo, che quasi l'uccise. Il gambero, creduto morto e gettato « in un fosso, dopo alcun tempo rinvenne dal suo stordimento, « e ritornato al campo degli Schitaroli, dichiarò alla grancella di « non voler più saperne di far la guerra, e si propose di non « entrar mai in nessun luogo mettendo innanzi la testa. Per fug« gire, poi, senza che nessuno, seguendo le loro pedate, potesse « rilevar il cammino che avrebbero preso, il gambero pensò di « camminare all'indietro, e la grancella per traverso. Così fecero; « e non abbandonaron più quel vezzo: anzi, lasciarono in testa« mento a tutti i loro discendenti di camminare a quel modo. « Questa era appunto la ragione per cui i gamberi camminavano « all'indietro e le grancelle per traverso ».

Ricordandosi del pericolo corso dal gambero, Bertoldo era quindi entrato a rinculoni, pensando ch'era meglio essere percosso nel sedere che nella testa.

Il re, allora, lodando la sua prudenza, lo licenzia, imponendogli di presentarsi a lui in modo di essere e non essere visto, portando l'orto, la stalla e il mulino.

Bertoldo, il giorno seguente, fattasi fare da sua madre una torta di bietola, ben unta con burro, cacio e ricotta, preso un crivello e postoselo davanti al viso, si presenta al re.

Alla domanda di Alboino, che cosa significassero quella torta, e quel crivello, Bertoldo risponde: « Dietro i buchi di questo « crivello tu mi puoi vedere e non vedere... ecco qui questa torta, « nella quale vi sono infuse tutte e tre le dette cose, cioè, la « bietola, la quale dinota l'orto, il cacio, il burro e la ricotta, che

« significano la stalla; e la spoglia della farina [1], che altro non « vuol dimostrare che il molino ».

Ammirato il re della furberia di Bertoldo, gli dà facoltà di « servirsi della sua Corte per ogni occorrenza »; e il villano, interpretando alla lettera le reali parole, si accinge a valersi in modo sconcio del permesso datogli. Impedito da un servo, Alboino gli offre un prezioso anello che s'era tolto dal dito, ma Bertoldo non lo accetta.

Mentre stanno così ragionando, la regina manda nuovamente a chiamare Bertoldo, il quale, malgrado le sue proteste, è costretto a recarsi da lei. Prima, però, si reca in piazza a comperare una lepre viva, che nasconde sotto le vesti, perchè aveva sentito dire che la regina aveva dato ordine di lanciargli contro al suo apparire negli appartamenti reali dei cani affamati. Avviatosi, poi, alle camere della regina, appena scorge i cani sguinzagliati, lascia andare la lepre, che diviene loro preda, salvando, a prezzo della sua vita, quella di Bertoldo.

La regina, vistolo ancora una volta salvo, non sà frenare la collera, e dopo avere alquanto altercato con lui, lo fa rinchiudere in un sacco e mettere nella camera vicina a quella dove essa dormiva, pensando di farlo affogare l'indomani nel fiume. Per maggior sicurezza pone uno sbirro a guardia del sacco.

Il povero Bertoldo, rinchiuso in quell'incomoda prigione, stima giunta l'ultima sua ora; tuttavia non si perde d'animo, e cerca il mezzo migliore per isfuggire alla morte.

Comincia, dopo qualche tempo, a lamentarsi ad alta voce contro l'avversa fortuna, che colpisce tanto i ricchi che i poveri, e a lagnarsi delle sue ricchezze, in grazia delle quali si vede ridotto a mal partito.

Lo sbirro, che non conosce Bertoldo, e non sa a qual fine sia stato chiuso nel sacco, gli domanda perchè mai si trovi in quella triste condizione. Bertoldo, dopo essersi alquanto fatto pregare, gli dichiara d'esser stato messo colla forza in quel sacco, perchè ricchissimo, ma deforme, non ha voluto acconsentire a sposare la bellissima figliuola di un suo vicino.

Maravigliato lo sbirro delle vantate ricchezze di Bertoldo, lo stimola a narrargli il tutto per filo e per segno. L'astuto villano, dietro formale promessa che vi sarebbe rientrato, riesce a farsi levare dal sacco per meglio raccontare la sua storia. Narra quindi come i parenti della sposa da lui rifiutata, si fossero accordati colla regina per fargli sposare in quella camera, coll'aiuto

[1] Della spoglia della farina il Croce non aveva parlato prima, numerando gli ingredienti della torta.

dell'oscurità della notte, la fanciulla, che non l'aveva mai veduto, e che l'indomani avrebbe dovuto rassegnarsi alla sua triste sorte.

Se Bertoldo avesse acconsentito a quelle nozze, la regina stessa avrebbe dato duemila doppie in dote alla sposa.

Lo sbirro, a questo racconto, si stupisce grandemente, e si lamenta perchè a lui, bello e giovane, ma povero, non sia capitata una simile ventura. Bertoldo gli propone allora di sostituirlo nella parte di sposo, ch'egli non vuole assumere; compiuti gli sponsali, nessuno potrebbe disfarli, ed esso si sarebbe procurato così (rendendo in pari tempo un segnalato favore ad un povero disgraziato) una bella sposa ed una buona dote.

Lo sbirro, rimasto alquanto indeciso se accettare o no quella che a lui pare una fortuna straordinaria, finisce coll'accettar la proposta di Bertoldo, ed entra in sua vece nel sacco.

Bertoldo, legato lo sciocco sbirro nella prigione che s'è scelta, pensa di andarsene, prima che alcuno si accorga della sostituzione. Entrato pian piano nella camera della regina addormentata, acciuffa d'in sul letto la veste di lei, e vestitasela, così camuffato, attraversa le altre camere, e, prese le chiavi della porta presso il letto della nutrice, esce all'aperto.

Quella notte era nevicato molto, e Bertoldo, per far perdere le sue traccie, si pone le scarpe alla rovescia, in modo da simulare ch'egli avesse tenuto la via contraria a quella che in realtà teneva, e arrivato dopo un lungo cammino fuori della città, visto presso le mura un forno vuoto, vi si ficca dentro.

Alla mattina, la regina non trovando più la sua veste, pensa che lo sbirro, posto alla guardia di Bertoldo, l'abbia rubata, ed entrata subito nella camera vicina, non vedendo la guardia, si conferma nel suo sospetto. Poi, credendo che nel sacco fosse ancora rinchiuso Bertoldo, gli domanda ironicamente come si trovi. Lo sbirro, ingannato dalle parole di Bertoldo, le risponde che era pronto a sposare la bella fanciulla, e ad accettare la dote promessa.

La regina allora, insospettita da questo strano linguaggio, fa aprire il sacco, e trovato lo sbirro apprende come il furbo villano siasi preso giuoco di lui. Infuriata, fa bastonare crudelmente lo sciocco; poi, fattolo rimettere semivivo nel sacco, ordina che sia gettato nell'Adige.

Punito così lo sbirro per la sua infedeltà, la regina manda in cerca di Bertoldo, volendo farlo impiccare.

Sfortuna vuole che una vecchia passi dinanzi al forno. Essa, scorto un lembo della veste, che Bertoldo teneva ancora in dosso, pendere dall'apertura, riconoscendola come appartenente alla regina, corre a narrare per tutta la città ch'essa si trova nel forno.

Il re, udito ciò, dubita sulle prime di una vendetta di Bertoldo, e corre nelle camere della regina per assicurarsi della cosa. Trova la regale consorte infuriatissima contro l'astuto villano, e apprende da lei la beffa della veste e dello sbirro. Allora si reca col suo seguito al forno, dal quale vien cavato fuori il misero Bertoldo, che un po' per lo spavento, un po' perchè stando là dentro s'era tutto tinto di nero, pare più un mostro che un uomo.

Alboino, secondo la sua abitudine, disputa alquanto con Bertoldo, e poi ordina alle guardie di impiccarlo.

Bertoldo, dopo aver cercato invano di impietosire il re, tenta di salvarsi ancora una volta con un tratto di astuzia. Fingendosi rassegnato alla sua triste sorte, chiede, come ultimo favore, di poter essere appiccato all'albero che egli stesso avrebbe scelto. Avutane licenza, egli co' suoi giustizieri, gira tutti i boschi d'Italia, senza trovare mai l'albero desiderato. A la fine, le guardie, stanche dal lungo viaggio, lo slegano e lo lasciano in libertà. Tornate a corte, raccontano il tutto ad Alboino, e questi, stupito per la nuova prova d'astuzia di Bertoldo, e passato lo sdegno, manda di nuovo a cercare il villano, invitandolo a tornare a corte, dove tutto gli sarebbe stato perdonato.

Sulle prime Bertoldo, ammaestrato dalla triste esperienza, non vuole saperne; ma poi, vinto dalle insistenti preghiere del re, che si era recato in persona ad invitarlo, acconsente a ricomparire a Verona.

Da quel punto la sorte di Bertoldo cangia; perdonato anche dalla regina, vive sempre presso Alboino, che in ogni grave negozio non manca di domandargli consiglio.

Sfortunatamente, però, la natura di Bertoldo non era fatta per la vita di corte. Costretto a cibarsi, contro il suo solito, di carni e cibi prelibati, si ammala gravemente. I medici, che non conoscono la ragione del suo male, lo curano come un gentiluomo, con medicine e beveraggi, non volendo acconsentire al desiderio di Bertoldo, che chiede insistentemente una pentola di fagiuoli.

Così Bertoldo finisce miseramente la vita, pianto dal re e da tutta la corte. I medici s'accorgono allora (troppo tardi), che la morte di Bertoldo avrebbe potuto essere evitata, se gli fosse stato dato quel cibo che sino all'ultimo, con tanto desiderio, egli aveva domandato.

Il re, ad eternare la memoria dell'astuto villano, impone un lutto di corte e poi fa scolpire sulla tomba di lui il seguente epitaffio:

In questa tomba tenebrosa e oscura
Giace un villan di sì deforme aspetto,
Che più d'orso che d'uomo avea figura;

Ma di tant' alto e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo e la natura.
Mentr'egli visse, fu Bertoldo detto.
Fu grato al re, morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Qui finisce il racconto delle avventure di Bertoldo, alle quali il Croce fa seguire una raccolta di detti sentenziosi a lui attribuiti, che altro non sono che proverbi e motti popolari. Il re (continua il Croce) fece imprimere tutte queste sentenze, in lettere d'oro, nella sala della reggia, e non sapeva rassegnarsi ad una perdita così grave.

I camerieri, incaricati di riporre in assetto la camera del defunto, trovarono sotto il capezzale il suo testamento, che fu portato immediatamente al re, il quale, chiamato un notaio, gli impose di darne lettura.

Il testamento comincia coll'esposizione della genealogia di Bertoldo, alla quale segue una enumerazione di lasciti, molto spesso ridicoli, in favore di alcuni umili servitori di corte. Poi, dopo aver nominato suoi eredi la moglie Marcolfa ed un figliuolo detto Bertoldino, dichiara che egli non possiede nè oro, nè gioielli, perchè non ha mai voluto accettarne dalla generosità del re, al quale si permette di dare alcuni consigli per il buon governo de' suoi sudditi; cioè: « Di tenere la bilancia giusta, tanto per il po-
« vero, quanto per il ricco. — Di premiare i buoni e virtuosi,
« di castigare i rei. — Di non sentenziare mai in collera » ed altri simili.

Il re, udendo questi savi consigli, non sà trattenere le lagrime, e conserva sempre fra le sue più care e pregiate cose quel testamento. Invia poi alcuni cavalieri in cerca di Marcolfa e di Bertoldino, volendo tenerli presso di sè: « ...ma quello che ne seguì,
« s'udirà in un altro volume, e presto, che questo non passa più
« oltre per hora ».

Con queste parole finisce il *Bertoldo*, che, come vedremo nel seguente capitolo, è un rifacimento di facezie anteriori, introdotte talvolta nel libro senza alcuna ragione, o adattate a fini che non rispondono punto al loro carattere primitivo. Perciò, in quest'opera del Croce spesso fa difetto il logico concatenamento dei fatti, e talvolta anche un senso ben definito.

Le risposte del Marcolfo latino e germanico, se hanno perduto nella bocca di Bertoldo la loro sguaiata salacità, e la loro antica acredine, sono diventate talvolta, in compenso, insipide o ridicole.

Anche l'inspirazione generale dell'opera è alquanto mutata;

non è più l'odio contro le donne che l'informa, ma il disprezzo per la vita di corte e pei cortigiani; concetto, che appare subito manifesto nel rifiuto che Bertoldo fa all'invito del re di restar a palazzo: « Non deve cercare di legarsi colui che si trova in « libertà ». Quando disputa con Fagotto poi Bertoldo lo accusa di essere un parassita, un adulatore: « Il cenatone ed il porco « mangiano tutti e due ad una medesima conca ». E più avanti: « L'adulatore è un brutto mostro ». E ancora: « Non fu mai « gallo senza cresta, nè parassita senza adulazione ».

Quando il re, che s'era pur divertito delle sue astuzie, lo minaccia di morte, se non proverà che il giorno è più bianco del latte, egli esclama: « O infelicità e miseria delle corti! ». E un'ultima frecciata ai cortigiani egli lancia ancora dopo morto, nel suo testamento, dove dichiara di non aver voluto accettare dal sovrano nè doni di danaro nè di gioielli, per non diventare come alcuni « che di bassi e vili che sono ascendono per fortuna « a gradi alti e sublimi, nè però con tante dignità non escono « fuori dal fango del quale sono impastati ». E consiglia al re « di scacciare gli adulatori, i ghiotti, e le lingue maldicenti, che « mettono il fuoco nelle corti ».

Bertoldo sente al più alto grado la sua dignità d'uomo, e, benchè rozzo villano, crede cosa vergognosa l'inchinarsi ad un altro uomo, sia esso anche un re: « Tutti siamo di terra; tu di terra, « io di terra, e tutti torniamo di terra; e però la terra non deve « inchinarsi alla terra ». E altrove, rifiutando i denari offertigli da Alboino, soggiunge: « Non deve il minore accettare cosa che « sia maggiore del suo merito ».

Questi sentimenti di Bertoldo rispecchiano l'animo nobile ed indipendente del Croce, che si mostrò sempre fiero e dignitoso, non abbassandosi mai, per venale cupidigia, ad adulare quelli che la fortuna aveva posti in un grado più elevato del suo.

III.

FONTI DEL *BERTOLDO*.

Il fonte principale dell'opera di G. C. Croce, anzi, il modello quasi sempre fedelmente da lui seguito, è il noto dialogo fra Salomone e Marcolfo. Benchè non sia assurdo l'immaginare che il cantastorie bolognese abbia potuto conoscere il dialogo latino, tuttavia è più naturale pensare che egli avesse letta una delle due

fedelissime traduzioni [1] che ai suoi dì ne correvano in Italia. Un breve raffronto del *Bertoldo* col dialogo di Marcolfo mostrerà chiaramente la verità della nostra asserzione.

Salomone sta seduto sul trono di David, quando gli appare Marcolfo; Alboino è nella regale Verona, circondato dai suoi cortigiani, allorchè gli si presenta Bertoldo. Unica differenza a questo identico principio, è la mancanza della moglie nel *Bertoldo*, mentre Marcolfo è seguito dalla consorte Policana, sua degna compagna in mostruosità [2].

Codest'omissione della moglie nel *Bertoldo* è di poca importanza, perchè anche nelle redazioni tedesche e latine la consorte di Marcolfo fa solo una fugace apparizione, e non ha alcuna parte ragguardevole nello svolgimento dell'azione. Il Croce, in compenso, introduce un nuovo personaggio, Isicratea, la regina, che non figura nel Marcolfo latino e germanico; personaggio che gli permette di introdurre un maggior numero di episodi e di astuzie in dileggio del sesso femminile.

La descrizione fisica di Marcolfo e quella di Bertoldo coincidono. Entrambi hanno grossa testa, pelle rugosa, occhi cisposi, ciglia setolose, orecchie asinine, naso grosso e camuso, labbra pendenti, la barba e i capelli ispidi e folti. Entrambi son coperti di vesti conformi alla loro umile condizione sociale.

Nella redazione latina ha luogo, da parte di Salomone, l'enumerazione dei dodici Patriarchi, da cui egli discende, alla quale, con fine di parodia, Marcolfo risponde tessendo la genealogia delle dodici tribù rustiche, da cui esso deriva.

Il Croce ha soppresso questo episodio, perchè alquanto irreligioso e fors'anche perchè, sparito dalla scena Salomone, una enumerazione siffatta non aveva più ragione di essere. Ma la genealogia marcolfesca ricompare attenuata nel testamento di Bertoldo, dove è detto: « Io Bertoldo, figliuolo del quondam Ber« tolazzo, del già Bertuzzo di Bertin di Bertolin da Bertagna », ecc.

Alboino si era accontentato di chiedere a Bertoldo donde venisse e chi egli fosse. Le risposte dell'astuto villano si accostano a quelle di un personaggio fantastico medievale, il cosidetto « giul« lare d' Ely » [3]. Costui, quando il re d' Inghilterra gli domanda donde sia, risponde: « Sire, je sui où mon Seigneur ». E alla richiesta del suo nome: « Coment estes vous apellé? » « Sire,

[1] Il dialogo da noi riportato in Appendice è ricavato, come s' è detto, da un'edizione del 1550. (V. nota 6 a p. 555 di questo studio).

[2] In Bertoldo la moglie è nominata solo nel testamento; nella storia di Bertoldino, invece, ha una parte importante. Il nome di Marcolfa, dato alla moglie di Bertoldo, è una riprova che il Croce, nella composizione del suo poema, ebbe presente il dialogo Marcolfiano.

[3] Vedi De Montaiglon, *Recueil général et complet des fabliaux des XIII^e et XIV^e siècles*, fableau LII, p. 242, « Le Roi d'Angleterre et le Jongleur d'Ely ».

« come cely qu m'ad levé ». « Cesti qe te leva quel nom avest? » « Itel come je, Sire, tout dreit » [1].

In genere Bertoldo, almeno nei discorsi, si avvicina alla saggezza grave del Jongleur d'Ely, col quale ha comune una sapienza fatta di proverbi per consigliare il re.

Salomone, udito appena il nome di Marcolfo, ricorda ch'esso è portato da un rozzo villano, che ha però fama d'essere eloquente e scaltro. Alboino, invece, indovina l'astuzia di Bertoldo, riflettendo che spesso la natura racchiude in un corpo deforme un'anima nobile.

Incomincia allora, tanto nell'un testo che nell'altro, la conversazione del principe col villano.

Nel *Bertoldo* noi troviamo a questo punto una risposta, che nel Marcolfo latino figura invece là dove si svolge l'episodio del colloquio nella capanna: « Chi sono gli ascendenti e i discendenti « tuoi? » domanda Alboino. « I fagiuoli, i quali, bollendo al fuoco, « vanno ascendendo e discendendo »; risponde Bertoldo. E Salomone: « Qui sunt ascendentes et descendentes? » Marcolphus « respondit et ait: « Fabae in olla bullientes » [2].

Salomone promette a Marcolfo gran copia di ricchezze ed onori, s'egli saprà rispondere a tutte le sue domande e il villano ribatte: « Promittit medicus sanitatem, cum non habet potestatem ». Alboino dice a Bertoldo di essere pronto ad appagare qualunque suo desiderio, ma s'ode rispondere: « Chi non ha del suo non « può darne ad altri... Io vo cercando felicità, e tu non l'hai, e « perciò non puoi darla a me ».

La prima conversazione fra Salomone e Marcolfo s'aggira, in generale, sulla sapienza del re e sulle donne; non così quella fra Alboino e Bertoldo. E si capisce: che cosa aveva mai a che fare Alboino colla sapienza divina?

Il Croce mutò quindi natura al dialogo, ed ommise anche la conversazione sulle donne, fieramente denigrate da Marcolfo, perchè mal convenivano siffatte invettive a Bertoldo che ha perduto l'implacabile misoginia del suo predecessore.

La conversazione fra Alboino e Bertoldo parrebbe piuttosto un gioco d'indovinelli. Alboino ne propone uno, e Bertoldo lo risolve tosto. Eccone qualche saggio: « Qual'è quel figlio che « brucia la lingua a sua madre? » « Lo stoppino della lucerna ». — « Qual'è quel mare che non si empie mai? » « L'ingordigia

[1] In una redazione in prosa di questo dialogo del Jongleur d'Ely, detto la *Riote du monde*, si manifesta ancor più chiaramente questa comica ostinazione ad eludere tutte le domande: « D'ont ies tu? » « Je sui de no vile ». « U est te vile? » « Entor le moustier ». « U est le « moustier? » « En l'atre » (Dans le parvis). « U est li atres? » « Sor terre ». « U siet cele « terre? » « Sur l'iaue ». « Coment apiele on l'iaue? » « On ne l'apiele nient, ele vient « bien sans apeler ». Vedi Méon, *Nouveau recueil*, etc., t. I, pp. 364-393.

[2] V. in J. Fleury, *Les littératures populaires*, t. IX, p. 372, una risposta simile.

« dell'uomo avaro ». — « Qual'è il miglior vino che sia? » « Quello che si beve in casa d'altri »[1]. — « Qual'è il più gran « pazzo che sia? » « Colui che si tiene più savio »[2].

Anche la natura dei proverbi allegati nei colloqui è stata molto opportunamente mutata dal Croce, chè, se i motti biblici o di sapore biblico si confacevano alla persona di Salomone, sarebbero stati una stonatura pronunciati da Alboino.

Dopo la prima conversazione, Marcolfo se ne va, irritato contro i cortigiani, i quali non volevano che egli fosse onorato dal re; Bertoldo, invece, parte annunciando ch'egli sarebbe « ri« tornato come fanno le mosche »; e ritorna, infatti, su di un asino spelato.

Il Pullè osserva che questo ridicolo episodio si ritrova anche in un racconto buddistico[3]. Ora, se torna difficile ammettere che il Croce abbia conosciuto per via letteraria questo racconto, tuttavia non è impossibile che l'abbia appreso per tradizione orale. Episodi consimili si trovavano già nelle letterature popolari medioevali. Ne abbiamo un esempio ne' *Gesta romanorum*[4], dove l'uomo che deve presentarsi al re « pedester et equester id est « semiequitans et semiambulans », viene a corte tenendo un piede a terra e l'altro sulla schiena del suo cane.

Anche Til Euleuspiegel, avendo avuto proibizione dal duca di Luneberg di rimanere a Zell, contravviene ai comandi, e per nascondersi al signore che passava un giorno dove egli si trovava, uccise il suo cavallo, ne levò gli intestini, e si mise nel suo ventre. Al duca, che lo rimproverava d'essere ancora colà, rispose di non meritare castigo, perchè era entrato nella pelle del suo cavallo, dicendo di aver inteso dire che « ein jettlicher sol frid haben « in seinen vir pfelen »[5].

In un'altra occasione, per fuggire la collera dello stesso duca, che l'aveva bandito, compera della terra da un contadino, la mette su di un carro e vi si pone sopra. E quando il principe l'accusa di essere sulle sue terre, dice di essere invece sulla propria terra[6].

Quest'ultima facezia, che si racconta anche di Papethen, pazzo di Carlo V, e del duca di Roquelaire, è dal Sacchetti[7]

[1] Questo detto si trova anche nella *Vita e costumi dei filosofi*, di Diogene Laerzio (Libro VI nella vita di Diogene). - È anche riportato da L. GUICCIARDINI, op. cit., carte II recto. Nel *Ristoro dei Viandanti*, op. cit., p. 46, si racconta: « Essendo domandato ad uno qual « fosse il miglior vino che bevesse, rispose: Quel che bevo fuor di casa ».

[2] V. *Facetie e motti dei secoli XV e XVI*. Codice inedito Magliabech., Bologna, G. Romagnoli, 1874, p. 69: « Essendo un giorno Jacopo Salviati a ragionare in cerchio con molti « huomini da bene et de' primi della terra, disse che quegli huomini non son mai sì ben « pazzi se non quando e' par loro d'esser savi ».

[3] V. op. cit.

[4] V. *Gesta Romanorum* cit., cap. CXXIV, p. 473.

[5] *Til Euleuspiegel* cit., cap. XXV, p. 41.

[6] Ibidem, cap. XXVI, p. 43.

[7] FRANCO SACCHETTI, op. cit., Novella XXVII.

e dal Bandello [1] attribuita al Gonnella, il noto buffone di casa d'Este [2].

Può essere che appunto dalle buffonerie del Gonnella, note in tutta Italia [3], e menzionate dal Croce nella *Libraria* [4], egli abbia preso l'idea di questo scherzo di Bertoldo, sostituendo al cavallo l'asino, cavalcatura più conforme alla condizione del villano.

L'episodio avvenuto alla capanna di Marcolfo manca nel *Bertoldo;* abbiamo tuttavia un ricordo dell'ingiunzione fatta da Salomone al primo di portargli del latte fresco ed una torta fatta col prodotto della mucca, nell'obbligo fatto da Alboino a Bertoldo di portargli l'orto, la stalla e il mulino, in modo d'essere e non essere visto.

Le letterature popolari offrono altri esempi di questi ordini ambigui, difficili ad eseguire ed effettuati mercè la furberia di chi doveva incaricarsene. Tale è il caso di Mahausadha [5], al quale il re aveva comandato di mandargli del riso, che non fosse pesto, ma neppure non pesto; fosse cotto nè in casa nè fuori di casa; non col fuoco e non senza fuoco; che gli fosse portato nè per la strada nè fuor della strada, nè all'ombra nè al sole, non da una donna nè da un uomo, nè a cavallo nè a piedi. E Mahausadha seccò il riso al sole e lo diede a sbucciare ad alcune donne, grano per grano; lo pose poi in una pentola sulla soglia dell'uscio, e lo cosse, tenendolo al di sopra del fuoco, col sole; lo dette poi da portare ad un eunuco, che lo mise in una pentola legata ad un bastone e coperta da un velo leggero, e camminò con un piede sulla strada ed un altro fuori, con una scarpa sì e l'altra no.

Nella novella prima dell'*Antarakathasamgraha* [6], si racconta pure di un ordine strano dato a Rohako, di recarsi dal re, non nella quindicina oscura della luna, nè nella luminosa, nè di notte nè di giorno, non per la strada nè fuori della strada, nè in aria nè in terra, nè all'ombra nè al sole, non lavato e non senza essersi lavato. Rohako, dopo aver fatto l'abluzione del collo, montato sopra un ariete (il significato di questa cavalcatura ci sfugge), col mozzo di una ruota di carro, portando un crivello per para-

1 Bandello, *Novelle*, Londra, 1740, pp. 82-83. Cfr. *Buffonerie del Gonnella*, ediz. Giunti, 1586, p. 96 e nella Misc. Marciana, 1945 *Historia de le buffonarie del Gonnella*. V. anche: *Scelta di facezie, buffonerie ecc.*, Verona, per Gieronimo Discepoli, 1586, p. 41 (retro).

2 Per l'età in cui visse il Gonnella, v. Leandro Alberti, *Descritione di tutta Italia*, Venezia, 1591, p. 349; Muratori, *Antichità Estensi*, par. II, cap. IX; A. Luzio e Rodolfo Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Elisabetta d'Este*, nella *Nuova Antologia*, 1891.

3 Gioviano Pontano nel *De Sermone*, 1, VI, Napoli, 1509, ediz. Summonte, dice: « Fiorì « il Gonnella quasi nei medesimi tempi del Piovano Arlotto, e fece di molte buffonerie, tal « che per tutta Italia si diceva del fatto suo... ».

4 V. *Libraria*, *Convito universale* ecc., di G. C. Croce, op. cit.

5 V. Pullé, op. e loc. cit.

6 V. Pullé, op. e loc. cit.

sole [1], nel preciso punto del crepuscolo del giorno, fra il finire e il cominciare della quindicina del novilunio, comparve al cospetto del re, portando una zolla di terra, come augurio di signoria sopra tutto il mondo.

I *Gesta Romanorum* menzionano pure il caso di quel soldato che avendo offeso il re, doveva recarsi da lui nè a piedi nè a cavallo, conducendo con sè il suo amico più fedele, il suo giullare e il suo più perfido nemico [2].

Nel *Bertoldo* stesso, più innanzi, si trova un altro di questi ordini-indovinelli; il protagonista deve presentarsi al re, nè nudo nè vestito, e raggiunge, come dicemmo, l'intento, ravviluppandosi nudo in una rete da pescatore.

Ma più che un ricordo, vera riproduzione di una parte del dialogo avvenuto fra Salomone e Marcolfo nella capanna, troviamo nel *Bertoldo*, molto più innanzi, però. Salomone aveva domandato al suo interlocutore: « Dove son tuo padre, e tua madre, tuo « fratello e tua sorella? » E Marcolfo aveva risposto: « El mio « padre fa nel campo de uno danno doi danni. La mia madre fa « alla sua vicina quello che non li farà più. El mio fratello stando « fuor de casa amazza tutti quelli che trova; la mia sorella stando « nel letto piange de quel che ne ha riso questo anno ».

E Salomone: « Che significano queste cose che tu m'ai ditte? » Al che l'altro: « Mio padre è nel suo campo e desiderando de « chiuder un sentiero che va per el campo gli pone de le spine, « e li peraganti passando per el campo fanno dui tramiti, l' uno « de qua, l'altro de là dal sentiero vecchio e cosi de un danno « ne fa duoi. La mia madre serra gli occhi alla sua vicina che « muore; la qual cosa non gli farà mai più. El mio fratello stando « al sole fuori de casa extendendo le sue pelle e vestimente, tutti « i pedocchi che trova gli amazza; mia sorella nell'anno passato « hebbe un amoroso col quale ridendo fra gli dolci risi e ameni « colloqui, al presente, essendo gravida, piange » [3].

Alboino interroga dal canto suo: « Che cosa fa tuo padre, « tua madre, tuo fratello, tua sorella? » Bertoldo risponde: « Mio « padre d'un danno ne fa due; mia madre fa alla sua vicina quello « che non gli farà mai più; mio fratello quanti ne trova tanti ne « ammazza, e mia sorella piange di quello ch'ella ha riso tutto « quest' anno ».

Ed Alboino: « Dichiarami quest' imbroglio ». Allora Bertoldo: « Mio padre nel campo, desiderando di chiudere un sentiero, vi « pone de' spini, onde quei che solevano passare per detto sen-

[1] Anche Bertoldo si pone un crivello davanti al viso, perchè lo si veda e non lo si veda.
[2] *Gesta Romanorum*, op. e cap. citati.
[3] V. Appendice a questo saggio, p. 594.

« tiero, passano hor di qua, hor di là dai detti spini, a tale, che
« d'un solo sentiero che v'era, ne viene a far due. Mia madre
« serra gli occhi a una sua vicina che muore, cosa che non gli
« farà mai più. Mio fratello, stando al sole, ammazza quanti pi-
« docchi trova nella camicia. Mia sorella, tutto quest'anno s'è
« data trastullo col suo innamorato, ed hora piange nel letto de'
« dolori del parto ».

Anche il tradizionale giudizio di Salomone si ritrova nel *Bertoldo*, trasformato, però, in maniera poco felice. L'oggetto della disputa fra le due donne è uno specchio, onde molto puerile appare la ragione delle lagrime d'Aurelia. Forse il Croce stimò che la futilità della causa di quel pianto, facesse meglio risaltare la verità dell'asserzione di Bertoldo, che alle lagrime delle donne non bisogna credere.

In questo punto, Bertoldo ripiglia in parte le sue antiche spoglie; la persuasione del vecchio Marcolfo a proposito del pianto femminile è passata in lui. Il suo predecessore aveva un tempo detto a Salomone: « Non è bona cognitione questa; tu
« credi alle lachrime de le donne, non sa' tu le sue malitie e le
« sue arte; imperochè quando la donna piange con li occhi, ride
« col cuore; piange con un occhio, ride con l'altro, demonstra
« in viso quel che la non pensa nella sua mente; spesso promette
« quello che la non vol fare. E la sua mutation de viso non pro-
« vene d'altro eccetto per diverse fantasie che ella ha discorrendo
« i suoi desideri per le innumerevoli sue arte e malitie »[1].

E Bertoldo esclama: « Tu dunque credi alle lagrime delle
« donne?... Hor non sai tu che il loro pianto è un artificio e un
« inganno? imperochè esse piangono cogli occhi e ridono con
« il cuore; ti sospirano dinanzi e poi ti burlano di dietro; parlano
« al contrario di quello che pensano, e pensano al contrario di
« quello ch'esse parlano; però il versare delle lagrime loro, lo
« sbattersi, la mutazione della faccia, tutte sono fraudi, inganni e
« tradimenti, che gli scorrono per adempire i loro ingordi e in-
« saziabili desideri »[2].

Anche le risposte che dà Alboino, rispecchiano quelle di Salomone, che egli ripete quasi letteralmente. Il re longobardo è, al pari dell'ebreo, caldo e convinto lodatore delle donne.

« Veramente se pol dir morto al mondo colui ch'è separato
« da tal sexo »; dice Salomone[3]; ed Alboino: « Non si può dire
« che sia morto colui che sia separato da tal sesso? ».

[1] V. Appendice a questo saggio, p. 598.
[2] Con queste parole Marcolfo e Bertoldo esprimono l'opinione comune al loro tempo sul valore delle lagrime femminili.
[3] V. Appendice a questo saggio, p. 599.

« La donna (prosegue Salomone) genera i figliuoli, e nutri-
« seli e li ama, li abbraccia e sempre desidera la lor salute: la
« donna rege la casa, l'è sollicita per la salute del marito e per
« la sua famiglia. La donna è dilettazione de ogni casa, la dol-
« cezza de li gioveni, la consolation de' vecchi, allegrezza dei
« fanciulli, letizia del giorno, solazzo de la notte, alleviation de
« le fatiche, la oblivion de le cose malencolice » [1].

E Alboino, a sua volta: « La donna genera i figliuoli, li nu-
« trisce, li costuma, e gli mostra tutte le buone creanze; la donna
« regge la casa, mantiene la roba, custodisce la famiglia... La
« donna è dilettazione dei giovani; consolazione dei vecchi, al-
« legrezza dei fanciulli, letizia del giorno e solazzo della notte ».

La conclusione di Bertoldo è identica a quella di Marcolfo: giacchè Alboino, come Salomone, molto ama le donne, e le stima dotate di tante virtù, egli si propone, come già Marcolfo, di fargli mutare parere. Lo stratagemma usato da Bertoldo è lo stesso di Marcolfo, e il risultato pure coincide. Alboino, furibondo, muta in improperi le lodi fatte il giorno innanzi, al sesso femminile. Però anche il re longobardo, come un tempo Salomone, riconosciuto che Bertoldo è la causa di quel disordine, si pente di aver detto male delle donne e torna a lodarle.

Nella conversazione che segue fra il re e Bertoldo, molte sentenze ricordano quelle del dialogo Salomonico. Ad esempio: « Sta discosto dall'acqua corrente e da can che mostra il dente »; dice Alboino, a cui Bertoldo risponde: « Ancor l'acqua cheta e « l'uom che tace non mi piace ». « Non contendere nè contra- « stare con l'uomo potente e forte, nè anchor con l'acqua cor- « rente » aveva detto Salomone [2]. E più innanzi Marcolfo: « L'acqua « che non corre e a l'uomo che tace non li dar fede » [3].

« La donna irata, la fiamma impicciata (*sic*) e la padella forata « sono di gran danno in casa »; osserva Bertoldo, a proposito della regina, della quale teme la collera. E Marcolfo: « La donna « adirata, el fumo, la gatta e la padella forata sono causa de « danno in casa » [4]. — « Spesso interviene all'uomo tristo quel « ch'ei teme »; dice Alboino. E Salomone: « Spesso interviene « all'uom cattivo el mal che teme » [5]. « Chi semina iniquità, rac- « coglie dei mali »; sentenzia Alboino. E Salomone: « Chi semina « le iniquità raccoglie de mali » [6]. «... Sotto al fazol biancho

[1] V. Appendice a questo saggio, p. 599.

[2] V. Appendice a questo studio, p. 590. Questo detto si ritrova fra i proverbi popolari: « Con signore potente nè con acqua corrente non contrastare ». (V. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali*, ser. I, lett. C., n. 40).

[3] V. Appendice a questo studio, p. 592.

[4] Ibidem, p. 591.

[5] V. Appendice a questo saggio, p. 591.

[6] Ibidem, p. 589.

« spesso gli è la tegna ascosa »; aveva risposto Marcolfo [1]; e Bertoldo a sua volta: « Sotto la scuffia bianca spesso vi sta la « tigna ascosa » [2].

Seguono poi nel *Bertoldo* le burle fatte alla regina, le quali se nel testo latino difettano, si ritrovano, però, quasi tutte in altre opere anteriori all'operetta del Croce.

Lo stratagemma usato da Bertoldo, ad esempio, per sfuggire alle bastonature delle damigelle della regina; che potrebbe avere la sua prima origine nel detto evangelico: « Qui sine peccato est « vestrum, primus in illam lapidem immittat » [3]; è uguale a quello attribuito al Gonnella, per sfuggire alle bastonature delle donzelle mandate dalla duchessa. Egli, « come vide i bastoni in mano alle « donne, avvisandosi quel ch'era, disse: Io so che mi volete dare, « ma vi chieggo una grazia, che lasciate incominciare a quella « che io ho baciata più volte, e che è maggior p.... di voi; « quella sia la prima a darmi ». Nessuna si mosse, e il Gonnella mise in salvo le spalle [4].

Una simile astuzia è pure attribuita a Guglielmo di Berguedam nella novella XXXIX del *Novellino* [5], a Giovanni da Meung [6], al cavaliere de la Tour Landry [7] e al protagonista del *Lai d'Ignaurès* [8].

Uno stratagemma che a questo si può avvicinare, che tende per altre vie al fine medesimo, si trova pure narrato in un fableau intitolato *Le vilain mire* o *le mire de Brai* [9]; un villano, diventato medico per forza, doveva guarire ottanta ammalati. Egli fa accendere un gran fuoco, e dice: « Quello più ammalato di voi si « getti nelle fiamme; gli altri, bevendo le sue ceneri guariranno ». Naturalmente nessuno si sente tanto ammalato, da sacrificar sè stesso alla salute altrui.

Nel *Bertoldo* ritorna pure l'episodio dello sputo che già si trova nel Marcolfo [10]. Manca invece in esso l'episodio della veglia forzata, durante la quale Marcolfo aveva emesse delle affermazioni, da lui provate vere il giorno seguente. Un ricordo di essa veglia si trova, però, nella risposta data da Bertoldo al re, che cioè, il

1 V. Appendice a questo studio, p. 589.
2 V. *Li proverbe au vilain*, cit., p. 115.
3 JOANN. VIII, 7.
4 V. *Buffonerie del Gonnella*, ediz. Giunti, buffon. IV, p. 16; BANDELLO, op. cit., Novella XXVI; *Scelta di facezie*, ecc., di G. DISCEPOLI, op. cit., p. 41; MANNI, *Veglie piacevoli*, f. III, p. 46; FERDINANDO GABOTTO, *L'epopea del buffone*, op. cit., Appendice, Stanze 53-56. Nell'ediz. del 1506, colla quale il Gabotto confronta quella del 1588, si trova già questa burla.
5 Op. cit.
6 V. *Histoire littér. de la France*, XXIII, p. 24 e sgg.; FOUCHET, II, 126.
7 Ediz. MONTAIGLON, Paris, Jannet, 1854, cap. XXIV.
8 LE GRAND D'AUSSY, op. cit., fabliau IV, p. 162.
9 CHENIER, *Fragments du Cours de Littérature*, ecc., Paris, 1818, p. 597.
10 V. Appendice a questo saggio, p. 597.

giorno è la cosa più bianca che vi sia, e nell'identico mezzo usato per persuadere Alboino della verità delle proprie parole.

La prova che Marcolfo dà a Salomone della sua asserzione che le donne non sanno mantenere un segreto [1], è modificata dal Croce nella burla dell'uccello, che le donne lasciano sfuggire. La sostituzione, però, non è molto felice, perchè qui si tratta piuttosto dell'irrefrenabile curiosità femminile, proverbiale in tutti i tempi. Questa burla, ad ogni modo, si trova anche nei *Sermones discipulis* di Herold (p. 197) e nelle *Controverses des sexes masculin et feminin* (1536) [2].

L'astuzia di Bertoldo, per non inchinarsi al re (astuzia che egli non deve a Marcolfo), si legge in una raccolta di aneddoti, fatta da Giulio Laisné, stampata a Parigi, senza data, ma nel sec. XVI; ed è attribuita ad un ambasciatore di Persia, che non si volle inchinare dinanzi all'imperatore Chah-Jehan.

Nella giornata seconda del *Fuggilozio* di Tommaso Costo [3], si narra di Rollone, duce dei Normanni, che, non volendo inchinarsi a re Carlo per baciargli il piede, glielo sollevò all'altezza delle sue labbra, stando ritto in piedi, onde il re, se non si fosse attaccato alla sedia, sarebbe caduto [4].

Bertoldo, per giustificare il suo operato, racconta la favola del gambero e della grancella, che ricorda l'undecima di Affonio sofista di Antiochia, del terzo o quarto secolo [5], e la sesta di Babrio [6], fiorito, secondo alcuni, poco prima di Augusto. La narra pure Avieno [7] scrittore del secolo quinto, e la riportano poi moltissimi scrittori di favole, fino al La Fontaine [8].

Bertoldo, chiamato nuovamente dalla regina, sapendo che gli si dovevano lanciare contro dei cani affamati, si provvede, come Marcolfo [9], di una lepre viva, e col sacrificio di questa, salva la propria vita.

Un episodio, che non si trova nel Marcolfo, è qui introdotto dal Croce: l'episodio del sacco. Esso, però, non è un'invenzione del Croce; ma fa parte di un racconto noto a tutta l'Italia, non solo, ma anche comune nel fondo a tutti i popoli ariani. Si può dire ch'esso sia parte integrante del patrimonio della letteratura

[1] Appendice a questo saggio, p. 595.

[2] Nel libro III, cap. 34 del *Pantagruel* di Rabelais si trova questo scherzo, attribuito a papa Giovanni XXIV, che si burla in tal modo delle monache di un monastero.

[3] COSTO, op. cit., p. 117.

[4] L'episodio dell'inchino a rovescio, potrebbe essere un'attenuazione di quello sconcio di Marcolfo, determinato dall'ordine datogli da Salomone di non fargli più vedere la sua faccia.

[5] *Fabulae variorum auctorum*, Francofurti, Christ. Gerlach et Scin. Beckenstein, 1660, p. 330.

[6] Ibidem, p. 384.

[7] Ibidem, p. 456.

[8] LA FONTAINE, op. cit., l. XII, fav. X.

[9] V. Appendice a questo saggio, p. 597.

popolare di ogni nazione. Thomas Wright [1] osserva infatti che questo racconto è uno degli esempi più interessanti della persistenza colla quale le tradizioni popolari si trasmettono di generazione in generazione, fin dai tempi i più remoti.

Occorre ricordarne le vicende? Nel secolo X un chierico franco compose la storia di *Unibos* (Unibove), in un curioso ritmo latino [2], che racconta come un contadino, dopo aver fatto una quantità di burle, alla fine, messo in una botte per essere gettato nel fiume, riesca, con una frottola, a farsi sostituire da un porcaro, il quale, in compenso, gli lascia la sua mandra. Maravigliati i suoi nemici, che non si erano accorti del cambio, di vederlo ancora vivo e padrone di una mandra di porci, saputo da lui che li aveva trovati nel fiume, si gettano nell'acqua, sperando, gli stolti, di trovarvi grandi ricchezze, e vi si affogano. Nelle altre redazioni di questa novella, alla botte è sostituito il sacco.

In Italia, una redazione anonima di questa storia è conosciuta sotto il titolo di *Storia di Campriano contadino* [3]. E' un poemetto in ottava rima, nel quale si tratta d'un contadino che, dopo molte burle, finisce coll'essere posto in un sacco, e portato ad affogare. Cammin facendo, in un momento di sosta, Campriano, lasciato solo, sentendo passare un pecoraio, si lamenta della sua sorte, e, da lui interrogato, gli fa credere di essere portato in Ispagna, dove dovrà sposare, contro voglia, la figlia del re. Il pecoraio crede, e, come il porcaro dell'*Unibove*, sostituisce Campriano, lasciandogli il suo gregge. La fine è identica a quella del racconto latino.

Ora, è lecito affermare che appunto da questa novella in rima abbia il Croce tolto l'episodio del sacco di Bertoldo, non solo per la popolarità che questa storia godeva in Italia [4], ma anche perchè il canta-storie bolognese, nel suo *Indice universale della libraria* o *studio del celebratissimo arcidottore Gratian Furbson de Franculin* [5], fra i libri di amena lettura popolare, dei quali ci dà il titolo modificato, così da farli credere opere serie e gravi col-

[1] TH. WRIGHT, op. cit., cap. VII, p. 103.

[2] *Versus de Unibove*, in *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.*, herausgegeben von Jac. Grimm und Andr. Schmeller, Gottingen, 1838. Il GRIMM, op. cit., p. XVIII, osserva che l'autore del *Versus de Unibove*, ne deve aver tratto l'argomento da un racconto popolare che preesisteva in volgare. La favola, quindi, sarebbe antichissima.

[3] V. *Storia di Campriano contadino*, a cura di A. ZENATTI, Bologna, 1884. (Dispensa 200 della *Scelta di curiosità letterarie*, ecc.).

[4] Quest'opera si trova accennata come un racconto che serviva a divertire le brigate nei *Capricciosi Ragionamenti* da P. ARETINO, II part., giorn. I, p. 22, dove si accenna alla novella di Campriano, lasciata in tronco dallo Zoppino, che faceva smascellar dalle risa.

[5] *Indice universale | della Libraria | o studio del celebratissimo | Arcidottore Gratian Furbson da Franculin.* « Opera curiosa per i professori | delle Scienze matematiche e stu- « diosi | dell'opere bizare e capricciose | Raccolte per M. Aquedotti dalle Sanguetole ri | for- « matore dell'osteria del Chiù | di Giulio Cesare Croce | In Bologna, presso l'erede del Cochi, « con Licenza dei Signori, ecc. ».

loca anche il seguente: « *Campriani;* tradotto da Guerzo in « lingua tosca » [1].

Ritornando al nostro Bertoldo, questi, fuggito dalla reggia, essendo nevicato la notte e non volendo lasciare l'impronta del suo cammino nella neve, pone le scarpe a rovescio, per ingannare i suoi nemici sulla sua direzione, esce dalla città e va a nascondersi in un forno. Questo episodio, preso da Marcolfo, fu dal Croce purgato della parte oscena. Bertoldo, ritrovato, è condannato ad essere impiccato, ed egli sfugge alla morte collo stesso mezzo già usato da Marcolfo [2].

La carriera dell' acerrimo odiatore delle donne finisce con questo episodio; lasciato in libertà, non si reca più alla reggia, ma ritornato alla propria casa, dopo alcun tempo, morendo riposò in pace [3].

Per Bertoldo, invece, comincia a questo punto, una nuova carriera, quella cioè, di serio e gradito consigliere del re. Ritorna, pregato da Alboino, alla corte, e vi dimora circondato d' affetto e di stima, trattato come un cortigiano, e dividendo la mensa dei grandi. Fortuna, quest'ultima, che è causa della sua morte, come chiaramente attesta il suo epitaffio.

Dal raffronto fatto fra il *Bertoldo* di G. C. Croce, il *Marcolfo* latino ed altri racconti popolari, risulta come il libro del Cantastorie bolognese ben poco contenga d'originale. È questa, in generale, la sorte comune alle opere popolari, nelle quali « non è

[1] Prima del Croce si servì dell'episodio del sacco lo STRAPAROLA, op. cit., p. 220, nella sua Novella III, notte I, nella quale il prete Scarpacifico si burla a quel modo di tre malandrini. MERLIN COCAI, *Macaronicon VIII (Opus Merlini Cocai poetae Mantuani Macaronicorum*, Venetiis, apud Dominicum de Imbertis, 1585, pp. 188-203), usa dello stratagemma del coltello miracoloso che risuscita i morti. - Per altre versioni di questa storia in Europa e fuori, v. E. COSQUIN, *Contes populaires Lorrains*, Conte LXXI, Le Roi et ses fils, in *Romania*, IX, p. 170; DE GUBERNATIS, *Le novelline di Santo Stefano,* nella *Rivista Contemporanea*, a. XVII, vol. LIX, Novella 30, p. 416, « I due furbi e lo scemo »; J. FLEURY, *Les Littératures populaires*, Maisonneuve et C.ie, 1883, t. XI, p. 180, « Le pauvre et le riche »; PROCHLE, *Märchen für die Jugend*, Halle, 1854, Novella 15; M. G. H. DAMAUNT, *The Indian Antiquary*, 1874, p. 2; Rev. F. T. COLE, Ibidem, 1875, p. 258; HANS CRISTIAN ANDERSEN, *Racconti fantastici pei fanciulli*, Milano, p. 38, « I Claus »; GRIMM-GOZENBACH, n. 61, 70, 71; V. SCHUMANN, *Nachtbüchlein Pfeiffer's*, in *Germania,* I, p. 359. V. pure nella « Collezione dei canti e « racconti delle tribù tartare della Siberia meridionale », pubblicata da M. BADLAFF, vol. III, Saint Petersbourg, 1870, p. 332, il racconto « Kirghiso di Espigueldi ». Una versione delle burle del contadino scaltro (senza l'episodio del sacco, però), si trova nella fiaba 93 delle *Fiabe Mantovane,* op. cit., vol. VII; G. PITRÉ, nell'*Archivio per le tradizioni pop.* cit., vol. I, p. 200 e sgg., Novella XVIII; MOROSI, *Studi sui dialetti greci*, ecc., p. 64; V. GOZENBACH, *Sicilianische Märchen*, n. 70-71; G. PITRÉ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, n. 157. V. nella *Novellaia milanese*, esempi e panzane lombarde, raccolte nel milanese da Vittorio Imbriani nel *Propugnatore*, a. V, n. XXIII, « L'esempi de Bertold ». In questa novella, l'episodio del sacco, in cui Bertoldo è il protagonista, è narrato identicamente a quello del Campriano. Il Minucci, nella nota al cantare IV, stanza 47 del *Malmantile riacquistato*, narra diffusamente i casi di Campriano e conchiude che di là venne « Dar la Berta » o « la Figliuola « del Re », che vuol dire « Burlare, Minchionare ». Il Barotti nella nota al verso 1, strofa 33, canto V del *Bertoldo* in ottava rima a proposito della burla di Bertoldo fatta allo sbirro, osserva che questo scherno fu già usato da Campriano, ed accenna alla nota del Minucci.

[2] V. Appendice a questo saggio, p. 602.

[3] Ibidem, in fine.

« tutto vecchio, nè tutto nuovo, non tutto inventato, nè tutto artificiale » [1]. In generale, però, mentre sono per lo più vecchie e copiate e artificiali le parti separatamente prese, nuovo e inventato e improvviso è spesso il concetto che ne risulta, considerato nel suo complesso. Questo avvenne anche per l'opera del Croce, il quale, pur avendo preso anche lo schema generale da un'opera già preesistente, nel modificarne i particolari esteriori, ne altera anche lo spirito che l'informa, e togliendole l'intonazione di satira pungente, le infonde quello di uno scherzo innocente.

Non si può asserire che i fonti a cui attinse il Croce, eccetto il dialogo fra Marcolfo e Salomone, ch'egli ebbe certamente presente nella composizione del suo *Bertoldo*, siano stati tutti fonti letterari.

La narrazione orale sta accanto alla scritta, sulla quale influisce, e il rilevare uno stesso racconto in parecchi testi di diversa natura, non basta a stabilire che gli autori di questo testo abbiano copiato l'uno dall'altro, potendosi in quella vece pensare che essi abbiano attinto ad una stessa sorgente, a quella letteratura, cioè, leggendaria, popolare, che nel medio evo era il patrimonio di tutti [2].

Ogni popolo, ogni provincia, ogni villaggio, possiedeva un tesoro di tradizioni popolari; ma solo un piccolo numero di questi racconti e leggende apparteneva esclusivamente ad un territorio determinato. « En myriades de molécules, il flotte, épars dans « l'air, le pollen des contes [3]. Les histoires du peuple sont de toute « origine, de toute provenance et de toute sorte. Elles puisent leur « bien où elles le trouvent, dans la fable comme dans la vie, « dans la légende comme dans la chronique, dans le rêve comme « dans la réalité, dans touts les poèmes, dans touts les contes, « dans touts les romans » [4].

E come il moderno raccoglitore di fiabe e novelle popolari ascolta talvolta narrare dal popolo racconti e leggende che vestirono già una forma artistica per opera di antichi scrittori; così il letterato potè talvolta attingere direttamente alla viva sorgente della tradizione orale alcune delle sue novelle, talvolta fors'anco non sapendo che da altri novellatori questi stessi temi erano stati trattati prima di lui [5].

Anche il Croce potè aver attinto il soggetto degli episodi introdotti nel suo poema, non solo dalle sue numerose letture

1 V. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, 1875, p. 467.
2 Vedi A. Bartoli, *I precursori del Boccaccio*, p. 24.
3 V. Bédier, op. cit., p. 25.
4 V. Monnier, op. cit., p. 55.
5 V. Bédier, op. cit., p. 22.

(alle quali egli consacrava il poco tempo libero di cui poteva disporre), ma anche dalla viva voce del popolo col quale esso era continuamente a contatto. Una sorte fortunata arrise all'umile storia del poeta popolare bolognese, che stampata, e ristampata, forma ancora oggidì il divertimento delle classi alle quali un tempo appartenne il suo autore, e che, in grazia del dialogo Marcolfiano, richiamò sopra di sè anche l' interesse e lo studio di colti ed insigni scrittori.

GINA CORTESE PAGANI.

APPENDICE

DIALOGO DI SALOMONE E MARCOLFO [1].

Sedendo Salomone sopra la Real sedia del suo Patre David, ripieno di sapienza e di ricchezze, li si apresentò uno huomo nominato Marcolpho, el quale veniva dale parte orientale, nel volto bruttissimo e deforme, non dimeno savio e eloquentissimo: col quale era la sua donna, la quale era oltra el dovere terribile e rustica. Et presentati davanti alla Maestà real per suo comandamento, el ditto Marcolpho e la sua donna se riguardavano l'uno e l'altro.

La statura dei quali fu questa. Marcolpho fu huomo piccolo, ma di grossa statura, hebbe gran testa, fronte spaciosa, rubiconda, e crisposa, orecchie pelose e pendente infino al mezzo de le masselle, occhi grossi loschi, el labro inferiore era pendente a modo de cavallo, barba immonda, e ornata de peli grossi e rossi a modo de Beccho, le mani curte, li deti brevi e grossi, i piedi rotundi, el naso grosso e retorto, le labra grande e grosse, laspetto era asinino, e li capelli a guisa di becco. Le sue scarpe erano oltra modo rusticale, e la sua carne maculata da diverse macchie e carcha de fango e luto. La sua tonica era torta infino alle nate, le calze repezate, e le vestimenta erano de color bruttissimo. La sua donna era picola ma for de misura grossa con le sue mamelle oltra el consueto grosse, le sue trezze erano spinose, li supracigli longi ornati da peli grossi e asperrimi si come spalle porcine, barba a guisa di becco, le orecchie asinine, li occhi loschi, laspetto a guisa di serpente, la sua carne aspra e pilosa e negra, un certo ornamento de piombo adornava le sue mamelle oltre el dover grosse. Li suoi deti erano curti e grossi ornati de anella e vere di ferro, el suo naso era grandissimo, le sue gambe curte e grosse a modo de orsa pilosa. Le sue vestimenta erano pillose e forte lacerate.

Havendo il Re Salomone per alquanto risguardato i sopradetti Marcolpho e sua moglie così parlando disse: « Chi sete voi e donde la vostra gene-« razione? » A la qual dimanda Marcolpho responde: « Dite prima la vostra « generazione e de li vostri Antecessori, e dapoi io ve dirò la nostra Pa-« rentella ». Salamon responde: « Io son de le dodece Tribù de Patriarchi, « Juda generò Phares, Phares generò Esron, Esron generò Aram, Aram ge-« nerò Aminadab, Aminadab generò Naason, Naason generò Salmon, Salmon « generò Boos, Boos generò Obeth, Obeth generò Isai, Isai generò David, « David generò Salomone, e io son Salomon Re ».

Al qual Marcolpho responde: « Io son de le dodece generation Ru-« sticale. Rustico generò Rusta, Rusta generò Rusto, Rusto generò Rusti-« cello, Rusticello generò Turco, Turco generò Turcol, Turcol generò Tarcol, « Tarcol generò Pharsi, Parshi generò Marquat, Marquat generò Marcolpho,

[1] Vedi nota 6 a p. 555 di questo studio.

« e io son Marcolpho. Ma la mia donna è delle dodici generationi de Lu-
« picani. Lupica generò Lupicana, Lupicana generò Ludiprag, Ludiprag ge-
« nerò Bonestrung, Bonestrung generò Boledrut, Boledrut generò Pladrut,
« Pladrut generò Lorda, Lorda generò Curta, Curta generò Curtula, Curtula
« generò Curtella, Curtella generò Polica, Polica generò Policana, e questa
« Policana è mia moglie ».

Al qual Salomon: « Conosco che tu sei parabolano malitioso e astuto
« benche tu sia rustico e villano bruttissimo, per la qual cosa habbiamo a
« disputar insieme. Io comenzando dimandaroti, e tu subseguendo me re-
« sponderai ». Al qual Marcolpho responde: « Quel che canta peggio
« comenzi ».

SALO: « Se a tutte le mie interrogazioni e dimande potrai rispondere, io te « farò ricco e serai di più nominato nel mio Reame ».
MARC: « El Medico promette la sanità sopra la quale non ha possanza ».
SALO: « Io fui buon Judice in iudicare le due meretrice le qual in una casa « havevano soffocato un putto ».
MARC: « Dove son le orecchie, li son le cause, e dove son le donne li son « le parabole e filaterie ».
SALO: « Dio ne ha creato sapientissimo, concio sia cosa che non si trova « in tutto el mondo un altro simile a mi ».
MARC: « Chi ha mali vicini se stesso lauda ».
SALO: « El delinquente fugge non essendo seguitato ».
MARC: « Quando el Capriol fugge el suo c... diventa biancho ».
SALO: « La donna bella e buona è ornamento e gloria del so marito ».
MARC: « La pignatta piena de grasso le ben guardata dal Gatto ».
SALO: « La donna sapiente edifica la casa, e la insipiente la ruina ».
MARC: « La cola ben cotta dura più, chi la distempera munda e netta, « munda la adopera ».
SALO: « La donna che teme Dio la è da esser laudata ».
MARC: « Il Gatto che ha buona pelle è degno da esser scorticato ».
SALO: « La donna casta è degna da esser amata ».
MARC. « Le laticinie e robe dolce debano esser vietate al povero ».
SALO: « La donna constante chi la troverà ? »
MARC: « El gatto a guardare el latte chil trovarà fedele ? »
SALO: « Niuno ».
MARC: « E la donna rare volte ».
SALO: « La donna formosa e honesta le da esser desiderata sopra tutti i « beni del mondo ».
MARC: « La donna grassa e grossa è più larga nel dar ».
SALO: « Ornata cosa è la donna col fazol biancho in capo ».
MARC: « Egli è scritto, che non son tal le maniche qual è la pelizia; e sotto « al fazol biancho spesso è la tigna ascosa ».
SALO: « Chi semina le iniquità racoglie de mali ».
MARC: « Chi semina paglie recoglie miserie ».
SALO: « La dottrina e la sapienza de consistere nella bocca de santi ».
MARC: « L'asinello de esser sempre li dove li pasce e li cresce dove pasce, « una pianta ne resume e repigliano quaranta, dove caccha, li semina, « dove pissa, li bagna e adacqua: dove se volta li rompe i glebiani » [1].

1. Il testo latino dice: « Asellus semper debet esse ubi se pascit, et ubi se pascit ibi « crescit, ubi pascit unam plantam quadraginta resumit, ubi cacat, ibi fimat, ubi mingit, « ibi rigat, ubi se volvit, frangit glebas ».

SALO: « Altri te laude ».
MARC: « Si me stesso vituperarò non piacerò mai ad alcuno ».
SALO: « Non mangiar troppo mele ».
MARC: « Chi castra le api se lecca i deti ».
SALO: « Nell'anima maligna e scelesta non intrarà la Sapienza ».
MARC: « Quando tu metti la zappa nel legno pur guarda che non te daga « nel occhio ».
SALO: « Dura cosa è contra el stimolo recalcitrare »,
MARC: « El bo che recalcitra debe essere punto due volte ».
SALO: « Amaestra el tuo figliuolo e insegnali in gioventù a far bene ».
MARC: « Chi nutrisse ben la vacca spesso mangia del lacte ».
SALO: « Ogni cosa torna in sua natura ».
MARC: « La tela sfilata torna in stoppa ».
SALO: « El iusto e vero ludice iudica quel che per justizia cognosce ».
MARC: « El vescovo che tace diventa portanaro ».
SALO: « L'honor se de fare e attribuire al maestro, la disciplina è da timerla ».
MARC: « Chi unge la bocca al so Judice macera e castiga la sua asinella ».
SALO: « Non contendere nè contrastare con l'homo potente e forte, nè « anchor con l'acqua corrente ».
MARC: « L'avoltor scortica e pela el duro asello ».
SALO: « Emendiamose de li peccati nostri i quali ignorantemente habiamo « commessi ».
MARC: « Quando te forbi e netti el c... non fai altro ».
SALO: « Non ingannar alcuno con dolce parole e persuasione ».
MARC: « Per ingegno manza chi saluta quel che manza ».
SALO: « Con homini litigiosi non haver pratica ne compagnia ».
MARC: « Meritamente è mangiato dai porci quel che se messeda nella semola ».
SALO: « Sonno molti che non se sanno vergognare ».
MARC: « Tal vivono con li uomini che son simili ali cani ».
SALO: « Sono molti che rendono alli lor benefattori male per bene ».
MARC: « Chi dà del pane al cane d'altri non ha mercede alcuna ».
SALO: « Non è amico quel che non dura nell'amicizia ».
MARC: « El sterco del vitello non fuma molto tempo ».
SALO: « Non li manca cason a chi li vol separare dallo amicho ».
MARC: « La donna che non vol dice haver el c... rognoso ».
SALO: « La parola del Re deve essere immutabile ».
MARC: « Presto se infastidisse chi ara col lupo ».
SALO: « Le radice del raffano sono bone nello convito, ma fetose e puz- « zolente nel consiglio ».
MARC: « Chi mangia raffano tosse de sotto e de sopra ».
SALO: « L'audito non vale, quando i sentimenti non vigilano ».
MARC: « Perde la sua risposta chi trahe ad una tripa ».
SALO: « Chi serra le orecchie alla dimanda del povero, egli non sera audito « da Dio, quando dimandarà gratia ».
MARC: « Perde le lachrime chi piange inanti al giudice ».
SALO: « Suleva vento d'aquilone, ritieni vento del ostro e soffia per l'horto « mio, e spanderasse l'odor de legni odoriferi ».
MARC: « Quando soffia el vento d'aquilone cascano le case alte e chi ha « mal de pietra non è ben sano ».
SALO: « La morte e la povertà non li nascondere mai ».
MARC: « El mal cresce a chi l'asconde ».
SALO: « Quando tu sedi alla mensa del richo risguarda diligentemente le « cose che te son messe inanti ».
MARC: « Tutti gli cibi si drizzano al ventre e nel ventre vanno ».

SALO: « Quando tu siedi a tavola non essere il primo a mangiare ».
MARC: « Chi siede in la più alta sedia, egli siede nel primo luoco ».
SALO: « Se un homo forte superarà un altro debile e imbecille, si tollerà « tutta la sua robba ».
MARC: « Ben vede el Gatto a chi leca volentieri la barba ».
SALO: « Spesso interviene all'uomo cattivo el mal che teme ».
MARC: « Chi fa male e spera bene, se stesso inganna ».
SALO: « L'uomo pigro che resta de arar nel freddo, mendicando poi non « troverà chi gli faccia ben ».
MARC: « Nissun spoglierà el c... nudo ».
SALO: « El studio fa el maestro esser benevolo ».
SALO: « Li litigiosi e scandalosi son da esser separati e scacciati da le « conversationi e pratiche de boni e justi »
MARC: « La donna adirata, el fumo, la gatta, e la padella forata sono causa « de danno in casa ».
SALO: « Tutti se dobbiamo amar per amor de Dio ».
MARC: « Se tu ami quel che non te ama, perdi el tuo amare ».
SALO: « Non dire ad un tuo amico, se tu poi farli el servitio, torna doman ».
MARC: « Doman farò, dice quel che non ha volontà de fare el servitio ».
SALO: « Lo ebrio e cotto dal vino non riguarda a tempo alcuno nel suo « parlar ».
MARC: « El c... rotto non ha patron ».
SALO: « Molti essendo poveri desiderano esser ricchi ».
MARC: « Mangia quel che hai e risguarda quel che avanza ».
SALO: « Molti sono che non hanno da mangiare, nondimeno toglieno « mogliere ».
MARC: « Un misero homo non haveva da mangiare, nondimeno se comprò « un cagnolo ».
SALO: « Un matto risponde mattamente acciò non se conosca la sua « sapientia ».
MARC: « La pietra aude quel che risponde la querqua ».
SALO: « La ira non ha misericordia, e imphero chi parla per ira se acquista « e compra gran peccato ».
MARC: « Non dir adirato al tuo amico tale ingiuria che poi pacificato con « esso te ne penti ».
SALO: « El nemico non dice la veritade, nè le sue labbia ponno proferir « cosa che sia vera ».
MARC: « Chi non te ama te infamia ».
SALO: « Dormi tanto che te basti ».
MARC: « La pigritia noce a quel che gli è licito el dormire e non dorme ».
SALO: « Noi siamo satii, rendiamone gratie a Dio ».
MARC: « Jubila el merlo, responde el stornello, nondimeno non egualmente « cantano, quando uno è digiuno, l'altro è satio ».
SALO: « Mangiamo e beviamo, perchè tutti havemo a morire ».
MARC: « Così more l'affamato come quel c'ha mangiato ».
SALO: « Quando uno sona l'arpa non pol sophisticar ne disputar ».
MARC: « Quando el can cacca non pol latrar nè abbaiar ».
SALO: « Andiamo a dormire che è satiata la iniquità e ingordità del corpo ».
MARC: « Volta e rivolta, mal dorme colui che non manza ».
SALO: « Quando un tuo amico te fa uno presente, benchè sia piccolo nol « dispreciare ».
MARC: « L'homo castrato dà alla sua vicina quel che ha ».
SALO: « Non praticare con uomini cattivi e litigiosi, acciò per loro non ti « occorra alcun male o pericolo ».

MARC : « L'ape morta non cacca mele ».
SALO : « Se tu farai qualche amicitia con homo astuto e maligno, più presto « te nocerà che donarte aiuto nè utilità ».
MARC : « Piace alla lupa quel ch'el lupo ghe suol fare ».
SALO : « Chi responde innanzi ch'egli habbia inteso, se fa conoscere per « matto ».
MARC : « Quando uno te punge, leva el tuo piede ».
SALO : « Ogni animale elegge il suo simile ».
MARC : « El cavallo rognoso cerca el suo simile, l'un l'altro se infettano e « ammorbano ».
SALO : « Gran merito acquista a l'anima sua l'huomo misericordioso ».
MARC : « Gran don disprecia chi non conosce se medesimo ».
SALO : « Chi fugge el lupo scontra el leone ».
MARC : « De mal in peggio, dal coquo al pastore ».
SALO : « Guarda che nissun te faccia dispiacere, e se pur el facesse non « render mal per male ».
MARC : « L'acqua che non corre e a l'huomo che tace non prestar fede ».
SALO : « Niun po far tutte le cose ».
MARC : « Le scritto nel libro dei casi che chi non ha cavallo vada a piedi ».
SALO : « El putto de 100 anni serà maledetto ».
MARC : « E' tardi a voler usar el can vecchio alla cathena ».
SALO : « Spesso fa bene a chi potea farlo ad altri ».
MARC : « Guai a chi ha patre e matre e non ha pane ».
SALO : « Guai a l'huomo doppio e che va per due vie ».
MARC : « Chi vuol andar per due vie è necessario che 'l strazzi o le brache « o el c... ».
SALO : « Per abundantia del core la bocca parla ».
SALO : « De la repletion del ventre trionfa el c... ».
SALO : « Due bovi ugualmente tirano ad un giogo ».
MARC : « Due vene ugualmente vanno ad un vincolo ».
SALO : « La donna bella è da esser amata dal suo marito ».
MARC : « Nel collo è bianca come colomba, nel c... negra e pelosa come « la talpa ».
SALO : « Nella tribù de Juda oltra al dover è grande la mia parentela, e « Iddio del mio Padre me ha costituito principe del suo popolo ».
MARC : « Cognosco che la tela è fatta de stopa ».
SALO : « La necessità fa l'homo justo peccare ».
MARC : « El lupo preso e incarcerato, o cacca o morde ».
SALO : « El me bastaria sol l'honore pur che Iddio havesse sottoposto tutto « el Mondo alla mia Signoria ».
MARC : « Non se dà tanto pan al cagnol quanto la sua coda dimanda ».
SALO : « Chi vien tardi a mensa è suspeso dal cibo ».
MARC : « El giotto non corre per tutto ».
SALO : « Quando la tua donna te sia molesta non haver paura de vergogna ».
MARC : « Al battilana el lupo non cacca lana ».
SALO : « Non se convien al can portar la sella ».
MARC : « Batti le schiene al to fiol mentre le son tenere ».
MARC : « Chi basa l'agnello ama el castron ».
SALO : « Tutti i sentieri pervengono ad una via ».
MARC : « Tutte le vene pervengono ad un medesimo c... ».
SALO : « L'homo bono fa la donna bona ».
MARC : « El bon convito fa buon sterco, el quale è calcato con li piedi : « così anchor le donne bestiale debeno esser calcate e sopestate dal « marito ».

SALO: « El sta ben la donna bella appresso al so marito ».
MARC: « El sta ben el vasello pien de vin appresso al mio fianco ».
SALO: « Conveniente cosa è la spada stare appresso al mio fianco ».
MARC: « Conveniente cosa è le spine stare appresso le sepe delle mie pos-
« sessione ».
SALO: « Quanto più sei grande in dignità, tanto più te conviene essere
« humile in ogni cosa ».
MARC: « Cavalca ben chi cavalca con i soi pari ».
SALO: « El fiol savio è consolatione e letitia del suo padre, el fiol matto
« è dolore e malinconia della sua madre ».
MARC: « Non cantano ad un modo el contento el tribulato ».
SALO: « Chi abundantemente semina abundantemente raccoglie ».
MARC: « Quanto più l'acqua se congela, tanto più se astrenge e indurisce ».
SALO: « Tutte le tue cose fa con consiglio e non te pentirai ».
MARC: « Assai è infirmo chi governa uno infirmo ».
SALO: « Tutti i tempi hanno el suo tempo ».
MARC: « Hogi e doman dice el bo che seguita el lepre ».
SALO: « Noi siamo per tanto parlar stanchi, hor ne reposiamo adonche ».
MARC: « No starò de parlar ».
SALO: « Non posso più ».
MARC: « Se non poi più chiamati humilmente soperato e daimi quello che
« m'hai promesso ».

A queste parole Banonia, figlio di Jorade e Zabu, amico del Re, e Adonia, figlio di Abde, dissero a Marcolpho: « Tu sarai dunque el terzo nel regno « del nostro Re, anzi più presto te siano cavati i tuoi pessimi ochi del tuo « vilissimo capo, imperochè più conveniente è che tu stagi a dormire con « li orsi del nostro Signor che haver dignità alcuna ». Ali quali respose Marcolpho dicendo:

MARC: « Chi sta a lato al c... salvo el sterco attaccato unde el Re m'ha
« promesso? »

Allora Venthur, Beradach, Benesia, Bena, Benadab, Bataber, Aschimadai, Bonunia, Josepho, Semes e Semer, li quali erano gli dodeci Prepositi e Principi del Re, dicevano: « A che questo fole e deforme dà fastidio al nostro « invittissimo Re e Signor, perchè non vien macerato e battuto de gran bat- « titure e poi scacciato dalla presentia e maestà reale? » A questo respose el Re Salomone:

SALO: « Non voglio così, ma siali dato molto bene da mangiare e da be-
« vere, e poi lasciato e mandato via in pace ».

Allora Marcolpho partendosene disse al Re:

MARC: « Assai intendo quel che dici, ma sempre lo dirò: dove non è Re,
« li non è legge alcuna » [1].

El Re dunque un certo tempo seguitando alcune caze de animali salvatici con gran quantità de cacciatori e de' cani, per sorte e ventura venne a passare davanti la casa de Marcolpho, e revoltandosi el suo cavallo, se inviò verso la sua porta, e inchinandose col capo entrò sin sotto el liminar over archo de la sua porta, e dimandando chi v'habitava, Marcolpho li risponde:

MARC: « Qui dentro gli è un homo intero e mezzo e un capo de cavallo,
« e quanto più ascendono tanto più descendono ».
SALO: « Che cose è questa che tu dici? »
MARC: « L'homo intero sono io che sento, el mezzo homo sei tu che se-

[1] Il testo latino dice: « Ubi non est lex, ibi non est rex ».

« dendo sopra el cavallo resguardando qui dentro, el capo del tuo « cavallo sopra el qual tu siedi ».

Allora Salomone disse:

SALO: « Chi sono li discendenti e ascendenti? »

MARC: « Le fave che bollono nella mia pignatta ».

SALO: « Dove son tuo padre e tua madre, tuo fratello e tua sorella? »

MARC: « El mio padre fa nel campo de un danno doi danni. La mia madre « fa alla sua vicina quello che non li farà più. El mio fratello stando « fuor de casa ammaza tutti quelli che trova; la mia sorella stando « nel letto piange de quel che ha riso questo anno ».

SALO: « Che significano queste cose che tu m'hai dette? »

MARC: « El mio padre è nel suo campo e desiderando de chiuder un sen- « tiero che va per el campo gli pone de le spine e li pereganti pas- « sando per el campo fanno due tramiti l'uno de qua l'altro de là « del sentiero vecchio, e cosi de un danno ne fa duoi. La mia madre « serra gli occhi alla sua vicina che muore; la qual cosa non gli « farà mai più. El mio fratello stando al sole fuori de casa exten- « dendo le sue pelle e vestimente tutti i pedocchi che trova gli am- « mazza; mia sorella nell'anno passato hebbe un amoroso col quale « ridendo fra gli dolci risi e ameni colloqui, al presente essendo « gravida piange ».

SALO: « Donde hai tu tante malitie? »

MARC: « Vivendo el Re David tuo padre e essendo io putto e famiglio del « Medico suo, un giorno per bisogno di medicina fu pigliato uno « avoltore, e essendo gli sui membri secundo el bisogno adoperati, « Bersabea tua madre arostendo el core del detto avoltore e ponen- « dolo sopra una crosta de pane te lo dette a manzar, e a me che « allora era in cucina mi trasse dietro ditta crosta, ma io pigliandola, « la mangiai e de là procede, si come a te per el mangiare del « ditto core procede la tua sapientia, cosi anchor a me procede « l'astutia ».

SALO: « Tanto te adiuta Iddio! Mi apparve Iddio in Gabaa, e li donomi la « sapientia ».

MARC: « Qual è savio che se stesso se tien per matto ».

SALO: « Non hai tu udito quanta sapienza e quante ricchezze Iddio m'ha « donato? »

MARC: « Io l'ho udito, e so dove vuole Iddio piove ».

Allora Salomone sorridendo disse:

SALO: « Li miei homini e famigli me aspettano fuora de casa, non posso « star più con te, ma di alla tua madre che mandi una pignatta de « latte de la miglior vaccha che havè: e che copri la pignatta con « la ditta vaccha e tu me la porterai ».

MARC: « Farò o Signor ».

Allhora el Re Salomone se partì con gran triumpho e pompa e gran quantità de cavalli e homini con gran strepito e rumori e tumulto, tornando in Hierusalem fu nel suo palazzo ricevuto come potente e ricco. E tornata la madre de Marcolpho chiamata Floscenia, empiva una pignatta de latte e con una torta fatta con latte la coperse e dette al figliuol suo Marcolpho che la portasse al re Salomone, unde caminando el preditto Marcolpho per uno sentiero di uno prato rescaldato per el camino per el gran caldo vide una maxilla de vacca nel ditto prato, e ponendo la pignatta in terra per fame mangiò la torta e con ditta maxilla coperse la pignatta. Et gionto alla presentia del Re e presentato la pignatta coperta con la ditta maxilla gli disse el Re: « Perchè gliè così coperta con la maxilla? » Marcolpho disse

MARC: « Non havete comandato che el latte della vacca sia coperto con « cose de vacca e cosi ho fatto ».
SALO: « Non dissi io questo modo ».
MARC: « Cosi ho inteso io ».
SALO: « Meglio saria che la torta fusse fatta con latte ».
MARC: « Cosi haveva fatto, ma la fame ha mutato l'ingegno ».
SALO: « In che modo? »
MARC: « Io sapeva che non havevi necessità di pane e havendo fame me « la mangiai, e ho posto questa maxilla sopra la pignatta ».
SALO: « Al presente lassiamo star queste cose et se questa notte non ve- « glierai come io, doman ti farò tagliar la testa ».

Et cosi sedendo el Re e Marcolpho; dopo poco intervallo Marcholpho comenzò a dormire e rancare. Al qual Salomon disse:
SALO: « Tu dormi ».
MARC: « Non dormo, ma penso ».
SALO: « Che pensi? »
MARC: « Penso chel lepore ha tante giunture nella coda quante nella « schiena ».
SALO: « Se questo non provi, te farò morire ».

E tacendo Salomone, Marcolpho comenzò a dormire; al qual disse Salomone:
SALO: « Tu dormi ».
MARC: « Non dormo, ma penso ».
SALO: « Che pensi? »
MARC: « Penso che la gaza ha tante penne bianche che negre ».
SALO: « Se questo anchor non proverai, serai degno de morte ».

E tacendo Salomone, recomenzò Marcolpho a dormire e rancare. Al qual disse:
SALO: « Tu dormi ».
MARC: « Non dormo, ma penso ».
SALO: « Che pensi, Marcolpho? »
MARC: « Penso che sotto i cieli non è cosa alcuna più biancha chel giorno ».
SALO: « Adunque el giorno è più bianco del latte? »
MARC: « E' ».
SALO: « Voglio che tu lo provi ».

Et tacendo Salomone, Marcolpho comenzò a dormire e soffiare. Al qual disse:
SALO: « Tu dormi ».
MARC: « Non dormo, ma penso ».
SALO: « Che pensi, Marcholpho? »
MARC: « Penso che nessun secreto revelato a una donna sia mai occulto ».
SALO: « E questo anchor proverai ».

Et tacendo Salomone, recomenzò Marcolpho a dormire. Al quale disse Salomone:
SALO: « Tu dormi ».
MARC: « Non dormo, ma penso ».
SALO: « Che pensi? »
MARC: « Penso che più sforza la natura che la consuetudine ».
SALO: « Se questo non proverai, doman morrai ».

Et cosi passando la notte, essendo Salomone stracco per el vegiar, se collegò nel suo letto. Allora Marcolpho, lassando el Re, se ne andò in gran pressa dalla sua sorella chiamata Fudasia, e simulando de esser de mala voglia le disse: « El re Salomon me molto contrario e non posso più sof- « ferire le menaze e le iniurie ch'el m'ha fatto, onde che voglio portar questo

« coltello sotto la mia veste e hogi non sapendo lui gliel cazerò nel core « e così l'amazerò. E tu cara mia sorella prego che non me accusi, ma vogli « celarme e guarda anchor non lo dicessi al mio fratello Rufredo ». Al qual rispose Fudasia: « Caro fratello Marcolpho, non dubitare che se io dovesse « perdere la testa non te accusaria ».

E dapoi questo Marcholpo tornò nascostamente alla corte del Re. Levato el sole, la sala della corte si comenzò ad empire de gente. Levandosi el Re de letto si pose nella sedia reale, e per suo comandamento essendo trovato un lepore vivo, furono trovate tante giunture nella coda quante ne l'osso della schiena.

Dopo questo fu trovato una gaza e furono numerate nel suo corpo tante penne bianche quante nigre. Allhora Marcholpo (non sapendo el Re) messe una secchia de latte nella camera reale in un loco oscuro e tenebroso, dove non si vedeva luce alcuna, e Marcolpho chiamò el Re; intrando Salomone nella camera e aproximandose, pose el piede nella secchia del latte, e seria cascato in terra se non si tenia con le mani. Allhora irato el Re disse:

SALO: « Ah fiol de la perdition, che cosa hai tu fatto ».

MARC: « Signor, per questo non te adirare; non mi hai tu ditto chel latte è « più bianco ch'el giorno? perchè non hai tu visto per el latte come « per el giorno? Justitia domando non havendo peccato ».

MARC: « Dio ti perdona, la mia veste è tutta infecta, e non hai peccato ».

MARC: « Un'altra volta habbi più cura, e de questo che al presente dirò, « fame justitia ».

Et sedendo el Re comenzò Marcolpho a lamentarse della sua sorella dicendo:

MARC: « Signore, io ho una sorella chiamata Fudasia, la quale essendo divenuta meretrice tutto el nostro parentado svergogna: non dimeno « anchor vol la heredità paterna ».

Allhora Salomone fece far comandamento che le fusse appresentata, et essendo inanti, el Re sorridendo disse:

SALO: « Credo e parmi ben che questa sia sua sorella ».

Imperhò la figura di lei fu curta e grossa e essendo gravida era oltre el dover grossa, e le sue gambe erano curte e breve, et essendo zotta da tutti i doi piedi, nel volto e in grandezza era simile a Marcolpho. Al qual comenzò Salomon a dire:

SALO: « Che distu della tua sorella? »

Allhora Marcolpho sollevato in piedi comenzò a dire:

MARC: « Signor, io mi lamento della mia sorella, la qual essendo diventata « meretrice e gravida come vedete, tutto el nostro parentado ha vituperato, e nondimeno vol la heredità paterna. Per la qual cosa « prego che li comandi che non possi adimandar la heredità paterna ».

Aldendo questo, Fudasia inviperita comenzò a dire:

FUDASIA: « Brutto e pessimo giottone, perchè non dovrebbe io havere la « parte in la heredità? non son io figliola de nostra madre Flosennia come ti? »

MARC: « Tu non havrai parte in la heredità paterna perchè mediante le tue « ribalderie serai privata della heredità ».

A questo rispose Fudasia dicendo:

FUDASIA: « Non sarò privata della heredità perchè se io ho peccato me « emandarò: ma ti giuro per Dio se non me lassi star dirò de ti « tal cosa che te farà appiccar ».

MARC: « Brutta meretrice, che poi tu dir de mi, che io non ho mai fatto « dispiacere ad alcuno? »

FUDASIA: « Troppo hai tu peccato, vile e ribaldo homo, perchè cerchi tu

« de amazar el Re; e se non lo credete, cercate che li trovarete
« un coltello sotto la sua veste ».

Et essendo Marcolpho da la Corte cercato, e non trovandoli coltello nè arma alcuna adosso comenzò Marcolpho a dire al Re e a circostanti:

MARC: « Non ho dito la verità, che de nissuna cosa secreta se suol fidarse « della donna; e comenzarno tutti a ridere ».

Disse el Re:

SALO: « Ogni cosa fai, Marcolpho, con grande ingegno ».

MARC: « Non per ingegno, ma quel che io feci, per truffa l'ho manifestato; « credendo lei che fosse vero, l'ha al presente pubblicato ».

SALO: « E perchè hai tu ditto che la Natura sforza più che la consuetudine? »

MARC: « Aspetta un poco che anchora questo inanzi che tu dormi te lo « proverò ».

E così passando el giorno e approximandose l'hora della cena el Re con li suoi baroni sedendo a Tavola; Marcolpho se mise in manegha tre sorzi, e sedendo ancora egli con gli altri a cena; el Re haveva un gatto, el quale era ammaestrato in tale modo che ogni volta ch'el Re cenava stando dritto con li piedi davanti teneva la lucerna; e avendo tutti cenato, Marcolpho lasciò andare uno dei tre sorzi che 'l teneva nella maniga: lo qual vedendo el gato e volendolo seguire per menaze del Re nol lo seguì. Allhora Marcolpho lassò andare el secondo, el gato restando pur per menaze del Re, Marcolpho lassò andare el terzo. Allora el gato, lassando cadere la lucerna, corse dietro al sorzo e pigliolo. Allhora Marcolpho disse:

MARC: « Signor, ecco che te ho provato che più sforza la natura che la « consuetudine ».

Allhora Salomone indignato disse:

SALO: « Presto, mandatelo via dal mio cospetto, e se vene più in Corte « fate che da li cani correndoli adosso el sia devorato ».

Allhora disse Marcolpho:

MARC: « Adesso io so certamente che quella è mala Corte dove non è « iustitia et essendo cacciato comenzò fra se stesso a pensare e dire: « Ne così per sapientia nè per prudentia el Re non haverà pace con « Marcholpho briccone ».

El giorno seguente, levandose Marcolpho del suo letto comenzò a pensare che modo el potesse andare a Corte e che non fusse mangiato dai cani. E andando in piazza comperò uno lepore vivo e sel misse sotto la sua veste e tornando alla Corte, visto da li famigliari del Re immediato sciolsero i cani adosso a Marcolpho.

Allhora Marcolpho, lassando el lepore i cani lassando Marcholpo, corsero dietro al lepre, et così Marcolpho se nandò davanti al Re. Allhora el Re vedendo Marcolpho disse:

SALO: « Chi te ha lassato intrare? »

MARC: « La mia non poca astutia ».

SALO: « Guarda che non sputi altro che in terra ».

Ed era in quel dì tutto el Palazo de sotto e de sopra e da ogni banda ornato de razzi e tappeti e cortine e altri panni de valor, et havendo Marcolpho la tosse e superbundando in la sua bocca saliva e sputo per el parlar chel faceva, e guardandose intorno vide un homo calvo el qual stava a parlar con el Re e angustiato, non possendo sputare in terra per esser coperta de tappeti, coadunò in bocca gran quantità de sputo e con impeto la buttò e sputolla nella fronte del ditto calvo. El quale agrizzato e vergognato se nettò la fronte e gettandosi in ginocchioni alli piedi del Re comenzò a dolersene del atto.

Allhora Salomone disse a Marcolpho;

SALO: « Perchè hai imbrattato la fronte a questo homo calvo? »
MARC: « Io non l'ho imbrattato, ma io l'ho ingrassato; ne la terra sterile se « pone el letame, el sterco, non perchè l'imbratti, ma l'ingrassi; acciò « le biave multiplicano e siano migliori ».
SALO: « A che proposito poni la terra sterile con la fronte di questo homo « da bene? »
MARC: « Non mi comandasti ch'io non sputi hogi eccetto in terra nuda? « io li ho sputato suso per questo, Signor, non ti adirare che io l'ho « fatto per lo meglio, perhò che suso la fronte fosse spesso bagnata « i capelli ritornariano ».
SALO: « Dio te confonda, che li homini calvi son più honesti ed honorevoli « che li altri, perchè calvitio non è vitio, ma initio d'altri honori ».
MARC: « Calvitio è loco; dove gioca le mosche perchè vedendo le mosche « più volentieri van dietro la fronte de calvi che altre fronte chan « cavelli perchè credono sia qualche vaso de bon vino o qualche « pietra unta de cosa dolce, imperhò li danno fastidio ».

Allhora respose quel homo calvo a Marcolpho, in presentia del Re dicendo:
CALVO: « A che questo brutto ribaldo è lassato venire dal Re a vituperare « noi; sia mandato fora ».
MARC: « Sia fatta la pace in la tua virtù e tacerò ».

In questo mezo arrivarono due donne meretrici davanti al Re, portando un putto vivo, del quale contendevano insieme, imperò che una diceva: « el gli è mio figlio »; similmente l'altra diceva: « el non è vero, che l'è « mio figlio ». Una de loro haveva suffocato el suo figliuolo de notte dormendo nel letto. Così contendendo el Re disse alli suoi servi:
SALO: « Portate qua una spada e sia diviso el putto per mezo e datene « una parte per una a queste donne ».

Allhora, quella che era sua madre commovendose, tutta conturbata nel core disse al Re: « Signore, vi prego, dategli a lei el putto vivo, e non sia « morto ».

Ma quell'altra diceva: « Non sia dato nè a me nè a lei, ma sia diviso.

Allhora Salomone aldendo questo disse:
SALO: « Date a quell'altra el putto vivo, e non sia ucciso, in perhò che « quella è sua madre ».

Aldendo Marcolpho la sententia del Re disse:
MARC: « Signor, come hai cognosuto che questa sia sua madre? »
SALO: « Per la mutatione del suo volto e per el gran pianger ».
MARC: « Non è bona cognitione questa; tu credi alle lachrime delle donne, « non sa tu le sue malitie e le sue arte: imperhò che quando la donna « piange coli occhi ride col core, piange con un occhio ride con l'altro, « demonstra in viso quel che non ha in core, parla quel che la non « pensa nella sua mente, spesso promette quello che la non vol fare. « E la sua mutation de viso non provene d'altro eccetto per diverse « fantasie che ella ha discorrendo i suoi desideri per le innumera- « bili sue arti e malitie ».
SALO: « Tante ha bontà quante ha ribalderie ».
MARC: « Non dir bontà, ma pravità e inganni ».
SALO: « Veramente fo meretrice quella che generò tal figliuolo ».
MARC: « Perchè dici questo, Signor Re? »
SALO: « Perchè tu vituperi el sesso femminino. Immo la donna honesta è « da esser honorata e amata dal homo ».
MARC: « A questo tu poi aggiungere che l'è fragile e volubile ».
SALO: « Si l'è fragile per chè li dà questo la condizione, si l'è volubile « gli è per la dilettatione nostra, imperò che la donna è fatta dela

« costa de l'homo e data a l'homo per suo adiuto e per sua diletta-
« tione, chè donna non importa che cosa molle ».

MARC: « Anche se pol dir che donna importa un molle error ».

SALO: « Tu menti, pessimo ribaldo, e pegior non poi esser parlando e di-
« cendo tal cosa de donna; da la donna nasce ogni homo, e chi vi-
« tupera adunque el sexo feminile è da esser vituperato. Et che va-
« leriano i regni e le possessione, che le ricchezze, l'argento, l'oro,
« le ricche veste, le pietre preciose, li splendidi e somptuosi conviti,
« li tempi allegri e temperati, che le gentilezze senza la donna? Ve-
« ramente se pol dir morto al mondo colui che è separato da tal
« sexo. La donna genera i figliuoli, e nutrisseli e li ama, e li ab-
« braccia e sempre desidera la lor salute; la donna rege la casa,
« l'è sollicita per la salute del marito e per la famiglia. La donna
« è dilettatione de ogni cosa, la dolcezza de li giovani, la conso-
« lation de' vecchi, allegrezza de putti, leticia del giorno, solazzo
« de la notte, alleviaton de le fatiche, la oblivion de le cose malen-
« colice, servitio senza inganno, la donna serà in gioventù e vec-
« chiezza al mio servitio ».

Allhora disse:

MARC: « Vero dice quel che dice che col cor, cioè con la bocca ami molto
« le donne, e imperò tu le laudi, che le ricchezze, la nobiltà, la bel-
« lezza e la sapienza te sono propizie; ma io te dico che al presente
« tu le laudi, ma innanzi che tu dormi tu le vitupererai ».

SALO: « Tu menti, che tutto el tempo della mia vita io le ho amate, e al
« presente le amo, e anchor amarolle: ma tu levamete dinanzi e per
« lavenire mai più parlerami de donne al mio cospetto ».

Allhora Marcolpho uscendo dal palazzo del Re, chiamò quella meretrice a la qual fu restituito il figliuolo vivo e disseli:

MARC: « Sai tu che determination è stata fatta nel palazzo? »

E lei rispose:

DONNA: « El m'è stato concesso el mio figliuol vivo, ma che altro sia stato
« fatto io nol so ».

MARC: « El re ha comandato che domani tu sia chiamata e la tua compa-
« gna; e ti serà data meza parte del tuo fiol e a lei l'altra metà ».

Allhora la meretrice dice:

DONNA: « O che mal Signor, e quanto son cattive le sue sententie ».

MARC: « El re ha ditto anchora più male cose, e più brutte, imperò che
« egli e suoi consiglieri hanno statuito e determinato che ogni homo
« piglia sette mogliere, unde pensa che se ne farà de esse, perchè
« se uno piglia sette mogliere, quella casa non sarà mai in pace, una
« sarà amata, le altre dispreciate, perchè quella che più piacerà al
« marito sarà più spesso con esso, e quella che non li sarà grata,
« rare volte si troverà con esso; una dunque sarà ben vestita, l'altra
« nuda; una haverà delle vere, anelli d'argento e oro, e veste di seta,
« haverà la chiave della casa, sarà honorata da la famiglia e chiamata
« madonna e patrona de casa, tutte le ricchezze del marito remane-
« ranno a lei; e essendo una cosi amata, che diranno le altre sei?
« se due seranno amate, che le altre cinque? se tre, che le altre
« quattro? [1] se quattro, che le altre tre? se cinque, che le altre due?
« se sei, che le altre una? E cosi l'altre che non saranno amate non
« saranno basate ne abbracciate dal suo marito. Et vedendo queste
« cose che diranno, non saranno nè vedove, nè maritate, non saranno

[1] Nei testi latini manca « si tres ».

« con marito nè senza marito; seranno malcontente de haver perso
« la sua verginità: tra lor sempre saranno invidie, risse, conten-
« tioni, e sempre fra loro regnerà odio, e se a questo non si rimedia
« l'una attossicherà l'altra. Per la qual cosa tu, essendo donna, e co-
« noscendo le donne de la terra, va presto e fa che lor sappiano tal
« determinazione del Re e dittele che per niente consentano a queste
« cose ma che contradicano al Re e a suoi consiglieri ».

E ritornato Marcolpho cautamente a la Corte sedendo ad uno canto verso la porta.

E credendo quella meretrice a le parole di Marcolpho, discorrendo per la città battendose le mane el petto, pubblicava le sopraditte cose, e cosi correva l'una da l'altra dicendo le sopraditte cose. Et cosi comenzò a farsi gran tumulto nella città e gran rumore. Unde che per spacio quasi de una hora tutte le donne della città convennero e adunarsi insieme facendo consiglio de queste cose e fatta la deliberazion se ne andaro al palazzo del Re Salomone, e erano quasi sette millia donne, e circondando el palazzo reale con grande impeto ruppero le porte del palazzo, e altre dishonestà horrende e brutte fecero, al re e a suoi consiglieri. E cosi tutte comenzarono a gridare chi più forte e chi mancha. Finalmente facendosi segno di silenzio per volontà del Re, domandò che cosa fusse questa e la cagione di tanto tumulto. Allhora una che era più constante, più animosa e più eloquente fra l'altre donne, disse al Re:

Donna: « Tu, re, al quale se porta e dasse tutto l'oro e l'argento e le pietre
« preciose del mondo, fai sol quel che voli, e niuno può resistere
« al tuo volere, tu hai la regina e più regni, e sopra di queste
« cose volete voi far concubine, e cosi voi che tanto un povero
« quanto un riccho tenghi tante concubine; per te non te ne curi,
« perchè sei riccho, e hai quello che vuoi, gli altri non posson far
« cosi ».

Salo: « Iddio m'ha fatto re de Israel non potrò eseguire la mia volontà? »

E questa rispose:

Donna: « Satisfa a la tua volontà de le tue, ma di noi perchè el dovresti
« fare? Noi siamo della generazione de Abramo e tenemo la Legge
« de Moisè. Dunque perchè vuoi mutare la nostra Legge tu che devi
« esser justo, perchè voi fare iniustitia? »

Allhora infuriato e ripieno de ira e sdegno:

Salo: « Ah donna degna de esser vergognata, qual iniustitia fo io? »

E ella rispose:

Donna: « L'è grande iniustitia questa che vogli constituire che un huomo
« piglia sette donne, certamente questo non sarà vero. El non è Duca,
« nè conte, nè principe ben riccho che possa satisfare al voler d'una
« mogliera, quanto mancho se egli ne haverà sette, che è impossi-
« bile che uno homo possi satisfare a sette donne: meglio che una
« donna potesse pigliar sette mariti ».

Allhora Salomone disse:

Salo: « Io non credevo ch'el numero delli huomini fusse tanto grande
« quanto è el numero delle donne ».

Allhora le donne ad una voce comenzaro a dire:

Donne: « Veramente tu sei un mal Re e le tue sentenze sono iniuste. Adesso
« conosciamo che è vero quello che havemo udito e molto mal te
« porti de noi e in nostra presentia ce delezi e smatti. Iddio che
« mali tempi! prima Saul regnò sopra de noi molto male, peggio
« David, molto pegiormente tu regni sopra de noi ».

Allhora el Re adirato e infuriato disse:

SALO: « Non è peggior testa al mondo che la testa del serpe, e non è « peggior e più grande ira al mondo che la ira della donna. Più presto « io habiterei fra Leoni e draconi, che tra donne bestiale et non è « malitia al mondo che avanzi la malitia loro e guai a chi se intoppa « in esse; perhò che siccome l'ascender dove sia sabia noce alli « piedi del vecchio, cosi la donna loquace, sdegnosa e irriverente, è « confusione del suo marito e s'ella è di sangue gentile, è sempre « contraria al suo marito; e la donna scelesta è doglia di core, tri- « stezza di volto, e morte al suo marito. La donna è il principio de « li peccati, e per lei tutti moremo. La donna gelosa, è come doglia « di cuore e continuato pianto, e la lingua della donna è come un « morbo, manifestando ogni cosa secreta, e la loro fornicatione è « manifesta nelli loro occhi, non havendo nè portando honore nè ri- « verenza a niuno, siche non te meravigliare si le te smattono ».

Et cosi parlando levossi in piedi Nathan profeta ».

NATHAN: « Perchè el mio Signor Re hoggi vilipende tutte le donne de Hie- « rusalem? »

SALO: « Non hai tu odito quanti vituperi mi hanno fatto senza mia cagione? »

NATHAN: « Debbe tallhora essere ciecho e sordo e muto chi vole vivere « con gli suoi sudditi in pace ».

SALO: « El si debbe rispondere ad un matto secondo la sua materia ».

Allhora Marcolpho levando in piedi disse al Re:

MARC: « Tu hai ben parlato secondo la mia volontà ».

SALO: « A che modo? »

MARC: « Perchè heri lodasti assai le donne, hoggidi le vituperi, io non vo- « levo altro, salvo che sempre me facci homo verace ».

SALO: « Che cosa è questa, degno de forca? ti avaresti tu mai ordinato « questa cosa? »

MARC: « Non io; ma non dar fede alla loro pusillanimità, dicano ciò che « vogliono ».

Allhora irato el Re disse:

SALO: « Levamete dinanti, e fa che mai più te veda inanti agli occhi ».

Immediate fu scacciato dal Palazzo del Re, e quelli che stanno presso al Re li dissero: « Parla a queste quello che vuoi, acciò siano mandate via ».

Allhora comenzò a parlar verso de loro dicendo:

SALO: « Sapino le vostre humanità che de queste cose non ne so niente, « ma tutte queste cose l'ha ordinate e finte quel giottone qual al « presente havesti visto. Io voglio che ogni homo togli una mogliera, « e quella fidelmente l'ama. Et quel che ho detto de voi in vituperio « non de le donne buone ma per le triste. E chi potria d'una donna « buona dir male, imperhò che una donna bona è una bella heredità, « e la benignità della donna honesta è quella che allegra e fa viver « contento el marito, fatta celeste la donna savia e de poche parole. « E la donna casta e pudica è un beneficio divino sopra ogni altro « beneficio, e la bellezza della donna honesta, è splendor della sua « casa, a modo il sole splendor del mondo; è come lucerna accesa « sul candeliero, è la bellezza sua sopra quella d'una colonna d'oro, « sopra i fondamenti d'argento, e li suoi piedi fermi e stabili come « fondamenti de colonna fondata sopra pietra viva, e porta in core « el timore di Dio. El qual benedica e multiplica tutto in eterno ».

Allhora tutte resposero « amen » e facendo reverentia al Re se partiro.

Marcholpho, essendogli molesta la iniuria quale li haveva fatto el Re, e massime che li haveva comandato non li venisse più inanti, nè mai più el vedesse inanti li occhi, stava pensoso quel che doveva far, e cosi venendo

la notte, nevicò forte. Allhora Marcolpho tolse un crivello in una mane, e nell'altra portò un piede d'orso e calciossi li calciari roversi, e come una bestia comenzò a camminare con quattro piedi per le piazze e per la terra, essendo uscito de la terra trovò un forno, e in esso intrò e passato poi la seguente notte e venendo il giorno chiaro li consiglieri e Signori e li Servi del Re levandosi trovarono la trazza de Marcolpho, e credendo ch'el fusse qualche mirabile animale egli dissenlo al suo Re, il quale con gran multitudine de cani e con soi cacciatori comenzò a seguitar questa trazza; e essendo arrivati al forno e non trovando più trazza descendero alla bocca del forno per guardar dentro; e Marcholpo se haveva ascoso el volto, e cavandose le brache monstrava le natiche e 'l c... e li membra dishoneste, le qual cose vedendo el Re disse:

SALO: « Chi è che iace là? »

MARC: « Io son Marcholpho ».

SALO: « Perchè iace cosi? »

MARC: « Tu m'hai comandato che mai me lassi veder da te in mezzo delli « occhi, hora se non mi vuoi vedere in mezzo de li occhi vedime « in mezzo del c... ».

Allhora Salomone rimanendo confuso e vergognoso disse alli suoi servi:

SALO: « Pigliatelo e appiccatelo ».

E cosi Marcolpho se voltò al Re dicendo:

MARC: « Signor mio, solo una gratia te adimando, che io sia appiccato in « quel legno che io eleggerò ».

SALO: « Sia fatta la gratia; poco mi è a me che sia appiccato più ad un « legno che ad un altro ».

Allhora li famigli del Re, pigliando Marcolpho el menarono fuora de la città, e passando per la valle de Josaphat, e passando el Monte Oliveto, arrivarono in sino in Hierico, e non trovando mai arbore il quale Marcholpho si elegesse che vi fusse su appiccato. Passando poi il fiume Jordano e circondando per le Arabia nè mai potero trovar arbore che a Marcholpo fosse grato, e dapoi, passando per li deserti e piani appresso el mare Rosso, e mai Marcolpho trovò arbore che li piacesse, e così levossi dalle mani del Re Salomone. Dapoi questo ritornando a casa, doppo alcun tempo morendo riposò in pace.

Arbitrati reali o questioni giocose?

Le osservazioni, le note, gli appunti intorno al *De Amore* di Andrea Cappellano, pubblicati, or sono due anni, in questi *Studi* [1], provocarono da parte del prof. Crescini una lettura nel R. Istituto Veneto, intesa a provare in modo definitivo che i « judicia » furono dei veri e propri arbitrati reali [2].

Consentire col mio antico maestro mi sarebbe cosa estremamente cara e il dissentire dalle conclusioni di tale valentuomo non è lecito, senza matura riflessione e senza valide ragioni. Gli è perciò che, siccome, lo ripeto, niente mi sarebbe stato più gradito che riconoscere il mio errore ed associarmi alle idee del mio maestro, ho voluto ripensarci su e ristudiare a fondo il problema; eppure, ad onta delle buone ragioni del Crescini, non ho potuto convincere me stesso della esistenza degli arbitrati amorosi. Perciò, come è dovere di ogni galantuomo, credo necessario e conveniente di completare la mia opinione sul tanto dibattuto argomento [3].

E perchè i lettori non inarchino la bocca ad un soave sbadiglio, prometto loro che queste saranno le ultime osservazioni che io farò su tale questione; anche perchè non vorrei che lassù, in paradiso, non si smascellasse dalle risa quel bel mattacchione di Don Andrea, per il quale non che feroce ed implacabile odio [4], ma cordialissima simpatia io ho sempre sentita; tanto che fra tutti i trattati amorosi, e dio solo sa quanti ne ho letti! dopo il Convito platonico e il « De arte amandi » di Ovidio, non so che esista un altro libro che, artisticamente parlando, eguagli il *De Amore* del Cappellano.

[1] *Rileggendo Andrea Cappellano,* in questi *Studi,* III, 1908, p. 49 segg.

[2] V. Crescini, *Nuove postille al trattato amoroso d'Andrea Cappellano*, Venezia, Ferrari, 1909. (Estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, 1909-1910, T. LXIX, p. II.

[3] Alla bibliografia da me pôrta, il Crescini aggiunge la notizia di altre tre pubblicazioni recenti. Mi piace completarla colla recensione di F. Novati (*Le Moyen âge*, 1896) agli studi del Rajna.

[4] Crescini, *N. P.*, p. 16, 18.

E questo stesso compiacimento estetico è la prova dello scopo artistico, onde fu informato il trattato amoroso medievale. Questo fu scritto coll'intendimento che fosse un'opera d'arte, non un'opera logica o scientifica. Esso è bene un codice di galanteria, ma un codice dettato da un artista, non da un leguleio; precisamente come aveva fatto il « mirifico Ovidio », verso il quale senza dubbio era del Cappellano rivolto il pensiero, quando componeva il suo libro. Quindi egli potè introdurre cose nuove, oppure allargare, addattare le esistenti, oppure anche inventare di sana pianta, chè l'artista è padrone in casa sua. Perciò egli può rispecchiare limpidamente il suo tempo, ma può anche non rispecchiarlo interamente, anzi deformarlo; chè ogni artista vede anche il suo mondo coi suoi occhi e lo riproduce come egli lo sente. Quando nell'opera d'arte l'autore ha reso sinceramente il suo stato d'animo, basta; egli ha esaurito il suo cómpito, ha fatto il suo dovere, e nient'altro gli si può richiedere. Quindi non è affatto vero ch'io abbia asserito essere stato Andrea Cappellano un « ciurmatore »[1], perchè ai giudizî ch'egli ci rappresenta io non credo che esistesse una corrispondente realtà; tanto sarebbe ch'io sostenessi essere stato un imbroglione l'Ariosto, perchè ha fatto volare il buon Astolfo, mentre in quel tempo non esistevano ancora gli aeroplani!

L'intento mio pertanto era non già di dar della canaglia e dell'impostore a quell'ottimo Andrea, ma semplicemente di dimostrare che egli non era attendibile, perchè nella sua opera d'arte aveva scritto seguendo il suo peculiare stato psicologico, e quindi aveva seminato il suo libro di asserti contradditorî e di irrazionali situazioni, e che perciò da lui nessuna prova sicura si poteva ricavare.

Perchè mi suonavano nelle orecchie le parole del Rajna: « È nelle mani di Andrea che si trova sopratutto il filo col quale « s'ha da guidarsi pel labirinto; ed è in pari tempo da lui che « viene lo strano aggrovigliamento »[2]. Spiegar la ragione di questa contraddizione e togliere quel valore storico assoluto che fino allora si attribuiva al Cappellano, questo fu perciò il mio primo sforzo, col quale nè sfondai porte aperte, nè esagerai, nè feci tante altre brutte cose[3], ma invece, esposto il temperamento ar-

1 Crescini, *N. P.*, p. 16, 18. Il Crescini mi presenta come un feroce persecutore del Cappellano. Potrà anche darsi che io mi sia spiegato male; ma era evidente che io intendevo tutt'altro.

2 P. Rajna, *Le Corti d'Amore*, Milano, 1890, p. 85.

3 Crescini, *N. P.*, p. 11-14. Nemmeno è esatto che io abbia voluto cogliere per forza in fallo di contraddizione e di mendacio il Cappellano (p. 17). Infatti nel brano del *De Amore* (ediz. Trojel, p. 251) anch'io dapprima avevo tradotto quel *per nuntium* « per mezzo di una « lettera »; ma furono proprio i casi a p. 286, 287: « nuntii vel litterae » che mi fecero cambiar di opinione. Se il Cappellano adopera sempre la parola « nuntius » per « messaggiero », non

tistico di Andrea, tentai di dare la ragione e lo svolgimento del processo onde ebbero vita i giudizî; processo consistente nell'esagerare la portata di ordinari e comuni « jugements » giocosi e nell'applicare ad essi le consuetudini clericali e giuridiche allora in vigore [1].

Il Crescini, in parte, accetta la mia dimostrazione, perchè dichiara che « egli, il Cappellano, merita, siamo d'accordo, ogni « sorta di biasimi e la più scettica diffidenza » (sebbene io creda che quei biasimi lì il buon Andrea non se li meriti di sicuro); in parte, invece, asserisce che io « isolo Andrea dalla età sua, « mentre è tanto chiaro che di quella il trattato erotico rispecchia « le concezioni, i gusti, le consuetudini » [2]. Così risolta la questione fondamentale, egli cerca di dimostrare, 1) che Andrea non si contraddice per ciò che riguarda la secretezza e che quindi può essere attendibile; 2) che al postutto basta poter provare che i giudizî di Andrea sono verisimili; 3) che essi sono verisimili, perchè confortati da altri esempî; 4) che, posta la verosimiglianza, essi dovevano funzionare come gli arbitrati legali. Sono proprio conclusive le ragioni proposte dal Crescini?

Alle prese colle corna del mio dilemma sul valore della testimonianza di Andrea, egli si domanda: « È vero che nei giu« dizî d'amore le persone sieno svelate? Non è vero ». Ma ecco la conclusione: « Escluso dunque che le sentenze amorose ri« sguardino *per la maggior parte* persone conosciute dalle dame « arbitranti, come, a torto, cred'io, vorrebbe lo Zonta, resta in« vece chiaro ecc. » [3]. *Per la maggior parte?* Come mai allora il risoluto « non è vero » della premessa può essere giusto, quando è seguito dalla dimostrazione di una parte, almeno, del contrario? Se il segreto non è sempre rispettato, se nel *De Amore* qualche volta viene violato, non è più lecito affermare l'assoluta verità della secretezza. Del resto non è vero che, solo in parte, sieno svelate le leggi del secreto.

Infatti in tutti i dicianove « judicia » che sono universalmente tenuti per fittizî, non possono essere svelate le persone, perchè ivi vien data una risposta intorno ad un caso che concordemente si ritiene irreale; e tutto si riduce pertanto alle solite « questioni « d'amore »; quindi non apparisce per forza lo svelamento delle persone querelanti, per la semplice ragione che esse non ci sono.

vedo perchè in questo solo caso debba tradursi per « messaggio », quando Andrea per questa espressione usa « litterae », ed « epistula ». Ad ogni modo, accettando l'opinione del Crescini, la contraddizione nel Trattato è ancor più palese, chè gli internunzi sarebbero due, nè il Cappellano dice in qualche sito che devano esser tre. (« Dicimus... tribus aliis »: p. 267).

1 *Rileggendo* ecc., p. 63 segg.

2 Crescini, *N. P.*, p. 17, 14.

3 Crescini, *N. P.*, p. 9, 10.

Invece in tutti quei casi che si proposero dal Trojel come reali [1], sono proprio le stesse persone interessate che, *in tutti*, portano il loro piato alle dame. È vero che Andrea ripete: « Miles qui- « dam; quidam miles », ma io non sostenevo già che il Cappellano avesse fatto il nome delle persone in causa [2] (e come avrei potuto mai sostenerlo?) ma era evidente che io intendevo dire che queste persone, presentando in persona le loro querele, dovevano per forza rompere il secreto e farsi conoscere dalle dame giudicanti, a meno che queste non chiudessero gli occhi. E che proprio gli interessati, nei casi supposti reali, presentino essi stessi la loro causa è evidente. Il « conveniunt » del XIV caso ha come soggetto il segretario e la donna stessa; nel XVI è lo stesso « miles commotus qui Campaniae comitissae totam « negotii seriem indicavit »; perchè il giudizio XVIII potesse essere osservato, il colpevole doveva per forza essere conosciuto [3]; quanto poi al XIX caso, io sostenni [4] essere questo destituto di ogni parvenza di realtà, appunto perchè l'« his » non è bene esplicito, chè si potrebbe sottointendere, per esempio « dictis »; ma se invece si voglia considerarlo come un pronome di persona, bisogna tradurre: « a costoro »; sicchè la regina risponderebbe alla stessa dama e allo stesso cavaliere.

Ed è proprio questo svelamento, supposto da Andrea, delle persone interessate alle dame giudicanti (non ai lettori del trattato) che lede la regola della secretezza. E ciò mi sembra chiaro ed esplicito. Quindi resta assolutamente incrollabile il mio dilemma: il Cappellano altra cosa propone nelle regole, ed altra mostra negli esempî: egli è in aperta contraddizione [5]. Quindi o

[1] Trojel, *M. E.*, p. 160. E aveva ragioni da vendere l'erudito danese quando segregava accuratamente i giudizî evidentemente fittizî da quelli, almeno in apparenza, reali; infatti molti di essi sono evidentemente la riproduzione del gioco delle questioni d'amore, come vedremo; e il confonderli tutti insieme, voleva dire trattarli tutti alla stessa stregua.

[2] Crescini, *N. P.*, p. 10, n. In questa nota l'autore mi fa dire una cosa che io non ho detta. Infatti non asserisco io (p. 60) già che si dia un nome al cavaliere attore, ma bensì al cavaliere chiamato a risolvere la questione dalla dama colloquente (*De Amore*, p. 213), perchè sono appunto le risolutrici che nei giudizî sono sempre nominate!

[3] *De Amore*, p. 285, 288, 290. Cfr. *Rileggendo*, p. 50, 51.

[4] *Rileggendo*, p. 51, n.

[5] Rajna, *Le Corti*, p. 47: « Incoerenze innegabili ci costringono a limitare le deduzioni, « anche dove le sue parole parrebbero chiare ». Mi sia qui permesso di aggiungere qualche osservazione a quelle già da me esposte: *Rileggendo*, p. 63, a proposito delle obbiezioni del Rajna: I dominarum judicia, egli dice, sono menzionati così laconicamente ed « ex abrupto » e quindi dovettero essere ben in uso (*Le Corti*, p. 89). Rispondo di sì; ma Andrea si riferisce ai giudizî di dame che venivano pronunciati in materia di casistica amorosa; egli aveva bene in mente le curie notissime e comunissime di gentildonne raffinatamente discutenti e giudicanti intorno a questioni fittizie, non già delle riunioni arbitrali intorno a litigi effettivi; e appunto egli vuol sostenere che, senza ledere le regole dell'amore, queste si potevano ridurre ad una funzione giuridica reale. Ecco quindi, a mio avviso, la ragione da una parte della polemica con Gualtieri (cfr. anche *Le Corti*, p. 92) la quale, se quello delle curie, giudicanti casi reali, fosse stato un costume ordinario, non avrebbe nessuna ragione di essere; e, dall'altra, la laconica menzione dei « judicia dominarum ». Questi sono appunto « qualche cosa di famigliare alla mente di Andrea » (p. 90), sotto la forma di risolu-

si accettano le regole o si accettano i giudizî colle relative conseguenze.

Ma e allora come si spiega e risolve questa flagrante contraddizione?

Ecco come: « A noi non importa, dice il Crescini, fermare « che sia vero questo o quello de' « judicia amoris »: ci basta « porre in sodo la verisimiglianza e la possibilità storica di così « fatti procedimenti ». « Tentar di provarne la verità materiale ed « estrinseca, sarebbe fatica vana: ciò che invece importa è di « poterne ammettere l'intima e storica verisimiglianza. Se effetti- « vamente si sieno svolti quegli episodî arbitrali, che Andrea ci « espone, non sappiamo, nè sapremo: prezioso, riesce all'incontro, « poter da essi, e da racconti simili, dedurre l'usanza positiva « di far capo, talvolta, ne' dissensi d'amore, a' procedimenti ar- « bitrali, che in quegli episodî hanno magari assunto figure ed « esemplificazioni fantastiche » [1].

Ma allora, posto questo principio come base parziale [2] di valutazione, non è più possibile di poterci intendere, chè, anche quando si sarà dimostrato che il Cappellano non è degno di fede, che le altre testimonianze sono malsicure, che c'era la costumanza di tradurre in fatterelli, apparentemente reali, regole e questioni di metafisica amorosa, che c'era la tendenza di dare movenze giuridiche a concezioni artistiche ecc., resterà sempre inoppugnabile la vaga risposta: « sì, è vero; ma non importa che questi fatti « siano reali o no: a noi basta affermarne la verosimiglianza ».

O perchè allora il Raynouard non avrebbe potuto opporre al Diez la stessa ragione? Infatti i suoi tribunali sono verisimili tanto quanto gli arbitramenti amorosi, ed entrambi sono, in egual modo, confortati dall'autorità del Cappellano.

Io invece dico che se Andrea è in contraddizione con sè stesso, se stilla delle regole ch'egli stesso, ne' suoi esempî, infrange; di per sè, egli non ha alcun assoluto valore storico, egli non può dare nessun serio affidamento e nessuna prova sicura di qualsivoglia verosimiglianza, nè storica, nè intima.

Ma, si obbietta, il Cappellano è precisamente degno di fede per ciò che le sue asserzioni sono suffragate da almen due altre

zioni giocose in un costume di società; e il disaccordo appunto quanto al sesso, ecc. (p. 90), è evidentemente scusabile se si tratti di fittizie questioni d'amore, ma sarebbe inammissibile se si trattasse di arbitrati reali. Che razza di arbitrati sarebbero stati infatti, se non era ben fissato nemmeno da chi dovevano essere discussi? Mentre proprio nelle costituzioni giuridiche medievali il diritto di giudizio era così meticolosamente e sottilmente stabilito!

[1] Crescini, *N. P.*, p. 11, e *Per gli studi romanzi,* Padova, 1892, p. 112.

[2] E dico « parziale », perchè tutto al mondo può essere verisimile; ma bisogna vedere; e qui ha grande importanza l'analogia; quale fra le varie verosimiglianze sia la più probabile. Il Crescini, per esempio, non ha dibattuta la questione se sia per lo meno altrettanto verosimile la credenza che questi arbitrati non esistessero.

testimonianze, che sono, di certo, sicure e decisive [1]. Data adunque la indiscutibile verità di queste; del trattato amoroso si può far uso, perchè egli espone delle costumanze che sono, senza dubbio, verisimili.

È noto che i due testi inoppugnabili sono un brano dei « Feudi d'Amore » di Giacomo di Baisieux e un episodio di una novella di Raimon Vidal.

Ora, sono assolutamente sicure e sufficienti queste due testimonianze per assodare, in modo decisivo, anche la sola verosimiglianza dell'esistenza di giudizî reali su litigi amorosi?

« Se Amore tormenta un amante, a chi dimostrerà egli sua « pena? » domanda Jacques de Baisieux [2]. E risponde:

Devant les feables d'Amur;
Ja n'en fera ailhors clamur
Ke devant chiaux ki le fiex tinent,
Car devant nus autres n'avinent
Fors devant chiaux teles deplaintes;
Et soient si sagement faintes
Ke nus ne se puet parchivoir,
Fors chil qui lor font rechivoir,
U celes, si tres grant soffrance.
Et se li feable acordance
Pooient des dous amans faire,
A bone Amur deveroit plaire,
Si que ilh fait; e s'il la metre
Ne pueent, Amurs entremetre
Se vuet d'iaus a pais amener;
On a sovent veü doner
Bon conseil le sangnor as homes;
Ausi Amurs, sous cui nos somes,
Vuet ses feables consilhier,
Par coi ilh sachent essilhier
Le tort, et bon jugement rendre,
Et s'il n'osent tel chose emprendre
Por ce k'en iaus aient simplece,
Amurs, ki nus de siens ne blece,
En fait pais et acordement
Selonc le raison bonement.

Ecco il testo. Alla citazione di questo brano il Rajna soggiunge: « Lasciam stare il soccorso divino, in cui non tutti ri« porranno eguale fiducia. Ma che significa il resto? Siamo stati

[1] Rajna, *Le Corti*, p. 95-98; Trojel, *M. E.*, p. 170 segg.; Crescini, *N. P.*, p. 15; *Per gli studi romanzi*, p. 104 segg.

[2] A. Scheler, *Trouvères belges*, Bruxelles, 1876, p. 203. Il brano citato va dal 631 al 658 verso. Cfr. Rajna, *Le Corti*, p. 49, 96-97; Crescini, *N. P.*, p. 18.

« in cospetto di una delle corti famose? No, pur troppo: si « parla dei fedeli in genere, non si tratta di nessun tribunale; « tant'è vero che si soggiunge anche il caso che i Fedeli non « osino decidere, perchè ingenui ed inesperti. E qualunque sia « poi la decisione, che essa abbia effetto oppure no, dipende « unicamente dagli amanti stessi, che a coloro che pronunziano « non devono neppure essere noti almeno tutti e due ». Ma nella nota finale aggiunge: « Molto valgono i *Fiez d'Amours,* dove l'e- « lemento fantastico, se pure si può parlare di fantasia, ci lascia « un residuo di realtà ben facile da discernere. Dall' ammettere « come vero quel tanto che Giacomo dice al nostro proposito, non « vedo come ci si possa ragionevolmente esimere »[1].

Francamente tale residuo a me non pare così facile da discernere; perchè molte gravi obbiezioni mi si presentano alla mente.

Prima di tutto quell'Amore considerato come un signore reale e quel suo intervento diretto, quel consiglio di non rivolgere altrove richiamo che dinanzi a coloro che tengono il feudo, cioè a' suoi vassalli, fa irresistibilmente pensare ad una Corte del dio d'Amore. È notissimo che diventò un luogo comune nell'antica poesia provenzale e francese, specie nei secoli XIII e XIV, la personificazione del dio Amore. Questi ha la sua corte, i suoi statuti, le sue leggi, tien parlamento ed ha tribunali, nei quali assolve e condanna a suo talento[2]. Fissiamo pertanto qualche particolare che si rinviene nei componimenti dove funziona questa corte; forse non riuscirà ciò inutile per la questione che abbiamo tra mano.

Afferma, con ragione, il Rajna che questa concezione delle Corti d'Amore cominciò dal semplice richiamo al dio, e poi tale semplice giudizio fu impinguato, fornito di numerosi particolari, regolato finalmente da burocratiche complicazioni[3]. Però, fin dal primo suo svolgersi, esso ha come essenziale sua funzione quella di dare giudizî sopra querele presentate da amanti.

Ha questo motivo puro e semplice la narrazione di Bartolomeo Zorzi, dove il buon Amore interviene in persona e pronuncia (previo il consenso delle parti) nuovo giudizio per accordare i due amatori e per farli vivere in pace[4]. Similmente Flora

[1] RAJNA, *Le Corti*, p. 49 e 96.

[2] Circa la personificazione del dio, o della dea, Amore, la sua corte ecc.; cfr. RAJNA, *Le Corti*, p. 3-26, ed E. GORRA, *La teorica dell'amore e un antico poema francese* in *Fra drammi e poemi*, Milano, 1900, p. 235-269, e inoltre la prefazione dello stesso alla ristampa del *Fiore* in *Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia,* Roma, 1888, IV, p. 561 segg. Vedi anche L. GOLDSCHMIDT, *Die Doktrin der Liebe*, ecc., Breslau, 1889, p. 2 segg.

[3] RAJNA, *Le Corti*, p. 11. Cfr. anche GORRA, *Fra drammi,* p. 255.

[4] Cfr. LEVY, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883, p. 63 segg. Inoltre RAJNA, *Le Corti*, p. 12; GORRA, *Fra drammi*, p. 255, e CRESCINI, *N. P.*, p. 29.

e Fillide, circa la preminenza del loro amato, domandano giudizio a Cupido, come in tutti gli altri componimenti trattanti simile argomento [1]. E talora, come nella Corte di Jean de Condé, sono gli interessati stessi che presentano i loro guai [2], talora, come nel « De Venus, la déesse d'Amour », è Venere che accompagna il misero amante e perora la sua causa in presenza dei baroni, dei principi, degli alti feudatari del dio [3]. E questa funzione di definire controversie e questioni amorose continua in Francia lussureggiante nelle « Corti » di Mahius li Poriiers [4], e dell'anonimo rimatore provenzale [5], o nei « Castelli » [6], o nelle aule giudiziarie di Amore fino agli inesauribili « Arrests d'Amours » di Martial d'Auvergne [7].

Talora però Amore delega de' suoi vassalli di fiducia a trattare le questioni fra amanti. Ed ecco dare giudizio una « cardi« nalis domina » che proclama: « Amor... me misit vos visere » [8]; ecco « Cortezia », delegata da Amore per rispondere alle donne [9]; ecco Uso e Natura, veri e propri giudici, incaricati di risolvere la questione tra Flora e Fillide [10]; ecco presiedere la corte il gran *Bailli* [11], oppure il *Prevost de Deuil*, il *Baillif de Joye*, o il *Maire des Boys Verdz* [12]; ecco gli uccelli di tutte le razze dettare la loro sentenza [13]. Inoltre qualche volta Amore o perchè incerto nel giudizio, o per rendere più autoritaria la sentenza, domanda il consiglio e l'approvazione di tutta l'assemblea de' suoi vassalli. Nel « Chevalier Errant » del Marchese di Saluzzo, per es., Amore, prima di venire ad una decisione, tiene per parecchi

[1] *Carmina Burana*, ediz. Schmeller, Breslau, 1883, *Altercatio Phyllidis et Florae*, p. 156, st. 75. Per gli altri componimenti vedi RAJNA, *Le Corti*, p. 20, e GORRA, *Fra drammi*, p. 236.

[2] *Dits et Contes de Baudouin de Condé et de son fils Jean de Condé* ediz. Scheler, Bruxelles, 1867, p. 39, v. 650 segg. Cfr. anche RAJNA, *Le Corti*, p. 15

[3] *De Venus la déesse d'Amour*, ediz. Foerster, Bonn, 1880, p. 32 segg.

[4] GORRA, *Fra drammi*, p. 270 segg.

[5] CONSTANS, *Les Manuscrits provençaux de Cheltenham*, Paris, 1882, p. 66-115; RAJNA, *Le Corti*, p. 23, e GORRA, op. cit., p. 246.

[6] RAJNA, *Le Corti*, p. 67.

[7] Oltre gli *Arrets d'Amours*, già che l'occasione lo suggerisce, voglio ricordare *L'amant rendu cordelier*, probabilmente dello stesso autore. Un povero amante desolato, così si narra nel poemetto, poichè « on l'avoit banny de sa Dame », si reca presso un'abazia e dopo un animatissimo dialogo col « Dam Prieur » si lascia convincere degli infiniti pregi della vita claustrale e delle sciocchezze che cela l'amore donnesco e vuol farsi frate. Il giorno della vestizione, la sua dama viene ad assistere alla cerimonia. Essa piange e si duole; ma è troppo tardi: il nostro giovanotto pronuncia i suoi voti. — Questa novella che investe una questione d'amore, onde Marziale era maestro e donno, non è inutile ricordarla, per quello che si dovrà dire poi.

[8] WAITZ, *Das Liebesconcil* in *Zeit. für deutsch. Alterthum*, 1849, VII, 162. Di questo curioso concilio parleremo anche più innanzi.

[9] CONSTANS, *Les Manuscr.*, p. 68.

[10] *Altercatio Phyll. et Florae*, 189.

[11] GORRA, *Fra drammi*, p. 273, dove sono riprodotti anche i nomi dei compagni del gran Bailli nel tribunale d'Amore.

[12] RAJNA, *Le Corti*, p. 9.

[13] Oltre che nella citata messa di Jean de Condé, giudizî di volatili sono nel fableau *Florence et Blancheflor* (BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux*, Paris, 1808, IV, 370) e nel *Melior e Idoine* (*Romania*, XV, 1886, p. 333).

giorni gran parlamento coi suoi « saiges, dont je vous dy que « sa cort en estoit bien garnie; car bon conseil de haute clergie « avoit il voirement, tant de canon comme de civil; et scay bien « qu'au monde n'avoit point meilleur » [1].

La sentenza definitiva è però quasi sempre riservata al dio stesso, il quale giudica, assolve, condanna, scomunica, proprio come fa Andrea Cappellano. Si legga questo episodio: Venere presenta ad Amore un povero uomo che non riesce ad ottenere corrispondenza dalla sua amata; essa lo difende e impreca contro la mala donna. Discusso il caso, Amore manda per iscritto alla donzella l'ordine di amare chi l'ama, sotto grave minaccia quando si ribelli al comando, « perchè egli e Gesù faranno pubblico il « suo malo animo, sì che essa non sarà mai più ben voluta nè « da dio nè dagli uomini ». Tale sentenza è letta ed approvata dall'assemblea e, per mezzo di essa, l'amante ottiene il cuore della sua donna [2].

Rileggiamo ora le parole di Giacomo di Baisieux. Non pare proprio ch'egli abbia dinanzi alla sua mente una di queste Corti, e una procedura simile a quella della « De Venus »? Egli infatti parla di vassalli « devant chiaux ki les fiez tinent », di giudizî ad essi, in assemblea, assegnati; di sentenze date da essi o dallo stesso dio Amore in persona per rappacificare degli amanti discordi. Ebbene, di tutto ciò non vedemmo noi esempî evidenti e numerosi nei componimenti risguardanti le Corti del dio d'Amore testè esposti?

Ma, per entro a questa concezione fantastica non si possono cogliere degli elementi di realtà? Perchè Giacomo soggiunge: « E se i fedeli (d'Amore) potranno porre accordo tra due amanti, « al buon Amore dovranno piacere »; e accenna anche al caso in cui i fedeli « non osino tale cosa (giudizio) intraprendere, per- « chè inesperti » [3].

Passiamo sopra all'osservazione, la quale io penso debba presentarsi spontaneamente alla mente di ciascuno, che cioè le parole di Giacomo non ci obbligano ad ammettere nè giudizî, nè arbitrati, nè giurì, perchè tutti sanno che la pace fra amanti la può mettere qualunque buon amico o amica, senza bisogno di tanti procedimenti, ma notiamo tosto che è la conclusione che guasta tutto: infatti egli conclude che se i fedeli non oseranno decidere, allora Amore stesso imporrà pace e accordo secondo

[1] Rajna, *Le Corti*, p. 62.

[2] Waitz, *De Venus* cit., p. 160 segg. Quanto alla personificazione del dio Amore e ai precetti ch'egli detta nel « Romanzo della Rosa », nella « Clef d'Amors » ecc., cfr. Gorra, *Fra Drammi*, p. 204, 207, e *Manoscritti italiani*, III, p. 600 segg.

[3] Rajna, *Le Corti*, p. 96.

ragione. Ora minacciando un intervento diretto del dio Amore, Giacomo viene evidentemente a porre alla stessa stregua anche quei signori fedeli d'Amore che tenevano il suo feudo; sicchè tutto va a finire in una consueta Corte d'Amore.

Ora posto, come vedemmo, che queste Corti andarono via via trasformandosi, nelle produzioni artistiche, fino alla rappresentazione di un vero e proprio tribunale, considerando che Giacomo scriveva almeno verso la fine del dugento, io scorgo nel brano, di cui parliamo, l'esempio di una concretizzazione (mi si passi la parola) del processo accennato, il quale non ancora si era definitivamente stabilito, ma che stava per affermarsi nella contaminazione dell'antico richiamo al dio Amore colle costumanze cortigiane e giuridiche del tempo. Ed ecco la ragione dell'assurdo connubio dell'intervento diretto del dio, coll'Assemblea e giudizio dei fedeli d'Amore; connubio di cui vedemmo, del resto, degli esempî nelle composizioni di poco anteriori o posteriori di simil genere.

Ma, ad onta delle osservazioni fatte, ammettiano anche che le espressioni di Giacomo racchiudano alcunchè di reale. Ebbene che cosa esse ci dicono? « Nei litigi d'amore rivolgetevi ai Fedeli, « che potranno darvi un giudizio del quale voi potrete benissimo « non fare alcun conto ». Non rilevo un'altra volta quest' ultima singolare forma di arbitrato [1] (anche il nostro autore insiste nella secretezza delle persone in causa), ma domando: A chi Giacomo indirizza i suoi litiganti? Si risponderà: ai fedeli d'Amore. Ma chi sono questi messeri? Non potranno essere altro che « l'insieme « degl' innamorati e dei desiderosi d'amore », altro che « un'ac- « colta di donne e di uomini simili, per esempio, a quella che il « *Filocolo* descrive », chè di tale complesso di persone è sempre costituita, come dice egregiamente il Rajna, la « Corte d'Amore », ogniqualvolta deve avere una realtà [2]. Orbene, andiamo un po' a frugare dentro le profondità loquaci del nostro Giacomo di Baisieux, per vedere se possiamo scovare un esempio di questi signori « feables d'Amur »; e se possiamo sorprenderli nelle loro funzioni.

Dames i out et damoiseles,
Chevaliers et clers et puceles [3];

[1] Non la rilevo perchè il Crescini non ripeta che « gli faccio fare la figura del baggeo » (parole che mi hanno fatto cascar dalle nuvole e sono dovute a un certo risentimento che non riesco a spiegarmi davvero, tanto più quando si consideri che era alle ragioni del Trojel che io modestamente cercavo di opporre le mie). Ma invece di prendersela, proprio per niente, il Crescini doveva dire quale altra procedura mai, diversa da quella da me enunciata, potevano usare quei buoni francesi del XII e XIII secolo, per ottemperare a tutti i precetti dell'amore cavalleresco e a quelli sanciti da Andrea. Cfr. CRESCINI, p. 8, e *Rileggendo*, p. 62.

[2] Cfr. RAJNA, *L'episodio delle questioni d'amore nel « Filocolo » del Boccaccio* in *Romania*, XXXI, 1902, p. 70.

[3] SCHELER, *Trouv. belges*, ecc.; cfr., v. 19-20.

Questi sono proprio i nostri fedeli d'Amore in assemblea, ma essi non fanno altro che risolvere semplici questioni d'amore:

> L'uns faisoit a l'autre clamur
> De questions d'amurs noveles [1].

E anche la questione che risolve il nostro Giacomo è sempre dentro dell'ambito di un gioco di società. Continuiamo pertanto a frugare. Eccoci dinanzi a un'altra accolta simile a quella testè accennata. Siamo trasportati finalmente dinanzi a un caso concreto, reale, che egli espone largamente e intorno al quale domanda che cavalieri e dame, raccolti in società, diano il loro responso leale:

> K'il fachent loial jugement [2].

Ed egli narra il realissimo caso dei « tre cavalieri e della « camicia », e poi domanda il giudizio all'assemblea e conclude:

> Jugiés droit, k'Amurs vos honeure [3].

Anche Amore vi è invocato, non manca proprio niente alla regola che darà di poi, nè il nome del cavaliere infatti, nè quello della dama è manifesto. Ma, ohimè, tutto questo bell'apparato non è altro che una finzione per imbastire una Questione-Novella [4], tipo, sul quale fra poco avremo da parlare. Svanite le apparenze, noi ci troviamo di fronte alla forma comunissima di proporre disputazioni amorose sopra un fatto apparentemente reale.

Aggiungendo ora questa riprova alle osservazioni precedentemente fatte, ci pare legittimo il poter concludere, per trarre il meno dal più, che si è almeno in diritto di dubitare circa la sicurezza della regola di Jacques de Baisieux e che quindi essa non dà affatto un affidamento indiscutibile, e quindi nessuna prova certa, nemmeno di verosimiglianza. Cioè no, essa può provare qualche cosa, perchè sopra di essa pare a bella posta foggiato un procedimento della « Vita Nuova » [5]. Verso la fine del terzo paragrafo, Dante scrive: « E pensando io a ciò che m'era « apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi « trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già « veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, pro-

[1] SCHELER, op. cit., vv. 24-25.
[2] SCHELER, op. cit., v. 378.
[3] SCHELER, op. cit., v. 384.
[4] Cfr. RAJNA, *L'episodio* ecc., p. 72, 73; il quale, per il primo, ch'io mi sappia, pose rigorosamente il problema della *Questione-Novella*.
[5] DANTE, *La Vita Nuova* ecc., per cura di A. D'ANCONA, Pisa, 1884, p. 27, 28. Vedi anche a p. 37 la nota intorno ai « fedeli d'Amore ».

« posi di fare un sonetto, nel quale io salutassi *tutti i fedeli* « *d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione,* scrissi « loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto ». E non fece conoscere il suo nome; infatti egli, a proposito della risposta di Guido Cavalcanti, soggiunge: « E questo fu quasi il principio dell'ami- « stà tra lui e me, *quando egli seppe ch' io era quegli che gli* « *aveva ciò mandato* ». Questa davvero curiosa corrispondenza tra il nostro poeta e Giacomo sarebbe, tutt'al più, una delle prove circa il costume di proporre i propri casi amorosi, per mezzo di un componimento poetico ai fedeli d'Amore, per averne un parere [1]; quindi da un gioco cortigiano si cadrebbe in un gioco poetico, come quello, al quale ci fa anche ripensare il De Baisieux, delle lamentazioni, delle querele, delle suppliche al dio Amore e a Cupido, costume che ebbe pure tanta voga [2].

La seconda testimonianza, come dicemmo, sarebbe pôrta da una novella di Raimon Vidal [3]. Osserviamo partitamente anche questa, per vedere ciò che essa possa provare.

« Ciò accadde allora che il tempo d'estate ritornava e la « stagione dolce, ed era il tempo amoroso in cui si espandono « e rame e foglie e fiori; e perchè non ci appare neve nè freddo, « tosto l'aria è più dolce. E il signore messer Ugo di Mataplana « stavasi lietamente in sua magione, e poichè vi erano molti no- « bili baroni, vi si banchettava con gioia, con riso e con pompa. « Per la sala, e quà e là, perchè molto più graziosamente si « stesse, v'erano giochi di tavole e di scacchi, sopra tappeti e « cuscini, verdi e vermigli, indachi e azzurri; e donne erano lì « soavi, e sollazzo v'era molto cortese e gentile. E, salvimi così « Iddio i miei parenti, come io fui ivi quella volta che vi entrò « un giullaretto grazioso, bello e ben vestito e non parve male « educato nel presentarsi dinanzi a messer Ugo » [4].

Questo giullaretto, dopo di aver fatti vari giuochi, quando tutti tornarono a' loro sollazzi primieri, parlò a messer Ugo e gli disse

1 Del resto che, proprio nel tempo di Giacomo, fosse molto in voga l'uso di scambiarsi coble dimostrò il MEYER, *Derniers Troubadours* in *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, 1869, p. 494; e forse non solo di carattere satirico. Cfr. SELBACH, *Das Streitgedichte*, Marburg, 1886, 74.

2 Derivato senza dubbio dai Dialoghi con Amore così copiosi nella poesia provenzale (vedemmo già l'esempio di Bartolomeo Zorzi. Cfr. inoltre SELBACH, *Das Streitgedichte*, 79) ebbe questo costume una allegra fortuna almeno fino al sec. XVI. Trovo infatti nella Miscellanea Ashburnhamiana, 194, 270-202, una « Lamentacio ad Cupidinem piissima incipit ecc. ». In fine: « Per me Ludovicum Bethensem scriptam ». Non si confonda però questa composizione colla « Predica d'Amore », della quale ebbe a scrivere il NOVATI nel *Giornale Storico*, I, p. 68 (*Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli*) e che è tutt'altra cosa. (Per chi volesse occuparsi di tale studio indico di passaggio un componimento nel codice Campori, 1367, V. V. 2, 40: « Predicha vuolghare damore » che probabilmente è del XV secolo).

3 RAJNA, *Le Corti*, p. 96; CRESCINI, *N. P.*, p. 6, 15.

4 M. CORNICELIUS, *So fo el temps com'om era iays*, *Novelle von Raimon Vidal*, Berlin, 1888, e CRESCINI, *Manualetto provenzale*, Padova, 1909, 41, e P. RAJNA, *Un frammento di un Codice provenzale* in *Studi di filologia romanza*, V, 1889, p. 57 segg. e 4 segg. Cito secondo il Manualetto del Crescini, p. 311 sg.

ch'egli veniva a lui da parte di due donne (le quali non volevano scoprire i loro nomi) per domandargli « lo jutjamen » intorno ad un'avventura amorosa. Messer Ugo prega il messo di attendere la risposta per il giorno dopo. E alla mattina seguente infatti, dopo la messa, quando il sole chiaro splendeva, egli, ridottosi in un pratello (il tempo era chiaro e gioioso e l'aria dolce), parla al giullaretto: « Amico, tu sei venuto per far tuo messaggio, « a me dorrebbe l'animo di fare tale giudizio, perchè in dispia-« cere vengono tali faccende, però, perchè il fare tale giudizio « vale tra prodi, voglio che, a' fatti che tu m'hai esposti, porti « il mio parere. Dicesti dunque che nel Limosì, un cavaliere « prode e gentile amò donna di grande onore e cortesia, la quale « accettò il suo amore, a patto che gli fosse amico e la servisse « tutti i giorni. Il cavaliere, perchè non provava punto piacere di « amar la sua donna senza goderla, " volc a son temps son joy « complir „; ma ne ebbe sdegnoso rifiuto. Io ho ritenuto ancora, « continua messer Ugo, che una donzella lo difese e, sebbene la « donna lo richiamasse, non volle a lei ritornare; perciò ella dice « ch'egli è menzognero in amore, cuor leggiero e pieno d'in-« ganni; e la donna che, baciandolo, lo ha trattenuto, chiama « nemica, perchè, essa che era sua amica, ha trattenuto il suo « cavaliere. La ragione, per cui male gliene sa, secondo il mio « parere, io ho anche dentro del cuore; e poi la irrita tutto ciò « perchè l'altra lo difende. Per cui dirò, secondo il mio senso, verso « qual parte sia la ragione ». E qui il Mataplana, dopo di aver analizzate le ragioni dell'una e dell'altra dama, basandosi sopra un passo di Bertran de Born, consiglia colei che ha trattenuto il cavaliere, di lasciarlo libero tosto; e, se questi fosse ostinato a rimanere presso di lei, di accomiatarlo. Così il giullaretto partì, ed io, soggiunge Raimon, del resto ho udito che quel giudizio fu osservato.

Noto prima di tutto che questa novella presenta « a qual più « a riguardar oltre si metta » dei caratteri di scarsa verosimiglianza; perchè o si suppone l'avventura svolgersi tutta di seguito (domanda del cavaliere, rifiuto della dama, difesa dell'altra dama presente e presa del cavaliere) come una scena di un dramma; oppure si considerano le varie fasi avvenute con intervallo di tempo. La prima ipotesi non mi sembra suffragata dal complesso del racconto. Rimane la seconda, la quale verrebbe a rappresentarci il fatto curioso di due donne (una delle quali ha già portato via l'amante all'altra che vuole a sua volta riconquistarselo, rivali e accerrime nemiche)[1], le quali un bel giorno si mettereb-

[1] Cfr. vv. 127-28:

> e la dona, que en bayzan
> l'a retengut, ditz enemiga, ecc.

bero d'amore e d'accordo per mandare un giullaretto a chiedere il giudizio di un arbitro, offrendogli gentilmente « lur ioy E lur « mezeissas per tostemps ». Per quanto i costumi di quell'età si vogliano credere originali, straordinari e specialissimi, io credo che nessuno si sentirebbe di affermare possibile un tale accordo. Sono così feroci le donne, specialmente quando si tratti di amanti! tanto più che la seconda dama, in fondo, era la meno colpevole ed era proprio il cavaliere invece che avrebbe dovuto essere accusato di slealtà e che avrebbe dovuto essere costretto dalla sentenza arbitrale, non già la dama, la quale intanto, il *jutjamen* se l'era già proferito di per sè, prendendosi il cavaliere che le piaceva.

Ma sul fatto della irrealtà non insisto, perchè già, come vedemmo, lo stesso Crescini dichiara che della sola verosimiglianza gli importa, chè « tentar di provarne la realtà materiale sarebbe « fatica sprecata » [1]. Il nocciolo della questione consiste adunque nel vedere se in questa novella si possono sorprendere argomenti indiscutibili che dimostrino in essa essere riprodotta un'usanza del tempo.

Orbene è risaputo che esistette sempre il costume, in arte, di investire dentro di una novella, di un racconto, dalle apparenze reali, una questione d'amore; e di risolverla appunto con un giudizio definitivo, seguendo naturalmente lo svolgimento che o le consuetudini cortigiane e giuridiche oppure lo svolgimento logico del fatto richiedono [2]. E all'esempio della « contentio » di Monna Biancamano, nella quale i due cognati di Montpellier si riportano al giudizio della contessa di Tolosa (esempio che mi pare ancora oltremodo convincente), io aggiungevo già altra volta di tale costume numerose citazioni nostrane dal Boccaccio al Tasso [3]. A conferma di quanto ebbi a scrivere voglio metter

[1] Crescini, *N. P.*, p. 11, e *Per gli studi romanzi*, p. 12.

[2] E a tale scopo due versi della novella mi sembrano degni d'esser notati:

> La razon, per que mal lin mier,
> Segon mon sen, ni quel demanda,
> Ay dins el cor; e *pueys l'abranda*,
> *Tot so per que l'autral defen.*

Dice dunque, in fondo, messer Ugo che alla dama premeva di più la difesa, la questione che proponeva l'altra dama, di quello che l'amore del cavaliere; la dialettica insomma la vinceva sull'amore. Che qui l'autore si tradisca e scopra il fine della sua novella e ci faccia intravedere che non della soluzione di un fatto reale, ma della *difesa*, della questione che dalla novella scaturiva, o sulla quale la novella era stata imbastita qui si doveva trattare? Allora sì noi possiamo capire come due donne potessero domandare il parere di un terzo come avveniva nelle tenzoni e nei giochi partiti, sopra una questione astratta di casistica amorosa, sulla risoluzione della quale non si potevano mettere d'accordo.

[3] *Rileggendo*, p. 61. Come già dissi, il Rajna, *L'episodio* ecc., p. 66, 74, per dimostrare la irrealtà di una apparentemente reale storia d'amore (Questione XIII del *Filocolo*), trattò magistralmente della Questione-Novella. Giacchè mi si presenta l'occasione, voglio ora aggiungere alla citazione del Rajna, p. 74, e alle mie, *Rileggendo*, p. 61, qualche altro esempio nostrano fino al XVI secolo. Ciò sarà utile a chi voglia imprendere un tale interessante

sott'occhio qualche altro esempio che mi passa per la memoria e che, mi sembra, faccia al caso nostro.

Due giovanotti ne amano un terzo, il quale, a sua volta, è amato da una donna bella, ricca e vedova. L'amato chiede consiglio ai due amici se debba sposarsi in santa pace la vedovella che si strugge per lui. Essi pertanto fanno un mondo di discussioni: se sia preferibile una vergine ad una vedova, una ricca ad una povera, un'attempata a una giovinetta, ma non giungono ad accordarsi sul punto capitale. Sicchè, per non guastarsi tra loro, si recano a sottoporre il giudizio al padre di uno degli amanti, perchè ne dia sentenza; e innanzi a questo arbitro è infatti dibattuta la questione, insieme a due altri che si trovano presenti. Ma il responso del giudice è perfettamente inutile, perchè l'audace innamorata ha rapito il bel giovanetto e se l'è sposato.

Mi pare che un racconto più reale di così non si potrebbe immaginare: ci sono nomi, fatti, tutte le particolarità desiderabili, non manca che la cifra della dote di Ismenodora per sapere anche quanto ricco sia diventato il bel Bacco; eppure « Il dialogo amoroso » [1] è tutta una novella imbastita da Plutarco per risolvere la questione d'amore: « È preferibile l'amore dei fan- « ciulli o quello delle fanciulle? », questione che da Platone travagliò tutte le sottili menti de' Greci fino agli ultimi bagliori della ellenica letteratura [2]. Ora questo esempio del dialogo di Plutarco ci dà egli anche la sola verosimiglianza che nel primo secolo esistesse il costume di sottoporre ad un arbitro questioni reali amorose di simil genere? No, di certo; solo esso ci dimostra che l'autore foggiò la sua novella sullo stampo degli arbitrati che si usavano certamente in questioni giuridiche [3], e vi addattò la soluzione che egli credette più opportuna forse per

studio. Cfr. adunque *Il Pecorone* di S. GIOVANNI FIORENTINO, Torino, 1853 (Collezione dei Novell. ital.), Giorn. II, Nov. II, p. 29. *Le Piacevoli Notti* di M. GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA, Romagnoli, 1898-1908, specialmente II, 34, 40, 73 ecc. La IV Nov. della VI Notte contiene un esempio di arbitrato sulle famose prove delle tre aspiranti ad esser elette a badesse. LASCA, *Le Cene*, Torino, 1853, p. 294, 324, 437, 461, ecc. S. ERIZZO, *Le Sei Giornate*, Torino, 1805, p. 39, 54, 68, 153, 306, ecc. Del resto, a detta dello stesso autore (p. 25), tutte sono Questioni-Novelle. M. BANDELLO, *Novelle*, Torino, 1853, I, 108, 127, 134, 175, 198, 216, 269, 285, 340, 360, 391; II, 6, 72, 97, 154, 161, 193, 211, 242, 318, 356, 407; III, 5, 30 (è un vero e proprio trattatello d'amore), 39, 64, 149, 215, 269, 301, 326, 347, 393, ecc. G. B. GIRALDI, *Gli Ecatomiti*, Torino, 1853. Dopo quasi tutte le novelle, vien posta la questione e discussa sotto la presidenza di un « compositore delle differenze ». Cfr. nella sola introduzione, p. 43. 62, 75, 83, 91, 97, 101, 111, 116, 128, 140.

[1] Ved. PLUTARCHI, *Scripta moralia*, ed. Dubner, Parisiis, 1856, *Amatorius liber*, to. II, p. 916.

[2] E non è fuor di luogo citare qui anche LUCIANO. Infatti nel suo *Dialogo d'Amore* egli svolge una scena che sembra reale, con definitivo arbitrato, ecc.; eppure è pure una Novella-Questione e intesa allo stesso fine di Plutarco.

[3] Che fossero comunissimi gli arbitrati presso i greci è cosa risaputa. Cfr. lo stesso PLUTARCO, *Opuscoli*, trad. Adriani, Milano, 1827, Vol. IV, p. 142, 145, 148, ecc.

esaltare il matrimonio [1], procedimento usato molto spesso, specialmente dagli autori bucolici; e che ritroviamo in un altro racconto pure di un greco. Tre giovani che amano la stessa donna contendono quale sia stato preferito dall'amata, chè ad uno essa aveva pôrto la tazza, dove aveva bevuto, un altro aveva incoronato colla ghirlanda ch'ella s'era tolta di testa, al terzo aveva dato un bacio. Scelgono essi come arbitro Boccori, il quale sentenzia essere stato preferito il baciato. Per ragione di questo giudizio la va a finire che tutti e tre rimangono uccisi [2]. Anche qui è evidente che Giamblico non fece altro che applicare l'arbitrato giuridico ad una novella scritta collo scopo di metter in scena una questione d'amore [3]. Se no, tanto sarebbe che credessimo aver discusso sul serio anche i sottili lettori del retore Fortunaziano [4]!

Prendiamo ora un altro esempio in una letteratura non classica. Un poeta sfida a' versi d'amore un suo rivale. Come arbitra viene scelta la moglie del primo. Terminati i canti, la donna proferisce sentenza contraria al marito, sicchè questi, adirato, la ripudia [5]. Ebbene questa curiosa novella circa l'avventura del ramingo re Imru-'l-Qeys con Alqama-ibn-Abada è senza dubbio tutta inventata [6], e come fondo di verosimiglianza rimane il fatto indiscutibile dell'uso larghissimo delle discussioni [7] e delle tenzoni poetiche [8], proprio come fra i Provenzali, oppure una applicazione del costume di arbitrati giuridici [9], in così grande importanza presso gli arabi, applicazione fatta per ravvivare il caso, « per dar colorito di verità al racconto » dirò col Rajna, che della

1 Così crede il BONGHI, *Il Convito di Platone tradotto* ecc., Roma, 1888, IX, 130. Io, in verità, ritengo che egli esageri un po' ed attribuisca troppa importanza morale a queste immoralissime operette erotiche.

2 *Erotici scriptores graeci*, ed. Hercher, Lipsiae, 1858, I, 224.

3 Ciò dimostrò luminosamente il RAJNA, *Una questione d'amore* nella *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 553-68. Cfr. inoltre *L'episodio* ecc., p. 36.

4 *Rhetores latini minores*, ed. Halm, Lipsiae, 1863, p. 88; e RAJNA, *Una questione d'amore*, p. 560.

5 Cfr. per tutti SCHACK, *Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sicilien*, traduz. di J. Valera, Sevilla, 1881, I, p. 13.

6 Cfr. infatti la composizione che, pensando alla morte vicina, egli scriveva alla sua donna: MAC GUCKIN DE SLANE, *Le Diwan d'Amro 'l Kais*, Paris, 1837, p. 33; cfr. PIZZI, *Letteratura araba*, Milano, 1903, p. 41.

7 Cfr. la famosa sull'amore: AL-MASŪDI, *Les prairies d'or*, trad. par Pauet de Courteille et Barbier Meynard, Paris, 1861-1877, VI, 368 segg., ma inoltre VI, 118, 241, 425; VII, 19, 27, 40, 154, 180-88, 170, 232, e specialmente p. 312 (dopo la discussione su una questione d'amore sopra una Novella di Hariri). E questo costume perdurò sempre e dapertutto. Cfr. AL-MAKKARI, *Olezzo aromatico del ramo della fresca Andalusia*, tradotta da M. Gayángos, Paris, I, 136, 273; II, 128, 350, 416, 626 ecc. Vedi per tutti SCHACK, *Poesie und Kunst* cit., I, 56, 58, 150, 286 ecc.

8 Cfr. NÖLDEKE, *Beitrage zur Kenntniss der Poesie der alten Araber*, p. 118 segg., e SCHACK, *Poesie und Kunst*, I, 93. Di qui venne l'uso di sfidare a rispondere in poesia un nemico, prima di ingaggiare con lui combattimento, uso che fu splendidamente illustrato dal DOZY, *Recherches sur l'histoire et la litt. de l'Espagne*, Leyde, 1860, II, p. 65 segg.

9 Cfr. per tutti PIZZI, *Letteratura araba*, p. 43, 44. Ivi esempî di gare poetiche, p. 104, 105, 189, 201, 208, 238, ecc.

Questione-Novella ha così egregiamente trattato [1]; e l'autore aggiunge il particolare del ripudio, perchè questa era la logica conseguenza, il naturale scioglimento della fantastica avventura nella mente del novellatore. Proprio come, per portare un altro esempio fuor della Francia, nella « Guerra di Wartburg », nessuno vorrà certamente credere, perchè il povero Enrico di Ofterdingen è giudicato vinto e quindi [2] si ordina che gli venga tagliata la testa; non si vorrà, dico, ammettere la verosimiglianza che i tornei poetici dei Minnesinger potessero terminare colla decapitazione del vinto tenzonante [3]. Invece l'anonimo rabberciatore di quel poema applicò le procedure dei numerosi arbitramenti germanici (dei quali trovava anche numerosi esempî letterarî) e, per dare importanza, per ravvivare il suo fantastico racconto, vi inserì dentro l'episodio di una saga dell' Edda, nella quale il gigante Wafthrudnir, nuovo Marsia, perde la testa gareggiando con Odino.

Ma fra l' infinità di esempî che potrei addurre di Racconti-Questioni da Platone [4], anzi dagli Indiani [5] fino ai romanzi dei nostri giorni, voglio sceglierne uno che è davvero straordinario e per la estrema apparenza, non dico di verosimiglianza, ma di realtà; e perchè può dimostrare fino a che punto i novellatori, per incarnare una questione e ravvivarla, giungono a tradurre in azione, non solo consuetudini cortigiane o giuridiche, ma persino nomi noti, date, ecc.

La storia è quella famosa di Ginevra degli Almieri. Questa bellissima fanciulla amava Antonio Rondinelli, ma il padre la volle dare in moglie a Francesco Agolanti. Mentre corron voci di peste, Ginevra ammala, è creduta morta, e vien chiusa in una tomba; ma ella, poche ore dopo il seppellimento, si risente; riesce a sollevare la pietra, esce fuori e va a presentarsi al marito, il quale, terrorizzato, la respinge, promettendole suffragi. Essa allora, ricordandosi dell'antico innamorato, si reca da lui che ben la riconosce, la accoglie, la guarisce e poi la sposa. Ma una domenica, mentre Ginevra si reca alla Nunziata, è riconosciuta per davvero dalla madre sua. « Si fa dintorno gran cerchio, e, del « pari che Antonio, vi si trova l'Agolanti, al quale Ginevra muove

1 RAJNA, *L'episodio*, p. 67.

2 Cfr. *Wartburg-Krieg*, ed. Simrock, § 16.

3 Ma questo episodio dà semplicemente la verosimiglianza di discussioni, di giochi di questioni d'amore, *geteiltiu spil* poetici. Cfr. *Nibelungen Leider*, ed. Lachmann, str. 402 e nella traduzione del PIZZI, Milano, 1890, I, p. 127. Vedi anche SELBACH, *Das Streitgedichte*, p. 3 segg.

4 È noto infatti che Platone, per dare maggiore vivacità artistica alle sue teorie sull'amore, le rivestì della forma novellistica; e ne uscirono la storia di Penia e Poro, degli Androgini, del dialogo di Socrate con Diotima, ecc. Cfr. *Convivio*, passim.

5 Cfr. RAJNA, *L'episodio*, p. 44, 74.

« rimproveri e dichiara apertamente l'intenzione sua. La disputa « tra i due uomini, ancorchè vivace, non trascende, rimanendosi « d'accordo che la questione abbia ad essere definita in Vesco- « vado. E a comparire in Vescovado Ginevra è citata quel giorno « stesso; e andatavi subito, col racconto delle sue vicende, ot- « tiene dal Vescovo sentenza pienamente favorevole, sicchè le « nozze sue con Antonio si celebrano poi con gran festa »[1].

Quale storia si può immaginare, nell'apparenza, più reale di questa? Eppure, dopo la magistrale disamina del Rajna, è ben forza con lui conchiudere che questa « storia rassomiglia a quella « sua forma che le ragioni intrinseche e i confronti orientali con- « ducono a supporre; la forma cioè che si conchiudeva colla di- « sputa, a chi spettasse la donna: se al marito o all'amante »[2]. E il novellatore fiorentino mise precisamente in opera il mezzo del quale noi parlammo; egli, cioè, inserì dentro della novella un procedimento consono alle abitudini giuridiche del suo tempo. Siccome le questioni matrimoniali erano di spettanza dell'autorità ecclesiastica[3], egli, come altri suoi confratelli[4], fece dibattere la questione dinanzi al vescovo. E questa è la ragione efficiente di quell'assurdo, sul quale giustamente insiste il Rajna, di un vescovo, che « per poche ore passate in sepoltura, dichiara sciolto « il primo matrimonio di Ginevra »[5].

Che cosa resta adunque di tutta questa famosa storia? Resta la remota ragione di un dibattito d'amore che andò via via impinguandosi e trasformandosi, come esempio, come novella o come storia, prendendo in pari tempo le movenze di varie istituzioni cortigiane e giuridiche, ma che aveva il solo scopo di dimostrare che fra un amante sollecito e un marito pauroso e inetto è preferibile il primo; questione d'amore, che, trasportata nel genere femminile, è la stessa che diede origine ad un esempio di Madonna Biancamano[6].

1 Rajna, *L'episodio*, p. 63.

2 Rajna, *L'episodio*, p. 66.

3 Pertile, *Storia del diritto italiano* ecc., Torino, VI, p. 174.

4 Vedi, per esempio, la Novella X della Cena II del Lasca (*Le Cene*, Torino, 1853, 361) nella quale Beco fa richiedere Nencio, per adulterio, in Vescovado. E nella Novella X della III Cena (p. 461) abbiamo un altro esempio e di questa costumanza e della Questione-Novella. Manente ricorre contro la moglie agli Otto e quindi in Vescovado, ma non potendosi accordare, la questione è rimessa a Lorenzo il Magnifico, « per lo esser querela tanto intri- « cata e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fosse ». Faccio però notare che si tratta di questioni serie, giuridiche; come nella Novella V della VI Deca degli *Ecatomiti* di C. Giraldi, nella quale pure si ricorre all'arbitrato di Lorenzo de' Medici, sebbene però queste novelle racchiudano una procedura che non appare molto verosimile; chè le questioni di adulterio, di matrimonio e simili, come dissi, erano di stretta osservanza ecclesiastica almeno fino alla fine del sec. XVI. E ciò dimostra anche una « Notula Carceratorum » nelle prigioni vescovili di Cremona del 1567; nota ordinata da S. Carlo per richiesta del papa Pio V; e che si conserva nella Biblioteca comunale di Cremona, BB, 4, 6, IV.

5 Rajna, *L'episodio*, p. 66.

6 Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie*, Paris, 1883, p. 153.

E questa storia ci conduce naturalmente a far cenno delle tredici questioni del *Filocolo*, nelle quali essa è inclusa; e che hanno per noi una importanza capitale. Non solo infatti alcune di esse hanno una perfetta rassomiglianza, in generale, colla novella di Raimon Vidal, ma il loro complesso corrisponde pienamente al complesso degli « judicia » di Andrea, sì che talora è sorto in me il dubbio che entrambi abbiano attinto la loro materia o la loro struttura da qualcuno di quei questionari amorosi, dei quali, senza dubbio, dovette essere gran copia [1]. Entrambi gli autori infatti ci presentano una Corte d'amore, nella quale si trattano questioni, alcune delle quali evidentemente astratte, altre, nell'apparenza, reali (ma che in sostanza non sono altro che fatti o novelle inventate per dare maggior colorito, vivacità, veste rappresentativa a dei dubbi di metafisica amorosa). Tutti questi giudizî nell'una e nell'altra opera sono chiusi da sentenze definitive, le quali sono pronunziate da una grande dama nota per la sua scienza in materia d'amore. Andrea riproduce la vita cortigiana della contessa di Champagne, il Boccaccio quella della corte napoletana. Mo' dunque le « Tredici questioni » ci dicono che a Napoli esisteva il costume di arbitrati reali in controversie amorose? Proprio tanto il Crescini che il Rajna dimostrarono luminosamente che si tratta soltanto di un gioco di Questioni Novelle [2], nel qual gioco si osservano regole speciali, delle quali faremo pur cenno. Ora questa stessa conclusione io credo logico si debba applicare e per i giudizî di Andrea e per la novella del Vidal.

E se le ragioni finora addotte non persuadono qualcuno per la ragione che Raimon asserisce di aver assistito egli stesso all'arbitramento del Mataplana, allora ricorderemo che, presso il Boccaccio, i narratori sono anche personaggi nel I, III, X caso [3]; e a tale proposito riassumiamo la terza questione del *Filocolo*, la quale ci sembra davvero definitiva [4]. Cara (è il nome della

[1] Vedi *Revue des langues romanes*, III (1872), p. 324, e MEYER, *Rapports*, p. 217. Già lo ZENKER, *Die provenzalische tenzone*, Leipzig, 1888, p. 91-93, dimostrò che fin dall' XI secolo dovettero essere in voga dei questionari amorosi; sì il TROJEL (*Middelalderens Elsk*, p. 64) e il PARIS (*Journal des savants*, 1888, p. 727 segg.) opinano aver usato Andrea una raccolta consimile (cfr. anche SELBACH, *Das Streitgedichte*, p. 24). Quanto all' Italia io ho sempre pensato che Monna Biancamano e Monna Bombaccaia (NOVATI, *Attraverso il Medioevo*, Bari, 1905, p. 237) e donna Cianghella del BOCCACCIO (*Labirinto d'Amore*, 1589, p. 77) sebbene donne certamente reali, non siano state altro che persone alle quali vennero attribuiti, perchè di grande autorità in materia amorosa, dei responsi che, in fatto, venivano inventati dai raccoglitori di questioni d'amore, ultime reliquie dei quali questionari ci restano il codice Riccardiano 2197 e il Magliabechiano B, II, III, 335, probabilmente del Pucci (cfr. *Giornale Storico*, XLIV 1904, p. 108) e, in parte, l'Ashburnhamiano 106 (179-111). Sulle « giostre dialettiche sull'amore » vedi anche CRESCINI, *N. P.*, p. 28.

[2] Cfr. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, p. 73-85, 186, e RAJNA, *L'episodio*, p. 70, e ZUMBINI, *Il Filocopo del Boccaccio*, Firenze, 1879, p. 57-65.

[3] BOCCACCIO, *Il Filocolo*, Firenze, Giunti, 1594, p. 413, 424, 428, 465.

[4] *Filocolo*, p. 424.

stessa narratrice) dice che, dopo di avere respinti tutti coloro che dicevano d'amarla, ora è decisa finalmente di innamorarsi. Fra tutti ella ne sceglie tre, il primo fortissimo di corpo, l'altro cortese e liberale, il terzo sapientissimo. Ora vuole che la regina sentenzi a quale dei tre, per meno biasimo e per più sicurtà, ella si deggia di costoro donare. E Fiammetta giudica: « Nullo de' « tre è che degnamente non meriti di bella e graziosa donna l'a- « more; ma perciocchè in questo caso non sono a combattere « castella, o da donare i regni del grande Alessandro, ovvero i « tesori di Tolomeo, ma solamente con discrezione è da serbare « lungamente l'amore e l'onore, li quali nè forza, nè cortesia ser- « vano, ma solo il sapere; diciamo che da voi, e da ciascuna « donna, è più tosto da donare il suo amore al savio, che ad « alcuno degli altri »[1]. Orbene che differenza c'è tra questo e i giudizi di Andrea o di Raimon Vidal?[2]. Ma, si soggiunge, i costumi specialissimi della Francia ci indicano come verosimilmente reale un fatto che qui si sa che non è altro che un gioco.

Lasciando da banda quel veramente formidabile problema dell'amore cavalleresco, il quale merita, come ben dice il Crescini, « indagini accurate e profonde »[3], domandiamo: il costume di realizzare il fantastico a scopo di ermeneutica amorosa (che vedemmo essere in uso presso tutte le letterature per colorire una questione d'amore) trova riscontro anche presso i Provenzali e i Francesi? E il costume di dare movenze cortigiane e giuridiche a composizioni prettamente artistiche e letterarie è anche presso questi ordinariamente in uso? Non credo sia necessario far della facile erudizione per dimostrare, che queste consuetudini, se furono copiose presso le altre letterature, furono copiosissime in quelle di cui parliamo, tanto che avvenne perfino che la tradizione attribuì alle persone introdotte in questi racconti fittizî realmente i casi che dal novellatore gli venivano attribuiti, oppure asserì addirittura essere avvenute allo stesso autore le avventure, i fatterelli, gli esempî ch'egli porgeva come materia di discussione.

[1] *Filocolo*, p. 428.

[2] Si ricordi anche la curiosissima X Questione; nella quale ci sono dei particolari così verosimili, che, se fosse del tempo di Andrea Cappellano, sembrerebbe la realtà in persona: Una bella vedova, ed è la stessa interlocutrice, era amata da due cavalieri. Per ingiusta accusa essa è dannata al fuoco; ma il giudice acconsente che si faccia il giudizio di dio con un duello fra cavalieri. Dei due amanti, uno si arma e scende in campo a difenderla; l'altro vi si reca pure, ma per lasciarsi vincere e rendere quindi la libertà alla dama. Libera, entrambi i cavalieri la pretendono come guiderdone del loro sacrificio. « A chi dovrò io do- « narmi? » domanda la interlocutrice. E la regina: « Noi terremo che il primo sia da amare « e l'ultimo da lasciare ». Non è più esplicito questo che non gli stessi giudizi di Andrea?

[3] Crescini, *N. P.*, p. 37.

Passo sopra all'ipotesi [1] che con tale applicazione spiega la leggenda di Jaufré Rudel, per ricordare che appunto un gran numero delle vite dei trovatori e delle *razos* sono state fabbricate con tale sistema.

Si ricordi, per dare un esempio, la biografia di Gui d'Ussel, a proposito di Guido di Montpellier, e la *razo* o la biografia di Uc de Saint-Cyr a proposito di Savari de Mauléon [2]. Il biografo adunque dice che la dama del famoso partimento, illustrato dal Rajna, era Guillelma de Benauges (la quale naturalmente sarebbe stata l'amante del poeta) e asserisce che essa fu scelta da Savari come sua arbitra ecc. È una storia affatto simile a quella di Raimon Vidal, non c'è che dire. Ma, ahimè, tutto quel bel giudizio d'amore è una invenzione; di reale non c'è che un partimento. Uc de Saint-Cyr adunque fece intervenire nel suo racconto romanzesco uno dei personaggi che egli trovava menzionato nel componimento; e questo non era già l'espressione di un dibattito reale, ma soltanto la materia (ribruscolata nella tradizione) per una discussione. Era una Questione-Novella, arbitrariamente trasformata in un avvenimento reale [3].

Ora, posta questa specifica forma, chi ci vieta di pensare che il Vidal abbia fatto subire al Mataplana quello che i biografi provenzali e Andrea Cappellano fecero subire ai trovatori e alle dame-giudici? Non sarebbe criticamente eretico asserire che messer Ugo abbia o scritto o sostenuto in una disputa cortigiana il quesito se un amante possa staccarsi dall'amata, quando questa gli neghi il suo piacere, e che Raimon abbia sceneggiata questa disputa, supponendola realmente avvenuta e attribuendo allo stesso Mataplana la sentenza. Dopo tutto ciò che fu da noi esposto, io credo che tale ipotesi sia più che verosimile.

Dunque esisteva il costume di drammatizzare e di dar veste reale a fatti completamente fittizî. Era in voga anche il costume di imitare, di scimiottare le costituzioni giuridiche? Basti ricordare la folla dei dibattiti, dei « conflictus », delle contese, condotte sullo stampo dei giudizî tribunalizî, per convincerci essere esistito questo costume e in maniera estesissima. Ricorderò soltanto il famoso dibattito fra Dio e Satana, nel quale si procede con tutte le regolari formalità che la legge e le consuetudini giuridiche esigevano [4].

[1] Cfr. G. Paris, *Jaufré Rudel* nella *Revue Historique*, T. LIII, 1893, e Stengel, *Le romanz de Durmart le Galois* nella *Bibliothek des Lit. Ver.*, Stuttgart, to. 116, p. 505, e Crescini, *Per gli studi romanzi*, p. 1 segg.

[2] Cfr. Jeanroy, *La tenson provençale* in *Annales du Midi*, II, 1890, p. 441 segg., e Rajna, *Una questione d'amore*, p. 555.

[3] Rajna, *Una questione d'amore*, p. 568, e *L'episodio*, p. 38.

[4] Cfr. la recensione al volume del Trojel di R. Renier nel *Giornale*, XIII, 1889, p. 380, e vedi inoltre pure nel *Giornale Storico*, XI, 257 la recensione al lavoro del Roediger, *Contrasti antichi*, Firenze, 1887, dove è illustrato appunto il giudizio fra Dio e Satana.

Ma c'è di più. Quest'uso di far entrare un procedimento giudiziario a far parte di questioni astratte è una caratteristica speciale proprio dei componimenti di casistica amorosa. E questo è naturale, quando si pensi che erano le composizioni letterarie che maggiormente alle giuridiche si accostavano [1]. E a quale costituzione legale esse si informano? Precisamente alle consuetudini arbitramentali. E anche questo è più che naturale, posto che già nei partimenti, siano essi di origine provenzale o francese [2], questo procedimento fu rigorosamente imitato; anzi si può a buon diritto asserire che il « jeu parti » non è altro che una discussione seguita da sentenza arbitrale.

Ed ecco nel *Meraguis de Portlesques* la « regina imita il « procedimento solito seguirsi da' re, nell'ambiente feudale: come « quelli convocavano i baroni per governarsi e giudicare secondo « il loro consiglio; così si chiama ella intorno le sue dame e da- « migelle e fa da esse discutere e risolvere il dibattito accesosi « intorno alla bella Lidoine ». Le curie di Andrea fanno l'ufficio medesimo dei « probi viri »; « questa è la forma di procedimento « arbitrale che Andrea pensò d'imitare », e a questo tipo giuridico ci riconduce un giudizio di Christine de Pisan. « Nel giudizio « d'amore, fantasticato da Bartolomeo Zorzi, si ricalcano la pro- « cedura e il relativo linguaggio in forma istruttiva ». Che più? Nella novella di R. Vidal si trova, circa l'imitazione della procedura giuridica, una prova più calzante e strana di quella della stessa lettera di Guillem de Berguedan, infatti ivi il giudice d'amore fa come il giudice ordinario: tiene giudizio sotto l'aperto cielo, al mattino, essendo ancora digiuno [3].

Ebbene tutti questi messeri non fanno altro che seguire il sistema degli autori di Novelle-Questioni; essi imbastiscono il loro fatto con parvenze giuridiche e imitano tutti i processi arbitramentali in uso presso i loro paesi; ma, quando noi sfrondiamo quelle novelle del fatto che è sempre fittizio e della procedura che è una veste gettata addosso al fatto, per renderlo maggiormente vivace, altro non ci resta che una questione d'amore da risolvere; un caso astratto di metafisica amorosa da discutere. E così si capisce e si spiega l'assurdo, onde da una parte si pronuncia un giudizio, e dall'altra non si vede come esso possa essere eseguito. Gli è che i romanzatori potevano seguire benis-

[1] Perciò il Diez, *Leben und Werke*, p. 192, ritenne questi contrasti derivare dalle costumanze giuridiche e dialettiche del tempo.

[2] Vedi Jeanroy, *La tenson prov.* cit., p. 300.

[3] Riferisco addirittura le parole stesse del Crescini, *N. P.*, rispettivamente p. 24, 26, 28, 29, 32, dove egli fa un'acuta disamina degli elementi giuridici che si possono sorprendere dentro di questi componimenti. Cfr. anche la copiosa bibliografia sull'argomento ch'ei porge a p. 18-19.

simo tutte le procedure arbitramentali che volevano, ma, giunti alla fine, perchè li stringevano i precetti dell'amore cavalleresco da una parte e perchè non sapevano chi potesse coercere i giudicati all'obbedienza dall'altra, o si fermavano dopo di aver dato la sentenza, senza più parlarne, oppure se la cavavano, dicendo che questa era stata eseguita senz'altro, oppure, come il Cappellano, più logico di tutti, davano la loro brava sentenza e condanna e la affidavano da eseguire o ai fedeli d'Amore oppure a dei tribunali d'amore, quando, come Giacomo di Baisieux, non lasciavano che se la sbrigasse lo stesso dio Amore in persona.

E questa nostra credenza mi sembra definitivamente avvalorata dal fatto che molti giudizî vi sono, dove vengono seguite le stesse regole che nei cosidetti reali si seguono; eppure ivi gli arbitri sono: o esseri astratti, oppure animali. Ed ecco l'usignuolo imporre, dopo un vero giudizio, ad una dama di corrispondere a colui che l'ama [1]; ecco, poichè il papagallo viene sconfitto, Blanchefleur morir di dolore [2]; ecco Cupido definire con incontestabile arbitrato la questione fra Fillide e Flora; che più? [3]. Non solo nel *Melior et Idoine* si scimiotta il sistema giuridico degli arbitramenti, ma vi si aggiunge la discussione per mezzo delle armi, come nei tornei e nei giudizî di Dio, tra . . . il papagallo e l'allodola [4].

Tipico poi è il procedimento del Concilio d'Amore di Remiremont [5]. Siamo di primavera e le monache del convento devono rispondere delle loro inclinazioni amorose, in confronto dei chierici di Toul, presenti. Presiede la « Cardinalis domina ». Si discute bravamente come in un tribunale, poi la cardinalessa emana la sua sentenza in favore dei chierici e scomunica quelle che si diedero a' cavalieri, anzichè a uomini del loro ordine. È forse una parodia? Io non credo; ma ritengo che sia nè più nè meno che un altro esempio di questione d'amore (È preferibile un chierico o un cavaliere?) [6] investita dentro di una procedura giuridica.

Per concludere intorno alla novella di R. Vidal, dirò dunque che a me sembra ch'essa sia nè più nè meno che una Questione-Novella e che di questa abbia tutte le particolarità. E la questione sarebbe quella stessa proposta dal Tasso, oltre tre secoli dopo: « Se un amante, dopo lunga servitù, accertato di non poter ve-

1 *De Venus*, p. 72.
2 Barbazan-Méon, *Fabliaux*, IV, 380.
3 *Carmina Burana*, p. 200.
4 *Romania*, XV, 340. Sul duello giudiziario, ecc. cfr. Crescini, *Il cantare di Florio e Biancifiore*, Bologna, 1889, I, p. 286 segg.
5 Waitz, *Das Liebesconcil*, p. 160 segg.
6 Gorra, *Fra drammi*, p. 250 segg.

« nire colla sua donna agli ultimi abbracciamenti, possa far riso« luzione di non servirla più »[1]. Ad ogni modo, anche se non si voglia aderire alla mia conclusione, non si potrà in nessun modo negare che questa novella offre tanti lati alla critica, ai dubbî, alle incertezze, che essa non può in nessun modo essere portata innanzi come prova irrefragabile della verosimiglianza e intima o storica del suo contenuto.

E questa curiosa novella ci induce ad una osservazione. Era certamente insito nel sangue e nelle costituzioni giuridiche medievali, di dare a ciascuna casta di persone un proprio tribunale[2]. Qual meraviglia che i fedeli d'Amore abbiano cercato di erigere un tribunale per passatempo cortigiano, dato che nel fatto una tale istituzione non era loro concessa? Ed eccoli surrogare il capo della giustizia col dio Amore, gli arbitri coi fedeli d'Amore; ecco erigersi un tribunale d'amore il quale poteva pronunciare sentenze, dare giudizî, promulgare statuti, ma che aveva un lievissimo difetto: era un gioco foggiato sui procedimenti arbitrali; nient'altro.

Io non capisco le meraviglie del prof. Crescini, perchè io ammetto che esistessero arbitrati « intorno a controversie pri« vate e serie » presso i Francesi del XII e XIII secolo[3]. In verità non so come sia possibile dubitare dell'esistenza di un simile costume. È noto infatti che massima era la parte che nel medio evo avevano i giudizî arbitramentali. Onde i contraenti nelle loro stipulazioni solevano autorizzare quello tra essi che avesse motivo di reclamo, a portarlo, come meglio credesse, a giudici o ad arbitri, obbligandosi ad accettare così la sentenza di quelli, come il lodo di questi. Se però la decisione degli arbitri non soddisfaceva, in qualche luogo si ammetteva l'appello e il ricorso « ad arbitrium boni viri »; l'esecuzione delle sentenze arbitramen-

[1] Cfr. T. TASSO, *Discorso sopra due questioni d'Amore* in *Opere*, Venezia, 1737, p. 167. Del resto questa questione posta così, oppure sotto l'altra forma corrispondente: « Può l'a« more continuare senza gli ultimi abbracciamenti? » ha avuto una fortuna grandissima, perchè il suo nocciolo è costituito dalla eterna divisione dell'amore in volgare e divino, colle corrispondenti conseguenze. È già in sostanza accennato nel partimento di Bertan (de Preissac?): « En Bernartz, gran cortezia » (75, 2). (Cfr. *Zeit. für rom. Phil.*, VII, 181) e in quello di Peirol: « Gaucelm, digatz m'al vostre sen » (MAHN, *Werke*, II, 33) e in quello di Rofin: « Rofin, digatz m'ades » (RAYNOUARD, *Choix*, V, p. 437). Anche dal Cappellano viene discussa. Ha qualche somiglianza estrinseca il XVI giudizio, ma la questione sostanziale è discussa o risolta a p. 213, 218, 255. Per dare un'idea della fortuna di questa questione reco una nota dei testi che la discutono nel nostro Cinquecento. Cfr. EQUICOLA, *Della natura d'Amore*, 1562, p. 381; BEMBO, *Asolani*, 211; SPERONI, *Opere*, 1740, I, 8, 23; FIRENZUOLA, *Opere*, 1848, I, 99; VARCHI, *Sopra alcune questioni d'amore*, 1880, 311; TULLIA D'ARAGONA, *Infinità d'amore*, 1547, 39; PARABOSCO, *Diporti*, 1558, 83; CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, 1766, 290, 292; RINGHIERI, *Cento giochi*, 1553, X, 76; G. BRUNO, *Eroici furori*, II, 331 e 300, ecc. ecc. Esteriormente è assai simile alla questione di R. Vidal anche quella trattata da Ginevra nel *Peregrino* di J. CAVICEO, 1533, p. 80.

[2] Cfr. PERTILE, *Storia del diritto*, VI, p. 129 segg.

[3] CRESCINI, *N. P.*, p. 12.

tali era riservata al magistrato [1]. Ma questi arbitramenti, o i giurì (i quali si può certamente ammettere esser stati in uso anche in Francia, dato il grande sviluppo che avevano in Inghilterra) [2] avevano una ben fissa e determinata funzione giuridica. Essi sostituivano i tribunali ordinari; erano una istituzione legale e giudicavano importanti controversie private, dopo di avere, secondo severe norme, interrogati i testimoni, le persone in causa, vagliate le prove, ponderate le ragioni. Essi avevano perciò regole rigorose fissate dagli statuti e dalle leggi e fungevano, come oggi, per dare un esempio, fungono i giudici conciliatori e i « boni viri ». Erano inoltre circondati di ogni cautela e da eque garanzie da parte dell'autorità [3]. E l'altezza, la severità di questo ufficio, anche, impedisce di ammettere la verosimiglianza che di essi si sia fatto uso per la discussione di inutili, frivoli litigi di cicisbei.

E non si dica che essi potevano esser simili ai troppo spesso ridicoli giurì cavallereschi dei nostri giorni (i quali stessi del resto io catalogherei più volentieri fra i giochi, o, per usare una parola più seria, fra le dispute accademiche, che non tra i gravi giudizî arbitrali); perchè a quelli manca, come già ebbi a dire, « una condizione necessaria al funzionamento di una « giuria, e cioè la conoscenza delle persone e delle circostanze « speciali che la riguardano; tolta la quale, non so qual giurì « mai possa dare un giudizio; perchè è proprio per la risolu- « zione di casi speciali che esso si usa, non per la soluzione di « casi astratti e generici » [4]. Ora, poichè il precetto della secretezza toglie tale possibilità, si sarebbe costretti ad ammettere una istituzione, così straordinaria, stabilita senza alcuno scopo e la quale, si badi bene, tanto per l'arbitro, quanto per tutta la società dei fedeli d'Amore non avrebbe avuto nessun'altra funzione tranne quella di risolvere delle astratte questioni d'amore.

Ricordo inoltre che proprio le questioni che riguardavano i matrimoni, i divorzi, gli adulteri, i concubinati, tutte le forme dell'amore legittimo ed illegittimo, si ritenevano così gravi ed importanti che esse non si potevano nemmeno assoggettare agli arbitri laici; ma erano di stretta spettanza ecclesiastica, come già dissi [5].

Il Crescini, perchè io ammisi l'esistenza di questi arbitrati, esclama: « Ebbene; in che sta allora la nostra discordanza? ».

1 Pertile, *Storia del diritto*, VI, p. 169.
2 Pertile, *Storia del diritto*, VI, p. 360.
3 Cfr. Crescini, *N. P.*, p. 18. Sui « consacramentali » e sul loro ufficio vedi anche Pertile, *Storia*, VI, p. 323.
4 *Rileggendo*, p. 62.
5 Pertile, *Storia*, p. 174.

Ecco, sta precisamente in questo: che io distinguo nettamente, limpidamente la istituzione dell'arbitrato dal gioco cortigiano. Io separo rigorosamente il mondo della vita curiale, legale, pratica, dal mondo della cortigianeria, della raffinatezza, della vita aristocratica. Ammetto che le parvenze sono tali da far scambiare talora i due mondi, ma la disamina degli elementi interni e il valore dell'analogia fa vedere che le apparenze non sono realtà; quando noi squarciamo il velo, allora scorgiamo che anche nelle corti provenzali e francesi si disputava, si parodiava, si scherzava, si rideva, si faceva all' amore, si giocava agli scacchi o al gioco delle questioni d'amore; si faceva di tutto: cose serie e cose giocose; ma tutto si svolgeva, come nelle altre infinite corti, a fine di sollazzo, o come prova di virtuosità e di raffinatezza; ma di curiale, di giuridico niente esisteva, come niente mai esistette.

Del resto io giungo a credere che in tali società si facesse ciò che neppure il Crescini, credo, si sentirebbe di ammettere. Già, io trovo verosimile che vi si tenessero dei veri e propri tribunali d'amore, come quelli che il Raynouard propugnò; ma ecco in che modo: trasportiamoci, di grazia, per un momento nelle sale della corte di Maria di Champagne. La contessa, le sue dame, nobili baroni, poeti, chierici, magari anche il buon Cappellano [1], sono adunati a un gioioso banchetto o a sottile conversazione; o, se più vi piace, al gioco delle tavole o degli scacchi sopra tappeti e cuscini, verdi e vermigli, indachi e violetti [2]. Terminate queste occupazioni, si propone di fare un gioco di società; quello, per esempio, delle questioni d'amore. Viene naturalmente creata regina la colta e competente Maria; ed essa impone, secondo la sua volontà, i modi, gli ordini, le pene. Ebbene, ella ordina che alcune dame si uniscano a lei in tribunale e che ciascun cavaliere e ciascuna delle rimanenti donzelle portino dinanzi a lei un loro piato amoroso. Permette che o lo stesso interessato o un intermediario fungano da difensori; ma riserva a sè stessa o all'assemblea delle sue damigelle la decisione definitiva; e impone che la sentenza venga ad essere inappellabile. Ed ecco ciascuno dei presenti si reca ad esporre alla contessa il suo fatto amoroso, magari anche reale. Da questo nasce una disputa sulle questioni alle quali dà luogo; si fa del gran discutere e ribattere; finalmente la contessa, o sola, oppure colle damigelle invocate in aiuto, pronuncia la sua sentenza; alla quale essa impone al querelante di attenersi, previa, magari, la consegna di un oggetto che servirà per la penitenza finale. Tutti passano sotto la trafila

[1] Anche il Crescini ammette la somma probabilità che Andrea vivesse alla corte di Maria di Champagne, p. 37.

[2] È la descrizione che introduce la novella di R. Vidal. Cfr. vv. 9-20.

dell'esposizione, della discussione, della sentenza. Si discute, qualche volta si ride, serpeggia anche qualche pettegolezzo, se mai si voglia trovare nei racconti fatti qualche allusione personale; e poi, finita la riunione, tutti, congedatisi dalla contessa, se ne vanno per i fatti loro, pronti a riprendere la stessa funzione la sera dopo.

Ecco gli arbitrati cortigiani in cosa consistettero sempre; ed ecco come esistettero anche presso la raffinata corte di Maria di Champagne. Essi sono un gioco cortigiano; una variazione delle infinite forme onde si presenta rivestito il gioco delle questioni d'amore.

Nè questo procedimento me lo cavo di testa io. I colloqui del Cappellano supposti tra dama e cavaliere, colla frequente proposizione di questioni d'amore da risolvere, anche se non si voglia dare soverchia importanza storica al Cappellano; senza dubbio dimostrano che questo gioco di società dovette essere bene esteso e comune [1] anche al tempo di Andrea.

I « judicia » poi, come già ebbi a sostenere, a me non sembrano altro che la riproduzione dei giochi cortigiani di Questioni-Novelle, cui io credo si possa ormai con estrema probabilità ammettere che Andrea stesso abbia assistito nella corte di Maria di Champagne; e che egli introduce nel suo libro, come esempî di questo passatempo, o come dilettevoli intermezzi nel suo trattato amoroso, come fecero, per esempio, presso di noi i due Bargagli, il Ringhieri, ecc. E spesso alcuni passi dello stesso Andrea tradiscono l'origine di questi giudizî. Per esempio le parole: « Hunc vero Articulum Campaniae comitissa suo taliter « explicavit iudicio » del I Caso, vorranno ben dire che la novella del cavaliere che svela chi sia la sua dama era precisamente stata proposta come tema di discussione in una disputa e intorno a tale articolo la Contessa aveva pronunziato il suo parere. Colle parole: « Dubitatum constat a multis » del III giudizio, Andrea par che dica: a quella comunissima questione, sulla quale tutti discutono, se sia preferibile un ricco o un povero come amante, la stessa contessa pensò così e così. Le formule poi: « Insurgit etiam dubitatio talis »; « Affertur aliud « tale judicium »; « Alia deducitur in medio dubitatio talis », ecc., vogliono dire evidentemente: « Si propone (in medio deducitur) « quest'altro dubbio o questione d'amore (dubitatio) da risol- « vere » [2].

Del resto in altri esempî il Cappellano ci fa proprio vedere

[1] Vedi ciò che dicemmo anteriormente sui questionari amorosi.
[2] CAPPELLANO, p. 282, 292, 293. Vedi anche *Rileggendo*, p. 50.

e toccare con mano che del gioco delle questioni d'amore egli parla: « Quidam a praefata (Mengarda) postulavit, ut ei faceret « manifestum, ubi maior sit dilectionis affectus: inter coniugatos « an inter amantes ». E ancora: « Idem ab eadem domina sub « tali forma quesivit »[1]. Che cosa più chiaro poi di queste altre due espressioni? « Fuit etiam a regina quaesitum, quis magis « esset eligendus amator, an scilicet juvenis viri an in actate pro- « vecti. Quae mirifica quidem subtilitate respondit, etc. »[2]. E ancora: « Quaesitum quoque fuit a Campaniae comitissa, quae res « deceat amantes a coamantibus oblatas accipere. Cui taliter in- « quisitioni comitissa respondit, etc. »[3]. Ma chi non vede che qui Andrea parla del gioco di società delle questioni d'amore?

Ho detto prima che il procedimento che finsi alla corte di Maria di Champagne non me lo cavavo di testa io. Si legga pertanto questo racconto: In una società di dame e cavalieri, si elegge una fanciulla « a tenere nel tempio il dignissimo luogo « della bellissima dea Venere, ...e da suoi fedeli soggetti anderassi « a domandarle consiglio, grazia, o favore intorno a qualunque « caso, o accidente, che loro nella amorosa vita sopravegna: e « darà ella appresso col suo sapientissimo giudizio convenevol « risposta »[4]. Vien eletto inoltre un ministro d'Amore per ascoltare, esaminare e introdurre, se lo crede conveniente, le domande dei fedeli.

Il primo adunque si presenta e dice ch'egli ama una bellissima donna, e che essa sempre gli diede ripulse, e finalmente gli disse che gli accorderebbe amore, qualora egli le desse un infallibile pegno del suo affetto. Domanda pertanto che cosa possa fare. La fanciulla-Venere risponde che il massimo segno era[5] quello di rifiutar l'amore di tutte le altre. Un altro dice ch'egli ama, ma non è riamato. Dopo lunga discussione, la dea dà questa sentenza: « Amando, conosci te stesso, e drittamente stima quello « che ami »[6].

Una damigella domanda alla regina qual mezzo possa usare per viver sicura di non dover per tempo o sorte mai provare amore nella sua vita[7]. Si senta la scena che ne segue: « Parve « tanto strano il prego fatto da Olinda che i giovani, più d'altri « Lepido, si messe rottamente a dire: Dunque sarà qui costei

1 Cappellano, Giudizio IX e X.
2 Cappellano, Giudizio XX.
3 Cappellano, Giudizio XXIII.
4 Sc. Bargagli, *I trattenimenti* ecc., Venetia, 1591, p. 138. Nello stesso volume vedi anche i giochi a p. 38, 195, ecc.
5 Sc. Bargagli, op. cit., p. 140.
6 Sc. Bargagli, op. cit., p. 146.
7 Sc. Bargagli, op. cit., p. 147.

« senza altro processo farne come cruda ribella d'Amore, e fiera
« machinatrice contra la sua alta corona, presa: e fattane quella
« dimostrazione, che in perpetuo vivo esempio rimanga a tutte
« l'altre, che son giamai ed esser possono di simil parere e disio
« di lei? Ed io in ciò mi profero per birro, per carceriere, e in
« fin per boia. Ora non vi mancando alcuna delle donne la quale
« mostrasse di volere alquanto d'Olinda prender la difesa; s'al-
« zarono tutt'un tempo maggiormente le voci degli altri giovani,
« e sentissi un dolce romore, ed una piacevole mischia di voci:
« talchè ad alcuno alquanto lontano sarebbe potuto parere, che
« tra essi scoperta si fosse qualche rea persona, e di male affare,
« e degna di gravissima penitenza »[1]. Altro che l'esclusione
dalle curie d'amore narrata dal buon Cappellano, qui le vogliono
esser busse, a momenti!

Degli altri molti casi proposti alla dea faccio grazia ai lettori. Ebbene questo è un gioco precisamente come un gioco è questo rappresentatoci dal Doni[2]: In una radunanza di cavalieri, tutti si pongono a sedere secondo il comando della regina della festa, quindi « la regina disse al Re che era in piedi che andasse
« a sedere, dove gli piaceva più. Quivi non v'era alcun sedere
« vacuo; il re si partì, et a un gran barone che stava a canto
« alla Reina, s'approssimò, et quivi cominciò con grandissime
« ragioni a mostrare, che quel luogo si perveniva a lui, et che
« dovesse andare a cercar d'altra donna; il Barone con altre
« bellissime ragioni il ricusava e non voleva cedere, ultimamente
« il Re vinse con somma eloquenza et egli gli cedè con somma
« riverenza il luogo. Il Barone levatosi se n'andò da un gien-
« til'huomo, il quale haveva a canto una donzella, et mostrò
« come quel luogo non era il suo con ottime parole, et egli ri-
« spondendo, et fortificando il dir suo, non si potevan cedere
« tanto ben diceva ciascuno. La differenza fu rimessa nella Reina,
« la quale, replicate brevemente le ragioni di ciascedun signore,
« si risolvè che quello c'haveva il luogo lo tenesse, et che il
« Barone dovesse andar a cercar la sua donna che quella non
« era dessa. Fu bell'udire il lamento che fece il Barone havendo
« d'abbandonare così bella donna, e provvedersi di nuova donna.
« Poi fu bellissimo a sentirlo mutar nuova inventione e materia
« per voler cacciar un altro dal seggio, con mostrare che non
« meritava quel luogo e che la bella donna, che gli stava accanto,
« aveva da esser amata da un altro uomo, e là vi furono gran

[1] Sc. Bargagli, *I trattenimenti*, p. 148.

[2] Doni, *I marmi* ecc., Venetia, Bertoni, 1609, p. 78 (parte IV). Questo gioco l'autore asserisce esser stato tenuto alla corte di Mantova dal re e dalla regina di Boemia durante il loro passaggio per quella città.

« onorate; alla fine il Barone vinse e gli cedette il suo luogo « e andò fuori della stanza. La donna di questo ne fece un pie- « toso lamento, e il Barone la confortò da poi, onde insieme in- « sieme disputando, fecero bellissimi discorsi; nè mai la donna « volle accettarlo per amante, ma con gran ragione mostrò che « il suo amore era unico, nè mai altro amor voleva che quello, « vivendo o morendo ».

E nessuno creda che quest'ultimo dibattito abbia la benchè minima ombra di realtà. È semplicemente un gioco che il Doni ci rappresenta. Del resto chi voglia avere un'idea delle strane, curiose, talora piacevoli forme che assunse questo gioco non ha che da impelagarsi nello studio dei « Giochi d'amore », delle « Questioni d'amore », di tutte quelle produzioni letterarie che la casistica amorosa alimentò e che anche presso di noi a piene mani profuse.

Ma per lasciar da banda la nostra letteratura, ecco una folla di esempî nella stessa Francia; esempî che hanno un'importanza straordinaria, per il caso nostro, perchè, oltre che essere nello stesso territorio che diede i « judicia », sono di una strabiliante somiglianza con tutte le forme, onde quest'ultimi si presentano. Accenno naturalmente agli innumerevoli giudizî d'amore che ci offrono sopratutto i romanzi francesi del XVII secolo. Conversazioni, disquisizioni, trattati di casistica amorosa sono infatti la parte più importante e più interessante del « Grand Cyrus » e della « Lélia »[1]. Ma per dimostrare, anzi per far toccar con mano quale verosimiglianza possono darci i « judicia » di Andrea e i consimili arbitrati amorosi disseminati nelle opere artistiche provenzali e francesi, scelgo un brano dell'« Astrée »[2] che mi sembra il più conclusivo di tutti.

Due pastori amici, Tamiri e Calidone, amano tutt'e due la pastorella Celidea. Ma questa ama Tamiri, e Calidone, per non tradire l'amico, cerca di soffocare il suo affetto; ma per il dolore e le lacrime, cade malato e sta per morir di crepacuore. Tamiri, accortosi della causa, per salvare la vita di Calidone, si ritira dal suo amore e si sforza di persuadere Celidea a donar il suo cuore all'amico, ma il solo risultato dei suoi sforzi è che Celidea si ostina di non voler amare Calidone e cessa anche di amare Tamiri che così generosamente si sacrifica. Allora Tamiri, visto inutile ogni sforzo, dice alla pastorella: « Ebbene se proprio non

[1] Oltre ai lavori del Cousin, del Rathery e Boutron, del Lebreton, del Brunetière (v. *Rileggendo*, p. 67), cfr. un articolo recentemente pubblicato nella *Revue des deux mondes*, LXXX, 1910, p. 76, dal CHERBULIEZ, *Le roman français*.

[2] È noto che questi « giudizi amorosi », come quelli di M.lle De Scudery, furono stampati separatamente ed ebbero grandissima divulgazione.

« vuoi amare Calidone, io riprendo i miei diritti e ti supplico di « ritornare ad amarmi ». Ma allora Calidone rimprovera Tamiri di mancamento di fede, perchè voleva riprendere ciò che spontaneamente aveva ceduto. Quanto a Celidea essa ormai li odia tutt'e due e non vuol più saperne di loro. Allora decidono di sottomettere questa controversia al giudizio del tribunale pastorale. Il dibattito è lunghissimo; ma finalmente la ninfa Leonida pronuncia una sentenza nella quale si ordina, udito il parere di tutta l'assemblea, che Celidea passi sopra all'offesa fattale da Tamiri, abbandonandola, e che Tamiri la ami più intensamente di quello che avesse fatto per l'addietro [1].

Ora tutte le persone nascoste sotto questi nomi bucolici rivestono senza dubbio personaggi reali [2], inoltre è noto che in questo tempo i costumi cortigiani erano così raffinati e sottili, quali non furono mai in Francia, onde esistevano delle vere e proprie riunioni di preziosi i quali formavano una specie di corporazione speciale. Tutti questi fatti non dovrebbero rassicurarci che tali arbitrati reali esistettero davvero? Che più? Un libretto famoso non ci racconta forse che alla metà del 600 una società composta da tre dame e da quattro cavalieri si raccoglieva presso la Madamigella d'Ormilly per discutere su ciò che riguardava la galanteria e decidere sopra controversie amorose? [3].

Eppure tutte queste belle cose non sono altro che giochi di società, oppure, se meglio vogliano definirsi, di accademia per far brillare la virtuosità degli interlocutori e la loro squisitezza dialettica, spesso per far risaltare il proprio raffinamento fra la barbara rozzezza dei costumi [4]; disquisizioni che ritorneranno poi in voga nelle accademie fino alla fine del XVIII secolo, poi nelle arcaderie, nei romanzi, nelle commedie a tesi, per andar a finire nei giornali, nei referendum e perfino, ahimè, negli immancabili « ordini del giorno »!

Dopo ciò che dicemmo, a me sembra pertanto che la que-

[1] Cfr. CHERBULIEZ, l. c.

[2] Il Cousin, sopratutto, nella sua storia della società francese nel XVII secolo, andò investigando i rapporti tra la vita reale e i romanzi preziosi. Sebbene però egli abbia forse esagerato (cfr. LANSON, *Histoire de la litt. fr.*, Paris, 1903, p. 376), pure è indiscutibile che sotto i nomi dei pastori o dei romani si celavano le figure dei principali preziosisti e preziosiste.

[3] È l'*Académie galante*, Paris, 1682, ristampato ancora nello stesso anno, poi nel 1684, 1708, 1710, ecc. Ebbe questo libro una voga grandissima. Del resto si narra che nel 1624 Onorato D'Urfè abbia ricevuta una lettera firmata da 29 dame e da 19 cavalieri tedeschi, che avevano preso il nome dei personaggi dell' « Astrea » e avevano costituito una confraternita pastorale, cui avevano imposto il nome di « Accademia dei veri amanti ». Cfr. CHERBULIEZ, op. cit., p. 81. Chi voglia un esempio luminoso di queste corti galanti, che io chiamerei: accademie cortigiane, vegga la « Corte amorosa » di Carlo VI (cfr. PIAGET, *Un manuscrit de la Cour amoureuse de Charles IV* in *Romania*, XXXI, 1902, p. 597, che sarebbe stata costituita nel 1400, « pour faire diversion aux terreurs provoquées par l'épidémie de « peste qui sévissait en France », e che è un bell'esempio di primitiva accademia.

[4] Cfr. LANSON, *Histoire* cit., p. 376.

stione venga ora a porsi in questi termini: È più verosimile che le composizioni provenzali e francesi che trattano di giudizî amorosi rispecchino la costumanza, che trova riscontro in tutte le letterature, di questioni giocose d'amore chiuse dentro di una novella o di un fatto apparentemente reale; oppure rispecchino una istituzione, che sarebbe l'unico e solo esempio che avremmo nella storia del costume? A me la risposta non pare dubbia. Ma anche a questa previene il Crescini, sostenendo che tale costumanza, sebbene singolare, gli appare maggiormente verosimile e per la rigorosa procedura che questi esempî ci porgono e perchè le dame introdotte e celebrate nell'amoroso trattato non sono punto fantastiche; « sono storiche e, ciò che più monta, del « tempo stesso in cui visse e scrisse Andrea »[1]. Ma questi argomenti non hanno grande importanza. Infatti è proprio peculiare forma anche della questione d'amore e della Questione-Novella quella di avere un procedimento regolare e di introdurre come arbitre o risolutrici delle persone reali, non solo contemporanee agli autori, ma che si suppongono persino presenti alla stessa discussione.

Certamente riescono assai importanti i ragguagli che istituisce il Crescini fra le consuetudini giuridiche e i « giudizi »[2]; ma la risultante forma di gioco non è già da confondersi colla forma giuridica e colle funzioni e le esplicazioni di essa; la forma del gioco è una cosa a sè, la quale, sebbene anch' io la creda, come ripeto, derivata dai procedimenti giuridici, pure ha forme proprie, regolari, speciali e comuni a questo costume. E queste norme, queste leggi furono già sorprese e fermate, colla consueta acutezza, dallo stesso Rajna, e alle sue conclusioni in proposito rimando, per ora, il lettore[3].

Quanto poi all' introduzione di persone reali in dibattiti fittizî d'amore non credo ci sia proprio bisogno di spender parole. Piuttosto ricorderemo che un fatto dapprima fermò l' attenzione del Rajna ed è ora ripresentato dal Crescini[4], il quale, si dice, obbliga in modo decisivo a dare maggiore verosimiglianza all' ipotesi dei reali arbitrati in litigi amorosi; ed è la regola della segretezza.

È noto a tutti che nel codice galante dell'amore cavalleresco legge fondamentale era quella della secretezza. Ora a me sembra evidente che i novellatori, de' quali parlammo, i quali imitavano scrupolosamente le procedure giuridiche si tenessero

[1] Crescini, *N. P.*, p. 125.
[2] Crescini, *N. P.*, p. 19 segg.
[3] Rajna, *L'episodio*, p. 73 segg.
[4] Rajna, *Le Corti*, p. 96, 97; Crescini, *N. P.*, p. 16, 18.

strettamente legati anche, e più, ai precetti, alle massime, alle leggi del codice cavalleresco. E a qual codice? Io ritengo, senza dubbio, che essi esemplassero le loro concezioni sullo stampo del *De Amore* di Andrea Cappellano. Questo trattato, che nel tempo in cui componeva la sua novella Raimon Vidal e scriveva le sue regole Jacques de Baisieux era o già scritto o già in voga, è impossibile che non corresse per le mani dei poeti e che questi ad esso scrupolosamente non si uniformassero [1]; precisamente come, per portare un esempio, ai « Dialoghi » di Leone Ebreo era informata ogni disputa filosofica sull' amore nel primo cinquecento. Sopra il trattato dell' Ovidio medievale, oppure, se non si voglia credere ad una influenza diretta del Cappellano, sulla comune regola della secretezza, gli autori citati è naturale che basassero i loro precetti, le loro novelle anche fittizie. A me, in verità, farebbe meraviglia che a questa regola non si fossero attenuti (come mi stupisce che si sia dimenticato di inserirla, di ricordarla Guillem de Berguedan nella sua Questione-Novella svolta in forma epistolare) [2]; non già il fatto che ad essa si sono strettamente, rigidamente informati. Diamine! Ma si leggano le due novelle di Guglielmo e di Raimon e si confrontino. Se in esse sono così scrupolosamente imitati e riprodotti i procedimenti degli arbitrati giuridici, gli autori sono ben più stretti ed attaccati ai precetti dell'amor cavalleresco. Oltre infatti a molte curiosissime coincidenze [3], entrambi gli autori per risolvere la questione ripetono la regola della preminenza e della onnipotenza di amore, « tanto fine cosa, in che gaudio ha stanza, che deve aver signoria « su tutto quanto esiste »; e Ugo di Mataplana applica inoltre un'altra regola, rafforzandola coll'autorità di Bertran de Born. Se dunque così ligi stavano alle massime, alle regole dell' amore cavalleresco nelle loro concezioni artistiche; perchè deve stupirci il fatto che essi applicassero il più grande dei precetti, cioè la secretezza?

Per me dunque quell' inculcamento del secreto è una logica, naturale, necessaria conseguenza dell'applicazione del formulario galante nelle opere d'arte, non già la prova della realtà del fatto.

1 RAJNA, *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano* negli *Studi di Filologia romanza*, V, 1890, p. 205 segg. Se così grande fu l'influenza che tale libro ebbe in Italia (p. 211), quale straordinaria divulgazione non dovette esso avere in Francia! (cfr. CRESCINI, *N. P.*, p. 36). La fortuna di questo libro, anche in Germania, si può rilevare dalla Prefazione che il TROJEL premise all'edizione critica del *De Amore*.

2 CRESCINI, *N. P.*, p. 33 segg.

3 Entrambi infatti fanno che l'arbitro ripeta tutta la storia, e, prima di ripeterla, fanno che egli noti quanto sia gravoso il cómpito affidatogli; entrambi si riferiscono prima alla definizione di amore e risolvono la questione applicando un precetto cavalleresco. Terminano tutti e due dicendo che il giudizio era stato mantenuto ecc., tanto che io ho spesso pensato se questi due componimenti non siano due esempî di un genere letterario che si potrebbe chiamare dei « Giudizi d'amore », riflettenti una Questione-Novella.

Anche i poeti del Cinquecento inorridiscono, abborriscono, detestano, nei loro scritti, la carne e « l'amore volgare », ma è evidente che questo facevano, perchè a ciò li costringevano le conseguenze sull'amore platonico, anzi neoplatonico ficiniano che teneva allora il campo nelle concezioni raffinate dell'arte; ma è stata un' ingenuità quella di credere che questi fossero *realmente* i loro sentimenti o che questi avessero una qualunque influenza nei loro costumi ! [1].

Che la legge della secretezza, del resto, anche per R. Vidal non sia altro che un'appiccicatura, una semplice frangia, lo dimostra egli stesso cadendo in una singolare contraddizione. Infatti Uc de Mataplana dice di esitare ad occuparsi della questione,

> per so car en despagamen
> venon ades aital afar [2];

Come! Se la legge della secretezza è così ben osservata che nè il nome delle donne, nè quello del cavaliere vien fatto noto ad anima vivente, e il solo giullaretto sa della cosa, ma è rigorosamente tenuto al secreto, come e a chi possono venirne dispiaceri? Al risolutore no, di sicuro; chè egli non sapeva e non doveva sapere in eterno i nomi degli interessati.

Ai litiganti fra di loro? Ma che cosa doveva importare ciò al Mataplana se non sapeva chi fossero e se questi dovevano rimanergli sempre sconosciuti? E poi, se la legge della secretezza era così formidabile, come mai Ugo poteva esser informato di tali dispiaceri? Ci troveremmo di fronte a un segreto senza segretezza; cioè no, ci troviamo di fronte al genere artistico della Questione-Novella, la quale si è troppo spesso dimenticata, e si dimentica tuttavia della verosimiglianza, della logica e del principio di contraddizione, pur di riuscire a proporre un caso, un fatto che giustifichi una data regola, oppure, che sia gravido di molteplici e sottili questioni.

Ciò che venni finora esponendo credo mi permetta di poter concludere almeno questo: che nessuna ragione ci costringe ad attribuire una maggior verosimiglianza all' ipotesi dei giudizi arbitrali, ma che invece esistono molte ragioni le quali dimostrano esser più verosimile che i « judicia amoris » siano stati degli arbitrati cortigiani, giocosi, dei passatempi di società eleganti, perfettamente simili a quelle sentenze che erano necessarie alla con-

[1] Cfr. M. Rosi, *Saggio sui trattati d' amore*. Recanati, 1889, v. f. È noto pure che su questo preconcetto è basata tutta la storia del Cinquecento del Canello.
[2] Vv. 93-94.

chiusione dei partimenti, dei giochi partiti o dei torneamenti poetici che si vogliano dire [1]; che siano stati insomma una variazione della forma universalmente fiorente della « questione « d'amore » [2].

GIUSEPPE ZONTA.

---

[1] Cfr. JEANROY, *La tenson*, p. 448 segg. Quivi il Jeanroy dimostra che ciascuno partimento doveva esser chiuso da una sentenza arbitrale, che questa poteva esser data da più giudici e che, se questi erano di parere opposto, nessuna ulteriore sentenza veniva a por termine alla questione. « E non vi è niente di strano, egli aggiunge, che sia così. La natura « delle questioni poste rendeva ciascuna parte egualmente plausibile; e una sentenza che con- « dannasse uno dei due, sarebbe stata perfettamente arbitraria; di più questa sentenza non « poteva, nella pratica, avere alcuna sanzione, e si riduceva insomma ad una approvazione « puramente platonica e personale. Ciascuno dei due competitori si accontentava del suffragio « che aveva raccolto. È questa una ragione di più da allegare contro la famosa teoria del « Raynouard sulle Corti d'Amore » (p. 451). Ed è proprio a questa forma che si riducono ogni sorta di « giudizi », come ci sforzammo di dimostrare; cioè alla forma della « que- « stione d'amore ».

[2] *Rileggendo*, p. 66.

Due note provenzali

I.

MARCABRUNO.

[A cura del dr. J.-M.-L. Dejeanne, abbiamo finalmente, riuniti in un volume, tutti i componimenti, che i canzonieri provenzali, a noi pervenuti, ascrivono al famosissimo fra gli antichi trovatori, Marcabruno [1]. Con saggio pensiero, il Dejeanne ha corredato ogni poesia d'una traduzione, talora letterale e talora alquanto libera; ha dato le varianti principali di tutti i manoscritti, tralasciando unicamente quelle, che per essere soltanto grafiche, non recano nessun aiuto alla intelligenza del testo; ha infine compilato un utile glossario del suo astruso poeta. Qualche passo malagevole si trova appianato nelle note; qualche altro, quasi incomprensibile, è riprodotto secondo la lezione esatta dei vari testi a penna, quasi per offrire ad altri il materiale greggio, dal quale ricavare un costrutto logico e ragionevole, per via di nuove interpretazioni, correzioni, emendamenti e congetture. Insomma, ci sta dinanzi, bene composto e bene indagato, tutto il bagaglio di rime di Marcabruno. È una raccolta copiosa di canti, irti di difficoltà d'ogni genere e capaci di mettere a durissima prova qualsiasi intelletto sottile e qualsiasi filologo consumato. È anche, questa preziosa silloge, un grande e incomparabile documento umano: custodisce le gioie e i tormenti d'un povero poeta randagio all'alba d'una nuova civiltà, sorta dalle rovine di tutta una società inghiottita dai tempi, e contiene accenni, allusioni e ricordi di ciò che il trovatore ha visto e sentito durante il corso della sua vita affaccendata.

Il Dejeanne s'è tenuto pago ad apprestare il testo critico dei componimenti, senza riandare la vita del suo cantore e senza proporsi di tessere la biografia del poeta sul canovaccio lasciatoci dalla sua opera. Forse egli si sarebbe accinto più tardi a questo nuovo e più facile lavoro, se la morte non fosse venuta a toglierli di mano quegli stessi strumenti, ch'egli aveva con tanta cura e tanto amore preparati e affinati. Povero Dejeanne! A me par di vederlo ancora, chino sui canzonieri provenzali della Nazionale di Parigi, tutto occupato a raccogliere le poesie del suo poeta favorito, del più antico poeta, forse, della sua Guascogna! Lo conobbi allora, nel 1903, e serbai sempre un ricordo, fatto di simpatia e di rispetto, per quest' uomo ormai vecchio [2], che dalla natia Bagnères, ove lo tenevano uffici di fiducia

[1] *Poésies complètes du troubadour Marcabru* publiées avec traduction, notes et glossaire par le dr. J.-M.-L. Dejeanne, Toulouse, E. Privat, 1909.

[2] Era nato nel 1842. Vedasi la prefazione di A. Jeanroy al volume citato.

e occupazioni di diversa indole, si recava in lontane biblioteche, sospinto unicamente dall'amore per la storia e per la poesia della sua terra. Era un dilettante; ma possedeva un intelletto acuto e divinatore, che gli permetteva spesso di sostituirsi con vantaggio allo studioso ed all'erudito di professione. Di questa sua facoltà d'intuizione egli era tratto spesso a dubitare, amante com'era della verità, schivo d'ogni sciocca ambizione negli studi. Dal 1903 in poi, Marcabruno fu la sua cura costante. Ne scriveva agli amici con infinita compiacenza e non nascondeva i suoi timori, i suoi dubbi, le sue incertezze, quasi avesse bisogno di conforto all'ardua impresa. A incoraggiarlo, trovò A. Jeanroy, che al postumo libro del Dejeanne ha premesso una mesta prefazione dedicata a spiegare gli intenti e gli scopi dell'opera faticata. Giunto quasi alla fine del suo lungo lavoro, il Dejeanne cadde per non rialzarsi più e non ebbe neppure la soddisfazione di vedere pubblicato il suo volume, il volume del suo cuore, in cui tanta parte sta racchiusa della sua finezza e del suo acume. Il glossario non era ancora ordinato e le note erano incomplete. Per un pietoso pensiero di alcuni suoi amici, anche questi *membra disjecta* furono raccolti e preparati in modo da essere bene accetti al pubblico erudito. Io dedico questo studiolo, balzato su dal suo libro, alla memoria del perduto studioso e amante dell'antica poesia occitanica. Lo dedico al suo grande amore, che gli faceva ricercare gli antichi testi di Provenza, come gli risvegliava nel cuore voci calde di poesia, ch'egli esprimeva nel sonante idioma del suo paese] [1].

Chi era dunque questo antico poeta, Marcabruno, che ha lasciato non poche tracce di sè nelle liriche dei trovatori e ha scritto un componimento, il « Vers » del *Lavador*, che diventò presto famoso fra i cantori di Provenza? Di quali illusioni e di che sogni amò mai pascersi quest'anima canora, voce di poesia soggettiva fra le prime dei popoli romanzi?

Tutto ciò che sappiamo di Marcabruno è desunto dalle sue poesie e da una vitarella, conservata nel ms. K e fondata anch'essa sopra un passo del trovatore. Sappiamo, cioè, ch'egli fu figlio d'una donna chiamata Marcabruna

> Marcabrus, fills Marchabruna,
> Fo engenratz en tal luna,
> Qu'el sap d'Amor com degruna.
> (*Dirai vos*, str. XII).

Egli visse nella prima metà del sec. XII. Allusioni a uomini del suo tempo non mancano, per fortuna, nei suoi versi, sicchè qualche data, in mezzo all'oscurità, che avvolge il poeta, è pur dato di fissare con quasi assoluta certezza [2]. Intanto, ecco qui il componimento *Aujatz de chan* (ediz. Dejeanne, n. IX). Vi si trovano ricordati il « gartz emperaire » cioè Lotario II († 1137), il « Coms de Peitieus » cioè Guglielmo X († 1137), e poi: Alfonso

1 I suoi versi sono editi sotto il nome di « Nabaillet ».
2 Utilissimo, per questo rispetto, è un articolo di P. Meyer, *Romania*, VI, 119 sgg.

Giordano, conte di Tolosa (1112-1148) e Alfonso di Castiglia e di Léon, chiamato semplicemente « re » (*rei n' Anfos*, v. 36) e non già imperatore. Ne viene che questa poesia, come vide il Meyer, deve essere anteriore all'anno 1135 [1]. Su per giù nello stesso periodo di tempo sarà stato composto l'altro componimento *Assatz m'es bel* (n. VIII), in cui è parola di Angevini offesi da quelli del Poitou. Anzi, Marcabruno dice di volersi far guida di questi ultimi (*Et ieu guiarai ves Angau*, v. 54). Siamo dunque, con questo testo, prima del 1136, perchè già in tale anno Guglielmo X di Poitou aveva altro da fare che prendersela con gli Angevini: aveva, cioè, da combattere in Normandia insieme a Goffredo Plantageneto. Se poi una tornata del testo *Bel m'es* (XII [b]), in cui è questione del *segnorius de Gironda* (v. 46), concerne, come pare, Guglielmo X, anche questo componimento sarebbe stato composto nel medesimo lasso di tempo, in ogni caso prima del 1137. E allo stesso periodo va pure riportata la poesia *Lo vers comens* (n. XXXIII), perchè il conte di Poitou, Guglielmo X († 1137), vi compare ancora vivo.

Poco dopo il 1137, dovè essere composto il famoso « Vers » del *Lavador* [2], e intorno allo stesso tempo fu scritto *Al prim comens* (n. IV), che contiene, tra l'altro, una probabile allusione a Pietro (*uns petitz*, v. 68) visconte di Béarn e Gabaret. Poi Marcabruno passò i Pirenei. Compose allora un canto di crociata *Emperaire, per mi mezeis* (n. XXII), che si lascia riportare all'a. 1146 con molta verisimiglianza e un'altra poesia, che si può sicuramente datare (*A la fontana*) perchè contiene i seguenti due versi (vv. 26-27):

> Ay ! mala fos reys Lozoics
> Que fay los mans e los prezics.

« Lodoics » è evidentemente Luigi VII e l'allusione concerne la sua crociata. Siamo adunque nell'anno 1147.

Infine, v'ha un altro componimento *Bel m'es quan la fuelh'ufana* (n. XXI), che può proiettare un debole raggio per illuminare gli ultimi anni del trovatore. In questa canzone si legge:

> Sist falsa gent crestiana
> Qu'en crim pec fremilha.

È un'allusione scorata alle crociate. Marcabruno cominciava a perdere la fede nelle spedizioni d'oltre mare, in causa dell'inettezza dei crociati. Con questo componimento, dobbiamo essere

[1] MEYER, op. cit., in *Romania*, vol. cit., p. 129.
[2] *Romania*, vol. cit., p. 123. Ora il « vers » del *Lavador* è stato criticamente edito da V. CRESCINI, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti*, t. LIX, 1899-1900, P. II, p. 61 sgg.

di qualche anno oltre il 1150 [1], intorno al qual tempo il povero figlio di Marcabruna cessò di poetare.

Questi, brevemente esposti, sono gli accenni a uomini e a cose del sec. XII, lasciatici dal trovatore guascone nei suoi versi. Tutti gli altri componimenti parlano d'amore, di primavera, di mariti traditi o da tradire e di donne poco pudiche. Non mancano, com'è naturale, i lamenti per la decadenza del pregio e della cortesia e per il corrompersi della società. Insomma, anche Marcabruno è un « laudator temporis acti »!

In questa rapida rassegna di passi, da cui si può ricavare qualche notizia sulla vita e sui casi del poeta, ho tralasciato a bella posta di toccare di una seconda biografia conservata in A. Egli è che a questa viterella intendo dedicare qualche linea di più. A tutta prima, chi si faccia a leggerla, riceve l'impressione che lo sconosciuto biografo fosse bene informato (troppo informato!) della vita del nostro Marcabruno; ma se ci facciamo a studiare, brano per brano, questo singolare documento, non tarderemo ad avvederci ch'esso è una scempiaggine senza nome. In poche parole, dirò che la viterella di A è una di quelle imposture, a cui ci hanno avvezzati talvolta i biografi provenzali, alcuni dei quali supplivano con la fantasia alla povertà di notizie che avevano in serbo sul loro poeta. Ad alimentare poi la fantasia, ricorrevano ai testi del trovatore e questi interpretavano e traducevano male, talora senza senso comune. È noto che non tutti, per fortuna, facevano così; ma è noto altresì che più d'una volta codeste biografie provenzali sono romanzi, cavati da false interpretazioni [2]. Per dare un'idea di ciò che un biografo fosse capace di fare, mi basterà ricordare al lettore il famoso racconto di una prodezza di Peire Vidal, il quale, travestitosi da lupo, sarebbe stato cacciato da uomini e da cani per la montagna di Cabaret. Travestitosi da lupo! L'anonimo scrittore si esprime proprio così, per non aver compreso un passo del suo poeta, il quale dice, lodando una donna chiamata Lupa (nome allora abbastanza comune) o per lo meno indicata col « senhal » di Lupa, ch'egli si farebbe « lupo per amore della lupa »! Questa imagine tutt'altro che peregrina eccitò la fantasia dello scrittore, sino a indurlo alle più

[1] Dejeanne giunge sino al 1157 (p. 229).

[2] Grandissima era la libertà che cotesti antichi biografi si pigliavano coi testi dei loro poeti. Si tratta di un'ermeneutica maravigliosamente capricciosa e fantastica, talora d'una sorprendente ingenuità. Cfr. De Lollis, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 36, e Zingarelli, in questi *Studi*, I, 309. Persino il cronista Guglielmo di Malmesbury si lasciò indurre a fabbricare un romanzo sopra una poesia perduta di Guglielmo IX; P. Rajna, *Romania*, VI, 249, e A. Jeanroy, *Ann. du Midi*, XVII, 166; C. de Lollis, in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, p. 392, è incline a mettere sul conto di Uc de Saint Circ una grandissima parte di siffatte capricciose biografie. Noi crediamo, invece, ch'esse siano dovute ad autori diversi, pur riconoscendo che anche Uc de Saint Circ lavorò assai di fantasia.

assurde invenzioni [1]. Potrei continuare per un pezzo; ma mi pare cosa inutile, dal momento che uno splendido esempio di cosiffatte fantastiche narrazioni, desunte da cattive interpretazioni, ci sta dinanzi nella biografia di A. Essa comincia così: « Marcabruns « si fo gitatz a la porta d'un ric home, ni anc non saup hom « qui 'l fo ni d'on. E n' Aldrics del Vilar fetz lo noirir ». Donde avrà preso questa curiosa notizia, il nostro biografo?

Si leggano i seguenti versi di una tenzone, assai nota, tra un certo Audric e Marcabruno. Audric dice (vv. 25-30, Dejeanne, p. 95):

25 Petitz enfans
M'as trobatz tans
Que l'uns non pot l'autre levar;
Cill m'an rescos,
Fe que dei vos,
30 Tot quant eu solia gabar.

Sono versi, come tutti gli altri della nostra tenzone, molto astrusi, non v'ha dubbio, e tali da dar molto da pensare a chiunque [2]. Per lo sconosciuto biografo, invece, divennero semplicissimi, in seguito ad alcune scoperte da lui fatte, grazie alla sua... disinvoltura. Egli trovò un « infante », anzi un « piccolo infante » al v. 25 e non stette a badare che « petitz enfans » era un plurale al caso obliquo. Lo prese per un singolare nom. e tirò via. Nel verso seguente c'era un *trobatz* (anzi, in un ms., nel ms. C., c'è ancora *M'ai trob*). Dunque (concluse l'allegro biografo) si tratta d'un fanciullo trovato, d'un trovatello. O dove mai sarà stato trovato? Nel verso seguente egli scoperse la soluzione dell'enigma. Vi scorse un *uns* o *us*, come hanno C T R, e non sospettò che vi si trattasse di « uno », ma sì bene di un sost. prov. « us » uscio. Il fanciullo fu dunque trovato sulla porta di qualcuno e fu tolto di là, pensò il biografo, tanto è vero che poco dopo, nello stesso verso, c'è un « levar! » E v'era stato messo di nascosto, pensò ancora, perchè nel verso, che segue, si legge *rescos*. Così, sopra quattro parole, egli mise insieme un sacco di corbellerie e scrisse che Marcabruno, ancora infante, fu gettato alla porta di un signore, senza che mai nulla si sapesse della sua origine [3]. Si

[1] Novati, *Romania*, XXI, 78, e ora Stronski, *Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910, p. VIII.

[2] Confesso che non riesco ad afferrarne sicuramente il senso. Il D. interpreta: « Tu as trouvé « chez moi tant de petits enfants que l'un ne peut soulever l'autre; ils m'ont démuni, foi « que je vous dois, de tout ce que j'avais l'habitude de dépenser en folie ».

[3] Non so rassegnarmi a credere che autore di siffatta biografia, così cervellotica, possa essere stato Uc de Saint Circ, uno dei migliori trovatori scesi in Italia. Come mai avrebbe egli talmente frainteso Marcabruno? Io penso piuttosto che un italiano abbia composto alcune biografie provenzali (come dovè essere, a parer mio, un italiano colui che compose una delle due viterelle di Sordello). Ma non avrei nulla da obbiettare a chi sostenesse invece (benchè la nostra biografia marcabruniana si legga unicamente in A) che essa dovè essere

trattava di trovare il nome del signore e anche qui il componimento forniva un nome Audric, cioè (pensò sempre il nostro prezioso uomo) Audric del Vilar. In verità, quel « de Vilar » non si legge proprio nella tenzone e deve essere un'aggiunta del biografo, il quale doveva forse sentir ronzare nelle orecchie il nome di un certo Audric detto « vilas », cioè villano, nei versi di Peire d'Auvergne. Da « vilas » a « Vilars » è breve il passo, quando tutto all'infuori di una testa si ha sugli omeri, e « Vilars » era il nome d'un casato ben noto in Provenza. Ecco così fabbricata, con pochi scrupoli (non è vero?), la leggenda dell'origine di Marcabruno.

Ma v'ha di più. Nella stessa tenzone, Audric dice celiando (v. 38):

Reconegut | T'ai, Pan-perdut [1],

ed ecco, anche qui, il nostro autore scrivere subito: « et adoncs « el avia nom Pamperdut; mas d'aqui enan ac nom Marcabrun! »

Visto e constatato che codesto biografo interpreta con tanta originalità le poesie del trovatore, cerchiamo se nella sua fantasiosa notizia si rinviene qualche altro tratto del suo acume: « Et en aquel temps non appellava hom canson, mas tot quant « hom cantava eron vers ». Anche qui ricorse alle poesie del trovatore, celebre fabbro del « Vers » del *Lavador*; ma dimenticò (o forse non si leggeva nella sua raccolta) di dare un'occhiata al componimento *Ans quel terminis*, ove si ha: « La *chansoneta* rema » [2].

La biografia ci riserva sul finire una sorpresa. Ci dice, cioè, che Marcabruno fu ucciso o fatto uccidere dai signori di Guienna: « car el fo tant mal dizens que a la fin lo desfeiron li castellan « de Guian[a], de cui avia dich mout gran mal ». Temo che qui il nostro uomo ci abbia giocato un brutto tiro. Egli aveva letto i versi di Marcabruno e, sebbene le sue facoltà percettive non fossero molto sviluppate, era arrivato a capire che Marcabruno aveva sparlato dei signori di « Guian[a] ». Forse si ricordava di questi versi:

Guianna! cridon en Peitau,
Valia dissend contr'avau!

scritta da un provenzale. Marcabruno è autore di strofe e, diciamo pure, di interi componimenti inintelligibili, o quasi, così a un italiano come a un provenzale, anche se l' uno e l'altro siano bene addentro nei segreti dell'arte dei trovatori. C. CHABANEAU, *Biogr. d. troub.*, in *Hist. d. Lang.*, X, 212, ha lasciato scritto: « Quoi qu'il en soit... HUGUE DE SAINT CIRC « n'est point, dans tous les cas, l'auteur de toutes les biographies qui nous restent »; DE LOLLIS, op. e loc. cit., vorrebbe attribuire al De Saint Circ le biografie in forma breve, che egli avrebbe scritte in Italia. In una nota precedente, abbiamo già espresso il nostro parere.

1 Secondo il SUCHIER, *Jahrb. f. rom. u. engl. Spr. u. Lit.*, N. F. II, *pan-perdut* sarebbe *pannum perditum*. Credo col Dejeanne, *Troub. Cercamon*, Toulouse, 1905, p. 6, che si tratti veramente di *panem* e penso che *pan-perdut* sia un appellativo di scherno come *guasta-pa* nello stesso Marcabruno, *A l'alena*, v. 13.

2 È questa, tuttavia, la sola notizia dell'anonimo biografo che abbia qualche valore.

e su essi costruì un romanzo. I signori di Guiana (avrà egli pensato) non eran gente da lasciarsi offendere... e da ringraziare. Il meno che possano aver fatto, sarà stato di mandare al creatore Marcabruno. E così, Marcabruno fu condannato a morte!

In questo tessuto di fantasticherie, troviamo una notizia che potrebbe fors'anche non essere parto esclusivo di una fantasia feconda: « estet... ab un trobador, que avia nom Cercamon » [1]. Ma, dopo ciò che abbiamo avuto occasione di osservare, chi si fiderebbe delle affermazioni del nostro biografo? Questi avrà saputo che Cercamon era pure guascone (lo dice, del resto, la sua vitarella provenzale) e che visse a tempo di Marcabruno e avrà pensato di mettere quest'ultimo a scuola del primo, per uno di quei capricci o per uno di quei tratti d'originalità, di cui il nostro anonimo autore ha saputo darci esempi così cospicui!

I componimenti di Marcabruno presentano, com'è noto, gravissime difficoltà; intorno alle quali s'è esercitato il Dejeanne, senza riuscire (nè si può muovergli rimprovero) a spiegare in modo soddisfacente una non piccola parte di passi oscuri. Ciò non ostante, egli ha dilucidato molte astruserie e in parecchi casi ha aperto la via a far meglio. Comincerò ad esaminare una strofa del componimento *A l'alena del vent doussa* (p. 6), conservato nel solo m. C:

Si·l gilos s'en van seguran
E li guardador jauzion,
Ges egual no chant e respon;
Qu' ilh van a clardat e ses lum,
Quan vols t'en pren ab eis lo broc.

La strofe, come del resto tutto il componimento, è molto oscura, in causa sopra tutto dell'ultimo verso, che il Dejeanne rinuncia a interpretare e propone di cambiare con certo ardire così:

Qui·n vol s'en pren ab eis lo broc.

Poscia traduce: « Si les jaloux s'en vont rassurés, si les « gardiens sont joyeux, certes, je ne fais pas comme eux le « chant ni les répons, car ceux-là [les gardiens] vont à la clarté « [du jour], et sans lumière [pendant la nuit]; celui d'entr'eux « qui veut en prend à même le broc ». Bisogna convenire che, malgrado la perspicacia del compianto Dejeanne, la traduzione non è meno enigmatica dell'originale!

[1] Della verità di questa notizia mostrò di non dubitare il RAJNA, *Romania*, VI, 116; DEJEANNE, *Troub. Cerc.*, p. 6, non si pronuncia.

Per intendere questo difficile componimento, dobbiamo rappresentarci l'« ambiente » descrittoci dalle pastorelle provenzali e francesi. Marcabruno ci parla della dolce stagione, che fa il cuore gonfio di gioia, e degli uccelli gorgheggianti e del fieno rimosso dai villani. Entra qui a discorrere dei villani, che chiama col solito disprezzo degli uomini del suo tempo « guasta-pa » (str. III) e nota:

> Quais per els son gardat li don,
> Qu'estrayns, mas lo senher, no'y toc,

cioè (trad. Dejeanne): « quasiment par eux sont gardées les « dames, de sorte que nul étranger, sauf le maître [c'est-à-dire « le mari] ne puisse y toucher ». Dopo questo, Marc. scrive la strofe, che è oggetto delle nostre osservazioni, e in essa dice, insomma, che « se i gelosi (i mariti) se ne vanno sicuri e se i « villani ne sono contenti » egli non può dire altrettanto di se stesso. Marcabruno è qui nella stessa condizione del cavaliere dinanzi alla pastorella trovata nel prato. Egli ha da fare i conti col marito o con il villano (Robin o qualche altro, sia esso amante o fratello) e dice:

> Qu' ilh van a clardat e ses lum.
> Quan vols, ten pren ab eis lo broc.

cioè: « essi (i gelosi e i villani) procedono nei loro rapporti con « le villane, custodite da loro stessi, *a clardat e ses lum;* pos- « sono, cioè, trovarsi con esse di giorno e di notte ». E aggiunge, volgendosi a un compagno imaginario: « Quando invece tu voglia « fare altrettanto, te le prendi: *t'en pren ab eis lo broc* », ove *broc* vorrà dire: bastone, ramo, sferza. Ricordiamo le solite minacce all'intraprendente cavaliere e osserviamo che qui *broc* non può avere il significato datogli dal Dejeanne, perchè ha un *o* largo e non già stretto. Si vedano infatti le parole, con cui rima: *groc*, *loc*, *joc*, *foc*, *oc*, *poc* e infine *toc*, che ha, a piacere dei poeti, *o* largo e *o* stretto. Le altre rime hanno tutte *o* largo.

Nel moderno provenzale, *broc* (v. Mistral, s. v.), ha appunto il senso di « ramo d'albero », come nei dialetti gallo-italici. Oltre a ciò, il verbo « prendere » ha spesso in francese e provenzale il senso di « essere battuto », sicchè il senso da me indicato per la frase *sen penre ab un broc* pare, anche per questa ragione, confermato. Lo stesso Marcabruno *(Bel m'es quan la rana)* scrive, v. 52: *ab eis lo sieu fust lo bata*, locuzione, che può essere avvicinata alla precedente, in quanto che *fust* è appunto il *broc*.

Nel componimento n. IV (*Al prim comens de l'ivernaill*) si legge la seguente strofa (n. III):

> Aquist fant semblan a tahi
> Al ser quan son plen e pagutz,
> Apres lo vi(n),
> E no lor ne soue·l maiti(n),
> Anz jura·l senros acropitz
> C'anc tan lagz temps non fo vehutz.

Il Dejeanne pensa che *tahi* sia il « tasso » e traduce: « Ceux-là « ressemblent au taisson (blaireau), le soir, quand il sont ras« sasié » ed è costretto ad ammettere la rima: *—i* : *—in;* mentre, a parer mio, la rima è esattissima, solo che si legga: *fant semblan a tahin' Al ser*. Abbiamo qui un caso di rima rotta, come avviene in Elias Cairel: *aten-dre;* Gir. de Bornelh: *sagra-men* e *agra;* Aim. de Peguilhan: *chan-tan* e *blan*, ecc. ecc. Vedasi il Bartsch, *Denkm.* 65; 8, 9 e *Die Reimkunst der Troubadours* in *Jahrb. f. roman. u. engl. Spr. u. Lit.*, I, 194. *Tahina* è l'odierno prov. *tahino*, « inquietudine, noia » (v. Mistral, I, 944) e si trova in un altro componimento di Marcabruno, sotto la forma *atahina:*

> Trobador, ab sen d'enfanssa,
> Movon als pros *atahina*.
> (*Per savi'l tenc*, vv. 7-8).

Credo poi che lo stesso vocabolo si abbia anche in una poesia del medesimo Marcabruno e che il Dejeanne non se ne sia, purtroppo, avveduto. Nel n. XXXI, 19-20 si legge:

> Amars creis et atahina
> Tric' ab coratje gloto

e il Dejeanne traduce: « Amours croît, s'attache (?), et triche « avec une volonté gloutonne ». Si legga invece, a parer mio:

> Amars creis et ha tahina

cioè: « Amore cresce e ha noia, inquietudine ».

La str. II della nota tenzone fra Catola e Marcabruno è data dall'Appel e dal Dejeanne così:

> Ugo Catola, er fazam,
> Mas de faus' amistat me clam,
> Q'anc pos la serps baisset lo ram
> No foron tant enganairitz.

Il ms. D, che ci ha conservato questo prezioso testo, ha, invece di *baisset,* la forma *baissa,* che i due editori mettono a piè di pagina, considerandola certo dovuta al copista italiano. Potrebbe essere però un guasconismo e per questo è da conservarsi. È noto infatti che la 3[a] sing. perf. in —*a* esiste ancora in alcune varietà del guascone e si estende altresì su altra non piccola parte del territorio provenzale. Cfr. Chabaneau, *Revue des lang. romanes*, XL, p. 576. Nel tardo *Guillaume de la Barre* si hanno forme come *cridá, levá,* ecc. Al v. 40, il ms. dà, come ho da una fotografia: *anz setrai plus ausachaiz.* Per l'Appel, *ausachaiz* è incomprensibile (*Prov. Chrest.*[3], 124). Ha ragione certamente il Dejeanne di leggere:

Anz se trai plus aus achaïz

« mais s'adresse de préférence aux dégénérés (déchus) ». *Achait* si trova, del resto, in un'altra poesia di Marcabruno: XLIV, 72. Al v. 34, nè l'Appel nè il Dejeanne notano che il cod. ha *sauia* e non *sauaia,* come certamente bisogna correggere.

Intorno al componimento n. VII, molto vi sarebbe da osservare. Mi limiterò a correggere un passo e a migliorarne la punteggiatura. Il passo è il seguente (v. 17):

Per Amor sueill esser gais.

Dejeanne traduce: « Par Amour on a coutume d'être gai ». Si tratterà d'una distrazione, perchè *sueill* è 1[a] sing. ind. pres. con il ben noto senso di perfetto. Si traduca: « Per amore io « ebbi (altra volta) costume d'essere gaio ».

Al v. 23, virgola dopo *Deus* e così occorre una virgola alla fine dei vv. 33 e 39. Perchè sopprimere l'—*s* in *Amors* del v. 32 (caso obliquo)? Si tratta della forma del plurale, venuta a sostituirsi al singolare, come tante volte accade in ant. francese. Si veda, a ragion d'esempio, Diez, *Gram.*, III, 6, in nota.

Dato il sistema adottato dall'editore, bisognerà leggere *no·s* al v. 55. Che cosa è poi quel *Perma* del v. 50? Il Meyer, *Rec.*, 9, legge *enperma ;* ma non si ha esempio di siffatta locuzione. Il Dejeanne pensa certo che *Perma* sia un nome proprio; ma egli medesimo si mostra insoddisfatto della sua congettura. Il componimento si trova in un solo ms., in E, sicchè si potrebbe arrischiare una correzione. Congettura per congettura, propongo *entrata*(*n*) o *l'entrata*(*n*) e leggo:

La chansoneta rema,
No·n dic plus a l'entreta.

Riconosco, però, che il mutamento è molto ardito, nè si lascia spiegare facilmente sotto il rispetto paleografico, sicchè mi auguro che altri sia più fortunato di me.

Il testo n. XI *(Bel m'es quan la rana chanta)* contiene una allusione ai mercanti toscani, che si recavano in Provenza (v. 56), e finisce così:

Alegretz, folls, en qual guiza (D. *quiza*)
Cujas far d'avol valen
Ni de gonella camiza?
(in M. soltanto:)
Antz co·s pot? levan cazen
Qual gonella qual camiza.

Il Dejeanne interpreta *Antz co·s pot?* così: « Mais comment « cela se peut-il? ». Dubito molto della legittimità di *Antz* e credo che il copista l'abbia cavato da *an* (vada). Nel componimento XLII (*Quan l'aura doussana bufa*), v. 35 abbiamo:

An puois co·is pot, Dieus m'en vailla!

cioè: « che le cose vadano come possono, e Dio m'aiuti! ». Interpreterei la strofe così: « Alegret, folle, in qual modo ti pensi « mai di fare d'un vile un valoroso e di una gonella una camicia? « Vadasi come si voglia, in un modo o in un altro, la gonella « resta gonella e la camicia resta camicia (dunque il vile resta « vile) ».

Il n. XII^bis^ *(Bel m'es can s'esclarzis l'onda)*, conservato in un solo ms., è certamente uno dei componimenti più ardui di Marcabruno.

Vv. 18-20:

Ni Cobezeza atressi,
Q'evejos e dizironda
Vai e reven al pertus.

La traduzione del Dejeanne: « car envieux et convoiteuse « vont et reviennent au pertuis (à leurs errements) » non mi par giusta, perchè soggetto di *vai* e *reven* dev'essere *Cobezeza*. Bisogna dunque leggere il secondo verso (v. 19) così:

Q'evejos' e dizironda.

Il v. 27: *Putia de gros bosin* è stato reso per « libertinage « de haute volée ». Ma *bosin* significa « testicolo ».

Al v. 34 il Dejeanne dà prova di molta ingegnosità, ma non mi pare che colga nel segno. Esaminato nuovamente il ms., *chassdomda* è lezione sicura. Soltanto, bisogna avvertire che il

primo *d* è aggiunto sul rigo, di mano del correttore del codice. Ora, da *chassdomda,* incomprensibile per me, non riesco a vedere come si possa passare, col Dejeanne, a *redonda.*

Sul v. XIII *(Bel m'es quan son li fruich madur)* ecco ciò che ho da osservare. Al v. 31, il Dejeanne dimentica di registrare la lezione di *a*, che ha *uariar*. E' una variante senza valore, però, dovendosi accettare, senza fallo, il *uanar* degli altri mss. Forse *uanar* si aveva anche nell'originale di *a*, e il copista, sbadatamente fraintendo, prese *n* per *ri.* L'ultima strofe del componimento è la seguente (pag. 55):

> *Que* l'Amistat[z] d'estraing atur
> Falsa del lignatge Caïm
> Que met los sieus a mal ahur,
> Car non tem anta ni blastim,
> Los trai d'amar ab sa doussor,
>   Met lo fol en tal erransa
> Qu'el non remanria ab lor
>   Qui·l donava[n] tota Fransa.

Questa strofe è oltremodo oscura. Ciò che mi par sicuro è, contro l'avviso del Dejeanne, che gli ultimi due versi vadano letti così:

> Qu'el non remanria ab lor,
>   Qui·l donava tota Fransa.

Lor si riferisce a *sieus* e *los* dei versi precedenti e l'ultimo verso costituisce una frase a sè; « quand'anche vi fosse chi gli « desse tutta la Francia ».

Nel testo n. XV si leggono questi due versi (35-36):

> Be·ill lauzi fassa·m pro muzar,
> Qu'ieu n'aurai so que·m n'a promes.

E il Dejeanne traduce: « j'approuve bien qu'elle me fasse « longtemps muser et que je n'aie point d'elle ce qu'elle m'a « promis ». Il secondo verso è stato inteso al rovescio, perchè deve invece avere questo significato: « ma finirò coll'avere ciò « che me ne ha promesso ».

N. XIX, vv. 3-4:

> Per la bona cuida m'esjau
> E per l'avol sui aburzitz.

Il Dejeanne traduce *aburzitz* per « abruti »; ma il senso di *aburzir* deve essere « rattristare ». *Avol* si oppone a *bona*, come *aburzitz* a *m'esjau.* Vedasi poi il Levy, *Petit diction. prov.,* p. 3.

N. XX bis, vv. 34-36:

> Del vostre bec
> N'Artimalec
> No·is jauzira ja crestians.

Ai passi citati dal Suchier p. 150 per Artimalec, si aggiunga Lanfranco Cigala, ms. H, n. 254: *del bec. ab qe dartimalec*[1]. Questa designazione di *nartimalec* o *naturmalec*, secondo i mss., per indicare un maledico fece fortuna. Io penso che la si abbia in « Turc Malec » giullare che fu in rapporti con Arnaldo Daniello. Si tratterebbe, se sono nel vero, di un sopranome, e si sa che sotto false designazioni (p. es. *Esperdut* è Gui de Cavaillon) non isdegnarono più volte nascondersi i poeti occitanici.

Il n. XXIII (*Emperaire, per vostre prez)* contiene la seguente strofe (vv. 9-12):

> S'anc per vos demenei orgoill
> Tot m'es tornat en autre fuoill,
> Qe tals mena bon fait en l'uoil
> Qe no s'en auza descobrir.

« Si jamais, grâce à vous, j'ai fait éclater de l'orgueil, les choses « ont entièrement changé de face, car tel voit une belle action « qui n'ose le manifester ». Questa traduzione non mi accontenta. Gli ultimi due versi debbono significare: « chè vi ha chi « fa sembiante di rallegrarsi, mentre non osa scoprire il suo in- « timo pensiero ».

Al v. 5: *Meillz m'en degra lo pels sezer*, il Dejeanne traduce: « En meilleur état devrait être mon poil » e per « poil » intenderà senza dubbio « pelliccia, mantello ». Marcabruno vuol dire: « essendo io venuto alla vostra corte, è chiaro che dovrei « essere da voi regalato di un bel mantello » ovvero: « dovrei « avere da voi i mezzi per acquistarmi un bel mantello ».

Si metta una virgola dopo il v. 22 e dopo il v. 23. Così, occorre una virgola dopo *Emperaire* al v. 1.

Il testo n. XXV è la famosa poesia del messaggio portato dallo stornello, imitata da Peire d'Auvergne.

Vv. 14-15:

> C'ab una sola vegada
> Fora grans la matinia.

Mi pare che sia da accettarsi una proposta che il D. fa in nota e che si debba leggere *manentia*, anzichè *matinia*. Cioè:

[1] Vedasi anche Hirsch-Hirschfeld, *Ueber die den Provenzalischen Troubadours des XII und XIII Jahrhundert bekannte epische Stoffe*, Leipzig, 1878, p. 86.

« io sarei ricco qualora mi trovassi con lei una sola volta ». La traduzione: « avec une seule entrevue » è troppo debole. Qui il poeta dice che si riterrebbe ricco, pur di possederla una sola volta (cfr. i vv. 82-83: *Mas sotz mei-Aplat sei).*

Al v. 35, *volp cassada* non deve essere la volpe « que l'on « chasse », ma la volpe che per essere stata inseguita e cacciata è divenuta astuta *(veziada).*

Vv. 41-44:

Mas us chans
Fa'n enfans
Castians
De lor felonia.

Il Dejeanne traduce: « mais les enfants font des chants pour « châtier cette félonie ». È impossibile che Marcabruno abbia usato *enfans* come sogg. plurale. Deve essere un caso obliquo. Oltre a ciò, non si può rendere *lor* per « cette ». Io dò a *castiar* un senso neutro, che gli è proprio, e interpreto: « un solo canto « può bastare a fare rinunciare ai fanciulli di commettere catti- « verie ». E ricordo questi versi di Aimeric de Peguilhan, *Aissi com l'arbres:*

Abanz o faiz de mi tot enaissi
Com del enfan q'ab un maraboti
Fait hom del plor laissar e departir.

Vv. 52-55:

Qu'ieu morrai,
Si no sai
Consi jai
Nuda o vestia.

« Je mourrai si je ne sais comment elle se couche, nue ou vêtue ». Io credo che tutta la locuzione significhi semplicemente questo: « io morrò, se non so come essa sta ». Tutt'al più, potrebbe forse voler dire: « morrò, se non potrò possederla ». Non saprei decidere tra le due interpretazioni, perchè la frase è pleonastica.

V. 66. *Una flor pic vairada.* O dovremo leggere invece *pigaiada* (tachetée) o anche *picoutada*, participi passati di verbi che esistono oggidì con questo senso in provenzale?

N. XXVI. Al v. 62 si legga *si' aisi.* Al v. 59 *com qu'estia* è un riempitivo e non occorre correggere: *vas cui s'escrida*, che fa violenza al ms. Non capisco poi perchè il Dejeanne nella str. I traduca: « il ne s'attarda pas et vola devant *lui* ». Sarà una distrazione, perchè è certo che qui ci vuole: devant *elle* ».

N. XXX. La splendida « pastorella » *L'autrier jost' una se-*

bissa, finisce con alcuni versi alquanto sibillini (vv. 88-90):

88 Don, lo cavecs vos ahura,
Que tals bad' en la peintura
Qu'autre n'espera la mana.

Dejeanne: « Sire, la chouette vous est d'un mauvais augure (?); « tel est bouche bée devant la peinture (l' apparence), tandis « qu'un autre attend la manne (la réalité) ». Il v. 88 non mi pare tradotto bene. Noto che *ahurar* (Mistral) deve avere il senso di « rendere felice » e intendo: « Signore, la civetta vi rende « contento! » espressione proverbiale che vorrà dire: « vi ac- « cade tutto il contrario di ciò suole avvenire altrui. La civetta, « uccello di malo augurio, dà a voi ragione di gioia ».

N. XXXI, v. 18. *Si·m.* Mi pare che *si* sia qui *sic* (non il lat. *si);* v. 25. Si legga *da veras*, piuttosto che *d'averas;* v. 33 *sai* mi pare sia non già un « *sapio* » ma « ecce hac », cioè « qui, « nel mondo; ici-bas ». Al v. 22 leggerei: *Que s'enpren*, lezione confermata dalle varianti.

N. XXXVII, v. 60. Si legga: *bon'aventura.*

Si noti infine che il D. ha stampato qua e là *u*, in luogo di *v* (per es. *reuerc* XII^bis^, 40) senza ragione e non è stato sempre felice nella punteggiatura. È certo, però, che le difficoltà da lui domate sono in numero superiore a quelle, dinanzi a cui il sagace editore si è dovuto sentire vinto.

Apro qui una parentesi a proposito del componimento n. XV: *Cortesamen vuoill comenssar.* Il Dejeanne non ha avvertito ch'esso si legge anche, attribuito a un certo Bertran de Pessars, nel ms. *a*. Poco male, del resto, perchè il testo in questo manoscritto non è completo. Vi mancano le due ultime strofe. Le altre suonano così nella nuova lezione [1]:

I.

Cortesamen uoill comenzar
un vers si es qi escoutar [2]
e pueis tan men fui [3] entrames
ueirai sil poirai afinar
qera uoil mon chant esmerar
e dirai uer [4] de moutas res.

[1] Le riproduco diplomaticamente e dò in nota le correzioni che si possono fare al testo.
[2] Leggi: *qi* [*l'*] *escout'ar*.
[3] Leggi: *sui*.
[4] Leggi: *uos*. Nell'originale stava forse *u'*, mal compreso dal copista.

II.

Assatz pot hom vilaneiar
qi cortezia vol blasmar
qel plus savis nil miels apres
non sap tantas dizer ni far
com non li puesca ensegnar
petit o pro tals hora(s) es.

III.

De cortezias pot vanar.
qi ben sap mesura gardar.
e qi tot uol aunir cant es.
ni tot qant ve cui'amassar.
lo tot l-es obs a mezurar
e ia non sera trop cortes.

IV.

Mezura es en gent parlar.
e cortezia en amar.
e qi no uol cer[1] mespres.
de tota uilanias gart.
descarnir e de folleiar.
pueis sera savis ab qil[2] pes.

V.

Aissi pot savis hom regnar.
e bona domna meillurar.
mas cella qen pren dos o tres.
e per un nos vol refuzar.
ben den sos prec[3] asordeiar
a sa colors[4] a caza mes.

Le divergenze dagli altri mss. non sono importanti. V'ha però nella strofe III, v. 3 un *aunir*, mentre gli altri codici e la stampa hanno *auzir* (G *audir)*, che richiede qualche parola. Ecco come il Dejeanne ha inteso questa strofe: « De courtoisie peut « se vanter celui qui sait bien garder Mesure. A celui *qui veut* « *entendre tout ce qui est* et pense amasser tout ce qu'il voit, il « est nécessaire de réduire l'excès en tout, ou bien il ne sera « jamais bien courtois ». Ora, io mi domando se *auzir,* anzichè « udire », non sia invece *aucir* nel significato di « abbassare, di-

[1] Corr. e leggi: *esser*.
[2] Leggi: *qel*.
[3] Leggi: *pres* (*pretz*).
[4] Leggi: *ualors*.

« struggere moralmente, deprezzare » che il verbo ha non troppo di rado, p. es. Sordello, XXXIII, 12 (ediz. de Lollis):

D'aucir domnas per bruit ni per mesclaigna.

Per altri esempi, vedansi CHABANEAU, *Rev. d. lang. rom.*, XXXII, 213 e LEVY, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXII, 257. Se *auzir* avesse anche qui questo senso, sarebbe spiegata facilmente la sostituzione di *aunir* fatta da B. Amoros.

Interessante è anche la variante *refuzar* nella str. V, la quale viene a mutare sensibilmente il senso del passo, ma non saprei dire, in verità, se in bene o in male. E curiosa, infine, è la forma *caza,* per « ciascuno ». Essa corrisponde al *quada* di C (in altri punti C e *a* mostrano rapporti di parentela per questo componimento) ed è — inutile dirlo — il greco *κατά,* entrato, come si sa, in composizione con altri elementi in basso latino e per conseguenza nelle lingue romanze [1].

Attraverso a tante astruserie e in mezzo a tanta oscurità, balza viva da questo canzoniere la figura morale di Marcabruno. Questo poeta dell'amore distingueva sì l'« Amors » dall'« Amars », dando al primo vocabolo un'accezione più nobile che al secondo [2], ma in fondo si atteneva, per suo conto, all' « Amar » e non già all' « Amor ». Considerava la donna come strumento di piacere e, seguendo, del resto, l'andazzo morale del suo tempo, predicava che l'uomo deve « guardarsi » dal consiglio del sesso debole: « Chi si regola secondo il consiglio di una femmina, giustamente « avrà a pentirsene, come la Scrittura insegna. Ascoltate! Vi « colga malaventura, se non sapete guardarvene »:

Qui per sen de femma regna,
Dreitz es quel mals li'n aveigna,
Si cum la letra·ns enseigna.
Escoutatz!
Malaventura·us en veigna,
Si tuich no vos en gardatz.

(Dirai vos)

[1] Al v. 19 avrei conservato con C *en*, in luogo di *de* degli altri ms. Ma anche *de* può stare. Si badi tuttavia che l'autorità di C è sempre grande.

[2] Basterà questo passo, come prova evidente di ciò che è qui affermato (XXXI, 28-31):

Bon' *Amors* porta meizina
Per garir son compaigno;
Amars lo sieu disciplina
E·l met en perdicio.

Bon' Amors ha qui il senso che nel medesimo Marcabruno ha *fin' Amors*, cioè di amore superiore all' « Amar », ma non ha ancora il significato di amore casto, ideale, come avverrà in altri più tardi poeti (v. la nota II). Questa formola *fin' Amors* non ebbe però mai un senso fisso e preciso, e fu adoperata dai trovatori con varie sfumature. Cfr. ST. STRONSKI, *Folquet de Marseille* cit., 1910, p. 45.

Forse c'era in lui un po' di acredine per una specie di scacco subito dal suo amor proprio. Marcabruno non era stato amato da nessuna, e nessuna egli aveva amata. Colpa del destino che lo aveva fatto nascere sotto una costellazione non propizia agli amori:

Marcabrus, fills Marcabruna,
Fo engenratz en tal luna
Qu'el sap d'Amor com degruna,
  Escoutatz,
Quez anc non amet neguna,
Ni d'autra non fo amatz.

(Id., id.)

Volgendosi poi intorno, egli aveva occasione di assistere a tristi spettacoli: donne amanti del denaro e perciò piene di fro de

Ja non anetz domnejan
Ses deners et ab afan.
Amors que vai mercadan,
A diables la coman.

(Anz que l terminis).

e mariti, che, comportandosi male, istigavano le mogli a far peggio (*Assatz m'es bel*). I mariti del suo tempo, dice il poeta, sono tutti matti. « Portano le corna e le fanno portare alla pro- « pria donna. Ingannati, ingannano alla lor volta ». Ve ne sono poi alcuni, che si pensano custodire le mogli e rubare quelle degli altri. Per fortuna, sono pagati con la stessa moneta:

Tals cuid' esser ben gardaire
De la so' e de l'altrui laire...

(Al son desviat)

Si capisce che di fronte a siffatte scene coniugali (pare che Marcabruno non avesse occhi per vedere esempi di nobiltà in amore), egli non domandasse alla donna che l'appagamento dei sensi. E questo appagamento ricercò invero con una sincerità d'animo e... di stile, veramente interessante. — Se la sua donna vuol essergli gradita, dica per messaggio a uno storno d'essere disposta a « s'aplatar » sotto di lui. Proprio così:

Mas sotz mei
Aplat sei,
Qu'ela·m lass' e·m lia.

A questo patto (messaggero è sempre lo storno, l' « estornel »), egli si dichiara anche rassegnato a perdonarle certi torti che la donna gli ha fatti con un abbate, con l'abbate di San Privato. Sfido io! Codesta ignota signora, a sentire il nostro poeta, aveva « mille amici e mille padroni » e accondiscendeva facilmente ad aprire l'uscio di casa sua:

Marcabrus
Ditz que l'us
Non es clus.

Lo dice Marcabruno. Crediamogli sulla parola... e tiriamo innanzi. Cioè, soffermiamoci un istante a fare una considerazione, che toglierà molta tara dalle spalle del nostro trovatore. Gli uomini di quei tempi, gli uomini appartenenti ad una speciale classe sociale ben nota a Marcabruno, amavano quest'arte, nè seria nè giocosa, in cui si rifletteva una forma di libertinaggio, che la morale cristiana invano sforzavasi di vincere e domare e che troviamo anche in un poeta più antico di Marcabruno: Guglielmo IX di Poitou. È questi un insieme di barbaro e di gentile, quasi il poeta rappresentativo di un'età, che in sè contemperava due elementi: il vecchio e il nuovo. Accanto ai soavi motivi di primavera, che risuonano anche in Marcabruno (forse ad imitazione di alcune antiche usanze poetiche durante le feste del Maggio) [1] e accanto a versi di assai fine contenuto, come i seguenti:

Obediensa deu portar
A motas gens, qui vol amar,
E coven li que sapcha far
Faigz avinens,
E que's gart en cort de parlar
Vilanamens

egli scrive cose di questa natura:

No m'azauta cons gardatz ni gorcs ses peis!

ovvero:

Senher Dieus, quez es del mon capdels e reis.
Qui anc premiers gardet con, com non esteis? [2]

E in verità, bisogna convenire che Guglielmo IX è seguito molto davvicino, per questo rispetto, dal nostro trovatore e dagli altri poeti provenzali delle prime generazioni!

[1] È questa, com'è noto, l'opinione di G. Paris, *Journal des Savants*, Nov. e Dic. 1891 e Marzo e Luglio 1892 (recensione alle *Origines de la poésie lyrique en France* di A. Jeanroy).
[2] K. Vossler, *Die Kunst der ältesten Trobadors*, in *Miscellanea Hortis*, Trieste, 1910, p. 430, scrive a proposito di questi versi: « Das Pathos des Predigers mischt sich mit dem Witz « des Zynikers. Sei nun dieser Kontrast beabsichtig oder zufällig, er ist immer das Zeichen « einer barbarischen Kunst ».

Nella concezione d'amore, anche Marcabruno non si eleva certo al disopra degli uomini del suo tempo. E neppure sovrasta ad essi, per molti altri aspetti morali. Egli è sempre il giullare randagio di corte in corte, pronto a chiedere aiuti e compensi. A questo proposito, è caratteristico il componimento XXIII, scritto in Ispagna e indirizzato all'imperatore (Alfonso VIII di Castiglia e Leon):

Emperaire, per vostre prez.

Pare che l'augusto protettore facesse le orecchie da mercante alle richieste del poeta, perchè questi, dopo avergli dichiarato (vv. 7-8) che è in potere di dargli fama *pres e loing* e dopo avergli ricordato che in verità dovrebbe un verseggiatore, come lui, essere meglio vestito in una corte così piena di pregio, escògita la trovata di rivolgersi, come ad interprete dei suoi preghi, all'imperatrice:

Emperairiz, pregaz per mei,
Qu'eu farai vostre prez richir
(Vv. 29-30).

E neppure Marcabruno vola sugli altri antichi trovatori, quando ripete a sazietà il motivo della decadenza delle virtù e del pregio e insiste sull'avarizia e sordidezza dei ricchi del suo tempo, p. es. nn.i IV, V, XI, XV, XIX, XXXII, ecc., ecc. [1].

Egli è invece di gran lunga superiore agli altri poeti nell'arte di trovare un'espressione sempre soggettiva e prettamente personale, per dar forma anche a concetti tutt'altro che nuovi o peregrini. Ogni sua poesia porta, per questa ragione, un suggello particolare: lo stile ne è rapido, incisivo e l'imagine pronta, balzante, fra la secchezza della strofa, non accarezzata con dilettosi blandimenti, ma affacciata agli occhi e alla mente del lettore e subito abbandonata. L'astruseria di Marcabruno proviene in gran parte dalla natura stessa del suo intelletto e del suo temperamento, tutto nervi e scatti improvvisi, tutto voli brevi e concitati.

Ma talora, quando l'argomento gli scalda il cuore, egli trova quasi impensatamente voci di poesia forte e squillante, come una tromba. E il povero giullare erompe allora in canti pieni d'impeto e di vita, come, fra tutti, il « verso » del *Lavador*.

[1] Sopra tutto merita d'essere qui ricordato il componimento n. XXXII, che incomincia:

Lo vers comensa
A son veil, sen antic;
Segon l'entensa,
De so qu'ieu vei e vic,
N'ai sapienssa.

Si vedano i vv. 10-11 (*Tant creis durenssa — C'alegr'en son li ric*) e i vv. 73-74 (*Iovens someilla — Greu prendra mais revel*).

II.

SUL CANZONIERE DI LANFRANCO CIGALA [1].

La figura amorosa di Lanfranco Cigala si leva accanto a quella di Sordello, a contenderle la palma dell'antica lirica occitanica fiorita tra noi. Il soave cantore genovese non ebbe la vigoria, che dettò al poeta mantovano il pianto di Blacasso († 1237) e non ebbe neppure gli ardimenti del rapitore di Cunizza o il valore del seguace di Carlo d'Angiò; ma ha bene il vanto di aver saputo trovare in fondo all'anima alcune note di poesia, che cercano diritte la via del cuore e risuonano nella memoria con una dolcezza inusitata e con la vaga nostalgia di rimembranze e di sogni lontani.

Non strepito d'armi, non voci di guerra, non l'eco rumorosa di crapule fra poeti e giullari, come nelle rime di Sordello; ma

[1] L'edizione critica delle rime di L. Cigala è attesa dall'erudizione di V. Crescini. Le stampe, che si hanno di questo o quel componimento, sono spesso imperfette, salvo quelle dovute all'Appel e al Crescini medesimo. Per questo nostro articoletto, ci siamo valsi dei principali manoscritti (I, K, *a*), che hanno conservate le liriche del celebre trovatore genovese.

Per la vita del trovatore, si veda Schultz-Gora, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII, 216, e Bertoni, *Trovatori minori di Genova*, Dresda, 1903, p. 22. La sua attività poetica può essere posta, per non andare errati, fra queste due date estreme: 1230 (perchè cita nelle sue poesie Adelaide di Vidallana e Blacasso) e 1278, anno della sua morte. Cfr. *Trovatori min.*, cit., p. 25. Fiorì, insomma, intorno al 1240-1250. — In un interessante sirventese, scritto da A. de Peguilhan contro i rumorosi giullari e poeti, che visitavano le corti dei marchesi Malaspina e dei marchesi di Saluzzo, *Li fol e · il put e · il filhol* (Witthoelt, *Sirventes joglaresc*, Marburg, 1891, p. 69) è detto:

> No o dic contra 'n Sordel
> Qu'el non es d'aital semblan
> Ne nois vai ges percassan
> Si co · il *cavallier doctor.*

Coll'epiteto di « cavallier doctor », usato al plurale, il De Peguilhan intende ferire qualcuno ben determinato, che i lettori o gli uditori del suo sirventese conoscevano bene. La forma del plurale non deve sconcertarci, perchè con essa il poeta veniva a dar maggiore violenza alla sua satira, elevando a regola generale ciò che era un fatto particolare. Sordello non fa — dice il nostro poeta — ciò che son soliti fare i cavalieri dottori e, a mio avviso, non vuol dire che questo: « ciò che è solito fare un certo cavaliere dottore, che noi intendiamo ». Chi sarà costui? Pensiamo che nel componimento si parla di P. Guilhem de Luserna (che se anche non fu, come pare, italiano, visse tuttavia lungamente in Italia), dei marchesi di Saluzzo, dei Malaspina, di Nicoletto da Torino e di Persaval (forse Percivalle Doria). Bisogna ricercare il nostro cavaliere in quest'ambiente. Oltre a ciò, quel *doctor* acquista maggiore ironia, se ad esso si dà il valore, non già di « poeta » o « rimatore », ma di « laureato » in un'università. E c'era a Genova un « giudice cavaliere », che potrebbe bene essere il nostro uomo. Era appunto il nostro Lanfranco Cigala, di cui dice la biografia provenzale (Chabaneau, *Biogr.*, 321): « e fo « jutges cavalliers ». Se noi siamo nel vero con la nostra congettura, bisogna ammettere che il componimento sia stato composto verso il 1230-'35, durante uno dei passaggi di Sordello per recarsi in Provenza (cfr. C. De Lollis, *Sordello*, p. 30), quando Aimeric de Peguilhan, già vecchio, abbandonata ormai la casa degli Estensi e presa la via del ritorno, sostò presso i Malaspina, che aveva già cantati, o presso i Marchesi di Saluzzo. Lanfranco Cigala doveva essere allora intorno al venticinquesimo anno d'età e poteva bene addestrarsi alla poesia occitanica in mezzo a qualche scapigliata compagnia di giullari e trovatori.

su molta parte del piccolo canzoniere del Cigala una luce tranquilla si effonde, luce d'amore, che cinge molte tenui e delicate imagini d'una sottile veste cristallina e dà qualche volta al pensiero bagliori e trasparenze suggestive. Pochi sono i suoi versi politici; ma bastano a mostrarci la lealtà e la saldezza del suo carattere, fatto di gentilezza e insieme di dignità. Non piccola parte del suo canzoniere è vibrante di sincerità e riesce oltremodo interessante perchè è specchio fedele d' un temperamento per certi rispetti nuovo nella storia della lirica occitanica in Italia. E' un umile canzoniere, in cui il fiore dell' anima trova non di rado un gentile varco per esalare il suo profumo e in cui sorride talora la pietà e canta il dolore. È una breve silloge di rime forbite, degne d'essere messe a lato alle migliori poesie amorose sbocciate tra noi intorno alla metà del duecento.

La concezione, che il Cigala ebbe d'amore, permette infatti di collocarlo a bastanza vicino (l'osservazione non è certo nuova) al corifeo del dolce stil nuovo, Guido Guinicelli [1]. Come quest'ultimo, egli celebra l'amor « fino » o ideale, che è fiamma purificatrice dell'anima e dell'intelletto e dichiara che al di fuori dei sensi debbonsi ricercare le più alte soddisfazioni concesse ai mortali e che non può aspettarsi altro che dolore colui, il quale da amore di donna speri le gioie della materia e non i gaudî infiniti dello spirito [2]. Allorquando amore piglia nascimento in cuor leale, la sua possanza occupa presto tutte le facoltà:

> Amor, se in cuor gentil pone semenza,
> Tanto cresce e fiorisce a ciascun' ora,
> Che prende senno e cuore e intelligenza [3].

La più gente sorride — continua il nostro Poeta — e ritien folle chi ama di così fatto amore; ma ciò viene da mancanza di nobiltà e gentilezza, chè non sanno i motteggiatori da quale fonte scaturiscono le vere e grandi gioie, prima ragione del cantare per rima.

[1] Bisogna però fare qualche restrizione. Il Guinicelli ha imagini più colorite e una forza di rappresentazione maggiore del Cigala. Questi non possiede neppure quell'argomentare saldo, ma un po' troppo scolastico, dei rimatori del dolce stil nuovo; tuttavia è certo che parecchi elementi di contenuto egli ha comuni coi deliziosi cantori italiani delle novelle idealità femminili. Maggiori osservazioni su questo carattere della poesia del Cigala si possono vedere in un opuscolo di F. L. Mannucci, *Di Lanfranco Cigala e della scuola trovadorica genovese*, Genova, 1906, pp. 21-22. Quest'opuscolo è sopra tutto dedicato all' idealismo del Cigala e non all'esame del suo canzoniere, come tentiamo noi brevemente di fare.

[2] Tenzone con Simon Doria, in Bertoni, *I trovat. minori di Genova* cit., p. 3 sgg. E vi veda Mannucci, op. cit., p. 23.

[3] Ecco i versi provenzali, che qui riferisco, chiedendo scusa di aver tentato di renderli con altrettanti italiani:

> Que s'amors pren en leial cor naissenza,
> Broilan vai tan chascun iorn e creissen,
> Que pren lo cor el gien e l' entendenza.

Sorgente di nobilissimo gaudio per l'amatore è il sorriso di Madonna, che è prova di assentimento e di compiacenza. E il Cigala si rallegra di poter cantare il sorriso femminile, quel sorriso che nasce di « gioia e d'allegranza e d'amorosa voglia »:

el ris nais dei ioi e d'allegranza
e d'amoros talen.

Pieno di grazia è tutto ciò che il Cigala scrive sul riso, sì da essere egli, senza fallo, il miglior trovatore che abbia mai cantato due labbra ridenti. Gentilissimo è un suo componimento, che dice (e anche qui mi si scusi, se non so resistere alla tentazione di tradurre e forse di tradur male):

Vidi l'altro ieri un avvinente riso
Uscir di bocca femminil ridente,
E tosto al cuore io mi sentii conquiso,
Chè mai non vidi riso sì piacente [1].

Questo componimento potrebbe essere chiamato la « canzone « del riso ». È una trama di tenui imagini conteste con un'arte sottile e delicata tanto da lasciar nell'animo l'impressione d' uno di quei fini veli fioriti, che vedonsi in alcuna antica miniatura cadere ondeggiando da un biondo capo femminile con la leggerezza d'un cirro nell'azzurro dei cieli. Il gaio sorriso, col quale Madonna ferisce il poeta, entra negli occhi di questo, dapprima; ma, come l'occhio non lo sopporta, va con forza nel cuore. E il cuore allora grida:

. . . . . . mercè, qu'eu art! [2]
Ades siatz enamoratz
De l'amoros cors, cui Dieus gart!

Lanfranco Cigala si piace di lasciar parlare il cuore nei suoi versi e lo fa discorrere con un linguaggio limpido e preciso, come avviene nel componimento *Entre mon cor e me e mon saber*. Del resto, egli ama sempre di rivestire i fantasmi della sua mente di una forma chiara e a tutti manifesta. Lungi da lui i contorcimenti del trovar chiuso e lo strazio della rima cara! Al suo affetto, puro

[1] APPEL, *Prov. Ined. aus Pariser Hdss.*, p. 186:

Un avinen ris vi l'autrier
issir d'una boca rizen;
e car anc ris tant plazentier
non vi, n'ai el cor ioi plazen....

Questo testo trovasi anche in *a*, la cui lezione è quasi identica in tutto a quella di I e K. Per quanto spetta al Cigala, questi tre canzonieri hanno attinto a una fonte comune.

[2] Per questi versi, l'interpunzione nostra è diversa da quella accettata dall'Appel (p. 187).

come cristallo, s'addice chiarezza nell' espressione e splendore nelle imagini. Sia il suo canto « chiaro come il giorno » e nasca dall' abbondanza del cuore (*chant... ab sol que razos i sia*) e si mostri luminoso:

> qe sabers a pauc de valor,
> si clardatz noil dona lugor!

Non che egli rifugga dai sottili freni dell'arte e talvolta anzi non paghi il suo tributo a qualche cattivo vezzo della lirica d'allora! Troppo si compiace di parole « derivative », cioè di vocaboli che ripetono a poca distanza la stessa radice (*joi, joios; valor, valen;* ecc.), e anche si abbandona qualche volta a quel monotono insistere per tutta una strofe sopra una parola che è un' usanza assai nota della poesia occitanica del suo tempo. Ma queste leggere preziosità non tornano a scapito della perspicuità del pensiero poetico, che spesso nei versi del trovator genovese si trova specchiato come un bel raggio sottile in un'acqua di fonte.

Per queste sue doti, il Cigala è, non v'ha dubbio, un poeta nuovo nella storia della lirica provenzale in Italia, ma non può dirsi altrettanto nuovo in Provenza. C'era già stato, al di là delle Alpi, chi aveva gettato lontano i vecchi abiti poetici dei primi trovatori, nei quali la passione per la donna amata abbruciava le carni, senza accendere un raggio nell' intelletto e nel cuore. Bernart de Ventadorn, circa un secolo prima, aveva cantato, anzichè l'amore sensuale di Guglielmo di Poitiers e di Marcabruno, un sentimento più profondo e più nobile, fatto di ammirazione e infinita tenerezza per l' oggetto più caro al cuore e alla mente. Egli aveva affinato le sue rime al fuoco d'una più umana concezione d'amore e aveva lanciato a volo, pei cieli della lirica di Provenza, una gamma dolcissima di note [1]. Erano note gonfie di

[1] Qui sento il bisogno di ritornare, in breve, su alcune pagine da me dedicate al *Dolce stil nuovo*, in questi *Studi*, II 1907, 352. Io mi proposi di sostenere in quello scritto tre opinioni, che riassumo nuovamente, sebbene ne abbia già toccato in *Fanf. d. Domenica*, 25 ottobre 1908: 1. La poesia meridionale delle origini italiane, quella di Giacomo da Lentino, Giacomino Pugliese, ecc., si riattacca più direttamente alla lirica di Francia che a quella di Provenza. Quest' ultima esercitò i suoi gagliardi influssi soprattutto sulla poesia aulica fiorita in Toscana. 2. L'origine dello stil nuovo non è un fatto che dipenda da influsso provenzale per parte dei trovatori della nuova maniera (chiamo così, per intenderci, la maniera del de Montanhagol, di Granet e d'altri), ma è un fenomeno letterario che va richiamato a nuove e più profonde condizioni di coltura prodottesi soprattutto per opera del grande Studio bolognese. 3. Gli influssi, se mai vi furono, fra i trovatori occitanici della nuova maniera e i nostri poeti del dolce stile, potrebbero derivare da questi ultimi, sia per mezzo del grande e comune ritrovo erudito, che era a quei tempi Bologna, sia attraverso i poeti italiani in provenzale, come Sordello e Lanfranco Cigala. Ora, queste tre tesi hanno trovato molte obbiezioni da parte di critici competenti. Quanto alla prima, non ho che da rimandare a un mio recente studio *Le origini della lirica italiana*, in *Nuova Antologia*, 1 maggio 1910, ove la questione è ripresa e minutamente indagata; quanto alla seconda, mi limiterò ad osservare ch'essa è tutt'altro che nuova, perchè, in fondo in fondo, è la tesi stessa del Gaspary, e circa la terza ed ultima, debbo lealmente dichiarare che, dopo aver riflettuto sulle critiche fattemi, sono disposto a riconoscere, come appare anche da quanto è scritto qui sopra nel testo, di aver attribuito al Cigala e a Sordello un'importanza esagerata, che essi in verità non debbono avere

sentimento, fresche come rugiada e calavano soavemente sul capo di Madonna, a incorniciarle, come d'una raggera luminosa, il bel viso non pari a nessuna. Bernart aveva celebrato la purità dell'affetto, elevandolo al di sopra dei diritti di casta:

> Que ren no vol amor qu'esser no deia,
> Paubres e rics fai amdos d'un parage
> *(Can par la flors)*

e lo aveva cantato con voce che si può dire novissima al suo tempo. Eppoi, il raggio di questo « fino amore » era passato, per così dire, nel petto di Guilhem de Montanhagol [1], amico del Cigala e a lui legato da stretti rapporti letterari, sino ad arrivare a scambiar rime con il nostro genovese. Intanto, anche in Italia s'era quasi contemporaneamente trasformata la concezione d'amore. Forse per effetto delle mutate condizioni di coltura, una ventata sana di spiritualismo soffiava anche dai noi e investiva gli intelletti e i cuori. Primo a raccoglierne il caldo alito, fu il Guinicelli, dietro il quale, come a dittatore, camminarono presto i giovani cantori del dolce stile, che inalzarono alfine, da Bologna e da Firenze, la novella voce poetica nazionale d'Italia. Lanfranco Cigala merita di andar compagno a questi nuovi poeti e d'essere

avuta. Mi valga, per iscusa, presso il pubblico studioso, la buona intenzione, ch'era in me, di cercare una soluzione a un difficile e complesso problema. Rinuncio dunque, perchè credo ora di aver torto, alla terza tesi, alla quale penso di poter sostituire la seguente, che troverà altrove (e cioè in un mio volume sul *Duecento* sotto stampa) un' adeguata trattazione. Parmi, cioè, ancora che gli influssi della nuova maniera provenzale non abbiano per nulla determinato in Italia alcuni principali aspetti del « dolce stil nuovo », ma non parmi neppure che il dolce stile possa essere chiamato a consulta, com'ebbi il torto di fare, per spiegare gli affinamenti spirituali della lirica di Montanhagol e degli altri nuovi trovatori di Provenza. Si tratta di due fenomeni letterari paralleli, originati dalla nuova temperie intellettuale formatasi a mezzo il sec. XIII in Francia e in Italia. Si tratta, dico, di due fenomeni che ebbero, così al di là come al di qua delle Alpi, i loro precursori. E potrei aggiungere che la Provenza ebbe precursori più significativi dell'Italia. Basterà ch'io citi ancora il dolcissimo Bernart de Ventadorn.

Mi sia poi concesso di aggiungere che se ho affermato che allo studio di una forma di poesia alta e nobile, come quella dello stil nuovo, vanno applicati anche criteri soggettivi, industriandoci di investirci, per così dire, dello stato d'animo degli stessi poeti, quando soprattutto siano grandi, quali i due Guidi e Dante, a me non è mai passato per la mente di disconoscere i diritti della critica oggettiva, della quale sono stato e sono modesto seguace e ammiratore. Nè ho mai preteso che la critica estetica non debba avere una base oggettiva. Su questi e altrettali punti credo d'essere stato frainteso, e credo altresì fermamente di non aver punto bisogno di certa lezioncina di metodo che l'amico prof. P. Savj-Lopez s' è provato a infliggermi in un breve resoconto nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIV, p. 637.

2 J. Coulet, *Le troubadour Guilhem de Montanhagol*, Toulouse, 1898, p. 50 sgg., tenderebbe a negare il rapporto, qui istituito, tra Bernart de Ventadorn e il Montanhagol: « Si assurément rien ne prouve que l'amour chanté par Bernart de Ventadorn ou Guiraut [l. Giraut] de Bornelh fût surtout un amour sensuel, rien non plus ne laisse supposer qu' il est, par nature, chaste. C'est donc toute une nouvelle théorie de l'amour qu'expose Montanhagol et vraiment curieuse. » Rapporto ci deve essere, nel senso che all' « amore ideale o casto » che dir si voglia, si passa appunto attraverso alla gentile forma d'amore cantata dal De Ventadorn. Si cfr. Savj-Lopez, *Trovatori e poeti*, Palermo, 1906, p. 33. Con tutto ciò, accettando anche alcune riserve e restrizioni, il Montanhagol non cessa d'essere un innovatore, in quanto raccoglie, più e meglio dei suoi predecessori, le nuove idealità e se ne fa cosciente banditore. Cfr. C. de Lollis, in questi *Studi*, I, p. 1 sgg. Faceva egli, il Montanhagol, ciò che faceva. n fondo, il Cigala e ciò che faceva anche, per un certo rispetto, Sordello. De Lollis, *Sordello* cit., p. 77.

collocato quasi a fianco al duce della piccola e gloriosa schiera, che bandì per rima essere la nobiltà dell'animo superiore al lustro dei natali. Peccato ch' egli abbia sempre cantato in una lingua straniera e non abbia dato sfogo al suo cuore nell' idioma della sua terra! Se ciò fosse accaduto, le origini italiane vanterebbero un dolcissimo e garbatissimo poeta di più!

Dietro l'amore ideale, celebrato come cosa di cielo, sta per il Cigala una figura terrena, sospiro della sua anima e luce della sua intelligenza. Egli ci dice che è una nobile dama, una donna signorile:

Mas eu am domna segnioril
Gai' e de bella paria,
Li cui fag son clar e gentil
Nurit de fin pretz qe·ls guia.

(Escur prim chantar)

Confessa che tiene a vile ogni altro gaudio, pur di vederla, che la sua vista gli dà sola le soddisfazioni, di cui vive:

Plazenz dona, tot autre ioi esquiu
e devas vos mi venon ioi don viu

(Id., id.)

e il suo sorriso gli è causa di strani turbamenti. Scrive allora una strofe, in cui la parola « ris » danza dinanzi agli occhi e alla mente del lettore con una furia indemoniata e pazza:

Qu'ieu chant d'un ris rizen qem tolc antan
Solatz e ris de mon cor en rizen;
Mas Na Bel-ris l'autrier un iorn rizen
Mi rendet ris ab son rire baisan.
Per qu'ieu rirai e ri de benanansa
Qe s'aquel ris mi fes de rire blos,
Cest ris m'a fag de ris tant aondos,
Que rizenz ris devant tot iorn mi danza.

In questa curiosa strofe si scorge, a ben guardare, delineato tutto un dramma psicologico. Due donne hanno sorriso al poeta: l'una, col suo riso, gli ha infuso una grande tristezza nell'anima; l'altra, più tardi, gli ha procurato, ridendo, una grande gioia. Quest'ultima egli chiama Na Bel-ris; ma tace il nome della prima, nè si prende neppure la facile libertà di nasconderla sotto un « se- « nhal ». Non v'ha quasi dubbio che questa donna innominata, che passa attraverso la strofe come avvolta d'un negro velo di dolore, fu colei, ch'ebbe veramente in poter suo il cuore del poeta. Chi

sarà essa stata? Quasi certamente quella stessa « donna segnio-« ril » della quale Lanfranco s'è dichiarato amatore. E poichè due dame di pregio e d'illustre origine furono cantate dal nostro poeta — Adelaide di Vidallana e Berlenda, — è chiaro, sino a nuova prova, che bisognerà risolversi per una di queste due. Della prima, dice egli medesimo che non ha « tan franc ardimen » di « entendre en tan franc'amistat » e aggiunge che si accontenta perciò di amarla « ad honor, Ab fi cor mas no en dreit d'amor ». La « donna signorile » è dunque verisimilmente Berlenda: Berlenda, sposa di un marchese Malaspina (non si sa se Moroello II o alcun altro), Berlenda, conforto e tormento di Lanfranco, che la cantò, le sopravisse e la pianse con accenti desolati in un suo assai celebre componimento. Fu tormento e conforto del poeta; poichè la sua passione conobbe squilibri dolorosi e dubbi penosi. Eccolo una volta, al colmo dell'esaltamento e della gioia, erompere in questo grido: « Faccia chi vuole canzone o danza di « canti di uccelli; io, per me, non ho voglia di cantare che del « piacere d'amare, perchè senza amore non vi fu mai felicità ». Ed eccolo altra volta, inabissato nella sua tristezza: « io mi pen-« sava aver tanto di sapere e di valore da vincere la forza d'a-« more; ma in verità mi sono trovato ingannato, ch' egli mi ha « vinto e mi tiene in sua balìa ». Ne incolpa allora gli occhi e il cuore e si lagna di questo terribile « male d'amore », temendo d'esserne ucciso (*qu'ieu tem fort que m'aucia).* Scorato e confuso, o franco d'entusiasmo e di fede, ci appare, volta a volta, il nostro poeta; che fu adunque un innamorato sincero e degli innamorati ebbe le incertezze e le gioie.

Non tutte le sue poesie d'amore furono però scritte per la « donna segnioril » o per Adelaide. Abbiamo già visto che alcuni versi compose per altra donna, con la quale ebbe ben altri rapporti che con Berlenda. Di questa sua relazione, scriveva:

> Plazenz domna, aiatz en sovinenza
> Can vos baisei de l'amoros sospir
> Qem venc al cor e·m cuiet far fenir;
> Mas be m garic adonc vostra guirenza,
> Car m'appelletz: « douz amic » douzamen
> E me dissetz q'ieu non agues temenza.
>
> *(Quant en bon luec)*

Questi versi, a giudicare dal loro tenore, debbono essere stati diretti a Bel-ris, e non già a Berlenda o ad Adelaide. Per quest' ultima egli componeva versi d' amicizia; mentre per Berlenda dettava versi d' amore e rime sospirose, degne di chi gli

aveva avvivato nel cuore la fiamma d' un affetto puro e ideale e senza speranza. E per vero, se qualche illusione si fosse anche presentata in sogno al poeta, a togliergliela per sempre, sopravenne la morte dell'amata. Lanfranco l'aveva celebrata senza mai dare in pasto al pubblico il suo nome, salvo una sola volta, in cui essa comparve in un componimento del trovatore genovese insieme al suo sposo in modo da non svelare e compromettere la passione del poeta. Come Berlenda fu morta, Lanfranco la pianse a viso aperto, mostrando altrui il volto solcato dalle lagrime recenti:

Eu non chant ges per talan de chantar;
mas si chant eu, non chant, mas cantan plor,
per c'aital chan deu om clamar chan-plor,
car es mesclatz lo chanz ab lo plorar;
e non dig'om que aia fait faillensa
d'aital mesclar, car so qe dic ploran
non poiri' hom soffrir d'auzir ses chan
tant es mortals la perd' eill meschaenza.

Car morta es cella qu'era ses par
de pretz prezat e de valen valor,
de cortes ditz e de faitz e d'onor,
d'enseignamen, d'acuillir e d'onrar,
na Berlenda, domna de conoissenza,
per cui devon plorar li pauc eill gran,
car il era de tot fait benestan
cim' e raditz, flors e frutz e semensa [1].

Così comincia questo pietoso componimento, che è quasi una corona mortuaria sulla bara della povera principessa forse entrata in casa Malaspina dall'avita dimora della famiglia Cibo [2].

Dopo la morte di Berlenda, che fu sospiro del suo cuore, Lanfranco cercò qualche conforto nella vita e dovè trovarlo nella moglie Safiria e nei figli, ch'ebbe numerosi. Lo trovò anche certamente nell'amicizia, il cui sentimento fu profondo nel suo spirito. Legato di dimestichezza con un liberale e cortese signore, capace di alternare le cure del governo con gli ozi del verseggiare, Tommaso II di Savoia, gli indirizzò un giorno un componimento, che è l'offerta di un'amicizia sincera e tenace. Eccone

[1] Si è riprodotta, salvo nella punteggiatura, la lezione Appel, *Provenz. Ined. aus Pariser Hdsch.*, cit., p. 182.

[2] Questa notizia è data unicamente dal Nostradamus e va accolta con riserve. Cfr. P. Rajna, *Studj di filol. rom.*, V, p. 16.

alcuni versi ricostruiti sui mss. I e *a* [1]:

> Senher Thomas, tan mi plai
> Lo pretz c'om de vos retrai
> E il honrat fag que vos faitz lai
> Vos mi fan tan plazer de zai
> Que tot zo qu'eu puesc ni qu'eu sai
> Vos profer et ancara mai.... [2].

Lanfranco promise al signore di Savoia [3] fedeltà, lealtà e onore e lo pregò di rispondergli per rima:

> Prec que coblejan respondatz
> Ad aquestas coblas q' eu fatz
> Per fermar nostras amistatz.

Non sappiamo se questa preghiera sia stata esaudita. Certo è, ad ogni modo, che la risposta del conte, anche se scritta, sarebbe andata perduta, mentre di lui ci rimangono unicamente poche strofe scherzose scambiate con un giullare di nome Bernardone.

Affettuosi furono pure i rapporti del Cigala con certo signore Enrico (forse Enrico del Carretto?), che era innamorato di Selvaggia Malaspina. Lanfranco, che aveva buoni occhi in amore (la sua vitarella provenzale lo chiama « grans amadors »), si piace di notare che Selvaggia è anch'essa ammalata dello stesso male e fa voti perchè guarisca. Del resto, il segreto della guarigione è presto e curiosamente trovato:

> N'Anric, leu pot garir, sill platz,
> Ab que vos ez Ella siatz
> Et Amors tuit trei d'un talen.
>
> (Cod. H, n. 542)

Curiosi sono altresì gli ammonimenti, che il Cigala dà a un certo Lantelm, un giullare, che insuperbiva del suo canto, mentre avrebbe dovuto vergognarsene. Lanfranco dichiara di amarlo e di essere afflitto per ragione del suo orgoglio:

> Lantelm e'us am, per q'eu no voill
> qe foudatz vos venza

[1] La lezione di I si ha in MONACI, *Testi ant. prov.*, cit., col. 93. La lezione di *a* posseggo io stesso in copia.

[2] Il Monaci stampa al v. 1 *platz*, col ms.; ma è chiaro che occorre *plai*, perchè tutti i versi della strofe hanno la medesima rima. Stampa pure al v. 3 *fagz*. Si corregga: *fag* con il ms. *a*.

[3] Tommaso II doveva avere rapporti con famiglie di Genova, perchè nel 1251 aveva sposato Beatrice Fieschi, una nipote di papa Innocenzo IV. Cfr. SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.* cit., VII, p. 218.

e non esita a dichiarare che i Bresciani hanno torto a prendere i canti del giullare per buona poesia provenzale:

> mas fort faillon Breissan, part Oill [1]
> de qe·m desagensa,
> qar ill prendon vostre iangloill
> per chan de Proensa.
> (Cod. H, n. 254)

Questo componimento è assai difficile. Mi si conceda di darne qui una ricostruzione critica sull'unico ms., che ce lo ha conservato:

I. Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill
Pauc a de scïenza,
Q'en vos no trob'om mais orgoill
Ab desconoiscenza
5 E comtatz de Gui de Nantoill
En loc de Valenza
Ez enpastatz coblas ab soill
De descovinenza.
Mas entre nos cern om be ioill
10 Da bona semenza,
Per qe la meton ssai en moill
Qan es de durenza.
Mas fort faillon Breissan, part Oill,
De qe·m desagenza,
15 Qar ill prendon vostre iangloill
Per chan de Proenza
Per q'eu lor do
Per cosseil bo
C'a ioglar nec
20 Bavec
E pec
E cec
No donon tan de grec
Car es grans faillenza.
25 E ges no·s taing
Dir aur d'estaing
Ni taing donar
Ni far
Cuidar

2. scïenza] *saenssa*. 9. cern om] *cenom*. La correzione, che propongo, mi pare sicura. 11. la] *las*. 12. Qan es] *qar son*. 23. *grec*, credo che si tratti d'una moneta, forse il bisanzio. 28-29. Ms. *ni far cusdar* [Gauchat e Kehrli: *c'us dar*].

[1] *Part Oill* dev'essere: « al di là dell'Oglio ». Così poteva ben dire Lanfranco, che scriveva a Genova. Il Levy, *Suppl. W.*, IV, 183, citando questo passo, pone dei puntolini al posto di *part Oill*.

30 [Ioglar]
Ueimais qe·l tegnon car
Car es [d'avol] tenenza.

II. Lantelm, eus am, per q'eu no voill
Qe foudatz vos venza,
Q'anatz ab bonas gens en broill
35 Si chans lor agenza;
Qar del vostre chan fan vostr'oill
Ploran penedenza
E·l chans-plors fai lo plus vert foill
Secar en parvenza
40 E parlatz tan c'ab vostre groill
Faitz fugir plasenza,
Qar vos laisset Qei de Cardoill
L'enoi per tenenza.
Mas car del vostre dan mi doill
45 Vos lau q'estenenza
N'aiatz, estiers m'amor vos toill
E ma bevolenza,
Qar en perdo
Pren ioglars do
50 Qe chan renec
E prec;
E·l dec
Del bec
Aia d'Artimalec
55 E'n si descrezenza.
De Carlemaing
O de Galvaing
No saps comtar,
Siblar,
60 Sautar,
Danzar;
Mas vos sabetz desfar
[Tras]tota covinenza.

Lantelmo gli rispose per le rime e si mostrò offeso. Era forse un trovatore italiano, come italiano (e probabilmente genovese) era un certo Raimon Robin, che ebbe a tenzonare con lui [1]. Anche con questo Robin il Cigala fu in relazione. Gli indirizzò un componimento, che incomincia *Raimon Robin, ieu vei que*

31. *Ueimais qe·l*]. *uei qes.* 42. Qei de Cardoill] *qes de cardoil.* Deve essere il famoso Keu, siniscalco, della cui fastidiosa indole parlano i romanzi cavallereschi. 54. Aia d'Art. *Ab qe dart.* 55. *descrezensa.* 56. *carlelmaing.*

[1] Veramente nella tenzone abbiamo soltanto il nome, Raimond. Ma non ho grande peritanza a riconoscere in questo compagno di Lantelm il Raimon Robin amico del Cigala.

Dieus comensa, e lo rimproverò pure, come Lantelm, per la sua albagia:

mas vostr' orgueils coven oimais que chaia.

Dalla poesia di Lanfranco si deduce che Raimondo ritorna, non sappiamo donde, in istato di povertà. Il Cigala lo consiglia a mettersi al servigio dei Francesi, come hanno fatto i Provenzali:

Raimon Robin, en vos non vei guirenza,
si no·us metes del tot en la devisa
de los Frances con son cil de Proenza,
pois seres sers e per chaut e per biza.

Non è difficile fissare una data per questo componimento. L'allusione alla successione di Carlo d'Angiò alla contea di Provenza, dopo la morte di Raimondo Berengario IV, vi appare manifesta; sicchè esso fu composto poco dopo il 1245, quando l'Angioino aveva già raccolto le simpatie dei sudditi del morto Conte fidenti in un dominio tranquillo, oltrechè nell' indipendenza durevole del paese [1].

Il Cigala fu pure in rapporti amichevoli con certo poeta provenzale di nome Rubaut (forse un Rubaldo Rubaldi genovese) al quale propose per rima un arguto quesito sul riso della sua donna, e con altri cantori di Genova, amanti della lirica occitanica, come Giacomo Grillo e Simon Doria [2]. E' notevole che questi si rivolgevano a lui, come a maestro, e lo chiamavano « senher » mentr'egli dava loro il titolo di « amici ». Ciò mostra la considerazione, nella quale era tenuto come poeta e come giudice. « Fo jutges cavalliers », dice la sua viterella, « mas vida « de juge menava » e con ciò l'anonimo biografo ha inteso certamente sottolineare il fatto che Lanfranco fu uomo di pace, e non di guerra.

Tra la schiera dei suoi amici, brillò una dama d'origine provenzale, Guglielma di Roziers, sposa, a quanto pare, a un genovese e cultrice, essa medesima, delle muse occitaniche. Un' anonima poetessa cantava di lei:

E quar li pron de Genoa an largueza
Ar retenon na Guillelma, so·m pes,
Quar ella es sobr'autras plus corteza,
Que sap d'amor et de joi tot quan n'es [3].

e Lanfranco Cigala le presentava un curiosissimo « partimen », lasciandole naturalmente la scelta fra le due proposte: due cava-

1 Salverda De Grave, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, Thoulose, 1902, p. 163.
2 Per tutto ciò, vedasi Bertoni, *Trovat. minori*, cit., p. VII sgg.
3 Schultz-Gora, *Die provenzalischen Dichterinnen*, Leipzig, 1888, p. 31.

lieri hanno abbandonato il loro castello per recarsi di notte alla casa delle loro amate. Strada facendo, incontrano una brigata, la quale si lamenta, causa il mal tempo, di non avere alloggio. L'uno dei due ritorna indietro per albergare i nuovi ospiti; l'altro invece continua il suo cammino spronato dalla passione per la sua bella [1]. Quale dei due s'è meglio comportato in questa faccenda?

Ascoltiamo Lanfranco:

> Na Guillelma, man cavalier arratge
> Anan de nueig per mal temps que fasia,
> Si plagnian d'alberc en lur lengatge;
> Auziron o dui, qui per drudaria
> S'en anavan vers lur domnas non len;
> L'us sen tornet per servir cella gen,
> L'autres anet vers sa domna corren.
> Quals d'aquels dos fes miels so que·l tagnia?

E' naturale che Guglielma approvi colui che ha ascoltato, più che il dovere d'ospitalità, la voce d'amore ed è naturale altresì che Lanfranco, alla fine della tenzone, si dia per vinto, da perfetto cavaliere... che menava, però, vita di giudice:

> mas vencut voill que m'ajatz, com que sia.

Ragioni di distrazione, adunque, non mancavano al nostro poeta, tanto più che la politica talvolta riusciva a svegliargli in petto un poco del suo furor poetico. E' noto il serventese, pieno di gagliardia, da lui lanciato contro Bonifacio II di Monferrato [2]; e son pur noti due suoi canti di crociata, composti l'uno fra il 1244 e il 1245 (*Si mos chanz fos*) [3], e l'altro fra il novembre 1246 e la primavera del 1248 (*Quan vei far*) [4].

Mi sia permesso di riprodurre qui due strofe di questo se-

[1] Su questo componimento, un anonimo autore di « razos » provenzali trovò modo di ordire tutto un racconto, cavato dalla poesia medesima. Il racconto si legge unicamente nel ms. P. Lo si può vedere in CHABANEAU, *Biogr.*, p. 312. L'anonimo scrittore dice, egli medesimo: « aujatz riccha nova », con evidente allusione al romanzetto che sta per raccontare. Questa frase « riccha nova » ricorda il noto appellativo che i contemporanei diedero al trovatore Perie Bremon (Ricas Novas).

[2] Edito in CRESCINI, *Manualetto prov.*, p. 366. Secondo lo SCHULTZ-GORA, *Le epistole del trovatore R. di Vaqueiras*, trad. ital., Firenze, 1898, p, 158, questo componimento fu composto dal Cigala molto probabilmente nel 1245, quando Bonifazio si volse all' imperatore, dopo essere stato, poco prima, guadagnato alla parte del papa. [Circa il *la.m* del v. 36, lo Schultz-Gora dice che qui si ha « una grossolana scorrezione » perchè il senso vorrebbe *la.l.* Ma il *m* deve essere un dativo etico, quasi una specie di pleonasmo, sicchè Lanfranco, a malgrado di *m*, non c'entra per nulla].

[3] KURT LEWENT, *Das altprovenzalische Kreuzlied*, in *Roman. Forschungen*, XXI, p. 355. La data assegnata dal DIEZ, *L. u. W.*, 460, a questa poesia è errata. Cfr. SCHULTZ-GORA, *Ein Sirventes von G. Figueira*, Halle, 1902, p. 37.

[4] K. LEWENT, op. cit., p. 357. Mi limito a rimandare a questo lavoro per le allusioni storiche contenute in questi due componimenti.

condo testo nella nuova lezione di *a*, che è migliore di quella sin qui conosciuta. Il poeta si rivolge al re di Francia:

Lau e pres e honor en mier
Lo Reis del bon comenzamen
Pero dels meillors si n'aten,
Q' om li fara lau plus entier.
Doncs zo q'a gent comenzat a cap traia,
Car en la fin chant'om lauzor veraia,
E pas de cors la mar, qe granz ops es,
Qe de lai son Crestian mort e pres
E'l Sepulchr' es fendutz e derocatz
On Dieus pauzet, can fon de crotz levatz.

E sai son Cristian guerrier
Entr'els et aqo mortalmen
E non an dol ni marrimen
D'est'aiuda ni d'est encombrier.
Pero si sai la guerra non s'ap[a]ia,
Crestiantatz grieu sera qe non chaia.
Sabes per que? car el mon non es res,
Miels puesch'aucir autrui con el metes!
Pero si chai dir puesc eu qem desplatz.....
Mas non puesc mais, car poders no m'es datz [1].

In questo canto fiotta già un'onda di malinconia, che anche più grave si sente attraverso altre rime del nostro trovatore. C'è uno scoramento penoso di fronte agli avvenimenti del tempo e, nel caso speciale, di fronte all'abbandono, in che i baroni e i guerrieri d'occidente lasciano il santo sepolcro. Lanfranco insorge, con poca speranza d'essere ascoltato, più per dar sfogo alla sua tristezza, che per colpire i responsabili di tanta negligenza:

Mas non puesc mais, car poders no' m'es datz.

Gli eventi della sua età, l'inimicizia con Bonifacio II, il dolore per le novelle che venivano d'oltre mare e fors'anche i subitanei travolgimenti politici, a cui l'Italia assistette dopo la morte di Federico II, immersero il trovatore, già incline per suo temperamento alla malinconia, in una grande e profonda amarezza, ch'egli manifestò nella poesia *Ges ieu non vei com hom guidar si deia.*

Allora Lanfranco Cigala, già vicino a chiudere la parabola della sua vita, si ripiegò pensosamente su se stesso. Portava

[1] Comparando questa lezione con quella data alle stampe, il lettore avrà modo di vedere ch'essa è migliore, perchè chiarisce tutto un passo (vv. 18-19).

nell'anima i solchi lasciatigli dall'amore di Berlenda, che tra le lagrime aveva cantata come cosa di cielo, lontana dal mondo e dalla realtà.

In questo grande affetto aveva imparato a sollevare la mente nelle regioni dei sogni e ad astrarsi solitario nelle plaghe fiorite delle sue fantasie. In esso e per esso, aveva amato soffrire, e dal dolore aveva attinto una calma rassegnata e malinconica, che gli dava il tempo di guardarsi intorno e di considerare tremando la nullità delle cose terrene. Berlenda, trasvolata pei regni della morte, gli aveva mostrato una via ignorata, che gli prometteva conforto e pace. Oh, non conveniva ricercare nella vita altre fonti di gaudio o d'oblio, quando quaggiù tutto è breve e labile e tutto lascia amarezza e sconforto! Bisognava volgere gli occhi in alto e invocare la pace al di fuori della vita mortale. Così, l'elegante giudice e fino amatore, fatto diverso dai disinganni patiti e dagli anni, lasciò il « trovare » amoroso e politico per quello religioso. E invocò Maria, colei ch'era detta donna delle donne, colei che rappresentava per lui il supremo grado dell'idealizzazione femminile. Scrisse allora quattro componimenti [1], che formano un gruppo a parte nel suo canzoniere e che sono forse l'ultima prova poetica del miglior cantore provenzale di Genova, vera patria di trovatori italiani.

GIULIO BERTONI.

---

[1] Sono stati editi da me in questi *Studi*, II, p. 409 sgg. [I, 1: *aquest*, 9 *nom*, 22 *nada*, 25 *chascun*, 88 *que.l*; III, 9 *m'an*; IV. 28 *traitz* (sono errori di stampa, facilmente correggibili). Il componimento II trovasi edito anche in APPEL, *Prov. Inedita*, cit., p. 184 (v. 13 l. *follia*). V. 39 *sa parenta* (Appel); v. 40 *pero mergut ai dretz m' aucia* (correz. di Appel). La poesia n. IV edita su I in MAHN, *Ged.*, 714].

ANEDDOTI

Di una nota iscrizione carcinica
usata
come talismano nel medio evo e del suo contenuto simbolico.

Nella chiesa di S. Pietro *in valle Tritana*, oggi S. Pietro *ad Oratorium*, presso Capestrano (Aquila), sopra uno dei conci incastrati tra i filari più bassi del muro di sinistra, si legge la seguente iscrizione in versetti retrogradi:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

La pietra è capovolta, per cui deve giudicarsi che sia un avanzo anteriore all'ultima ricostruzione della chiesa, che si vuole avvenuta ai tempi di Desiderio, circa il 766, a tenore di un diploma di quell' età, riportato dalla Cronaca Volturnense [1]. Un'altra iscrizione identica vedesi scolpita a fianco d' una finestra a ruota della chiesa matrice di Magliano dei Marsi (Aquila) [2].

1 Muratori, *R. I. S.*, t. I, P. II, p. 352. Il diploma è falso, e il Di Meo (*Annali diplom. del Regno di Nap.*, v. III, p. 52) dubitò per primo della sua autenticità. Trattasi veramente non di un diploma, ma del prologo ad un diploma che, a sua volta, il Troya difese come autentico (*Cod. Diplom. Longob.*, Napoli, 1855, vol. V, p. 368). Se vero, riguarderebbe la ricostruzione del monastero e della chiesa di S. Pietro, caduti pel terremoto, mentre della costruzione primitiva si ha sentore da una bolla, ugualmente giudicata falsa, di Stefano II, del luglio 752, in cui è detto che a questo tempo il monastero esisteva ed era passato alla giurisdizione dei monaci Volturnensi (Muratori, ivi). Probabilmente la primitiva fondazione risale ad età di poco anteriore all'anno 739.

2 Le due iscrizioni furono segnalate dai sig. prof. A. De Nino (in *Gran Sasso d'Italia*, an. 1887, n. 16) e P. Piccirilli (in *Rass. abruzz. d'arte, storia*, an. III, Sulmona, 1899, n. 7).

Una terza, pure in caratteri teutonici, è menzionata dal Biancolini come esistente nella chiesa di S. Maria Maddalena di Campomarzo, delle monache Agostiniane di Verona, edificata nel 1212, sopra la nicchia d'una ruota del parlatorio [1]. Altri esempi s'incontrano nella cattedrale di Siena ed in un mosaico posto dietro l'altare della chiesa di Pieve-Tersagni, presso Cremona. In Francia sono più comuni, riscontrandosi tra le iscrizioni apposte nel castello di Iarnac, a Rochemaure, a Valbonais, ed in altri monumenti, come si vedrà appresso.

« Il sentimento di questa iscrizione (osserva il Biancolini) è « certamente oscuro, e tuttochè si conosca essere stata composta « per bizzarria, sembra nulla ostante che siccome le ruote per ogni « verso aggirandosi al loro primiero movimento ritornano, così « faccia la detta iscrizione sopra la nicchia di questa ruota » [2].

Il concetto della ruota, simbolo della fortuna, che gira in tutti i sensi, non è certamente estraneo al fatto che queste iscrizioni talismaniche si vedono applicate appunto ai così detti rosoni o alle finestre a ruota che adornano la facciata degli edificî medievali. Come le famose *Abraxas* dei gnostici, che traevano forse origine dall'ebraico, esse avevano, secondo me, un contenuto tutto simbolico derivato da qualche passo della Scrittura. Ebbero perciò anche carattere di talismani, al pari di altri segni, iscrizioni e, in genere, di tutti quei rilievi decorativi apposti agli edifici medievali, espressi in tanti simboli e figure allegoriche od astronomiche ispirate dai testi della Scrittura. Nella stessa facciata della chiesa di S. Pietro *ad Oratorium* può vedersi un rilievo con una mano aperta, sulla cui palma sono impressi segni talismanici. Così pure qua e là, sulla stessa facciata, sono incastrati vari frammenti con segni e figure che sembrano zodiacali [3]. Queste iscrizioni capricciose e questi segni hanno, come dicevo, il loro fondo originario tratto dalla Scrittura, e come tali erano anche ritenuti mezzi di scongiuro.

Dell'iscrizione sopra riportata ci offre il più antico esempio un talismano di epoca remotissima, pubblicato dal Deónna e scavato

[1] Biancolini G. B., *Notiz. stor. delle chiese di Verona*, ivi, 1749-56, vol. VII, p. 86.

[2] L'uso delle iscrizioni o formule in versetti rovesciabili è certamente assai remoto ed ebbe vigore anche presso gli antichi, nelle tabelle lusorie. Il medio evo dovette forse ereditarlo dalla setta gnostica dei Basilidiani del II sec. dell'era volgare. Restarono allora in voga le iscrizioni carciniche a doppio senso, dette le *Abraxas*, le quali contengono parole da leggersi in tutti i versi, come le famose *ΑΒΛΑΝΑΘΑΝΑΛΒΑ* e *ABRACADABRA* incise sopra alcune gemme talismaniche. (Intorno alla natura ed all'uso delle *Abraxas*, ved. Matter, *Hist. critiq. du gnosticisme*, 1844 (2ª edit.); Bellermann, *Ein Versuch über die Gemmen der Alten mit dem Abraxasbilde*, Berlin, 1817-1819; Stickel, *De gemma abraxea nondum edita*, Iena, 1848, ed altri). Queste formule o combinazioni acrostiche erano di solito tratte dall'Ebraico e dalla plebe cristiana si credevano atte a preservare dai tremuoti, fulmini, tempeste e simili meteore. Alludevano più specialmente alla ruota della fortuna ed in questo senso le ereditò l'età di mezzo, adoperandole come mezzi di scongiuro contro il fascino.

[3] Ved. Piccirilli, in *Rass. abruzz.* cit.

nell'isola di Thasos [1]. Non mi pare tuttavia accettabile la spiegazione proposta da quello scrittore, riferentesi al precetto monacale:

Sat or | are po | ten^{ter} *et | opera | re r*^{ati}*o t*^{u}*a s*^{it},

spiegazione arguta, ma di carattere tutto specioso. Quella strana combinazione di lettere, appunto per il suo contenuto magico e cabalistico, ebbe un'assai larga diffusione presso il medio evo superstizioso ed una ripercussione anche in tempi più recenti. Hans Hildebrand l' ha riscontrata sul fondo interno d' una magnifica coppa d'argento, scoverta a Dune, isola del Gothland, facente parte d'un tesoro ispano-arabo del XII-XIV secolo. Vi era tracciata a semplici puntini ed in caratteri runici dentro un quadrato [2].

Nella collezione di gettoni antici di M. Richard, vendutasi a Parigi nel 1904, era compreso un gettone di quei così detti *di conto* della tesoreria austriaca, avente da una delle facce due altari fiammeggianti, tra i quali una clepsidra sormontata da un teschio fra due stinchi incrociati, con due stelle ai lati. Al disotto, in due linee, a caratteri romani si vedeva scritto: ES WIRT ALS | GERICHT; al di sopra erano quattro anelletti allineati; il tutto, in cerchio perlato. Sul rovescio dello stesso gettone si notava una specie di scacchiere, nei cui piccoli riquadri erano situate altrettante lettere formanti la nota iscrizione, al modo seguente:

S	A	T	O	R
A	R	E	P	O
T	E	N	E	T
O	P	E	R	A
R	O	T	A	S

Al di sotto, fra due anelletti, si leggeva il millesimo 1572 [3]. Questa data è molto recente, ma più recente ancora è da giudicarsi quella d'una medaglia ovale in argento, conservata nel Museo Etnografico Portoghese di Lisbona, la quale reca da una parte una croce fra un albero d' olivo ed una spada (emblemi

1 Deónna W., *Talismans magiques trouvés dans l'île de Thasos*, in *Revue des Etud. grecques*, t. XX, sept.-octob. 1907, pp. 364-382.

2 *Dunefyndet in Kongl. vitterhets historie och antiquitets Akademiens månadblat*, 11 årg. 1882. Stockholm, p. 89, f. 19.

3 Mowat R., *Le plus ancien carré de mots*, in *Mém. de la Société Nat. des Antiquaires de France*, t. LXIV, 1905, p. 41-68. Un altro gettone analogo, ma del 1554, è ricordato altrove dallo stesso autore (*Numismatische Zeitung*, XVI, col. 62). Cfr. Neumann I., *Beschreibung der bekanntesten Küpfermünzen*, Prague, 1858-72, I, 980.

dell'Inquisizione) e dall'altra, in lettere corsive del XVII secolo, i riferiti versetti *Sator. arepo. tenet. opera. rotas* [1].

Il ch. amico R. Mowat nei due articoli segnati in nota, si è dottamente occupato di questa specie di acrostico, denunciandone altri esempi, ma non mi pare che sia arrivato a darne una spiegazione adeguata. Egli nota come precedentemente era stato riscontrato dall'Allmer in una iscrizione antichissima, trovata in Francia, a Rochemaure (Ardèche) [2]. Più tardi il Wescher l'ha ravvisata a fol. 60 B del ms. 2511 (sec. XV) della biblioteca Nazionale di Parigi [3], con lettere disposte pure in tanti quadretti, a forma di scacchiere, l'una sotto l'altra (*στοιχηδόν*), ma con queste notevoli differenze: le lettere sono in greco corsivo, e dal lato di ciascuno dei cinque versetti si nota una specie di traduzione o dichiarazione, pure in greco, a questo modo:

σ	*ά*	*τ*	*ο*	*ϱ*	*ὁ σπείϱων*
ἀ	*ϱ*	*έ*	*π*	*ο*	*ἄϱοτϱον*
τ	*έ*	*ν*	*ε*	*τ*	*κϱατεῖ*
ὄ	*π*	*ε*	*ϱ*	*α*	*ἔϱγα*
ῥ	*ο*	*τ*	*α*	*c*	*τϱοκούς*

Il Wescher osserva che il numero delle sillabe è uguale tanto nei versetti latini come in quelli greci e che le dodici sillabe che si contano dall'una parte e dall'altra, formano sei piedi, di cui l'ultimo è un giambo. Sembra che l'autore dello strano bisticcio abbia voluto fare un trimetro giambico:

Sator arepo tenet opera rotas

῾Ο σπείϱων ἄϱοτϱον, κϱατεῖ ἔϱγα τϱοχούς.

« Il seminatore è all'aratro, il lavoro (della semina) occupa « le ruote ».

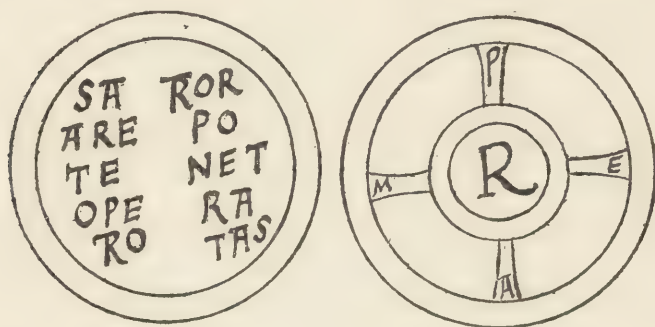
Dal fatto che il motto iniziale *σάτωϱ* si trova registrato sotto la forma genitivale *σάτωϱος* nel lessico di Suida, si è dedotto che i versetti erano noti nel sec. X e che in essi è da riconoscere uno di quei tanti bisticci, di cui compiacevasi lo spirito sottile dei grammatici bisantini. I latini chiamavano quella specie di versi *recurrentes;* i Greci *καϱκῖνοι,* per analogia al cammino

[1] Mowat R., *Decouverte d'une strophe cruciforme inédite de Fortunat dans un manuscrit du X^e siècle*, in *Mém. de la Soc. des Antiq.* cit., t. LXV, 1906, p. 184.

[2] *Revue épigraph.*, III, pp. 286, 302, 318; *Corpus Inscript. latin.*, XII, 202*.

[3] *Bullet. de la Soc. Nat. des Antiq.* cit., 1874, pp. 152-154; 1875, pp. 96-97; 1877, p. 143.

retrogrado del granchio, donde la denominazione di carcinica a tutta l'iscrizione.

La formula enigmatica *Sator*, *arepo*, ecc., si trova registrata anche in due altri manoscritti francesi [1]. Il primo (ms. 448 [269] della biblioteca di Digione), del sec. X, proveniente dall'abbazia di S. Benigno, è opera di un tal Wicfrido, il cui nome si legge a fol. 93 A. Contiene una raccolta di trattatelli astronomici, tavole cronologiche e gnomoniche, di computo e di calendario, aventi per autori Isidoro di Siviglia, il ven. Beda, Elperico, Peregrino, ecc. Al fol. 74 A, dopo un paragrafo di Beda sul regime dei venti del mezzogiorno della Gallia, si osservano, in basso della pagina, due ornati calligrafici, circolari, di cui il primo contiene la nota iscrizione carcinica, e l'altro, secondo il Mowat, può paragonarsi ad una croce nimbata, con le iniziali alle quattro estremità, simile a quella che si vede sopra una moneta di Giovanni I Zimisces (an. 969-976) [2]:

Il paragone della moneta non mi pare troppo felice, mentre sospetto che si tratti a preferenza d'una « rosa dei venti », per analogia al paragrafo che precede sui venti, del ven. Beda. Si avrebbe così un nuovo punto di contatto con le ruote o rosoni centrali delle chiese, presso i quali era scolpita, il più delle volte, la nota iscrizione carcinica; e con la ruota appunto, come vedremo, soleva dinotarsi il vento, secondo un'immagine della Scrittura. Al folio 93 B si osserva una figura cruciforme, composta di tante lettere contenenti una strofa inedita di Fortunato, il celebre autore dei poemi acrostici in lode della croce; alle quattro estremità di essa sono quattro lobi o anelli coi quali forse Wicfrido ha inteso imitare la croce processionale dell'abbadia. Dentro l'a-

1 Mowat, *Decouverte* etc., p. 162 et suiv.
2 Sabatier, *Descript. gén. des monnaies byzant.*, II, tav. XLVIII, 3 e 5.

nello superiore di destra è tracciato il computo dei giorni della settimana; dentro quello inferiore si vede il solito quadrato carcinico *Sator*, *arepo*, ecc., press'a poco eguale a quello del fol. 74 A, riportato più sopra. Nei due anelli laterali, a sinistra, si notano parecchie cifre numeriche.

L'altro manoscritto è una Bibbia latina della Nazionale di Parigi (Fonds. lat. 1505), copiata nell'anno 822, il cui testo finisce ad un terzo di spazio del fol. 213 B, e nei rimanenti due terzi contiene, insieme a segni alfabetici e calligrafici, un quadrilatero oblungo diviso in quarantadue riquadri o scomparti, la cui larghezza aumenta da sinistra a destra. I riquadri delle parti superiore ed inferiore sono vuoti e coloriti con bistro e giallo sbiadito; quelli di mezzo sono occupati ciascuno da lettere alluminate in azzurro, vermiglio, giallo, verde e in bistro, e contengono la nota iscrizione carcinica [1]:

Per chiarire la natura ed il significato di questa iscrizione, bisognerebbe risalirne alle origini. Ma la letteratura delle origini e dello sviluppo di questo genere di capricci letterarî è molto incerta e confusa. Il Vossio attribuiva l'invenzione dei versi rovesciabili e di quelli in forma di figure nientemeno che a Simmia di Rodi, il quale viveva sotto Tolomeo della stirpe dei Lagidi, verso l'anno 324 a. C. [2]. Più verisimilmente, a giudizio del Mo-

1 MOWAT, *Le plus ancien carré*, etc., p. 60 et suiv.

2 Cfr. BOISSONADE M., in un articolo inserito nel *Journal de l'Empire* (18 nov. 1807) e PEIGNOT G. M. (*Amusements philologiques*, 1842, in-8), che riporta molte notizie intorno a questa specie di poetica curiosa. In Italia si distinsero in tal genere di capricci Fortunio Liceto († 1657) nella sua specie di enciclopedia pubblicata a Parigi nel 1635, in-4, e Baldassare Bonifacio nella sua *Urania*. — Possono vedersi anche i poemetti greco-latini (*Sylvae*, Dole, 1592, in-4), composti in onore di M. de Vergy, conte di Champlitte e governatore della Franca Contea. Sono pure famosi al proposito i versi di Rabelais, fatti indirizzare da Panurgio alla « diva bottiglia » (*Pantagruel*, lib. V, cap. 44). — Intorno ai versi carcinici o *recurrentes*, ved. l'Allacci negli *Excerpta* (1641, in-8). I più conosciuti sono quelli greci dell'imperatore d'Oriente Leone VI, pubblicati dall'Allacci stesso. Cfr. anche il MONTFAUCON, *Palaeographia graeca*, p. 349.

wat, essa va ricercata in mezzo alla pleiade dei versificatori gallo-romani del basso impero, come Ausonio di Bordeaux, Eumenio d'Autun, Optaziano, Sidonio Apollinare di Lione; oppure tra i monaci letterati dell'alto medio evo, Rabano Mauro, Abbone, abate di Fleury, i quali si esercitarono al giuoco degli acrostici figurati e dei versi leonini, carcinici, rhopalici, ecc. Più spiccatamente Sidonio Apollinare si raccomanda per la specialità dei *versus recurrentes*, che gli procurarono la paternità degli « argomenti » in acrostico posti in testa alle commedie di Plauto [1].

Tornando all'iscrizione carcinica *Sator*, ecc., io ritengo che sia da escludere la spiegazione letterale che alcuni hanno tentato di darne, ritenendola come formula del seminatore, (*Sator*, *Σάτωρ*). Un'interpretazione fondata sulla ricerca etimologica, come quella che propone il Mowat, con riannodare l'*Arepo* all'*arepennis* di Columella « arepennem semijugerum vocant Galli » e provare così l'origine francese dell'iscrizione, mi sembra di molto scarso fondamento. Presa come indice la parola *Rota*, che forma, per dire così, la base di tutta quella strana combinazione, ne segue il giuoco del rovescio *Sator*, il quale non è già una parola diversa, ma la stessa parola letta a rovescio. Ora appunto nella disposizione delle lettere sta tutto il secreto della formula. Ed io penso che, tenendo presente il concetto della *Rota*, quello spostamento delle lettere e la lettura che può farsene in tutti i sensi, cioè da destra a sinistra, dall'alto in basso e viceversa, altro non dovrebbero significare che il volteggiare in tutti i sensi che fa la ruota. Lo stesso concetto si applica poi benissimo al fenomeno del vento, perchè colla ruota appunto soleva dinotarsi la sfera dell'aria o dei venti, come si dirà appresso. L'immagine della ruota e quella del vento tolte insieme rappresentano, dunque, il girare continuo, veloce e per tutti i versi. Quell'immagine è tolta dalla Scrittura, dalla quale si ricava appunto che il procedere avanti e indietro in tutti i sensi, come fanno i venti e le ruote, è simbolo dell'eternità e dell'infinito, ossia di Dio.

La fortuna che il motto carcinico *Sator*, ecc., ebbe nell'età di mezzo, per tutto l'Oriente e l'Occidente, e la larga diffusione che se ne fece, sono sufficientemente spiegate dai molti esempi che se ne riscontrano. Basta mettere a confronto i due testi calligrafici della Bibbia carolingia dell' 822 e del ms. greco del sec. XV, segnalato dal Wescher, per farsi un'idea del favore che incontrò attraverso tanti secoli. È noto come il primo di questi mss. proviene dall'antico fondo dell'abbadia di Saint-Germain-des-Prés, fondata nel 558 da Childeberto I; il secondo, invece, fa parte di

[1] MOWAT, *Le plus ancien*, etc., p. 19.

quello formato in Italia da Caterina de' Medici, alla quale forse provenne dal cardinale Ridolfi. Ora nei due testi il disegno calligrafico è quasi identico ed apparisce strano anche al Mowat come alla distanza di tanti secoli e con provenienze così opposte e diverse, i due disegni contenenti il motto fortunato sembrino copiati l'uno dall'altro. Quel motto, certamente, nel suo travestimento calligrafico, sta a rappresentare un semplice ornamento, l'*Explicit* o chiusura del codice, divenuta forse abituale in quel tempo, quasi come augurio di buona fortuna all'autore ed allo scritto. Deve perciò ritenersi largamente diffuso, più che imitato, in tutto il medio evo fra gli scrittori, menanti e calligrafi. Ed appunto come augurio della buona fortuna, rappresentata presso gli antichi dalla ruota, il motto incontrò favore e divenne a lungo andare talismanico, passando in dominio dell'astrologia. Infatti, per una curiosa analogia nella disposizione delle lettere in quadrato, esso venne assimilato ai così detti quadrati magici, diabolici, isopsefi (*ἰσόψηφοι*), ossia a quelle tavole o quadrilateri composti di lettere e di numeri, detti quadrangolari (*τετραγώνοι ἀριθμοί*), dei quali porge esempio il famoso trattato di Manuele Moschopulos, matematico del sec. XIV, autore dei metodi generali di costruzione di quelle tavole [1].

Queste serie quadrilatere, numerali, non ebbero dapprima che un semplice carattere matematico; ma in età alquanto tardiva, cioè verso il primo trentennio del sec. XVI, in forza delle dottrine di Cornelio Agrippa e di Paracelso [2], si trasformarono nelle così dette tavole astronomiche (*tabulae* o *mensurae planetarum*); e Paracelso conferì ad esse valore d'amuleti o talismani, facendole stampare sopra dischi monetiformi di metallo (le così dette medaglie planetarie), dei quali abbondano esemplari di tutte le specie [3]. Tuttavia, rispetto alla formula *Sator, Arepo,* ecc., giova osservare che in tempi anteriori assai alla dottrina dei quadrati magici ed astrologici d'Agrippa e di Paracelso, essa in Italia aveva già raggiunta la funzione di talismano.

1 Mowat, op. cit., pp. 9-16.

2 Henr. Corn. Agrippa, *De occulta Philosophia*, Colonia, 1553; Aur. Phil. Theophrasti Paracelsi, *Opera medico-chirurgica*, Genevae, M. DC. LIIX, in-4.

3 Cfr. Casalii Ioh. Bapt., *De veter. sacr. ritib.*, pag. 265. Francesco Gallo fu tra i più zelanti a combattere l'uso delle medaglie talismaniche del suo tempo, e scrisse *La superstition du temps reconnue aux Talismans, figures astrales et statues fatales, contre un livre* (*anonyme*) *intitulé « Les talismans iustisiez »* (Lutetiae Parisiorum, 1668). Intorno a quelle medaglie può vedersi il famoso trattato di Giacomo Wolff, col titolo *Curiosus amuletorum scrutator, in quo de natura et attributis illorum*, etc. *Cui accessit* Iulii Reichelti, *Exercitatio de Amuletis*, etc. (Francofurti & Lipsiae, ap. Frid. Groschuftium, MDCXCII, in-8. Con tav. di medaglie talismaniche). Cfr. all'oggetto, per la bibliografia, Violle B., *Traité complet des carrés magiques*, 1838, vol. 2; Schwab Mòise, *Médailles et amulettes à légendes hébraïques conservées au Cabinet des médailles de la Biblioth. Nation. de Paris*, in *Revue Numism.*, III, Ser. X, 1892, pp. 241-258.

In un documento genovese del 1259, pubblicato dal Cipolla, quella formula disposta in cinque linee inquadrate da un versetto biblico, è accompagnata dalla seguente annotazione: *Scribe has litteras cum his verbis circumscriptis et liga in coxa mulieris dextra et statim pariet* [1].

In uno dei due dischi paralleli del ms. più sopra menzionato di Wicfrido, a me sembra, come ho detto, di ravvisare la ruota o rosa dei venti. La stessa grande R situata nel centro, potrebb'essere l'iniziale di « Rota ». Del mio giudizio, contrariamente a ciò che pensa il Mowat, trovo conferma nel fatto che i due dischi calligrafici seguono immediatamente il paragrafo di Beda sul regime dei venti, come si è già avvertito. Le parole riversibili della nota formula *Sator*, ecc., applicate, dunque, al concetto della ruota, starebbero ad indicare l'andare avanti e indietro, in su e in giù, a destra e a sinistra, insomma il mutare continuo dei venti, pari a quello della ruota che gira in tutti i sensi e rimane sempre al primiero posto.

Il medio evo era assolutamente attaccato ai testi della Scrittura per esprimere qualsiasi immagine relativa ai fenomeni naturali; ed io trovo che appunto con la figura della ruota soleva dinotarsi il vento. Così il Salmo 76, 19 dice: *Vox tonitrui in rota*, volendo intendere, con quest'ultima parola, la sfera dell'aria nella quale rimbombano i tuoni. Il Salmo 82, 14 spiega meglio l'allusione con le parole: *Pone illos ut rotam, et sicut stipulam, quam proijcit ventus a facie terrae.*

La ruota ed il vento sono dunque due simboli che s'identificano, perchè vogliono esprimere la velocità. Il carro con le ruote rappresentava nell'antichità il mezzo più veloce di locomozione ed era perciò simbolo dell'eternità, di Dio. Le parole *rota in medio rotae* del testo d'Ezechiele [2], sulle quali si sono sbizzarriti i più celebri commentatori della Scrittura, vorrebbero indicare, secondo me, il cammino sempre uguale in avanti o indietro, per diritto o per manco delle ruote, il loro volteggiare sempre eguale, funzione che viene poi espressa e confermata in altro luogo, in cui è detto che Ezechiele ebbe la visione di Dio sedente sopra un carro maestoso, le cui ruote *per quatuor partes earum euntes ibant, et non revertebantur, cum ambularent* [3].

Questo contenuto della visione ebbe un largo svolgimento fin dalla più remota antichità, secondo la testimonianza dei monumenti. Recentemente, infatti, il dr. E. J. Pilcher ha illustrato

[1] MOWAT, op. cit., p. 18, not. 1. — *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XXIX, 1893-94, p. 49.
[2] Cap. V, 16.
[3] Ivi.

un'antica dramma o quarto di siclo, appartenente alla città di Gaza e avente sul rovescio il carro della visione di Ezechiele [1]. La moneta, in esemplare finora unico, conservato nel British Museum, rappresenta Iehovah seduto sul carro con le ruote alate. Essa risale al tempo d'Antioco IV, re di Siria.

Per concludere, le ruote sono il simbolo dell'eternità, dell'infinito che non comincia e non finisce mai, che trascorre sempre e in qualunque verso, com' esse fanno, ritrovandosi poi all'istesso posto.

E questo simbolo dell'eternità, ch'è simbolo di Dio, l'età di mezzo volle esprimere più specialmente con le finestre a ruota, che si vedono nella facciata centrale dei templi, e col motto carcinico che le affianca, il quale appunto, come le ruote che girano in tutti i sensi, si presta ad esser letto in tutti i versi.

GIOVANNI PANSA.

---

1 *A coin of Gaza, and the vision of Ezekiel*, in *Procedings of the Society of Biblical Archaeology*, t. XXX, 1908, pp. 45-52, pl. I et II.

Banchieri a Imola nel sec. XIII (1260)

Debbo al P. Serafino Gaddoni la conoscenza di una pergamena del sec. XIII, conservata a Imola (Arch. di S.ta Maria in Regola, Cl. I. S. I. B. VI) e contenente alcuni frammenti volgari di un libro di banchieri. Piuttosto che « libro », direi « rotolo » se dovessi giudicare da alcuni caratteri esteriori del frammento, di cui ho sott'occhio la fotografia; ma conviene ch'io aggiunga che il lacerto è ridotto in cattivo stato, è tagliato sopra e sotto, è corroso ai margini, sicchè un giudizio definitivo non è facile a darsi. Comunque, non sarà discaro agli studiosi ch'io qui riproduca il frammento con quanta maggiore cura mi è possibile.

1. ...lib. LXXXXVJ bon.[1] auere c.[2] *et* ko. [3] p*er* mano di pace dugho di pace.

2. Mateo dalb*er*to brocardi ne deono dare s. XXIJ bon. prestamogli adi IIII i*n*tra*n*te febraio auene ko.[3] per mano de trasmondo de sedoni t*ra* IIII mese.

MCCLX adi XII intra[n]te março

3. Francesco d*e* s*er* giangio Alldourandini [4] ne d*ee* dare lib. XVIIIJ bon. per una bruna ke gli demo adi XII i*n*trante março t*ra* XV di auene c. *et* ko. per mano de becieueni [5] di bomercato di uta [6] a*n*ne dato lib. VI bon. di... i*n*trante magio *et* die s. XLIIIJ bon. [7].

[1] La fotografia, che ho in mano, comincia così; ma il Gaddoni mi scrive che in alto, nello spigolo a sinistra, gli pare di poter leggere: « Uguiccione de lormig... ». E qui la pergamena è tagliata.

[2] *c* con sopra un segno d'abbreviazione. Certo: *carta*.

[3] Il *k* è tagliato. Sarà da leggersi: *komandamento*.

[4] Nel nostro documento l'*r* ha la gamba assai lunga. Qui pare poi che alcuno sia intervenuto con una correzione. Ciò mi spiega la lettura inviatami dal Gaddoni: *Alldougandini*.

[5] *Beçiueni* lesse il Gaddoni nell'originale. Nella fotografia non riesco a vedere la cediglia.

[6] Che così vada letto, mi par quasi certo. Il Gaddoni mi propone *diuta*, in una sola parola, ma non riesco a intendere questo vocabolo, mentre bomercato di « uta » trovasi più sotto. Nella pergamena si ha però *diuta* con il secondo *t* poco chiaro.

[7] Segue una mezza linea cancellata: *Francesco de carie ne*.

4. Andriuço digiangio bonamici *et* montanaro di carioli ne d*e*eono dare lib. IIJ *et* s. IJ bon. prestamoglile adi XVIJ intrante dicembre Aue*n*ne carta [1] *et* ko. per mano de paulo di manieri [2] t*ra* IIJ mesi anne fata coma[n]damento p*er* mano... [3].

5. Righogloso. darado et alb*er*to di guascone et saluuccio di reminese *et* francesco di Gianni di cencio ne de dare lb. XIIIJ. s. VIJ bon. prestamoglili adi XI intrante aprile aue*n*ne c. et ko. p*er* mano de margherito [4] de piero ind*e* t*ra* mesi due.

MCCLX adi XIII intra[n]te aprile

6. Maestro bandino et martino da silustra [5] ne d*e*e dare s. XXXIII [6] bo. prestamoglile adi XIII i*n*trante aprile auene co*m*mandamento p*er* mano di trasmondo di sidonij t*ra* IJ mesi.

7. Simone de çacarie *et* meglorino tauernaro [ne dee] [7] dare s. xlIJ bon. prestamoglile di tre i*n*trante magio auene c. et ko. p*er* mano di bonagraçia t*ra* IIII mesi diede V. s.

8. Jacomino de çacheie ne d*e*e dare lib. X bon. adi III (?) intrante magio au*en*e ko. p*er* mano di benciuenne bomercati de utta [8] t*ra* IIII mesi.

MCCLX adi XXIII daprile...

[*verso*]

9. ...obo [9] ne deono dare lb. [9] ...febraio auene c. et ko. p*er* mano dalb*er*to farolfi di [10] *et* duno ko. p*er* mano dalb*er*to uberteli et uno toreto et vno paio de gha[m]biere.

10. Istagino de çacarie *et* domenico di piero tauelio ne d*e*eono dar lb. V, et s. V bon. adi XIIII intrante febraio auene c. *et* ko. p*er* mano de piero bianco di IIII lb. *et* III s. *et* duno comandamento p*er* mano de iacomo di XXII s.

11. Domenico de çacharie *et* laureço de leonardo bonmartini ne de dare lb. VI bon. adi XX de sentebre [11] auene c. *et* ko. p*er* mano de bonagraçia *adi* X *setenbre* [12].

1 Questa volta, in tutte lettere.
2 Lettura del Gaddoni: *mameri*.
3 Nella pergamena non c'è scritto altro.
4 Sul *-to* una macchia d'umidità o fors'anche d'inchiostro. La riproduzione fotografica non mi permette di decidere.
5 Sellustra, grosso torrente al confine del comune d'Imola.
6 Non saprei dire se XXXIII o XXXIX, in causa della cattiva condizione della pergamena.
7 Ovvero, fors'anche, *deono*.
8 *vtta* con un *v* iniziale, il che esclude la lettura *diuta* o *diutta*.
9 Pergam. tagliata.
10 Segue un *h* o un *li* cancellato con una lineetta. Forse si sarà trattato di questo: che il copista avrà voluto scrivere *lib.* e poi avrà cancellato dopo le due prime lettere.
11 Vi è realmente scritto *sentebre*.
12 Questa data è stata aggiunta dopo dalla stessa mano.

12. [Jacomo di Guido delabate et fancescino ke stae in casa da viloleto da santo Giuliano ne deono dare lb. III *et* s. VIJ bon. adi V vsiente marçο auene carta et ko. p*er* mano di tederigho de negro t*ra* IIII mesi] [1].

13. Ugholino de gaese ne d*e*e dare s. XXX bon. adi IIII vsciente aghosto auene ko. p*er* mano de spanio *adi* IIIJ *vscie*[*n*]*te aghosto* [2].

14. Orlandino de Gvicciardo ne d*e*e dare lb. IIJ bon. adi XV di nouenbre aue c. et ko. per ma de raniero de sidonij aue dato s. X bon. e beli bone adi uno vsie[n]te nouenbre. Orlandino medesimo anche diede s. VIJ bon. *per meço nouenbre* [3].

15. Rido[lfo] [4] da tauiano asinaro ne d*e*e dare s. XXXVJ bon. ebeli p*er* kalendi dicenbre auene ko. p*er* mano del maçulio.

MCCLXII adi XX intra[*n*]*te marzo.*

16. Bernardo da regio tauernaro ne de dare s. xl bon. del. tenere p*er* tuto setenbre auene ko. pe [5] mano dugho de pace.

17. Bofigliuolo da tauiano de bacalia [6] ne de dare s. XLIJ bon. adi XII itrante febraio aue pegno una pianala di porpore da prete auene uno ko. p*er* mano de bona gracia.

MCCLX adi XII intra[*n*]*te febraio.*

18. Labate de santa maria ne d*e*e dare s. XX bon. auene pegno una guarnaca da prete.

19. [Dapre Giouani fratelo piero toscino ne d*e*e dare... [7] bon. prestamoglile adi XVI intrante settenbre auene pegno una pançiera e vno paio de leçuola et vna ch... *et* una guarnaca da prete de bruna et c. *et* ko. p*er* mano de paulo de maniero anche ne dee dare s. XX questo di *et* piehemo [8] tuti pegni et debemo pegno una croce ke la i frati minori] [9].

20. Ugholino de Guliano de boncio ne d*e*e dare lib. III bon. adi VIII intrante aprile aue ko. p*er* mano de raniero de sidonij deli tenere tra o mese. MCCLXII adi VIIJ aprile.

1 Tutto il passo chiuso fra parentesi quadre è cancellato da quattro linee trasverse.

2 Data aggiunta posteriormente.

3 *per meço nouenbre*, con *per* abbreviato, è scritto, forse dalla stessa mano, ma certo qualche tempo dopo.

4 Lettura del Gaddoni. Nella pergamena *Rido* con una macchia dopo l'*o*.

5 Non riesco a scorgere l'-*r*.

6 Non è chiaro se si debba leggere *batalia* o *bacalia*; ma la seconda lettura è più probabile.

7 La pergamena, oltre che guasta, è anche in questo punto rosicchiata. Il Gaddoni mi comunica una sua lettura: *denari V*; ma nella fotografia io non riesco a veder nulla.

8 Lettura dubbia, in causa della forma dell'iniziale, che può essere tanto *p*, quanto *r* (s'intende, il solito *r* lungo).

9 Cancellato questo passo da quattro linee trasversali.

21. Ugolino de Guliano de boncio ne d*e*e dare lb. III s. v d. VI bon. auene ko. p*er* mano de iacomo de graçiano tauelio MCCLVII *adi* XII *aprile* [1].

22. Ugholino de boncio s. XX n[e dee dare] adi XX daprile.

23. Ugholino di Guliano de boncio ne d*e*e da lb. IIIJ (?) s. X bon. a tre di usiente magio auene c. *et* ko. p*er* mano de marcho de graçiano tauelio. *adi* XXVIJ *di magio.*

Farò seguire alcune poche osservazioni alla riproduzione di questo prezioso documento, lasciando che ognuno lo interroghi e lo esamini per suo conto. Che il documento appartenga veramente alla regione, nella quale fu trovato, mi par dimostrato dalla presenza del nome del torrente *Silustra* (n. 6) e dalla denominazione stessa di *Salvuccio di Reminese* (n. 5). Alcune ricerche approfondite a Imola porterebbero forse a identificare un certo numero di persone, che compaiono nei nostri frammenti. Io non voglio lasciare di richiamare l'attenzione degli studiosi su quei « frati minori » o francescani che figurano al n. 19.

Osserverò anche che l'ordine cronologico non è seguito nel documento imolese. Evidentemente i nostri anonimi prestatori avevano l'abitudine di portare a libro le lettere di cambio, di mano in mano che l'occasione ne si presentava. Essi mettevano poscia la data, e ciò spiega perchè quest'ultima sia quasi sempre aggiunta, nella pergamena, dopo la trascrizione del prestito.

Fra le particolarità grafiche, registrerò il frequente comparire di *k* (p. es. *ko.* per *comandamento*, pass., *ke*, che, pass.). Nell'abbreviazione *ko.* abbiamo sempre il *k*, mentre, quando la parola è scritta per intero, come avviene ai nn.[i] 6 e 10, si ha sempre il *c*, il che sta forse a provare, per così dire, l'arcaicità dell'abbreviazione stessa.

Davanti alle dentali, manca talora la nasale e il segno della nasale (p. es. *intrate* o *itrante* pass., *comadamento* 4 a lato a *commandamento* 6 *ma de* 14 per *man de*, ecc.) e così *laureço* 11 e *leçuola* 19. Nella mia edizione avrei potuto rispettare, in tutti e quanti i casi, il ms., perchè la caduta della nasale, lungi dall'essere un fatto grafico, potrebbe indicare, nella nostra regione, un noto fenomeno fonetico, per cui la vocale si denasalizza. Questo fenomeno è proprio, come si sa, del lombardo orientale, ove ha luogo non soltanto dinanzi a dentale, ma anche dinanzi ad altre consonanti (p. es. *quat,* quando; *tep*, tempo; ecc.); ma debbo aggiungere che trovasi anche in qualche parlata romagnola moderna (Mussafia, *Rmgn. Md.*, p. 700, *n.* 3) e pare essere stato

[1] Questa data (1257) è stata scritta dopo, forse dalla medesima mano.

più diffuso nel passato [1]. A malgrado di qualche altro caso rispondente alle condizioni letterarie, avrei dunque potuto lasciare immutate le condizioni dell'originale, pensando che l'assenza della nasale possa rispondere allo stato della parlata di Imola o dei dintorni di Imola nel sec. XIII.

Dinanzi a conson. lab., la nasale è espressa generalmente da *n*, p. es. *novenbre* 14, ecc. Anche questo non può dirsi un tratto meramente grafico.

Altre particolarità grafiche da notarsi, sono le seguenti: la gutt. *g* è espressa talvolta da *gh*: *Ugholino*, *aghosto* 12, 13 ecc. e la palatale *g* è indicata semplicemente *g*, tre volte (20, 21, 23), se dobbiamo interpretare, come penso e come mi par certo, *Giuliano* invece di *Guliano*.

Passando ai tratti più salienti del nostro testo, noterò il dittongo di *e* breve ton. in *Piero* 5, 10, 19 e in *diede* 14 e di *o* in *leçuola* 19 e nel nome pr. *Bofigliuolo* 17. Dinanzi a nasale, il dittongo è stato impedito. Più del *Bo-* di *Bofigliuolo*, che è semiatono, parlerà la locuzione *beli e bone* 14 ove *bone* ha l'accento della frase. Il suff. *-ario* mostra le risoluzioni letterarie, ben conosciute: *febraio* 2 e *maniero* 19 (se è da m a n a r i u); ma nei nomi propri o nelle appellazioni è naturale che compaia l'*-aro* locale, p. es. *asinaro* 15, *tavernàro* 16. E qui mi sia lecito dire che il nostro documento presenta un tale colorito toscano, che non mi stupirei affatto se un giorno si scoprisse che i nostri banchieri eran venuti di Toscana, cioè da una regione, dove il commercio fu in gran fiore nel medio evo, e donde si diramavano molte e importanti comunicazioni per tutta l'Emilia. Naturalmente, l'influsso dell'Alta Italia, in fatto di fonetica, non può mancare nel nostro documento; ma, se ben si guarda, esso si restringe sopra tutto ai nomi di persona. Vi cerco, a ragion d'esempio, casi di digradamento di consonante sorda, e vi trovo per l'appunto: *tederigho*, che è nome significativo in un testo appartenente alla nostra regione, mentre vi manca il *s'* da $^{v}c^{v}$, che è uno dei tratti più caratteristici dell'Alta Italia, p. es. *pace* 1. Neppure vi è traccia di metafonesi.

Per la declinazione, sono degni d'essere registrati alcuni plurali in *-e*, come *reminese* 5 e *mese* 2. Va qui anche *bone* 14. Pare una figura nominativale *tavelio* 21 e 23.

Anche i pronomi dànno luogo ad alcune osservazioni. Gli atoni, come è da aspettarsi, divengono costantemente enclitici del verbo, quando quest'ultimo sta in principio di proposizione o di

[1] Su questo fenomeno, in antichi testi emiliani, si vedano le osservazioni da me fatte ultimamente in *Un nuovo documento volgare modenese* (1353), in *Atti e mem. della R. Deput. di St. Patria per le prov. moden.*, ser. V, vol. VI, p. 15.

periodo: *prestamogli* 2; *deli* 16, 20. Anche *anne* (dato) 3, 4, 5 va qui ricordato perchè sta ad aprire il discorso e mostra l'enclitica *ne* = « noi ».

Nei nostri frammenti abbiamo sempre *ne* « noi » anche nella proclisi, mentre nel libro dei banchieri fiorentini, come ognuno sa, si ha *no*. Basterà citare pochi casi, tra i molti: *ne deono dare* 2; *ne dee dare* 3; *ne de dare* 5, ecc. Questo *ne* pare venire in appoggio alla teoria del Caix, secondo la quale esso sarebbe una forma indebolita di « no », mentre il D'Ovidio vi scorgeva unicamente « inde ». Cfr. Parodi, *Romania*, XVIII, 618 *n*. E altresì noto che nel libro fiorentino (1211) i pronomi atoni sono disposti in modo, nella loro combinazione, che la forma d'accusativo precede sempre quella obliqua. V. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, 189. Nel nostro frammento, invece, abbiamo le condizioni odierne, le quali cominciarono ad essere adottate in Toscana verso la metà del sec. XIII. Citerò *prestamoglile* 4, 7, ove *-glile* rappresenta un « illi - illas » e *prestamoglili* 5, ove si ha « illi - illos ».

Pel verbo non c'è molto da osservare: debet è rappresentato da *de* o *dee* e il plurale è dato da *deono* o *deeono*. Il libro fiorentino dà invece gli ormai celebri *die* e *dino*. Siamo dunque, coi nostri frammenti, a condizioni più semplici. Può parer un po' singolare la forma *deeono*; ma non va dimenticato ch'essa ha sempre un *de* abbreviato, proveniente, parmi, esclusivamente dall'abitudine di abbreviare *de*, preposizione e verbo. E ciò basterebbe di già a spiegarla.

Mi fermerò invece alquanto su quel *debemo*, che trovasi nel n. 19. Se lo interpretiamo per « dobbiamo », io temo molto che il senso ne soffra, perchè il significato della frase dovrebbe essere tutto il contrario. Io propongo perciò di leggere *ebemo*, ebbimo (cfr. *ebe* nel libro dei Banch. fiorentini) e di mettere il *d-* sul conto di quell'*et*, che precede, espresso dalla nota tironiana. Mi spiego: al n. 10 si legge *et d'uno comandamento*; e qui, piuttosto che pensare a una prostesi o, comunque, a un *d'* appiccicatosi a *uno*, ciascuno ammetterà volontieri che si abbia l'italiano *ed uno*. Soltanto, l'abbreviazione di *et*, che doveva dunque essere letta *e*, rende il fenomeno poco evidente. In *et debimo* avremmo, s'io ben mi appongo, lo stesso caso, e dovremmo perciò interpretare, come se si avesse *ed ebimo*.

Molto meno sicuro mi sento circa quel *piehemo*, che trovasi al n. 19 anch'esso, e che potrebbe anche essere un enigmatico (enigmatico, s'intende, per me) *riehemo*. A « pigliamo », come il senso vorrebbe, non è da pensare, perchè dovremmo avere *piehamo*, e a « pigliammo » non è neppure da farsi buon viso, perchè la 1ª pers. plur. del perf. è in *-amo* per la prima coniug., p. es.

prestamo 2 e pass. Soltanto per « dare » abbiamo *demo* 4. Lascio dunque la soluzione di questo quesito al sagace lettore, il quale troverà certo, nel nostro documento, materia a più altre osservazioni. A me è parso prezzo dell'opera dare al pubblico comunicazione dell'importante ritrovamento del P. S. Gaddoni, al quale sopra tutto gli studiosi dovranno essere grati. Egli rinvenne il documento, egli me ne inviò una sua copia accompagnata da una fotografia; e se ha avuto un torto, diciamolo pure, è stato quello di rivolgersi a me e di sollecitarmi a far di pubblico dominio il suo testo minuscolo e prezioso.

GIULIO BERTONI.

NOTA AGGIUNTA.

Questa comunicazione era già stata inviata alla direzione degli *Studi*, quando il Gaddoni ebbe a rinvenire un documento, che illustra il n. 5. È anzi, questo documento, la « carta e comandamento » del n. 5. Eccone la parte più importante: « In nomine Domini, Millesimo « ducentesimo sexagesimo, indictione tercia, die XI intrante Aprilis. [Actum] sub porticu « Francisci de Çacaris in contrata Taupate, testes ad hec vocati et rogati Iohannes de Carençonis et Blaxius Gregoli. *Rigoglosus Arardi*; *Albertus Gasconis*, *Franciscus Iohannis* « *Çinci* notarii, *Solvucius* (il n. 5 ha *Salvuccio*) filius Ariminese... promiserunt per stipulationem per se suosque heredes solvere et dare *Simoni Tusco* pro se et Vaio suo fratres vel « eorum heredibus ... quattordecim libras et septem solidos bononienses hinc ad duos menses... « Ego Malgaritus notarius et nunc ad discum iudicis potestatis Ymole scripsi. (Arch. di S. « Maria in Regola) ». La mia congettura che i banchieri fossero toscani, ne esce confermata.

Per il "Liber furum" e l'epitaffio 2° di Stefano

Nel testo si possono introdurre le seguenti correzioni:

v. 36 At] Dic
39 Atque] Adque
60 bituros] petituros
112 quare] gnare.

Dall' ortografia risulta che il copista è tedesco; e tedesco anche l'autore del bisillabo *swille.*

Nel 2° epitaffio di Stefano in luogo di *Iam sole novas* leggi *Iani sole novas*, cioè il 1° gennaio.

R. Sabbadini.

Bullettino Bibliografico [1]

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

Allen Schuyler Ph. — *The mediaeval Mimus*, nel vol. VII del periodico americano *Modern Philology*.

Barriera Attilio. — *Orazio e i " Disticha Catonis "*, in *Rivista d'Italia*, XIII, V, 839.

Baumgartner A. — *Ein Jahrtausend lateinischer Hymnendichtung*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 1910, n.° 5.

Beccaria Augusto. — Rassegna del libro di G. U. Oxilia e G. Boffito, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, in *Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. 46, p. 136. [Riguarda il *De ecclesiastica potestate* di frate Egidio].

Bertoni Giulio. — *" Gratuitas " o " gratitudo " in Dante?*, in *Giorn.*, LVI, 269. [Su di un passo della epistola a Moroello Malaspina. Si veda sul medesimo passo un articolo di G. Busnelli nel *Giornale Dantesco*, XVII, 6].

Bertoni Giulio. — *Intorno a un passo di una lettera di S. Columba a Bonifacio IV (613)*, in *Giorn.*, LVI, 93.

Bertoni Giulio. — *Una lettera amatoria di Pier della Vigna*, in *Giorn.*, LVII, 33. [Relazioni coi poetici " saluti d'amore "].

Biagi Vincenzo. — *Un episodio celebre della vita di Dante con documenti inediti.* — Modena, Formìggini, 1910. [L'epistola ilariana ristampata e discussa. Cfr. *Giorn.*, LVI, 453 e vedi Lugano in *Rivista storica benedettina*, V, 19].

Boas M. — *Het latijusche origineel der middelnederlandsche Cato- lewerking*, in *Tijdschrift voor Nederlandsche Taal- en Letterkunde*, XXIX, 3.

Boffito Giuseppe. — *Saggio di bibliografia egidiana.* — Firenze, Olschki, 1911. [Estratto dalla *Bibliofilia*. Precede uno studio su *Dante, S. Agostino ed Egidio Colonna*. Del trattato di Egidio *De ecclesiastica potestate*, edito nel 1908 dal Boffito e da G. U. Oxilia, discorre a lungo F. Tocco nel *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XVII, 104. Cfr. sopra, sotto *Beccaria*].

[1] Si rinvia alle avvertenze ed alle sigle di questi *Studi medievali*, I, pp. 152-53.

BONCOMPAGNO DA SIGNA. — *Amicitia*, a cura di Sarina Nathan. — Roma, 1910. [Nella *Miscellanea di letteratura del medio evo* edita dalla Società filologica romana. Testo critico del trattato latino, con prefazione].

BONELLI GIUSEPPE. — *Una soscrizione in metro*, in *Mélanges Chatelain*, p. 174. [Docum. lombardo del sec. XII].

BORTOLAN DOMENICO. — *Di una iscrizione medioevale infissa nell'antica porta Feliciana in Vicenza*, in *Bollettino del Museo civico di Vicenza*, I, 2.

BURNAM JOHN M. — *The scribe of the oaths of Strassburg*, in *The romanic review*, I, 1. [Indaga la nazionalità di quello scriba].

BUSTICO GUIDO. — *Gioacchino da Fiore*, in *Atti della Accad. degli Agiati in Rovereto*, Serie III, vol. II, p. 149. [Scritterello di valore scarsissimo].

CALLAEY F. — *Les idées mystico-politiques d'un franciscain spirituel: étude sur l'Arbor vitae d'Ubertin de Casale*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XI, 3.

CAMPANI ROMEO. — *Il " Libro dell'aggregazione delle stelle „ secondo il codice Mediceo-Laurenziano pl. XXIX, 9, contemporaneo a Dante.* — Città di Castello, Lapi, 1910. [Riproduce integralmente e chiosa la versione latina dell'*Alfragano* dovuta a Gherardo da Cremona].

CARLINI A. — *Intorno ad alcune fonti storiche dell'eccidio di Cesena operato dai Brettoni nel 1377*, nell'ann. 1910 del *Cittadino* di Cesena. [Riguarda la commedia latina sincrona].

CASSINO DONATO. — *Leggendo una lirica di S. Bonaventura di Bagnorea*, nel periodico *Luce e Amore* del 1910. [Esamina esteticamente il carme latino *Philomena* di S. Bonaventura].

CERLINI ALDO. — *Fra Salimbene e le cronache attribuite ad Alberto Milioli*, in *Archivio Muratoriano*, n.° 8.

CHRISTENSEN H. — *Ein Alexanderepos aus der Zeit Barbarossas und sein Verfasser*, in *Preussische Jahrbücher*, ag. 1909.

CIPOLLA CARLO. — *Pensieri intorno a due famosi passi di Paolo Diacono*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, XLV (1910), p. 269.

COLOMBO S. — *La poesia cristiana antica*: I, *La poesia latina.* — Roma, Libr. editr. Ferrari, 1910.

DELABORDE H. FRANÇOIS. — *Note sur le Carolinus de Gilles de Paris*, in *Mélanges Chatelain*, p. 195. — Paris, Champion, 1910.

DIEHL ERNST. — *Vulgärlateinische Inschriften.* — Bonn, Weber, 1910.

D'OVIDIO FRANCESCO. — *San Mammoleno e il volgare romanzo di Gallia*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Serie V, vol. XIX, p. 185.

DROEGE KARL. — *Nibelungenlied und Waltharius*, in *Zeitschr. für deutsches Altertum*, LII (1910), 193 sg.

DURRIEU PAUL. — *Ingobert un grand calligraphe du IX siècle*, in *Mélanges Chatelain*, p. 1. — Paris, Champion, 1910.

FALCHI LUIGI. — *Roma nella poesia cristiana latina*, in *N. Antologia* del 1° sett. 1910.

FALCO GIORGIO. — *Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del Duecento*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XIV, 307.

FALOCI PULIGNANI MICHELE. — *La più antica leggenda di S. Francesco scritta da fra Tommaso da Celano*, in *Miscellanea francescana*, XII, 3 sg.

FEDELE PIETRO. — *Per la storia del " De monarchia „*, in *Giorn.*, LVI, 271.

FEDELE PIETRO. — *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, in *Archivio storico romano*, XXXIII, 176. [Si veda specialmente il capitolo sui *Versus Romae*].

FEDELE PIETRO. — *Un codice autografo di Leone Ostiense con due documenti Veliterni del sec. XII*, nel n.° 31 del *Bullett. Istit. storico italiano*, Roma, 1910.

FITA FIDEL. — *La Biblia y San Isidoro*, in *Boletin de la Real Academia de la historia*, LVI (1910), p. 471.

FOERSTER M. — *Das älteste mittellateinische Gesprächbüchlein*, in *Roman Forschungen*, XXVII, 2.

FUCHS HEINRICH. — *Beiträge zur Alexandersage*. — Giessen, Heppeler und Meyer, 1910. [Due trattazioni, delle quali la prima riguarda l'*Alessandreide* tedesca, la seconda riferisce un frammento latino].

GIROT G. — Recens. a Coulet, *Étude sur l'Office de Girone en l' honneur de Saint Charlemagne*, in *Bulletin hispanique*, 1910, n.° 1.

HABEL E. — *Die " Exempla honestae vitae " des Johannes de Garlandia, eine lateinische Poetik des XIII Jahrhunderts*, in *Roman. Forschungen*, XXIX, 1.

JAMES M. R. — *A graeco-latin lexicon of the thirteenth century*, in *Mélanges Chatelain*, p. 396. — Paris, Champion, 1910.

JUSSELIN MAURICE. — *La garde et l'usage du sceau dans les chancelleries carolingiennes d'après les notes tironiennes*, in *Mélanges Chatelain*, p. 35. — Paris, Champion, 1910. [Cfr. nel medesimo volume a p. 312 P. Legendre, *Notes tironiennes du Vatic. lat. Reg. 846*].

KANTOROWICZ H. — *Ueber die dem Petrus de Vineis zugeschriebenen " arenge "*, in *Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichstforschung*, XXX, 4.

LEJAY P. — Recens. a K. Meister, *De itinerario Aetheriae abbatissae perperam nomine S. Silvae addicto*, in *Revue critique*, 1910, n.° 3.

LEJAY P. — Recens. a W. Meyer, *Die Arundel-Sammlung mittellateinischer Lieder*, in *Revue critique*, 1909, n.° 52.

LAURAND L. — *Le " cursus " dans la légende de St. François par St. Bonaventure*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XI, 2.

MANITIUS MAX. — *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, P. I. — München, Beck, 1910. [Il volume importante è diviso in due libri: il primo riguarda la letteratura romana da Giustiniano a Carlo Magno; il secondo concerne l'umanismo carolingio e la sua decadenza].

MANITIUS MAX. — *Zur Karolingischen Literatur*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXVI, 1.

MASCETTA CARACCI LORENZO. — *Sul testo dell' " Ars dictaminis " di Tommaso da Capua*, in *La biblioteca degli studiosi*, II, 3. [Per una *Ars dictaminis* oratoria del sec. XV, segnalata da P. Tommasini Mattiucci, vedi *Giorn.*, LVI, 267].

MEYER-LÜBKE WILHELM. — Recens. a Ernoult, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, in *Arch.*, CXXIV, 3-4.

NIEDERMANN M. — Recens. a J. Pirson, *Le latin des formules mérovingiennes et carolingiennes*, in *Ztschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

NIGRA COSTANTINO. — *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di statuti medievali piemontesi*, in *Bollettino storico bibliogr. subalpino*, an. XIV.

NOVATI FRANCESCO. — *Rapports littéraires de l'Italie et de la France au*

XI siècle, in *Comptes rendus des Séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, an. 1910, p. 169.

PANSA GIOVANNI. — *Un passo di Pietro Diacono ed un ritmo sulle crociate scritto ad istanza di Berardo di Valva*, in *Rivista Abruzzese*, XXIV, 9-10.

PERUGI G. L. — *Aratore, contributo allo studio della letteratura latina nel medio evo*. — Venezia, tip. patriarcale, 1909.

PIRSON J. — *Pamphlets bas latins du VII siècle*, in *Mélanges Wilmotte*. — Paris, Champion, 1910.

PIRSON J. — Recens. a Rice, *The phonology of Gallic Clerical Latin*, in *Zeitschr. für franz. Sprache und Literatur*, XXXVI, 2-4.

PROU M. — *Notes sur le latin des monnaies mérovingiennes*, in *Mélanges Wilmotte*. — Paris, Champion, 1910.

RAJNA PIO. — *San Mammoleno e il linguaggio romanzo*, in *Mélanges Wilmotte*, Paris, 1910, P. II, p. 541. [Sul passo tanto tormentato, rispetto al quale, oltre agli scritti da noi in addietro citati, son da vedere Crescini, in *Memorie storiche forogiuliesi*, V, 1; D'Ovidio, in *Rendiconti dei Lincei*, cl. stor. fil., XIX, 4, e Bertoni, in *Giorn.*, LVI, 440].

RICE CARL C. — *The phonology of gallic clerical latin after the sixth century;* laurea, Harvard University.

SANDISON H. E. — *Quindecim signa ante judicium; a contribution to the history of the latin versions of the legend*, in *Arch.*, CXXIV, 1-2.

SILVAGNI ANGELO. — *Note d'epigrafia medievale*, in *Archivio della R. Società Romana*, XXXII, 445.

SIMEONI LUIGI. — *Iscrizioni medievali di monumenti veronesi*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Verona*, vol. LXXXV. — Verona, 1910.

SMITHSON GEORG ARNOLD. — *The old english christian epic*, nel vol. I, pp. 303 sg. delle *University of California publications in modern philology*. — Berkcley, University press, 1910. [Raffronti dell'antica poesia sacra inglese con quella latina dell'età di mezzo].

SÖDERHJELM WERNER. — *Bernerkungen zur " Disciplina clericalis " und ihren französischen Bearbeitungen*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, 1901, n.i 3-4.

STEFFENS. — *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, in *Mélanges Chatelain*, p. 244. — Paris, Champion, 1910.

TORELLI PIETRO. — *La data ne' documenti medioevali mantovani*, in *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S., II, P. II. [Memoria notevolissima di critica diplomatica].

ULLMAN B. L. — *Hieremias de Montagnone and his citations from Catullus*, in *Classical Philology*, V, 1. [Citazioni catulliane nel *Compendium moralium notabilium* del Montagnone].

VOIGT EDMUND. — *Bartholomaeus Anglicus " De proprietatibus rerum ", literarhistorisches und bibliographisches*, in *Englische Studien*, XLI, 3.

WERNER J. — *Aus dem " Certamen anime " des Raimundus Astacus*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXV, 3.

YOUNG KARL. — *Observations on the origin of the mediaeval Passion-Play*, in *Publications*, XXV, 2.

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

ARUCH ALDO. — *Le cento novelle antiche*, in *Rass. bibl. lett. it.*, XVIII, 35. [A proposito della ediz. data dal Sicardi a Strasburgo, reca contributo di nuove osservazioni al ristabilimento del difficile testo. Cfr. *La cultura*, XXIX, 15].

AUVRAY LUCIEN. — *Les deux versions italiennes de la légende de Sainte Catherine de Sienne par Raymund de Capoue*, in *Bulletin italien*, 1910, n.° 1.

BARBI MICHELE. — *Alla ricerca del vero Dante*, nel *Marzocco*, 2 genn. 1910. [Importantissimo anticipo dell'ediz. critica del *Canzoniere* dantesco. Vedi in proposito *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XVII, 160-162, e cfr. anche la pubblicazione del Barbi per nozze Pellizzari-Mazzoni, Firenze, 1911].

BEHAGEL O. — Recens. a Fr. Ranke, *Sprache und Stil im Wälschen Gast des Thomasin von Circlaria*, in *Ltbl.*, XXXI, 190. [In quel lavoro sono fatte rilevare le traccie romanze nell' opera dello scrittore friulano, che pur giunse a scrivere con tanta disinvoltura il tedesco].

BENEDETTO LUIGI FOSCOLO. — *Il " Roman de la Rose " e la letteratura italiana*, fasc. 21 dei *Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie.*

BERTONI GIULIO. — *Intorno a una canzone di Bonagiunta Orbicciani*, in *Ztsch.*, XXXIV, 569. [Commento ad un passo della canz. " Avegna che partensa "].

BERTONI GIULIO. — *Le origini della lirica italiana*, nel n.° 921 della *Nuova Antologia*. [Sull' influsso francese e provenzale].

BERTONI GIULIO. — *Note e correzioni all'antico testo piemontese dei " Parlamenti ed epistole "*, in *Romania*, XXXIX, 305. [Riscontra sul ms. Strozziano il testo edito dal Gaudenzi. Si noti che già il Monaci nella *Crestomazia*, p. 415, aveva dato il risultato d'un'altra collazione. Cfr. *Romania*, XXXIX, 635].

BERTONI GIULIO. — *Sulla lettera di Zara del 1397*, in *Ztsch.*, XXXIV, 474.

BERTONI GIULIO. — *Una redazione tosco-veneta di un sermone in rima sul giudizio universale*, in *Giorn.*, LV, 67.

BERTONI GIULIO. — *Un nuovo documento volgare modenese del sec. XIV*, in *Atti e memorie della Deputazione Modenese*, Serie V, vol. 6°.

BERTONI GIULIO. — Recens. all'opuscolo del Tallgren, *Sur la rime italienne* ecc. (cfr. *Studi*, III, 520), in *Giorn.*, LV, 419.

BERTONI GIULIO. — Recens. a Tenneroni, *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali*, in *Romania*, XXXVIII, 609. [Cfr. *Giorn.*, LIII, 144].

BONFIGLI LUIGI. — *Le canzoni narrative italiane*, in *Conferenze e prolusioni*, III, 19. [Non solo nel nord, ma anche in altre parti d'Italia trovansi canti d'indole epica].

BUSNELLI G. — Recens. al libro di Carlo Zanini, *Gli angeli nella Divina Commedia in relazione ad alcune fonti sacre*, in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XVII, 89.

CANET L. — *L'attitude réligieuse de St. François d'Assise*, in *Annales de philosophie chrétienne*, vol. 81°.

CAVALCANTI GUIDO. — *Rime*, con introduzione e appendice bibliografica. — Lanciano, Carabba, 1910. [Ristampa fatta con intento divulgativo].

CHIAPPELLI LUIGI. — *Nuove ricerche su Cino da Pistoia*, in *Bullettino storico pistoiese*, an. XII.

Chizzola Orazio. — *Prose e poesie dei secoli XIII e XIV scelte ed annotate.* — Trieste, Quidde, 1910.

Cipolla Carlo. — *La supposta fusione dei Longobardi colla popolazione italiana secondo Giovanni Villani e Gabrio de' Zamorei*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, XLV, 15.

Corwegh R. — *Die Mystik des h. Franz von Assisi und sein Sang*, in *Xenien*, 1910, n.° 9.

Cosmo Umberto. — *Rassegna francescana*, in *Giorn.*, LVI, 401. [Largo resoconto delle pubblicazioni francescane più recenti e notevoli. Ad esso facciamo rinvio, anzichè indicare una serie di nuovi titoli, che poco gioverebbero].

Davidson F. I. A. — *The origin of the Sestina*, in *Modern language notes*, XXV, 1.

Debenedetti Santorre. — Recens. alle *Forschungen zur Geschichte von Florenz* di R. Davidsohn e agli *Acta Aragonensia* di H. Finke, in *Giorn.*, LVI, 165. [Sono rilevati in questo articolo gli elementi di carattere letterario che si trovano disseminati nelle due opere, nonchè i dati storici che alla storia delle lettere possono meglio giovare. Spigolatura più circoscritta del Davidsohn è in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XVII, 120].

De Geronimo G. D. — *Alcune osservazioni sul cod. Marciano it. IX, 191*, in *Giorn.*, LVII, 47. [Studia la composizione e le fonti delle silloge Mezzabarba di antiche rime italiane].

De Gregorio Giacomo. — *Nuovi studi sul " Libro dei vizii e delle virtù ", testo siciliano del sec. XIV*, in *Studi glottologici italiani*, vol. V. [Rimonta alla *Somme le roi*].

D' Ovidio Francesco. — *Versificazione italiana e arte poetica medioevale.* — Milano, Hoepli, 1910. [Si notino specialmente gli scritti sul *Donato provenzale*, sul *De vulgari eloquentia*, sulla metrica della canzone dantesca, e sul contrasto di Cielo d'Alcamo].

Faguet Émile. — *Saint François d'Assise*, in *La revue*, vol. 80°.

Flamini Francesco. — *Un passo della " Vita Nuova " e il " De spiritu et respiratione " d'Alberto Magno*, in *Rass. bibl. lett. ital.*, XVIII, 168. [Sulla teoria degli spiriti].

Fletcher J. B. — *Guido Cavalcantis ode of love*, in *Modern Philology*, VII, 3. [La canzone " Donna mi prega "].

Grassi G. B. — *Il dettato del siciliano antico, la sua trascrizione e gli studi glottologici e fonologici*, in *Studi glottologici italiani*, V, 126.

Ive Antonio. — *Le " sante parole " tratte da un codice fiorentino del sec. XV*, in *Ztsch.*, XXXIV, 315. [Cfr. Salvioni in *Ztsch.*, XXXIV, 476 e Wiese in *Ztsch.*, XXXIV, 575].

Jacopone da Todi. — *Laude*, secondo la stampa fiorentina del 1490, con prospetto grammaticale e lessico a cura di Giovanni Ferri. — Roma, Società filologica Romana, 1910. [Si aggiunga il volume recentissimo *Laudi inedite dei disciplinati umbri scelte di sui codici più antichi* da Giuseppe Galli, Bergamo, Istit. arti grafiche, 1910].

Joergersen J. — *Saint François d'Assise, sa vie et son oeuvre.* — Paris, Perrin, 1910. [Di questo notabile libro danese è la traduzione francese, dovuta a Teodor de Wyzewa. Sinora esso era specialmente conosciuto per la traduzione tedesca della contessa Holstein-Ledreborg. Ora ne è uscita pure una versione italiana].

Morgana Mario. — *Frammenti di canti popolari negli scrittori napoletani dei secoli XVII e XVIII*, in *Ztsch.*, XXXIV, 437.

Pardi G. — *L'antica iscrizione volgare ferrarese*, in *Atti e memorie della*

Deputazione ferrarese di storia patria, XX (1910), p. 1 sg. [Discute le più recenti indagini sul soggetto].

PARODI E. G. — Recens. a Kampers, *Dantes Kaisertraum*; a L. Chiappelli, *Sull'età del "De Monarchie"*; a H. Grauert, *Dante und die Idee des Weltfriedens*, in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XVI, 285.

PROTO ENRICO. — *Della canzone "Qual più diversa e nova" di F. Petrarca*, in *Fanfulla della Domenica*, XXXII, 14. [Antecedenti nella poesia provenzale ed in quella italiana del Dugento].

PROTO ENRICO. — *Il proemio del "Convivio"*, in *Giorn.*, LV, 57.

PROTO ENRICO. — *L'esposizione pseudoagostiniana dell'Apocalissi e la visione del Paradiso terrestre*, in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XVII, 130.

QUARTA NINO. — *A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia*, in *Bull. stor. pistoiese*, XI, 2. [Vedi Della Torre, in *Rass. bibl. lett. ital.*, XVIII, 66].

RAJNA PIO. — Recens. al libretto della sig.ª Mansfield, *The tale of Queen Rosana*, in *Rass. bibl. lett. it.*, XVIII, 1-3. [Esteso articolo sui testi italiani della leggenda di Rosana].

SATTA SALVATORE. — *Annotazioni fonetiche ai "Condaghe" di S. Pietro di Silki*. — Sanseverino Marche, 1909. [Cfr. *Ztsch.*, XXXIV, 578. Sulle ricerche sarde del Salvioni è da vedere ciò che scrive M. L. Wagner in *Ztsch.*, XXXIV, 579].

SAVINO LORENZO. — *Guido Cavalcanti e le prime rime di Dante*. — Bitonto, tip. Garofalo, 1910. [Cfr. *Giorn.*, LVII, 150].

SCHERILLO MICHELE. — *La Vita Nuova di Dante*. — Milano, Hoepli, 1911. [Nuova edizione commentata. Si vedano osservazioni del Beck sulla *V. N.*, a proposito di pubblicazioni recenti, nelle *Ztsch.*, XXXIV, 232 a 236. Cfr. pure Sicardi in *Ztsch.*, XXXIV, 530].

SICARDI ENRICO. — *Di e per nell'italiano arcaico*, in *Ztsch.*, XXXIV, 182.

SMITH H. E. — *An early italian edition of Aesop's Fables*, in *Modern language notes*, XXV, 3.

SPIERS A. G. H. — *Dolce stil nuovo*, in *Publications*, XXV, 4.

SPIERS A. G. H. — *Vita Nuova and Dolce Stil Nuovo*, in *Modern language notes*, XXV, 2.

VENTO PALMERI SEBASTIANO. — *Il ritmo cassinese*. Nuove osservazioni. — Cassino, tip. meridionale, 1911.

ZACCAGNINI GUIDO. — *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, in *Bullettino storico pistoiese*, XII, 33 sgg. [Vedansi le notizie su rimatori dugentisti di Pistoia. Cfr. Aruch, in *Rass. bibl. della letterat. italiana*, XVIII, 306].

III. — LETTERATURA D'OÏL.

ACHER JEAN. — *Corrections au Tristan de Béroal publié par M. E. Muret*, in *Ztsch.*, XXXIII, 720.

ACHER JEAN — *Notes sur le texte du Chevalier au lion*, in *Zeitschr. für franzõs. Sprache und Literatur*, XXXV, 5-7.

ACHER JEAN. — *Notes sur Raoul de Cambrai*, in *Revue*, LIII, 101.

ACHER JEAN. — *Remarques sur le texte d'Aucassin et Nicolete*, in *Ztsch.*, XXXIV, 369.

ACHER JEAN. — *Sur un épisode de Raoul de Cambrai rapporté par Guillaume de Tudèle*, in *Ztsch.*, XXXIV, 88.

Adamsspiel, das altfranzösische, tradotto da Elisabetta Grahl-Schulze, con prefazione di Gust. Körting. — Kiel, Mühlau, 1910.

Bacon S. A. — *The source of Wolframs Willehalm.* — Tübingen, Mohr, 1910. [Fonti francesi. Sono considerate la nuova edizione della *Bataille d'Aliskans* e la *Chançun de Williames* di recente scoperta].

Baist G. — *La chançon de Willelme.* — Freiburg i. Br., 1910. [Fuori di commercio].

Baker A. T. — *Anc. franç.* " *escomos* ", in *Romania*, XXXIX, 88.

Baker A. T. — *Vie de Saint Richard évêque de Chichester*, in *Revue*, LIII, 245. [Testo ed illustrazioni amplissime].

Bardenwerper Kurt. — *Die Anwendung fremder Sprachen und Mundarten in den französischen Mysterien des Mittelalters;* laurea, Halle.

Barini Giorgio. — *La patria e l' infanzia di Rolando*, in *La lettura*, X, 3.

Barth Bruno. — *Liebe und Ehe im altfr. Fablel und in der mhd. Novelle;* laurea, Berlino.

Beck J. B. — Recens. a Aubry, *Le Chansonnier de l'Arsenal*, in *Ztsch.*, XXXIV, 738.

Becker Ph. A. — Recens. a Melchior, *Der Achtsilbler in der altfranzösischen Dichtung*, in *Arch.*, CXXIV, 1-2.

Bédier Joseph. — *Le roman de Tristan et Iseut renouvelé*, edizione di lusso illustrata da M. Lalan. — Paris, Piazza, 1910.

Bédier Joseph. — *Réponse à M. Pio Rajna*, in *Annales du midi*, ottobre 1910. [Riguarda l'articolo sull'epica inserito in questi *Studi*, III, 331 sgg.].

Bédier Joseph. — *Richard de Normandie dans les chansons de geste*, in *The romanic review*, I, 2.

Bédier Joseph. — *Un fragment de chansonnier inédit du XIII siècle*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

Bémont Ch. — *Wace et la bataille de Hastings*, in *Romania*, XXXIX, 370. [Sul v. 7816 del *Roman de Rou*].

Benary Walter. — *Mitteilungen aus Hss der Chanson d'Aspremont*, in *Ztsch.*, XXXIV, 1.

Benedetto Luigi Foscolo. — *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana*, nel n.º 21 dei *Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie.*

Bertoni Giulio. — *Correzioni al testo della* " *Passione* " *di Niccolò da Verona*, in *Ztsch.*, XXXIV, 86.

Bertoni Giulio. — *Correzioni al testo della* " *Passione* " *edita dal Boucherie*, in *Revue*, LIII, 513. [Il testo, diverso da quello di Niccolò da Verona, fu dapprima edito nel vol. I della *Revue*].

Bertoni Giulio. — *Des estats du siècle*, in *Ztsch.*, XXXIV, 368. [Addita la fonte di quel *dit*, che figura tra i *fableaux* pubblicati dal Montaiglon e dal Raynaud].

Bertoni Giulio. — *Notice sur deux manuscrits d'une traduction française de la* " *Consolation* " *de Boèce conservés à la bibliothèque cantonale de Fribourg (Suisse).* — Fribourg, Imprimerie Saint Paul, 1910.

Blondheim D. S. — *Contribution à la lexicographie française d'après des sources rabbiniques*, in *Romania*, XXXIX, 129.

Bonnerot Jean — *En marge du manuscrit français 147 de la bibl. Nationale*, in *Mélanges Chatelain*, p. 644. — Paris, Champion, 1910. [*Miroir des dames et demoiselles* ed altri versi, fra cui alcuni di Jacopone].

Borchert Fr. — *Die Jagd in der altfranzösischen Literatur;* laurea, Gottinga.

Bourciez E. — Recens. a G. Lavergne, *Le parler bourbonnais aux XIII et XIV siècles*, in *Revue critique*, 1910, n.º 16.

BOURGEOIS H. — *Eine baskische Rolandsage*, in *Zeitschr. des Vereins für Volkskunde*, XX, 2.

BROCKSTEDT G. — *Von mittelhochdeutschen Volksepen franzōs. Ursprungs.* — Kiel, Cordes, 1910.

BRUGGER E. — Recens. a Sommer, *Robert de Boron*, Weston, *Sir Perceval* ed altre pubblicazioni sul ciclo brettone, in *Zeitschr. für franzōs. Sprache und Literatur*, XXXVI, 2-4.

BRUYANT JEAN. — *Le livre du Chastel de Labour.* — Paris, Delphin, 1909. [Edizione ristretta, fuori di commercio, del poemetto moraleggiante francese. La conosciamo solo per l'annunzio datone nella *Romania*, XXXIX, 419].

CARNAHAN D. H. — *Jean d'Abondance, a study of his life and three of his works.* — Urbana-Champaign, 1909. [I testi sono il *Mystère des trois rois*, la *Passione* ed il *Testament.* Recensione sfavorevole di P. Meyer in *Romania*, XXXIX, 104].

CERF BARRY. — *Ogier le Danois and the Abbey of St. Faro of Meaux*, in *The romanic review*, I, 1.

CERF BARRY. — *The franco-italian Chevalerie Ogier*, in *Modern Philology*, VIII, 2. [Ms. fr. XIII della Marciana, in continuazione].

CHARLIER G. — *L'Escoufle et Guillaume de Dole*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

CHIURLO UGO. — *Appunti intorno alla traduzione francese del Filostrato dovuta a Louis de Beauvau*, in *Bulletin italien*, 1910, n.° 1.

CHRIST K. — *Bruchstücke der " Estoire de Troie „ von Beneeit de Ste. More*, in *Ztsch.*, XXXIV, 358.

CLASS HERMANN. — *Auffassung und Darstellung der Tierwelt im franzōsischen Roman de Renart;* laurea, Tubinga.

COHEN GUSTAVE. — *Le théâtre à Paris et aux environs à la fin du XIV siècle*, in *Romania*, XXXVIII, 387

COHEN GUSTAVE. — *Notes sur le mystère de Saint-Quentin*, in *Romania*, XXXIX, 92.

CONSTANS LÉOPOLD. — Recens. allo studio di L. F. W. Staël von Holstein su *Le roman d'Athis et Prophilias*, in *Revue*, LIII, 220. [Cfr. pure G. Huet in *Romania*, XXXIX, 383].

COTE C. — *Note sur un ivoire laïque du commencement du XIV siècle, sujet tiré du poëme " La châtelaine de Vergi „*, in *Annales de la Société d'émulation et d'agriculture de l'Ain*, vol. XLI. [Sull'indagine del Lorenz, intorno alla *Châtelaine de Vergi*, oltre gli articoli che qui si citano, vedi Huet in *Le moyen âge*, sett. e ottobre 1909].

CURDY A. E. — *Arthurian literature*, in *The romanic review*, I, 2.

DELORME FERDINAND. — *A propos d'une " Vie inédite de St. François d'Assise „*, in *Archivum franciscanum historicum*, III, 1. [Sulle fonti della vita antica francese del Santo edita dal p. Ubaldo d'Alençon].

DE RICCI SEYMOUR. — *Les pérégrinations d'un manuscrit du Roman de la Rose*, in *Revue des bibliothèques*, XX, 81. [Codice in possesso privato, che ha valore non comune anche artistico].

DOUGLAS BRUCE J. — *Mort Artu, an old french prose romance of the XIII century.* — Halle, Niemeyer, 1910. [Pubblicato per la prima volta dal ms. fr. 342 della Nazionale di Parigi].

ENGEL GUSTAV. — *Die Einflüsse der Arthusromane auf die Chansons de geste;* laurea, Halle.

FAIRLEY BARKER. — *Die Eneide Heinriche von Veldke und der Roman d'Eneas;* laurea, Jena.

Faral Edmond. — *Les jongleurs en France au moyen âge.* — Paris, Champion, 1910. [Fasc. 187 della *Bibliothèque des hautes études*].

Faral Edmond. — *Mimes français du XIII siècle.* — Paris, Champion, 1910.

Fischer M. — *Wie zeigt sich im Vokalismus des altfranzösischen Leodegarliedes der Einfluss des provenzalischen Kopisten?*; programma, Iglau.

Flam C. — *Lautlehre des französischen Textes im Codex Vindobonensis 2554;* laurea, Halle.

Foerster Wendelin. — *Kristian von Troyes, Cligès.* Terza edizione rielaborata ed aumentata, con sei fogli in più di stampa. — Halle a. S., Niemeyer, 1910. [Vedi la recensione di J. Acher in *Revue*, LIII, 526].

Foerster Wendelin. — *Zu v. 5518 des Folque de Candie*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXVI, 2-4.

Foerster Wendelin. — *Zu Willame v. 2649*, in *Ztsch.*, XXXIV, 90.

Forsmann Julius. — *Einiges über französische Einflüsse in Chaucers Werke;* programma della Scuola di S. Anna in Pietroburgo.

Frati Lodovico. — *Frammento di un antico canzoniere musicale francese*, in *Il libro e la stampa*, IV, 15. [È un foglio membranaceo del sec. XIV, che servì di coperta].

Fredenhagen Hermann. — *Ueber den Gebrauch der Zeitstufen und Aussageformen in der französischen Prosa des XIII Jahrhunderts;* programma, Scuola reale, Amburgo.

Friedwagner M. — Recens. a C. Habemann, *Die literarische Stellung des Meraugis de Portlesguez in der altfranzösischen Artusepik*, in *Ltbl.*, XXXI, 362.

Fritz Rudolf. — *Ueber Verfasser und Quellen der altfranzösischen " Estoire de St. Aedward le Rei "*; laurea, Heidelberg.

Gast E. — *Die beiden Redaktionen des " Evangile de l'Enfance "*; laurea, Greifswald.

Gennrich F. — *Le romans de la Dame à la lycorne et du biau Chevalier;* laurea, Strasburgo.

Gierach Erich. — *Synkope und Lautabstufung; ein Beitrag zur Lautgeschichte des vorlit. Französisch*, in *Beihefte zur Ztsch. für roman. Philologie*, n.° 24.

Glöde O. — Recens. a Lorenz, *Die Kastellanin von Vergi*, in *Ltbl.*, XXXI, 402.

Goedicke Wilh. — *Ueber den anglonormannischen Schweifreimpsalter;* laurea, Halle.

Golther W. — *Die Gralssage bei Wolfram von Eschenbach;* discorso rettorale, Rostock.

Golther W. — Recens. a J. L. Weston, *The Legend of Sir Perceval*, in *Zeitschr. für vergleichende Literaturgeschichte*, XVIII, 1-2.

Golther W. — Recens. a M. R. Williams, *Essai sur la composition du roman gallois de Peredur*, in *Ltbl.*, XXXI, 286.

Graf A. — *Die beiden engeren Fassungen der altfranzös. Dichtung in achtsilbigen Reimpaaren über Christi Höllenfahrt und Auferstehung;* laurea, Greifswald.

Griffith R. H. — *The magic balm of Gerbert and Fierabras*, in *Modern language notes*, XXV, 4.

Hamilton George L. — *Sur la locution " sa main e sa maissele "*, in *Ztsch.*, XXXIV, 571. [Sur un passo del *Raoul de Cambrai*].

Hertel Ad. — *Verzauberte Oertlichkeiten und Gegenstände in der altfranzösischen erzählenden Dichtung;* laurea, Gottinga.

Herzog E. — Recens. a Meyer-Lübke, *Historische Grammatik der französischen Sprache*, in *Ltbl.*, XXXI, 155.

Hess R. — *Der Roman de Fauvel*, in *Roman. Forschungen*, XXVII, 2.

Hilgers Hedwig. — *Die Wortstellung in Samson von Nantuils altfr. Bearbeitung der Proverbia Salomonis;* laurea, Halle.

Hilgers Sophie. — *Der Lautstand in den Proverbia Salomonis des Samson von Nantuil;* laurea, Halle.

Hilka Alfons. — *Das Leben und die Sentenzen des Philosophen Secundus des Schweigsamen in der altfranzösischen Literatur.* — Breslau, Aderholz, 1910.

Höfler H. — *Les echecs amoureux*, in *Romanische Forschungen*, XXVII, 3.

Hoepffner E. — *Frage- und Antwortspiele in der französischen Literatur des XIV Jahrhunderts*, in *Ztsch.*, XXXIII, 695.

Hoepffner Ernst. — *La Prise Amoureuse von Jehan Acart de Hesdin, allegorische Dichtung aus dem XIV Jahrhundert.* — Halle, Niemeyer, 1910. [Nei volumi delle Gesellschaft für Romanische Literatur].

Hoepffner Ernst. — Recens. all'edizione completa delle *Poésies lyriques* di Guillaume de Machaut, in *Ltbl.*, XXXI, 22. [Altra recens. del Jeanroy nella *Revue critique*, 1909, n.° 47].

Huet G. — Recens. al II vol. dell'opera di Jessie L. Weston, *The legend of Sir Perceval*, in *Romania*, XXXIX, 99.

Jacobsen J. P. — *La comédie en France au moyen âge*, in *Revue de philologie française et de littérature*, XXIV, 1.

Järuström Edw. — *Recueil de chansons pieuses du XIII siècle*, in *Annales Academiae scientiarum Fennicae*, Serie B., vol. III.

Jeanroy Alfred. — *Les chansons pieuses du ms. fr. 12483 de la Bibliothèque nationale*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

Jenkins Atkinson T. — *Eructavit, an old french matrical paraphrase of psalm XLIV.* — Dresden, 1910. [Vol. XX della *Gesellschaft für romanische Literatur*].

Jenkins Atkinson T. — *Melite*, in *Romania*, XXXIX, 83. [Sul v. 462 del poemetto *Eructavit*, edito dal Jenkins medesimo].

Jordan Leo. — Recens. a E. Stricker, *Floovantsage*, in *Arch.*, CXXIV, 1-2.

Karl Ludwig. — *Vie de Sainte Elisabeth de Hongrie par Nicolas Bozon*, in *Ztsch.*, XXXIV, 295. [Cfr. la medesima *Zeitschr.*, XXXIV, 708].

Karl Ludwig. — *Die Episode aus der Vie de Madeleine*, in *Ztsch.*, XXXIV, 362.

Kelemina Jacob. — *Untersuchungen zur Tristansage*, 16° fascic. del periodico *Teutonia.* — Leipzig, Avenarius, 1910.

Kerll A. — *Saal und Kemenate der altfranzösischen Ritterburg, zumeist nach dichterischen Quellen ;* laurea, Gottinga.

Kinney Muriel. — *Possibles traces of Huon de Bordeaux in english ballad form*, in *The romanic review*, I, 3.

Kleinschmidt W. — *Das Verhältnis des Baudouin de Sebourc, zu den Chevalier au Cygne, Marco Polo, Brandan, Barlaam und den Fabliaux ;* laurea, Gottinga.

Krüger E. — *Das Verhältnis der Handschriften von Girards d'Amiens Roman Cheval de fust ;* laurea, Greifswald.

Laangfors Arthur. — *Contributions à la bibliographie des plaintes de la Vierge*, in *Revue*, LIII, 58.

Laangfors Arthur. — *La Vie de Sainte Catherine par le peintre Estienne Lanquelier*, in *Romania*, XXXIX, 54.

Laangfors Arthur et Söderhjelm Werner. — *La Vie de St. Quentin par*

Huon le Roi de Cambrai, in *Acta Societaiis scientiarum fennicae*, vol. 38, n.⁰ 1. [Il testo con introduzione e glossario].

LANGLOIS ERNEST. — *Une mélodie de chanson de geste*, in *Ztsch.*, XXXIV, 349.

LECOMPTE I. C. — *Le fablel dou dieu d'amour*, in *Modern Philology*, VIII, 1.

LECOURT MARCEL. — *Antoine de la Sale et Simon de Hesdin. une restitution littéraire*, in *Mélanges Chatelaine*, p. 341. — Paris, Champion, 1910.

LIEDHOFF A. — *Ueber die Vie Saint Franchois*, in *Roman. Forschungen*, XXXI, 410.

LOMMATZSCH ERHARD. — *Eine Episode des " Baudouin de Sebourg " und ihre Quelle*, in *Ztsch.*, XXXIV, 352.

LOMMATZSCH ERHARD. — *Nochmals das " saint Vou de Luques "*, in *Ztsch.*, XXXIII, 726.

LONGNON AUGUSTE. — *Nouvelles observations sur Raoul de Cambrai*, in *Romania*, XXXVII, 193. [Vedi pure *Romania*, XXXVII, 491].

LOT FERDINAND. — *Encore Vivien et Larchamp*, in *Romania*, XXXVIII, 599. [In polemica col Suchier, *Ztsch.*, XXX, 41, intorno all'identificazione storica di personaggi epici francesi].

LOTH J. — *Contribution à l'étude des romans de la Table Ronde*, in *Revue celtique*, luglio 1909.

MAYER JOSEPH. — *Weitere Beiträge zur Chanson d'Aspremont;* laurea, Greifswald.

METTIG R. — *Die französischen Elemente im Alt- und Mittelenglischen;* laurea, Marburg. [Anche in *Englische Studien*, XLI, 2].

MEYER LÜBKE WILHELM. — *Aucassin und Nicolette*, in *Ztsch.*, XXXIV, 513.

MEYER-LÜBKE WILHELM. — Recens. a Thürr, *Die formalen Satzarten bei Crestien von Troyes*, in *Ltbl.*, XXXI, 101.

MEYER PAUL. — *A propos du texte de Joinville*, in *Romania*, XXXVIII, 631.

MEYER PAUL. — *Les plus anciens lapidaires français*, in *Romania*, XXXVIII, 481. [Terzo ed ultimo articolo. Importante].

MEYER PAUL. — *Le salut Notre Dame; la lettre de prêtre Jean*, in *Romania*, XXXIX, 268.

MEYER PAUL. — *Les enfances Gauvain, fragments d'un poème perdu*, in *Romania*, XXXIX, 1.

MEYER PAUL. — *Martin- baton*, in *Romania*, XXXIX, 90. [Origine di quest'espressione usata nel *Renart*].

MEYRR PAUL. — *Prière en quatrains à la Vierge; Sermons*, in *Romania*, XXXIX, 44.

MILLARDET G. — *Recueil de textes des anciens dialectes landais.* — Paris, Champion, 1910. [Vedi Thomas in *Romania*, XXXIX, 395].

MONACI ERNESTO. — *Romanze, pastorelle, lai, canzoni, ballate in francese antico.* — Roma, Loescher, 1910. [Nella collezioncina di testi romanzi per uso delle scuole].

MONDON S. — *La Grande Charte de Saint Gaudens.* — Paris, Genthner, 1910. [È un testo guascone del XII secolo, con traduzione e note].

NESTLE E. — Recens. a Iselin, *Der morgenländische Ursprung der Graallegende*, in *Theologisches Literaturblatt*, XXX, 46.

NOVATI FRANCESCO. — *La canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto medio evo*, in *Mélanges Wilmotte*, Paris, 1910, P. II, p. 417. [Cfr. *Giorn.*, LVI, 438].

OEDING FR. — *Das altfranzösische Kreuzlied;* laurea, Rostock.

OTTO GUSTAV. — *Der Einfluss des Roman de Thèbes auf die altfranzösische Literatur;* laurea, Gottinga.

Parducci Amos. — *La " pastorella „ in Francia nei secoli XV-XVI*, in *Ztsch.*, XXXIV, 55.

Paris Gaston. — *Mélanges de littérature française du moyen âge*, publ. par Mario Roques. P. I. — Paris, Société amicale G. Paris, 1910.

Piaget Arthur. — *Ballades de Guillebert de Launoy et de Jean de Werchin*, in *Romania*, XXXIX, 324.

Piaget Arthur. — Recens. a G. Doutrepont, *La littérature française à la cour des ducs de Bourgogne*, in *Romania*, XXXVIII, 605.

Raynaud Gaston. — *Deux nouvelles rédactions françaises de la légende des " Danseurs maudits „*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

Raynaud Gaston. — Recens. all'ediz. Friedwagner del romanzo *La vengeance Raguidel*, in *Romania*, XXXIX, 397.

Rechnitz F. — *Sur le vers 213 de la " Vie de St. Alexis „*, in *Romania*, XXXIX, 369.

Rechnitz F. — *Bemerkungen zum Texte des Tristan von Thomas und der beiden Folies Tristan*, in *Zeitschr. für franzōs. Sprache und Literatur*, XXXVI, 5-7.

Rechnitz F. — Recens. alla ediz. Gennerich di *Le roman de la Dame à la Lycorne*, in *Zeitschr. für franzōs. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

Reich O. — *Beiträge zur Kenntnis des Bauernlebens im alten Frankreich auf Grund der zeitgenōssischen Literatur;* laurea, Gottinga.

Reinhold J. — *Berte aus grans pies w literaturach germanskich i romanskich.* — Krakau, 1909. [Cfr. Leo Jordan in *Ltbl.*, XXXI, 294].

Renier Rodolfo. — *Il Tristano novissimo*, in *Fanfulla della domenica*, XXXII, 22. [Per la fortuna della leggenda di Tristano in Italia].

Richter Elise. — Recens. di C. Appel, *Gui von Cambrai, Balaham und Josaphas*, in *Ltbl.*, XXXI, 321.

Roques Mario. — Recens. a Mary R. Williams, *Essai sur la composition du roman gallois de Peredur*, in *Romania*, XXXIX, 383.

Roques Mario. — *Fragments d'un ms. du Roman de Renart*, in *Romania*, XXXIX, 33.

Roques Mario. — Recens. a Myrrhe Borodine, *La femme et l'amour au XII siècle d'après les poèmes de Chrétien de Troyes*, in *Romania*, XXXIX, 377.

Rubin David. — *Beiträge zur Geschichte der Anrede im Altfranzōsischen;* laurea, Heidelberg.

Salverda de Grave. — *Recherches sur les sources du Roman de Thèbes*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

Schläger Georg. — Recens. a Aubry, *Le chansonnier de l'Arsenal*, in *Ltbl.*, XXXI, 234.

Schneegans Ed. — *Notice sur un calendrier français du XIII siècle*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

Schneegans F. Ed. — Recens. a P. Champion, *Le prisonnier desconforté du chateau de Loches*, in *Ztsch.*, XXXIII, 749.

Schoepperle Gertrude. — *The love-potion in " Tristan and Isolt „*, in *Romania*, XXXIX, 277.

Schroeder Leop. — *Die Wurzeln der Sage vom heil. Gral*, nei *Sitzungsberichte* della Accad. di Vienna, vol. 166, P. II.

Schultz-Gora Oscar. — *Folque de Candie von Herbert le Duc de Danmartin.* Vol. I. — Dresden, 1910. [Vol. XXI delle *Gesellschaft für romanische Literatur*].

SCHULTZ-GORA OSCAR. — *Zur Bedeutung von afr. " trumel " und " estrumelé "*, in *Ztsch.*, XXXIV, 375.

SCHULTZ-GORA OSCAR. — Recens. a C. Appel, *Barlaham und Josaphas von Gui de Cambrai*, in *Ztsch.*, XXXIV, 96.

SCHULTZ W. — Recens. a *La Chevalerie Vivien*, ediz. Terracher, in *Zeitschr., für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

SCHUMANN HERMANN. — *Zu Yvain v. 304*, in *Ztsch.*, XXXIV, 373. [Su la voce *ros*].

SEMRAU FRANZ. — *Würfel und Würfelspiel im Alten Frankreich.* — Halle, 1910. [N.° 23 dei *Beihefte zur Zeitschrift fur romanische Philologie*].

SIMUND DE FREINE. — *Les oeuvres* publ. par J. C. Matzke. — Paris, 1909. [Tra le pubblicazioni della Société des anciens textes. Cfr. *Ztsch.*, XXXIV, 211].

SINGER S. — *Thomas' Tristan und Benoit de St. Maure*, in *Ztsch.*, XXXIII, 729.

STENGEL EDMUND. — *Huons von Auvergne Keuschheitsprobe*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910. [Comunica l'episodio del poema franco-italiano secondo le tre redazioni conservate, di Berlino, di Torino e di Padova].

STENGEL EDMUND. — *Jean Bodels Sachsenlied.* — Marburg, 1910. [Vol. 100 delle *Ausgaben und Abhandlungen*].

STENGEL EDMUND. — Recens. a *Huon le roi de Cambrai* e *La Vie de Saint Quentin*, ediz. Laangfors e Söderhjelen, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

STENGEL EDMUND. — Recens. a Melchior, *Der Achtsilbler in der altfranzösischen Dichtung*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

STENGEL EDMUND. — Serie di recensioni agli scritti dell'Aubry e del Beck sulla musica antica dei poeti francesi, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

STIEFEL A. L. — Recens. a Lorenz, *Die Kastellanin von Vergi*, in *Arch.*, CXXIV, 1-2. [Cfr. il medesimo Stiefel in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur,* XXXVI, 1-3].

SUCHIER HERMANN. — *La chançun de Guillelme, französ. Volksepos des XI Jahrhunderts.* — Halle, Niemeyer, 1910. [Vol. VIII della Bibliotheca normannica].

SUCHIER HERMANN. — *Nochmals die Vivienschlacht*, in *Ztsch.*, XXXIV, 343.

SUCHIER et GUESNON. — *Deux trouvères artésiens, Bande Fastoul et Jacques le Vinier*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Ch ampion, 1910.

TAVERNIER W. — *Beiträge zur Rolandsforschung*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXVI, 1-3.

TERRACHER A. — *Notes sur " l'Archaut " dans les chansons de geste sur Guillaume au court nez*, in *Annales du midi*, n.° 85.

THOMAS ANTOINE. — *Alain Chartier en Hongrie*, in *Romania*, XXXVIII, 596.

THOMAS ANTOINE. — *L'argot ancien*, in *Journal des savants*, ott. 1909.

THOMAS ANTOINE. — *Le père Menfouté et la mort de Roland*, in *Romania*, XXXIX, 95. [Sulla tradizione popolare che Rolando morisse di sete].

THOMAS ANTOINE. — *Notes étymologiques et lexicographiques*, in *Romania*, XXXVIII e XXXIX.

THOMAS ANTOINE. — Recens. a Meyer-Lübke, *Historische Grammatik der französischen Sprache,* in *Romania*, XXXIX, 390.

THOMAS ANTOINE. — Recens. alla 2ª ediz. rifatta dell'*Erec et Enide* di Chrétien de Troyes, a cura di W. Foerster, in *Romania*, XXXIX, 111.

THOMAS ANTOINE. — Recens. all'opera postuma di Arsène Darmesteter, *Les gloses françaises de Raschi dans la Bible*, in *Romania*, XXXIX, 108.

THOMAS ANTOINE. — Recens. a G. Lavergne, *Le parler bourbonnais aux XIV et XV siècles*, in *Romania*, XXXIX, 106.

TODD HENRY ALFRED. — *A recently discovered fragment of an old french ms. of the " Faits des Romains "*, in *Publications*, XXIV, 4.

TODD HENRY ALFRED. — *Roland 2165: " tendent de l'espleitier "*, in *The romanic review*, I, 1.

TOWLES OLIVER. — *Imprecation as a means of emphasis in old french chansons de geste*, in *Studies in philology of the University of North Carolina*, vol. V.

ULLRIX E. — *Les chansons inédites de Guillaume le Vinier d'Arras*, in *Mélanges Wilmotte*. — Paris, Champion, 1910.

VINGQVIST HERMAN. — *Étude sur la langue du Mistère de Saint Adrien*; laurea, Lund.

VORETZSCH CARL. — *Balduins Tod, Episode aus dem altfranzösischen Ogier-Epos*. — Tübingen, G. Schnürlen, 1910. [L'episodio è riprodotto secondo il testo antico, e, a fronte, secondo le due redazioni in alessandrini di Parigi e di Torino; a' piedi, secondo la redazione prosaica. La nota finale è importante perchè racchiude l'indicazione bibliografica precisa dell'*Ogier*, sia per quello che riguarda i testi, sia per i lavori critici].

VORETZSCH CARL. — *Offenes o vor Nasal im Alexiusliede*, in *Mélanges Wilmotte*. — Paris, Champion, 1910.

VOSSLER KARL. — Recens. a E. Langlois, *Nouvelles françaises inédites du XV siècle*, in *Ltbl.*, XXXI, 202.

WALBERG E. — *Deux anciens poèmes inédits sur St. Simon de Crépy*, in *Annales de l'Université de Lund*, N. S., Sez. I, vol. VI.

WALKER. — *Die altfranzösischen Dichtungen vom Helden in Kloster*; laurea, Tubinga.

WALLENSKÖLD A. — *Florence de Rome, chanson d'aventure du premier quart du XIII siècle*. Vol. I. — Paris, Firmin-Didot, 1910. [Pubblicaz. della Société des anciens textes].

WALLENSKÖLD A. — Recens. a E. Järström, *Recueil de chansons pieuses du XIII siècle*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, 1910, n.° 5-6.

WEEKS RAYM. — *Concerning some lines ot the Siège d'Orange*, in *The romanic review*, I, 3.

WESTON JESSIE L. — *A hitherto unconsidered aspect of the Round Table*, in *Mélanges Wilmotte*. — Paris, Champion, 1910.

WEYDIG O. — *Beiträge zur Geschichte des Mirackelspiels in Frankreich*; laurea, Jena. [Riguarda il miracolo di S. Nicolò].

WIHRLER A. — *Die Sprache der altfranzösischen Chanson de geste Aye d'Avignon*; laurea, Würzburg

WILKE W. — *Die französischen Verkehrsstrassen nach der Chansons de geste*. — Halle, 1910. [N. 22 dei *Beihefte zur Ztsch. für roman. Philologie*].

WILL J. A. — Recens. a Luquiens, *The reconstruction of the original Chanson de Roland*, in *The romanic review*, I, 3. [Cfr. pure Tavernier in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXVI, 6-8].

WILLIAMS M. R. — *Essai sur la composition du Roman gallois de Peredur*. — Paris, Champion, 1910.

WITTMANN ARTUR. — *Die Flexion in den altfranzösischen " Miracles de Nostre Dame "*; laurea, Heidelberg.

WURZBACH (VON) WOLFGANG. — Recens. a Doutrepont, *La littérature française à la cour des ducs de Bourgogne*, in *Ztsch.*, XXXIV, 228.

ZENKER RUDOLF. — *Die Tristansage und das persische Epos von Wîs und Râmin*, in *Romanische Forschungen*, XXIX, 2. [Cfr. I. Pizzi. *L'origine persiana del romanzo di Tristano e Isotta*, in *Rivista d' Italia*, gennaio 1911].

ZIMMERMANN K. L. — *Die Beurteilung der Deutschen in der französischen Literatur des Mittelalters*, in *Roman. Forschungen*, XXIX, 1.

ZINGERLE (V.) W. — *Zum altfranzös. Artusromane " Li atre perillos "*, in *Ztschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXVI, 5-7.

IV. — LETTERATURA D' OC.

ACHER JEAN. — Recens. a Beck, *Die Melodien der Troubadours*, in *Revue*, LIII, 203, ed a Beck, *La musique des Troubadurs*, in *Revue*, LIII, 426.

APPEL CARL. — Recens. a L. Constans, *Les Chapitres de paix et le Statut maritime de Marseille*, in *Ztsch.*, XXXIV, 381.

APPEL CARL. — Recens. a Levy, *Dictionnaire provençal-français*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXVI, 2-4.

AUBRY PIERRE. — *Trouvères et troubadours.* — Paris, Alcan, 1910. [Ricerca d' indole musicale. Cfr. J. Acher, in *Ztsch.*, XXXIV, 615].

BÉDIER JOSEPH. — *Les anciens poètes de la langue d'oc*, in *Idées modernes*, I, 3.

BERTONI GIULIO. — *Il serventese di Ricaut Bonomel*, in *Ztsch.*, XXXIV, 701.

BERTONI GIULIO. — *Intorno a Peire de la Caravana o la Cavarana*, in *Revue*, LIII, 397.

BERTONI GIULIO. — *Nuove correzioni ai testi di Bonifacio Calvo,* in *Revue*, LIII, 99.

BERTONI GIULIO. — *Un nuovo trovatore italiano (Tommaso II di Savoia)*, in *Giorn.*, LVII, 171.

BLONDHEIM D. S. — *Anc. franç. " moisseron "*, in *Romania*, XXXIX, 87. [In *Girard de Roussillon*, ms. d'Oxford, v. 1096].

BOZZOLA ANNIBALE. — *La politica imperiale di Bonifacio II di Monferrato e una pretesa donazione di Federico II*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, XLV, 700. [Contiene anche alcune allegazioni di poesie provenzali di trovatori].

BRUNEL C. — *Randon, protecteur des troubadours*, in *Romania*, XXXIX, 297.

DEBENEDETTI SANTORRE. — *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento.* — Torino, Casa editr. E. Loescher, 1911.

DEJEANNE J. M. L. — *Poésies complètes du troubadour Marcabru.* — Toulouse, Privat, 1909. [Fa parte della *Bibliothèque méridionale*].

FRIEDMANN W. — *Einleitung zu einer krit. Ausgabe der Gedichte des Troubadours Arnaut de Mareuil ;* laurea, Lipsia.

HARWITT HELEN J. — *A parallel between " Le roman de Flamenca " and Dante' s Purgatorio IV, 1-13*, in *The romanic review*, I, 1.

JEANROY ALFRED. — Recens. al I vol. del Kolsen, *Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, in *Revue critique*, 1910, n.° 7.

KOLSEN ADOLF. — *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh.* — Halle, Niemeyer, 1910. [Di questa edizione, uscita a dispense, si ha ora il I volume, cioè il testo con la versione tedesca. Seguiranno le note ed il glossario. Vedi recens. del Bertoni in *Revue*, LIII, 516].

KOLSEN ADOLF. — Recens. a E. Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, in *Ztsch.*, XXXIV, 499.

LAVAUD R. — *Les poésies d'Arnaut Daniel*, nel vol. XXII delle *Annales du midi.* [Nuova edizione critica].

LEWENT KURT. — *Raimbaut de Vaqueiras und der Kaiser von Konstantinopel*, in *Arch.*, CXXIII, 3-4.

LEWENT KURT. — *Zu den Liedern des Perdigon*, in *Ztsch.*, XXXIII, 670.

MALVEZIN P. — *Glossaire de la langue d'oc.* — Paris, Coudert, 1910.

MARINET G. — Recens. a A. De Stefano, *La noble leçon des Vaudois de Piémont*, in *Revue de philologie française et de littérature*, XXIV, 3.

MEYER LÜBKE WILHELM. — *Die Aussprache des altprovenzalischen u*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

MEYER PAUL. — *Documents linguistiques du midi de la France.* — Paris, Champion, 1909. [Ragguardevole raccolta di materiale, con glossario e carte].

MEYER PAUL. — Recens. ad Anglade, *Le troubadour Rigaut de Barbezieux*, in *Romania*, XXXIX, 103.

MEYNIAL ED. — *Sur la traduction en latin par Ricardus Pisanus du Codi provençal de la première moitié du XII siècle*, in *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*, vol. XXX.

MONACI ERNESTO. — *Poesie di Jaufre Rudel.* Seconda edizione. — Roma, Loescher, 1910. [Nella collezioncina di testi romanzi per le scuole].

PARDUCCI AMOS e MEYER PAUL. — *Fragment d'un ancien chansonnier provençal*, in *Romania*, XXXIX, 77. [Il frammento era già stato descritto e studiato da R. Renier nel *Giorn.*, XXVI, 286. Il Meyer lo ha avvertito nella *Romania*, XXXIX, 414].

RONJAT JULES, — Recens. a Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, in *Revue*, LIII, 192. [Altra recensione, di A. Thomas, in *Romania*, XXXVIII, 603].

SALVERDA DE GRAVE J. J. — Recens. a De Stefano, *La noble leçon des Vaudois du Piémont*, in *Museum*, XVII, 9.

SCHULTZ-GORA OSCAR. — *Ueber einige Stellen bei Rambaut de Vaqueiras*, in *Ztsch.*, XXXIV, 458.

SCHULTZ-GORA OSCAR. — Recens. a Anglade, *Les troubadours*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

STIMMING ALBERT. — Recens. a Bertoni, *Rambertino Buvalelli*, in *Literar. Zentralblatt*, an. 1910, n.° 4. [Vedi pure *Ztsch.*, XXXIV, 224].

STIMMING ALBERT. — Recens. all'ediz. De Stefano, *La Nobile Leçon des Vaudois du Piémont*, in *Ztsch.*, XXXIV, 491.

STROŃSKI STANISLAW. — *Le troubadour Folquet de Marseille.* — Cracovie, 1910. [Vedi su questa edizione critica Bertoni in *Giorn.*, LVII, 115].

TALLONE ARMANDO. — *Un nuovo documento intorno a Sordello*, in *Bollettino della Società storica subalpina*, an. 1910.

WECHSSLER EDUARD. — *Das Culturproblem des Minnesangs.* Vol. I. *Minnesang und Christentum.* — Halle, Niemeyer, 1909. [Cfr. E. Gorra in *Rendic. Istit. lomb.*, XLIII, 408 sgg. e P. Savj-Lopez in *Ztsch.*, XXXIV 481].

V. — LETTERATURA CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

Becker Richard. — *Gonzalo de Berceos Milagros und ihre Grundlagen*; laurea, Strasburgo.

Bonsoms J. — *Introdución á la lectura de unos fragmentos de las traducciones de la Fiammetta y del Decamerone de Boccaccio*, in *Boletin de la Real Academia de buenas letras de Barcelona*, VIII, 31-32.

Braga Th. — *Recapitulaçâo de historia de litteratura portugueza*. Vol. I. — Porto, 1909. [Quest'opera riassuntiva dei molti ed estesi lavori del Braga sulla letteratura portoghese consterà di tre volumi. Il primo riguarda il medio evo. Gli altri due si riferiscono alla rinascita ed al romanticismo].

Bühring F. — *Ueber Form und Gebrauch des altspanischen Personalpronomens in den beiden Hss. der altspanischen Uebersetzung des Codi*; laurea, Halle.

Castillo Manuel. — *Edición crítica del " Libro de las claras é virtuosas mugeres " por el contestable de Castilla don Alvaro de Luna*. — Madrid, Suárez, 1910.

Codera F. e Menéndez Pidal R. — *Importancia de las fuentes arabes para conocer el estado del vocabulario en las lenguas ó dialectos españoles desde el siglo VIII al XII*. — Madrid, imp. ibérica, 1910.

Crawford Wickersham J. P. — *The Devil as a dramatic figure in the spanish religious drama before Lope de Vega*, in *The romanic review*, I, 3.

De Lollis Cesare. — Recens. a Menéndez Pidal, *L'épopée castillane à travers la littérature espagnole*, in *La cultura*, XXIX, 16.

Duhem P. — *Dominique Soto et la scolastique parisienne*, in *Bulletin hispanique*, 1910, n.° 3.

Evers Hélène M. — *Two traces of the Cycle de Guillaume d'Orange in the old spanish romances*, in *The romanic review*, I, 2.

Fitz Gerald J. D. — *Gonzalo de Berceo in spanish literary criticism before 1780*, in *The romanic review*, I, 3.

Fokker A. A. — *Quelques mots espagnols et portuguais d'origine orientale*, in *Ztsch.*, XXXIV, 560.

García de la Riega C. — *El Amadís de Gaula*. — Madrid, Arias, 1909.

Gassner A. — Recens. ai due studi di Oskar Nobiling, *As Cantigas de don Joan Garcia de Guilhade* e *Introduçao ao estudo da mais antiga poesia portugueza*, in *Ltbl.*, XXXI, 111.

Guarnerio P. E. — *Contributo agli studi Lulliani*, in *Anuari del Institut d'estudis catalans*, 1908, uscito alla fine del 1909.

Hämel Adalbert — *Der Cid im spanischen Dramae*, in *Beihefte zur Ztschr. für roman. Philologie*, n.° 25.

Hanssen Fr. — *Spanische Grammatik auf historischer Grundlage*. — Halle, Niemeyer, 1910.

Jeanroy A. e Aubry P. — *Huit chansons de Bérenger de Palazol*, in *Anuarii del Institut d'estudis catalans*, 1908, uscito alla fine del 1909.

Küchler W. — *Empfindsamkeit und Erzälungskunst im Amadis roman*, in *Zeitsch. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 5-7. [Cfr. Becker in *Ltbl.*, XXXI, 105].

Massò Torrents. — *Johan Boccaci " Decameron "; traducció catalana publicada segons l'unic manuscrit corregut (1429)*. — New-York, The hi-

spanic Society, 1910. [Fa parte della buona *Bibliotheca hispanica* americana, in cui sono già usciti parecchi volumi interessanti, con riproduzioni di testi castigliani e catalani].

MENÉNDEZ PIDAL RAMON. — *L'épopée castillane à travers la littérature espagnole*, trad. par H. Merimée. — Paris, Colin, 1910.

MENÉNDEZ PIDAL RAMON. — *El romancero español, orígines y caractér.* — New-York, Hispanic Society, 1910.

MENÉNDEZ PIDAL RAMON. — *Romance del nacimiento de Sancho Abarca*, in *Mélanges Wilmotte.* — Paris, Champion, 1910.

MENÉNDEZ PIDAL RAMON. — Recens. a Staff, *Étude sur l'ancien dialecte Léonais*, in *Revue de dialectologie romane*, II, 1-2.

MEYER-LÜBKE WILHELM. — Recens. a Philipon, *Les Ibères*, in *Ltbl.*, XXXI, 404.

MICHAELIS DE VASCONCELLOS CAROLINA. — *Estudos sobre ó romanceiro peninsular*; *romances velhos em Portugal.* — Madrid, imp. ibérica, 1910.

MIRET Y SANS JOAQUIM. — *Documents en langue catalane*, in *Revue hispanique*, XIX, 55-56. [Dei secoli XI e XII].

MIRET Y SANS JOAQUIM. — *Mostres de la Biblia catalana rimada de la XIII centuria.* — Barcelona, 1910.

NOBILING O. — *Berichtigungen und Zusätze zum portugiesischen Teil von Körtings latein. roman. Wörterbuch*, in *Arch.*, CXXIV, 3-4.

NUNES J. J., — *As cantigas parallelisticas em Gil Vicente*, in *Revista Lusitana*, XII, 3-4.

PHILIPON ED. — *Les Ibères.* Étude d'histoire, d'archéologie et de linguistique. — Paris, Champion, 1910.

STIEFEL A. L. — Recens. ai *Libros de caballerias* editi da A. Bonilla y San Martin nella *Nueva biblioteca de autores españoles*, in *Ztsch.*, XXXIV, 746.

VERRUA PIETRO. — *La data di stampa del più antico documento basco*, in *Studi glottologici italiani*, V, 51.

VIDAL P. — *Notions d'histoire de la littérature catalane*, in *Revue catalane*, vol. II.

VEHOWSKI ELSE. — *Die Sprache der " Vida de la benaurada sancta Doucelina "*, disp. 8a dei *Romanische Studien* editi da E. Ebering.

WILLIAMS G. S. — *The Amadis question*, in *Revue hispanique*, XXI, 59. [Origini e relazioni col ciclo brettone].

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

GARTNER TH. — *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur.* — Halle, Niemeyer, 1910.

GINGLEA GEORGE. — *Cercetări lexicografice: elemente latine in limba romîna.* — Bucaresti, Göbl, 1909. [Vedi la recensioncella del Roques in *Romania*, XXXIX, 426].

HEIDLER P. — *Zum Gebrauch der Tempora im Rumänischen;* laurea, Lipsia. [Poi nel vol. XVI del *Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache*].

HUTSCHENREUTHER K. — *Syntaktisches zu den rätoromanischen Uebersetzungen der vier Evangelien*, in *Roman. Forschungen*, XXVII, 2.

Pascu G. — *Diu sufixele rominesti*, in *Revue de dialectologie romane*, II, 1-2.

Puşcariu Sextil. — *Probleme nouă in cercetările linguistice*, in *Convorbiri literare* XLIV. [Si riattacca alle considerazioni di M. Bartoli, *Alle fonti del neolatino*. Si veda pure la recensione del Bourciez, in *Revue critique*, 1910, n.° 41-42].

Puşcariu Sextil. — *Zur Rekonstruktion des Urrumänischen*, nel n.° 26 dei *Beihefte zur Ztschr. für romanische Philologie*.

Wexler Felicin. — *Note on the foreign elements in roumanian*, in *The romanic review*, I, 2.

Weigand Gustav. — *Linguistischer Atlas des dacorumänischen Sprachgebietes*. — Leipzig, Barth, 1910. [Atlante in folio di 67 carte con pp. 34 di testo].

Weigand Gustav. — *Zur Terminologie der Molkerei im Rumänischen*, nel XVI *Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache*.

Weigand Gustav. — Recens. a Candrea-Hecht, *Graiul din Tara Oasului*, in *Ltbl.*, XXXI, 71.

Zauner Adolf. — Recens. al *Linguistischer Atlas des dacorumänischen Sprachgebietes* del Weigand, in *Ltbl.*, XXXI, 291.

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

Andrae A. — *Weiterleben und Verbreitung einiger alter Stoffe*, in *Roman. Forschungen*, XXVII, 2.

Baur Bened. — *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, in *Der Katholik*, XC, 7.

Bédier Joseph. — *L'art religieux du moyen âge*, in *Idées modernes*, I, 1. [Sulle recenti investigazioni del Mâle].

Bonnet Marie. — *Traditions orales des vallées vaudoises du Piémont*, nel vol. XXV della *Revue des traditions populaires*. [Ricca e diligentissima raccolta di tradizioni e leggende osservabilissime].

Bourciez E. — *Eléments de linguistique romane*. — Paris, Klincksieck, 1910. [Estesa recensione di Jules Ronjat in *Revue*, LIII, 437].

Christensen A. — *Alexander den Store i den orientalske Overlevering*, in *Nordisk Tidsskrift for Filologi*, III Serie, XIX, 1-2.

Dauzat Albert. — *La vie du langage*. — Paris, Colin, 1910.

De Ricci Seymour. — *Les manuscrits de la bibliothèque du prince Frédéric Henri d' Orange*, in *Revue des bibliothèques*, XX, 83. [In grandissima parte mss. medievali].

Ehrle Franz. — *Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste an Anfang des XIII Jahrhunderts*, in *Mélanges Chatelain*, p. 448. — Paris, Champion, 1910.

Endres J. A. — *Petrus Damiani und die weltliche Wissenschaft*, in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, vol. VIII.

Escherich Mela. — *Zur Symbolik der Paradiesesdarstellung in Miniaturen des XIII Jahrhunderts*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXXIII, 358.

Ettmayer (von) Karl. — Recens. a Meyer Lübke, 2ª ediz. della *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, in *Ztsch.*, XXXIV, 219.

FALCO G. — *Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del Duecento*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XIV, 4-5.

FAURE GOYAU LUCIE. — *La culture et les arts de la femme au moyen âge*, in *La revue générale*, XLVI, 3-4.

FEHSE W. — *Das Totentansproblem*, in *Zeitschr. für deutsche Philologie*, XLII, 3.

FRANKE K. — *Die Mystik des Mittelalters in ihrer Bedeutung für die deutsche Kulturgeschichte*, in *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik*, IV. 36.

FRATI LODOVICO. — *Gli stazionari bolognesi nel medio evo*, in *Archivio stor. italiano*, Serie V, vol. 45, p. 380. [Documenti sui librai medievali e sulla trascrizione ed il prestito dei codici].

FRIEDMANN KÄTE. — *Die Rolle des Erzählers in der Epik.* — Leipzig, Haessel, 1910.

GARUFI C. A. — *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del sec. XI*, in *Archivio storico italiano*, Serie V, vol. XLVI, p. 53.

GOETZ W. — *Il movimento francescano e la civiltà italiana nel Duecento*, in *N. Antologia*, 16 nov. 1910.

GOFFIN ARNOLD. — *St. François d'Assise dans la légende et dans l'art primitifs italiens.* — Bruxelles, Von Oart, 1909.

HABERL RUDOLF. — *Beiträge zur romanischen Linguistik*, in *Ztsch.*, XXXIV, 26 e 129.

HILKA A. — *Studien zur Alexandersage*, in *Romanische Forschungen*, XXIX, 1.

HUBER P. M. — *Die Wanderlegende von den Siebenschläfern.* — Leipzig, Harrassowitz, 1910.

HUBER M. — *Zur Georgslegende*, nel volume *Festschrift zum XII allgemeinen deutschen Neuphilologentage*, di Monaco.

HULST HENRY. — *St. George of Cappadocia in legend and art.* — London, Nutt, 1910.

LABORDE (DE) ALEXANDRE. — *Les manuscrits à peintures de la Cité de Dieu de St. Augustin.* — Paris, Société des bibliophiles, 1909. [Cfr. *Bulletin du bibliophile*, an. 1910, p. 265].

LAFENESTRE G. — *St. François d'Assise et l'art italien*, in *Revue des deux mondes*, LVIII.

LANDAU MARCUS. — *Hölle und Fegfeuer in Volksglaube, Dichtung und Kirchenlehre.* — Heidelberg, Winter, 1909.

LEE COLLINGWOOD A. — *The Decameron, its sources and analogues.* — London, Nutt, 1909. [Repertorio comparativo compilato con informazione mediocre e poco discernimento critico. Si aggiunga l'opuscolo statistico *Boccaccio and his imitators* di Florence Nightingale Jones, Chicago, 1910, giustamente biasimato nella *Revue critique*, XLIV, 448. Rispetto al buon libro del Hutton sul Boccaccio vedi Hauvette in *Giorn.*, LVII, 73].

LÖWIS (VON) A. — *Eine Umformung der Gregoriuslegende im Kaukasus*, in *Zeitschr. des Vereins für Volkskunde*, XX, 1.

LÜBECK K. — *Das angebliche Fortleben der Dioskuren in christlichen Legenden*, in *Der Katholik*, LXXXIX, 10.

LUTHER ARTHUR. — *Jesus und Judas in der Dichtung.* — Hauen, Cleuss und Feddersen, 1910.

MAETERLINCK L. — *Le rôle comique du Démon dans les mystères flamands*, in *Mercure de France*, 1° ott. 1910.

MÂLE ÉMILE. — *Les royes mages et le drame liturgique*, in *Gazette des beaux-arts*, ottobre 1910.

Monaci Ernesto. — *Un rotolo miniato d'arte francese a Velletri*, in *Mélanges Chatelain*, p. 440. — Paris, Champion, 1910.

Novati Francesco. — *Per la storia della paremiografia italiana nei secoli XV e XVI*, in *Il libro e la stampa*, III, 4-6. [Nuovo contributo all'antica nostra paremiografia, che completa le ricerche del N. nel *Giorn.*, XV, 337; XVIII, 104; LIV, 36; LV, 266].

Pochettino Giuseppe. — *Vita interna alessandrina nel sec. XIII*, in *Rivista della provincia di Alessandria*, XIX, 38.

Pillion Louise. — *Un tombeau français du XIII siècle et l'apologue de Barlaam sur la vie humaine*, in *La revue de l'art*, XXVIII, 164.

Plattard J. — *Le " trou de Sainct Patrice "*, in *Revue des études rabelaisiennes*, VIII, 2-3.

Rajna Pio. — *Per la storia del " tennis "*, nel *Marzocco*, XV, 7. [Accenno al giuoco del *tenes* in una scrittura fiorentina del 1325, e congetture sulla etimologia del vocabolo. Cfr. Castets in *Revue*, LIII, 416].

Sforza Giovanni. — *Bibliografia storica della città di Luni e suoi dintorni*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, Serie II, vol. 60. [Vi è un capitolo sulle leggende lunensi].

Stockmayer Gertr. — *Ueber Naturgefühl in Deutschland im X und XI Jahrhundert*, disp. 4ª dei *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*.

Storck W. F. — *" Le dit des trois morts et des trois vifs ", Materialien zu einer Iconographie der Legende*, in *Original und Reproduktion*, I, 7. [Si osservi che secondo i risultati di Lisetta Motta Ciaccio, in *L'arte*, XIII, 5, apparterrebbe al Trecento l'esemplare pittorico di quella leggenda che si trova nel chiostro di S. Maria di Vezzolano].

Tarducci Francesco. — *Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo*. — Roma, Pustet, 1909. [Vedi la succosa recensione di P. Fedele nella *Rivista storica benedettina*, V, 281].

Toesca Pietro. — *Antichi affreschi piemontesi*, nel vol. VIII degli *Atti della Società di archeologia e belle arti di Torino*. [Virtù e vizi capitali con prosopopee in una chiesetta di Villafranca Piemonte. Vedasi per riscontri letterari *Giorn.*, LV, 461].

Zambra L. — *Contributo alla leggenda di Attila in Italia*, in *La bibliofilia*, XII, 7-8.

172

INDICE DELLE MATERIE DEL III VOLUME

MEMORIE

ANEDDOTI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Pubblicazioni inviate in dono o in cambio agli “ Studi Medievali „.

ALEMANNI EMILIO, *Un erudito milanese del sec. XVII* (G. P. Puricelli), Milano, Soc. Editr. D. Alighieri, 1910, 8 gr., pp. 175.

BARONE NIC., *L'Edizione napolitana dell'opera « De re diplomatica » del Mabillon*, Napoli, Giannini, 1910, 4, pp. 17 (con illustrazioni).

BARTOLI M. G., *Dalmazia e Albania* (estr. dalla *Revue de Dialectologie Romane*, n. 7-8), Bruxelles, 1910, 8, pp. 45.

BERTALOT LUDW., *Humanistiches Studienheft eines Nürnberger Scholaren ans Pavia (1460)*, Berlin, Weidmann, 1910, 8, pp. 110.

BRACALI GHER., *Francesco Alberti, poeta fiorentino del quattrocento*, Pistoia, Pagnini, 1910, 8, pp. 104.

BUONANNO VITTORIA, *Fischart e Rabelais* (estr. dagli *Studi di Filol. Mod.*, a. III, 1910), Catania, tip. Stesicoro, 1910, 8, pp. 108.

CALIGARIS GIUS., *Fratris Stephanardi de Vicomercato liber de gestis in civitate Mediolani*, Città di Castello, 1910, 4 gr., pp. LXXVI-34 (*Muratori, Racc. degli Stor. Ital.*, t. IX, p. I).

CHISTONI PARIDE, *I simboli degli alberi e delle selve nella Div. Commedia*, Parte I, Roma-Milano, Albrighi-Segati, 1910, 8, pp. 72.

CIAFARDINI EM., *Dieresi e Sineresi nella D. Commedia*, Roma, Tip. Unione Editrice, 1910, 8, pp. 32.

CIAN VITT., *Pietro Aretino per Lod. Ariosto*, un capitolo dimenticato, Torino, tip. Bonis, 1911, 8, pp. 19 (Nozze Pellizzari-Mazzoni).

CORRADO LUIGI, *Ruggiero: Saggio di studi su i personaggi dell' « Orlando Furioso »*, Crema, Cazzamali, 1911, 8, pp. 54.

CRESCINI VINCENZO, *Per la Canzone francese di Gaucelm Faidit*, Venezia, 1911, 8, pp. 22.

ETTMAYER (VON) KARL, *Vorträge zur Charakteristik des Altfranzösischen*, Freiburg, i. Ue., 1910, 8, pp. 132.

FOLIGNO CESARE, *An Italian Version of the Legend of S.t Margaret*, Cambridge, 1911 (From the *Modern Language Review*, v. VI), 8, pp. 67.

FUMAGALLI GIUSEPPINA, *Alcune idee pedagogiche di Dante e del Petrarca*, Firenze, 1910, 8 gr., pp. 128.

GALANTE ANDREA, *La corrispondenza del card. Crist. Madruzzo nell'Archivio di Stato di Innsbruck*. Innsbruck, Libreria Accad. Wagneriana, MCMXI, 4, pp. 35.

GARUFI C. A., *Sullo strumento notarile nello scorcio del sec. XI*, Studi Storico-Diplomatici, Firenze, tip. Galileiana, 1910, 8, pp. 85.

GILARDI G., *Studi e ricerche intorno al « Quadriregio » di Fed. Frezzi*, Torino, Lattes, 1911, 8, pp. 182.

GUERRIERI CROCETTI CAMILLO, *Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia*, Teramo, Officina del *Corriere*, 1910, 8, pp. 43.

GUERRIERI CROCETTI CAMILLO, *La questione della povertà nel sec. XIV*, Teramo, Arti Grafiche, 1910, 8, pp. 14.

GUGENHEIM SUSANNA, *Il mago Malagigi - Saggio per uno studio sopra la figura del mago nella letterat. cavalleresca italiana*, Milano, 1910, 8, pp. 53.

LEICHT P. S., *Dictum ed Imbreviatura*, Osservazioni, Siena, Sordomuti, 1910, 8, pp. 36.

LUCIANI LUIGI, *Per la riforma ortografica* (estr. dagli *Atti della Soc. Ital. per il Progr. delle Scienze*, IV riunione, 1910), Roma, tip. Nazionale, 1910, 8 gr., pp. 40.

MACHIAVELLI NICOLÒ, *Mandragola*, a cura di S. Debenedetti (*Biblioth. Romanica* n. 123), Strassburg, Hertz, 1911, 12, pp. 85.

MONNERET DE VILLARD UGO, *La colonna torta*, Milano, Soc. Editr. Libraria, 8, pp. 16.

MONTICOLI NICOLÒ, *Cronaca delle famiglie udinesi*, a cura di Enrico del Torso (Nozze Del Torso-De Concina), Udine, 1910, 4, pp. 93.

PASQUINI PIO, *Brevi note archeologiche sopra un gruppo di monumenti longobardi a Cividale*, Udine, tip. Vatri, 1910, 8, pp. 16.

SEGARIZZI ARN., *Lodovico Sambonifacio e il suo epistolario*, Venezia, Ist. Ven. d'Arti Grafiche, 1910, 8, pp. 48.

SORBELLI ALBANO, *La Parrocchia dell'Appennino Italiano nel Medio Evo*, Bologna, Zanichelli, 1910, 8, pp. 150.

STIEVE FR., *Der Karakter- des Ezzelino von Romano in Anekdote und Dichtung* (Aus *Histor. Vierteljahrschrift*, 1910, 2), 8, pp. 12.

STORCK WILLY F., *Die legende von den drei Lebenden und von den drei Toten*, Inaugural-Dissertation, Tubingen, Laupp, 1910, 8, pp. 60.

— — *Der Spruch der Toten an die Lebenden* (aus der *Zeitschr. des Vereins für Volskunde in Berlin*), Berlin, 1911, 8 gr., pp. 11.

— — *Zur inhaltlichen Deutung eines Bildes im Museo Civico zu Pisa* (aus d. *Repertor. für Kunstwissenschaft*, XXXIII), Berlin, 1910, 8, pp. 5.

TRABALZA CIRO, *Burckhardt e De Sanctis e i critici del Petrarca*, Cividale del Friuli, 1911, 8, pp. 20.

ULLMAN B. L., *Hieremias de Montagnone and his citations from Catullus* (Repr. from *Classical Philology*, v. V), Pittsburgh, 1910, 8, pp. 17.

ZICCARDI GIOV., *Il dialetto di Agnone* (estr. da *Zeitschr. für Rom. Philol.*, XXXIV, 4), Halle, Niemeyer, 1910, 8, pp. 30.

ZINGARELLI NICOLA, *Engles nelle rime di Rambaldo di Vaqueiras*, Cividale del Friuli, 1910, 3, pp. 22.

Bergamo, Officine dell' Ist. It. d' Arti Grafiche